PROCOPIO DI CESAREA
LE GUERRE
PERSIANA VANDALICA GOTICA

EINAUDI EDITORE

Procopio di Cesarea, *Le guerre. Persiana, Vandalica, Gotica.*

A cura di Marcello Craveri. Introduzione di Filippo Maria Pontani.

Procopio di Cesarea è l'ultimo dei grandi storici classici e il primo dei grandi storici bizantini. Funzionario al seguito del generale Belisario in Persia, in Africa, in Italia, spettatore dei fasti e degli scandali della corte di Giustiniano e Teodora, pubblicò il racconto di una successione quasi ininterrotta di guerre che nel secondo quarto del VI secolo d. C. dissanguarono l'impero romano-bizantino e intere popolazioni barbariche: guerre che si trascinarono per lunghi imperi e città affollate, per mari e per terre, con una successione allucinante di assedi e di battaglie campali, di agguati e di stragi; dominate dalla figura di Belisario, dai grandi sovrani dell'Oriente, dei Visigoti e dei Goti.

Come scrive Filippo M. Pontani nell'introduzione, «l'opera *Sulle guerre* è la storia di un conflitto mondiale di civiltà... Benché su scacchieri diversi, la posta in gioco è una sola: il rafforzamento e l'espansione dell'impero bizantino, e, contestualmente, la distruzione delle varie potenze barbariche, viste come un limite all'espansionismo e temute come un'insidia perpetua ai confini. L'eredità di realtà politiche remote nel tempo, ma presenti come grandi idoli ideologici e letterari, si mescola a un complesso ordito d'esigenze attuali, in cui la guerra come sfogo risolutore di problemi socio-economici è anche uno *status* imposto da rovinose incursioni e da minacce che si dilatano, a dispetto di fortificazioni e ridotte».

Del vasto racconto di Procopio, che pure ha avuto studiosi illustri e cultori appassionati, questa è la prima versione italiana completa.

I millenni

Copyright © 1977 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Procopio di Cesarea

LE GUERRE

PERSIANA VANDALICA GOTICA

A cura di Marcello Craveri

Introduzione di Filippo Maria Pontani

Giulio Einaudi editore

INTRODUZIONE

di Filippo Maria Pontani

Romani e barbari.

L'opera *Sulle guerre* è la storia d'un conflitto mondiale di civiltà, com'è dichiarato sin dall'esordio (*Pers.* I 1), che dà a Giustiniano il titolo di «basileus dei Romani»[1] contrapponendogli i «barbari dell'Oriente e dell'Occidente». Benché su scacchieri lontani e diversi, la posta in gioco è una sola: il rafforzamento e l'espansione dell'Impero bizantino, intesi come restaurazione dell'Impero romano e come ripresa della lotta antipersiana con reviviscenza delle glorie greche (dalle guerre difensive del V secolo a. C. a quelle offensive di Alessandro Magno) e, contestualmente, la distruzione delle varie potenze barbariche, viste come un limite all'espansionismo e temute come un'insidia perpetua ai confini. L'eredità di realtà politiche remote nel tempo, ma presenti come grandi idoli ideologici e letterari, si mescola a un complesso ordito d'esigenze attuali, in cui la guerra come sfogo risolutore di problemi socio-economici è anche uno *status* imposto da rovinose incursioni e da minacce che si dilatano, a dispetto di fortificazioni e ridotte, obbligando talora a compromissorî patteggiamenti e persino a mortificanti passività[2].

L'opera è tripartita secondo l'ordine e i luoghi delle campagne, narrando le *Guerre persiane* (libri I-II), dai tempi dell'imperatore Anastasio (491-518), di cui sembra rimpianta la ponderatezza nel concepire e nell'agire (*Pers.* I 10), fino al 549 (Procopio non sembra avere partecipato alla spedizione contro Cosroe); quindi le *Guerre vandaliche* (III-IV), combattute nell'Africa settentrionale fino al 548; e infine le *Guerre gotiche*, dalla conquista della Sicilia alla presa di Ravenna, con appendici d'operazioni nei

[1] È superfluo sottolineare che col termine Romani (Romei) si designano i Greci. Citeremo, come spesso si usa, secondo i libri dedicati alle diverse guerre: I e II della guerra persiana (= I, II); I e II della guerra vandalica (= III, IV); I, II, III e IV della guerra gotica (= V-VIII).

[2] Le opere difensive costruite o ricostruite da Giustiniano specie nelle zone danubiane non furono poche, anche se non sempre efficienti. La diplomazia non fu priva di titubanze, d'errori, di cedimenti, come apparirà dalla *Storia arcana*.

Balcani fino al 551 (V-VII). V'è sempre un intreccio di situazioni fra Oriente e Occidente, sia perché la guerra vandalica (prima fase della restaurazione imperiale in Occidente) è la naturale premessa della guerra gotica, sia perché lo storico non può non seguire, per esempio, gli spostamenti di Belisario da un fronte all'altro o i rapporti di Vitige con Cosroe (*Pers.* II 3); finché nel libro terminale dell'opera (VIII), scritto dopo la pubblicazione dei precedenti e concepito con criteri strutturali nuovi e perciò dichiarati programmaticamente (*Got.* IV 1), le rinnovate imprese in Persia e nelle zone danubiane s'alternano ai fatti d'Italia fino al definitivo crollo della potenza dei Goti (552). Nei libri sulla guerra gotica tutto il territorio italiano, dalla Liguria alla Sicilia, è coinvolto (*Got.* II 12-13), e lo sguardo si posa sull'intera penisola, preda esposta agli eserciti invasori (*Got.* II 25), con abitanti sballottati di continuo fra l'uno e l'altro padrone (per esempio *Got.* III 18), in un territorio via via piú desolato e deserto (*Got.* IV 24); nell'ultimo libro l'attenzione è spostata dall'una all'altra zona d'operazioni, talora con scarti improvvisi (per esempio dagli Unni Cutriguri e Utiguri ai Varni di Danimarca, in *Got.* IV 19-20).

Che nel conflitto fra 'Romani' e barbari lo storico racconti gli eventi dal punto di vista dei primi e stia, per cosí dire, dalla loro parte, è persino ovvio. D'altro canto la sua non è una storia encomiastica, e l'omaggio alla verità, ch'egli pone all'inizio di *Pers.* I 1 come carattere qualificante della storiografia a contrasto con la mitografia dei poeti, imponendolo a se stesso come un imperativo, è qualche cosa di piú d'una dichiarazione topica e trova una sostanziale rispondenza nella cosí detta obiettività della narrazione. La superiorità d'intelligenza e d'esperienza militare e politica dei Romani, la genialità d'alcuni comandanti e il valore dei soldati sul campo trovano riconoscimenti convinti e talora esaltazioni appassionate. Ma lo storico si rende ben conto delle difficoltà, dei rischi, degl'inconvenienti che stanno di fronte ai capi militari, alla guida d'eserciti spesso esigui e non omogenei per il mosaico di mercenari capricciosi o infidi, mal pagati o creditori di mercedi per avarizie e negligenze del potere politico, per lo piú irresoluto, e lontano.

Gli errori e gl'insuccessi non sono né mascherati né attenuati: se i Romani in uno scontro volgono in fuga, Procopio non esita a scrivere che «la rotta fu generale» (*Got.* I 29) o che «i Romani vennero decisamente sconfitti» (*Got.* III 40), né a far risaltare l'abilità e l'efficacia delle mosse nemiche. Non sarà inutile ricordare vere e proprie requisitorie sul comportamento di capi o di

reparti romani. Non si tratta soltanto dello scherno del nemico, per esempio di Mermèroe che si fa beffe della lacrimevole situazione d'uno Stato incapace d'espugnare una posizione priva di mura, presidiata da centocinquanta Persiani (*Pers.* II 30), ma anche di denunce implacabili d'alleati, per esempio dei Lazi, pentiti d'avere sposato la causa romana, per le malversazioni e sopraffazioni subite (*Pers.* II 15), o d'ironie dello stesso Procopio sull'inadeguatezza di comandanti ai còmpiti loro affidati, per esempio di Dagisteo che, in perpetua attesa di speranze remote, si lascia sfuggire la piú facile delle conquiste (*Pers.* II 29), o degli ufficiali di Verona, dei quali si deplorano le beghe per la spartizione del bottino (*Got.* III 3).

Alcuni profili demolitori di singoli capi possono essere dettati da antipatia, ma certo emerge da dati obiettivi, per esempio, la stupidità di Conone, che ad Ancona «dà prova di assoluta mancanza di buon senso» (*Got.* II 13). Analoghe denunce s'incontrano (in *excursus* retrospettivi) a proposito d'alcuni potenti dell'Occidente: se nell'esaltazione di Ezio, «l'ultimo dei Romani» (*Vand.* I 3), palpita la consapevole ammirazione per una tradizione secolare di grandi uomini, sono dipinte senza mezzi termini l'idiozia d'Onorio (*Vand.* I 2) o la rovinosa lussuria di Valentiniano (*Vand.* I 4)[1]. In ogni caso, al di là delle riserve sui singoli, nei momenti piú gravi della campagna d'Italia lo storico presenta senza veli il quadro della dissoluzione per dissolutezza (*Got.* III 9) o addirittura dello sfacelo dell'Impero (*Got.* III 33, intero capitolo).

Forse piú interessante delle notazioni concernenti i Romani è la rappresentazione che le *Guerre* ci dànno dei barbari, dai grandi popoli alle tribú.

C'è una curiosità dell'esotico alla radice d'alcuni rilievi etnografici che rientrano, come vedremo, negl'interessi dello storico. Questi non solo fornisce ragguagli sull'indole singolare d'alcuni popoli, ma sottolinea, quasi divertito, gesti o atteggiamenti bizzarri, come il modo d'abbracciarsi e di piangere in *Pers.* I 5, o di fare il computo dei morti per sottrazione in *Pers.* I 18, e dà un suggestivo quadro di primitivismo semiferino nell'evocare i costumi degli Scritifini (*Got.* II 15). Alcuni popoli sono qualificati con etichette ricorrenti: i Mauritani sono regolarmente infidi (*Vand.* II 17 e 25, e *passim*), cosí come gl'Isauri (incorporati nelle trup-

[1] Un'attenzione cordiale è invece dedicata ai 'Romani de Roma', di cui, oltre alle sofferenze, sono sottolineati molto felicemente taluni aspetti dell'indole, che si direbbero perenni: borbottoni e scettici (*Got.* I 20), e innamorati della loro città «piú di tutti gli uomini che io conosco» (*Got.* IV 22).

pe romane) sono sempre pronti a tradire (per esempio *Got.* III 36) e gli Eruli svelano un'indole bestiale, furiosa e anarchica (*Got.* II 14). E le connotazioni della crudeltà, specie nei supplizi, convengono non meno ai Persiani (il raccapricciante metodo d'accecamento di *Pers.* I 6; le feroci repressioni di *Pers.* I 23) che ai Vandali (l'implacabile crudezza di Gelímero, a contrasto con la giustizia di Giustiniano, in *Vand.* I 10) o agli Slavoni (raffinata perversione nei modi d'uccidere, in *Got.* III 38). La conversione al cristianesimo determina un ingentilimento di costumi e un distacco dagli spergiuri, dalle bestiali rapine (è il caso degli Tzani, in *Pers.* I 15) o, per esempio, dalle selvagge evirazioni imposte dai re degli Abasgi (*Got.* IV 3); non senza che restino tracce tenaci di sacrifici umani o di riti empi, per esempio nei Franchi (*Got.* II 25).

Tuttavia, in piú luoghi, popoli barbari appaiono chiaramente civili. Nel primitivismo degli Slavoni e degli Anti (*Got.* III 14) sono rilevati aspetti di democrazia assembleare che sarebbero piaciuti a Rousseau. Degli Unni Eftaliti si dice non solo che sono belli e bianchi, ma che non sono nomadi e anzi hanno uno Stato monarchico regolato da leggi e usano rettitudine e giustizia nei rapporti reciproci e in quelli con gli altri popoli «non meno dei Romani e dei Persiani» (*Pers.* I 3). Anche là dove i barbari oppongono alle istanze d'acculturamento una resistenza invincibile («lo studio delle lettere è sconveniente a un'educazione virile», *Got.* I 2), nella diffidenza per la *malakía* ch'essi vedono connessa con la *paideia* romana c'è un consapevole attaccamento a una mentalità certo rozza ma non volgare. Se in *Pers.* I 19 si osserva che tutti i barbari mantengono i patti solo per paura della forza militare, presso i Persiani si sottolinea la rivolta del senso morale della massa contro la legge di Càbade sulla comunione delle donne (*Pers.* I 5). Cosí, se si offrono casi d'insubordinazione e di malcontento (per esempio dei Visigoti contro Alarico, in *Got.* I 12), altrove si sottolinea un riguardo verso personaggi di sangue regale (*Pers.* I 5: esitazione a uccidere Càbade, e poi Arsace, a contrasto con l'efferata barbarie nell'uccisione di Bassicio). E se alcuni barbari, alla vista del nemico, si dànno a fughe vergognose (per esempio i Lazi, in *Got.* IV 8), la fierezza persiana si tinge d'eroismo per esempio a Petra, nella repulsa della proposta di resa e nella scelta d'una morte gloriosa (*Got.* IV 12). Né sfugge allo storico il rispetto per i luoghi di culto, che distingue i Persiani (l'incendio della chiesa di San Simeone ad Amida è un'eccezione, in *Pers.* I 9) non meno che i Goti (*Got.* II 4, a proposito dei templi degli apostoli Pietro e

Paolo). Nei Persiani è poi vivo e quasi superstizioso l'ossequio per la casta sacerdotale dei Magi, eminenze grigie che operano nello sfondo delle vicende, come consiglieri, interpreti di sogni, ministri di pratiche magiche (*Pers.* I 5, e *passim*).

L'atteggiamento dei barbari nei confronti dei Romani è talora di mordace disprezzo: per esempio il goto Vaci dipinge i Greci come una razza capace d'esprimere solo attori o mimi o corsari (*Got.* I 18); il persiano Mirrane li insulta come vigliacchi (*Pers.* I 14)[1]. Tuttavia trapela il riconoscimento d'una superiorità, per esempio scientifica e culturale, degli avversari (le richieste di medici, *Pers.* II 28) e spesso una sorta di complesso per le risorse, che appaiono prodigiose, dei capi nemici. D'altra parte i Goti mostrano l'autocoscienza d'essere gli eredi legittimi dell'Impero romano, e vantano il rispetto della legalità e della giustizia, la salvaguardia dell'integrità della fede cattolica, delle cariche e degl'istituti romani, caratteristiche che resero insigne la figura di Teodorico e che i suoi discendenti affermano di perpetuare (*Got.* II 6).

Lo storico, in presenza degli aspetti positivi dell'indole o dell'azione di questi o quei barbari, non si sottrae all'ammirazione. Per quanto riguarda i Persiani, oltre al lapidario giudizio su Càbade («nessuno fu piú saggio ed energico di lui», *Pers.* I 6), valga l'elogio dei difensori di Petra assediata da Dagisteo, in *Pers.* II 29: «duramente provati dai continui assalti alle mura da parte dei Romani e dei Lazi, a cui avevano opposto un'eroica resistenza, superiore ad ogni esempio a noi noto, erano stati notevolmente decimati e si trovavano ormai ridotti a ben pochi». È un'epigrafe che converrà anche ai Cinquecento votatisi piú tardi, nella stessa Petra, all'olocausto già ricordato (*Got.* IV 12). Quanto ai Goti, oltre ai cenni qui offerti, si vedranno fra poco le esaltazioni delle figure dei re.

Come poi Procopio si renda conto dell'entità del pericolo barbarico, non solo per la politica espansionistica di Giustiniano, ma addirittura per la sopravvivenza dell'Impero e la salvezza della sua capitale, è mostrato dal panorama della convergente pressione che da ogni parte incombe (*Got.* III 38) e dalle pagine finali di *Got.* III. Per quello che concerne l'Italia, s'è giustamente notato come il conflitto fra i Goti occupanti e i Greci invasori ponga in gioco un futuro possibile di Stato nazionale, sia pure sotto un dominio straniero, quale era stato prefigurato da Teodorico, contro un fu-

[1] Anche se dallo stesso passo risulta che i Persiani sono chiamati a combattere per paura del castigo.

turo di provincia remota dal centro del potere, e tuttavia inserita nel quadro d'un impero restaurato con un respiro mondiale. In effetti, dalle pagine procopiane risulta con evidenza come gl'Italiani, talora nell'urto politico d'opposte fazioni (i contrasti di Napoli, *Got.* I 8 sgg.), talora per simpatie o per stanchezze, scorgano di volta in volta nell'uno o nell'altro dei contendenti il protettore o il liberatore: tanto piú che i Goti nutrono un rispetto venerabondo per la cultura romana, da cui hanno assorbito le strutture politiche, e i Bizantini s'ergono a continuatori e unificatori dell'Impero romano non solo nel nome di Romei [1]. Procopio non trae corollari politici; ma la narrazione dell'esito finale della guerra basta a legittimare l'esclusione perpetua della soluzione gotica; e che la vittoria bizantina sia per rivelarsi malferma si può in qualche modo avvertire proprio dal rilievo delle obiettive condizioni d'un paese economicamente e moralmente stremato e dalla diffidente o tiepida adesione degl'Italiani ai disegni d'una potenza irreducibilmente sentita come straniera.

L'ambientazione.

Preoccupazione primaria dello storico è l'ambientazione delle vicende, la collocazione topografica dei popoli e degli eserciti che ne sono protagonisti.

In *Vand.* I 1 c'è un'introduzione geografica che abbraccia l'intera ecúmene, dal Ponto alle Colonne d'Èracle, con la partizione nei due continenti, l'Europa e l'Asia, e le relative misure. La distinzione fra le parti del cosmo è ripresa all'inizio di *Got.* IV, in relazione al cenno del fiume Fasi, assunto come discriminante (IV 6) e ricordato in altri *excursus* orientativi (*Pers.* II 29) [2].

L'ambientazione ha talora minuzia scientifica; ma ha carattere descrittivo in piú punti, dove la scrittura s'abbandona a un paesaggismo di buona lega: si possono ricordare le zone impervie e sterili dei Lazi (fin da *Pers.* I 12), i deserti e i palmizi delle regioni del Mar Rosso (*Pers.* I 19), la palude dell'Eufrate, con la solidità del fango, l'incendio dei canneti, l'affiorare dell'acqua (*Pers.* I 17, un passo molto efficace), o il corso del Tevere, con la ramificazione della foce, le chiatte, i traini (*Got.* I 26). L'illustrazione topografi-

[1] Non sarà un caso che molti secoli piú tardi Dante scorga in Giustiniano il baiulo piú augusto del sacrosanto segno dell'aquila.

[2] Non mancano polemiche contro predecessori nominati o no (Erodoto, Senofonte, Arriano) a proposito delle regioni del Ponto (*Got.* IV 1;6).

ca è a volte sobria (il litorale fra Crotone e Taranto, in *Got.* III 28), ma a volte s'allarga alla descrizione compiaciuta di fenomeni naturali: l'afflusso e il riflusso del mare nella landa adriatica, da Ravenna ad Aquileia (*Got.* I 1); o gli andamenti delle correnti da Hieron a Bisanzio e, in genere, negli stretti, che sfuggono alla razionalizzazione e obbligano a una dichiarazione d'aporia della scienza (*Got.* IV 6); o il duplice *excursus* sul Vesuvio e le sue eruzioni (*Got.* II 4; IV 35: passi entrambi assai belli).

Il quadro geografico si completa sovente con interessi etnografici, come nei citati inizi di *Vand.* I (in I 2 si accenna alla fede religiosa e alla lingua, oltre che all'aspetto fisico, delle genti «gotiche» o «getiche», con le loro partizioni in Vandali, Visigoti, Gepidi) e di *Got.* IV (dove per una serie di capitoli si enumerano e si caratterizzano le popolazioni del Ponto), o come in *Got.* III 14, dove degli Slavoni e degli Anti si analizzano gli usi, l'indole, gl'istituti. Veri e propri *excursus* geografico-storico-etnografici sono offerti, col metodo del *flash-back*, per esempio in *Vand.* II 10, a proposito dello stanziamento dei Mauritani in Libia (si prendono le mosse dall'*exitus Israel de Aegypto*), o in *Got.* I 12, a proposito degl'insediamenti dei Franco-Germani in Gallia e dei loro rapporti coi Goti, e del goto Teudi in Spagna. La piú cospicua digressione etnografica è forse quella sugli Eruli, coi loro conflitti coi Longobardi e la loro migrazione (*Got.* II 14). Essa si continua, con un *excursus* nell'*excursus*, nelle brillanti pagine sull'ultima Tule, dove le notizie dei prodigiosi solstizi e dei costumi degli Scritifini (che incarnano una sorta di mito del buon selvaggio) sono date con la nostalgia d'una mancata autopsia e una diffusa patina di 'maraviglioso' (*Got.* II 15).

La rassegna dei luoghi include il ricordo dei ruderi del passato: in vaste zone spopolate dai barbari, una torre, una porta, magari i resti bruciacchiati dei beni Sallustiani (*Vand.* I 2). Ma un palpito d'ammirazione è comunicato dall'imponenza e bellezza d'alcune città: in particolare Antiochia, la prima città d'Oriente per ricchezza di tesori e d'uomini, per estensione e decoro estetico (*Pers.* II 8), pervasa sempre dalla festiva licenza del lusso e degli spettacoli (*Pers.* I 17) come al tempo di Giuliano l'Apostata; e soprattutto Roma, tanto provata da invasioni, distruzioni, occupazioni alterne (quante volte le chiavi ne vengono inviate all'imperatore!), ma cinta d'un prestigio che non nasce soltanto dalle memorie d'antiche glorie o dalla dignità dei templi cristiani, ma anche dalla cospicua cinta muraria, descritta con pedanteria di cartografo, in *Got.* I 19, dai monumenti impareggiabili (la Mole

Adriana, che è «veramente stupenda», con la sua fattura sapiente e le sue statue «che sono capolavori d'arte»: *Got.* I 22) e dall'insieme delle costruzioni e dei tesori d'arte, testimonianza di genialità e di lavoro d'uomini d'ogni terra per gli uomini d'ogni tempo (la lettera di Belisario a Totila, che persuade il re goto a risparmiare la città, è un documento d'acuta sensibilità, non meno dello storico che del mittente: *Got.* III 22).

Si direbbe che l'autore del libro *Sugli edifici* s'esalti sempre che s'imbatta in strade, ponti, costruzioni eseguite a regola d'arte: siano la Via Appia, con la sua integrità millenaria (*Got.* I 14) o le strade costruite dai Persiani nelle impervie regioni dall'Iberia alla Colchide (*Got.* IV 13); sia il ponte augusteo sulla Nera, con le arcate piú alte che si conoscano (*Got.* I 17), o la cisterna di Osimo, cosí solida e compatta da non cedere all'ingiuria del tempo o dell'uomo (*Got.* II 27), o la nave d'Enea, un manufatto che all'occhio scrutatore si svela d'indescrivibile perfezione, serbatosi per tredici secoli (*Got.* IV 22).

Specie per le cose viste, la rilevazione è precisa e commossa; né mancano reazioni personali di fronte al cattivo gusto (il Vivarium di Roma, in *Got.* I 23). Inutile soffermarsi sulle descrizioni di posizioni fortificate dalla natura o dall'uomo, di roccaforti, acropoli, mura, porte, fossati, acquedotti, cunicoli, connessi con lo svolgersi di fatti d'arme. Un cenno converrà dare, invece, del frequente aleggiare, sui luoghi, di fantasmi mitici o poetici. La regione dei Tauri provoca un disteso riferimento al mito d'Oreste e Ifigenía in *Pers.* I 17 [1]. Nella Colchide è d'obbligo il ricordo di Medea e Giàsone: se ne dà un cenno in *Pers.* II 17, ampliato, con spunti polemici, in *Got.* IV 2. In Italia, lo Stretto di Messina suggerisce il favoleggiare poetico su Scilla e Cariddi (*Got.* I 8; III 27, dove alla base del toponimo Scilleo, connesso con gli scilaci = pesceçani, si scorge un mito etimologico; IV 6, dove la leggenda di Cariddi è spiegata coi vortici repentini e funesti); di Benevento si richiama la mitica fondazione da parte di Diomede, con discussione di particolari leggendari legati al Palladio (*Got.* I 15); mentre risolutamente smentita (benché con un tentativo di spiegazione) è l'identificazione del Circeo col palazzo omerico di Circe (*Got.* I 11). Sebbene i poeti costituiscano un punto di riferimento

[1] Si noti il motivo della sovrapposizione del culto cristiano a quello pagano nel tempio d'Artemide. Questo è ricordato, con una nuova menzione d'Ifigenía, anche in *Got.* IV 5, dove c'è un'interessante osservazione sul nazionalismo mitografico.

della cultura comune, Procopio sottolinea la «bella differenza» fra storia e mitografia, e registra con diffidenza la localizzazione di Prometeo incatenato nel Ponto (*Got.* IV 1); accoglie tuttavia pacificamente l'identificazione di Corfú con la terra dei Feaci e avanza congetture sulla localizzazione dell'isola di Calipso, in un puntiglioso *excursus* che concerne anche la mitica nave impietrata dei Feaci e la nave di pietra dedicata da Agamennone a Geresto in Eubea (con relativo epigramma anatematico), in *Got.* IV 22. Informativa la nota sul tempio di Giano e sulle sue porte, in *Got.* I 25; polemica, e questa volta nei confronti di fonti geografiche e storiche piú che mitiche o letterarie, la digressione sulle Amazzoni, in *Got.* IV 3, improntata, come di consueto, a un'istanza razionalistica.

Un'ultima osservazione è da fare sulla curiosità linguistica dello storico nella spiegazione etimologica dei toponimi. Facile sarà spiegare Mesopotamia (*Pers.* I 17) o Strata (*Pers.* II 1); ma le denominazioni di Malevento e Benevento formano oggetto d'un cenno sul vento dalmatico, di straordinaria vivezza (*Got.* I 15); il nome Sardò (della Sardegna) porta con sé la didascalica connessione col riso «sardonico», uno spasmo provocato da un'erba di quell'isola (*Got.* IV 24); mentre la già accennata interpretazione del toponimo Scilleo dà luogo a un'esemplificazione erudita di nomi analoghi, quali Cinocefale e Licocraniti (*Got.* IV 27)[1].

Le guerre.

Un'opera *Sulle guerre*, anche per la scarsa disposizione di Procopio a valutare il peso dei problemi politici e sociali sottesi agli eventi bellici, è in larga misura una storia di fatti d'arme.

Sin dall'inizio (*Pers.* I 1) lo storico è impressionato dal progresso moderno degli armamenti e delle tecniche, e a questi aspetti della guerra dedica un'attenzione assai vigile. Sottolinea un'attività di genieri, per esempio in *Got.* I 19, descrivendo le avventurose trovate per il funzionamento di mole da grano su barche, o ricorda con ammirazione l'ingegneria idraulica persiana nelle condutture

[1] L'interesse linguistico è forse solo una preoccupazione di chiarezza nelle numerose spiegazioni di nomi di magistrature, istituti, e anche oggetti, siano orientali (per esempio *adrastadaran salanes*, alta carica persiana, *Pers.* I 6) o romani (*asecretis*, *Pers.* II 7; *silentiarios*, *Pers.* II 21; *centenaria*, *Pers.* I 22; *papilio*, *Pers.* II 21; *aggesta*, *Pers.* II 26; *foedera*, *Vand.* I 11, ecc.).

di Petra, in *Got.* IV 13. Le macchine belliche sono minutamente descritte: gli arieti, in *Got.* I 21; i triboli, in *Got.* III 24; i marchingegni inventati dai Sabeiri, in *Got.* IV 11, ecc. Analizzata è del pari la tecnica delle fortificazioni o la struttura delle imbarcazioni (per esempio *Pers.* I 19); è precisata la differenza tra gli archi e le frecce dei Persiani e dei Romani (*Pers.* I 18), tra il modo di combattere di chi tira d'arco a cavallo e degli arcieri che combattono a piedi, mentre i cavalieri si valgono di lance e spade (*Got.* I 27).

Le osservazioni riguardano sia episodi particolari sia criteri e abitudini generali. L'abilità tattica è sempre notata con entusiasmo: per esempio le incursioni o colpi di mano, in *Got.* II 4; il vigile temporeggiare (incompreso) di Belisario, in *Pers.* I 18; gli stratagemmi piú sorprendenti ed efficaci, come lo scavo e il crollo, in *Pers.* I 7; il blocco del Tevere con travi e catene, in *Got.* III 18; le scialuppe sugli alberi delle navi, in *Got.* I 5; gli squilli di tromba svianti, in *Got.* III 26; le gare, fra Romani e barbari, di misure e contromisure spesso peregrine (l'incendio e il fumo, in *Pers.* II 27) e talora geniali (l'incedere della flottiglia, gli sbarramenti e la rimozione, in *Got.* III 19); per non parlare né delle innumeri risorse di difesa o d'espugnazione in occasione d'assedi, dallo scavo di gallerie alle sortite di *desperados* (*Got.* IV 14), alle fughe o agli ingressi occulti da o nelle mura (per esempio *Vand.* II 23), né delle sorprese micidiali (*Pers.* I 8; *Got.* IV 27), né degli schieramenti delle truppe sul campo, che valgono talvolta da soli a sconcertare il nemico (per esempio *Pers.* I 13), né delle duttili mutazioni d'iniziative in seguito a eventi imprevisti (per esempio *Got.* III 30) o delle subitanee svolte di battaglie o di tattiche (per esempio *Got.* IV 8).

Le alternative delle navigazioni fra tempeste e bonacce (per esempio *Vand.* I 13; *Got.* III 7), degli assedi (per esempio di Edessa, in *Pers.* II 27), degli scontri campali, per lo piú terrestri, ma anche marittimi (vedi le splendide pagine di *Got.* IV 23), delle tragiche ritirate (per esempio *Got.* II 10), sono rievocate con un respiro descrittivo spesso ampio e con un'evidenza che non sarebbe concepibile in uno storico 'claustrale'. Ma assai frequente è la sottolineatura del particolare: un equivoco fatale, per esempio per un ordine disatteso (*Got.* III 19), un contrattempo risolto (l'errore nella misura delle scale in *Got.* I 10), o una risorsa fortunosa che salva (vicenda dell'acquedotto di Napoli, *ibid.*). Il quadro generale è interpunto d'episodi singoli, in cui all'elemento drammatico si mescola sovente una nota buffa (i due nemici nello stesso fosso, *Got.* II 1) o comunque curiosa (la scalata dell'Aurasio,

Vand. II 20) o 'maravigliosa' (i guerrieri che combattono con l'asticciola tremolante sul capo: *Got.* II 2; 5).

Oltre al rilievo dei capi e dei prodi, di cui diremo, emerge il vario formicolare delle truppe, col loro slancio ardente nello sfoggio del valore (*Got.* IV 12), coi loro disorientati scoramenti alla morte d'un comandante (*Pers.* II 17 e altrove), con le loro credulità di fronte a spauracchi (*Got.* IV 16), i loro fermenti di scontento (vedi per esempio i vivaci risentimenti di *Got.* III 40). E si rilevano la circolazione di voci false o tendenziose (*Got.* I 18; III 5) o di congetture e presagi (l'indovinello puerile di *Vand.* I 21); gli assalti irrazionali del pànico (*Got.* IV 18); le dislocazioni da un fronte all'altro (*Pers.* II 19); le corruzioni o subornazioni (*Got.* II 9); le sedizioni e aggressioni (*Pers.* I 26); le rivolte (*Got.* IV 9); le diserzioni frequenti secondo il volgere degli eventi (*Got.* III 35 e altrove); le risoluzioni di suicidio collettivo (*Got.* III 36, rientrata; IV 12). Non manca l'eterna rivalità fra le armi (fanteria e cavalleria: cfr. *Got.* I 28) né la partecipazione d'irregolari o partigiani o popolani non solo alla difesa di mura, ma anche a scontri e zuffe, con effetti talora disastrosi (*Got.* I 29), ma talora risolutori (*Pers.* II 27). Le tregue sono spesso tese e gravide di violazioni (per esempio *Got.* II 9). Si muovono tra le linee figurette d'interpreti (l'andirivieni di Paolo, il turcomanno persiano, *Pers.* II 17), di provocatori o anche di ragionevoli persuasori da sottomuro (*Got.* IV 12). S'aprono poetici spiragli su ranci adulterati (il pane mal cotto, in *Vand.* I 13), sulla miseria dei lavoratori (uno spunto sociale, in *Got.* I 25), su accampamenti notturni, con uomini tesi all'incognita del domani o intenti a leccare le proprie ferite (per esempio *Got.* II 2; 12; 17); o su duri inverni fra i monti (*Got.* IV 16); e v'è un'attenzione persino per gli animali alla guerra, elefanti o cavalli (per esempio *Got.* IV 14).

Nello sfondo delle azioni di guerra c'è spesso un ordito di sospetti e calunnie (anche fra ambasciatori: *Pers.* I 22), di mene e rivalità per nomine o destituzioni (*Got.* IV 9) e in genere per il potere, anche nel campo dei barbari (per esempio: *Pers.* I 11; *Got.* III 2): si tratta talora di beghe borghesi (Teodato e Amalasunta, in *Got.* I 3) o di rancori privati che si mischiano all'azione bellica (Òptari, che *propriae causae accendebant*, e la sua caccia all'uomo, in *Got.* I 11). Politicamente rilevante è il bieco ricatto, che porta alla duplice soppressione dei rifugiati, in *Got.* IV 27. Drammatica l'uccisione proditoria di Gòntari nella congiura di Artabane, un tesissimo dramma inscenato in una sala di banchetto, con un rilievo preciso dell'azione dei personaggi, in un gioco d'ap-

postamenti e manovre, di sguardi, sobbalzi e colpi inesorabili, conchiuso dal trambusto acclamante di chi grida 'Viva Giustiniano!' con un fervore che riscalda la pagina (*Vand.* II 28). Le note macabre appaiono nel delirio di Teodorico, che scorge nel pesce le sembianze di Simmaco scannato (*Got.* I 1), o nell'uccisione d'Ildibado, ancora a tavola, con la testa mozza rotolante e il cibo attaccato alle dita (*Got.* III 1).

I protagonisti.

Gl'individui entrano nella storia per l'incidenza obiettiva dell'azione dei singoli sul corso degli eventi e anche per il valore paradigmatico dei loro comportamenti nel bene e nel male. Il mero elenco dei personaggi, illustri e oscuri, operanti nella vicenda con uno staglio che li sèpara dalla massa, basta a mostrare come il *sine nominibus res notare* sia inconcepibile per Procopio. È ovvio che un peso decisivo, e quindi un'evidenza spiccante nella narrazione, si attribuisca ai protagonisti.

L'atteggiamento dello storico nei riguardi di Giustiniano può essere, ed è stato, largamente discusso. È noto lo stridente contrasto fra le sperticate adulazioni del libro *Sugli edifici* e le infamanti denigrazioni della *Storia arcana.* S'è ritenuta sostanzialmente sincera l'adesione di Procopio alle 'opere del regime', anche se condita d'eccessivo servilismo encomiastico, e s'è cercato di rivendicare un sussulto di probità, originato da una matura analisi piú che da una livida rivalsa d'escluso o da cogenti influssi di cricche, alla stessa mordace dissacrazione[1]; ma è difficile giungere a conclusioni universalmente persuasive sulla conciliabilità di posizioni vistosamente antitetiche.

Per quanto riguarda le *Guerre*, le accuse di qualunquismo di destra, mosse allo storico sulla base d'un suo allineamento sulle posizioni del potere (delle classi egemoni e della corte) e d'una sua chiusura presso che costante alla problematica sociale o addirittura d'un'ottusa insensibilità per i fermenti innovatori circolanti nella cultura dell'epoca, sembrano difficilmente smontabili; la qualifica di storico ufficiale dell'impero giustinianeo, avvalorata dalla posizione personale di pàredro e consigliere di Belisario, può es-

[1] La questione della *Storia arcana*, che investe aspetti strutturali e formali ed è risolta da alcuni con una pronuncia arbitraria di atetesi, è troppo complessa perché possa essere qui dibattuta.

sere assunta nella sostanza come attendibile. Ma è opportuno sfuggire a etichette troppo generiche.

In *Vand.* I 9 l'imperatore è lodato come pronto nel concepire e rapido nell'attuare i propri disegni. Nelle concitate domande retoriche e nelle iperboliche constatazioni di *Pers.* II 3, attraverso le accuse, le denunce, le paure dei nemici, emerge la figura d'un sovrano capace di sconvolgere il mondo con una politica imperialistica senza limiti («il mondo intero non è abbastanza grande per quest'uomo; è troppo poco, per lui, dominare su tutta l'umanità»). Che a questa politica Procopio dia la sua approvazione è fuori di dubbio, se si pensa alle lucide affermazioni di *Pers.* II 2: «imputavano a Giustiniano, come colpe, proprio quelli che normalmente sono considerati meriti di un valente sovrano: e cioè che egli faceva ogni sforzo per rendere piú grande e molto piú splendido il proprio regno. Difatti tali accuse si potrebbero muovere anche a Ciro re dei Persiani e ad Alessandro il Macedone». L'espansionismo è inoltre per l'imperatore un impegno etico indefettibile, giacché egli è *defensor fidei*, s'è assunto il còmpito di proteggere i Cristiani e di propagarne la religione (cfr. *Vand.* I 10).

Le riserve non mancano; ma non investono l'orientamento politico generale né il cesaropapismo del sovrano, bensí le indecisioni nei provvedimenti esecutivi. L'imperatore talvolta disvuole ciò che volle (*Pers.* I 22); tentenna nelle destituzioni e sostituzioni di comandanti inefficienti (Sergio, in *Vand.* II 22) o nelle nomine (inesplicabile oscillazione fra Liberio e Germano, in *Got.* III 37, con pentimenti, cfr. III 39). Deplorevoli sono alcune... dimenticanze (*Pers.* II 29) o tolleranze di Giustiniano nel condonare le colpe (per esempio *Got.* IV 13), talora una sorta d'insensibilità di fronte a rimostranze legittime (per esempio degli Utiguri in *Got.* IV 19). Degno di rimprovero è per converso l'atteggiamento d'eccessiva benevolenza verso legati nemici (imperdonabili le dispendiose accoglienze allo spocchioso Isdigusna, in *Pers.* II 28, su cui si torna ampiamente in *Got.* IV 15)[1]. L'integralismo e l'intransigenza religiosa sembrano andare esenti da critiche, ma la coscienza scrupolosa del sovrano lascia perplesso lo storico (la fretta nel restituire i tesori di Gerusalemme, in *Vand.* II 9), mentre il maniacale e bigotto interesse per questioni teologiche o dottrinali è denunciato in *Got.* III 32 e 35. Le critiche sono larvate e implicite: lo storico si limita a constatare: «ma l'imperatore...» Altre

[1] Per converso, con compiacenza è notato lo sdegnoso rifiuto di ricevere il legato di Totila, in *Got.* III 37.

volte, di fronte a manchevolezze o insuccessi o errori, affaccia la problematica dei «se»: «Se avesse subito preso una decisione in proposito credo che avrebbe potuto sconfiggere in guerra gli avversari» (*Got.* III 36)[1]. Dissimulato da un'*epochè* è invece il dissenso sulla tregua coi Persiani nel venticinquesimo anno di regno: «Di questa tregua la maggior parte dei Romani era scontenta. Se le loro critiche fossero giuste o irragionevoli, come di solito quelle dei sudditi, non saprei dire».

Teodora, che sarà l'oggetto delle piú oltraggiose caratterizzazioni della *Storia arcana*, ha una parte minima nelle *Guerre*. In *Pers.* I 23 interviene a sconsigliare la fuga ingloriosa della corte in occasione della rivolta del «nika», con un discorso di regale dignità, concluso con una frase a effetto; in *Pers.* I 25 si sottolinea l'implacabilità dei suoi odî che influisce sul sovrano e determina un'angoscia d'incubo in chi n'è l'oggetto; infine in *Got.* III 31 il suo intervento a favore «delle donne nelle loro difficoltà» è causa primaria dell'atteggiamento di Artabane, ispiratore della congiura contro il monarca.

Belisario è personaggio centrale di tutta l'opera. Appare la prima volta nello scacchiere persiano (*Pers.* I 12); poi è l'uomo provvidenziale, dislocato in Oriente o in Occidente secondo l'urgere delle situazioni, ed è il trionfatore morale delle guerre, anche se la decisione suprema delle operazioni in Italia avviene dopo il suo declino e per opera di Narsete.

La caratteristica precipua di Belisario è un'intelligenza che supera le comuni misure ed è piuttosto ammirata dagli altri con stupefatto imbarazzo che compresa nei suoi processi (cfr. *Got.* I 14; 27). La sua è lucidità razionalistica («Non si può condurre a buon successo una guerra lasciandosi guidare dall'irragionevole temerarietà, ma occorre una saggia ponderazione e un meditato calcolo, per misurare con esattezza quando si presenta il momento opportuno»: *Got.* II 3); è equilibrata saggezza, aliena da spericolate temerità (*Pers.* I 18); ma è soprattutto capacità d'intuire prima e meglio degli altri, per immediata valutazione dei rapporti di forza, delle condizioni ambientali, delle esigenze tattiche, e talora per vere e proprie impennate di genio che gli consentono le piú audaci, e in apparenza folli, trovate in momenti cruciali (le porte prefabbricate a Pesaro, in *Got.* III 11; gli zatteroni e il brulotto nella navigazione sul Tevere, in *Got.* III 19; l'«idea' della facciata

[1] Lo stesso modo espressivo anche per azioni mancate da parte di singoli comandanti: per esempio di Bessa dopo la presa di Petra, in *Got.* IV 13.

muraria a Roma, in *Got.* III 24). S'intende bene il prestigio che assume agli occhi nemici la sua presenza (Cosroe lo giudica il generale piú valoroso e piú intelligente del mondo, in *Pers.* II 21) o anche solo quella delle sue insegne (*Got.* II 17, e *passim*); e lo sgomento allibito di chi, battuto da risoluzioni temerarie, lo considera un prodigio di valore (*Got.* III 25). S'intendono anche le critiche aggressive d'avversari inadeguati alle sue misure (magari di prudenza: cfr. *Pers.* I 18), e le calunnie suscitate dall'invidia (per esempio quella d'ambizioni tiranniche, in *Vand.* II 8).

L'indole del generale è mite, l'atteggiamento composto, l'eloquio logico, persuasivo, pacato, talora condito di sobrie arguzie (*Got.* II 8). Ma la sua tempra s'irrigidisce in punizioni inesorabili di fronte alla trasgressione grave e rischiosa (l'impiccagione del Massàgeta, in *Vand.* I 12; l'uccisione di Costantino, in *Got.* II 8). Egli è infatti animato da un ideale di disciplina (l'indisciplina è il pericolo maggiore: cfr. *Pers.* I 14), e, soprattutto, d'onestà di condotta, che si riassume nell'imperativo delle «mani pure» (*Vand.* I 12 cit. e altrove). L'autocontrollo, il rispetto degli altri, persino una sorta d'umiltà, lo trattengono da ogni abuso di potere, inducendolo a un confronto di pareri coi comandanti (piuttosto *synàrchontes* che sottoposti) e all'accettazione d'opinioni non coincidenti con le sue prospettive: fra i molti esempi, cfr. *Pers.* II 16, dove il riguardo per gli ufficiali è persino untuoso; *Vand.* I 15, dove il dissenziente gli dà atto esplicitamente del suo metodo 'democratico'; *Got.* II 29, dove ai comandanti è rimessa addirittura la scelta, responsabile e scritta, sulla continuazione o meno della guerra. D'altra parte il suo lealismo verso Giustiniano non conosce deroghe e tocca il culmine nel rifiuto d'assumere il trono d'Italia, anzi il titolo d'imperatore d'Occidente che i Goti gli offrono. Stupefacente risoluzione: «ma Belisario non avrebbe mai acconsentito ad assumere quel titolo senza il volere dell'imperatore. Egli provava un'avversione illimitata per la figura dell'usurpatore, ed aveva già avuto occasione in passato di promettere all'imperatore con solenni giuramenti che giammai, finché fosse vissuto, avrebbe tentato colpi di stato contro di lui» (*Got.* II 29).

Alla genialità e all'onestà, Belisario congiunge un coraggio personale che gli consente di combattere «nelle prime file come un soldato semplice», per esempio presso il ponte sul Tevere, in *Got.* I 18: nel breve, concitato racconto si fa posto alla devozione degli scudieri che lo proteggono, ma anche all'impavida abilità delle sue evoluzioni equestri sotto la pioggia degli strali, alla protezione della Fortuna, alla dimessa semplicità dell'eroe in veste da ca-

mera, che alla fine d'una giornata campale mangia un panino per le pressioni dei familiari[1]. Dell'appoggio della Fortuna alle iniziative strategiche e all'intrepidezza di Belisario si hanno prove anche altrove: nel caso della sorgente di Urbino che si secca (*Got.* II 19), o nello scontro di Osimo, quando il corazziere fa schermo con la destra al dardo che sta per forare il ventre del generale (*Got.* II 27). La Fortuna addensa i suoi ridenti favori su di lui in occasione dei trionfi piú splendidi, come, in *Got.* I 5, nell'apoteosi siciliana. E un beniamino della Fortuna Belisario è considerato al ritorno a Bisanzio, quando la sua passeggiata nella città costituisce un esaltante spettacolo (*Got.* III 1).

Le riserve dello storico sulla condotta strategica e tattica del comandante sono rarissime. Se ne può citare una a proposito della mancata fortificazione del porto di Roma: «Belisario, avendo dovuto preoccuparsi delle mura che cingono Roma, non era stato in grado di assicurare il porto con un qualsiasi presidio. Penso che invece, con una guarnigione di trecento uomini, i barbari non avrebbero mai osato...» (*Got.* I 26). Una cocente delusione traspare invece dal racconto del ritorno inglorioso a Bisanzio, in *Got.* III 35: «Per cinque anni egli non era mai sbarcato in Italia e non gli era stato possibile muoversi in essa per via di terra, ma era stato costretto per tutto quel periodo a spostarsi di nascosto, come in fuga, navigando senza interruzione da una città costiera fortificata ad un'altra, sempre sulla riva del mare. Come risultato di tutto questo, i nemici, non avendo ormai piú nulla da temere, erano riusciti a conquistare Roma e, praticamente, ogni altra località». Procopio conosce le ragioni degl'insuccessi, imputabili solo in parte a una decadenza mentale del comandante, ma parla di lui come d'un idolo crollato. È una pagina amara, che testimonia dell'obiettività dello storico, anche se non annulla l'impressione del profilo apologetico ed encomiastico – fino all'idealizzazione – che aveva aperto il medesimo libro terzo[2].

All'ombra di Belisario, la persona dello storico s'affaccia piú volte: è introdotta col distacco della terza persona cesariana (ma la prima plurale «compimmo, giungemmo» ne indica un coinvolgimento piú appassionato nelle vicende, per esempio in *Vand.* I 17) e ne sono notate le qualifiche di *sýmboulos* (consigliere: *Pers.*

[1] È una nota intima, umanizzante. In *Got.* III 19 l'umanizzazione dell'eroe è data dalla repentina afasia che lo prende per la ressa dell'angoscia, quando teme che la moglie sia perduta per l'intemperante iniziativa di Isace.

[2] Non è qui il caso d'occuparsi del totale ribaltamento di prospettive della *Storia arcana*, dove l'idolo è smontato e il generale appare un querulo succubo alla deriva.

I 12) e di *pàredros* (*adsessor*: *Vand.* I 14), con le sue incombenze di fiducia: rimasto con Solomone in Africa, si reca da Belisario con lui, in *Vand.* I 14; è inviato da Belisario a Napoli a raccogliere truppe e viveri, in *Got.* II 4. È un consigliere che dà consigli ascoltati (la distinzione fra gli squilli di tromba, in *Got.* II 23), che ricorda i propri sogni premonitori (*Vand.* I 12) e si arroga l'interpretazione dei 'segni' (*Vand.* I 15). A parte ciò, Procopio si ricorda periodicamente al lettore come lo storico delle guerre, e dice *io* dove sottolinea la propria diretta esperienza dei fatti o il proprio giudizio.

Il fedele di Belisario non ha simpatia per Narsete, il rivale del suo idolo, che finisce per cogliere il frutto dell'impresa gotica. Nel primo confronto fra Belisario e Narsete in Italia, l'abile eunuco s'annuncia subito come un antagonista ambizioso e agguerrito: fa il sopracciò a proposito del soccorso a Giovanni (il suo protetto) e ha la meglio (*Got.* II 16-18); sconcerta Belisario, piegando a una grave accusa contro di lui la riaffermata fiducia di Giustiniano, grazie a un forzoso cavillo (*Got.* II 18); assume autonome iniziative e semina la discordia negli ufficiali, mentre c'è chi soffia sul fuoco della rivalità, fino al richiamo a Bisanzio che tronca il dissenso, non senza lo strascico della defezione degli Eruli (*Got.* II 22).

La nuova designazione di Narsete, questa volta a comandante supremo, appare allo storico misteriosa e discussa, persino condizionata da un singolare presagio oracolare (*Got.* IV 21). Del nuovo capo delle forze d'Italia, Procopio s'affretta a sottolineare la risoluta arroganza nell'imporre le condizioni al sovrano (*Got.* IV 26), lasciando intravedere che l'abilità nell'avere scosso la negligenza di Giustiniano, ottenendo tutti i mezzi adeguati, fu la principale ragione del suo successo finale. Certo non ci sono speciali elogi di genialità operativa. Narsete è anch'egli un beniamino della Fortuna o del cielo (in *Got.* IV 28 sfugge per miracolo a un agguato); sembra vincere per la superiorità delle forze e soprattutto per la stanchezza dei contendenti e la necessità universalmente sentita di porre fine alla guerra (*Got.* IV 30). Attribuisce tutto a Dio, «ed era senz'altro nel vero» (*Got.* IV 33): è lo strumento d'un destino o d'una provvidenza che compie il proprio disegno.

Se d'alcuni protagonisti della storia si tracciano profili biografici riassuntivi di tipo tradizionale (l'elogio *post mortem* di Germano, in *Got.* III 40), per altri la personalità emerge dalla condotta di vita o da una gesta esemplare: basti ricordare la figura di Bessa, ampiamente caratterizzata coi tratti dell'ignavia, della negligenza, dell'avidità nell'assedio di Roma (*Got.* III 15; 19; 20) e poi evo-

cata nell'*aristeia* di Petra, che ne riscatta ogni colpa, con le tinte dell'epopea (*Got.* IV 11). Ma con grande evidenza si stagliano Giovanni il Cappàdoce, il bestione dissoluto, in *Pers.* I 24, o il temerario rodomonte Corsamanti, in *Got.* II 2, o il brillante Giovanni, con le sue iniziative lucane che rendono Totila cieco di rabbia, in *Got.* III 26; o tanti altri autori di prodezze individuali, dall'atleta Andrea di *Pers.* I 13, a Tarmuto col suo torneare a mulinello (*Got.* I 29), a Ulimuth e Gubulgudú, salvatori del castello d'Ancona (*Got.* II 13); dal gracile e piccolo Altia che batte lo splendido moro Iauda (*Vand.* II 13) ad Artabaze, con la sua tragica tenzone con Valaris (*Got.* III 4); dal disperato eroismo di Paolo al Ponte di San Pietro (*Got.* III 36) all'infuriare irreducibile di Paolo e Ansila con le scimitarre ai *Busta Gallorum* (*Got.* IV 29). Inutile soffermarsi su figurette viste di scorcio, come i Demetrii di *Got.* III 6 o il medico che cura Cosroe, in *Pers.* II 28, *Got.* IV 10.

La delineazione di profili individuali investe, ovviamente, anche i barbari. Si può ricordare lo scorcio di Alamundaro il Saraceno, «di gran lunga il piú duro e il piú temibile avversario che ebbero i Romani» (*Pers.* I 17), il rilievo di Gizerico, il pacifista saccheggiatore (*Vand.* I 5), e soprattutto il grande spicco di Cosroe, di cui è sottolineata con ampiezza e acutezza l'eccezionale abilità di simulazione (*Pers.* II 9), mentre nella ripresa del quadro, in *Got.* IV 10, emerge la crudeltà disumana, esercitata nei riguardi del figlio Anasozado, in un drammatico contesto di fosche tensioni. Non possiamo qui dare che cenni; dai quali si esclude deliberatamente il richiamo alle qualità strategiche e diplomatiche, ordinate a una sete inesausta di danaro piú ancora che di dominio.

Per quanto riguarda i Goti, a parte i cenni su Teodorico (*Got.* I 1; 12) e gli scorci, ricchi di felici intuizioni psicologiche, sul pavido, colto e ambiguo Teodato, sulla regale e patetica Amalasunta, sul debosciato Atalarico («cosí arrogante, che non seguiva piú i consigli della madre», *Got.* I 2) vanno ricordate le grandi figure dei re combattenti: Vitige, col suo dramma coniugale (anche la moglie Matasunta che, sposata a forza, tresca con Giovanni, tradisce i Goti con l'incendio dei granai di Ravenna e finisce per sposare Germano, è una vivida figuretta), coi suoi fallimenti per ingenuità, ma anche col suo ostinato coraggio, e soprattutto con la sua visione mondiale della politica, che lo induce a rivolgersi a Cosroe (*Got.* II 22); ma soprattutto Totila e Teia.

Anche qui, basterà limitarsi ad accenni. Totila ricorre all'occorrenza al delitto (la proditoria uccisione di Cipriano, *Got.* III 12) e

cova rancori irreducibili (verso i Siciliani, *Got.* III 16); ma non è un sanguinario («agl'Italiani confiscò tutte le proprietà, ma anche su di essi non esercitò alcuna violenza fisica», *Got.* III 30); ha una prudente, caparbia diffidenza di fronte al tradimento (episodio degl'Isauri alla Porta Asinaria, *Got.* III 20); è, in sostanza, un re galantuomo: a Cuma trovò «le mogli dei membri del senato romano, ma non recò loro alcuna offesa, anzi con molta cortesia le lasciò andar libere, e per questo suo gesto si guadagnò fra tutti i Romani fama di saggezza e umanità» (*Got.* III 6). Analogo il comportamento nei riguardi di Rusticiana, figlia di Simmaco e vedova di Boezio, e delle altre donne romane, da lui sottratte alle violenze e agli stupri (*Got.* III 20); mentre la mitezza nel risparmiare la vita agli uomini accogliendo la supplica di Pelagio si mescola a un sincero ossequio per la chiesa di San Pietro (*ibid.*). La prova piú commovente dell'umanità di Totila («che nessuno si sarebbe aspettata da un nemico, e per di piú barbaro») si ha nel patetico dosaggio del cibo, impartito ai Romani stremati dall'inedia, per evitarne il collasso, «con saggia parsimonia» (*Got.* III 8). La punizione, infine, d'un suo doríforo stupratore, decisa in spregio delle preghiere dei suoi notabili, s'appoggia a un esame di coscienza ispirato ad alti sensi religiosi e morali, che dànno all'umanità il volto della rettitudine (*ibid.*).

Anche Totila commette i suoi sbagli: strani sbagli in un comandante di consumata esperienza, che lasciano pensare a un accecamento indotto da imperscrutabili disegni divini. Un fatale errore, che cangia l'ammirazione dei Goti per la sua irresistibile genialità in accuse ingiuriose, è quello di non radere al suolo Roma (ma s'è vista la suggestione dei moniti di Belisario) o di non tenerla, vanificando «tutte le conquiste che essi avevano fatto con tanta fatica e impiegando cosí lungo tempo» (*Got.* III 24). La suprema follia è quella di porre il proprio esercito, vistosamente impari a quello di Narsete, alla mercé del nemico nella battaglia campale che decide della sua sorte e di quella dei suoi, «non so per quale consiglio» (*Got.* IV 32). Tuttavia la catastrofe, in cui sembra di ravvisare un capriccio della Fortuna, non annulla l'immagine dell'eroismo dell'uomo. Indimenticabile è il suo lungo balletto caracollante nello spazio fra i due schieramenti, esibizione di splendida alterezza e di sfida sprezzante, di cui lo storico avverte l'ambiguo fascino (*Got.* IV 31). L'entusiasmo per la prestigiosa figura del re nemico lo induce a un'osservazione sulla sua fine, che non dissimula l'amarezza: «La fine non fu degna della sua passa-

ta attività... La morte non coronò i suoi meriti» (*Got.* III 32)[1].

Teia è una meteora: la sua azione si consuma in un tempo brevissimo, lasciando una scia luminosa. È presentato come un uomo geniale: anche se la strategia e gli ordini sono di Totila, l'esecuzione degli artifici per rendere impraticabili le zone intorno al Po si deve alla bravura di Teia (*Got.* IV 26). Le sue iniziative dopo la morte di Totila si coloriscono di crudeltà (il massacro dei trecento ostaggi romani, in *Got.* IV 34) e sono improntate alla disperante consapevolezza d'un'incolmabile inferiorità di forze; ma culminano nell'eroismo della battaglia finale. Lo storico sente il bisogno d'introdurne l'evocazione con una premessa ammirativa: «Mi è doveroso celebrare quella battaglia come una delle piú degne di nota e soprattutto ricordare l'eroismo, non certo inferiore a quello di nessuno degli eroi leggendari, di cui diede prova un uomo, Teia, nella presente occasione» (*Got.* IV 35); e il racconto dell'epica *aristeia*, denso, nervoso, evidentissimo, assicura al re goto l'immortalità della gloria.

Oltre l'umano.

Se gli atteggiamenti delle masse e soprattutto le risoluzioni, le prodezze o gli errori dei protagonisti appaiono, nel corso della narrazione, forze determinanti delle pieghe dei fatti, e la storia sembra presentarsi come un complesso d'azioni umane considerate con lucido pragmatismo, circola d'altro canto per l'opera un senso di precarietà e d'impotenza dell'uomo di fronte a potenze che lo trascendono, e a cui lo storico fa ricorso denunciandone il peso, nell'atto stesso in cui rinuncia a identificarne con precisione il volto o a comprenderne le operazioni.

Per obbligo di cronista, ma non senza un gusto del particolare sorprendente, Procopio registra una quantità di 'segni', cioè di fenomeni dell'ordine naturale e umano in cui sembra di poter cogliere il manifestarsi del numinoso. Sarà l'apparizione d'una cometa (*Pers.* II 4) o d'un'aquila ad ali spiegate (*Vand.* I 4) o d'una sorta di fantasma che agisce (*Pers.* II 13). Sarà un vento che percuote e sradica le piante (*Pers.* II 14) o una nube scura e densa nel sereno (*Got.* II 14) o un pallore innaturale del sole (splendidamente evocato in *Vand.* II 14) o un sovvertimento delle fioriture sta-

[1] Constatazioni del genere anche altrove: per esempio per la morte di Sitta, in *Pers.* II 3. Il turbamento per un incidente banale (l'inciampare d'un cavallo) che uccide un prode, anche, per esempio, in *Vand.* II 21 (morte di Solomone), *Got.* II 12 (morte di Fidelio).

gionali (*Got.* IV 15, con tentativo di spiegazione razionalistica) o lo sconvolgimento sismico di terra e mare (rappresentato con ricchezza d'elementi in *Got.* III 25) o ancora il dilagare del vino dagli orci interrati (*Got.* III 35) o un parto mostruoso (*Got.* IV 14). Saranno i tasselli dell'effigie musiva di Teodorico che cascano a pezzi (*Got.* I 24) o addirittura le insegne che cambiano orientamento (*Pers.* II 10) o le punte delle lance che appaiono incandescenti (*Vand.* II 2). Talora la premonizione si trae da indizi presso che irrilevanti, come il nitrito d'un cavallo (*Pers.* II 5) o il gesto d'una mano (*Pers.* II 13) o una freccia che arriva a bersaglio (*Got.* I 22); mentre altrove si provoca una specie di giudizio di Dio (i porci di Teodato, in *Got.* I 5; la lotta dei ragazzi sanniti, in *Got.* I 20). Mezzi di rivelazione del divino, talora riscontrati *post eventum*, sono i sogni (il sogno di Procopio, in *Vand.* I 12) e soprattutto gli oracoli: il fiabesco presagio dell'uccellino, in *Got.* IV 20; l'oracolo etrusco sull'eunuco, in *Got.* IV 21; i responsi delle donne ispirate, in *Vand.* II 8; le profezie dei libri sibillini, con le loro ambiguità e difficoltà ermeneutiche, in *Got.* I 7 e 24.

Lo storico manifesta in piú punti un agnosticismo dichiarato; in altri, elucubrando, dimostra l'impossibilità di cogliere il senso dei responsi prima dei fatti (*Got.* I 24 in fine), ed enuncia una sua teoria scettica sull'attendibilità dei segni: in *Got.* III 29, ricordati i terremoti, le piene e la cattura del fantomatico cetaceo Porfirione, polemizza contro i presagi dedotti da quegli eventi, sostenendo che gli uomini, «quando non sanno spiegarsi un fatto qualsiasi, si abbandonano a vane supposizioni, interpretando quel fatto come un presagio di qualche cosa che dovrà avvenire e, sconvolti dalle gravi sciagure del momento, credono, senza nessun giustificato motivo, di poter indovinare ciò che dovrà succedere in seguito». Ciò non esclude l'affiorare d'uno stupore (il verificarsi della presunta promessa dell'apostolo Pietro sull'intangibilità del «Muro Torto», in *Got.* I 23) o addirittura del timore che lo scetticismo suoni bestemmia: dopo la menzione del fenomeno inesplicabile delle insegne (*Pers.* II 10 cit.), lo storico dice d'essere «preso dalle vertigini» nel tramandare il fatto e le relative interpretazioni, e la negazione d'un disegno logico e provvidenziale di Dio nei fenomeni gli appare un *nefas*.

La problematica religiosa non è posta in rilievo sul piano storico e non è affrontata con sistematicità e coerenza sul piano teorico. Procopio riconosce che ognuno ha i suoi dèi (*Pers.* I 14), che c'è un Dio anche per i Persiani (*Pers.* II 9); mostra qualche curiosità, per lo piú a livello etnografico, per culti e riti di popoli barbari,

notando affinità e differenze rispetto al paganesimo classico o al cristianesimo (un luogo interessante può essere *Pers.* I 19-20), oppure sopravvivenze di paganesimo a contrasto con la nuova fede (*Pers.* I 25). Ma le lotte di religione non sono indagate adeguatamente, anche se non mancano accenni a tentativi di conversione in massa (per esempio dei Persiani di Càbade sui Lazi, *Pers.* I 12) o di crudeli persecuzioni (per esempio di Onorico sui cristiani d'Africa, *Vand.* I 8), e anche se una constatazione d'intransigenza emerge da casi in cui l'assunzione di cariche è inesorabilmente subordinata all'adesione all'ortodossia. Di scorcio s'allude a discriminazioni di confessioni religiose, per esempio fra cristiani e pagani, in *Pers.* II 13. Siamo lontani sia dalle spietate denunce dell'integralismo vessatorio di Giustiniano della *Storia arcana*, sia dalla pia unzione del libro *Sugli edifici.*

A dispute dottrinali fra cristiani s'accenna appena in *Got.* IV 25 [1]. Per il resto, la superiorità del cristianesimo ortodosso su ogni altra religione, la verità della fede cristiana, l'identificazione dell'Impero romano con la fede vera (i Persiani non combattono Giustiniano né alcun altro uomo, ma l'unico Dio venerato dai cristiani: *Pers.* II 25) non sono mai poste in dubbio. Il cristianesimo è presentato fra l'altro come forza incivilitrice e promotrice di libertà (*Got.* IV 3), e la difesa della vita è affermata, contro le tentazioni suicide dei nemici, come la norma di «Romani che sono cristiani» (*Got.* IV 12). A veri e propri miracoli del Dio cristiano s'allude per esempio in *Pers.* II 11, dov'è ricordata la Passione di Cristo. Questi è chiamato esplicitamente «il figlio di Dio incarnato» in *Pers.* II 12, con una professione di fede che non è messa in forse dalle riserve critiche su una presunta lettera di Gesú. Ciò basterebbe a togliere ogni incertezza sulla 'cristianità' di Procopio, anche se egli ostenta talora un distacco persino di maniera, richiesto dal 'genere' (d'una storiografia di tipo classico e laico), per esempio nella menzione d'alcune solennità («il giorno di Pasqua, che i Cristiani venerano piú di tutte le feste»: *Pers.* I 28 e altrove) [2] e nel generico riferimento a Dio anche con le vaghe espressioni «il divino», «l'essere superiore» o simili, senza precisazioni confessionali [3].

[1] Procopio si riserva di trattarne in un apposito libro, che non sembra sia stato mai scritto.

[2] Analogamente per il paganesimo: «l'antica religione che si chiama ellenica» (*Pers.* I 25 e altrove).

[3] Il valore e il significato di questo distacco è stato chiarito da A. M. CAMERON, *The 'Scepticism' of Procopius*, in «Historia» XV, 1966, pp. 466 sgg.

Creatore del mondo, Dio, che ha segnato i confini della terra e del mare (*Got.* IV 6), è esaltato nella sua onnipotenza con alti accenti biblici: «con un debolissimo cenno della propria volontà, può completamente piegare qualsiasi forza umana» (*Got.* II 14). Talora è il nome che gli uomini dànno all'ignoto (*Pers.* II 22). Indagarne la natura è folle, e nulla si può predicare di lui se non che è sommamente buono e ha in suo potere ogni cosa (*Got.* I 3). Vede il futuro e sa gli esiti d'ogni cosa, laddove gli uomini non hanno neppure un criterio discriminante per giudicare se è bene o male quello che fanno (*Vand.* I 18); sicché le loro opere non vanno a effetto per intelligenza o per altre prerogative, bensí per «qualcosa di divino» che, orientando le direttive, le conduce dove il compimento non trova ostacoli (*Got.* II 29). Il volere di Dio è ineluttabile e misterioso: egli dà e toglie secondo disegni cangianti (*Pers.* II 30; *Vand.* I 4).

Dio è in ogni caso presidio dell'onestà, ed è troppo grande per lasciarsi ingannare dall'uomo (*Pers.* II 4), cosí come è l'estrema tutela contro gli empi quando tutto è perduto (*Got.* III 16). Una spia sulle intenzioni di Dio si deduce dai fatti: si vedano le consapevolezze dei barbari «che Dio non permetteva che i loro piani avessero attuazione» (*Got.* II 9) o che «Dio stesso era in guerra con loro» (*Got.* II 28); o l'osservazione dei Romani ai vinti: «Se Dio avesse voluto la vostra fine, non vi avrebbe messi nelle mani di chi fa di tutto per salvarvi» (*Got.* IV 12). Si ha motivo di ritenere ragionevole l'aiuto di Dio nella *necessitas* (*Pers.* I 18); si sa che Dio premia a sua posta con la vittoria l'uno o l'altro dei contendenti (*Vand.* I 12), ma aiuta i candidi (*Vand.* I 2), si allea coi giusti (*Vand.* I 19) e, se concede di vincere, esige giustizia e moderazione (*Got.* I 10). Altrimenti punisce: «quali nemici dovrebbero essere piú facili da vincere, di quelli le cui azioni, compiute addirittura in nome di Dio, sono empie?» (*Got.* III 4). La giustizia vindice è lenta, perché Dio sa aspettare (*Pers.* I 25); ma che la nemesi si compia, anche a distanza, con puntuale infallibilità, è una constatazione e un'attesa, che di volta in volta autorizza timori e speranze: si veda la teorizzazione del rapporto fra colpa e pena nel discorso di Totila, in *Got.* III 21, e inoltre *Got.* IV 30; IV 33 (dove Ulifo è colpito dalla vendetta divina nel luogo stesso del delitto) ecc. Ricorrente è l'idea biblica, ma anche eschilea o erodotea, che *Deus quos vult perdere amentat*: solo con un intervento di Dio che gli toglie il senno si spiega l'incapacità di Gelímero di cogliere il frutto d'una vittoria che ha già nelle mani, in *Vand.* I 19; mentre in *Got.* III 13 lo stravolgimento mentale, che sembra un

beffardo capriccio divino, colpisce addirittura Belisario, almeno in ipotesi. Dell'accecamento di Totila, in *Got.* IV 32, s'è già detto.

Se Dio, giusto o capriccioso, alleato ai buoni o punitore dei cattivi, è la potenza superiore che incombe sui fatti umani, d'altra parte Procopio paga un tributo alle concezioni classiche per cui il margine d'irrazionale ch'è negli eventi s'ipostatizza, da storici oltre che da poeti, nella Tyche. A questa presenza o parvenza non rinunziò, com'è noto, neppure il razionalismo di Tucidide o di Polibio.

Il contenuto che Procopio dà alla parola o all'ipostasi Tyche non è però univoco, oscillando fra i poli estremi della mera casualità e d'una provvidente teleologia. «La gente usa chiamare 'fortuna', quando non sa capire perché gli eventi siano andati come dimostra la realtà» è detto in *Got.* IV 12; e piú volte un «colpo di fortuna», un «evento spontaneo» (anche nell'ordine dei fenomeni naturali) o il realizzarsi dell'incredibile (per esempio *Vand.* II 7) incarnano l'idea di Fortuna. La quale è insondabile («nessun uomo è in grado di garantire le decisioni del destino», *Got.* I 8): i suoi divisamenti si conoscono *post eventum* (*Vand.* I 25). Può essere salvatrice (*Got.* III 27) o invidiosa (*Got.* II 8); ripara errori (*Got.* IV 357) o capovolge situazioni impreviste («le avversità del destino che si abbattono inaspettatamente sulle persone, col tempo si superano sempre»: *Got.* III 7). Lascia fili di speranza (*Got.* IV 30) o assolve dalla colpa dei fallimenti quando i fatti eccedono le umane possibilità (*Got.* II 26); ma ha come caratteristica essenziale la mutevolezza, come una corrente che volge di qua e di là (*Vand.* II 2). È l'arbitra delle cose umane, secondo l'incisiva formulazione di *Pers.* I 24: un'arbitra beffarda, che cambia coi tempi e coi luoghi e fa con gli uomini uno strano gioco, alterando, a seconda del momento, del luogo e dei modi, la condizione di quei disgraziati (*Got.* IV 33). Si direbbe un'idea fissa quella dello sfoggio che la Tyche fa di se stessa per mostrare la propria potenza e la nullità umana (per esempio *Vand.* I 21).

Non è difficile osservare che talune delle operazioni della Fortuna sono altra volta attribuite a Dio, e, guardando piú a fondo, si rilevò (Rubin) una sorta d'intercambiabilità delle due nozioni o una confusione tra l'una e l'altra. A un certo punto, alla Fortuna (nell'accezione di Provvidenza) sembra contrapporsi, con un dualismo manicheo, un demone bieco e invidioso (*Got.* III 19). In *Got.* I 23 l'«intervento superiore», quel «qualche cosa di piú alto» che è negli eventi eccedenti l'ordine naturale può essere, ed è, chiamato Fortuna, ma subito è detto che «le vicende umane segna-

no il corso stabilito dalla volontà di Dio»; e in *Pers.* II 9 (un memorabile passo ragionativo) si parla del volere della Fortuna che agisce in spregio a ogni resistenza o dignità o razionalità o ingiuria umana, per concludere «ma queste cose avvengano come a Dio piace». E anche nelle già ricordate considerazioni sugl'insuccessi di Belisario in *Got.* III 16 si parla promiscuamente del «vento della fortuna» e dei capovolgimenti operati dalla «divinità» e poi ancora di «fatalità» e di «fortuna». Finché in *Got.* IV 12, già citato, l'identificazione Dio-Tyche appare stabilita esplicitamente, dove si parla della svolta che imprime alle cose umane.

Dall'ultimo dei passi citati sembrerebbe di poter dedurre una specie di subordinazione della Fortuna a Dio: la Fortuna sarebbe il manifestarsi nell'ordine umano (ovvero l'approssimativa designazione umana) del volere supremo, insondabile, di Dio[1]. Ma la dualità, la collisione o l'identificazione di concetti non reducibili sono in realtà accolte tranquillamente dallo storico. Questi è un pensatore troppo debole per proporsi (nonché risolvere) il problema teoretico; nelle sue riflessioni, talora pretenziose, sull'esperienza umana non sfugge a un mimetismo verbale nella replica di formulazioni largamente documentabili per l'età classica, mescolandole, con rilevante acrisia, ai dati della fede cristiana.

La disposizione mentale è, d'altra parte, se non scettica, agnostica: a ogni passo Procopio dichiara in tali questioni il *non liquet* e demanda alla fede o al giudizio individuale la scelta interpretativa con una formula («ma di ciò pensi ciascuno a suo modo» o simili) che è ben lontana dall'offrire una chiave o dal mostrarne il possesso[2]. Quello a cui non rinunzia è la persuasione della nullità umana. Questa è, si direbbe, una patina del suo spirito, che si traduce in un peculiare colorito stilistico. È, d'altra parte, un altro filo che lo annoda alla tradizione classica: questo storico cristiano è forse l'ultimo epigono del pessimismo greco.

Cultura e poesia.

Le tre principali fonti erodotee, l'autopsia, l'informazione per sentito dire, e l'opinione, sono chiamate in causa anche da Procopio, il quale sottolinea assai di frequente la diretta esperienza dei

[1] G. DOWNEY, *Paganism and Christianity in Procopius*, in «Church History» XVIII, 1949, pp. 89 sgg., sottolineò il tentativo di conciliazione fra la divinità cristiana e la nozione pagana di Tyche, scomodando sant'Agostino.

[2] Si veda su ciò M. A. ELFERINK, *Tyche et Dieu chez Procope de Césarée*, in «Acta classica» X, 1967, pp. 111 sgg.

fatti («Mi capitò di assistere», *Got.* II 17; «Ho visto», *Got.* II 29, e *passim*) o anche dei luoghi, coi documenti murari, archeologici o no, d'una storia umana; registra le notizie assunte o percepite di persona («ho udito», *Vand.* I 3; «da questa persona io ho sentito dire», *Vand.* II 13 ecc.); o esprime il proprio punto di vista in caso di versioni incerte o discordi («io credo», «a mio credere»), magari rifugiandosi nell'*epochè* («non saprei dirlo con esattezza», *Pers.* I 6 e altrove). Come Tucidide, egli ebbe la ventura di partecipare direttamente a gran parte dei fatti che narra, e la sua stretta collaborazione con Belisario gli consentí il contatto con molti protagonisti e l'accesso a documenti ufficiali. Non mancano tracce d'una consultazione, o comunque d'una contezza, di storie d'altri popoli (per esempio gli Armeni, *Pers.* I 5), ed è frequente il riferimento a testamenti, «memorie scritte» (*Pers.* II 15), lettere, persino iscrizioni.

Della cultura storica e letteraria basterà un cenno. A parte alcuni richiami espliciti a lontani predecessori, la conoscenza dei maggiori storici della grecità è un fatto indubbio, chiaramente avvertibile sulla pagina. S'è scorta un'analogia con Erodoto nell'interesse etnografico, nel ricordo di prodigi, leggende, superstizioni, o in genere d'episodi curiosi, accolti o no con prudenziale beneficio d'inventario, in qualche concessione alla *Lust zu fabulieren*, o infine nell'uso di talune espressioni come *to theion* invece di *o theòs* (peraltro presente), che ha fatto parlare di teismo, non senza imprudenza. L'eredità erodotea piú vistosa è forse la concezione fatalistica implicita in formule topiche che sottolineano l'ineluttabilità d'un evento a dispetto d'ogni sforzo o illusione umana: soggiunzioni parentetiche come «era destino che per lui le cose si mettessero male» (*Pers.* I 24; 25), «era destino che Antiochia venisse distrutta da quell'esercito» (*Pers.* II 8), «non era destino che la città venisse presa» (*Pers.* II 13), «non era decretato dalla sorte che i Napoletani divenissero soggetti all'imperatore senza patimenti» (*Got.* I 9) s'incontrano a ogni passo. E a Erodoto risale certamente una frase come «l'invidia della Fortuna» (*Got.* II 8).

Tucidide è, per Procopio, maestro e autore. Da lui egli eredita la partizione della narrazione per estati e inverni, non in coincidenza col taglio dei libri, e le stesse formule conclusive «terminò l'inverno, e cosí trascorse il primo anno di questa guerra di cui Procopio ha scritto la storia» (*Got.* I 7 e dovunque analogamente), che sono pause distensive e quasi provvisori bilanci o suggelli [1]. Ma i

[1] Sono frequentissime altre formule analoghe, che hanno funzione di conclusione e di

debiti verso Tucidide vanno ben oltre la mutuazione di formule: investono il materiale linguistico, la terminologia (specie nelle descrizioni di assedi o di macchine belliche), la struttura narrativa, per lo spicco degli episodi salienti, per l'ambientazione, per la dialettica dei discorsi (oltre che per il criterio stilistico dei discorsi medesimi), per i profili dei personaggi, senza contare le analogie nel proemio di *Pers.* I o nelle celebri rievocazioni delle carestie e delle pesti [1].

Assai meno rilevanti le somiglianze con Polibio, di cui Procopio non ha le profonde curiosità per l'analisi delle istituzioni: l'analogia si può scorgere nell'universalismo dell'ultimo libro e nel diffuso pragmatismo che rifiuta o contrasta speculazioni metafisiche. Tra le fonti metodologiche e stilistiche sono stati indicati anche storici minori come Diodoro o Appiano, senza tuttavia dimostrazioni probanti.

Designato in alcune fonti come retore o sofista, Procopio palesa di fatto un'*institutio* retorica, certamente dovuta agli stessi centri culturali della sua formazione, Cesarea e soprattutto Gaza, un focolaio d'ellenismo, sede d'una tradizione retorica e filosofica di prim'ordine. L'opera storica è certo per lui *opus oratorium*, e ciò apre un discorso sui modi e i caratteri dello stile, che non è qui dato di svolgere, anche perché andrebbe condotto sul testo greco.

Un repertorio fraseologico bell'e pronto è talora urtante per la passività della comoda replica. Il dissidio fra l'arcaizzare d'un emulo di grandi modelli stilistici e le alterazioni semantiche, sintattiche, fraseologiche intervenute nella lingua greca nel corso di tanti secoli e inevitabilmente subite, determina spesso disuguaglianze e impacci nelle scelte lessicali e nelle strutture, senza tuttavia limitare troppo l'apprezzamento positivo di molti tratti di spregiudicata freschezza o di vigore icastico, che riscattano la pagina sia dal *pastiche* sia dalla grigia opacità degli scrittori mediocri. A parte molte rievocazioni di battaglie e i brani piú celebri di cui

trapasso: «Cosí andarono queste cose» (*passim*); «Cosí, ambedue gli eserciti erano pronti in formazione» (per esempio *Pers.* I 14); «Cosí dunque stanno le cose circa quello che si chiama Mar Rosso» (*Pers.* I 19); «Questa fu la conclusione della rivolta» (*Pers.* I 24; *Got.* IV 9) ecc. Un'altra formula ricorrente è: «Ma adesso ritorno al mio racconto» (*passim*). E si ricordino le soste per fissare il tempo: «Finiva l'inverno e si compiva il quarto anno da che era imperatore Giustiniano» (*Pers.* I 16); «E l'estate finiva» (*Pers.* II 13, e *passim*). Formulari sono del pari i preannunzi d'un racconto particolare o d'un *excursus*: «E adesso vengo a narrare gli avvenimenti che si svolsero attorno alle Porte del Caspio» (*Pers.* I 9); «Tra gli Apsili, invece successe quanto segue» (*Got.* IV 9); «Ma adesso devo spiegare in che modo...» (*Got.* I 15), ecc.

[1] Raffronti esaurienti furono fatti nel secolo scorso da H. BRAUN, *Procopius Caesariensis quatenus imitatus sit Thucydidem*, in «Acta Seminarii Erlangensis» IV, 1886 (estr.). Lo stesso ha studiato anche i rapporti fra Procopio ed Erodoto: *Die Nachahmung Herodots durch P.*, Nürnberg 1894.

diremo piú oltre, non sarebbe difficile indicare una lunga serie d'esempi in cui il colorito retorico sembra cedere il posto all'illuminazione della poesia: fra i tanti casi, posso citare *Got.* I 23 (tutto il capitolo e specialmente l'ultima parte) o *Vand.* II 7, percorso dal riso sconcertante del vinto Gelímero, che appare ben congruo alla corta buffa delle umane vicende. Si potrebbero altresí rilevare qua e là mutuazioni dalla poesia d'intere frasi e persino di vocaboli singoli [1].

Non è qui il caso d'indagare sulla cultura propriamente letteraria di Procopio: si può dire che per talune espressioni è facile avanzare confronti: della conoscenza di Omero, e anche di questioni omeriche, vi sono tracce molteplici; la vanità delle vanità è curiosamente espressa con la celebre frase dell'*Ecclesiaste* 1.2 (attribuita a Gelímero in *Vand.* I 9); il trapasso mentale dalla pietà del nemico per il nemico che soffre alla generale commiserazione della sorte umana (*Vand.* I 25) rammenta da vicino le parole di Odisseo in Sofocle, *Aiace*, 121 sgg. [2].

Nuclei narrativi.

La narrazione procopiana ha un largo respiro, e la misura strutturale è dominata con sicurezza anche là dove il filo principale è interrotto e ripreso per l'inserzione di *excursus*. Può essere interessante sottolineare come nel vasto quadro s'inseriscano alcuni nuclei narrativi di consistenza corposa. Due concernono moti interni che rischiano d'abbattere la corona.

In *Pers.* I 24, un solo capitolo, ma d'eccezionale ampiezza, narra la rivolta del «nika». Il racconto prende le mosse da una caratterizzazione delle fazioni dei Veneti e dei Pràsini, su cui lo storico tornerà piú ampiamente e con piú acri coloriture nella *Storia arcana*: uomini rotti a tutto si sfrenano con una licenza senza remore, bollata con ferme critiche moralistiche e definita come morbo d'una follia collettiva. Lo sconvolgimento della capitale, in preda alle masnade, ormai congiurate sotto la parola d'ordine «Vinci!», che riversano la loro violenza incontrollabile sulle persone e sugli edi-

[1] Con cautela, giacché per esempio l'epiteto *melòbotos* ('altrice di greggi'), dato a una città in *Pers.* II 26, è certamente d'aspetto e di matrice poetica, ma ripreso da prosatori (Isocrate, Appiano). Per converso, un'espressione d'aspetto colloquiale come 'mettere in ginocchio i Romani' (*Pers.* I 17) ha una lontana ascendenza poetica in Eschilo, *Persiani*, 930.

[2] I concetti della lettera di Teodato all'imperatore, in *Got.* I 6, sembrano memori dei ragionamenti di Creonte in Sofocle, *Edipo re*, 583 sgg.

fici pubblici e privati, mentre la coppia imperiale sta come rimpiattata nel chiuso della reggia, è un quadro essenziale e drammatico. Non attenua i fermenti e i sospetti la demagogica destituzione di Giovanni il Cappàdoce, potentemente delineato, come s'è detto, nei dissoluti eccessi d'una natura incondita d'analfabeta e tuttavia ricca d'abilità, specie nella sopraffazione priva di scrupoli; né quella di Triboniano, il colto giureconsulto pronto sempre a vendere la giustizia per la sete inesausta dell'oro. La corsa dell'anti-imperatore Ipàzio verso una rovina invano scongiurata dall'intúito e dalle grida della moglie, i contrasti dei senatori divisi fra la difesa a oltranza e la fuga, la nobile fermezza di Teodora, il risolutivo intervento di Belisario e Mundo sono evocati con un sapiente dosaggio d'effetti, anche per rapide caratterizzazioni dei personaggi e per puntuali pennellate sulla città, deturpata da crolli e incendi.

Due capitoli abbraccia l'articolato racconto della congiura per attentare alla vita di Giustiniano, in *Got.* III 31-32. È un drammetto, in cui l'analisi dei moventi (un matrimonio mancato e un connubio forzoso per Artabane, una delusione patrimoniale per Germano, lo stimolo di rivalsa nel torbido Arsace, un'avventurosa fatuità in Canaranghe) è colorita da sottolineature brillanti, mentre la preparazione del piano, in un intrico d'interessi e di convegni, è 'montata' con l'innesto di discorsi diretti e indiretti e con lo scorcio psicologico dei personaggi, che via via crescono di numero. Lo storico sembra condividere implicitamente le critiche ai sovrani (quel Giustiniano che se ne sta «a tarda ora..., insieme ad un gruppo di decrepiti sacerdoti, a svolgere i rotoli delle Sacre Scritture» è dipinto da un congiurato, ma con lo stile della *Storia arcana*!); tuttavia è dalla parte del lealismo: di qui l'esaltazione della dignitosa coscienza di Giustino figlio di Germano, di Germano stesso e soprattutto di Marcello, che coraggiosamente s'assume la responsabilità del proprio operato. Anche quest'episodio, come il precedente, si chiude con un finale smorzato, col rilievo, perplesso, della mitezza del sovrano.

Il brano narrativo autonomo piú cospicuo è il racconto della peste, disteso in due lunghi capitoli, in *Pers.* II 22-23. È troppo famoso perché occorra indugiare nell'analisi o rinnovare i confronti con altre pesti celebri della letteratura mondiale, a cominciare da quella di Tucidide (II 47 sgg.), che fu certamente un modello. Lo storico è impressionato dalla vastità del fenomeno, che non risparmia luoghi, stagioni, età, condizioni sociali (lo stesso Giustiniano ne fu toccato), e dall'incapacità umana di comprenderne le cause e di dominarne prognosi e terapie, per la varietà anche con-

traddittoria della sintomatologia e degli esiti. La stessa descrizione è una desultoria casistica. La *pietas* è impotente a stornare il morbo e non le resta che ripiegarsi sulla constatazione d'un bieco intervento soprannaturale, plasticamente avvertibile nelle fantasime o nelle voci che il delirio degli appestati s'immagina di vedere o udire. All'osservazione resultano repentini insulti febbrili, il successivo palesarsi del bubbone (talora putrescente, con effetto letale o, per converso, liberatorio allo sfogo dell'acme); inoltre escrescenze esantematiche, vomiti, distocie o aborti, obliosi sopori o invece smaniate follie, con fughe precipitose e suicidî. S'insiste sull'impotenza di medici e di familiari a ogni cura, sull'impossibilità di spacciarsi dei cadaveri, malgrado l'intervento dell'autorità e delle truppe, se non coacervandoli alla rinfusa o gettandoli a mare. Si denuncia la paralisi dell'attività produttiva e del commercio, con effetti di collasso economico, di carestia e di miseria; mentre nella cupa prospettiva d'un realistico pessimismo s'accenna alle 'conversioni' dei malvagi a un'efimera moralità, ch'essi ben presto rinnegano, scampato il pericolo, finendo con l'apparire i soli superstiti alla moría. Alla peste è persino attribuita poeticamente una sorta di consapevolezza sinistra: il morbo è come un conscio mostro che avanza, timoroso che qualcuno o qualche segreto recesso della terra possa sfuggire al suo inesorabile tatto.

La capacità procopiana di rappresentare quadri di squallore riappare negli sparsi accenni alla fame di presidî e di popoli stretti d'assedio: per esempio dei Vandali a Papua (*Vand.* II 7), dove alla menzione d'un gesto cavalleresco, compiuto all'ombra della precarietà delle umane sorti, segue lo spettacolo della rissa per una grama pagnotta, che decide Gelímero alla resa; o, in *Got.* II 3, dei Romani che vivono di quell'erba che «nella zona in cui si trova Roma non viene mai meno» e sanno come la fame dimostri che «tutti gli altri mali appaiono piú tollerabili, e con la sua venuta essa cancella il ricordo di ogni altra sofferenza e induce a pensare che qualunque altro genere di morte sia piú desiderabile, per gli uomini, di quella che deriva per consunzione»; o ancora dei Romani, in *Got.* III 17, dove c'è un vigoroso tocco icastico («i loro corpi si facevano sempre piú magri, mentre il colorito diventava gradualmente ogni giorno piú livido, conferendo loro tutta l'apparenza di fantasmi») e il ricordo d'un fatto di cronaca (un padre di cinque figli imploranti cibo, che si getta nel Tevere) che diviene uno scorcio di tragedia.

Un vasto pezzo di bravura, da collocare sul piano della descrizione della peste, è il racconto della carestia dell'Italia, introdotta

da note descrittive sul grano non mietuto e perduto, in *Got.* II 20. L'analisi dell'aspetto fisico dei denutriti, per cui l'inedia è divenuta un morbo, ha la precisione non tanto della rilevazione scientifica, quanto della «cosa vista», e vista con una lucida emozione; è completata da un grandguignolesco caso d'iterato cannibalismo, e coronata dalla poeticissima rappresentazione dei sussulti di proni morenti in cerca d'un filo d'erba, e del macabro abbandono di cadaveri scarniti, da cui persino gli uccelli rifuggono.

Torniamo ai nuclei narrativi minori. Un breve *excursus* concerne per esempio il problema della seta, ripreso, dopo l'accenno in *Pers.* I 20, col racconto del trasferimento dei bachi dall'India a Bisanzio, che consente l'affrancamento dall'importazione, in *Got.* IV 17. Piú interessante sarà ricordare l'aspetto di novella gialla che assume la digressione sul vero e falso Chilbudio, in *Got.* III 14; mentre situazioni da *western* pongono fine alla rivolta degli Abasgi, in *Got.* IV 9, e un'epopea da Alcazar è il rogo umano dei cinquecento Persiani dell'acropoli di Petra, che sbigottisce i Romani, in *Got.* IV 12.

Ma la vena romanzesca dello storico fa prova di sé per esempio in *Pers.* I 6, dove l'evasione di Càbade dal carcere è assicurata dalle prestazioni erotiche della moglie al questurino, e realizzata con la complicità esterna d'un fedelissimo, non senza gl'ingredienti dei cavalli pronti, del travestimento e della sostituzione di persona; o in *Pers.* I 23, dove la vicenda dell'occultamento di Càbade II, con l'intrico di rivelazioni e d'inquietudini che ne consegue, ha toni prima intimistici, poi avventurosi, di commedia.

Un episodio reale, ma sorprendente, è quello del bimbo abbandonato di Urbisaglia nutrito dalla capretta, che snellisce con una repentina apertura di tenerezza una pesante atmosfera, in *Got.* II 17; mentre un elemento di magia che induce il dubbio («se pure la storia è vera») è nella leggenda della caccia dei Cimmeri dietro la fantomatica cerva, che porta all'impensata scoperta della riva opposta della palude, in *Got.* IV 5. Si pensa alla mitografia biblica leggendo il miracoletto dell'eremita, incolume bersaglio di frecce che non partono per la paralisi delle braccia che tendono gli archi, in *Pers.* I 7; mentre appare «una diceria» il singolare presagio che Teodato deduce dai porci, in *Got.* I 9. Il gusto aneddotico, la compiacenza per spunti favolistici e maravigliosi traspare nei racconti del pescatore, del pescecane e della perla, in *Pers.* I 4, o del cetaceo Porfirione, in *Got.* III 29. Un brillante racconto romanzesco, anche per i motivi erotici e sentimentali sottesi alla vicenda dinastica, è quello di Radigis, capo dei Varni, e della sua fidanzata

isolana (*Got.* IV 20)[1], mentre la favola delle anime dei morti traghettate dalle barche che si fanno pesanti, in un clima allucinato da voci arcane e da presenze larvali, benché accolta con decisa incredulità, acquista il fascino di quelle surreali leggende nordiche a cui dànno talora una voce magata poeti o drammaturghi moderni (*ibid.*).

I discorsi.

Il tessuto narrativo è rotto con molta frequenza dall'inserzione di discorsi diretti, talora di lettere. È noto come il modello, non tanto per questa tecnica, quanto per la fattura stessa dei discorsi, sia sempre Tucidide, da cui è desunto il criterio lucidamente enunciato dallo storico antico in I 22: i discorsi aderiscono alla sostanza delle cose dette, ma sono rielaborazioni letterarie dei testi autentici, subordinate a un intento di sfoggio retorico e di omogeneità stilistica.

A dir vero, s'affaccia l'assunto di caratterizzare parlanti o scriventi mediante il tono. Un caso interessante è quello della comunicazione verbale degli Unni analfabeti, in *Got.* IV 19: il re Sandíl manda legati a Giustiniano per esprimergli rimostranze e richieste «come per mezzo di una lettera», e i legati esordiscono col proverbio del lupo che cambia il pelo ma non già l'indole, esemplificato dall'esperienza di quanto era giusto che imparasse «un rozzo barbaro». E il discorso è tutto improntato a una semplicioneria primitiva, ricca d'acuto buon senso, e a una corposa vivacità di linguaggio[2]. Ma, per lo piú, sia i motivi sia gli schemi retorici s'uniformano a una tipologia già obsoleta. Talora il peso dell'esemplare tucidideo resulta imponente: il discorso di Vitige per indurre i Goti a ritirarsi da Ravenna (*Got.* I 11) si basa su considerazioni quasi identiche a quelle di Tucidide III 42 e 48; tutto il discorso di Totila a Perugia (*Got.* III 25) sembra un centone di passi tucididei, e cosí via. Anche là dove Procopio tenta (e lo fa con indubbie risorse) di variare in qualche modo le forme, i concetti sono piú o meno sempre gli stessi, anche per il ricorso di situazioni analoghe: per esempio, nei fervorini che precedono le battaglie, il motivo del valore che assicura o la sopravvivenza o la morte liberatrice

[1] Spunti erotici si riscontrano altrove in Procopio: nelle accensioni subitanee di capi barbari (*Pers.* II 5) o nelle reazioni di furiosa violenza per amori delusi (*Got.* III 1) o per donne violate (*Got.* IV 10).

[2] Anche i Longobardi, in *Got.* III 34, dichiarano di parlare «rozzamente, da uomini barbari, con povertà di parole, certo non adeguate alla realtà dei fatti».

e gloriosa (per esempio *Got.* II 12) è replicato fino alla nausea.

Ciò non toglie, s'intende, che la pagina abbia di volta in volta levitazioni e palpiti piú o meno intensi, in un arco che va dal banale al sublime: un grande discorso d'eroe, quasi un monologo non raccolto e incompreso, è per esempio l'esortazione disperata di Mundila a Milano, in *Got.* II 21. E ovunque sarà dato di cogliere il lampo d'un'ironia (*Pers.* II 3: «avete concluso quel famoso trattato, che non si sbaglierebbe se lo si definisse una rovina generale»), l'abbandono al patetico (l'orfano ignaro, nella lettera di *Got.* I 3; le donne violentate e i fanciulli schiavizzati da mani grondanti del sangue dei padri, in *Got.* I 9; la richiesta dei Romani d'essere considerati prigionieri e schiavi per essere nutriti, in *Got.* III 17 ecc.), il realismo intriso d'acutezza psicologica (*Got.* I 24), e via discorrendo. Ma la stessa accensione del *pathos* non sfugge ai modi letterari: basti il ricordo dell'enfasi demostenica in espressioni come «Non è possibile, non è davvero possibile...» (*Got.* III 8 e 16; ma anche *Got.* I 3: «No, non fare cosí») o dell'impasto di retorica e lirismo in formulazioni come: «solitamente riesce a imporsi chi ha piú ardimento e la vittoria si schiera col valore» (*Got.* IV 14).

In ogni caso, la tecnica che presiede ai discorsi è quella dell'antitesi o del dilemma. E ciò non soltanto nel caso della drammatizzazione ottenuta con la successione di discorsi opposti, quale si verifica, per esempio, nel caso dei Longobardi e dei Gepidi, in *Got.* III 34, o nel serratissimo confronto fra Belisario e i barbari alla fine di *Got.* II 6, che ricorda la stretta dialogica Ateniesi-Melî di Tucidide[1]; ma soprattutto nella struttura del fraseggio all'interno dei singoli discorsi, largamente impostata su una dialettica verbale d'alternativa.

I discorsi sono anche la sede delle considerazioni generali e generiche: ogni oratore trasporta l'esperienza contingente sul piano delle idee astratte, della casistica esemplare, come per dedurne un'illuminante prospettiva d'assolutezza. In tali salti di piano, se pure la contingenza è presente anche nelle risonanze affettive, si finisce talora per smarrire ogni verisimiglianza (i legati di Vitige che elucubrano su temerità e coraggio con distinzioni di sottigliezza... bizantina, in *Got.* I 20) e ogni caratterizzazione specifica del parlante. È impossibile enumerare, per un loro affacciarsi a ogni passo, i casi di schematizzazioni di situazioni ottenute con riferi-

[1] Rapide battute di dialogo diretto drammatizzano l'incontro Belisario-Costantino, in *Got.* II 8.

menti generalizzanti: chi fa questo, chi pensa quello, coloro che, se taluno, molti, taluni, gli uomini che, ecc. ecc., anche qui con le consuete antitesi di comportamenti ipotetici e d'esiti conseguenti.

La gnome.

Specialmente nei discorsi, ma talora anche fuori di essi, lo storico ricorre con straordinaria larghezza all'elemento gnomico. Si potrebbe estrarre dall'opera un'antologia di sentenze, talora di formulazione lapidaria, talora distese in considerazioni morali e moralistiche. In esse appare sovente la struttura dilemmatica, frutto del gusto retorico dell'antitesi non meno che d'una visione bipolare della realtà. Mi limito a qualche esempio. «Dopo trascorso, il momento opportuno non si presenta piú» (*Pers.* II 2); «Un'impetuosità sconsiderata può portare alla rovina» (*Pers.* II 19)[1]; «Ogni mutamento delle vicende umane dipende dal saper cogliere il momento favorevole» (*Vand.* II 20); «Fuggire, quando si è soverchiati dal nemico, non è vergogna» (*Got.* II 23) sono massime d'aspetto proverbiale[2]. Lo schema antitetico è invece in: «La moderazione ci può essere di salvezza, la prepotenza ci può condurre alla rovina» (*Vand.* I 16). Formulazioni meno essenziali, e tuttavia incisive, si riscontrano in casi come: «Quando certe caratteristiche di comportamento si proiettano sugli epigoni, s'ha un'idea dell'indole degli avi» (*Got.* III 3); «Quando si è sospettosi l'uno dell'altro, è molto facile lasciarsi prendere dalla gelosia e dall'astio, sentimenti che impediscono a chi ne è posseduto di comportarsi come dovrebbe» (*Got.* III 25).

Qui siamo nel moralismo. Ed ecco le antitesi: la prosperità e l'equilibrio psichico sono incompatibili (*Got.* III 31); la prosperità non va d'accordo con l'ingiustizia (*Got.* IV 24); fino allo splendido passo sugli equivoci fra il nome e la *res*, di *Got.* III 8: la gente «è solita chiamare generosità quella che invece è solo mancanza del senso di giustizia, la cui conseguenza è la rovina e la confusione di ogni cosa retta, mentre considera perverso e intollerabilmente fastidioso chi si propone di rispettare scrupolosamente la legalità»[3]. Antinomie diverse si colgono nella denuncia dell'in-

[1] Viene a mente l'oraziano *Vis consili expers mole ruit sua* (*Carmina* III 4, 65), del resto già topico.

[2] A veri e propri proverbi s'allude, per esempio, in *Got.* I 13 (per cui si cita Orazio, *Carmina* III 29, 32: *quod adest memento* | *componere*); IV 19.

[3] Già in *Got.* I 11: «Non è il nome dato alle nostre azioni che dobbiamo cercare [la ritirata strategica chiamata 'fuga'], ma il risultato delle azioni stesse».

conciliabilità fra valore e fame: «La combattività non può coesistere con la fame, perché la natura non permette che un uomo digiuno sia valoroso in battaglia» (*Got.* IV 23), o nel lucido pragmatismo machiavellico di *Got.* III 4: «Solo il risultato dei fatti può permettere di definire gloriosa o ingloriosa un'azione, e la gente usa inneggiare sempre a chi vince, senza chiedersi come è stata ottenuta la vittoria».

Un acuto realismo politico detta osservazioni come: «Un'alleanza eterogenea non può offrire garanzie né di compattezza né di dedizione» (*Got.* IV 30); oppure: «In qualsiasi stato, sempre i cittadini vogliono gli uni una cosa gli altri un'altra, e succede che il governo in carica soddisfi, momentaneamente, soltanto quelli presso cui i suoi provvedimenti incontrano favore, mentre è malvisto da coloro che la pensano al contrario» (*Got.* I 1).

La riflessione gnomica s'invischia talora nella capziosità, come nel discorso dei Gepidi, in *Got.* III 34; ma nei casi piú suggestivi il discepolo di Tucidide raggiunge una cupa efficacia guicciardiniana: «La gente suole per lo piú vergognarsi non delle azioni che compie, ma della cattiva reputazione che esse possono avere» (*Got.* IV 15); oppure: «Gli uomini si lasciano generalmente guidare dagli impulsi dei propri sentimenti, e aderiscono alle convinzioni che piú tornano di loro gradimento, accettandone qualunque conseguenza, senza badare se per caso siano errate, e non prestano fede, anzi si mostrano infastiditi, se qualcuno li contraddice nella loro certezza, senza neppure indagare se possa avere ragione o meno» (*Got.* IV 16): che è un bell'esempio di struttura retorica antifrastica, ma densa d'un realismo mordente.

FILIPPO MARIA PONTANI

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

I

Procopio di Cesarea

Sull'autore delle *Guerre*, all'infuori delle poche notizie che egli stesso dà incidentalmente di sé nelle sue opere, abbiamo soltanto una breve annotazione nel noto Lessico bizantino del secolo x, detto *Suda*: «Procopio – Illustre, nato a Cesarea della Palestina, retore e sofista. Scrisse una *Storia* romana in cui tratta le guerre che il patrizio Belisario condusse per la conquista di Roma e della Libia. Visse ai tempi dell'imperatore Giustiniano e, nominato segretario e consigliere di Belisario, lo seguí in tutte le sue spedizioni e descrisse le imprese da lui compiute. Scrisse anche un altro libro, intitolato *Anecdota*, sui medesimi avvenimenti. Vi sono cosí, complessivamente, nove libri. Ma il libro di Procopio intitolato *Anecdota* contiene ingiurie e calunnie contro l'imperatore Giustiniano e la sua consorte Teodora, nonché contro Belisario e sua moglie».

L'informazione della Suda che Procopio fosse «retore e sofista» e la evidente imitazione, nella sua opera, dello stile tucidideo hanno fatto supporre ad alcuni studiosi che egli abbia frequentato la celebre scuola retorica di Gaza, non distante dalla sua città natale, nella quale appunto erano molto fiorenti gli studi sullo storico Tucidide [1].

Procopio dovette poi essersi trasferito a Bisanzio, dove acquistò certamente un'ottima reputazione, se nell'anno 527 (la data è sicura, perché fornita da Procopio stesso nel primo libro delle *Guerre*) venne scelto come segretario e consigliere del generale Belisario, il quale, allora agli inizi della sua gloriosa carriera militare, era in procinto di partire per la Mesopotamia contro i Persiani.

Siccome Procopio sarà ancora in vita negli anni 558-59 (gli ultimi avvenimenti di cui scrive nelle sue opere sono di tale periodo), è facile congetturare che nel 527 doveva essere piuttosto giovane, forse poco piú che trentenne, e questo permette di collocare la sua data di nascita nell'ultimo decennio del secolo v.

Dalla primavera del 527 (cfr. *Le Guerre*, I 13) alla fine del 540 (cfr. *ibid.* VI 30), Procopio fu costantemente al fianco di Belisario, durante le campagne di guerra, dapprima in Siria e Mesopotamia, poi in Africa e infine in Italia, non solo come suo segretario e osservatore delle sue imprese militari e trattative diplomatiche (attività che gli serviva intanto a raccogliere materiale per le future opere storiche), ma talvolta anche impiegato da lui per amba-

[1] D. Comparetti, *La guerra gotica, di Procopio di Cesarea*, vol. I, Istituto Storico Italiano, Roma 1895; J. Balazs, *A gazai iskola Thukydides tanulmányai* (Gli studi tucididei nella scuola di Gaza), Magyar-Görög Tanulmányok, Budapest 1940; B. Lavagnini, *Belisario in Italia*, Ed. Mori, Palermo 1966.

scerie e altri incarichi di fiducia (cfr. *Le Guerre* III 14 e VI 4). Tornò a Bisanzio, sempre al seguito del generale, nell'intervallo tra la guerra persiana e la guerra vandalica, cioè dall'inverno del 531 al marzo del 533, ed assistette quindi alla famosa insurrezione popolare detta Nika, nel gennaio del 532 (cfr. *ibid.* I 24). Non fu invece presente al trionfo di Belisario per la vittoria sul re dei Vandali Gelimero, che si celebrò a Bisanzio nel gennaio del 535, essendo rimasto in Africa, durante il breve periodo di tempo in cui Belisario fu sostituito dal generale Solomone. Rientrò nuovamente a Bisanzio nel 540, per l'esonero di Belisario dal comando della guerra gotica, e, ricevuto il titolo onorifico di Illustre, a riconoscimento dell'attività svolta in tanti anni, si accinse alla stesura della sua opera storica, continuandola anche con il racconto degli avvenimenti successivi al 540 fino all'inverno del 550, compresa perciò la sfortunata seconda campagna d'Italia, condotta di nuovo da Belisario tra il 544 e il 548.

Già nello stesso anno 550 o nel 551 erano cosí completati e pubblicati sette libri delle *Guerre*, i quali – a quanto ci attesta lo stesso autore – ebbero subito grande successo.

Dopo il 553, infine, Procopio aggiunse ai precedenti un ottavo e ultimo libro, che ha per argomento i fatti conclusivi della spedizione nella Lazica e quelli della guerra gotica in Italia, felicemente terminata dal generale Narsete, rivale e successore di Belisario.

Ancora un tributo alla grandezza dell'impero di Giustiniano pagò Procopio con un'altra importante opera, in sei libri, nota col titolo latino *De Aedificiis*, la quale non fu certo terminata prima degli anni 558-59, poiché le ultime notizie in essa contenute si riferiscono appunto all'anno 558.

Se è possibile attribuire a Procopio anche un terzo lavoro, pubblicato postumo, col titolo *Anecdota* (parleremo piú avanti delle discussioni in proposito), anch'esso, per la cronologia dei fatti narrati, non ci porta oltre l'anno 558, e comunque le parole stesse con cui il libro finisce lasciano intendere chiaramente che al momento in cui Procopio cessava di scriverlo, Giustiniano era ancora in vita, quindi prima del 565. Dato il particolare carattere polemico, antigiustinianeo, del libro, si può essere sicuri che Procopio non avrebbe mancato di commentare la morte dell'imperatore, se gli fosse sopravvissuto. Nemmeno si fa cenno, negli *Anecdota*, alla congiura dell'anno 562, nella quale pare fosse implicato anche Belisario. Per questi motivi crediamo di poter stabilire la morte di Procopio entro il lasso di tempo tra il 559 e il 562.

2

«Le Guerre» di Procopio

Il titolo *Le Guerre*, con cui viene indicata l'opera principale di Procopio, è – a rigore – arbitrario e insufficiente, perché essa contiene anche la narrazione di fatti che non hanno attinenza con le vicende belliche. Gli storici bizantini posteriori, ogni volta che la citano, le dànno il nome di *Gesta di Belisario*, ma tale designazione è ancora piú impropria, perché a molti avvenimenti narrati negli otto libri il generale Belisario non fu nemmeno presente. Forse il titolo originario era semplicemente *Storia* (Ἱστορία), come sembra attestare il già citato passo del Lessico *Suda* e anche la *Biblioteca* di Fozio, pre-

ziosa rassegna di gran numero di opere bizantine, composta verso la metà del secolo IX.

Ad ogni modo il titolo *Le Guerre* può essere giustificato sia dal fatto che le vicende belliche occupano ovviamente lo spazio maggiore, sia dalla struttura dell'opera stessa, la quale racconta separatamente ciascuna delle tre guerre principali condotte sotto l'impero di Giustiniano (contro i Persiani, contro i Vandali e contro i Goti) e, sull'esempio della *Storia romana* di Appiano, ne raggruppa le notizie, secondo la località in cui si svolsero le operazioni militari, senza rispettare l'ordine cronologico generale. Pertanto, i primi due libri trattano lo svolgimento della guerra contro i Persiani dal 527 al 549 (sua conclusione), senza far cenno alle vicende che nel frattempo avvenivano sugli altri fronti, e cioè alla guerra contro i Vandali, che si combatté tra il 533 e il 546 ed è invece argomento unico del terzo e quarto libro, e alla guerra contro i Goti, che iniziò nel 535 e durò anche oltre il 549, ed è contenuta nei successivi quattro libri. Anzi, all'inizio del libro VIII, l'autore si scusa di dover inserire in mezzo alla narrazione degli ultimi tre anni di guerra gotica (550-53) alcuni nuovi importanti avvenimenti accaduti nella Lazica dopo il 549: un'altra invasione persiana, che egli avrebbe voluto aggiungere al libro II, ma non gli è piú stato possibile, essendo ormai quella parte della sua opera pubblicata e divulgata fra i lettori.

Il piano definitivo dell'opera è pertanto il seguente:

Libro I	Rapporti con la Persia prima dell'anno 527 Guerra persiana contro Cabade (527-32)
Libro II	Guerra persiana contro Cosroe (532-49)
Libro III	Rapporti con i Vandali prima dell'anno 533 Inizio della spedizione in Africa (533)
Libro IV	Guerra vandalica contro Gelimero (533-46)
Libro V	Rapporti con i Goti prima dell'anno 535 Prima fase della guerra gotica (535-37)
Libro VI	Guerra gotica contro Vitige (538-39)
Libro VII	Guerra gotica contro Totila (540-49)
Libro VIII	Invasione persiana in Lazica (550-52) Guerra gotica contro Totila e Teia (550-53).

Naturalmente, gli altri fatti accaduti nel frattempo, che non hanno stretta attinenza con le tre guerre principali, sono introdotti nei vari libri secondo l'ordine cronologico: intervento di Giustiniano, nel 529, nelle contese tra Etiopi e Omeriti (I 19-20); rivolta popolare a Bisanzio nel 532, detta Nika (I 24); congiura dell'imperatrice Teodora con Antonina, moglie di Belisario, nel 533, contro Giovanni di Cappadocia (I 25); comparsa, nel 539, di una cometa apportatrice di disastri (II 4); la peste del 542 (II 22-23); il colpo di stato di Gontari, nel 546, in Africa (IV 25-28); congiura di palazzo, nel 549, contro Giustiniano (VII 32); il terremoto del 552, che distrusse molte località della Grecia (VIII 25); la ribellione dei cittadini di Ulpiana, nel 552 (VIII 25) e intanto frequenti incursioni di barbari, guerre tra i Franchi e i Longobardi, i Longobardi e i Gepidi.

Iniziando il racconto delle tre campagne militari principali, Procopio sente il dovere di presentare sia i Persiani che i Vandali e i Goti anche nelle loro vicende storiche antecedenti allo scontro con l'impero bizantino, e ogni

volta che introduce nuovi popoli, egli ce ne dà le piú ampie notizie possibili. Si inseriscono perciò nell'opera altri elementi di estremo interesse: leggende, aneddoti storici, curiosità etniche, usi e costumi di genti sconosciute, etimologie toponomastiche, descrizioni geografiche anche di località poco note, alcune delle quali avvolte nella leggenda, come la Colchide e la mitica isola Tule. Visitando certe località, tornano alla mente di Procopio reminiscenze letterarie, come le avventure di Giasone e di Medea nella Colchide, il mito di Prometeo incatenato nel Caucaso, la fuga di Oreste e Ifigenia nella regione del Tauro, le Amazzoni sulle rive del Ponto Eusino, la lotta fra Ercole e Anteo in Africa, e personaggi omerici come Circe, Ulisse, Calipso, i Feaci. Ma in questi casi Procopio non si lascia suggestionare troppo dal fascino delle leggende, anzi, con lodevole realismo, ne tenta la demitizzazione, cercando il fondamento storico che ha generato la leggenda.

3
Il «De Aedificiis» e gli «Anecdota»

A continuazione degli otto libri delle *Guerre*, Procopio compose un altro importante scritto, in sei libri, noto col titolo *De Aedificiis* (Περὶ κτισμάτων) per tramandare ai posteri il ricordo delle grandiose opere pubbliche (fortificazioni, porti, chiese, palazzi, fondazioni di nuove città, ecc.) sorte per volere di Giustiniano. Nel proemio dell'opera, Procopio afferma che, fra le tante e meritorie opere dell'imperatore, come la celebratissima compilazione del *Corpus Iuris Civilis*, egli ha scelto per argomento le «costruzioni», in quanto piú strettamente si connettevano con la storia delle guerre, essendo state tutte edificate durante i lunghi anni delle guerre nelle località in cui esse si erano combattute, e che egli perciò aveva avuto modo di conoscere di persona o di averne almeno sicura notizia. Nell'opera, infatti, agli avvenimenti delle guerre si fa spesso riferimento.

Il *De Aedificiis* vuol essere anche una testimonianza di gratitudine verso l'imperatore. Descrivere le buone e benefiche opere di un sovrano – dice l'autore – è un dovere dei sudditi fedeli e riconoscenti, e l'elogio dell'operosità dell'imperatore è la sola e piú adeguata ricompensa dei benefici ricevuti.

Procopio non dice se il lavoro gli sia stato commissionato da Giustiniano stesso, ma fa intendere che l'imperatore ne era informato e gli aveva fatto sapere quali erano i suoi desideri circa l'ordinamento della materia: cioè una minuta descrizione di ciascun edificio, definendone il valore artistico, l'importanza strategica e militare, ecc.

L'opera è senz'altro di grande interesse per gli studiosi di archeologia e di storia dell'arte civile e militare, sebbene si senta lo sforzo dell'autore che tratta un argomento non strettamente consono alle proprie capacità, e disturbi l'ampollosità dello stile, sovrabbondante di elogi alla persona dell'imperatore.

Di carattere ben diverso è la terza opera, in un unico libro, che va sotto il nome di Procopio, intitolata *Anecdota* (Ἀνέκδοτα), cioè «Scritti inediti», non destinati alla pubblicazione, che in tempi moderni è stata ribattezzata col nome di *Storia arcana* o *Storia segreta*. È un velenoso libello, che pretende di rivelare scandali e intrighi della corte bizantina ed è particolarmente violento e malevolo nei riguardi dell'imperatore Giustiniano e dell'imperatrice Teodora, e anche di Belisario e della moglie Antonina. Non si parla

d'altro che di trame segrete di questi quattro personaggi, odii e persecuzioni anche di loro stretti congiunti, raggiri per estorcere denaro, congiure, e soprattutto degli amori adulteri di Antonina per un giovane adottato come figlio da Belisario, e della condotta scandalosamente oscena di Teodora prima di diventare imperatrice.

Il libro è evidentemente lo sfogo di un livore difficile da giustificare, anche perché molte delle accuse in esso contenute si possono con facilità dimostrare del tutto infondate. Si è ben lontani, quindi, dalla serietà e obiettività dei giudizi – non sempre del tutto elogiativi – espressi sui quattro personaggi dall'autore delle *Guerre*.

Per questi motivi, si è spesso dubitato dell'autenticità dell'opera e soprattutto della sua attendibilità. Ma l'esame filologico della lingua in cui sono scritti gli *Anecdota* rivelano tali somiglianze con lo stile di Procopio, che altri studiosi propendono per la loro attribuzione allo stesso autore delle *Guerre*.

4
Codici, edizioni e traduzioni

I Manoscritti che contengono, completa o frammentaria, l'opera storica di Procopio derivano da due diversi archetipi (con qualche variante l'uno dall'altro) che sono andati perduti. Inoltre, una buona antologia delle *Guerre* si trova, con passi di altri autori, in una raccolta dal titolo *Excerpta de legationibus*, fatta compilare nel secolo X dall'imperatore Costantino Porfirogenito [1]. Quando è possibile, il confronto tra i passi di Procopio contenuti negli *Excerpta* e il corrispondente testo dei Codici appartenenti all'una o all'altra famiglia permette di stabilire la lezione migliore.

I Codici che riproducono *Le Guerre* al completo sono i seguenti:

Leidensis a Jos. Scal. leg. 5 (secolo XIV) con annotazioni di Giuseppe Scaligero, che fu professore all'Università di Leida nel 1593

Monacensis 513 (secolo XVI) – che contiene anche il *De Aedificiis*

Parisinus 1699 (secolo XV)

Vaticanus 152 (secoli XIV e XV) – che contiene anche le *Storie* di Agatia e i *Moralia* di Plutarco.

Ma, un interesse particolare per le sole guerre contro i Persiani e i Vandali (libri I-IV) o per la sola guerra contro i Goti (libri V-VIII) ha fatto sí che numerosi altri Codici riportino solamente la prima o solamente la seconda tetrade, o addirittura libri isolati.

Le edizioni critiche delle opere di Procopio, alcune anche con la traduzione del testo, sono state, in ordine di tempo:

Hoeschel David, *Historiarum Procopii Caesariensis libri octo – De Aedificiis* (– solo sommari –), Augusta Vindelicorum 1607.

Alemanni Nicola, *Procopii Caesariensis V. I.* Ἀνέκδοτα, *Arcana Historia* (testo, trad. latina e note), Lugduni 1623. Ristampato 1669.

[1] *Excerpta de legationibus*, ed. C.de Boor, Berlino 1903.

Eichel Giovanni, Ἀνέκδοτα *seu Historia Arcana Procopii Caesariensis* (testo, trad. latina *Animadversiones* a confutazione delle Note dell'Alemanni), Helmstadt 1654.

Maltreto Claudio, *Procopii Caesariensis Opera Omnia*, voll. 2 (testo e trad. latina), *Corpus Byzantinae Historiae*, Paris 1661, 1663. Ristampato a Venezia 1729.

Dindorf Guglielmo, *Procopii Opera Omnia*, voll. 3 (testo e trad. latina del Maltreto), *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, Bonn 1833-38.

Comparetti Domenico, *La guerra gotica di Procopio di Cesarea*, voll. 3 (testo, trad. italiana e note), Istituto Storico Italiano, Roma 1895, 1896 e 1899.

Krascheninnikov Michele, *Procopii Caesariensis Opera Omnia*, voll. 5 (testo critico), Dorpat (Estonia) 1895-99.

Haury Jacopo, *Procopius - Opera Omnia*, voll. 3 (testo critico), Leipzig 1905, 1906 e 1913 (ristampato 1963).

Dewing H. B., *Procopius - Opera Omnia*, voll. 7 (testo critico dell'Haury e trad. inglese), The Loeb Classical Library, London 1914 (ristampato 1961).

Comparetti Domenico, *Le Inedite di Procopio di Cesarea* (testo e trad. ital. con note), ed. postuma licenziata da Domenico Bassi, Istituto Storico Italiano, Roma 1928.

Popa-Lisseanu H. H., *Procopius - De Aedificiis*, Izvoreale Istorei Românilor XV, Buçureasti 1939.

Veh O., *Prokop-Werke*, München 1961.

Mihăescu H., *Procopius Kaisareus – Historia Secreta* (testo e trad. rumena), Buçureasti 1972.

Particolare fortuna ebbero in Italia, fin dagli anni del Rinascimento, i quattro libri della Guerra gotica, che vennero tradotti in latino da:

Leonardo (Bruni) Aretino, *De bello italico adversus Gothos*, 1441. Fu poi uno dei primi libri a stampa: Foligno 1470.

Cristoforo Persona, *De bello gothico*, 1481-83, stampato a Roma nel 1506. Un cinquantennio piú tardi serví di traccia a Gian Giorgio Trissino per il poema epico *L'Italia liberata dai Goti.*

In italiano esistevano finora soltanto le già citate traduzioni dei soli libri V-VIII (Guerra gotica) e delle *Inedite*, per opera di Domenico Comparetti, in una lingua ormai antiquata. Di recente è uscita una ristampa della *Guerra gotica*, tradotta dal Comparetti, e nuove traduzioni della medesima sezione o degli *Anecdota*:

Procopio, *La guerra gotica*, trad. di D. Comparetti, con note di E. Bartolini, Longanesi, Milano s. d.

Procopio, *Storia arcana*, a cura di A. Cutolo, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1969.

Procopio, *Storia segreta*, trad. di F. M. Pontani, Newton Compton Italiana, Roma 1972.

Procopio, *La guerra gotica*, trad. di F. M. Pontani, Newton Compton Italiana, Roma 1974.

Sono quindi grato all'editore che mi ha offerto la possibilità di colmare la lacuna, con questa nuova traduzione integrale di tutti gli otto libri delle *Guerre*.

Ho seguito, per il testo, l'edizione critica dell'Haury, che è concordemente considerata la migliore.

MARCELLO CRAVERI

NOTA ALLE ILLUSTRAZIONI

Le illustrazioni che in questo volume accompagnano la versione delle *Guerre* di Procopio sono tratte da un codice dell'*Iliade*, che costituisce una delle piú antiche reliquie della tradizione manoscritta d'uno scrittore greco, e una delle rare testimonianze pittoriche dirette per l'età di Procopio.

Il codice, del resto famoso, è conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano (F 205 Inf.), che ha cortesemente concesso la riproduzione. Vergato su pergamena, contiene parzialmente tutti i canti del poema, per un complesso di circa 800 versi, e una serie di miniature, che nel secolo XVIII furono ritagliate da un testo proveniente da Bisanzio, e lí apposte. Il Bianchi Bandinelli, che ha studiato le miniature (cfr. R. BIANCHI BANDINELLI, *Hellenistic-Byzantine Miniatures of the Iliad*, Olten 1955; e in *Roma. La fine dell'arte antica*, Milano 1976², pp. 291, 367, 435, 438), vi ha riconosciuto due gruppi e stili diversi, pur indicando fermamente per l'esecuzione di tutte gli inizi del VI secolo, indicazione successivamente avvalorata da analisi paleografiche: l'uno – un esempio è nella fig. XLII – derivante dalla riproduzione di modelli alessandrini, del III secolo d. C., con ricchezza di movimento e di caratterizzazioni individuali; l'altro – un esempio nella fig. XLV –, in cui si avverte la progressiva tendenza, propria dell'età assai piú tarda in cui le illustrazioni furono eseguite, «a schematizzare le composizioni, a dare a tutte le figure un tipo uniforme, a perdere la sostanza corporea dei volumi e delle strutture: le figure sfiorano appena il terreno con la punta dei piedi, come burattini sospesi a un filo». È, questo, un campione notevole dello stile artistico – e della rappresentazione fantastica – dominante a Bisanzio nei tempi di Procopio, quando ancora la mitologia, e in particolare la raffigurazione dell'*Iliade*, decorava le pareti degli edifici, secondo la testimonianza di Procopio di Gaza, il retore omonimo e pressoché contemporaneo del nostro storico.

LE GUERRE

Libro primo

La guerra persiana

I

1. Intenzione dell'autore nello scrivere l'opera. – Sua fedeltà ai fatti. – Confronto fra la tattica militare antica e quella dei suoi tempi. 2. Arcadio affida la tutela del figlio Teodosio al re dei Persiani. – Il successore di questi tenta un'invasione nell'impero. – Dissuaso da Anatolio. 3. Il nuovo re persiano Peroze muove guerra agli Eftaliti. – Descrizione di questo popolo. – Peroze cade in un'imboscata. – Deve adorare il re eftalita. 4. Seconda spedizione di Peroze contro gli Eftaliti e sua morte. – Storia di una perla da lui posseduta e smarrita. – Gli succede il figlio Cabade. 5. Nuove leggi promulgate da Cabade. – I sudditi lo destituiscono ed eleggono Blase. – Cabade rinchiuso nella Prigione dell'Oblio. – Storia di questa prigione. – Vicende del re persiano Pacoro e del re armeno Arsace. 6. Cabade fugge dal carcere coi vestiti della moglie. – Ripara tra gli Eftaliti e col loro aiuto recupera il regno. – Acceca Blase e uccide Gusanastade. 7. Cabade assedia Amida. – Vicende dell'eremita Giacomo. – Cabade espugna Amida la vigilia di Pasqua. – Un monaco lo convince a cessare dalla strage. 8. Mancato legame tra i vari generali romani. – Loro sconfitta. 9. I Romani assediano Amida. – Glone, comandante dei Persiani, preso in un'imboscata. – Il figlio lo vendica incendiando un santuario cristiano. – I Romani riscattano la città col denaro. – Conclusa una tregua di sette anni. 10. Le Porte del Caspio. – Il re degli Unni le offre all'imperatore Anastasio. – Cabade se ne impossessa. – Anastasio fortifica Dara e Teodosiopoli. 11. Ad Anastasio succede Giustino. – Cabade gli propone l'adozione di suo figlio Cosroe. – Giustino rifiuta. – Convegno di inviati romani e persiani. 12. Cabade fa violenza agli Iberi. – Giustino li aiuta. – Descrizione di Bosporo. – Il re ibero fugge in Lazica. – Sitta e Belisario in Persarmenia. 13. Giustiniano, succeduto a Giustino, ordina a Belisario di costruire Minduo. – I Persiani interrompono i lavori. – Battaglia di Ammodio. – Eroismo di Andrea. 14. Scambio di lettere tra Belisario e il mirrane. – Memorabile battaglia. 15. I Persiani con Mermeroe in Persarmenia. – Sconfitti a Satala. – Notizie sugli Tzani. – Simeone consegna Farangio ai Romani. – Narsete e Arazio passano disertori nelle file romane. – Il loro fratello Isace consegna Bolo. 16. Rufino ambasciatore presso Cabade. – Cabade accusa i Romani di malafede. 17. I Persiani con Azarete nel Commagene. – Il Tigri e l'Eufrate. – Le due Comane di Oreste. – Regioni e città della Mesopotamia. – Peroze degradato da Cabade. – Alleanza tra Cabade e Alamundaro, re dei Saraceni. 18. Avanzata dei Romani e dei Persiani. – Contro voglia, Belisario attacca battaglia presso Sura. – Sconfitta dei Romani. – Ira di Cabade verso Azarete. 19. Giustiniano si allea con Etiopi e Omeriti. – Il Mar Rosso. – Abocabaro dona Oasi a Giustiniano. – Notizie sui Saraceni e gli Etiopi. – Blemi e Nobati. 20. Guerre tra Etiopi ed Omeriti. – Ambasceria di Giustiniano ad entrambi. 21. Belisario a Bisanzio per marciare contro i Vandali. – I Persiani assediano Martiropoli. – Alleanza tra Unni e Persiani. – Testamento e morte di Cabade. 22. Viene definita la cosiddetta «pace perpetua» tra Romani e Persiani. 23. Congiura contro Cosroe. – Vicende del fanciullo Cabade, salvato da Adergudunbade. – Vendetta di Cosroe su questi. – Mebode gravemente umiliato. 24. Sommossa Nika a Bisanzio. – Soprusi di Giovanni di Cappadocia e di Triboniano. – Ipazio acclamato dal popolino. – Consiglio alla corte di Giustiniano. – Fiero comportamento

dell'imperatrice Teodora. – La ribellione stroncata. 25. Giovanni e Triboniano tornano in carica. – Odio dell'imperatrice per Giovanni. – Antonina, moglie di Belisario, circuisce la figlia di Giovanni. – Giovanni smascherato e condannato all'esilio. 26. Successi di Belisario in Italia. – Tirannia a Dara, subito stroncata.

1. Procopio di Cesarea ha qui narrato le guerre che Giustiniano[1], imperatore dei Romani, condusse contro i barbari sia d'Oriente che d'Occidente, riferendo con esattezza come si sono svolti i fatti in ciascuna di esse: perché non succeda che imprese cosí straordinarie, passando il tempo senza che se ne faccia menzione, cadano in oblio e restino del tutto ignorate. Egli ritiene, al contrario, che il loro ricordo sia di grande interesse e utilità non solo per i suoi contemporanei, ma anche per i posteri. Se mai, infatti, saranno messi dalle circostanze della vita in una situazione consimile, cioè a dover fare una guerra o comunque a lottare con altri, la descrizione di un caso affine offrirà loro un sicuro ammaestramento: vedranno quale sviluppo abbiano avuto in passato le vicende di uno scontro dello stesso genere, e nello stesso tempo saranno in grado di prevedere quale risultato è probabile che ottengano se sapranno sfruttare nel migliore modo le occasioni che si presenteranno loro.

L'autore è poi convinto di essere, proprio lui, la persona piú indicata a scrivere questa storia, soprattutto per il fatto che, nella sua qualità di consigliere del generale Belisario[2], gli è accaduto di essere testimone oculare di quasi tutti gli avvenimenti narrati. E siccome egli è del parere che, mentre all'oratore occorre l'ornamento delle belle parole e al poeta l'invenzione delle immagini, lo storico invece non può allontanarsi dalla nuda verità, perciò non ha mai taciuto nemmeno gli errori commessi anche da qualcuno dei suoi

[1] Giustiniano, nato in Illiria nel 482, collaborò con lo zio Giustino, imperatore d'Oriente, e gli successe nel 527. Nello stesso anno cominciò la guerra con la Persia e intanto condusse a termine il *Corpus Iuris Civilis*. Nel 533 iniziò la riconquista dell'Occidente con la campagna in Africa, contro il regno dei Vandali, e poi in Italia, contro i Goti. L'offensiva in Occidente indebolí le difese dell'impero verso oriente, dove i Persiani continuarono la loro opera di allargamento dei confini, giungendo fino al Mar Nero. Giustiniano fu costretto a stipulare con loro una dura pace. Nel 554 diede ordinamento all'Italia, con la Prammatica Sanzione. Morí nel 565. Si tenga presente che col nome di «Romani» Procopio designa solitamente gli abitanti dell'impero bizantino, eredi di quello di Roma.

[2] Belisario, nato in Tracia verso il 490, morí a Bisanzio lo stesso anno dell'imperatore.

piú intimi amici, ma ha riferito tutti i fatti precisamente come ognuno li ha compiuti, o bene o male.

A parte questo, chi saprà ben valutare troverà che non vi è mai stato avvenimento storico piú grandioso e piú straordinario di queste guerre. Le imprese eroiche che in esse si svolsero superano tutte quelle di cui abbiamo sentito parlare, a meno che qualche lettore viva proprio nel culto esclusivo delle età passate e consideri i nostri tempi incapaci di belle gesta di valore. Vi sono infatti taluni che, per esempio, chiamano semplicemente «arcieri» i soldati di oggi, riservando la qualifica di «combattenti a corpo a corpo», di «scudieri», e altri attributi del genere, a quelli antichi, e credono che l'eroismo dei soldati di quei tempi si sia trasmesso assai poco alle nostre generazioni. Ma in tal modo, essi mostrano di avere un'opinione errata al riguardo, assolutamente lontana dalla realtà. Non hanno mai considerato, per esempio, che in Omero gli arcieri, i quali sono chiamati con tale nome non senza una punta di disprezzo [1], erano privi di cavallo [2] e non avevano né lancia né scudo né alcun'altra arma di difesa personale, ma andavano in battaglia a piedi, ed erano costretti a proteggersi dietro lo scudo di un commilitone [3] o a celarsi dietro qualche riparo, come la stele di una tomba [4], di dove non erano piú in grado né di salvarsi voltando le spalle, né di inseguire i nemici in fuga, e non potevano certo combattere in campo aperto, ma sembrava sempre che carpissero furtivamente qualche cosa a quelli che stavano combattendo [5]. Oltre a ciò, erano cosí poco abili nel loro compito, che tendevano l'arco soltanto fino al petto [6], scoccando in tal modo una freccia che risultava fiacca e naturalmente inoffensiva per chi l'avrebbe ricevuta [7].

Questa era la tecnica degli arcieri di una volta. Adesso invece i nostri arcieri vanno in battaglia indossando la corazza e protetti da schinieri fino al ginocchio. Al loro fianco destro pende la faretra e a quello sinistro la spada. Ve ne sono inoltre di quelli che portano una lancia e sulle spalle un piccolo scudo, privo d'impu-

[1] In Omero, *Iliade* XI 385, Diomede insulta cosí l'effeminato Paride che ha teso l'arco contro di lui: τοξότα, λωβητήρ («arciere, vigliacco»).
[2] *Ibid.*, V 192.
[3] *Ibid.*, IV 113 e VIII 267.
[4] *Ibid.*, XI 371: Procopio generalizza una situazione del tutto particolare.
[5] *Ibid.*, VIII 267 sgg.: l'arciere Teucro si ripara dietro lo scudo di Aiace Telamonio e, quando questi si sposta, getta uno sguardo furtivo all'intorno e subito nella massa dei nemici un guerriero cade a terra morente, colpito da una sua freccia, mentre egli torna a nascondersi dietro ad Aiace, «come un bambino che torna dalla mamma».
[6] *Ibid.*, IV 123.
[7] *Ibid.*, IV 113.

gnatura, ma che tuttavia ripara tutt'intorno il viso e il collo. Per di piú cavalcano benissimo e sono anche capaci, facendo roteare rapidamente il cavallo, di lanciare senza difficoltà i dardi da ambedue le parti e di inseguire i nemici colpendoli mentre fuggono. Tendono poi il nervo dell'arco all'altezza della fronte, fin presso l'orecchio destro, e scoccano la freccia con tale forza da uccidere sempre chi si trova a tiro, né vi è scudo o corazza in grado di sostenerne l'urto.

Ma c'è pur sempre chi, non tenendo minimamente conto di questi fatti, venera e ammira i tempi passati e non apprezza il progresso. Nessuna circostanza, comunque, può alterare il fatto che nelle guerre che sto per raccontare avvennero azioni di grande valore, quanto mai degne di essere celebrate.

Prenderò dunque le mosse, partendo un po' da lontano, da ciò che accadde di subire o di compiere con successo sia ai Romani che ai Medi, in guerra tra loro.

2. Arcadio, imperatore dei Romani [1], era ormai prossimo a mo- 408
rire, a Bisanzio, e poiché suo figlio Teodosio non era ancora svezzato, si preoccupava molto sia per il figlio che per il regno, non sapendo assolutamente quali provvedimenti prendere per il bene dell'uno e dell'altro. Temeva infatti che, se avesse dato a Teodosio un collega nel governo, avrebbe egli stesso, colla propria iniziativa, recato danno al figlio mettendogli al fianco un rivale investito di autorità imperiale; mentre, se lo avesse posto da solo sul trono, c'era da aspettarsi che molti tentassero di usurpargli il potere, approfittando del fatto che era ancora un fanciullo. Chiunque, congiurando contro di lui, avrebbe potuto con poca fatica farsi tiranno e toglierlo di mezzo, senza che egli trovasse a Bisanzio qualche parente o amico pronto a prenderne le difese. Che lo zio Onorio, poi, gli venisse in aiuto, non era certo da sperare, poiché già molto difficile era per lui la situazione in Italia. Non meno preoccupato era inoltre l'imperatore riguardo ai Medi [2], avendo tutti i motivi di temere che quei barbari avrebbero preso occasione dalla giovane età di Teodosio per arrecare irreparabili danni ai Romani.

Perplesso per tutte queste difficoltà, Arcadio, che pure in altre

[1] Arcadio fu il primo imperatore d'Oriente, avendo il padre Teodosio I prima di morire (395) diviso l'impero tra lui e l'altro figlio, Onorio, al quale spettò l'Occidente.

[2] Procopio usa indifferentemente il nome Medi e il nome Persiani per designare lo stesso popolo. In realtà i Medi, che avevano avuto un fiorente impero nella parte nord-occidentale dell'odierno Iran durante il VII e VI secolo a. C., erano ormai fusi con i Persiani, che li avevano assoggettati, fin dai tempi di Ciro il Grande (550 a. C.).

circostanze non era mai stato troppo avveduto, prese una decisione che risultò felicemente opportuna per la salvezza sia del figlio che del regno, o perché avesse consultato saggi consiglieri, dei quali presso le corti c'è sempre un gran numero, o perché gli fosse venuta una ispirazione dal cielo. Fatto sta che, dettando le proprie disposizioni testamentarie, nominò il figlio suo erede all'impero e gli assegnò come tutore il re dei Persiani, Isdigerde [1], al quale nel testamento raccomandò vivamente di salvaguardare il regno a Teodosio con ogni cura e ogni accorgimento.

408 Arcadio dunque morí dopo aver provveduto in questo modo agli interessi dello Stato e della propria dinastia.

Quanto a Isdigerde, il re dei Persiani, allorché questo scritto gli fu consegnato e lo ebbe letto, egli, che era sempre stato anche prima grandemente celebrato per la nobiltà d'animo, diede prova pure questa volta di straordinaria e lodevole magnanimità. Non lasciò cadere inascoltate le preghiere di Arcadio e decise di adottare nei riguardi dei Romani una leale politica di pace e di continuarla sempre, salvando cosí il trono a Teodosio. Perciò scrisse immediatamente una lettera al senato romano, dichiarando che non rifiutava di far da tutore all'imperatore Teodosio e che avrebbe mosso guerra a chiunque avesse tentato di macchinare insidie contro di lui.

Quando Teodosio divenne maggiorenne, ed era ormai adulto, Isdigerde morí di malattia, e Vararan [2], il nuovo re dei Persiani,
441 invase il territorio romano con un grande esercito. Tuttavia non recò alcun danno e se ne tornò in patria senza nulla di fatto. Ed ecco per quale motivo. Era successo che l'imperatore Teodosio aveva mandato come ambasciatore presso i Persiani Anatolio, generale dell'Oriente, senza alcun seguito. Costui, quando si trovò di fronte all'esercito dei Medi, balzò giú da cavallo e, solo com'era, si diresse a piedi incontro a Vararan. Vararan, come lo vide, domandò a coloro che gli erano vicini chi fosse colui che si stava avvicinando. Gli risposero che era un generale romano. Allora il re rimase cosí stupito di quell'inattesa dimostrazione di rispetto, che, volgendo il cavallo, se ne tornò indietro, e tutta la massa dei Persiani lo seguí. Giunto poi nella sua patria, ricevette l'ambasciatore con molta cordialità e acconsentí alla pace nei termini che Anatolio volle dettare. Secondo tali accordi, né gli uni né gli altri avrebbero dovuto assolutamente costruire nel proprio paese alcu-

[1] Yazdagard I (399-420) della dinastia dei Sassanidi.
[2] Vahrām o Bahrām V (421-38), figlio del precedente, cui successe con l'aiuto del re arabo Hīrah presso cui era stato educato.

na fortificazione vicino ai rispettivi confini. Cosí, senza alcuna controversia, ambedue continuarono a badare alle proprie faccende come loro pareva.

3. Qualche tempo dopo, il nuovo re dei Persiani, Peroze[1], dichiarò guerra alla popolazione degli Unni Eftaliti, detti Unni 480
Bianchi, per una questione di confine, e marciò contro di loro con un esercito formidabile.

Gli Eftaliti[2] appartengono di nome e di fatto al ceppo unno, però non si mescolano né hanno contatti con gli altri Unni da noi conosciuti, perché non occupano una terra con loro confinante, e nemmeno vicina, ma abitano a nord della Persia, e la loro città, chiamata Gorgo[3], è proprio al limite del territorio dei Persiani; perciò sono spesso in guerra con loro per questioni di frontiera. Infatti non sono nomadi come gli altri Unni, ma da lungo tempo si sono stabiliti in un paese fertile. Per tale motivo non hanno anche mai fatto incursioni in territorio romano, eccetto che insieme all'esercito dei Medi. Essi soli tra gli Unni hanno il corpo bianco e non sono brutti di aspetto. Non hanno nemmeno usanze uguali agli altri e non vivono, come quelli, da selvaggi, ma sono governati da un re e hanno un ordinamento di leggi, per cui tra di loro e con i vicini si comportano secondo giustizia e legalità non meno dei Romani e dei Persiani. I piú ricchi si associano con amici in gruppi di venti o anche piú, se capita, e questi diventano loro convitati permanenti e fruiscono di tutti i loro beni, vigendo fra essi al riguardo una specie di diritto di proprietà comune. E quando viene a morire colui che li ha fatti suoi soci, è usanza che gli amici si facciano seppellire vivi nella tomba con lui.

Quando Peroze marciò contro codesti Eftaliti, lo accompagnava l'ambasciatore che gli era stato mandato dall'imperatore Zenone, di nome Eusebio. Gli Eftaliti, facendo credere ai nemici di darsi alla fuga perché atterriti dalla loro irruzione, si ritirarono di corsa in una zona tutta chiusa all'intorno da montagne scoscese, completamente ricoperte di vasti e folti boschi. A chi si fosse spinto molto nell'interno di quei monti si presentava una strada lunghissima, che si addentrava nel mezzo, ma alla fine non aveva alcuno sbocco, perché terminava proprio al centro delle montagne.

[1] Perōz o Firūz, che nel 459 usurpò il trono al fratello Ormezd III.
[2] Gli Unni Eftaliti, detti dai Bizantini Unni Bianchi, erano un'orda turco-mongola proveniente dall'Altai (forse corrispondenti agli Juan-Juan delle cronache cinesi), stanziatasi verso la fine del IV secolo nelle steppe del Turchestan, di dove poi invasero la Sodgiana e la Battriana, ai confini dell'impero persiano, già durante il regno di Bahrām V.
[3] Oggi Gorcān, sulle falde dell'Elburz, a sud-est del Mar Caspio.

Peroze pertanto, non immaginando assolutamente un inganno e non tenendo conto che stava avanzando in un paese nemico, proseguí senza alcuna cautela. Solo pochi Unni fuggivano davanti a lui, mentre il grosso delle loro forze, nascondendosi nelle anfrattuosità del terreno, si muoveva alle spalle del nemico senza farsi mai scorgere, come era sua intenzione, perché i nemici, cacciandosi fino in fondo nell'imboscata, quando si fossero inoltrati il piú possibile nell'interno delle montagne, non avessero piú modo di tornare indietro. Allorché i Medi se ne accorsero (cioè ebbero finalmente qualche sentore del pericolo), per soggezione di Peroze tennero tuttavia il silenzio su ciò che stava loro accadendo, ma pregarono fervidamente Eusebio di ammonire con fermezza il re, ignaro dei suoi stessi danni, che si dovevano prendere opportune misure invece di essere troppo ardimentosi a sproposito, e si doveva considerare bene se esisteva qualche via di scampo. Eusebio, presentatosi a Peroze, non gli rivelò subito la gravità della situazione, ma cominciò col raccontargli la storia di un leone che una volta si era imbattuto in un capretto che belava, legato su di un monticello non molto alto; volendo divorarlo, aveva fatto un balzo per afferrarlo, ma era precipitato in una fossa assai profonda nella quale c'era una strada circolare e stretta che non terminava mai (infatti non vi era uscita), e che i padroni del capretto avevano costruito a bella posta, mettendo l'animale all'imbocco perché facesse da esca al leone. Nell'udire questo racconto a Peroze venne il timore che i Medi avessero convertito in proprio danno l'inseguimento dei nemici. Perciò non volle piú avanzare, ma si fermò e prese a esaminare la situazione. Gli Unni ormai li seguivano allo scoperto e vigilavano l'ingresso della zona perché i nemici non potessero piú indietreggiare. Allora i Persiani videro chiaramente in che brutto frangente si trovavano e capirono che la loro situazione era critica, poiché non rimaneva alcuna speranza di sfuggire al pericolo.

A questo punto il re degli Eftaliti mandò da Peroze alcuni del suo seguito a deriderlo apertamente per la sconsiderata temerarietà con cui aveva portato alla rovina se stesso e la gente persiana, ingloriosamente. Ma gli riferiva anche che pur cosí gli Unni avrebbero loro offerto una via di salvezza, se Peroze avesse acconsentito a prosternarsi davanti a lui e lo avesse riconosciuto suo signore, facendo solenne giuramento, secondo le formule della loro patria, che mai piú i Persiani avrebbero mosso guerra al popolo degli Eftaliti.

Peroze, quando ebbe udito queste proposte, consultò i Magi

che erano presenti. Domandò loro se doveva fare ciò che gli era stato richiesto dai nemici. I Magi risposero che, quanto al giuramento, si regolasse egli stesso come meglio credeva, per il resto doveva raggirare il nemico con il seguente accorgimento. Poiché era costume dei Persiani prosternarsi ogni giorno al sorgere del sole, bisognava che egli, scegliendo bene il momento preciso, s'incontrasse con il capo degli Eftaliti proprio in quell'ora della giornata e si prosternasse volgendosi al sole nascente: in quel modo avrebbe potuto evitare in seguito il disonore di aver subito un'umiliazione.

Peroze pertanto diede le assicurazioni di pace e si prosternò davanti al nemico come gli era stato suggerito dai Magi. Poi, con tutto l'esercito dei Medi intatto, fece felicemente ritorno in patria.

4. Non molto tempo dopo, Peroze, trasgredendo il giuramento, volle punire gli Unni per l'offesa ricevuta. Radunati subito tutti i Persiani da ogni parte del paese e gli alleati, mosse contro gli Eftaliti, lasciando a casa solo uno dei suoi figli, di nome Cabade[1], che a quell'epoca era appena adolescente, mentre condusse con sé tutti gli altri, che erano una trentina. 484

Gli Eftaliti, quando seppero della sua aggressione, afflitti al pensiero di ciò che già una volta avevano subito da parte dei Persiani, accusavano il re di aver egli stesso consegnato ogni loro fortuna nelle mani dei nemici. Egli, ridendo, domandò cosa mai avesse consegnato di loro ai nemici: forse la terra, o le armi, o che altro delle loro sostanze? Gli risposero che proprio questo aveva dato ai nemici: l'occasione, da cui tutto il resto dipendeva. Perciò lo pregavano di muovere con prontezza contro gli invasori. Ma egli li convinse a rimanere calmi, almeno per il momento. Infatti – sosteneva – nessuna notizia sicura era ancora giunta dell'invasione, dato che i Persiani si trovavano tuttora nel proprio paese. Pertanto non si mosse, ma rimase dov'era a continuare i preparativi. Nella pianura attraverso la quale i Persiani avrebbero fatto irruzione entro il paese degli Eftaliti, egli circoscrisse una zona, ampia il piú possibile, e vi fece scavare una fossa profonda e abbastanza larga, lasciando però intatto nel centro un piccolo tratto di terreno, quanto bastava a far passare una diecina di cavalli. Poi sulla fossa sistemò delle canne e sopra le canne sparse della terra, in modo da mascherarla alla superficie. Quindi avvertí la massa degli Unni che, se fossero stati costretti a indietreggiare di là, si

[1] Kavadh I (484-531).

disponessero in piccole schiere e passassero per il tratto di terreno solido, molto lentamente, facendo attenzione di non cadere nel fosso. Infine sparpagliò, dall'alto del regio vessillo, il sale su cui un tempo Peroze aveva prestato il giuramento, da lui poi tradito quando aveva ripreso la guerra contro gli Unni. Finché seppe che il nemico era nella propria terra, rimase in attesa; appena venne informato dagli esploratori che era giunto nella città di Gorgo, situata agli estremi confini della Persia, e che era già in marcia di là verso le proprie truppe, egli stesso con il grosso dell'esercito si piazzò al di qua del fossato, mandando avanti solo pochi soldati, con l'ordine di farsi vedere dai nemici a grande distanza nella pianura e fuggire indietro di corsa soltanto quando fossero stati visti, tenendo bene a mente le sue istruzioni riguardo alla fossa appena vi fossero giunti vicino. Essi cosí fecero. Giunti davanti al passaggio, si ordinarono in piccoli gruppi, lo attraversarono tutti e si congiunsero con il resto dell'esercito. I Persiani, non potendo avere alcun sospetto dell'insidia, si slanciarono a briglia sciolta per la pianura tutta uniforme, mossi da una grande animosità contro i nemici, e precipitarono tutti quanti nella fossa, non soltanto i primi, ma anche quelli che venivano dietro, poiché si erano spinti all'inseguimento con tale furia, come ho detto sopra, che non si accorsero dell'orribile catastrofe occorsa a coloro che li precedevano, ma caddero su di loro con i cavalli e le lance e, naturalmente, li massacrarono, rimanendo essi stessi coinvolti nella medesima
484 ecatombe. Tra costoro era anche Peroze con tutti i suoi figli.

Dicono che nel momento in cui stava per cadere in quel baratro egli ebbe sentore della fine; strappatasi dall'orecchio destro la lucentissima, grossa perla, di inestimabile valore, che vi portava appesa, la gettò via, perché nessun altro dopo di lui potesse adornarsene, essendo un gioiello di straordinaria bellezza, quale nessun re prima di lui aveva mai posseduto. Ma, secondo me, raccontano una storia inverosimile. Trovandosi, infatti, in un frangente cosí terribile non può essergli venuto in mente nient'altro. Credo piuttosto che il suo orecchio sia rimasto mozzato nell'incidente e che la perla chi sa come sia andata perduta. Persino l'imperatore dei Romani fece allora ogni tentativo per acquistarla dagli Eftaliti, ma senza esito. I barbari infatti non riuscirono a trovarla, sebbene ne facessero ricerca con molta cura. Dicono però che gli Eftaliti piú tardi la trovarono e la cedettero a Cabade.

Riguardo a questa perla i Persiani raccontano una storia che val la pena di riferire, perché forse a qualcuno la cosa potrebbe anche sembrare non del tutto incredibile. Dicono dunque i Persia-

ni che questa perla si trovava entro la propria conchiglia nel mare Persico e che la conchiglia galleggiava non lontano dalla riva: ambedue le valve erano schiuse e in mezzo giaceva la perla, meraviglia ben degna di ammirazione. Nessun'altra infatti era mai esistita in tutti i tempi paragonabile a quella né per le dimensioni né per la bellezza. Ed ecco che un grossissimo pescecane, spaventosamente feroce, dilettandosi a guardarla, la seguiva passo passo senza allontanarsene né notte né giorno tanto che anche quando sentiva il bisogno di procurarsi cibo, cercava qualcosa da mangiare nelle vicinanze e appena trovato lo portava a galla e lo divorava in fretta, per tornare subito vicino alla conchiglia a bearsi di nuovo di quello spettacolo dilettevole. E raccontano che un giorno un pescatore notò ciò che stava succedendo, ma per paura di quell'animale feroce esitava di fronte al pericolo. Tuttavia riferí ogni cosa al re Peroze. E a Peroze, il quale lo stava ad ascoltare, nacque grande desiderio di quella perla e cominciò a stimolare il pescatore con molte lusinghe e promesse di ricompensa. Allora costui, non potendo sottrarsi alle preghiere del suo signore, cosí rispose a Peroze: «Mio signore, care sono all'uomo le ricchezze e ancora piú cara la vita, ma di tutte le cose i piú cari sono i figli, per amor dei quali si può essere spinti naturalmente ad affrontare, forse, qualsiasi rischio. Ora io ho speranza di farti diventare possessore della perla, affrontando quel mostro, e se vincerò tale scontro è evidente che da quel momento potrò considerarmi tra coloro che si chiamano fortunati, poiché non è certo assurdo pensare che tu, come re dei re, mi ricompenserai con ogni bene materiale. E a me questo sarà sufficiente, anche se non riceverò alcun altro onore in tal caso per essere stato il benefattore del mio signore. Ma se mi capiterà di essere divorato da quel mostro, sarà tuo dovere, o mio re, risarcire i miei figli per la perdita del loro padre. Cosí io, anche morendo, sarò fonte di guadagno per i miei congiunti, e tu acquisterai ancora maggior fama di grandezza d'animo, perché beneficando i miei figli farai del bene a me, anche se non ti potrò dimostrare riconoscenza per la tua bontà: ma la generosità appare veramente tale solo quando viene usata alla memoria dei trapassati». Cosí detto, se ne andò.

Quando giunse sul posto dove la conchiglia solitamente galleggiava, e dietro il pescecane, si sedette lí sugli scogli, aspettando che si presentasse l'occasione di trovare la perla da sola, senza il suo ammiratore. Nel momento preciso in cui il pescecane s'imbatté improvvisamente in qualche cosa che gli era gradita come cibo, e rivolgeva a quella la sua attenzione, il pescatore, lasciati a riva i

compagni che lo avevano seguito per porgergli aiuto, subito si tuffò con prontezza verso la conchiglia. Già l'aveva afferrata e si affrettava ad uscire svelto fuori dell'acqua, quando il pescecane se ne accorse e lanciò un ululato. Appena il pescatore lo vide, poiché non gli mancava molto per raggiungere la riva, gettò a tutta forza la preda sulla terraferma, ma immediatamente dopo fu preso e sbranato. Quelli che erano rimasti a riva presero la perla e la portarono al re, riferendogli l'accaduto. Ecco la storia relativa a questa perla, che io ho riferito tale e quale come la raccontano i Persiani.

Adesso riprendo la mia narrazione. Peroze, dunque, scomparve e con lui tutto l'esercito persiano. Se qualcuno infatti scampò dal precipitare nella fossa, cadde nelle mani dei nemici. In seguito a ciò, per i Persiani fu emanata la disposizione che quando avanzavano in terra straniera mai piú dovevano compiere un inseguimento, anche se avveniva loro di volgere in fuga i nemici con schiacciante superiorità.

Coloro che non avevano preso parte alla spedizione con Pero-
484 ze, ma erano rimasti in patria, elessero loro re Cabade, il piú giovane dei figli di Peroze, che era allora l'unico sopravvissuto. In quegli anni i Persiani furono soggetti al pagamento di un tributo agli Eftaliti, finché Cabade, quando ebbe nelle mani un potere ben saldo, non ritenne piú il caso di pagare il tributo annuo. Il predominio dei barbari sui Persiani era durato due anni.

5. In seguito Cabade, rendendo piú dispotico il suo governo, introdusse nuove riforme nella costituzione e promulgò una legge in forza della quale i Persiani dovevano avere le donne in comune per i rapporti carnali: cosa che al popolo non piacque affatto. Perciò, si sollevarono contro di lui, lo spodestarono e lo misero in
486 prigione incatenato. Come nuovo re scelsero Blase[1], fratello di Peroze, perché – come si è detto – non era rimasto alcun discendente maschio di Peroze, e tra i Persiani non è permesso di porre sul trono un semplice cittadino, a meno che non sia totalmente estinta la famiglia reale.

Appena Blase ebbe assunto il potere, riuní i nobili persiani e sottopose alla loro decisione la sorte di Cabade. La maggioranza non era del parere che costui venisse condannato a morte. Quando già erano state discusse molte proposte avanzate da una parte e dall'altra, si fece avanti uno tra i piú illustri dei Persiani, di nome Gusanastade, che ricopriva la carica di *canaranghe* (cosí si

[1] Balāsh (486-88).

chiamava in Persia il governatore)[1] e amministrava una provincia proprio ai limiti dell'impero persiano, in una regione confinante con gli Eftaliti. Costui, levando alto il coltello col quale i Persiani usano tagliarsi le unghie, e che è lungo quanto il dito ma non piú largo della terza parte del dito di una persona, disse: «Vedete questo coltello, com'è proprio piccolo: esso tuttavia può compiere sul momento un lavoro che, ben lo sapete anche voi, cari Persiani, subito dopo ventimila uomini armati di corazza non sarebbero in grado di eseguire». Dicendo ciò, voleva far capire che se non avessero tolto di mezzo Cabade, questi una volta libero avrebbe dato immediatamente molestie ai Persiani. Ma essi non potevano assolutamente trovare il coraggio di mettere a morte un personaggio di sangue reale e decisero di confinarlo in una fortezza chiamata la Prigione dell'Oblio. Infatti, chi capita di essere gettato là dentro, la legge non permette piú che se ne faccia menzione, ma vi è la pena di morte per chi lo nomini: per questo ha ricevuto un tale appellativo da parte dei Persiani. Solo una volta, racconta la storia degli Armeni, fu sospesa dai Persiani la validità di questa legge riguardante la Prigione dell'Oblio, e ciò avvenne per i seguenti motivi.

Tra i Persiani e gli Armeni durava da trentadue anni una guerra implacabile, mentre Pacoro[2] era re dei Persiani e Arsace, della dinastia degli Arsacidi[3], re degli Armeni. Per il prolungarsi di tale guerra era accaduto che entrambi avevano subito gravi danni, specialmente gli Armeni. Ma poiché diffidavano gli uni degli altri, nessuno osava fare proposte di pace agli avversari. Nel frattempo ai Persiani capitò di dover fare anche una guerra contro certi altri barbari che abitavano non distante dagli Armeni. Allora gli Armeni, desiderando dimostrare ai Persiani le loro buone intenzioni di pace, stabilirono d'invadere il paese dei barbari, informandone prima i Persiani. Li assalirono inaspettatamente e massacrarono quasi tutti quelli in età giovanile. Allora Pacoro, contento di ciò che era stato fatto, mandò ad Arsace alcuni dei suoi piú devoti collaboratori per invitarlo a fargli visita, offrendogli garanzie di sicurezza. E quando Arsace venne da lui, gli usò ogni cortesia, trattandolo alla stessa stregua di un fratello. Poi lo pregò di vincolarsi con i piú solenni giuramenti, ed egli stesso si

[1] Letteralmente *canaranghe* significa «comandante delle truppe di frontiera».
[2] Shapur I (241-72).
[3] Dinastia di sovrani dei Parti, fondata da Arsace I (circa 250 a. C.), tra cui furono particolarmente famosi: Mitridate I, creatore della potenza del regno, Orode II, che sconfisse Crasso a Carre, Artabano V.

impegnò con non minore gravità, a che i Persiani e gli Armeni rimanessero da allora in poi amici e alleati tra di loro. Dopo di che lo lasciò tornare in patria. Ma non molto tempo dopo alcune persone calunniarono Arsace, dicendo che stava meditando di tendergli qualche insidia. Pacoro credette loro e mandò di nuovo a chiamarlo, affermando che era ansioso di discutere con lui la situazione generale. Quello, senza indugiare, andò da lui, conducendo con sé alcuni dei piú valenti guerrieri armeni, tra cui Bassicio, che era suo generale e suo consigliere, poiché si distingueva fra tutti per coraggio e saggezza. Subito Pacoro inveí contro tutt'e due, Arsace e Bassicio, accusandoli di aver rotto gli accordi e di aver subito pensato al tradimento. Essi respinsero l'accusa, continuando ininterrottamente a giurare che non avevano mai avuto nessuna intenzione del genere. A tutta prima Pacoro, trattandoli con disprezzo, li fece incarcerare; ma piú tardi interrogò i Magi per sapere che cosa si dovesse fare di quegli uomini. I Magi gli risposero che non era per nulla lecito condannare chi continuava a negare e non si poteva con certezza dimostrare colpevole, e gli suggerirono un incantesimo per mezzo del quale Arsace sarebbe stato costretto ad incolparsi spontaneamente. Gli dissero di ricoprire il pavimento del padiglione reale con della terra, per metà presa in Persia e per l'altra metà in Armenia. Il re cosí fece. Allora i Magi, sottoposto tutto il padiglione ai loro incantesimi, invitarono il re a recarvisi in compagnia di Arsace e a rimproverarlo per aver violato i patti giurati: ma bisognava che anch'essi fossero presenti al colloquio, come testimoni di tutto ciò che si diceva. Perciò Pacoro si fece subito condurre Arsace e con lui entrò nel padiglione, mentre erano anche presenti i Magi, e ricominciò a domandargli per quale motivo era venuto meno all'accordo tra Persiani e Armeni e aveva cominciato di nuovo a tramare gravi insidie. Ora, Arsace, finché la conversazione avveniva nel punto in cui il pavimento era coperto di terra persiana, continuò a negare e, avvalorando le proprie parole con solenni giuramenti, assicurò di essere fedele servitore di Pacoro; ma quando, mentre parlavano, vennero a trovarsi al centro del padiglione, dov'era stata gettata terra armena, come trascinato da non so quali forze, repentinamente cambiò questo discorso e con tono insolente non smise piú di minacciare Pacoro e i Persiani, affermando che si sarebbe vendicato di quella prepotenza appena fosse stato di nuovo padrone delle proprie azioni. Continuò a blaterare in questo modo, comportandosi come un ragazzino di poco senno, per tutto il percorso, finché non si volsero e giunsero di nuovo sullo strato di terra persiana. Allora, come se recitasse

una ritrattazione, egli si fece supplichevole e si rivolse a Pacoro con voce lamentosa. Poi, quando arrivarono un'altra volta sulla polvere proveniente dell'Armenia, ricominciò con le minacce. Cosí, passando piú volte da una parte all'altra, non tenne celato nessuno dei suoi pensieri piú segreti. Allora i Magi lo accusarono di aver violato i giuramenti e gli accordi. Pacoro fece scuoiare Bassicio e ne fece appendere la pelle a un albero molto alto, come un otre pieno di paglia. Quanto ad Arsace (poiché non avrebbe mai osato far uccidere uno di sangue reale) lo confinò nella Prigione dell'Oblio.

Qualche tempo dopo avvenne che un armeno, il quale era stato tra i piú fedeli cortigiani di Arsace e tra coloro che lo avevano seguito quando era andato in Persia, si uní a una spedizione militare dei Persiani contro una popolazione barbarica, e quest'uomo fu cosí bravo in tale impresa – come Pacoro stesso lo vide in azione – che fu il principale artefice della vittoria persiana. Pertanto Pacoro lo invitò a chiedere qualunque cosa volesse, assicurandolo che nulla gli avrebbe rifiutato. Costui rispose che non altro desiderava se non di poter per un solo giorno a sua scelta rendere visita di omaggio ad Arsace. Al re questo dispiacque moltissimo, perché lo costringeva a trasgredire una legge tanto antica, ma volendo assolutamente mantenere fede alle proprie promesse, acconsentí ad esaudire la richiesta.

Quando, per ordine del re, l'uomo fu introdotto nella Prigione dell'Oblio, salutò Arsace e, gettatesi le braccia al collo, si sfogarono in un lungo pianto, lamentando la sventura che era su di loro, tanto che a stento poterono sciogliersi l'uno dalle braccia dell'altro. Poi, quando sazi di lacrime cessarono dai loro lamenti, l'Armeno lavò Arsace e senza dimenticare nulla lo adornò mettendogli sulle spalle il manto regale, e lo fece adagiare su di un letto di foglie. In quel modo Arsace accolse a convito i presenti, come era solito fare un tempo. In quel banchetto vennero molte volte levati i bicchieri per fare dei brindisi che confortarono alquanto Arsace, e molte altre manifestazioni ebbero luogo durante la cena, che gli diedero gioia. Il simposio si protrasse fino a notte, poiché tutti godevano oltremodo della reciproca compagnia. Alla fine si congedarono l'un l'altro e si lasciarono a fatica, ridondanti di felicità.

Dicono che allora Arsace, affermando di aver trascorsa la sua giornata piú felice per essersi incontrato con il piú caro di tutti gli amici, dichiarò che non aveva ormai piú alcuna voglia di sopportare ancora le miserie della vita; e cosí detto, afferrò un coltello che

aveva appositamente sottratto durante il banchetto e con quello si tolse la vita.

Questa che ho raccontato è, secondo quanto riferisce la tradizione degli Armeni, la storia di ciò che accadde ad Arsace e di come allora venne trasgredita la legge relativa alla Prigione dell'Oblio.

Ma adesso devo riprendere dal punto da cui ero partito.

6. Mentre Cabade era chiuso in prigione, aveva cura di lui la moglie, che lo andava a visitare e gli procurava tutto il necessario. Essendo una donna molto bella, il capo carceriere cominciò a corteggiarla. Cabade, quando ne fu informato dalla moglie, la pregò di concedere a quell'uomo tutto ciò che egli desiderava ottenere. Cosí il capo carceriere, andato a letto con la donna, concepí per lei un amore ardentissimo; le permetteva di entrare dal marito e di uscirne ogni volta che voleva, senza imporle alcuna limitazione.

C'era in quel tempo un notabile persiano, di nome Seose, molto amico di Cabade, il quale stava costantemente nei pressi della prigione, aspettando che si presentasse il momento opportuno per poterlo far uscire di là. Per mezzo della moglie egli informò Cabade che si trovavano già pronti uomini e cavalli non distante dal carcere, e gli precisò dove. Cosí una sera, al calare delle tenebre, Cabade chiese alla moglie di dare a lui i propri vestiti, e fatto indossare a lei il suo manto, la pregò di rimanere al posto suo nella prigione, nel punto in cui egli era solito stare. Cosí Cabade fuggí dalla prigione: infatti coloro a cui spettava di fare la guardia, quando lo videro, supposero che fosse la donna, perciò non venne loro in mente di fermarlo o di dargli in alcun modo fastidio. Fattosi giorno, videro nella cella la donna con gli abiti del marito, ma erano cosí lontani dal sospettare la verità, che credettero vi fosse dentro Cabade. E questa convinzione durò parecchi giorni; intanto Cabade giunse molto lontano con la sua fuga.

Quanto a ciò che accadde alla donna allorché venne alla luce l'inganno e in che modo la punirono, non saprei dirlo con esattezza, perché i Persiani stessi non sono concordi tra di loro; perciò ne ometto il racconto.

Cabade, sfuggendo a ogni ricerca, giunse con Seose tra gli Unni Eftaliti e il re gli diede in moglie la figlia; cosí, in qualità di suo genero, lo mandò contro i Persiani per una decisiva campagna di guerra. I Persiani non riuscirono mai a fronteggiare quell'esercito, ma ora in un luogo ora in un altro furono sempre volti in fuga.

Quando giunse nella regione di cui aveva il comando Gusana-

stade, Cabade dichiarò in un gruppo di amici che avrebbe nominato canaranghe il primo tra i Persiani che in quel giorno avesse voluto presentarsi a lui e offrirsi per quell'ufficio. Ma appena detto questo, si pentí delle proprie parole, ricordando la legge per la quale non è possibile tra i Persiani conferire cariche ad altre persone prima di quelle a cui l'incarico spetta per diritto di nascita. Temeva che si presentasse per primo qualcuno che non fosse imparentato con l'attuale canaranghe, e cosí di essere costretto a violare la legge per mantener fede alla propria parola. Ma mentre stava pensando a questo, gli capitò la fortuna di poter essere di parola senza offendere la legge. Accadde infatti che il primo a presentarsi fu un certo Adergudunbade, un giovane parente di Gusanastade, ottimo intenditore di cose militari. Egli si rivolse a Cabade chiamandolo «signore» e fu il primo a inchinarsi davanti a lui come re, offrendosi quale suo servitore per qualunque impiego. Cosí Cabade entrò nel palazzo reale senza alcun contrasto, catturò Blase rimasto senza difensori, e lo fece accecare, secondo il metodo che i Persiani usano per rendere ciechi i delinquenti, cioè facendo scaldare dell'olio e versandolo molto bollente sugli occhi non chiusi, o facendo arroventare uno spillone di ferro e con esso pungendo le pupille degli occhi. Per il resto della sua vita Blase fu chiuso in prigione, dopo aver regnato due anni sui Persiani. Gusanastade fu giustiziato, e al suo posto, nella carica di canaranghe, fu messo Adergudunbade, mentre Seose fu subito eletto *adrastadaran salanes*, titolo di colui che è posto su tutti i magistrati e i generali[1]. Questa carica, Seose fu il primo e l'ultimo a ricoprirla, tra i Persiani: infatti non fu conferita ad altri né prima né dopo.

Quanto a Cabade riprese il regno e se lo assicurò saldamente. 488
Nessuno infatti fu piú saggio e piú energico di lui.

7. Poco tempo dopo, Cabade, siccome doveva del denaro al re degli Eftaliti e non era in grado di pagarlo, pregò l'imperatore dei Romani Anastasio[2] di prestargli quella somma. Ma questi consultò alcune persone di sua fiducia, domandando loro se doveva farlo, ed esse lo sconsigliarono di concedere il prestito. Era un controsenso, esse spiegarono, consolidare col proprio denaro l'amicizia tra i loro nemici e gli Eftaliti, mentre sarebbe stato meglio, piuttosto, metterli in urto gli uni contro gli altri. Fu per questo

[1] Letteralmente *adrastadaran salanes* significa «capo dei guerrieri».
[2] Anastasio I, nato a Durazzo nel 430, fu imperatore d'Oriente dal 491. Morí a Bisanzio nel 518.

che Cabade, senza alcun motivo, decise di muovere guerra ai Ro-
503 mani. Innanzi tutto invase inaspettatamente il paese degli Armeni e, dopo averlo gravemente devastato con una rapida incursione, si diresse di sorpresa sulla città di Amida[1], che si trova in Mesopotamia, e sebbene fosse inverno, la strinse d'assedio. Gli abitanti di Amida, poiché vivevano in un periodo di pace e di prosperità, non avevano un esercito pronto ed erano del tutto impreparati anche nel resto: tuttavia non vollero affatto cedere al nemico e affrontarono con dignità i pericoli e i disagi dell'assedio.

C'era allora un uomo molto pio, di nome Giacomo, originario della Siria, il quale aveva una notevole competenza in materia di religione. Egli si era ritirato già da diversi anni nel villaggio di Endielon, a due giornate di distanza da Amida, per potersi dedicare piú tranquillamente alla vita contemplativa. Gli abitanti, per favorire questa sua intenzione, gli avevano costruito una specie di recinto fatto di pali, non però uniti insieme in un muro pieno, bensí piantati a qualche distanza uno dall'altro, in modo che egli potesse vedere chi si avvicinava e intrattenersi con lui. Avevano anche messo al di sopra una piccola tettoia, per ripararlo dalla pioggia e dalla neve, e da lungo tempo quell'uomo viveva sempre là, senza patire né caldo né freddo, nutrendosi con certi semi, di cui usava cibarsi non ogni giorno, ma di tanto in tanto.

Ora, alcuni Eftaliti, mentre facevano scorreria per il paese, videro questo Giacomo e immediatamente volevano lanciargli delle frecce per ucciderlo, ma le loro mani rimasero come paralizzate e nessuno ebbe la forza di tendere l'arco. La notizia di questo fatto si sparse nell'accampamento e giunse anche alle orecchie di Cabade, che volle constatarlo di persona, e quando vide ciò che accadeva, colto da grande stupore come tutti i Persiani che erano presenti, pregò Giacomo di assolvere i barbari da quella condanna. Costui, con una sola parola li sciolse, ed essi furono liberati dalla maledizione. Cabade allora invitò quell'uomo a chiedere ciò che voleva, pensando che avrebbe chiesto una grande somma di denaro, e un po' scioccamente aggiunse che nulla gli sarebbe stato rifiutato. Ma quello chiese che venisse concessa la libertà a tutti coloro che durante la guerra fossero venuti a rifugiarsi da lui. Cabade esaudí tale richiesta e gli rilasciò anche una dichiarazione scritta a garanzia d'incolumità. Molte persone, invero, accorsero allora da ogni luogo, perché la notizia si era subito diffusa, e là trovarono scampo.

[1] Oggi Diyarbakir, sul corso superiore del Tigri. Anteriore all'epoca romana, era stata fortificata dall'imperatore Costanzo per proteggere l'impero dai Parti.

Assediando Amida, Cabade tentò da ogni parte di abbatterne le mura con la macchina da guerra detta ariete, ma gli abitanti della città ogni volta riparavano le brecce con pali posti trasversalmente. Egli non desistette finché non si rese conto che in quel modo le mura erano inespugnabili: infatti, pur avendo tentato piú volte di abbattere o almeno di scuotere qualche tratto della cinta, non ottenne che minimi risultati, perché era una fortificazione costruita già da tempo, con molta solidità. Non riuscendo in questo modo, Cabade fece erigere, addossato alla città, una specie di colle artificiale che superava di molto l'altezza delle mura. Ma gli assediati scavarono una galleria che partendo dall'interno delle mura giungeva fin sotto la collina, e togliendo la terra di nascosto la svuotarono internamente, in modo però che all'esterno conservasse sempre la stessa forma e nessuno potesse accorgersi di ciò che era stato fatto. Perciò, quando parecchi Persiani vi salirono sopra, sicuri della sua solidità, e si preparavano a lanciare dardi di là sulla testa di chi era all'interno delle mura, per il peso di tante persone che si erano lí riversate di corsa, la collina improvvisamente crollò e li seppellí quasi tutti.

Cabade, non sapendo quale rimedio trovare alla situazione, decise di togliere l'assedio e ordinò ai soldati di levare le tende il giorno seguente. Allora gli assediati, come se ormai non dovessero piú preoccuparsi di alcun pericolo, cominciarono dall'alto delle mura a dileggiare i barbari con grandi risate. E alcune prostitute, sollevando sconciamente i vestiti, mostravano a Cabade, che era proprio di fronte, quelle parti del corpo femminile che non è decente far vedere nude agli uomini. I Magi, vedendo ciò, si affrettarono a presentarsi al re e lo dissuasero dal proposito di levare l'assedio, affermando che essi interpretavano l'accaduto nel senso che gli Amideni avrebbero ben presto scoperto a Cabade tutti i loro segreti piú intimi. Perciò l'esercito persiano rimase là.

Non molti giorni dopo, un Persiano scorse, vicino a una delle torri, lo sbocco di un'antica galleria sotterranea, che era stato frettolosamente otturato solo con pochi ciottoli piuttosto piccoli. Nottetempo egli vi andò da solo ed esplorato il passaggio capitò all'interno delle mura. Allora, appena sorto il giorno, riferí ogni cosa a Cabade, e questi, quando fu di nuovo notte, fatte preparare delle scale, si recò sul posto con alcuni pochi uomini. Il caso offriva un'occasione veramente propizia, per questo motivo. Proprio la torre che si trovava piú vicina al passaggio sotterraneo era toccata di guardia ad alcuni Cristiani, tra i piú scrupolosi, che essi usano chiamare «monaci», ed era capitato che appunto in quella giorna-

ta costoro avevano celebrato una festa annuale al loro dio; perciò, sopraggiunta la notte, tutti quanti, molto stanchi per aver partecipato alla solennità religiosa e saziati di cibo e di vino piú del consueto, erano piombati in un placido e gradevole sonno, né quindi si accorsero minimamente di ciò che avveniva. Cosí i Persiani, entrati pochi alla volta nell'interno delle mura attraverso il sotterraneo, salirono sulla torre e trovati i monaci ancora addormentati, li uccisero tutti. Quando Cabade ne fu avvertito, fece appoggiare le scale alle mura, di fianco a quella torre. Già era giorno, e quelli tra i cittadini di Amida che erano di sentinella nella torre vicina, accortisi dell'incidente, si precipitarono subito a portare aiuto. A lungo ambedue le parti si fronteggiarono in uno scontro furibondo, e già gli Amideni erano in vantaggio, avendo ucciso molti di quelli che erano montati sulla torre e costretto a ripiegare quelli che salivano con le scale. Non erano dunque lontani dall'aver scongiurato ogni pericolo. Ma ecco che Cabade in persona, brandendo la scimitarra e agitandola di continuo minacciosamente, impedí ai Persiani di allontanarsi dalle scale; la morte era la punizione per coloro che osavano tentare di tirarsi indietro. Perciò i Persiani, essendo molto superiori di numero ai nemici, li vinsero nella batta-
503 glia e la città cadde in loro completo potere dopo ottanta giorni di assedio. Seguí un orribile massacro di Amideni. Ma un giorno, un vecchio sacerdote di Amida, avvicinatosi a Cabade che stava entrando nella città, gli disse ch'era indegno di un re uccidere dei prigionieri di guerra. «E voi perché avete osato combattere contro di me?» gli domandò Cabade pieno d'ira. «Perché Dio ha voluto che Amida cadesse nelle tue mani», rispose il vecchio, «non per la nostra decisione, ma per il tuo valore». Compiaciuto di quelle parole, Cabade non permise piú che nessuno fosse ucciso, ma ordinò ai Persiani di far bottino di ogni cosa e di tenere i sopravvissuti in conto di schiavi, dando disposizioni perché per lui personalmente venissero scelti tutti i migliori.

Poco tempo dopo, lasciati là di guarnigione mille uomini, a cui diede come comandante il persiano Glone, e alcuni pochi sfortunati cittadini di Amida destinati ad accudire ai servizi comuni per i Persiani, egli stesso con tutto il resto dell'esercito e con gli schiavi partí di là per tornare in patria. Trattò i prigionieri con una generosità ben degna di un re: infatti, poco tempo dopo, li lasciò ritornare tutti a casa, facendo credere che erano riusciti a sfuggirgli. Anche l'imperatore dei Romani, Anastasio, mostrò di riconoscere il loro valore, esonerando per sette anni la città dalle imposte annue ed elargendo a tutti quanti in generale e a ciascuno in parti-

colare molti doni preziosi, in modo da offrire loro abbondante compenso per le sventure subite. Ma questo avvenne qualche anno piú tardi.

8. Per il momento l'imperatore Anastasio, venuto a conoscenza dell'assedio di Amida, spedí immediatamente un esercito abbastanza valido, con un ufficiale per ogni simmoria[1] e quali comandanti in capo quattro generali: Areobindo, genero di Olibrio, che era stato poco tempo addietro imperatore d'Occidente[2], il quale era a quel tempo governatore delle regioni orientali; Celere, capo delle guardie del palazzo reale (carica che i Romani usavano indicare col titolo di *magister*); infine i due comandanti delle truppe di stanza a Bisanzio, e cioè Patrizio, originario della Frigia, e Ipazio, nipote dell'imperatore. Questi erano i quattro generali in capo. Ma a loro erano associati Giustino, il futuro imperatore, successo alla morte di Anastasio, e Patriziolo con suo figlio Vitaliano, che non molto tempo dopo avrebbe sollevato un'insurrezione contro l'imperatore Anastasio, facendosi egli stesso tiranno; inoltre Faresmane, nativo della Colchide, ottimo intenditore di cose militari, e i goti Godidisclo e Bessa, i quali erano stati tra i Goti che non avevano seguito Teodorico quando dalla Tracia era calato in Italia: ambedue di nobile nascita ed esperti in materia di guerra. A tutti questi si erano ancora aggiunti molti altri illustri personaggi, tanto che un esercito simile si dice non sia mai stato messo insieme dai Romani contro i Persiani, né prima né dopo. Però tutte queste persone non erano unite insieme in un solo corpo, né avevano formato un unico esercito, ma ciascuna marciava per suo conto alla testa dei propri soldati. Come amministratore delle spese per l'esercito era stato scelto l'egiziano Apione, un uomo illustre tra i patrizi e molto attivo, che l'imperatore aveva dichiarato per iscritto suo pari nell'autorità imperiale, perché avesse la libertà di amministrare le finanze come meglio credeva.

C'era voluto del tempo, dunque, per adunare questo corpo di spedizione, e ora camminavano molto lentamente; perciò non incontrarono i barbari in territorio romano, perché i Persiani, dopo aver fatto rapidamente la loro incursione, erano tosto rientrati in patria con tutto il bottino. Ora, nessuno dei generali voleva per il

[1] Il vocabolo indica qui genericamente «gruppo», «reparto». Ma nella Grecia classica la *simmoria* era il raggruppamento dei cittadini contribuenti all'imposta di guerra (*eisforá*), e ognuna di esse comprendeva sessanta cittadini. Per *magister*, cfr. VI 23.

[2] Olibrio (Flavio Anicio), marito di Placidia, la figlia di Valentiniano III, fu eletto imperatore d'Occidente con l'appoggio di Ricimero, ma morí pochi mesi dopo.

momento fermarsi ad assediare la guarnigione persiana lasciata in Amida: avevano infatti saputo che questa si era approvvigionata abbondantemente. Avevano invece fretta di irrompere nel territorio dei nemici. Ma non marciavano tutti insieme contro i barbari: avanzavano accampandosi separatamente gli uni dagli altri.

Cabade, venuto a conoscenza di questo fatto, poiché si trovava per caso nelle vicinanze, velocemente raggiunse i confini romani e mosse contro di loro. I Romani non sapevano che Cabade li affrontava con l'intero esercito, ma credevano che vi fosse là soltanto un piccolo reparto di Persiani. Di conseguenza le forze di Areobindo si accamparono in una zona detta Arzamone[1], distante due giorni di cammino dalla città di Costantina[2], quelle di Patrizio e di Ipazio, invece, nella regione di Sifrio, a non meno di trecentocinquanta stadi[3] dalla città di Amida. Quanto a Celere, non era ancora arrivato.

Areobindo, appena si accorse che Cabade veniva contro di loro con l'esercito al completo, abbandonato l'accampamento si diede alla fuga con tutti i suoi uomini e si ritirò di corsa in Costantina. Cosí i nemici, sopraggiunti poco dopo, presero l'accampamento sguernito di uomini, ma con tutti i rifornimenti. Quindi si diressero senza indugio contro il resto dell'esercito romano. Ed ecco che, appunto, le truppe di Patrizio e di Ipazio si trovarono di fronte ottocento Eftaliti, i quali marciavano in avanguardia all'esercito persiano. Li uccisero quasi tutti, e poiché non sapevano nulla di Cabade e dell'esercito persiano, convinti di aver riportato una vittoria definitiva, cominciarono a comportarsi con minori precauzioni e, deposte le armi, si accinsero a prepararsi il pasto, perché ormai era giunta l'ora adatta. Nella zona scorreva un ruscello e in esso i Romani si misero a lavare le carni che avevano intenzione di mangiare; altri intanto, a causa dell'afa, stavano facendo il bagno, cosicché l'acqua del ruscello scorreva torbida. Cabade intanto aveva saputo del disastro occorso agli Eftaliti e stava avanzando celermente verso i nemici. Vedendo l'acqua del ruscello torbida, capí ciò che stava accadendo e si rese conto che i nemici erano impreparati; perciò diede ordine di piombare loro addosso fulmi-
VIII.503 neamente. Li colsero di sorpresa intenti a mangiare e disarmati. I Romani non sostennero l'assalto e senza opporre resistenza si diedero alla fuga, ognuno dove meglio poteva. Alcuni di loro furono

[1] Adiyaman.
[2] Viranşehir, a 80 km da Siverek.
[3] Lo stadio greco era una misura di lunghezza corrispondente a 600 piedi, quindi a circa 180 metri. Misura base dei Romani era invece il miglio, circa 1480 metri.

raggiunti e uccisi, altri si arrampicarono su di un monte che sorge in quei pressi e, con grande spavento e confusione, si gettarono giú dai precipizi. Si dice che nemmeno uno si sia salvato. Tuttavia Patrizio e Ipazio erano riusciti a fuggire all'inizio dell'attacco.

Dopo questi avvenimenti, Cabade si ritirò nei propri territori con tutto l'esercito, perché gli Unni si erano spinti nel suo paese per fargli guerra, e con questo popolo dovette poi sostenere una lunga guerra nelle regioni piú settentrionali del regno.

Frattanto anche il resto dell'esercito romano era arrivato, ma non compí alcuna impresa degna di menzione, perché non era stato nominato nessun comandante in capo per la guerra, e i generali, essendo di ugual grado tra di loro, contrastavano le decisioni l'uno dell'altro e non riuscivano mai ad accordarsi su di un solo punto. Quanto a Celere, con il suo seguito fece un'incursione – se cosí si può chiamare – entro l'Arzanene[1], attraversando il fiume Ninfio, che scorre molto vicino a Martiropoli[2], a circa trecento stadi da Amida. Dopo aver fatto razzia in quella zona, si ritirò quasi subito, e cosí l'incursione ebbe breve durata.

9. Mentre Areobindo giungeva a Bisanzio, convocato dall'imperatore, gli altri si recavano ad Amida e malgrado l'inverno la stringevano d'assedio. Pur facendo molti tentativi, con la forza non riuscirono a prendere la cittadella. Erano invece sul punto di ottenere il successo con la fame, poiché gli assediati avevano ormai esaurite tutte le provviste. Ma i generali non sapevano nulla della carestia dei nemici, e vedendo invece che i propri uomini erano stanchi per l'assedio e per il clima invernale, e nello stesso tempo sospettando che non avrebbero tardato a giungere contro di loro dei contingenti persiani, si proponevano di ritirarsi al piú presto. I Persiani assediati, poi, ignorando come sarebbe andata a finire per loro in una situazione cosí terribile, nascondevano scrupolosamente la penuria delle cose di prima necessità, dando l'impressione di avere ancora abbondanza di viveri, perché desideravano tornarsene in patria con onore. Si concluse perciò un accordo da una parte e dall'altra e fu convenuto che i Persiani avrebbero consegnato la città ai Romani, ricevendo in cambio mille libbre d'oro. Entrambi rispettarono volentieri i patti e, ricevuta la somma, il figlio di Glone consegnò Amida ai Romani. Glone infatti 504
era già morto, nelle seguenti circostanze.

[1] Regione della Grande Armenia, sul corso superiore del Tigri.
[2] Silvan.

Quando i Romani non si erano ancora accampati là, ma non distavano molto dalla città di Amida, un contadino, che soleva portare nella città polli, pane e frutti di stagione a questo Glone, il quale li acquistava a caro prezzo, si presentò al generale Patrizio e gli offerse di consegnare nelle sue mani Glone e altri duecento Persiani, se avesse avuto speranza di ricevere da lui una ricompensa. Patrizio congedò quell'uomo, promettendo che avrebbe avuto tutto ciò che voleva. Costui allora, coi vestiti miseramente stracciati e con un aspetto sconvolto e piangente entrò in città e presentatosi a Glone gli disse, strappandosi i capelli: «Stavo portandoti dalla campagna tante buone cose, o mio signore, quando sono capitati dei soldati romani (infatti si aggirano sempre in piccoli gruppi per queste campagne facendo violenze ai poveri contadini), e dopo avermi coperto di dolorosissime percosse se ne sono andati portandosi via tutto, quei predoni, che da troppo tempo hanno come norma di atterrire i Persiani e di far soprusi ai contadini. Ma tu, signore, difendici, e con noi te stesso e i Persiani! Se infatti andrai a caccia nei sobborghi della città, prenderai non poca preda: in gruppi di quattro o cinque quei maledetti si aggirano a far ruberie». Cosí parlò. Glone ne fu persuaso e gli chiese quanti Persiani credeva fossero sufficienti per l'impresa. Quegli rispose che sarebbero bastati una cinquantina al massimo: infatti di quei tali non ne avrebbero certamente incontrati per strada piú di cinque insieme; tuttavia, perché nulla di imprevisto li potesse cogliere, ne portasse almeno cento per quella spedizione, e se voleva portarne il doppio, meglio ancora: data la superiorità del numero, nessun uomo avrebbe avuto danno.

Glone pertanto prese con sé duecento cavalieri e ordinò a quel tale di far loro da guida. Ma costui dichiarò che era meglio se fosse mandato prima in esplorazione: cosí, quando li avesse informati di aver visto dei Romani aggirarsi per quelle campagne, allora i Persiani avrebbero potuto uscire al momento opportuno. A Glone parve che avesse parlato bene, e col suo permesso quel tale se ne andò. Giunto davanti al generale Patrizio, gli riferí ogni cosa. Patrizio mandò con lui due delle sue guardie del corpo e mille soldati, ed egli li fece nascondere nei pressi del villaggio di Tilasamone, distante quaranta stadi da Amida, negli avvallamenti di una regione selvosa, con l'avvertimento di rimanere in quell'imboscata, mentre egli raggiungeva di corsa la città. Là andò ad avvertire Glone che la preda era pronta e lo condusse, con i duecento cavalieri, al nascondiglio dei nemici. Quando passarono accanto al luogo in cui i Romani stavano in agguato, senza che Glone e i

Persiani se ne accorgessero, fece cenno ai Romani di uscire dal nascondiglio e indicò loro i nemici. Allorché i Persiani li videro venir loro incontro, rimasero sbalorditi per la sorpresa ed erano in un grande imbarazzo: tornare indietro non era piú possibile, perché alle loro spalle si trovavano i nemici, né avevano modo di cercar scampo da qualche parte, essendo in un paese nemico. Vista la situazione, si prepararono a combattere per respingere gli assalitori, ma poiché erano molto inferiori di numero, furono sopraffatti e vennero tutti uccisi, compreso Glone.

Quando il figlio di Glone apprese questo fatto, molto addolorato e furibondo in cuor suo perché non era stato in grado di accorrere in soccorso del padre, diede fuoco al santuario di san Simeone, dove Glone aveva fissato la sua dimora. A dir il vero, né Glone né Cabade né alcun altro persiano pensarono di abbattere o distruggere nessun altro edificio in altra maniera, sia in Amida che fuori di essa. Ma ora io ritorno alla mia precedente narrazione.

Dunque i Romani, sborsando denaro, ottennero Amida, due 504
anni dopo che era stata presa dai nemici. Quando vi entrarono si resero conto della propria sconsideratezza e delle strettezze in cui i Persiani erano vissuti. Infatti, calcolando la quantità di grano colà lasciato e la moltitudine di barbari che erano usciti, trovarono che nella città erano rimaste razioni ancora per sette giorni, sebbene Glone e suo figlio per lungo tempo avessero dato ai Persiani molto meno grano di quanto fosse loro necessario. Per questo, ai Romani che, come ho riferito piú sopra, erano rimasti con loro in città, i Persiani avevano stabilito di non somministrare nulla affatto, da quando i nemici avevano cominciato l'assedio, e cosí quelli dapprima erano stati costretti a cibarsi delle cose piú strane e ad adattarsi anche a ciò che non era commestibile, e alla fine si erano mangiati persino tra di loro. Perciò i generali si resero conto di essere stati ingannati dai barbari e gettavano la colpa sul cattivo comportamento dei soldati, che si erano mostrati insofferenti di disciplina; perché – mentre sarebbe stato facile far prigionieri tutti quei Persiani in massa, e anche il figlio di Glone, e prendere la città – si erano coperti di disonore cedendo denaro romano ai nemici, e avevano ottenuto Amida comprandola dai Persiani a prezzo d'argento.

Qualche tempo dopo i Persiani, poiché si protraeva la guerra
con gli Unni, fecero un armistizio con i Romani della durata di 506
sette anni, che fu firmato da Celere per i Romani e da Aspebede per i Persiani; poi gli uni e gli altri tornarono in patria e rimasero in pace.

Cosí dunque, come si è narrato, cominciò e finí la guerra tra Romani e Persiani.

E adesso vengo a narrare gli avvenimenti che si svolsero attorno alle Porte del Caspio.

10. I monti del Tauro che appartengono alla Cilicia si diramano anche in Cappadocia e in Armenia, nella regione chiamata Persarmenia, poi nell'Albania, nell'Iberia, e in tutti gli altri paesi abitati da popolazioni indipendenti o soggette alla Persia. Il massiccio pertanto si estende per una vasta superficie, e a chi s'inoltra, se ne presenta sempre davanti un nuovo tratto di straordinaria ampiezza e altezza. Ma per valicare la catena dell'Iberia c'è una sola via, molto angusta, che si prolunga per cinquanta stadi e termina in una zona scoscesa, apparentemente impraticabile. Infatti, piú oltre non si vede alcun passaggio: c'è però una piccola strettoia, creata dalla natura, che tuttavia si direbbe fatta dalle mani di uomo, la quale fin da antico è chiamata la Porta del Caspio [1]. Al di là comincia un'ampia pianura, irrigata da abbondanti acque naturali, e in molti punti pascolata da cavalli o sfruttata in altri modi. Vi sono stanziate quasi tutte le tribú degli Unni [2], stendendosi fino alla Palude Meotide [3]. Ora, se costoro penetrano, attraverso la Porta che ho poco sopra menzionata, nei paesi dei Romani e dei Persiani, giungono con i cavalli freschi, senza dover fare alcun lungo giro né incontrare luoghi impervî, eccetto cinquanta stadi, come ho detto, attraverso i monti dell'Iberia. Se procedono invece per qualche altra strada, vi giungono con molto stento e non possono piú servirsi degli stessi cavalli. Infatti devono fare lunghi giri in zone impervie.

Già Alessandro, il figlio di Filippo, avendo notato ciò, aveva costruito delle porte nel suddetto luogo e vi aveva posto di guardia un fortilizio che, successivamente, anche molti altri avevano conservato, fino ad Ambazuce, di origine unna, ma amico dei Romani e dell'imperatore Anastasio, il quale, giunto in età avanzata e ormai prossimo a morire, mandò a chiedere ad Anastasio del denaro, e cosí egli avrebbe consegnato il fortilizio e le Porte del

[1] È una strettissima gola nel Caucaso (Plinio, VI 17, la dice lunga otto miglia) percorsa dal fiume Teseki.

[2] Gli Unni provenienti forse dalle regioni degli Altai, ai confini tra Russia, Cina e Mongolia, emigrarono verso la fine del secolo II sulle sponde settentrionali del Mar Nero e del Mar Caspio, stabilendosi tra Sciti e Sarmati. Di qui, all'inizio del secolo V, si trasferirono nella valle del Danubio e, guidati da Rua e poi da Attila (441-52), si scissero in varie tribú, di cui alcune andarono anche a stanziarsi a sud del Mar Nero, nella Macedonia e nell'attuale Bulgaria.

[3] Azovskoje more (Mar d'Azov).

Caspio ai Romani. L'imperatore Anastasio, il quale non era capace e non era solito prendere qualche decisione senza prima aver ben ponderato, calcolando impossibile mantenere lassú dei soldati, in un posto privo di ogni comodità, che da nessuna parte aveva come limitrofo qualche paese soggetto ai Romani, espresse all'Unno profonda gratitudine per il suo gentile pensiero verso di lui, ma non accennò alla proposta nemmeno con una parola. Ambazuce morí non molto dopo di malattia, e Cabade ne spodestò i figli e si prese anche le Porte.

L'imperatore Anastasio, dopo aver concluso un accordo con Cabade, costruí nella regione di Dara una città saldamente fortificata e di notevole importanza, che prese nome dallo stesso imperatore[1]. Essa dista novantotto stadi da Nisibi[2] e circa ventotto dalla linea di confine tra i Romani e i Persiani. I Persiani, pur avendo interesse di impedirne la costruzione, non potevano farlo in alcun modo, perché erano impegnati nello svolgimento della guerra con gli Unni. Ma appena Cabade vi ebbe posto termine, mandò a far rimostranze ai Romani, per aver essi costruito una città troppo vicina ai loro confini, cosa che, secondo i patti precedentemente convenuti tra Medi e Romani, non era lecita. Per il momento Anastasio, un po' con le minacce, un po' con dimostrazioni di amicizia e con il dono di non poco denaro, riuscí a raggirarlo e a far cessare le sue proteste. Anzi, l'imperatore costruí anche un'altra città, simile a quella, in Armenia, vicinissima ai confini della Persarmenia, dove in antico sorgeva un villaggio, che dall'imperatore Teodosio aveva avuto il riconoscimento di città e dal nome di lui aveva preso anche il proprio[3]. Ma Anastasio la circondò di solidissime mura, dando preoccupazione ai Persiani non meno che con l'altra: ambedue erano infatti un pericoloso baluardo contro il loro paese.

11. Poco dopo Anastasio morí e l'impero fu preso da Giustino, che superò la concorrenza di tutti i parenti di Anastasio, pure molto numerosi e assai ragguardevoli. Allora Cabade fu colto dal timore che anche i Persiani volessero introdurre qualche novità a danno della sua famiglia, appena egli avesse cessato di vivere. Infatti era sua intenzione di trasmettere il regno a uno dei figli, ma I.VIII.518

[1] Di antichissima origine, Dara venne solo fortificata dall'imperatore Anastasio (491-518) che tuttavia le impose anche il proprio nome (Anastasiopoli). Le sue rovine si trovano oggi sulle tre colline di Tel Helif, tra Mardin e Kiziltepe.

[2] Nusaybin o Nisibin.

[3] Teodosiopoli, oggi Erzurum (da Arz Rûm = *Arx Romanorum*).

ciò non poteva avvenire senza contrasti. Per diritto d'età la legge chiamava sul trono Caorse, il maggiore dei figli, ma questi a Cabade non piaceva affatto e il giudizio paterno faceva violenza sia alle leggi di natura che a quelle dello Stato. A Zame, il secondogenito, era stato asportato un occhio, e perciò la legge lo escludeva. Non è infatti lecito tra i Persiani che ottenga il regno chi sia privo di un occhio o abbia qualche altra deformità. Molto caro al padre era invece Cosroe, che gli era nato da una sorella di Aspebede; ma vedeva che quasi tutti i Persiani, in pratica, erano pieni di ammirazione per il coraggio di Zame (che era valoroso in battaglia) e ne stimavano le altre virtú, e temeva che, opponendosi a Cosroe, essi avrebbero provocato irreparabili danni alla sua famiglia e al regno. Gli parve perciò che la cosa migliore da fare fosse porre termine alla guerra e ai motivi di contrasto con i Romani a patto che Cosroe diventasse figlio adottivo dell'imperatore Giustino: soltanto cosí gli avrebbe assicurato la stabilità nel regno. Perciò mandò a Bisanzio degli ambasciatori per trattare, con una lettera per l'imperatore Giustino. La lettera cosí diceva: «Noi abbiamo subito ingiustizie dai Romani – anche tu lo sai – ma io ho pensato bene di lasciar cadere completamente tutte le rimostranze contro di voi, ben sapendo che risultano piú nobilmente vincitori, tra gli uomini, quelli che, pur avendo la ragione dalla loro parte, accettano volentieri di essere remissivi coi propri amici. In cambio di questo ti chiedo però un favore, che unendo non solo noi due, ma anche tutti i nostri rispettivi sudditi in un vincolo di parentela e quindi in un legame di affetto, quale naturalmente ne deriverà, potrà metterci nella felice condizione di godere tutti i vantaggi della pace. Ti chiedo, dunque, di fare tuo figlio adottivo mio figlio Cosroe, che sarà mio successore al trono».

Quando gli venne consegnato questo messaggio e lo ebbe letto, l'imperatore Giustino fu sommamente soddisfatto, e con lui il nipote Giustiniano, che era proprio in attesa di riceverne la successione all'impero. E già si accingevano, senza indugio, al lavoro di stesura per iscritto dell'atto di adozione secondo la procedura romana, se non li avesse trattenuti Proclo, il quale era allora al servizio dell'imperatore svolgendo quella che è detta la mansione di questore: uomo onesto, notoriamente incorruttibile, che perciò non aveva mai volentieri sottoscritto alcuna riforma che modificasse in qualche modo l'ordine costituito. Anche questa volta egli si oppose, con il seguente discorso: «Non è mio costume favorire le innovazioni, anzi le temo piú di ogni cosa, perché so bene che innovando non si può mai garantire la stabilità. A me sembra che,

anche chi si sente al riguardo abbastanza sicuro, dovrebbe esitare prima di accingersi a una tale impresa e paventare eventuali rovinose conseguenze. Quanto alla questione attuale, credo che non dobbiamo considerare altro che questo: se non mettiamo le sorti dei Romani nelle mani dei Persiani con un pretesto specioso. Essi infatti, non di nascosto, ma senza ricorrere a sotterfugi e rivelando esplicitamente le proprie mire, pretendono sfacciatamente di rapirci l'impero, e ricoprono l'evidenza dei loro propositi con un velo d'ingenuità, ostentando con impudenza intenzioni pacifiche. Perciò voi dovete, tutti e due, respingere con ogni forza questo tentativo dei barbari: tu, imperatore, se non vuoi essere l'ultimo imperatore dei Romani, e tu, principe, se non vuoi trovarti di fronte un ostacolo alla tua ascesa al trono. Infatti, qualsiasi altro sofisma, essendo solitamente nascosto sotto un'apparente onestà di discorso, può forse aver bisogno per la maggioranza delle persone di un interprete, ma questa ambasceria ha subito esordito apertamente con la proposta che questo Cosroe, chissà chi, diventi erede dell'imperatore romano. Seguitemi, dunque, in questo ragionamento: per natura le cose dei padri spettano ai figli, e per quanto fra gli uomini le consuetudini siano sempre in conflitto a causa delle differenze che essi hanno gli uni dagli altri, in questo campo concordano e coincidono tra di loro, sia per i Romani che per tutti i barbari, in quanto riconoscono che i figli sono i proprietari dell'eredità paterna. Se voi scegliete la vostra primitiva decisione, dovrete lasciare che avvenga tutto il resto come logica conseguenza».

Cosí parlò Proclo. L'imperatore e il nipote diedero ascolto alle sue parole e si riservarono di decidere sul da farsi.

Frattanto Cabade fece avere ancora un'altra lettera all'imperatore Giustino, chiedendo che gli mandasse uomini autorizzati a stipulare la pace con lui e che gli indicasse per iscritto in che modo voleva fare l'adozione di suo figlio. Allora, ancora piú di prima, Proclo smascherava le manovre dei Persiani, affermando che ad essi stava soltanto a cuore come procurarsi nel modo piú sicuro possibile il potere romano. Egli dichiarava pertanto di essere dell'avviso che si concludesse la pace con loro al piú presto, che l'imperatore mandasse a questo scopo i suoi uomini migliori, e che costoro, se Cabade avesse domandato in che modo si sarebbe fatta l'adozione di Cosroe, rispondessero chiaramente che si era scelto il modo conveniente ad un barbaro; è noto infatti che i barbari non adottano i figli per mezzo di documenti scritti, ma col prestigio delle armi.

Cosí, pertanto, l'imperatore Giustino congedò gli ambasciato-

ri di Cabade, promettendo che non molto tempo dopo li avrebbero seguiti uomini tra i piú nobili dei Romani per le trattative di pace e la questione riguardante Cosroe. Le stesse cose ripeté anche a Cabade per lettera. Furono quindi mandati i Romani: Ipazio, nipote del precedente imperatore Anastasio, un patrizio che ricopriva la carica di generale delle regioni orientali, e Rufino, figlio di Silvano, un patrizio molto illustre, noto a Cabade per via dei rispettivi genitori. I Persiani mandarono invece: un personaggio molto autorevole e potente, di nome Seose, che aveva il titolo di adrastadaran salanes, e Mebode, che ricopriva la carica di magister. Questi uomini si incontrarono in un paese posto al confine tra il territorio romano e quello persiano e lí cominciarono a riunirsi per vedere di appianare le divergenze e definire in modo soddisfacente i termini della pace. Anche Cosroe si recò presso il fiume Tigri, in un luogo che dista circa due giorni di cammino dalla città di Nisibi, per essere pronto a recarsi di persona a Bisanzio appena gli sembrasse che i negoziati di pace fossero ormai a buon punto. Ma le discussioni erano lunghe e difficili, da una parte e dall'altra, per alcune reciproche divergenze: per esempio Seose sosteneva che la regione della Colchide, che ora si chiama Lazica [1], da tempo immemorabile soggetta ai Persiani, era illegalmente tenuta dai Romani che l'avevano occupata con prepotenza, e i Romani, udendo questo, si mostravano indignati che anche la Lazica fosse contestata dai Persiani. Quando poi essi, alla loro volta, dichiararono che l'adozione di Cosroe doveva avvenire secondo le usanze dei barbari, i Persiani ritennero che fosse una proposta inaccettabile. Perciò entrambe le parti ruppero le trattative e tornarono in patria.

Anche Cosroe se ne andò senza aver ottenuto nulla e fece ritorno da suo padre, vivamente contrariato per ciò che era accaduto, giurando che si sarebbe vendicato dell'offesa fattagli dai Romani. Allora Mebode calunniò Seose, presso Cabade, di aver a bella posta sollevata la questione della Lazica, sebbene non ne fosse stato autorizzato dal re, per mandare a monte le trattative di pace, avendo prima tramato segretamente con Ipazio, il quale, ben poco fedele al proprio sovrano, non desiderava che si concludessero né i trattati di pace né l'adozione di Cosroe. Molte altre accuse mossero a Seose i suoi avversari, cosí che egli fu messo sotto processo.

L'intera assemblea dei Persiani si radunò per giudicarlo, indot-

[1] Procopio chiama indifferentemente Lazica o Colchide la regione asiatica sulla sponda orientale del Mar Nero, che forma una parte dell'attuale repubblica sovietica della Georgia (Gruzija SSR); ma i Lazi costituiscono ancora oggi un'entità etnica abbastanza distinta in detta regione.

ta piú dall'astio che dal desiderio di giustizia, poiché erano fortemente ostili alla sua carica, che non era loro familiare, e mal tolleravano il carattere di quell'uomo. Seose, difatti, era persona incorruttibile e scrupolosamente rispettosa della giustizia, ma aveva il difetto di un'arroganza non paragonabile a quella di nessun altro uomo. Questo difetto, a dire il vero, sembra connaturale a tutti i Persiani che abbiano qualche carica, ma in Seose essi stessi riconoscevano che si era sviluppato in sommo grado. Ma oltre a rinfacciargli tutte le colpe che abbiamo sopra elencato, gli accusatori dissero anche che quell'uomo non aveva mai assolutamente voluto comportarsi secondo le normali consuetudini di vita e seguire le istituzioni persiane: venerava infatti delle strane divinità e quando, ultimamente, gli era morta la moglie, l'aveva seppellita, sebbene fosse vietato dalle leggi persiane di deporre sotto terra i corpi dei morti.

Pertanto i giudici lo condannarono a morte, e lo stesso Cabade, pur mostrandosi assai addolorato in quanto amico di Seose, non volle assolutamente che venisse prosciolto. Gli fece capire che non era adirato con lui, ma non voleva contrastare le leggi persiane, sebbene dovesse a quell'uomo riconoscenza per avergli salvata la vita, in quanto del fatto che egli vivesse e fosse re era stato Seose il principale artefice [1]. Cosí Seose fu dichiarato colpevole e venne giustiziato. La sua carica, che era cominciata con lui, con lui finí. Infatti piú nessun altro divenne adrastadaran salanes.

Anche Rufino mosse accuse ad Ipazio davanti all'imperatore. E per conseguenza l'imperatore lo rimosse dal suo ufficio e fece crudelmente torturare alcuni suoi fedeli, ma niente di concreto venne assolutamente a scoprire riguardo a quelle accuse e perciò non prese altre misure a carico di Ipazio.

12. Subito dopo Cabade, sebbene avesse fretta di fare irruzione nel territorio romano, ne fu impedito, perché gli si presentò un contrattempo. Gli Iberi [2] che abitano in Asia sono stanziati proprio vicino alle Porte del Caspio, le quali si trovano al nord del loro paese, mentre a sinistra, dalla parte di occidente, è loro attigua la Lazica, e a destra, verso oriente, sta la nazione persiana. Questo popolo è cristiano e osserva i precetti di tale religione piú di ogni altra gente a noi nota, quantunque fin da antico sia sogget-

[1] Cfr. cap. 6.
[2] L'Iberia asiatica comprendeva la regione tra il Mar Nero e il Mar Caspio, a sud-est della Colchide.

to ai re persiani. Proprio allora Cabade voleva costringerli ad adottare le leggi della propria religione e ordinò al loro re Gurgene di seguire in tutto le usanze praticate dai Persiani, compresa quella di non seppellire sotterra i morti, ma di gettarli tutti in pasto agli uccelli e ai cani. Perciò Gurgene decise di andare dall'imperatore Giustino e gli chiese assicurazione che i Romani non avrebbero mai abbandonato gli Iberi ai Persiani. Questi gliene fece promessa con molto calore e mandò subito a Bosporo, con una grossa somma di denaro, Probo, un patrizio, nipote del precedente imperatore Anastasio, per vedere se con quel denaro poteva assoldare un esercito di Unni da inviare come alleati agli Iberi.

Bosporo[1] è una città sul mare, a sinistra, per chi arriva per nave, del cosiddetto Ponto Eusino, e dista venti giorni di cammino dalla città di Cherson[2], che è l'ultima del territorio romano. In mezzo a queste due città, tutta la regione è degli Unni. Gli abitanti di Bosporo erano indipendenti fin dai tempi piú remoti, ma recentemente avevano deciso di sottomettersi all'imperatore Giustino.

Essendo Probo tornato indietro senza aver nulla concluso, l'imperatore mandò nella Lazica il generale Pietro con alcuni Unni, quali forze ausiliarie per Gurgene. Frattanto Cabade spedí contro Gurgene e gli Iberi un esercito piuttosto consistente, con un generale persiano di nome Boes, che aveva il titolo di *varize*[3]. Gurgene, vedendosi troppo debole per sostenere l'attacco dei Persiani, dato che anche l'aiuto inviatogli dai Romani non era sufficiente, fuggí verso la Lazica con tutti i notabili iberici, conducendo con sé la moglie, i figli e i fratelli, il piú anziano dei quali era Peranio. Giunti ai confini della Lazica si fermarono e, nascosti in una zona accidentata, stettero appostati in attesa dei nemici. I Persiani, che li inseguivano, non riuscirono a far nulla di concreto, perché i loro movimenti erano ostacolati dall'accidentalità del terreno.

Dopo ciò, gli Iberi si presentarono a Bisanzio. Venne anche Pietro, convocato dall'imperatore, il quale decise che per l'avvenire, anche se i Lazi non volevano, avrebbe protetto il loro paese, e vi mandò un esercito al comando di Ireneo.

Nella Lazica vi sono due fortezze, immediatamente all'ingresso dai confini dell'Iberia[4], e da tempi remoti la difesa di quelle

[1] Oggi Kerč. In origine Panticapeo, colonia milesia, sull'estrema punta orientale della Crimea, prese il nome di Bosporos in età bizantina.
[2] Presso l'odierna Sevastopol' (Sebastopoli).
[3] Letteralmente *varize* significa «il vittorioso».
[4] Scanda e Sarapanis, che Procopio nominerà piú avanti.

fortezze era compito degli indigeni, che pur dovevano sopportare molti disagi, perché non vi si produce né grano né vino né altro di buono, e nemmeno vi può essere trasportato nulla da fuori per l'angustia dei sentieri, salvo a spalle d'uomo. Tuttavia i Lazi riuscivano a tenersi in vita adattandosi a mangiare una specie di miglio che cresce da quelle parti.

L'imperatore fece sloggiare di là quelle guarnigioni e comandò che a presidiare le fortezze si stabilissero soldati romani. A costoro, da principio, i Lazi stessi portarono a fatica le provviste necessarie, ma poi si rifiutarono di eseguire questo servizio e allora i Romani abbandonarono le due fortezze, di cui i Persiani si impossessarono senza alcuno sforzo. Questi sono gli avvenimenti successi nel paese dei Lazi. Poi i Romani, guidati da Sitta e da Belisario, fecero irruzione nella Persarmenia, soggetta ai Persiani, e saccheggiata gran parte del paese fecero ritorno con una moltitudine di Armeni presi prigionieri. I due generali erano ancora giovani, di primo pelo, guardie del corpo del generale Giustiniano, che piú tardi resse l'impero associato allo zio Giustino.

Ma in una seconda invasione, fatta dai Romani in Armenia, Narsete e Arazio li affrontarono inaspettatamente e li sfidarono a battaglia. Costoro, non molto tempo dopo, passarono come disertori dalla parte dei Romani e combatterono in Italia con Belisario; ma quella volta attaccarono battaglia con le truppe di Sitta e di Belisario ed ebbero il sopravvento.

Un altro esercito romano, al comando del trace Libelario, assalí anche la città di Nisibi. Ma i soldati batterono in ritirata, fuggendo precipitosamente, sebbene nessuno venisse loro incontro. Per questo motivo l'imperatore destituí Libelario dal suo grado e mandò Belisario come comandante delle forze militari a Dara. Fu allora che quale suo consigliere venne scelto Procopio, l'autore di 527
questo libro.

13. Non molto tempo dopo venne a mancare Giustino, che si 1.IV.527
era associato come imperatore il nipote Giustiniano, e cosí l'impero toccò a Giustiniano da solo.

Giustiniano diede ordine a Belisario di costituire una piazzaforte 1.VIII.527
nella città di Minduo, situata proprio sui confini con la Persia, a sinistra venendo da Nisibi. Con molta sollecitudine costui si diede a eseguire ciò che l'imperatore aveva richiesto e ben tosto la fortezza cominciò a sorgere in altezza, per il lavoro di una grande moltitudine di operai. Ma i Persiani ammonirono di non continuare piú oltre la costruzione, minacciando che, in caso contrario,

non avrebbero tardato a impedirlo, non solo a parole, ma anche con i fatti.

Quando udí ciò, l'imperatore (poiché Belisario con l'esercito di cui disponeva al momento non era in grado di respingere i Persiani) ordinò che andasse là un altro esercito, e anche Cutze e Buze, comandanti, in quel tempo, delle forze militari del Libano. Costoro erano fratelli, originari della Tracia, ambedue giovani, e impavidi nel venire alle mani coi nemici.

Cosí, entrambe le parti, convenute nello stesso luogo, si trovarono schierate in piena forza davanti ai lavori in costruzione: i Persiani, per impedirli con ogni mezzo, i Romani, per proteggere gli esecutori. Si ingaggiò una violenta battaglia, ma i Romani ebbero la peggio e fu fatta di loro una grande strage, oltre a molti che i nemici presero prigionieri. Tra costoro c'era anche Cutze. Tutti i prigionieri vennero portati dai Persiani nel loro paese; messi in catene, li rinchiusero a vita in una caverna. Quanto alla fortezza, poiché non c'era piú nessuno a difendere i lavori, fu rasa al suolo.

In seguito a questi fatti, l'imperatore Giustiniano nominò Belisario comandante delle forze orientali e lo incaricò di compiere una spedizione contro i Persiani. Egli perciò raccolse un esercito formidabile e si recò a Dara. Andò anche là, mandato dall'imperatore per assisterlo nell'organizzare l'esercito, Ermogene, il quale aveva la carica di magister ed era stato un tempo consigliere di Vitaliano, quando questi era in guerra con l'imperatore Anastasio. L'imperatore mandò pure Rufino, come suo ambasciatore, ordinandogli di rimanere a Hierapoli[1], che è presso il fiume Eufrate, in attesa di istruzioni. Infatti da ambedue le parti erano già cominciate diverse trattative di pace. Ma qualcuno riferí, sia a Belisario che ad Ermogene, che i Persiani erano in procinto di entrare in territorio romano e volevano prendere la città di Dara. Saputo questo, essi si tennero pronti allo scontro.

Non lontano dalla porta della città che è di fronte a Nisibi, alla
VII.530 distanza di circa un lancio di pietra, essi scavarono un profondo fossato, con molte uscite. Tale fossato non venne però scavato tutto in linea retta: c'era soltanto un breve tratto diritto nel centro, e a ciascuna estremità di questo due lati perpendicolari, al termine dei quali di nuovo la fossa continuava diritta per un lungo tratto orizzontale.

Non molto tempo dopo giunsero anche i Persiani con un forte

[1] La «Città santa»; Menbidj. Antica sede del tempio di Hadad, il dio siriano del cielo, e di Atargatis, la dea dell'acqua. Il rito di quest'ultima si diffuse anche in Occidente.

esercito e si accamparono tutti nella zona di Ammodio[1], alla distanza di venti stadi dalla città di Dara. Tra gli altri ufficiali c'erano anche Pityaxe e Baresmana, il quale aveva un occhio solo. Ma come comandante in capo era stato messo un Persiano di nome Peroze, col grado di *mirrane* (cosí i Persiani indicano quella carica)[2]. Costui mandò subito ad avvertire Belisario che gli facesse preparare il bagno, perché l'indomani aveva intenzione di lavarsi là. In risposta i Romani fecero accuratissimi preparativi per la battaglia, sicuri che il giorno dopo avrebbero dovuto scontrarsi.

Al sorgere del sole, visto che i nemici avanzavano verso di loro, si disposero in schieramento. All'estremità dell'ala sinistra della fossa, che partiva dal lato perpendicolare, c'erano Buze, con molti cavalieri, e Fara, con trecento Eruli[3] suoi connazionali; alla loro destra, al di là del fossato, contro l'angolo formato dal lato perpendicolare col tratto diritto che di là aveva inizio, c'erano Sunica e Aigan, massageti[4] di nazionalità, con seicento cavalieri: cosí se tanto Buze quanto Fara fossero stati volti in fuga, spostandosi rapidamente di fianco e prendendo i nemici alle spalle, avrebbero potuto portare opportuno aiuto ai Romani in quel punto. Dall'altra parte lo schieramento era il medesimo: l'estremità dell'ala orizzontale era tenuta da numerosi cavalieri al comando di Giovanni, figlio di Niceta, e di Cirillo e Marcello; con costoro c'erano anche Germano e Doroteo; nell'angolo destro erano disposti seicento cavalieri comandati dai massageti Simma e Ascan, perché – analogamente a quanto si è detto per gli altri – se fosse capitato che i soldati di Giovanni si volgessero in fuga, spostandosi di là sarebbero venuti a trovarsi alle spalle dei Persiani. Cosí per tutta la lunghezza del fossato erano allineati i reparti di cavalleria e la fanteria. Alle loro spalle, nel tratto centrale, c'erano i contingenti di Belisario e di Ermogene[5].

In totale i Romani avevano schierato venticinquemila uomini.

L'esercito persiano era invece di quarantamila tra cavalieri e

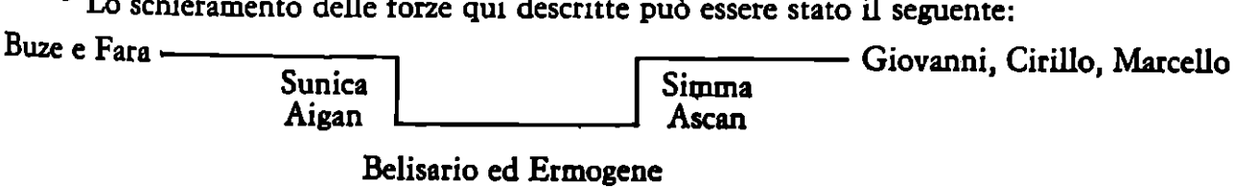
[1] Amoûdā.

[2] Letteralmente *mirrane* significa «figlio di Mitra».

[3] Gli Eruli, antica popolazione nordica, probabilmente originaria della Scandinavia sud-occidentale, nel secolo II d. C. si divisero, e una loro tribú comparve sul litorale del Mar Nero, poi nel secolo III si spostarono nella Dacia.

[4] I Massageti erano di stirpe iranica, affini agli Sciti, stanziati in origine presso il Lago d'Aral, sul corso inferiore dell'Amu Dar'ja, poi vennero assoggettati dai Persiani e infine si fusero con gli Unni. Procopio li chiama ora col loro nome, ora semplicemente Unni.

[5] Lo schieramento delle forze qui descritte può essere stato il seguente:



fanti, e stavano tutti serrati su di una sola linea, in modo da fare piú profonda possibile la fronte della falange.

Per lungo tempo né gli uni né gli altri attaccarono battaglia, ma sembrava che i Persiani guardassero con stupore la simmetrica collocazione dei Romani, indecisi sul da farsi in simile circostanza.

Verso la fine del pomeriggio, un drappello di cavalieri dell'ala destra, staccatosi dal resto dell'esercito, avanzò verso i soldati di Buze e di Fara. Questi indietreggiarono di pochi passi, ma i Persiani non li seguirono e rimasero fermi là, temendo – io credo – che una parte dei nemici li accerchiasse. Allora i Romani che erano retrocessi li assalirono di sorpresa. Essi però, invece di sostenere l'attacco, ritornarono nella falange, e allora i soldati di Buze e di Fara si sistemarono di nuovo al loro posto. In quello scontro erano caduti sette Persiani, e i Romani raccolsero i cadaveri; poi gli uni e gli altri continuarono a rimanere immobili nelle loro posizioni.

Ma ecco che un giovane persiano, spintosi col cavallo fin davanti all'esercito romano, cominciò a sfidare tutti, se c'era chi volesse fare duello con lui. Nessun altro osò affrontare il rischio, eccetto un certo Andrea, attendente di Buze, che non era soldato e non aveva mai praticato alcuna attività bellica, ma era un insegnante di ginnastica e dirigeva una palestra a Bisanzio. Aveva appunto seguito l'esercito per aver cura delle condizioni fisiche di Buze, nel bagno. Egli era nativo di Bisanzio. Fu il solo che ebbe l'ardire, senza che glielo avesse chiesto né Buze né alcun altro, di affrontare spontaneamente quell'uomo a duello. Prevenendo il barbaro, il quale ancora stava esaminando in che modo affrontarlo, lo colpí con la lancia alla mammella destra. Quello non resistette al colpo di un individuo cosí eccezionalmente forte e cadde a terra da cavallo. Allora, mentre era ancora steso a terra supino, Andrea lo scannò con un corto pugnale, come un animale da sacrificio, e un immenso grido si levò sia dalle mura della città che dall'esercito romano. I Persiani invece, molto addolorati per l'accaduto, mandarono un altro cavaliere per la medesima impresa, ed era un uomo robusto, molto ben costituito di corporatura, non piú giovane, ma anzi già con qualche capello bianco in capo. Costui, giunto di fronte allo schieramento dei nemici, scotendo con veemenza il frustino che usava per incitare il cavallo, sfidò a duello chiunque tra i Romani lo desiderasse. E poiché nessuno di loro si presentava, di nuovo Andrea si fece avanti, senza dir niente a nessuno, sebbene Ermogene gliel'avesse proibito. Ambedue si gettarono animosamente l'uno contro l'altro con le lance, e le lance urtando contro

le corazze rimbalzarono indietro paurosamente, mentre i cavalli cozzavano insieme la testa e crollavano trascinando anche i cavalieri. Questi, caduti uno vicino all'altro, fecero subito ogni sforzo per rialzarsi, ma per il Persiano non fu facile, impacciato com'era dalla sua corporatura massiccia, mentre Andrea poté precederlo (la pratica della palestra gli diede questo vantaggio) e poté colpirlo mentre si stava levando in ginocchio, per ucciderlo quando fu di nuovo steso a terra. Un urlo non minore, se non anzi maggiore, si levò dalle mura e dall'esercito romano.

I Persiani, sciolta la falange, tornarono ad Ammodio, mentre i Romani, intonato il peana, si ritiravano entro le mura della città. Già stavano infatti calando le tenebre. Cosí per quella notte i due eserciti rimasero in riposo.

14. Il giorno seguente giunsero ai Persiani mille soldati fatti venire dalla città di Nisibi, e Belisario ed Ermogene scrissero al mirrane: «Che la pace sia il bene supremo, è opinione comune di tutti gli uomini i quali abbiano anche solo un minimo di buon senso. Ne deriva quindi che se qualcuno se ne fa disturbatore è responsabile dei danni conseguenti, non solo verso gli estranei, ma anche verso i suoi connazionali. Pertanto il miglior generale è quello che dalla guerra è capace di far uscire la pace. Ma tu, quando tra Romani e Persiani erano in atto buoni rapporti, hai deciso, senza giustificazione, di suscitare una guerra contro di noi, mentre ogni re aspira alla pace. I nostri ambasciatori sono già pronti, qui nelle vicinanze, e fra non molto risolveranno nelle loro riunioni i punti di contrasto, a meno che, in conseguenza della tua aggressione, non succeda qualcosa di irreparabile che valga a troncare le nostre speranze. Riconduci dunque, piú presto che puoi, l'esercito nel territorio dei Persiani, e non essere la rovina del loro grande benessere, rendendoti colpevole, verso i Persiani, delle sciagure che inevitabilmente li colpirebbero».

Il mirrane, ricevuta la lettera e presane visione, cosí rispose: «Avrei fatto ciò che mi chiedete, lasciandomi convincere dalle vostre parole, se la lettera non venisse proprio da voi, Romani, ai quali è facile far promesse, ma attuarle è assai difficile, superiore a ogni speranza, specialmente se convalidate i patti con giuramenti. Noi, delusi per la vostra slealtà, siamo costretti a scendere in armi contro di voi; e voi pertanto, cari amici Romani, tenete conto che null'altro vi rimane che essere in guerra coi Persiani. Qui infatti noi saremo nella necessità di morire o d'invecchiare finché voi ci renderete giustizia coi fatti».

Cosí rispose il mirrane. E di nuovo Belisario gli scrisse: «Non bisogna, carissimo mirrane, in ogni caso abbandonarsi all'arroganza e gettare sul prossimo biasimi assolutamente immeritati. Infatti noi abbiamo detto la verità affermando che è venuto in ambasceria Rufino e che si trova non distante da qui, come tu stesso potrai conoscere tra poco. Ma se siete bramosi di gesta belliche, noi saremo pronti ad affrontarvi, con l'aiuto di Dio che, ne siamo certi, ci sosterrà nel pericolo, mosso dalla mansuetudine dei Romani e sdegnato per la superbia dei Persiani e perché sempre vi ostinate a respingere le nostre proposte di pace. Moveremo dunque contro di voi, levando alte sui vessilli queste nostre reciproche dichiarazioni, durante lo scontro».

Questo diceva la lettera. Il mirrane ancora una volta rispose: «Nemmeno noi entreremo in battaglia senza i nostri dèi, e col loro aiuto vi supereremo, cosicché ho speranza, domani, di entrare in Dara alla testa dei Persiani. Perciò mi si tengano pronti, entro le mura, il bagno e la cena».

Quando coloro che erano con Belisario ebbero letto queste parole, cominciarono i preparativi per la battaglia.

Il giorno seguente il mirrane radunò tutti quanti i Persiani al sorgere del sole e cosí parlò: «Io non ignoro che non per le esortazioni dei capi, ma per il proprio ardimento e per il timore del dileggio altrui i Persiani sono soliti mostrarsi coraggiosi nei pericoli. Ma poiché vedo che vi domandate come mai i Romani, che prima non avevano mai usato entrare in combattimento senza schiamazzo e disordine, adesso invece stiano in attesa dell'avanzata persiana in un ordine perfetto che non è per nulla loro abituale, ho pensato bene di darvi una spiegazione, perché non vi accada di essere tratti in errore avendo in testa un'opinione non vera. Non crediate che i Romani siano diventati all'improvviso piú bravi nell'arte bellica, o che abbiano acquistato maggiore abilità e maggiore esperienza: anzi, sono diventati piú pusillanimi di prima. Essi temono tanto i Persiani, che non hanno avuto il coraggio di schierare la loro falange senza la protezione di una trincea. E nemmeno cosí hanno osato dare inizio al combattimento, e siccome noi non ci siamo mossi contro di loro, se ne sono tornati dentro le mura della città, ben contenti al pensiero che per loro le cose erano andate meglio di quanto speravano. Per questo motivo non li avete visti turbati: non si trovavano ancora nel rischio del combattimento. Ma appena la battaglia diventerà imminente, il terrore e l'insicurezza s'impadroniranno di loro, portandoli inevitabilmente alla consueta confusione. Questa è la situazione per quanto ri-

guarda i nemici. E voi, soldati di Persia, tenete sempre presente che il vostro comportamento è sottoposto al giudizio del Re dei re: se in questa occasione non vi farete onore in modo degno del tradizionale eroismo persiano, cadrà su di voi la vergogna del suo disprezzo». Fatte queste raccomandazioni, il mirrane guidò l'esercito contro i nemici.

Intanto anche Belisario ed Ermogene, radunati i Romani davanti alle mura, cosí li arringarono: «Voi sapete senza dubbio che i Persiani non sono affatto invincibili e non cosí eccezionali da essere invulnerabili, avendone già fatto la prova nella precedente battaglia. Se voi, pur essendo superiori ad essi per coraggio e per forza fisica, siete stati sopraffatti, è soltanto perché avete disubbidito ai vostri ufficiali. Questo, nessuno lo può negare. Ma adesso vi è possibile rimediare senza difficoltà. Solo alle avversità del destino non è dato porre riparo; ai mali che dipendono da noi, si può trovare facilmente rimedio, usando la ragione. Se aveste voluto dare ascolto ai nostri consigli, avreste subito ottenuto la superiorità sui nemici, nella precedente battaglia. Essi, infatti, c'erano venuti incontro confidando in nient'altro che nel vostro disordine. Ma anche questa volta, ingannati da tale speranza, si ritireranno nello stesso modo di prima. Quanto al grande numero dei nemici – l'unico motivo per cui essi incutono timore – è ben giusto che non ne teniate conto. Tutta la loro fanteria è nient'altro che una massa di miserabili contadini, assoldati unicamente allo scopo di scavare fossati e spogliare i caduti, e, oltre a questo, per far da servitori ai soldati. Per questo motivo essi non hanno armi di nessun genere con cui ferire gli avversari, e mettono davanti a sé degli scudi di enormi dimensioni soltanto per non essere essi stessi colpiti. Quindi, se vi comporterete da prodi in questo scontro, vincerete i Persiani non solo per il momento, ma li punirete per la loro sconsideratezza, dissuadendoli dal venire a portare guerra un'altra volta in territorio romano».

Belisario ed Ermogene avevano appena terminato l'arringa, che videro i Persiani avanzare alla loro volta, e subito fecero disporre i soldati nella stessa formazione di prima. I barbari vennero avanti fin presso a loro e si fermarono di fronte. Però il mirrane non li piazzò tutti contro i nemici, ma solo una metà, mentre lasciò che gli altri rimanessero indietro, in modo che potessero sostituire i combattenti e affrontare il nemico in un secondo turno, freschi di forze. Cosí avrebbero sempre combattuto tutti, a rotazione. Soltanto al reparto dei cosiddetti Immortali ordinò di rimanere raccolti, in attesa di un suo segnale. Personalmente an-

dò a collocarsi al centro del fronte e fece mettere Pityaxe all'ala destra, Baresmana alla sinistra.

Cosí, ambedue gli eserciti erano pronti in formazione. Ma ecco che Fara, presentatosi a Belisario ed Ermogene, disse loro: «A me sembra che rimanendo qui con gli Eruli non potrò fare gran che contro i nemici: se invece ci nascondiamo dietro questo pendio e poi, appena i Persiani attaccano la battaglia, scendiamo dal colle all'improvviso e li prendiamo alle spalle, probabilmente ne faremo una grande strage».

Chi era con Belisario approvò la proposta, ed egli si apprestò ad attuarla.

Fino a metà della giornata né gli uni né gli altri diedero inizio al combattimento. Ma poco prima di mezzogiorno i barbari mossero all'attacco, scegliendo per la battaglia proprio quel momento, per il seguente motivo: essi hanno l'usanza di prendere cibo soltanto alla sera, mentre i Romani pranzano anche verso mezzogiorno; perciò pensavano che avrebbero trovato in loro minor resistenza, se li avessero assaliti mentre erano affamati. Da principio ambedue gli eserciti si limitarono a lanciarsi frecce reciprocamente. E i dardi erano in cosí grande quantità, che crearono come un'immensa nube e da entrambe le parti molti caddero uccisi. Ma le frecce dei barbari erano assai piú fitte, perché a turno combattevano sempre soldati freschi di forze, senza lasciar mai capire ai nemici ciò che accadeva. Tuttavia, nemmeno cosí i Romani ebbero la peggio; da quel momento, infatti, si levò un vento che, soffiando verso i barbari, non permetteva piú che le loro frecce avessero molta forza. Quando poi entrambe le parti ebbero esaurite tutte le frecce, ricorsero, gli uni contro gli altri, alle lance e cosí la lotta si fece piú ravvicinata. Soprattutto l'ala sinistra dei Romani fu duramente provata. Infatti i Cadiseni[1] che combattevano contro di essa con Pityaxe, venuti improvvisamente alla carica in gran numero, travolsero gli avversari e li incalzarono senza tregua mentre fuggivano, uccidendone moltissimi. I soldati di Sunica e Aigan, vedendo ciò, si lanciarono su di loro al galoppo. Ma prima ancora i trecento Eruli di Fara, precipitandosi giú dal colle, furono alle spalle dei nemici e diedero prova di straordinario valore contro tutti, specialmente contro i Cadiseni. Questi, al vedere che anche le truppe di Sunica stavano avanzando di fianco contro di loro, si diedero alla fuga. Cosí lo sbaraglio fu completo, perché i

[1] Cadiseni o Cadusii, popolazione della Media, stanziati sulle rive meridionali del Mar Caspio.

Romani a questo punto si erano uniti tutti insieme, e ne seguí una grande strage di barbari. Nell'ala destra, in questa azione, caddero non meno di tremila uomini. I superstiti si salvarono a stento, riparando nella falange. I Romani non li inseguirono, e cosí entrambi rimasero di nuovo nel proprio schieramento, gli uni di fronte agli altri. Questo fu dunque il modo come si svolsero le cose. Ma ecco che il mirrane, inaspettatamente, spinse all'attacco sul fianco sinistro un buon numero di soldati con tutti i cosiddetti Immortali. Come Belisario ed Ermogene li scorsero, ordinarono ai seicento di Sunica e Aigan di spostarsi verso l'angolo destro, dove erano schierate le truppe di Simma e di Ascan, e alle loro spalle fecero disporre molti degli uomini di Belisario. Quando i Persiani che tenevano l'ala sinistra agli ordini di Baresmana si lanciarono al galoppo, con gli Immortali, contro i Romani, questi non ne sostennero l'assalto e si volsero in fuga. Ma allora i Romani che erano nell'angolo destro e quelli che stavano dietro di loro avanzarono decisamente in direzione degli inseguitori. Appena giunsero, trasversalmente, di lato ai barbari, divisero in due le loro truppe: la parte maggiore fu tagliata fuori a destra, gli altri, che erano arretrati, vennero separati sulla sinistra. Tra costoro c'era anche Baresmana, che portava l'insegna, e Sunica lo affrontò e lo colpí con la lancia. I Persiani che stavano inseguendo i nostri, in testa a tutti gli altri, accortisi che si trovavano a mal partito, cessarono l'inseguimento e fecero dietro front, volgendosi contro i nuovi assalitori. Cosí si trovarono esposti ai nemici da due parti, perché anche quelli che fuggivano, quando capirono ciò che stava succedendo, tornarono indietro. Quanto all'altro gruppo di Persiani, compreso il reparto degli Immortali, vedendo l'insegna vacillare e cadere a terra, si lanciarono contro i Romani che erano là, attorno a Baresmana. I Romani li affrontarono. Prima di tutto, Sunica uccise Baresmana e lo gettò a terra, giú dal cavallo. A quella vista i barbari furono presi da profondo smarrimento e non pensarono piú a combattere, ma si diedero alla fuga in grande confusione. I Romani ne accerchiarono una buona parte e ne uccisero circa cinquemila. Cosí, dappertutto i due eserciti erano in movimento: i Persiani ritirandosi e i Romani inseguendoli. Nell'inseguimento, tutti i fanti che erano nell'esercito persiano gettarono gli scudi e vennero raggiunti e massacrati dai nemici, in un disordine totale. Ma l'inseguimento dei Romani durò poco. Belisario ed Ermogene non permisero che si spingessero troppo lontano, temendo che, se per sventura i Persiani fossero tornati indietro, avrebbero costretto gli inseguitori a volgere le spalle senza nessun

motivo. Pareva loro sufficiente preservare intatta la vittoria. In quel giorno, difatti, dopo tanto tempo, i Persiani furono sconfitti in battaglia dai Romani. Perciò le due parti cessarono le ostilità. Anche i Persiani non volevano riprendere subito il combattimento coi Romani. Si fece, veramente, da entrambe le parti, qualche improvviso tentativo di incursione, e i Romani non ebbero mai la peggio.

530 Questa fu la conclusione della campagna militare in Mesopotamia.

15. Cabade mandò un altro esercito nella parte dell'Armenia soggetta ai Romani. Questo esercito era composto di Persarmeni e di Suniti, i quali sono confinanti con gli Alani. Si erano anche aggiunti gli Unni detti Sabeiri [1], nazione molto bellicosa, in numero di tremila. A comandante in capo era stato scelto il persiano Mermeroe.

Quando giunsero a tre giorni di cammino da Teodosiopoli, si accamparono, ancora in territorio persarmeno, per prepararsi all'invasione.

Si trovava allora, come governatore dell'Armenia, Doroteo, persona assai valente, che aveva già fatto pratica in molte guerre, mentre il comando generale delle forze militari, a Bisanzio, lo aveva Sitta, che perciò era anche responsabile dell'esercito d'Armenia. Questi due, quando seppero che un esercito di nemici si era radunato nella Persarmenia, mandarono subito due guardie del corpo, perché cercassero di scoprire quant'era la forza complessiva dei nemici, e quindi li informassero. I due s'introdussero entrambi nell'accampamento dei barbari, e dopo aver attentamente osservato ogni cosa, partirono per far ritorno. Ma mentre erano in cammino per una località di quella regione, s'imbatterono inaspettatamente negli Unni nemici. Uno di loro, di nome Dagari, fu catturato e fatto prigioniero; l'altro riuscí a fuggire e fece ai generali una relazione completa. Costoro, distribuite le armi a tutto l'esercito, assalirono all'improvviso l'accampamento nemico. I barbari, colti di sorpresa, non si preoccuparono affatto di opporre resistenza, ma fuggirono, ciascuno dove meglio poteva. I Romani

[1] I Persarmeni abitavano la parte dell'Armenia fra il tratto superiore del Tigri e il fiume Arsino. Dall'anno 390 erano governati da una loro dinastia nazionale (marzban). I Suniti erano una popolazione di stirpe mongolica, ancora oggi esistente, nelle steppe del Gobi. Gli Alani, di stirpe iranica, nel secolo III a. C. erano stanziati nella Sarmazia meridionale, tra il Mar d'Azov e il Caucaso, poi, alla fine del secolo IV d. C., sotto la spinta degli Unni, si erano spostati in parte nell'Europa centrale. Esistono ancora, in piccoli gruppi isolati, nelle antiche sedi del Caucaso. Anche i Sabeiri erano originari delle regioni caucasiche.

ne uccisero un gran numero e, saccheggiato l'accampamento, si ritirarono.

Ma Mermeroe, poco dopo, raccolto un esercito, irruppe di nuo- 530
vo in territorio romano e incontrò i nemici nei pressi della città di Satala[1]. Qui si fermarono, piantando gli accampamenti nella regione di Ottavia, distante cinquantasei stadi dalla città. Allora Sitta condusse fuori un migliaio di uomini e li fece restare in agguato dietro una delle numerose colline che circondano la città di Satala, posta nel piano. A Doroteo ordinò invece di rimanere con il grosso dell'esercito entro le mura, poiché riteneva di non essere assolutamente in grado di scontrarsi in campo aperto coi nemici, che erano non meno di trentamila, mentre essi ne raggiungevano appena la metà.

Il giorno seguente, i barbari si spinsero sotto le mura, con l'intenzione di accerchiarle, quando, all'improvviso, videro gli uomini di Sitta che già piombavano su di loro giú dal colle. Non avendo alcuna possibilità di calcolarne la consistenza, perché, data la stagione estiva, una densa nube di polvere si era levata intorno a loro, temettero che fossero molto piú numerosi, e senza indugio rinunciarono all'accerchiamento, cercando di ammassare le truppe in uno spazio ridotto. Ma i Romani li prevennero: si divisero in due e li assalirono mentre si ritiravano dalle mura. Vedendo questo, tutto l'esercito romano prese coraggio; riversatosi di gran corsa fuori delle mura, avanzò contro i nemici, li serrò in mezzo e li volse in fuga. Ma poiché i barbari, come si è detto, erano superiori di numero ai nemici, ancora opposero resistenza e cosí si ingaggiò una violenta battaglia corpo a corpo. Alternativamente gli uni o gli altri facevano puntate sugli avversari, essendo tutti a cavallo. A un certo momento il trace Florenzio, che comandava un reparto di cavalleria, spintosi in mezzo ai nemici e afferrato il vessillo del loro comandante, lo fece piegare all'indietro, rovesciandolo a terra. Egli stesso però cadde là, e fu aggredito e fatto a pezzi; ma cosí divenne per i Romani la causa principale della vittoria. Infatti, quando i barbari non videro piú la loro insegna, colti dallo spavento e dalla confusione, si diedero alla fuga, ritirandosi nell'accampamento, ove rimasero tranquilli, dopo aver perduto in battaglia molti uomini. Il giorno dopo si misero tutti in marcia verso le loro abitazioni, e nessuno li inseguí, perché parve già all'esercito romano una gran bella cosa, di notevole importanza, il fatto che tanti barbari, in massa, avessero subito nel proprio pae-

[1] Sadagh.

se tutti i rovesci da me narrati piú sopra, e che dopo aver compiuto senza risultato una spedizione militare in terra nemica si ritirassero in quel modo, sconfitti da un numero assai minore di soldati.

Allora i Romani si presero una parte del territorio della Persarmenia e le due fortezze di Bolon[1] e di Farangio, dove si dice che i Persiani estraessero l'oro per il re.

Era anche accaduto, poco tempo prima, che i Romani avevano assoggettato il popolo degli Tzani[2], i quali da antica data erano stanziati entro il territorio dell'impero, ma indipendenti. In che maniera si siano svolti i fatti, ora lo diremo.

Per chi dalla regione dell'Armenia va verso la Persarmenia, la catena del Tauro si trova a destra, estendendosi anche in Iberia e negli altri paesi di là, come poco sopra è stato da me descritto[3], mentre a sinistra si trova la strada che prosegue per lungo tratto, sempre in pendio, e si ergono monti molto scoscesi, eternamente coperti di nuvole e di neve, di dove nasce il fiume Fasi[4] per scendere poi nella regione della Colchide. Qui, da tempi immemorabili, abitavano appunto questi barbari, cioè gli Tzani, che in epoca precedente erano chiamati Sani, senza essere soggetti a nessuno. Essi compivano scorrerie tra i Romani che abitavano all'intorno e avevano un tenore di vita oltre modo miserevole, sostenendosi sempre soltanto con i saccheggi, perché la loro terra non produceva nulla affatto di utile come cibo. Per questo motivo, ogni anno l'imperatore romano mandava loro una determinata somma d'oro, a condizione che non facessero piú scorrerie in quella zona. Essi avevano prestato giuramento al riguardo, secondo le formule rituali del loro popolo, ma poi, non tenendo alcun conto delle promesse, all'improvviso ripresero a calare assai di frequente, saccheggiando non solo gli Armeni ma anche i Romani loro vicini, fino al mare, e, fatta rapidamente la loro scorreria, subito si ritiravano di nuovo nei propri villaggi. Anche quando s'imbattevano in truppe romane, venivano, è vero, vinti in battaglia, ma non era certamente facile catturarli per l'impraticabilità dei luoghi. Infine Sitta li aveva vinti in battaglia, prima di questa guerra, e facendo loro molte lusinghe, a parole e coi fatti, era riuscito a guadagnarseli completamente. Essi cambiarono le loro abitudini di vita con le nostre,

[1] Boğlan.
[2] Gli Tzani abitavano a sud-est del Ponto Eusino, sotto la Lazica.
[3] Cfr. cap. 10.
[4] L'autore confonde con il fiume Boas, che nasce appunto dai monti della Tzania e lambisce i confini della Lazica.

s'iscrissero nelle liste di coscrizione romane, e d'allora in poi parteciparono alle guerre con il resto dell'esercito romano. Abbandonarono anche le loro credenze religiose e si fecero tutti cristiani. Questi furono dunque gli avvenimenti relativi agli Tzani.

Oltre i confini di quel popolo si apre un profondo vallone, molto ripido ed esteso fino ai monti del Caucaso. Là vi sono paesi assai densi di popolazione, e vi prosperano la vite e altri prodotti della terra, in abbondanza. Per lo spazio di circa tre giorni di cammino questa vallata si trova ad essere tributaria dei Romani, ma al di là cominciano i paesi dei Persarmeni e vi è anche la miniera d'oro di cui, per concessione di Cabade, era soprintendente un nativo del luogo, di nome Simeone. Questo Simeone, quando vide che ambedue le nazioni erano impegnate in guerra, pensò bene di togliere a Cabade il reddito di quel tesoro. Consegnò dunque se stesso e la fortezza di Farangio ai Romani, ma non acconsentí di cedere a nessuno l'oro della miniera. I Romani, invero, non fecero alcuna pressione, ritenendo già sufficiente il fatto che i nemici fossero privati di quel provento. I Persiani, a loro volta, senza il permesso dei Romani non avevano possibilità di costringere con la forza gli abitanti del paese, opponendosi l'impraticabilità dei luoghi.

All'incirca in quel medesimo periodo di tempo, Narsete e Arazio, i quali all'inizio della guerra si erano scontrati nella Persarmenia con le truppe di Belisario e di Sitta, come ho narrato prima, passarono in qualità di disertori, con la propria madre, dalla parte dei Romani, e Narsete, l'economo dell'imperatore (che per caso era egli pure persarmeno di origine) li accolse e diede loro in dono una grande somma di denaro.

Quando seppe ciò, il loro fratello minore Isace venne nascostamente a trattative con i Romani e consegnò ad essi la fortezza di Bolon, che si trova vicinissima ai confini di Teodosiopoli. Egli suggerí che alcuni nostri soldati rimanessero nascosti nei pressi e nottetempo li fece entrare nella fortezza, aprendo loro silenziosamente una piccola porta. Poi, anch'egli se ne andò a Bisanzio.

16. Cosí dunque andavano le cose. Ma intanto i Persiani, sebbene sconfitti da Belisario nella battaglia di Dara, non volevano allontanarsi di là, finché Rufino, recatosi al cospetto di Cabade, non parlò in questi termini: «Mi manda da te tuo fratello, o re, a presentarti una giusta lagnanza perché i Persiani, senza alcun diritto, sono entrati con le armi nelle sue terre. E in verità, a un re potente e che ha fama di saggezza converrebbe di piú far seguire

la pace alla guerra, che non creare situazioni pericolose per sé e per i propri sudditi, quando si trova in un periodo di tranquillità. Mi hanno quindi condotto qui da te il desiderio e la speranza di rendere possibili agli uni e agli altri i vantaggi della pace». Cosí parlò Rufino.

Allora Cabade gli rispose in questo modo: «Figlio di Silvano, io non tento nemmeno di difendermi, rovesciando le responsabilità, perché mi sembra abbastanza evidente che siete voi, Romani, i veri responsabili di questa spiacevole situazione. Noi avevamo occupato le Porte del Caspio, cacciandone i barbari che vi risiedevano, nell'interesse sia dei Persiani che dei Romani; ma il vostro imperatore Anastasio, come anche tu certamente sai, pur essendogli stata offerta l'occasione di acquistare quel passo, non volle farlo, col pretesto che sarebbe poi stato costretto a spendere grandi somme di denaro per mantenervi in perpetuo un esercito, a vantaggio di ambedue i popoli. Allora abbiamo provveduto noi stessi a stanziare colà un esercito assai numeroso, e lo abbiamo mantenuto fino ad oggi, lasciando a voi la comodità di abitare nelle vicinanze, in una terra immune da ogni pericolo d'invasioni barbariche, perché c'eravamo noi a tutelare i vostri interessi con molta cura. Ma come se questo non fosse per voi sufficiente, avete anche costruito la fortezza di Dara, come un baluardo contro i Persiani, quantunque fosse esplicitamente vietato dagli accordi che Anatolio aveva stipulato con noi. Perciò, da allora, noi Persiani abbiamo dovuto sostenere notevoli spese e incredibili sacrifici per mantenere ben due eserciti: uno, che impedisse ai Massageti d'invadere liberamente e saccheggiare le terre vostre e nostre, l'altro per respingere le vostre stesse scorrerie. Quando, di recente, abbiamo protestato per questo, chiedendo che una delle due cose venisse da voi compiuta e cioè: che voleste mandare, nell'interesse di entrambi, un esercito a presidiare le Porte del Caspio, o che vi decideste a smantellare la città di Dara, voi non avete nemmeno preso in considerazione le nostre parole, anzi avete creduto bene di aumentare la vostra ostilità contro di noi, con una piú grave ingiuria, la costruzione della fortezza di Minduo. Sta dunque a voi Romani scegliere la pace o il ricorso alle armi, rendendoci giustizia o mettendovi contro di noi. Non saranno comunque i Persiani a deporre per primi le armi, finché i Romani non collaboreranno alla difesa delle Porte, come sarebbe giusto o doveroso, o non smantelleranno la città di Dara».

Cosí disse Cabade, ma nel congedare l'ambasciatore gli lasciò capire che sarebbe stato disposto ad accettare un compenso in de-

naro dai Romani e far cosí cadere i motivi di ostilità. Questo riferí Rufino all'imperatore, appena tornò a Bisanzio.

Non molto tempo dopo giunse anche Ermogene. Intanto finiva l'inverno e si compiva il quarto anno da che era imperatore Giusti- 531
niano.

17. All'inizio della primavera, un esercito persiano, al comando di Azarete, calò in territorio romano. Erano quindicimila uomini, tutti a cavallo. Ad essi si uní anche Alamundaro, figlio di Saccice, a capo di un numerosissimo stuolo di Saraceni[1].

Ma questa invasione non venne compiuta dai Persiani nel modo consueto: essi non si diressero in Mesopotamia, come le altre volte, bensí nella regione chiamata in antico Commagene[2] e adesso Eufratesia, dove mai prima i Persiani, almeno a quanto ci risulta, avevano condotto una guerra contro i Romani.

Ma ora desidero spiegare perché la regione si chiami Mesopotamia e perché i Persiani si fossero sempre astenuti dal fare invasioni in quel punto.

C'è in Armenia un monte non molto erto, a soli quarantadue stadi da Teodosiopoli, sul quale si trovano due sorgenti che dànno origine ad altrettanti fiumi, di nome Eufrate quello di destra, e Tigri l'altro[3]. Il secondo di essi, cioè il Tigri, scende giú dritto, senza fare curve e senza che si versino in esso altre acque, salvo alcuni piccoli affluenti, fino alla città di Amida; poi, continuando a scorrere a nord della città, entra nel territorio dell'Assiria. Invece l'Eufrate da principio scorre per un breve tratto, poi improvvisamente scompare del tutto dalla vista; tuttavia non diventa sotterraneo, ma succede un fenomeno veramente strano: sopra le sue acque si stende uno strato di melma molto spesso, che continua cosí per cinquanta stadi di lunghezza e venti di larghezza; in questo fango cresce una grande quantità di canne. In quel punto il suolo è cosí duro che a chi vi capita sopra sembra di essere su niente altro che sulla terraferma. Per questo fatto accade che sia a piedi che a cavallo ci si avventuri senza timore. Anche i carri passano di là ogni giorno in grande numero, e non riescono affatto a scuotere la melma o a segnarvi qualche impronta. Gli abitanti del luogo ogni

[1] I Saraceni erano popolazioni semitiche residenti sulla costa del Golfo di 'Aqaba. Avendo piú tardi abbracciato la religione islamica, il loro nome finí per designare genericamente gli Arabi.

[2] Regione tra la Siria e il fiume Eufrate.

[3] Uno dei due rami che formano l'Eufrate, il Karasu, nasce effettivamente nella catena del Tauro orientale, presso la città di Erzurum (Teodosiopoli), ma il Tigri ha le sorgenti molto piú a sud, nei pressi di Elâzig.

anno dànno fuoco ai canneti, perché i passaggi non vengano ostruiti, e una volta è successo che, essendosi abbattuto sulla regione un vento piuttosto veemente, il fuoco si propagò fino alle estremità delle radici e in qualche piccolo tratto comparve l'acqua; ma in breve tempo il terreno divenne di nuovo compatto e ridiede alla località l'aspetto di prima. Di là il fiume entra nella regione detta Celesene, dove, nel paese dei Tauri, sorgeva il santuario di Artemide, dal quale si dice che Ifigenia, la figlia di Agamennone, sia fuggita con Oreste e Pilade, portandosi via la statua di Artemide. Invece l'altro santuario, che ancora ai miei tempi esiste nella città di Comana[1], non è quello dei Tauri. Spiegherò come esso ha avuto origine.

Quando Oreste fuggí in gran fretta, con la sorella, dal paese dei Tauri, accadde che si ammalò. E siccome voleva sapere che cosa voleva fare per quella malattia, dicono che l'oracolo gli rispose che il male non gli sarebbe cessato finché non avesse eretto un tempio ad Artemide in una località simile a quella in cui esso si trovava nel paese dei Tauri, e si fosse colà tagliata la chioma, prendendo da questa il nome da dare alla città. Perciò Oreste, fuggito da quelle terre, quando giunse nel Ponto vide in quei luoghi un monte che si erge a picco, ai piedi del quale, già alle estreme propaggini, scorre il fiume Iri[2]. Supponendo dunque in quel momento che lí fosse il punto indicatogli dall'oracolo, vi fondò una città molto cospicua, con un tempio ad Artemide, si tagliò la chioma, e dal nome di questa chiamò Comana la città, nome che conserva ancora ai nostri giorni. Ma, pur avendo Oreste fatto tutto questo, la malattia continuò, senza affatto diminuire, anzi forse ancora piú acuta. Allora si convinse che in quel modo non aveva agito conformemente all'oracolo, e riprese di nuovo a vagare, osservando bene ogni luogo, finché trovò una località in Cappadocia somigliantissima a quella della Tauride. Io pure l'ho vista diverse volte, e mi sono grandemente meravigliato, perché mi è parso di essere nella Tauride. Anche lí c'è un monte che assomiglia del tutto all'altro, anche lí c'è il Tauro, e c'è un fiume, il Saro[3], che è l'equivalente preciso dell'Eufrate laggiú. Pertanto Oreste fondò pure in quel luogo una stupenda città e due templi: uno ad

[1] Comana Pontica si trovava nei pressi dell'odierno villaggio di Gümenek, a 8 km dalla città di Tokat. Quella nominata prima, Comana di Cappadocia, era assai piú a sud, nell'interno dell'Anatolia, presso l'attuale Everek. Ambedue di origine ittita (II millennio a. C.), conservano rovine appartenenti a templi della dea guerriera Enio-Mā, identificata dai Greci con Artemide e dai Romani con la dea Bellona.

[2] Yesilirmak.

[3] Yeniceirmaği.

Artemide e l'altro a sua sorella Ifigenia, che i Cristiani hanno poi fatto loro santuari, senza modificarne per nulla la struttura. La città si chiama anche adesso Comana Dorata, avendo preso nome dalla chioma di Oreste, che, a quanto si dice, egli si era di nuovo tagliata, questa volta liberandosi dall'infermità. Taluni tuttavia asseriscono che non si liberò, allora, di nessun'altra malattia se non dalla follia che si era impossessata di lui dopo aver ucciso sua madre. Ma ora torno al discorso di prima.

Dopo aver oltrepassato il Tauro dell'Armenia e la regione detta Celesene, il fiume Eufrate piega a destra, andando a irrigare una vasta pianura, e siccome affluiscono in esso altri fiumi, tra cui l'Arsino [1], che scende molto copioso di acque dai monti della Persarmenia, diventa logicamente assai grande e passa per i paesi di quel popolo che in antico era detto dei Siriani Bianchi, e oggi è chiamato dei Piccoli Armeni, la cui città piú importante è Melitene [2]. In seguito, esso scorre presso Samosata [3] e poi Hierapoli [4] e tutte le altre città della zona, sboccando finalmente in territorio armeno, dove i due fiumi si uniscono insieme e sono indicati col solo nome del Tigri.

Ora, la regione che si stende al di qua del fiume Eufrate, detta in antico Commagene, adesso prende nome dal fiume e si chiama Eufratesia, mentre la regione al di là (e quindi in mezzo tra l'Eufrate e il Tigri) è appunto per questo chiamata Mesopotamia. Essa però si divide in varie regioni, che non sono indicate con un unico nome, ma prendono denominazioni diverse. Per esempio, la zona che giunge fino alla città di Amida, costituisce ancora, secondo alcuni, l'Armenia, mentre la zona di Edessa [5] con le campagne circostanti è detta Osroene, da Osroe, che vi era stato re nei tempi antichi, quando gli abitanti del luogo erano in alleanza con i Persiani.

Or dunque, da quando i Persiani avevano sottratto ai Romani la città di Nisibi e alcune altre località della Mesopotamia, ogni volta che si accingevano a muovere guerra contro di loro, evitavano il territorio oltre l'Eufrate, in gran parte privo di acque e disabitato, ma si radunavano invece qui, perché erano in casa loro e nello stesso tempo vicinissimi alle terre dei nemici; di qui partivano sempre per le loro spedizioni.

[1] Murat nehri.
[2] Malatya. Sulla vicina collina sorgono le rovine dell'antichissima Maldiya ittita, nota come Milid nei testi assiri e Melitene per i Greci.
[3] Samsat. Era la capitale del Commagene.
[4] Cfr. p. 38, nota.
[5] Urfa (per i Greci Orrhoe).

Quando il mirrane, sconfitto in battaglia e perduta la maggior parte dei suoi soldati, era tornato in Persia con i resti dell'esercito, aveva ricevuto dal re Cabade una dura punizione: gli era stato tolto il diadema con cui soleva cingersi le chiome, fatto di oro e di perle, un distintivo di alto onore presso i Persiani, secondo soltanto alla dignità del sovrano, perché colà è proibito ornarsi anche solo di un anello o di una cintura o di una fibbia, insomma di qualsiasi oggetto d'oro, se non col permesso del re. Cabade, visto che il mirrane aveva fallito nel modo che ho raccontato, aveva cominciato a pensare se non fosse il caso di condurre di persona una guerra contro i Romani, non volendo piú fidarsi di nessuno. Mentre era molto perplesso al riguardo, gli si era presentato Alamundaro, re dei Saraceni, e gli aveva tenuto questo discorso: «Non bisogna fidarsi troppo della fortuna e nemmeno credere che tutte le guerre debbano sempre avere buon esito. Sarebbe una pretesa assurda, assolutamente anormale per gli uomini, anzi molto pericolosa per chi vi si abbandonasse. Infatti, chi si aspetta che tutto gli vada sempre per il giusto verso, se fallisce, come può succedere, si lascia abbattere troppo al vedere che le sue previsioni non hanno avuto il risultato che si riprometteva. Invece, gli uomini che sanno di non potersi sempre fidare della fortuna, non si gettano temerariamente nel rischio di una guerra, anche se possono vantarsi di essere superiori al nemico sotto ogni rispetto; si preoccupano invece di raggirare gli avversari con astuzia e con stratagemmi, perché chi ricorre solo alle armi in uno scontro alla pari non ha la sicurezza di vincere. Or dunque, non essere cosí accasciato per ciò che è successo al mirrane, o Re dei re, e non meditare di tentare di nuovo la fortuna alla cieca.

In Mesopotamia, nella regione chiamata Osroene, che è cosí vicina ai tuoi confini, le città sono le piú fortificate di tutte, e presidiate da forti guarnigioni di soldati, quali non ebbero mai prima d'ora; quindi, se noi ci dirigeremo da quella parte, non sarà sicuro l'esito dello scontro. Invece, nella regione che si trova al di là del fiume Eufrate e nella Siria con essa confinante, non ci sono né città fortificate né eserciti degni di rilievo. Queste notizie le ho udite confermare piú volte dai Saraceni che ho mandato in esplorazione da quelle parti. Essi mi hanno anche informato che là si trova la città di Antiochia [1], la piú grande di tutte le città dell'impe-

[1] Antakya. Era stata fondata nel 301 a. C. da Seleuco I Nicatore, che le diede il nome del padre, Antioco. Divenne subito dopo la capitale del regno dei Seleucidi e fu uno dei piú fiorenti centri culturali e commerciali dell'età ellenistica. Conquistata ai Romani da Pompeo (64 a. C.), era considerata la terza città del mondo, dopo Roma e Alessandria. Nel I secolo d. C., discepoli di Gesú vi fondarono una comunità, retta da Barnaba, poi da Paolo

ro romano d'Oriente per ricchezza, grandezza e numero di abitanti, ma indifesa e priva di soldatesche. Infatti pare che ai cittadini niente altro interessi se non passare il tempo in feste, divertimenti e spettacoli nei teatri. Perciò, se riusciamo a coglierli di sorpresa, non è improbabile che possiamo catturare immediatamente la città e quindi tornare in Persia, senza scontrarci con alcun esercito nemico, prima che i soldati di stanza in Mesopotamia vengano a sapere l'accaduto. Per quanto riguarda il rifornimento dell'acqua e di tutte le altre cose necessarie, non preoccuparti: io stesso porterò all'esercito tutto quanto si riterrà opportuno».

Cabade, ascoltato questo discorso, non ebbe nulla da contrapporre o da mettere in discussione. Alamundaro era infatti molto assennato e aveva una buona esperienza in materia di guerra, inoltre era sinceramente fedele ai Persiani e sommamente deciso: per cinquant'anni di seguito aveva costretto lo stato romano a piegare le ginocchia. Infatti, a partire dai confini dell'Egitto fino alla Mesopotamia, aveva fatto incursioni per tutto quel territorio e l'aveva saccheggiato da un capo all'altro, incendiando le città che gli capitavano davanti e prendendone prigionieri gli abitanti, ogni volta a decine di migliaia, che trucidava in gran numero senza pietà e gli altri liberava dietro il pagamento di forti riscatti. Nessuno gli poteva far fronte. Egli non compiva mai le sue incursioni senza ponderazione, ma poi balzava inaspettato e in un momento cosí favorevole per lui che, generalmente, se n'era già andato con tutto il bottino quando ufficiali e soldati cominciavano appena a rendersi conto dell'accaduto e a mettersi in moto contro di lui. Se per caso riuscivano a sorprenderlo, erano però cosí impreparati e disorganizzati, che questo barbaro balzava sui suoi inseguitori e li volgeva in fuga senza difficoltà e li sterminava. Una volta, anzi, egli catturò tutti i soldati che lo inseguivano, con i loro comandanti, e cioè Timostrato, fratello di Rufino, e Giovanni, figlio di Luca, che piú tardi rilasciò, ricevendone in cambio una non piccola né consueta somma di denaro. A dirla in breve, quest'uomo fu di gran lunga il piú duro e il piú temibile avversario di quanti ne ebbero i Romani. La ragione era questa: Alamundaro, avendo il titolo di re, era l'unico a regnare su tutti i Saraceni della Persia ed era in grado d'invadere l'impero romano con l'esercito al completo in qualunque momento volesse. Nessuno dei generali romani, i cosiddetti «duci», né alcuno dei comandanti saraceni alleati ai Roma-

e infine da Pietro, e i cui componenti furono i primi a essere chiamati Cristiani (*Atti degli Apostoli*, 11 e 15).

ni, i «filarchi», col proprio seguito aveva la possibilità di opporre resistenza ad Alamundaro, perché nei vari distretti non erano state stanziate truppe capaci di affrontare in battaglia tale nemico.
531 Per questo motivo l'imperatore Giustiniano mise a capo di quante piú tribú era possibile Areta, figlio di Gabala, che già regnava sui Saraceni di Arabia, e gli diede il titolo di re, cosa che prima non era mai stata fatta dai Romani. Tuttavia Alamundaro continuò a disturbare lo stato romano non meno di prima, se non piú ancora, e Areta o fu estremamente sfortunato in ogni incursione e in ogni scontro, o cominciò subito a tradire. Ma sul suo conto non sappiamo ancora nulla di sicuro. Fatto sta che ad Alamundaro fu possibile, senza che nessuno gli si opponesse, depredare tutto l'Oriente per lungo tempo, dato che visse fino a un'età molto avanzata.

18. A Cabade piacque il consiglio di quest'uomo. Arruolati quindicimila uomini, mise loro a capo il persiano Azarete, un uomo veramente esperto di arte militare, e pregò Alamundaro di far da scorta alla spedizione.

Essi attraversarono il fiume Eufrate, in Assiria, e, dopo aver marciato per una regione desertica, all'improvviso si gettarono, contro ogni aspettativa, nel paese dei cosiddetti Commageni. Questa fu la prima invasione persiana in territorio romano fatta da quel punto, almeno a quanto noi ne sappiamo per averne sentito parlare o in qualche altro modo. Essa lasciò tutti i Romani sbigottiti per la sorpresa. Anche Belisario, quando ne fu informato, a tutta prima rimase perplesso; ma tosto decise di correre senza indugio al salvataggio. Pose in ogni città una guarnigione sufficiente perché Cabade, se fosse giunto là con un altro esercito di nemici, non trovasse completamente indifese le località della Mesopotamia; egli stesso, intanto, con il resto dell'esercito marciò contro il nemico e dopo aver attraversato il fiume Eufrate avanzò in gran fretta.

L'esercito dei Romani ammontava a circa ventimila tra fanti e cavalieri, e di questi non meno di duemila erano Isauri [1]. I comandanti della cavalleria erano tutti gli stessi che avevano già prima sostenuta la battaglia di Dara contro i Persiani e il mirrane; il capo della fanteria era invece un ufficiale della guardia del corpo dell'imperatore Giustiniano, di nome Pietro. Quanto agli Isauri,

[1] Gli Isauri abitavano un tratto della regione immediatamente a nord dell'isola di Cipro.

erano stati loro preposti Longino e Stefanacio. Anche Areta sopraggiunse per unirsi loro con un esercito di Saraceni. Raggiunta la città di Calcide[1], si accamparono e rimasero là finché vennero informati che i nemici si trovavano nel paese di Gabbulon[2], a centodieci stadi di distanza da Calcide.

Quando seppero questo, Alamundaro e Azarete, temendo il pericolo, non avanzarono piú oltre, ma decisero di ritirarsi immediatamente entro i propri territori. Perciò tornarono indietro, alla sinistra del fiume Eufrate, inseguiti alle spalle dall'esercito romano. In ogni luogo dove i barbari di notte in notte si accampavano, sempre i Romani giungevano la notte seguente. Infatti Belisario a bella posta non voleva assolutamente far avanzare l'esercito di un tratto piú lungo, perché non era sua intenzione venire alle mani coi nemici, ma giudicava già sufficiente che i Persiani e Alamundaro, dopo esser calati in territorio romano, se ne andassero in quel modo, ritornando in patria senza nulla di fatto. Di ciò tutti lo biasimavano nascostamente, sia gli ufficiali che i soldati; però nessuno gli faceva dei rimproveri in faccia.

Finalmente i Persiani si accamparono sulle rive dell'Eufrate, di fronte alle quali sorge la città di Callinico[3]. Da quel punto avrebbero dovuto marciare attraverso luoghi completamente disabitati e abbandonare cosí le terre dei Romani. Avevano infatti intenzione di non procedere piú come prima, seguendo la riva del fiume. I Romani, che avevano pernottato nella città di Sura[4], partendo di là raggiunsero i nemici mentre già si stavano preparando alla partenza.

Ricorrevano allora le festività della Pasqua, che cadeva pro- 19.IV.531
prio il giorno dopo, e i Cristiani, per i quali essa è la maggiore di tutte le solennità religiose, alla vigilia usano trascorrere non solo tutta la giornata astenendosi dal cibo e dalle bevande, ma continuare il digiuno anche fino a notte inoltrata.

Belisario, tenendo conto di questo fatto, pensava che sarebbe stato opportuno frenare l'eccessivo ardore di quanti fra i soldati si mostravano desiderosi di venire subito alle mani coi nemici. A ciò lo aveva consigliato anche Ermogene, che era appena giunto in ambasceria, mandatovi dall'imperatore. Egli riuní dunque tutti i presenti, e cosí parlò: «Dove volete spingervi, soldati romani?

[1] Andjara.
[2] Sebkhat Giabbul (Lago salato).
[3] Er Raggah. In antico nota anche col nome di Niceforio, dato da Alessandro Magno, suo fondatore.
[4] Hammam. Sarà piú tardi importante centro culturale musulmano.

Che cosa vi è successo, che avete deciso di affrontare spontaneamente un rischio non necessario? Una vittoria può dirsi veramente completa, secondo l'opinione comune di tutti gli uomini, solamente quando non si subiscono danni da parte dei nemici, come a noi appunto è stato concesso fino a questo momento, sia per volere del destino, sia per la paura che hanno avuto di noi gli avversari. Non è meglio, dunque, rallegrarci della fortuna che ci è toccata, anziché doverla rimpiangere una volta perduta? I Persiani si erano mossi contro di noi, animati da grandi speranze; ora, lasciandole tutte cadere, si sono volti in fuga. Se perciò li costringeremo contro la loro volontà ad abbandonare il proposito di ritirarsi e a venire di nuovo alle mani con noi, non otterremo alcun altro vantaggio anche se li vinceremo. Ma a che scopo far tornare indietro chi sta fuggendo? E se fallissimo? Allora saremmo privati della vittoria che già è nostra, non perché ci venga tolta dai nemici, ma perché noi stessi la gettiamo, e dovremo lasciare che i dominî dell'imperatore siano di nuovo esposti ai nemici, senza difensori. Inoltre, anche questo fatto merita di essere preso da voi in considerazione: Dio si compiace sempre di aiutare gli uomini nei pericoli che dipendono da circostanze inevitabili, non in quelli che essi stessi vanno a cercarsi. Inoltre sarebbe ammissibile che ci comportassimo temerariamente, anche contro la nostra volontà, se non sapessimo quale altra soluzione prendere; ora però sarebbe soltanto un grave rischio, irto di troppe difficoltà: molti di voi sono giunti qui camminando a piedi, e tutti siete digiuni. Anzi vi faccio presente, in conclusione, che alcuni, anche adesso, non sono ancora nemmeno arrivati».

Cosí parlò Belisario. Ma i soldati cominciarono a inveire contro di lui, non piú sottovoce e di nascosto, ma in sua presenza, facendo schiamazzo, e gli davano dell'ignavo, accusandolo di voler fiaccare il loro entusiasmo. Anche alcuni degli ufficiali si unirono ai soldati in questo riprovevole comportamento, per una vana ostentazione di coraggio.

Allora Belisario, meravigliato per tanta sconsideratezza, mutò linguaggio e si diede a incitarli e a prendere disposizioni per lo schieramento, dicendo che prima non aveva capito questo loro ardore di combattere, ma che adesso si sentiva rinfrancato e andava contro i nemici con molta speranza.

Nel formare la falange su di un unico fronte, la dispose come segue: all'ala sinistra, dalla parte del fiume, collocò tutta la fanteria, alla destra, dove il terreno era in pendio, mise Areta coi Saraceni; egli stesso si pose al centro con i cavalieri.

Quando Azarete vide i nemici schierati in linea di battaglia, esortò i suoi uomini con queste parole: «Siccome siete tutti persiani, nessuno può mettere in dubbio che non cercherete certo di barattare il vostro onore con la salvezza della vita, anche se vi si offrisse la scelta fra queste due cose. Anzi io vi dico che nemmeno se lo voleste vi sarebbe possibile la scelta, perché se uno, avendone la possibilità, fugge un pericolo per conservare la vita, sia pure con disonore, la sua decisione non è illogica, in quanto sceglie ciò che gli è piú vantaggioso in cambio di ciò che sarebbe piú nobile; ma per chi è comunque destinato a morire, o con onore, per le mani dei nemici, o con disonore, colpito dalla punizione del sovrano, è gravemente folle non scegliere il partito piú dignitoso invece del piú vergognoso. Stando cosí le cose, penso che tutti entrerete in battaglia avendo in mente non solo i nemici, ma anche il vostro sovrano».

Finite queste esortazioni, Azarete schierò la falange di fronte ai nostri, mettendo i Persiani a destra e i Saraceni a sinistra.

Subito i due eserciti mossero a battaglia. Fu un combattimento molto accanito: le frecce, lanciate in gran copia da una parte e dall'altra, facevano strage tra i due eserciti, mentre alcuni, inoltrandosi isolatamente nello spazio intermedio tra i due schieramenti, compivano gli uni contro gli altri bellissime gesta di valore. Fu maggiore il numero dei combattenti persiani caduti, perché, sebbene le loro frecce fossero incomparabilmente piú frequenti, essendo quasi tutti ottimi arcieri, addestrati ad eseguire il lancio con molta piú rapidità di chiunque altro, le frecce stesse venivano scoccate da archi poco robusti e non ben tesi e, battendo sulla corazza oppure sull'elmo o sullo scudo di un guerriero romano, si spuntavano e non riuscivano a far del male alla persona cui erano dirette. Le frecce dei Romani, invece, per quanto molto piú rade, scoccate però da archi oltremodo robusti e tesi con tutta la forza, e, si potrebbe aggiungere, da uomini piú vigorosi, procuravano facilmente molto piú danno di quelle dei Persiani, non trovando armature capaci di resistere al loro impeto.

Già erano trascorsi due terzi della giornata, e la battaglia era sempre indecisa. Quand'ecco che, di comune accordo, tutti i piú valorosi dell'esercito persiano si lanciarono insieme contro l'ala destra dei nemici, dov'erano schierati Areta e i Saraceni. Questi, allora, rompendo la falange, si divisero in due parti, tanto da dare l'impressione di voler abbandonare il destino dei nostri nelle mani dei Persiani e, senza opporre resistenza agli assalitori, si diedero tutti alla fuga. Cosí i Persiani, essendosi spezzato il nostro schiera-

mento, vennero subito a trovarsi alle spalle della cavalleria. I Romani, già esausti per la marcia e per la fatica del combattimento, e per di piú ancora tutti digiuni fino a quell'ora tarda, vedendosi assaliti da tutt'e due i lati, non resistettero, ma la maggior parte di essi, fuggendo di gran corsa, raggiunse le isolette là vicine, in mezzo al fiume. Solo pochi rimasero in campo e compirono contro i nemici meravigliose azioni di valore, degne di grande lode. Tra questi c'era anche Ascan, il quale, dopo aver ucciso molti dei piú pugnaci tra i Persiani, alla fine cadde, dissanguato dalle ferite, lasciando anche ai nemici un duraturo ricordo di sé. Con lui perirono in quello scontro altri ottocento uomini, dopo essersi comportati da eroi, e morirono anche quasi tutti gli Isauri con i loro capi. Eppure, questi ultimi, non avevano nemmeno osato levare le armi contro i nemici. Erano tutti contadini, strappati a viva forza dalla loro attività per essere gettati nei pericoli di una guerra, senza avere alcuna esperienza e alcun addestramento all'uso delle armi. E tuttavia, proprio essi, nella loro ignoranza di cose militari, erano stati poco prima i piú accaniti a volere la battaglia e ad accusare Belisario di codardia. In realtà non erano tutti dell'Isauria, ma molti provenivano dalla Licaonia[1].

Anche Belisario rimase con pochi uomini sul campo di battaglia, e, finché vide che i soldati di Ascan resistevano, egli stesso con coloro che gli erano accanto fronteggiò i nemici; ma quando anche tra questi alcuni caddero e i rimanenti si diedero alla fuga, desistette egli pure e con il suo seguito andò a raggiungere il reparto dei fanti, i quali, con Pietro, stavano ancora combattendo, sebbene non fossero piú in molti, perché era successo che anche fra loro i piú fossero fuggiti. Appena giunto, Belisario abbandonò il cavallo e ordinò a quelli che lo avevano accompagnato di fare altrettanto e di combattere contro i nemici come fanti tra i fanti.

Intanto i Persiani che inseguivano i fuggitivi, dopo aver fatto un breve inseguimento, tornarono indietro e si unirono ai propri commilitoni per assalire Belisario e i fanti. Subito i nostri si misero con le spalle rivolte al fiume, in modo che i nemici non potessero fare alcun tentativo di accerchiamento ed essi avessero da sostenere soltanto gli attacchi di coloro che li fronteggiavano. Di nuovo la battaglia divenne furibonda, quantunque non fosse piú tra forze pari, perché solo un pugno di uomini, a piedi, doveva combattere contro tanti Persiani, tutti a cavallo. Però i nemici non avevano la possibilità né di farli battere in ritirata né di travolger-

[1] La Licaonia giaceva subito a nord dell'Isauria, con cui confinava.

li in qualche altro modo, perché essi stavano sempre stretti insieme, gomito a gomito, in gruppo compatto, e con gli scudi formavano una saldissima barriera, cosicché riuscivano a colpire i Persiani coi dardi piú facilmente di quanto potessero venir colpiti essi stessi da loro. Molte volte i barbari indietreggiarono, per poi spingersi in massa sui nostri, con l'intenzione di scompigliarne e romperne lo schieramento, ma dovettero ogni volta retrocedere di nuovo senza nulla di fatto, anche perché i loro cavalli, spaventati dal rumore degli scudi, s'impennavano creando confusione tra i cavalieri. La battaglia continuò da entrambe le parti fino a tarda sera. Quando calò la notte, i Persiani si ritirarono nell'accampamento, e Belisario, trovata una nave da carico, con pochi dei suoi uomini navigò fino all'isola che si trova nel fiume, dove già si erano rifugiati a nuoto gli altri Romani. Il giorno seguente vennero mandate loro molte imbarcazioni dalla città di Callinico, e furono tutti trasportati là, mentre i Persiani, spogliati i caduti, partivano per i propri paesi. E invero dovettero riconoscere che le loro perdite non erano state minori di quelle dei nemici.

Allorché Azarete giunse in Persia con l'esercito, sebbene avesse avuto buon successo nella sua spedizione, trovò Cabade tutt'altro che riconoscente. Il motivo era questo. È usanza tra i Persiani che, quando si sta per compiere una spedizione militare contro un nemico, il re segga sul trono, presente anche il generale che è candidato a far da condottiero all'esercito, tenendo ai suoi piedi numerosi cesti; e che i soldati sfilino sotto gli occhi del re a uno a uno, gettando ciascuno una freccia dentro i cesti, i quali verranno poi tenuti in custodia, contrassegnati col sigillo del re; quando infine l'esercito ritorna in Persia, ciascun soldato si riprende una freccia dai cesti: in questo modo, contando le frecce che non sono state prese, coloro a cui spetta questo compito riferiscono al re il numero dei soldati che non hanno fatto ritorno, e cosí risulta evidente quanti siano caduti in guerra. Tale è fin dall'antichità l'usanza dei Persiani. Ora, quando Azarete giunse alla presenza del re, Cabade gli domandò se avesse fatto ritorno dopo aver conquistato qualche località romana, dato che era partito in quella spedizione insieme con Alamundaro, deciso ad occupare Antiochia. Azarete rispose che non aveva conquistato nessuna località, ma aveva sconfitto in battaglia i Romani e Belisario. Allora Cabade diede ordine che l'esercito sfilasse con Azarete alla testa, e ogni soldato prese un dardo dai cesti, com'è consuetudine. Ma poiché ne rimasero ancora parecchi, il re biasimò Azarete per la sua vittoria troppo costosa e d'allora in poi lo tenne tra i cittadini che aveva in

minore considerazione. Questo fu il risultato della vittoria, per Azarete.

19. In quei giorni all'imperatore Giustiniano venne l'idea di farsi alleati, ai danni dei Persiani, gli Etiopi e gli Omeriti[1]. In quale parte della terra vivessero questi uomini e in che modo l'imperatore sperasse che potessero essere di aiuto ai Romani, mi accingo a spiegarlo.

I confini orientali della Palestina giungono fino a quello che è chiamato il Mar Rosso. Perciò l'impero romano termina con questo mare, che ha principio dalla lontana India. Sulle sue rive si trova una città, di nome Ela[2], dove, come ho detto, il mare finisce, chiudendosi in un piccolissimo stretto. A destra di chi naviga uscendo dallo stretto, si trovano i monti dell'Egitto, rivolti verso sud. Dall'altra parte c'è una zona desertica che si prolunga per un'infinita estensione verso nord. Tale deserto è visibile a chi naviga, tanto da una parte che dall'altra, fin quando si è presso l'isola di nome Iotabe[3], distante non meno di mille stadi dalla città di Ela. Sull'isola anticamente abitavano degli ebrei, che vivevano indipendenti; ma poi, durante l'impero di Giustiniano, sono diventati sudditi dei Romani. A partire da quel punto comincia il grande mare aperto, e di là i naviganti non vedono piú la terraferma, cosicché quando viene la notte ormeggiano sempre sulla costa di sinistra. Infatti, navigare al buio in quel mare è impossibile, perché esso pullula dappertutto di scogli. Vi sono però anche molte baie, non fatte artificialmente da mano d'uomo, ma dalla natura, per cui non è difficile ai marinai trovare un approdo dovunque capiti.

Il tratto di costa immediatamente sotto i confini della Palestina è proprietà dei Saraceni, i quali fin da tempi antichi abitano nelle oasi dei palmizi. Tali oasi si trovano nell'interno e occupano una vasta distesa dove non cresce assolutamente altro che le palme. L'imperatore Giustiniano aveva ricevuto in dono una di queste oasi da Abocarabo, il sovrano di quei Saraceni, ed egli a sua volta lo aveva nominato re di tutti i Saraceni della Palestina. Costui teneva costantemente la zona al riparo dai predoni, perché, sia dai Saraceni sui quali regnava, sia ancor piú dagli altri barbari,

[1] Gli Etiopi costituivano già da tempo un regno molto potente in Abissinia (capitale Aksum), e il negus alleato di Giustiniano era Kaleb. Gli Omeriti, o piú esattamente Himyariti, erano una popolazione semitica, residente in Arabia sud-occidentale e in una parte dell'Africa orientale.

[2] Elath, all'estremità nord del golfo di 'Aqaba.

[3] Jasīrat.

Abocarabo era considerato un uomo terribile e straordinariamente energico. Formalmente, quindi, l'imperatore possiede quell'oasi, ma far valere dei diritti su qualcuno di tali regioni non è assolutamente possibile. C'è di mezzo una landa completamente deserta e del tutto priva d'acqua, che si estende per un'ampiezza di dieci giorni di cammino, e la stessa Oasi delle Palme non è degna di nessun interesse. Abocarabo ha fatto un dono soltanto nominale, e l'imperatore l'ha accettato, pur sapendo come stavano le cose. Questi sono comunque i fatti che riguardano quel palmeto.

Confinanti con questa popolazione, vi sono altri Saraceni, i quali vivono sulla costa, detti Maddeni, e che sono sudditi degli Omeriti.

Quanto agli Omeriti, sono stanziati nella zona subito successiva, sempre lungo la riva del mare. Oltre a costoro, si dice che là abitino molte altre genti, fino ai Saraceni antropofagi. Oltrepassati questi ultimi, vi è la nazione degli Indiani. Ma su questi popoli le notizie sono molto vaghe e malsicure.

Proprio dirimpetto agli Omeriti, sull'altro continente, abitano gli Etiopi chiamati Auxomiti, perché il loro re risiede nella città di Auxomi [1]. Il mare in mezzo si stende per cinque giorni e cinque notti di navigazione, quando soffia, moderato, un vento favorevole. Là, infatti, si ha l'abitudine di navigare anche di notte, perché non c'è nessuno scoglio, da nessuna parte. Da alcuni anche questo è chiamato Mar Rosso, mentre il tratto ulteriore, fino al litorale della città di Ela, è detto Golfo Arabico, in quanto la regione che si protende di là fino al limite della città di Gaza [2] era già in antico chiamata Arabia, perché fin da tempi remoti nella città di Petra [3] aveva la sua reggia il re degli Arabi.

Il porto degli Omeriti, da cui essi sono soliti salpare per navigare verso l'Etiopia, ha nome Bulica [4], e al termine della navigazione attraverso quel mare sempre essi fanno scalo nel porto degli Aduliti. Però la città di Aduli [5] si trova alla distanza di venti stadi dal porto (soltanto questo poco spazio le impedisce di essere considerata una città marittima); invece la città di Auxomi è a dodici giorni di strada.

[1] Aksum o Axum.
[2] Al-Ghazza (Gaza) è già in Palestina, ai margini del Negev, presso la costa del Mediterraneo.
[3] Petra (in arabo Al-Batra) nell'attuale Giordania, tra il Mar Rosso e il Mar Morto, è città antichissima (secolo XII a. C.), dal 106 d. C. incorporata nella provincia romana di Arabia.
[4] Presso Aden.
[5] Zula, a sud di Massaua, nella baia che conserva l'antico nome Aduli.

Le imbarcazioni che si incontrano in India e in questo mare non sono fatte nello stesso modo delle altre navi. Esse non sono calafatate con la pece o altra sostanza del genere, né le assi sono connesse tra di loro con sbarre di ferro che le trapassino da parte a parte, ma sono legate insieme con un certo tipo di corda. La ragione non è, come molti suppongono, l'esistenza in quei luoghi di rocce che attirano il ferro: ne fa testimonianza il fatto che alle navi dei Romani, quando navigano verso Ela passando per quel mare, sebbene contengano molto ferro non è mai successo di avvertire un fenomeno del genere. La verità è piuttosto che gli Indiani e gli Etiopi non posseggono ferro o altro metallo adatto a questo scopo. Né essi sono in grado di comperare qualcuna di queste cose dai Romani, essendo ciò esplicitamente proibito a tutti per legge. E per chi è sorpreso a farlo, vi è la pena di morte. Cosí dunque stanno le cose circa quello che si chiama Mar Rosso e circa le terre che giacciono da una parte e dall'altra di esso.

Dalla città di Auxomi fino ai confini egiziani dell'impero romano, dove è situata la città di Elefantina, vi sono trenta giorni di cammino, per un buon marciatore. Colà vivono molte genti, tra cui i Blemi e i Nobati, assai dense di popolazione. Ma i Blemi abitano al centro della regione, mentre i Nobati occupano la zona lungo il fiume Nilo.

Un tempo non erano quelli i limiti dell'impero romano, ma si spingevano avanti fino alla distanza di sette giorni di viaggio. Poi l'imperatore dei Romani Diocleziano, recatosi laggiú, si rese conto che il tributo proveniente dalle località di quella regione era di minima entità, perché in quei luoghi la terra fertile è estremamente ristretta (infatti non molto lontano dal Nilo si elevano massicci rocciosi altissimi, che occupano tutto il resto del paese), mentre, per il mantenimento della considerevole massa di soldati stanziati là fin da tempi antichi, il demanio veniva gravemente salassato; nello stesso tempo i Nobati, che abitavano allora presso la città di Oasi, si spingevano sempre avanti a saccheggiare tutte quelle terre. Pertanto egli ordinò a quei barbari di andarsene dalle loro sedi e di stanziarsi lungo il fiume Nilo, promettendo di donare loro grandi città e molta terra, incomparabilmente migliore di quella in cui avevano abitato prima. In quel modo pensava che non avrebbero piú molestato i paesi intorno ad Oasi e, occupata come loro proprietà la terra assegnata, avrebbero probabilmente cacciato di là i Blemi e gli altri barbari. Poiché la proposta piacque ai Nobati, essi immediatamente compirono la migrazione come Diocleziano aveva loro prescritto e presero possesso delle città romane e di

tutta la regione da una parte e dall'altra del fiume, a sud della città di Elefantina. Allora l'imperatore decretò che a loro e ai Blemi venisse assegnata ogni anno una somma fissa di denaro, a patto che non facessero mai scorrerie in territorio romano. Questo donativo lo ricevono ancora ai miei tempi, ma non di meno continuano a depredare quelle terre. Cosí è con tutti i barbari: non c'è mezzo di far loro rispettare la parola data ai Romani, se non con la paura dei soldati che li tengano sotto controllo. Eppure quell'imperatore aveva anche scelto un'isoletta nel fiume Nilo, vicino alla città di Elefantina, per farvi costruire una piazzaforte molto ben munita, e aveva là collocato templi e altari, in comune per i Romani e per codesti barbari, e aveva istituito, in quella piazzaforte, sacerdoti dell'uno e dell'altro popolo, perché pensava che la loro amicizia sarebbe stata sicura facendoli partecipare insieme ai culti sacri. Per questa ragione diede anche nome di File[1] a quella località. Invero ambedue quelle nazioni, cioè i Blemi e i Nobati, credono in tutti gli dèi in cui credono i Greci, e venerano pure Iside e Osiride, non meno di Priapo. I Blemi inoltre hanno anche l'usanza di fare sacrifici umani al dio Sole. I santuari di File sono stati tenuti da questi barbari fino ai nostri tempi, ma ora l'imperatore Giustiniano ha deciso di abbatterli. Perciò Narsete, persarmeno di nascita, di cui ho già parlato ricordando come egli passò da disertore dalla parte dei Romani, mentre era comandante del presidio militare di quei luoghi, per ordine dell'imperatore ha fatto distruggere i santuari, ha messo i sacerdoti in carcere, e ha spedito a Bisanzio le statue. Ma adesso ritorno al mio racconto.

20. Ai tempi della guerra persiana, Ellesteo, re degli Etiopi, che era cristiano, e molto devoto, venne a sapere che nell'altro continente parecchi Omeriti, alcuni dei quali erano giudei, altri seguaci dell'antica religione che oggi si chiama ellenica, perseguitavano i Cristiani con un'asprezza intollerabile. Raccolti una flotta e un esercito, marciò contro di loro, li vinse in battaglia, uccise il loro re e ne nominò un altro, di nazionalità omerita, ma cristiano, che si chiamava Esimifeo, imponendogli di pagare ogni anno un tributo agli Etiopi. Ciò fatto, se ne tornò in patria. Ma alcuni schiavi, con altra gentaglia che aveva solo disposizione a compiere misfatti, appartenente all'esercito etiope, non vollero tornare indietro con lui e l'abbandonarono, preferendo rimanere nel paese degli Omeriti, per cupidigia della loro terra, che è molto fertile. Questi

[1] Anche oggi *Phile* («amicizia»).

tali, non molto tempo dopo, insieme con altre persone, si sollevarono contro il re Esimifeo, lo chiusero in una fortezza che si trova in quei luoghi, e nominarono un nuovo re per gli Omeriti, di nome Abramo.

Ora, questo Abramo era cristiano, ma schiavo di un cittadino romano della città etiopica di Aduli, il quale esercitava il commercio marittimo. Allorché Ellesteo apprese l'accaduto, decise prontamente di punire Abramo e coloro che si erano con lui sollevati, per l'ingiustizia resa ad Esimifeo, e mandò contro di loro un esercito di tremila uomini con uno dei suoi parenti come comandante. Anche questi soldati rifiutarono di far ritorno in patria, ma decisero di rimanere là, in quella terra felice. Perciò, di nascosto dal comandante, vennero ad un accordo con Abramo, e quando furono messi a confronto con gli avversari, al momento di attaccare battaglia, uccisero il loro generale e si unirono all'esercito nemico. Cosí si stabilirono là.

Ellesteo, pieno d'ira, mandò contro di loro un altro esercito. Questo si scontrò con gli uomini di Abramo, ma rimase gravemente sconfitto nella battaglia e fece subito ritorno in patria. In seguito a ciò, il re degli Etiopi, intimorito, non osò piú fare spedizioni contro Abramo, e alla sua morte Abramo riuscí ad assicurarsi il riconoscimento del proprio regno, accettando di assoggettarsi al pagamento di un tributo al successore di Ellesteo sul trono d'Etiopia.

Ma questi fatti avvennero in epoca posteriore. Per intanto, invece, cioè mentre in Etiopia regnava ancora Ellesteo e sugli Omeriti Esimifeo, l'imperatore Giustiniano incaricò Giuliano di un'ambasceria presso ambedue i popoli, chiedendo loro che, in nome dell'uguaglianza di religione, volessero portare aiuto ai Romani, che erano in guerra con i Persiani. E cioè, che gli Etiopi acquistassero seta dagli Indiani, per rivenderla ai Romani: commercio che oltre al resto li avrebbe notevolmente arricchiti, mentre i Romani, facendo cosí, avrebbero guadagnato solo nel senso che non sarebbero piú stati costretti a versare del proprio denaro ai loro nemici. Tale seta è quella con cui si usa fare vestiti; in antico i Greci la chiamavano «medica», adesso invece si chiama «serica» [1]. Quanto agli Omeriti, si chiedeva che mettessero l'esule Caiso a capo dei Maddeni e che poi con un grande esercito, di Omeriti stessi e di Saraceni Maddeni, invadessero il territorio persiano.

[1] «Medica», dai Medi (Persiani); «serica», dai Seri, popolazione dell'estremo Oriente asiatico (forse Cinesi).

Questo Caiso, appartenente per nascita alla famiglia di un capo tribú, era persona veramente esperta in cose militari; ma, avendo ucciso uno dei parenti di Esimifeo, era fuggito in una località completamente deserta di esseri umani.

Ciascuno dei due re s'impegnò ad eseguire ciò che gli veniva richiesto dall'ambasciatore. Ma poi né l'uno né l'altro riuscí a mantenere la promessa. Per gli Etiopi risultò impossibile acquistare la seta dagli Indiani, perché i mercanti persiani stazionavano in permanenza nei porti in cui usavano far scalo le navi degli Indiani (dato che abitano nella regione subito limitrofa) ed erano soliti comperare l'intero carico. Quanto agli Omeriti, giudicarono che fosse troppo malagevole attraversare una regione desertica, e dopo aver compiuto una marcia di lunga durata doversi scontrare con uomini tanto piú agguerriti di loro.

Ad ogni modo, qualche tempo dopo, lo stesso Abramo, appena si fu reso ben sicuro il potere, promise piú volte all'imperatore Giustiniano che avrebbe compiuto un'invasione nella Persia: ma poi, una sola volta diede inizio al viaggio e tornò immediatamente indietro.

Questi furono gli unici rapporti che i Romani ebbero con gli Etiopi e gli Omeriti.

21. Terminata la battaglia presso l'Eufrate, Ermogene s'incontrò con Cabade, per venire a trattative, ma non poté giungere alla definizione di una pace, che era il motivo per cui era andato da lui, perché lo trovò gonfio d'ira verso i Romani. Perciò se ne tornò senza nulla di fatto.

Belisario intanto dovette tornare a Bisanzio, chiamatovi dall'imperatore, il quale lo aveva esonerato dall'incarico che stava svolgendo, per metterlo a capo di una spedizione contro i Vandali. Partí, al suo posto, il generale Sitta, che l'imperatore aveva deciso di nominare comandante delle truppe dell'Oriente.

Ed ecco che di nuovo i Persiani entrarono in Mesopotamia con un grosso esercito, comandato dal canaranghe, da Aspebedo e da Mermeroe.

Senza che nessuno avesse l'ardire di venire loro incontro, essi si accamparono nei pressi di Martiropoli, a capo della cui guarnigione si trovavano Buze e Bessa, e la strinsero d'assedio. Questa città è posta nella regione chiamata Sofanene[1], a nord della città di Amida, distante da essa duecentoquaranta stadi. Giace presso il

[1] Piú esattamente Sofene, a sud del tratto superiore dell'Arsino.

fiume Ninfio[1], che fa da confine tra il territorio romano e quello persiano. Quando i Persiani attaccarono le mura di cinta, gli assediati opposero subito una valorosa resistenza, ma non sembrava possibile che potessero durare a lungo: le mura erano facilmente espugnabili in vari punti, ed essi avrebbero ad ogni modo dovuto cedere a uno stretto assedio, perché non avevano provviste a sufficienza e mancavano di macchine da guerra e di qualunque altro mezzo idoneo a difendersi.

Intanto anche Sitta era giunto in una località detta Attaca, distante appena cento stadi da Martiropoli, ma non osò avanzare piú oltre e rimase là, piantandovi gli accampamenti. Era con lui anche Ermogene, venuto nuovamente da Bisanzio in ambasceria.

A questo punto, accadde qualcosa di nuovo. Era antica abitudine sia dei Romani che dei Persiani mantenere a pubbliche spese delle spie, che andassero di nascosto tra i nemici per osservare attentamente ciò che si faceva, e poi tornassero a farne relazione ai generali. Molti di costoro, naturalmente, erano soliti comportarsi con lealtà verso i propri connazionali, ma alcuni vendevano i loro segreti ai nemici. Appunto in quell'occasione, una spia mandata dai Persiani tra i Romani si presentò all'imperatore Giustiniano e tra le molte altre cose che svelò sui preparativi dei barbari, disse anche che ben presto, con certezza, un'orda di Massageti sarebbe entrata in Persia e di là poi, passando in territorio romano, si sarebbe congiunta coi Persiani.

Udito ciò, l'imperatore, che già aveva prove della sincerità di quell'individuo, lo ricompensò con una grossa somma di denaro e gli suggerí di recarsi nell'accampamento dei Persiani che stavano assediando Martiropoli e riferire che i Massageti, corrotti con denaro dall'imperatore dei Romani, erano in procinto di marciare contro di loro. Egli cosí fece. Giunto dov'erano accampati i barbari, avvertí il canaranghe e gli altri comandanti che un esercito di Unni, loro nemici, sarebbe tosto passato dalla parte dei Romani. A udire quelle notizie, essi furono presi dalla costernazione e rimasero alquanto perplessi sul da farsi.

Nel frattempo avvenne che Cabade cadde gravemente ammalato e, fatto chiamare uno dei notabili persiani, di nome Mebode, che era tra i suoi piú intimi, si consultò con lui sul modo di nominare il figlio Cosroe successore al regno, essendo timoroso che i Persiani trovassero qualche appiglio per contravvenire alle sue decisioni. L'amico gli consigliò di lasciare per iscritto una dichiarazio-

[1] Affluente del Tigri.

ne delle proprie volontà, rassicurandolo che giammai i Persiani avrebbero osato trasgredirle. Allora Cabade fece stilare immediatamente come decreto che Cosroe doveva diventare re dei Persiani. Lo stesso Mebode scrisse di proprio pugno il documento, e poco dopo Cabade scomparve dal mondo dei vivi. 13.IX.531

Appena compiute tutte le formalità prescritte per la sepoltura del re, Caose, appellandosi alla legge, accampò i propri diritti al trono. Mebode gli fece opposizione, sostenendo che nessuno poteva di propria iniziativa prendere il potere regio, ma solo dietro deliberazione dei notabili persiani. Quegli allora rimise ai magistrati la decisione in materia, pensando che da parte loro non vi sarebbero stati voti in suo sfavore. Ma allorché i capi persiani si adunarono per la discussione, ed erano già in sessione, Mebode lesse il documento e rivelò le volontà di Cabade riguardo a Cosroe. Tutti allora, memori dei meriti di Cabade, subito acclamarono Cosroe re dei Persiani[1]. In questo modo Cosroe ottenne il regno.

A Martiropoli intanto Sitta ed Ermogene, preoccupati per le sorti della città, poiché vedevano di non poter in nessun modo difenderla, mandarono messi a parlamentare con i nemici. I messi, presentatisi ai generali persiani, cosí dissero: «Non vi rendete conto che, rimanendo qui sul piede di guerra, voi tradite gli interessi del re dei Persiani e siete d'impedimento alla conclusione di una pace tra i nostri due paesi? Si trovano qui, ora, ambasciatori mandati dal nostro imperatore per andare dal re dei Persiani a risolvere i punti di contrasto e a proporgli dei patti: allontanatevi dunque dalle nostre frontiere, permettendo loro di eseguire ciò che potrà essere un vantaggio per ambedue le nazioni. Noi siamo anche pronti a consegnarvi in ostaggio personaggi ragguardevoli, come garanzia che tra breve avverrà l'incontro di cui vi abbiamo parlato».

Cosí dissero gli ambasciatori romani. Nel frattempo capitò anche una staffetta, mandata dalla corte ad informare che era morto Cabade e che Cosroe, suo figlio, era stato eletto re di Persia, e che perciò si dovevano aspettare istruzioni. Anche per questo motivo i generali persiani accettarono con sollievo le proposte dei Romani, tanto piú che temevano pure un attacco da parte degli Unni. Allo-

[1] Khusraw I Anoshirawan (531-79) è considerato il piú grande re preislamico. Dopo le guerre qui raccontate da Procopio, Cosroe riprese l'espansione persiana conquistando lo Yemen (570) e poi giunse fino in Cappadocia (575). Notevoli furono sotto il suo regno le riforme tributarie, sociali e religiose, che gli acquistarono una meritata reputazione di giustizia e di saggezza.

ra i Romani consegnarono subito, in qualità di ostaggi, Martino e uno della guardia del corpo di Sitta, di nome Senecione, e i Persiani, levato l'assedio, provvidero immediatamente alla partenza.

Non molto tempo dopo gli Unni calarono in territorio romano, ma poiché non vi trovarono piú l'esercito persiano, fatta rapidamente la loro incursione, se ne tornarono alle proprie sedi.

22. Giunsero tosto Rufino, Alessandro e Tommaso, per fare da ambasciatori unitamente ad Ermogene, e tutti insieme si recarono dal re dei Persiani, che li attendeva presso il fiume Tigri. Appena Cosroe li vide, rilasciò gli ostaggi. Per accattivarsi le simpatie di Cosroe, gli ambasciatori gli rivolsero molti complimenti, con una cortesia non certo confacente a chi rappresentava l'impero romano; ma in quel modo Cosroe divenne piú trattabile e difatti convenne subito di definire con loro una tregua senza limiti di tempo, dietro compenso di centodieci centenari, e a condizione che in futuro il comandante delle truppe della Mesopotamia non risiedesse piú a Dara, ma si stabilisse in continuazione a Costantina, come era solito fare in epoca precedente. Però rifiutò di restituire le fortezze della Lazica, sebbene a sua volta pretendesse di riavere dai Romani sia la fortezza di Farangio che quella di Bolon.

Il centenario è una moneta d'oro del peso di cento libbre, e prende il nome dal fatto che i Romani dicono *centum* per indicare il centinaio. Cosroe chiedeva che gli venisse dato questo denaro come compenso per il fatto che i Romani non erano costretti né a distruggere la città di Dara né a partecipare al presidio delle Porte del Caspio. Ma gli ambasciatori, pur approvando tutte le altre clausole, dichiararono di non essere autorizzati a trattare la restituzione delle fortezze: prima dovevano consultare al riguardo l'imperatore. Si decise pertanto che Rufino si recasse a Bisanzio per questo scopo, mentre gli altri sarebbero rimasti finché fosse tornato. Fu convenuto con Rufino un termine di settanta giorni per il suo ritorno. Quando egli giunse a Bisanzio e riferí all'imperatore quali erano le richieste di Cosroe per la pace, l'imperatore diede ordine che si procedesse pure alla stipulazione dell'accordo a quelle condizioni.

Ma nel frattempo giunse in Persia la falsa notizia che l'imperatore Giustiniano, adirato, aveva fatto uccidere Rufino. Cosroe ne fu molto offeso, e pieno di sdegno stava già movendo con tutto l'esercito contro i Romani. Per fortuna Rufino, che era già in viaggio di ritorno, s'incontrò con lui non molto distante dalla città di Nisibi, ed insieme vi entrarono. Poiché erano ben intenzionati a

definire la pace, fecero portare là il denaro dagli altri ambasciatori.

Già però l'imperatore si era pentito di aver concesso le fortezze della Lazica, e subito scrisse agli ambasciatori, ordinando loro espressamente di non cederle a nessun patto ai Persiani. Naturalmente Cosroe non ritenne piú possibile stipulare un trattato di pace, e allora Rufino si rammaricò di aver agito troppo frettolosamente e senza garanzia, facendo trasportare il denaro in Persia. Perciò, stesosi a terra, prono davanti a Cosroe, lo supplicò di restituire il denaro e di non iniziare subito le ostilità contro i Romani, ma di concedere una tregua, rimandando la guerra a un altro momento. Cosroe lo fece levare in piedi e promise che avrebbe acconsentito alla sua richiesta. Cosí gli ambasciatori si trasferirono di nuovo a Dara col denaro, e l'esercito persiano se ne tornò indietro.

I colleghi di ambasceria cominciarono allora a guardare Rufino con sospetto e lo denunciarono all'imperatore, allegando come prova il fatto che Cosroe si era lasciato persuadere troppo facilmente a concedergli tutto ciò che gli aveva chiesto. Tuttavia l'imperatore non gli dimostrò ingratitudine. Anzi, non molto tempo piú tardi, lo stesso Rufino venne di nuovo mandato con Ermogene alla corte di Cosroe. Subito essi si abboccarono con lui per le trattative, e si convenne che ambedue le parti avrebbero restituito tutte le terre che ciascuna aveva preso all'altra nel corso della guerra, e che a Dara non vi sarebbe piú stato alcun comando militare.

Quanto agli Iberi, parve bene lasciar decidere a loro stessi se volevano rimanere a Bisanzio o tornare nella propria patria. Ve ne furono molti che rimasero, e molti che fecero ritorno al loro paese. Cosí, dunque, venne definita quella che fu chiamata la «pace perpetua», nel sesto anno da che Giustiniano era sul trono. 532
I Romani restituirono ai Persiani le fortezze di Farangio e di Bolon e diedero loro il denaro richiesto; i Persiani restituirono ai Romani le fortezze della Lazica. Essi rimandarono anche indietro Dagari, e in cambio ricevettero un altro personaggio di non umile condizione. Questo Dagari successivamente vinse piú volte in battaglia gli Unni che invasero il territorio romano, e li costrinse a ritirarsi. Era infatti un abilissimo condottiero.

Cosí, nel modo che ho raccontato, le due nazioni contemperarono reciprocamente i termini del trattato di pace.

23. Improvvisamente avvenne che contro l'uno e l'altro sovrano si formò una congiura da parte di sudditi. E in che modo, lo dirò tosto.

Cosroe, figlio di Cabade, era intellettualmente un confusionario, fanatico all'eccesso per ogni novità. Per questo motivo era sempre agitato e inquieto e comunicava anche agli altri un simile stato d'animo. Pertanto, sopportando a malincuore il suo governo, i piú autorevoli e i piú saggi tra i Persiani furono del parere di scegliersi un altro re, sempre nella famiglia di Cabade. Avrebbero desiderato eleggere Zame, ma la legge lo vietava a causa della mutilazione di un occhio, come ho già riferito. Perciò, dopo aver considerato bene ogni cosa, trovarono che la soluzione migliore era di porre sul trono il figlio di Zame, che si chiamava anch'egli Cabade come il nonno, cosicché Zame, in qualità di tutore del figlio, avrebbe potuto amministrare come voleva gli affari dei Persiani. Recatisi perciò da lui, gli manifestarono le loro intenzioni e insistettero con tanto calore, che lo convinsero ad accettare. Con la sua approvazione, essi si accordarono per arrestare Cosroe, appena si presentasse l'occasione favorevole. Ma il loro piano fu scoperto e venne alle orecchie del re, e la congiura fallí. Cosroe fece uccidere Zame e gli altri fratelli suoi e di Zame con i loro discendenti maschi, nonché tutti i notabili persiani che avevano dato inizio o avevano partecipato in qualche modo alla congiura. Tra questi c'era anche Aspebede, fratello della madre di Cosroe.

Quanto a Cabade, il figlio di Zame, che era ancora un bambino e veniva allevato dal canaranghe Adergudunbade, Cosroe non avrebbe potuto ucciderlo, ed aveva ritegno a mostrarsi diffidente nei suoi riguardi e a fargli apertamente violenza, ma diede ordine al canaranghe di ucciderlo egli stesso. Il canaranghe, quando ricevette la richiesta di Cosroe, fu molto addolorato e si lamentò della sua triste sorte, confidando alla moglie, che era anche la nutrice di Cabade, ciò che il re gli aveva comandato di fare. La donna, piangendo e abbracciando le ginocchia del marito, lo scongiurò di non uccidere a nessun costo Cabade. Si consultarono tra loro e decisero di continuare ad allevare il bambino, tenendolo nascosto nel modo piú assoluto, e di rassicurare in fretta Cosroe che, per lui, Cabade era scomparso dal mondo dei vivi. In tali termini informarono il re, e invece nascosero Cabade, senza lasciar trapelare a nessuno notizia del fatto, eccetto che al proprio figlio Varrame e ad uno degli schiavi che ritenevano assolutamente fidato.

Quando però col passare del tempo Cabade divenne adulto, il canaranghe, temendo che venisse alla luce la trama, gli diede del denaro e lo pregò di andarsene e di mettersi in salvo con la fuga dovunque gli fosse possibile.

Per allora Cosroe e gli altri ignorarono tutto ciò che il canaran-

ghe aveva combinato. Ma, qualche tempo dopo, mentre Cosroe guidava una spedizione nella Colchide con un grande esercito, come narrerò in libri successivi, si trovò ad avere al proprio seguito Varrame, il figlio del canaranghe, il quale conduceva un gruppo di suoi schiavi, tra cui quello che era a conoscenza di ciò ch'era avvenuto di Cabade. Varrame raccontò al re tutta la storia e gli presentò lo schiavo, che confermò ogni particolare. Cosroe, a questo racconto, fu preso da un'ira folle, considerando intollerabile offesa il fatto di aver subito un simile inganno da parte di un uomo ch'era al suo servizio. Non sapendo in quale altra maniera punirlo, escogitò il seguente piano.

Quando fu sul punto di far ritorno in patria dalla Colchide, scrisse al canaranghe che aveva deciso di fare un'invasione in territorio romano con tutto l'esercito, ma non da una sola via di accesso in quelle terre, bensí dividendo in due l'esercito, in modo che l'attacco ai nemici avesse luogo al di qua e al di là del fiume Eufrate. Una parte dell'esercito, com'era naturale, l'avrebbe guidata egli stesso, ma per l'altra parte non aveva nessuno tra i suoi dipendenti a cui concedere l'onore di un incarico pari a quello del re, se non proprio il canaranghe, in considerazione dei suoi meriti. Occorreva pertanto che subito, al suo ritorno, egli si presentasse a lui, per discutere insieme tutti i problemi e prendere le direttive di ciò che avrebbe dovuto fare per condurre bene l'operazione militare; intanto disponesse quali collaboratori avrebbero dovuto seguirlo nella marcia. Quando il canaranghe lesse il messaggio che gli era stato portato, sommamente lieto dell'onore che gli faceva il re, e ben lontano dal sospettare un proprio pericolo, subito cominciò a preparare ciò che gli era stato richiesto. Ma durante il viaggio, ad un tratto non riuscí piú a sostenere lo strapazzo (era infatti già molto vecchio d'età) e, abbandonate le briglie, cadde da cavallo, rompendosi l'osso di una gamba. Perciò gli fu necessario rimanere dov'era, per farsi curare. In quel luogo lo trovò il re, alla sua venuta. Cosroe gli disse che, con il piede in quelle condizioni, non gli era possibile partecipare con loro alla spedizione e lo consigliò di recarsi invece in una delle cittadelle che erano nella zona per affidarsi alle cure di un medico. In questa maniera Cosroe mandò quell'uomo incontro alla morte, perché dietro di lui andavano anche coloro che avevano l'incarico di ucciderlo nella cittadella, lui, ch'era stato tra i Persiani un generale invincibile, che aveva fatto guerra a ben dodici popolazioni barbariche e le aveva tutte assoggettate per il re Cabade.

Dopo che Adergudunbade fu tolto dal mondo dei vivi, otten-

ne la carica di canaranghe suo figlio Varrame. Non molto tempo dopo, lo stesso Cabade figlio di Zame, o qualcun altro usurpando il nome di Cabade, si presentò a Bisanzio. Effettivamente era somigliantissimo nell'aspetto al re Cabade. L'imperatore Giustiniano, sebbene in dubbio sulla sua identità, lo accolse cordialmente come nipote del re Cabade e gli rese onore.

Cosí dunque si svolsero gli avvenimenti per i Persiani che avevano congiurato contro Cosroe.

Piú tardi Cosroe si sbarazzò anche di Mebode, per i seguenti motivi. Una volta, dovendo trattare una questione importante, mandò Zabergane, che era presente, a chiamare Mebode. Ma si dava il fatto che Zabergane fosse in cattivi rapporti con Mebode. Quando giunse da lui, lo trovò che stava esercitando i soldati del proprio reparto e gli disse che il re lo aveva convocato al piú presto possibile. Quegli rispose che lo avrebbe immediatamente seguito, appena si fosse liberato di quell'impegno; ma Zabergane, mosso dall'odio nei suoi riguardi, riferí a Cosroe che Mebode si rifiutava di venire in quel momento, asserendo di essere molto occupato. Al che Cosroe, pieno d'ira, mandò uno del suo seguito a ordinare a Mebode di presentarsi subito davanti al tripode. Che cosa significhi questo, lo spiegherò subito. All'ingresso del palazzo reale si trova sempre collocato un tripode di ferro, e quando qualcuno dei Persiani viene a sapere che il re è adirato con lui, non ha diritto di cercar rifugio in un tempio o di andare in qualche altro luogo, ma deve rimanere presso tale tripode e attendere la decisione del re, perché nessuno assolutamente oserebbe proteggerlo. Là Mebode aspettò, in un atteggiamento da far compassione, per diversi giorni, finché qualcuno lo venne a prendere, per ordine di Cosroe, e lo uccise. A questo lo portarono le sue benemerenze verso Cosroe.

I.I.532 24. Circa in quello stesso periodo di tempo, a Bisanzio scoppiò improvvisamente un'insurrezione popolare che, al di là di ogni aspettativa, si dimostrò una cosa assai seria e sfociò in un grave conflitto tra il popolo e il governo.

Ecco come avvenne. In ogni città, fin da tempi antichi, la plebe è divisa nelle fazioni degli Azzurri e dei Verdi [1], ma solo di recente, per la rivalità nelle gare sportive tra queste due fazioni e la

[1] In origine gli Azzurri erano soprattutto il partito dell'aristocrazia latifondista e dei contadini, mentre i Verdi rappresentavano la borghesia commerciale e industriale (G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968, p. 58).

scelta dei posti nel circo da cui assistere alle gare stesse, i cittadini sperperano denaro e si azzuffano tra di loro, non esitando a rischiare anche la vita per uno scopo cosí futile. Vengono violentemente alle mani con i loro avversari, senza pensare per quale sciocchezza si gettano nel pericolo, e pur sapendo che se anche riusciranno a sopraffare i loro antagonisti nella zuffa, non avranno altro risultato che quello di essere immediatamente tradotti in carcere, per morire, quindi, dopo aver sofferto le peggiori pene. Ma è vivo tra di loro un odio che non ha giustificazioni, e che pure continua per tutta la vita, senza mai placarsi, perché non cede né ai legami del matrimonio né a quelli della consanguineità o dell'amicizia, anche se sono fratelli o parenti prossimi coloro che si trovano rivali nella passione per l'uno o l'altro di questi colori. Non importa loro né di leggi religiose né di leggi umane, di fronte all'entusiasmo di veder vincere il colore prediletto. Se anche qualcuno in città commette un sacrilegio verso Dio, se le leggi e gli ordinamenti dello Stato vengono violati da concittadini o da stranieri, se anche essi si trovano privi delle cose di prima necessità o la patria è colpita dalle piú grandi sventure, non muovono un dito, a meno che ciò non offra una possibilità di vittoria per la loro «parte» (cosí essi chiamano il proprio gruppo di faziosi). Né di tale fanatismo vanno esenti le donne, che anzi non solo si associano ai propri mariti, ma litigano con loro, se si presenta il caso, sebbene esse non vadano mai agli spettacoli del circo e non abbiano altro giustificato motivo. A mio parere, non si può definire questo se non un pervertimento morale. Eppure, proprio in questo modo vanno le cose fra le masse popolari delle città.

Allora, veramente, a Bisanzio la magistratura addetta alla sorveglianza aveva arrestato alcuni di questi riottosi per condannarli a morte. Ma i loro compagni, di ambedue le parti, accordatisi e fatta una tregua fra di loro, s'impadronirono dei prigionieri e poi corsero alle carceri a liberare tutti quelli che vi erano rinchiusi per aver commesso qualche ribellione o qualche altra illegalità [1]. Le guardie al servizio della magistratura della città vennero uccise indiscriminatamente, e se c'era ancora qualche persona onesta tra i cittadini, fuggí sul continente di fronte. Alla città fu appicca-

[1] La vera causa dell'insurrezione Nika fu il pesante aumento di tasse imposto da Giustiniano nel 531. Tre cittadini (due Verdi e un Azzurro) furono condannati all'impiccagione per essersi ribellati, ma per ben due volte il boia non riuscí nel suo compito. Alcuni monaci che si trovavano tra la folla, allora, rapirono i tre condannati e li misero in salvo nel monastero di san Lorenzo. Giustiniano ordinò che il monastero venisse assediato e non volle concedere udienza ai rappresentanti dei demi che chiedevano grazia. Allora scoppiò la rivolta popolare (T. Talbot Rice, *Bisanzio*, Bologna 1972, p. 40).

to il fuoco, come se fosse caduta nelle mani dei nemici. La Basilica di Santa Sofia, i bagni di Zeusippo e la parte della reggia che dal vestibolo si stende fino alla cosiddetta Casa di Ares, vennero distrutti dalle fiamme e con essi, interamente, i due grandi portici che giungevano fino alla piazza che porta il nome di Costantino, e molte abitazioni di cittadini agiati e altri edifici preziosi.

L'imperatore e la consorte, con alcuni membri del senato, si rinchiusero nel palazzo reale e lí rimasero al sicuro.

La parola d'ordine che i plebei si passavano l'uno all'altro era *Nika*[1], e con questo nome è stata chiamata l'insurrezione fino ai nostri giorni.

In quel tempo era prefetto di corte Giovanni di Cappadocia, mentre Triboniano, originario della Pamfilia, era consigliere dell'imperatore, carica che i Romani chiamano *quaestor*. Il primo di questi due, Giovanni, mancava di un'istruzione e di una cultura liberale, perché non aveva fatto altri studi dopo le scuole elementari, cosicché sapeva scrivere soltanto le lettere dell'alfabeto, e anche quelle piuttosto male, ma per le sue doti naturali era divenuto l'uomo piú potente di quanti io abbia mai conosciuto. Era infatti bravissimo nel sapersi destreggiare in ogni situazione, ricavandone sempre vantaggio, ma era cosí malvagio che si serviva senza scrupoli di tale sua abilità. Né le leggi di Dio né quelle degli uomini gli mettevano ritegno, ma rovinare la vita degli altri, per suo profitto, e turbare l'intera città, era la sua occupazione costante. Cosí in breve tempo aveva accumulato grandi ricchezze, che gli permettevano di abbandonarsi ad una vita di dissolutezze senza freno: fino all'ora del pranzo si dedicava a depredare le sostanze dei concittadini, per il resto della giornata si dava all'ubriachezza e a licenziosi bagordi. Era assolutamente incapace di controllarsi, ma ingurgitava cibo fino a vomitare, ed era sempre pronto a rubar denaro e ancor piú pronto a spenderne e a sperperarne. Cosí era fatto Giovanni.

Quanto a Triboniano[2], possedeva molto talento e aveva raggiunto un ottimo grado d'istruzione, non inferiore a quello di nessuno dei suoi contemporanei; ma era talmente roso dall'avidità di denaro, da fare lucro delle sue mansioni di giurista, poiché ogni giorno, si può dire, aboliva qualche legge o ne proponeva una

[1] «Vinci!»

[2] Triboniano (?-542) nativo della Pamfilia, capo della segreteria imperiale di Giustiniano, collaborò alla redazione del *Codex* e diresse poi la compilazione del *Digesto* e delle *Institutiones*. Come ministro della giustizia, naturalmente a lui soprattutto va ascritta la responsabilità anche delle *Novellae* giustinianee.

nuova, facendosi pagare l'uno o l'altro dei due favori da coloro che glielo avevano richiesto, secondo il vantaggio che ne traevano.

Ora, finché i plebei avevano continuato ad essere divisi nelle due fazioni, non si erano molto occupati delle violazioni che quei due commettevano, anche ai loro danni. Ma quando, come si è detto, si misero d'accordo e diedero inizio alla rivolta, per tutta la città, apertamente, si cominciò a inveire contro di loro e a cercarli da ogni parte per ucciderli. Allora l'imperatore, volendo guadagnarsi le simpatie del popolino, all'improvviso li esonerò tutti e due dalle loro mansioni. Nominò invece come prefetto di corte il patrizio Foca, uomo di grande discrezione, portato per natura a occuparsi della giustizia, mentre a ricoprire la carica di questore chiamò Basilide, il quale era noto tra i patrizi per la sua equità e stimato per altri meriti.

Tuttavia la rivolta contro quei due continuò non meno violenta. Al quinto giorno d'insurrezione, verso la tarda sera, l'imperatore Giustiniano invitò Ipazio e Pompeo, nipoti di Anastasio che era stato precedentemente imperatore, a ritirarsi il piú presto possibile nelle proprie case, o perché sospettasse che da parte loro si stesse tramando qualche complotto contro la propria persona, o perché cosí disponeva di loro il destino. Ma essi, temendo che il popolo – come infatti accadde poi – li volesse costringere ad usurpare il trono, protestarono che non sarebbe stato un comportamento retto se avessero abbandonato il loro sovrano mentre si trovava in un tale pericolo. A sentire quei discorsi, l'imperatore Giustiniano si confermò ancora di piú nei suoi sospetti e ingiunse loro di andar via immediatamente. Cosí, dunque, quei due uomini ritornarono alle proprie case e per tutta la durata della notte se ne rimasero tranquilli. Il giorno seguente, al levar del sole, venne alle orecchie del popolo la notizia che ambedue avevano lasciato la loro residenza nel palazzo reale. Allora tutta la gente accorse da loro, proclamò Ipazio imperatore, e stavano per accompagnarlo nel foro affinché assumesse il potere. Maria, la moglie di Ipazio, una donna assennata, che aveva fama di molta prudenza, si aggrappò al marito e non lo lasciò andare, anzi si mise a gridare, rivolgendo implorazioni e suppliche a tutti i famigliari, che i plebei lo avrebbero condotto alla morte. Ma, sopraffatta dalla calca, fu costretta a lasciar andare il marito. Condotto contro voglia nel foro di Costantino, la folla lo acclamò al trono, e non avendo né diadema né altro con cui è consuetudine che venga incoronato un sovrano, gli misero sul capo una collana d'oro, per dichiararlo imperatore.

Intanto si erano anche riuniti i membri del senato, tutti quelli

che non erano rimasti nella reggia, e da molti fu espresso il parere che si doveva andare subito a prendere d'assalto il palazzo reale. Ma Origene, che era uno di essi, fattosi avanti, parlò in questo modo: «Senza dubbio la situazione, quale adesso a noi si presenta, cittadini romani, non può essere risolta se non con un'azione di forza. Ma dobbiamo stare attenti di non compromettere l'esito della rivoluzione e la salvezza dello Stato, le due cose che sono certamente per noi le piú importanti, agendo con troppa precipitazione. Occorre invece meditare attentamente sul da farsi e poi agire con energia, quando si sia ben sicuri: due cose che non si possono ottenere sul momento, ma che richiedono un certo lasso di tempo. Se partiamo subito all'attacco, il successo rimane per noi sul filo del rasoio, e potremmo anche, in un attimo, compromettere tutta la situazione, e comunque, secondo come andranno le cose, non ci resterà che o ringraziare o accusare la fortuna, perché le imprese troppo precipitose dipendono unicamente da essa. Se invece prenderemo tutte le nostre precauzioni, in base alle circostanze che a noi si presentano, nemmeno volendolo riusciremo a catturare Giustiniano nel palazzo, ma egli stesso ci sarà senz'altro riconoscente se gli permetteremo di fuggire. Un'autorità occulta si svuota infatti da sola, perdendo forza ogni giorno. E noi, per intanto, abbiamo altri palazzi, come la reggia Placilliana o quella di Elena, dove il nuovo imperatore può provvisoriamente porre il suo quartier generale per continuare la rivoluzione e provvedere a tutto quanto occorre perché essa riesca nel miglior modo possibile».

Cosí disse Origene. Ma molti altri, come sempre succede in un'assemblea di piú persone, controbattevano energicamente che bisognava approfittare del momento, e Ipazio non meno degli altri (era destino che per lui le cose si mettessero male); egli anzi finí con l'invitare tutti ad avviarsi immediatamente al circo. C'è però chi sostiene che volle andare là mosso da buoni propositi, cioè nella speranza di salvare l'imperatore.

Nel frattempo, coloro che erano a palazzo vicini all'imperatore stavano con lui discutendo quale di queste due soluzioni era meglio prendere: o rimanere lí in attesa degli eventi o mettersi in salvo con le navi. Quand'ecco si presentò loro l'imperatrice Teodora[1] e li ammoní con queste parole: «Lasciamo da parte il fatto che forse una donna non dovrebbe permettersi di dare consigli a uomi-

[1] Teodora (?-548), ballerina di professione, fin da giovanissima, affascinò Giustiniano, che ottenne dall'imperatore Giustino, suo zio, l'abrogazione della legge che proibiva le nozze di un senatore con una attrice. Fu donna eccezionale per bellezza e intelligenza e influí molto su Giustiniano con i suoi consigli.

ni e mostrarsi coraggiosa in mezzo a gente che trema di paura: mi pare che in questo momento non sia il caso di sottilizzare quali siano o non siano le buone regole del comportamento. Allorché è evidente, come adesso, che si sta tutti correndo un gravissimo pericolo, penso che ognuno abbia il dovere di cercar di risolvere la situazione critica nel modo che gli sembra migliore. Quanto a me, il mio parere è che proprio in questo momento la fuga sia assolutamente inopportuna, anche se porta alla salvezza della vita. Ogni essere vivente è destinato prima o poi a morire, e chi è sul trono non può evitare la morte, abdicando vergognosamente. Che io non debba mai vedermi strappare di dosso questa porpora ed essere viva il giorno in cui quelli che incontrerò non mi chiameranno piú regina! Ma se tu, imperatore, hai in mente di metterti in salvo, nulla te lo può impedire: abbiamo molte ricchezze, e laggiú c'è il mare, ci sono delle navi. Bada, però, se una volta al sicuro sarai veramente piú felice o non preferirai essere morto piuttosto che salvo. Quanto a me, approvo il vecchio detto che la porpora è uno splendido sudario».

Le parole dell'imperatrice infusero coraggio in tutti. Abbracciata la decisione di rimanere lí in difensiva, si chiedevano però in che modo, se qualcuno fosse venuto ad aggredirli, avrebbero potuto respingerlo. In effetti, tutti i soldati, compresi quegli stessi che erano schierati attorno al palazzo, non erano ben disposti nei riguardi dell'imperatore e non volevano esporsi apertamente, ma stavano a vedere come si mettevano le cose. L'imperatore riponeva ogni speranza in Belisario e in Mundo. Il primo, appena tornato dalla guerra in Media, aveva con sé una scorta militare considerevole e anche un buon numero di guardie del corpo e di scudieri che avevano fatto pratica nelle battaglie e nei disagi della guerra. Quanto a Mundo, che era stato messo a capo degli Illiri, si trovava per caso a Bisanzio, essendovi stato chiamato per qualche incombenza ed aveva con sé alcuni barbari eruli.

Ipazio, intanto, giunto nel circo, si era subito diretto dove è usanza che prenda posto l'imperatore e si era seduto sul trono reale da cui l'imperatore è solito assistere alle corse coi cavalli e alle gare dei lottatori.

Mundo uscí dal palazzo per una porta nel punto che dalla strada in discesa, di forma semicircolare, è detta «Chiocciola», mentre Belisario si avviava per un'altra porta che conduceva direttamente dov'era Ipazio sul trono imperiale.

Giunto al vicino alloggiamento, in cui fin dall'antichità c'è un posto di guardia, Belisario lanciò un grido ai soldati, ordinando di

aprirgli la porta affinché potesse andare ad affrontare l'usurpatore. Ma i soldati avevano deciso di non schierarsi con nessuno dei due finché l'uno o l'altro non fosse riuscito chiaramente vincitore; perciò non gli diedero nemmeno ascolto e si tirarono indietro. Belisario allora fece ritorno dall'imperatore e dichiarò che per lui la partita era persa, poiché erano in ribellione anche i soldati di guardia al palazzo. L'imperatore gli suggerí di tentare di uscire da quella che si chiama la Porta di Bronzo e dai Propilei davanti ad essa.

Belisario fece come gli era stato detto, e quindi, con difficoltà e non senza pericolo e grande fatica, arrampicandosi sulle rovine e sugli avanzi di case semidistrutte dall'incendio, salí fino al Circo. Quando fu presso al Porticato Azzurro, che si trova alla destra della tribuna reale, pensò d'irrompere direttamente su Ipazio; ma c'era lí una porticina che era stata chiusa e veniva sorvegliata dall'interno dai soldati di Ipazio. Perciò temette che, mentre si trovava a disagio in quello spazio ristretto, la plebe si lanciasse su di lui, sterminasse tutto il suo seguito, e con maggior facilità corresse senza intralcio contro l'imperatore. Concluse quindi ch'era meglio per lui assalire la folla stessa che si era assiepata nel circo, una enorme moltitudine di persone che si accalcavano una addosso all'altra in gran disordine. Traendo la spada dal fodero, comandò anche agli altri di fare altrettanto, e lanciato un grido si gettò di corsa contro la folla. I popolani, che erano tutti ammassati e non disposti in ordine, appena videro i soldati armati di corazza, che avevano fama di grande coraggio ed esperienza di guerra, percuotere senza pietà con le spade, si diedero alla fuga. Mentre, com'è facile immaginare, si levava un grido immenso, anche Mundo, che si trovava lí vicino e già voleva mettersi in azione (era infatti molto coraggioso ed energico), ma dubitava su cosa fosse meglio fare in quel momento, quando notò che Belisario era all'opera, subito si lanciò nel circo attraverso l'ingresso che si chiama Porta della Morte. I partigiani di Ipazio, attaccati violentemente da due parti, vennero distrutti. Quando la disfatta fu ormai evidente, e grande era già la strage tra i plebei, Boraide e Giusto, nipoti dell'imperatore Giustiniano, senza che nessuno osasse mettere loro le mani addosso, tirarono giú dal trono Ipazio e lo portarono via insieme con Pompeo per consegnarlo all'imperatore.

In quel giorno morirono piú di trentamila plebei. L'imperatore ordinò che quei due venissero tenuti in prigione sotto strettissima sorveglianza. Allora Pompeo si mise a piangere e a implorare in modo pietoso (egli era infatti del tutto estraneo a quegli intri-

ghi). Ma Ipazio lo biasimò aspramente, dicendo che non dovevano far lamenti, poiché venivano condannati contro giustizia: infatti erano stati forzati dal popolo, contro la loro volontà, ed erano andati, è vero, al circo, ma non per mettersi contro l'imperatore. Comunque il giorno seguente i soldati li uccisero tutti e due e ne gettarono in mare i cadaveri. L'imperatore confiscò i loro beni e li assegnò al pubblico tesoro, e cosí pure i beni di tutti i membri del senato che si erano schierati con loro. Piú tardi, tuttavia, reintegrò tutti costoro e i figli d'Ipazio e di Pompeo nei diritti e nelle cariche che avevano goduto prima, e restituí tutto ciò che delle loro proprietà non gli era ancora avvenuto di far dono ad amici.

Questa fu la conclusione della rivolta di Bisanzio.

25. Anche Triboniano e Giovanni, che erano stati in quell'occasione destituiti dalla loro carica, qualche tempo dopo vennero riassunti ambedue con le medesime mansioni.

Triboniano visse molti anni, sempre nella sua carica, e morí poi di malattia, senza piú patire torti da nessuno. Divenne infatti molto affabile e cortese in ogni circostanza e riuscí con le eccellenti doti della sua educazione a far passare inosservato il vizio dell'avarizia.

Giovanni invece, che era oppressivo e nello stesso tempo disonesto con tutti, perché colpiva duramente chiunque gli capitasse a tiro, spogliandolo senza ritegno delle sue sostanze, conservò la propria carica per dieci anni, ma alla fine pagò giustamente e debitamente il fio della sua iniqua condotta, nel seguente modo. L'imperatrice Teodora lo odiava piú di tutti. Ma sebbene le fosse inviso per le infamie che commetteva, egli non si curò minimamente di addolcirla con l'adulazione e le gentilezze, che anzi, mettendosi apertamente in opposizione con lei, la calunniò presso l'imperatore, senza alcun rispetto per l'alta posizione di lei né riguardo per il grande amore che l'imperatore le portava. L'imperatrice, venuta a conoscenza di quelle calunnie, lo odiò al punto da desiderare di vederlo morto, ma non aveva alcun mezzo per punirlo, perché l'imperatore Giustiniano lo teneva in molta considerazione.

Tuttavia Giovanni, avuto sentore di quali erano le intenzioni dell'imperatrice, fu colto dalla paura. Quando si ritirava in camera sua per dormire, era sempre in allarme per timore che qualche sicario gli balzasse addosso per ucciderlo, e rimaneva a lungo insonne, continuando a lanciare occhiate furtive fuori della stanza e a spiare dietro le porte, sebbene si facesse proteggere da uno stuolo di guardie del corpo, cosa che non era mai stata concessa prima

a nessun altro prefetto. Ma durante il giorno, dimentico delle sue paure di punizioni umane o divine, diventava di nuovo un flagello per i concittadini, in pubblico e in privato.

Egli frequentava spesso degli stregoni e consultava di continuo oracoli di magia che lo illudevano col miraggio di diventare un giorno imperatore; cosí si perdeva palesemente nelle nuvole e si lasciava cullare dai suoi castelli in aria, sognando il soglio imperiale. Ma dalla sua malvagità e disonestà di comportamento non desisteva né si moderava. Per lui non c'era assolutamente alcun timore di Dio, e se pure qualche volta andava in chiesa per pregare o vegliare durante la notte, non si comportava per nulla secondo le normali consuetudini cristiane, ma indossava un ruvido mantello simile a quello di un sacerdote dell'antica religione che si chiama ellenica e recitava tutte le notte certe formule rituali che aveva imparato a memoria, pregando che la benevolenza dell'imperatore fosse sempre di piú a suo favore e che egli non dovesse mai soffrire danni da parte di altri uomini.

In quel torno di tempo Belisario, dopo aver sottomesso l'Italia, era tornato a Bisanzio con la moglie Antonina, chiamato dall'imperatore che voleva incaricarlo di un'altra campagna militare contro i Persiani. E mentre era per tutti gli altri un personaggio molto stimato e tenuto in grande considerazione, solo Giovanni si comportava con lui in maniera arrogante e gli era ostile. Ciò era dovuto soltanto all'invidia, per il fatto che egli sapeva di attirarsi l'odio del prossimo, mentre vedeva Belisario amato e rispettato da tutti i Romani.

Infine Belisario partí di nuovo per marciare contro i Persiani, lasciando la moglie a Bisanzio.

Ora, questa Antonina, moglie di Belisario, abilissima nel trovare espedienti anche nei casi piú complicati, si propose di far cosa gradita all'imperatrice, escogitando un tranello ai danni di Giovanni. Costui aveva una figlia, di nome Eufemia, che godeva reputazione di grande morigeratezza, ma era ancora molto giovane, e perciò troppo ingenua. Il padre l'amava molto, perché era la sua unica figliola. Antonina la blandí a lungo, per piú giorni, fino a guadagnarsi completamente la sua fiducia, tanto che essa non esitava a confidarle persino i propri segreti. Una volta, che si trovava sola con lei nella sua stanza, Antonina prese a lagnarsi del proprio destino, perché Belisario, il quale aveva reso l'estensione dell'impero romano assai piú vasta di quanto fosse prima e aveva portato prigionieri a Bisanzio due re e una straordinaria quantità di tesori, riceveva in cambio l'ingratitudine di Giustiniano; e ol-

tre a ciò, accusò il governo d'iniquità. Lieta di tale discorso, poiché anch'essa odiava l'attuale regime politico, soprattutto per il timore che le incuteva l'imperatrice, Eufemia esclamò: «Ma di questo, mia carissima, siete responsabili voi due, che, pur avendone il mezzo, non volete usare del vostro potere!» Antonina subito ribatté: «Figlia mia, ma noi non siamo in grado di dare inizio ad una rivoluzione con l'esercito, se non collabora con noi in questa impresa qualcuno che sia qui in patria. Certo, se tuo padre lo volesse, potremmo facilmente organizzare la cosa e condurla a buon termine, con l'aiuto di Dio».

A quelle parole Eufemia, piena di entusiasmo, rispose affermando che la cosa si poteva senz'altro fare, e immediatamente uscí per andare a riferire tutto a suo padre. Questi gioí nell'udire tali proposte, poiché s'illudeva che l'impresa gli avrebbe aperto la strada per la realizzazione delle profezie che gli promettevano il regno, e diede senza esitazione il proprio consenso, pregando la fanciulla di fare in modo che l'indomani egli potesse incontrarsi a colloquio con Antonina, per darle la sua parola.

Quando Antonina apprese qual era l'opinione di Giovanni, volendo portare quell'individuo il piú lontano possibile dall'intuire la verità, gli fece dire che per il momento era pericoloso incontrarsi con lui, per timore che insorgesse qualche sospetto abbastanza forte da mandare all'aria i loro piani; essa aveva invece intenzione di recarsi subito in Oriente da Belisario, e perciò, quando avrebbe lasciato Bisanzio e sarebbe giunta nel sobborgo detto Le Rufiniane (che era proprietà privata di Belisario), Giovanni si trovasse là come per salutarla e farle scorta nel viaggio: cosí avrebbero potuto discorrere di tutta la questione e dare e ricevere reciproche garanzie. Giovanni giudicò che le sue parole fossero sagge, e fu concordato il giorno preciso per l'incontro.

L'imperatrice, informata da Antonina di tutta la questione, approvò la sua iniziativa, e con le proprie esortazioni la rese ancora piú decisa.

Quando venne il giorno stabilito, Antonina, congedatasi dall'imperatrice, uscí dalla città e raggiunse Le Rufiniane, come se dovesse il giorno dopo mettersi in viaggio per l'Oriente. Verso notte giunse là anche Giovanni per concretare le trattative già iniziate. L'imperatrice frattanto aveva denunciato al marito ciò che Giovanni stava macchinando per farsi usurpatore del regno, e aveva spediti Narsete, l'eunuco, e Marcello, il comandante delle guardie del palazzo, perché investigassero su ciò che avveniva e, se avessero scoperto che Giovanni stava preparando una rivoluzione, lo uc-

cidessero, poi facessero subito ritorno. Essi erano già partiti per questa incombenza.

Si dice che l'imperatore, informato di ciò che si stava facendo, mandò da Giovanni uno dei suoi amici a proibirgli assolutamente d'incontrarsi di nascosto con Antonina. Ma Giovanni (era destino che per lui le cose andassero male) non tenne in alcun conto l'avvertimento dell'imperatore e verso la mezzanotte si abboccò con Antonina accanto a un muretto dietro il quale essa aveva fatto collocare Narsete e Marcello coi loro uomini, in modo che udissero ciò che si diceva. Ed ecco che, mentre Giovanni, senza controllare la propria lingua, dichiarava la sua adesione al piano di attacco e la confermava con solenni giuramenti, Narsete e Marcello all'improvviso balzarono su di lui. Ma siccome, ovviamente, si fece rumore, le guardie del corpo di Giovanni, che stazionavano nelle vicinanze, accorsero subito da lui. Una di esse, senza sapere chi fosse, ferí con la spada Marcello, e cosí Giovanni riuscí a fuggire con loro e a raggiungere di corsa la città. Se avesse avuto il coraggio di andare immediatamente dall'imperatore, credo che non avrebbe ricevuto da lui alcuna punizione; andò invece a rifugiarsi in un tempio, dando modo all'imperatrice di attuare con piena libertà ciò che aveva in mente contro di lui.

v.541 Divenuto allora da prefetto un privato cittadino, venne fatto uscire dal tempio e condotto in un altro, situato in un sobborgo della città di Cizico[1] che i Ciziceni chiamano Artace. Colà, non del tutto di buon grado, prese l'abito sacerdotale, ma non certo di vescovo, bensí di presbitero, come si usa chiamarlo. Egli tuttavia non aveva nessuna voglia di adempiere gli uffici sacerdotali, poiché temeva che in seguito ciò potesse ostacolare il suo ristabilimento nella carica che ricopriva: infatti non riusciva proprio a rinunciare a quella speranza. Le sue proprietà vennero subito assegnate al tesoro pubblico, ma poi l'imperatore gliene restituí una gran parte, perché era ancora incline all'indulgenza verso di lui.

Sarebbe stato possibile per Giovanni vivere là, incurante di ogni pericolo, circondato di abbondanti ricchezze, sia di quelle ch'era riuscito ad occultare come di quelle che gli erano rimaste per concessione dell'imperatore, e vivere lussuosamente a suo piacere, considerando ben fortunata la propria sorte, se avesse ragionato saggiamente. Ma la sua arroganza non cessò di attirare su di lui lo sdegno dei Romani, i quali vedevano come quell'individuo,

[1] Presso Erdek, nella penisoletta sul Mar di Marmara esistono le rovine di Cizico, antica colonia milesia.

dopo essersi comportato come il piú malvagio di tutti i demoni, avesse ripreso a condurre una vita ancora piú felice di prima.

Ma Dio non permise che rimanesse a lungo sospesa la giusta mercede che spettava a Giovanni: Egli già preparava per lui l'adeguata e debita punizione. E avvenne cosí. A Cizico c'era un vescovo, di nome Eusebio, violento con tutti coloro con cui aveva a che fare, non meno di Giovanni. Gli abitanti di Cizico lo denunciarono all'imperatore e lo citarono in tribunale, ma non vennero a capo di nulla, perché Eusebio, ch'era molto potente, riuscí a circuirli. Allora alcuni giovani, accordatisi tra di loro, lo uccisero sulla piazza di Cizico. Ora avvenne che, siccome Giovanni era stato particolarmente ostile ad Eusebio, il sospetto di assassinio cadde su di lui. Vennero subito mandati degli uomini dal senato, per indagare sul delitto, e come prima cosa rinchiusero Giovanni in prigione. In seguito fecero denudare quest'uomo, che era stato un potente prefetto, elevato alla classe dei patrizi e salito fino al grado di console (di cui non pare ci sia altro grado superiore, almeno per i Romani); poi come un qualsiasi predone o ladruncolo, a suon di sferzate sulla schiena lo costrinsero a confessare la sua vita passata. E siccome dell'assassinio di Eusebio non si poterono avere prove concrete della colpevolezza di Giovanni, parve veramente che la giustizia di Dio gli facesse pagare la pena del suo malgoverno. Infatti, confiscatigli tutti i beni, lo gettarono, nudo, su un'imbarcazione, coperto soltanto di un mantello, e per di piú ispido, acquistato per pochi soldi. Ogni volta che l'imbarcazione gettava l'ancora, coloro che lo avevano in consegna lo obbligavano a mendicare pane o denaro dalle persone che incontravano. Cosí, chiedendo l'elemosina in ogni luogo durante tutto il viaggio, fu condotto nella città di Antinoo [1], in Egitto. E sono adesso tre anni che lo tengono là confinato. Ma egli, pur trovandosi in tale penosa situazione, non ha abbandonato le speranze di diventare imperatore, e ha anche denunciato taluni alessandrini quali debitori di denaro all'erario.

Cosí dunque Giovanni di Cappadocia ricevette la punizione per il suo malgoverno, dieci anni piú tardi.

26. Tornando ai fatti di allora, l'imperatore designò dunque nuovamente Belisario generale dell'Oriente e lo inviò in Libia, ad assoggettare quella regione, come si racconterà nei libri seguenti.

Allorché la notizia giunse a Cosroe e ai Persiani, essi ne furo-

[1] Le rovine di Antinopoli sono presso Er-Rôda, nel corso medio del Nilo.

no estremamente indignati, e già si pentivano di aver fatto la pace con i Romani, perché si accorgevano che i loro dominî andavano sempre piú estendendosi. Cosroe mandò ambasciatori a Bisanzio, a riferire ch'egli si rallegrava con l'imperatore Giustiniano e gli chiedeva, naturalmente per scherzo, che gli venisse data una parte del bottino fatto in Libia, poiché non gli sarebbe mai stato possibile vincere i Vandali in guerra, se i Persiani non avessero rispettato la tregua con lui. Allora Giustiniano consegnò un dono in denaro per Cosroe e poco dopo congedò gli ambasciatori.

Intanto nella città di Dara accaddero i seguenti fatti. Un certo Giovanni, che prestava colà servizio in un reparto di fanteria, con la complicità di altri soldati, non di tutti, ma solo di alcuni pochi, occupò la città, imponendosi come tiranno. Si stabilí in un palazzo, come in una roccaforte, e ogni giorno rendeva piú ferrea la propria tirannia. Se non si fosse dato il caso che in quel momento i Persiani continuavano a mantenersi in pace coi Romani, da quel fatto sarebbero derivati ai Romani danni irreparabili. Ma appunto questo pericolo fu prevenuto ed evitato, come ho detto, dai buoni rapporti di pace. Nel quarto giorno, però, della tirannia, alcuni soldati si accordarono fra loro e per suggerimento di Mamante, il sacerdote della città, e di Anastasio, uno dei cittadinî piú in vista, a mezzogiorno in punto si recarono al palazzo, nascondendo ciascuno un pugnale sotto il mantello. Come prima cosa, all'ingresso dell'atrio trovarono alcuni soldati della guardia del corpo, e subito li uccisero, poi penetrarono negli appartamenti degli uomini e catturarono il tiranno. Veramente taluni dicono che non furono i soldati a fare questo per primi, ma che mentre essi ancora indugiavano nel vestibolo e tremavano di paura per il pericolo, un venditore di salsicce che si trovava con loro, si fece avanti impugnando il suo coltello e, imbattutosi in Giovanni, lo colpí, cogliendolo alla sprovvista. Ma non avendolo ferito gravemente, quello fuggí facendo gran schiamazzo, e andò proprio a cadere nelle mani di quei tali soldati. Cosí essi, afferrato l'uomo, subito appiccarono il fuoco al palazzo per bruciarlo, affinché non restasse alcuna speranza di ordire, di là, una nuova rivoluzione. Giovanni, lo condussero in prigione incatenato. Ma uno di essi, temendo che la truppa, se avesse saputo che il tiranno era ancora vivo, preparasse altri sconvolgimenti nella città, lo uccise e in questo modo pose fine alla confusione.

Questo fu pertanto lo svolgimento dei fatti relativi a quel tiranno.

Libro secondo

La guerra persiana

II

1. Contrasto tra i saraceni Alamundaro e Areta per il possesso di Strata. – Arbitrato di Strategio e Summo. – Accuse di Cosroe ai Romani. 2. Ambasceria di Vitige, re dei Goti, a Cosroe. – Cosroe è convinto. 3. Rivolte in Armenia. – Sitta, inviato a sedare le rivolte, muore ucciso. – Viene inviato Buze, che commette violenze. – Gli Armeni invocano Cosroe. 4. Apparizione funesta di una cometa. – Gli Unni invadono l'Europa. – Giustiniano scrive a Cosroe, invitandolo a rispettare il trattato di pace. 5. Cosroe costeggia l'Eufrate. – Storia di Zenobia. – Cosroe espugna Sura. – Sposa la prigioniera Eufemia. – Restituisce i prigionieri, dietro compenso. 6. Buze esorta i cittadini di Hierapoli, ma poi fugge. – Germano presidia Antiochia. – Megas, vescovo di Beroea, intercede per Antiochia presso Cosroe. 7. Cosroe espugna Beroea. – Megas lo convince a risparmiare gli abitanti. 8. Gli Antiocheni insultano Cosroe. – Questi assedia la città. – Eroismo degli assediati. – I Persiani ne fanno strage. – Esempi di virtú femminile. 9. Finta clemenza di Cosroe verso gli Antiocheni. – Giudizio sul carattere di Cosroe. – Cosroe spoglia di arredi preziosi il tempio di Antiochia. 10. Segni premonitori della fine di Antiochia. – Considerazioni sulla provvidenza divina. – Ambasciatori romani si lagnano con Cosroe per l'infedeltà ai patti. – Cosroe ritorce le accuse e chiede denaro per cessare la guerra. 11. Cosroe visita Seleucia e Dafne. – Vendica l'uccisione di un suo guerriero. – Si avvia ad Apamea. – Miracolosa esposizione di una reliquia. – Cosroe interviene alle corse in Apamea. – Punisce un soldato che ha violentato una giovane. 12. Cosroe brama espugnare Edessa. – Vicende di re Augaro ai tempi di Augusto. – Leggenda di uno scambio epistolare tra Augaro e Gesú Cristo. 13. Gli abitanti di Edessa offrono i loro averi per il riscatto dei prigionieri antiocheni. – Pretese di Cosroe sulla città di Costantina. 14. Cosroe fonda una nuova Antiochia. – Belisario torna in Mesopotamia. 15. Malgoverno di Pietro e poi di Giovanni detto Tzibo in Lazica. – I Lazi invocano la protezione di Cosroe. – Cosroe si prepara ad andarvi. 16. Belisario convoca i generali a Dara. – Loro diversi pareri. 17. Cosroe incarica Aniabede di assediare i Romani che sono a Petra. – Fa impalare Aniabede per imperizia. – Assedia egli stesso ed espugna Petra. 18. Belisario si accampa a Nisibi. – Consiglia prudenza ai soldati. – Alcuni di questi sorpresi senza armi e massacrati dai Persiani. 19. Belisario espugna Sisauranon. – Areta va a saccheggiare l'Armenia e non fa ritorno. – I Romani colpiti dalle febbri. – Belisario porta via i malati. 20. Cosroe arresta il vescovo di Sergiopoli. – Assedia la città. – Questa resiste, avvertita da Ambro. – Belisario torna da Bisanzio e si ferma a Europo. 21. Belisario riceve con grande apparato Abandane, messo di Cosroe. – Abandane consiglia Cosroe di desistere. – Cosroe accetta di riaprire le trattative di pace. – Cosroe espugna e distrugge Callinico. 22. La peste in tutte le terre abitate. – Sintomi e progresso dell'epidemia. 23. Provvidenze a Bisanzio per gli appestati. – Desolazione nella città. 24. Cosroe ad Adarbiganon, dov'è il tempio del Fuoco. – Cosroe manda ambasciatori a Valeriano. – I Romani si accampano in vari punti del paese. 25. Descrizione di Dubio. – I Romani marciano verso Anglon, in disordine. – I Romani sconfitti in uno scontro. – Narsete muore sul campo. 26. Cosroe assedia Edessa. – Sortita di soldati e cittadini. – Cosroe invita i cittadini alla resa. – Costruisce un colle artificiale. – Tratta aspramente gli ambasciatori romani. 27. I Romani scavano e in-

cendiano il colle artificiale. – Si difendono dagli assalti nemici. – Cosroe abbandona l'assedio, ricevendo denaro. 28. Ambasciatori di Giustiniano da Cosroe. – Conclusione di una tregua. – Guerra tra Alamundaro e Areta. – Cosroe manda Fabrizo e Isdigusna in Lazica. – Differenze di costumi tra Lazi e Persiani. – Isdigusna va a Bisanzio. 29. Trame di Fabrizo contro il re dei Lazi. – Dagisteo mandato in aiuto dei Lazi. – Il fiume Boas. – La Colchide. – Incapacità di Dagisteo a Petra. 30. Dagisteo, sconfitto da Mermeroe, si dà alla fuga. – Mermeroe occupa Petra e la fortifica. – Giustiniano invia un esercito in Lazica. – Romani e Lazi sconfiggono i Persiani. – Triste fine di Giovanni di Cappadocia.

1. Non molto tempo dopo, Cosroe, venuto a conoscenza che Belisario aveva cominciato la conquista anche dell'Italia per conto dell'imperatore Giustiniano, non riuscí piú a nascondere le proprie preoccupazioni e decise di trovare qualche pretesto per rompere i trattati di pace con un motivo plausibile. A questo proposito si consultò con Alamundaro e gli chiese di fornirgli lui dei pretesti per una guerra. Alamundaro, allora, movendo rimostranze ad Areta per avergli fatto dei torti circa i confini del suo paese, venne a conflitto con lui, nonostante i trattati di pace, e con questa scusa cominciò a fare incursioni in territorio romano. Ma sosteneva ch'egli non violava i patti tra Persiani e Romani, perché né gli uni né gli altri ve lo avevano incluso. E ciò era vero. Nei trattati non si era fatta alcuna menzione dei Saraceni, ma essi erano stati compresi o sotto il nome di Persiani o sotto quello di Romani.

Quanto al territorio che veniva allora reclamato dai Saraceni soggetti all'una o all'altra parte, si chiamava Strata e si stendeva a sud della città di Palmira[1]. Era una terra in cui non crescevano assolutamente né alberi né alcun altro prodotto agricolo (perché è eccessivamente riarsa dal sole), ma era da sempre limitata a scarsi pascoli per le greggi. Areta affermava che quel territorio era proprietà dei Romani adducendo come prova il nome stesso con cui da lunga data era da tutti indicato (infatti *strata* in lingua latina significa «strada lastricata») e portava anche la testimonianza di scrittori antichi. Alamundaro però non stava certo a far disquisizioni sull'etimologia del nome, bensí dichiarava che fin dai tempi piú remoti erano sempre toccati a lui i tributi di quei pascoli da parte dei proprietari delle greggi. Perciò l'imperatore Giustiniano incaricò di fare da arbitro in questa vertenza il patrizio Strategio, uomo molto assennato, di nobile origine, che era amministratore

[1] Palmira, i cui resti sono nelle vicinanze dell'attuale Tadmor, si trovava infatti in una fiorente oasi del deserto siriaco ed era tappa obbligata nella strada carovaniera dai porti del Mediterraneo al medio Eufrate.

dei tesori imperiali, e insieme con lui Summo, già comandante delle truppe romane in Palestina e fratello di quel Giuliano che poco tempo prima era stato mandato tra gli Etiopi e gli Omeriti. Il secondo dei due, cioè Summo, era del parere che i Romani non dovevano abbandonare quel territorio; invece Strategio consigliava l'imperatore di non offrire, per un piccolo pezzo di terra e per di piú di nessun valore, completamente sterile e improduttivo, pretesti di guerra ai Persiani, bramosi di venire alle mani. L'imperatore prese pertanto in esame le due proposte, e cosí molto tempo trascorse in questi indugi.

Ma Cosroe, il re dei Persiani, sosteneva che i patti erano stati violati da Giustiniano, il quale ultimamente, dimostrando di tramare contro il suo regno, aveva cercato di rendersi alleato Alamundaro con patteggiamenti: infatti, di recente, era andato da lui Summo, ufficialmente per fare da intermediario nella contesa, ma in effetti per cercare di corromperlo con la promessa di grandi rimunerazioni se si fosse unito ai Romani; gli aveva anche consegnato delle lettere che l'imperatore Giustiniano aveva scritto per Alamundaro sull'argomento. Egli inoltre asseriva che l'imperatore aveva pure mandato una lettera ad alcuni Unni per spingerli a invadere il paese dei Persiani e devastare il piú possibile i centri abitati che vi si trovavano. Questa lettera, diceva, era stata rimessa in sue mani dagli Unni stessi, venuti al suo cospetto. Per questi motivi Cosroe si proponeva pertanto di rompere la tregua coi Romani. Se, movendo tali accuse, egli per avventura dicesse la verità, io non sono in grado di dirlo.

2. A questo punto Vitige, il capo dei Goti, già battuto in guerra[1], gli mandò due ambasciatori per sollecitarlo a marciare contro i Romani: non però due Goti, perché, se fosse stato evidente di dove venivano, le negoziazioni sarebbero andate a vuoto: bensí due preti liguri, convinti a compiere tale impresa da una cospicua ricompensa in denaro. Uno di questi, che aveva l'aspetto piú autorevole, partecipava all'ambasciata presentandosi illecitamente col titolo di vescovo, mentre l'altro lo seguiva come suo segretario. Durante il viaggio, in territorio tracio, essi presero con sé come collega un abitante del luogo perché facesse loro da interprete nella lingua siriaca e in quella greca. Giunsero in territorio persiano senza essere scoperti da nessuno dei Romani, perché, essendo in

[1] Di Vitige e delle vicende della guerra gotica Procopio parlerà diffusamente negli ultimi quattro libri.

periodo di pace, non fu necessario che si movessero con circospezione in quel paese.

Introdotti alla presenza di Cosroe, cosí essi parlarono: «Tutti gli altri ambasciatori, o re, avviene che per lo piú compiano un'ambasceria per i loro propri interessi; noi invece siamo stati mandati da Vitige, re dei Goti e degli Italici, a farti proposte vantaggiose per il tuo regno, e tu considera pure che ora sia egli stesso qui presente a parlarti in questi termini. Se qualcuno dicesse che tu, o re, hai preso il tuo regno e tutti i tuoi sudditi e li hai messi nelle mani di Giustiniano, direbbe il vero. Egli infatti, che è per natura un intrigante, bramoso di tutte le cose che non gli appartengono a nessun titolo, incapace di rimanere tranquillo nell'ordine costituito, ha concepito il disegno d'impadronirsi dell'universo intero e si è tosto messo all'opera per appropriarsi di tutti i paesi. Perciò, incapace di sconfiggere i Persiani da solo e, per l'opposizione dei Persiani, di assalire altri, ha pensato bene d'ingannarti con la finzione di una pace, e intanto costringere gli altri ad unire a lui grandi forze contro il tuo regno. Infatti, dopo aver già distrutto il regno dei Vandali[1] e sottomessi i Mauritani, mentre i Goti, in ossequio alla loro alleanza con lui, se ne stavano in disparte, è venuto contro di noi, portando con sé molti mezzi e molti uomini. È chiaro pertanto che, se riuscirà ad assoggettare completamente i Goti, marcerà contro di voi Persiani insieme a noi e a tutti quelli che ha già reso suoi schiavi, senza tener conto dei legami di amicizia e senza arrossire delle promesse. Se, dunque, ti è rimasta ancora qualche speranza di salvezza, non fare d'ora innanzi alcun torto a noi, e cerca di non subirne anche tu, ma osserva nelle nostre sventure ciò che piú tardi, entro breve tempo, potrà accadere ai Persiani, e ricordati che i Romani non saranno sempre ben disposti verso la tua monarchia, e quando diverranno piú potenti non esiteranno certo a mostrare le loro ostilità ai Persiani. Usa pertanto della tua libertà finché le circostanze lo permettono, per non doverla poi rimpiangere una volta che sia finita. Infatti, dopo trascorso, il momento opportuno non può piú presentarsi in alcun caso un'altra volta. È meglio perciò prevenirlo e stare al sicuro, piuttosto che fallire il momento favorevole e subire le peggiori conseguenze immaginabili da parte dei nemici».

A Cosroe, quando ebbe udito questo discorso, parve che Vitige gli desse buoni consigli e ancor piú si confermò nella determinazione di rompere i patti. Mosso infatti dall'odio verso l'imperato-

[1] La guerra vandalica sarà argomento dei libri III e IV.

re Giustiniano, non gli venne per nulla in mente che quei discorsi gli erano stati tenuti da uomini fortemente ostili all'imperatore stesso. Invece, poiché la cosa era di suo gradimento, si lasciò volentieri convincere.

Poco tempo dopo venne anche a trattative con gli Armeni e con i Lazi, come racconterò tra poco. Anch'essi imputavano a Giustiniano, come colpe, proprio quelli che normalmente sono considerati meriti di un valente sovrano: e cioè ch'egli faceva ogni sforzo per rendere piú grande e molto piú splendido il proprio regno. Difatti tali accuse si potrebbero muovere anche a Ciro re dei Persiani e ad Alessandro il Macedone. Ma la giustizia non usa mai andare d'accordo con l'invidia.

Per tutte queste ragioni Cosroe decise di rompere i trattati di pace.

3. In quello stesso periodo di tempo avvenne anche un altro fatto, questo. Quel Simeone che aveva consegnato Farangio ai Romani, convinse l'imperatore Giustiniano, quando la guerra era già al suo colmo, a fargli dono di alcuni villaggi dell'Armenia. Divenuto signore di quelle terre, una congiura di coloro che le possedevano in precedenza lo tolse di mezzo. Compiuto il delitto, i responsabili dell'assassinio si rifugiarono in Persia. Essi erano due fratelli, figli di Peroze. Venuto a conoscenza di questi fatti, l'imperatore assegnò quei villaggi ad Amazaspe, nipote di Simeone, e lo nominò governatore degli Armeni. Ma col passare del tempo questo Amazaspe venne denunciato all'imperatore Giustiniano da uno dei suoi amici, di nome Acacio, perché tiranneggiava sugli Armeni e voleva consegnare Teodosiopoli ed altre città ai Persiani. Dopo aver riferito questi fatti, consenziente l'imperatore, Acacio uccise proditoriamente Amazaspe e prese egli stesso il governo dell'Armenia per concessione imperiale. Di carattere era perfido; cosí ebbe modo di sfogare la sua indole naturale, divenendo verso i suoi sudditi il piú crudele di tutti gli esseri umani. Infatti s'impossessava dei loro beni senza alcun ritegno, e impose anche loro una tassa, mai esistita prima, di quattro centenari. Allora gli Armeni, non essendo piú loro possibile sopportare questo Acacio, ordirono una congiura e lo uccisero, fuggendo poi a Farangio.

Per questo, l'imperatore mandò da Bisanzio Sitta contro di loro, poiché Sitta aveva già soggiornato colà quando si era stipulato il patto di alleanza tra i Romani e i Persiani. Giunto in Armenia, costui da principio era riluttante ad entrare in guerra e si dava invece da fare per calmare la popolazione e ricondurla allo

stato di cose precedenti, promettendo la sua intercessione presso l'imperatore per esonerarli dal pagamento della nuova tassa. Ma siccome l'imperatore, spinto dalle lagnanze di Adolio, il figlio di Acacio, lo biasimava aspramente e lo accusava di indecisione, finalmente Sitta cominciò i preparativi per la guerra.

Per prima cosa tentò di guadagnarsi e rendersi alleati alcuni degli Armeni con la promessa di vantaggiosi benefici, in modo che gli divenisse piú facile e meno rischiosa la vittoria sugli altri. Cosí, quella che è chiamata la tribú degli Aspeziani, molto potente e numerosa di popolazione, volle unirsi a lui. Costoro mandarono perciò a chiedere a Sitta assicurazioni scritte che, se durante il combattimento avessero abbandonato i propri connazionali e fossero passati nelle file dell'esercito romano, sarebbero poi stati totalmente risparmiati da rappresaglie e avrebbero conservato le loro proprietà. Molto volentieri egli scrisse su tavolette ciò che essi desideravano, dando garanzie al riguardo, poi sigillò lo scritto e lo mandò loro. Quindi, fiducioso che con la loro neutralità sarebbe riuscito superiore in guerra, irruppe con l'intero esercito nel territorio degli Enocalachi, dove si trovavano accampati gli Armeni.

Ma per un fatale errore i latori delle tavolette si erano diretti per una via sbagliata e non riuscirono assolutamente a raggiungere gli Aspeziani; cosí avvenne che una parte dell'esercito romano, imbattutasi in alcuni di costoro, nulla sapendo delle trattative intercorse, li trattò da nemici. Lo stesso Sitta, gettati alcuni dei loro fanciulli e delle loro donne in una caverna, li fece uccidere, o perché non aveva compreso l'accaduto o per ira verso gli Aspeziani che non si erano uniti a lui, secondo gli accordi intervenuti. Costoro, in preda ora al risentimento, si schierarono perciò a battaglia con tutti gli altri.

Poiché ambedue gli eserciti si trovavano sopra un terreno molto disuguale e accidentato, non potevano combattere in un unico punto, ma erano sparpagliati sulle falde dei monti e sui dirupi. Cosí successe che alcuni pochi Armeni da una parte e Sitta dall'altra, che aveva con sé non molti del proprio seguito, si vennero a trovare di fronte, ma separati nel mezzo da un avvallamento. Gli uni e gli altri erano a cavallo. Allora Sitta, seguito da un piccolo gruppo dei suoi, saltò al di là dell'avvallamento e si gettò sui nemici. Gli Armeni indietreggiarono un poco, poi si fermarono, e Sitta non li incalzò, rimanendo dov'era. Ma improvvisamente un soldato romano, erulo di origine, che aveva inseguito i nemici, passò impetuosamente attraverso le loro file e raggiunse il gruppo che era con Sitta. Per caso Sitta in quel momento aveva piantato a

terra la lancia, e il cavallo dell'Erulo, sbattendo contro violentemente, la spezzò. Questo incidente irritò assai il generale, e uno degli Armeni, vedendolo, lo riconobbe e assicurò tutti gli altri che si trattava proprio di Sitta. Egli infatti, per caso, non aveva l'elmo in testa. Cosí ai nemici non rimase ignoto il fatto ch'era venuto là in persona e soltanto con pochi uomini.

Quando Sitta udí che l'Armeno dava quelle informazioni, poiché la sua lancia, come si è detto, giaceva a terra spezzata, sfoderò la spada e subito tentò di attraversare di nuovo l'avvallamento. Ma i nemici si gettarono impetuosamente su di lui, e uno di essi lo assalí mentre era nell'avvallamento, colpendolo di striscio sulla testa con la spada. Gli fu leso soltanto il cuoio capelluto, senza che il ferro gli scalfisse le ossa, e Sitta continuò ad avanzare, con maggior slancio di prima. Ma Artabane, figlio di Giovanni Arsacide, aggredendolo alle spalle, lo colpí con la lancia e lo uccise. Cosí Sitta morí in modo niente affatto glorioso, indegno del suo valore e delle numerose imprese da lui compiute contro i nemici, egli che era un uomo bello fisicamente e coraggioso in guerra, ottimo generale, non inferiore a nessuno dei suoi contemporanei. Taluni però asseriscono che Sitta non trovò la morte per mano di Artabane, ma che a ucciderlo fu un certo Solomone, uomo del tutto insignificante, di nazionalità armena.

Morto Sitta, l'imperatore diede ordine di marciare contro gli Armeni a Buze, e costui, quando giunse nelle loro vicinanze, mandò a far proposte di riconciliazione tra l'imperatore e tutti gli Armeni, chiedendo che gli inviassero dei loro notabili per discutere su tale argomento. Essi però, in generale, non credevano di potersi fidare di Buze e non volevano accettarne le proposte. Solo uno, della famiglia degli Arsacidi, di nome Giovanni, padre di Artabane, poiché era molto amico di Buze e come tale aveva in lui grande fiducia, andò a trovarlo con suo genero Bassace e pochi altri. Giunti nella località in cui il giorno dopo avrebbero dovuto incontrarsi con Buze, si fermarono, ma si accorsero di essere tutt'intorno circondati da truppe romane. Perciò Bassace, il genero, insistette caldamente perché Giovanni si ritirasse di là. E siccome non riuscí a convincerlo, lo lasciò solo, e insieme con tutti gli altri, senza che i Romani se ne accorgessero, se ne tornò indietro per la medesima via. Cosí Buze trovò Giovanni da solo e lo uccise.

In conseguenza di questo fatto, agli Armeni non rimase alcuna speranza di pacificazione con i Romani per l'avvenire, e poiché da soli non erano in grado di sconfiggere l'imperatore in guerra, si

recarono dal re dei Persiani, guidati dallo stesso Bassace, un individuo molto energico.

I loro capi, appena giunti al cospetto di Cosroe, cosí parlarono: «Molti di noi, o signore, sono arsacidi [1], discendenti di quell'Arsace, che non era del tutto estraneo, come parentela, al re dei Parti, allorché la nazione persiana giaceva sotto la dominazione dei Parti, e che fu un illustre sovrano, a nessuno secondo di quelli del suo tempo. Ora noi siamo venuti qui tutti quanti come schiavi e fuggiaschi, non certo di nostra spontanea volontà, ma forzatamente costretti, all'apparenza dalla potenza dei Romani, in realtà, o re, dal peso della tua decisione, e cioè perché tu stabilisca se chi appoggia coloro che intendono commettere ingiustizie non è anche giusto che sia coinvolto anche lui nelle responsabilità per tali azioni. Cominceremo un po' alla lontana, affinché abbiate la possibilità di seguire tutto il corso degli avvenimenti. Arsace [2], che fu l'ultimo a regnare tra i nostri antenati, abdicò spontaneamente dal regno a favore dell'imperatore romano Teodosio, a condizione che tutti i futuri discendenti della sua famiglia avrebbero avuto la libertà di vivere sempre indisturbati, e soprattutto senza mai alcuna imposizione di tributi. Noi abbiamo rispettato gli accordi, finché voi non avete concluso coi Romani quel famoso trattato, che non si sbaglierebbe, secondo noi, se lo si definisse una rovina generale. Infatti, da quel momento, senza fare distinzione né tra gli amici né tra i nemici, colui che a parole è tuo alleato, o re, ma in realtà è tuo nemico, ha cominciato a sconvolgere, in una grande confusione, tutto quanto l'universo. Cosa che tu stesso tra non molto tempo dovrai sperimentare, non appena egli sarà riuscito a soggiogare tutti i popoli dell'Occidente. Che cosa, infatti, tra ciò che gli era proibito, egli si è finora astenuto dal compiere? Che cosa non ha scompigliato di ciò che stava in buon ordine? Non ha forse imposto a noi il pagamento di una tassa che prima non esisteva, e non ha reso suoi schiavi gli Tzani, nostri vicini, che erano indipendenti? E non ha messo un magistrato romano al di sopra dello stesso re degli sventurati Lazi? Azioni, queste, che non si conciliano con un normale comportamento umano, né si possono facilmente giustificare a parole. Non ha egli mandato generali alle popolazioni del Bosforo soggette agli Unni, impadronendosi della città sulla quale non aveva nessun diritto? E non ha forse fatto alleanza con i capi degli Etiopi, di cui prima i Romani non aveva-

[1] Cfr. p. 17, nota 3.
[2] Arsace abdicò a favore di Teodosio nel 391.

no mai nemmeno sentito parlare? Anzi, ha conquistato anche il paese degli Omeriti e il Mar Rosso, e ha pure aggiunto all'impero romano l'Oasi delle Palme. E omettiamo di ricordare ciò che hanno subito i Libici e gli Italici. Il mondo intero non è abbastanza grande per quest'uomo; è troppo poco per lui dominare su tutta l'umanità: egli mira anche al cielo e fruga gli angoli piú remoti al di là dell'Oceano, bramoso d'impossessarsi di qualche altra terra abitata. Perché, dunque, o re, ancora esiti? Perché vuoi rispettare una pace cosí ignominiosamente calpestata, fino a che egli, come è da aspettarsi, faccia di te l'ultimo dei suoi bocconi? Se vuoi conoscere che razza di uomo è Giustiniano verso i popoli che gli sono sottomessi, l'esempio l'hai vicino a te, in noi stessi e negli sventuratissimi Lazi; e se vuoi sapere come egli suole comportarsi con coloro che non conosce nemmeno e che non gli hanno mai dato il minimo fastidio, pensa ai Vandali, ai Goti, ai Mauritani. Ma il misfatto piú importante non l'abbiamo ancora detto. Non ha forse egli compiuto ogni sforzo, dopo la stipulazione del trattato di pace, per corrompere subdolamente, o potentissimo sovrano, il tuo fedele Alamundaro e per renderlo nemico al tuo regno? E non aveva forse intenzione, ultimamente, di farsi alleati, ai tuoi danni, gli Unni, che gli erano del tutto sconosciuti? Davvero un'impresa piú incredibile di questa non era mai stata tentata in nessun tempo. Ma poiché si era accorto, io credo, che per lui era prossimo a concludersi l'assoggettamento del mondo occidentale, già aveva cominciato a rivolgersi contro di voi orientali, e non gli mancava che di confrontarsi con la potenza persiana. Perciò da parte sua la pace stipulata con te è già stata violata, e proprio lui ha rotto la tregua, che era senza scadenza. Rompono infatti una tregua non coloro che prendono per primi le armi, ma coloro che, mentre dura l'armistizio, si accingono ad aggredire i loro alleati, perché un crimine è già commesso appena ci sia stata l'intenzione di commetterlo, anche se il momento dell'esecuzione è ancora lontano. Come poi andrà a finire la guerra, è ben evidente: non coloro che avanzano pretesti per fare una guerra superano di solito gli avversari, ma coloro che si difendono da chi avanza pretesti. C'è di piú: per noi lo scontro non avverrà a parità di forze. I Romani si trovano infatti ad avere la maggior parte dei loro soldati agli estremi confini del mondo abitato, e quanto ai due migliori generali che avevano, uno, cioè Sitta, lo abbiamo ucciso noi prima di venire qui, l'altro, cioè Belisario, Giustiniano non vuol piú vederlo, perché senza curarsi di lui è rimasto in Occidente e da sé si è nominato signore d'Italia. Cosí, quando tu moverai contro i nemici,

nessuno assolutamente ti fronteggerà, e avrai anche noi al tuo fianco, ben disposti, naturalmente, a guidare il tuo esercito, per la gran pratica che abbiamo dei luoghi».

Cosroe fu ben lieto di ascoltare queste proposte. Convocati tutti i piú nobili tra i Persiani, riferí loro ciò che Vitige gli aveva scritto e ciò che gli avevano detto gli Armeni, e rimise alla loro decisione ciò che occorreva fare. In proposito vennero espressi vari pareri in un senso e nell'altro, ma alla fine si fu d'accordo che si sarebbero dovute aprire le ostilità contro i Romani all'inizio della primavera. Si era allora nella stagione autunnale del tredicesi- 539
mo anno da che Giustiniano era imperatore.

I Romani invero non sospettavano un fatto del genere e non immaginavano che i Persiani avrebbero mai sciolta quella che era stata chiamata la pace perpetua, sebbene avessero sentito dire che Cosroe era irritato contro il loro imperatore a motivo dei suoi successi in Occidente, e che gli moveva le accuse di cui piú sopra si è fatta menzione.

4. Quell'anno apparve anche in cielo una cometa, dapprima XII.539
grossa all'incirca come un uomo di alta statura, poi molto piú grande. La sua coda era rivolta ad occidente, il capo ad oriente, e camminava sempre dietro al sole, perché questo era nel Capricorno ed essa nel Sagittario. Alcuni le misero il nome di «pesce spada» perché era affusolata ed aveva il capo molto appuntito, altri la chiamavano «stella barbata». Essa comparve per piú di quaranta giorni. Discordando completamente gli uni dagli altri, tra coloro che erano esperti in materia, chi diceva che la cometa preannunciava una cosa, chi un'altra. Ma io racconterò semplicemente come si sono svolti i fatti, lasciando che ognuno interpreti gli eventi come crede.

Ben presto un'immensa orda di Unni[1], attraversato il fiume Danubio, dilagò per tutta l'Europa. Il fatto si era già verificato parecchie altre volte, ma non aveva mai procurato cosí gravi e cosí numerosi flagelli alle popolazioni di questo continente. Infatti codesti barbari distrussero completamente ogni cosa dal Mar Ionio fino ai sobborghi di Bisanzio, s'impadronirono di trentadue fortezze nell'Illirico, conquistarono d'assalto la città di Cassandria[2] (che gli antichi chiamavano Potidea, almeno a quanto ci risulta), mentre prima non avevano mai combattuto sotto le mura di

[1] Cfr. p. 30, nota 2.
[2] Nea Potèidaia, nella Penisola Calcidica.

nessuna città. Poi, portandosi via le cose piú preziose e conducendo con sé centoventimila prigionieri, se ne tornarono tutti quanti in patria, senza che nessuno movesse contro di loro per arrestarli. Successivamente invasero di nuovo piú volte quelle località, procurando danni irreparabili ai Romani.

Anche nel Chersoneso gli Unni combatterono sotto la muraglia e sopraffecero coloro che di lassú si difendevano; poi, oltrepassato dalla parte battuta dai frangenti del mare il perimetro delle mura che si stende presso quello che è detto il Mar Nero, si trovarono dall'altra parte del grande vallo, e, assaliti inaspettatamente i Romani di stanza nel Chersoneso, ne uccisero molti, prendendo prigionieri quasi tutti i superstiti. Un loro piccolo nucleo attraversò anche lo stretto fra Sesto e Abido e, dopo aver saccheggiato le regioni dell'Asia, rientrò di nuovo nel Chersoneso e insieme al resto dell'esercito, con tutto il bottino, fece ritorno in patria.

In un'altra invasione essi depredarono l'Illirico e la Tessaglia e tentarono anche di espugnare la fortezza delle Termopoli; ma, poiché quelli che erano nella fortezza opposero una validissima resistenza, si diedero a esplorare i dintorni e, scoperto casualmente il sentiero che porta sulla montagna, si diressero da quella parte. Cosí, dopo aver devastato quasi tutta la Grecia eccetto il Peloponneso, se ne andarono.

Non molto tempo dopo, i Persiani ruppero l'armistizio e recarono gravi molestie ai Romani in Oriente, come tosto racconterò.

Intanto Belisario, sconfitto Vitige, re dei Goti e degli Italici, lo condusse vivo a Bisanzio.

Ma adesso comincio col narrare come l'esercito dei Persiani eseguí l'invasione dell'impero romano. Quando l'imperatore Giustiniano venne a sapere che Cosroe si stava preparando alla guerra, pensò di rivolgergli qualche avvertimento per distoglierlo dal suo intento. Era per caso venuto a Bisanzio dalla città di Dara un tale di nome Anastasio, che aveva fama di grande saggezza: era colui che aveva abbattuto la tirannide recentemente instauratasi in Dara[1]. Giustiniano scrisse una lettera a Cosroe e gliela fece avere per mezzo di questo Anastasio.

La lettera di Giustiniano aveva il seguente tenore: «Gli uomini assennati, che osservano le leggi di Dio col massimo rispetto, quando sorgono motivi di contrasto con chiunque, ma specialmente con persone loro amiche, cercano con ogni mezzo di appianarli. Invece gli uomini stolti e che non si fanno troppi scrupoli morali,

[1] Cfr. I 26.

vanno in cerca di pretesti, anche del tutto infondati, per far guerre e rivoluzioni. Ora, sciogliere una pace ed entrare in guerra non è un'impresa ardua, perché è nell'ordine naturale delle cose che gli uomini malvagi siano portati alle imprese piú obbrobriose. Ma quando di loro iniziativa hanno scatenato una guerra, non è poi facile, credo, per questi uomini, tornare di nuovo indietro, alla pace. Ebbene, tu ci accusi di aver scritto delle lettere inopportune e adesso ti sei fatto premura d'interpretarle arbitrariamente, non secondo il senso che era nelle nostre intenzioni quando le abbiamo scritte, ma come sembra piú conveniente a te, per poter mettere in esecuzione i tuoi piani non senza qualche appiglio. Ma noi abbiamo modo di dimostrare che il tuo caro Alamundaro ha recentemente fatto una scorreria nel nostro impero e, pur essendo in un periodo di tregua, ci ha arrecato notevoli danni: distruzioni di città, saccheggi di cose preziose, uccisioni di uomini e catture di prigionieri, in una cosí grande quantità che, per tutti questi delitti, sarebbe tuo dovere non muovere accuse a noi, ma discolpare te stesso. Le azioni da loro compiute, e non le loro intenzioni rendono manifeste al prossimo le colpe di coloro che hanno operato contro giustizia. Pur stando cosí le cose, noi avevamo deciso di rispettare ugualmente il trattato di pace; ma ora abbiamo sentito dire che tu, spinto dal desiderio di muovere guerra ai Romani, vai inventando contro di noi accuse assolutamente ingiustificate. Ed è naturale: chi è pago della situazione in cui si trova, cerca di respingere anche le accuse piú accanite contro i propri amici; invece chi non è soddisfatto dei propri legami di amicizia, si dà da fare per immaginare anche contrasti inesistenti. Ma questo modo di agire, che non si può giudicare lodevole neppure da parte di uomini comuni, tanto meno lo è da parte di coloro che hanno il titolo di re. Ma anche lasciando stare queste considerazioni, pensa al numero di coloro che moriranno da una parte e dall'altra nel corso di una guerra, e considera chi sarà giusto che porti la responsabilità delle conseguenze che ne deriveranno; pensa anche ai giuramenti che hai fatto quando hai ricevuto il denaro, giuramenti che, pur violando ignominiosamente con tante distorsioni e tante menzogne, non potrai mai annullare come se non li avessi mai prestati, perché la giustizia divina è troppo potente per lasciarsi raggirare da un essere umano qualsiasi».

Quando Cosroe lesse questo messaggio, per il momento non diede alcuna risposta e non congedò nemmeno Anastasio, ma anzi lo costrinse a rimanere.

540 5. Trascorso l'inverno – nel tredicesimo anno da che l'imperatore Giustiniano era sul trono – Cosroe figlio di Cabade all'inizio della primavera si spinse nel territorio dell'impero romano alla testa di un poderoso esercito, e apertamente ruppe quella ch'era stata chiamata la pace perpetua.

Non entrò tuttavia nella regione tra i due fiumi, ma avanzò invece lungo la sponda destra dell'Eufrate. Dall'altra parte del fiume si trova l'ultima piazzaforte dei Romani, detta Circesio[1], molto solida perché in quel punto ha termine, unendo le proprie acque a quelle dell'Eufrate, il fiume Aborra[2]. Il fiume è assai grande, e la fortezza è situata proprio nell'angolo formato dalla congiunzione dei due corsi d'acqua. Un altro lungo muro, oltre a quello della fortezza, tagliando diagonalmente lo spazio tra l'uno e l'altro fiume, forma lí, intorno a Circesio, la figura di un triangolo.

Pertanto Cosroe, non volendo misurarsi con una fortezza cosí ben difesa, e non avendo intenzione di attraversare il fiume Eufrate, ma piuttosto di dirigersi verso la Siria e la Cilicia, senza esitazioni condusse avanti l'esercito, e procedendo sempre lungo la riva dell'Eufrate, con una marcia di circa tre giorni per un buon camminatore, capitò presso la città di Zenobia[3].

Questa città fu costruita ai suoi tempi da Zenobia che, com'è naturale, le diede il proprio nome. Zenobia[4] era la moglie di Odonato, il re dei Saraceni di quella regione, ed era da tempo in buoni rapporti di pace con i Romani. Questo Odonato riconquistò per i Romani l'impero d'Oriente quando esso cadde in potere dei Medi. Ma tali fatti avvennero in epoca precedente.

Cosroe, dunque, capitò nei pressi di Zenobia; ma quando apprese che quella città era poco importante e si rese conto che la regione era disabitata e priva di qualsiasi genere di prodotti, temendo che ogni istante da lui speso là in un'impresa di nessun rilievo avrebbe rallentato iniziative piú importanti, tentò di convincere la città alla capitolazione immediata; ma non vi riuscí, e condusse subito via l'esercito.

Dopo aver compiuto un percorso di uguale lunghezza, giunse

[1] Oasi di El-Bessiré, presso Deir Ez Zor.
[2] Nahr El Khâbour.
[3] I resti di Zalebiyé sono presso Tibnī.
[4] Zenobia era vedova di Odonato, ex governatore della Siria, che aveva conquistato la Mesopotamia fino a Ctesifonte, per conto dell'imperatore Gallieno. Morto il marito, nel 266, Zenobia non ottenne il riconoscimento del titolo di governatore per il figlio Vaballato (Vahballât), e allora agí indipendentemente, facendo conquiste in Egitto e in Asia Minore; nel 271 conferí al figlio il titolo di Augusto. L'anno dopo l'imperatore Aureliano inviò contro di lei una spedizione militare. Zenobia fu sconfitta e relegata col figlio in una villa presso Tivoli.

alla città di Sura[1], posta lungo il fiume Eufrate, e si fermò molto vicino ad essa. Colà avvenne che il cavallo su cui Cosroe sedeva nitrí battendo la terra con lo zoccolo, e i Magi interpretarono il fatto predicendo che il luogo sarebbe stato conquistato. Allora egli pose l'accampamento e portò l'esercito sotto le mura della città per assediarla.

Si trovava in quel tempo al comando del presidio militare del luogo un certo Arsace, di origine armena, il quale, fatti sistemare i soldati sugli spalti, combatté egli stesso valorosamente da quella posizione, uccidendo molti nemici, ma alla fine cadde egli pure trafitto da una freccia. In quel momento i Persiani, poiché era ormai la fine della giornata, si ritirarono negli accampamenti, con l'intenzione di riprendere l'assedio il giorno dopo.

Ma i Romani, disperati per la morte del loro comandante, stavano meditando di andare a supplicare Cosroe. Infatti il giorno seguente mandarono il vescovo della città a intercedere perché il paese venisse risparmiato. Il vescovo prese con sé alcuni suoi assistenti e portando galline, vino e pane fresco si presentò a Cosroe. Gettatosi a terra, lo supplicò piangendo di voler risparmiare quella misera popolazione e quella città, tenuta in nessun conto dai Romani, e che per i Persiani non aveva mai avuto alcuna importanza in passato né avrebbe potuto averne in futuro, e promise che i Sureni avrebbero pagato un conveniente riscatto per se stessi e per la città in cui abitavano.

Cosroe però era adirato con i Sureni, perché erano i primi fra tutti i Romani da lui incontrati, e si erano rifiutati di accoglierlo spontaneamente nella loro città, anzi avevano osato prendere le armi contro di lui, facendo morire un buon numero di valorosi Persiani. Tuttavia non lasciò trasparire la propria irritazione, anzi la nascose accortamente sotto una maschera, riservandosi di prendere vendetta a proprio agio e di farsi conoscere dai Romani, colpendo con una punizione esemplare gli abitanti di Sura, come uomo implacabile e inflessibile. Pensava infatti che, cosí facendo, d'allora in poi gli si sarebbero arresi senza alcuno sforzo tutti coloro che gli sarebbero capitati tra i piedi. Perciò con molte espressioni di simpatia, fece rialzare il vescovo e accettò i suoi doni, lasciando intendere che avrebbe subito discusso con i notabili persiani circa il pagamento del riscatto da parte della cittadinanza di Sura e che avrebbe sistemato favorevolmente ciò che essi chiedevano.

[1] Cfr. p. 57, nota 4.

Cosí congedò il vescovo e i suoi compagni senza alcun sospetto del suo proposito e mandò con lui alcuni illustri personaggi persiani, apparentemente perché gli facessero da scorta, ma con l'ordine segreto di accompagnarlo fino alle mura, rincuorandolo e lusingandolo con buone speranze, cosí che egli e tutti quelli del suo seguito apparissero a chi stava dentro le mura fiduciosi e sgombri da ogni timore; ma appena le sentinelle avessero aperto le porte della città e fossero sul punto di farli entrare, gettassero una pietra o un pezzo di legno tra la porta e la soglia in modo da non lasciarla piú chiudere e continuassero a respingere chi tentasse di chiuderla: non molto tempo dopo li avrebbe raggiunti l'esercito. Date tali istruzioni ai suoi uomini, Cosroe fece mettere l'esercito in assetto di guerra e ordinò di avanzare di corsa verso la città, non appena ne avesse dato il segnale.

Quando dunque giunsero sotto le mura della città, i Persiani si fermarono a salutare il vescovo, e i Sureni, vedendo che il loro intermediario appariva molto lieto ed era stato scortato dai nemici con grande onore, dimentichi di tutte le loro angustie, spalancarono la porta e accolsero il sacerdote e il suo seguito con applausi e grandi grida di gioia. Appena tutti furono entrati dentro, le sentinelle incominciarono a spingere la porta per chiuderla, ma i Persiani gettarono in mezzo un sasso che si erano preparati. Le sentinelle spinsero con maggior forza, ma non riuscirono assolutamente a rimettere la porta nella soglia. Né, d'altra parte, osavano aprirla di nuovo, perché avevano capito che era trattenuta dai nemici. Alcuni riferiscono che non un sasso ma un pezzo di legno i Persiani avevano gettato nella porta.

Quando gli abitanti di Sura cominciavano appena a rendersi conto del tranello, arrivò Cosroe con tutto l'esercito, e i barbari, facendo forza contro la porta, la spalancarono e in pochi istanti se ne impadronirono saldamente. Subito Cosroe, ardente d'ira, abbatté le case, sterminò un gran numero di abitanti e ridusse allo stato di servitú tutti i superstiti, poi fece appiccare il fuoco alla città e la rase interamente al suolo. Allora rilasciò Anastasio, ordinandogli d'informare l'imperatore Giustiniano in quale parte del mondo egli avesse lasciato Cosroe, figlio di Cabade.

In seguito, o per generosità d'animo, o per ingordigia di denaro, o per fare cosa gradita a una donna di nome Eufemia, che aveva là preso prigioniera e che aveva fatta sua moglie, essendone follemente innamorato (essa era infatti splendida di aspetto), Cosroe decise di compiere un bel gesto in favore dei Sureni. Mandò

pertanto qualcuno a Sergiopoli[1], città soggetta ai Romani, cosí denominata dal famoso monaco Sergio, distante centoventisei stadi dalla città conquistata e posta a sud, nella cosiddetta Pianura dei Barbari, per proporre a Candido, vescovo di quella città, di riscattare i prigionieri di guerra, che erano dodicimila, al prezzo di due centenari. Ma costui dichiarò di non poter assolutamente concludere l'affare, affermando di non possedere una tale quantità di denaro. Allora Cosroe gli richiese un documento scritto con l'impegno di versare il denaro in una data posteriore, mentre intanto veniva in possesso, con una somma piú modesta, di una simile moltitudine di prigionieri. Candido fece in quel modo, e promise di pagare l'intero ammontare entro un anno, impegnandosi con solenni giuramenti e specificando per se stesso questa condanna, nel caso che non avesse versato il denaro nel tempo stabilito: che avrebbe pagato una somma doppia e avrebbe cessato di essere sacerdote per essere mancato agli impegni. Poste queste condizioni per iscritto, Candido prese in consegna tutti i Sureni. Di costoro solo alcuni sopravvissero, mentre la maggior parte, incapace di sopportare gli stenti cui era stata costretta, morí poco dopo.

Concluso questo affare, Cosroe continuò il suo cammino con l'esercito.

6. Era successo poco tempo prima che l'imperatore aveva diviso in due il comando militare dell'Oriente: il settore fino al fiume Eufrate lo lasciava sotto il controllo di Belisario, il quale però conservava ancora il comando generale come prima; invece il settore successivo, fino ai confini con la Persia, era assegnato a Buze, con l'incarico di occuparsi dell'intero presidio dell'Oriente fino a che Belisario avesse fatto ritorno dall'Italia.

Pertanto Buze, prendendo con sé tutto l'esercito, in un primo tempo si stabilí a Hierapoli[2]; ma quando apprese ciò ch'era accaduto ai Sureni, convocati i cittadini piú autorevoli di Hierapoli, cosí parlò: «Quando ci si trova con un esercito schierato di fronte ad avversari di pari forze, non è irragionevole venire subito alle mani con i nemici; ma quando capita di essere molto inferiori agli avversari per la differenza di forze, conviene circuirli con qualche stratagemma piuttosto che affrontarli apertamente, correndo un prevedibile rischio. Ora, quanto sia numeroso l'esercito di Co-

[1] Er Resâfé. Originariamente Rasapa, fu poi battezzata Sergiopoli in onore di san Sergio che subí il martirio nel 305 sotto Diocleziano, e piú tardi l'imperatore Anastasio (491-518) le dette il proprio nome (Anastasiopoli).

[2] Cfr. p. 38, nota.

sroe, senza dubbio lo avete sentito dire. Se dunque, egli decide di stringerci d'assedio e noi sosteniamo la battaglia dalle mura, è probabile che vengano a mancarci le provviste, mentre i Persiani prenderebbero ogni cosa dalla nostra campagna senza che nessuno possa impedirlo. Se poi l'assedio si protraesse, credo che la cinta delle mura non potrebbe resistere agli assalti dei nemici, perché si presenta in parecchi punti molto facile da espugnare, e cosí ne deriverebbero per i Romani danni irreparabili. Se invece difenderemo le mura della città soltanto con una parte dell'esercito, mentre il resto occuperà le falde dei monti che sono intorno alla città e di là attaccherà ora il campo dei nemici, ora coloro che verranno spediti a far provviste, Cosroe sarà costretto ad abbandonare immediatamente l'assedio e a battere in breve tempo in ritirata, non potendo piú dirigere i suoi attacchi contro le fortificazioni con assoluta sicurezza, e neppure provvedere al vettovagliamento necessario per un esercito tanto grande».

Parlando in questo modo, Buze evidentemente indicava qual era la tattica opportuna; ma poi non fece nulla di ciò che occorreva fare. Infatti, dopo aver scelto tutta la parte migliore dell'esercito romano, se ne andò dalla città e scomparve. In quale parte del mondo si fosse rifugiato non lo poté sapere alcuno dei Romani di Hierapoli, né l'esercito dei nemici fu in grado di rintracciarlo. Tali furono colà gli avvenimenti.

Quando l'imperatore Giustiniano fu informato dell'invasione persiana, spedí subito suo nipote Germano con trecento soldati, raccolti frettolosamente, promettendo che ben presto gli avrebbe fatto seguire un esercito piú consistente.

Giunto ad Antiochia, Germano fece il giro completo delle mura e trovò che per la massima parte esse erano abbastanza sicure (infatti lungo il tratto in pianura scorre il fiume Oronte[1], rendendone in ogni punto assai difficoltoso l'accesso, mentre il tratto della parte di terreno piú elevata giace a ridosso di ripide colline, quasi impraticabili per i nemici). Ma quando giunse nel punto piú alto, che gli abitanti del luogo usano chiamare Orocasia, notò che in quel tratto le mura erano facilmente espugnabili. Infatti si trova là un masso di pietra di considerevoli dimensioni, alto poco meno delle mura. Allora consigliò o di scavare un profondo fossato lungo la cinta, in modo che questa non potesse essere raggiunta se si saliva dal masso, o di costruire sul masso stesso una robusta torre e collegare tale fabbricato con le mura delle città. Ma gli

[1] 'Asî nehri (fiume 'Asî).

architetti delle opere pubbliche furono del parere ch'era impossibile eseguire sia l'una sia l'altra opera, perché non si sarebbe riusciti ad ultimarle in breve tempo, essendo ormai imminente un attacco da parte dei nemici; e se avessero dato inizio ai lavori senza terminarli, non avrebbero ottenuto altro risultato che indicare ai nemici in quale punto delle mura potevano sferrare l'attacco.

Germano, nonostante il fallimento del suo piano, nei primi giorni nutriva ancora qualche speranza, perché aspettava rinforzi da Bisanzio. Ma, trascorso qualche tempo senza che arrivasse alcun esercito da parte dell'imperatore e senza che vi fosse probabilità di vederlo arrivare, gli venne il timore che Cosroe, saputo che là si trovava un nipote dell'imperatore, avrebbe stimato piú importante di tutto il resto riuscire a prendere Antiochia e lui insieme, e per questo motivo si sarebbe mosso contro la città con l'esercito al completo, trascurando ogni altra cosa. Anche gli abitanti di Antiochia avevano in mente questo; perciò tennero consiglio al riguardo e furono del parere che la soluzione piú saggia fosse offrire del denaro a Cosroe e cosí evitare il pericolo imminente. Perciò mandarono Mega, vescovo di Beroea[1], uomo assennato, che in quei giorni si trovava per caso presso di loro, a intercedere presso Cosroe.

Costui, partito di là, si recò presso l'esercito dei Medi, che non era molto distante da Hierapoli. Giunto al cospetto di Cosroe, lo pregò vivamente di avere pietà verso uomini che non gli avevano fatto alcun torto e che non avevano possibilità d'intralciare la spedizione dei Persiani. Non era certo onorevole, soprattutto per un re, aggredire e far violenza a persone che riconoscevano la sua superiorità e che non avevano nessuna intenzione di opporgli resistenza; invece il suo comportamento attuale non era affatto lodevole e degno di un re: anziché lasciare all'imperatore romano un po' di tempo per decidere se rinsaldare la pace per mezzo di un reciproco accordo, o di prepararsi alla guerra, com'era giusto, secondo i patti esistenti, egli aveva preso cosí sconsideratamente le armi contro i Romani, mentre il loro imperatore non si era ancora nemmeno accorto di ciò che stava accadendo.

Quando Cosroe ebbe ascoltato queste parole, per la sua stupidità non fu assolutamente capace di controllarsi con un ragionamento assennato. Ancor piú di prima si mostrò ostinato nella propria decisione, minacciando di sterminare tutti i Siri e i Cilici, e mosse

[1] Haleb (Aleppo), dal nome Chaleb che ebbe piú tardi dagli Arabi. È una delle piú antiche città del mondo, essendo documentata nelle memorie ittite già intorno al 2000 a. C.

540 l'esercito contro Hierapoli, obbligando Mega a seguirlo. Appena giunto colà, vi pose gli accampamenti; ma quando vide che le mura erano salde e capí che vi era una guarnigione di soldati abbastanza consistente, mandò come intermediario un certo Paolo, per chiedere agli abitanti di Hierapoli il pagamento di un tributo. Questo Paolo era stato allevato in ambiente romano, aveva frequentato le scuole elementari ad Antiochia e asseriva addirittura di essere di antica discendenza romana. Gli abitanti di Hierapoli, soprattutto perché insicuri delle loro mura, le quali abbracciavano una vasta porzione di territorio, fin dove sorgeva la collina, e anche perché desideravano preservare dalle devastazioni il loro paese, si dissero disposti a versare duemila libbre d'argento. Allora Mega ricominciò a pregare Cosroe a nome di tutti gli abitanti dell'Oriente, e non desistette finché Cosroe non dichiarò che avrebbe accettato dieci centenari d'oro per ritirarsi da tutto l'impero romano.

7. Quello stesso giorno Mega partí di là per far ritorno ad Antiochia, mentre Cosroe si dirigeva verso Beroea per ricevere il tributo. Beroea si trova a metà strada tra Antiochia e Hierapoli, a due giorni di cammino sia da una parte che dall'altra, per uno che vada di buon passo. Ora, mentre Mega, che viaggiava con pochi compagni, procedeva abbastanza spedito, l'esercito persiano riusciva soltanto a compiere sempre una metà del suo percorso. Cosí egli arrivò ad Antiochia dopo quattro giorni, mentre gli altri raggiungevano appena i sobborghi di Beroea.

Subito Cosroe mandò Paolo a chiedere un tributo anche alla popolazione di Beroea, e non solo tanto quanto ne aveva ottenuto da Hierapoli, ma il doppio, essendosi reso conto che le loro mura erano vulnerabili in molti punti. Gli abitanti di Beroea, poiché non potevano certo fidarsi delle proprie fortificazioni, acconsentirono di buon animo a dare tutto ciò che egli pretendeva; versate però duemila libbre d'argento, dichiararono di non essere piú in grado di pagare il resto. Siccome Cosroe faceva pressioni a questo riguardo, al calar della notte si rifugiarono tutti nella fortezza che si trova sull'acropoli, insieme coi soldati che erano stati messi là di presidio. Il giorno seguente Cosroe mandò alla città alcuni incaricati per riscuotere il tributo, ma questi, giunti sotto le mura, trovarono tutte le porte chiuse, e non riuscendo a scorgere nessuno degli abitanti ritornarono dal re per riferire qual era la situazione. Egli allora diede ordine che tentassero di scavalcare le mura appoggiandovi contro delle scale, ciò che essi fecero. E siccome nessuno oppose loro resistenza, si calarono nell'interno della cin-

ta, aprirono le porte con tutta tranquillità e fecero entrare nella città l'intero esercito, con Cosroe in testa. Immediatamente, con grande spietatezza, il re diede alle fiamme l'intera città, risparmian- 540
do ben poco. Poi salí sull'acropoli, deciso ad espugnare la fortezza. I soldati romani che stavano dentro si difesero eroicamente e uccisero alcuni nemici, tuttavia a Cosroe avvenne di essere favorito da una grande fortuna, per colpa della sconsideratezza degli assediati. Essi infatti si erano rifugiati nella fortezza non da soli, ma anche coi cavalli e con gli altri animali, e per questo sciocco errore si erano messi in una situazione molto svantaggiosa, correndo un grave pericolo. Infatti in quel luogo c'era una sola fontana, e poiché tutti i cavalli e i muli e gli altri animali si abbeveravano ad essa, che non era fatta per quello scopo, l'acqua era venuta a scarseggiare. Questa era la situazione in cui si trovavano i Beroeni.

Frattanto Mega, giunto ad Antiochia, riferí circa gli accordi che aveva preso con Cosroe, ma non riuscí in alcun modo a far opera di persuasione perché venissero accettati. Era successo infatti che l'imperatore Giustiniano aveva mandato nel frattempo per trattare con Cosroe, come ambasciatori, Giovanni figlio di Rufino e Giuliano, il proprio segretario privato, carica che i Romani chiamano *a secretis*, perché nella loro lingua i segreti di Stato sono detti *secreta*. I due ambasciatori si trovavano già ad Antiochia, essendo arrivati prima, e il secondo di loro, cioè Giuliano, aveva vietato categoricamente a chiunque di versare tributi ai nemici e di riscattare con denaro le città dell'imperatore; anzi aveva denunciato a Germano il vescovo Efremio per aver avuto l'intenzione di consegnare la città a Cosroe.

Pertanto Mega se ne tornò da Cosroe senza nulla di fatto. Invece Efremio, il vescovo di Antiochia, temendo un attacco da parte dei Persiani, si rifugiò in Cilicia. Colà, non molto tempo dopo, si recò anche Germano, conducendo con sé alcuni pochi amici e lasciando ad Antiochia il grosso delle truppe.

Mega, dunque, fatto ritorno in tutta fretta a Beroea, vivamente contrariato per ciò che era avvenuto, mosse accusa a Cosroe di aver trattato la popolazione di Beroea con somma ingiustizia, perché, dopo aver mandato lui ad Antiochia per trattare un accordo, si era impossessato delle proprietà dei cittadini, che non avevano assolutamente alcuna colpa, e li aveva costretti ad asserragliarsi in quella fortezza, poi aveva incendiato la città distruggendola fino alle fondamenta, senza nessun motivo.

A queste accuse cosí rispose Cosroe: «Veramente, di tutto ciò, amico mio, sei tu stesso responsabile, perché ci hai costretti a rima-

nere qui, facendo ritorno non nel giorno stabilito, ma molto piú tardi. Quanto allo strano comportamento dei tuoi concittadini, o carissimo, occorre forse che se ne faccia una lunga discussione? Essi, pur avendo accettato di darci una determinata somma d'argento per la loro incolumità, ancora adesso pensano che non sia il caso di rispettare i patti e, confidando stoltamente nella saldezza della loro posizione, ci oppongono resistenza, come tu stesso puoi ben vedere, tanto che siamo stati piú che mai costretti a stringere d'assedio la cittadella. Tuttavia io spero che con l'aiuto degli dèi potrò tra poco vendicarmi e far scontare ai responsabili la punizione per i Persiani ingiustamente caduti sotto queste mura».

Cosí parlò Cosroe, e Mega controbatté: «Se tu muovi queste accuse a dei miseri mortali innocenti, nella tua qualità di re, si può ben ammettere che non c'è alcuna possibilità di smentire le tue parole, essendo naturale che, come con ogni altro arbitrio, l'autorità si possa imporre anche con la discussione; ma se, lasciando da parte questo privilegio, ci è permesso parlare sinceramente, a noi sembra, o re, che tu non abbia ragione di accusarci. Ascoltaci pazientemente fino alla fine. Per quanto riguarda me, sono tornato alla tua presenza soltanto una settimana dopo che sono stato mandato a riferire agli abitanti di Antiochia ciò che tu volevi loro comunicare (e come si sarebbe potuto fare piú in fretta?); e ho trovato che da te erano stati provocati tutti questi danni alla mia patria. Quanto a questi uomini, essendo ormai privati di tutto ciò che possedevano di prezioso, non è rimasto loro che sostenere una sola lotta: quella per la propria vita, e ti hanno opposto resistenza soltanto nel senso, mi pare, che si sono trovati nell'impossibilità di versarti la rimanenza del tributo. Ma, in verità, non è certo possibile per un uomo consegnare una cosa che non possiede! Fin dai tempi piú antichi gli uomini hanno opportunamente cominciato a indicare con nomi diversi le proprie azioni: e fra questi nomi ci sono anche quelli che permettono di far distinzione fra "non volere" e "non potere". Ora, poiché il primo di questi due comportamenti si manifesta in una forma di rifiuto per ostinazione preconcetta, è naturale che risulti di solito odioso; ma il secondo, siccome giunge allo stesso atteggiamento per l'impossibilità di eseguire una certa cosa, dev'essere necessariamente perdonato. Lascia, dunque, o re, che noi tutti, avendo ricevuto la nostra parte di sciagure, ci possiamo prendere almeno questa consolazione, di non essere ritenuti, proprio noi, responsabili di ciò ch'è accaduto. Quanto alle ricchezze che hai preso, togliendole a noi, giudicale sufficienti, non calcolandole dal tuo punto di vista, ma

tenendo conto delle risorse dei Beroeni. Perciò non continuare piú a trattarci con violenza, affinché non si dica che sei incapace di portare a termine ciò che hai intrapreso: ogni eccesso, infatti, è sempre stroncato dall'impossibilità di compierlo, e la cosa piú sicura è non mettere mai mano a imprese impossibili. Questa sia dunque, per il momento, la mia difesa di quei cittadini. Se poi mi sarà concesso d'incontrarmi con quei poveretti, avrò forse qualcos'altro da dirti che adesso ignoro».

Cosí parlò Mega, e Cosroe gli permise di salire sull'acropoli. Quando fu giunto colà ed ebbe appreso il fatto della fontana, tornò piangendo da Cosroe e gettatosi prono ai suoi piedi lo assicurò che piú nulla era rimasto ai Beroeni di tutte le loro sostanze e lo scongiurò di fargli grazia almeno della vita di quegli individui. Commosso dalle implorazioni dell'uomo, Cosroe acconsentí alla sua richiesta e dietro giuramento diede garanzia a tutti coloro che erano nell'acropoli.

Scampati da un cosí terribile pericolo, i Beroeni evacuarono dall'acropoli, senza subire danni, e se ne tornarono ciascuno dove voleva. Dei soldati, soltanto pochi li seguirono, mentre i piú preferirono passare dalla parte di Cosroe come volontari, portando quale giustificazione il fatto che l'amministrazione della città li aveva per lungo tempo tenuti senza paga. Seguendo Cosroe, piú tardi, essi andarono a vivere nell'impero persiano.

8. Intanto Cosroe, siccome Mega gli aveva riferito che non era riuscito in alcun modo a persuadere gli abitanti di Antiochia a pagare il tributo, mosse contro di loro con tutto l'esercito. VI.540

Già alcuni Antiocheni erano venuti via di là con le loro sostanze, rifugiandosi dove potevano. Anche tutti gli altri meditavano di fare la stessa cosa; se non che, nel frattempo, l'arrivo di Teoctisto e Molatze, comandanti delle forze militari del Libano, con seimila uomini, li rinfrancò di speranza e li dissuase dalla fuga.

Non molto tempo dopo giunse anche l'esercito persiano, il quale piantò là le tende, accampandosi lungo il fiume Oronte o non molto distante.

Cosroe mandò Paolo sotto le mura della città a chiedere un tributo agli Antiocheni, dicendo che per dieci centenari d'oro si sarebbe ritirato di là, ma era chiaro che per andarsene avrebbe accettato anche una somma minore. Allora alcuni messi si recarono da Cosroe, ma tornarono subito indietro, dopo essersi lamentati per la rottura della pace e aver ascoltato da lui molte minacce.

Il giorno seguente, i cittadini di Antiochia, che non sono mol-

to laboriosi, ma abbastanza indisciplinati e sempre dediti a divertimenti, si misero a insultare Cosroe dagli spalti e a beffeggiarlo con risa sguaiate; e quando Paolo ritornò sotto le loro mura per esortarli a provvedere, col pagamento di un po' di denaro, alla salvezza di se stessi e della città, poco mancò che lo uccidessero, lanciandogli delle frecce, se egli non se ne fosse accorto in tempo e non si fosse messo in salvo. Pertanto Cosroe, ardente d'ira, decise di prendere la città d'assalto. Il giorno dopo, condotti tutti i Persiani davanti alla cinta delle mura comandò ad una parte di tentarne l'assalto lungo il fiume, mentre egli stesso, prendendo con sé il grosso dell'esercito e gli uomini migliori, avrebbe diretto l'attacco contro la roccaforte. In quel punto, infatti, come ho già detto, le mura erano piú vulnerabili.

Allora i Romani (poiché la sezione di mura su cui sarebbero stati costretti a sistemarsi per combattere era molto stretta) trovarono questa soluzione: sospesero tra una torre e l'altra delle lunghe travi legate tra di loro, rendendo molto piú ampie quelle strutture, in modo che un maggior numero di soldati fosse in grado di fronteggiare di là gli assalitori. I Persiani infatti, facendo pressione con molto vigore da ogni parte, lanciavano fitti dardi soprattutto dalla cresta della collina. I Romani resistevano con ogni sforzo, e non soltanto i soldati, ma anche molti dei giovani popolani piú coraggiosi. Sembrava che in quel luogo gli assedianti ingaggiassero battaglia viso a viso coi nemici, poiché la roccia, assai grande e alta, piazzata com'era contro la cinta delle mura, faceva sí che in quel punto lo scontro avvenisse allo stesso livello. E se qualcuno dell'esercito romano avesse avuto il coraggio di spingersi oltre le mura con trecento uomini e, precedendo i nemici nell'occupare la roccia, avesse ricacciato di là coloro che tentavano di salire, io credo che la città non avrebbe mai corso alcun pericolo da parte dei nemici. Infatti i barbari non avrebbero avuto alcun punto da cui sferrare l'attacco, sottoposti al lancio dei dardi sia dall'alto della roccia che dalle mura. Ora invece (poiché era destino che Antiochia venisse distrutta da quell'esercito di Medi) questa idea non venne in mente a nessuno.

Mentre dunque i Persiani, presente Cosroe che li incitava con grandi grida, incalzavano oltre ogni forza, senza lasciare ai nemici un momento di respiro per guardarsi intorno e proteggersi dal lancio dei loro proiettili, e mentre i Romani li contrattaccavano in gran numero e con grande confusione, le corde con le quali erano state legate le travi, non sopportando il peso, improvvisamente si lacerarono, e cosí, insieme con le travi, precipitarono al suolo con

grande fracasso tutti coloro che vi si trovavano sopra. Anche gli altri Romani che combattevano dalle torri collegate l'una all'altra udirono il rumore; ma non avendo assolutamente possibilità di rendersi conto dell'accaduto, credettero che in quel punto fossero crollate le mura, e si diedero alla fuga. Invece molti giovani del popolo, i quali in precedenza avevano avuto l'abitudine di misurarsi tra di loro in gare di lotta negli ippodromi, quando furono discesi dalle mura non fuggirono affatto ma resistettero sul posto, mentre i soldati del contingente di Teoctisto e Molatze balzarono immediatamente sui cavalli che si trovavano là già bardati e si lanciarono al galoppo verso le porte della città annunciando a tutti che stava per arrivare Buze con un esercito e che essi volevano farli entrare subito nella città per rafforzare, con loro, la resistenza ai nemici. A quella notizia molti cittadini di Antiochia e tutte le donne e i bambini si precipitarono di corsa verso le porte, ma siccome si affollavano tutti in uno spazio molto ristretto, caddero travolti dai cavalli. I soldati non si preoccuparono affatto di quelli che facevano loro inciampo, anzi galopparono ancor piú freneticamente sui corpi di coloro che giacevano a terra e cosí ne venne fatta una grande strage, soprattutto nelle vicinanze delle porte stesse.

Intanto i Persiani, non trovando nessuno che li ostacolasse, piazzarono le scale contro le mura e vi salirono senza difficoltà. Subito raggiunsero gli spalti, ma per un bel po' di tempo non si decisero a scendere di lassú e rimasero fermi, guardandosi intorno esitanti, per timore che le accidentalità del terreno nascondessero qualche imboscata dei nemici. Difatti la zona subito all'interno delle mura, scendendo dall'acropoli, è per un lungo tratto priva di abitazioni e vi sorgono massi di pietra molto alti; in alcuni punti vi sono avvallamenti assai profondi. Altri però dicono che i Persiani fecero quella sosta per ordine di Cosroe, il quale, osservando le accidentalità del terreno e vedendo i soldati romani in fuga, temette che essi, per avventura, tornassero indietro dalla loro ritirata e impegnassero i Persiani all'azione, ciò che avrebbe costituito un intralcio alla conquista della città, antica e famosa e la piú importante fra tutte quelle che i Romani avevano in Oriente per la grandezza e la ricchezza, per il numero degli abitanti, per bellezza e per ogni altro genere di pregi. Perciò, considerando che qualunque altra conquista sarebbe stata meno importante, decise di lasciare ai soldati romani tutto il tempo che volevano per avvantaggiarsi liberamente della fuga. Per questo motivo i Persiani facevano segno ai fuggitivi, anche con le mani, esortandoli a scappare il

piú in fretta possibile. E i soldati romani con i loro ufficiali si ritirarono tutti, avviandosi in direzione della porta che conduce a Dafne[1], un sobborgo di Antiochia, perché solo da quella porta i Persiani si erano tenuti lontani, mentre tutte le altre erano da loro presidiate. Anche alcuni popolani fuggirono con i soldati.

Quando i Persiani furono sicuri che tutti i soldati romani erano ormai lontani, scesero dall'acropoli e marciarono verso il centro della città. Lí, però, molti giovani antiocheni cercarono di fronteggiarli, e a tutta prima sembrò che avessero il sopravvento nello scontro. Infatti, sebbene tra loro soltanto alcuni fossero armati, mentre la maggioranza era disarmata e usava unicamente le pietre come dardi, essi tuttavia riuscirono a respingere i nemici e intonarono il peana, inneggiando al trionfo dell'imperatore Giustiniano, come se avessero ottenuto piena vittoria. A questo punto Cosroe, il quale era assiso sull'alto della torre sovrastante l'acropoli, fece chiamare gli ambasciatori, a cui voleva dire qualcosa. Allora uno degli ufficiali, di nome Zabergane, pensando che avesse intenzione di trattare una tregua con i parlamentari, accorse in gran fretta al cospetto del re e cosí gli parlò: «Non mi sembra, signore, che per la salvezza di questi uomini tu la pensi allo stesso modo dei Romani. Essi infatti anche nel pericolo insultano la tua maestà regia, e pur sconfitti tentano l'impossibile e arrecano ai Persiani danni incalcolabili, come se temessero di lasciarti qualche motivo per dimostrare loro la tua generosità: e tu hai compassione di uomini che non chiedono di essere salvati e ti preoccupi di risparmiare chi nemmeno lo vuole. Essi infatti, stando in agguato nella città ormai occupata, massacrano i vincitori a tradimento, sebbene tutti i soldati li abbiano già da tempo abbandonati, dandosi alla fuga».

Udito tale discorso, Cosroe mandò contro i resistenti molti dei suoi migliori soldati, ma questi tornarono poco dopo, riferendo che non avevano dovuto affrontare alcuna lotta perché i Persiani avevano già sopraffatto gli Antiocheni con la superiorità del numero e ne avevano fatta una grande strage. Effettivamente i Persiani non ebbero riguardo per nessuna età e massacrarono tutti quelli che capitavano loro davanti, giovani e vecchi.

Si racconta che in quella occasione due donne tra le piú nobili di Antiochia, uscite fuori delle mura, quando si accorsero che stavano per cadere nelle mani dei nemici (infatti li vedevano già spun-

[1] Harbiye, anche oggi incantevole per le sue famore cascate, i folti boschetti di cipressi e di lauri. La leggenda greca ambientava qui il mito di Dafne trasformata in alloro.

tare da ogni parte) si diressero di corsa al fiume Oronte, per paura che i Persiani usassero loro violenza, e copertosi il volto con i veli si gettarono nella corrente del fiume e scomparvero dalla vista.

Cosí gli abitanti di Antiochia furono colpiti da mali di ogni specie.

9. Quel giorno Cosroe cosí parlò agli ambasciatori: «Credo che non sia lontano dalla verità l'antico detto che Dio non concede mai intatti i suoi favori, ma li mescola con qualche tribolazione prima di elargirli agli uomini. Per questo non abbiamo mai allegria senza lacrime, e sempre qualche disavventura è congiunta ai nostri buoni successi, e alla gioia il dolore, cosicché non è permesso a nessuno di godere una felicità assoluta. Ora, per esempio, io sono stato in grado di prendere senza sforzo questa città che è considerata, ed è di fatto, la piú celebre dell'impero romano, perché Dio ci ha fatto il dono inatteso di questa vittoria, come ben vedete. Ma quando ho assistito alla strage di una cosí grande moltitudine di persone e ho visto la vittoria lordata da tanto sangue, non è nato in me nessun sentimento di gioia per il mio operato. E di questo sono responsabili gli sventurati cittadini di Antiochia. Essi, non essendo riusciti a respingere i Persiani che assalivano le loro mura quando questi sono risultati ormai vincitori e hanno occupata la città al primo assalto, con irragionevole ardimento hanno deciso di resistere loro, combattendo corpo a corpo, fino alla morte. E mentre tutti i notabili persiani molto insistevano perché si prendesse la città come in una rete e si sterminassero tutti i prigionieri, io invece ho esortato i fuggiaschi ad affrettarsi ancora di piú nella loro ritirata, perché si mettessero subito in salvo. Infierire su chi si arrende è infatti un'empietà».

Queste cose disse Cosroe agli ambasciatori, con sciocca millanteria; ma essi sapevano benissimo per quale motivo egli aveva dato ai Romani il tempo di fuggire. Era infatti abilissimo, piú di ogni altro essere umano, nel sostenere ciò che non era, nascondendo la verità, e nel riversare la colpa dei misfatti che egli stesso compiva sugli innocenti che ne erano vittime. Inoltre, era pronto a impegnarsi in ogni caso, anche col giuramento, a qualsiasi promessa, ma ancor piú pronto a mettere completamente in oblio gli obblighi poco prima accettati e confermati con solenni garanzie; quando poi si trattava di denaro, non esitava a macchiare la propria anima, senza alcuno scrupolo, con qualunque sacrilegio, atteggiando scaltramente il volto a un'ingenua bonomia e giustificando con belle parole la sua condotta.

Una volta, quando – come ho già raccontato – assoggettò con l'inganno gli abitanti di Sura che non gli avevano fatto assolutamente alcun torto e li fece massacrare, durante l'occupazione della città scorse una donna avvenente e di non ignobile casato che veniva trascinata via con grande violenza da uno dei barbari. Afferrata alla mano sinistra, essa non voleva lasciar andare il bambino, che aveva messo al mondo da non molti anni, e lo teneva stretto con l'altra mano; ma il bambino era caduto a terra, non essendo capace di tener dietro a quella corsa sfrenata. In quell'occasione Cosroe diede una dimostrazione del suo particolare carattere. Raccontano, infatti, che emise un gemito apparentemente sincero, e a tutti i presenti, allora, tra cui l'ambasciatore Anastasio, si fece vedere con le lacrime agli occhi e invocò Dio di punire il responsabile di quell'atto spietato: con queste parole intendeva alludere a Giustiniano, l'imperatore dei Romani, pur sapendo benissimo che egli stesso era il maggior responsabile di tutto ciò che stava capitando.

Dotato di tale anormale natura, Cosroe era divenuto re dei Persiani (un fatale incidente aveva infatti reso cieco da un occhio Zame, il quale per età aveva la precedenza al trono, dopo Caose, che però Cabade odiava, pur non avendone motivo [1]), e senza alcuna fatica aveva schiacciato i suoi oppositori e aveva messo in atto tutte le macchinazioni meditate ai danni dei Romani. Invero, ogni volta che la Fortuna vuol rendere potente un uomo, fa succedere nei momenti opportuni ciò che ha prestabilito, senza che nessuno possa opporsi alla forza delle sue decisioni; né bada alle qualità e ai pregi dell'uomo, né si preoccupa che avvengano cose che non dovrebbero avvenire, per cui molti imprecheranno contro di lei, biasimando ciò che essa compie senza alcun merito da parte di colui che riceve i suoi favori; essa infatti non si propone nessun altro scopo se non quello solo di realizzare ciò che prima ha stabilito. Ma lasciamo che tutte queste cose avvengano come a Dio piace.

Cosroe, dunque, comandò al suo esercito di catturare e far prigionieri i superstiti degli Antiocheni e di saccheggiare tutte le loro proprietà, mentre egli stesso, insieme con gli ambasciatori, scendeva dall'acropoli per recarsi al sacro edificio da essi chiamato «chiesa». Là dentro Cosroe rinvenne una tale quantità di oggetti preziosi d'oro e d'argento, che non volle prendere nient'altro del bottino all'infuori di quei tesori, e se ne andò circondato da

[1] Cfr. I 11.

una simile magnificenza di ricchezze. Fece però portar via di là anche molte stupende statue di marmo e le fece deporre fuori delle mura, perché anch'esse venissero trasferite in territorio persiano.

Terminata quest'impresa, diede ordine ai Persiani d'incendiare l'intera città. Gli ambasciatori lo scongiurarono di risparmiare almeno la chiesa dalla quale aveva tratto tributi cosí notevoli. Egli acconsentí alla preghiera degli ambasciatori, ma ordinò di dare alle fiamme tutto il resto. Lasciati solo pochi uomini per mettere a fuoco la città, egli stesso con tutti gli altri si ritirò nell'accampamento, dove già in precedenza erano state piantate le tende. 540

10. Poco tempo prima di questa calamità, Dio aveva mostrato agli abitanti della città un segno miracoloso, per indicare ciò che si doveva fare. Infatti, gli stendardi dei soldati che da lungo tempo erano di guarnigione in quel luogo, mentre prima erano disposti con la fronte rivolta all'ovest, si girarono da soli, volgendosi ad est, poi ripresero di nuovo la posizione di prima, senza che nessuno li toccasse. I soldati avevano fatto constatare questo prodigio a molte altre persone lí presenti, tra cui l'economo della guarnigione, mentre gli stendardi stavano ancora oscillando. Costui, che si chiamava Taziano, era un uomo molto saggio, nativo di Mopsuestia[1]. Tuttavia quanti videro il prodigio non seppero interpretarlo come un'indicazione che il possesso della piazzaforte doveva passare dall'imperatore d'Occidente a quello d'Oriente: evidentemente, in nessun modo avrebbero potuto sfuggire alla loro sorte coloro che erano destinati a subire le sciagure che poi li colpirono.

Ma io mi sento preso dalle vertigini a scrivere di una simile calamità e a trasmetterla alla memoria dei tempi futuri, né riesco a capacitarmi come possa avvenire per volontà di Dio che la fortuna di un uomo o di un paese sia elevata al massimo e poi precipiti e svanisca senza alcun motivo a noi evidente. Perché sarebbe empio dire che non tutte le cose vengono sempre fatte da Lui secondo un preciso disegno, se Egli allora tollerò di vedere rasa al suolo dal piú sacrilego di tutti gli uomini Antiochia, una città la cui bellezza e magnificenza in tutto ancora adesso non si può assolutamente nascondere.

Cosí, dunque, nella distruzione della città fu risparmiata soltanto la chiesa, grazie all'impegno e alla cura dei Persiani cui era

[1] Misis.

stata affidata quell'impresa. Veramente rimasero ritte anche parecchie case attorno al cosiddetto Cerateo, ma non per la generosità di qualcuno di quegli uomini, bensí per la loro ubicazione ai margini della città, staccate da ogni altro edificio; cosí il fuoco non ebbe modo di propagarsi fino ad esse. I barbari appiccarono l'incendio anche fuori delle mura, eccetto che al santuario dedicato a san Giuliano e alle abitazioni che sorgono intorno al santuario stesso, perché là per caso avevano preso alloggio gli ambasciatori. Quanto alle mura della città, i Persiani le lasciarono completamente intatte.

Qualche tempo dopo, gli ambasciatori, recatisi di nuovo da Cosroe, cosí gli parlarono: «Se non ci trovassimo qui a parlare con te in persona, o re, non riusciremmo mai a credere che tu, Cosroe, figlio di Cabade, sia veramente venuto con le armi in territorio romano, violando i giuramenti da te stesso poco prima prestati (cosa che per gli uomini è ritenuta l'estrema e piú sicura garanzia di una reciproca fiducia e lealtà), e rompendo i trattati sui quali soltanto poggia la speranza di coloro che vivono nella paura delle atrocità della guerra. Ciò non è altro che ridurre gli uomini alle condizioni di vita degli animali. Infatti, se non si stipulano trattati di pace, la guerra continua all'infinito, e una guerra che non abbia termine ha il potere di deformare per sempre la natura delle persone che ne sono coinvolte. Con quale intento, dunque, hai scritto or non è molto a tuo fratello[1] ch'egli era responsabile della rottura dei trattati? Non è forse evidente che, cosí facendo, anche tu hai ammesso che la rottura dei trattati è una colpa gravissima? Pertanto, se egli non ha fatto nulla di male, non è giusto che tu ora marci contro di noi; se invece è successo che tuo fratello abbia fatto qualcosa del genere, non metterti nella condizione che anche a te si possa muovere la stessa accusa; mostrati invece migliore di lui. È logico, infatti, che se uno si lascia superare nell'agir male è per ciò stesso superiore nell'agir bene. Ora noi sappiamo benissimo che l'imperatore Giustiniano non ha mai agito in contrasto con la pace, e ti preghiamo di non fare torti ai Romani, perché non ne verrà alcun vantaggio ai Persiani, e tu guadagnerai solo questo: di aver procurato ingiustamente danni incalcolabili a coloro che avevano da poco stretto con te rapporti di amicizia».

Cosí parlarono gli ambasciatori. Ma Cosroe, che era stato ad ascoltarli, ripeté ancora una volta che gli accordi erano stati viola-

[1] Anche Giustiniano si era rivolto con questo appellativo a Cabade, il padre di Cosroe (cfr. I 16).

ti dall'imperatore Giustiniano ed elencò i fatti che ne costituivano le prove, alcune delle quali degne di considerazione, le altre invece inconsistenti e costruite senza alcun senso. Soprattutto egli pretendeva di dimostrare che le prove piú importanti della guerra erano le lettere scritte dall'imperatore ad Alamundaro e agli Unni, a cui ho già accennato in capitoli precedenti. Ma che un solo soldato romano si fosse spinto in territorio persiano e avesse mostrato intenzioni bellicose, egli non era in grado né di dirlo né di provarlo.

Gli ambasciatori accettavano in parte le accuse, non però a carico di Giustiniano, ma di qualcuno dei suoi ministri, e in parte le rifiutavano, protestando che i fatti non si erano svolti come egli diceva.

Infine Cosroe chiese che i Romani gli dessero una grossa somma di denaro, ma li avvertí che non s'illudessero di comperare la pace in eterno, versando lí per lí un po' di denaro: generalmente l'amicizia basata sul denaro dura, tra gli uomini, finché il denaro non è tutto consumato; occorreva pertanto che i Romani s'impegnassero a corrispondere un tributo fisso ogni anno. «Cosí», egli disse, «i Persiani garantiranno una pace sicura, provvedendo essi stessi a presidiare le Porte del Caspio e non facendo piú questioni riguardo alla città di Dara. In cambio di ciò, riceveranno anch'essi un soldo in continuazione».

«In tal modo», obiettarono gli ambasciatori, «i Persiani vogliono avere i Romani assoggettati a un loro tributo!»

«No», rispose Cosroe, «saranno invece i Romani ad avere per sempre alle proprie dipendenze i Persiani come soldati, corrispondendo un pagamento fisso per i loro servizi. Infatti anche ad alcune tribú degli Unni e ai Saraceni voi versate annualmente del denaro, senza essere soggetti loro come tributari, ma perché si astengano sempre dal compiere saccheggi nel vostro territorio».

Simili discussioni continuarono a lungo fra Cosroe e gli ambasciatori. Alla fine si accordarono che Cosroe avrebbe ricevuto subito cinquanta centenari dai Romani e in seguito gli sarebbe stato corrisposto un tributo annuo di cinque centenari per tutta la vita, mentre egli s'impegnava a non dare piú loro alcun fastidio e anzi, portandosi via gli ostaggi che gli ambasciatori gli davano a garanzia di quel patto, avrebbe fatto ritorno in patria con tutto l'esercito. Intanto gli ambasciatori si sarebbero immediatamente recati dall'imperatore Giustiniano per stendere i termini del trattato in un documento ufficiale definitivo.

11. Dopo questi avvenimenti, Cosroe fece un viaggio fino alla città di Seleucia[1], posta sul mare a centotrenta stadi da Antiochia, e là, senza incontrare o infastidire alcun Romano, fece da solo un bagno nelle acque del mare. Dopo aver sacrificato al Sole e ad altre divinità a suo piacere, e dopo lunghe preghiere, se ne venne via.

Tornato all'accampamento, manifestò il desiderio di andare a visitare la città di Apamea[2], che era nelle vicinanze, per nessun altro scopo che di conoscerla. Sebbene a malincuore, gli ambasciatori gli concessero anche questo, a condizione che dopo aver visitato la città e ricevuto da essa un donativo di mille libbre d'argento, tornasse subito indietro, senza provocare incidenti. Ma era chiaro agli ambasciatori e a tutti gli altri che Cosroe voleva andare ad Apamea soltanto con questo proposito: di cogliere qualche pretesto di nessuna importanza per saccheggiare la città e le campagne circostanti.

Ad ogni modo egli iniziò il viaggio, soffermandosi dapprima a Dafne, sobborgo di Antiochia, dove espresse grande ammirazione per il bosco sacro e le fontane d'acqua: tanto l'uno che le altre, invero, meritano certamente di essere visti. Dopo aver offerto sacrifici alle ninfe, se ne partí senza fare altre prepotenze eccetto quella di mettere a fuoco un santuario dell'arcangelo Michele e alcune case vicine, per il seguente motivo. Un notabile persiano, di grado molto elevato nell'esercito del suo paese e in ottime relazioni col re Cosroe, aggirandosi a cavallo in compagnia di altre persone, era giunto in una zona accidentata nei pressi del villaggio di Treto, dove sorge un tempio dell'arcangelo Michele, opera di Evaride. Qui, scorgendo un giovane antiocheno che camminava a piedi tutto solo, con aria furtiva, si staccò dagli altri per seguirlo. Il giovane, un macellaio di nome Aimaco, quando stava già per essere raggiunto, si voltò all'improvviso e lanciò una pietra al suo inseguitore, colpendolo ad una tempia, presso l'orecchio. Questi cadde subito da cavallo, e il giovane, sguainata la scimitarra, lo uccise, poi lo spogliò tranquillamente delle armi, del denaro e di quanto aveva indosso, balzò sul suo cavallo e partí al galoppo. Assistito dalla fortuna, o valendosi della sua perfetta conoscenza dei luoghi, riuscí ad eludere i nemici e a sfuggir loro completamente. Quando Cosroe venne a conoscenza del fatto, assai addolorato

[1] Seleucia Pieria, oggi Samandağ, a sud di Antiochia.
[2] Qalaat el Moudîq, sull'Oronte.

per l'accaduto, comandò a taluni del suo seguito di appiccare il fuoco al santuario dell'arcangelo, che ho sopra menzionato. Ma essi, credendo che si trattasse del santuario di Dafne, lo incendiarono insieme con gli edifici intorno e furono convinti di aver eseguito gli ordini di Cosroe. Cosí andarono le cose.

Intanto Cosroe con tutto l'esercito proseguí per Apamea. Qui, 540
ad Apamea, c'è un pezzo di legno lungo un cubito, che si crede sia un frammento della croce sulla quale un tempo Cristo sopportò volontariamente il martirio a Gerusalemme e che sia stato, fin da epoca remota, di là segretamente trafugato da un Siriano. I cittadini, convinti che sarebbe stato per loro e per la loro città una grande protezione, lo collocarono allora in una specie di scrigno fatto di legno e decorato d'oro massiccio con pietre preziose, affidandolo a tre sacerdoti perché lo custodissero con ogni cura, e costoro una volta all'anno lo espongono alla venerazione di tutti i fedeli. Ora, gli abitanti di Apamea, quando vennero a sapere che stava per sopraggiungere l'esercito dei Medi, furono presi da grande timore e non ignorando che Cosroe era assolutamente privo di ogni scrupolo religioso, si recarono da Tommaso, il vescovo della città, pregandolo di esporre per loro il legno della croce, perché volevano venerarlo un'ultima volta prima di morire. Egli fece ciò che chiedevano. Ed ecco che avvenne un miracolo superiore ad ogni descrizione e ad ogni credibilità. Quando il sacerdote prese il pezzo di legno per mostrarlo ai fedeli, una fiamma ardente si levò su di esso, e la luce s'irradiava fino al soffitto, straordinariamente abbagliante. Mentre il sacerdote camminava per tutto il tempio, la luce continuava ad avanzare con lui, sempre proiettandosi fino al tratto di soffitto soprastante. La popolazione di Apamea, esultante di felicità alla vista di quel miracolo, piangeva per la gioia, e ormai tutti si sentivano sicuri della propria salvezza. Intanto Tommaso, dopo aver fatto il giro di tutto il tempio, depose di nuovo il legno della croce nella sua custodia, e in quell'istante scomparve anche la luce. Piú tardi, informato che l'esercito nemico era già giunto nei pressi della città, si affrettò ad andare incontro a Cosroe, e quando costui gli domandò se per caso era intenzione degli abitanti di Apamea di schierarsi sulle mura contro l'esercito dei Medi, Tommaso lo assicurò che una simile intenzione non era affatto venuta in mente ai cittadini.

«Allora», disse Cosroe, «perché non mi aprono le porte, in modo che io possa entrare, con un piccolo seguito?»

«Sono proprio venuto apposta a invitarti a far questo», rispose il sacerdote.

Cosí tutto l'esercito si accampò, piantando le tende sotto le mura, e Cosroe, scelti cento uomini tra i migliori dei Persiani, entrò nella città. Ma appena oltrepassate le porte, subito dimenticò gli accordi intercorsi tra lui e gli ambasciatori e chiese al sacerdote non soltanto mille libbre d'argento, o dieci volte tanto, ma tutti i tesori che si trovavano nel tempio, cioè un'enorme quantità d'oro e d'argento. Credo che, se non glielo avesse evidentemente impedito la divina provvidenza, non avrebbe neanche esitato ad assoggettare e saccheggiare l'intera città, tanto era accecato dall'avidità di ricchezza e la sua mente era esaltata dal desiderio di fama. A lui, l'assoggettamento di una città appariva come un'impresa gloriosa; se, cosí facendo, recava danno ai Romani, non gli importava assolutamente nulla di violare trattati e accordi.

Tale comportamento di Cosroe sarà chiaramente dimostrato da ciò che egli tentò di fare durante questa sua ritirata ai danni della città di Dara, non tenendo in nessun conto i patti convenuti; e da ciò che fece poco piú tardi, durante la tregua, agli abitanti di Callinico, come narrerò avanti in altri capitoli.

Ma, come ho già detto, Dio volle risparmiare Apamea. Quando Cosroe ebbe preso tutti i tesori, Tommaso, vedendolo già quasi ubriacato da simile abbondanza di ricchezze, prese lo scrigno contenente il legno della Croce e, alzato il coperchio, gli mostrò la reliquia, dicendo: «Potente sovrano, questo solo mi rimane di tutti i tesori: se vuoi prenderti con tutto il resto e portarti via anche lo scrigno, cesellato d'oro e di pietre pregiate, nessun rancore nutriremo contro di te; ma questo legno è per noi sacro e prezioso, e questo almeno, ti prego e ti scongiuro, lascialo a me». Cosí parlò il sacerdote, e Cosroe acconsentí ed esaudí la sua richiesta.

In seguito, spinto da una smodata sete di popolarità, pretese che la cittadinanza si radunasse nel circo e che si eseguissero le corse con i cocchi, secondo le loro usanze. Egli stesso vi si recò, desideroso di assistere alle gare come spettatore. Siccome già da tempo sapeva che l'imperatore Giustiniano era appassionato sostenitore del colore «veneto», cioè dell'azzurro[1], egli, per puntiglio di essergli avversario anche in questo, volle favorire la vittoria del verde. Cosí, allorché i cocchi scattarono dalla linea di partenza e cominciarono la gara, siccome accadde che l'auriga vestito di colore veneto oltrepassò il suo rivale e si trovò in testa, seguito nella stessa corsia dal collega che indossava il colore verde, Cosroe, convinto che l'avessero fatto apposta, fu preso dall'ira e si

[1] Cfr. I 24.

mise a gridare minaccioso che Cesare aveva sorpassato gli altri irregolarmente. Quindi ordinò che i cavalli in testa venissero trattenuti e continuassero poi la corsa rimanendo al secondo posto. Si fece come egli aveva comandato, e perciò Cosroe e la fazione verde risultarono vincitori.

Mentre avvenivano questi fatti, un cittadino di Apamea si presentò a Cosroe per lamentarsi che un Persiano era entrato in casa sua e gli aveva violentata la figlia ancora vergine. A sentir ciò Cosroe, ardente d'ira, comandò che gli fosse subito condotto quell'uomo, e quando costui fu al suo cospetto, diede ordine d'impalarlo nell'accampamento. A tale notizia il popolo si mise a gridare ad alta voce chiedendo che quel poveretto venisse risparmiato dall'ira del re. Cosroe concedette che l'uomo fosse loro rilasciato, ma nascostamente lo fece piú tardi impalare.

Dopo aver compiuto queste cose, se ne tornò indietro con tutto l'esercito.

12. Quando giunse presso la città di Calcide[1], distante ottanta- 540
quattro stadi da Beroea, di nuovo mise, per cosí dire, nel dimenticatoio ciò che aveva convenuto prima. Accampatosi non molto distante dalle mura, mandò Paolo ad avvertire i Calcidesi che avrebbero posto l'assedio alla città, se essi non avessero comperato la propria salvezza pagando un riscatto e consegnandogli tutti i soldati che si trovavano sul posto, col loro comandante.

I Calcidesi erano molto preoccupati, per paura sia di Cosroe che dell'imperatore: perciò, quanto ai soldati, risposero che presso di loro non ce n'erano affatto, e li nascosero tutti in case private, compreso Adonaco, il comandante del presidio, affinché i nemici non li potessero trovare; quanto al riscatto, raccolsero a stento due centenari d'oro, perché la città in cui vivevano non era molto ricca, e li mandarono a Cosroe come ricompensa per la salvezza della città e della loro vita.

Partito di là, Cosroe non volle piú continuare la marcia di ritorno per la stessa via percorsa prima, ma decise di attraversare il fiume Eufrate e depredare la Mesopotamia quanto piú possibile. A questo scopo, fatto costruire un ponte presso il villaggio di Obbane, che dista quaranta stadi dalla fortezza di Barbalisso[2], lo attraversò e diede ordine a tutti i soldati di passare anch'essi al di là, il piú in fretta possibile, avvertendo che dopo tre giorni avreb-

[1] Cfr. p. 57, nota 1.
[2] Meskene.

be fatto distruggere il ponte, e anzi indicò persino in quale ora della giornata. Quando venne a scadere il termine fissato, accadde che alcuni militari, i quali non erano riusciti a passare, rimasero indietro, ed egli senza minimamente preoccuparsi di loro, mandò alcuni uomini ad abbattere il ponte. Coloro che erano stati tagliati fuori, fecero ritorno al loro paese natio, ciascuno come meglio riuscí.

Poi, gli entrò in corpo una grande ambizione, di prendere la città di Edessa [1]. Lo provocava a fare questo, stuzzicandone l'orgoglio, la voce messa in giro dai Cristiani, secondo cui quella città era imprendibile per i motivi che ora dirò.

In antico era stato toparca di Edessa (cosí allora erano chiamati i re delle genti straniere) un certo Augaro [2], il piú intelligente di tutti gli uomini del suo tempo e perciò molto caro all'imperatore Augusto. Egli si era recato a Roma perché aspirava a diventare alleato dei Romani, e parlando con Augusto lo stupí tanto per la profondità del suo senno, che Augusto non avrebbe mai voluto interrompere la conversazione con lui e provò subito un cosí vivo piacere della sua compagnia, che tutte le volte che si incontrava con lui non riusciva piú a staccarsene. Perciò egli dovette trattenersi parecchio tempo per quella visita. Un giorno, finalmente, ormai desideroso di ritornarsene in patria, visto che non riusciva mai a convincere Augusto a lasciarlo partire, escogitò il seguente stratagemma. Uscí per andare a caccia nella campagna intorno a Roma (era infatti molto appassionato di questa attività sportiva) e perlustrando una vasta estensione di quella campagna, catturò vivi molti animali e prese anche dei mucchi di terra, raccolti nelle singole località. Poi fece ritorno a Roma, portando con sé la terra e gli animali. Quando Augusto andò nel circo e si sedette al suo solito posto, Augaro gli si presentò e gli mostrò la terra e gli animali, indicandogli la località di provenienza d'ogni mucchio di terra e d'ogni animale. Quindi fece collocare i vari mucchi di terra in punti diversi del circo e diede ordine di riunire tutti gli animali in un unico posto, e poi lasciarli liberi. Cosí fecero gli schiavi. Subito gli animali si sparpagliarono, e ciascuno di essi cercò la terra che apparteneva alla località in cui era stato catturato. Augusto stette a lungo a osservare attentamente ciò che succedeva, stupito che l'istinto naturale facesse prediligere agli animali, senza ammaestramento, proprio la terra in cui erano nati. Allora Auga-

[1] Cfr. p. 53, nota 5.
[2] Augaro o Abgaro o Abgar fu il nome di diversi re che regnarono ad Edessa dal I secolo a. C. al III d. C.

ro, abbracciandogli improvvisamente le ginocchia, gli disse: «E cosa credi che provi io, o signore, che ho una moglie e dei figli e un regno, sia pur piccolo, ma nella terra dei miei padri?» L'imperatore, vinto e persuaso dalla verità delle sue parole, sebbene a malincuore gli concesse di andarsene e lo invitò a chiedergli qualunque cosa desiderasse. Avuto questo permesso, Augaro espresse il desiderio che Augusto gli costruisse un circo nella città di Edessa. Egli concedette anche questo. Allora finalmente Augaro partí da Roma e se ne tornò a Edessa. I concittadini gli domandarono se era tornato portando loro qualcosa di buono da parte dell'imperatore Augusto, ed egli rispose che portava agli abitanti di Edessa dispiaceri senza danno e piaceri senza profitto, alludendo alle passioni sportive del circo.

Molto tempo dopo, quando era già in età avanzata, Augaro fu colpito da un attacco di gotta assai violento. E siccome era tormentato dal dolore e dall'impossibilità di muoversi, volle affidare il caso ai medici e fece venire da ogni parte del mondo gli esperti in materia. Ma piú tardi li licenziò tutti perché non erano riusciti a trovare la cura per il suo male e, preso dalla sfiducia, malediceva la disgrazia che gli era toccata.

Proprio in quegli anni, Gesú, figlio di Dio, si era incarnato e viveva tra gli uomini della Palestina, dimostrando manifestamente, col fatto di essere del tutto immune da ogni peccato e anzi di compiere miracoli straordinari, ch'era davvero il figlio di Dio. Infatti egli richiamava in vita i morti come se li svegliasse dal sonno, apriva gli occhi ai ciechi di nascita, purificava coloro che avevano il corpo tutto coperto di lebbra, guariva coloro che erano storpi nei piedi, e curava tutte le altre malattie che i medici definiscono incurabili.

Quando Augaro udí raccontare questi miracoli da gente venuta a Edessa dalla Palestina, riprese coraggio e mandò una lettera a Gesú, invitandolo a lasciare la Giudea e i suoi ingrati abitanti, per stabilirsi per sempre con lui. Cristo, letto questo messaggio, rispose per iscritto ad Augaro, dichiarando esplicitamente che non sarebbe andato da lui, ma promettendogli per lettera la guarigione[1]. Si dice che aggiunse anche queste parole: la città sarebbe sempre stata inespugnabile da parte dei barbari.

[1] La leggenda di uno scambio epistolare tra Abgar di Edessa e Gesú Cristo si trova la prima volta in Eusebio, *Storia ecclesiastica*, I 13, e fa parte del ciclo dell'attività missionaria attribuita all'apostolo Taddeo. La leggenda dice infatti che Abgar fu poi da lui guarito e battezzato. In realtà la conversione al cristianesimo dei re di Edessa avvenne molto piú tardi, con Abgar IX (M. Craveri, *La vita di Gesú*, Milano 1966, p. 154).

La chiusa della lettera era totalmente sconosciuta a coloro che hanno scritto la storia di quei tempi, ma gli abitanti di Edessa asseriscono che si trovava veramente nella lettera, tanto che proprio con quelle parole ne fecero scolpire il contenuto sulle porte della città, al posto di qualunque altra opera difensiva. Difatti, è vero che la città cadde per qualche tempo nelle mani dei Medi, non però in conseguenza di un'espugnazione, ma per gli avvenimenti che ora narrerò.

Quando Augaro ebbe ricevuta la lettera di Cristo, in breve tempo si sentí guarito dai suoi mali e morí molti anni piú tardi, dopo essere sempre vissuto in salute. Ma quello tra i suoi figli che gli successe nel regno, dimostrandosi il piú scellerato di tutti gli esseri viventi, commise diverse prepotenze ai danni dei suoi sudditi, e infine, temendo una punizione da parte dei Romani, si sottomise spontaneamente ai Persiani. Gli abitanti di Edessa, qualche tempo dopo, trucidarono i soldati barbarici stanziati là di guarnigione e consegnarono la città ai Romani *** [1].

Non è difficile attribuire tali avvenimenti a quello scambio di lettere, e ne ho la conferma anche da ciò che è avvenuto ai miei tempi, come racconterò al momento opportuno. Mi è anche occorso, una volta, di fare questa considerazione: se pure non è vero che Cristo abbia scritto ciò che ho riportato, siccome però gli uomini erano venuti in tale convinzione, Egli volle, per questa ragione, preservare inespugnabile la città, per non dar mai loro motivo di dubbio nella fede. Concediamo pertanto che cosí siano andate le cose, come a Dio è piaciuto, e che cosí siano raccontate.

Perciò dunque, Cosroe pensava allora che fosse una questione di prestigio per lui la conquista di Edessa. Giunto a Batne, piccolo villaggio di nessuna importanza, distante una giornata di cammino da Edessa, bivaccò lí per una notte, e ai primi albori era già in marcia con tutto l'esercito alla volta di Edessa. Ma accadde loro di smarrire la strada, e dopo un lungo giro, la notte seguente, dovettero di nuovo attendarsi nello stesso luogo. Anzi, dicono che il fatto si sia ripetuto anche una seconda volta. Quando finalmente Cosroe riuscí a stento a giungere nelle vicinanze di Edessa, raccontano che fu preso da un'infiammazione al viso e che gli si gonfiò una guancia. Perciò non se la sentí di fare alcun tentativo contro la città e mandò Paolo a chiedere denaro agli abitanti di Edessa.

[1] Mancano nel testo nove righe. Piú sotto, Procopio allude forse a un passo degli *Edifici* (II 7), ove parla ancora di Edessa, della sua posizione, della distruzione in seguito a un'alluvione del fiume Scirto, e della ricostruzione ad opera di Giustiniano; cfr. anche *Storia arcana* 18, 38.

XXXVI

Questi risposero che non avevano minimamente paura per la città, tuttavia, a patto che non saccheggiasse la campagna, erano disposti a dargli due centenari d'oro. Egli prese il denaro e mantenne il patto.

13. In quei giorni l'imperatore Giustiniano scrisse ancora una lettera a Cosroe, per dirgli che acconsentiva a ratificare gli accordi convenuti tra lui e gli ambasciatori per una pace.

Cosroe, appena visto il messaggio, lasciò liberi gli ostaggi e si preparò per la partenza, proponendo anche il riscatto di tutti i prigionieri di Antiochia. Saputo questo, la popolazione di Edessa diede prova di una generosità inaudita. Non c'era persona che non andasse a depositare al tempio la sua quota per il riscatto dei prigionieri, in proporzione dei suoi mezzi, e vi furono anche di quelli che diedero piú del dovuto. Le prostitute si tolsero persino gli ornamenti che avevano indosso e li consegnarono là. E se qualche contadino scarseggiava di suppellettili o di denaro, ma possedeva un asino o una pecora, portava questi al tempio, con molto zelo. Cosí si raccolse una grandissima quantità di oro, di argento e di ricchezze d'altro genere. Ma nulla si dovette pagare per il riscatto: accadde infatti che proprio in quel momento si trovasse presente anche Buze, il quale fece di tutto per impedire la transazione, sperando di ricavarne un grosso profitto per se stesso.

Allora Cosroe se ne andò, conducendo con sé tutti i prigionieri. Gli abitanti di Carre[1] gli andarono incontro, offrendogli molto denaro, ma egli lo rifiutò, dichiarando che non gli era dovuto, perché essi in gran maggioranza non erano cristiani, ma erano ancora rimasti nell'antica religione. Quando invece anche gli abitanti di Costantina gli offersero del denaro, egli lo accettò, sebbene essi dichiarassero che la loro città gli apparteneva fin dal tempo dei suoi padri.

Cabade, infatti, quando aveva occupato Amida, aveva anche tentato di conquistare Edessa e Costantina. Ma, giunto in prossimità di Edessa, aveva interrogato i Magi per sapere se gli era possibile catturare la città, indicandola loro con la mano destra; ed essi avevano risposto che non avrebbe potuto in alcun modo impadronirsene, dando questa spiegazione: siccome aveva teso in direzione della città la mano destra, non aveva fatto, con questo, un segno di presa di possesso o di qualunque altro genere di ostilità, ma un gesto di protezione. Egli era rimasto convinto da tale spiega-

[1] Harran.

zione e si era spostato con l'esercito verso Costantina. Là giunto, aveva ordinato a tutto l'esercito di accamparsi per assediarla. Sacerdote di Costantina era allora Baradoto, un uomo giusto, molto devoto a Dio, che perciò vedeva sempre esaudite le proprie preghiere per tutto ciò che chiedeva. Anche solo a guardarlo in volto, chiunque avrebbe subito capito come quell'uomo fosse perennemente nella grazia di Dio. Questo Baradoto, dunque, si era recato da Cabade, portandogli vino, fichi, miele e ottimo pane, e lo aveva pregato di non far guerra alla città, che era poco importante e molto trascurata dai Romani, in quanto non aveva nemmeno una guarnigione di soldati né altre difese, ma solo gli abitanti, uomini molto poveri. Cosí egli aveva detto, e Cabade gli aveva promesso che avrebbe risparmiato la città, anzi gli aveva fatto dono di tutte le vettovaglie da lui preparate per l'esercito in straordinaria abbondanza in vista dell'assedio. Quindi se n'era andato via dal territorio romano. Ecco perché Cosroe affermava che la città gli apparteneva fin dai tempi dei suoi padri.

540 Raggiunta infine Dara, Cosroe vi pose l'assedio. In essa i Romani, con il loro generale Martino, che si trovava appunto sul posto, fecero i preparativi per la difesa.

La città è circondata da una duplice cerchia di mura: quella piú interna è molto alta e davvero imponente; ogni sua torre si leva fino all'altezza di cento piedi e il resto della fortificazione fino a sessanta. Quella esterna è assai piú bassa, ma nondimeno salda e tutt'altro che trascurabile. Lo spazio intermedio ha un'ampiezza di non meno di cinquanta piedi: ivi gli abitanti di Dara usano radunare i buoi e gli altri animali, quando i nemici li minacciano.

Dapprima Cosroe tentò un assalto dalla parte della cinta che si stende ad ovest, e dopo averla forzata con un massiccio lancio di dardi, appiccò il fuoco alle porte delle mura piú basse. Ma nessuno dei barbari ebbe il coraggio di entrarci. Allora il re decise di far aprire di nascosto dai nemici un passaggio sotterraneo nella parte orientale della città. Lí soltanto era possibile scavare il terreno, perché le altre parti della cinta erano state appoggiate dai costruttori su massi di pietra. Cosí i Persiani si misero a scavare, iniziando dal fossato. E siccome era molto profondo, i nemici non potevano vederli, né avevano modo di accorgersi di ciò che si stava facendo. Erano già pervenuti sotto le fondamenta del muro esterno e stavano per raggiungere lo spazio intermedio tra le due cinte, dopo di che sarebbero subito passati al muro maggiore e quindi avrebbero fatto irruzione di sorpresa nella città, quando (poiché non era destino che Dara venisse presa dai Persiani) accad-

de un fatto strano. Verso mezzogiorno qualcuno, proveniente dal campo di Cosroe, un uomo o un essere superiore all'umano, giunse, da solo, fin presso la cinta, e diede l'impressione a coloro che lo videro che si mettesse a raccogliere i dardi che i Romani avevano poco prima lanciato dalle mura contro i barbari assalitori. Fatto questo, sembrò che egli, levando lo scudo davanti alla propria persona, si prendesse gioco dei soldati fermi sugli spalti e li schernisse sghignazzando. Poi riferí loro ciò che i Persiani stavano facendo, e li ammoní di star bene attenti e di prendere ogni precauzione possibile per la propria salvezza. Dopo questa rivelazione, scomparve.

Subito i Romani, in grande allarme e confusione, chiamarono uomini per scavare la terra fra le due cinta di mura. Intanto i Persiani, nulla sapendo dell'accaduto, continuavano tranquillamente il loro lavoro. Perciò, mentre i barbari tracciavano un passaggio in linea retta sotto le mura della città, i Romani, guidati da Teodoro, un uomo molto esperto in meccanica, scavavano un fossato trasversalmente, e lo facevano abbastanza profondo. Cosí avvenne che quando i Persiani giunsero al centro dello spazio tra le due cerchie di mura, inaspettatamente andarono a sboccare nel fossato dei Romani. I primi di essi furono trucidati, gli altri fuggirono indietro in gran fretta e si misero in salvo negli accampamenti perché i Romani non osarono inseguirli al buio.

Cosroe, fallito questo tentativo, e non avendo alcuna speranza di prendere in seguito la città con qualche altro stratagemma, venne a trattative con gli assediati. Ottenuto un migliaio di libbre d'argento, si ritirò in territorio persiano. Quando l'imperatore Giustiniano lo seppe, non volle piú ratificare l'accordo, accusando Cosroe di aver tentato la conquista della città di Dara durante la tregua.

Questo accadde ai Romani al primo attacco di Cosroe; e l'estate finiva.

14. Cosroe fondò in Assiria una città, in una località distante un giorno di marcia da Ctesifonte[1], e la battezzò Antiochia di Cosroe, perché vi radunò tutti i prigionieri di Antiochia. Per essi costruí anche una piscina e un circo, e provvide perché potessero godere di ogni altra comodità. Portava infatti con sé aurighi e

[1] Al Madain, sulla sponda sinistra del Tigri, nel punto in cui il fiume è piú ravvicinato all'Eufrate, di fronte a Seleucia, in opposizione alla quale, appunto, Ctesifonte era stata fondata dai Parti dopo la loro conquista della Mesopotamia.

provetti musicisti da Antiochia e da altre città romane. Inoltre stabilí per questi Antiocheni un regolare e continuo rifornimento, a spese dello Stato, di mezzi di sussistenza con maggior larghezza di quanto si usi con prigionieri di guerra, e volle che si considerassero sudditi del re, cioè che non dipendessero da nessun magistrato, ma direttamente dal re. Qualunque Romano in stato di schiavitú fosse riuscito a rifugiarsi ad Antiochia di Cosroe, se uno dei cittadini lo adottava come parente, non era piú possibile al padrone riprenderlo come schiavo, anche se chi l'aveva tenuto in schiavitú era un illustre personaggio persiano.

Cosí, l'avvertimento miracoloso mandato agli Antiocheni ai tempi dell'imperatore Anastasio, giunse al suo definitivo compimento. Già in quei giorni un vento impetuoso si era abbattuto all'improvviso sul sobborgo di Dafne e molti dei cipressi, di eccezionale altezza, che là sorgevano, e che era sempre stato categoricamente vietato di tagliare, erano crollati a terra, strappati fino alle estremità delle radici. Poco piú tardi, quando a imperatore dei Ro-
526 mani sedeva ancora Giustino, era sopravvenuto un terremoto estremamente violento, che aveva scosso l'intera città, facendo rovinare al suolo in pochi istanti la maggior parte delle piú belle abitazioni; si dice che in quella catastrofe trovarono la morte trecentomila Antiocheni. Infine, con questa espugnazione, come si è raccontato, l'intera città andò distrutta. Questa fu la calamità che colpí allora gli Antiocheni.

Intanto Belisario, mandato a chiamare dall'imperatore, tornò a Bisanzio dall'Italia. Trascorsa la stagione invernale, all'inizio del-
III.541 la primavera l'imperatore lo mandò come generale contro Cosroe e i Persiani, insieme agli stessi ufficiali che erano tornati con lui dall'Italia. A uno di questi, Valeriano, diede l'incarico di comandare le truppe dell'Armenia, perché Martino era già stato mandato subito in Oriente, e per questo, come ho già riferito, Cosroe lo aveva trovato a Dara. Dei Goti rimase a Bisanzio solo Vitige, mentre tutti gli altri partirono con Belisario contro Cosroe.

In quei giorni uno degli inviati di Vitige, quello che si era attribuito il titolo di vescovo, morí in terra persiana, mentre l'altro rimase là. La persona che li accompagnava come interprete si ritirò in territorio romano, e Giovanni, comandante delle truppe della Mesopotamia, lo arrestò presso i confini di Costantina, lo condusse in città e lo segregò in carcere; lí, sottoposto da lui a interrogatorio, confessò tutto ciò che avevano fatto. Queste dunque, sono le cose che avvennero laggiú.

Ben presto giunse anche Belisario col suo seguito, in fretta,

per cogliere di sorpresa Cosroe prima che tentasse di nuovo un'invasione in territorio romano.

15. In quel momento Cosroe stava marciando con l'esercito verso la Colchide, chiamatovi dai Lazi per le seguenti ragioni.

I Lazi in un primo tempo erano stanziati nella Colchide ed erano sudditi dei Romani, non però soggetti al pagamento di un tributo o costretti in qualche modo a ubbidire ai loro ordini, ma solo nel senso che, quando il loro re moriva, l'imperatore mandava il suo benestare per la designazione del successore al trono. Questi doveva, coi suoi sudditi, sorvegliare diligentemente i confini del paese, per impedire che gli Unni, scendendo come nemici dai monti del Caucaso che sono loro contigui, attraversassero la Lazica e invadessero il territorio dell'impero romano. Per questa vigilanza essi non ricevevano denaro o aiuti militari dai Romani, né erano costretti a prestar servizio nel loro esercito; però esercitavano un assiduo commercio coi Romani abitanti sul Mar Nero. Infatti non possedevano né sale né grano né alcun altro prodotto utile, ma si procuravano ciò che era loro necessario, fornendo pelli, cuoio e schiavi.

Quando però accaddero al re degli Iberi, Gurgene, i fatti che ho narrato in capitoli precedenti [1], cominciarono ad acquartierarsi tra i Lazi alcuni soldati romani, e i barbari vennero da loro angariati, soprattutto da Pietro, il comandante, abituato a trattare con insolenza tutti coloro che gli capitavano davanti.

Questo Pietro era originario dell'Arzanene, regione posta al di là del fiume Ninfio e sottomessa in antico ai Persiani, ma era stato fatto prigioniero dall'imperatore Giustino, quand'era ancora ragazzo, all'epoca in cui, dopo la presa di Amida, si era effettuata un'incursione nell'impero persiano con l'esercito di Celere [2]. Grazie allo straordinario affetto dimostratogli dal padrone, Pietro aveva potuto frequentare la scuola di un maestro e ben presto era diventato segretario di Giustino. Poi, quando morí Anastasio e Giu- 518
stino gli succedette nell'impero romano, Pietro fu nominato generale, ma degenerò quant'altri mai nell'avidità di denaro e divenne con tutti estremamente fatuo.

Piú tardi l'imperatore Giustiniano mandò nella Lazica altri generali, tra cui Giovanni detto Tzibo, uomo che da oscura e umile origine era pervenuto al grado di generale per nessun altro moti-

[1] Cfr. I 12.
[2] Cfr. I 8.

vo che quello di essere il piú intrigante di tutti gli uomini, abilissimo nell'escogitare ogni mezzo per illeciti profitti. Costui inquinò e mandò all'aria i buoni rapporti tra i Romani e i Lazi. Egli convinse anche l'imperatore Giustiniano a fondare nella Lazica una città in riva al mare, di nome Petra[1], dove si stabilí come in una roccaforte, saccheggiando le proprietà dei Lazi. Infatti non lasciò piú che i mercanti portassero nella Colchide i prodotti ritenuti indispensabili per i Lazi, o che i Lazi stessi andassero ad acquistarli altrove; ma istituí a Petra quello che si può chiamare un vero e proprio monopolio e si fece egli stesso commerciante e sovrintendente di tutto l'andamento di questo traffico, comprando dai Colchi ogni genere di merci e rivendendole non al prezzo corrente, ma al piú caro possibile.

Allo stesso tempo i barbari erano anche in altri modi angariati dalla presenza dell'esercito romano tra di loro, una situazione alla quale non erano mai stati costretti.

Infine, non riuscendo piú a sopportare questo stato di cose, decisero di schierarsi con Cosroe e coi Persiani, e subito mandarono loro degli ambasciatori a trattare la questione, all'insaputa dei Romani. Agli ambasciatori era prescritto di ottenere da Cosroe l'impegno formale che non avrebbe mai consegnato i Lazi ai Romani contro il loro volere; a tale patto lo avrebbero lasciato entrare con l'esercito nel loro paese. Giunti pertanto tra i Persiani, e recatisi segretamente alla presenza di Cosroe, gli ambasciatori cosí parlarono: «In tutti i tempi è successo che qualche popolo si sia staccato per un motivo qualsiasi da quelli della sua stessa razza per accostarsi, erratamente, ad altri, ma che poi la buona sorte l'abbia fatto di nuovo ritornare, con grande felicità, ai suoi affini. Ebbene, o potentissimo sovrano, fa' conto che uno di tali popoli è proprio quello dei Lazi. Infatti i Colchi, originariamente alleati dei Persiani, hanno reso loro molti buoni servizi e ne hanno ricevuti; di ciò esistono buone documentazioni scritte, molte delle quali le possediamo noi, altre sono tuttora conservate nei tuoi archivi reali. Successivamente è accaduto che i nostri antenati, o perché trascurati da voi o per qualche altra ragione (non abbiamo la possibilità di affermare nulla di sicuro in proposito), hanno fatto alleanza coi Romani. Ma adesso noi, a nome del re della Lazica, consegniamo noi stessi e il nostro paese ai Persiani, in qualunque modo vogliate disporne. Ma, vi preghiamo, giudicate cosí nei nostri riguardi: se credete che ci avviciniamo a voi non per qualche sopruso soffer-

[1] Presso l'odierna Batum.

to da parte dei Romani, bensí solo per la spinta dell'ingratitudine, nei loro confronti, rifiutate pure immediatamente la nostra proposta, pensando che i Colchi non vi saranno mai fedeli. Dal modo, infatti, con cui viene rotta un'amicizia, si può capire di che genere sarà quella che si stringe con altre persone. Se invece riconoscete che siamo stati amici dei Romani solo a parole, mentre in realtà eravamo loro schiavi leali, soggetti a ingiusti trattamenti da parte loro, che spadroneggiavano su di noi, accoglieteci come vostri alleati d'un tempo e acquisite come sudditi coloro che prima avevate come amici; mostrate la vostra avversione alla tirannide crudele che ci ha spinti nel vostro paese, agendo cosí in conformità di quella giustizia che è stata sempre tradizione dei Persiani tutelare. Non è giusto, infatti, l'uomo che, pur non commettendo mai ingiustizie, non sente anche il dovere di difendere, avendone i mezzi, chi è ingiustamente trattato da altri. Ed è forse opportuno citare una o due delle violenze che i maledetti Romani ci hanno fatto sopportare. Innanzi tutto, hanno lasciato al nostro re soltanto la parvenza dell'autorità regia, mentre di fatto si sono arrogati essi stessi ogni potere, per cui il re è messo nella posizione di un gregario che attende tremando gli ordini del suo superiore. Su noi tutti, poi, hanno posto una moltitudine di soldati, non certo per difendere il nostro paese dagli invasori, perché nessuno dei nostri vicini ci ha mai molestati, fatta eccezione dei Romani, ma per tenerci come rinchiusi in prigione, impadronendosi dei nostri beni. Proponendosi poi di compiere il piú rapidamente possibile la spogliazione dei nostri averi, ascolta, o re, che sorta di macchinazione hanno escogitato: costringono i Lazi ad acquistare, anche contro voglia, ciò che si trova di superfluo nelle loro provvigioni, mentre tutto ciò che è utile per loro delle cose che la Lazica produce, a parole, naturalmente, ci chiedono di poterlo acquistare da noi, ma il prezzo è fissato ad arbitrio dei dominatori, nel primo come nel secondo caso. Cosí, insieme con le cose necessarie alla vita, ci depredano di tutto il denaro, sotto il nome fittizio di scambio commerciale, ma in realtà facendo ai nostri danni una gravissima sopraffazione. Su di noi è stato messo come governatore un bottegaio che, in virtú della sua carica, ha fatto della nostra indigenza una specie di mercato. Quindi, essendo questi i motivi della nostra ribellione, la giustizia è dalla nostra parte. Ma quali vantaggi deriveranno a voi, se accoglierete la proposta dei Lazi, ve lo diremo subito. Unirete all'impero persiano un regno antichissimo, e perciò aumenterete il prestigio della vostra egemonia e vi sarà possibile, attraverso il nostro paese, affacciarvi al mare dei

Romani; e se tu, o re, vi farai costruire una flotta, potrai raggiungere senza difficoltà il palazzo imperiale di Bisanzio. In mezzo, infatti, non c'è alcun ostacolo. Si potrebbe aggiungere che saranno anche sotto il vostro controllo le incursioni che compiono ogni anno in territorio romano i barbari confinanti con noi. Il paese dei Lazi è stato finora un baluardo dalla parte dei monti del Caucaso, e sicuramente lo sapete bene anche voi. Sussistendo dunque il movente di una giusta causa, con l'aggiunta di un notevole profitto, pensiamo che sarebbe proprio un'assoluta mancanza di buon senso non dare ascolto alle nostre parole». Tali cose dissero gli ambasciatori.

Cosroe, molto lieto di quel discorso, promise che sarebbe venuto in aiuto ai Lazi e domandò agli ambasciatori se gli sarebbe stato possibile entrare nella regione della Colchide con un grande esercito. Perché, disse, aveva già sentito ripetere da molti che quella terra era logicamente impraticabile anche per un uomo non impacciato da bagagli, essendo molto accidentata e in gran parte ricoperta di dense e vastissime foreste. Essi lo assicurarono che si sarebbe aperto anche là un passaggio agevole per tutto l'esercito persiano, se avessero tagliato gli alberi, gettandoli nei punti piú difficili dei dirupi. Promisero che avrebbero fatto essi stessi da guida nella marcia e si sarebbero messi alla testa di quel lavoro, per i Persiani.

Incoraggiato dai loro suggerimenti, Cosroe raccolse un grande esercito e fece i preparativi per la spedizione, senza far conoscere i suoi progetti ai Persiani, eccetto pochi cui era solito confidare i propri segreti; anche agli ambasciatori ordinò di non parlare con nessuno di ciò che si era convenuto. Finse invece di prepararsi per andare in Iberia a sistemarvi le cose, perché là, diceva come spiegazione, una tribú di Unni aveva fatto irruzione nell'impero persiano.

16. In quel frattempo Belisario, giunto in Mesopotamia, raccoglieva soldati da ogni parte e mandava delle spie nel paese dei Persiani. Augurandosi di potersi scontrare con i Persiani là dov'era, se avessero di nuovo tentato d'invadere il territorio romano, egli organizzava ed equipaggiava sul posto i soldati, in massima parte senza divisa e senza armi e atterriti al solo nome dei Persiani.

Ma intanto tornarono le spie, assicurando che per il momento non ci sarebbe stata nessuna invasione di nemici, perché Cosroe era impegnato altrove in una guerra contro gli Unni. Allora Belisa-

rio, a quella notizia, decise di marciare immediatamente con tutto l'esercito alla volta del paese nemico. Gli si uní anche Areta con un folto stuolo di Saraceni, mentre pure l'imperatore gli mandava un dispaccio, ordinandogli di spingersi il piú presto possibile in territorio persiano.

Radunati pertanto tutti gli ufficiali a Dara, egli tenne loro questo discorso: «So bene che tutti voi, colleghi ufficiali, avete dato piú di una prova della vostra esperienza militare; perciò non vi ho ora convocati per stimolare il vostro animo contro il nemico, ricordando le vostre passate imprese o facendovi esortazioni. Infatti non credo che ci sia bisogno di un'arringa per invitarvi ad essere coraggiosi. Desidero piuttosto consigliarmi con voi e decidere insieme ciò che ci sembrerà piú opportuno nell'interesse dell'imperatore. Si riesce a condurre al successo una guerra soprattutto con piani ben progettati. Ma bisogna innanzi tutto che, trovandoci qui insieme per discutere, riusciate a liberarvi da ogni timidezza o paura. La paura infatti paralizza chi ne è posseduto e non gli permette di scegliere quella che sarebbe la decisione piú ardimentosa; la timidezza, a sua volta, fa sí che rimangano celati quelli che possono essere magari ottimi suggerimenti, e quindi porta a scegliere la soluzione opposta. Se pensate che da parte del nostro potente imperatore o da parte mia si sia già presa qualche decisione, vi prego di liberarvi da questa falsa opinione. Lui, è totalmente all'oscuro degli avvenimenti; perciò non avrebbe la possibilità di conformare la propria condotta alle esigenze del momento, e dunque voi non dovete temere di andar contro le sue intenzioni: saremo noi e soltanto noi a decidere ciò che per lui è piú utile. Io, poi, sono un essere umano, ed essendo giunto qui dall'Occidente dopo una lunga assenza è anche possibile che mi sfugga qualche particolare importante. Perciò, senza nessuna soggezione per le mie idee, è bene che diciate esplicitamente ciò che a vostro parere piú conviene fare in questo momento nell'interesse nostro e dell'imperatore. Intanto, per cominciare, siamo venuti qui, colleghi ufficiali, col compito di prevenire i nemici dall'effettuare qualche invasione nel nostro paese, ma attualmente le cose stanno andando per noi assai meglio di quanto sperassimo; quindi ci è possibile fare noi a nostra volta progetti d'invasione nel loro paese. Siccome siete qui riuniti per questo, è giusto dunque che diciate senza reticenze quali sono le vostre proposte».

Cosí parlò Belisario. Subito Pietro e Buze dichiararono che, secondo loro, bisognava condurre senza indugio l'esercito in terra straniera. La proposta venne senz'altro accettata dall'assemblea.

Però Recitango e Teoctisto, i quali erano i comandanti delle truppe del Libano, obiettarono che, pur essendo anch'essi pienamente d'accordo con gli altri circa l'opportunità della spedizione, temevano, appena avessero abbandonata la Fenicia e la Siria, che Alamundaro le avrebbe invase, e l'imperatore si sarebbe adirato con loro per non aver saputo proteggere la regione assoggettata al loro governo. Perciò chiedevano di essere dispensati dal partecipare alla spedizione col resto dell'esercito. Ma Belisario fece osservare che
VI.541 i loro timori non avevano fondamento: si era infatti nel solstizio d'estate, e in quel periodo i Saraceni usano sempre dedicare almeno due mesi alle loro cerimonie religiose, tant'è vero che durante quei periodi dell'anno non avevano mai effettuato incursioni in paese straniero. Di conseguenza li invitò ad unirsi anche loro agli altri, promettendo che entro sessanta giorni li avrebbe lasciati liberi col loro seguito.

Cosí Belisario, con molta cura, cominciò a fare i preparativi per la partenza.

17. Intanto Cosroe e l'esercito dei Medi, attraversata l'Iberia, erano entrati nel territorio della Lazica, guidati dagli ambasciatori di quella nazione; e là, senza che nessuno li disturbasse, si erano messi a tagliare gli alberi, altissimi e di grosso fusto, che in quella regione montuosa si stendevano dappertutto, molto fitti, rendendo la zona impraticabile alle colonne di soldati. Una volta tagliati, gettavano i tronchi negli avvallamenti del terreno, in modo da formare un passaggio perfettamente agevole.

Quando giunsero al centro della Colchide (dove cantano i poeti che ebbero luogo le avventure di Medea e di Giasone [1]), Gubaze, il re dei Lazi, venne loro incontro, rese omaggio a Cosroe, figlio di Cabade, come a suo sovrano, e mise se stesso con tutta la Lazica e il palazzo reale a sua disposizione.

C'è nella Colchide una città costiera, su quello che viene chiamato il Ponto Eusino, di nome Petra, località, in passato, di nessuna importanza, ma che poi l'imperatore Giustiniano aveva resa ben sicura con mura e fortificazioni. Cosroe, saputo che in essa si trovava una guarnigione romana, comandata da Giovanni, mandò là un esercito col generale Aniabede perché prendesse la città al primo assalto. Ma Giovanni, informato del loro avvicinarsi, diede ordine che nessuno uscisse fuori delle mura né si mostrasse dagli

[1] È la famosa leggenda dell'eroe tessalo Giasone, capo degli Argonauti, e di Medea, figlia di Eeta, re della Colchide, la quale, innamorata di Giasone, lo aiutò a superare le prove impostegli da Eeta per potersi impadronire del vello d'oro.

spalti, poi fece distribuire le armi a tutti i soldati e li piazzò vicino alle porte, con l'avvertenza di rimanere in silenzio, senza lasciarsi sfuggire il minimo rumore o suono di voce.

Quando i Persiani giunsero sotto la cinta delle mura, non vedendo né udendo nulla dalla parte dei nemici, pensarono che la città fosse stata evacuata dai cittadini, perché abbandonata dal presidio romano. Perciò si avvicinarono ancora di piú alle mura, per studiare come appoggiarvi subito le scale, dato che non c'era nessuno a difenderle. Continuando a non vedere e a non udire i nemici, mandarono a informare Cosroe di ciò che succedeva. Egli allora fece subito avanzare la maggior parte delle sue truppe, con l'ordine di tentare la scalata alle mura da ogni parte, e diede istruzione a uno degli ufficiali di usare contro le porte, come macchina, un ariete. Poi salí sul colle che si leva nelle immediate vicinanze della città, per essere di lassú spettatore delle operazioni.

Ma i Romani spalancarono le porte all'improvviso e, balzati di sorpresa sui nemici, ne uccisero la piú parte, soprattutto tra quelli che erano stati collocati presso l'ariete. I superstiti, fuggendo con il loro comandante, si salvarono a stento. Preso dall'ira, Cosroe fece impalare Aniabede perché si era lasciato superare dall'astuzia di Giovanni, un bottegaio del tutto imbelle. Taluni però dicono che non fu impalato Aniabede, ma l'ufficiale che comandava gli uomini incaricati di manovrare l'ariete. Cosroe poi, muovendo con tutto l'esercito, si avvicinò ancora di piú alle mura di Petra e, fatti porre colà gli accampamenti, cominciò l'assedio.

Il giorno dopo fece il giro delle mura e, constatato che non erano molto resistenti, decise di prenderle d'assalto. Portato avanti tutto l'esercito, diede inizio alle operazioni, ordinando che tutti lanciassero dardi contro gli spalti. I Romani, per difendersi, fecero uso di tutti i loro strumenti di guerra e di tutti i loro proiettili. Dapprima, malgrado la gran frequenza dei loro dardi, i Persiani recarono poco danno ai Romani e subirono invece molte perdite per mano loro, perché venivano saettati dall'alto. Ma piú tardi (poiché era destino che Petra venisse presa da Cosroe) per sventura Giovanni morí, colpito al collo da una freccia, e di conseguenza gli altri Romani si lasciarono prendere dall'incuria per tutto ciò che succedeva. A quel punto, poiché cominciava già a far buio, i Persiani si ritirarono negli accampamenti, proponendosi di scavare il giorno dopo un passaggio sotto le mura, nel modo seguente.

La città di Petra, per un verso è inaccessibile a motivo del mare, per l'altro verso a causa di massi petrosi che si levano scoscesi tutt'intorno: da questa caratteristica appunto ha avuto il suo

nome. La città ha un solo accesso dalla parte pianeggiante, ma anche questo non è troppo ampio, perché chiuso da un lato e dall'altro da due rupi molto elevate. In quel punto, coloro che in antico fabbricarono la città provvidero perché anche tale tratto della cinta fosse difficile da espugnare, costruendo a ridosso di ciascuno dei due massi delle solide mura per una lunga porzione dell'accesso, e all'estremità di questi due tronconi di mura eressero due torri, non secondo la tecnica consueta, ma in altro modo: non lasciarono vuoto lo spazio interno dei due edifici, ma lo riempirono tutto, a partire dal piano terra fino ad una buona altezza, con grossi macigni incastrati tra di loro, di modo che fosse impossibile abbattere le torri con un ariete o con qualunque altra macchina da guerra. Tali erano in quel luogo le fortificazioni di Petra.

Ma i Persiani scavarono di soppiatto una galleria sotterranea e giunsero al di sotto di una delle torri, dalla quale asportarono molti di quei macigni e li sostituirono con tronchi di legno, a cui subito dopo appiccarono il fuoco. A poco a poco si alzarono le fiamme, che spaccarono i macigni di pietra, e allora l'intera torre venne scossa e di colpo crollò al suolo. I Romani che si trovavano sulla torre s'accorsero di ciò che stava succedendo appena in tempo per non precipitare a terra con essa, e riuscirono a fuggire mettendosi in salvo entro la cinta muraria.

Fu cosí possibile ai nemici abbattere le mura fino alle fondamenta e occupare la città senza alcuno sforzo. Allora i Romani, atterriti, vennero a trattative con i barbari, e ricevuta da Cosroe la promessa di aver salva la vita e le loro proprietà private, gli
541 consegnarono se stessi e la città. In tal modo Cosroe s'impadroní di Petra. Trovati i tesori di Giovanni, che erano molto cospicui, egli se li prese, ma di tutte le altre cose né lui né alcun altro dei Persiani non toccarono nulla, e perciò i Romani, conservando le loro proprietà, si unirono all'esercito persiano.

18. Intanto Belisario e l'esercito romano, senza nulla sapere di ciò che era successo laggiú, stavano marciando in perfetto ordine dalla città di Dara verso Nisibi[1]. Giunti a metà della marcia, Belisario fece deviare la colonna verso destra, dove c'erano abbondanti sorgenti d'acqua e un'estensione di pianura sufficiente per accamparsi, e là, a circa quarantadue stadi di distanza dalla città di Nisibi, fece piantare le tende. Tutti erano molto stupiti ch'egli non volesse porre l'accampamento piú vicino alle mura della cit-

[1] Cfr. p. 31, nota 2.

tà, e alcuni si rifiutavano addirittura di seguirlo. Allora Belisario cosí parlò agli ufficiali intorno a lui: «Non era mia intenzione rivelare a tutti quali sono i miei progetti. Quando una parola comincia a circolare per un accampamento di soldati, non è possibile che rimanga segreta, ma dilaga a poco a poco, finché giunge anche alle orecchie dei nemici. Ma siccome vedo che la piú parte di voi si sta comportando con molta indisciplina, e ciascuno presume di essere il comandante supremo di questa spedizione, vi comunicherò alcune cose, su cui occorre mantenere il segreto, facendovi prima di tutto presente questo: che quando in un esercito troppe persone pretendono di decidere ciascuna per conto proprio, diventa impossibile fare qualche cosa di utile. Ora io penso che Cosroe, quando è partito per andare contro altri barbari, non abbia lasciato il proprio paese senza una sufficiente protezione: e soprattutto questa città, che è proprio la prima e si presenta come un baluardo di tutto il suo regno. Io sono certo che egli vi ha posto un tal numero di soldati, e di tale bravura, che bastano a fronteggiare un nostro assalto. La prova è questa: come loro comandante egli ha messo Nabede, il quale pare sia il primo fra i Persiani, subito dopo lo stesso Cosroe, per fama e per dignità. Quest'uomo, io credo, vorrà saggiare le nostre forze e non ci lascerà passare a nessun'altra condizione, se non dopo una sconfitta subita in battaglia. Se pertanto lo scontro avvenisse nelle vicinanze della città, la battaglia non sarebbe alla pari per noi e per i Persiani, perché essi ci verrebbero contro balzando fuori direttamente dalle loro fortificazioni, e se risultassero piú forti di noi, come potrebbe anche succedere, si sentirebbero notevolmente piú sicuri nell'assalirci, mentre, se anche venissero sopraffatti, riuscirebbero con facilità a sfuggire ai nostri attacchi: noi potremmo inseguirli soltanto per breve tratto, mentre alla città non deriverebbe alcun danno, perché, essendo di nuovo difesa dai soldati, sarebbe impossibile prenderla d'assalto, come anche voi ben capite. Se invece i nemici verranno alle mani con noi, qui, e noi li sconfiggeremo, ho grande fiducia, colleghi ufficiali, di poter prendere la città: infatti, siccome i nostri avversari dovranno continuare a fuggire per un lungo tratto, o ci mescoleremo con loro e insieme entreremo dentro le porte della città, com'è probabile; o riusciremo a precederli e li costringeremo a tornare indietro e a fuggire da un'altra parte. Cosí la città di Nisibi, priva dei suoi difensori, diverrà per noi facilmente espugnabile».

Tutti furono convinti dalle parole di Belisario e rimasero con lui, ponendo gli accampamenti. Soltanto Pietro, associandosi an-

che Giovanni, il comandante del presidio militare della Mesopotamia, che deteneva una parte non piccola dell'esercito, andò a piazzarsi non lontano dalle mura, cioè a circa dieci stadi di distanza, e là rimase in attesa.

Belisario, allora, fece mettere i soldati che erano con lui in assetto di guerra e mandò a dire a quelli che erano con Pietro di tenersi pronti per la battaglia, quando egli ne avrebbe dato il segnale, essendo certo che i barbari li avrebbero attaccati verso mezzogiorno, poiché ben sapevano che mentre essi erano abituati a prendere cibo nel tardo pomeriggio, i Romani lo facevano verso mezzogiorno.

Belisario diede queste istruzioni, ma Pietro e i suoi uomini, non tenendo in nessun conto gli ordini ricevuti, verso mezzogiorno, spossati dal caldo (la regione è infatti particolarmente riarsa dal sole), deposero le armi e senza minimamente preoccuparsi dei nemici si sparpagliarono in disordine a mangiare le angurie che là crescevano. Vedendo ciò, Nabede di gran corsa guidò contro di loro l'esercito persiano. I Romani, quando si accorsero che i barbari stavano uscendo fuori delle mura (infatti si potevano vedere chiaramente, perché si movevano per una distesa tutta piana), mandarono a chiedere a Belisario di venire in loro soccorso e intanto, afferrate le armi, avanzarono contro i nemici in gran disordine e confusione. Ma Belisario e i suoi, prima ancora dell'arrivo dei messaggeri avevano capito dalla nuvola di polvere sollevata che aveva luogo un attacco da parte dei Persiani, e stavano già accorrendo in aiuto.

Intanto i Persiani, fattisi sotto, senza alcuna difficoltà costrinsero alla fuga i Romani, che non riuscirono a sostenerne l'attacco, e li inseguirono, uccidendone una cinquantina e prendendo anche e portando via lo stendardo di Pietro. In quell'inseguimento avrebbero potuto sterminarli tutti, poiché non incontravano alcuna resistenza, se non fosse sopraggiunto ad arrestarli Belisario col suo esercito.

Primi fra tutti, con le loro lunghe lance, si gettarono sui Persiani, in file serrate, i Goti; i Persiani non ne sostennero l'impeto, ma si diedero alla fuga. Unitamente ai Goti, i Romani li inseguirono e ne uccisero centocinquanta. Ma l'inseguimento fu breve, perché subito i superstiti si rifugiarono in gran furia dentro le mura. Allora anche i Romani si ritirarono tutti quanti nell'accampamento di Belisario.

Il giorno seguente i Persiani issarono su di una torre, come trofeo, lo stendardo di Pietro, e dopo avervi appesi dei salami,

schernivano i nemici con grandi risate. Ma non osarono piú uscire contro di loro, limitandosi a tenere la città sulla difensiva.

19. Belisario, vedendo che Nisibi era troppo salda, e non c'era speranza di poterla espugnare, decise di andare subito oltre, per poter recare maggiori danni ai nemici con un'invasione di sorpresa. Perciò levò il campo e si mise in marcia con tutto l'esercito.

Percorso un giorno di cammino, capitarono davanti a una roccaforte che i Persiani chiamano Sisauranon[1]. In essa, oltre alla numerosa popolazione, c'erano anche ottocento cavalieri persiani, tra i migliori, che la presidiavano ai comandi di un uomo molto esperto, di nome Blescame.

I Romani si accamparono proprio di fronte alla fortezza, disponendosi ad assediarla, ma appena tentarono un assalto alle mura, furono ricacciati indietro, perdendo parecchi uomini nello scontro. Le mura infatti si presentavano molto salde e di là i barbari si opponevano agli assalitori con grande valore.

Allora Belisario, chiamati a rapporto tutti gli ufficiali, tenne loro questo discorso: «L'esperienza di tante guerre, miei valenti ufficiali, ci ha dato la capacità di prevedere, nelle situazioni difficili, quali potranno essere le conseguenze, e di essere in grado, di fronte alla prospettiva di un disastro, di prendere le misure opportune. Ora, anche voi capite certamente quale grave pericolo si corra avanzando con l'esercito in una terra nemica, lasciandosi alle spalle una popolazione numerosa e, fra questa, molti uomini armati. Ebbene, è esattamente ciò ch'è successo a noi in questo caso. Se continueremo ad andare avanti, correremo il rischio di vederci alle spalle i nemici, usciti da Sisauranon o da Nisibi per coglierci di sorpresa in un'imboscata o in qualche altra insidia. E se per caso un altro esercito ci venisse incontro per sfidarci a battaglia, saremmo costretti a combattere su due fronti e subiremmo una sconfitta irreparabile. Non è nemmeno il caso che vi dica che, se avremo contraria la sorte delle armi – come può anche accadere – vana sarà ogni nostra speranza di far ritorno in territorio romano. Cerchiamo quindi di non renderci noi stessi responsabili della nostra distruzione, mostrando uno zelo eccessivo, e di non recar danno alla causa dell'impero per troppo spirito battagliero. Un'impetuosità sconsiderata può portare alla rovina, mentre una saggia prudenza è sempre stata in grado di condurre alla salvezza coloro

[1] Presso l'odierna Oyali.

che l'hanno seguita. Fermiamoci dunque qui, e cerchiamo di espugnare questa fortezza. Intanto mandiamo Areta in Assiria con le sue truppe di Saraceni: essi sono per natura poco adatti a un assedio, ma abilissimi nel saccheggio. Li accompagneranno anche alcuni altri soldati, dei piú valorosi, i quali, se non si presenterà loro nessun impedimento, faranno strage di quanti incontreranno durante il saccheggio dei Saraceni, mentre se vedranno venirsi incontro qualche formazione armata, potranno mettersi in salvo facilmente, riparando qui fra noi. Quando poi, se Dio lo permetterà, avremo espugnata questa fortezza, attraverseremo con tutto l'esercito il fiume Tigri, senza temere che qualcuno ci possa cogliere di sorpresa alle spalle, e intanto avremo anche conosciuto com'è la situazione in Assiria».

Tutti convennero che cosí dicendo Belisario aveva parlato bene, ed egli poté subito mandare ad effetto il suo piano. Comandò ad Areta di partire immediatamente per l'Assiria col proprio reparto, al quale aggiunse milleduecento soldati, per la maggior parte suoi scudieri personali, mettendo loro a capo due tra le sue guardie del corpo, Traiano e Giovanni, detto il Ghiottone, ambedue valorosi guerrieri. A costoro comandò di stare agli ordini di Areta, qualunque cosa chiedesse loro di fare, e ad Areta diede istruzione di saccheggiare tutto ciò che gli capitasse davanti e poi tornare all'accampamento e riferirgli quale fosse la situazione in Assiria quanto a consistenza militare.

Allora Areta e i suoi uomini attraversarono il fiume Tigri ed entrarono in Assiria. Vi trovarono una terra assai fertile, da lungo tempo risparmiata dai saccheggi, e per di piú priva di difese; perciò con una rapida scorreria depredarono molte località della regione e s'impossessarono di una grande quantità di cose preziose.

Frattanto Belisario, avendo catturato alcuni Persiani, apprese da loro che dentro la fortezza scarseggiavano ormai le provvigioni. Non c'era infatti l'abitudine, come nelle città di Dara e di Nisibi, di ammassare ogni anno parte del raccolto in un pubblico magazzino, e ora, che si era abbattuto improvvisamente su di loro un esercito nemico, non avevano potuto provvedere in tempo a portar dentro le cose necessarie. Per di piú, essendosi rifugiate nella fortezza molte piú persone del previsto, erano naturalmente messi a disagio dalla mancanza di viveri.

Saputo questo, Belisario mandò Giorgio, uomo di grande saggezza e confidente dei suoi segreti, a tastare il terreno presso quei cittadini, per vedere se si poteva prendere la località venendo a

patti. Giorgio rivolgendo loro un invito cordiale, con molte parole convincenti riuscí a persuaderli ad arrendersi ai Romani con la loro fortezza, ricevendo in cambio garanzia della propria incolumità.

Occupata cosí Sisauranon, Belisario lasciò liberi tutti gli abitan- 541
ti di religione cristiana e di origine romana, e invece i Persiani li spedí a Bisanzio, con Blescame; poi rase al suolo le mura della fortezza. Non molto tempo dopo l'imperatore mandò questi Persiani con Blescame in Italia, a combattere contro i Goti. Questo fu dunque il destino finale della fortezza di Sisauranon.

Frattanto Areta, prevedendo che i Romani lo avrebbero spogliato del bottino, non intendeva piú far ritorno all'accampamento. Perciò inviò alcuni dei suoi fedeli, apparentemente per fare una ricognizione, ma con l'ordine segreto di tornare il piú presto possibile portando la notizia che presso il guado del fiume c'era un grosso reparto dei nemici. Di conseguenza, invitò Traiano e Giovanni a far ritorno in territorio romano passando per un'altra via. Essi non andarono piú da Belisario ma, seguendo la riva destra del fiume Eufrate, raggiunsero Teodosiopoli[1], che si trova presso il fiume Aborra[2].

Belisario e l'esercito romano, non avendo piú nessuna nuova di quella spedizione, erano molto preoccupati e stavano in ansia, con gravi e tormentosi sospetti. Inoltre, trascorso un certo tempo da quando erano impegnati nell'assedio, accadde che molti dei soldati che si trovavano là vennero colti da una febbre maligna. Infatti la parte della Mesopotamia soggetta ai Persiani ha un clima decisamente tropicale, a cui i Romani non erano abituati, soprattutto quelli provenienti dalla Tracia; vivendo ogni giorno, durante la stagione estiva, in una terra straordinariamente riarsa, sotto tende soffocanti, si erano cosí gravemente ammalati, che circa un terzo dell'esercito giaceva mezzo morto. Perciò tutto l'esercito non vedeva l'ora di andarsene di là e di tornare in patria il piú in fretta possibile. Piú di tutti, poi, lo desideravano i due comandanti della guarnigione del Libano, Recitango e Teoctisto, perché vedevano che era ormai trascorso il periodo dedicato alle cerimonie religiose dai Saraceni. Essi, pertanto, si recavano spesso da Belisario e lo pregavano di lasciarli partire subito, protestando che, mentre rimanevano lí inattivi, mettevano i paesi del Libano e della Siria nelle mani di Alamundaro.

[1] Râs el Ain, l'antica Resaina, poi battezzata Teodosiopoli dall'imperatore Teodosio.
[2] Nahr el Khâbour.

Allora Belisario convocò tutti gli ufficiali e tenne con loro consiglio. Primo fra tutti prese la parola Giovanni, figlio di Niceto: «Ottimo Belisario», egli disse, «io sono convinto che non c'è mai stato in nessun tempo un generale quale sei tu, per fortuna e per valore, e tale fama si è sparsa non soltanto tra i Romani, ma anche fra tutti i barbari. Tuttavia, tu potrai conservare veramente salda questa tua reputazione solo se riuscirai a ricondurci vivi in terra romana. Ma, in questo momento, a dire il vero, le nostre speranze non sono troppo rosee. Considera infatti con me la situazione delle soldatesche. I Saraceni e i piú efficienti tra i nostri soldati sono passati al di là del fiume Tigri, e un giorno (non so quale) si sono trovati cosí a mal partito che non hanno nemmeno piú avuto la possibilità di mandarci un messaggero. Adesso, come vedi, anche Recitango e Teoctisto se ne andranno, perché pensano che quanto prima l'esercito di Alamundaro piomberà nel bel mezzo della Fenicia e si prenderà e porterà via ogni cosa da quella provincia. Tra quelli che rimangono, infine, è tanta la moltitudine dei malati, che assai minori di numero sono coloro che potranno prendersene cura per trasportarli in territorio romano. Stando cosí le cose, se succede che ci venga incontro un esercito di nemici, sia mentre siamo ancora qui, sia mentre torniamo indietro, non ci sarà nemmeno un uomo che possa andare ad informare i Romani che sono a Dara della situazione in cui ci troviamo. Quanto a continuare nella nostra avanzata, credo non sia neppure il caso di parlarne. Finché dunque ci rimane un filo di speranza, bisogna prendere decisioni per la ritirata e metterle subito in atto. Perché, quando ci si trova in un pericolo, specialmente come questo, non provvedere alla propria salvezza, ma far piani contro i nemici è pura follia».

Cosí parlò Giovanni, e tutti gli altri approvarono: messisi a schiamazzare, chiedevano che si dessero subito disposizioni per la ritirata. Allora Belisario fece mettere i malati sui carri e li mandò avanti, mentre egli stesso seguiva in coda con l'esercito.

Appena giunsero in territorio romano, Belisario venne a conoscenza di tutto ciò che aveva fatto Areta, ma non poté infliggergli nessuna punizione, perché Areta non si presentò mai piú sotto il suo sguardo. In questo modo ebbe termine la spedizione dei Romani.

Intanto Cosroe, dopo aver espugnato Petra, aveva avuto notizia che Belisario si era addentrato nell'impero persiano; informato anche della battaglia di Nisibi, della presa della fortezza di Sisauranon, e di tutto ciò che avevano fatto le soldatesche di Areta

dopo aver attraversato il fiume Tigri, distaccò subito una guarnigione a Petra, e col resto dell'esercito e coi prigionieri romani si mise in marcia verso la Persia. Questi furono gli avvenimenti della seconda invasione di Cosroe.

Belisario, nel frattempo, tornato a Bisanzio su richiesta dell'imperatore, vi trascorse l'inverno.

20. All'inizio della primavera, Cosroe figlio di Cabade per la III.542
terza volta con un potente esercito irruppe nel territorio dell'impero romano, alla destra del fiume Eufrate.

Allora Candido, sacerdote di Sergiopoli, venuto a conoscenza che l'esercito dei Medi era giunto nelle vicinanze, cominciò a temere per se stesso e per la città, perché non aveva attuato nel tempo stabilito gli accordi presi con Cosroe; recatosi nell'accampamento dei nemici, scongiurò Cosroe di non essere adirato con lui per quel motivo: denaro egli non ne aveva mai posseduto, quindi non aveva potuto riscattare i cittadini di Sura; e sebbene avesse piú volte pregato l'imperatore Giustiniano di venirgli in aiuto, era sempre rimasto senza risposta. Ma Cosroe lo fece rinchiudere in prigione e, sottoponendolo a dolorose torture fisiche, pretendeva di ottenere da lui il doppio della somma pattuita. Allora egli lo pregò di mandare qualcuno a Sergiopoli a prendere tutti i tesori che erano là nel tempio. E quando Cosroe decise di fare cosí, Candido mandò con i suoi uomini alcuni dei propri fedeli. Perciò gli abitanti di Sergiopoli accolsero in città gli inviati di Cosroe e consegnarono gran parte dei tesori, giurando che non era rimasto loro niente altro. Ma Cosroe dichiarò che non erano affatto sufficienti e pretese di averne ancora molti di piú. Pertanto mandò degli uomini, nominalmente a scrutare con diligenza le ricchezze della città, ma in effetti per prendere possesso della città stessa. Ma siccome non era destino che Sergiopoli venisse occupata dai Persiani, accadde quanto segue.

Un Saraceno di nome Ambro, che era però cristiano e stava al servizio di Alamundaro, recatosi nottetempo sotto le mura della città, riferí il piano, suggerendo di non fare assolutamente entrare i Persiani nella città. Cosí, coloro che furono mandati da Cosroe se ne tornarono senza aver concluso nulla, ed egli, ardente d'ira, decise di prendere la città con la forza. A tale scopo spedí un'armata di seimila uomini con l'ordine di porre l'assedio e di dare l'assalto alla cinta delle mura. Essi, appena giunti, diedero inizio alle operazioni e i Sergiopolitani dapprima si difesero eroicamente, poi cominciarono a perdersi di coraggio e per la gran paura già meditava-

no di consegnare la città ai nemici, poiché si trovavano ad avere non piú di duecento soldati.

Ma Ambro, venuto nuovamente presso le mura durante la notte, li assicurò che entro due giorni i Persiani avrebbero tolto l'assedio, perché sarebbe venuta loro a mancare completamente l'acqua. Allora essi decisero di non aprire a nessun costo le trattative coi nemici, e difatti i barbari, travagliati dalla sete, smobilitarono e fecero ritorno da Cosroe. Tuttavia Cosroe non lasciò in libertà Candido. Questa fu, a mio parere, la pena che gli spettava per essere stato spergiuro: che cessasse di essere sacerdote.

In questo modo, dunque, si svolsero i fatti.

Quando Cosroe arrivò nel paese dei Commageni, che chiamano Eufratesia, non ebbe piú volontà di dedicarsi al saccheggio o all'espugnazione di luoghi abitati, dal momento che aveva già preso prima tutto ciò che aveva trovato sul suo cammino fino ai confini della Siria, parte come preda, parte come imposizione di tributi, al modo che ho riferito nei capitoli precedenti. Gli venne invece l'idea di portare subito l'esercito in Palestina per far bottino di tutti i tesori, specialmente quelli che si trovavano a Gerusalemme. Aveva infatti udito dire che quella era una regione particolarmente fertile e abitata da gente molto ricca, e che inoltre tutti i Romani, soldati e ufficiali, erano lontani dal pensare di dover fronteggiare l'attacco di nemici o di respingerne l'avanzata, ma presidiavano le loro fortezze come meglio potevano, limitandosi a proteggerle e a mantenere la propria incolumità.

Appena informato dell'invasione dei Persiani, l'imperatore Giustiniano mandò di nuovo Belisario contro di loro. Costui, facendosi portare dai cavalli di posta del servizio pubblico detti in latino *veredi*, poiché non aveva con sé l'esercito, raggiunse in gran fretta l'Eufratesia.

Giusto, nipote dell'imperatore, e Buze, che con alcuni altri si erano rifugiati a Hierapoli, quando seppero che Belisario non si trovava molto lontano, gli scrissero una lettera che cosí diceva: «Ancora una volta, come sai certamente anche tu, Cosroe si è messo in marcia contro i Romani con un esercito assai piú numeroso di prima; ma non si sa da che parte abbia intenzione di dirigersi: abbiamo soltanto sentito dire che è molto vicino e che non ha saccheggiato nessun paese, ma continua sempre ad avanzare. Perciò vieni qui da noi piú in fretta che ti è possibile, se riesci ancora a sottrarti all'esercito nemico, e mettiti al sicuro, per il bene dell'imperatore, aiutando noi nel contempo a difendere Hierapoli».

542 Questo era il contenuto della lettera. Ma Belisario, non appro-

vando tale consiglio, si recò invece ad Europo[1], un villaggio sulle rive del fiume Eufrate, e di là, spedendo staffette dappertutto, cominciò a raccogliere l'esercito, che fece accampare sul posto. Poi rispose in questi termini ai generali che si trovavano a Hierapoli: «Se adesso Cosroe sta marciando contro altri popoli e non contro sudditi romani, quella che mi avete suggerito è la soluzione migliore e piú sicura: infatti, quando è possibile starsene tranquilli, liberi da ogni fastidio, è una vera follia andarsi a cacciare in un pericolo non necessario; ma se, appena partito di qui, questo barbaro piomberà su qualche altra provincia dell'imperatore Giustiniano che sia per caso molto importante ma non abbia alcuna guarnigione militare, sappiate bene che sarà molto piú lodevole morire valorosamente che essersi messi in salvo evitando di combattere. Questo, anzi, si dovrebbe giustamente chiamare tradimento, e non salvezza. Venite piuttosto voi, qui ad Europo, dove ho raccolto tutto l'esercito, avendo buona speranza di ottenere sui nemici i successi che Dio mi concederà».

Quando gli ufficiali lessero questo messaggio, si sentirono punti sul vivo, e lasciato là Giusto con pochi uomini a difendere Hierapoli, tutti gli altri con il resto dell'esercito si recarono ad Europo.

21. Quando Cosroe apprese che Belisario con tutto l'esercito romano era accampato ad Europo, decise di non continuare piú la marcia, e mandò da Belisario uno dei segretari della sua reggia, di nome Abandane, un personaggio che godeva grande reputazione di saggezza, perché cercasse di scoprire che sorta di generale egli fosse, ma ufficialmente per presentare una protesta perché l'imperatore Giustiniano non aveva mandato in Persia i suoi delegati a definire il trattato di pace, secondo quanto si era convenuto.

Belisario, allorché seppe di questa ambasceria, si preparò in questo modo. Scelse seimila uomini d'imponente statura e molto belli di aspetto e li mandò a considerevole distanza dall'accampamento come per andare a caccia. Intanto comandò che altri mille cavalieri passassero al di là del fiume col pretoriano Diogene e con Adolio, figlio di Acacio, di nazionalità armena, che era sempre stato alla corte imperiale come incaricato di vegliare sul riposo dell'imperatore (coloro che hanno tale mansione, i Romani li chiamano *silentiarii*); adesso però era comandante di un drappello di

[1] Piú esattamente Dura-Europo, dall'assiro *Dur* («fortezza») e da Europo, paese natale di Seleuco I, in Macedonia. Oggi Es Salhiyé. Con Edessa e Nisibi formò il sistema difensivo del regno seleucide, e continuò ad essere una fortezza importante anche dopo la conquista romana.

Armeni. Costoro dovevano andare su e giú lungo la riva del fiume per far capire ai nemici che, se avessero avuto intenzione di attraversare l'Eufrate e ritornare nel loro paese, glielo avrebbero impedito. Cosí essi fecero.

Quando poi fu sicuro che l'ambasciatore stava arrivando, Belisario fece erigere una tenda fatta di teli molto spessi (chiamata comunemente «padiglione») e là si sedette, in un luogo appartato, come per dare a intendere ch'era venuto senza seguito. Ma intanto fece disporre i soldati come segue: da un lato e dall'altro della tenda c'erano i Traci e gli Illiri, dietro questi i Goti, a cui seguivano gli Eruli, e infine i Vandali e i Mauritani. Essi occupavano gran parte della pianura, perché non restavano sempre fermi nello stesso posto, ma, distanti l'uno dall'altro, continuavano a camminare facendo larghi giri e volgendo appena uno sguardo indifferente verso l'ambasciatore di Cosroe, con noncuranza. Nessuno di loro portava il mantello o altro indumento sulle spalle, ma indossavano tutti soltanto una tunica di lino e le brache, con la cintura. Avevano in mano la frusta per il cavallo, ma qualcuno come arma teneva una spada, qualcun altro una scure, e qualcun altro ancora un arco senza fodero. Davano tutti l'impressione di essere pronti per andare a caccia, senza interessarsi di nessun'altra cosa.

Abandane intanto era giunto alla presenza di Belisario e gli stava dicendo che il re Cosroe era sdegnato perché Cesare (cosí i Persiani chiamavano l'imperatore romano) non gli aveva mandato gli ambasciatori come da tempo si era convenuto, e per questo motivo Cosroe era stato costretto a entrare in armi nel territorio dell'impero romano.

Belisario, per nulla spaventato del fatto che nelle vicinanze si trovasse accampata una simile moltitudine di barbari, né turbato dalle parole di Abandane, ma col volto sereno e sorridente, cosí rispose: «Non è quella ora adottata da Cosroe la maniera di risolvere i problemi, solitamente seguita dagli altri uomini! Gli altri, se hanno qualche contrasto coi vicini, prima di tutto cercano di venire con loro a un chiarimento, e solo se non ottengono soddisfazione si rassegnano ad entrare in guerra con essi. Cosroe invece, prima è piombato in mezzo ai Romani, e solo dopo ha proposto un colloquio per la pace». Ciò detto, congedò l'ambasciatore.

Costui, ritornato da Cosroe, gli consigliò di levare immediatamente le tende, perché – disse – si era incontrato con un generale che in coraggio e astuzia superava tutti gli uomini, e con soldati di cui non aveva mai visto gli uguali e di cui aveva sommamente

ammirato la prestanza fisica. Non c'era, inoltre, parità di rischio in caso di conflitto tra lui e Belisario, perché esisteva questa differenza: se egli fosse riuscito vittorioso, avrebbe solo vinto un subalterno di Cesare, ma se fosse stato invece sconfitto, come poteva anche succedere, ne sarebbe conseguita una grave sciagura per il suo regno e per tutto il popolo persiano. Per di piú, mentre i Romani, anche se vinti, avrebbero potuto facilmente mettersi in salvo nelle loro piazzeforti e nel loro territorio, essi, se avessero subito una disfatta, non avrebbero nemmeno potuto mandare in Persia un messaggero.

Convinto da questo suggerimento, Cosroe avrebbe avuto intenzione di far ritorno in patria, ma si trovava in una grande perplessità: temeva che il passaggio del fiume fosse sorvegliato dai nemici, mentre, d'altra parte, non gli sarebbe stato possibile far ritorno per la stessa regione precedentemente percorsa, che era del tutto disabitata, e già erano esaurite tutte le provviste che avevano portato prima con sé, quando erano entrati in territorio romano. Alla fine, dopo aver a lungo meditato, gli parve che la soluzione migliore fosse tentare di aprirsi la strada con le armi fino all'altra parte del fiume e compiere la marcia attraverso una regione abbondante di ogni genere di cose.

Dal canto suo, Belisario non ignorava che per impedire il passaggio a Cosroe non sarebbero stati sufficienti nemmeno centomila uomini, perché in quella località il fiume si presentava per un lungo tratto assai facile da attraversare in molti punti per mezzo di barche, e d'altra parte l'esercito persiano era troppo forte per essere arrestato nella traversata da un piccolo numero di nemici. Per questo scopo, appunto, aveva in un primo tempo dato ordine a Diogene e ad Adolio di percorrere su e giú quel tratto di riva con i mille cavalieri, onde creare perplessità nei barbari, all'oscuro delle loro intenzioni. Ma adesso gli venne il timore che, spaventando i barbari, come ho detto, avrebbe finito col creare un ostacolo alla loro partenza dal territorio romano, mentre gli sembrava che sarebbe già stato un notevole successo se fosse riuscito a far allontanare di là l'esercito di Cosroe senza correre il rischio di una battaglia contro tante migliaia di barbari, disponendo di cosí pochi soldati e per di piú incredibilmente paurosi delle orde dei Medi. Perciò mandò a dire a Diogene e ad Adolio di rimanere fermi.

Di conseguenza Cosroe, fatto costruire un ponte con grande celerità, attraversò subito il fiume Eufrate con tutto l'esercito. I Persiani infatti sono organizzati in modo da poter attraversare qua-

lunque fiume senza alcuna difficoltà, perché, quando compiono una spedizione, portano, con gli altri attrezzi, degli uncini di ferro di cui si servono per agganciare insieme lunghi pali di legno e cosí improvvisare rapidamente un ponte dovunque vogliano.

Appena sceso all'altra riva, Cosroe mandò a dire a Belisario che ringraziava i Romani di avergli permesso di ritirare l'esercito dei Medi, e che aspettava da loro degli ambasciatori, i quali sarebbe stato bene non tardassero molto a presentarsi. Allora anche Belisario attraversò il fiume Eufrate con tutto l'esercito romano, e subito mandò ambasciatori a Cosroe. Costoro, quando furono alla sua presenza, si compiacquero con lui per il ritiro delle truppe e promisero che ben presto sarebbero giunti dei plenipotenziari da parte dell'imperatore, i quali avrebbero discusso con lui i termini con cui rendere esecutivi gli accordi prima presi riguardo alla pace. Lo pregavano quindi di rispettare i Romani come amici durante la marcia attraverso il loro paese. Egli promise che avrebbe fatto cosí se gli avessero dato, in qualità di ostaggio, qualcuno dei loro personaggi piú illustri, a garanzia di questa intesa, perché anch'essi facessero come si era convenuto.

Gli ambasciatori, tornati da Belisario, gli riferirono le parole di Cosroe, ed egli, appena giunto ad Edessa, scelse Giovanni, figlio di Basilio, uno dei piú ragguardevoli fra tutti i cittadini di Edessa per nascita e per censo, e lo inviò immediatamente da Cosroe come ostaggio, sebbene riluttante.

I Romani esaltavano con grandi lodi Belisario, perché sembrava loro che si fosse meritato maggior gloria con questa impresa che non quando aveva portato a Bisanzio Gelimero o Vitige in catene. Era infatti un successo veramente molto importante e degno di elogio, in un momento in cui tutti i Romani, presi dal panico, si rinchiudevano nelle fortezze e Cosroe con un'immensa armata era calato nel bel mezzo dell'impero, che un generale, partito in tutta fretta da Bisanzio con pochi uomini soltanto, proprio in quel momento avesse osato porre l'accampamento di fronte a quello del re persiano, e che Cosroe inaspettatamente, o per volere del destino o perché temesse il valore di quell'uomo o perché tratto in inganno da qualche abile raggiro, avesse deciso di non continuare la sua avanzata e, pur affermando di voler venire a trattative di pace, in realtà si fosse dato alla fuga.

Ma intanto Cosroe, violando di nuovo i patti, si era impadronito della città di Callinico[1], priva di difensori. Infatti i Romani,

[1] Cfr. p. 57, nota 3.

vedendo che la cinta delle mura cadeva in rovina in parecchi punti ed era facile espugnarla, stavano abbattendone un pezzo alla volta e sostituendolo con una costruzione nuova. Appunto in quei giorni ne avevano demolito un tratto e non avevano ancora ricostruita la parte mancante, quando appresero che i nemici erano vicini. Subito i cittadini piú benestanti, portandosi via le cose piú preziose che possedevano, si erano rifugiati in un'altra cittadella, mentre il resto della popolazione era rimasto là, senza soldati. Vi si era invece ricoverata una grande moltitudine di contadini. Cosroe li prese tutti prigionieri, poi rase al suolo ogni cosa. Poco dopo, quando ricevette Giovanni come ostaggio, ritornò in patria.

Gli Armeni che s'erano sottomessi a Cosroe si recarono a Bisanzio con Bassace e ottennero la protezione dei Romani.

Questi i fatti che accaddero ai Romani durante la terza invasione di Cosroe. Poi Belisario tornò a Bisanzio, chiamatovi dall'imperatore perché andasse di nuovo in Italia, dove la situazione era dappertutto assai difficile per i Romani.

22. Quell'anno scoppiò una pestilenza da cui poco mancò che andasse distrutto l'intero genere umano. Di solito, a tutti i flagelli mandati dal Cielo gli uomini cercano di dare delle spiegazioni, con molta presunzione: tali sono le varie ipotesi che con vani sproloqui amano avanzare coloro che si dicono esperti in materia, su fenomeni assolutamente incomprensibili per l'uomo, inventando strane teorie di scienza naturale, sebbene sappiano benissimo di dire cose senza alcun senso; però si considerano paghi se riescono a convincere chi capita loro a tiro, sbalordendolo con gran discorsi. Ma per questa pestilenza non c'è alcuna possibilità di esprimere a parole o anche solo d'immaginare col pensiero una qualche spiegazione: resta unicamente da attribuirla al volere di Dio.

Essa non si abbatté soltanto su di una parte del mondo o su di un gruppo di uomini, né fu circoscritta a una determinata stagione dell'anno, di modo che sarebbe stato forse possibile far congetture sulle sue cause; dilagò invece per tutto quanto l'universo e stroncò la vita di tanti uomini anche lontanissimi e diversissimi fra loro, senza far distinzione né di età né di sesso. Infatti, sia che differissero per il luogo in cui abitavano e per consuetudini di vita, per caratteristiche fisiche, per attività di lavoro, o qualunque altra cosa in base alla quale gli uomini si diversificano tra di loro, questo contagio non fece nessuna distinzione. Alcuni li colpí d'estate, altri d'inverno, altri ancora nelle altre stagioni dell'anno.

Dicano pure ciò che pensano al riguardo, secondo il loro pun-

to di vista, sia il filosofo sia il meteorologo; quanto a me, mi limito a riferire dove la pestilenza incominciò a manifestarsi e in che modo fece strage tra gli uomini.

Scoppiò innanzi tutto in Egitto, tra gli abitanti della città di Pelusio[1], e di lí si propagò in due direzioni: una verso Alessandria e il resto dell'Egitto, l'altra verso le regioni della Palestina confinanti con l'Egitto; poi si sparse per tutta la terra, avanzando sempre, nei momenti ad essa piú favorevoli. Sembrava infatti che si movesse secondo una regola fissa, sostando in ciascun paese per un determinato periodo di tempo e colpendo tutti col suo contagio, non certo alla leggera, per poi trasferirsi in un'altra zona, fino agli estremi confini della terra, come se temesse che qualche angolo del mondo le potesse sfuggire. Difatti non lasciò indenni né una sola isola né una spelonca né la cima di un monte, ove si trovassero esseri viventi; e se per caso saltò qualche villaggio senza attaccare gli uomini che vi abitavano o sfiorandoli appena leggermente, piú tardi tornò di nuovo indietro e senza piú toccare per nulla coloro che vivevano nelle vicinanze e che aveva già duramente decimato in precedenza, non si allontanò da quel villaggio finché non ebbe esattamente pareggiato il numero dei morti a quello degli abitanti vicini, cui era capitato di morire la prima volta.

Cominciando sempre dalle regioni costiere, questo contagio poi di là s'introduceva nell'entroterra. Il secondo anno, a metà della primavera arrivò pure a Bisanzio, dove anch'io mi trovavo in quel periodo di tempo. Molti cittadini cominciarono coll'avere delle apparizioni di fantasmi, del tutto simili a uomini nell'aspetto: e quando s'imbattevano in essi, sembrava loro di venir colpiti, in qualche parte del corpo, dall'uomo in cui si erano imbattuti; subito dopo aver avuto tale apparizione, venivano colti dalla pestilenza.

Da principio, chi vedeva i fantasmi cercava di cacciarli facendo scongiuri, come meglio poteva, ma senza ottenere assolutamente alcun risultato, tant'è vero che molti morirono persino nelle chiese in cui si erano rifugiati. Piú tardi, per lo piú, rifiutava persino di ricevere gli amici che venivano a fargli visita e si chiudeva nella propria stanza, fingendo di non sentire se qualcuno bussava alla porta, evidentemente perché temeva che a chiamarlo fosse uno di quei fantasmi.

Per altri, però, la peste non sopravveniva in questo modo, ben-

[1] Al-Farama, all'estremità orientale del delta del Nilo.

sí avevano delle visioni durante il sonno e sembrava loro di subire gli stessi colpi da parte del fantasma sognato, o di udire una voce che annunciava loro ch'erano già iscritti nell'elenco dei morti.

Ma alla maggior parte delle persone accadeva di essere colte dalla pestilenza senza essere preavvertite di ciò che sarebbe successo né da sveglie né in sogno. Cadevano invece ammalate in questo modo. Erano assalite all'improvviso dalla febbre, alcune appena si svegliavano dal sonno, altre mentre passeggiavano, altre ancora mentre erano intente a fare qualsiasi altra cosa. Il corpo non cambiava il suo precedente colore né diveniva caldo, come avviene a chi è colto dalla febbre, e neppure appariva alcuna infiammazione, ma dal mattino fino alla sera la febbre era cosí debole che né ai malati stessi né al medico che tastava loro il polso sembrava preannunciare un indizio di pericolo. Quindi, nessuno fra coloro che erano caduti malati credeva di dover morire per quel fatto. Ma qualcuno nella stessa giornata, qualcuno nella seguente, altri non molti giorni dopo, vedevano formarsi un bubbone non soltanto in quella parte del corpo che è sotto l'addome ed è chiamata inguine, ma anche sotto le ascelle, e in qualche caso anche dietro le orecchie o in un punto qualsiasi delle cosce.

Fino a questo stadio della malattia, piú o meno i sintomi erano uguali per chiunque ne era colpito; ma da quel momento cominciavano manifestazioni differenti, non so dire se per la diversità delle costituzioni fisiche o perché cosí fosse la volontà di Colui che aveva mandato l'epidemia. Alcuni infatti cadevano in un profondo coma, altri erano presi da un violento delirio, e tanto i primi che i secondi soffrivano esattamente tutti gli inconvenienti caratteristici di queste due infermità. Quelli che erano sotto l'effetto del coma, infatti, indifferenti per tutte le cose che prima erano loro abituali, sembrava dormissero in continuazione. Se c'era qualcuno che si prendeva cura di loro, di tanto in tanto assaggiavano un po' di cibo, ma se erano abbandonati a se stessi, per mancanza di nutrimento in breve tempo morivano. Invece quelli che erano presi dal delirio soffrivano d'insonnia e di frequenti allucinazioni, e immaginando che qualcuno venisse ad ucciderli erano scossi da una terribile agitazione, per cui si precipitavano in fuga, gridando disperatamente. Cosí coloro che li assistevano stavano in continua apprensione, affranti dalla pietà e dal dolore, tanto che tutti avevano compassione di loro non meno che dei malati, e non perché avrebbero potuto contrarre la pestilenza andando loro vicino: infatti non accadde che alcun medico o altra persona venisse contagiata dalla peste per aver toccato un malato o un morto, tant'è

vero che molti, i quali erano sempre occupati a curare e a seppellire anche persone estranee, contrariamente a quanto si potrebbe supporre, continuarono nella loro attività, mentre molti altri furono subito colpiti inesorabilmente dalla malattia e morirono in breve tempo. Si aveva invece compassione di costoro perché dovevano sopportare durissime pene. Per esempio, quando i malati cadevano dal letto e si rotolavano a terra, essi li rimettevano a posto, e quando tentavano di gettarsi giú dal tetto di casa, dovevano afferrarli e strapparli via a viva forza. Se per caso si trovavano vicino a un po' d'acqua, volevano buttarsi dentro, non per desiderio di bere (molti infatti si sarebbero buttati anche nel mare), ma la causa era da cercare unicamente nella loro alterazione mentale. Gli assistenti dovevano anche faticare molto per far loro prendere cibo, perché non lo accettavano volentieri. Tanto che molti, mancando qualcuno che li assistesse, morirono o consunti dalla fame o per essersi gettati giú dall'alto.

Coloro che non cadevano in coma o non erano colti dal delirio, morivano invece perché il bubbone andava in cancrena ed essi non riuscivano piú a sopportare il dolore. Si può forse supporre che ciò sia accaduto anche a tutti gli altri, ma che, non essendo nelle loro piene facoltà mentali, non abbiano minimamente potuto rendersi conto della sofferenza, perché l'alienazione toglieva loro la sensibilità al dolore.

Ora alcuni medici, trovandosi in imbarazzo perché non conoscevano tutti questi sintomi, congetturarono che il focolaio della malattia consistesse nei bubboni, e perciò decisero di esaminare i cadaveri di coloro che erano morti. Sezionato un certo numero di bubboni, scoprirono che nel loro interno si era formata una specie di carbonchio purulento. Alcuni morivano subito, altri molti giorni dopo, e in certi casi fiorivano su tutto il corpo delle pustole nerastre grosse come lenticchie. Questi non rimanevano in vita nemmeno un giorno, ma morivano immediatamente. Molti altri, anzi, erano colti all'improvviso da uno spontaneo sbocco di sangue, che li faceva restare soffocati sul colpo. Sinceramente posso affermare che medici assai rinomati diagnosticarono a molti che sarebbero ben presto defunti, ed essi viceversa poco dopo si sentirono inaspettatamente liberi da ogni male; a molti altri assicurarono che si sarebbero salvati, e invece erano già quasi sul punto di morire.

Cosí, di questa malattia non c'era nessuna spiegazione possibile per la scienza umana, perché in tutti i casi essa aveva un decorso imprevedibile. Ad alcuni era di giovamento lavarsi, altri anche

cosí erano ugualmente stroncati dalla morte; molti morivano per mancanza di cure, altri invece si salvavano, contrariamente a quanto c'era da aspettarsi; inoltre i metodi curativi avevano per ogni singolo paziente effetti differenti. Si può dire, insomma, che nessuno sapeva come fare per salvarsi, sia che prendesse precauzioni onde evitare il contagio, sia che cercasse di superare la malattia una volta che ne era colto. Si cadeva ammalati senza motivo e si guariva per puro caso.

Le donne incinte, se cadevano ammalate, morivano sicuramente, alcune di aborto, altre durante il parto, e la morte le coglieva subito, insieme con i loro neonati. Tuttavia si racconta di tre donne che sopravvissero, mentre morirono i loro bambini, e di un'altra che invece morí proprio nel momento in cui partoriva, mentre il figlio nacque e rimase in vita.

Nei casi in cui il bubbone diventava molto grosso e maturava pus, poteva succedere che gli appestati superassero la malattia, evidentemente perché la virulenza del carbonchio trovava lí una via di sfogo, e in genere questo era un indizio di guarigione. Ma se al contrario il bubbone manteneva sempre la forma originaria, allora si manifestavano le complicazioni di cui ho prima parlato. Avveniva anche che a qualcuno di questi malati le gambe si rinsecchivano e perciò, se il bubbone si formava lí, non poteva andare in suppurazione. A taluni avvenne di scampare alla morte, ma ne rimase offesa la lingua, nel senso che per tutta la vita restarono balbuzienti o incapaci di articolare le parole in modo intelleggibile.

23. A Bisanzio la pestilenza durò quattro mesi, e in tre di questi fu soprattutto violenta. Da principio la mortalità fu di poco superiore al consueto, poi l'epidemia si diffuse sempre piú rapidamente e il numero dei morti raggiunse la media di cinquemila al giorno, per arrivare persino a diecimila e anche di piú.

Nei primi tempi ciascuno si preoccupava di dar sepoltura ai morti della propria famiglia, magari deponendoli di nascosto e con la violenza nelle tombe di altre persone; in seguito tutto finí in una grande confusione generale. Vi furono schiavi che rimasero senza padrone, uomini prima molto benestanti che si trovarono privati del servizio dei loro domestici o perché malati o perché defunti; alcune case restarono completamente deserte di persone. Per conseguenza accadde che in quel caos anche qualche illustre personaggio rimase parecchi giorni insepolto.

L'imperatore naturalmente si preoccupò di prendere provvedi-

menti per tale situazione e diede incarico di occuparsi di tutti questi problemi a Teodoro, assegnandogli guardie di palazzo e una somma di denaro. Costui aveva la mansione di segretario relatore delle decisioni imperiali, nel senso che segnalava all'imperatore le richieste dei postulanti e poi riferiva a costoro, a loro volta, quali erano le sue deliberazioni. I Romani chiamano questa carica col nome latino di *referendarius*.

Cosí, mentre coloro che non avevano ancora visto cadere in completa distruzione la loro situazione famigliare provvedevano personalmente alla sepoltura dei propri congiunti, Teodoro, distribuendo il denaro avuto dall'imperatore e attingendo anche al suo patrimonio famigliare, faceva seppellire i cadaveri di coloro che erano rimasti senza assistenza. Quando alla fine si giunse al punto che tutte le tombe esistenti furono piene di cadaveri, la gente se la sbrigava scavando delle fosse nelle campagne intorno alla città, una dopo l'altra, e deponendovi i morti, ciascuno come meglio poteva. Ma in ultimo, coloro che scavavano le fosse, non potendo piú far fronte al numero dei defunti, salivano sulle torri che sorgono lungo le mura di Sica [1], e, scoperchiati i tetti, vi gettavan dentro i cadaveri in gran disordine; cosí praticamente riempirono tutte le torri di cadaveri, accatastandoli alla rinfusa, secondo comé cadevano, e poi le coprirono di nuovo coi tetti. Perciò da esse cominciò a diffondersi fino alla città un puzzo nauseabondo, che diveniva sempre piú insopportabile per gli abitanti, specialmente se soffiava il vento provenendo da quella parte.

In quei giorni tutte le norme relative ai riti funebri erano trascurate: i morti non venivano scortati da processioni, com'è consuetudine, né accompagnati con i soliti canti, ma era già abbastanza se si trovava qualcuno che portasse a spalle uno dei morti fino alla spiaggia della città e qui giunto lo gettasse a terra, di dove i cadaveri sarebbero poi stati caricati su di una nave, tutti in mucchio, e trasportati dovunque fosse capitato.

In quei momenti, però, i cittadini che prima erano stati divisi in fazioni, deposto l'odio reciproco, attendevano in comune agli uffici funebri, portando via personalmente e seppellendo anche i cadaveri di gente a cui non erano uniti da nessun legame. Coloro che prima si erano compiaciuti di condurre una vita dissipata e piena di vizi, anch'essi, abbandonate le loro riprovevoli abitudini, seguivano con scrupolo le norme della religione: non perché avessero imparato ad essere saggi e fossero diventati improvvisamen-

[1] Galata, sobborgo di Istanbul, a sud-est della città.

te amanti della virtú (dato che le tendenze radicate negli uomini per natura o per lunga consuetudine di vita non si possono facilmente mutare, salvo che scenda su di loro una divina ispirazione); ma perché allora erano tutti quanti, si può dire, terrificati da ciò che succedeva, e, temendo di dover anch'essi prima o poi morire, erano logicamente costretti dalla necessità delle cose a imparare momentaneamente la morigeratezza. Tanto è vero che, appena guarivano dalla peste, di cui si fossero contagiati, e supponevano di essere ormai al sicuro, perché l'epidemia era passata ad altre persone, cambiavano di nuovo idea e tornavano ai loro vizi, dando piú ancora di prima dimostrazione della loro sconveniente condotta e anzi superando se stessi in dissolutezza e in ogni altro genere di malefatte. Si potrebbe addirittura sostenere paradossalmente, ma senza dire una bugia, che quella pestilenza, o per caso o per un disegno divino, fece una scelta diligentissima, lasciando indenni proprio gli uomini peggiori. Ma questo si poté constatare solo qualche tempo piú tardi.

Per il momento, a Bisanzio, non era facile veder girare qualcuno per le strade, perché tutti coloro che avevano la fortuna di essere in salute rimanevano chiusi in casa o a curare i malati o a piangere i morti. Se capitava d'incontrare una persona che passava per via, era perché stava portando un cadavere. Ogni attività era ferma, tutti gli artigiani avevano abbandonato la loro arte, e cosí accadeva di ogni altra specie di lavoro che ciascuno avesse per le mani. Di conseguenza, in quella città ch'era stata veramente sovrabbondante di ogni genere di beni, si era diffusa una spaventosa carestia. Trovare un po' di pane o qualunque altra cosa in misura appena sufficiente, appariva senza dubbio un'impresa molto difficile e degna di nota, cosicché si può dire che per diversi malati la morte sopravvenne prima del tempo per la mancanza del necessario.

Insomma, a Bisanzio non era piú assolutamente possibile vedere qualcuno che indossasse la clamide, specialmente quando avvenne che si ammalò anche l'imperatore (a lui pure, infatti, si sviluppò un bubbone); ma nella città ch'era la capitale dell'impero romano tutti i cittadini se ne stavano ritirati, indossando gli abiti normalmente usati in casa.

Questo fu dunque l'andamento della pestilenza in tutto l'impero romano e particolarmente a Bisanzio. Ma essa si abbatté anche sull'impero persiano e fra tutti gli altri barbari.

543 24. Accadde poi che Cosroe, partito dall'Assiria, andò nel paese di Adarbiganon[1], situato piú a nord, volendo di là irrompere nell'impero romano, attraverso la Persarmenia. In quella località sorge il grande santuario del Fuoco, che i Persiani venerano sopra tutti gli altri dèi[2]. Il fuoco è custodito, senza lasciarlo mai spegnere, da Magi, i quali compiono scrupolosamente anche tutti gli altri riti e interpretano l'oracolo nelle questioni di maggior importanza. Tale fuoco è lo stesso che gli antichi Romani veneravano col nome di Vesta.

Venne subito mandato là, da Bisanzio, un messaggero, il quale annunciò a Cosroe che si sarebbero ben presto presentati a lui come plenipotenziari, per venire a trattative, Costanziano e Sergio. Erano ambedue ottimi oratori e uomini di grande valore: Costanziano, di nazionalità illirica, Sergio, oriundo della città di Edessa che è in Mesopotamia. Cosroe rimase là fermo in loro attesa. Ma durante il viaggio Costanziano cadde ammalato e cosí trascorse molto tempo, mentre intanto già la peste si stava diffondendo anche tra i Persiani. Allora Nabede, che era in quell'epoca il comandante generale delle truppe persiane in Persarmenia, mandò il presule dei Cristiani di Dubio[3] da Valeriano, generale del presidio romano dell'Armenia, per lamentare il ritardo dei plenipotenziari e per esortare caldamente i Romani alla pace. Costui, giunto in Armenia con suo fratello e venuto a colloquio con Valeriano, dichiarò che, in quanto cristiano, egli parteggiava per i Romani e che il re Cosroe aveva sempre dato ascolto ad ogni suo consiglio e pertanto, se gli ambasciatori romani fossero andati in Persia con lui, non ci sarebbe stata per loro nessuna difficoltà a concordare una pace alle condizioni che avrebbero voluto. Queste erano le assicurazioni che dava il vescovo. Suo fratello poi, incontratosi da solo con Valeriano, gli riferí che Cosroe si trovava in un grave impaccio, perché suo figlio si era ribellato, aspirando a imporsi come tiranno, e intanto egli stesso con tutto l'esercito era stato colto dalla peste: per questi motivi voleva subito venire ad un accordo con i Romani. Udito ciò, Valeriano licenziò immediatamente il vescovo, promettendo che a non molta distanza di tempo sarebbero andati da Cosroe i plenipotenziari. Poi informò subito l'imperatore Giustiniano delle notizie che gli erano state date, e

[1] Ardabil.
[2] Per i Persiani, il culto del fuoco aveva attinenza con il culto del sole (mentre per altri popoli si identifica col culto del focolare). Al dio Ahura Mazdāh (rappresentato come un disco alato) erano accesi perennemente fuochi sacrificali.
[3] Presso l'odierna Jerevan.

basandosi su di esse l'imperatore senza indugio mandò a dire a lui, a Martino e agli altri generali di far irruzione il piú presto possibile nel territorio nemico. Egli infatti sapeva bene che non si sarebbe presentato contro di loro nessun nemico; perciò ordinò che raccogliessero insieme tutte le forze e marciassero cosí alla volta della Persarmenia.

Ricevuto e letto tale dispaccio, i generali, tutti quanti insieme, con il loro seguito, entrarono in Armenia.

Già poco tempo prima Cosroe per paura della pestilenza aveva lasciato Adarbiganon e si era ritirato con tutto l'esercito in Armenia, dove il contagio della malattia non era ancora divenuto endemico.

Valeriano con le coorti al suo comando si accampò presso Teo- 543
dosiopoli, e a lui si uní anche Narsete, che aveva con sé gli Armeni e un reparto di Eruli. Intanto Martino, il comandante generale dell'Oriente, con Ildigero e Teoctisto raggiunse la fortezza di Citarizon[1]; piantato l'accampamento, rimase là in attesa. A quella fortezza, che dista da Teodosiopoli quattro giorni di cammino, giunse piú tardi anche Pietro con Adolio e alcuni altri generali, mentre le forze militari già colà stanziate erano agli ordini di Isace, fratello di Narsete. Quanto a Filemuth e Vero, con gli Eruli al loro comando si fermarono nella regione di Corzianene[2], non lontano dall'accampamento di Martino, mentre Giusto, nipote dell'imperatore, Peranio e Giovanni, figlio di Niceta, insieme con Domiziolo e Giovanni detto il Ghiottone, posero le tende presso la fortezza chiamata Fison, che è ai confini di Martiropoli[3].

Cosí dunque i generali romani avevano dislocato le loro forze, e l'intero esercito assommava a circa trentamila uomini. I generali non si erano voluti accampare in un unico posto, né si riunivano mai a consiglio, ma si mandavano l'un l'altro qualcuno dei subalterni per consultarsi riguardo all'avanzata da compiere.

Ma ecco che Pietro, improvvisamente, senza avvertire nessuno delle proprie intenzioni, si spinse con i suoi uomini in territorio nemico. L'indomani, venuti a conoscenza di questo fatto, anche Filemuth e Vero, i comandanti degli Eruli, subito lo seguirono. Martino e Valeriano, appena ne furono informati, avanzarono pure essi con le loro truppe. Cosí poco dopo tutti quanti si trovarono riuniti insieme in terra straniera, eccetto Giusto e i suoi, che –

[1] Tra Oğnut e Çapakçur.
[2] Il versante montuoso a nord di Citarizon.
[3] Silvan.

come ho detto – si erano accampati alquanto distante dal resto dell'armata. Piú tardi, saputo dell'avanzata degli altri, entrarono anch'essi nella zona del paese nemico che era proprio di fronte a loro, ma non riuscirono a congiungersi con gli altri. Questi infatti si erano immediatamente diretti verso Dubio, senza compiere saccheggi o arrecare alcun danno alle campagne persiane.

25. Dubio, che dista otto giorni di marcia da Teodosiopoli, si trova in una regione non solo molto fertile, ma anche felicemente dotata di un clima mitissimo e di abbondanti acque. Vi sono là vaste pianure praticabili a cavallo e numerosi villaggi assai popolosi, situati uno vicino all'altro, in cui risiedono molti mercanti per esercitarvi la loro professione. Essi infatti importano merci dall'India, dalla regione confinante dell'Iberia, e praticamente da tutte le terre persiane e da alcune di quelle soggette ai Romani, e là essi se le scambiano fra di loro. Il vescovo dei Cristiani lo chiamano in lingua greca «cattolico» perché presiede da solo tutta la regione.

A circa centoventi stadi di distanza da Dubio, alla destra venendo dal territorio romano, sorge un monte difficile da scalare e molto accidentato, e in una sua strettissima gola giace un villaggio di nome Anglon. Qui Nabede, appena s'accorse dell'invasione dei nemici, si ritirò con tutto il suo esercito, e vi si arroccò, confidando nella saldezza della posizione. Infatti il villaggio si trova ai piedi del monte, e sull'alto di un giogo scosceso c'è una fortezza ben munita, con lo stesso nome del villaggio. Narsete con massi di pietra e carriaggi ostruí la strada che porta al villaggio, rendendone cosí ancor piú difficile l'accesso, e anzi vi scavò di fronte un fossato e fece là sistemare l'esercito, dopo aver piazzato in avamposto, dentro alcune vecchie casupole, delle scolte di fanti. Ma complessivamente l'esercito persiano era di appena quattromila uomini.

543 Mentre si facevano questi preparativi, i Romani giunsero in una località distante un giorno di cammino da Anglon e, catturato uno dei nemici che era sceso in esplorazione, gli domandarono dove mai si trovasse Nabede in quel momento. Egli rispose che il generale si era ritirato da Anglon con tutto l'esercito dei Medi. Udendo ciò, Narsete fu preso dall'ira e con parole piene di sdegno biasimò l'esitazione dei colleghi. La stessa cosa fecero tutti gli altri, insultandosi a vicenda; dopo di che, non temendo piú uno scontro armato o altri pericoli, si diedero tosto a saccheggiare quelle campagne. Perciò i soldati si sparsero all'intorno senza la guida degli ufficiali e senza formare alcuno schieramento, ma in completo

disordine, non portando con sé nemmeno un vessillo, come si usa in simili pericolose spedizioni, né rimanendo divisi secondo il reparto cui appartenevano; ma i militari erano mescolati agli uomini delle salmerie, come se andassero a prendere una ricca preda già bell'e pronta.

Quando giunsero nei pressi di Anglon, mandarono avanti degli esploratori, e questi tornarono annunciando la presenza di una formazione di nemici. Sebbene spaventati a quell'inattesa notizia, i generali giudicarono che sarebbe stato estremamente vergognoso e da vigliacchi tornarsene indietro con tutta quella massa di soldati; perciò, fatto disporre l'esercito, in fretta e furia, com'era possibile sul momento, su tre legioni, subito avanzarono verso il nemico. Pietro guidava l'ala destra, Valeriano la sinistra e Martino stava al centro. Giunti a poca distanza dai nemici si fermarono, ma non riuscirono a mantenere la formazione un po' ordinata a causa della disuguaglianza del terreno, sommamente accidentato, e per il fatto che lo schieramento per la battaglia era stato fatto frettolosamente.

Nel frattempo i barbari, tutti ammassati in un breve spazio, se ne stavano quieti, spiando le mosse dei nostri soldati, perché avevano avuto ordine da Nabede di non attaccare assolutamente battaglia, ma di limitarsi a respingere i nemici se li avessero assaliti.

Primo fra tutti, Narsete con gli Eruli e il reparto romano al suo comando mosse contro i nemici, e con uno scontro a corpo a corpo costrinse i Persiani che lo avevano fronteggiato a indietreggiare. I barbari si diedero alla fuga per ritirarsi di corsa dentro la fortezza; ma cosí facendo, a motivo della strettezza dei sentieri, si urtavano e s'impacciavano gli uni con gli altri. Allora Narsete, incitando i suoi uomini, li incalzò ancor piú decisamente, e tutti gli altri Romani si unirono in quell'azione. Quand'ecco, all'improvviso, dalle casupole poste nelle strettoie irruppero gli uomini che, come ho detto, erano stati messi là in agguato; balzando loro addosso inaspettatamente, uccisero alcuni degli Eruli e trafissero lo stesso Narsete ad una tempia. Suo fratello Isace riuscí a portarlo via dalla mischia mortalmente ferito. Morí poco dopo, essendosi comportato da valoroso in quella battaglia.

In seguito a questo fatto, naturalmente, nacque nell'esercito romano una grande confusione, e Nabede lanciò contro gli avversari l'intero esercito dei Persiani. Questi, precipitandosi giú dai sentieri sui nemici ammassati tutti insieme, ne fecero facilmente una grande strage, soprattutto di quegli Eruli che avevano già prima affrontato gli avversari insieme con Narsete, e per lo piú combatte-

vano senza armi difensive. Gli Eruli infatti non usano né l'elmo né la corazza né altro mezzo di protezione, all'infuori dello scudo e di un ampio mantello che indossano al momento d'iniziare la battaglia. Anzi, gli schiavi eruli entrano in combattimento anche senza scudo e solo se dànno prova di essere valorosi guerrieri, i padroni permettono loro di far uso dello scudo nelle battaglie. Queste sono le usanze degli Eruli.

I Romani, dunque, non riuscendo a sostenere l'urto dei nemici, si diedero tutti velocemente alla fuga senza piú pensare a difendersi e senza provare alcuna vergogna o sentire in cuor loro qualche scrupolo di sorta. Ma i Persiani, non credendo possibile che si fossero volti in fuga cosí indecorosamente, e sospettando invece che tendessero loro un inganno, li inseguirono soltanto fin dove cessava il terreno accidentato, poi tornarono indietro, non arrischiandosi a combattere, cosí in pochi contro molti, nella pianura. Invece i Romani, e primi fra tutti proprio i generali, convinti che i nemici avrebbero ancora continuato l'inseguimento, fuggivano sempre piú in fretta, senza un attimo di pausa, incitando i cavalli lanciati al galoppo con la frusta e con grida, e gettando a terra le corazze e tutte le altre armi, in grande disordine e confusione. Convinti infatti che i Persiani li inseguissero, non avevano il coraggio di fermarsi per opporre loro resistenza, ma ormai riponevano ogni speranza di salvezza solo negli zoccoli dei propri cavalli. In una parola, la fuga divenne cosí precipitosa, che quasi nessun cavallo poté resistervi, e appena cessavano di correre stramazzavano tutti a terra morenti.

Tutto ciò costituí per i Romani una gravissima disfatta, quale mai prima avevano subito. Molti di loro perirono e un numero anche maggiore cadde nelle mani dei nemici. Delle loro armi e delle loro cavalcature i nemici catturarono una cosí grande quantità, che la potenza persiana sembrò essersi notevolmente consolidata in seguito a tale impresa.

Per di piú, durante quella ritirata morí anche Adolio, mentre passava sotto le mura di una città che si trova in Persarmenia, colpito al capo da una pietra lanciatagli da un abitante del luogo. Quanto a Giusto e Peranio, spintisi con i loro soldati nella regione di Taraunon[1], dopo aver fatto un po' di saccheggio si ritirarono nuovamente.

[1] A sud-est di Citarizon.

26. L'anno seguente, Cosroe, figlio di Cabade, per la quarta 544
volta invase le terre dell'impero romano, conducendo l'esercito in Mesopotamia. Ma questa volta la campagna militare di Cosroe non fu diretta contro l'imperatore dei Romani Giustiniano o contro qualche altro essere mortale, bensí contro il dio unico che i Cristiani adorano. Perché, quando si era ritirato dalla prima invasione, dopo il mancato assedio di Edessa, tanto lui che i Magi si erano sentiti gravemente umiliati di essere stati sconfitti dal dio dei Cristiani. E per confortarsi, Cosroe, quando era stato nella sua reggia, aveva minacciosamente dichiarato che avrebbe portato prigionieri in Persia tutti gli abitanti di Edessa e avrebbe ridotto la città a un prato per il pascolo delle pecore.

Perciò, quando giunse con tutto l'esercito in vista di Edessa, mandò un reparto degli Unni che erano al suo seguito sotto il tratto di mura che corre lungo il circo, col compito di non provocare alcun conflitto, ma soltanto di fare razzia delle pecore che i pastori usavano far sostare là in gran numero, accanto alle mura, fidandosi della sicurezza di quel posto, molto ripido, e pensando che i nemici non avrebbero mai avuto l'ardire di accostarsi cosí vicino alle mura.

Quando i barbari tentarono di mettere le mani sulle pecore, i pastori opposero una viva resistenza, tanto che dovette accorrere in aiuto agli Unni un gran numero di Persiani. Alla fine i barbari riuscirono a portar via di là un gregge, ma subito alcuni soldati romani e alcuni popolani si gettarono sui nemici, e mentre s'ingaggiava una battaglia a corpo a corpo il gregge tornò di nuovo spontaneamente dov'erano i pastori.

Specialmente uno degli Unni, combattendo alla testa dei commilitoni, diede ai Romani piú fastidio di tutti gli altri. Un contadino però lo prese di mira con la fionda, colpendolo al ginocchio destro, ed egli subito cadde a terra a capofitto dal cavallo. Questo fatto diede un po' piú di coraggio ai Romani. La battaglia, incominciata al mattino presto, finí verso mezzogiorno, e ciascuna delle due parti si ritirò convinta di aver avuto la meglio. I Romani ritornarono entro le mura, i barbari andarono a piantare le tende a sette stadi dalla città, dove si accamparono tutti quanti.

Intanto a Cosroe, o in seguito ad una visione avuta in sogno o in conseguenza di un suo ragionamento, venne il timore che, se non fosse riuscito dopo due tentativi a catturare Edessa, gli sarebbe avvenuto di coprirsi di grande disonore. Perciò prese la decisione di farsi pagare dagli abitanti di Edessa un forte compenso in

denaro per ritirarsi dall'assedio. A tale scopo, il giorno appresso Paolo si recò come interprete sotto le mura e chiese che i Romani mandassero da Cosroe qualcuno dei loro personaggi piú ragguardevoli. Essi immediatamente scelsero quattro degli uomini piú illustri ch'erano tra di loro, e li mandarono.

Appena giunti all'accampamento dei Medi, costoro furono ricevuti da Zabergane, il quale, per ordine del re, dopo averli spaventati con molte minacce, domandò loro quale delle due soluzioni ritenessero preferibile: quella che portava alla pace o quella che portava alla guerra. Siccome essi risposero che sceglievano la pace piuttosto che i rischi di una guerra, «Allora», disse Zabergane, «è necessario che la comperiate da noi ad alto prezzo». Gli ambasciatori proposero di dare tanto quanto avevano già offerto tempo prima, allorché egli era andato da loro, dopo la conquista di Antiochia. Zabergane li congedò con una risata, invitandoli a prendere decisioni piú avvedute riguardo alla loro salvezza e poi tornare di nuovo da lui.

Poco tempo piú tardi, Cosroe li mandò a chiamare, e quando gli si presentarono domandò loro quante città dei Romani egli avesse già assoggettate e in che modo, e aggiunse che gli abitanti di Edessa avrebbero subito da parte dei Persiani un durissimo trattamento se non gli avessero consegnato tutte le ricchezze contenute dentro la cerchia delle mura: solo a quelle condizioni – egli disse – l'esercito se ne sarebbe andato via. Ascoltate queste minacce, gli ambasciatori dichiararono di essere disposti a comperare la pace da Cosroe, se egli non faceva proposte inaccettabili, poiché nessuno poteva ancora prevedere – essi osservarono – l'esito della guerra prima che si venisse al confronto delle armi: di nessuna guerra vi è mai la garanzia, anche per coloro che la provocano. Cosroe, adirato, ordinò agli ambasciatori di andarsene immediatamente.

Nell'ottavo giorno di assedio egli decise di costruire un'altura artificiale contro la cerchia delle mura e, fatti tagliare molti alberi dalle campagne circostanti, li dispose, con tutto il loro fogliame, in forma di quadrilatero presso le mura, in un punto ove non era possibile che dalla città giungesse alcun dardo. Poi fece versare sugli alberi una grande quantità di terra e sopra di questa fece porre ancora uno spesso strato di pietre, non delle dimensioni in cui vengono normalmente tagliate per costruire fabbricati, ma spezzate alla grossa, tenendo conto che dovevano servire soltanto a portare il terrapieno ad una buona altezza il piú presto possibile. Quindi rese ben compatta la struttura, piantandovi tutt'intor-

no grossi tronchi di legno, infitti fra la terra e le pietre, in modo che, elevandosi in altezza, non franasse ai lati.

Pietro, il generale romano, che per caso si trovava là con Martino e Peranio, mandò a cacciar via gli uomini occupati in quel lavoro alcuni degli Unni ch'erano nei suoi ranghi, e costoro, balzati all'improvviso sui nemici, ne uccisero parecchi. Soprattutto si distinse uno dei lancieri, di nome Argek, il quale da solo ne uccise ventisette.

Da allora i barbari presero opportuni provvedimenti per la propria protezione, e per i nostri non vi fu piú possibilità di andare contro di loro. Ma quando, procedendo nei lavori, gli artieri vennero a trovarsi nella giusta distanza per essere presi di mira, i Romani iniziarono un'intensa attività di disturbo, saettandoli dalle mura sia con le fionde sia con gli archi. Allora i barbari trovarono una nuova soluzione: tesero davanti a coloro che lavoravano all'*adgestum* (cosí i Romani chiamano in lingua latina quel tipo di costruzione), delle cortine intessute con lana di capra, notevolmente grosse e spesse, che si chiamano «cilicie», attaccandole a lunghi pali. Cosí, né le frecce incendiarie né gli altri proiettili potevano raggiungere i lavoratori, perché venivano respinti o arrestati da tali cortine.

A questo punto i Romani furono presi da grande paura e subito mandarono a Cosroe dei messaggeri, con molta trepidazione, e insieme a loro anche Stefano, un medico assai famoso ai suoi tempi, il quale una volta aveva anche curato Cabade, figlio di Peroze, quand'era malato, ed aveva ricevuto da lui, come compenso, grandi ricchezze.

Costui appunto, giunto con gli altri alla presenza di Cosroe, cosí parlò: «Fin da antico è sempre stata opinione comune che una caratteristica particolare, la quale distingue un buon sovrano, è senz'altro la magnanimità. Tu invece, potentissimo re, compiendo stragi, vincendo battaglie ed espugnando città, ti sei forse potuto acquistare qualunque altro genere di reputazione, ma non certo quella di essere considerato un animo generoso. E invero, proprio Edessa meno di ogni altra città merita di patire danni da parte tua. A Edessa sono nato anch'io, che, non prevedendo certamente ciò che sarebbe in seguito avvenuto, ti ho assistito da piccolo, e ho consigliato a tuo padre di nominarti suo successore al trono, divenendo in tal modo, nei tuoi riguardi, responsabile della tua assunzione all'impero persiano, e nei riguardi della mia patria, responsabile delle sue attuali sciagure. È vero che gli uomini in genere debbono imputare a se stessi la colpa della maggior parte

delle sventure che si abbattono su di loro, ma se tu conservi qualche ricordo di quella mia buona azione, concedimi almeno questo compenso: non farci piú del male, cosicché si possa anche dire che non sei un re crudele!»

In questi termini parlò Stefano. Allora Cosroe dichiarò ch'era disposto ad andarsene, ma non prima che i Romani gli avessero consegnato Pietro e Peranio, in quanto essi erano per nascita suoi sudditi e avevano osato prendere le armi contro di lui. Se i Romani non avessero accettato, allora dovevano scegliere un'altra di queste due alternative: o sborsargli subito cinquecento centenari d'oro, o ricevere in città alcuni suoi inviati, i quali avrebbero cercato tutti i tesori che vi si trovavano, sia d'oro che d'argento, e glieli avrebbero portati, lasciando che ogni altra cosa rimanesse ai legittimi proprietari.

Cosroe dettò queste condizioni perché aveva speranza d'impossessarsi di Edessa senza difficoltà. Allora gli ambasciatori, poiché le proposte da lui fatte sembravano loro inaccettabili, tornarono in città molto afflitti e preoccupati. Appena giunti entro le mura, riferirono le parole di Cosroe, e la città fu tosto piena di costernazione e di lamenti.

Intanto la collina artificiale si era già levata a grande altezza e continuava a procedere rapidamente. I Romani, non sapendo quale soluzione trovare, mandarono di nuovo ambasciatori a Cosroe. Ma quando questi giunsero all'accampamento dei nemici e dichiararono di essere venuti per trattare la stessa questione, non ottennero nemmeno ascolto da parte dei Persiani, ma furono cacciati di là con insulti e schiamazzi, e dovettero far ritorno in città.

Allora i Romani dapprima tentarono di elevare il tratto di muro di fronte alla collina con una sovrastruttura, ma siccome la costruzione dei Persiani era sempre piú alta della loro, interruppero infine i lavori e invitarono Martino a provvedere lui, in qualunque modo ritenesse opportuno, a un accordo con i nemici.

Martino si recò pertanto presso l'accampamento avversario e cominciò a scambiar parola con alcuni ufficiali persiani. Questi, prendendosi gioco di lui, sostenevano che in verità il loro re desiderava la pace, ma non riusciva assolutamente a convincere l'imperatore dei Romani a lasciar cadere la sua rivalità con Cosroe e a concludere finalmente la pace con lui. Anzi, essi dicevano, Belisario, ch'era assai superiore a Martino per autorità e importanza – egli stesso non poteva negarlo – aveva di recente invitato il re dei Persiani, che si trovava in territorio romano, a ritirarsi di là e a tornare in Persia, promettendo ch'entro breve tempo gli sarebbe-

ro stati mandati da Bisanzio degli ambasciatori e sarebbe stata stipulata una pace su basi sicure; però poi non aveva fatto nulla di ciò che aveva promesso, perché era stato egli pure incapace di smuovere l'imperatore Giustiniano dalle sue determinazioni.

27. Allora i Romani si accinsero a fare quanto segue. Si misero a scavare una galleria sotterranea dalla città fin sotto la collina eretta dai nemici, ordinando agli zappatori di non cessare dal lavoro finché non fossero giunti al centro della collina stessa. Essi avevano infatti intenzione di appiccare il fuoco alla collina attraverso quella galleria. Ma quando gli scavi arrivarono quasi al centro della collina, il rumore giunse alle orecchie dei Persiani che si trovavano sopra. Indovinando ciò che stava succedendo, anch'essi si diedero a scavare dall'alto, da una parte e dall'altra, verso il centro, per poter sorprendere i Romani che stavano danneggiando la costruzione in quel punto. I Romani se ne accorsero e smisero di scavare, mettendosi invece a gettar terra nella parte della collina già svuotata. Poi, portato legname con pietre e terriccio, fabbricarono invece una specie di stanza nella parte bassa della collina piú vicina alle mura e vi ammucchiarono dentro tronchi d'albero secchi, di facile combustione, cospargendoli abbondantemente con olio di cedro, zolfo e bitume.

Mentre i Romani facevano questi preparativi, i comandanti persiani, incontrandosi piú volte con Martino, continuavano a discutere con lui, come già si è detto sopra, dando l'impressione di voler accettare proposte di pace. Ma quando finalmente la loro collina fu tutta costruita, addosso alle mura della città, e si levò a grande altezza sovrastandola minacciosamente, congedarono Martino, troncando definitivamente le trattative, e decisi ormai ad affrontare lo scontro.

Allora i Romani diedero fuoco ai tronchi d'albero che avevano preparato per questo scopo. Ma l'incendio bruciò soltanto una parte della collina, senza riuscire a diffondersi dappertutto, e già tutto il legname era consumato. Perciò di nuovo si misero a gettare altri tronchi nello scavo, in continuazione, senza fermarsi un solo istante.

Allorché il fuoco già divampava vivamente per tutta la collina, a notte si cominciò a vedere il fumo levarsi da ogni punto di lassú, e i Romani, non volendo che i Persiani s'accorgessero di ciò che stava accadendo, ricorsero a questo stratagemma: riempirono piccoli vasi con tizzoni ardenti e li lanciarono in gran numero su ogni parte della collina, unitamente a dardi incendiari. I Persiani che

erano di sentinella in quel posto si precipitarono in gran fretta a spegnere quei fuochi, credendo che il fumo fosse prodotto da essi. Ma poiché il fenomeno continuava, accorsero altri barbari, in massa, a portare aiuto, e i Romani ne uccisero molti, saettandoli dalle mura.

Al sorgere del sole anche Cosroe si recò sul luogo, seguito dalla maggior parte dell'esercito, e salito sul colle fu il primo a capire qual era veramente la situazione: cioè scoprí che la provenienza del fumo era sottoterra e non dai missili che i nemici avevano lanciato; perciò diede ordine che tutto quanto l'esercito si prestasse immediatamente a porvi rimedio.

I Romani, pieni di baldanza, si diedero a dileggiare i barbari, mentre questi erano impegnati, chi a gettar terra, chi a spargere acqua dove appariva il fumo, sperando cosí di scongiurare il pericolo, mentre in realtà non avevano alcun modo di risolvere la situazione. Infatti, dove veniva gettata terra, il fumo naturalmente cessava, ma poco dopo si levava da un'altra parte, perché il fuoco lo costringeva ad aprirsi un varco ovunque fosse possibile. Quanto all'acqua, piú ne veniva versata, piú in quel punto produceva l'effetto di riattivare il bitume e lo zolfo, che cosí attizzavano ancora meglio il legname vicino. Perciò il fuoco si estendeva sempre piú, perché l'acqua non aveva possibilità di penetrare dentro la collina in quantità sufficiente a spegnere le fiamme.

Verso sera il fumo divenne cosí intenso, da essere visibile non solo agli abitanti di Carre, ma anche alle persone che si trovavano in città molto piú distanti.

Siccome parecchi Romani e Persiani erano saliti sulla cima della collina, si venne colà a battaglia con uno scontro a corpo a corpo, e i Romani ebbero la meglio. Contemporaneamente l'incendio divampò per tutta la collina, illuminandola coi suoi bagliori, e i Persiani desistettero dalla lotta.

Sei giorni dopo questi avvenimenti, ai primi albori, i Persiani tentarono un assalto di sorpresa, per mezzo di scale, in un determinato punto delle mura che si chiama il Forte. Poiché i Romani di sentinella in quel punto stavano dormendo un sonno tranquillo, mentre la notte era per terminare, essi silenziosamente appoggiarono le scale alle mura e si accinsero a salire. Ma per caso un contadino che, fra tutti i Romani, era l'unico ad essere sveglio, con grandi grida e fracasso li fece tutti destare. Subito s'ingaggiò una violenta battaglia, e i Persiani, sconfitti, si ritirarono nel loro accampamento, abbandonando sul posto le scale, che i Romani tranquillamente tirarono su.

Verso mezzogiorno Cosroe spedí un grosso contingente dell'esercito in quella parte che è detta la Grande Porta, col compito di espugnare le mura. Contro costoro si mossero non soltanto i soldati romani, ma anche alcuni contadini e parte della cittadinanza; vinti i barbari in combattimento, li volsero decisamente in fuga. Mentre i Persiani venivano inseguiti, Paolo, mandato quale interprete da Cosroe, giunto in mezzo ai Romani, annunciò ch'era arrivato da Bisanzio Recinario per negoziare la pace, e i due eserciti si separarono.

Effettivamente Recinario era già giunto nel campo dei barbari alcuni giorni prima. Ma i Persiani non ne avevano informato i Romani, evidentemente perché volevano aspettare l'esito del loro attacco alle mura: se fossero riusciti ad espugnarle, non si sarebbe potuto dire che avevano violato una trattativa già in corso, mentre se fossero stati sconfitti, come infatti avvenne, avrebbero sempre avuto modo di concordare una tregua, dietro invito dei Romani.

Appena Recinario fu entrato dentro le porte della città, i Persiani mandarono a chiedere che gli incaricati di trattare la pace si recassero subito da Cosroe; ma i Romani risposero che i delegati potevano essere mandati soltanto tre giorni dopo: per il momento, infatti, il loro generale Martino era indisposto di salute.

Cosroe, sospettando che il pretesto non fosse sincero, si preparò per un attacco armato. Dapprima fece sistemare una grande quantità di mattoni sopra la collinetta, e due giorni dopo marciò con tutto l'esercito contro le mura della città, con l'intenzione di espugnarle. Collocati davanti a ciascuna porta alcuni dei suoi generali con una parte della soldatesca, circondando cosí l'intera cinta, egli fece portare sotto di essa delle scale e delle macchine da guerra. Dietro queste fece disporre tutti i Saraceni con una parte dei Persiani, che non avevano il compito di partecipare all'assalto delle mura, ma, se la città fosse stata conquistata, di chiudere i fuggitivi come in una sacca. Con tale intendimento Cosroe dispose l'esercito in questo modo.

La battaglia ebbe inizio al mattino presto, e da principio i Persiani furono in vantaggio. Essi infatti erano in molti a combattere contro assai pochi avversari, perché la maggior parte dei Romani non si era accorta di ciò che era accaduto, e perciò si trovavano del tutto impreparati. Ma col proseguire della battaglia la città fu sconvolta dalla paura e dall'agitazione, e tutti i cittadini accorsero alle mura, persino le donne e i bambini; coloro che erano in età adatta opposero assai valida resistenza ai nemici, insieme con i

soldati, e molti contadini compirono straordinari atti di valore contro i barbari. Anche le donne e i bambini, con gli uomini anziani, collaborarono, raccogliendo pietre per i combattenti e porgendo aiuto in ogni altra maniera. Alcuni di essi, intanto, riempivano diversi vasi con olio d'oliva e, dopo averli fatti riscaldare sul fuoco per un tempo abbastanza lungo, da ogni punto delle mura, servendosi di certi aspersori, spruzzavano con l'olio bollente i nemici che piú si accostavano alle mura, provocando loro tremende scottature.

Di conseguenza i Persiani cominciarono a ritirarsi, gettando le armi, e presentatisi al loro re confessarono di non essere piú in grado di sostenere quello scontro. Ma Cosroe montò su tutte le furie e inveendo contro di loro con gravi minacce li spedí di nuovo ad affrontare i nemici.

Allora essi, con grande confusione e schiamazzo, spinsero sotto le mura sia le torri che le altre macchine da guerra e vi appoggiarono le scale, sperando di prendere la città al primo assalto. Ma i Romani ne sostennero l'urto con tutte le forze, lanciando un gran numero di dardi, e i barbari furono gagliardamente respinti. Mentre Cosroe si ritirava, i Romani lo beffeggiavano, invitandolo a venire ancora un'altra volta ad assalire le mura.

Soltanto Azarete continuò a combattere col suo drappello presso le Porte Soine, nella località chiamata le Tre Torri, e poiché in quel punto i Romani non erano di forze pari ai nemici e cedevano ai loro assalti, già la parte esterna delle mura, i cosiddetti contrafforti, era stata conquistata dai barbari ed essi ora andavano vigorosamente alla carica contro coloro che si difendevano dalla cinta vera e propria delle mura. Ma finalmente accorse contro di loro Peranio, con un buon contingente di soldati e con alcuni cittadini di Edessa, e li attaccò con successo, costringendoli a ritirarsi.

Cosí la battaglia, cominciata alle prime ore del mattino, terminò a sera inoltrata, e quella notte ambedue le parti rimasero quiete: i Persiani preoccupandosi soltanto di dare maggior sicurezza alle loro opere di difesa e di provvedere alla propria protezione, i Romani ammassando pietre sugli spalti e mettendo ogni cosa in completo assetto, come se il giorno dopo dovessero di nuovo combattere coi nemici, qualora questi tentassero un'altra volta di prendere d'assalto le mura.

Ma il giorno dopo nessuno dei barbari si presentò sotto le fortificazioni. Soltanto il secondo giorno una parte dell'esercito persiano, per ordine di Cosroe, fece un'irruzione contro le Porte di Barlao. Ma il loro attacco fu validamente sostenuto dai Romani, ed

essendo stati decisamente battuti nello scontro, dopo poco tempo si ritirarono di nuovo negli accampamenti.

Allora Paolo, l'interprete dei Persiani, recatosi presso le mura, fece chiamare Martino, invitandolo a presentarsi per contrattare una tregua. Perciò Martino si incontrò a colloquio con i comandanti persiani e insieme conclusero un accordo, in base al quale Cosroe, accettati cinque centenari dagli abitanti di Edessa, rilasciò loro assicurazione, per iscritto, che in avvenire non avrebbe mai piú dato fastidio ai Romani. Distrutte col fuoco tutte le opere difensive, si ritirò nei suoi territori con l'intero esercito. 544

28. In quei giorni morirono due generali romani: Giusto, nipote dell'imperatore, e Peranio, nativo dell'Iberia. Giusto fu ucciso da una malattia, mentre Peranio ebbe un incidente: si fracassò, cadendo da cavallo mentre andava a caccia. Perciò l'imperatore mandò altri due in loro sostituzione: suo nipote Marcello, che era appunto allora divenuto maggiorenne, e Costanziano, che non molto tempo prima era già stato inviato con Sergio come ambasciatore presso Cosroe.

Anche adesso l'imperatore Giustiniano mandò di nuovo Costanziano e Sergio da Cosroe per le trattative di pace. Essi lo trovarono in Assiria, dove vi sono le due città di Seleucia [1] e di Ctesifonte, che furono costruite dai Macedoni quando, al seguito di Alessandro figlio di Filippo, avevano invaso il paese dei Persiani e degli altri popoli che abitano da quelle parti. Le due città sono separate soltanto dal fiume Tigri, e fra di esse non vi è alcun tratto di terreno.

Colà gli ambasciatori s'incontrarono con Cosroe e gli chiesero di restituire ai Romani la regione della Lazica e di definire con loro condizioni di pace ben sicure. Cosroe rispose che non era possibile venire a trattative, se prima non si dichiarava un armistizio, in modo da potersi piú volte scambiar visite con maggior tranquillità e appianare tutte le controversie, stabilendo quindi una pace su basi definitive per l'avvenire. Ma occorreva che per questo armistizio senza termini fissi l'imperatore dei Romani gli desse una buona somma di denaro e gli mandasse un medico, di nome Tribuno, col quale desiderava intrattenersi per un certo tempo. Era successo infatti che questo medico già in precedenza lo aveva guarito da una grave malattia, e per tale motivo egli lo considerava un amico molto caro.

[1] Seleucia sul Tigri (cfr. p. 129, nota).

Quando l'imperatore Giustiniano conobbe queste richieste, subito mandò sia Tribuno che il denaro, nella misura di venti centenari. In questo modo fu stipulata tra i Romani e i Persiani una
545 tregua quinquennale, nel diciannovesimo anno da che l'imperatore Giustiniano era sul trono.

Poco tempo dopo, Areta e Alamundaro, i comandanti dei Saraceni, si fecero guerra tra di loro, per proprio conto, senza essere aiutati né dai Romani né dai Persiani. Durante un'incursione, Alamundaro riuscí a catturare uno dei figli di Areta, mentre pascolava cavalli, ed immediatamente lo sacrificò ad Afrodite. Questo incidente dimostrò chiaramente che Areta non aveva tradito i Romani nell'interesse dei Persiani. Piú tardi essi si scontrarono con tutto l'esercito in una battaglia in cui le forze di Areta furono decisamente vittoriose e sterminarono molti nemici dopo averli volti in fuga. Poco mancò che Areta riuscisse a prender vivi due figli di Alamundaro, ma essi gli sfuggirono.

Questi gli avvenimenti che ebbero corso allora tra i Saraceni.

Risultò poi evidente che Cosroe, il re dei Persiani, aveva convenuto un armistizio coi Romani con intenzioni fraudolente, cioè per poter tentare qualche colpo di mano a loro danno, cogliendoli di sorpresa mentre erano sicuri della pace. Infatti, nel terzo anno di armistizio, egli macchinò quanto segue. C'erano in Persia due fratelli, Fabrizio ed Isdigusna, che vi ricoprivano cariche importanti ed erano nel medesimo tempo i piú abbietti di tutti i Persiani, assai noti per la loro astuzia e la loro malvagità. Cosroe, avendo deciso di occupare di sorpresa la città di Dara e cacciare dalla Lazica tutti i Colchi per stabilirvi al loro posto dei coloni persiani, scelse quei due individui perché lo aiutassero in ambedue le imprese. Riteneva infatti che sarebbe stato un fortunato e notevole successo, se fosse riuscito a impadronirsi del territorio della Colchide, assicurandolo a sé come possesso definitivo, poiché pensava che ciò avrebbe giovato all'impero persiano sotto molti rispetti. Prima di tutto, si sarebbe avuta per sempre soggetta e tranquilla l'Iberia, perché, se gli Iberi avessero tentato di ribellarsi, non avrebbero trovato nessuno che li aiutasse. Infatti, siccome già una volta i piú autorevoli tra quei barbari, insieme al loro re Gurgene, come ho raccontato nel libro precedente[1], avevano complottato una rivolta, i Persiani avevano posto il divieto a che da allora in poi venisse ancora eletto fra di loro un re, e gli Iberi avevano

[1] Cfr. I 12.

dovuto rimanere soggetti ai Persiani, senza facoltà di prendere decisioni in proprio. Per questo motivo serpeggiavano tra di loro molta ostilità e molto malumore. Appariva evidente che gli Iberi erano vivamente agitati, e c'era da aspettarsi che da un momento all'altro tentassero una ribellione, appena se ne fosse presentata loro l'opportunità. Per quanto poi riguardava gli Unni, che abitavano ai confini della Lazica, l'impero persiano sarebbe stato per sempre al sicuro da loro invasioni, e si sarebbe anzi potuto con molta facilità e senza alcun rischio lanciarli contro i dominî romani, ogni volta che si fosse ritenuto opportuno farlo. La Lazica pertanto – pensava Cosroe – era un ottimo baluardo contro i barbari che abitavano nel Caucaso.

Ma soprattutto per questo Cosroe sperava che l'assoggettamento della Lazica sarebbe stato di giovamento per i Persiani: perché movendo da essa avrebbero potuto senza difficoltà, sia per terra che per mare, invadere i paesi lungo il Ponto Eusino, sottomettere i Cappadoci e i loro vicini Galati e Bitini, e subito dopo partire alla conquista di Bisanzio, senza che nessuno li contrastasse.

Per questi motivi Cosroe voleva dunque annettersi la Lazica. Ma dei Lazi egli non aveva la minima fiducia, perché da quando i Romani si erano ritirati da quel paese, la massa del popolo dava evidenti segni d'intolleranza verso l'oppressivo governo persiano. I Persiani, infatti, hanno abitudini di vita molto differenti da quelle degli altri popoli e sono assai rigidi nell'osservanza dei propri costumi. Per tutte le altre genti è perciò alquanto arduo riuscire ad accettarne le leggi, e non è certo facile sottostare alle condizioni che impongono. In confronto, poi, dei Lazi, appare ancora piú decisamente inconciliabile la differenza di tradizioni e di concezioni morali, in quanto i Lazi sono cristiani molto convinti, mentre le credenze religiose dei Persiani sono completamente opposte. A parte ciò, nella Lazica non si trova sale, e non si produce né grano né vino né alcun altro frutto della terra, ma tutte le cose necessarie vengono loro importate dai Romani, che vivono lungo le rive del mare, per mezzo di navi, e i Lazi non le pagano ai loro fornitori con oro, ma con pelli, schiavi, e ogni altro prodotto che capita di trovare là in una certa abbondanza. Ora, invece, privati anche di questo scambio di merci, versavano in condizioni di costante disagio.

Consapevole di questa situazione, Cosroe decise di affrettarsi a prevenire, finché poteva farlo senza pericolo, una loro eventuale ribellione contro di lui. E, pensandoci bene, il piano piú opportuno gli sembrò quello di togliere di mezzo al piú presto il re dei

Lazi Gubaze e deportare in massa i Lazi, per colonizzare poi quella regione con Persiani e altre genti.

Avendo cosí deciso, Cosroe spedí Isdigusna, ufficialmente per svolgere un'ambasciata a Bisanzio; scelti però cinquecento tra i soldati persiani piú bravi, li mandò insieme a lui, con l'ordine di raggiungere la città di Dara, distribuirsi in alloggiamenti presso case diverse, e durante la notte appiccare a tutte il fuoco. Quindi, mentre i Romani sarebbero stati occupati a spegnere l'incendio, com'era da immaginare, avrebbero dovuto aprire immediatamente le porte e far entrare in città il grosso dell'esercito persiano. A questo proposito erano state preventivamente date disposizioni al governatore della città di Nisibi perché tenesse in assetto di guerra, nascosto nelle vicinanze, un forte nerbo di soldati. Cosroe era convinto che in tal modo essi avrebbero trucidato tutti i Romani senza alcuno sforzo e si sarebbero impossessati della città di Dara, occupandola definitivamente.

Ma c'era qualcuno che aveva ben capito cosa si stava tramando: un cittadino romano, il quale poco tempo prima si era rifugiato tra i Persiani come disertore. Costui riferí ogni cosa a Giorgio, che in quel momento si trovava là. Giorgio era quel tale, di cui abbiamo già fatto menzione in un capitolo precedente, che aveva persuaso i Persiani, mentre stavano assediando la fortezza di Sisauranon, ad arrendersi ai Romani[1].

Giorgio pertanto andò incontro ad Isdigusna, ai confini tra il territorio romano e quello persiano, e si lamentò che ciò che costui faceva non si poteva considerare un'ambasceria, e che giammai una cosí grande massa di Persiani si era fermata a pernottare in una città romana. Doveva, invece, lasciare tutti gli altri nel villaggio di Ammodio e fare ingresso nella città di Dara soltanto con un piccolo seguito.

Isdigusna s'irritò, mostrandosi molto sdegnato di essere trattato offensivamente, nonostante la sua qualifica di ambasciatore, inviato in missione presso l'imperatore dei Romani. Ma Giorgio, senza badare alle sue furie, salvò la città ai Romani. Infatti accolse in essa Isdigusna con venti uomini soltanto.

Cosí il barbaro, fallito il suo piano, continuò il viaggio alla volta di Bisanzio, come per compiervi l'ambasceria, portando con sé la moglie e due figlie, poiché questo era il pretesto per il seguito che lo accompagnava. Ma, giunto alla presenza dell'imperatore, su argomenti importanti non seppe dire né poco né molto, sebbe-

[1] Cfr. cap. 19.

ne si trattenesse in territorio romano non meno di dieci mesi. Comunque consegnò all'imperatore i doni di Cosroe, com'è costume, e una lettera in cui Cosroe pregava l'imperatore Giustiniano d'informarlo se la sua salute era veramente ottima.

Invero l'imperatore Giustiniano accolse Isdigusna e lo trattò con assai piú cordialità e assai piú onori che tutti gli altri ambasciatori, di cui almeno noi siamo a conoscenza. Tanto è vero che, ogni qualvolta lo ebbe come ospite a mensa, permise a Braducio, il quale lo accompagnava come interprete, di sdraiarsi al suo fianco sul divano del triclinio, cosa che non era mai accaduta prima in nessun tempo. Nessuno infatti ha mai visto un interprete invitato come commensale, neppure da un ufficiale del grado piú basso, e tanto meno da un imperatore. Giustiniano invece accolse a mensa questo individuo e poi si congedò da lui con onoranze anche maggiori di quelle dovute a un ambasciatore, sebbene, come ho detto, l'ambasceria non trattasse alcun argomento importante. Se quindi si fa il calcolo delle spese sostenute e del valore dei doni che Isdigusna si portò via quando partí di là, si troverà che ammontarono ad oltre dieci centenari d'oro.

In questo modo fallí il piano di Cosroe riguardo alla città di Dara.

29. Per quanto riguarda la Lazica, innanzi tutto Cosroe comandò che fosse là trasportata una grande quantità di legname adatto alla costruzione di navi, senza dire a nessuno con quali intenzioni lo avesse spedito, ma dando a credere che lo inviava per sistemare le fortificazioni attorno alle mura di Petra. Poi scelse trecento abili guerrieri persiani e li mandò là, affidandoli al comando di quel Fabrizio, del quale ho fatto menzione poco sopra, e a costui ordinò di togliere di mezzo Gubaze il piú segretamente possibile: al resto avrebbe provveduto egli stesso. Ma accadde che il legname, appena giunse nella Lazica, colpito improvvisamente dal fulmine, venne ridotto in un mucchio di cenere.

Intanto Fabrizio, arrivato nella Lazica con i suoi trecento uomini, si diede subito da fare per condurre a buon termine ciò che gli era stato ordinato da Cosroe riguardo a Gubaze. C'era per caso tra i Colchi un personaggio molto illustre, di nome Farsanse, il quale aveva avuto un aspro dissidio con Gubaze e perciò gli era diventato acerrimo nemico ed evitava persino di presentarsi al cospetto del re. Fabrizio, informato di ciò, mandò a chiamare questo Farsanse e nel corso di un colloquio gli rivelò l'intero progetto, domandandogli in che modo, secondo lui, era possibile tentar-

ne l'esecuzione. Dopo averne insieme discusso, furono del parere che Fabrizio avrebbe dovuto recarsi nella città di Petra e convocare colà Gubaze con la scusa di riferirgli le decisioni del re nei riguardi dei Lazi.

Ma Farsanse, di nascosto, avvertí Gubaze di quanto si stava tramando.

Gubaze, perciò, non si recò affatto da Fabrizio, ma si mise apertamente a preparare una rivoluzione. Allora Fabrizio ordinò a tutti gli altri Persiani d'impegnarsi con la massima cura alla difesa di Petra e di fare scrupolosamente i preparativi piú sicuri per un eventuale assedio. Egli stesso, intanto, con i suoi trecento, se ne tornò in patria, senza nulla di fatto.

Gubaze mandò ad informare l'imperatore Giustiniano di quanto stava succedendo, pregandolo di voler perdonare i Lazi per quello che avevano fatto in passato, e di voler porgere loro ogni aiuto possibile per liberarsi dal dominio dei Medi: da soli, i Colchi non sarebbero stati in grado di respingere le forze persiane.

Quando l'imperatore Giustiniano ricevette queste informazio-
549 ni, fu ben lieto di mandare settemila uomini col generale Dagisteo e un migliaio di Tzani in soccorso dei Lazi.

Appena queste forze giunsero nella regione della Colchide, si accamparono insieme ai Lazi e ai soldati di Gubaze, disponendosi all'assedio delle mura di Petra. Ma i Persiani che vi si trovavano opposero una validissima resistenza dall'alto delle mura, e cosí accadde che si consumò molto tempo nell'assedio, anche perché i rifornimenti di viveri ammassati dai Persiani erano abbondantissimi. Inoltre Cosroe, grandemente irritato per tutti i contrattempi che vi erano stati, spedí contro gli assedianti un forte contingente di cavalleria e di fanteria, al comando del quale mise Mermeroe.

Gubaze, appena venuto a conoscenza di questa spedizione, dopo essersi consigliato sul da farsi con Dagisteo, agí come segue.

Vicino alla frontiera degli Tzani, nel paese degli Armeni che abitano intorno a Farangio, sgorga il fiume Boas. Dapprima inchina il suo corso a destra per un lungo tratto, ma il letto è piccolo e può essere attraversato a guado da chiunque senza nessuna difficoltà fino alla località in cui, a destra, si trovano i confini degli Iberi, e proprio di fronte le pendici montuose del Caucaso. Lungo tutto quel primo tratto del fiume dimorano molte genti, tra cui gli Alani e gli Abasgi, che sono cristiani e amici dei Romani da lunga data, inoltre gli Zechi, e dopo questi gli Unni detti Sabeiri. Ma quando il fiume giunge nel punto in cui si congiungono i confini del-

l'Iberia e le ultime propaggini del Caucaso, là confluiscono in esso molte altre acque e diventa perciò assai piú grande, e scorre prendendo da quel momento il nome di Fasi anziché di Boas [1], e diviene navigabile fino al mare chiamato Ponto Eusino, nel quale sfocia. Lí, da una parte e dall'altra, si estende la Lazica. Particolarmente la zona a destra del fiume, per una vasta distesa fino ai confini con l'Iberia, è abitata da questo popolo. Da quella parte del fiume si trovano tutti i villaggi dei Lazi, e anche grosse città sono state da loro costruite in quella zona fin da tempi antichi, come Archeopoli [2], una piazzaforte molto solida, e Sebastopoli [3], e colà vi è anche la fortezza di Pitiunte [4], e Scanda e Sarapani [5], presso le frontiere dell'Iberia; ma soprattutto lí sorgono le due città piú importanti della regione, Rodopoli e Mocheresis [6]. Invece a sinistra del fiume il territorio della Lazica è completamente disabitato per una buona giornata di cammino. Piú avanti poi sono stanziati i Romani cosiddetti del Ponto. È appunto nella zona della Lazica, in cui non abitavano affatto esseri umani, che l'imperatore Giustiniano, ai miei tempi, ha fondato la città di Petra. Qui, Giovanni soprannominato Tzibo, come ho raccontato in un precedente capitolo [7], aveva instaurato un suo monopolio, provocando cosí una rivolta da parte dei Lazi. Uscendo dalla città di Petra, subito a sud, cominciano a estendersi i dominî romani, in cui si trovano città molto popolose, come quella chiamata Rizeo, e Atene, e parecchie altre fino a Trapezunte [8].

Ora, quando i Lazi si ribellarono a Cosroe, marciarono in direzione di Petra, oltrepassando il fiume Boas e tenendo il Fasi alla loro destra, apparentemente per evitare di essere costretti a spendere molto tempo e a sopportare il disagio di attraversare il fiume Fasi, ma in realtà perché volevano tener nascoste le loro sedi ai Persiani. Effettivamente è molto difficile entrare o uscire dalla Lazica in qualunque punto del fiume Fasi, sia a destra sia a sinistra. Da entrambe le parti vi sono rilievi montuosi molto elevati, per cui i valichi sono per lunghi tratti assai angusti (i Romani, ellenizzando un loro vocabolo, chiamano questi passi *clisurae* [9]). Ma sicco-

[1] Procopio è incorso in un errore: Fasi e Boas sono due fiumi ben distinti. L'esatta descrizione del Boas sarà poi in VIII 2.
[2] Samtredia.
[3] Fort Anakria.
[4] Presso l'odierna Alachadze. Era una colonia milesia.
[5] Conservano lo stesso nome. Sono ambedue presso le sorgenti del Fasi e del Reon.
[6] Cageri e Macharadze.
[7] Cfr. cap. 15.
[8] Rize, Solakti e Trabzon (Trebisonda).
[9] Kleisurai, dal greco κλείειν = chiudere, per il latino *clausurae*, da *claudo*.

me la Lazica si trovava in quel momento indifesa, i Persiani erano giunti a Petra molto agevolmente, servendosi di guide dei Lazi.

Ma questa volta, quando Gubaze seppe che stavano per arrivare nuovi rinforzi persiani, ordinò a Dagisteo di mandare uomini a difendere a qualunque costo lo stretto passaggio oltre il fiume Fasi, e intanto di non desistere per nessuna ragione dall'accerchiamento di Petra, finché non si fosse riusciti a catturare la città e i Persiani che erano dentro.

Egli stesso, nel frattempo, con l'intero esercito dei Colchi si diresse agli estremi confini della Lazica per difendere con tutte le proprie forze il passo che si trova da quella parte. Fortunatamente, già qualche tempo prima egli era riuscito a convincere gli Alani e i Sabeiri a fare alleanza con lui, e costoro si erano impegnati, per tre centenari, non soltanto a difendere il paese dalle invasioni, insieme con i Lazi, ma anche a rendere l'Iberia cosí deserta di uomini, che mai piú per l'avvenire i Persiani avrebbero avuto possibilità di entrare nella Colchide da quella parte. Gubaze aveva promesso loro che l'imperatore avrebbe versato quella somma di denaro. Infatti, egli riferí all'imperatore Giustiniano l'accordo stipulato, pregandolo di mandare il denaro per quei barbari e di offrire qualche conforto ai Lazi, troppo travagliati dalle sventure. Aggiunse anche che a lui, personalmente, le casse dello Stato avrebbero dovuto versare gli onorari di dieci anni, perché, sebbene nominato tra i *silentiari* di corte, non aveva piú ricevuto alcun compenso da quando Cosroe aveva occupata la Colchide. L'imperatore Giustiniano aveva intenzione di soddisfare tali richieste, ma essendogli sopravvenuti vari impegni, non mandò il denaro a tempo debito. Tali erano dunque le iniziative di Gubaze.

Ma Dagisteo, che era ancora molto giovane e assolutamente non in grado di condurre una guerra contro i Medi, non seppe essere all'altezza della situazione. Avrebbe dovuto, per esempio, mandare il grosso dell'esercito ai valichi dei monti, e forse presiedere egli stesso a questa operazione; invece mandò soltanto cento uomini, come se si trattasse di una questione di secondaria importanza. Egli stesso, poi, assediando Petra col resto dell'esercito, non riuscí ad ottenere alcun risultato, sebbene i nemici fossero pochi. Essi infatti, che da principio erano non meno di millecinquecento, duramente provati dai continui assalti alle mura da parte dei Romani e dei Lazi a cui avevano opposta un'eroica resistenza, superiore ad ogni esempio a noi noto, erano stati notevolmente decimati e si trovavano ormai ridotti a ben pochi.

Orbene, mentre i Persiani, abbattuti dalla disperazione e dallo

scoraggiamento, se ne stavano inattivi, i Romani scavarono una fossa sotto le mura per un breve tratto, e in quel punto la cinta subito crollò. Ma per caso, dietro quel tratto vi era un edificio, non staccato dalle mura stesse, il quale comprendeva esattamente l'intera porzione che era caduta, e cosí, usato dagli assediati in sostituzione di essa, permise loro di restare protetti con non minore sicurezza.

L'insuccesso non scoraggiò affatto i Romani. Essi sapevano bene che, se avessero tentato lo stesso esperimento in qualche altro punto, avrebbero fatto capitolare la città molto facilmente; perciò erano ancora piú ottimisti di prima, tanto che Dagisteo mandò a dire all'imperatore ciò che si stava preparando, comunicandogli che il premio della vittoria era ormai a sua disposizione, e indicandogli, perciò, quali ricompense bisognava che concedesse a lui e a suo fratello, perché entro breve tempo avrebbero espugnato Petra.

In effetti, tentarono dapprima un piú vigoroso assalto alle mura, Romani e Tzani insieme; ma i Persiani li aggredirono di sorpresa e li ricacciarono indietro, riportando lievissime perdite. Allora, visto che con l'assalto alle mura non ottenevano alcun risultato, si volsero nuovamente al tentativo di scalzarle, e insistettero in quest'impresa fin tanto che le fondamenta della cinta muraria non poggiarono piú sul terreno, ma rimasero in gran parte sospese nel vuoto e quindi, naturalmente, sempre sul punto di crollare. Se Dagisteo avesse pensato di appiccare subito il fuoco alla base delle mura, credo che immediatamente la città sarebbe stata da loro espugnata. Invece egli, in attesa delle ricompense richieste all'imperatore, continuava a perder tempo e a starsene inoperoso.

Questo era il corso degli avvenimenti in campo romano.

30. Mermeroe intanto, dopo aver varcato la frontiera dell'Iberia con tutto l'esercito dei Medi, avanzò tenendosi alla destra del fiume Fasi, poiché non aveva certo alcuna intenzione di marciare attraverso il territorio della Lazica, per timore d'incontrarvi qualche insidia. Aveva invece molta fretta di raggiungere la città di Petra e di salvare i Persiani che vi si trovavano, nonostante che una porzione delle mura fosse crollata improvvisamente. Erano infatti rimaste sospese per aria, come ho già detto, e alcuni soldati dell'esercito romano, cinquanta volontari, erano entrati nella città al grido di «Viva l'imperatore Giustiniano trionfatore!» Li guidava un giovane armeno di nome Giovanni, figlio di un certo Tommaso, soprannominato Guze. Questo Tommaso aveva costruite

molte delle fortezze intorno alla Lazica per incarico dell'imperatore, e comandava le guarnigioni militari in esse stanziate, essendo stimato dall'imperatore come persona molto esperta.

Ma Giovanni, quando i Persiani si scontrarono coi suoi uomini, fu battuto e costretto a ritirarsi subito nell'accampamento col suo seguito, perché nessun altro dell'esercito romano era venuto in suo soccorso.

Tuttavia, il notabile persiano che comandava il presidio di Petra col titolo di mirrane, temendo per le sorti della città, ordinò a tutti i Persiani di cercar di resistere nella difesa con tutte le loro forze; intanto egli in persona si recò da Dagisteo e gli tenne un subdolo discorso adulatore, riuscendo facilmente a convincerlo che ben presto gli avrebbe consegnato la città. In questo modo gli fu possibile ingannarlo ed evitare che avvenisse subito l'occupazione della città da parte dell'esercito romano.

Intanto l'armata di Mermeroe giunse ai valichi montani, ma colà trovò la resistenza della guarnigione romana, che contava un centinaio di uomini. Essa affrontò coraggiosamente i nemici, procurando gravi perdite a quelli che tentavano di passare. Ma i Persiani non desistettero per questo: gli uccisi venivano continuamente sostituiti da altri, e cosí cominciarono ad avanzare, aprendosi la strada a viva forza, con una pressione insistente. Oltre mille Persiani caddero uccisi, ma i Romani, pur facendo strage, dovevano sempre retrocedere e alla fine, sopraffatti dalla massa dei nemici, furono costretti a desistere dalla lotta e a mettersi in salvo, ritirandosi sulle alture di quelle montagne.

Quando Dagisteo fu informato dell'accaduto, subito levò l'assedio e, senza dare disposizioni all'esercito, si precipitò in direzione del fiume Fasi. Allora tutti quanti i Romani lo seguirono, abbandonando i propri bagagli nell'accampamento.

I Persiani, appena videro che i Romani se ne erano andati, spalancate le porte, si riversarono fuori della città e raggiunsero le tende nemiche per impadronirsi dell'accampamento. Ma gli Tzani, che si trovavano là, perché non avevano seguito Dagisteo, balzarono fuori di corsa e volsero in fuga i nemici senza difficoltà, uccidendone molti. I Persiani allora si ritirarono di nuovo precipitosamente entro le mura, e gli Tzani, dopo aver saccheggiato essi stessi l'accampamento romano, partirono alla volta di Rizeo. Di là poi si recarono ad Atene e attraverso il territorio di Trapezunte raggiunsero il proprio paese.

Mermeroe e l'esercito dei Medi giunsero là nove giorni dopo che se n'era andato Dagisteo, e trovarono che nella città il presi-

dio persiano era ridotto a trecentocinquanta uomini, feriti e inabili al combattimento e soltanto centocinquanta che erano indenni, mentre tutti gli altri erano morti.

I sopravvissuti, però, non ne avevano portati i cadaveri all'esterno delle mura, ma, pur soffocati dall'intensità del fetore intollerabile, li avevano lasciati là dentro, in modo da non offrire ai nemici alcun incoraggiamento a proseguire l'assedio, esponendo al loro sguardo la grave loro perdita. Ma Mermeroe con ironia fece osservare che l'impero romano aveva ben piú motivo di piangere e di lamentarsi, essendo pervenuto a tali condizioni di debolezza da essere incapace di catturare in qualche modo centocinquanta Persiani, non piú difesi nemmeno da una cinta di mura. Egli voleva rimettere in sesto senza indugio le parti delle mura crollate, ma poiché sul momento non aveva sotto mano né calce viva né alcun altro materiale necessario per la ricostruzione, escogitò un'altra soluzione. Fece riempire di sabbia i sacchi di lino con cui i Persiani avevano trasportato le loro provvigioni nella regione della Colchide, e li fece piazzare al posto dei massi di pietra. Cosí accatastati, essi sostituirono le mura. Scelti poi tremila uomini tra i piú robusti, li lasciò là con una scorta di viveri sufficiente per non molto tempo, ordinando loro di provvedere alla ricostruzione della cinta. Egli invece, con tutto il resto dell'esercito, se ne tornò di nuovo indietro. Ma siccome, se si fosse allontanato per la medesima strada, gli sarebbero mancate le provviste necessarie, avendo lasciato a Petra tutto ciò ch'era stato portato in Iberia dall'esercito, pensò bene di passare per un'altra via, attraverso le montagne, nelle località che gli risultavano abitate da uomini, in modo che fosse possibile sostentarsi col saccheggio.

Durante quella marcia uno dei capi dei Lazi, di nome Fubelide, tese un'imboscata ai Persiani mentre stavano pernottando, conducendo con sé Dagisteo insieme a duemila Romani. Essi, cogliendoli di sorpresa, massacrarono alcuni Persiani che stavano pascolando i cavalli, e, depredati i cavalli, batterono subito in ritirata. Allora Mermeroe se ne partí con l'esercito dei Medi.

Gubaze, quando venne a conoscenza delle disfatte subite dai Romani sia nella città di Petra sia ai valichi delle montagne, non si scoraggiò per questo, ma nemmeno volle togliere le sentinelle dai valichi stessi, convinto che proprio là era il centro di tutte le loro speranze. Capiva infatti che se anche i Persiani erano stati in grado di respingere i Romani dalla sinistra del fiume Fasi e di aprirsi il passo attraverso le gole dei monti verso la città di Petra, non avrebbero piú avuto possibilità di recar danno all'altra parte

del paese dei Lazi, non essendo in grado di attraversare il Fasi, soprattutto per mancanza d'imbarcazioni.

Il fiume ha una profondità assai considerevole, come pochi altri fiumi, e una grande ampiezza. Ha inoltre una corrente cosí forte che, quando si getta nel mare, continua a scorrere con un corso indipendente per un lungo tratto, senza ancora mescolarsi affatto alle acque marine, tanto che chi naviga da quei paraggi può tranquillamente attingere acqua potabile in mezzo al mare. Ad ogni modo i Lazi hanno costruito fortezze lungo tutta la sponda interna del fiume, affinché i nemici, anche se riescono a risalire la corrente con navi, non abbiano possibilità di sbarcare a terra.

In quei giorni l'imperatore Giustiniano mandò alla tribú dei Sabeiri il denaro convenuto, e a Gubaze e ai Lazi fece dono di un'altra somma. Intanto, già molto tempo prima, si era anche deciso a inviare nella Lazica un altro considerevole esercito, che però non era ancora arrivato. Lo comandava Recitango, della Tracia, uomo molto avveduto e pratico di cose militari. Questi erano dunque gli avvenimenti colà.

Nel contempo Mermeroe, giunto nelle regioni di montagna, come ho detto, si preoccupava di trovarvi viveri in abbondánza per rifornire Petra. Non credeva infatti assolutamente che bastassero per il presidio là stanziato, di tremila uomini, le provviste che questi si erano portate con loro. Siccome però ciò che riuscivano a trovare lí per lí riusciva appena a sostentare l'esercito in marcia, non inferiore a trentamila unità, né restava nulla da mandare con una certa consistenza a Petra, dopo aver ben pensato trovò ch'era meglio se il grosso dell'esercito se ne andava dalla Colchide, e là rimanevano soltanto pochi i quali, delle provvigioni trovate sul posto, avrebbero dovuto portarne gran parte al presidio di Petra, usando solo il resto per mantenere sufficientemente se stessi. Scelti dunque cinquemila uomini, li lasciò là, mettendo loro a capo Fabrizio e altri tre. Lasciarne di piú non gli sembrò necessario, dal momento che non c'erano nemici.

Egli stesso, col rimanente dell'esercito, si diresse nella Persarmenia e si fermò nei pressi di Dubio. I cinquemila invece, fattisi piú vicini alle frontiere della Lazica, si accamparono in massa sulle rive del fiume Fasi, e di là, facendo sortite all'intorno, in bande di pochi uomini, saccheggiavano le campagne circostanti.

Quando Gubaze venne a sapere tutti questi fatti, mandò a dire a Dagisteo di accorrere immediatamente in suo aiuto: insieme sarebbe stato possibile infliggere ai nemici qualche grave colpo. Questi ubbidí subito agli ordini, incamminandosi a quella volta

con tutto l'esercito romano. Si tenne alla sinistra del fiume Fasi, finché giunse all'altezza del campo dei Lazi, che erano attendati sulla sponda opposta del fiume.

Per caso in quel punto il Fasi era guadabile, cosa che né i Romani né i Persiani sospettavano minimamente, data la loro assoluta ignoranza della zona, ma che i Lazi sapevano benissimo: essi perciò compirono subito la traversata e si congiunsero con l'esercito romano.

I Persiani allora mandarono avanti mille soldati, scelti tra i piú bravi, perché impedissero che qualcuno si accostasse al loro accampamento con intenzioni ostili. Ma due di costoro, che avevano preceduto gli altri in perlustrazione, caddero inaspettatamente nelle mani dei nemici e li informarono della situazione. Perciò i Romani e i Lazi si lanciarono immediatamente contro i mille, e nessuno riuscí a fuggire: molti vennero uccisi, gli altri furono fatti prigionieri. Da costoro gli uomini di Gubaze e di Dagisteo poterono conoscere la consistenza dell'esercito dei Medi, e a quale distanza e in quali condizioni si trovava in quel momento. Allora levarono le tende e mossero all'assalto con tutto l'esercito, calcolando che sarebbero capitati su di loro nel pieno della notte. Erano complessivamente quattordicimila uomini.

I Persiani, senza nessuna preoccupazione dei nemici, giacevano in un profondo sonno. Supponevano che il fiume non si potesse guadare e che i loro mille soldati fossero già avanzati per un lungo tratto di cammino senza incontrare nessuno che li fermasse. Perciò i Romani e i Lazi piombarono su di loro improvvisamente, poco prima dell'alba, e ne trovarono alcuni ancora immersi nel sonno, altri che si erano appena svegliati e stavano ancora sdraiati, nudi e senza armi, sui loro giacigli. Perciò a nessuno di loro venne neppure in mente d'ingaggiare una battaglia, cosicché per la maggior parte vennero uccisi lí, dove erano stati sorpresi, gli altri furono catturati; tra questi capitò che ci fosse persino uno dei comandanti. Soltanto pochi riuscirono a mettersi in salvo, fuggendo nelle tenebre.

I Romani e i Lazi s'impadronirono dell'accampamento, con tutti gli stendardi; fecero bottino di molte armi e di grande quantità d'oggetti preziosi, oltre a un considerevole numero di cavalli e di muli. Spingendosi poi ancora molto piú oltre alla caccia dei nemici, giunsero fin nell'interno dell'Iberia. Qui s'imbatterono in un altro reparto di Persiani e ne uccisero parecchi.

Allora i Persiani abbandonarono la Lazica. I Romani e i Lazi trovarono lí, insieme con tutte le altre provviste, anche una gran-

de quantità di farina di frumento, che i Persiani avevano convogliato dall'Iberia per trasportarla a Petra, e diedero fuoco ad ogni cosa. Quindi, lasciati molti dei Lazi a custodia dei valichi, perché non fosse piú possibile ai Persiani farvi passare rifornimenti per Petra, tornarono indietro col bottino e coi prigionieri.

Cosí terminò il quarto anno del conflitto tra Romani e Persia-
549 ni, nel ventitreesimo anno di regno dell'imperatore Giustiniano.

Un anno prima aveva fatto ritorno a Bisanzio, richiamatovi dall'imperatore, Giovanni di Cappadocia. A quell'epoca, infatti, l'imperatrice Teodora era ormai giunta al termine della sua vita. In verità Giovanni non ebbe piú possibilità alcuna di risalire al precedente grado di autorità, e rimase, pur controvoglia, nella carica di sacerdote. Tuttavia, assai spesso continuava ancora ad arridere a quell'uomo l'illusione che un giorno sarebbe asceso all'impero. Vi è infatti un demone che ama tentare, col fascino di sogni grandiosi e irrealizzabili, gli uomini la cui mente non poggia, per natura, su di un solido buon senso. E veramente, a questo Giovanni, incredibili fantasticherie continuavano sempre a preannunciare molte cose straordinarie, e specialmente che avrebbe dovuto un giorno indossare il manto di Augusto.

Ebbene, a Bisanzio c'era proprio un sacerdote di nome Augusto, il quale aveva in custodia le reliquie della basilica di santa Sofia, e quando Giovanni, fattasi la tonsura, si dedicò alla vita sacerdotale, fu costretto da coloro che erano incaricati di tale compito a indossare il manto e la tunica di questo Augusto, che abitava nelle vicinanze. In tal modo, io suppongo, ebbe compimento la profezia.

Libro terzo

La guerra vandalica

I

1. Impero d'Occidente e d'Oriente. – Europa, Asia e Libia. 2. Goti e Visigoti. – Calata di Alarico e sacco di Roma. – Un gallo di Onorio chiamato Roma. – La matrona Proba. – Attalo nominato imperatore da Alarico, poi destituito. – Rivolta in Britannia. – I Goti si stanziano in Tracia. 3. I Vandali occupano la Spagna. – L'Occidente da Onorio a Valentiniano III. – Vicende dei generali Ezio e Bonifacio e loro rapporti con Placidia. 4. Marciano prigioniero di Gizerico, da lui liberato. – Valentiniano fa oltraggio alla moglie di Massimo. – Morte di Ezio. – Attila invade l'Europa. – Massimo uccide Valentiniano e sposa la vedova. – Questa invoca Gizerico. 5. Gizerico saccheggia Roma. – Rapisce Eudossia e le figlie. – Divide le terre d'Africa tra i Vandali. – Continua a far scorrerie in Italia e Sicilia. 6. L'imperatore Leone manda truppe contro i Vandali. – Basilisco ingannato da Aspare e sconfitto. – Eroismo di Giovanni. – Basilisco perdonato. 7. Maggiorino va da Gizerico sotto false spoglie. – Suoi successori. – Basilisco usurpa l'impero d'Oriente. – Esiliato da Zenone. – Morte di Gizerico. 8. I successori di Gizerico perseguitano i Cristiani. – Trasamundo sposa Amalafrida. – Cabaone, re dei Mauri, si difende dai Vandali coi cammelli. 9. Mite regno di Ilderico. – Gelimero lo spodesta. – Proteste di Giustiniano. 10. Giustiniano prepara la guerra contro i Vandali. – Sconsigliato da Giovanni. – Persuaso da un monaco orientale. – Acquisto di Tripoli e della Sardegna. 11. Truppe e comandanti romani pronti per l'Africa. – Gelimero manda il fratello Tzazone in Sardegna. – Curioso presagio per due generali partenti. 12. Solenne partenza della flotta da Bisanzio. – Sogno di Procopio. – Sbarco a Perinto, poi ad Abido, dove Belisario punisce due Massageti omicidi. 13. Disposizioni di Belisario per la navigazione. – Soldati avvelenati da pane guasto, per colpa di Giovanni. – Antonina conserva acqua potabile. 14. Procopio mandato a Siracusa, ottiene informazioni preziose da uno schiavo. – Morte di Doroteo. – Arrivo della flotta romana in Africa. 15. Belisario e Archelao discutono sul luogo in cui sbarcare. – Belisario trova sorgenti d'acqua nel Bizacio. – Il fatto interpretato come buon presagio. 16. Belisario ammonisce i soldati. – Tappa a Silletto. – Belisario manda ai Vandali lettere di Giustiniano. 17. Marcia verso Cartagine. – Gelimero ordina ad Ammata di uccidere Ilderico. 18. Considerazioni sulla divina provvidenza. – Morte di Ammata a Decimo. 19. Belisario arringa l'esercito. – Lascia la fanteria e prosegue con la cavalleria. – Timori ingiustificati di Gelimero e sua fuga. 20. Arrivo dei fanti e della flotta a Cartagine. – Belisario nella reggia. 21. Etimologia del nome *Delphicum*. – Profezia in un gioco di fanciulli. – Visione mandata da san Cipriano. – Tempesta periodica col nome del santo. 22. I Vandali si spiegano un loro antico detto. – Crudeltà di Gizerico. 23. Gelimero pone una taglia sulle teste dei Romani. – Avventura di Diogene e del suo drappello. – Belisario ripara le mura di Cartagine. 24. Tzazone, fratello di Gelimero, riconquista la Sardegna. – Gelimero tenta invano un'alleanza coi Visigoti di Spagna. 25. I capi dei Mauri chiedono a Belisario l'investitura regia. – Gelimero richiama Tzazone dalla Sardegna. – Commovente incontro nella Piana di Bulla.

1. Cosí, dunque, ebbe termine la guerra contro i Medi, durante l'impero di Giustiniano. E adesso mi appresto a raccontare che cosa egli fece contro i Vandali e i Mauritani. Prima di tutto occorre dire di dove provenivano le orde di Vandali che invasero l'impero romano.

Quando l'imperatore dei Romani Teodosio passò di questa vi- 17.1.395
ta, dopo aver dato prova di giustizia somma e di gran valore in guerra, il suo regno fu ereditato dai due figli. Arcadio, il piú anziano, ebbe la parte dell'Oriente, e Onorio, il piú giovane, quella dell'Occidente. Cosí l'impero romano fu di nuovo diviso, come già in precedenza, ai tempi di Costantino e dei suoi figli, poiché Costantino aveva trasferito la capitale a Bisanzio e, rendendo questa città molto piú grande e molto piú splendida, aveva decretato che prendesse nome da lui.

Ora, il mondo è circondato all'intorno dall'Oceano, tutto o in gran parte (a questo proposito non abbiamo nozioni molto sicure), ed è separato in due continenti[1] da una specie d'insenatura, formata dall'Oceano stesso, che si apre nella parte occidentale, dando origine a questo nostro mare, il quale comincia presso Gadira[2] e si estende fino alla Palude Meotide[3]. Di questi due continenti, quello a destra di chi naviga per detto mare in direzione della Palude Meotide si chiama Asia e comincia da Gadira e da una delle Colonne d'Ercole. Setta[4] è il nome che gli indigeni dànno alla città fortificata che si trova in quel punto, perché intorno ad essa sorgono sette colline e *septem* nella lingua latina significa «sette». Il continente opposto è detto Europa.

[1] Già molti geografi antichi distinguevano i tre continenti, Europa, Asia e Africa, ma taluni ne consideravano solo due, assegnando l'Africa ora all'Europa, ora all'Asia, come fa qui Procopio.

[2] In latino Gades e oggi Cadiz (Cadice). Si parla del Mediterraneo, col Mar Nero.

[3] Oggi Azovskoje more (Mar d'Azov).

[4] Ceuta, nel Marocco, proprio di fronte a Gibilterra. La «colonna di Ercole» da cui inizia l'Asia-Africa è appunto quella meridionale.

I due continenti sono divisi, all'inizio, da uno stretto che ha circa ottantaquattro stadi di apertura, ma subito dopo vengono distanziati dalla grande estensione del Mare Mediterraneo, fino all'Ellesponto. Da questo punto si avvicinano di nuovo, tra Sesto e Abido, e poi ancora, tra Bisanzio e Calcedone, fino a quelle che in antico erano dette Rupi Cianee [1], dove anche oggi si trova la località chiamata Hieron. In questi luoghi le terre dei due continenti sono separate l'una dall'altra dalla distanza di appena dieci stadi e anche meno.

Da una delle Colonne d'Ercole fino all'altra Colonna, se si procede costeggiando il Mare Mediterraneo, senza però addentrarsi nel Golfo Ionico [2] e in quello detto Ponto Eusino, ma tagliando da Calcedone a Bisanzio e da Dryus [3] all'opposta terraferma, c'è un percorso di duecentottantacinque giorni di navigazione veloce. Quanto alla regione intorno al Ponto Eusino, è assai difficile dirne qualcosa con precisione, poiché i barbari che vivono lungo il fiume Ister, chiamato anche Danubio, rendono praticamente impossibile ai Romani accedere a quelle rive, salvo da Bisanzio alle foci dell'Ister, per un tratto di ventidue giorni di viaggio; anche questo tratto va calcolato, se si vuole misurare la lunghezza dell'Europa. La zona asiatica, invece, cioè da Calcedone al fiume Fasi, il quale sboccando dalla Colchide scorre fino al Ponto, ha una lunghezza di quaranta giorni di viaggio.

Per concludere, l'estensione dell'impero romano, calcolando lo sviluppo delle sue coste marittime, ha la lunghezza di trecentoquarantasette giorni di navigazione, se – come ho detto – si esclude il Golfo dello Ionio, il quale, da Dryus, si addentra per circa ottocento stadi, e a percorrerlo occorrono non meno di quattro giorni.

Questa era, dunque, l'estensione dell'impero romano nei tempi antichi.

A chi ereditò l'impero occidentale toccò anche la maggior parte della Libia [4], per una distesa di novanta giorni di viaggio (perché tale è la distanza tra Gadira e il porto di Tripoli in Libia), e in Europa ricevette una porzione di territorio della lunghezza di settantacinque giorni di navigazione (perché tale è la distanza dallo

[1] Scogli Cerulei o Scogli Simplegadi, all'ingresso del Bosforo.
[2] Col nome di Ionius Sinus (Golfo Ionio) o Mare Supremum era chiamato in antico il Mare Adriatico.
[3] Dryus o piú correttamente Hydrus, è l'odierna Otranto (cfr. V 15).
[4] Il nome Libia, derivato da una voce etnica locale, indicava anticamente tutta l'Africa settentrionale, escluso l'Egitto.

stretto delle Colonne d'Ercole al Golfo dello Ionio). Ma si dovrebbe ancora aggiungere lo sviluppo costiero del golfo stesso.

L'imperatore d'Oriente ereditò un territorio che si estende per centoventi giorni di navigazione, dal porto di Cirene, in Libia, fino ad Epidamno, città situata sul Golfo dello Ionio e oggi detta Dirrachio[1], e cosí pure la porzione di territorio intorno al Ponto Eusino che, come si è detto prima, è soggetta ai Romani. Si tenga conto che un giorno di navigazione equivale a duecentodieci stadi, come per andare da Atene a Megara.

In questo modo, dunque, i due imperatori romani ebbero diviso tra di loro ambedue i continenti.

Delle isole, la Britannia, che si trova a nord delle Colonne d'Ercole ed è certamente la piú grande di tutte le isole, naturalmente venne assegnata all'impero d'Occidente, come pure, sotto lo stretto, l'isola di Ebusa[2], la quale giace in quella parte del mare che è come un ante-mare, perché di lí esso comincia ad allargarsi, e dista dall'imboccatura dello stretto circa sette giorni di navigazione; inoltre altre due isole, vicine a questa, cioè Maiorca e Minorca, come sono chiamate dagli indigeni. Allo stesso modo, tutte le altre isole che sono nel mare furono assegnate a quello dei due imperatori al quale apparteneva la regione presso cui le isole stesse venivano a trovarsi.

2. Durante il regno di Onorio nell'impero d'Occidente, i barbari invasero il suo territorio. 395-423

Ora racconterò chi erano questi barbari e in che modo effettuarono le loro invasioni.

Da principio furono per lo piú popolazioni gotiche, come succede anche adesso, e fra tutte, le piú numerose e famose erano quelle dei Goti, dei Vandali, dei Visigoti e dei Gepidi. In antico si chiamavano però Sarmati o Melancleni, e c'è anche chi dà a questi popoli il nome di Geti[3].

Essi si distinguono soltanto per i nomi, che abbiamo sopra cita-

[1] Durazzo.
[2] Ibiza, nelle Baleari.
[3] La classificazione fatta da Procopio è imprecisa. Goti e Gepidi erano popolazioni di origine scandinava, stanziatisi fin dal III secolo lungo le rive del Danubio, ma Visigoti non è altro che il nome di una delle due grandi tribú (l'altra era quella degli Ostrogoti) in cui erano divisi i Goti stessi, per distinguerli secondo la loro collocazione: Visigoti significa infatti «Goti dell'Ovest», come Ostrogoti significa «Goti dell'Est». Anche i Vandali erano di origine nordica, ma diversi dai precedenti. Quanto ai Sarmati, erano affini agli Sciti come lingua e costumi e abitavano l'attuale Russia meridionale, e i Melancleni, loro vicini, erano decisamente Sciti. I Geti, infine, pur residenti a nord del Danubio ai tempi di Procopio, provenivano dalla Tracia.

ti, e per niente altro. Sono tutti di carnagione bianca, con capelli biondi, hanno alta statura e bella complessione fisica, seguono le medesime usanze, praticano una religione comune (infatti sono tutti di fede ariana), e si servono di una stessa lingua, detta gotica. Io credo che siano tutti originari, in antico, di un'unica stirpe, e che si siano distinti in seguito, secondo il nome di singoli capi.

In tempi remoti questa gente abitava lungo il fiume Ister. Poi i Gepidi presero possesso delle terre intorno a Singiduno[1] e a Sirmio[2], al di qua e al di là del fiume Ister, dove ancora essi sono stanziati ai nostri giorni. Fra tutti, i Visigoti, separatisi dagli altri, in un primo momento strinsero alleanza con l'imperatore Arca-
396 dio, ma in epoca successiva (perché da parte dei barbari non ci può mai essere fedeltà verso i Romani), guidati da Alarico, diventarono ostili a entrambi gli imperatori e, muovendo dalla Tracia, trattarono tutta l'Europa come terra da saccheggio.

Ora, l'imperatore Onorio, che si era appena insediato in Roma, non aveva affatto in mente alcun proposito di guerreggiare, e sarebbe stato invece ben lieto, penso, se lo avessero lasciato in pace nella propria reggia. Ma quando gli fu annunziato che i barbari non erano distanti, ma si trovavano con un grande esercito nel
404 paese dei Taulanti[3], egli abbandonò il palazzo reale e fuggí frettolosamente a Ravenna, una città molto forte, che giace quasi in fondo al Golfo Ionico. C'è anche chi dice che egli stesso si sia mosso contro i barbari di sua iniziativa, perché era scoppiata una rivolta tra i suoi sudditi; ma secondo me non si può prestar fede a questa notizia, a giudicare, almeno, dal carattere di quell'uomo.

Intanto i barbari, non essendoci nessuno che contrastasse loro il passo, si comportarono come i piú terribili degli esseri umani[4]. Distrussero cosí radicalmente le città espugnate, che nulla è rimasto ai nostri giorni in ricordo di esse, specialmente delle città a sud del Golfo Ionico, eccetto qualche torrione o l'arco di una porta o qualcosa del genere, restato in piedi per caso. Uccisero tutte le persone che incontrarono sul loro cammino, sia i vecchi che i giovani, senza risparmiare né le donne né i bambini. Di conseguenza, anche oggi l'Italia si trova ad essere scarsamente popolata. Saccheggiarono tutte le cose preziose, in tutta l'Europa, e – ciò

[1] Oggi Beograd (Belgrado).
[2] Oggi Sremska Mitrovica, in Jugoslavia.
[3] Nell'Illirico.
[4] È strano che Procopio non nomini nemmeno il famoso generale vandalo Stilicone, tutore e poi suocero di Onorio, che fronteggiò vittoriosamente Alarico, specie nelle battaglie di Pollenzo (402) e di Verona (403).

che è piú grave – a Roma non lasciarono nulla né di beni pubblici né di beni privati, quando di là se ne andarono per invadere la Gallia.

Ecco appunto come Alarico occupò Roma. Dopo aver speso molto tempo ad assediarla, senza riuscire ad espugnarla né con la forza né con alcun altro mezzo, escogitò questo stratagemma. Tra i giovani che erano nel suo esercito, ne scelse trecento, ancora imberbi e appena adolescenti, che sapeva di buona famiglia e dotati di ardimento superiore allá loro età, e li avvertí segretamente che avrebbe fatto dono di loro ad alcuni patrizi romani, dichiarando ch'erano schiavi, e diede loro istruzione che, appena entrati nelle case di quei patrizi, si mostrassero molto mansueti e ubbidienti e si prestassero di buon grado ad ogni incarico che venisse loro affidato dai padroni; ma poi, qualche tempo dopo, in un giorno prestabilito, verso mezzogiorno, mentre tutti quelli sarebbero stati presumibilmente immersi nel sonno per il riposo pomeridiano, avrebbero dovuto radunarsi tutti quanti presso la Porta Salaria, uccidere le sentinelle, che non avrebbero sospettato un complotto, e aprire immediatamente le porte.

Dopo aver dato queste istruzioni ai giovani, Alarico mandò subito degli ambasciatori ai membri del senato, a manifestare la sua ammirazione per la loro fedeltà al proprio sovrano, e a dichiarare che non li avrebbe piú tenuti sotto minaccia, in considerazione del valore e della lealtà, di cui evidentemente erano dotati in gran misura; anzi desiderava che si conservasse buon ricordo di sé da parte di uomini cosí eccellenti, per cui voleva far dono di alcuni schiavi a ciascuno di essi. Fatte queste dichiarazioni e, non molto dopo, mandati a Roma i giovani, egli comandò ai barbari di prepararsi per la partenza, e fece in modo che i Romani ne fossero informati.

I senatori, che avevano ascoltato con piacere le sue parole di elogio e avevano accettato i suoi doni, se ne stavano molto lieti e tranquilli, essendo completamente all'oscuro del complotto del barbaro. I giovani schiavi, infatti, mostrandosi molto devoti e servizievoli verso i propri padroni, avevano rimosso ogni sospetto, e intanto nel campo nemico si vedeva realmente che già alcuni si stavano allontanando e abbandonando l'assedio, mentre sembrava chiaro che anche gli altri fossero sul punto di fare la stessa cosa.

Ma, venuto il giorno stabilito, Alarico, fatte prendere le armi a tutti i soldati come se dovessero partire, li tenne schierati nei pressi della Porta Salaria, dove fin da principio dell'assedio aveva posto le tende. Tutti i giovani, nell'ora precedentemente stabilita,

accorsero a quella porta, aggredirono di sorpresa e uccisero le sen-
24.VIII.410 tinelle, poi aprirono i battenti e fecero tranquillamente entrare in città Alarico e l'esercito.

I barbari misero a ferro e fuoco le case situate nelle vicinanze della porta, tra le quali anche l'abitazione di Sallustio, colui che in tempi antichi aveva scritto la storia di Roma, e l'edificio è rimasto in gran parte semidistrutto dalle fiamme ancora fino ai nostri giorni. Dopo aver saccheggiato l'intera città e trucidato la maggior parte dei cittadini, i barbari se ne andarono.

Si racconta che, a Ravenna, fu un eunuco (a quanto pare un guardiano del pollaio) ad annunciare all'imperatore Onorio che Roma era perita, e che egli esclamò, mettendosi a gridare: «Ma se soltanto adesso ha mangiato dalle mie mani!» Possedeva infatti un gallo gigantesco, che aveva nome Roma. L'eunuco, capito l'equivoco, precisò che era stata la città di Roma a cadere per opera di Alarico, e allora l'imperatore, con sollievo, rispose tranquillamente: «Oh, mio caro! E io temevo che fosse morto il mio gallo!» Tanta, si dice, era la stoltezza che offuscava la mente di questo imperatore.

Alcuni storici raccontano che non in questo modo Roma fu catturata da Alarico, ma che fu una donna, di nome Proba, molto eminente per rango e per ricchezza nella classe senatoriale, la quale, avendo compassione dei Romani che stavano morendo di fame e di stenti, tanto che già erano giunti al punto di mangiarsi fra loro, e vedendo che ogni buona speranza li aveva abbandonati, perché dalle rive del fiume fino al porto tutto era pieno di nemici, comandò ai suoi servi di aprire le porte nottetempo.

Sul punto di partire da Roma, Alarico nominò imperatore dei Romani uno dei suoi nobili, di nome Attalo, incoronandolo col diadema e rivestendolo col manto di porpora e tutte le altre insegne della dignità imperiale. Egli fece questo con l'intenzione di detronizzare Onorio, affidando tutto l'impero d'Occidente ad Attalo. A tale proposito, Attalo e Alarico marciarono insieme verso Ravenna, con un grande esercito.

Ma Attalo non era uomo capace di prendere da solo qualche saggia iniziativa, né si lasciava consigliare da chi avrebbe potuto dargli dei buoni suggerimenti. Cosí, pur senza l'approvazione di Alarico, egli volle mandare dei generali in Libia, privi di un esercito. Questo, dunque, stava allora avvenendo.

407 Intanto si era ribellata contro i Romani l'isola della Britannia e i soldati là di stanza avevano acclamato come imperatore un certo Costantino, uomo di non poco valore. Egli infatti raccolse subi-

to una flotta di navi e un considerevole esercito e approdò in Spagna e nella Gallia con un'armata potente, per assoggettarle.

Onorio nel frattempo teneva alcune navi pronte a salpare, e stava in attesa degli avvenimenti della Libia, avendo intenzione di recarvisi personalmente, se gli inviati di Attalo fossero stati cacciati via, per assicurarsi quella parte dell'impero, o di rifugiarsi presso Teodosio e rimanere con lui, se le cose invece gli fossero andate male. Infatti Arcadio era già morto in quei giorni e l'impero 408
d'Oriente era passato al figlio Teodosio, ch'era ancora un bambino.

Ora, mentre Onorio stava in attesa degli eventi, sballottato dalle onde dell'incerta fortuna, questa, all'improvviso, si mutò per lui in modo straordinariamente favorevole. Evidentemente Dio ama soccorrere coloro che sono poco perspicaci e incapaci di trovare da soli una soluzione, a patto che non siano cattivi, e porge loro aiuto quando siano giunti all'estremo della disperazione. Qualcosa del genere accadde a questo imperatore. Egli infatti fu tosto informato che in Libia i generali di Attalo erano stati uccisi e che una grande quantità di navi cariche di soldati era giunta da Bisanzio in suo soccorso, sebbene non se l'aspettasse, e che Alarico, venuto in disaccordo con Attalo, lo aveva privato delle prerogative imperiali e lo teneva in prigione, ridotto al rango di semplice cittadino.

Poco dopo anche Alarico morí, di malattia, e intanto un esercito di Visigoti, guidati da Ataulfo, invase le Gallie, e Costantino, sconfitto in battaglia, morí coi suoi figlioli. In verità i Romani 411
non recuperarono piú la Britannia, ma da allora essa rimase sotto regnanti locali.

Quanto ai Goti che avevano oltrepassato l'Ister, dopo aver in un primo tempo occupata la Pannonia, in seguito, col permesso dell'imperatore, si stanziarono nella regione della Tracia. Di là, senza lasciar trascorrere molto tempo, mossero poi alla conquista dell'Occidente. Ma di questo si parlerà nei libri successivi, dedicati alla guerra gotica.

3. I Vandali, che abitavano nei pressi della Palude Meotide, spinti dalla fame, invasero il paese dei Germani, oggi chiamati Franchi, e la zona del fiume Reno, associandosi gli Alani, una popolazione gotica. Di là, poi, condotti da Godigisclo, andarono a 409
stabilirsi in Spagna, che è il primo possedimento dell'impero romano al di qua dell'Oceano. Allora Onorio venne a un accordo con Godigisclo, in base al quale essi avrebbero potuto rimanere lí, a patto di non recar danni al paese. Ma siccome nel codice romano

vi era una legge, secondo la quale, se qualcuno perdeva il possesso di una proprietà terriera, trascorso un periodo di tempo di trent'anni non aveva piú diritto di reclamare contro chi aveva occupato la sua proprietà, anche con sopruso, rimanendogli escluso il ricorso al tribunale, Onorio modificò tale legge nel senso che, qualunque fosse la durata della permanenza dei Vandali in territorio romano, non si sarebbe potuto assolutamente invocare l'eccezione dei trent'anni.

Portato l'impero d'Occidente a questa situazione, poco dopo
27.VIII.423 Onorio morí di malattia.

Ora, era successo che in precedenza il potere imperiale era stato tenuto, insieme con Onorio, anche da Costanzo, marito di Placidia, che era la sorella di Arcadio e di Onorio. Ma egli era durato
421 in carica solo pochi giorni, perché, ammalatosi gravemente, morí mentre Onorio era ancora in vita, senza aver lasciato nulla, né di detti né di fatti, degno di menzione, per l'insufficienza del tempo da lui trascorso al potere.

Il figlio di questo Costanzo, Valentiniano, un bambino appena divezzato da balia, venne allevato alla corte di Teodosio, mentre a Roma i membri della corte imperiale scelsero come imperatore uno dei generali che vi si trovavano, di nome Giovanni. Era un uomo mite, dotato di molto senno, ben capace di dar prova di valore. In effetti resse quel governo illegittimo per cinque anni[1], governando con moderazione, senza prestare ascolto ai delatori né commettere alcun ingiusto delitto – almeno volontariamente – né lasciarsi indurre a spogliare altri delle loro ricchezze. Ma contro i barbari non si dimostrò capace di far nulla, anche perché era in contrasto con Bisanzio. Contro questo Giovanni, infatti, l'imperatore Teodosio, figlio di Arcadio, mandò un grosso esercito con i generali Aspar e Ardaburio, figlio di Aspar; ne abbatté il potere illegale e affidò l'impero a Valentiniano, che era ancora un bambino. Valentiniano fece prendere vivo Giovanni e lo fece condurre nel circo di Aquileia, dove lo costrinse a cavalcare tutt'intorno, con una mano mozza, in groppa ad un asino. Infine lo fece uccidere, dopo che ebbe sopportato ogni genere di oltraggi, con fatti e parole, da parte degli spettatori.

425 Cosí Valentiniano assunse l'impero d'Occidente. La madre Placidia aveva allevato ed educato questo imperatore con effeminatezza, e perciò fin dall'infanzia egli era pieno di vizi. Si affidava a medicastri ciarlatani e a dilettanti di astrologia; continuamente as-

[1] La notizia non è esatta: Giovanni governò soltanto diciotto mesi.

sorbito da appassionate avventure amorose con le mogli degli altri, teneva una condotta decisamente riprovevole, sebbene fosse sposato con una donna di eccezionale bellezza. Non solo: ma non riuscí nemmeno a recuperare per l'impero qualcosa di ciò che si era perduto prima di lui, anzi, perdette anche la Libia, lasciandovi egli stesso la vita, e morendo fece cadere prigionieri la moglie 455
e i figli.

Il disastro della Libia avvenne in questo modo. C'erano due generali romani, Ezio e Bonifacio, assai valenti, che avevano una lunga esperienza militare, e non erano certo inferiori a nessun altro generale del loro tempo. Le divergenze politiche divennero per questi due uomini motivo di contrasto, ma essi possedevano una cosí straordinaria nobiltà d'animo e tante virtú di ogni altro genere, che non si sbaglia a chiamare l'uno e l'altro «l'ultimo vero romano», in tal misura tutte le piú eccellenti qualità romane si potevano trovare concentrate in questi due uomini.

Uno di costoro, cioè Bonifacio, fu da Placidia nominato comandante generale della Libia. Questa nomina deludeva le speranze di Ezio, ma egli tuttavia non diede assolutamente alcun segno del proprio disappunto. La loro rivalità non era ancora venuta alla luce, ma rimaneva mascherata dal cortese comportamento di entrambi. Quando però Bonifacio se ne fu partito, Ezio insinuò presso Placidia che Bonifacio mirava a usurpare il titolo imperiale, espropriando lei e l'imperatore di tutta la Libia. Le sarebbe stato facile, diceva, scoprire essa stessa la verità: provasse a richiamare Bonifacio a Roma: egli non sarebbe certamente tornato.

La donna, quando udí queste parole, pensò che forse Ezio aveva ragione e fece la prova che egli le aveva suggerito. Ma Ezio la prevenne, scrivendo subito segretamente a Bonifacio che la madre dell'imperatore stava macchinando contro di lui a aveva intenzione di toglierlo di mezzo. Disse ancora che c'erano prove sufficienti del complotto: tanto vero che ben presto, senza alcun motivo, egli sarebbe stato richiamato. Queste cose diceva il messaggio.

Bonifacio fece tesoro dell'avvertimento, al punto che, quando giunsero coloro che erano stati mandati per richiamarlo dall'imperatore, rifiutò di dar ascolto all'imperatore e a sua madre, senza tuttavia rivelare a nessuno le informazioni avute da Ezio. Cosí, allorché Placidia conobbe questa risposta, fu convinta che Ezio aveva mostrato molta sollecitudine per gli interessi dell'imperatore, e cominciò a prendere seriamente in esame la questione di Bonifacio.

Intanto Bonifacio, siccome non credeva di essere in grado di

mettersi da solo contro l'imperatore e, nello stesso tempo, non vedeva possibilità di salvezza per se stesso se fosse tornato a Roma, cominciò a pensare se gli sarebbe stato possibile stringere un'alleanza difensiva con i Vandali che, come ho detto piú sopra, si erano stanziati in Spagna, non distante dalla Libia. Lí, Godigisclo era morto, e il titolo di re era stato assunto dai suoi figli Gontari, nato dalla moglie legittima, e Gizerico [1], figlio illegittimo. Ma il primo era ancora un fanciullo e non aveva un temperamento molto energico, mentre Gizerico aveva un'ottima esperienza bellica ed era un uomo quanto mai intelligente.

Bonifacio, dunque, mandò in Spagna alcuni dei suoi piú fedeli consiglieri e concluse un accordo su basi di assoluta parità con ciascuno dei due figli di Godigisclo, convenendo che ognuno di loro avrebbe avuto un terzo della Libia, da governare indipendentemente l'uno dall'altro, ma che se qualcuno avesse dichiarato guerra all'uno o all'altro, si sarebbero mossi insieme contro l'aggressore.

In ossequio a tale accordo i Vandali, attraversato lo stretto a
429 Gadira, sbarcarono in Libia, mentre nella Spagna successivamente si stanziarono i Visigoti.

Intanto a Roma gli amici di Bonifacio, ben conoscendo la rettitudine di tale uomo e considerando quanto era strano il suo comportamento, si stupivano grandemente che Bonifacio mirasse a farsi usurpatore del titolo imperiale, e alcuni di loro, su richiesta di Placidia, si recarono a Cartagine. Colà, incontratisi con Bonifacio, videro la lettera di Ezio e, udita tutta la storia, tornarono immediatamente a Roma per riferire a Placidia quali erano i timori di Bonifacio nei suoi riguardi. La donna rimase esterrefatta, tuttavia non prese alcun provvedimento contro Ezio né gli mosse rimprovero per ciò che aveva fatto ai danni della casa imperiale, perché egli aveva ormai un posto di grande responsabilità e le sorti dell'impero erano già anche troppo in pericolo. Essa però riferí agli amici di Bonifacio le insinuazioni che Ezio aveva fatte e, garantendo per Bonifacio l'immunità, anche col vincolo del giuramento, li pregò di persuaderlo, se possibile, a ritornare in patria e a non permettere che l'impero romano cadesse nelle mani dei barbari.

Bonifacio, quando udí questo messaggio, si pentí delle proprie azioni e dell'accordo fatto coi barbari, e insistette all'infinito con questi, facendo promesse di ogni genere, perché se ne andassero dalla Libia. Ma siccome non accettavano le sue proposte, anzi si

[1] Piú comunemente noto come Genserico.

consideravano traditi, fu costretto a venire alle mani con loro. Ma fu sconfitto in battaglia e dovette ritirarsi a Hippo Regio[1], città fortificata della Numidia, posta sul mare.

Quivi si accamparono i Vandali, guidati da Gizerico, e aprirono l'assedio. Gontari nel frattempo era già morto, ucciso, si dice, dal fratello. Ma i Vandali non accettano questa versione e asseriscono che Gontari fu fatto prigioniero di guerra in Spagna dai Germani e fu impalato, mentre Gizerico era già l'unico re dei Vandali quando li condusse in Libia. Queste notizie le ho udite dai Vandali stessi. 430

Trascorso un periodo di tempo abbastanza lungo, senza riuscire a conquistare Hippo Regio né con la forza delle armi né per capitolazione, mentre erano essi stessi oppressi dalla fame, alla fine i Vandali sciolsero l'assedio.

Poco piú tardi, Bonifacio e i Romani che erano in Libia (sia da Roma che da Bisanzio era stato mandato un esercito molto numeroso al comando di Aspar) decisero di tentare di nuovo la sorte delle armi. Ma, ingaggiata una fiera battaglia, furono duramente battuti dai nemici e si salvarono in fuga, ciascuno dove poté. Aspar fece ritorno in patria, e Bonifacio si recò da Placidia e si discolpò delle accuse, dimostrando che gli erano state mosse ingiustamente.

4. Ad ogni modo i Vandali portarono via la Libia ai Romani e se la tennero. Quelli tra i nemici che avevano catturati vivi, li ridussero alla condizione di schiavi, tenendoli sotto custodia.

Tra costoro capitò ad essere anche Marciano, che piú tardi, alla morte di Teodosio, avrebbe dovuto assumere la corona imperiale. Gizerico diede ordine che i prigionieri venissero condotti al palazzo reale, perché gli fosse possibile vedere, esaminandoli a uno a uno, a quale padrone ciascuno di essi avrebbe potuto fare da servo, secondo le sue capacità. Ma poiché erano stati radunati all'aperto, verso mezzogiorno, essendo d'estate, oppressi dal dardeggiare del sole, essi si sdraiarono a terra. Anche Marciano, in mezzo agli altri, si era addormentato, senza che nessuno badasse a lui. Ma ecco che un'aquila volò su di lui e aprendo le ali – a quanto raccontano – rimase ferma per aria, sempre nello stesso punto, coprendo con la propria ombra soltanto Marciano. Gizerico, dall'alto del palazzo, vedendo ciò che succedeva, poiché era

[1] Oggi Bona, in Algeria, detta dai Romani anche Ippona. In quegli anni vi era vescovo sant'Agostino, il quale morí appunto durante l'assedio dei Vandali.

uomo molto avveduto, sospettò che si trattasse di una manifestazione divina e, fatto chiamare quell'uomo, gli domandò chi mai egli fosse. Egli rispose ch'era un consigliere confidenziale di Aspar, incarico che, nella loro lingua, i Romani chiamano di *domesticus*. Udito ciò, Gizerico, il quale sapeva bene quale autorità Aspar godesse a Bisanzio, interpretò il comportamento dell'aquila come evidente indicazione che Marciano sarebbe salito al trono. Pensò pertanto che non era assolutamente giusto farlo uccidere, tenendo conto che, se lo avesse tolto dal mondo, sarebbe apparso chiaro che il comportamento dell'aquila non avrebbe avuto alcun senso (essa non avrebbe infatti reso omaggio con la propria ombra a un futuro re ch'era sul punto di morire); per di piú egli non aveva alcun motivo per ucciderlo. Inoltre, se era destino che quell'uomo diventasse imperatore, non era certamente possibile che fosse colpito dalla morte, poiché ciò che è decretato da Dio non può essere impedito dalla volontà degli uomini. Tuttavia chiese a Marciano d'impegnarsi con giuramento che, qualora fosse nelle sue possibilità, non avrebbe mai piú preso le armi contro i Vandali. Cosí Marciano fu lasciato libero e tornò a Bisanzio, e piú
450 tardi, alla morte di Teodosio, ricevette l'impero. Fu sotto ogni rispetto un buon imperatore, ma non si occupò piú della Libia per nessun motivo.

Ma ciò avvenne in epoca successiva. Per intanto, Gizerico, dopo aver vinti in battaglia Aspar e Bonifacio, diede prova di accortezza memorabile nel consolidare saldamente la propria fortunata impresa. Infatti, temendo che se un nuovo esercito fosse venuto contro di lui da Roma o da Bisanzio, i Vandali non sarebbero piú stati in grado di spiegare lo stesso coraggio e di godere la stessa buona sorte (poiché le vicende umane sono solite essere rovesciate dal volere della divinità e crollare per la debolezza dei mezzi umani), egli, senza esaltarsi per i propri successi, ma fatto piú prudente dai suoi timori, stipulò un patto con l'imperatore Valentiniano. Con esso s'impegnava a versare ogni anno all'imperatore tributi dalla Libia, e a garanzia di questo impegno mandò come ostaggio Onorico, uno dei suoi figli. Cosí Gizerico si dimostrò valoroso in guerra, e seppe salvaguardare con grande sicurezza la propria vittoria; quando l'amicizia tra i due popoli divenne ben salda, gli fu restituito il figlio Onorico.

450 Intanto a Roma era già morta qualche tempo prima Placidia,
455 poi morí anche suo figlio Valentiniano, senza lasciare eredi maschili, ma solo due femmine che gli erano nate da Eudossia, figlia di Teodosio.

Ora mi accingo a raccontare quale fu la fine di Valentiniano.

Nel senato romano c'era un certo Massimo, della famiglia di quel Massimo che, essendosi fatto eleggere imperatore illegittimamente, era stato sconfitto e ucciso da Teodosio I, per cui i Romani celebrano una festa annuale detta «la disfatta di Massimo»[1].

Massimo il giovane era sposato con una donna tanto onesta di costumi quanto straordinariamente famosa per la bellezza. Perciò a Valentiniano nacque un vivo desiderio di giacere con lei; poiché gli era impossibile, per quanto lo desiderasse, ottenere da lei un convegno, meditò un perfido stratagemma e lo portò a termine. Fece un giorno chiamare Massimo a palazzo e si sedette con lui a giocare ai dadi, stabilendo come posta, per chi avrebbe perso, una certa somma di denaro. Riuscito a vincere la partita, l'imperatore si fece consegnare da Massimo l'anello, come pegno del suo debito, e subito lo diede da portare alla casa di lui, con l'ordine di dire alla moglie di Massimo che il marito la pregava di recarsi immediatamente a palazzo a riverire l'imperatrice Eudossia. Quella, convinta, alla vista dell'anello, che il messaggio venisse veramente da Massimo, salita in lettiga, si fece portare subito alla corte imperiale. Accolta da coloro che avevano avuto dall'imperatore questo incarico, fu condotta nell'appartamento delle donne, in una stanza molto appartata, dove Valentiniano tosto la raggiunse e, contro la sua volontà, le usò violenza. Essa, tornata a casa dal marito dopo l'oltraggio, tra le lacrime e i lamenti, con profondo sdegno per l'offesa ricevuta, rivolse acerbe rimostranze contro Massimo, che aveva offerto il mezzo di poter compiere ciò che si era compiuto.

Massimo, fortemente turbato per l'accaduto, immediatamente si diede a tramare una congiura contro l'imperatore. Siccome sapeva della grande potenza di Ezio, vincitore, poco prima, di Attila, il quale aveva tentato un'invasione nell'impero romano con una 451
grande orda di Massageti e di altri Sciti, gli venne il timore che Ezio avrebbe potuto essere di ostacolo ai suoi progetti. Convinto di ciò, gli parve che la cosa migliore da fare fosse, prima di tutto, togliere di mezzo Ezio, senza tener nessun conto del fatto che ogni speranza dei Romani poggiava su di lui. Poiché gli eunuchi ch'erano al servizio personale dell'imperatore gli erano favorevoli, Massimo riuscí a far convincere l'imperatore, dalle loro insinuazioni, che Ezio stava per far scoppiare una rivoluzione. E Valenti-

[1] Sotto Graziano, s'impadroní della Britannia e della Gallia, ma fu poi sconfitto da Teodosio dopo cinque anni di regno, nel 388.

niano, basandosi su nessun altro dato che sulla potenza e sull'ambi-
21.IX.454 zione di Ezio per giudicare veritiera l'accusa, lo fece uccidere.

In quell'occasione un cittadino romano passò alla storia per aver pronunciato un acuto giudizio. Avendogli l'imperatore domandato se aveva fatto bene a mandare a morte Ezio, rispose dicendo di non essere in grado di discernere se avesse fatto bene oppure no, ma che questo aveva capito molto chiaramente: che l'imperatore si era tagliato la mano destra con l'altra mano.

In verità Attila, dopo la morte di Ezio [1], non avendo piú nessuno che lo contrastasse, saccheggiò senza difficoltà tutta l'Europa e rese suoi sudditi e tributari ambedue gli imperatori. Infatti, ogni anno, da loro gli venivano versati tributi in denaro.

452 In quei tempi, mentre Attila stava assediando Aquileia, grande città, e assai popolosa, situata sulla costa del Golfo Ionico, si dice che fu favorito da uno straordinario colpo di fortuna. Raccontano infatti che, siccome non riusciva a prendere la piazza né con la forza delle armi né in altro modo, a un certo momento aveva già deciso di abbandonare l'assedio, divenuto ormai troppo lungo, e aveva dato ordine a tutto l'esercito di fare senza indugio i preparativi per la partenza, perché il giorno seguente se ne sarebbero andati via di là, al sorgere del sole. Ma il giorno dopo, all'alba, mentre i barbari, lasciato già l'assedio, stavano per mettersi in marcia, una cicogna, che aveva il nido sopra una torre della cinta di mura della città e vi allevava i suoi piccoli, improvvisamente spiccò il volo di là insieme coi suoi nati. Anche il maschio della cicogna volava intorno, mentre i piccoli, che non erano ancora affatto capaci di volare, in certi momenti si univano al volo del loro padre, in altri momenti si facevano portare sul suo dorso. Cosí volando si allontanarono dalla città. Vedendo ciò, Attila, che era molto acuto nel capire e interpretare ogni fatto, comandò all'esercito di fermarsi ancora sul posto, spiegando che la cicogna non sarebbe certo volata via alla ventura coi suoi piccoli, se non fosse stato per preannunciare che entro breve tempo qualche sciagura sarebbe sopravvenuta a quel luogo. Cosí dicono che l'esercito dei barbari si dispose di nuovo all'assedio e poco dopo una parte delle mura, proprio quella che reggeva il nido dell'uccello, crollò all'improvviso, senza nessun motivo apparente, e in quel punto fu possibile ai nemici entrare nella città. Cosí Aquileia fu conquistata d'assalto. Questa è la storia che riguarda Aquileia.

455 Piú tardi Massimo senza alcuna difficoltà assassinò l'imperato-

[1] Veramente Attila morí nel 453, un anno prima di Ezio.

re e usurpò il potere, sposando a forza l'imperatrice Eudossia. La moglie che aveva precedentemente era infatti già defunta da qualche tempo.

Una sera, nell'intimità del talamo, egli dichiarò a Eudossia che solo per amore di lei aveva voluto compiere tutto ciò che aveva fatto. Allora Eudossia, che già prima provava repulsione per Massimo e desiderava prendersi vendetta su di lui per l'ingiusta uccisione di Valentiniano, a quelle parole si sentí ancor di piú stimolata a mandare ad effetto il proprio desiderio di vendetta, udendo dire da Massimo che per causa sua il marito era stato vittima di un atroce delitto. Appena fatto giorno, essa mandò a Cartagine a pregare Gizerico di venire a vendicare Valentiniano, che era stato assassinato da un criminale con un gesto offensivo non solo per lui personalmente, ma anche per l'impero, e a liberare anche lei, che aveva subito tale scelleratezza da parte dell'usurpatore. Aggiunse ancora che, essendo Gizerico amico e alleato, non era giusto che non si ergesse a vendicatore di un simile delitto, che aveva gettato nel lutto la famiglia imperiale. Da Bisanzio, invece, essa non sperava che sarebbe venuta una riparazione, perché Teodosio aveva già lasciato questo mondo e Marciano aveva appena preso 17.III.455
le redini dell'impero.

5. Per nessun altro motivo che la speranza di ricavarne una grossa ricompensa, Gizerico salpò per l'Italia con una potente flotta.

Giunto a Roma, senza che nessuno glielo impedisse, si insediò nel palazzo reale. Massimo cercò di fuggire, ma i cittadini gli lanciarono delle pietre e lo uccisero; poi gli mozzarono il capo e ne fecero a pezzi tutte le altre membra del corpo, dividendole tra di loro.

Gizerico allora prese prigioniere Eudossia e le due figlie che essa aveva avuto da Valentiniano, Eudocia e Placidia, e caricata sulle navi una grande quantità di oro e di altri tesori imperiali, fece vela per Cartagine, senza trascurare né il bronzo né qualunque altra cosa di valore che vi fosse nella reggia. Spogliò anche il tempio di Giove Capitolino e si portò via metà del tetto, che era fatto di bronzo della miglior qualità e per di piú rivestito di uno spesso strato d'oro, tanto da presentarsi alla vista come qualcosa di veramente stupendo e prezioso. Invero, una delle navi di Gizerico, che trasportava statue, si dice abbia fatto naufragio, ma con tutte le altre i Vandali raggiunsero il porto di Cartagine.

Gizerico fece sposare Eudocia a suo figlio maggiore Onorico;

l'altra giovane, invece, che era già sposata ad Olibrio, un noto membro del senato romano, la mandò a Bisanzio, insieme con la madre Eudossia, su richiesta dell'imperatore. Là, il sommo potere
457 dell'impero d'Oriente era adesso nelle mani di Leone, elevato a quella dignità da Aspar, dopo che Marciano aveva lasciato questa vita.

In seguito, Gizerico prese le seguenti misure di precauzione. Abbatté le mura delle città della Libia, eccetto Cartagine, in modo che nemmeno i Libici, se avessero appoggiato i Romani, possedessero basi sicure per resistere ai nemici o per tentare una sollevazione, e le truppe inviate dall'imperatore non avessero alcuna speranza di poter espugnare una città onde porvi un presidio per sostenere la lotta coi Vandali.

Per il momento sembrava che egli avesse preso una saggia determinazione, provvedendo alla sicurezza dei Vandali nella maniera piú efficace; ma piú tardi, quando quelle città senza mura vennero occupate da Belisario molto piú facilmente e senza perdite gravi, Gizerico fu condannato al ridicolo, e quella che allora era sembrata un'idea molto geniale venne giudicata una pazzia. Col cambiare delle situazioni, sempre gli uomini amano anche modificare la valutazione che ne davano in precedenza.

Intanto, però, Gizerico ridusse in schiavitú tutti quelli tra i Libici che si trovavano ad essere piú in vista per la loro autorità e la loro ricchezza, facendo dono dei loro possedimenti terrieri e di tutti i loro beni ai propri figli Onorico e Genzone. Il figlio piú giovane, Teodoro, era invece già morto, senza lasciare eredi né maschili né femminili. Anche tutti gli altri Libici, egli li espropriò dei terreni, che erano assai vasti e fertili, e li distribuí alla popolazione vandala, cosí che anche oggi quelle terre vengono chiamate «i beni dei Vandali».

Tale spogliazione ridusse i precedenti possessori di quelle campagne alla massima indigenza, pur rimanendo essi liberi cittadini, col permesso di trasferirsi ovunque avessero voluto.

Gizerico inoltre decretò che tutti quei terreni, sia quelli che aveva donato ai propri figli, sia quelli toccati agli altri Vandali, fossero esenti dal pagamento di qualsiasi genere di tassa. Lasciò invece ai loro proprietari tutte le terre che non gli sembravano buone, stabilendo però che su di esse fosse versato all'erario un riscatto cosí oneroso, che a chi riebbe le proprietà non rimase piú nulla. Perciò molti furono costretti a darsi alla fuga o vennero uccisi. Molte erano le imputazioni che si movevano a loro carico, e anche assai gravi, ma la piú comune di tutte sembra fosse que-

sta: che pur avendo denaro in loro possesso, lo tenevano nascosto. In questo modo i Libici furono vessati da ogni forma di persecuzione.

Gizerico raggruppò i Vandali e gli Alani in «lochi», mettendovi a capo non meno di ottanta «locaghi», che egli chiamò «chiliarchi» [1], dimostrando cosí che la consistenza del suo esercito ammontava ad ottantamila uomini, mentre in precedenza si sapeva che l'insieme dei Vandali e degli Alani assommava a non oltre cinquantamila persone. Ma, realmente, in seguito, col loro naturale incremento demografico e associando a sé altri barbari, erano divenuti una popolazione molto piú numerosa. E gli Alani e gli altri barbari, eccetto i Mauri, furono tutti compresi sotto il nome di Vandali.

A quei tempi, dopo la morte di Valentiniano, Gizerico si era anche guadagnata l'alleanza dei Mauri, e ogni anno, all'inizio della primavera, faceva incursioni in Sicilia e in Italia, da alcune città prendendo schiavi tutti gli abitanti, altre radendole al suolo, e saccheggiando in ogni dove. Quando poi quelle terre furono completamente spoglie di uomini e di beni, egli passò a invadere i dominî dell'imperatore d'Oriente. Depredò cosí l'Illirico, gran parte del Peloponneso e del resto della Grecia, e tutte le isole che giacciono nelle vicinanze. Poi tornò di nuovo in Sicilia e in Italia, prendendo e portando via ogni cosa all'intorno. Si racconta che una volta, imbarcatosi sulla nave nel porto di Cartagine, e già le vele erano state levate, il timoniere gli domandò verso quale popolo comandasse di volgere il corso, ed egli rispose con queste parole: «Naturalmente verso quelli con cui Dio è adirato!» Cosí, senza alcun motivo, egli si scagliava contro chiunque il caso gli indicasse.

6. L'imperatore Leone, volendo colpire i Vandali per questa loro condotta, cominciò a raccogliere un esercito contro di loro. Si dice che la consistenza di tale esercito fosse di circa centomila uomini. Raccolse anche una flotta da tutti i punti del Mediterraneo orientale, con un trattamento molto generoso sia per i soldati che per i marinai, perché temeva che con una politica di economie avrebbe avuto difficoltà a mandare ad effetto il suo desiderio di dare una solenne punizione ai barbari. Pare che abbia pertanto speso milletrecento centenari, senza alcun risultato, poiché non

[1] Chiliarchi significa alla lettera «comandanti di mille uomini», mentre i lochi corrispondevano soltanto alle centurie romane (cento uomini) e quindi i locaghi corrispondevano ai centurioni.

era destino che i Vandali fossero distrutti da questa spedizione.

L'imperatore nominò comandante in capo dell'esercito Basilisco, fratello di sua moglie Verina, il quale bramava ardentemente salire al trono imperiale, cosa che sperava di ottenere senza lotta se si fosse accattivato l'amicizia di Aspar. Infatti Aspar, siccome era seguace della fede ariana e non aveva alcuna intenzione di abiurare, non aveva nessuna possibilità di aspirare egli stesso all'impero; era però abbastanza potente per riuscire a collocare un altro in quell'ufficio, e si capiva facilmente ch'era ben disposto a cospirare contro l'imperatore Leone, che lo aveva offeso.

Si dice pertanto che Aspar, nel timore che, se i Vandali fossero stati sconfitti, Leone avrebbe rafforzato notevolmente il proprio potere, fece molte pressioni su Basilisco perché non infierisse sui Vandali e su Gizerico.

467 Qualche tempo prima, Leone aveva mandato a Roma, nominandolo imperatore d'Occidente, Antemio, un membro del senato, di ricca e nobile famiglia, affinché lo aiutasse nella guerra contro i Vandali. E ciò a dispetto di Gizerico, il quale avrebbe desiderato, e aveva chiesto insistentemente, che la corona imperiale venisse data ad Olibrio, sposo della figlia di Valentiniano, Placidia, e quindi, a motivo della parentela, ben disposto nei suoi riguardi [1]. Quindi Gizerico, non essendo riuscito nel suo intento, era rimasto ancor piú irritato e aveva ripreso a saccheggiare le terre dell'imperatore.

Intanto era anche successo, in Dalmazia, che un certo Marcelliano [2], uomo molto in vista, imparentato con Ezio, dopo che Ezio era stato ucciso, nel modo che si è detto piú sopra, aveva deciso di non prestare piú ubbidienza all'imperatore e gli si era ribellato; facendo ribellare anche tutti gli altri, si era investito del potere in Dalmazia, senza che nessuno osasse contrastarlo. Ma poi l'imperatore Leone si era riconciliato con Marcelliano, rendendoselo molto fedele, e lo aveva mandato nell'isola di Sardegna, in quel momento soggetta ai Vandali. Marcelliano era riuscito a cacciare i Vandali e a occupare l'isola senza grande difficoltà.

Anche da Bisanzio era stato mandato a Tripoli, in Libia, Eraclio, il quale aveva vinto in battaglia i Vandali che si trovavano là, aveva conquistato facilmente alcune città e, lasciatevi le proprie navi, aveva condotto a piedi l'esercito fino a Cartagine.

Questi erano stati i preamboli della guerra. Ora, Basilisco con

[1] La sorella di Placidia, di nome Eudocia, aveva infatti sposato Onorico, figlio di Genserico (vedi poco sopra).

[2] Veramente si chiamava Marcellino.

tutta la flotta andò a sbarcare presso una città che dista non meno di duecentottanta stadi da Cartagine. Quel luogo, siccome per caso si trova lí fin da epoca antica un tempio di Hermes, è detto Mercurio, perché cosí i Romani chiamano Hermes. Se egli non avesse esitato, fingendo di aver paura, ma avesse subito iniziata la marcia su Cartagine, l'avrebbe presa al primo assalto e avrebbe assoggettato i Vandali prima che potessero pensare alla propria difesa. Gizerico, infatti, temeva moltissimo l'imperatore Leone, considerandolo invincibile da quando gli era stato riferito che la Sardegna e Tripoli erano state conquistate; e adesso vedeva che quella di Basilisco era una flotta quale non si era mai detto che i Romani avessero posseduto in passato. Ma il successo fu impedito dall'indugio del generale, sia che fosse dovuto a sua codardia o a calcolo volontario.

Approfittando della negligenza di Basilisco, Gizerico fece quanto segue. Armati tutti i suoi uomini nel miglior modo possibile, li caricò su navi, ma tenne anche a disposizione alcune imbarcazioni senza soldati, pronte a salpare subito. Poi mandò ambasciatori a Basilisco, pregandolo di rimandare lo scontro di cinque giorni, perché in quell'intervallo egli avesse modo di decidere se poteva accettare le proposte dell'imperatore. Dicono pure ch'egli mandò a Basilisco anche una grande quantità d'oro, senza che l'esercito lo sapesse, e cosí comperò la tregua. Agí in questo modo sperando, come poi infatti avvenne, che nel frattempo il vento cominciasse a spirare favorevole per lui.

Quanto a Basilisco, o perché volesse fare un favore ad Aspar, come gli aveva promesso, o perché vendesse per denaro il vantaggio di tempo che possedeva, o perché pensasse che quella era la soluzione migliore, fece come gli era stato richiesto e se ne rimase inattivo nell'accampamento, aspettando che venisse il momento opportuno per i nemici.

I Vandali, non appena si levò in loro favore il vento, nella cui attesa erano rimasti fino ad allora, spiegate le vele, salparono alla volta dei nemici, rimorchiando le imbarcazioni che, come ho detto prima, erano state tenute pronte, vuote di uomini. Quando giunsero nelle vicinanze, appiccarono il fuoco alle imbarcazioni che avevano rimorchiato e, con le vele gonfiate dal vento, le lasciarono navigare liberamente verso il luogo in cui era ancorata la flotta romana. E siccome in quel punto si trovava ammassata una grande quantità di navi, dovunque le imbarcazioni dei Vandali andassero a sbattere, comunicavano subito il fuoco e rapidamente divampavano nell'incendio insieme a quelle con cui erano venute a

contatto. Alla vista del fuoco che dilagava, com'è naturale, l'armata romana fu presa dallo sbigottimento, e con alte grida, che quasi coprivano il fragore del vento che soffiava e lo stridore delle fiamme, soldati e marinai insieme, lanciandosi ordini l'un l'altro, in grande confusione cercarono di spingere via con delle pertiche le navi che avevano apportato l'incendio e quelle, tra le loro, che erano state bruciate dalle altre. Ma già i Vandali erano alle loro costole e li aggredivano, li facevano naufragare, e catturavano i soldati che tentavano di mettersi in salvo, con le loro armi.

Ci furono però anche dei Romani che si distinsero in quello scontro per il loro coraggio, soprattutto un certo Giovanni, comandante in seconda di Basilisco e certamente non complice del suo tradimento. Siccome la propria nave era accerchiata da una grande massa di nemici, egli dall'alto del ponte ne fece strage, volgendosi continuamente su se stesso, e quando vide che la nave era ormai catturata, si gettò in mare, giú dal ponte, con tutto l'equipaggiamento delle armi. Sebbene Genzone, il figlio di Gizerico, lo esortasse caldamente a non farlo, garantendogli l'incolumità sulla propria parola di fede, egli tuttavia si tuffò in mare, rispondendogli soltanto questo: che Giovanni non si sarebbe mai arreso nelle mani di cani.

Cosí la guerra ebbe termine. Eraclio se ne tornò subito in patria, perché Marcelliano era stato ucciso a tradimento da un suo ufficiale. Basilisco pure tornò a Bisanzio e si rifugiò, in veste di penitente, nel tempio di Cristo sommo Dio (tempio che i Bizantini chiamano «Sofia»[1], dall'attributo ch'essi considerano il piú adatto alla divinità), e quantunque poi, per intercessione dell'imperatrice Verina, egli sfuggisse a una punizione, per il momento non gli fu ancora possibile ottenere il trono, cosa che egli aveva tentato di fare con ogni mezzo. Infatti, non molto tempo dopo,
471 l'imperatore Leone fece uccidere nel palazzo sia Aspar che Ardaburio, perché gli era venuto il sospetto che complottassero contro la sua vita.

Questi furono gli avvenimenti di quegli anni.

11.VIII.472 7. L'anno seguente morí Antemio, imperatore d'Occidente, ucciso da suo genero Recimero, e non molto tempo dopo anche Olibrio, che gli era succeduto nell'impero, subí lo stesso destino.
474 A Bisanzio, morí pure Leone I, e l'impero fu assunto da Leone nato da Zenone e da Arianna, figlia di Leone I, sebbene avesse

[1] Il vocabolo greco *sophía* significa «sapienza».

solo pochi giorni di vita, e suo padre venne nominato collega nell'impero. Ma non molto dopo il bambino morí.

Merita menzione anche Maggiorino[1], che prima di questi fatti aveva pure retto l'impero di Occidente. Maggiorino infatti superò 457-461
in ogni genere di buone doti qualunque imperatore dei Romani, e non potendo tollerare a cuor leggero la perdita della Libia, raccolse un considerevole esercito contro i Vandali e lo trasferí in Liguria, con l'intenzione di guidare egli stesso le truppe contro i nemici. Senza dubbio Maggiorino era intrepido in ogni occasione e non certo di meno nei pericoli della guerra. Ma egli pensò che non gli sarebbe stato di poca utilità informarsi prima sulla forza dei Vandali e sul modo di agire di Gizerico, e sapere se i Mauri e i Libici erano con loro in relazioni di amicizia e di ostilità, e giudicò che a questo riguardo non poteva fidarsi di nessuno meglio che dei propri occhi. A tale scopo si recò egli stesso da Gizerico, in veste d'inviato dell'imperatore, assumendo un nome falso. Ma, per timore di essere riconosciuto e di fare una brutta fine, mandando all'aria l'impresa, ricorse ancora a questo accorgimento. Si tinse i capelli (che erano famosi in tutto il mondo per essere cosí biondi da sembrare di oro colato) con una tintura inventata appositamente per questo, e riuscí perfettamente a mutarli per l'occasione in un bel colore scuro.

Appena giunto al cospetto di Gizerico, questi tentò in tutti i modi di atterrirlo e, pur trattandolo amichevolmente, lo condusse in un salone dove erano appesi tutti i suoi scudi, che erano molti e ben degni di essere messi in mostra. Narrano che in quel momento gli scudi, muovendosi da soli, producessero un frastuono, non normale né accidentale, tanto che Gizerico pensò trattarsi di un terremoto. Ma quando, appena uscito fuori, s'informò riguardo al terremoto e nessun altro confermò la sua impressione, fu colpito da stupore, ma non fu in grado di capire a che cosa fosse stato dovuto ciò che era successo.

Maggiorino, dunque, dopo aver eseguito l'indagine che si era proposta, ritornò in Liguria, e marciando a piedi con l'esercito giunse alle Colonne d'Ercole, proponendosi di attraversare lo stretto in quel punto e poi di là percorrere per via di terra il tratto fino a Cartagine. Gizerico, accortosi di queste manovre e saputo che Maggiorino si era preso gioco di lui con la finta ambasceria, si sentí molto spaventato e subito si preparò per la guerra.

I Romani confidavano nell'abilità di Maggiorino e già si sentiva-

[1] Veramente si chiamava Maggioriano.

no fiduciosi di riconquistare la Libia all'impero; ma all'improvviso Maggiorino cadde ammalato di dissenteria e morí. Era stato un uomo straordinariamente mite coi suoi sudditi, ma terribile coi nemici.

474 Anche l'imperatore Nepote, salito al trono, vi restò per pochi giorni e morí di malattia. Cosí pure Glicerio, che dopo di lui[1]
475 occupò questa carica, subí lo stesso destino.

Il potere imperiale venne poi assunto da Augusto[2]. Veramente, in Occidente si erano succeduti prima anche altri imperatori, ma, pur conoscendone i nomi, non ne farò alcuna menzione[3]. Questi furono comunque gli avvenimenti in Occidente.

Intanto, a Bisanzio, Basilisco, che non riusciva a soffocare la propria ambizione all'impero, fece un nuovo tentativo di usurpazione, e questa volta riuscí nell'intento senza troppa difficoltà, co-
476 stringendo Zenone a rifugiarsi con la moglie nell'Isauria, di dove era nativo.

Sebbene riuscisse a mantenere il potere per un anno e otto mesi, si può dire che Basilisco fu odiato da tutti, compresi i soldati di corte, a causa della sua straordinaria avarizia. Zenone ne approfittò: raccolse un esercito e mosse contro di lui. Basilisco spedí delle truppe a fermare Zenone, col generale Armato. Ma appena i due eserciti si furono accampati l'uno di fronte all'altro, Armato si arrese a Zenone, consegnandogli l'esercito, a patto che nominasse Cesare suo figlio Basilisco, un fanciullo ancora molto piccolo, e alla propria morte lo lasciasse come successore all'impero. Cosí
478 Basilisco, abbandonato da tutti, andò di nuovo a rifugiarsi nel tempio in cui era stato in precedenza. Ma Acacio, il vescovo della città, lo consegnò nelle mani di Zenone, accusandolo di empietà per aver tentato di mettere scompiglio nella dottrina dei Cristiani introducendovi delle innovazioni, poiché egli inclinava verso l'eresia di Eutiche[4]. Ed era effettivamente cosí.

Intanto Zenone, assicuratosi nuovamente il potere imperiale,

[1] Procopio avrebbe dovuto dire «prima di lui», perché Glicerio fu imperatore, per pochi mesi, nel 473-74 e venne deposto appunto da Giulio Nepote, che regnò successivamente, nel 474-75. Questi, poi, non morí di malattia, ma fu assassinato in Dalmazia.

[2] Romolo Augustolo.

[3] Ecco ricostruito con maggior precisione l'elenco degli imperatori d'Occidente, che Procopio ha citato fin qui, disordinatamente, con lacune ed errori di date (in corsivo sono i nomi degli imperatori illegittimi): Onorio (395-423), *Costantino* (407-11), *Prisco Attalo* (409-10), *Massimo* (409-11), *Giovino* (411-13), *Eracliano* (413), *Costanzo III* (421), *Giovanni* (423-25), Valentiniano III (425-55), *Petronio Massimo* (455), Avito (455-56), Maggioriano (457-61), Libio Severo (461-65), *interregno* (465-67), Antemio (467-72), Anicio Olibrio (472), Glicerio (473-74), Giulio Nepote (474-75), Romolo Augustolo (475-76).

[4] Eresiarca, sosteneva la sola natura divina di Cristo e fu condannato dal concilio di Calcedonia, nel 451.

sciolse la promessa fatta ad Armato, nominandone Cesare il figlio Basilisco, ma poco dopo lo destituí dalla carica e fece uccidere Armato. Quanto all'altro Basilisco, lo fece trasportare col figlio e la moglie in Cappadocia, in pieno inverno, ordinando che fossero lasciati senza cibo, senza abiti e senza ogni altra cosa necessaria. Colà stremati dal freddo e dalla fame, rifugiandosi uno nelle braccia dell'altro, essi morirono, stretti ai propri cari. Questa fu la punizione che colpí Basilisco per i suoi intrighi politici. Ma i fatti avvennero in epoca successiva.

Per intanto Gizerico continuava, come si è già detto, a cogliere di sorpresa i nemici o a respingerli con la forza, non meno di prima, anzi forse ancora di piú, prendendo e portando via tutti i beni dei Romani, finché l'imperatore Zenone non venne a trattative con lui, e stabilirono tra di loro un patto senza limiti di tempo, con l'impegno che i Vandali non avrebbero mai piú mosso guerra ai Romani e a loro volta non sarebbero stati molestati da essi.

Questa pace fu rispettata da Zenone stesso e dal suo successore all'impero, Anastasio, e rimase in vigore anche sotto l'imperatore Giustino. Ma a Giustino successe poi nell'impero il nipote Giustiniano[1], e fu proprio durante il regno di Giustiniano che si 527
combatté la guerra di cui parlerò nei capitoli seguenti.

Gizerico rimase ancora in vita per poco tempo e morí in età 477
avanzata, lasciando come disposizione testamentaria, tra le altre cose che prescrisse per i Vandali, anche questo: che il regno dei Vandali passasse sempre, in linea maschile, a quello tra i discendenti di Gizerico stesso che fosse il piú anziano di tutta la famiglia.

Cosí, come ho detto, Gizerico morí, dopo aver regnato sui Vandali trentanove anni a partire dall'occupazione di Cartagine.

8. Gli successe nel regno Onorico, il maggiore dei suoi figli, 477
essendo Genzone già scomparso da questo mondo. Durante il tempo che Onorico regnò sui Vandali, questi non dovettero sostenere guerre con nessuno, eccetto che coi Mauri. Costoro infatti erano rimasti quieti fino ad allora per timore di Gizerico; ma appena costui non fu piú di freno per loro, ricominciarono a muovere attacchi ai Vandali e a riceverne da loro.

Onorico si mostrò il piú crudele e il piú ingiusto di tutti gli

[1] Ecco l'elenco degli imperatori d'Oriente: Arcadio (395-408), Teodosio II (408-50), Marciano (450-57), Leone I (457-74), Zenone (474-91), *Basilisco* (476-78), Anastasio (491-518), Giustino (518-27), Giustiniano (527-65).

esseri umani nei confronti dei Cristiani della Libia. Li costrinse a convertirsi alla fede ariana, e quanti ne trovava che non gli ubbidivano prontamente, li faceva ardere vivi o faceva morire in altri modi. A molti di loro tagliò la lingua fino all'altezza della gola. Di questi ultimi, ancora ai miei tempi, ce n'erano che andavano in giro per Bisanzio, ma parlavano con voce chiara, non avendo risentito in alcun modo di quella mutilazione, mentre altri due, avendo avuto contatti carnali con delle prostitute, in seguito non furono piú capaci a parlare. Dopo aver regnato otto anni sui Vandali,
485 Onorico morí di malattia.

Già a quell'epoca si erano resi indipendenti dai Vandali i Mauri che abitavano sulle alture dell'Aurasio[1], situata in Numidia a circa tredici giorni di cammino da Cartagine andando verso sud. E invero essi non tornarono mai piú sotto i Vandali, perché costoro non potevano portar guerra ai Mauri su di un massiccio montuoso cosí impervio e scosceso.

485 Morto Onorico, il regno dei Vandali fu assunto da Gundamundo, figlio di Genzone, figlio di Gizerico. L'età, infatti, lo portava ad essere il piú vecchio dei discendenti di Gizerico. Gundamundo, dopo aver combattuto contro i Mauri in parecchi scontri e aver costretto i Cristiani a subire persecuzioni ancora piú gravi, morí di malattia a metà del dodicesimo anno di regno.

496 Salí allora al trono suo fratello Trasamundo, uomo di bell'aspetto, intelligente, e soprattutto dotato di un animo nobilissimo. Egli, veramente, continuò a far pressioni sui Cristiani perché abbandonassero la loro religione tradizionale, ma senza torturare i loro corpi, come avevano fatto i suoi predecessori, bensí attirandoli con onori e cariche e donando loro grandi ricchezze; a coloro però che non si lasciavano persuadere, non faceva minimamente scorgere di tener conto di quali fossero le loro credenze religiose. E se ne arrestava di quelli che si erano resi colpevoli di gravi delitti, commessi o per incidente o con deliberato proposito, prometteva loro di non punirli per i delitti commessi se, in cambio, avessero abiurato la loro religione.

Quando gli morí la moglie, senza essere stata madre di discendenti né maschili né femminili, Trasamundo, desideroso di consolidare il regno, mandò a chiedere al re dei Goti Teodorico di dargli in moglie la sorella Amalafrida, il cui marito era morto di recente. Quegli non soltanto gli mandò la sorella, ma anche un migliaio di

[1] Oggi Aurès. Grande massiccio montuoso dell'Algeria che culmina a 2328 metri di altezza col Gebel Chélia.

notabili goti come guardia del corpo, al servizio dei quali si accompagnava pure uno stuolo di circa cinquemila guerrieri. Teodorico fece anche dono alla sorella di uno dei tre promontori della Sicilia, quello che si chiama Lilibeo[1], e in seguito a ciò Trasamundo divenne il piú grande e potente di tutti coloro che avevano regnato sui Vandali. Divenne poi anche grande amico dell'imperatore Anastasio. Fu durante il suo regno che i Vandali dovettero subire da parte dei Mauri una disfatta quale non avevano mai conosciuto in precedenza.

A capo dei Mauri di Tripoli c'era un certo Cabaone, che aveva già fatto esperienza in molte guerre ed era assai abile. Questo Cabaone, quando seppe che i Vandali stavano marciando contro di lui, agí nel modo seguente. Prima di tutto diede ordine ai sudditi di astenersi da ogni dissolutezza e dai cibi raffinati che portano alla fiacchezza, e soprattutto da ogni rapporto sessuale con le donne; e, fatti costruire due campi cintati, in uno di essi si attendò egli stesso con tutti gli uomini, nell'altro segregò le donne, avvertendo che ci sarebbe stata la pena di morte per chi vi si fosse introdotto. Poi mandò delle spie a Cartagine con le seguenti istruzioni: ogni volta che i Vandali, durante la marcia, avessero commesso soprusi in qualcuno dei templi che i Cristiani usano per il loro culto, osservassero bene ciò che avveniva, e appena i Vandali avessero lasciato quel luogo, subito ristabilissero nel tempio tutto quanto gli altri avevano rovinato prima della partenza. Egli diceva, a quanto si racconta, che sebbene non conoscesse il dio venerato dai Cristiani, era probabile che esso, se era veramente potente come si affermava, avrebbe punito i violenti e avrebbe protetto quanti lo onoravano. Perciò le spie si recarono a Cartagine e se ne stettero tranquille, sorvegliando i preparativi dei Vandali; poi, quando l'esercito si mosse in direzione di Tripoli, lo seguirono, travestite da mendicanti.

I Vandali, già il primo giorno, si fermarono a bivaccare, riparando i cavalli e gli altri animali nelle chiese dei Cristiani, e non risparmiarono gli oltraggi, ché anzi, secondo la loro solita prepotenza, percossero tutti i sacerdoti che trovarono e, prendendoli a frustate nella schiena, li costrinsero a rendere loro quei servigi che normalmente usavano richiedere ai piú infimi dei loro schiavi.

Appena partiti di là i Vandali, le spie di Cabaone fecero come era stato loro ordinato: ripulirono subito i templi con grande cu-

[1] Capo Boeo, sulla cui estremità si trova Marsala.

ra, portando via il letame e ogni altra sporcizia che si trovasse in essi, riaccesero tutte le lucerne e accolsero i sacerdoti con grande rispetto, abbracciandoli affettuosamente. Poi, distribuite monete d'argento ai poveri che sedevano davanti a quelle chiese, partirono per seguire di nuovo la colonna dei Vandali. Da quella volta, lungo tutto il cammino, i Vandali continuarono a commettere simili malanni, e le spie a prestare la loro opera riparatrice. Quando finalmente stavano per giungere nei pressi di Tripoli, le spie li precedettero e andarono a riferire a Cabaone che cosa era stato fatto dai Vandali nelle chiese dei Cristiani, e che i nemici erano ormai vicini.

A quell'informazione, il re si preparò allo scontro. Fece segnare una circonferenza nella pianura, nel punto in cui si stava costruendo il campo cintato, e mise tutt'intorno, a protezione del campo stesso, dei cammelli disposti di fianco, in modo da ottenere un fronte che aveva lo spessore di circa dodici cammelli. Poi fece collocare nel centro le donne e i bambini e tutti coloro che erano inabili a combattere, con le loro cose, e comandò alla massa dei combattenti di stendersi tra le gambe degli animali, riparandosi con gli scudi.

Avendo i Mauri assunta questa formazione di battaglia, i Vandali non sapevano come affrontare la situazione: infatti non erano capaci né a lanciare giavellotti né a manovrare archi e frecce, né sapevano ingaggiare un combattimento a piedi, perché erano tutti cavalieri e usavano per lo piú lance e spade, cosicché non erano in grado di far danno ai nemici da distante, mentre i loro cavalli, spaventati alla vista dei cammelli, rifiutavano di lasciarsi condurre vicino ai nemici. Quando perciò i Mauri, stando al riparo, si diedero a lanciar dardi in gran numero, facendo strage senza alcuna difficoltà di cavalli e di uomini, che si trovavano tutti ammassati insieme, i Vandali cominciarono a fuggire. Allora i Mauri balzarono su di loro e molti furono massacrati, altri caddero nelle mani dei nemici, mentre solo pochissimi fecero ritorno in patria dopo la battaglia.

Questa fu la disfatta che Trasamundo dovette subire da parte
523 dei Mauri. Egli morí piú tardi, dopo aver regnato ventisette anni sui Vandali.

9. Il regno fu assunto allora da Ilderico, figlio di Onorico, il figlio di Gizerico. Fu costui molto mite e affabile coi sudditi, e non fu intollerante e prepotente nemmeno con i Cristiani o con altri. Ma negli affari di guerra era troppo debole, non voleva nean-

che sentirne parlare. Per fortuna, suo nipote Oamer era invece un valoroso guerriero e fu sempre lo stratega di tutte le guerre che i Vandali dovettero sostenere, tanto che lo chiamavano «l'Achille dei Vandali».

Sotto il regno di Ilderico i Vandali furono sconfitti nel Bizacio[1] dai Mauri comandati da Antala, e accadde anche loro di rendersi nemici Teodorico e i Goti d'Italia, da alleati e amici ch'erano prima. Essi infatti misero in prigione Amalafrida e uccisero tutti i Goti del suo seguito, accusandoli di complotto contro i Vandali e contro Ilderico.

Teodorico non poté fare per questo alcuna rappresaglia, perché sapeva bene che gli era impossibile trasportare in Libia un esercito con una grande flotta, e sapeva che Ilderico era legato da vincoli di amicizia con Giustiniano, il quale non era ancora imperatore ma praticamente amministrava l'impero di propria iniziativa, perché lo zio Giustino, allora sul trono, era già molto vecchio e non aveva nessuna esperienza degli affari di Stato. Per di piú Ilderico e Giustiniano si erano scambiati preziosi regali.

Ma c'era un discendente della famiglia di Gizerico, di nome Gelimero, figlio di Gelari, il figlio di Genzone, figlio a sua volta di Gizerico, il quale veniva per età subito dopo Ilderico e perciò aspettava di succedergli quanto prima nel regno. Costui era considerato il migliore dei suoi contemporanei quanto a esperienza militare, ma per il resto era soltanto un essere meschino, d'indole malvagia, sempre intento a pescare nel torbido e a mettere le mani sulle proprietà degli altri. Ora, questo Gelimero, sapendo che ormai era prossimo alla successione nel regno, non riusciva piú a vivere tranquillo come prima, ma, già arrogandosi le funzioni di sovrano, ne aveva invasi i diritti, sebbene non gli spettassero ancora. E siccome Ilderico, per bontà d'animo, lo lasciava fare, non fu piú capace di frenare la propria ambizione: associatisi tutti i piú nobili tra i Vandali, suggerí loro di spodestare Ilderico, che era stato cosí inetto in guerra da farsi sconfiggere dai Mauri e che meditava di consegnare il regno dei Vandali all'imperatore Giustino, affinché il trono non toccasse a lui, che apparteneva a un altro ramo della famiglia. Egli infatti insinuava che questo era il compito dell'ambasceria di Ilderico a Bisanzio, e chiedeva che, pertanto, il regno dei Vandali venisse dato a lui, Gelimero. Essi si lasciarono convincere e agirono in conformità. Cosí Gelimero, preso il

[1] Il Bizacio (in latino *Byzacius ager* o *Byzacena*) è una regione della Tunisia settentrionale.

530 supremo potere, fece imprigionare Ilderico, che aveva regnato sui Vandali sette anni, e anche Oamer e suo fratello Evagee.

Quando Giustiniano seppe queste novità, avendo già assunto la corona imperiale, mandò degli ambasciatori in Libia a portare la seguente lettera a Gelimero: «Tu non hai agito onestamente né in modo conforme alla volontà di Gizerico, facendo imprigionare un uomo anziano, tuo parente, e per di piú re dei Vandali (se le disposizioni di Gizerico hanno qualche valore), e impadronendoti del potere con la forza, mentre ti sarebbe stato possibile entro poco tempo ereditarlo legalmente. Non continuare a comportarti da usurpatore, scambiando il titolo di re con l'appellativo di tiranno, per anticipare solo di poco i tempi. Lascia invece che quell'uomo, ormai prossimo alla morte, porti almeno in apparenza il nome di re, mentre tu potrai ugualmente occuparti di tutti gli affari di cui deve occuparsi un re, in attesa che il tempo e la legge di Gizerico – e quelli soltanto – ti permettano di assumere anche il titolo confacente a tale ufficio. Se farai in questo modo, avrai la protezione dell'Onnipotente e la nostra amicizia».

Cosí diceva il messaggio. Ma Gelimero congedò gli ambasciatori senza dare alcuna risposta, e piú tardi fece accecare Oamer e tenne Ilderico ed Evagee sotto piú stretta sorveglianza, accusandoli di tramare la fuga a Bisanzio. Quando Giustiniano seppe anche questo, mandò di nuovo un'altra ambasceria, scrivendogli quanto segue: «Noi credevamo davvero, quando ti abbiamo scritto la lettera precedente, che tu non avresti agito proprio al contrario dei nostri consigli. Ma dal momento che ti fa piacere conservarti il potere cosí come te lo sei preso, possa tu ottenere da esso tutto ciò che la divinità ti vorrà concedere. Almeno, però, manda qui da noi Ilderico e Oamer, che hai reso cieco, e suo fratello, affinché possano ricevere il conforto che è doveroso sia loro dato, dal momento che sono stati privati l'uno del regno, l'altro della vista. Non potremo tollerare che tu non lo faccia. Ci conforta la speranza, basata sulla nostra amicizia; altrimenti, nemmeno il patto che abbiamo stipulato con Gizerico ci potrà trattenere. Noi non ci moviamo, infatti, per far guerra a chi gli è succeduto nel regno, ma per difendere le sue volontà».

Gelimero, lette queste parole, cosí rispose: «Re Gelimero all'imperatore Giustiniano. Io non ho preso il regno con la forza, né ho fatto alcuna violenza a miei congiunti. Ilderico infatti è stato destituito dal popolo dei Vandali, perché stava macchinando una congiura contro la casa di Gizerico, e io sono stato eletto per la mia età, in forza della legge che dà la preferenza all'anzianità.

Pertanto mi sembra giusto che ognuno amministri il potere che gli appartiene, senza immischiarsi negli affari altrui: tu hai il tuo regno e non è il caso che ti mostri con me troppo invadente. Se invece vorrai rompere i trattati e muovere contro di noi, ti fronteggeremo con tutte le nostre forze, con la motivazione che tu hai violato i giuramenti fatti da Zenone, dal quale hai ricevuto il regno che possiedi».

Quando ricevette questa lettera, l'imperatore Giustiniano, che era già prima adirato con Gelimero, si sentí ancora piú desideroso d'infliggergli una punizione. Perciò ritenne opportuno interrompere al piú presto la guerra contro i Medi e fare una spedizione in Libia. E poiché, come era pronto a prendere una decisione, altrettanto era rapido nel mandare ad effetto ciò che aveva deciso, mandò subito a chiamare il generale dell'Oriente, Belisario, senza preannunciare né a lui né ad alcun altro che avrebbe dovuto condurre un esercito in Libia, ma apparentemente solo dispensandolo dall'incarico che aveva. Furono subito concluse le trattative di pace coi Persiani, come ho già riferito nei libri precedenti [1].

10. Appena l'imperatore Giustiniano ritenne che sia la situazione interna quanto le relazioni coi Persiani fossero abbastanza tranquille, cominciò a occuparsi della questione della Libia. Ma quando dichiarò ai ministri che aveva intenzione di raccogliere un esercito contro i Vandali e Gelimero, essi, per la maggior parte, manifestarono subito la propria disapprovazione per quel progetto che consideravano una grande calamità, ricordando la spedizione dell'imperatore Leone e la disfatta di Basilisco, e rammentando quanti soldati erano periti e quale patrimonio fosse costata la guerra all'erario pubblico. Quelli che piú erano preoccupati e che piú si mostravano afflitti nella loro costernazione erano il prefetto del pretorio (che i Romani chiamano *praetor*) e l'amministratore del tesoro, con tutti coloro che erano incaricati dell'esazione delle imposte, sia pubbliche sia personali dell'imperatore, perché essi già facevano il calcolo che avrebbero dovuto tirar fuori subito delle somme incommensurabili di denaro, per le necessità della guerra, senza che fosse loro concessa alcuna indulgenza e alcuna dilazione. Ciascuno dei generali, poi, supponendo di dover avere qualche incarico nella spedizione, si sentiva preso dalla paura e tremava al pensiero dei grandi pericoli cui sarebbe andato incontro, se pur fosse scampato ai rischi della navigazione per mare, accampan-

[1] Cfr. I 22.

dosi in terra straniera o, servendosi delle navi come base, dovendo battersi contro una popolazione cosí numerosa e formidabile. Anche i soldati, che erano appena rientrati da una lunga e dura campagna di guerra e avevano appena cominciato ad assaggiare con la punta della lingua la gioia di essere tornati a casa, erano assai preoccupati di essere condotti a sostenere combattimenti per mare (cosa di cui non avevano alcuna idea, non essendo loro neanche capitato, prima di allora, anche solo di sentirne parlare), e di essere sballottati dagli estremi confini orientali alle regioni dove tramonta il sole, a rischiare la vita contro Vandali e Mauri. Tutti gli altri invece – come sempre suole succedere da parte della massa – erano ben lieti di essere spettatori di qualcosa di nuovo, a rischio e pericolo altrui.

Nessuno però osò dire apertamente all'imperatore qualcosa circa le difficoltà dell'impresa, eccetto Giovanni di Cappadocia, prefetto del pretorio, il piú coraggioso e il piú franco di tutti i personaggi del suo tempo. Mentre tutti gli altri si dolevano in silenzio della cattiva sorte che era capitata loro, Giovanni si recò dall'imperatore e gli disse apertamente: «La fiducia nella famigliarità che tu, imperatore, usi con i tuoi sudditi, ci esorta a dirti francamente qualche cosa che vuol esserti di aiuto nella tua attività di governo, anche se ciò che diremo e faremo non ti procurerà piacere. Ma tu, con la tua saggezza, sai contemperare l'autorità con la giustizia e non stimi leale e fedele soltanto chi ubbidisce ciecamente a tutte le tue volontà, né ti mostri adirato con chi osa contraddirti, ma, valutando sempre ogni cosa soltanto con la pura ragione, ci hai piú volte dimostrato che non corriamo alcun pericolo a disapprovare i tuoi progetti. Confortato da tali considerazioni, o imperatore, sono venuto a questo colloquio, che probabilmente a tutta prima ti irriterà (se cosí deve accadere), ma in seguito ti dimostrerà chiaramente la mia fedeltà, e tu stesso dovrai ammetterlo. Perché, se non darai ascolto alle mie parole e condurrai avanti ugualmente la guerra contro i Vandali, col prolungarsi della contesa si verificherà il fatto che tu stesso riconoscerai giusti i miei avvertimenti. Se, infatti, tu fossi assolutamente sicuro di riuscire vincitore dei nemici, non sarebbe irragionevole che sacrificassi vite umane e facessi un enorme dispendio di denaro e sopportassi i disagi di una lunga guerra, poiché la vittoria, alla fine, cancellerebbe tutti gli inconvenienti dell'impresa bellica; ma se pensiamo che il futuro sta sulle ginocchia di Dio e se, considerando l'esempio di ciò ch'è avvenuto in passato, siamo indotti a dubitare dell'esito della guerra, non è forse meglio godere la pace che rischiare il pericolo di un

disastro? Tu hai in mente di fare una spedizione contro Cartagine. Per raggiungere questa città, andando per via di terra, c'è un viaggio di centoquaranta giorni, mentre, per via di mare, si è costretti a percorrerne l'intera distesa e giungere fino ai suoi estremi confini. Cosí, occorrerà un anno perché ti giunga qualche notizia dei fatti che accadranno nel campo. Si potrebbe pure aggiungere che, se anche tu riuscissi vincitore sui nemici, non potresti prendere possesso della Libia, perché la Sicilia e l'Italia giacciono in mani altrui. Se poi, invece, tu, o imperatore, subissi una sconfitta, essendo stati da te violati i patti, saresti tu stesso ad attirare il pericolo di un'invasione sul nostro paese. Insomma, per concludere in poche parole, di una vittoria non ti sarà possibile godere i frutti, mentre, al contrario, un rovescio di fortuna potrebbe portare la rovina su di un regno fiorente e felice. Prima di passare all'azione, è doveroso meditare bene. Quando si sbaglia, pentirsi è inutile, ma cambiare idea prima di commettere un errore è segno di prudenza. Insomma, bisogna soprattutto saper sfruttare al momento opportuno le circostanze favorevoli».

Cosí parlò Giovanni, e l'imperatore, ascoltate le sue parole, sentí sbollire il suo entusiasmo per la guerra. Ma poi uno di quei sacerdoti che chiamano vescovi, proveniente da paesi orientali, chiese di poter avere un colloquio con l'imperatore. Quando fu ricevuto alla sua presenza, gli riferí che lo aveva visitato in sogno Dio, esortandolo ad andare a rimproverare l'imperatore, perché, dopo essersi ripromesso di andare a salvare i Cristiani della Libia dai tiranni, si era poi lasciato prendere, senza alcun motivo, dalla paura. Invece – aveva detto Dio – «Io stesso mi unirò a lui nella guerra e lo farò signore della Libia».

Quand'ebbe udito questo discorso, l'imperatore non seppe piú trattenersi da ciò che aveva deciso e cominciò a radunare eserciti e navi, a far apparecchiare armi e provviste di cibo, e ordinò a Belisario di tenersi pronto per andare da un momento all'altro come comandante della campagna di guerra in Libia.

In quel frattempo la città di Tripoli, in Libia, si ribellò contro i Vandali per istigazione di un certo Pudenzio, nativo del luogo, il quale mandò a chiedere all'imperatore di spedirgli un esercito: avrebbe cosí potuto assoggettargli tutta la regione senza difficoltà. Giustiniano gli inviò il generale Tattimuth con un esercito di non grande consistenza. Ma Pudenzio, unendolo alle proprie forze e approfittando dell'assenza dei Vandali, riuscí a conquistare la zona e a sottometterla all'imperatore.

Gelimero aveva intenzione di prendersi la rivincita su Puden-

zio, ma si trovò di fronte a un ostacolo. Fra gli schiavi di Gelimero c'era un certo Godas, di origine gotica, uomo molto risoluto ed energico, di robusta complessione fisica, che sembrava essere molto fedele alla causa del suo padrone. A questo Godas, Gelimero affidò l'isola di Sardegna, perché la governasse e ne riscuotesse per lui i tributi annuali. Ma quegli non seppe accontentarsi della fortuna che il destino gli aveva procurato e rimanersene pago in cuor suo, ma volle tentare di farsi signore del luogo, rifiutando di continuare a versare i tributi, e tenendosi l'isola, indipendente dal dominio dei Vandali. Perciò, quando venne a sapere che l'imperatore Giustiniano stava per muovere guerra contro la Libia e contro Gelimero, gli scrisse quanto segue: «Non perché colto dalla follia o perché abbia sofferto qualche torto dal mio padrone, io ho deliberato di ribellarmi, ma perché, vedendo qual è l'estrema crudeltà di quell'uomo, persino verso i suoi congiunti e i suoi sudditi, non voglio piú essere considerato coscientemente complice di tanta disumanità. Meglio servire a un giusto sovrano che ad un tiranno i cui ordini sono contro la legalità. Aiutami tu, per favore, in questo tentativo, mandandomi dei soldati, in modo che io possa respingere gli avversari».

L'imperatore accolse con gioia la richiesta e mandò come ambasciatore Eulogio, scrivendo a Godas una lettera di compiacimento per la sua saggezza e per il suo amore di giustizia, con la promessa dell'alleanza e dell'invio di un generale con un esercito, perché nessuna molestia gli venisse da parte dei Vandali. Ma Eulogio, arrivato in Sardegna, trovò che Godas aveva già assunto il titolo e le insegne di re e si era circondato di guardie del corpo. Anzi, quando ebbe letta la lettera dell'imperatore, disse ch'era senz'altro lieto che gli venissero mandati dei soldati in aiuto, ma che di ufficiali non aveva affatto bisogno. Perciò, scritto in proposito all'imperatore, rimandò indietro Eulogio.

11. Intanto l'imperatore, prima di ricevere questa risposta, aveva già preparato un corpo di quattrocento soldati, col generale Cirillo, perché andassero ad appoggiare Godas nella difesa dell'isola. Con questi, aveva già anche pronto l'esercito per la spedizione contro Cartagine: diecimila soldati di fanteria e cinquemila cavalieri, raccolti sia dalle truppe regolari, sia dai «federati». Un tempo, tra i federati erano iscritti soltanto i barbari che non erano considerati schiavi, in quanto non erano stati assoggettati dai Romani in guerra ma erano stati accolti in condizioni di uguaglianza e di parità di diritti politici. I Romani infatti chiamano *foedera* i patti

stipulati con tali stranieri. Adesso invece non ci sono limitazioni per nessuno ad assumere questa qualifica. Il trascorrere del tempo non permette mai che i nomi si conservino per indicare soltanto le cose cui erano stati in principio applicati, ma col continuo mutare delle situazioni essi assumono il significato che vogliono dar loro gli uomini, senza preoccuparsi del valore specifico che avevano prima.

Comandanti dei federati erano: Doroteo, generale delle truppe arruolate in Armenia; Solomone, il quale era uno dei consiglieri generali di Belisario, grado che i Romani chiamano *domesticus* (e questo Solomone era un eunuco; ma non per decisione di altri uomini gli era successo di essere mutilato delle parti vergognose, bensí per un incidente che lo aveva cosí ridotto mentre era ancora in fasce); inoltre c'erano Cipriano, Valeriano, Martino, Altia, Giovanni, Marcello, e quel Cirillo che ho nominato poco sopra. I comandanti della cavalleria erano invece Rufino e Aigan, che appartenevano al quartier generale di Belisario, e Barbato e Pappo. A capo della fanteria regolare c'erano: Teodoro, soprannominato Cteano, e Terenzio, Zaido, Marciano e Sarapis. Ma il comandante in capo di tutti gli ufficiali di fanteria era un certo Giovanni, nativo di Epidamno, che ora si chiama Dirrachio. Di tutti questi generali, Solomone proveniva da un paese dell'Oriente, proprio agli estremi confini dell'impero romano, dove adesso si trova la città di Dara; Aigan era della popolazione dei Massageti, che ora si chiamano Unni; gli altri erano quasi tutti abitanti della regione della Tracia. Facevano parte dell'esercito anche quattrocento Eruli, il cui condottiero era Fara, e circa seicento alleati barbari della popolazione massageta, tutti arcieri a cavallo, guidati da Sinnion e Balas, due uomini dotati in sommo grado di forza e di coraggio.

Per tutta questa armata erano state approntate cinquecento navi, nessuna delle quali aveva una stazza superiore a cinquantamila medimni[1] e nessuna inferiore a tremila. Nella flotta vi erano complessivamente trentamila marinai, per la maggior parte Egiziani o Ioni, e anche Cilici, e come comandante di tutte le navi era stato nominato Calonimo, di Alessandria. C'erano anche novantadue navi lunghe da guerra, apparecchiate per battaglie navali, e alcuni navigli a un solo ordine di remi, coperti da una tolda, in modo che i vogatori non fossero colpiti dai nemici. Oggi queste imbarcazioni sono chiamate *dromones*[2], perché possono navigare molto velo-

[1] Un medimno equivaleva a circa 52 decimetri cubi.
[2] Alla lettera: «navi da corsa».

cemente. Su di esse erano imbarcati duemila Bizantini, soldati e rematori nello stesso tempo, e in mezzo a loro non ce n'era nemmeno uno in soprannumero.

Faceva anche parte della spedizione Archelao, un personaggio appartenente alla classe patrizia, già prefetto del pretorio a Bisanzio e nell'Illirico e ora prefetto di campo, com'è chiamato l'amministratore delle spese militari.

Ma come comandante supremo, con piena autorità su tutti, l'imperatore aveva messo Belisario, ch'era stato fino ad allora, per la seconda volta, generale delle truppe dell'Est. Lo accompagnavano molti lancieri e scudieri, tutti uomini valenti in battaglia e realmente provati in questo genere di pericoli. L'imperatore gli aveva rilasciata autorizzazione scritta a compiere qualsiasi cosa gli sembrasse piú opportuno di fare: ogni sua decisione avrebbe avuto autorità assoluta, come se l'avesse presa lo stesso imperatore. Praticamente quello scritto gli conferiva il potere deliberatorio di un sovrano. Belisario era nativo della Germania, paese che si stende fra la Tracia e l'Illirico.

Questi furono dunque i preparativi che si fecero in tale occasione. Gelimero intanto, privato di Tripoli da Pudenzio e della Sardegna da Godas, aveva poche speranze di riconquistare Tripoli, situata troppo distante e i cui ribelli erano appoggiati dai Romani, con i quali, per il momento, gli sembrava meglio non venire a conflitto; era però bramoso di riprendersi l'isola, prima che anche là giungessero rinforzi mandati dall'imperatore. Scelti pertanto cinquemila Vandali con centoventi navi delle meglio attrezzate, li spedí, mettendo loro a capo suo fratello Tzazone.

Cosí, questi stavano navigando, pieni di entusiasmo e di zelo, contro Godas e la Sardegna, proprio mentre l'imperatore Giustiniano stava mandando in avanguardia Valeriano e Martino, ad attendere il resto dell'esercito nel Peloponneso. Ma quando ambedue erano già saliti sulle navi, venne in mente all'imperatore che doveva ancora fare loro delle raccomandazioni: qualcosa che già prima aveva intenzione di dir loro, ma che poi, essendo preso da preoccupazioni per altri affari, gli era sfuggita. Egli quindi li mandò a chiamare, perché desiderava dir loro ciò che voleva; ma poi, ripensandoci, riconobbe che non sarebbe stato di buon augurio interrompere il loro viaggio. Allora mandò altri a disdire l'ordine e a dire a quei due di non andare da lui e di non sbarcare dalle navi. Gli inviati, accostatisi alle navi, facendo molto schiamazzo si misero a gridare ai due generali che non dovevano tornare indietro. Ai presenti parve che ciò che stava succedendo non fosse un

segno di buon augurio, nel senso che nessuno di quelli che si trovavano sulle navi sarebbe mai piú ritornato dalla Libia a Bisanzio. Anzi, oltre al malaugurio, congetturavano ch'era anche stata rivolta dall'imperatore, sia pure involontariamente, una specie di maledizione, affinché non tornassero piú.

Ora, se qualcuno riferisse questo malaugurio ai due generali Valentiniano e Martino, dovrebbe poi riconoscere che la sua prima supposizione era sbagliata. Ma c'era tra i lanceri di Martino un certo Stotza, che doveva diventare piú tardi avversario dell'imperatore e fare un tentativo per usurpare il potere, né sarebbe mai piú tornato a Bisanzio: perciò si potrebbe interpretare che questa maledizione sia stata a lui rivolta dal cielo. Comunque, stia la cosa in questo modo o in un altro, lascio che ognuno faccia le sue ipotesi come meglio crede. Quanto a me, mi accingo a raccontare come avvenne la partenza del generale Belisario e del suo esercito.

12. Nel settimo anno da che Giustiniano reggeva l'impero, verso il solstizio d'estate, l'imperatore ordinò che la nave ammira- VI.533
glia venisse ancorata nel lido che sta proprio di fronte al palazzo reale.

Intervenne anche Epifanio, vescovo della città, il quale, dopo aver recitata una solenne preghiera adatta alla circostanza, fece salire per primo sulla nave uno dei soldati, che era stato di recente battezzato e aveva ricevuto un nome cristiano[1]. Subito dopo salí il generale Belisario con la moglie Antonina. Lo accompagnava pure Procopio, l'autore di queste *Storie*, il quale in un primo tempo aveva avuto una grande paura, al pensiero del pericolo cui andava incontro, ma poi aveva ricevuto in sogno una visione che gli aveva fatto prendere coraggio e lo aveva stimolato a partecipare alla spedizione. Nel sogno gli era sembrato di essere in casa di Belisario, e che uno dei servi era entrato ad annunciare l'arrivo di alcuni uomini che portavano doni, e Belisario gli aveva dato ordine d'informarsi di quale genere di doni si trattasse, e il servo, recatosi nell'atrio del palazzo, aveva visto uomini che reggevano sulle spalle zolle di terra con i loro fiori. Egli allora li aveva condotti in casa, facendo deporre nel portico la terra che portavano. Poi Belisario insieme con la sua guardia del corpo si era recato là e, chinatosi sulle zolle, ne aveva assaggiati i fiori e aveva poi invitato

[1] Anche i pagani usavano «inaugurare» una spedizione, un nuovo edificio pubblico, ecc. con fanciulli che portassero un nome di buon auspicio (*Felix*, *Faustus*, ecc.).

gli altri a fare altrettanto. Anche gli altri si erano chinati e avevano assaggiati i fiori, come se fossero sdraiati sul triclinio e gustassero un cibo che sembrava loro dolcissimo. Questa era stata la visione di quel sogno.

Tutta la flotta tenne dietro alla nave ammiraglia, e fecero una prima sosta a Perinto, ora chiamata Eraclea [1], dove l'armata si trattenne cinque giorni, perché in quel luogo il generale ricevette in dono dall'imperatore una grande quantità di cavalli provenienti dai pascoli reali, che vengono allevati per lui nella regione della Tracia. Quindi, levate di lí le ancore, andarono ad ormeggiare ad Abido, dove furono costretti a rimanere quattro giorni in attesa per mancanza di vento, e in quel frattempo capitò un incidente.

Due Massageti avvinazzati uccisero un loro compagno che li scherniva per la loro ubriachezza. I Massageti, infatti, sono i piú intemperanti di tutti gli uomini nel bere. Belisario fece subito impalare quei due uomini sulla collina presso Abido. Immediatamente tutti gli altri Massageti e soprattutto i concittadini dei due uomini manifestarono il loro sdegno, affermando che non era giusto che subissero le stesse punizioni e fossero tenuti a sottostare alle stesse leggi dei Romani, essi che erano solo alleati: le loro leggi – essi dicevano – non comportavano punizioni per questa specie di delitti. Anche alcuni soldati romani si unirono al coro di lamentele contro l'ingiustizia del generale, perché si preoccupavano di non venire anch'essi puniti per qualche loro mancanza.

Allora Belisario radunò i Massageti e il resto dell'esercito e cosí parlò: «Se le mie parole fossero rivolte a uomini che ora per la prima volta prendono parte ad una guerra, avrei bisogno di parlare a lungo per convincervi quale grande ausilio sia la giustizia per la conquista della vittoria. Coloro che non conoscono bene la complessità dell'arte militare credono che la riuscita di una guerra dipenda solo dalla forza delle braccia. Ma voi, che tante volte avete vinto in battaglia nemici non certo inferiori per forza fisica e ben dotati di coraggio, voi che tante volte siete stati messi alla prova, faccia faccia con i nemici, non ignorate, io credo, che, mentre sono sempre esseri umani quelli che combattono negli eserciti, da una parte e dall'altra, è solo Dio che fa da arbitro e stabilisce come meglio gli pare a chi concedere il successo della battaglia. Perciò, stando cosí le cose, è logico che la vigoria dei corpi, la pratica delle armi e ogni altra preparazione alla guerra siano considerate meno importanti che la giustizia e tutte le altre condizioni

[1] Eregli, sul Mar di Marmara.

che dipendono da Dio, perché ciò che maggiormente ha il potere d'intervenire a favore di chi si trova nelle difficoltà, è naturale che sia da costui tenuto in maggior conto. Ora, la prima prova di giustizia è la punizione di coloro che si sono comportati ingiustamente. E se, necessariamente, si è costretti a giudicare e a indicare quale delle azioni che di volta in volta si commettono contro il prossimo è giusta, e quale è ingiusta, si trova che nulla è piú prezioso per un uomo che la propria vita. Se poi un barbaro, per il fatto di aver ucciso da ubriaco un suo consanguineo, spera di avere un verdetto di perdono, proprio con ciò che adduce come attenuante in base a cui essere prosciolto, rende chiaramente la sua colpevolezza ancora piú grave. Infatti non è lecito in nessun caso, ma specialmente quando si presta servizio sotto le armi, ubriacarsi a tal punto da ammazzare i commilitoni piú cari; anzi, la stessa ubriachezza, anche quando non porta al delitto, è meritevole di punizione. Se poi la vittima è un consanguineo, il delitto, almeno agli occhi delle persone di buon senso, sembra richiedere ancor piú una condanna che quando è commesso contro chi non sia un congiunto. Ed ecco, un esempio del genere è davanti a voi, e potete vedere qual è la conclusione dell'azione compiuta. Bisogna dunque che vi asteniate dall'aggredire qualcuno ingiustamente o dal rubare le cose altrui. Non potrò assolutamente tollerarlo, né potrò considerare come mio compagno d'armi, anche se abbia fama di essere uno dei piú ardimentosi contro i nemici, chi non sarà nelle condizioni di usare contro gli avversari mani pure. Il coraggio non può vincere, se non è congiunto con la giustizia».

Questo fu il discorso di Belisario, e tutti i soldati, ascoltando le sue parole, e allo spettacolo dei due uomini impalati, si sentirono presi da una terribile paura e fecero proponimento di comportarsi rettamente, perché capirono che non avrebbero evitato spiacevoli conseguenze se fossero stati sorpresi a compiere qualche azione illecita.

13. Dopo questo fatto, Belisario cominciò a porsi il problema di come avrebbe potuto la flotta navigare sempre tutta unita e trovare sempre ricovero tutta insieme nello stesso luogo. Egli sapeva che in una grande flotta, specialmente quando venti gagliardi ne gonfiano le vele, è inevitabile che molte navi vengano lasciate indietro e si disperdano in mare aperto, non sapendo i timonieri quali delle navi che filano davanti a loro sia meglio seguire.

Dopo aver a lungo meditato, Belisario ricorse a questa soluzione: fece dipingere in rosso le vele delle tre navi su cui erano imbar-

cati egli stesso e il suo seguito, dalla punta piú alta fino a un terzo circa della loro lunghezza, e a poppa di ciascuna fece piantare ritti dei pali che portavano appese delle lucerne, in modo che sia di giorno che di notte le navi ammiraglie fossero ben distinguibili; poi diede ordine a tutti i timonieri di stare sempre dietro a quelle. Cosí, con le tre navi che facevano da guida a tutta la flotta, non avvenne che nemmeno una andasse persa. E ogni volta che dovevano levare l'ancora da un porto, le trombe davano il segnale.

Quando lasciarono Abido, forti venti soffiavano in loro favore e li spinsero fino al promontorio Sigeo. Di là, essendo caduto il vento, arrivarono fino al promontorio di Malea alquanto piú lentamente. Ma, in quel luogo, si mostrò assai opportuna per loro la bonaccia. Perché, essendo la flotta molto numerosa, con navi piuttosto grandi, al sopraggiungere della notte, trovandosi tutte ammassate in un piccolo spazio, avrebbero corso grave pericolo. Invece i timonieri e gli altri marinai diedero prova della loro bravura, perché, levando alte grida e facendo grande strepito, si diedero a spingere con pali e riuscirono con molta perizia a tenere tra le varie navi la dovuta distanza. Ma se avesse soffiato il vento, o da poppa o in senso contrario, io credo che difficilmente i marinai sarebbero stati in grado di salvare se stessi e le navi. Ora, invece, come ho detto, poterono scampare al pericolo e puntarono su Capo Tenaro, adesso detto Cenopoli [1]. Levati poi gli ormeggi da quel luogo, raggiunsero Metone, dove trovarono le navi di Valeriano e di Martino, già arrivati là poco tempo prima. Poiché non spiravano venti a loro favore, Belisario ormeggiò le navi in quel punto e fece scendere a terra l'esercito; quando furono tutti sbarcati, assegnò agli ufficiali i loro reparti e fece schierare la truppa.

Mentre egli compiva queste manovre, approfittando del fatto che il vento ancora non si era levato, avvenne che molti soldati morirono, colpiti da una grave malattia, per il seguente motivo. Giovanni, il prefetto del pretorio, era un pessimo uomo, cosí abile nell'escogitare sempre nuovi sistemi per incamerar denaro nell'erario pubblico a detrimento dei cittadini, che io stesso non sarei capace di descriverli. Ma di ciò ho già parlato in capitoli precedenti, quando dalla narrazione dei fatti sono stato condotto su questo argomento [2]. Adesso voglio invece raccontare in che maniera egli fu responsabile della morte di quei soldati.

Il pane di cui i soldati sono costretti a cibarsi in un accampa-

[1] Capo Matapan e, dall'altro lato, Neapoli.
[2] Cfr. I 24 sg.

mento, dev'essere necessariamente messo due volte nel forno e fatto cuocere cosí accuratamente, da durare abbastanza a lungo senza inacidire dopo poco tempo. Ma il pane cotto in quel modo pesa naturalmente di meno, e perciò nella distribuzione delle pagnotte i soldati ricevono generalmente una razione superiore di un quarto a quella normale. Giovanni, pertanto, calcolando il modo di consumare un quantitativo minore di legna da ardere e di dare minor paga ai fornai, senza avere nello stesso tempo un calo nel peso del pane, aveva fatto portare il pane ancora crudo nello stabilimento di bagni pubblici Achille, sotto il quale è sempre acceso il fuoco, ordinando di metterlo lí a cuocere. Quando gli era sembrato che piú o meno fosse cotto, lo aveva fatto porre nei sacchi e lo aveva spedito, caricandolo sulle navi. Ma allorché la flotta era giunta a Metone, le pagnotte si erano guastate, tornando di nuovo in farina, non sana, bensí inacidita e ammuffita, che emanava un odore sgradevole. Le pagnotte vennero distribuite ai soldati da coloro che avevano ricevuto questo incarico, e che le avevano già divise in razioni di una chenice, entro ceste della capacità di un medimno[1]. Essendo estate, e per di piú in un paese dal clima molto caldo, i soldati che mangiarono quel pane caddero malati e ne morirono non meno di cinquecento. La stessa cosa sarebbe successa a molti altri ancora, se Belisario non avesse provveduto, ordinando che fosse distribuito pane requisito sul posto. Segnalando la cosa all'imperatore, egli si guadagnò la sua riconoscenza, ma per il momento non furono presi provvedimenti a carico di Giovanni. Cosí, dunque, andarono le cose.

Salpati poi da Metone, raggiunsero il porto di Zacinto, dove caricarono tanta acqua potabile, che fosse loro sufficiente per la traversata del Mar Adriatico; fatti anche gli altri approvvigionamenti, ripresero la navigazione. Ma siccome il vento soffiava piuttosto fiacco e lento, soltanto dopo quindici giorni toccarono terra, in una zona desertica della Sicilia, presso cui sorge il monte Etna. Essendo proceduti molto adagio nella traversata, per il motivo indicato sopra, era successo ch'era venuta a mancare a tutti l'acqua, eccetto quella che bevevano Belisario stesso e i suoi compagni di mensa. Questa, infatti, era stata risparmiata dalla moglie di Belisario, nel modo seguente. Essa aveva riempito d'acqua delle anfore di alabastro, aveva fatto costruire un ripostiglio con tavolette di legno all'interno della nave, dov'era impossibile che penetrasse il

[1] La chenice aveva la capacità di litri 1,08, quindi ogni pagnotta era di circa kg 1,300. Il medimno equivaleva a circa 52 chilogrammi (vedi sopra).

sole, e vi aveva deposte le anfore, nella sabbia; cosí l'acqua era rimasta intatta. Questo è quanto era successo.

14. Appena Belisario ebbe messo piede sull'isola, cominciò a sentirsi inquieto e disorientato. Era tormentato dal pensiero che ignorava che tipi di uomini fossero i Vandali, contro i quali stava andando, e quale fosse la loro forza in guerra; né sapeva in che modo e in che luogo dovesse con i suoi soldati affrontarli in battaglia. Ma soprattutto lo preoccupavano i soldati stessi, i quali temevano mortalmente una battaglia navale e non avevano alcun ritegno a dichiarare apertamente che, se li avessero fatti sbarcare sulla terraferma, avrebbero fatto di tutto per dimostrare di essere valorosi combattenti, ma se fosse venuta loro incontro una nave nemica, si sarebbero dati alla fuga, poiché non erano in grado di contendere con due nemici contemporaneamente: gli uomini e il mare. Impensierito per tutte queste cose, Belisario mandò a Siracusa il suo consigliere Procopio a indagare se i nemici avessero teso qualche imboscata o sull'isola o sul continente per coglierli di sorpresa durante la navigazione, e in quale punto della Libia era meglio approdare, e dove conveniva stabilire la base per sferrare la guerra contro i Vandali. Gli ordinò che, appena avesse svolto quella missione, lo raggiungesse nella località di Caucana[1], distante circa duecento stadi da Siracusa, dove aveva intenzione di andarsi ad ancorare con tutta la flotta. Ufficialmente, però, lo mandava ad acquistare provviste, perché i Goti volevano concedere a loro un mercato, cosa ch'era stata convenuta tra l'imperatore Giustiniano e Amalasunta, la madre di Atalarico, il quale allora era ancora un bambino e regnava sui Goti e sugli Italiani con la reggenza della madre Amalasunta. Infatti, alla morte di Teodori-
526 co, il regno era passato al nipote Atalarico, già orfano precedentemente di padre[2], e Amalasunta, in gran timore per la vita del figlio e per le sorti del regno, aveva coltivato con grande cura l'amicizia di Giustiniano, assecondandolo in tutto ciò che egli desiderava; appunto in quei giorni aveva promesso di concedere un mercato al suo esercito, e cosí aveva fatto.

Quando Procopio giunse a Siracusa, ebbe la sorpresa d'incontrarsi con un suo concittadino, con cui era stato amico fin dall'infanzia, che già da lungo tempo viveva a Siracusa, occupato nel commercio marittimo, e da lui apprese ciò che gli premeva sapere.

[1] Porto Lombardo.
[2] Il visigoto Eutarico.

L'amico, infatti, gli presentò un suo domestico, che proprio tre giorni prima era venuto via da Cartagine, e costui gli disse che nulla faceva sospettare vi fosse qualche insidia tesa dai Vandali per la flotta. Essi non avevano ancora sentito dire da nessuno che in quel momento un esercito stesse marciando contro di loro, anzi, proprio poco tempo prima, tutto il fiore dei guerrieri vandali aveva intrapreso una spedizione contro Godas. Quanto a Gelimero, senza pensare a nemici e poco preoccupandosi di Cartagine e di tutte le altre città poste sul mare, stava soggiornando a Ermione, che si trova nel Bizacio, a quattro giorni di distanza dalla costa. Perciò era loro possibile mettersi in navigazione senza timore di qualche sorpresa e andare ad approdare dovunque li avesse portati il vento.

Udito questo, Procopio prese per mano il servo e lo condusse fino al porto di Aretusa, dov'era agli ormeggi la sua nave, facendogli ancora molte domande e informandosi su ogni dettaglio. Poi salí con lui sulla nave e comandò di alzare le vele e di navigare il piú velocemente possibile in direzione di Caucana. Poiché il padrone di quel servo stava sulla riva, meravigliato che non gli restituisse il suo uomo, Procopio, mentre la nave stava già muovendo, gli gridò, pregandolo di non aversela a male, ch'era necessario che il servo s'incontrasse col generale e poi accompagnasse l'esercito fino in Libia: sarebbe tornato a Siracusa non molto tempo dopo, guadagnandosi una bella somma di denaro. Giunti a Caucana, essi trovarono tutti in grande lutto. Era morto in quei giorni Doroteo, il comandante delle truppe arruolate in Armenia, lasciando in tutto l'esercito un grande rimpianto di sé. Belisario, quando il servo venne alla sua presenza e gli ripeté tutte le informazioni, si sentí molto rinfrancato, e dopo essersi compiaciuto con Procopio, comandò di dare il segnale della partenza con le trombe.

Alzate subito le vele, velocemente essi puntarono sulle isole Gaulo e Melitta[1], che dividono il Mar Adriatico dal Tirreno. Di là un forte vento di euro, soffiando a loro favore, portò le navi, il giorno seguente, presso il promontorio della Libia che i Romani IX.533
nella loro lingua chiamano Cefale[2] delle Sirti, e in latino ha nome *Caputvada* e dista cinque giorni di marcia da Cartagine, per un buon camminatore.

[1] Gozzo e Malta.
[2] Oggi: Rass Kaboûdia. Come il greco *Cefale*, il nome latino *Caput* significa «capo», e *vada* significa «bassifondi, secche, banchi di sabbia» come *Sirti*.

15. Appena furono giunti vicino alla spiaggia, il generale ordinò di ammainare le vele, gettare giú le ancore e tenere le navi ferme. Poi convocò sulla propria nave tutti gli ufficiali e tenne consiglio circa le operazioni di sbarco. Furono espressi molti pareri diversi, ma alla fine si alzò Archelao e cosí parlò: «Io ammiro molto la scrupolosità del nostro generale, il quale, pur superando tutti noi per saggezza e possedendo assai piú esperienza, e pur avendo egli solo la responsabilità del comando, ci ha proposto questa discussione, invitandoci a parlare, in modo che sia possibile scegliere ciò che ci sembra piú opportuno, sebbene sia suo pieno diritto decidere da solo ciò che bisogna fare ed attuare liberamente le proprie decisioni. Ma ci si potrebbe meravigliare che nessuno di voi, signori ufficiali (non so come esprimermi in modo piú conveniente), abbia osato essere il primo ad opporsi allo sbarco. Capisco bene che cercar di dissuadere chi sta per affrontare un rischio non porta nessun vantaggio personale a chi dà ammonimenti, anzi in qualche caso gliene viene fatto biasimo: gli uomini, infatti, se qualcosa riesce loro bene, attribuiscono il successo alla propria intelligenza o alla fortuna, ma se falliscono ne dànno la colpa soltanto a quelli che li hanno consigliati. Tuttavia, io parlerò ugualmente. Sarebbe iniquo muovere biasimo a chi dà suggerimenti di prudenza. Dunque voi, signori ufficiali, avete deciso di effettuare lo sbarco in terra nemica. Ma in quale porto avete pensato di collocare le navi al sicuro? E le mura di quale città offriranno protezione a voi stessi? Non avete udito che questo promontorio si allunga, a quanto dicono, per un tratto di nove giorni di cammino (intendo da qui a Cartagine) ed è tutto completamente sguernito di porti e battuto dai venti, da qualunque parte essi spirino? E che in tutta la Libia, eccetto Cartagine, non sono rimaste in piedi le mura di nessun'altra città, e questo per deliberazione di Gizerico? Si potrebbe poi ancora aggiungere che nella regione, a quanto dicono, manca del tutto l'acqua. Immaginiamo un po', se non vi dispiace, che, trovandoci di fronte a un ostacolo improvviso, noi dobbiamo prendere immediatamente una decisione. Quando si intraprende una guerra, non aspettarsi qualche difficoltà significa non avere alcuna esperienza delle vicende umane e della natura delle cose. Se, dunque, appena sbarcati sulla terraferma, ci sorprendesse una tempesta, forse non si presenterebbe necessariamente questo dilemma: o far fuggire le navi il piú lontano possibile o lasciarle affondare vicino a questo promontorio? Nessuno di voi mi consideri soltanto l'amministratore delle spese milita-

ri. Fatta astrazione dal suo incarico specifico, ciascuno di noi assume necessariamente il grado e la qualifica di un ufficiale come tutti gli altri. E dove potremo depositare le nostre riserve di armi e tutte le altre provviste, quando dovremo affrontare il barbaro che ci viene ad assalire? Meglio non dire come andrebbe a finire tutto quanto! Io quindi sono del parere che dobbiamo puntare direttamente su Cartagine. Dicono che a non piú di quaranta stadi di distanza dalla città c'è un porto, chiamato Stagno, del tutto incustodito, che è sufficiente per l'intera flotta. Se faremo base lí, potremo condurre la guerra senza difficoltà. Io, personalmente, sono convinto che ci sarà possibile prendere Cartagine al primo assalto, soprattutto perché i nemici si trovano molto lontano da essa. E una volta che l'avremo occupata, non ci sarà piú alcuna difficoltà in seguito per noi: qualunque istituzione umana, quando ne viene colpito il capo, crolla dopo poco tempo. Di tutti questi fattori dobbiamo quindi tener conto, per poter scegliere ciò che è piú opportuno». Cosí parlò Archelao.

Belisario rispose in questi termini: «Nessuno di voi, colleghi ufficiali, pensi che le mie parole vogliano essere quelle di un censore, né che, per il fatto di parlare per ultimo, qualunque cosa io dica debba essere accettata come definitiva e seguita come un ordine. Ma sono stato ad ascoltare i pareri di ciascuno di voi, adesso bisogna che dica anch'io ciò che penso; solo cosí potremo poi scegliere la decisione migliore. Innanzitutto, a me pare che bisogna tener presente ciò che i soldati hanno dichiarato: essi temono i pericoli di una battaglia navale e sarebbero pronti a darsi alla fuga se venisse contro di noi una nave nemica. E non dimentichiamo che tutti noi abbiamo pregato Iddio di mostrarci la terra di Libia e di concederci lo sbarco senza incidenti. Ora, non è da stolti, dopo aver pregato Dio per ottenere una cosa, quando questa ci viene concessa, rifiutarla per andare in senso opposto? Se, dunque, mentre navighiamo dritti verso Cartagine, ci trovassimo di fronte una flotta nemica, come potremmo rimproverare i soldati se fuggissero? Avendola già confessata prima, la loro paura avrebbe una giustificazione validissima, mentre per noi, se non riuscissimo a salvarci, non ci sarebbe nessuna scusa! Se questi sono i pericoli che possiamo correre rimanendo sulle navi, credo non sia nemmeno il caso di mettere in discussione anche la proposta di quelli tra voi che vorrebbero tenerci a bordo, per timore di una tempesta. Se ci capitasse addosso una tempesta, essi dicono, rimarrebbe inevitabilmente per le navi una sola di queste soluzioni: o fuggire lontano dalla costa, o andarsi a fracassare contro questo promonto-

rio. Ebbene, al momento attuale, quale di queste due cose sarebbe da scegliere? Avere soltanto le navi distrutte, o perdere anche tutto l'equipaggio o il resto? Ma c'è poi ancora un altro fatto da prendere in esame: sbarcando, forse possiamo balzare di sorpresa sui nemici, probabilmente impreparati, e subito allontanarci: in una guerra, è la sorpresa che il piú delle volte determina il successo. Piú tardi, infatti, quando i nemici avranno ormai completato i loro preparativi, il confronto con le loro forze potrà essere per noi molto duro. E chi ci assicura che, se non sbarchiamo subito, dopo ci sarà possibile farlo senza trovare ostacoli, e che potremo procurarci i rifornimenti, che adesso abbiamo sottomano in abbondanza, tanto che di questo argomento non abbiamo neanche ritenuto necessario parlare nella nostra discussione? E se una tempesta dovesse abbattersi su di noi all'improvviso, come spesso accade in mare, proprio mentre saremo impegnati in una battaglia navale, e saremo costretti a lottare sia con le onde che con i Vandali? Allora sí che dovremmo rammaricarci della nostra eccessiva prudenza! Io dico dunque che, secondo me, bisogna che scendiamo a terra il piú presto possibile, sbarcando anche i cavalli, le armi e ogni altra cosa che riteniamo necessaria, e che poi scaviamo subito una trincea e conduciamo tutt'intorno a questa un terrapieno, tale da assicurarci protezione come un normale muro di cinta. Cosí dopo, movendo di lí, potremo andare al contrattacco, se qualcuno ci assalirà. E se saremo valenti in battaglia, non ci verrà nemmeno a mancare nulla per il vettovagliamento: quando si vincono dei nemici, si diventa anche padroni delle sostanze che a loro appartengono, perché la vittoria si porta dietro tutti i beni e li depone nella parte verso cui inclina. Perciò la vostra salvezza e la possibilità di ricchi bottini sono nelle vostre mani».

Quando Belisario finí di parlare, tutta l'assemblea approvò e accettò le sue proposte, e subito si separarono per disporre immediatamente le operazioni di sbarco. Questo avveniva circa tre mesi dopo che aveva avuto luogo la loro partenza da Bisanzio.

Il generale indicò un punto sulla spiaggia e ordinò ai soldati e ai marinai di scavare lí la trincea e costruire il terrapieno. Essi fecero come era stato loro comandato. E siccome erano in moltissimi a lavorare e la paura faceva da pungolo alla loro operosità, oltre ai continui incitamenti del generale, nella stessa giornata venne scavata la trincea e venne portato a termine il terrapieno, con tutti i pali piantati all'intorno.

Proprio mentre stavano scavando la trincea, avvenne un fatto molto straordinario: una grande quantità di acqua scaturí dal suo-

lo, cosa che non si era mai prima verificata nel Bizacio, che è una regione particolarmente arida. L'acqua bastò abbondantemente per tutte le esigenze sia degli uomini che delle bestie. Compiacendosi col generale, Procopio affermò ch'egli non si rallegrava tanto per l'utilità pratica di quella abbondanza di acqua, quanto perché gli pareva che fosse il simbolo di una facile vittoria, e che Dio stesso avesse voluto mandare questo presagio. E cosí fu, infatti.

Quella notte, dopo aver disposte le sentinelle e aver preso tutte le precauzioni d'uso, i soldati riposarono nell'accampamento, eccetto cinque arcieri per ogni nave, a cui Belisario diede ordine di rimanere di guardia, facendo mettere i navigli da corsa tutt'intorno a loro, perché vigilassero che nessuno si accostasse a provocar danni.

16. Il giorno seguente, alcuni soldati, andando in giro per i campi, raccolsero della frutta che stava maturando. Allora il generale inflisse loro una punizione non molto grave, ma poi riuní tutto l'esercito e tenne questo discorso: «L'abitudine di commettere prepotenze e di mangiare le cose che appartengono ad altri, in qualunque caso mi pare sia da considerarsi riprovevole per il fatto che è in se stessa un atto illegale; ma in una situazione come la presente essa comporta anche tali inconvenienti che, se non è un'empietà dire cosí, bisogna astenersene piú per gli effetti che possono derivarne, che per amore della giustizia stessa. Facendovi scendere a terra dalle navi, confidavo soprattutto in questa certezza: che i Libici, essendo da lunga data sudditi romani, sono infedeli e ostili ai Vandali, e perciò pensavo che non ci sarebbe venuto a mancare nulla dei rifornimenti necessari, e che i nemici non avrebbero potuto tentare contro di noi un attacco di sorpresa. Ma ora i vostri atti di prepotenza ci hanno messi nella situazione opposta: avete senza dubbio riconciliato i Libici ai Vandali, adottando voi stessi i loro metodi violenti. È naturale, infatti, che in coloro cui viene fatto qualche torto nasca odio verso chi si è comportato con essi ingiustamente. E cosí vi siete ridotti voi stessi a perdere la vostra sicurezza e la possibilità di abbondanti rifornimenti, per qualche cosa che vale pochi soldi, mentre vi sarebbe stato facile acquistare le cose necessarie dai proprietari, che ve le avrebbero vendute volentieri, senza mostrarvi prepotenti e, soprattutto, conservandoveli amici. Adesso, perciò, vi sarà guerra contemporaneamente con i Vandali e con i Libici, anzi – aggiungo io – anche contro Dio stesso, il cui aiuto non può essere invocato da chi si sia comportato ingiustamente. Smettetela dunque di rapi-

nare le proprietà altrui, e respingete un lucro che è pieno di pericoli! Questo è un momento in cui, come non mai, la moderazione ci può essere di salvezza, la prepotenza ci può condurre alla rovina. Se terrete questa condotta, Dio vi sarà propizio, la popolazione libica ben disposta verso di voi, e la razza dei Vandali facile da sconfiggere». Fatto questo discorso, Belisario sciolse la riunione.

In quel tempo venne a sapere che ad un giorno di marcia dall'accampamento c'era la città di Silletto[1], situata sul mare, lungo la strada per Cartagine; le sue mura erano state abbattute da tempo, ma gli abitanti, unendo insieme i muri delle case, l'avevano chiusa tutt'intorno, in modo da formare di nuovo una specie di cinta contro gli assalti dei Mauri. Allora vi mandò Boriade, un ufficiale della sua guardia del corpo, con alcuni scudieri, ordinando loro di cercare di conquistarla e, se fossero riusciti ad occuparla, non compiere contro di essa alcuna violenza, ma anzi fare mille promesse e comportarsi come se fossero andati per proteggere la sua libertà, in modo che vi si potesse stanziare l'esercito. Essi giunsero nei pressi della città verso l'ora in cui si cominciano ad accendere i lumi e trascorsero la notte nascosti in un avvallamento del terreno. Ma all'alba, avendo scorto dei contadini che entravano nella città coi carri, s'infilarono anch'essi insieme e, in silenzio e senza alcuno sforzo, s'impadronirono della città. Venuto giorno, senza che nessuno desse loro fastidio, convocarono il prete e tutti i notabili e, riferite le istruzioni avute dal generale, ebbero da loro in consegna le chiavi delle porte, che mandarono al generale.

Quello stesso giorno, l'incaricato del servizio pubblico di corriere abbandonò il suo ufficio, consegnando tutti i cavalli da posta. Inoltre fu catturato anche uno di quelli che normalmente vengono mandati a portare gli ordini del re, chiamati *veredarii*, e il generale non gli fece alcun male, anzi gli donò una buona somma di denaro; avute da lui sicure garanzie, gli consegnò la lettera che l'imperatore Giustiniano aveva scritto per i Vandali, affinché la portasse ai capi dei Vandali. La lettera diceva cosí: «Noi non meditiamo di far guerra a voi Vandali né di violare il trattato di Gizerico; ma abbiamo intenzione di rovesciare il vostro tiranno, il quale, non tenendo in alcun conto le disposizioni testamentarie di Gizerico stesso, ha fatto arrestare il vostro re e lo ha messo in prigione, e tra i suoi stessi parenti dapprima ha fatto uccidere quelli che piú odiava, poi ha privato altri della vista e li tiene

[1] Syllectum, oggi Salakta.

sotto sorveglianza, non permettendo nemmeno che pongano termine con la morte alle loro sventure. Unitevi dunque a noi e aiutateci a liberarvi da una tirannia cosí odiosa, in modo che possiate di nuovo godere pace e libertà. Queste, in fede di Dio, vi promettiamo che avrete da noi». Cosí dichiarava lo scritto dell'imperatore. Ma colui che lo ricevette da Belisario non ardí mostrarlo pubblicamente e lo fece soltanto leggere in segreto agli amici, senza ottenere alcun risultato importante.

17. Belisario, disposto l'esercito in ordine di marcia, come ora dirò, si avviò verso Cartagine. Egli scelse trecento scudieri, tutti uomini molto bravi in guerra, e li affidò a Giovanni, il quale era il suo amministratore personale (incarico che i Romani chiamano *optio*[1]), armeno di origine, largamente dotato d'intelligenza e di coraggio. A questo Giovanni comandò di marciare alla testa dell'esercito, a non meno di venti stadi di distanza, e appena avvistasse il nemico di comunicarglielo immediatamente, per non essere costretti ad entrare in battaglia alla sprovvista.

Agli alleati massageti comandò di procedere essi pure per altrettanti stadi e anche piú, marciando però sempre dalla parte sinistra. Quanto a lui, sarebbe venuto dietro col nerbo dell'esercito. Sospettava infatti che Gelimero si sarebbe tosto mosso da Ermione per venire al loro inseguimento, e li avrebbe attaccati. Dal lato destro non c'era bisogno di protezione, perché avrebbero marciato non distante dalla riva del mare. Diede quindi ordine ai marinai di procedere sempre di conserva, non allontanandosi troppo dall'esercito in marcia, e, se vi fosse stato vento favorevole, ammainare le vele grandi e avanzare con quelle piccole, dette *dolones*[2]; se il vento fosse cessato del tutto, far forza quanto piú possibile coi remi.

Giunto a Silletto, Belisario fece trattenere i soldati molto tranquilli, senza che facessero atti di prepotenza o qualche cosa fuori luogo, ed egli stesso, mostrando molta cortesia e affabilità, si accattivò talmente i Libici, che anche dopo poté continuare la marcia come se si trovasse nel proprio paese. Infatti gli abitanti non fuggirono da quella zona né cercarono di nascondere le loro cose, ma anzi concessero un mercato e servirono i soldati in tutto ciò di cui avevano bisogno.

Compirono la marcia fino a Cartagine percorrendo ottanta sta-

[1] *Optio, -onis* significa alla lettera «aiutante».
[2] Corrispondevano alle nostre «vele di trinchetto».

di al giorno e pernottando in qualche città, se capitava d'incontrarne, o in un attendamento messo su alla meglio, secondo come le circostanze permettevano. Toccarono cosí le città di Leptis[1] e di Adrumeto[2], e giunsero al paese di Grasse[3], che dista trecentocinquanta stadi da Cartagine. In quella località c'era un palazzo del re dei Vandali con un giardino dei piú belli che io abbia mai visti, eccellentemente irrigato da sorgenti d'acqua e con un'infinità di alberi meravigliosi. Gli alberi sono carichi di frutta d'ogni specie, e perciò ciascuno dei soldati piantò la tenda tra gli alberi, e per quanto tutti cogliessero a sazietà dei frutti che già erano maturi, quasi non se ne notò alcun calo.

Gelimero, che era ad Ermione, appena informato che i nemici erano vicini, scrisse a suo fratello Ammata, a Cartagine, di far uccidere Ilderico e tutti gli altri che, o per parentela o per altri motivi, erano a lui legati, e che si trovavano in carcere, e di mettere subito in assetto di guerra i Vandali e quanti altri fossero adatti alle armi nella città, cosicché, mentre i nemici sarebbero passati per la stretta via che fiancheggia il sobborgo della città detto Decimo[4], essi avrebbero potuto uscire contemporaneamente dai due lati e, fattone l'accerchiamento, chiuderli in una sacca e sterminarli.

Ammata fece in quel modo; uccise Ilderico, ch'era suo congiunto, ed Evagee e tutti i Libici a loro fedeli. Quanto ad Oamer, era già morto prima. Poi armò i Vandali e li tenne in assetto di guerra, pronto a spedirli all'attacco al momento opportuno.

Intanto Gelimero ci seguiva alle spalle, facendo in modo che non ce ne accorgessimo, salvo che, proprio la notte che bivaccammo a Grasse, alcuni esploratori mandati sia dall'una che dall'altra parte si scontrarono e, dopo uno scambio di colpi, tornarono ciascuno al proprio accampamento. Cosí ci risultò evidente che i nemici non erano lontani.

Mentre avanzavamo in quella zona, ci era impossibile vedere le navi, perché per un vasto tratto il mare è disseminato di alti scogli, che costringono i naviganti a fare un ampio giro, e sporge un promontorio sul quale sta la città di Hermes[5]. Allora Belisario comandò ad Archelao, il prefetto di campo, e a Calonimo, il comandante della flotta, di non far scalo a Cartagine, ma di attende-

[1] Leptis minor, oggi Lamta.
[2] Soûssa (Susa).
[3] Presso l'odierna El Hammâmet.
[4] *Ad decimum miliarium*, cioè «a dieci miglia (da Cartagine)» = km 15 scarsi.
[5] Capo Bon, in antico *Hermaeum* o *Mercurii Promontorium*.

re a circa duecento stadi di distanza, finché egli non li chiamasse.

Partiti da Grasse, al quarto giorno giungemmo a Decimo, che si trova a settanta stadi da Cartagine.

18. Quel giorno stesso, Gelimero diede ordine a suo nipote Gibamundo di precedere il grosso dell'esercito con duemila Vandali, dirigendosi verso sinistra, in modo che Ammata, uscendo da Cartagine, Gelimero stesso, venendo di dietro, e Gibamundo, dal di fuori, sulla sinistra, potessero congiungersi in uno stesso punto e compiere tranquillamente e senza difficoltà l'accerchiamento dei nemici.

Durante questa azione, io mi sono trovato a meditare, con stupore, quanto sia grande la saggezza divina e quali siano invece i limiti umani: Dio, antivedendo le cose future, predispone secondo la sua volontà come debbano succedere gli avvenimenti, mentre gli uomini, o rimangono indecisi sul da farsi, o, se alla fine prendono una decisione qualsiasi, non sanno poi dire perché hanno sbagliato – se cosí accade – o perché hanno agito bene. Comunque si comportino, essi infatti non fanno altro che seguire la via già segnata dal destino, la quale conduce inevitabilmente a ciò ch'era prestabilito da Dio. Se, per esempio, Belisario non avesse disposto lo schieramento in quel modo, ordinando agli uomini di Giovanni di precedere gli altri e ai Massageti di marciare alla sinistra dell'esercito, non saremmo mai riusciti a sfuggire ai Vandali. E se, pur essendo stato cosí predisposto da Belisario, Ammata avesse saputo cogliere il momento esatto, anziché agire con un anticipo di circa un quarto di giornata, le cose non sarebbero andate cosí rovinosamente per i Vandali. Invece Ammata, movendosi prima del tempo, giunse a Decimo verso mezzogiorno, mentre sia noi che l'esercito dei Vandali eravamo ancora molto distanti, e non sbagliò soltanto in questo, cioè di non essere giunto al momento dovuto, ma anche per il fatto che lasciò a Cartagine la maggior parte dell'esercito dei Vandali, ordinando loro di recarsi immediatamente a Decimo, mentre egli stesso, con pochi soldati, e non certo scelti tra i migliori, andò a scontrarsi con gli uomini di Giovanni. È vero che uccise dodici dei nostri piú bravi, che combattevano in prima fila, ma cadde egli stesso, meritandosi in quell'impresa il titolo di eroe.

La disfatta, dopo che cadde Ammata, divenne totale. I Vandali fuggirono precipitosamente, seminando il terrore anche tra tutti quelli che da Cartagine stavano venendo verso Decimo, e che marciavano disordinatamente, non ancora in formazione di battaglia,

ma a gruppi, e per di piú piccoli, di venti o trenta persone. Vedendo fuggire i Vandali che avevano combattuto con Ammata, immaginarono che gli inseguitori fossero una grande moltitudine e volsero essi pure le spalle, unendosi alla fuga. Giovanni e i suoi uomini, allora, proseguirono fino alle porte di Cartagine, uccidendo tutti coloro in cui s'imbattevano. Fu tale la strage di Vandali lungo i settanta stadi di percorso, che coloro che ne furono spettatori dovettero presumere fosse stata opera di almeno ventimila nemici.

Nello stesso tempo Gibamundo con i suoi duemila giunse alla Piana Salina, distante quaranta stadi da Decimo, sulla sinistra andando verso Cartagine, e completamente deserta di uomini, di vegetazione e di ogni altra forma di vita, perché la salinità dell'acqua non vi permette altra produzione che il sale. In quella località s'imbatterono negli Unni e furono tutti distrutti.

C'era uno dei Massageti, molto eccellente per coraggio e forza fisica, comandante di un piccolo reparto di soldati, il quale godeva il privilegio, ereditato dai suoi padri e dai suoi antenati, di affrontare i nemici per primo fra tutti gli Unni: ossia, non era permesso a nessun soldato massagete di entrare in battaglia e di catturare un nemico prima che un membro di quella famiglia avesse aperto le ostilità coi nemici stessi. Perciò, quando i due eserciti giunsero non distanti l'uno dall'altro, quest'uomo spronò il cavallo e andò a fermarsi, da solo, di fronte allo schieramento dei Vandali. Ma i Vandali, o perché fossero meravigliati dell'ardire di quell'individuo o perché sospettassero che gli avversari stessero macchinando qualche inganno ai loro danni, decisero di rimanere immobili e di non lanciare dardi contro di lui. Credo che, siccome non avevano mai avuto occasione di combattere con i Massageti, ma avevano sentito dire che si trattava di un popolo molto bellicoso, fossero piuttosto soggiogati dalla paura. Allora l'uomo, tornato indietro fra i propri compatrioti, disse che Dio aveva mandato loro in pasto, belli e pronti, quegli stranieri. I Vandali, infatti, non resistettero al loro assalto, ma, rotte le file, senza pensare minimamente a opporre resistenza, furono tutti obbrobriosamente massacrati.

19. Noi, intanto, ignorando completamente l'accaduto, stavamo marciando verso Decimo. Belisario trovò un posto che gli sembrava molto adatto per un accampamento, a trentacinque stadi di distanza da Decimo, lo fece circondare con un trinceramento costruito a regola d'arte e vi sistemò tutta la fanteria. Poi, fatta l'adunata dell'esercito, tenne questo discorso: «Cari compagni

d'armi, il momento decisivo della battaglia è ormai vicino. Mi consta che i nemici stanno avanzando verso di noi, ma le navi si sono dovute allontanare molto a causa della natura dei luoghi; perciò ogni speranza di salvezza è riposta soltanto nelle nostre forze. Qui, per di piú, non si trova nessuna città amica né alcun altro luogo fortificato in cui possiamo confidare di trovar sostegno e protezione. Quindi, se ci comporteremo valorosamente, riusciremo senz'altro a sopraffare i nemici nella lotta, mentre se saremo piú deboli, non ci resterà che cadere nella mani dei Vandali ed essere vergognosamente distrutti. Ma, invero, esistono diverse probabilità di una nostra vittoria. Abbiamo dalla nostra parte la giustizia (infatti siamo qui per difendere i nostri diritti), e l'odio dei Vandali per il loro tiranno. Ora, l'aiuto di Dio tocca sempre, logicamente, a chi mette in primo piano la giustizia, mentre, d'altra parte, un soldato che odia il suo capo non può essere in grado di comportarsi valorosamente. Oltre a ciò, noi abbiamo già avuto per tanto tempo famigliarità coi Persiani e con gli Sciti, mentre i Vandali, da quando hanno assoggettato la Libia, non hanno mai visto altro nemico che i Mauri inermi. E chi ignora che in ogni attività la pratica porta all'esperienza, mentre l'inazione porta all'inefficienza? Quanto al campo trincerato, di cui dovremo far base per condurre la guerra, risulta costruito da noi nel modo migliore possibile, e ci sarà cosí concesso di lasciare qui le armi e tutte le altre cose che non avremo bisogno di portarci dietro quando avanzeremo, senza pericolo che ci venga a mancare nulla delle nostre provviste allorché faremo di nuovo ritorno in questo luogo. Io prego ciascuno di voi di aver sempre presenti le virtú patrie e le persone care che ha lasciato a casa, cosí da essere spinto piú animosamente contro i nemici».

Dopo aver cosí parlato e recitata una preghiera, Belisario affidò la moglie e l'accampamento alla fanteria, quindi partí con tutta la cavalleria. Non gli sembrava conveniente, per il momento, rischiare un'azione con l'intero esercito, ma pensava di tentare prima qualche scaramuccia coi cavalieri e saggiare le forze dei nemici, per poi affrontarli in una battaglia campale con l'armata al completo. Mandati avanti gli ufficiali dei federati, egli stesso seguí col resto dei cavalleggeri, con la sua guardia del corpo e con gli scudieri.

Quando i federati coi loro ufficiali giunsero a Decimo, videro i cadaveri dei caduti: dodici commilitoni del reparto di Giovanni e, accanto a loro, Ammata e alcuni Vandali. Udito poi il racconto di tutto ciò che era accaduto dagli abitanti del luogo, rimasero preoc-

cupati e indecisi da che parte dovessero dirigersi. Ma mentre stavano ancora indugiando e ispezionando tutt'intorno la zona dall'alto di una collina, apparve da sud una nuvola di polvere e poco dopo un folto drappello di cavalieri vandali. Subito mandarono ad avvertire Belisario, pregandolo di accorrere senza indugio perché i nemici stavano galoppando verso di loro. Ma i pareri degli ufficiali erano discordi: alcuni pensavano che si dovesse andare incontro agli assalitori, altri invece dicevano che le loro forze non erano sufficienti per far ciò. E mentre essi stavano discutendo tra di loro, giunsero ormai a breve distanza i barbari, guidati da Gelimero, che stava seguendo una strada in mezzo tra quella tenuta da Belisario e quella che percorrevano i Massageti reduci dallo scontro con Gibamundo. Ma siccome la zona era tutta collinosa, da una parte e dall'altra, non gli era possibile vedere né il disastro subito da Gibamundo né il campo fortificato di Belisario né la strada per la quale Belisario stesso stava avanzando.

Quando si trovarono gli uni di fronte agli altri, subito nacque una gara tra i due eserciti a chi riuscisse a prendere possesso per primo della maggior altura dei dintorni, in quanto a ciascuno dei due sembrava opportuno assestarsi là sopra e di là scendere all'attacco dei nemici. I Vandali arrivarono prima e occuparono la collina prendendola con una corsa veloce e volgendo in fuga i nemici, colti dalla paura.

I Romani, fuggendo, raggiunsero una località distante sette stadi da Decimo, dove si trovava Uliaris, uno della guardia del corpo di Belisario, con ottocento scudieri. Essi credevano che gli uomini di Uliaris sarebbero rimasti ad aspettarli, e che poi, uniti insieme con loro, avrebbero assaliti i Vandali. Invece, appena li raggiunsero, quelli improvvisamente si diedero a fuggire e corsero dov'era Belisario.

Da quel momento, io non so dire che cosa accadde a Gelimero, il quale, avendo già la vittoria nelle mani, volle cederla ai nemici; a meno che si debbano anche attribuire a Dio le nostre azioni sconsiderate, nel senso che Egli, quando vuole che a un uomo capiti qualche avversità, per prima cosa sconvolge la sua ragione e non permette che venga da lui intuito ciò che potrebbe essergli utile. Infatti, se Gelimero avesse iniziato immediatamente l'inseguimento, non credo che Belisario avrebbe potuto resistergli, e il nostro destino sarebbe stato fatalmente segnato, tanta era la moltitudine dei Vandali e cosí evidente la paura che di essi avevano i Romani. Oppure, se egli avesse marciato direttamente su Cartagine, avrebbe senza difficoltà sterminato tutti i soldati di Giovanni,

i quali, senza darsi nessun pensiero del pericolo, stavano aggirandosi per la pianura, ciascuno per conto proprio o a due a due, per spogliare i morti. Cosí avrebbe anche salvato la città, con i suoi tesori, e si sarebbe impadronito delle nostre navi, che erano giunte non molto distante, togliendoci in tal modo non solo ogni speranza di vincere ma anche di poterci ritirare. Invece egli scese lentamente dalla collina, e quando giunse in pianura, scorto il cadavere di suo fratello, ruppe in lamenti, poi, per la preoccupazione di dargli sepoltura, lasciò svanire un'occasione favorevole, che mai piú avrebbe potuto afferrare un'altra volta. Infatti Belisario, fattosi incontro ai nostri che stavano fuggendo, comandò loro di fermarsi e li mise di nuovo nei ranghi, rimproverandoli aspramente. Quando seppe che Ammata era morto e che Giovanni aveva effettuato l'inseguimento, dopo essersi informato su ciò che gli occorreva sapere circa la topografia della zona e la situazione dei nemici, si avviò rapidamente contro Gelimero e i Vandali. I barbari, che avevano già rotto lo schieramento ed erano impreparati, non opposero resistenza, ma fuggirono veloci, abbandonando sul campo molti commilitoni, coi quali la battaglia terminò a notte. Ora i Vandali non fuggivano verso Cartagine o verso il Bizacio, di dove erano venuti, ma verso la pianura di Bulla[1] e la strada che porta in Numidia.

Giovanni coi suoi soldati e i Massageti ci raggiunsero verso l'imbrunire, appresero ciò che era accaduto a noi, e riferirono ciò che avevano fatto essi stessi, poi pernottarono con noi a Decimo.

20. Il giorno seguente ci raggiunse anche la fanteria, con la moglie di Belisario, e tutti insieme ci mettemmo in marcia verso Cartagine, dove arrivammo a sera inoltrata. Trascorremo la notte all'aperto, sebbene nessuno ci avrebbe impedito di entrare subito in città, poiché i Cartaginesi avevano lasciate le porte aperte e dovunque ardevano lumi accesi, la città era tutta rischiarata dai fuochi, mentre i Vandali superstiti si erano ritirati nelle chiese come supplici. Ma Belisario temeva che da parte dei nemici ci venisse tesa qualche imboscata e non voleva lasciar libertà ai soldati di abbandonarsi al saccheggio, col favore delle tenebre. Quel giorno stesso, siccome spirò un vento favorevole, le nostre navi raggiunsero la punta del promontorio e i Cartaginesi, che già le avevano avvistate, tolsero le catene di ferro che chiudevano il porto detto Mandracio, per rendere possibile l'ingresso alla flotta.

[1] Hammam Darradji, presso Souk el Arba.

C'è nella reggia una stanza completamente buia, che i Cartaginesi chiamano *Ancona*, in cui venivano rinchiusi tutti coloro con cui il tiranno fosse adirato. Là, in quei giorni si trovavano per caso confinati molti mercanti stranieri, con cui Gelimero era irritato, accusandoli di aver sollecitato l'imperatore a muovergli guerra. Essi erano tutti sul punto di venir uccisi, perché cosí aveva deciso Gelimero il giorno in cui Ammata era morto a Decimo. A tale estremo pericolo erano giunti, quando il custode della prigione, avendo udito ciò ch'era successo a Decimo, e vedendo che la nostra flotta aveva già doppiato il promontorio, entrò nella stanza e domandò a quegli uomini, che ancora non conoscevano le buone novità, ma stavano seduti al buio in attesa della morte, quanto erano disposti a dare delle loro ricchezze per essere lasciati liberi. Risposero ch'erano pronti a dargli tutto ciò che voleva, ma egli non pretese nulla dei loro averi e chiese soltanto di promettergli che, se fossero scampati, avrebbero aiutato anche lui con ogni loro mezzo per il rischio che correva. Essi acconsentirono. Allora riferí tutto ciò che era accaduto e, rotta un'asse dalla parete rivolta verso il mare, mostrò loro la flotta che si stava avvicinando. Poi li fece uscire tutti dalla prigione e scappò con loro.

Intanto i nostri sulle navi, non avendo ancora ricevuta nessuna notizia dell'azione dell'esercito in terra, erano preoccupati e, allentate le vele, mandarono qualcuno a Mercurio. Cosí appresero i fatti di Decimo e, pieni di gioia, ripresero la navigazione. Poiché il vento era in loro favore, giunsero fino a centocinquanta stadi da Cartagine, dove Archelao e i suoi soldati ordinarono ai marinai di gettare le ancore, in osservanza delle disposizioni date dal generale. Ma i marinai non vollero ubbidire. Dicevano che in quel punto il promontorio era senza porti e c'erano tutti i segni che ben presto si sarebbe levato un uragano, frequente in quella zona, che gli indigeni chiamato Cipriana; se l'uragano si fosse abbattuto su di loro in quel punto, essi prevedevano che non sarebbero stati in grado di salvare nemmeno una nave. Ed era veramente cosí. Perciò tennero per un po' di tempo le vele ammainate, per prendere una decisione. Non pensavano nemmeno di tentare uno sbarco a Mandracio, perché non volevano trasgredire gli ordini di Belisario e anche perché immaginavano che l'entrata fosse chiusa con catene e che d'altronde quel porto non sarebbe stato sufficiente per tutta la flotta. Parve invece loro che Stagno si trovasse in una buona posizione: dista infatti quaranta stadi da Cartagine, non aveva alcuno sbarramento ed era abbastanza grande per tutta la flotta. Vi giunsero verso sera e ormeggiarono tutti, eccetto Caloni-

mo e alcuni marinai, i quali, trasgredendo gli ordini del generale e le decisioni di tutti gli altri, navigarono nascostamente fino a Mandracio, senza che nessuno osasse impedirlo, e saccheggiarono le proprietà dei mercanti, sia stranieri che cartaginesi, che usavano sostare in mare.

Il giorno dopo, Belisario comandò agli uomini imbarcati sulle navi di scendere a terra, e ordinato tutto l'esercito, disponendolo in formazione di marcia, partí alla volta di Cartagine. Temeva però che dai nemici gli venisse teso un agguato, e si soffermò a ricordare ai soldati quanta buona fortuna avessero avuto fino ad allora per essersi comportati con moderazione nei riguardi dei Libici, e li esortò a mantenere ancora quanto piú possibile un comportamento corretto anche a Cartagine: tutti i Libici erano stati sudditi romani fino a tempi recenti ed erano passati sotto il dominio dei Vandali non volontariamente, anzi soffrendo molti oltraggi da parte di quei barbari. Proprio per questo motivo l'imperatore era entrato in guerra coi Vandali, quindi non era giusto che da loro venisse commesso qualche sopruso a uomini la cui libertà, appunto, era stata posta come scopo finale della guerra combattuta contro i Vandali. Fatte queste esortazioni, Belisario entrò in Cartagi- 15.IX.533
ne, e siccome nessun nemico si fece avanti, andò nel palazzo reale e si sedette sul trono di Gelimero.

Là si presentò a Belisario una gran folla di mercanti e di altri Cartaginesi che avevano i loro magazzini sul mare, lamentandosi, con alte grida, perché durante la notte appena trascorsa avevano patito un saccheggio delle loro proprietà da parte di marinai. Egli allora costrinse Calonimo a giurare che avrebbe immediatamente tirato fuori tutta la refurtiva. Calonimo giurò, ma poi non mantenne l'impegno e per il momento si tenne tutte le ricchezze. Non molto tempo piú tardi, però, ne pagò il fio a Bisanzio: colpito infatti dalla malattia chiamata apoplessia, egli uscí di senno e, stroncandosi da se stesso la lingua coi denti, subito dopo morí. Ma questo fatto avvenne in un periodo successivo.

21. Giunta l'ora adatta, Belisario fece allestire la mensa nel salone in cui Gelimero era solito trattenere a convito i capi dei Vandali. Tale salone i Romani, non nella propria lingua, ma adottando un vocabolo greco, lo chiamano *Delphicum*, in seguito ad un'antica costumanza: nel palazzo imperiale di Roma, dov'erano sistemati i triclini dell'imperatore, fin dai tempi antichi era collocato un tripode, sul quale i coppieri dell'imperatore posavano i loro recipienti, e i Romani chiamano «delfico» il tripode, perché es-

so è stato originariamente usato a Delfo. Per questo motivo anche a Bisanzio, come in qualunque altro luogo in cui ci siano dei triclini imperiali, il salone viene chiamato *Delphicum*, allo stesso modo in cui, prendendo il termine dalla lingua greca, i Romani chiamano *Palatium*[1] la residenza dell'imperatore. Infatti, prima ancora dell'incendio di Troia, visse su quel colle un eroe greco, di nome Pallante, il quale vi costruí una magnifica dimora, che fu chiamata *Palatium*[2]. Quando Augusto salí all'impero, decise, per primo, di risiedere lí; per questo si chiama *palatium* qualunque residenza di un imperatore. Belisario, dunque, pranzò nel *Delphicum*, e con lui tutti gli ufficiali superiori dell'esercito. Per caso era pronto il pranzo preparato per Gelimero il giorno precedente, e perciò consumammo quelle vivande, e la servitú di Gelimero ci portò i piatti a tavola, ci mescé il vino e ci prestò ogni altro servizio. Fu cosí possibile scorgere in tutta la sua magnificenza la Fortuna, che ci faceva constatare come ogni cosa dipenda da essa e nulla sia stabilmente nelle mani degli uomini.

Quel giorno toccò a Belisario meritarsi una fama quale non era mai toccata a nessun uomo del suo tempo né a nessun altro dei tempi passati. Perché, mentre i soldati romani non erano soliti entrare in una città conquistata senza fare grande disordine, anche se erano soltanto cinquecento, specialmente se entravano di sorpresa, invece tutti i soldati che erano al comando di questo generale si mostrarono cosí disciplinati, che non ci fu un solo caso di prepotenza o di violenza e nessun intralcio alla vita cittadina. In una città occupata, in cui era cambiata la forma di governo e si era passati a un nuovo regime politico, non accadde che nessuna famiglia fosse impedita di svolgere i propri affari nel foro. I furieri compilarono gli elenchi e accompagnarono i soldati, come è consuetudine, nelle varie case che dovevano alloggiarli, poi i soldati stessi acquistarono vivande sul mercato e se ne rimasero tranquilli, come ciascuno preferiva. Piú tardi Belisario garantí l'incolumità ai Vandali che si erano rifugiati nei templi e cominciò a provvedere alle fortificazioni della città. Infatti, a Cartagine le mura di cinta erano in cosí cattive condizioni, che in molti punti sarebbe stato facile per chiunque lo volesse espugnarle ed entrare in città.

[1] Il vocabolo *Palatium* è squisitamente latino. Deriva dal nome del Colle Palatino su cui, a cominciare da Augusto che vi aveva già la casa paterna, gli imperatori romani usarono costruire le loro sontuose residenze.

[2] La leggenda, accolta anche da Virgilio (*Aeneis* VIII 51-54), dice che fu Evandro, nipote del re arcade Pallante, venuto profugo nel Lazio a fondare la propria sede sul colle cui avrebbe dato il nome di *Palatinus* in omaggio al proprio avo. Altre etimologie popolari circolavano.

Non piccola parte di esse era crollata, e appunto per questo, dicevano i Cartaginesi, Gelimero non aveva voluto rimanere in città, pensando che non sarebbe stato possibile in poco tempo restaurare le mura in maniera soddisfacente. Dicevano anche che a Cartagine si conosceva un vecchio gioco di parole che nei tempi antichi usavano ripetere i bambini: «gamma verrà dopo beta, ma poi beta verrà dopo gamma»[1]. Allora, veniva recitato per gioco dai bambini, e rimaneva un indovinello senza senso, ma adesso era perfettamente chiaro a tutti: cioè, dapprima Gizerico era venuto dopo Bonifacio, e ora Belisario veniva dopo Gelimero. Che questo fosse un vaticinio o solo un gioco di parole, cosí comunque avvenne.

In quei giorni venne pure chiarito un sogno che molte persone avevano spesso fatto tempo addietro, senza capire che cosa volesse significare. Il sogno era il seguente. I Cartaginesi venerano in modo particolare san Cipriano[2] e in suo onore hanno edificato uno splendido tempio fuori della città, presso la riva del mare, dove celebrano una festività detta Cipriana; i marinai usano chiamare con lo stesso nome della solennità religiosa anche l'uragano di cui ho parlato poco sopra, perché esso suole levarsi proprio nel periodo in cui i Libici usano celebrare la festa. Quel tempio, durante il regno di Onorico, i Vandali lo tolsero con la violenza ai Cristiani e ne scacciarono subito con grande infamia i sacerdoti, attendendo in seguito essi stessi alle funzioni sacre, secondo il rito degli Ariani. I Libici erano rimasti molto addolorati e turbati da questo fatto, ma Cipriano, a quanto dicono, mandò a molti di loro un sogno in cui diceva che i Cristiani non dovevano affatto preoccuparsi per lui: sarebbe venuto il giorno, ch'egli stesso avrebbe fatto le proprie vendette. Questa predizione incominciò a divulgarsi e giunse alle orecchie di tutti i Libici, i quali si aspettavano perciò che qualche punizione colpisse un giorno o l'altro i Vandali a causa di questa profanazione delle loro cose sacre; ma non potevano certo arguire con sicurezza in che modo la visione si sarebbe realizzata. Orbene, quando l'armata dell'imperatore giunse in Libia, poiché veniva proprio a cadere la ricorrenza della festa, che si doveva celebrare il giorno dopo, i sacerdoti degli Ariani, sebbene Ammata avesse condotto l'esercito dei Vandali a Decimo, ripuliro-

[1] Nell'alfabeto greco, la seconda lettera è appunto β (beta), corrispondente alla nostra B, iniziale di Bonifacio e di Belisario, a cui segue subito γ (gamma), corrispondente alla nostra G, iniziale di Gizerico e di Gelimero.

[2] San Cipriano, nativo di Cartagine, era stato vescovo della sua città nel 248 o 249, eletto per acclamazione dei fedeli. Dopo varie vicende, morí decapitato nel 258, durante la persecuzione di Valeriano.

no il tempio, vi appesero le piú belle tra le offerte votive che vi si trovavano, prepararono le lucerne, tirarono fuori dalla sagrestia i tesori, e misero accuratamente in ordine ogni cosa secondo l'uso appropriato a cui serviva.

Ma gli avvenimenti di Decimo ebbero le conseguenze da me già descritte. Anche i sacerdoti ariani si diedero alla fuga, e i Cristiani seguaci della fede ortodossa accorsero al tempio di Cipriano, accesero tutte le lucerne e svolsero la sacra festività come è prescritto dal loro cerimoniale. Cosí tutti compresero che cosa aveva voluto significare la visione del sogno. E i fatti, invero, andarono proprio in quel modo.

22. Anche i Vandali, ricordando una loro antica massima, si stupivano di constatare finalmente come sia vero che per un essere umano non esiste speranza irrealizzabile, ma anche non esiste realizzazione che possa dirsi sicura. Spiegherò che cosa significa questa massima e in quale occasione è stata formulata la prima volta.

Quando i Vandali, in tempi remoti, per il tormento della fame decisero di emigrare dai loro paesi di origine, una parte di essi fu lasciata indietro, perché era titubante ad andarsene via e non aveva piacere di seguire Godigisclo. Col passare del tempo, i rimasti constatavano con soddisfazione che avevano ormai in abbondanza mezzi di sostentamento. E quando Gizerico coi suoi sudditi andò a invadere la Libia, coloro che non avevano seguito Godigisclo, nel sentirne la notizia, se ne rallegrarono, perché pensavano che cosí il loro paese sarebbe stato anche in futuro sicuramente sufficiente per continuare a viverci. Temevano solo che un giorno, qualche tempo piú avanti, quelli che avevano invaso la Libia o i loro discendenti ne venissero ricacciati (non potevano credere, infatti, che i Romani l'avrebbero definitivamente abbandonata) e facessero ritorno in patria. Perciò mandarono loro degli ambasciatori, e questi, giunti alla presenza di Gizerico, dissero di compiacersi che dei loro connazionali avessero avuto un cosí fortunato successo, ma di non essere piú in grado essi stessi di proteggere il paese natio, che egli e i suoi seguaci avevano completamente trascurato per andarsi a stabilire in Libia. Se, perciò, avevano deciso di cambiar patria, li pregavano di donare a loro quell'inutile possedimento, in modo che, diventando essi stabilmente proprietari del paese, se qualcuno fosse venuto con intenzioni ostili, non sentissero come un sacrificio inutile morire per esso. A Gizerico e agli altri Vandali parve che avessero parlato bene, ed erano propensi a con-

cedere ciò che gli ambasciatori avevano chiesto. Ma un vecchio, che era tra loro molto rispettato perché aveva fama di grande saggezza, dichiarò che non poteva assolutamente permettere una cosa simile: «Nelle vicende umane», egli disse, «non c'è mai niente di sicuro. Nessuna situazione del momento è certo che durerà sempre inalterata anche in futuro, mentre di ciò che adesso non si verifica non c'è nulla che non possa un giorno accadere». Gizerico ascoltò tali parole e le approvò, decidendo di congedare gli ambasciatori con un rifiuto. Orbene, per il momento, tanto lui quanto il vecchio che aveva dato quei consigli furono giudicati con derisione da tutti i Vandali come se avessero previsto delle cose impossibili. Ma quando avvennero i fatti che stiamo narrando, i Vandali si fecero una diversa opinione delle vicende umane e capirono che quelle erano state parole di un uomo molto saggio.

Dei Vandali rimasti nella loro terra nativa non è restato alcun ricordo né alcuna traccia nemmeno del nome ai nostri giorni. Io credo che, essendo molto pochi di numero, o è accaduto loro di essere distrutti dai barbari vicini o si sono fusi insieme, forse volontariamente, cosicché anche il loro nome è stato sostituito da quello degli altri. In verità, neppure ai Vandali sconfitti da Belisario passò per la mente di allontanarsi per far ritorno nella loro patria di origine. In effetti non sarebbe stato loro possibile partir subito dalla Libia e trasferirsi in Europa, soprattutto perché non possedevano navi; perciò pagarono colà il fio di tutto il male che avevano recato ai Romani, e anche agli abitanti di Zacinto non meno che agli altri. Infatti una volta Gizerico, quando si era gettato sui paesi del Peloponneso, tentò pure di espugnare Tenaro, ma venne subito respinto e si dovette ritirare in completa disfatta, perdendo molti uomini. Allora, pieno d'ira, si scagliò contro Zacinto, sterminò tutti quelli che gli capitavano davanti e poi, presi prigionieri cinquecento dei cittadini piú illustri, partí subito con le sue navi. Ma appena giunto in mezzo al mare che si chiama Adriatico[1], fece a pezzi i corpi dei cinquecento prigionieri e li disseminò per tutta la distesa del mare, senza alcun rispetto umano. Ma ciò era avvenuto in epoca precedente.

23. Adesso, invece, Gelimero, distribuendo grandi quantità di denaro ai contadini libici e trattandoli con molta gentilezza, riuscí ad amicarsene parecchi. A costoro egli chiese di uccidere i

[1] Col nome di Adriatico, Procopio indica l'attuale Mar Ionio, mentre il nostro Adriatico è da lui detto Golfo Ionico. Cfr. p. 190, nota 2.

Romani che si fossero aggirati per le campagne, stabilendo una somma di denaro per ciascun cadavere, come premio per chi avesse eseguito il delitto. I contadini pertanto uccisero molti uomini dell'esercito romano: non soldati, veramente, ma attendenti e addetti ai servizi, i quali si recavano nei villaggi per bramosia di lucro e venivano colti insidiosamente. I contadini portavano a Gelimero le loro teste e se ne andavano ricevendo il compenso pattuito, perché egli era convinto che fossero stati uccisi dei soldati nemici.

In quell'occasione, Diogene, un ufficiale della guardia di Belisario, compí un'impresa valorosa molto ammirevole. Mandato con ventidue scudieri ad esplorare ciò che facevano i nemici, giunse in un paese distante due giorni di cammino da Cartagine. I contadini del luogo, non potendo aggredire un cosí gran numero di uomini, corsero ad avvertire Gelimero che si trovavano là. Questi allora, scelti trecento cavalieri vandali, li spedí contro di loro, raccomandando di portarglieli tutti vivi. Pensava che sarebbe stato un colpo magnifico, se fosse riuscito a prendere prigioniero un ufficiale della guardia del corpo di Belisario con ventidue scudieri. Intanto Diogene e il suo seguito erano entrati in una casa e stavano dormendo al piano superiore, senza darsi alcun pensiero dei nemici, poiché sapevano che si trovavano molto lontano. I Vandali giunsero prima dell'alba, ma non ritennero conveniente abbattere le porte della casa ed entrarvi al buio, perché temevano che se si fossero avventurati in uno scontro notturno avrebbero anche potuto uccidersi fra loro, e comunque avrebbero pure offerto alla maggior parte dei nemici la possibilità di fuggire nell'oscurità. Ma si comportarono in questo modo perché le loro menti erano offuscate dalla paura: avrebbero potuto benissimo, senza alcuna difficoltà, portando delle torce, o anche senza di quelle, cogliere i nemici non solo disarmati, ma completamente nudi, nei loro giacigli. Invece si disposero tutti in cerchio attorno alla casa e specialmente davanti alle porte, in formazione di falange. Nel frattempo avvenne che uno dei soldati romani si destò dal sonno e, accortosi del rumore che facevano i Vandali parlando tra di loro sottovoce e muovendosi con le armi, poté rendersi conto di ciò che si stava facendo. Perciò, svegliati silenziosamente ad uno ad uno i commilitoni, riferí loro ciò che accadeva. Quelli, per consiglio di Diogene, indossarono i loro vestiti e imbracciarono le armi senza far rumore, poi scesero tutti da basso. Qui, messe le briglie ai cavalli, vi salirono in groppa, senza farsi sentire da nessuno. Poi, dopo essere stati un po' di tempo fermi dietro l'ingresso del cortile, spalancarono di colpo la porta e balzarono fuori immediatamente tutti

insieme. I Vandali subito li aggredirono, ma non ottennero alcun risultato, perché i Romani li respinsero coraggiosamente, coprendosi con gli scudi e tenendo a bada gli assalitori con le lance. Cosí Diogene mise in fuga i nemici, perdendo soltanto due dei suoi uomini e portando in salvo tutti gli altri. Egli stesso, tuttavia, ricevette in quello scontro tre ferite al collo e al viso, in conseguenza delle quali poco mancò che venisse a morire, e una ferita alla mano sinistra, per la quale in seguito non fu mai piú in grado di muovere il dito mignolo. In questo modo, dunque, si svolse quell'impresa.

Belisario concedette laute ricompense in denaro agli artieri e a tutte le squadre di operai occupati nei lavori di ricostruzione e cosí poté far scavare un fossato, condotto in maniera perfetta, attorno alle mura, cingendolo poi con un eccellente steccato di pali piantati fittamente uno accanto all'altro. Non solo, ma in poco tempo poté ricostruire la parte delle mura ch'era crollata, facendo un lavoro che riscosse l'ammirazione non soltanto dei Cartaginesi, ma anche, piú tardi, dello stesso Gelimero. Quando infatti Gelimero fu condotto a Cartagine prigioniero, restò stupito nel vedere la fortificazione e riconobbe come la propria negligenza fosse stata la causa di tutte le sue attuali sventure.

Queste cose furono dunque compiute da Belisario mentre era a Cartagine.

24. Intanto Tzazone, il fratello di Gelimero, con la spedizio- 533
ne di cui abbiamo parlato piú sopra, giunse in Sardegna e, sbarcato nel porto di Caranalis[1], prese la città al primo assalto, uccidendone il tiranno Godas e tutti i guerrieri ch'erano con lui. Ma quando udí che l'esercito dell'imperatore romano era approdato in Libia, non avendo ancora nessuna notizia di ciò che laggiú era accaduto, scrisse cosí a Gelimero: «Sappi, o re dei Vandali e degli Alani, che il tiranno Godas è morto, essendo caduto nelle nostre mani, e che l'isola è di nuovo sotto il tuo dominio; perciò celebra una festa di trionfo. Quanto ai nemici che hanno avuto l'ardire di portar guerra nel nostro paese, abbi fiducia che il loro tentativo avrà lo stesso destino che è sempre toccato a quanti già prima hanno marciato contro i nostri antenati». I latori della lettera andarono a sbarcare nel porto di Cartagine, senza sospettare minimamente la presenza dei nemici. Perciò furono catturati dalle sentinelle e condotti davanti al generale, nelle cui mani consegnarono

[1] Piú comunemente Caralis. Oggi Cagliari.

lo scritto, dandogli tutte le informazioni che volle avere, intimoriti da ciò che vedevano e sbalorditi per l'improvviso mutamento della situazione. Ma da parte di Belisario non ebbero a soffrire alcuna persecuzione.

Piú o meno nello stesso periodo di tempo successe anche un altro fatto interessante. Poco prima che la spedizione dell'imperatore giungesse in Libia, Gelimero aveva mandato degli ambasciatori in Spagna, e tra questi Gotteo e Fuscia, per convincere Teudi, il re dei Visigoti, a fare alleanza coi Vandali. Essi toccarono terra appena oltrepassato lo stretto di Cadice e trovarono Teudi in un paese molto distante dal mare. Quando giunsero da lui, Teudi accolse cordialmente gli ambasciatori e li ospitò con generosità; durante il banchetto, domandò loro come andavano le cose per Gelimero e per i Vandali. Ma, siccome gli ambasciatori avevano fatto il viaggio fino a lui molto lentamente, egli intanto aveva già avuto occasione di conoscere tutto ciò che era avvenuto ai Vandali. Infatti, una nave mercantile che viaggiava per affari, proprio il giorno in cui il nostro esercito era entrato in Cartagine, ne era partita, e avendo trovato vento favorevole, aveva fatto rotta verso la Spagna. Da quei mercanti Teudi aveva appreso cos'era successo in Libia, ma aveva loro proibito di farne parola, perché la vicenda non venisse risaputa da tutti. Perciò, quando Gotteo e i suoi compagni gli risposero che tutto andava per il meglio, egli domandò perché, allora, fossero venuti da lui. E siccome essi gli fecero la proposta di un'alleanza, Teudi li invitò a recarsi sulla riva del mare: «Là», disse, «conoscerete con precisione come vanno le cose a casa vostra». Gli ambasciatori pensarono ch'erano parole senza senso, perché il re era già un po' brillo, e se ne rimasero in silenzio. Ma poiché anche il giorno dopo, quando s'incontrarono di nuovo con lui e una seconda volta fecero cadere il discorso sull'alleanza, Teudi usò nuovamente la medesima espressione, alla fine capirono che qualche novità era successa in Libia. Ma non erano in pensiero per Cartagine, e perciò navigarono a quella volta. Sbarcati nelle vicinanze, s'imbatterono in soldati romani, ai quali si arresero, perché ne facessero ciò che volevano. Di là furono condotti al cospetto del generale e gli riferirono tutta la loro vicenda, senza ricevere da lui alcunché di spiacevole. Cosí, dunque, accaddero queste cose.

Intanto Cirillo, giunto nei pressi della Sardegna[1], avendo udito ciò ch'era successo a Godas, continuò la navigazione per Carta-

[1] Cfr. cap. II.

gine, dove, trovato Belisario e l'esercito romano in piena vittoria, si fermò egli pure. Solomone invece fu mandato a riferire all'imperatore ciò che si era fatto.

25. Gelimero, raggiunta la piana di Bulla[1], che dista quattro giorni di marcia da Cartagine per un buon camminatore, non molto lontano dai confini della Numidia, cominciò a radunarvi tutti i Vandali e quelli tra i Mauri che gli erano amici. In verità solo pochi Mauri vennero ad allearsi con lui, e per di piú erano molto insubordinati. Invece tutti i capi dei Mauri, dalla Mauritania, dalla Numidia e dal Bizacio, mandarono ambasciatori a Belisario a dichiarare ch'erano sudditi dell'imperatore e ad offrirsi di combattere con lui. Ci furono anche di quelli che consegnarono i propri figli in qualità di ostaggi e chiesero che, in ossequio a un'antica usanza, egli inviasse loro le insegne del comando. Era infatti legge tra i Mauri che nessuno poteva diventare re finché l'imperatore dei Romani non gli avesse concesso i simboli del comando, anche se era ostile ai Romani stessi. Perciò costoro, sebbene avessero già ricevuto le insegne dai Vandali, non erano convinti che il loro potere fosse regolare. Questi simboli erano: uno scettro d'argento con l'impugnatura d'oro; un copricapo d'argento, (che però non proteggeva tutta la testa, ma era come una corona circondata tutt'intorno da bande d'argento); un mantello bianco che si fermava sulla spalla destra con una fibbia d'oro, alla maniera della clamide tessalica[2]; una tunica bianca con fregi e un paio di calzari dorati. Belisario mandò loro tutte queste cose e donò pure a ciascuno una buona somma di denaro. Veramente essi non scesero a combattere con lui, ma d'altro canto non concedettero nemmeno il loro appoggio ai Vandali, e se ne stettero neutrali tra gli uni e gli altri, aspettando da che parte avrebbe piegato la fortuna delle armi.

Cosí stavano le cose per i Romani. Quanto a Gelimero, incaricò un Vandalo di portare in Sardegna una lettera per suo fratello Tzazone. Costui si recò senza indugio sulla riva del mare ed ebbe la fortuna di trovare una nave mercantile che stava appunto per partire. Perciò poté sbarcare nel porto di Caranalis e consegnare la lettera nelle mani di Tzazone. Lo scritto diceva: «Non è stato Godas, io penso, a far ribellare l'isola contro di noi, ma qualche

[1] Hammam Darradji, presso Souk el Arba.

[2] Mantello originario della Tessaglia, adottato da tutta la Grecia antica, specialmente per andare a cavallo, a caccia, o in viaggio. Era una pezza di panno rettangolare che si gettava sulle spalle, fermandola a destra con una spilla o una fibbia. Tinto di porpora, in età alessandrina divenne il manto regio.

maledizione calata dal cielo sopra i Vandali. Privandoci di te e dei piú eccellenti tra i Vandali, essa ha portato via in blocco tutto ciò che c'era di buono nella famiglia di Gizerico. Non è stato quindi per riconquistare a noi l'isola che tu vi sei andato, ma per rendere possibile a Giustiniano la conquista della Libia. Ciò che il destino aveva precedentemente stabilito, ci è possibile vederlo ora realizzato. Belisario si è mosso contro di noi con un piccolo esercito, ma subito il coraggio è venuto meno ai Vandali e li ha abbandonati, portando via con sé la fortuna. Ammata e Gibamundo, infatti, sono caduti perché i Vandali sono diventati fiacchi; i cavalli, i cantieri, tutta la Libia e persino la stessa Cartagine sono ormai nelle mani dei nemici. E i Vandali se ne stanno avviliti, avendo pagato con i loro figli, le loro donne e tutte le loro proprietà la loro vile condotta in battaglia, mentre a noi è rimasta soltanto piú la pianura di Bulla, dove ci tiene unicamente la speranza che riponiamo nel vostro aiuto. Tu dunque lascia stare la Sardegna e i suoi tiranni e tutti i problemi inerenti a tali faccende, e vieni qui da noi con tutte le tue truppe, piú presto che puoi. Dato che una grave minaccia sovrasta sul nostro capo, non è il caso di preoccuparsi troppo del resto. Lottando di nuovo insieme contro i nemici, potremo riscattare la nostra passata fortuna, o almeno avremo il conforto di non dover subire le sventure inviateci dal destino, separati gli uni dagli altri».

Appena Tzazone ebbe letto questo messaggio, lo portò a conoscenza dei Vandali, i quali si abbandonarono a gemiti e lamenti, mai tuttavia in pubblico, dove anzi soffocavano il loro dolore volendo, fin che fosse possibile, tener celata la notizia agli abitanti dell'isola; ma tra loro, segretamente, piangevano per quanto era accaduto. Intanto, sistemate frettolosamente le questioni in sospeso, cosí come capitava, caricarono le navi. Salparono di là con tutta la flotta e al terzo giorno scesero a terra nel tratto della Libia che segna i confini tra la Numidia e la Mauritania. Di lí, marciando a piedi, raggiunsero la piana di Bulla, dove si congiunsero col resto dell'esercito. Qui vi furono tra i Vandali numerose scene di dolore, tali da destare pietà, né io riuscirei a descriverle convenientemente. Credo tuttavia che se fosse capitato come loro spettatore anche un nemico, probabilmente avrebbe provato egli stesso compassione in quel momento per i Vandali e per l'umano destino. Gelimero e Tzazone si gettarono le braccia al collo l'uno dell'altro, e non riuscivano piú a staccarsi, né erano capaci di proferir parola; ma stringendosi con le mani, scoppiarono in lacrime. Intanto ciascuno dei Vandali che erano con Gelimero abbracciò uno

di quelli che erano arrivati dalla Sardegna, e fece lo stesso. A lungo rimasero cosí, quasi formando un corpo solo, e trovarono conforto unicamente in questo. Né gli uomini di Gelimero posero alcuna domanda riguardo a Godas, perché le recenti sventure che li avevano colpiti facevano apparir loro, al confronto, assolutamente trascurabile ciò che prima era sembrato tanto importante; né quelli ch'erano arrivati dalla Sardegna ritennero necessario domandare qualcosa sugli avvenimenti della Libia: il luogo in cui si trovavano permetteva loro di farsi un'idea abbastanza chiara di ciò che gli altri avevano sofferto. Non fecero neppure cenno alle loro donne e ai loro figli: era evidente che ognuno degli assenti o era perito o era caduto nelle mani dei nemici.

Cosí invero avvenne in quella circostanza.

Libro quarto

La guerra vandalica

II

1. Gelimero tenta di sobillare gli Unni che sono nelle file dei Romani. – Condanna di un traditore cartaginese. – Belisario si accerta della fedeltà degli Unni. – Esortazione di Belisario a tutto l'esercito. 2. Romani e Vandali a Tricamaro. – Gelimero e Tzazone arringano i soldati. 3. Formazione dei due eserciti. – Disfatta dei Vandali. – Fuga di Gelimero. 4. I soldati romani si sbandano facendo preda. – Giovanni insegue Gelimero, ma viene ucciso per incidente da Uliaris. – Gelimero si rifugia sul monte Papua. – Fara lo assedia. – Belisario viene in possesso dei suoi tesori. 5. Conquista romana di Corsica, Sardegna, Septa e Isole Baleari. – Belisario reclama il Lilibeo tenuto dai Goti. – Secco rifiuto dei Goti. 6. Gravi ristrettezze di Gelimero e dei suoi tra i Mauri del Papua. – Fara gli scrive affabilmente. – Gelimero gli chiede un pane, una spugna, una lira. 7. Gelimero turbato da un triste spettacolo di fame. – Si arrende a Fara. – Viene condotto prigioniero a Cartagine. – Considerazioni sul destino umano. 8. Invidie di generali contro Belisario. – Ribellione dei Mauri. – Loro profezia sul generale senza barba. – Giustiniano manda in Libia un altro esercito. 9. Trionfo di Belisario a Bisanzio. – Giustiniano dona il tesoro degli Ebrei alle chiese cristiane di Gerusalemme. 10. Solomone giunge a Cartagine. – Aigan e Rufino uccisi dai Mauri nel Bizacio. – Antica penetrazione degli Ebrei in Africa settentrionale. 11. Solomone muove contro i Mauri. – Solomone e i capi mauri arringano le rispettive soldatesche. – Battaglia vittoriosa per i Romani. 12. I Mauri si asserragliano sul Burgaon. – Teodoro li stana. 13. I Mauri del Monte Aurasio fanno scorrerie. – Vani sforzi di Solomone contro di loro. – Spedizione contro i Mauri della Sardegna. – Origine dei Barbaricini. 14. Eclissi di sole. – Ammutinamento dei soldati ariani. – Vani tentativi di Solomone per ridurli all'obbedienza. – Solomone fugge con Martino e Procopio. 15. Gli ammutinati eleggono Stotza loro capo e assediano Cartagine. – Belisario accorre in Africa. – Sua esortazione ai soldati. – Altri si uniscono a Stotza. 16. Germano mandato in Libia con nuove truppe. – Esorta i soldati. 17. Germano sconfigge i ribelli a Scale Vetere. – Stotza fugge in Mauritania. 18. Congiura di Massimino contro Germano. – Massimino viene impalato. 19. Solomone torna in Africa. – Manda Gontari contro i Mauri del monte Aurasio. – Egli stesso li sconfigge a Zerbule. 20. Solomone assedia Tumar. – Esorta i soldati. – Azioni valorose di Gezone, Rufino e Leonzio. – Solomone sottomette l'intera Mauritania. 21. Ciro e Sergio nominati governatori della Libia. – I Levati assaltano Leptis Magna, ma sono sconfitti da Sergio. – Solomone muore in battaglia. 22. Sergio comandante supremo. – Proteste di Antala contro il suo malgoverno. – Avventure del giovane Solomone, fratello di Sergio. 23. I Mauri e i ribelli arrestano Imerio e lo costringono a farsi aprire Adrumeto. – Paolo, sacerdote di Adrumeto, riesce a informare Sergio. – Liberazione di Adrumeto. – Esodo di cittadini libici vessati dai Mauri. 24. Areobindo nuovo generale dell'Africa. – Giovanni, figlio di Sisiniolo, sconfigge Mauri e ribelli a Sicca Veneria, ma resta ucciso. 25. Gontari trama con Antala e Cutzina per farsi tiranno. – Areobindo trae dalla sua Cutzina. – Gontari spinge Areobindo ad attaccare battaglia. 26. Gontari sobilla l'esercito contro Areobindo. – Areobindo si rifugia in un convento. – Gontari si insedia come tiranno e fa uccidere Areobindo. 27. Gontari abbandonato da

Antala. – Gregorio esorta Artabane a eliminare il tiranno. – Artabane e altri generali sconfitti dai Mauri. 28. Artasire si prepara ad uccidere Gontari. – Uccisione di Gontari durante un convito. – Artabane governatore della Libia. – Gli succede Giovanni, fratello di Pappo. – Fortunate imprese di Giovanni.

1. Gelimero, appena vide che i Vandali erano di nuovo riuniti tutti insieme, li condusse in assetto di guerra verso Cartagine. Giunti nei pressi della città, essi tagliarono l'acquedotto (una costruzione veramente ammirevole) che vi portava l'acqua. Poi, dopo essere rimasti lí accampati per un po' di tempo, siccome nessuno dei nemici usciva contro di loro, si ritrassero un poco. Si misero invece a perlustrare le campagne circostanti, collocando appostamenti di soldati all'ingresso delle strade, e in tal modo pensavano di tenere Cartagine sotto controllo; ma non arrecarono alcun danno a quelle terre, né le saccheggiarono, perché le consideravano loro possedimenti. In essi c'era piuttosto la speranza che nel frattempo, tra i Cartaginesi e gli stessi soldati romani, avvenisse qualche defezione da parte di quelli che seguivano la dottrina di Ario. Mandarono pure a chiedere ai capi degli Unni di diventare loro amici e alleati, promettendo grandi ricompense da parte dei Vandali. Quelli, siccome già da prima non erano molto fedeli alla causa dei Romani e non erano andati volentieri come loro alleati in guerra (dicevano infatti che il generale romano Pietro aveva garantito loro la libertà, ma poi era venuto meno alla propria parola portandoli forzatamente a Bisanzio), accettarono le proposte dei Vandali e li assicurarono che, nel momento stesso in cui si sarebbero trovati a dover combattere, si sarebbero schierati con loro contro l'esercito dei Romani.

Belisario ebbe sentore di tutti questi intrighi, udendone parlare dai disertori; ma poiché non era ancora ultimata la ricostruzione delle mura di cinta, ritenne assolutamente sconsigliabile per il momento una sortita contro i nemici, e pensò di preoccuparsi piuttosto di sistemare prima, nel miglior modo possibile, la fortificazione in difesa della città. Per di piú, essendo stato arrestato sotto accusa di tradimento un cittadino cartaginese di nome Lauro, denunciato dal suo stesso segretario, Belisario lo fece impalare su di una collina di fronte alla città, e per questo gli altri furono colti

da una terribile paura e si astennero da ogni tentativo di tradimento. Belisario, inoltre, accattivandosi giorno per giorno l'animo dei Massageti con doni, inviti a banchetto e ogni altro genere di cortesie, finí col convincerli a rivelargli che cosa Gelimero aveva loro promesso perché si facessero traditori in battaglia. Questi barbari gli dissero pure che non avevano alcun entusiasmo di andare a combattere, in quanto temevano che, se i Vandali fossero stati sconfitti, i Romani non li avrebbero piú rimandati nella loro patria, ma li avrebbero costretti a invecchiare e a morire lí, in Libia; o per lo meno avevano paura di essere privati del loro bottino di guerra. Allora Belisario diede loro assicurazione che appena i Vandali fossero stati definitivamente sconfitti, essi sarebbero stati subito rimandati alle loro case, senza alcun indugio, con tutta la loro parte di preda. Cosí li persuase a giurare che avrebbero continuato a collaborare in guerra con ogni impegno.

Quando tutto fu perfettamente a posto, e anche la cinta delle mura fu condotta a termine, Belisario radunò l'intero esercito e lo arringò con questo discorso: «Io non so quale esortazione occorre dare a voi, soldati romani, che avete or ora vinto i nemici cosí decisamente da poter dire che tanto qui, Cartagine, come tutta la Libia è davvero una conquista del vostro valore. Non avete bisogno di nessun incoraggiamento, qualsiasi scontro dobbiate affrontare: l'animo di chi è abituato a vincere non si lascia facilmente intimorire. Questo soltanto ritengo che non sia fuori posto ricordarvi: se in questa occasione vi mostrerete coraggiosi come sempre, sarà per i Vandali la fine immediata di ogni speranza, e per voi la fine immediata della guerra. Per questo vi conviene affrontare lo scontro col massimo impegno. È sempre una gioia, per gli uomini, quando una loro fatica giunge al termine e trova una conclusione. Quanto al numero dei Vandali, nessuno di voi ne faccia motivo di preoccupazione. Non è dalla massa dei combattenti e dalle dimensioni dei loro corpi che possono decidersi le sorti di una guerra, ma dal valore degli animi. E sia ben vivo in voi quello ch'è lo stimolo piú potente, che spinge gli uomini all'azione: il timore di non uguagliare le imprese compiute in passato. È motivo di vergogna, per coloro che sanno fare retto uso della ragione, venir meno a se stessi e mostrarsi inferiori alla propria fama di uomini ardimentosi. Quanto ai nemici, io so bene che la paura e il ricordo delle disfatte subite li hanno abbattuti, facendoli diventare fiacchi, perché la paura li atterrisce in conseguenza di ciò che hanno finora patito, mentre il ricordo toglie loro ogni speranza di rivincita. Basta che si mostri una volta l'avversa fortuna, e subito

gli animi di coloro che si sono in essa imbattuti ne diventano schiavi. Ma vi spiegherò anche perché adesso la battaglia sia per noi molto piú importante di tutte le precedenti. Nei combattimenti di prima c'era il pericolo, se le cose non fossero andate bene per noi, di non riuscire a impadronirci di una terra altrui; adesso, invece, se non usciremo vincitori dallo scontro, perderemo una terra che è nostra. Dunque, com'è meno grave, al confronto, possedere nulla che essere privati di ciò che si possiede, ora la nostra preoccupazione dev'essere molto maggiore di prima, perché si tratta d'interessi vitali. E se prima abbiamo avuto la fortuna di cogliere la vittoria pur senza l'appoggio della fanteria, questa volta, se Dio sarà propizio, ho speranza che, siccome entriamo in battaglia con tutto l'esercito, c'impadroniremo dell'accampamento nemico con tutti i suoi uomini. Avendo pertanto a portata di mano la conclusione della guerra, non rimandatela ad un altro momento per qualche negligenza, mettendovi nella necessità di dover poi cercare l'occasione favorevole che vi è sfuggita. Perché, quando in guerra la fortuna viene meno, essa non usa piú far ritorno tale e quale per coloro che l'aspettano, specialmente se la guerra viene ripresa sotto l'urgenza della necessità. Con chi si lascia sfuggire i vantaggi di cui gode, il destino suole sempre mostrarsi sdegnato. Se poi qualcuno ritiene che i nemici, vedendo nelle nostre mani i propri figli, le donne e le cose piú care, saranno piú coraggiosi del prevedibile e affronteranno rischi superiori alle loro forze reali, non ragiona giusto. Infatti, quando si forma nell'animo un attaccamento eccessivo per le cose piú care, questo di solito infiacchisce le forze che si posseggono e non permette di sfruttarne tutte le possibilità. Considerando, dunque, tutti questi fattori, dovete muovere contro il nemico col massimo ardimento».

2. Dopo aver fatto queste esortazioni, Belisario, nella stessa giornata, mandò avanti tutti i cavalieri, eccetto cinquecento, e gli scudieri, con lo stendardo che i Romani chiamano *bandum*[1], tutti agli ordini di Giovanni l'armeno, al quale comandò d'ingaggiare battaglia soltanto se si presentasse un'occasione veramente favorevole. Il giorno dopo egli stesso lo seguí con la fanteria e con gli altri cinquecento cavalieri.

I Massageti, dopo essersi consultati tra di loro, decisero, allo scopo di mostrarsi in buoni rapporti sia con Gelimero che con Belisario, di non entrare in battaglia coi Romani né di passare

[1] Voce bizantina, che designava il *vexillum*.

dalla parte dei Vandali prima dello scontro, ma quando la situazione dell'uno o dell'altro esercito fosse grave, subito unirsi ai vincitori per compiere l'inseguimento dei vinti.

533 L'esercito dei Romani raggiunse i Vandali a Tricamaro [1], centoquaranta stadi da Cartagine, dov'erano accampati. Colà rimasero entrambi negli accampamenti, a notevole distanza gli uni dagli altri.

Quando già era notte alta, nel campo dei Romani avvenne questo prodigio: l'estremità superiore delle loro lance brillò di un fuoco ardente e parve che le punte diventassero incandescenti. Questo fenomeno non fu visto da molti, ma impressionò vivamente i pochi che ne furono spettatori, i quali non riuscivano a capire com'era successo. Tale prodigio ebbe luogo poi di nuovo per i Romani in Italia, molto tempo dopo, e in quell'occasione, poiché ne avevano già fatta l'esperienza, essi lo interpretarono come una profezia di vittoria. Ma allora, come ho detto, poiché accadeva per la prima volta, essi rimasero fortemente turbati e trascorsero la notte in grande agitazione.

Il giorno seguente, Gelimero comandò ai Vandali di sistemare le donne, i fanciulli e tutte le loro masserizie nel centro del campo, anche se questo non possedeva una vera opera difensiva. Poi li radunò tutti e tenne loro questo discorso: «Non solo per la gloria o per conservare il regno, o soldati vandali, noi dobbiamo ora combattere, come se, qualora lo volessimo, e rinunciassimo a queste cose, ci fosse ancora possibile continuare a vivere, standocene seduti in casa e tenendoci le nostre proprietà. Voi vedete invece, senza dubbio, come la nostra situazione sia ormai tale che, se non riusciremo a sconfiggere i nemici, o moriremo lasciandoli padroni dei nostri figli e delle nostre mogli, della nostra terra e di tutti gli altri beni; oppure, se sopravviveremo, alla perdita di tutte queste cose si aggiungerà per noi anche la sventura di diventare schiavi. Se, al contrario, vinceremo i nemici in battaglia, potremo continuare a vivere con tutti i nostri beni, o almeno con la nostra morte eroica lasceremo alle mogli e ai figli la sicurezza del benessere, e al nome dei Vandali la certezza di non scomparire, salvandone il regno. Forse è già successo anche ad altri di dover combattere per tutto ciò che possedevano; ma noi ora piú di qualsiasi altro siamo consapevoli di entrare in battaglia riponendo unicamente in noi stessi ogni speranza per i nostri beni. Non per la nostra incolumità fisica siamo in apprensione, o per la paura di morire, ma per il

[1] El Diedeida.

timore di venir sopraffatti dai nemici e di perdere ogni cosa piú cara. Se ci venisse a mancare la vittoria, meglio sarebbe per noi morire. Considerando tutto questo, nessuno di voi Vandali rimanga dunque imbelle, ma esponga con ardimento la propria vita, e l'orrore delle sciagure che seguirebbero a una sconfitta gli faccia piuttosto desiderare la morte. Quando un uomo prova ribrezzo per qualcosa che lo minaccia, nessun pericolo può sgomentarlo. E non lasciatevi influenzare dal ricordo di battaglie precedenti: non è stato per la nostra vigliaccheria se siamo stati sconfitti, ma perché ci siamo trovati di fronte ad ostacoli sollevati contro di noi dalla sorte maligna, che ci hanno travolti. Tuttavia, il soffio della fortuna favorevole non suole spirare sempre nella stessa direzione, ma ama mutare piú volte anche nel corso di una stessa giornata. Quanto al coraggio, possiamo vantarci di essere ben superiori ai nemici, e come massa di persone li sorpassiamo enormemente; credo infatti che di numero siamo almeno dieci volte tanti. Occorre forse aggiungere che vi sono ancora altri importanti motivi, che proprio in questo momento ci dovrebbero incitare al valore, come la gloria dei nostri antenati e il dovere di salvare il regno che essi ci hanno lasciato in eredità? Tale gloria sarebbe da noi tradita, se la nostra generazione tralignasse dal valore di cui essi hanno dato esempio, e il regno ci sfuggirebbe, perché ne saremmo indegni. Né parlo delle grida di dolore delle nostre donne e delle lacrime dei nostri bambini, a causa dei quali adesso, come vedete, io sono cosí profondamente commosso che non posso piú continuare il mio discorso. Ma questo soltanto vi voglio ancora dire, poi smetterò: che non ci sarà piú possibilità di ritorno per noi a questi nostri carissimi affetti, se non sconfiggeremo i nemici. Avendo in mente costoro, mostratevi uomini valorosi e non siate indegni della fama di Gizerico».

Dette queste cose, Gelimero pregò suo fratello Tzazone di arringare separatamente i Vandali che erano tornati con lui dalla Sardegna. Tzazone li radunò un po' discosto dall'accampamento e cosí parlò: «Per tutti i Vandali, o miei commilitoni, la guerra ha quei fini che poco fa avete udito esporre dal re; ma a voi, oltre che per tutti gli altri motivi, tocca anche combattere per vostre particolari ragioni. Avete vinto di recente, lottando per conservare il nostro dominio, e avete riconquistato l'isola al regno dei Vandali: bisogna dunque che ora diate una dimostrazione di valore piú grande degli altri. Infatti, coloro che affrontano un pericolo per motivi della massima importanza è indispensabile che mettano il massimo impegno nel combattere. Perché, se si viene sconfit-

ti quando si lotta per mantenere un predominio, in tal caso non si perdono cose strettamente necessarie; ma se si lotta per salvare tutto ciò che si possiede, la vita stessa viene a dipendere completamente dalla conclusione della guerra. D'altra parte, se in questa occasione vi comporterete da uomini coraggiosi, darete la dimostrazione sicura che la deposizione del tiranno Godas è stata opera del vostro valore, mentre se adesso sarete imbelli perderete la rinomanza che vi siete acquistata con quell'impresa, come se fosse stato un avvenimento per nulla dipendente da voi. Ma, oltre a ciò, voi avete anche il dovere di essere molto piú bravi di tutti gli altri Vandali in questa battaglia, perché coloro che sono stati una volta sconfitti sono esitanti per la sfortuna che si è abbattuta su di loro, mentre chi non ha mai conosciuto alcun insuccesso entra in battaglia con tutto il coraggio incontaminato. E questo ancora io credo che si potrà dire, non fuori di luogo: se vinceremo i nemici, vi aggiudicherete la parte maggiore del merito per la vittoria, e tutti vi chiameranno salvatori del popolo dei Vandali. Infatti chi si fa onore al fianco di chi prima è stato colpito dalla sfortuna, logicamente rivendica per sé la miglior parte del successo. Io dico dunque che voi, considerando tutti questi fattori, dovete rassicurare i fanciulli e le donne, che si stanno lamentando, a farsi animo già fin d'ora, ed esortarli a invocare Dio che vi sostenga nel combattimento, quindi andare coraggiosamente contro i nemici, aprendo la strada ai vostri compatrioti nella battaglia».

3. Rivolte queste esortazioni, Gelimero e Tzazone condussero fuori i Vandali, e verso l'ora del pranzo, quando i Romani non se l'aspettavano ma stavano preparandosi il pasto, apparvero e si schierarono lungo le rive del fiume. C'è infatti in quel punto un fiume che scorre perenne, ma la sua portata è cosí scarsa, che non riceve nemmeno un nome particolare dagli abitanti del luogo, essendo considerato soltanto un ruscello.

I Romani allora accorsero sull'altra sponda del fiume e si prepararono subito come richiedevano le circostanze, disponendosi là in ordine di combattimento. L'ala sinistra era comandata da Martino, Valeriano, Giovanni, Cipriano, Altias, Marcello e da quanti altri erano gli ufficiali dei federati[1], mentre l'ala destra era agli ordini di Pappo, Barbato, Aigas e di quanti avevano il comando delle forze di cavalleria. Al centro era collocato Giovanni, che comandava gli scudieri e le guardie del corpo di Belisario e portava

[1] Cfr. III 11.

lo stendardo del generale[1]. Colà, al momento opportuno, andò a prendere posizione anche Belisario stesso coi suoi cinquecento cavalieri, lasciandosi alle spalle la fanteria che avanzava passo passo. Quanto agli Unni, erano stati tutti schierati a parte, poiché erano usi già da prima a non mescolarsi con l'esercito romano, e ora in particolare, avendo in mente il progetto di cui ho prima parlato[2], non era loro desiderio unirsi al resto dell'esercito. Questa era dunque la formazione dei Romani.

Quanto ai Vandali, ambedue le ali erano comandate dai chiliarchi, ciascuno a capo del proprio loco[3], mentre al centro era Tzazone, il fratello di Gelimero, e dietro di lui stavano schierati i Mauri. Gelimero invece si spostava dagli uni agli altri, rinnovando le esortazioni e incitando al coraggio. Già era stato dato ordine a tutti i Vandali di non adoperare in quello scontro né la lancia né altra arma di nessun genere, eccetto le spade.

Passò un bel po' di tempo senza che nessuno aprisse le ostilità, poi Giovanni, scelti alcuni pochi tra i suoi soldati, col consenso di Belisario attraversò il fiume e si gettò in mezzo ai nemici. Ma Tzazone li respinse e si diede al loro inseguimento. Essi, fuggendo, ritornarono nel proprio schieramento, perché i Vandali li rincorsero solo fino alla riva del fiume, senza attraversarlo. Di nuovo Giovanni, alla testa di un buon numero di scudieri di Belisario balzò sulle truppe che erano con Tzazone, ma ne fu respinto una seconda volta e dovette ritirarsi tra le file dei Romani. Una terza volta, con quasi tutti i lancieri e gli scudieri di Belisario, afferrando lo stendardo del generale, tentò un'irruzione con alte grida e grande strepito. I barbari li affrontarono coraggiosamente, servendosi soltanto delle spade, e cosí la battaglia divenne violenta: caddero molti dei Vandali, e dei piú valorosi, con lo stesso Tzazone, il fratello di Gelimero. Allora si mosse tutto l'esercito romano e, attraversato il fiume, avanzò contro i nemici. La disfatta, cominciando dal centro, divenne completa, perché ciascun reparto romano poté senza difficoltà sopraffare i nemici che gli stavano di fronte. I Massageti, vedendo questo, in base a ciò che avevano precedentemente stabilito tra di loro, cominciarono l'inseguimento insieme con le truppe romane.

Ma l'inseguimento non durò a lungo. I Vandali si rifugiarono rapidamente nel proprio accampamento e vi rimasero quieti. Allora i Romani, pensando che non sarebbe stato possibile andarli a

[1] Cfr. cap. 2.
[2] Cfr. cap. 1.
[3] Cfr. p. 205, nota.

sfidare nell'interno dei trinceramenti, spogliarono i cadaveri che avevano ornamenti d'oro e poi rientrarono essi pure nel proprio accampamento. In questa battaglia, di Romani ne caddero meno di cinquanta, di Vandali invece circa ottocento.

Ma Belisario, quando verso sera giunse la fanteria, si mosse di nuovo con tutto l'esercito, mettendosi in marcia piú rapidamente che poté verso l'accampamento dei Vandali. Gelimero, accortosi che Belisario stava tosto per arrivare contro di lui con la fanteria e col resto dell'esercito, senza dir nulla e senza impartire alcun ordine balzò su di un cavallo e fuggí per la strada che porta in Numidia. Lo seguirono soltanto i suoi famigliari e alcuni pochi tra i domestici, pieni di costernazione, tenendo il silenzio su ciò che stava accadendo. Per un po' di tempo i Vandali non seppero nulla della fuga di Gelimero, ma appena s'accorsero ch'era partito, mentre già si vedevano i nemici, allora tutti gli uomini cominciarono a far tumulto, i bambini si misero a strillare e le donne a gemere. Senza nemmeno prendere con sé i beni che avevano sottomano né curarsi dei lamenti dei loro cari, gli uomini fuggirono in completo disordine, ciascuno dove meglio poteva.

Quando giunsero, i Romani conquistarono l'accampamento vuoto d'uomini, con tutte le cose da loro lasciate, poi per tutta la notte li inseguirono, uccidendo gli uomini in cui s'imbattevano e prendendo prigionieri i bambini e le donne. Nell'accampamento trovarono una quantità tale di cose preziose, quale mai era loro successo di trovare in un solo luogo. I Vandali, infatti, avevano per lungo tempo saccheggiato i dominî dei Romani e avevano trasportato in Libia ingenti ricchezze; siccome anche quella provincia era tra le piú fertili, straordinariamente abbondante di tutti i prodotti piú utili, ne derivava che i proventi ottenuti dalle cose che là si trovavano non venivano spesi in nessun altro paese per l'acquisto di merci necessarie, ma i proprietari della terra le avevano sempre ammucchiate, e ciò era avvenuto per tutti i novantacinque anni durante i quali i Vandali avevano occupato la Libia. Perciò tali ricchezze, che ammontavano ad un valore assai notevole, quel giorno tornarono di nuovo nelle mani dei Romani.

La battaglia e l'inseguimento dei Vandali, con la cattura del loro accampamento, avvennero tre mesi dopo che l'esercito romano
XII.533 era giunto a Cartagine, circa a metà dell'ultimo mese dell'anno, chiamato dai Romani *december*.

4. Belisario, vedendo che i soldati scorrazzavano disordinatamente e in grande confusione, si sentí molto preoccupato e rimase

tutta la notte tormentato dalla paura che i nemici si unissero ancora insieme e tentassero di nuovo un assalto, producendo loro dei danni irreparabili. Se una simile cosa fosse allora avvenuta, in qualunque modo, io sono convinto che nessun Romano sarebbe riuscito a sfuggire e a godere della propria preda. I nostri soldati erano infatti tutti uomini molto poveri, e trovandosi improvvisamente davanti a tante ricchezze e a donne giovani e straordinariamente belle, non avevano potuto frenare la propria eccitazione e giungere alla sazietà di quanto avevano a portata di mano; ma erano cosí ubriacati, sguazzando in quella felice abbondanza, che ciascuno voleva portarsi ogni cosa a Cartagine. Continuavano ad andare in giro non indrappellati, ma da soli o a due a due, ovunque li guidasse la speranza, frugando dappertutto all'intorno, nei boschi, nei luoghi piú accidentati e, se capitava, anche dentro una caverna o in qualunque posto, dove avrebbero magari potuto essere attirati in un pericolo o in un'imboscata. Non c'era in essi né paura dei nemici né timore di Belisario né di alcun'altra cosa, ma solamente desiderio di bottino; dominati da questa idea, non si davano pensiero di nient'altro.

Belisario, preoccupato in cuor suo di tutto ciò, si trovava in imbarazzo, non sapendo come affrontare la situazione. Al primo albeggiare salí sopra una collina, di fianco alla strada, richiamando i soldati alla disciplina ormai del tutto infranta e minacciando severi provvedimenti sia contro di loro che contro gli ufficiali. Allora finalmente, quelli almeno che per caso si trovavano piú vicini e soprattutto quelli che erano al servizio personale di Belisario, fatta portare a Cartagine dai loro compagni di tenda o di mensa la preda raccolta e gli schiavi, raggiunsero il generale, ubbidienti ai suoi ordini.

Egli allora comandò a Giovanni l'armeno di andare a scovare Gelimero con duecento uomini, senza cessare né giorno né notte di seguirne le tracce, finché non fossero riusciti a portarglielo o vivo o morto. Mandò poi a dire ai suoi comandanti in seconda, a Cartagine, di far entrare in città tutti i Vandali che si erano rifugiati come supplici nei vari santuari sparsi nei dintorni della città stessa, togliendo loro le armi perché non facessero qualche tentativo di rivolta, ma dando garanzie di immunità, fino al suo arrivo. Infine, con quelli che gli erano rimasti, si mise a percorrere tutta la zona, rastrellando celermente i soldati, e a tutti i Vandali in cui s'imbatteva dava assicurazione che ne avrebbe risparmiato la vita. Veramente non c'era piú nessuno dei Vandali intorno, eccetto quelli che si erano ricoverati nei santuari come supplici. Da costo-

ro si fece consegnare le armi, e li mandò a Cartagine sotto scorta armata, in modo da non dare loro l'opportunità di raccogliersi insieme, contro i Romani. Quando ebbe provveduto a tutto questo nel miglior modo possibile, marciò egli stesso in gran fretta sulle tracce di Gelimero, con la maggior parte dell'esercito.

Intanto Giovanni, dopo aver continuato l'inseguimento per cinque giorni e cinque notti, era ormai giunto non lontano da Gelimero ed era in procinto d'ingaggiare battaglia con lui il giorno dopo.

Ma poiché non era destino che Gelimero cadesse nelle mani di Giovanni, avvenne il seguente incidente. Tra quelli che con Giovanni eseguivano l'inseguimento si trovava un certo Uliaris, una delle guardie del corpo di Belisario. Era un uomo molto ardimentoso, ben dotato di forza d'animo e di prestanza fisica, ma non troppo disciplinato, eccessivamente amante del vino e degli scherzi. Il sesto giorno di inseguimento, verso l'alba, questo Uliaris, già ubriaco, vide un uccello appollaiato su di un albero e subito tese l'arco e scoccò una freccia in quella direzione. Mancò l'uccello, ma involontariamente colpí invece alla nuca Giovanni, che gli volgeva le spalle. Essendo stato leso in un punto vitale, Giovanni poco tempo dopo venne a morte, lasciando di sé un vivo rimpianto nell'imperatore Giustiniano, nel generale Belisario e in tutti i Romani e i Cartaginesi. Era stato, infatti, un uomo assai dotato di coraggio e di ogni altro genere di ottime qualità e si era sempre mostrato, come mai nessun altro, affabile e benevolo con tutti coloro che avevano a che fare con lui. Cosí dunque si compí il corso della vita di Giovanni. Quanto ad Uliaris, appena rientrò in se stesso, si rifugiò in un villaggio nelle vicinanze e là trovò ricovero nel santuario, come supplice.

I soldati, pertanto, non continuarono piú a dare la caccia a Gelimero, ma si dedicarono a curare Giovanni, finché restò in vita; quando poi egli morí, gli fecero i funerali secondo il rito della sua religione e rimasero dov'erano, mandando a informare Belisario di tutto ciò che era accaduto. Questi, appena avuta la notizia, accorse al sepolcro di Giovanni e pianse per la sua triste fine. E dopo aver pianto e aver espresso il proprio dolore per quella terribile sciagura, onorò il sepolcro di Giovanni con molte offerte e con un lascito in denaro. Non prese però alcun grave provvedimento contro Uliaris perché i soldati gli dissero che Giovanni aveva fatto loro promettere con solenne giuramento che nessuna punizione gli sarebbe stata inflitta, dal momento che non aveva commesso il delitto con deliberato proposito.

Comunque, Gelimero quel giorno riuscí ad evitare di cadere nelle mani dei nemici. Subito dopo Belisario riprese a cercarlo, ma giunto in una grande città della Numidia posta sul mare alla distanza di dieci giorni di marcia da Cartagine, detta Hippo Regio [1], egli apprese che Gelimero era salito sul monte Papua [2] e non 534
poteva piú essere catturato dai Romani. Questo monte si trova ai confini con la Numidia ed è per la maggior parte tagliato a picco e assolutamente impraticabile, perché in ogni suo punto si levano rocce altissime. Vi abitavano i barbari Mauri, amici e alleati di Gelimero, e nella parte piú alta si trovava un'antica città, di nome Medea [3]. Là Gelimero si era fermato con il suo seguito.

Allora Belisario, siccome non gli era possibile affrontare quel massiccio montuoso, specialmente per la stagione invernale, pensò che sarebbe stato pericoloso rimanere a lungo lontano da Cartagine, mentre la situazione generale era ancora incerta. Perciò, a tenere sotto sorveglianza la montagna lasciò una parte dei soldati, al comando di Fara.

Era questo Fara un uomo energico, molto disciplinato e ben costumato, sebbene erulo di origine: per un Erulo, infatti, non comportarsi indisciplinatamente e non abbandonarsi all'ubriachezza, ma conservare una condotta onesta, è cosa molto difficile e ben meritevole di lode. A dire il vero, non solo Fara, ma anche tutti gli Eruli al suo seguito tenevano una condotta irreprensibile. A Fara, dunque, Belisario diede ordine di sistemarsi ai piedi del monte e di rimanere in vigile attesa per tutta la stagione invernale, cosicché non fosse possibile a Gelimero scendere da là, né ad alcun altro portargli su i rifornimenti. E Fara cosí fece. Quanto a Belisario, andò a snidare i Vandali che si erano rifugiati nei templi di Hippo Regio, come supplici (c'erano fra loro anche molti nobili), e promettendo loro l'incolumità, li fece accompagnare a Cartagine sotto scorta.

Nel frattempo accadde quanto segue. Alla corte di Gelimero c'era un funzionario, certo Bonifacio, libico nativo del Bizacio, molto fedele a Gelimero. All'inizio della guerra Gelimero aveva imbarcato questo Bonifacio su di una nave, ottimamente attrezzata per la navigazione, su cui aveva fatto caricare tutto il tesoro reale e gli aveva dato ordine di ancorarsi nel porto di Hippo Regio. Di lí, se avesse visto che le cose non si mettevano bene per

[1] Cfr. p. 199, nota.
[2] Djebel Edough, 12 km a nord-ovest di Hippo.
[3] Médéa.

loro, avrebbe dovuto far vela immediatamente per la Spagna con tutto il tesoro e recarsi da Teudi, il capo dei Visigoti, presso il quale lo stesso Gelimero aveva intenzione di porsi in salvo se le sorti della guerra fossero state avverse per i Vandali. Bonifacio pertanto, finché vi furono speranze per i Vandali, rimase fermo, ma appena ebbe luogo la battaglia di Tricamaro e avvennero gli altri fatti che ho già raccontato, alzò le vele e si mise in navigazione come gli aveva ordinato Gelimero. Ma un vento contrario lo spinse di nuovo indietro, suo malgrado, nel porto di Hippo Regio. Qui, udito che i nemici erano ormai vicini, pregò insistentemente i marinai, facendo loro molte promesse, di compiere ogni sforzo per raggiungere un altro continente o qualche isola. Ma ad essi non era possibile, perché si era scatenata una tempesta troppo violenta e i flutti del mare si levavano a grande altezza, come sempre, nel Mar Tirreno. Allora, tanto essi quanto Bonifacio vennero nella convinzione che certo era Dio a non permettere che la nave procedesse nel suo viaggio, volendo che il tesoro venisse consegnato ai Romani. Effettivamente, usciti a stento fuori del porto, avevano potuto ricondurvi di nuovo dentro la nave con molta fatica.

Quando Belisario giunse ad Hippo Regio, Bonifacio gli mandò alcuni suoi uomini, ordinando loro di cercare ospitalità in un tempio e di dire ch'erano stati mandati da Bonifacio, depositario del tesoro di Gelimero, ma senza rivelare dove egli si trovava, finché non ricevessero assicurazione da Belisario che, se gli avesse consegnato il tesoro di Gelimero, lo avrebbe lasciato andare libero, senza patire persecuzione, conservando i suoi beni personali. Essi cosí fecero. Belisario fu ben lieto della buona notizia e non esitò a giurare, quindi mandò alcuni dei suoi fidati a ritirare il tesoro di Gelimero e lasciò Bonifacio in possesso del suo patrimonio privato, oltre ad una notevole quantità di cose preziose che egli sottrasse dal tesoro di Gelimero.

5. Tornato a Cartagine, Belisario mise in assetto tutti i Vandali, in modo da poterli spedire a Bisanzio appena cominciasse la primavera; intanto mandò le sue forze armate a prendere possesso delle terre già soggette ai Vandali.

In Sardegna inviò Cirillo con un forte contingente di truppe, facendogli portare anche la testa di Tzazone, perché gli isolani non erano affatto propensi a sottomettersi ai Romani per timore dei Vandali e non credevano che fosse vero ciò che si diceva fosse accaduto a Tricamaro. A Cirillo ordinò pure d'inviare una parte

delle truppe in Corsica, per riconquistare all'impero romano anche quell'isola, che in precedenza era stata invasa dai Vandali. L'isola, in antico chiamata Cyrno, non è molto distante dalla Sardegna. Cosí Cirillo, giunto in Sardegna, mostrò la testa di Tzazone agli abitanti del luogo, conquistò le due isole e le rese tributarie dell'impero romano.

A Cesarea[1], nella Mauritania, Belisario mandò Giovanni con 534
un reparto di fanteria che normalmente comandava egli stesso. Questa località dista da Cartagine un tratto di trenta giorni di cammino spedito, andando verso Gadira, in direzione d'occidente; giace sul mare ed era in antico una città grande e molto popolosa. Un altro Giovanni, uno della sua guardia personale, lo mandò a Gadira e allo stretto delle Colonne d'Ercole, a prendere possesso della fortezza chiamata Setta[2]. Alle isole poste di fronte all'ingresso dell'oceano, chiamate dagli indigeni Ebusa[3], Maiorca e Minorca, mandò invece Apollinario, il quale era nativo dell'Italia, ma era andato ad abitare in Libia fin da ragazzo. Costui aveva ricevuto notevoli donativi in denaro da Ilderico, quando era re dei Vandali, e dopo che Ilderico era stato spodestato e messo in prigione, come ho narrato in un capitolo precedente[4], si era recato con altri Libici dall'imperatore Giustiniano per chiedere il suo intervento in favore di Ilderico. Di qui si era unito alla spedizione dell'armata romana contro Gelimero e i Vandali e si era dimostrato in quella guerra un uomo molto valente, soprattutto a Tricamaro. Per questi suoi meriti Belisario lo mandò alle suddette isole. Mandò poi anche un esercito a Tripoli, in aiuto di Pudenzio e Tattimuth che erano là minacciati dai Mauri[5], e cosí consolidò anche in quella zona il dominio romano.

Infine inviò pure altri in Sicilia perché prendessero possesso 534
della fortezza del Lilibeo, in quanto appartenente al regno dei Vandali[6]; ma costoro ne furono respinti, perché i Goti non intendevano assolutamente cedere alcuna parte della Sicilia e dicevano che la fortezza non apparteneva affatto ai Vandali. Quando Belisario ne ebbe notizia, scrisse come segue ai comandanti goti che si trovavano là: «Privandoci del Lilibeo, la fortezza dei Vandali, i

[1] Cherchell. Originariamente si chiamava Iol, poi fu battezzata Caesarea in onore di Augusto.
[2] Cfr. III 1.
[3] Ibiza.
[4] Cfr. III 9.
[5] Cfr. III 10.
[6] Era stata ceduta da Teodorico, in occasione del matrimonio della sorella Amalafrida con il re dei Vandali Trasamundo (cfr. III 8).

quali sono sudditi dell'imperatore, voi commettete un'ingiustizia che non torna utile nemmeno a voi, perché ottenete il risultato di attirare sul vostro re, che non desidera certo questo e che si trova ben lontano dal teatro degli avvenimenti, l'ostilità del grande imperatore, dopo che ha fatto tanta fatica per conquistarsene l'amicizia di cui ora gode [1]. Come si può dire, infatti, che voi agiate secondo l'umano buon senso, se poco tempo fa avete invitato Gelimero a prendere possesso della fortezza e ora pensate di contestare all'imperatore, che è il signore di Gelimero, quella che è la proprietà del suo schiavo? Non si può certo dire questo di voi, egregi signori. Riflettete piuttosto su un fatto: l'amicizia può far passar sopra a molte mancanze, mentre l'inimicizia non tollera nemmeno le piú piccole ingiustizie, ma va persino a ricercare tutti i motivi, anche piú remoti, per impedire che gli avversari s'impossessino di qualche cosa che non appartiene loro in nessun modo. Anzi, essa si batte anche per i torti che afferma essere stati fatti agli antenati, e se nello scontro fallisce, non lascia cadere nessuno dei propri diritti; se risulta vincitrice, fa dimenticare ai vinti l'indulgenza precedente. Voi dunque non fateci piú del danno, e non ne riceverete da noi; non rendete nemico al popolo dei Goti il grande imperatore, che è vostro interesse avere amico. Sappiate bene, che se ci contesterete il possesso della fortezza, vi sarà immediatamente guerra, non solo per il Lilibeo, ma anche per tutti gli altri territori che vi siete tenuti sebbene non vi appartenessero per nulla». Questo era il contenuto della lettera.

I Goti ne informarono la madre di Atalarico e in base alle direttive ricevute dalla donna cosí risposero: «La lettera che ci hai scritto, nobilissimo Belisario, contiene un giusto rimprovero, che però forse conviene per altre persone, non per noi Goti. Noi, infatti, non abbiamo tolto nulla all'imperatore Giustiniano di ciò che possediamo: non siamo davvero cosí folli! Proclamiamo che la Sicilia è totalmente nostra, e la fortezza del Lilibeo è uno dei suoi promontori. Se Teodorico aveva disposto che sua sorella, divenuta sposa di un re dei Vandali, potesse servirsi di uno degli empori della Sicilia, questo non significa nulla: non può in alcun modo offrirvi un motivo valido per accampare pretese. Tu piuttosto, o generale, cerca di agire rettamente nei nostri riguardi, se desideri venire con noi ad una soluzione delle controversie non come nemico, ma come amico. C'è questa differenza, infatti: che

[1] Allusione ai patti di amicizia tra Giustiniano e Amalasunta, reggente a nome del figlio Atalarico, ancora minorenne (cfr. III 14).

gli amici usano risolvere i loro contrasti con un arbitrato, i nemici con la guerra. Noi, dunque, affidiamo la questione all'arbitrato dell'imperatore Giustiniano, in qualunque modo sembri a lui giusto e legale. Ci auguriamo pertanto che tu voglia prendere una decisione piú saggia, anziché troppo affrettata, e che voglia attendere il parere del tuo imperatore». Cosí diceva la lettera dei Goti.

Allora Belisario riferí ogni cosa all'imperatore e rimase fermo in attesa che l'imperatore gli facesse sapere che cosa intendeva fare.

6. Intanto Fara, ormai stancato dall'assedio e dalla stagione invernale, prese la coraggiosa decisione di tentare la scalata del monte Papua, anche perché era convinto che i Mauri radunati lassú non sarebbero stati in grado di fermarlo. Equipaggiati perciò opportunamente tutti i suoi soldati, si mise in marcia. Ma i Mauri accorsero subito alla difesa, e siccome si erano piazzati in un tratto molto ripido e impraticabile, fu per loro abbastanza facile arrestare i nemici che salivano. Fara cercò con ogni mezzo di aprirsi il passaggio a viva forza, e cosí in quello scontro caddero centodieci dei suoi uomini, ed egli stesso con i superstiti fu respinto e costretto a retrocedere. Di conseguenza non osò piú tentare l'ascesa, perché era in condizioni d'inferiorità, ma dispose invece una sorveglianza ancora piú stretta per obbligare chi si trovava sul monte Papua ad arrendersi per la fame, né permise che alcuno scendesse di là o che dall'esterno venissero portate provviste.

Cosí avvenne che Gelimero e il suo seguito, suoi nipoti e cugini o comunque suoi consanguinei, furono ridotti a ristrettezze tali, che nessuno sarebbe cosí dotato di eloquenza da descriverle in modo efficace, anche se raccontasse puntualmente tutti i fatti. Infatti, fra tutti i popoli che noi conosciamo, quello dei Vandali è il piú effeminato, mentre quello dei Mauri è forse il piú rozzo. I primi, fin da quando avevano invaso la Libia, erano soliti indulgere tutti, ogni giorno, al bagno e ad una mensa abbondante di cibi tra i piú prelibati e raffinati che la terra e il mare producano. Per lo piú portavano ornamenti d'oro e vestiti di stoffa medica, che adesso si chiama *serica*[1], e trascorrevano il tempo libero nei teatri, nei circhi e in ogni altro genere di divertimenti, soprattutto nella caccia. Avevano anche ballerini e mimi e frequenti spettacoli musicali e teatrali, i quali, sia per la musica che per il resto, erano assai pregevoli. La maggior parte abitava in case con giardi-

[1] Cfr. p. 66, nota.

ni ricchi di fontane e di alberi, facevano spesso banchetti e praticavano largamente tra loro tutte le forme di piaceri sessuali. I Mauri, al contrario, abitano in capanne soffocanti sia d'inverno che d'estate e in ogni altra stagione dell'anno, senza uscire di là né per la neve né per l'ardore del sole né per alcun altro caso d'inclemenza del tempo. Dormono sdraiati per terra e solo i piú fortunati di loro, quando è possibile, stendono sotto di sé delle pelli di pecora. Non esiste tra essi l'usanza di mutare abiti secondo le stagioni, ma indossano con qualunque tempo un largo mantello e una tunica ruvida. Non conoscono né il pane né il vino né alcun altro buon cibo; si nutrono di cereali, o frumento o orzo, senza farli cuocere e senza ridurli in farina, ma li mangiano in maniera per nulla differente da quella degli animali.

Essendo tali i costumi dei Mauri, i compagni di Gelimero costretti a vivere per lungo tempo con loro e a cambiare le proprie tradizionali abitudini di vita in un'esistenza cosí miserabile, quando alla fine venne a mancare loro anche il necessario, non seppero piú resistere e giudicarono che anche la morte sarebbe stata preferibile o meno gravosa di quella vita da schiavi.

Avuto sentore di questo, Fara cosí scrisse a Gelimero: «Sono anch'io un barbaro e non sono abituato né molto capace a scrivere o a fare discorsi. Ma ti ho voluto scrivere come, per il solo fatto di essere un uomo ammaestrato dall'esperienza della vita, non posso fare a meno di vedere le cose. Che cosa mai ti è successo, caro Gelimero, per cui hai voluto gettare non solo te stesso ma tutta la tua famiglia in questo baratro? Forse, mi pare evidente, temi di diventare schiavo. Ma, se è cosí, mi sembra che tu ragioni proprio puerilmente, proponendoti la libertà a tutti i costi, come se valesse la pena soffrire per essa tutti gli attuali disagi. E oltre a ciò non ti accorgi che sei già adesso schiavo dei miserabilissimi Mauri, dal momento che la speranza di salvarti, se pure tutto andrà per il meglio, dipende solo da loro? Dopotutto, perché non dovrebbe essere preferibile, in qualunque modo, diventare schiavo e mendicante tra i Romani, piuttosto che monarca sul Papua tra i Mauri? Ma certamente a te sembra che sarebbe il colmo degli oltraggi dover ubbidire all'imperatore, a cui, tuttavia, è sottomesso persino Belisario! Cessa da questi timori, carissimo Gelimero. Non siamo forse anche noi Eruli nati da nobili famiglie, orgogliosi di essere ora al servizio dell'imperatore? Per di piú, si dice che l'imperatore Giustiniano abbia intenzione di nominarti tra i membri del senato, facendoti partecipe del piú alto di tutti i gradi sociali, cioè quello detto dei patrizi, e facendoti dono di vasti e fertili terreni

e di grandi ricchezze; e Belisario vuol rendersi garante che tutte queste cose ti verranno concesse, dandoti la sua parola d'onore. Le sventure che la sorte ti ha assegnato, tu, certo, sei ben preparato a sopportarle virilmente, ben sapendo che, siccome sei un essere umano, tutto ciò che da essa ti viene non lo puoi evitare; ma se essa decidesse di temperare queste sventure con qualche cosa di buono, non credi che sarebbe il caso di accettare con gioia? O dobbiamo pensare che i beni che ci vengono dal destino non siano altrettanto inevitabili quanto i mali? Questo non lo pensa nemmeno il piú sciocco degli uomini! Ma tu adesso, evidentemente perché ti trovi immerso nelle sventure, hai perso il senno: può succedere che lo scoraggiamento sconvolga la mente fino al punto da portare alla follia. Se, tuttavia, riuscirai a controllare il tuo stato d'animo e a non ribellarti contro il cambiamento di fortuna, ti sarà immediatamente possibile accettare tutti i nuovi eventi e liberarti dai mali che ora ti opprimono».

Quando lesse questo scritto, Gelimero pianse amaramente e subito rispose nei seguenti termini: «Ti sono molto grato dei consigli che mi hai dato, ma non credo che mi sarebbe possibile rassegnarmi ad essere schiavo di un nemico che è stato ingiusto con me e sul quale avrei voluto invocare la punizione divina, se Dio mi fosse stato propizio: un nemico che, sebbene non avesse mai ricevuto da me alcuna offesa né con i fatti né con le parole, è andato a cercar pretesti per una guerra priva di ogni giustificazione, e mi ha ridotto in queste miserabili condizioni, mandando contro di me Belisario, non so per quale motivo. Ma, siccome egli pure è soltanto un uomo, anche se imperatore, non è affatto escluso che gli possa succedere qualche cosa che non vorrebbe. Ma adesso io non riesco piú a scrivere altro. Le mie attuali disgrazie mi hanno tolto anche la capacità di pensare. Addio dunque, caro Fara. Mandami, ti prego, una cetra, una pagnotta di pane e una spugna».

Fara, quando ricevette e lesse questa lettera, rimase un po' di tempo perplesso, non riuscendo a capire la chiusa di essa, finché colui che gliel'aveva portata non gli spiegò che Gelimero chiedeva una pagnotta perché desiderava togliersi la soddisfazione di guardarla e di mangiarla, dato che, da quando si era ritirato sul Papua, non aveva piú visto un pezzo di pane cotto. Della spugna, poi, aveva bisogno perché, per il troppo piangere, gli era venuta un'irritazione a un occhio, e questo era molto gonfio. Quanto alla cetra, essendo egli un buon citarista, aveva composto un'ode sulle sue presenti sventure e voleva cantarla con l'accompagnamento di tale strumento per sfogare il proprio dolore. Udendo ciò, Fara rima-

se molto commosso, e compiangendo l'umano destino fece come gli era stato richiesto nella lettera: mandò a Gelimero tutte le cose che desiderava. Tuttavia non abbandonò l'assedio, ma anzi rimase ancor piú vigilante di prima.

7. Già si era consumato un periodo di tre mesi in quell'assedio e l'inverno stava per finire. Gelimero era in ansia, perché temeva che entro non molto tempo gli assedianti sarebbero venuti su, contro di lui. In conseguenza di quelle miserevoli condizioni di vita, la maggior parte dei bambini appartenenti alla sua famiglia avevano il corpo roso dai vermi. Ma egli, quantunque vivamente addolorato per tutto ciò, ormai rassegnato a qualunque cosa eccetto che, naturalmente, alla morte, sopportava incredibilmente ogni sofferenza, finché gli accadde di assistere alla scena che ora racconterò.

Una donna maura aveva in qualche modo macinato un po' di frumento e, fattane una piccolissima focaccia, l'aveva messa sulle ceneri calde del focolare. Questo è infatti il modo in cui tra i Mauri si fa cuocere il pane. Accanto al focolare erano seduti due bambini, compassionevolmente tormentati dai morsi della fame, uno dei quali era il figlio della donna stessa che aveva preparato la focaccia, l'altro era un nipote di Gelimero, e tutti e due stavano pronti ad afferrare la focaccia non appena sembrasse loro cotta. Dei due bambini, il piú svelto fu il Vandalo, che precedette l'altro e afferrò la focaccia e, sebbene fosse ancora assai calda e tutta sporca di cenere, non resistendo alla fame, la portò alla bocca e cominciò a mangiarla. Allora l'altro lo prese per i capelli e lo coprí di pugni in faccia, poi, ancora, lo schiaffeggiò, costringendolo con la violenza a sputar fuori la focaccia che aveva già in gola.

Gelimero non seppe resistere a questo triste spettacolo (egli aveva assistito a tutto l'incidente fin da principio). Finalmente il suo animo cedette, e scrisse subito a Fara: «Se mai è successo che qualche uomo, dopo aver sopportato le disgrazie piú terribili, abbia deciso di prendere una determinazione in contrasto con quanto aveva in precedenza stabilito di fare, pensa pure che questo tale sono io, carissimo Fara. Mi ha convinto il tuo consiglio e non lo voglio lasciar cadere. Non posso piú lottare contro il destino né ribellarmi a ciò che è decretato, ma accetterò subito qualunque cosa esso ritenga opportuno che si compia. Fammi dunque avere l'assicurazione che Belisario mi garantisce che l'imperatore farà tutto quanto mi hai promesso poco fa. Appena mi avrete data questa assicurazione, consegnerò nelle vostre mani me stesso e

questi miei congiunti e tutti i Vandali che sono qui con noi». Tali cose furono dunque scritte da Gelimero nella sua lettera.

Fara informò subito Belisario di questo messaggio e delle altre lettere che si erano prima scambiate e lo pregò di fargli sapere al piú presto che cosa voleva che egli facesse. Belisario, poiché aveva grande desiderio di consegnare Gelimero vivo all'imperatore, quando ricevette quella comunicazione si sentí estremamente felice e diede ordine a Cipriano, il comandante dei federati, di andare con altri sul Papua, incaricandolo di garantire con giuramento l'incolumità a Gelimero e al suo seguito e di assicurarlo che sarebbe stato accolto con onore dall'imperatore e che non gli sarebbe mancato nulla.

Costoro passarono prima da Fara e insieme a lui si recarono in una località ai piedi della montagna, dove mandarono a chiamare Gelimero. Egli venne e, ricevute le garanzie che desiderava, partí con loro per Cartagine. Per caso Belisario si trovava in quei giorni nel sobborgo della città detto Aclas, e Gelimero andò a presentarsi a lui in quel luogo, ridendo continuamente, senza essere capace di frenare la propria ilarità, tanto che molti di coloro che lo guardavano pensarono che fosse stato cosí sconvolto da tante e terribili sventure che, ormai completamente fuori di senno, ridesse senza alcun motivo. Ma i suoi amici preferivano credere che fosse una persona del tutto assennata; essendo però nato in una famiglia reale, salito egli stesso al trono, circondato da grande potenza e grande ricchezza dalla fanciullezza fino alla vecchiaia, poi messo in fuga con molto spavento, costretto a disagi e sofferenze sul Papua, e infine condotto come prigioniero, avendo sperimentato tutto ciò che di bene e di male può dare il destino, ormai considerasse la vita umana di niente altro degna che di grandi risa. Orbene, sul motivo per cui cosí tanto ridesse Gelimero, ciascuno, secondo che gli sia amico o nemico, dica pure ciò che crede.

Belisario informò l'imperatore che Gelimero si trovava a Carta- 534
gine prigioniero e gli chiese l'autorizzazione a portarlo con sé a Bisanzio. Nell'attesa serbò sotto vigilanza lui e tutti gli altri Vandali, ma senza usar loro alcuna scortesia; intanto tenne pronta la flotta.

Molti altri fatti straordinari, piú grandi di quanto si potessero sperare, si erano già verificati nel lungo corso dei tempi, e altri ancora si verificheranno sempre, finché le vicende umane continueranno ad essere le medesime. Spesso si sono realizzate cose che apparentemente sembravano impossibili e molte volte, altre, che prima erano ritenute inattuabili, sono poi accadute in modo da

destar stupore; ma io non so dire se è mai successo che si siano compiute cose tanto importanti come queste: che il quarto discendente di Gizerico e il suo regno, nel colmo della floridezza e della potenza militare, siano andati completamente distrutti in cosí breve tempo ad opera di cinquemila uomini venuti da fuori, che non avevano nemmeno un punto sicuro in cui approdare. Tale era infatti il numero dei cavalieri che seguivano Belisario e che sostennero tutta la guerra contro i Vandali. E, sia questo avvenuto per volontà del destino o per il loro valore, ci si deve comunque giustamente meravigliare. Ma adesso ritorno al punto da cui mi ero allontanato.

534 8. Cosí dunque terminò la guerra vandalica. Ed ecco l'invidia, che sempre sorge contro chi si trova in un momento di grande fortuna, si levò contro Belisario, quantunque egli non offrisse alcun pretesto. Alcuni degli ufficiali lo accusarono presso l'imperatore, sostenendo che mirava a crearsi un regno indipendente senza averne diritto.

L'imperatore non fece parola di questa accusa, o perché non volle dar credito alle calunnie o perché gli sembrò meglio agire come segue: mandò Solomone da Belisario ad offrirgli la possibilità di scegliere quale soluzione preferiva: tornare a Bisanzio con Gelimero e i prigionieri vandali, o rimanere là e mandarglieli. Belisario, poiché non ignorava che gli ufficiali andavano dicendo ch'egli aspirava al regno, si affrettò a fare i preparativi per tornare a Bisanzio, onde potersi scolpare delle accuse e poter procedere contro i suoi detrattori.

Adesso dirò in che modo egli apprese le manovre di coloro che lo calunniavano. Quando essi decisero di presentare l'accusa, temendo che colui che doveva portare la loro lettera all'imperatore perisse durante il viaggio per mare, mandando cosí a vuoto la loro iniziativa, scrissero il testo su due tavolette, proponendosi di spedire dall'imperatore due messaggieri su due navi diverse. Uno di questi riuscí a partire con la nave senza che nessuno se ne accorgesse, ma l'altro, forse perché c'era già qualche sospetto, fu fermato a Mandracio; consegnato lo scritto nelle mani di coloro che lo avevano arrestato, confessò tutto l'intrigo. In questo modo Belisario venne a conoscenza dei fatti e perciò, come ho detto, aveva fretta di presentarsi all'imperatore.

Questi erano dunque gli avvenimenti a Cartagine. Ma intanto i Mauri che abitavano nel Bizacio e nella Numidia, senza nessun motivo meditarono di ribellarsi e stabilirono di rompere i patti di

alleanza e muovere subito con le armi in pugno contro i Romani. Questo modo di procedere non era per nulla inconsueto alle loro abitudini. I Mauri infatti non hanno né timor di Dio né rispetto umano, non si preoccupano né dei giuramenti né degli ostaggi, anche se questi per caso siano figli o fratelli dei loro capi. Non c'è alcun'altra considerazione che induca i Mauri a rispettare la pace, se non la paura dei nemici che li fronteggiano.

Ed ecco come essi erano venuti ad un trattato di pace con Belisario e come lo infransero. Quando si profilava lo sbarco della flotta dell'imperatore in Libia, i Mauri, temendo di ricevere qualche danno da quella spedizione, avevano consultato i responsi profetici delle loro donne. Infatti, tra questo popolo non sono gli uomini che usano praticare l'arte divinatoria, ma le donne, le quali acquistano spirito profetico in seguito a certi riti sacri e predicono il futuro non meno degli antichi oracoli. In quella occasione, quando essi le consultarono, come ho detto sopra, le donne diedero il seguente responso: «Un esercito verrà dalle acque, distruzione dei Vandali, rovina e disfatta per i Mauri, se i Romani avranno un generale senza barba». Udita tale profezia, i Mauri, siccome videro che l'esercito dell'imperatore era giunto dal mare, furono colti da grande paura e rifiutarono di entrare in guerra come alleati dei Vandali, ma inviarono subito un'ambasceria a Belisario e concordarono un trattato di pace, come ho già riferito a suo tempo[1]; rimasero poi quieti, in attesa dello sviluppo che avrebbero preso i fatti.

Quando poi la potenza dei Vandali fu definitivamente distrutta, essi mandarono presso l'esercito romano a indagare se tra quegli ufficiali ce n'era qualcuno senza barba. Ma poiché videro che erano tutti forniti di una folta barba, pensarono che l'oracolo non si riferisse al momento presente, ma a molte generazioni piú tardi, interpretando il responso nel modo che a loro faceva comodo. Perciò avrebbero voluto denunciare immediatamente il trattato di pace, ma li tratteneva la paura di Belisario. Non avevano infatti nessuna speranza di superare i Romani in guerra, almeno finché lui era presente. Ma appena udirono che egli stava preparandosi a partire con la sua guardia del corpo e i suoi scudieri, e seppero che già costoro erano stati imbarcati sulle navi insieme coi Vandali, improvvisamente misero mani alle armi e si abbandonarono ad ogni genere di violenze ai danni dei Libici. I soldati erano infatti assai scarsi e del tutto impreparati nelle varie località di confine;

[1] Cfr. III 25.

perciò non riuscirono a tener testa ai barbari, che facevano irruzione da ogni parte, né a impedire i loro frequenti assalti, che avvenivano spesso di sorpresa. Cosí gli uomini venivano uccisi indiscriminatamente, le donne e i bambini condotti via come prigionieri, le loro proprietà rapinate lungo tutto il confine, mentre l'intero paese si riempiva di sfollati.

Questi avvenimenti furono riferiti a Belisario proprio mentre stava già salpando, e siccome non gli era piú possibile tornare indietro egli stesso, affidò a Solomone il governo della Libia, lasciando anche la maggior parte della sua guardia del corpo e dei suoi scudieri, affinché, ai comandi di Solomone, soffocassero subito la rivolta dei Mauri e li punissero con molta severità per le offese fatte ai Romani. L'imperatore mandò poi anche un altro esercito in appoggio a Solomone, con Teodoro di Cappadocia e Ildigero, che era genero di Antonina, la moglie di Belisario. Siccome non era piú possibile trovare i registri con l'indicazione dei tributi che doveva versare ciascuna regione della Libia, come per l'addietro li avevano fissati i Romani, perché Gizerico aveva fin dall'inizio dell'invasione messo sottosopra e distrutto ogni cosa, dall'imperatore furono inviati pure Trifone ed Eustrazio, che dovevano definire di nuovo l'ammontare dei tributi dei Libici, in misura proporzionale per ciascuno di essi. In effetti, però, tali tributi non parvero poi ai Libici né ben regolati né tollerabili.

9. Quando Belisario giunse a Bisanzio con Gelimero e i Vandali fu giudicato ben meritevole di ricevere quegli onori che nei tempi antichi venivano conferiti ai generali romani che avessero riportato le vittorie piú importanti e piú degne di celebrità. Era già passato un lasso di tempo di circa seicento anni senza che nessuno avesse ricevuto tali onoranze, eccetto Tito e Traiano e tutti gli altri imperatori che avevano mosso guerra a qualche popolazione barbarica e ne erano riusciti vincitori [1].

Belisario fece sfilare per il centro della città tutte le spoglie di guerra e i prigionieri, in quella solenne processione che i Romani chiamano *triumphum*, non però nella maniera antica [2], ma andan-

[1] Poiché conferiva a chi lo celebrava un prestigio quasi sovrumano, a partire dai tempi di Augusto, il trionfo fu riservato ai soli imperatori. L'ultimo trionfo celebrato da un personaggio non appartenente alla famiglia imperiale fu quello di Lucio Cornelio Balbo, nell'anno 10 a. C. Nello stesso anno Agrippa fu il primo a rifiutarlo, sebbene gli spettasse per le vittorie riportate sui Cantabri.

[2] Il trionfatore entrava in città, attraverso l'arco trionfale, ritto sul cocchio, con una toga screziata di disegni in oro e un manto purpureo, tenendo nella mano sinistra uno scettro d'oro, mentre un servo gli reggeva sulla testa una corona. Il corteo terminava in Campidoglio, dove il generale trionfatore poneva sull'ara di Giove Ottimo Massimo un ramoscello

do a piedi da casa sua fino al circo e là percorrendo ancora il tratto dalle cancellate fino al punto dov'era il seggio imperiale[1]. Qui si trovavano disposti tutti gli oggetti preziosi del bottino che è norma riservare per il servizio di un sovrano: sedili d'oro e cocchi sui quali è costumanza che venga trasportata la moglie di un re, una grande quantità di gioielli costituiti di pietre rare, coppe d'oro e tutte le altre cose necessarie per una mensa reale. C'era inoltre dell'argento, per un peso di molte migliaia di talenti, e l'immensa ricchezza di tutto il tesoro regio, perché Gizerico aveva saccheggiato il Palatino, come abbiamo narrato in un precedente capitolo[2], e tra il resto c'erano anche i tesori degli Ebrei che Tito, figlio di Vespasiano, aveva portato a Roma, con altri, dopo la distruzione di Gerusalemme[3]. Vedendo questi ultimi, un Ebreo, ch'era seduto vicino ad un conoscente dell'imperatore, disse: «Credo che sia pericoloso portare questi tesori dentro il palazzo reale di Bisanzio. Non è possibile che essi stiano in altro luogo se non dove li aveva messi la prima volta Salomone, il re dei Giudei. Per causa loro, infatti, Gizerico è riuscito ad espugnare la reggia dei Romani e adesso l'esercito romano ha espugnato quella dei Vandali». Quando gli vennero riferite queste parole, l'imperatore fu preso da paura e subito mandò ogni cosa ai templi cristiani di Gerusalemme.

Nel trionfo, tra i prigionieri di guerra c'era anche lo stesso Gelimero, il quale portava sulle spalle una specie di manto di porpora, con la famiglia e tutti i Vandali piú alti di statura e belli di corporatura. Gelimero, appena giunse nel circo e vide l'imperatore assiso su un'alta tribuna, e il popolo dall'altra parte, guardandosi intorno e considerando in quale triste situazione egli invece si trovava, non pianse e non si lamentò, ma non cessò di meditare la sentenza ebraica che dice: «Vanità delle vanità, tutto è vanità»[4]. Quando giunse sotto la tribuna imperiale, gli tolsero il manto di porpora e lo costrinsero a gettarsi prono ai piedi dell'imperatore in atto di riverenza. Anche Belisario fece cosí, mettendosi con lui come supplice davanti all'imperatore.

L'imperatore Giustiniano e l'imperatrice Teodora fecero dono di discrete somme di denaro a tutti i figli e discendenti di Ilderi-

di lauro (piú tardi di palma), simbolo della vittoria, e immolava le vittime, parimenti in onore di Giove.

[1] Le cancellate o sbarre (in latino *carceres*), da cui prendevano il via i cavalli per la corsa, erano all'estremità del circo, su cui si aprivano pure gli ingressi per gli spettatori; la tribuna con il seggio imperiale si trovava invece alla metà del lato destro del circo.

[2] Cfr. III 5.

[3] Nel 70 d. C.

[4] È nell'Antico Testamento: *Ecclesiaste* 1.2.

co[1], nonché ai famigliari dell'imperatore Valentiniano[2], e a Gelimero concessero delle terre, non certo di poco valore, nella Galazia[3], permettendogli di vivere là con la famiglia. Però Gelimero non poté essere assolutamente ammesso tra i patrizi, perché non volle abiurare la religione ariana.

1.1.535 Qualche tempo dopo, Belisario celebrò anche il trionfo secondo le antiche usanze. Infatti, essendo stato eletto console, gli toccò di essere portato a spalle dai prigionieri di guerra; poi dal cocchio trionfale gettò alla folla parte del bottino fatto nella guerra contro i Vandali. Cosí il popolino guadagnò dal consolato di Belisario coppe d'argento, cinture d'oro, e svariati altri oggetti preziosi del tesoro dei Vandali, e parve che si fosse rinnovata dopo tanto tempo un'antica consuetudine in disuso[4].

Questi, dunque, furono gli avvenimenti a Bisanzio.

10. Intanto Solomone, assunto il comando dell'esercito in Libia, siccome i Mauri si erano sollevati, come già ho detto, e tutta la situazione era piuttosto confusa, si trovava alquanto impacciato sul come sistemare le cose. Gli era stato riferito che nel Bizacio e in Numidia i barbari avevano ucciso i soldati romani e stavano saccheggiando e portando via ogni cosa; ma specialmente egli e tutta Cartagine furono assai costernati da ciò che successe nel Bizacio al massagete Aigan e a Rufino il Trace. Ambedue erano infatti in grande reputazione sia nel quartier generale di Belisario che tra i soldati romani, il primo, Aigan, assegnato agli scudieri di Belisario, l'altro, essendo il piú coraggioso di tutti, normalmente incaricato di portare in battaglia lo stendardo del generale, con l'ufficio cioè di *bandifer*, come dicono i Romani[5]. In quei giorni, questi due ufficiali comandavano reparti di cavalleria nel Bizacio, e vedendo che i Mauri saccheggiavano tutto ciò che capitava loro davanti e prendevano prigionieri i Libici, tesero un agguato coi propri soldati in uno stretto passaggio a quanti erano intenti a portar via il bottino, li uccisero e liberarono tutti i prigionieri. Appena questo fatto venne a conoscenza dei capi dei barbari Cutzina, Esdilasa, Giurfute e Medisinissa, che non si trovavano molto distante

[1] Come risarcimento, per il fatto che Ilderico era stato detronizzato e fatto uccidere in carcere da Gelimero (cfr. III, 9, 17).

[2] Eudossia, vedova di Valentiniano, e sua figlia Placidia, che erano state fatte prigioniere da Gizerico e poi rimandate da lui a Bisanzio (cfr. III 5).

[3] In Turchia, tra la Bitinia e la Cappadocia.

[4] Frequenti erano, nella prima età imperiale, le distribuzioni di donativi in occasione di particolari ricorrenze pubbliche o private dell'imperatore e della sua famiglia.

[5] Cfr. cap. 2.

da quel passaggio, essi accorsero contro di loro con l'intero esercito, verso il tardo pomeriggio. I Romani, assai pochi di numero e schiacciati in uno spazio ristretto in mezzo a molte migliaia di nemici, non ebbero alcuna possibilità di respingere gli assalitori. Dovunque si volgevano, erano sempre colpiti alle spalle. Allora Rufino e Aigan, arrampicatisi con pochi altri su di un masso nelle vicinanze, si difesero di là contro i barbari. Finché poterono servirsi degli archi, gli avversari non osarono avvicinarsi per combattere con loro a corpo a corpo, e si limitarono a lanciare dardi; ma quando ormai ai nostri vennero a mancare del tutto le frecce, i Mauri passarono allo scontro diretto, e quelli si difesero ancora con le spade, come meglio potevano. Ma, soverchiati dalla moltitudine dei barbari, Aigan cadde sul posto, con tutto il corpo lacerato di ferite, e Rufino fu preso e trascinato via dai nemici, e subito Medisinissa, uno dei capi, temendo che potesse ancora sfuggire e dare di nuovo fastidio, gli tagliò la testa, che si portò a casa per darla alle proprie donne, poiché era un bellissimo trofeo, date le straordinarie dimensioni del capo e la grande massa di capelli.

Adesso, siccome lo svolgersi della narrazione mi ha condotto su questo argomento, mi è necessario dire, cominciando dagli inizi, di dove proveniva il popolo dei Mauri e come venne a stabilirsi in Libia. Quando gli Ebrei uscirono dall'Egitto e giunsero presso i confini della Palestina, Mosè, il saggio ch'era stato loro condottiero durante il viaggio, venne a morte, e gli successe al comando Giosuè, figlio di Nun, che guidò questo popolo in Palestina[1], e mostrando in guerra capacità superiori a quelle naturali in un uomo, conquistò il paese, assoggettò tutte le genti e ne espugnò le città, riuscendo dappertutto invincibile. A quell'epoca, tutta la regione lungo il mare, da Sidone fino ai confini dell'Egitto, si chiamava Fenicia, e fin da età remota era retta da un re, come concordemente affermano tutti coloro che hanno scritto la storia antica di questa terra[2]. Vi abitavano varie genti, molto popolose, come i Gerghesei, gli Jebusei, e le altre che hanno i nomi con cui le chiama la storia degli Ebrei[3]. Ora, queste popolazioni, quando videro

[1] Cfr., nell'Antico Testamento, *Giosuè* 1.1.

[2] La Fenicia antichissima (se ne parla già nell'*Odissea* di Omero) si estendeva effettivamente fino a Rinocolunte, presso i confini egiziani, ma non costituí mai un regno unificato. A occidente e a sud delle catene del Libano e dell'Antilibano, la regione era detta Canaan, che significa terra pianeggiante. A sud abitavano i Filistei (in ebraico *Pelischitim*, da cui Palestina).

[3] I Gherghesei avevano come centro la città di Gherghesa, detta nel Nuovo Testamento Gerasa (*Marco* 5.1; *Luca* 8.29) o Gadara (*Matteo* 8.28). Gli Jebusei (in ebraico *Yebūsī*) avevano come città-stato Jebus, divenuta poi Gerusalemme (cfr. nell'Antico Testamento *Giudici* 19.11). I libri di Giosuè, nell'Antico Testamento, parlano di Gabaoniti, Amorrei, Etei, Ferezei, Anachiti, ecc.

che l'esercito invasore era miracolosamente imbattibile, emigrarono dalle proprie sedi originarie e si diressero in Egitto, confinante col loro paese. Ma siccome non trovarono là alcun territorio sufficiente per stabilirsi, perché in Egitto c'era già da tempo antichissimo una popolazione molto densa, proseguirono fino alla Libia[1]. Essi fondarono in Libia numerose colonie e presero possesso dell'intero paese, dove hanno continuato ad abitare fino ai nostri giorni, sempre usando la lingua fenicia. Costruirono anche una fortezza in Numidia, dove ora c'è la città che si chiama Tigisis[2]. In quella regione ci sono due colonne fatte di pietra bianca, presso una grande fontana, le quali portano scolpita un'iscrizione in caratteri fenici, che dice nella loro lingua: «Noi siamo coloro che sono fuggiti alla vista di Giosuè, il predone, figlio di Nun».

In Libia, prima dell'arrivo dei Fenici, c'erano già altre genti, che, essendosi là stabilite fin da tempi remoti, si consideravano autoctone[3]. Per questo motivo esse dicevano anche che il loro re Anteo[4], il quale in antico lottò con Ercole a Clipea[5], era figlio della Terra. In epoca posteriore, anche coloro che lasciarono la Fenicia insieme con Didone[6] vennero a unirsi con gli abitanti della Libia, in quanto loro connazionali, e questi ultimi li aiutarono volentieri a fondare e a consolidare Cartagine. Col passare degli anni Cartagine divenne una città assai potente e popolosa; allora entrò in guerra con le genti vicine che, come ho già detto, erano venute prima dalla Palestina, e ora sono chiamati Mauri[7]. I Cartaginesi li sconfissero e li costrinsero ad andare ad abitare distante da Cartagine. Piú tardi i Romani imposero con la guerra il proprio dominio su tutti questi popoli e sistemarono i Mauri ai confini delle terre abitabili della Libia, mentre resero loro sudditi e tributari i Cartaginesi e i Libici[8]. In seguito i Mauri ottennero diverse

[1] Inutile notare che questa spiegazione dello sviluppo coloniale fenicio non ha attendibilità storica. In realtà, a partire dal secolo XVI a. C., cominciarono gli abitanti di Sidone a fondare colonie nelle maggiori isole dell'Egeo e poi a estenderle lungo tutto il bacino orientale del Mediterraneo, fino alle Sirti; tra queste era Leptis.

[2] Piú propriamente Tingis, da cui oggi Tangeri, nel Marocco.

[3] Fin da epoca preistorica si ha notizia di popoli detti genericamente Berberi (forse da «barbari»), ma distinti in varie tribú, tra cui, in Libia, i Nasamoni e gli Psilli, in altre parti i Getuli, i Garamanti, i Numidi e i Mauri (Mori).

[4] Gigante mitologico, figlio di Posidone (il Mare) e di Gea (la Terra), invincibile nella lotta finché restava a contatto della terra da cui era nato. Ercole poté strozzarlo, tenendolo sollevato dal suolo.

[5] Nome latino corrispondente al greco *Aspís* (= Scudo). Oggi Qelibia.

[6] Didone o Elissa (dal fenicio *Alizāh*) è il mitico personaggio, la cui leggenda hanno tramandato Timeo e Giustino, ma che fu resa celebre soprattutto dalla poesia di Virgilio (*Eneide*, libro IV).

[7] Mauri, dal fenicio *mautorim*, significa «occidentali».

[8] Con la conclusione delle guerre puniche, il territorio cartaginese divenne provincia romana. Salvo le poche città che fin dal principio della guerra si erano schierate con i Ro-

vittorie sui Vandali e presero possesso della regione oggi chiamata Mauritania, la quale si estende da Gadira fino alla periferia di Cesarea[1], e della maggior parte della rimanente Libia.

Questa è la storia dell'insediamento dei Mauri in Libia.

11. Quando Solomone apprese ciò che era accaduto a Rufino e ad Aigan, fece subito i preparativi per la guerra e intanto scrisse ai capi mauritani: «Già ad altri uomini è successo di uscire di senno e di andare in rovina: uomini che prima non avevano mai avuto modo di sperimentare a che cosa li avrebbe condotti la loro follia. Ma voi, che avete davanti agli occhi l'esempio dei Vandali, vostri vicini! Quale torto avete mai subito, per cui avete deciso di prendere le armi contro il grande imperatore e di mettere a repentaglio la vostra libertà, tanto piú dopo aver fatto anche per iscritto i piú solenni giuramenti e aver consegnato come ostaggi i vostri propri figli, in garanzia degli accordi convenuti? Vi siete per caso posto in mente di dimostrare che a voi non importa nulla né di Dio né dell'onore né dei legami del sangue né della libertà o di qualsiasi altra cosa? Orbene, se queste sono le vostre opinioni in fatto di morale, in chi credete di trovare un alleato, marciando contro l'imperatore dei Romani? Se siete disposti persino a perdere i vostri figli per compiere una spedizione militare, quale cosí importante motivo vi ha fatto prendere la decisione di affrontare i pericoli di una guerra? Se però è già entrato in voi qualche pentimento per ciò che avete cominciato a fare, scriveteci, in modo che possiamo definire convenientemente la questione con voi. Se invece la vostra follia non è ancora cessata, aspettatevi una guerra con i Romani, sia a causa dei giuramenti che avete violati, sia a causa dell'oltraggio che fate ai vostri propri figli».

Cosí scrisse Solomone, e i Mauri risposero in questi termini: «Belisario ci ha circuiti con grandi promesse, allo scopo d'indurci a diventare sudditi dell'imperatore Giustiniano; e i Romani pretendono che noi restiamo loro amici e alleati, senza averci dato alcun beneficio, anzi lasciandoci travagliati dalla fame. Perciò è

mani, come Utica, Leptis minor, Tapso, Adrumeto, le quali furono dichiarate città libere, le altre furono sottoposte a tributi annui. I Numidi e i Mauri vennero sconfitti un quarantennio piú tardi, nella lunga guerra che ebbe come eroi Giugurta e Bocco, ma il loro paese non fu convertito in provincia. All'inizio della guerra di cui Procopio sta qui raccontando le vicende, Giustiniano aveva già stabilito il nuovo assetto da dare all'Africa: il Codice giustinianeo (27.1), datato 534, e inviato in una copia al prefetto del pretorio in Africa, in un'altra copia a Belisario, decretava che l'Africa avrebbe costituito la III Prefettura, da aggiungere a quella dell'Illirico e a quella dell'Oriente, e sarebbe stata divisa in sette province (P. Romanelli, *La riconquista africana di Giustiniano*, Milano 1935).

[1] Cioè da Tangeri, di fronte a Cadice (Gadira) fino a Cherchell (Cesarea).

piú rispondente alla verità chiamare spergiuri voi, che non i Mauri. A rompere i patti non sono coloro che, avendo subito dei torti, si staccano da coloro con cui erano vincolati, mettendoli sotto accusa; bensí coloro che si aspettano di avere altri ossequienti agli accordi, pur infliggendo loro delle ingiustizie. E si rendono nemico Dio non coloro che si mettono contro altri per difendere i propri diritti, ma coloro che calpestando i diritti altrui si mettono nel rischio di una guerra. Quanto ai figli, potete preoccuparvene voi, ai quali è permesso avere una moglie sola, ma non noi che, se capita, possiamo vivere anche con cinquanta donne, cosicché non ci verranno mai a mancare nascite di figli».

Quando ebbe letto questa risposta, Solomone decise di muovere con l'esercito al completo contro i Mauri. Sistemate pertanto le cose a Cartagine, si mise in marcia con tutte le sue truppe verso il
535 Bizacio. Giunto nella località di Mammes, dov'erano accampati i quattro capi mauritani di cui ho fatto menzione poco sopra, si costruí egli pure un terrapieno di difesa.

Vi sono in quel punto montagne molto alte, ma con un tratto di terreno pianeggiante ai piedi dei monti, e qui i barbari, in previsione della battaglia, si misero nella seguente formazione. Disposero in circolo dei cammelli, allo stesso modo in cui aveva fatto Cabaone, come ho detto in un capitolo precedente[1], cioè tanto da ottenere tutt'intorno uno spessore di dodici cammelli circa. Al centro del cerchio collocarono le donne e i bambini (è infatti usanza dei Mauri portare anche alcune donne con i loro figli negli accampamenti militari, perché costruiscano i terrapieni e le tende, abbiano cure particolari per i cammelli e preparino il vitto. Esse affilano anche le armi di ferro ed eseguono molti altri lavori necessari in un accampamento). Gli uomini a piedi si disposero quindi fra le gambe dei cammelli, forniti di scudi, di spade e di zagaglie, ossia delle armi da lancio da essi usate. Alcuni altri, intanto, rimanevano in attesa, coi cavalli, tra le montagne.

Solomone evitò la metà della circonferenza formata dai Mauri che era rivolta verso i monti. Non piazzò nessuno da quella parte, perché temeva che, se i nemici fossero scesi dai monti stessi, e quelli dentro al cerchio si fossero girati, i suoi uomini schierati in quel punto sarebbero rimasti presi tra due fronti. Dispose invece l'intero reparto davanti alla rimanente sezione della circonferenza. Ma vedendo che molti dei suoi soldati erano tremebondi e privi di coraggio al pensiero di ciò che era successo ad Aigan e a

[1] Cfr. III 8.

οι τρωες

Rufino, volle rivolgere loro parole di ammonimento per rincuorarli, e disse quanto segue: «O prodi, che avete militato con Belisario, non lasciatevi prendere dalla paura per questi nemici! Se ben cinquanta migliaia di Mauri uniti insieme sono riusciti a sopraffare cinquecento romani, ciò non deve costituire per voi un motivo di allarme. Tenete invece presente il vostro valore personale e pensate che se i Vandali hanno sconfitto i Mauri, voi a vostra volta avete vinto in battaglia, senza difficoltà, i Vandali stessi: perciò non è logico che chi ha soggiogato i piú forti abbia paura di chi è stato il piú debole. E invero è opinione che fra tutti gli uomini il popolo dei Mauri sia il meno bravo nell'arte della guerra. Infatti essi per lo piú sono disarmati e quelli fra di loro che posseggono scudi per proteggersi, ne hanno soltanto di piccolissimi, non ben fatti e troppo deboli per respingere i dardi che vengono a colpirli. E quando hanno scagliato quei due unici giavellotti, se non ottengono alcun risultato, automaticamente si volgono in fuga. Perciò, se voi starete saldi sulla difensiva al primo assalto dei barbari, vi sarà subito possibile prendere in mano le sorti della battaglia senza alcuna difficoltà. Perché senza dubbio vedete bene anche voi quanto è grande la differenza tra il vostro equipaggiamento di armi e quello dei vostri avversari. Ma oltre a ciò sia la fortezza d'animo che la gagliardia dei corpi, sia l'esperienza dei combattimenti che il valore con cui avete sempre vinto tutti i nemici sono già a vostro vantaggio. I Mauri invece, privi di tutte queste doti, confidano soltanto nel loro stragrande numero. È piú facile, pertanto, che pochi individui, ma ottimamente preparati, vincano una moltitudine di uomini incapaci di combattere, piuttosto che venir sconfitti da loro. Infatti, mentre il bravo soldato trova il coraggio in se stesso, il codardo cerca incoraggiamento nella massa di quelli che sono stretti intorno a lui, e finisce col trovarsi il piú delle volte chiuso in una posizione molto pericolosa. Anche dei cammelli non è il caso che vi preoccupiate: essi non possono certo combattere in appoggio dei nemici, anzi, se verranno colpiti dai vostri dardi, probabilmente provocheranno in mezzo a loro una confusione e un disordine anche maggiori. Cosí, il vantaggio che i nemici godranno per una loro iniziale superiorità di mezzi, finirà col risolversi a vostro favore nel corso della battaglia. Quando una tattica audace è commisurata alle possibilità reali, porta subito qualche profitto a chi vi fa ricorso; ma quando eccede le possibilità stesse, costituisce soltanto un rischio pericoloso. Tenete dunque bene a mente queste cose e, senza lasciarvi intimorire dai nemici, rimanete ordinati e silenziosi. Comportandoci in que-

sto modo, potremo piú facilmente e senza fatica imporre la nostra vittoria sul disordine dei barbari». Cosí parlò Solomone.

Anche i capi dei Mauri, vedendo che i barbari erano impressionati dal perfetto schieramento dei Romani, vollero far riprendere di nuovo coraggio alla loro massa di uomini e li esortarono con questo discorso: «Che anche i Romani posseggano un fisico come tutti gli altri uomini, che cede quando è colpito dal ferro, lo abbiamo sperimentato, o guerrieri, con quanti di loro – ed erano i migliori di tutti – abbiamo recentemente coperto di dardi e fatti morire, oppure catturati e resi nostri prigionieri. Dunque, se le cose stanno cosí, è facile vedere come anche adesso possiamo vantarci di essere molto superiori a loro, dato il nostro maggior numero. Ma siccome combattiamo per cose molto importanti, ossia per essere padroni di tutta la Libia o diventare schiavi di codesti spacconi, è necessario che nella presente occasione ci comportiamo piú che mai con ardimento. Quando si rischia il tutto per il tutto, è certo sconveniente non impegnare il massimo delle forze. Tuttavia, non bisogna neppure lasciarsi intimorire troppo dall'equipaggiamento dei nemici. Infatti, se essi verranno contro di noi appiedati, le armi impediranno loro di muoversi agevolmente e saranno sopraffatti dalla maggior speditezza dei Mauri, mentre se avanzeranno con la cavalleria, i cavalli si spaventeranno alla vista dei cammelli e alle loro strida, che soverchieranno persino il normale frastuono della battaglia, e ciò naturalmente li metterà in scompiglio. Se poi qualcuno crede che essi siano invincibili, pensando alla loro vittoria sui Vandali, sbaglia nel ragionare. Il risultato di una guerra suole dipendere dall'abilità del generale e dalla fortuna: ma ora Belisario, ché è stato l'artefice della vittoria sui Vandali, grazie agli dèi ci è stato tolto dai piedi. E d'altronde noi stessi, sconfiggendo piú volte i Vandali e fiaccando le loro forze, abbiamo preparato e reso piú facile ai Romani la vittoria su di loro. Perciò abbiamo ragione di sperare che, se vi mostrerete valorosi in questo scontro, adesso riusciremo a prevalere sui nemici».

Rivolte ai loro uomini queste esortazioni, i capi mauritani diedero inizio alle ostilità. A tutta prima nell'esercito romano si creò molta confusione. I cavalli, atterriti dalla vista dei cammelli e dalle loro grida, s'impennarono; parecchi di essi, disarcionati i cavalieri, fuggirono in gran disordine. Approfittando di quell'incidente, i Mauri fecero irruzione, e lanciando le zagaglie che avevano in mano accrebbero il panico tra i nostri soldati, colpendoli mentre non potevano né contrattaccare né conservare le proprie posizioni. Ma finalmente Solomone, visto ciò che stava succedendo, saltò

giú per primo da cavallo e comandò a tutti gli altri di fare la stessa cosa. Appena smontati, diede loro ordine di rimanere lí fermi e soltanto proteggersi con gli scudi levati dal lancio delle armi da parte dei nemici, per mantenere la posizione; intanto egli stesso tentava l'attacco dall'altro segmento del cerchio, conducendo con sé non meno di cinquecento uomini e ordinando loro di snudare le spade e uccidere i cammelli là dislocati. Allora i Mauri schierati da quella parte si diedero alla fuga, e i soldati di Solomone uccisero circa duecento cammelli. Cosí, come caddero i cammelli, il cerchio divenne subito accessibile ai Romani, che si precipitarono di corsa nel mezzo, dove stavano sedute le donne dei Mauri. I barbari atterriti cercarono scampo sopra la montagna che sorgeva là vicino, e i Romani li inseguirono mentre fuggivano in completo disordine, e ne fecero strage.

Si dice che in quell'azione perirono diecimila Mauri e che tutte le donne e i bambini vennero portati via come schiavi. I soldati si presero anche come preda i cammelli che non avevano uccisi. Cosí i Romani con tutto il bottino ritornarono a Cartagine per celebrare festosamente il loro trionfo.

12. Ma i barbari, ardenti di odio contro i Romani, si sollevarono di nuovo, tutti in massa, senza che nemmeno uno rimanesse indietro, e cominciarono a scorrazzare per la regione del Bizacio, non risparmiando nessuno che capitasse loro tra le mani, di qualunque età fosse.

Appena Solomone fu giunto a Cartagine, gli venne riferito che 535
i barbari si erano riversati in massa nel Bizacio e che stavano là saccheggiando ogni cosa. Allora ripartí immediatamente contro di loro con tutto l'esercito. Giunto ai piedi del monte Burgaon[1], su cui i nemici si erano ritirati, rimase fermo qualche giorno, in attesa di poter attaccare battaglia appena i Mauri fossero scesi al piano. Ma siccome continuavano a restare sulla montagna, arringò l'esercito e lo schierò, pronto per il combattimento. Tuttavia i Mauri, anche cosí, non mostrarono alcuna intenzione di scendere in pianura per scontrarsi coi Romani, perché già si era impadronita di loro una terribile paura e speravano di poterli piú facilmente respingere con uno scontro fra le alture del monte.

Ora, il Burgaon è per la massima parte molto ripido ed estremamente difficile da scalare nel lato rivolto a oriente, mentre è piú facilmente accessibile a ovest, dove scende con un lieve pendio.

[1] Djebel Bargou, nei Monti Zoûdjitîn.

Da quella parte si levano due alti picchi, che formano nel mezzo una specie di gola molto stretta e incassata tra due pareti incredibilmente profonde. I barbari lasciarono sguernita di uomini la cima della montagna, pensando che in quel punto non ci sarebbe stato per loro alcun pericolo di un attacco nemico, e ugualmente lasciarono indifeso il tratto di terreno ai piedi della montagna, dove c'è l'accesso per salire sul Burgaon, ma si accamparono a metà della gola e restarono là in attesa, convinti che, se i nemici avessero cercato di venire avanti e di attaccare battaglia, essi, trovandosi in posizione piú elevata, avrebbero potuto gettar dardi sul loro capo. Tennero preparato anche un buon numero di cavalli sulla montagna, sia per darsi alla fuga, sia per lanciarsi all'inseguimento, qualora avessero vinto la battaglia.

Solomone, quando vide che i Mauri non avevano assolutamente intenzione di venire a confronto nella pianura, e nello stesso tempo si accorse che l'esercito romano era restio a rimanere a lungo appostato in una località cosí desertica, prese la decisione di tentare uno scontro coi nemici sul Burgaon. Ma, sapendo che i soldati erano addirittura atterriti per la moltitudine degli avversari, di gran lunga superiore a quella entrata nel combattimento precedente, radunò tutto l'esercito e lo arringò con queste parole: «La paura che i nemici provano per voi non ha bisogno di commenti, perché presenta da se stessa, in modo assai evidente, la propria dimostrazione. Voi vedete infatti, senza dubbio, come i vostri avversari, pur essendo ammassati insieme in tante e tante decine di migliaia, non osano scendere al piano per misurarsi con noi, perché non hanno fiducia in se stessi; si sono invece rifugiati nei punti piú irraggiungibili di questa zona. Perciò non c'è affatto bisogno di rivolgervi in questo momento alcuna esortazione. Quando le circostanze stesse e la debolezza dei nemici offrono motivo di non avere alcun timore, credo non occorrano parole d'incoraggiamento. Soltanto questo bisogna che io vi faccia presente: se noi combatteremo con coraggio anche questa battaglia, sconfitti ormai i Vandali e ridotti anche i Mauri alla stessa sorte, non ci rimarrà che godere tutti i beni della Libia senza piú alcuna preoccupazione dei nemici. Quanto a impedire che essi vi gettino le loro zagaglie sul capo e che vi siano per noi sorprese a causa della natura del luogo, a questo provvederò io stesso».

Fatte queste esortazioni, Solomone ordinò a Teodoro, comandante degli *excubitores* (cosí i Romani chiamano le loro guardie)[1]

[1] Le guardie di palazzo, che nel tardo impero erano in numero di 300 e avevano gran-

di prendere con sé un migliaio di fanti e di portarsi nascostamente, con qualche stendardo, verso il tramonto, nella parte del Burgaon rivolta ad est, dove il monte è piú difficile da scalare, anzi quasi inaccessibile; e gli diede queste direttive: una volta giunti sulla cresta della montagna rimanessero là tranquilli per tutto il resto della notte, e soltanto al sorgere del sole si facessero vedere dai nemici e, mostrando gli stendardi, cominciassero a lanciare dardi.

Teodoro fece come gli era stato ordinato. Quando fu già notte avanzata, passando attraverso i dirupi, giunsero vicino alla vetta senza essere notati non solo dai Mauri, ma persino dai Romani, perché era stato detto loro che venivano inviati in avanguardia per evitare che qualcuno dall'esterno venisse ad attaccare di sorpresa l'accampamento.

Prima dello spuntar dell'alba, anche Solomone si mosse contro i nemici con tutto il resto dell'esercito, salendo dai piedi del Burgaon, e appena cominciò ad albeggiare i soldati scorsero i nemici ormai a breve distanza, e rimasero spaventati vedendo che la cima del monte non era piú nuda come prima, bensí formicolante di uomini che sventolavano gli stendardi romani (infatti già la luce del giorno cominciava un po' a risplendere). Ma quando quelli che erano sulle alture diedero inizio all'attacco, i Romani si resero conto che si trattava di loro commilitoni. Anche i barbari si accorsero di essere chiusi in mezzo ai nemici e, bersagliati da una parte e dall'altra senza possibilità di fronteggiare gli avversari, non si curarono piú di opporre resistenza, ma repentinamente si diedero tutti alla fuga. Non potevano però né salire sulla cima del Burgaon, occupata dai nemici, né scendere in pianura lungo il pendio del monte, perché proprio da quella parte i nemici li incalzavano. Si precipitarono dunque di corsa giú per la gola o tentarono di raggiungere uno dei due picchi, alcuni a cavallo, gli altri anche a piedi. E poiché era una massa enorme di uomini che fuggivano atterriti, in grande confusione, si uccidevano persino fra loro, o, a mano a mano che si gettavano giú per la gola del monte, che era straordinariamente profonda, andavano a sfracellarsi, senza che quelli che li seguivano si accorgessero del fatto. Quando la gola fu ricolma di cadaveri d'uomini e di cavalli, si venne a formare come un ponte tra il Burgaon e il monte accanto, e per di là si misero in salvo i superstiti, passando sopra i corpi.

de influenza a corte, come prima i pretoriani e poi i giannizzeri. Anche Belisario, e Giustino stesso, prima di diventare imperatore, erano appartenuti a questo corpo.

In quella disfatta perirono cinquantamila Mauri, come assicurarono i superstiti. Dei Romani, invece, non morí nemmeno uno, e nemmeno uno di essi ricevette ferite, né dalle mani dei nemici né per qualche incidente che gli fosse capitato, ma festeggiarono tutti sani e salvi quella vittoria. Anche tutti i capi dei barbari riuscirono a salvarsi, eccetto Esdilasa, il quale si arrese ai Romani, ricevendo promessa di essere risparmiato. Cosí grande fu poi la moltitudine di donne e bambini presi prigionieri dai Romani, che poterono cedere un bambino mauro per il prezzo di una barca a chiunque volesse comprarlo.

Allora ai Mauri superstiti venne in mente la profezia delle loro donne, secondo cui il loro popolo sarebbe andato distrutto da un uomo senza barba [1].

L'esercito romano fece ritorno a Cartagine col bottino e con Esdilasa, e i barbari che ebbero la ventura di sopravvivere stimarono che non fosse loro possibile continuare a risiedere nel Bizacio, perché, essendo ormai ridotti in pochi, sarebbero stati molestati dai Libici, con essi confinanti; perciò si trasferirono in Numidia coi loro capi e si fecero sudditi di Iauda, che governava sui Mauri del monte Aurasio [2]. Rimasero nel Bizacio soltanto quelli tra i Mauri che avevano come capo Antala, il quale, in quell'occasione, aveva mantenuto fede all'alleanza coi Romani ed era restato coi suoi sudditi, senza ricevere danni.

13. Mentre nel Bizacio avvenivano questi fatti, frattanto Iauda, che governava i Mauri dell'Aurasio, raccolti insieme piú di trentamila uomini atti alle armi, continuava a saccheggiare le regioni della Numidia, facendo prigionieri molti dei Libici. Per caso si trovava allora a Centurie [3], a presidiare quella fortezza, Altia. Desideroso di riprendere ai nemici qualche prigioniero, egli fece una sortita dalla fortezza stessa, prendendo al suo seguito alcuni Unni, in numero di circa settanta. Ma, ben sapendo che con settanta uomini soltanto non gli sarebbe stato possibile venire a battaglia in campo aperto con una cosí grande quantità di Mauri, si propose invece di occupare qualche passaggio obbligato, in modo che, quando i nemici fossero transitati di là, riuscisse a rapir loro almeno alcuni dei prigionieri. In quella zona non ci sono però passaggi

[1] Della profezia si parla al cap. 8, e in precedenza (III 11) Procopio ci aveva informati che Solomone era un eunuco, quindi senza barba.
[2] Cfr. p. 212, nota.
[3] El Kantara.

di tal genere, perché il paese è tutto un'immensa pianura. Altia fece dunque questo piano. Vi è, non molto distante di là, la città di Tigisi[1], che allora era priva di cinta muraria ma possedeva una ricca sorgente d'acqua, posta in una località molto chiusa. Altia decise d'impadronirsi di quella fontana, pensando che sicuramente i nemici, costretti dalla sete, vi si sarebbero recati, poiché nelle vicinanze non c'era altra acqua.

Tutti quanti, considerando la grande disparità delle forze, giudicavano il progetto insensato. Ma quando i Mauri giunsero là, sfiniti dalla stanchezza e dalla opprimente calura, poiché era d'estate, e di conseguenza anche arsi, naturalmente, da una grande sete, e si diressero di corsa alla fontana senza immaginare che avrebbero trovato qualche intralcio, al vedere la sorgente presidiata dai nemici si arrestarono tutti e non seppero reagire, anche perché le loro forze erano ormai già quasi totalmente fiaccate dal gran bisogno di bere. Allora Iauda si presentò a parlamentare con Altia e offrí di cedergli un terzo del bottino di guerra, a patto che i Mauri potessero tutti dissetarsi. Ma Altia non volle assolutamente accettare l'offerta e propose invece di combattere egli stesso, da solo, in singolare duello con lui, per l'intero bottino. Iauda acconsentí a quella proposta e si rimase d'accordo che, se fosse stato sconfitto Altia, i Mauri avrebbero bevuto. Tutti quanti i soldati mauritani plaudirono, pieni di buona speranza, perché Altia era magro e non molto alto di statura, mentre Iauda era il piú bello e il piú gagliardo di tutti i Mauri.

Ambedue si trovavano già a cavallo. Iauda lanciò per primo la sua zagaglia, ma mentre l'arma stava volando in direzione di Altia, questi riuscí ad afferrare Iauda, il quale non se l'aspettava, con la mano destra, tra lo stupore dei nemici. Intanto con l'altra mano – poiché era ambidestro – tese l'arco e, scoccata una freccia, uccise il cavallo di Iauda. Come quello cadde, i Mauri portarono subito un altro cavallo al loro comandante, ma egli, balzato in groppa, si diede immediatamente alla fuga, e la massa dei Mauri lo seguí, correndo all'impazzata. Cosí Altia si prese i prigionieri e l'intero bottino, e con questa impresa si guadagnò per tutta la Libia una grande reputazione.

Questo fu ciò che accadde in tale occasione. In seguito anche Solomone, dopo essere rimasto qualche tempo a Cartagine, decise di condurre una spedizione sul massiccio dell'Aurasio contro Iauda, muovendogli l'accusa che, mentre l'esercito romano era impe-

[1] Thubusa, presso l'attuale Barika.

gnato nel Bizacio, egli aveva saccheggiato molte località della Numidia. E ciò era vero. Ma Solomone era anche incitato a muovere contro Iauda dagli altri capi mauritani, Massona e Ortaia, per loro personali motivi: Massona, perché suo padre Mefania, suocero di Iauda, era stato da costui ucciso a tradimento; l'altro, perché Iauda d'accordo con Mastiga, che era il capo dei barbari della Mauritania, aveva deciso di cacciare lui e i Mauri suoi sudditi dalle terre in cui avevano abitato fin da tempi antichi.

535 Cosí l'esercito romano guidato da Solomone, e i Mauri che avevano fatto alleanza con lui, andarono ad accamparsi presso il fiume Abigas[1], che nasce dall'Aurasio e scorre nella regione sottostante.

A Iauda parve poco prudente portare le sue truppe contro i nemici nella pianura e fece invece i suoi preparativi sull'Aurasio, dove gli sembrava che si sarebbero presentate maggiori difficoltà per gli avversari. Questo massiccio, che dista da Cartagine circa tredici giorni di marcia, è il piú grande di quanti noi conosciamo: la sua base, infatti, ha una circonferenza di tre giorni di cammino per un buon camminatore. A chi vuole scalarlo si presenta molto malagevole e coperto di intricate boscaglie, ma quando si giunge in alto, dove il massiccio si estende allo stesso livello, appare un vasto tratto pianeggiante con numerose sorgenti che dànno origine a fiumi, e una grande quantità di meravigliosi giardini. Il frumento che vi si produce e ogni altro genere di frutti della terra sono di dimensioni doppie di quelli prodotti in tutta la rimanente Libia. Lassú sorgono anche delle fortezze, però abbandonate perché non ritenute necessarie dagli abitanti. Infatti, da quando i Mauri hanno sottratto il massiccio dell'Aurasio ai Vandali[2], nessun nemico si è mai spinto fin lassú e ha mai minacciato quei barbari; anzi i Mauri hanno raso al suolo, dopo averla svuotata di tutta la popolazione, la città di Tamugade[3], che si trovava sul fianco orientale del massiccio, dove già comincia la pianura, affinché non solo fosse impossibile per i nemici accamparsi in essa, ma pure mancasse un pretesto per accostarsi alla montagna, con la scusa di andare in quella città.

I Mauri possedevano pure una parte del territorio a ovest dell'Aurasio, abbastanza grande e fertile. Al di là, abitavano altre tribú di Mauri, a cui era a capo Ortaia, che, come si è detto sopra,

[1] Oued el Abiod.
[2] Cfr. III 8.
[3] Timgad.

fece alleanza con Solomone e i Romani. Da questa persona io ho sentito dire che oltre il territorio da lui governato non vivono piú uomini, ma si estende per lungo tratto il deserto, oltre il quale si trovano altri uomini, non di pelle nera come i Mauri, ma col corpo molto chiaro e i capelli biondi. Cosí stanno le cose.

Dunque Solomone, dopo aver gratificato i Mauri suoi alleati con abbondanti donativi e aver dato loro precise istruzioni, dispose tutto l'esercito in formazione di guerra e iniziò la scalata dell'Aurasio, convinto che entro quello stesso giorno si sarebbe trovato di fronte ai nemici e avrebbe definito con loro ogni questione, se la fortuna lo avesse permesso. Perciò i soldati non si erano portati viveri, salvo poche cose, né per sé, né per i cavalli. Ma, dopo essersi arrampicati per circa cinquanta stadi in una zona molto accidentata, dovettero fermarsi a bivaccare. Percorrendo ogni giorno un uguale tratto di strada, dopo una settimana giunsero in una località nella quale c'era un'antica fortezza e un fiume perenne. I Latini chiamano questo luogo, nella loro lingua, Monte Scudo[1]. Era stato loro riferito che i nemici stavano colà accampati, ma quando furono sul posto non ne incontrarono alcuno, e allora piantarono le tende e rimasero fermi, sempre là in attesa che fosse possibile ingaggiare battaglia. Cosí trascorsero altri tre giorni, ma i nemici continuavano a rimanere lontani dal loro sguardo, e intanto le poche provviste erano consumate. A Solomone e a tutto l'esercito venne allora il sospetto che da parte dei Mauri loro alleati fosse stato tramato qualche inganno. Essi infatti erano certamente pratici delle vie di accesso all'Aurasio e probabilmente conoscevano quali dovevano essere le intenzioni dei nemici, anche perché ogni giorno s'incontravano con loro, essendo mandati in ricognizione dai Romani; perciò correva voce che avessero deciso di non dare ai Romani alcuna informazione esatta; in tal modo, non preventivamente istruiti in proposito, essi si erano accinti all'ascensione dell'Aurasio senza portare con sé provviste per un tempo abbastanza lungo e senza fare tutti gli altri preparativi necessari nel miglior modo possibile. Insomma, facendo tali supposizioni, i Romani erano presi dal timore che fosse stata loro tesa un'imboscata dai loro alleati, anche considerando che i Mauri sono ritenuti infidi di natura, specialmente se, come alleati dei Romani o di chiunque altro, vengono costretti a combattere contro altri Mauri. In definitiva i Romani, tenendo conto di tutte queste cose, e anche perché tormentati dalla fame, si ritirarono di là senza aver nulla

[1] Clipea (cfr. p. 284, nota 5).

compiuto, e quando furono scesi in pianura, costruirono lí un campo fortificato.

Ciò fatto, Solomone lasciò una parte dell'esercito in Numidia per vigilare, siccome era ormai inverno, e fece ritorno a Cartagine col resto dei soldati. Qui fece tutti i preparativi necessari e sistemò ogni cosa in modo da poter di nuovo tentare una spedizione sull'Aurasio appena cominciasse la primavera, con un'armata piú consistente e – se possibile – senza l'alleanza dei Mauri. Contemporaneamente scelse anche dei generali e preparò un altro esercito e una flotta di navi per una campagna contro i Mauri che abitavano l'isola di Sardegna.

Tale isola, che è grande e fertile ed ha una superficie circa due terzi di quella della Sicilia (il suo territorio infatti ha un perimetro di venti giorni di marcia per uno che cammini spedito), giace a metà distanza tra Roma e Cartagine, ed era allora vessata dai Mauri che vi abitavano. Parecchi anni prima, infatti, i Vandali avevano mandato in Sardegna, confinandoli là con le loro donne, alcuni pochi di quei barbari, con i quali erano in contrasto, e costoro si erano impossessati della regione montuosa vicina a Caranalis [1], e dapprima erano vissuti saccheggiando furtivamente gli abitanti dei dintorni, poi, divenuti ormai non meno di tremila, facevano le loro razzie apertamente, senza piú preoccuparsi di passare inosservati; cosí depredavano tutta quanta la regione. Dagli abitanti del luogo ricevettero il nome di Barbaricini [2]. Fu appunto contro questi Mauri che Solomone quell'inverno allestí una flotta.

535 Tali fatti accaddero dunque in Libia quell'anno.

14. In Italia, durante lo stesso periodo di tempo, avvennero queste altre cose: Belisario fu mandato dall'imperatore Giustiniano contro Teodato e il popolo dei Goti [3]. Giunto per mare in Sicilia, conquistò l'isola senza difficoltà: ma in che modo si svolsero i fatti lo racconterò in libri successivi, quando la narrazione mi porterà alla storia degli avvenimenti italiani. Adesso non mi sembra fuori luogo riferire, prima, tutto quanto si fece in Libia, per passare poi al racconto di ciò che riguarda l'Italia e i Goti.

Durante l'inverno, comunque, Belisario rimase a Siracusa, e Solomone a Cartagine. Quell'anno si verificò un fenomeno molto

[1] Cfr. p. 249, nota.

[2] Il nome, in verità, risale già ai tempi antichi. I Romani chiamavano Barbaria la regione montuosa della Sardegna oggi detta Barbagia, per la viva opposizione fatta dagli abitanti della regione stessa, perciò detti Barbaricini, alla loro penetrazione.

[3] Di questa spedizione si parlerà diffusamente nel libro V.

impressionante: il sole mandò luce senza raggi, alla maniera della luna, per l'intera durata dell'anno, e sembrò del tutto simile ad un'eclisse, perché non c'era una luce splendente come il solito. Dal momento in cui cominciò a verificarsi questo fenomeno, gli uomini continuarono ad essere decimati dalla guerra, dalla pestilenza e da ogni altro flagello apportatore di morte. Era quello il decimo anno del regno di Giustiniano.

All'inizio della primavera, mentre i Cristiani stavano celebrando la loro festa che chiamano Pasqua, scoppiò un ammutinamento tra i soldati di stanza in Libia. Adesso dirò come ebbe inizio e come fu sedato. 26.III.536

Dopo che i Vandali vennero annientati in guerra, come ho precedentemente raccontato, i soldati romani si presero le loro figlie e le loro mogli in legale matrimonio. Ciascuna di esse, perciò, si diede a far pressione sul proprio marito perché reclamasse il possesso di quei terreni di cui essa stessa era stata prima proprietaria, affermando che non era giusto che, se esse avevano goduto di quei beni finché erano convissute con i Vandali, ora che erano passate a nozze coi loro vincitori venissero private delle loro proprietà.

Avendo in mente queste rivendicazioni, i soldati non si rendevano conto che dei territori dei Vandali toccava disporre a Solomone, il quale doveva farli registrare nel demanio, come patrimonio della casa imperiale. Egli sosteneva che, se era innegabile che gli schiavi e tutto il resto spettavano ai soldati come loro bottino, la terra invece apparteneva all'imperatore e all'impero romano, che li avevano nutriti e li avevano chiamati sotto le armi a servire come soldati non perché s'impadronissero per sé delle terre che avrebbero tolto ai barbari, invasori dell'impero romano, ma perché queste diventassero proprietà comune, da cui potesse essere assicurato a loro stessi e a tutti gli altri il necessario sostentamento.

Questa fu una delle cause dell'ammutinamento. Ma ad essa venne ad aggiungersi pure un'altra causa, che valse non meno, anzi forse ancora di piú, a portare confusione in tutta la Libia. Si dava il caso che nell'esercito romano ci fossero non meno di mille soldati di fede ariana; la maggior parte erano barbari, soprattutto della popolazione degli Eruli. Ora, tutti costoro venivano sobillati alla rivolta, soprattutto dai sacerdoti dei Vandali, perché per loro non era possibile adorare Dio secondo il proprio culto, ma erano esclusi da tutti i riti e i sacramenti. L'imperatore Giustiniano aveva infatti decretato che nessun Cristiano potesse ricevere il battesimo o altro sacramento se non era seguace della fede ortodos-

sa, e adesso soprattutto, in ricorrenza della Pasqua[1], questi uomini erano in grande agitazione, non potendo far battezzare i loro figli con l'acqua benedetta né partecipare ad alcuna cerimonia religiosa in occasione di tale festività.

Come se tutto ciò non fosse sufficiente alla sorte maligna che s'accaniva ai danni della stabilità romana, un altro motivo venne ad aggiungersi per coloro che avevano già intenzione di creare incidenti. Con i Vandali che Belisario aveva condotto a Bisanzio, l'imperatore aveva costituito cinque squadroni di cavalleria, da stanziare permanentemente nelle città dell'Oriente; li chiamò «i Vandali di Giustiniano», e aveva ordinato loro d'imbarcarsi subito sulle navi per andare in Oriente. Di questi soldati vandali la maggior parte, arrivata in Oriente, raggiunse i reparti a cui era stata assegnata, e fino ai nostri giorni ha continuato a militare contro i Persiani. Ma alcuni di essi, circa quattrocento, dopo che la flotta ebbe fatto sosta a Lesbo, appena le vele furono di nuovo gonfiate dal vento, costrinsero a viva forza i marinai a far rotta sul Peloponneso e, salpati poi di là, andarono a sbarcare in Libia, in un punto desertico, e lasciate le navi, tutti equipaggiati di armi, si diressero verso il massiccio dell'Aurasio e la Mauritania. Entusiasmati dal loro arrivo, i soldati che stavano meditando di ammutinarsi, ancora di piú si confortarono nella propria decisione. E a questo riguardo vi fu nell'accampamento molto confabulare, anche con scambio di giuramenti.

Quando finalmente si stava per celebrare la Pasqua, gli Ariani, irritati per la propria esclusione dai sacramenti, passarono decisamente all'azione. I loro capi progettarono di uccidere Solomone
23.III.536 nel primo giorno della festività, che si chiama «il grande giorno». Il loro piano rimase assolutamente segreto, perché nessuno fece rivelazioni. Sebbene molti fossero i complici di quell'orribile congiura, del complottare che essi facevano non trapelò la benché minima notizia tra chi avrebbe potuto impedirla. Cosí la congiura riuscí a restare ignorata, tanto che aderirono alla cospirazione, per desiderio di terre, anche parecchi tra i soldati della guardia del corpo di Solomone e la maggior parte dei suoi domestici.

Venuta la domenica santa, Solomone stava a sedere nel tempio, ben lontano dal sospettare il pericolo, quando entrarono coloro che dovevano ucciderlo e, fattisi tra loro un cenno d'intesa, misero mano alle spade. Ma poi non fecero nulla, o perché intimo-

[1] A quei tempi il battesimo veniva amministrato solo nei cinquanta giorni tra Pasqua e Pentecoste.

riti dalla funzione religiosa che aveva luogo nel tempio, o perché ebbero rispetto della notorietà del generale, o perché li trattenne la volontà divina. Quando le sacre cerimonie quel giorno ebbero termine e ciascuno fece ritorno a casa, i congiurati s'incolpavano l'un l'altro di essere stati troppo pavidi nel momento in cui non bisognava esserlo, e decisero di rimandare l'attacco al giorno dopo. Ma anche il giorno dopo si comportarono allo stesso modo e uscirono dal tempio senza nulla di fatto. Giunti in piazza, cominciarono apertamente a ingiuriarsi a vicenda e ciascuno tacciava il suo vicino di vigliaccheria e lo accusava di essere stato un traditore della congiura, non esitando a rinfacciargli la sua soggezione nei confronti di Solomone. Ad ogni modo si resero conto che per loro non sarebbe stata esente da pericoli un'ulteriore permanenza a Cartagine, ora che avevano portato il loro complotto a conoscenza di tutti. Perciò parecchi se ne andarono senza indugio fuori della città e si misero a depredare le campagne e a trattare come nemici tutti i Libici in cui s'imbattevano. Alcuni, tuttavia, rimasero in città senza dare a vedere quali erano state le loro intenzioni, ma anzi fingendo di ignorare il complotto che era stato ordito.

Solomone, venuto a conoscenza di ciò che i soldati fuggitivi facevano nelle campagne, fu preso dall'irritazione, e non cessava di arringare coloro che erano rimasti in città, esortandoli ad essere fedeli all'imperatore. I soldati da principio diedero l'impressione di accogliere con disciplina le sue parole, ma al quinto giorno, avendo la certezza che coloro che erano usciti dominavano ormai saldamente la situazione, riunitisi nel circo, si misero ad inveire violentemente contro Solomone e gli altri ufficiali.

Teodoro di Cappadocia[1], mandato là da Solomone, cercò di calmarli e di dissuaderli, ma essi non davano nemmeno ascolto alle sue parole. Anzi, siccome era noto che questo Teodoro nutriva una certa antipatia per Solomone e si sospettava che stesse macchinando qualche cosa contro di lui, i congiurati con grandi grida acclamarono proprio lui come loro capo, e brandendo le spade lo portarono con grande schiamazzo fino al palazzo reale. Qui uccisero un altro Teodoro, che era il comandante delle guardie, un uomo dotato di molte buone qualità e che si distingueva per la bravura militare. Una volta assaporata l'ebbrezza di questo assassinio, si diedero ad uccidere tutti quelli che capitavano loro davanti, sia Libici che Romani, che fossero fedeli a Solomone o che avessero denaro fra le mani; poi passarono al saccheggio, e cosí

[1] Cfr. cap. 8.

portarono via tutti gli oggetti piú preziosi, finché il sopraggiungere della notte e l'ubriachezza che aveva coronato le loro imprese non li fecero desistere.

Solomone, riuscito a fuggire, si era tenuto nascosto nel grande santuario che si trovava all'interno del palazzo reale, e verso sera lo raggiunse colà anche Martino. Mentre poi tutti gli ammutinati stavano dormendo, i due uscirono dal santuario e si recarono nell'abitazione di Teodoro di Cappadocia, il quale li costrinse a cenare, sebbene non ne avessero voglia, e quindi li accompagnò fino al porto e li fece salire sulla scialuppa di una nave che, fortunatamente, era già là preparata per Martino. Li seguiva anche Procopio, l'autore di questa storia, e non piú di cinque altri uomini della casa di Solomone.

Dopo aver navigato per trecento stadi, giunsero a Misua[1], lo scalo di Cartagine, e appena furono al sicuro subito Solomone comandò a Martino di recarsi in Numidia da Valeriano e dagli altri ufficiali suoi colleghi per vedere se ciascuno di essi poteva, o con denaro o con qualsiasi altro mezzo, attirare di nuovo qualcuno dei soldati di propria conoscenza e ricondurlo alla fedeltà verso l'imperatore. Solomone mandò anche una lettera a Teodoro, incaricandolo di assumere il comando di Cartagine e di occuparsi di tutte le altre questioni come a lui sembrava possibile. Poi egli stesso, insieme a Procopio, andò a Siracusa, da Belisario, e gli riferí tutto ciò che era successo in Libia. Lo pregò di partire immediatamente per Cartagine per ristabilire l'autorità dell'imperatore che aveva sofferto oltraggio da parte dei suoi stessi soldati. Cosí fece Solomone.

15. Intanto i ribelli, saccheggiato ogni angolo di Cartagine, si raccolsero nella piana di Bulla ed elessero loro capo Stotza[2], uno dei lancieri di Martino, uomo energico e risoluto. Erano decisi a cacciar via dalla Libia gli ufficiali dell'imperatore e a impadronirsi di tutto il paese. Costui, fatte prendere le armi a quella massa di uomini, che ammontava a circa ottomila individui, marciò alla volta di Cartagine, convinto di potersi impadronire subito della città, senza sforzo. Mandò anche ad avvertire i Vandali venuti per nave da Bisanzio e quelli che fin da principio non avevano seguito Belisario o perché erano riusciti a dileguarsi o perché coloro che in quell'occasione avevano rastrellato i Vandali non li avevano presi in considerazione. Erano questi non meno di un migliaio, e in

[1] Misua, di fronte a Cartagine sull'altro lato del Golfo di Tunisi.
[2] In gotico: Stutja.

breve tempo si unirono con entusiasmo alla spedizione di Stotza. Si aggiunse anche un buon numero di schiavi.

Quando tutti costoro giunsero sotto Cartagine, Stotza mandò a chiedere che gli venisse consegnata immediatamente la città, se si volevano evitare gravi conseguenze. Ma quanti erano dentro Cartagine con Teodoro, in risposta a quelle ingiunzioni dichiararono di essere pronti a difendere Cartagine in nome dell'imperatore, e mandarono a parlamentare con lui Giuseppe, l'amministratore delle guardie imperiali, uomo di non umili origini, che faceva parte del quartier generale di Belisario ed era stato di nuovo spedito a Cartagine per qualche missione. Ma Stotza, quando udí quelle parole, seduta stante fece uccidere Giuseppe e si dispose ad assediare la città. Spaventati da quella minaccia, gli abitanti stavano allora meditando di arrendersi a Stotza e di consegnargli Cartagine.

A questo punto era giunta la situazione in Libia. Ma ecco che Belisario, scelto tra i suoi lancieri e le sue guardie del corpo un centinaio di uomini e preso con sé Solomone, partí per nave alla volta di Cartagine e vi giunse verso l'imbrunire, mentre gli assedianti stavano attendendo che l'indomani la città venisse loro consegnata. Con questa speranza, stavano tranquillamente riposando. Ma appena spuntò il giorno e s'accorsero dell'arrivo di Belisario, levarono subito le tende e si diedero scompostamente ad una fuga vergognosa.

Belisario allora, raccolto insieme un esercito di circa duemila 536
uomini, dopo averli esortati con un discorso alla fedeltà verso l'imperatore e averli incoraggiati con la promessa di grandi ricompense, partí all'inseguimento dei fuggitivi. Li raggiunse presso la città di Membressa [1], a trecentocinquanta stadi di distanza da Cartagine. Qui ambedue gli eserciti si attestarono e si disposero per la battaglia: gli uomini di Belisario, costruendo un terrapieno lungo il fiume Bagrada [2], gli altri in una località elevata e di difficile accesso. Né gli uni né gli altri scelsero di entrare in città, perché si trovava priva di mura.

Il giorno seguente si accinsero ad attaccare battaglia, i ribelli confidando nel proprio numero, i soldati di Belisario disprezzando i nemici come folli, mancanti di una guida. Anzi, poiché desiderava che proprio questa opinione fosse ben radicata nella mente dei soldati, Belisario li radunò tutti e cosí parlò loro: «Questa

[1] Mediez ed Bab, sul fiume Medjerda.
[2] Oued Medjerda, che nasce dai monti omonimi dell'Atlante algerino.

impresa, miei compagni d'arme, offre ben poca soddisfazione e gloria all'imperatore e ai Romani: stiamo per entrare in una battaglia di cui non otterremo una vittoria senza lacrime, dato che dovremo combattere con nostri connazionali, che sono cresciuti con noi. Tuttavia abbiamo questo conforto nella nostra tristezza: che non siamo stati noi stessi a dare inizio alle ostilità, ma siamo stati trascinati a questo conflitto per necessità di difesa. Chi trama un'insidia ai danni dei suoi amici piú cari e con le sue azioni tradisce i legami del sangue, se viene ucciso, non perde la vita per mano degli amici, ma siccome si presenta egli stesso in veste di nemico, sconta la punizione del suo comportamento sleale. E che coloro che ci stanno di fronte siano nemici e barbari e quanto di peggio si possa dire, lo dimostra non soltanto il fatto che la Libia abbia sofferto saccheggi per mano loro e che i suoi abitanti siano stati orrendamente trucidati, ma anche il fatto che questi malvagi abbiano incitato una cosí grande quantità di soldati romani al delitto, convincendoli di quest'unica colpa: la loro fedeltà allo Stato. Per punire questa grave mancanza noi ora moviamo contro di loro, mostrandoci per giusto motivo sdegnati con chi un tempo ci era molto caro. Non è la natura che fa gli uomini, quanti esistono, amici o nemici gli uni verso gli altri; ma sono le loro azioni che, secondo i casi, o li spingono per comuni interessi a unirsi in alleanza, o per divergenze di opinioni li fanno diventare avversari anche se prima erano amici, e li fanno lottare tra di loro, se cosí richiedono le circostanze. Ora, che noi stiamo per combattere contro uomini sleali e ostili anche voi lo capite bene; ma perché non meritino di essere da noi temuti, ve lo spiegherò io. Una massa di uomini non governata da nessuna legge, ma tenuta insieme soltanto da intenti criminosi è per sua natura incapace di comportarsi coraggiosamente, poiché il coraggio non può in alcun modo andare d'accordo con l'illegalità, ma sempre si contrappone all'ingiustizia. Né essi manterranno la disciplina, né daranno ascolto agli ordini di Stotza, perché una tirannia che si è appena imposta e che non ha ancora acquistato la sicurezza della propria autorità è necessariamente considerata dai suoi sudditi con poco rispetto. E questi ultimi nemmeno sentono obblighi di fedeltà verso di essa, perché la tirannide è per natura odiata, né può farli agire coraggiosamente per mezzo della paura, perché il fatto di essere temuta toglie ogni valore persuasivo alle sue parole. Di conseguenza, quando i nemici vengono meno alla disciplina e al coraggio, sconfiggerli è cosa facilissima. Perciò, come ho già detto, da parte di questi nemici non dobbiamo avere alcuna preoccupazione. La riuscita della

battaglia non si deve prevedere tenendo conto del numero dei combattenti, ma della loro disciplina e della loro bravura». Tali furono le parole di Belisario.

Anche Stotza arringò i suoi soldati, in questo modo: «O uomini, che vi siete con me riscattati dalla schiavitú romana, nessuno di voi ritenga indegno di dover forse anche morire per la libertà che vi siete conquistata col coraggio e con ogni altro vostro merito. Cessar di vivere, dopo essere sempre vissuti, fino alla vecchiaia, in mezzo alle sofferenze, non è cosí terribile come, dopo essersi liberati dalla schiavitú, cadere di nuovo in essa. L'intervallo di tempo durante il quale si è potuta gustare la gioia del mutamento rende logicamente la sventura piú difficile da sopportare. Oltre a ciò, dovete aver ben fisso in mente che, mentre proprio voi, sconfiggendo Vandali e Mauritani, avete avuto la soddisfazione della vittoria, altri sono diventati padroni di tutto il bottino. E pensate anche che, in quanto soldati, sarà vostro destino essere impegnati tutta la vita nei pericoli della guerra, o per gli interessi dell'imperatore, se diverrete di nuovo suoi schiavi, o per voi stessi, se riuscirete a conservare la libertà. Quale delle due alternative sia preferibile, sta a voi decidere, comportandovi fiaccamente in questo scontro o scegliendo di combattere con valore. Ma anche questa considerazione dovete fare: che, avendo preso le armi contro i Romani, qualora ricadiate in loro potere dovrete sperimentare l'animo di padroni tutt'altro che moderati e indulgenti, subendo le punizioni piú atroci, e vi toccherà per di piú di essere messi a morte, non senza giusti motivi. È invece chiaro che, se qualcuno di voi sarà raggiunto dalla morte in questa battaglia, la sua sarà una fine gloriosa; mentre se riuscirete a sopraffare i nemici, la vostra vita sarà indipendente e felice sotto ogni rispetto. Ma in caso di sconfitta, non voglio ricordare altra triste conseguenza oltre questa: che ogni vostra speranza dipenderà dalla misericordia di costoro. Lo scontro, tuttavia, non è a parità di forze: i nemici sono largamente inferiori a noi quanto a numero e muovono contro di noi senza il minimo entusiasmo, perché vorrebbero piuttosto pregarci, credo, di farli partecipi anch'essi di questa nostra libertà». Cosí dunque parlò anche Stotza.

Appena i due eserciti scesero in campo, un vento piuttosto forte e fastidioso cominciò a soffiare di fronte ai ribelli che erano con Stotza. Essi allora capirono che sarebbe stato molto svantaggioso combattere dove si trovavano, soprattutto perché temevano che il vento col suo impeto avrebbe piú facilmente guidato contro di loro i dardi lanciati dai nemici, mentre la forza dei propri giavellotti

sarebbe stata al contrario alquanto fiaccata. Perciò decisero di spostarsi di fianco, pensando che se anche i nemici, com'era da aspettarsi, avessero cambiato il proprio schieramento per non essere assaliti alle spalle, avrebbero avuto essi il vento di fronte. Ma Belisario, quando li vide rompere la formazione e in grande disordine effettuare l'aggiramento, comandò di aprire immediatamente le ostilità. Gli uomini di Stotza, sconcertati dall'inatteso attacco, mentre stavano ancora muovendosi con molta confusione, si abbandonarono alla fuga, ciascuno dove poteva, e solo quando giunsero in Numidia si raccolsero di nuovo insieme. In quella ritirata perirono solo pochi di essi, per la maggior parte Vandali.

Belisario non si preoccupò minimamente del loro inseguimento, perché, siccome il proprio esercito era alquanto scarso, gli sembrava già sufficiente per il momento che i nemici si ritirassero dopo essere stati sconfitti e si togliessero di mezzo. Abbandonò invece l'accampamento nemico al saccheggio dei propri soldati. Fu trovato completamente privo di uomini; si rinvennero invece molti oggetti preziosi e molte donne: quelle, per il cui incitamento era stata sollevata la guerra[1].

Terminata l'operazione, Belisario si recò a Cartagine. Ma qui, qualcuno che veniva dalla Sicilia gli riferí che anche là era scoppiata una rivolta nell'accampamento e che ne sarebbe nato uno scompiglio generale, se egli non fosse tornato tosto da loro a porvi rimedio. Sistemate allora come poté le cose in Libia, affidò Cartagine ad Ildigero[2] e a Teodoro e partí per la Sicilia.

537 Intanto gli ufficiali romani di stanza in Numidia, quando seppero che gli uomini di Stotza erano colà giunti e si stavano organizzando, misero i propri soldati in assetto di guerra. Questi ufficiali erano Marcello e Cirillo per i federati, Barbato per il reparto di cavalleria, Terenzio e Sarapi per la fanteria. Tutti però stavano agli ordini di Marcello, in quanto costui aveva il comando generale della Numidia.

Marcello, dunque, saputo che Stotza si trovava con pochi altri in una località detta Gazofila[3], a circa due giorni di distanza da Costantina[4], mosse rapidamente con l'esercito contro di loro, volendo arrivare prima che si raccogliessero insieme tutti gli ammutinati.

[1] Cfr. cap. 14.
[2] Cfr. cap. 8.
[3] O Gadiaufala, oggi Ksar Sbehi.
[4] Anche oggi ha questo nome, datole dall'imperatore Costantino che la ricostruí, sulle rovine di Cirta, già capitale della Numidia, nota all'epoca dei Cartaginesi col nome fenicio di Sarim Batim.

Ma quando già i due eserciti si trovavano di fronte e stava per aver inizio la battaglia, Stotza si presentò da solo in mezzo agli avversari e rivolse loro questo appello: «Commilitoni, voi non agite giustamente, facendo guerra a vostri consanguinei che sono cresciuti con voi, e levando le armi contro uomini che, sdegnati per le vostre stesse sventure e per le ingiustizie che anche voi soffrite, si sono decisi a muovere guerra all'imperatore e ai Romani. Non vi ricordate che siete stati defraudati delle paghe che già da lungo tempo addietro vi erano dovute? Che siete stati derubati del bottino dei nemici, riservato a voi dalla legge di guerra come ricompensa dei rischi del combattimento? E che altri hanno la pretesa di godere per tutta la vita dei frutti della vittoria, mentre voi dovete continuare a seguirli come schiavi? Orbene, se adesso voi siete adirati con me, potete sfogare la vostra ira su questo mio corpo e risparmiarvi l'infamia di uccidere gli altri; ma se non avete nessuna accusa da muovermi, è ora che anche voi prendiate le armi per i vostri interessi». Ciò disse Stotza. I soldati ascoltarono le sue parole e lo acclamarono con grande entusiasmo.

Vedendo ciò che accadeva, gli ufficiali si ritirarono in silenzio e andarono a rifugiarsi nel santuario di Gazofila. Allora Stotza uní insieme i due eserciti e andò a cercarli. Sorpresili nel tempio, diede loro assicurazione che li avrebbe risparmiati, invece poi li trucidò tutti.

16. Quando l'imperatore apprese questi crimini, mandò subito in Libia, con alcuni altri, suo nipote Germano, un personaggio di rango patrizio. Accompagnavano costui anche Simmaco e Domnico, ambedue membri del senato, il primo che ricopriva la carica di prefetto del pretorio e amministratore delle spese di corte, mentre Domnico era comandante delle forze di fanteria. Infatti Giovanni, che aveva ricoperto la carica di prefetto, era morto tempo prima di malattia.

Appena sbarcato a Cartagine, Germano fece il conto dei soldati che erano in forza, e controllando i registri dei furieri dove erano elencati tutti i nomi dei soldati, rilevò che soltanto un terzo dell'esercito si trovava a Cartagine o nelle altre città, mentre tutto il resto si era schierato col tiranno contro i Romani. Perciò non poteva dar subito battaglia, e si preoccupò prima di tutto di organizzare al meglio l'esercito. Ben sapendo che i soldati rimasti a Cartagine erano compaesani ed ex compagni di tenda dei nemici, cominciò a rivolgere a tutti loro parole piene di moderazione, dicendo ch'era stato mandato in Libia dall'imperatore per venire

incontro ai soldati, vittime di un trattamento ingiusto, e per punire chi aveva fatto loro qualche torto. Gli ammutinati, venuti a conoscenza di queste dichiarazioni, cominciarono poco alla volta a presentarsi a lui. Germano li accoglieva in città con benevolenza e li trattava generosamente, assicurandoli della propria indulgenza e facendo versare a loro la paga per tutto il tempo ch'erano stati in armi contro i Romani. Quando la notizia di questi atti cominciò a diffondersi e giunse alle orecchie di tutti, ormai sempre piú numerosi cominciarono ad abbandonare il tiranno e ad affluire a Cartagine.

Allora finalmente Germano, sperando che ormai, in caso di guerra, avrebbe avuto una forza almeno pari a quella dei nemici, cominciò a fare i preparativi per il combattimento. Intanto però Stotza, constatando il danno che stava ricevendo, nel timore che se ancora altri soldati avessero defezionato, il suo esercito si sarebbe trovato sempre piú ridotto, si vide costretto a rischiare subito uno scontro e a fare un piú decisivo sforzo per risolvere la guerra. In lui, inoltre, c'era anche la speranza che i soldati di Cartagine si sarebbero di nuovo ribellati, ed era convinto che se si fosse presentato a loro, sarebbero ancora passati prontamente dalla sua parte, e riuscí ad alimentare questa speranza anche in tutti gli altri. Con questo mezzo li eccitò, poi senza indugio mosse con l'intero esercito contro Cartagine. Giunto a circa trentacinque stadi dalla città, piantò l'accampamento non molto distante dal mare.

Allora Germano armò il suo esercito, lo schierò in ordine di battaglia e marciò contro di lui. Appena fuori della città, poiché aveva sentito dire quali erano le speranze di Stotza, fece fermare tutti e tenne questo discorso: «Che non abbiate alcuna ragione di lagnarvi dell'imperatore e di attribuire a lui la responsabilità di ciò che vi è successo, o miei compagni d'arme, io credo che nessuno possa negarlo. È stato lui che vi ha accolti tutti quanti a Bisanzio, quando venivate dalla campagna con le vostre bisacce e le vostre rozze tuniche, e vi ha fatti diventare cosí potenti che ora i destini dell'impero romano dipendono da voi. Eppure, ecco come, non solo egli è stato insultato da voi, ma anche calunniato nel modo piú terribile, anche voi lo sapete bene. Tuttavia, egli chiede soltanto che di questi misfatti voi conserviate per sempre il ricordo, con eterna vergogna, ogni volta che vi verranno alla mente. Egli vi rimette ogni colpa, desidera soltanto che gli paghiate questo debito: il pentimento di ciò che avete fatto. C'è dunque da augurarsi che, essendo cosí generosamente trattati, riusciate di nuovo a convincervi di quali sono i vostri doveri di fedeltà, e vi

pentiate di tutte le pazzie che avete commesso. Quando il ravvedimento prende per tempo coloro che hanno errato, fa diventare piú indulgente l'offeso, e le prove di devozione che vengono subito offerte al momento opportuno inducono a modificare l'opinione d'ingratitudine che si aveva di loro. Dovete quindi rendervi ben conto di questo: se adesso vi mostrerete sinceramente sottomessi all'imperatore, non rimarrà piú alcun ricordo di quanto è accaduto. Ogni azione umana suole essere giudicata in base alle sue conseguenze, e se un errore commesso una volta non viene piú ripetuto in nessun'altra occasione, ma invece viene riparato con un piú lodevole comportamento, merita di essere posto sotto rispettoso silenzio e finisce generalmente coll'essere dimenticato. Certo, se adesso voi, che avete combattuto tante battaglie in nome dell'imperatore e avete tante volte ottenuto sui nemici brillanti successi, provate qualche esitazione a muovere contro questi maledetti ribelli, non crediate di potervi sdebitare con l'imperatore! Chi vuole riabilitarsi degli errori commessi deve darne una dimostrazione ben piú convincente! Per quanto riguarda l'imperatore, dunque, tenete presenti queste mie considerazioni. Quanto a me, vi prego di non credermi colpevole di nessuna ingiustizia verso di voi. Credo anzi di avervi sempre dato prova della mia benevolenza. E adesso, prima di iniziare la battaglia, desidero chiedervi solamente una cosa: nessuno di voi venga con me ad affrontare i nemici contro la propria volontà; ma solo chi è veramente deciso a schierarsi di fronte a loro e a combattere lealmente, marci con me senza esitazione, le armi in pugno. Insomma, mi sia data almeno questa prova di onestà: che se qualcuno vuol mettersi contro di noi, non lo faccia di nascosto, ma apertamente. È per questo motivo che non ho voluto farvi questo discorso a Cartagine, ma ho preferito farlo qui, nel breve spazio che separa i due eserciti, per non essere d'impedimento a nessuno che desideri passare dalla parte degli avversari, ma lasciare a tutti la possibilità di dimostrare senza timore qual è il proprio atteggiamento nei riguardi della patria». Cosí parlò Germano.

Una grande agitazione si ebbe allora nell'esercito romano, perché ognuno chiedeva l'onore di essere il primo a dimostrare al generale la propria fedeltà verso l'imperatore, e voleva confermare le proprie parole impegnandosi coi piú solenni giuramenti.

17. Per qualche tempo i due eserciti rimasero fermi l'uno di fronte all'altro. Ma quando i ribelli videro che non succedeva nulla di ciò che Stotza aveva previsto, cominciarono ad aver paura,

sentendosi inattesamente delusi nelle proprie speranze. Poi, all'improvviso, ruppero le file e si diressero tutti al galoppo verso la Numidia, dove c'erano le loro donne e i bottini che avevano ricavati dai saccheggi.

Germano li inseguí con tutto l'esercito e li raggiunse non molto tempo dopo, avendo predisposto ogni cosa nel modo piú opportuno, persino facendo portare molti carriaggi per le truppe. Sorpre-
537 si i nemici in una località che i Romani chiamano Scale Vetere, schierò l'esercito per il combattimento. Fece allineare i carri frontalmente, e davanti ad essi piazzò i fanti al comando di Domnico, in modo che, sentendosi protetti alle spalle, combattessero con maggior impegno. Egli stesso, con i migliori uomini della cavalleria e con quelli ch'erano venuti con lui da Bisanzio, si portò alla sinistra della fanteria. Tutti i rimanenti li collocò al lato destro, non però raggruppati insieme, ma suddivisi in tre reparti di differente consistenza. Uno di questi era comandato da Ildigero, un altro da Teodoro di Cappadocia, e l'ultimo – che era il piú grande – da Giovanni fratello di Pappo, con altri tre ufficiali. Cosí erano schierati i Romani.

I ribelli si disposero di fronte, non in uno schieramento ordinato, ma sparpagliati, esattamente secondo il costume barbarico. Dietro di loro, a non grande distanza, stavano parecchie migliaia di Mauri, guidati da Iauda, da Ortaia e da molti altri capi. Era però successo che non tutti i Mauri avevano scelto di rimanere fedeli a Stotza e ai suoi ribelli, ma molti avevano invece mandato ambasciatori da Germano, a far promessa che, appena si fosse dato inizio alla battaglia, si sarebbero uniti con l'esercito dell'imperatore contro i nemici. Germano non si era molto fidato delle loro promesse, perché il popolo mauritano è per natura il piú infido di tutti i popoli del mondo; ma ora vedeva che, effettivamente, essi non si erano schierati nei ranghi insieme coi ribelli, ed erano rimasti in disparte. Forse aspettavano di vedere che cosa sarebbe successo, per unirsi poi ai vincitori nell'inseguimento degli sconfitti. Per questo i Mauri non erano nello schieramento dei ribelli, ma erano restati indietro.

Quando Stotza giunse a poca distanza dai nemici e vide gli stendardi di Germano, subito lanciò ai suoi uomini l'ordine di partire alla carica, volendo direttamente muovere proprio contro di lui. Ma gli Eruli, che come disertori dal nostro esercito si trovavano nelle sue file, non ubbidirono al suo comando, anzi cercarono di convincere anche lui a trattenersi: gli dissero che essi ignoravano quale consistenza avesse il reparto personalmente comandato

da Germano, mentre sapevano benissimo che i loro connazionali schierati nell'ala destra dei nemici non avrebbero mai, per nessun motivo, levato le armi contro di loro; se perciò fossero avanzati in quella direzione, non avrebbero trovato resistenza, anzi, quelli là si sarebbero subito volti in fuga e avrebbero cosí portato lo scompiglio anche nel resto dell'esercito romano; se invece avessero attaccato Germano, e per caso fossero rimasti sopraffatti, sarebbe stata per loro una disfatta generale.

Stotza rimase convinto da quel ragionamento. Lasciò che gli altri andassero a scontrarsi col reparto di Germano, prese con sé i migliori tra gli Eruli e avanzò contro i soldati posti ai comandi di Giovanni. Questi effettivamente non opposero resistenza e si diedero alla fuga. I ribelli s'impadronirono dei loro stendardi e si lanciarono all'inseguimento. Alcuni invece si volsero ad attaccare i nostri fanti, e anche questi cominciarono a rompere le file.

In tale punto Germano, levata alta la spada ed esortato tutto il suo reparto a fare altrettanto, riuscí con notevole sforzo a respingere i ribelli che si erano fatti sotto, poi si volse di corsa a cercare Stotza. Intanto anche le truppe di Ildigero e di Teodoro si erano gettate all'assalto in quella direzione: cosí si trovarono tutti raggruppati insieme, e i ribelli, mentre inseguivano una parte dei nemici, venivano aggrediti alle spalle e uccisi dagli altri.

La confusione si faceva sempre maggiore: i soldati di Germano continuavano ad avanzare dietro i ribelli e ad incalzarli senza posa; questi, colti dallo sbigottimento, non si preoccupavano nemmeno piú di difendersi. A un certo punto né gli uni né gli altri riuscivano ormai a distinguere chi fosse dei loro e chi degli avversari: parlavano tutti la stessa lingua, avevano il medesimo equipaggiamento, e non erano neppure differenti di aspetto o di vestiario. Perciò i soldati dell'imperatore, seguendo le istruzioni di Germano, quando afferravano qualcuno gli domandavano chi fosse, e se quello rispondeva di essere un soldato di Germano, lo invitavano a dire qual era la parola d'ordine di Germano stesso; se non sapeva dirla, lo uccidevano all'istante. Durante quell'azione uno dei nemici, senza essere riconosciuto, abbatté il cavallo di Germano; questi, caduto a terra, avrebbe corso un grave pericolo, se non lo avessero salvato le sue guardie del corpo, circondandolo immediatamente e facendolo montare su un altro cavallo. In mezzo al trambusto, Stotza riuscí a fuggire con pochi seguaci.

Germano, sempre incitando i soldati che gli erano intorno, raggiunse tosto l'accampamento nemico. Qui, gli ammutinati che erano stati messi di sentinella ai terrapieni di protezione gli oppose-

ro resistenza. Si accese davanti all'ingresso una violenta battaglia e per poco i ribelli riuscivano a respingere gli avversari. Ma Germano fece spostare alcuni dei suoi dall'altro lato del campo, con l'incarico di tentarne l'espugnazione; siccome da quella parte non c'era nessun difensore, i nostri riuscirono con poca fatica a entrare nell'interno delle opere di protezione. Quando i ribelli li videro, subito presero la fuga, e Germano con tutto l'esercito occupò l'accampamento. I soldati si misero tranquillamente a saccheggiare quanto di prezioso si trovava nel campo, senza darsi alcun pensiero dei nemici e senza prestare minimamente ascolto alle rampogne del generale, finché trovavano bottino.

Allora Germano, per timore che i nemici se ne accorgessero e tornassero ad assalirli, si piantò egli stesso con pochi soldati davanti all'ingresso del campo, continuando a lamentarsi e a richiamare all'ordine i soldati, indifferenti ad ogni sollecitazione. Anche molti dei Mauri, visto che gli avvenimenti avevano preso questa piega, si erano già spinti all'inseguimento dei ribelli e, congiuntisi con l'esercito imperiale, stavano essi pure saccheggiando l'accampamento dei vinti.

Stotza, da principio, avendo ancora fiducia nelle truppe mauritane, si era portato in mezzo a loro, sperando di riaccendere la battaglia; ma quando vide ciò che stava accadendo, si diede alla fuga con un centinaio di uomini, riuscendo a stento a mettersi in salvo. Allora molti si raccolsero di nuovo intorno a lui e tentarono di venire alle mani coi nemici, ma furono sconfitti non meno gravemente di prima, e passarono tutti quanti dalla parte di Germano.

Stotza, rimasto solo, si ritirò in Mauritania con pochi Vandali superstiti. Là prese in moglie la figlia di uno dei capi e vi si stabilí definitivamente. In questo modo si concluse quell'ammutinamento.

18. Tra le guardie del corpo di Teodoro di Cappadocia c'era un losco individuo, di nome Massimino. Questo Massimino aveva legato a sé con giuramento parecchi soldati in una cospirazione contro lo Stato, meditando d'instaurare un governo tirannico. Ma avendo necessità di associare ancora molti altri alla congiura, espose il suo piano a diverse persone, tra cui un certo Asclepiade, nativo della Palestina, di nobile famiglia, che era il piú intimo degli amici personali di Teodoro. Asclepiade, dopo essersi consultato con Teodoro, andò subito a riferire ogni cosa a Germano. Ma questi, non volendo aggravare con altri motivi di perturbamento

la situazione già abbastanza tesa, decise di cercare di persuadere quell'uomo con le buone maniere, piuttosto che colpirlo con punizioni, e d'impegnarlo con nuovi giuramenti alla fedeltà allo Stato. Siccome fin dall'antichità era costume tra i Romani che nessuno potesse diventare guardia del corpo di qualche ufficiale superiore se non avesse prima prestato solenne giuramento e dato assicurazioni di fedeltà all'imperatore dei Romani, egli fece chiamare Massimino, lo lodò per i suoi meriti e gli chiese di diventare una sua guardia del corpo. Questi, assai lusingato dello straordinario onore e pensando che in tal modo gli sarebbe stato piú facile mandare ad effetto il proprio piano, prestò giuramento, e da quel momento fu assunto tra le guardie del corpo di Germano. Ma subito dopo non esitò a violare i giuramenti e a confermarsi ancor piú tenacemente nel proposito di farsi tiranno.

In quei giorni si stava celebrando per tutta la città una festa popolare, e molti tra i complici di Massimino, verso l'ora di pranzo, secondo un accordo precedentemente convenuto, si recarono al palazzo, dove Germano intratteneva alcuni amici a banchetto. Intorno alla mensa, con le altre guardie del corpo, stava ritto anche Massimino. Mentre si svolgeva il simposio, qualcuno entrò ad annunciare a Germano che molti soldati si erano riuniti davanti all'ingresso dell'atrio, facendo tumulto e protestando che l'erario pubblico doveva loro corrispondere diversi arretrati di paga. Germano allora diede subito istruzione alle piú fedeli tra le sue guardie del corpo di tener d'occhio Massimino senza dar a vedere e senza lasciargli assolutamente capire cosa stava succedendo. Intanto i dimostranti, con schiamazzi e grida minacciose, si erano diretti di corsa al circo, dove stavano confluendo anche tutti gli altri partecipanti alla congiurà, usciti di casa alla spicciolata.

Se si fossero già trovati tutti riuniti insieme, nessuno, io credo, sarebbe riuscito facilmente a disperdere una tale massa di persone; ma Germano giunse per tempo sul posto, mentre mancava ancora la maggior parte dei cospiratori, e subito mandò contro i presenti tutti gli uomini rimasti fedeli a lui e all'imperatore. Essi caricarono i dimostranti prima che questi se l'aspettassero. Poiché non c'era con loro Massimino, da cui dovevano attendere che venisse dato il segnale della rivolta, e poiché vedevano che non si era radunata una massa di popolo per dar loro appoggio, come avevano sperato, ma per di piú, contro ogni aspettativa, si trovavano attaccati dai propri commilitoni, si sentirono venir meno il coraggio; facilmente sopraffatti nello scontro, si diedero ad una fuga disordinata. Molti di essi vennero uccisi dai loro oppositori e

molti furono catturati vivi e condotti al cospetto di Germano.

Coloro che non erano riusciti a giungere nel circo per tempo non fecero assolutamente nulla che lasciasse sospettare la loro connivenza con Massimino, e Germano non ritenne fosse il caso di andarli a scovare, ma indagò soltanto per sapere se Massimino aveva ancora preso parte alla congiura dopo aver prestato il giuramento. Gli provarono che costui, pur facendo parte delle sue guardie del corpo, aveva ancora piú di prima condotto avanti i suoi piani. Allora lo fece impalare vicino alle mura di Cartagine e in quel modo riuscí a soffocare completamente la rivolta. Cosí ebbe fine la cospirazione di Massimino.

19. L'imperatore poco dopo richiamò in patria Germano, con
539 Simmaco e Domnico (si era nel tredicesimo anno del suo regno), e affidò nuovamente il governo di tutta la Libia a Solomone, fornendolo di un nuovo esercito e di altri ufficiali, tra cui Rufino e Leonzio, figlio di Zauna, che era figlio di Faresmane, e Giovanni, figlio di Sisiniolo. Infatti, anche Martino e Valeriano intanto erano già tornati a Bisanzio, richiamati dall'imperatore.

Quando Solomone sbarcò a Cartagine, libero ormai da ogni preoccupazione riguardo alla rivolta di Stotza, poté governare con moderazione e reggere pacificamente la Libia, mettendo ordine nell'esercito e mandando a Bisanzio o a Belisario tutti gli elementi sospetti che vi trovava. In loro vece arruolò nuovi soldati. Fece sloggiare da qualsiasi punto della Libia i Vandali superstiti, e insieme ad essi le loro donne. Circondò di mura tutte le città e, facendo rispettare le leggi con assoluto rigore, ristabilí completamente l'autorità del governo. Sotto di lui la Libia divenne una ricca fonte di entrate, florida sotto ogni rispetto.

Appena ebbe sistemata ogni cosa nel migliore dei modi, Solomone condusse di nuovo una spedizione contro Iauda e i Mauri dell'Aurasio. Prima di tutto mandò con un contingente di soldati Gontari, una delle sue guardie del corpo, abile guerriero. Costui, giunto sulle rive del fiume Abigas[1], pose l'accampamento presso Bagais, un villaggio disabitato. Là venne a battaglia con i nemici, ma fu sconfitto e dovette rifugiarsi dietro le trincee del campo, dove gli toccò di sostenere con grave pericolo l'assedio dei Mauri.

Poco dopo giunse anche Solomone col resto dell'esercito, e quando fu a sessanta stadi dall'accampamento difeso da Gontari si fermò e fece piantare le tende. Ma appena udito ciò che era

[1] Cfr. p. 294, nota 1.

successo alle truppe di Gontari, mandò là una parte dei suoi soldati, con l'ordine di attaccare con coraggio i nemici. Ma i Mauri che, come ho già detto, avevano avuto la meglio nella battaglia, fecero quanto segue. Il fiume Abigas scende dall'Aurasio e quando giunge in pianura serve ad irrigare il terreno secondo come dispongono gli abitanti della zona. I contadini, infatti, fanno deviare le sue acque dove pensano che in quel momento sia piú utile per loro, e perciò in quel tratto di pianura si trovano numerosi canali in cui l'Abigas viene suddiviso; scorrendo in ciascuno di essi, passa anche sottoterra, per poi riaffiorare di nuovo alla superficie e infine riunirsi un'altra volta in un unico letto. La rete di canali si estende per un ampio tratto di pianura e dà la possibilità agli abitanti del luogo di ostruire con terra l'imboccatura dei canali stessi o aprirla di nuovo, in modo da servirsi delle acque del fiume come meglio desiderano. I Mauri, dunque, sbarrarono tutti i canali, costringendo l'intero fiume a scorrere in direzione dell'accampamento romano. Come conseguenza di questo fatto si venne a formare un profondo strato di melma impraticabile, che impensierí notevolmente i Romani, gettandoli nella costernazione.

Informato di ciò, Solomone accorse subito sul posto. I barbari, impauriti, si ritirarono ai piedi dell'Aurasio e si assestarono in una località detta Babosi[1], costruendovi le proprie opere di difesa. Allora Solomone si spostò di nuovo con tutto l'esercito, giunse sul 539
posto, ingaggiò battaglia coi nemici e li sconfisse clamorosamente, costringendoli a fuggire.

In seguito a ciò i Mauri si resero conto che non era conveniente per loro affrontare i Romani in una lotta cosí impari di forze, non avendo alcuna speranza di sconfiggerli in campo aperto. Speravano invece che, date le asperità della regione dell'Aurasio, i Romani dopo breve tempo avrebbero ceduto agli stenti e si sarebbero ritirati, come avevano già fatto una volta. Perciò la maggior parte di essi se ne andò in Mauritania o tra i barbari che abitavano a sud dell'Aurasio. Iauda però rimase sul posto con ventimila Mauri. Siccome aveva appunto costruito sull'Aurasio una fortezza di nome Zerbule, andò a stabilirsi là dentro con tutti i Mauri e rimase in attesa.

Ma Solomone non aveva affatto intenzione di spendere troppo tempo in un assedio. Sapendo che la campagna attorno alla città di Tamugade[2] era tutta coperta di frumento giunto a maturazio-

[1] Tabudis.
[2] Cfr. p. 294, nota 3.

ne, condusse là l'esercito e, fermatosi, fece razzia di quelle messi. Poi, appiccato l'incendio tutto all'intorno, si mosse di nuovo per assalire la fortezza di Zerbule.

Ma intanto, durante il tempo in cui i Romani saccheggiavano quei campi, Iauda, lasciata una parte dei Mauri, quanti riteneva sufficienti per la difesa della fortezza, era salito col resto dell'esercito sulla sommità dell'Aurasio, temendo che in caso di assedio venissero a mancare le provviste. Trovato un punto molto elevato, tutt'intorno scosceso e nascosto tra le rocce tagliate a picco, di nome Tumar[1], vi si era tranquillamente sistemato.

I Romani assediarono la fortezza di Zerbule per tre giorni. Potendo usare gli archi, dato che le mura non erano molto alte, essi colpirono parecchi dei barbari sugli spalti e per un caso fortunato avvenne che furono trafitti da quelle frecce e morirono anche tutti i capi dei Mauri. Trascorso il periodo di tre giorni e sopraggiunta la notte, i Romani, ignari della morte dei capi mauritani, avevano già intenzione di togliere l'assedio. A Solomone sembrava infatti miglior partito rivolgersi contro Iauda e il grosso dell'esercito dei Mauri, pensando che, se li poteva catturare con un accerchiamento, anche i barbari dentro a Zerbule si sarebbero poi piú facilmente arresi, senza troppa fatica. Ma intanto i barbari, convinti di non poter piú oltre sostenere l'assedio, poiché erano già stati uccisi tutti i loro capi, avevano deciso di fuggire immediatamente, abbandonando la fortezza. Infatti uscirono subito tutti quanti in silenzio, senza che i nemici se ne accorgessero.

Anche i Romani, appena spuntata l'alba, si prepararono per la partenza. Ma siccome nessuno si mostrava dalle mura, sebbene si stessero allontanando i nemici, i Romani se ne meravigliarono ed erano tra di loro molto perplessi. In quello stato d'incertezza, fecero un giro intorno al forte, e trovarono spalancata la porta attraverso la quale erano usciti i Mauri per fuggire. Allora entrarono dentro la fortezza e misero a sacco ogni cosa, pensando che non fosse il caso di darsi all'inseguimento dei nemici, i quali erano certamente liberi dal peso delle armi e molto pratici della zona.

Quando ebbero saccheggiato ogni cosa e lasciato alcune sentinelle nella fortezza, tutti gli altri si allontanarono di là, marciando a piedi.

539 20. Giunti nella località di Tumar, dove i nemici si erano asserragliati e stavano guardinghi, i Romani si accamparono nelle

[1] A sud dell'Aurès.

vicinanze, ma in un posto disagevole, ove non avrebbero trovato rifornimento d'acqua, eccetto ben poca, né di alcuna altra cosa necessaria. Trascorso parecchio tempo senza che i nemici si facessero vedere, essi stessi, stanchi del lungo assedio non meno di loro e forse ancora di piú, cominciarono ad essere impazienti. Soprattutto erano infastiditi per la scarsezza dell'acqua, che Solomone personalmente amministrava, distribuendo ogni giorno non piú di una tazza a persona.

Quando Solomone constatò ch'erano troppo inquieti e non piú in grado di sopportare i disagi del momento, decise di compiere un tentativo per forzare la posizione dei nemici, sebbene fosse di assai difficile accesso. Fatta radunare la soldatesca, cosí l'arringò: «Dal momento che Dio ha già concesso a noi Romani di far sloggiare i Mauri dall'Aurasio – cosa che prima sembrava al di sopra di ogni speranza e che anche adesso, a chi non sa che cosa è stato fatto può ancora apparire incredibile –, è necessario che assecondiamo con la nostra opera l'aiuto che ci è venuto dall'alto. Non tradiamone la fiducia, ma affrontiamo ancora con entusiasmo un'ultima prova, in modo da completare il risultato a cui già il destino ci ha predisposti. Ogni mutamento delle vicende umane dipende dal saper cogliere o meno il preciso momento favorevole; se perciò uno si lascia prendere dal timore e si lascia sfuggire l'occasione, non può poi darne colpa alla sfortuna, perché su di lui solo cade ogni responsabilità. Ora, vedete bene anche voi quali siano le precarie condizioni dei Mauri nel luogo in cui si sono rifugiati, privi di tutto il necessario, e costretti a rimanere soltanto sulla difensiva. Ebbene, per voi è possibile l'una o l'altra di queste due soluzioni: attendere la resa dei nemici, senza lamentarvi per i disagi dell'assedio, o, se non potete tollerare questo, conquistare la vittoria affrontando i rischi di una battaglia. Il combattimento contro questi barbari sarebbe per noi tanto piú privo di ogni pericolo, in quanto essi già stanno lottando con la fame, e sono convinto che non vorrebbero mai venire a uno scontro con noi. Valutando quindi obiettivamente la situazione attuale, occorre che voi, una volta presa questa decisione, la portiate a compimento senza tentennare». Fatto questo discorso, Solomone si guardò attorno per vedere da che punto della zona fosse meglio per i suoi uomini tentare l'attacco, e per lungo tempo apparve alquanto perplesso. Le asperità del terreno gli sembravano infatti troppo difficili da affrontare.

Ma mentre a Solomone passavano per la mente tali pensieri, il caso volle offrire una via d'uscita da quella situazione. C'era tra i

soldati di fanteria un certo Gezone, uno degli *optiones*[1] del reparto cui apparteneva lo stesso Solomone (cosí i Romani chiamano gli amministratori delle spese militari). Questo Gezone, o perché intendesse scherzare o perché spinto dall'impazienza, o guidato da un'ispirazione divina, s'incamminò da solo, dirigendosi, a quanto pareva, verso i nemici; a breve distanza da lui si mossero anche alcuni dei suoi commilitoni, fortemente meravigliati di ciò che stava facendo. Ed ecco che tre Mauri, i quali erano stati posti di sentinella alle vie di accesso, vedendo che quell'uomo avanzava verso di loro, gli andarono incontro di corsa. Ma poiché si trovavano in uno stretto passaggio, non potevano procedere affiancati, bensí uno dietro l'altro. Gezone, affrontato il primo che gli capitò davanti, lo uccise, poi allo stesso modo levò di mezzo anche gli altri, ad uno ad uno. Vedendo ciò, anche quelli che gli venivano dietro, con grandi grida, si lanciarono minacciosi in direzione dei nemici.

Allora, appena udirono e videro ciò che era accaduto, tutti i soldati romani, senza aspettare che il generale indicasse il cammino da percorrere e che le trombe dessero il segnale com'era usanza, e senza nemmeno rispettare lo schieramento nei ranghi, ma in grande disordine, spingendosi gli uni con gli altri, corsero verso il campo nemico. In quell'azione Rufino e Leonzio, il figlio di Zauna, figlio di Faresmane, diedero prova di grande valore contro i nemici.

I Mauri, sconcertati dall'improvviso assalto, saputo che anche le sentinelle erano state uccise, tosto si abbandonarono alla fuga, dove ciascuno poteva, e molti di loro vennero raggiunti in quei luoghi disagevoli, e trucidati. Iauda stesso fu colpito da un dardo ad una coscia, ma riuscí tuttavia a fuggire e si rifugiò in Mauritania.

I Romani, anche dopo aver saccheggiato l'accampamento dei nemici, decisero di non abbandonare l'Aurasio, ma di tenerlo sotto controllo con le fortezze che Solomone vi avrebbe costruito, in modo che i nemici non potessero di nuovo occupare il massiccio.

Sull'Aurasio vi è una punta rocciosa, che si leva a picco in mezzo a dirupi, chiamata dagli indigeni Rocca di Geminiano, dove in tempi antichi era stata eretta una torre, molto piccola di costruzione ma ben sicura come rifugio e inespugnabile grazie alla natura del terreno. Colà, per caso, pochi giorni prima Iauda aveva

[1] Cfr. III 17, e p. 235, nota 1.

nascosto i suoi tesori e le sue mogli, incaricando della custodia dei tesori un vecchio mauritano. Egli non avrebbe mai immaginato che i nemici si sarebbero arrampicati fin lassú e che la torre sarebbe stata una volta o l'altra presa di forza. Invece i Romani, esplorando i vari punti di difficile accesso dell'Aurasio, giunsero anche lassú, e uno di loro, per scherzo, si mise ad arrampicarsi sulla torre. Le donne lo schernirono, ridendo come se stesse tentando qualcosa d'impossibile, e il vecchio, sporgendosi dalla torre, fece lo stesso. Ma quando il soldato romano, facendo forza con le mani e coi piedi, fu vicino a loro, estrasse lentamente la spada dal fodero, poi balzò sul vecchio piú rapido che poté e puntatagli l'arma alla gola lo trafisse, quindi con un veloce movimento gli recise la testa, che cadde al suolo. Allora i soldati, vinta ogni esitazione, aiutandosi gli uni con gli altri, salirono sulla torre e vi portarono via sia le donne che gli ingenti tesori. Con questi Solomone poté finanziare la costruzione di mura attorno a molte città della Libia.

Dopo che i Mauri sconfitti si furono ritirati dalla Numidia, come sopra si è detto, la regione di Zabe [1], detta anche Prima Mauritania, che si trova a nord del massiccio dell'Aurasio e che ha come capoluogo la città di Sitifis [2], fu aggiunta all'impero romano come provincia tributaria. Della rimanente Mauritania, invece, il capoluogo è Cesarea, dove si era stabilito Mastiga coi suoi uomini [3], avendo soggetta e tributaria tutta la zona, eccetto naturalmente la città di Cesarea. Infatti Belisario aveva già precedentemente conquistato per i Romani quella città, come abbiamo raccontato in capitoli precedenti [4]; perciò i Romani possono liberamente accedervi per nave, ma non vi possono andare per via di terra, perché nell'interno abitano i Mauri.

In definitiva, tutti i Libici soggetti ai Romani, godendo una pace sicura sotto il saggio e veramente moderato governo di Solomone, non si posero piú in mente l'intenzione di far guerra, e si sarebbe detto ch'erano i piú felici di tutti i mortali.

21. Ma quattro anni dopo, la loro fortunata condizione ebbe un grave rovescio.

Nel diciassettesimo anno di regno dell'imperatore Giustiniano, Ciro e Sergio, figli di Bacco, ch'era fratello di Solomone, ebbe- 543

[1] Lo Zabe, propriamente è solo la regione piú a sud, poco sopra l'Aurès.
[2] Setif.
[3] Cfr. cap. 13.
[4] Cfr. cap. 5.

ro assegnato dall'imperatore il governo delle città della Libia: Ciro, il piú anziano, la Pentapoli[1], e Sergio la Tripolitania.

Ora, la tribú mauritana detta dei Levati si presentò a quest'ultimo con un grande esercito, nella città di Leptis Magna[2], dichiarando di essere venuti per questo motivo: che Sergio deve conferire loro i doni e le insegne del comando, secondo la consuetudine[3], e cosí assicurarsi la pace con loro. Sergio, per suggerimento di Pudenzio, un cittadino di Tripoli di cui ho già fatto cenno in precedenza[4] per aver egli combattuto contro i Vandali a favore dell'imperatore Giustiniano all'inizio della guerra vandalica, acconsentí a ricevere in città ottanta tra i piú notabili dei barbari, promettendo che avrebbe preso in considerazione le loro richieste, ma volle che tutti gli altri rimanessero alla periferia della città. Poi, offerte garanzie di pace agli ottanta notabili, li invitò a banchetto.

Ma, a quanto pare, questi barbari erano venuti in città con intenzioni ostili, cioè per cogliere di sorpresa Sergio e ucciderlo. Infatti, appena venuti a colloquio con lui, cominciarono a muovere molte accuse ai Romani: soprattutto, dicevano, le loro coltivazioni erano state illegalmente saccheggiate. Sergio, senza dar peso a tali lamentele, si alzò dal seggio su cui era seduto e fece l'atto di andarsene. Allora uno dei barbari lo prese per le spalle, cercando d'impedirgli di uscire. Contemporaneamente anche gli altri si levarono con grande schiamazzo, e stavano già avventandosi tutti insieme contro Sergio, quando una delle sue guardie del corpo, sguainata la spada, trafisse a morte quel Mauritano. A quella vista, naturalmente, nacque un grande tumulto nella sala e le guardie di Sergio uccisero tutti i barbari.

Solo uno di essi, vedendo cader morti gli altri, si precipitò fuori della sala dove avveniva quello sterminio, senza che nessuno lo notasse, e corse dagli uomini della sua tribú per avvertirli dell'accaduto. A udire il racconto, quelli si diressero precipitosamente al proprio alloggiamento e poi, tutti insieme, con le armi in pugno, mossero contro i Romani.

Quando giunsero presso la città di Leptis Magna, Sergio e Pudenzio li fronteggiarono col proprio esercito. La battaglia divenne una lotta a corpo a corpo e a tutta prima i Romani ebbero la

[1] Cirenaica, detta Pentapoli dai cinque capoluoghi: Cirene (oggi Aúréná), Berenice (Bengasi), Arsinoe (tra Bengasi e Toqra), Tolemaide (Tulmeitha, presso el Merq) e Apollonia (Marsa Súsa).
[2] Lebda, presso Homs.
[3] Cfr. III 25.
[4] Cfr. III 10.

meglio: uccisero molti dei nemici, saccheggiarono il loro campo e s'impadronirono dei loro averi, prendendo come schiavi donne e bambini in grande numero. Ma poi Pudenzio, animato da eccessiva audacia, incontrò la morte, e Sergio, poiché stavano già calando le tenebre, si ritirò a Leptis Magna con tutto l'esercito.

Qualche tempo piú tardi i barbari attaccarono di nuovo i Romani con un'armata piú consistente. Sergio allora uní le sue forze a quelle dello zio Solomone, per poter muovere anch'egli contro i nemici con un esercito maggiore, e a lui si congiunse pure il fratello Ciro.

I barbari, raggiunto il Bizacio, si diedero a fare incursioni, saccheggiando la regione in lungo e in largo. Antala, che come ho accennato in un precedente capitolo[1] era rimasto fedele ai Romani e per questo motivo era stato lasciato nel Bizacio come unico capo dei Mauri, adesso invece era divenuto ostile a Solomone, perché Solomone lo aveva privato dell'appannaggio concessogli dall'imperatore e aveva ucciso suo fratello, ritenendolo responsabile di una sollevazione nel Bizacio. Perciò, adesso, Antala vedeva con simpatia i barbari. Fatta con loro alleanza, si uní nella spedizione verso Cartagine, contro Solomone.

Solomone, appena informato di ciò, subito si mise in marcia 544
con tutto l'esercito per andar loro incontro. Giunto presso la città di Teveste[2], distante sei giorni di cammino da Cartagine, vi si accampò insieme coi figli di suo fratello Bacco, cioè Ciro, Sergio e Solomone il giovane. Ma era preoccupato per la grande massa di barbari, e mandò qualcuno presso i capi dei Levati a lamentare che, sebbene in pace con i Romani, si fossero mossi con le armi contro di loro, e a domandare che riconfermassero la tregua esistente tra i due popoli, promettendo che da parte sua avrebbe dato le piú solenni garanzie di perdonarli di ciò che avevano avuto in mente di fare. Ma i barbari, facendosi beffe di quelle proposte, risposero che siccome egli certamente avrebbe giurato sui sacri testi dei Cristiani, che vengono chiamati Vangeli, e siccome già una volta Sergio, dopo aver fatto simili giuramenti, aveva poi assassinato chi si era fidato di lui, era loro desiderio entrare in battaglia per mettere alla prova quei sacri testi e vedere quale specie di potere essi avevano contro gli spergiuri: se si fossero veramente convinti della loro forza, avrebbero accettato di venire a trattative di pace.

[1] Cfr. cap. 12.
[2] Tébessa.

Ricevuta questa risposta, Solomone fece i preparativi per lo scontro. Il giorno seguente, assalito un reparto nemico mentre stava trasportando un abbondante bottino, lo sconfisse in combattimento e confiscò il bottino, che fece mettere in disparte, sotto buona guardia. I soldati, però, accolsero con irritazione quel provvedimento, facendo rimostranze perché la preda non veniva loro assegnata; egli allora dichiarò che voleva aspettare la fine della guerra per poter poi fare la distribuzione di tutto quanto insieme, secondo come sarebbe sembrato giusto che toccasse a ciascuno, in proporzione dei suoi meriti. Ma quando i barbari avanzarono di nuovo per venire a battaglia con tutto l'esercito, alcuni tra i Romani abbandonarono il loro posto e gli altri entrarono nei ranghi senza entusiasmo.

Per questo motivo, all'inizio il combattimento rimase incerto, poi, essendo i Mauri notevolmente superiori per numero, la maggior parte dei Romani si diede alla fuga. Solomone e pochi altri con lui per qualche tempo resistettero, lanciando dardi, ma alla fine, anch'essi travolti dai nemici, dovettero ritirarsi precipitosamente. Giunti sulla riva di un fiume che scorre da quelle parti, il cavallo di Solomone sdrucciolò, facendolo cadere a terra. Subito i suoi scudieri lo sollevarono a braccia e lo fecero di nuovo sedere sul cavallo. Ma, essendo molto malconcio e ormai non piú in grado di reggere le briglie, i barbari lo raggiunsero e lo uccisero, unitamente a molti dei suoi scudieri. Questa fu la fine di Solomone.

22. Morto Solomone, Sergio, che come si è detto era suo nipote, per concessione dell'imperatore assunse il governo della Libia.

Quest'uomo fu la causa di grandi sciagure per la popolazione della Libia. Tutti avevano motivo di lamentarsi del suo governo. Gli ufficiali lo odiavano perché, assolutamente inetto e immaturo di anni e di carattere, si comportava invece come il piú vanitoso di tutti gli uomini, li insultava senza nessuna ragione e li trattava con disprezzo, abusando anche, a tal fine, della superiorità della propria posizione e dell'autorità della propria carica. I soldati non avevano alcun rispetto per lui, perché era incredibilmente fiacco ed effeminato, e i Libici gli erano avversi non soltanto per questo motivo, ma anche perché si mostrava troppo bramoso delle loro donne e delle loro ricchezze. Ma, piú di tutti, della prepotenza di Sergio era insofferente Giovanni, figlio di Sisiniolo, perché, sebbene egli fosse un bravo militare e una persona molto retta, trovava Sergio del tutto irriconoscente.

Per queste ragioni, né Giovanni né alcuno di tutti gli altri aveva volontà di prendere le armi contro il nemico. Quanto ai Mauri, quasi tutti si erano messi al seguito di Antala, e anche Stotza, chiamato da lui, era venuto dalla Mauritania. E siccome nessuno dei nemici muoveva contro di loro, essi continuavano ad andare in giro, saccheggiando ogni cosa senza timore.

Anzi, in quei giorni Antala mandò all'imperatore Giustiniano una lettera in cui si diceva quanto segue: «Che io sia ridotto a schiavo della tua potenza imperiale, non posso negarlo io stesso; ma è anche vero che noi Mauri abbiamo fatto ricorso alle armi forzatamente costretti dagli ingiusti trattamenti subiti da parte di Solomone, in tempo di pace, non per combattere contro di te, ma per difenderci da un nemico personale. E io in modo particolare, perché egli non soltanto ha deciso di privarmi dell'appannaggio che molto tempo fa Belisario aveva per me richiesto e tu mi avevi concesso, ma ha anche fatto uccidere mio fratello, pur non avendo da imputargli alcuna colpa. Noi abbiamo perciò fatto giustizia di un grave torto subito. Se tu, pertanto, ora vuoi che i Mauri continuino ad essere soggetti al tuo impero e a servirti in tutti i modi, come si sono rassegnati a fare, dà ordine che Sergio, il nipote di Solomone, se ne parta di qui e ritorni da te, e manda in Libia un altro generale. Non ti mancano certamente altri uomini capaci e piú degni di Sergio sotto ogni rispetto. Ma finché costui rimane al comando del tuo esercito, è impossibile stabilire rapporti di pace tra i Romani e i Mauri». Cosí scrisse Antala. Ma l'imperatore, anche dopo aver letto la lettera e pur conoscendo l'antipatia generale verso Sergio, non volle ancora esonerarlo dall'incarico per un riguardo al valore di Solomone e soprattutto alla sua tragica morte. Questa era dunque la situazione.

Intanto Solomone, il fratello piú giovane di Sergio, che si credeva fosse stato ucciso insieme allo zio Solomone, era stato dimenticato da tutti, compreso il fratello, perché nessuno lo pensava ancora vivo. Era successo invece che i Mauri lo avevano risparmiato, vedendolo ancora cosí giovane. Quando gli domandarono chi fosse, egli disse d'essere un Vandalo, schiavo di Solomone. Aggiunse anche che aveva un amico, un medico di nome Pegasio, nella città non molto distante di Laribo[1], il quale lo avrebbe liberato pagando il prezzo del riscatto. Allora i Mauri, recatisi sotto le mura della città, fecero chiamare Pegasio e gli mostrarono Solomone, domandandogli se avesse intenzione di acquistarlo. Egli accon-

[1] El Sers.

sentí, ed essi gli cedettero Solomone per cinquanta monete d'oro. Ma appena Solomone fu dentro le mura della città, si volse a deridere i Mauri perché si erano lasciati ingannare da lui che era ancora un fanciullo, e rivelò di essere Solomone, figlio di Bacco e nipote di Solomone. I Mauri, vivamente costernati dell'accaduto e su tutte le furie perché, mentre avevano tra le mani un ostaggio di Sergio e dei Romani cosí importante, se l'erano lasciato sfuggire tanto sconsideratamente, tornarono a Laribo e si disposero ad assediarla per impadronirsi di Solomone con la caduta della città. Grande fu il terrore degli assediati nel vedersi circondare dai barbari, perché si trovavano senza riserve di provvigioni; perciò aprirono trattative coi Mauri, proponendo che in cambio di una forte somma di denaro abbandonassero tosto l'assedio. Quelli, mal sicuri di poter prendere la città con la forza, dato che i Mauri non sono assolutamente pratici di assedi, e ignari che gli assediati scarseggiassero di provviste, accettarono la proposta. Ricevute tremila monete d'oro, tolsero l'assedio, dopo di che i Levati se ne tornarono tutti in patria.

23. Antala, dunque, aveva di nuovo raccolte le orde mauritane nel Bizacio, e Stotza gli si era unito, con i Vandali e alcuni pochi soldati romani. Allora Giovanni, figlio di Sisiniolo, accondiscendendo alle insistenti preghiere dei Libici, allestí un esercito e marciò contro di loro.

Era in quel momento comandante del presidio militare del Bizacio il trace Imerio, e Giovanni gli mandò a dire di adunare tutte le truppe là di stanza, con i loro singoli ufficiali, e di concentrarle nel paese di Menefese per congiungerle col suo esercito. Ma piú tardi, venuto a sapere che i nemici si erano accampati proprio in quella località, scrisse a Imerio per informarlo di ciò che era successo e dirgli di unirsi con le sue forze in un altro punto, affinché non accadesse che dovessero attaccare il nemico separatamente, ma tutti insieme.

Sfortunatamente coloro che portavano la lettera percorsero una via diversa e non riuscirono piú a trovare Imerio; cosí questi andò proprio a imbattersi con tutto l'esercito nell'accampamento dei nemici e cadde nelle loro mani.

In quel reparto di Romani c'era però un giovane di origine fenicia, un certo Severiano, figlio di Asiatico, nativo di Emesa [1], che comandava un distaccamento di cavalleria. Egli osò da solo, con

[1] Homs, in Siria.

i suoi soldati che erano una cinquantina, attaccare battaglia con i nemici. Per un po' di tempo riuscirono a tener testa, ma poi, respinti dalla grande massa degli avversari, dovettero indietreggiare fino alla cima di una collina che era nelle vicinanze, sulla quale c'era anche un forte, che però non offriva alcuna protezione; quindi furono costretti ad arrendersi ai nemici, quando questi salirono sul colle e li circondarono. I Mauri però non uccisero né lui né alcuno dei suoi soldati, ma li fecero tutti prigionieri. Tennero anche Imerio sotto scorta e lasciarono invece a Stotza i soldati, perché questi, con molta prontezza, acconsentirono a unirsi coi ribelli contro i Romani. Quanto ad Imerio, minacciando di ucciderlo se non avesse ubbidito ai loro ordini, gli chiesero che consegnasse nelle loro mani, con qualche stratagemma, la città di Adrumeto [1], posta sulle rive del mare. Egli li assicurò di essere diposto a farlo, e allora partirono con lui alla volta di Adrumeto.

Giunti nelle vicinanze della città, mandarono avanti Imerio 545
con alcuni dei soldati di Stotza, che apparentemente trascinavano dei Mauri in catene, e tutti gli altri seguirono a breve distanza. A Imerio avevano imposto di dire ai soldati di sentinella alle porte che l'esercito dell'imperatore aveva vinto una grande battaglia e che sarebbe tosto giunto Giovanni, portando con sé un'innumerevole moltitudine di prigionieri mauritani; cosí, quando quelli avessero aperto le porte, egli poteva entrare all'interno delle mura insieme ai suoi accompagnatori.

Cosí egli fece. Le sentinelle di Adrumeto, prese in tal modo in inganno (non potevano certo non prestar fede al comandante in capo del presidio militare del Bizacio), aprirono le porte e introdussero i nemici. Quelli, appena entrati assieme a Imerio, con le spade sguainate, impedirono alle sentinelle che erano là di chiudere di nuovo le porte e fecero invece seguire tutto l'esercito dei Mauri. I barbari saccheggiarono la città, poi, lasciati alcuni pochi di presidio, se ne andarono. Dei Romani che erano stati presi prigionieri, parecchi riuscirono a fuggire e a raggiungere Cartagine; tra questi c'erano anche Severiano e Imerio. Per chi lo avesse voluto, infatti, non era difficile fuggire dai Mauri. Molti, tuttavia, preferirono restare con Stotza.

Non molto tempo piú tardi uno dei sacerdoti di Adrumeto, di nome Paolo, incaricato dell'assistenza ai malati, parlando con taluni notabili della città, disse loro: «Andrò io stesso a Cartagine, e ho buone speranze di poter tornare subito con un esercito. Voi

[1] Cfr. p. 236, nota 2.

dovete soltanto trovare il modo di far entrare in città le truppe dell'imperatore». Essi allora lo legarono con corde, e lo calarono di notte dalle mura; egli si recò sulla riva del mare e, trovata un'imbarcazione da pescatori che era là attraccata, convinse i proprietari a portarlo a Cartagine, dietro compenso di una grossa somma di denaro. Appena sbarcato si presentò a Sergio, gli raccontò tutta la storia e gli chiese di concedergli un esercito abbastanza forte da poter liberare Adrumeto. Ma la sua proposta non venne accolta da Sergio, perché le forze militari che egli aveva a disposizione in Cartagine non erano molto consistenti. Allora lo pregò di dargli almeno qualche soldato e, ricevuti non piú di ottanta uomini, fece il seguente piano. Raccolto un gran numero di navi e di imbarcazioni di vario genere, vi fece salire molti marinai, tra cui anche dei Libici, vestiti con le tuniche che sogliono indossare i soldati romani. Imbarcatosi egli pure, con tutta quella flotta fece subito vela per Adrumeto. Quando giunse nelle vicinanze della città, mandò qualcuno nascostamente ad avvertire i notabili che Germano, il nipote dell'imperatore, giunto in quei giorni a Cartagine, aveva mandato un grosso esercito in aiuto ai cittadini di Adrumeto, e quindi a esortarli a farsi coraggio e ad aprire loro, durante la notte, anche una sola piccola porta. Essi eseguirono le sue istruzioni, cosí Paolo con il suo seguito poté entrare dentro le mura, uccidere tutti i nemici e recuperare di nuovo Adrumeto per l'imperatore.

Intanto la falsa notizia dell'arrivo di Germano, partendo di là, giunse anche a Cartagine. I Mauri e Stotza con i suoi uomini, da principio, a quella notizia rimasero atterriti e fuggirono, riparando ai confini estremi della Libia; ma poi, saputa la verità, si rammaricarono vivamente perché, mentre essi avevano risparmiata la vita a tutti gli Adrumetini, avevano subito da loro un simile tradimento. Perciò, facendo scorrerie da ogni parte, si diedero a perseguitare i Libici con indicibili crudeltà, senza riguardo per nessuna età, e la regione finí in quei giorni col diventare quasi del tutto spopolata. Anche i Libici che furono risparmiati, infatti, fuggirono, chi riparando in città, chi in Sicilia o nelle altre isole, mentre i notabili se ne andarono quasi tutti a Bisanzio. Tra questi anche Paolo, che aveva recuperato Adrumeto all'imperatore.

Cosí i Mauri, con minor timore, perché nessuno piú faceva loro opposizione, continuavano a prendere e a portar via ogni cosa, e con loro anche Stotza, il quale ormai aveva una grande potenza perché lo seguivano molti soldati romani, alcuni venuti a lui come disertori, altri dapprima fatti prigionieri e poi rimasti con lui di

libera iniziativa. Quanto a Giovanni, che godeva una certa reputazione tra i Mauri, non prendeva nessuna misura contro di loro a causa della sua forte ostilità verso Sergio.

24. In quei giorni l'imperatore mandò in Libia, con pochi soldati, un altro generale, di nome Areobindo, membro del senato e nobile di nascita, ma assolutamente inesperto di cose militari. Con lui mandò anche Atanasio, un prefetto tornato di recente dall'Italia, con pochi Armeni, comandati da Artabane e da Giovanni, figli di Giovanni[1] della famiglia degli Arsacidi[2], che avevano di recente lasciato l'esercito persiano e come disertori erano passati con gli altri Armeni dalla parte dei Romani. Insieme ad Areobindo c'era anche sua sorella e sua moglie Preietta, figlia di Vigilanza, la sorella dell'imperatore Giustiniano. Tuttavia l'imperatore non richiamò Sergio, ma permise che continuasse a rimanere, con Areobindo, come generale della Libia, dividendo con lui l'amministrazione della regione e il comando del contingente militare. Sergio era incaricato di dirigere le operazioni contro i barbari in Numidia, e Areobindo di occuparsi della guerra contro i Mauri nel Bizacio.

Appena la flotta sbarcò a Cartagine, Sergio partí per la Numidia con il suo esercito e Areobindo, saputo che Antala e Stotza erano accampati presso la città di Siccaveneria[3], distante tre giorni di marcia da Cartagine, comandò a Giovanni, figlio di Sisiniolo, di marciare contro di loro, scegliendo gli uomini migliori dell'esercito, e scrisse a Sergio di unirsi con le forze di Giovanni, in modo che potessero ingaggiare battaglia con i nemici, tutti insieme. Ma Sergio non diede ascolto a quegli ordini e non volle aver niente a che fare con tale spedizione; cosí Giovanni con un piccolo esercito fu costretto a venire a confronto con un'immensa massa di 546
nemici.

Tra lui e Stotza c'era sempre stata una grande rivalità e ciascuno dei due si augurava di poter essere l'uccisore dell'altro, prima di andarsene da questo mondo. Perciò, in quella occasione, appena la battaglia stava per aver inizio, ambedue si staccarono dai loro reparti e si lanciarono al galoppo l'uno contro l'altro. Giovanni tese l'arco mentre Stotza stava ancora avanzando, e riuscí a trafiggerlo all'inguine destro. Stotza, gravemente ferito, cadde sul

[1] Cfr. II 3.
[2] Cfr. I 5, e p. 17, nota 3.
[3] El Kef.

posto, non ancora morto ma destinato a sopravvivere breve tempo a quel colpo. Tosto avanzarono anche tutti gli altri, sia quelli del suo reparto, sia l'esercito dei Mauri, e fatto sedere ai piedi di un albero Stotza, che aveva solo piú un filo di respiro, con grande furia si lanciarono contro i nemici, ed essendo assai superiori di numero, senza alcuna fatica riuscirono a travolgere Giovanni e i Romani. Si dice che allora Giovanni abbia esclamato che, se fosse morto in quel momento, la morte avrebbe avuto per lui una certa dolcezza, dato che ciò che si era augurato di fare a Stotza aveva avuto compimento. Ed ecco che, essendo in quel punto il terreno in pendio, il suo cavallo sdrucciolò, facendolo cadere, e mentre egli tentava di montare di nuovo in sella, i nemici gli furono addosso e lo uccisero. Era stato un uomo grande, per la reputazione che godeva e per il valore. Stotza ne fu informato, e spirò dicendo soltanto questo: che adesso gli era assai piú lieve morire.

In quella battaglia morí anche Giovanni l'Armeno, fratello di Artabane, dopo aver compiuto contro i nemici imprese di vero eroismo.

L'imperatore, avuta notizia dell'accaduto, fu fortemente rattristato per la perdita del valoroso Giovanni. Pensando poi sconveniente che rimanessero due generali a tenere il comando, subito richiamò Sergio e lo mandò con un esercito in Italia, affidando al solo Areobindo l'autorità suprema in Libia.

25. Due mesi dopo che Sergio se n'era andato di là, Gontari[1] tentò di instaurare un regno indipendente nella maniera che segue.

Incaricato del comando del presidio militare in Numidia e costretto a soggiornare là per tale scopo, si mise segretamente in contatto con i Mauri per permettere loro una spedizione contro Cartagine. Tosto, infatti, fu raccolto un esercito di uomini dalla Numidia e dal Bizacio, che partí senza indugio verso Cartagine. A capo dei Numidi erano Cutzina e Iauda, a capo dei Bizaceni Antala. A loro si uní, con i suoi seguaci, anche Giovanni, che gli ammutinati, dopo la morte di Stotza, avevano eletto loro capo. Quando Areobindo seppe del loro tentativo, convocò a Cartagine tutti gli ufficiali, ciascuno col proprio reparto, e tra questi anche Gontari. Vi andò pure Artabane con gli Armeni. Areobindo incaricò Gontari di prendere il comando generale delle operazioni contro i nemici.

[1] In gotico: Gunderith.

Gontari, pur avendo promesso di ubbidire fedelmente, agí invece in questo modo. Ordinò ad uno dei suoi servi, cuoco di mestiere, che era di origine mauritana, di recarsi nel campo dei nemici, facendo credere a tutti di essere fuggito dal suo padrone, ma in realtà per riferire nascostamente ad Antala che Gontari aveva intenzione di associarsi con lui nel governo della Libia. Il cuoco fece come gli era stato ordinato, e Antala fu lieto di udire tali proposte; tuttavia diede soltanto la seguente risposta: che di solito le persone non trattano questioni cosí importanti per il tramite dei cuochi. Udito ciò, Gontari mandò subito da Antala uno della sua guardia del corpo, di nome Uliteo, di cui aveva la massima fiducia, per invitarlo ad avvicinarsi a Cartagine quanto piú fosse possibile, e promettendo che egli, intanto, avrebbe tolto di mezzo Areobindo. Cosí Uliteo, senza che nulla venisse a conoscenza degli altri barbari, fece un accordo con Antala in questi termini: Antala stesso avrebbe avuto in suo possesso il Bizacio e con metà del patrimonio di Areobindo e avrebbe potuto prendere per sé millecinquecento soldati romani, mentre Gontari avrebbe assunto il titolo di re, tenendo sotto il proprio dominio tutto il resto della Libia. Sistemata questa faccenda, Uliteo fece ritorno all'accampamento romano, che era stato disposto tutt'intorno alla cerchia delle mura e doveva anche provvedere direttamente al servizio di guardia di ciascuna porta.

Non molto tempo dopo, i barbari si affrettarono a marciare verso Cartagine, ma si fermarono nella località detta Decimo[1], ove posero il campo. Di là poi, il giorno dopo, si mossero, cominciando ad avanzare. Alcuni reparti dell'esercito romano si fecero loro incontro, li assalirono di sorpresa e uccisero un certo numero di Mauri. Ma furono subito richiamati indietro da Gontari, che li rimproverò per aver voluto dare un inutile saggio di audacia, mettendo a grave repentaglio le sorti dell'esercito romano.

Nel frattempo Areobindo aveva mandato nascostamente da Cutzina a trattare una sua eventuale defezione. Cutzina aveva promesso che, appena lo scontro avesse avuto inizio, si sarebbe rivolto contro Antala e i Mauri del Bizacio. I Mauri, infatti, non sono leali né con le altre genti né tra se stessi.

Areobindo informò Gontari di tali trattative. Ma questi, desiderando impedirne e mandarne all'aria l'esecuzione, fece osservare ad Areobindo che egli non aveva nessuna fiducia in Cutzina, a meno che da lui gli fossero stati dati in ostaggio i propri figli. Ma

[1] Cfr. III 17, e p. 236, nota 4.

Areobindo e Cutzina continuarono a scambiarsi segretamente messaggi, discutendo il loro complotto contro Antala. Allora Gontari mandò di nuovo Uliteo da Antala per informarlo di ciò che si stava tramando.

Antala tuttavia ritenne opportuno non farne alcun cenno con Cutzina, né lasciargli capire di essere a conoscenza del suo tradimento; neppure gli rivelò ciò che era stato convenuto fra lui e Gontari. Cosí, ambedue nemici tra di loro, covando in cuore un odio reciproco, continuavano a rimanere legati nei loro intenti criminosi e a lottare insieme, ciascuno contro il proprio, personale amico romano. Con tali intenti, Cutzina e Antala guidavano i Mauri verso Cartagine.

Intanto Gontari stava preparandosi ad assassinare Areobindo, ma per non lasciar capire che mirava a instaurare un proprio governo assoluto, aveva stabilito di uccidere a tradimento il generale durante una battaglia, facendo apparire che il complotto fosse stato ordito da altri e che egli fosse stato sollecitato dall'esercito romano ad assumere il governo della Libia. Pertanto si diede a circuire astutamente Areobindo, finché lo convinse a marciare incontro ai nemici e a sfidarli a combattimento, dato che ormai erano vicini a Cartagine.

Areobindo decise di condurre tutte le sue forze contro i nemici il giorno seguente, al sorgere del sole. Ma siccome era assolutamente inesperto in materia e per di piú riluttante, perse tempo senza nessun motivo. Infatti, indugiando nell'indossare le armi e la corazza e nel far tutti gli altri preparativi prima di uscire, consumò la maggior parte della giornata. Di conseguenza rimandò lo scontro al giorno dopo e se ne rimase in attesa.

Ma Gontari, sospettando che avesse tergiversato di proposito, perché aveva fiutato il suo progetto, decise di compiere apertamente l'assassinio del generale e il tentativo d'imporre una tirannide.

26. Il giorno dopo, Gontari fece quanto segue: spalancò la porta della città che egli stesso doveva sorvegliare e collocò davanti ai battenti grossi massi di pietra, in modo che nessuno sarebbe riuscito facilmente a richiuderla, quindi fece sistemare sugli spalti molti soldati vestiti delle corazze e con gli archi in mano, indossò egli pure l'armatura, e si piazzò al centro della porta. Non fece questi preparativi per offrire un vantaggio ai Mauri; cioè permettere loro di entrare subito in città, perché sapeva che i Mauri, essendo essi stessi molto sleali, sospettano sempre di tutti gli altri. E non è da stupirsi che vi sia da parte loro questo comportamento:

chi è portato per natura ad essere sempre sleale col prossimo non può a sua volta fidarsi di nessun altro ed è costretto ad essere sospettoso di tutti, perché giudica il prossimo alla stregua della propria mentalità. Gontari perciò non sperava che i Mauri si fidassero di lui ed entrassero dentro le mura, ma aveva fatto ciò che si è detto perché Areobindo venisse colto dalla paura e si desse immediatamente alla fuga, abbandonando precipitosamente Cartagine per far ritorno a Bisanzio. E forse avrebbe indovinato giusto, se non fosse poi sopravvenuta la stagione invernale a far fallire le 544-545
sue aspettative.

Areobindo, saputo ciò che aveva fatto Gontari, mandò subito a chiamare Atanasio e qualche altro ufficiale, e venne anche dall'accampamento, con altri due colleghi, Artabane, il quale consigliò Areobindo di non lasciarsi prendere dal panico, dando cosí maggior ardimento alla temerarietà di Gontari, ma di partire subito contro di lui con tutti i suoi uomini e affrontarlo in battaglia prima che la cosa avesse sviluppi piú gravi. Areobindo tuttavia volle prima mandare da Gontari una persona di sua fiducia, un certo Freda, con l'incarico di saggiarne le intenzioni. Quando Freda ritornò e gli riferí che Gontari non faceva affatto mistero delle proprie mire alla tirannia, finalmente si decise a muovergli battaglia.

Nel frattempo, però, Gontari si era messo a screditare Areobindo presso i soldati, dicendo ch'era un vigliacco, non solo perché pauroso dei nemici, ma anche perché aveva in mente di non versare loro la paga dovuta e meditava di darsi invece alla fuga con Atanasio, tanto che ben presto si sarebbe imbarcato con lui a Mandracio[1], lasciando che i soldati perissero, sia lottando con la fame che con i Mauri. Perciò domandava loro se non credevano che fosse il caso di fermarli tutti e due e tenerli sotto sorveglianza. Egli sperava che in questo modo Areobindo, sorpreso dalla sollevazione, o si sarebbe deciso alla fuga o sarebbe stato catturato dai soldati e ucciso all'istante. Intanto prometteva ai soldati che avrebbe anticipato di propria tasca il soldo che l'amministrazione doveva loro. Quelli plaudivano alle sue parole ed erano pieni di animosità contro Areobindo.

Proprio in quel momento giunsero Areobindo e Artabane con le loro truppe. Subito si accese la lotta con gli uomini disposti sugli spalti e in basso, vicino alla porta, dove Gontari stesso si era piazzato, ma né gli uni né gli altri furono decisamente sopraffatti.

[1] Il porto di Cartagine.

Allora anche quelli che erano rimasti negli accampamenti ed erano ancora fedeli all'imperatore volevano andare ad arrestare con la forza i rivoltosi. Gontari infatti non era riuscito a convincerli tutti, ma la maggior parte erano rimasti con lo spirito incorrotto. Però Areobindo, che vedeva per la prima volta in vita sua degli uomini uccisi (non gli era mai capitato di assistere a un simile spettacolo), ne rimase cosí scosso che, non potendo piú resistere a quella vista, fuggí pieno di spavento.

C'era nell'interno delle mura di Cartagine, presso la riva del mare, un tempio in cui vivevano alcuni di quegli uomini che usano praticare una rigida disciplina religiosa e che vengono comunemente chiamati «monaci». Il tempio era stato costruito da Solomone non molto tempo prima ed era stato circondato di mura che lo rendevano sicurissimo, come una vera e propria fortezza. Qui andò a rinchiudersi Areobindo in fuga, dopo avervi mandato anche la moglie e la sorella. Allora anche Artabane prese la fuga, e tutti gli altri pure se ne partirono da Cartagine, ciascuno dove meglio poteva.

Cosí Gontari, ottenuta di forza la vittoria, con i rivoltosi prese possesso del palazzo e mise sotto stretta sorveglianza sia le mura della città che il porto. Poi per prima cosa convocò Atanasio, il quale andò da lui senza indugio e con molte parole adulatrici gli lasciò intendere che approvava pienamente il suo comportamento. Quindi Gontari mandò da Areobindo il vescovo della città per ordinargli, con promessa di incolumità, di recarsi a palazzo, aggiungendo che, se non avesse ubbidito, lo avrebbe stretto d'assedio e non gli avrebbe piú dato garanzia di risparmiargli la vita, anzi avrebbe fatto di tutto per catturarlo e ucciderlo. Il vescovo, che si chiamava Reparato, assicurò Areobindo che egli garantiva, in base alle dichiarazioni di Gontari, che non gli sarebbe stato fatto nulla di male, e gli riferí pure che cosa gli sarebbe invece toccato se non avesse ubbidito. Areobindo, spaventatissimo, acconsentí a seguire immediatamente il vescovo, se gli avesse subito amministrato il sacro battesimo secondo il rito, e su di questo avesse solennemente giurato, garantendogli salva la vita. Il vescovo cosí fece. Allora Areobindo lo seguí senza esitazione, indossando una tunica che non era indicata né per un generale né per un militare qualsiasi in servizio, ma piuttosto adatta per un servo o comunque per un civile, abito che i Romani in lingua latina chiamano *casula*.

Giunti presso il palazzo, Areobindo, tenendo tra le mani le Sacre Scritture che gli diede il vescovo, si presentò al cospetto di

Gontari. Gettatosi prono ai suoi piedi, rimase cosí per lungo tempo tendendogli il supplice ramo di olivo e le Sacre Scritture, e tenendo al suo fianco il fanciullo ch'era stato prescelto come testimone del battesimo col quale il vescovo, come ho detto sopra, gli aveva dato assicurazione di incolumità. Quando, a stento, Gontari riuscí a farlo levare in piedi, egli gli domandò di giurargli, in nome di tutto ciò che aveva di piú sacro, che veramente la sua vita sarebbe stata al sicuro. Gontari lo esortò vivamente a star tranquillo, che non avrebbe sofferto per mano sua alcun male: facesse pur ritorno a Cartagine, il giorno dopo, con la moglie e con i propri beni. Poi congedò il vescovo e invitò a pranzo con sé, a palazzo, Areobindo e Atanasio. Durante il pranzo trattò Areobindo con molto riguardo, facendolo adagiare nel posto d'onore sui divani del triclinio. Ma dopo il pranzo non lo lasciò andar via, anzi lo spinse ad andarsi a riposare in una cameretta, da solo. Là mandò Uliteo con alcuni altri ad assassinarlo. Sebbene urlasse e piangesse disperatamente, rivolgendo loro parole d'implorazione per muoverli a pietà, essi lo uccisero. Atanasio invece fu risparmiato, in considerazione, io credo, della sua età avanzata.

27. Il giorno seguente Gontari mandò ad Antala la testa di Areobindo, ma pensò bene di non fargli parola dei tesori e dei soldati che gli aveva promesso. Antala, vedendo che non venivano rispettati i patti, andò su tutte le furie, e quando seppe ciò che Gontari aveva solennemente promesso ad Areobindo e ciò che invece gli aveva fatto, s'indignò. Non poteva credere, infatti, che un violatore di simili giuramenti sarebbe mai stato leale con lui o con chiunque altro. Dopo aver a lungo considerato la situazione tra se stesso, decise ch'era meglio far di nuovo alleanza con l'imperatore Giustiniano, e per questo motivo si ritirò con i suoi soldati. Sapendo che Marcenzio, il quale era in quel momento il comandante del distaccamento militare del Bizacio, era fuggito su una delle isole che giacciono di fronte a quel tratto di costa, mandò a informarlo di tutto ciò che era accaduto e dandogli ampie assicurazioni di lealtà lo convinse a venire da lui.

Marcenzio, perciò, andò a stabilirsi nell'accampamento con Antala, mentre i soldati romani che erano stanziati nel Bizacio, ed erano rimasti fedeli all'imperatore, andavano a presidiare Adrumeto.

I soldati di Stotza, non meno di mille di numero, quando conobbero i fatti, si recarono di gran corsa da Gontari, guidati da Giovanni. Egli li accolse in città con grande piacere. Tra questi

c'erano cinquecento Romani e circa ottanta Unni, mentre tutti gli altri erano Vandali.

Anche Artabane, ricevute garanzie d'incolumità, venne a palazzo con i suoi Armeni e giurò che avrebbe ubbidito a tutti gli ordini del tiranno. Ma segretamente egli aveva intenzione di far cadere Gontari, e aveva già in precedenza fatti partecipi dei suoi piani il nipote Gregorio e Artasire, sua guardia del corpo. Gregorio, esortandolo ad agire subito, gli aveva rivolto le seguenti parole: «Artabane, a te solo in questo momento è possibile uguagliare la fama di Belisario, anzi superarla anche assai di piú. Egli infatti è venuto qui fornito dall'imperatore di un esercito formidabile e di grandi somme di denaro, con un numeroso seguito di ufficiali e di consiglieri e una flotta di navi, quale noi prima non avevamo mai sentito citarne una uguale, e un forte nerbo di cavalleria, armi, e ogni altra cosa, a dirla in breve, preparata per lui in modo degno dell'impero romano. Eppure, anche cosí, è riuscito con molto stento ad assoggettare la Libia ai Romani, e tutto quanto è andato poi completamente perduto, tanto che adesso si è allo stesso punto di prima, come se non avessero mai cominciato, eccetto che ai Romani sono rimasti i danni, in vite umane e in averi, delle vittorie di Belisario, e per di piú non sono nemmeno in grado di difendere le conquiste fatte. Che tutto ciò venga ancora conservato all'imperatore, dipende attualmente soltanto dal tuo coraggio, dalla tua accortezza e dalla tua capacità. Tieni anche presente che tu appartieni all'antica dinastia degli Arsacidi e ricorda che per gli uomini di nobile stirpe è dovere comportarsi sempre e in ogni luogo da valorosi. Invero, già molte egregie imprese tu hai compiuto in nome della libertà. Ancor giovane, infatti, hai ucciso Acacio, il re degli Armeni, e Sitta, generale romano[1]; in seguito a ciò ti sei acquistata la stima del re Cosroe, che ti ha chiesto di unirti con lui nella guerra contro i Romani. Dato che sei cosí valente da poter impedire che la potenza romana giaccia soggetta a un cane ubriacone, da' anche ora una dimostrazione, o eccellente signore, della nobiltà e della grandezza d'animo con cui hai compiuto quelle precedenti imprese. Io e Artasire, qui presente, ti assisteremo in tutti i modi che ci sarà possibile, secondo i tuoi comandi». Cosí aveva parlato Gregorio, e Artabane si era sentito in cuor suo ancor piú deciso ad agire contro il tiranno.

Intanto Gontari, fatte tirar fuori dal convento la moglie e la sorella di Areobindo, le aveva costrette a prendere alloggio in una

[1] Cfr. II 3.

casa privata; ma non fece mai loro oltraggio in alcun modo, né con le parole né con i fatti, né lasciò che rimanesse insoddisfatta qualsiasi loro richiesta di cose necessarie, né le obbligò a fare o a dire nulla contro la loro volontà, salvo pretendere che Preietta scrivesse a suo zio Giustiniano che Gontari le trattava con molto rispetto e che era del tutto estraneo all'uccisione di suo marito, in quanto il crimine era stato commesso da Uliteo, senza che Gontari assolutamente lo approvasse. Gontari fu spinto ad agire in questo modo da Pasifilo, un individuo che dapprima era stato tra gli ammutinati nel Bizacio e che lo aveva molto aiutato nell'imporre la tirannia. Pasifilo, infatti, lo assicurava che, se avesse fatto cosí, l'imperatore gli avrebbe concesso di sposare la giovane donna e come dote nuziale, data la parentela, gli avrebbe anche fatto ricchi doni.

Ora Gontari incaricò Artabane di guidare una spedizione nel Bizacio contro Antala e i Mauri, anche perché nel frattempo Cutzina, venuto in urto con Antala, si era apertamente staccato da lui e si era affiancato a Gontari, dandogli come ostaggi suo figlio e sua madre.

Cosí tutto l'esercito, con a capo Artabane, mosse subito con- 546
tro Antala. Con Artabane c'erano anche Giovanni, a capo dei ribelli di Stotza, e Uliteo, la guardia del corpo di Gontari. Seguivano i Mauri, guidati da Cutzina. Oltrepassata la città di Adrumeto, essi giunsero presso i nemici, che si trovavano nelle vicinanze, e piantarono le tende un po' discosto da loro, per trascorrervi la notte. Il giorno dopo, mentre Giovanni e Uliteo rimanevano nel campo con una parte della truppa, Artabane e Cutzina condussero l'esercito contro gli avversari. Ma, senza aspettarli, i Mauri di Antala si diedero alla fuga. Contro ogni aspettativa Artabane, colto dal panico, fece volgere i vessilli e se ne tornò indietro. Per questo comportamento Uliteo progettava di ucciderlo non appena fosse rientrato nell'accampamento. Ma poi Artabane seppe giustificarsi, dichiarando che aveva temuto che Marcenzio uscisse da Adrumeto, dove allora si trovava, per portare aiuto ai nemici, e cosí infliggesse perdite irreparabili all'esercito: occorreva che Gontari stesso venisse contro i nemici con tutte le forze disponibili.

In realtà, in un primo momento, Artabane ebbe in mente di raggiungere Adrumeto col proprio reparto e di unirsi alle soldatesche rimaste fedeli all'imperatore; ma poi, dopo aver a lungo ponderato, venne alla conclusione ch'era meglio tentare di togliere di mezzo Gontari, per liberare l'imperatore e la Libia da una situazione difficile. Ritornò quindi a Cartagine e fece presente al tiranno

che per battere i nemici occorreva un esercito molto maggiore.

Gontari, consultatosi con Pasifilo, decise di armare l'esercito al completo e di guidarlo egli stesso contro i nemici, lasciando a Cartagine una guarnigione. Siccome, in quei tempi, ogni giorno usava sopprimere molte persone contro cui nutriva qualche sospetto, anche privo di fondamento, diede ordine a Pasifilo, che intendeva mettere a capo della guarnigione di Cartagine, di far giustiziare tutti i «greci»[1] senza alcuna esclusione.

28. Dopo aver preso qualche altro provvedimento che gli sembrò necessario, Gontari decise di invitare a pranzo i suoi collaboratori, avendo stabilito di partire il giorno seguente.

Tenne il banchetto in una sala in cui, secondo l'antico costume, erano disposti attorno al triclinio tre divani. Egli stesso, naturalmente, si adagiò sul primo, ove c'erano pure Atanasio e Artabane e alcuni altri conoscenti di Gontari, oltre a Pietro, trace di nascita e già guardia del corpo di Solomone. Su ambedue gli altri divani c'erano i primi e i piú notabili tra i Vandali. Invece Giovanni, il comandante degli ammutinati di Stotza, venne trattenuto a pranzo da Pasifilo a casa sua, e ciascuno degli altri amici di Gontari convitò qualche altro ufficiale a sua scelta.

Quando Artabane seppe di essere invitato al banchetto, pensò che fosse proprio quella l'occasione propizia per l'uccisione del tiranno, e si preparò a mettere in esecuzione il proprio piano. Concordò quindi i particolari dell'attentato con Gregorio, Artasire e altre tre fra le sue guardie del corpo, ordinando loro di venire al banchetto con le spade (è infatti usanza che quando gli alti ufficiali sono a mensa possano tenere le loro guardie del corpo ritte alle proprie spalle); una volta entrati, avrebbero dovuto compiere l'aggressione di sorpresa, quando fosse sembrato loro il momento piú opportuno. Artasire sarebbe stato il primo a muoversi. Gregorio ebbe invece l'ordine di raccogliere i piú coraggiosi degli Armeni nel maggior numero possibile e di condurli a palazzo facendo loro tenere in mano soltanto le spade (d'altra parte non è permesso che i soldati di scorta a un alto ufficiale entro la città siano armati diversamente), poi lasciare questi uomini nel vestibolo ed entrare solo, con le sue guardie del corpo. Non doveva però rivelare a nessuno degli Armeni le decisioni prese, ma dire soltanto questo: che aveva qualche sospetto su Gontari e temeva che avesse invitato a banchetto Artabane per giocargli qualche brutto tiro, perciò

[1] Cioè tutti coloro che erano favorevoli all'imperatore bizantino.

desiderava che essi stessero vicino alle guardie di Gontari messe lí di sentinella e, fingendo di scherzare, prendessero le lance che le guardie portavano, palleggiandole e agitandole in qualunque altro modo e facendole sempre muovere avanti e indietro, di modo che, se dentro il palazzo si fosse levato qualche tumulto e si fossero udite delle grida, essi potessero brandire proprio quelle lance e accorrere in aiuto. Queste furono le disposizioni che diede Artabane, e Gregorio le eseguí.

Quanto ad Artasire escogitò questo accorgimento: ruppe alcune frecce in due parti e le sistemò, pezzo per pezzo, attorno al polso della mano sinistra fino al gomito; poi, legatele accuratamente con cinghie di cuoio, le ricoprí con la manica del camiciotto. Fece questo perché cosí, se qualcuno avesse levato la spada contro di lui e avesse cercato di colpirlo, non gli sarebbe successo niente di grave: gli bastava levare in alto la mano sinistra, e il ferro si sarebbe spezzato urtando contro il legno delle frecce, cosicché il suo corpo non sarebbe stato ferito in alcun modo.

A tale scopo, dunque, Artasire fece i preparativi che ho detto e disse ad Artabane: «Ho speranza di saper affrontare la prova senza alcuna esitazione e di trafiggere il corpo di Gontari con questa spada; ma quanto a ciò che accadrà dopo, non so dire se Dio, sdegnato contro il tiranno, mi assisterà in questa rischiosa impresa, o se, volendo punire qualche mio peccato, in quel momento si metterà contro di me e mi creerà degli ostacoli. Perciò, se vedrai che il tiranno non è stato ferito da me in un punto vitale, uccidimi senza indugio con la mia stessa spada, in modo che io non possa rivelare, torturato da lui, che fu per tua iniziativa se mi sono deciso a questo attentato, e non accada cosí che io perisca ignominiosamente, e sia anche costretto contro la mia volontà a rovinare te pure». Dopo aver cosí parlato, Artasire insieme con Gregorio e uno dei suoi scudieri entrò nella sala dov'erano i triclini e si pose ritto dietro le spalle di Artabane. Gli altri, rimasti insieme alle sentinelle, fecero come era stato loro prescritto.

Appena cominciato il banchetto, Artasire decise di mettere in atto l'impresa, e stava già afferrando l'impugnatura della scimitarra; ma Gregorio lo prevenne, mormorandogli, in lingua armena, che Gontari era ancora troppo padrone di sé, perché non aveva fino ad allora bevuto molto vino. Artasire si lasciò sfuggire un gemito e rispose: «Mio caro amico, proprio in questo momento che ero animato da grande coraggio, non dovevi fermarmi!» Protraendosi le libagioni, Gontari, ormai ubriaco fradicio, cominciò a offrire cibi alle guardie del corpo, facendo le porzioni con notevole

generosità; essi, prese le vivande, uscirono fuori della sala e si misero a mangiare, lasciando vicino a Gontari solamente tre scudieri, uno dei quali era Uliteo. Anche Artasire si mosse, come se volesse farsi offrire di quelle pietanze, insieme agli altri. Ma in quell'istante lo colse come un presentimento che quando avesse tentato di sguainare la scimitarra, qualcosa glielo avrebbe impedito. Perciò, come fuori di sé, gettò via senza dare a vedere il fodero dell'arma e tenendo questa, nuda, sotto un'ascella, celata dal mantello, si chinò su Gontari come se volesse dirgli qualche cosa in segreto senza che udissero gli altri.

A quella vista, Artabane venne colto da un violento batticuore e da un'agitazione che lo gettarono in un profondo stato di ansietà. Allora si mise a scuotere il capo e d'improvviso gli si alterò il colore del volto, tanto che apparve come una persona totalmente sbalordita di fronte ad un incredibile spettacolo. Anche Pietro capí ciò che stava per succedere, ma non ne fece motto con nessuno perché, fedele com'era all'imperatore, la cosa non gli dispiaceva affatto.

Intanto Artasire, ormai vicinissimo a Gontari, venne urtato da un servo che, tirandosi un po' in disparte, s'accorse della spada sguainata e lanciò un grido, esclamando: «Cos'è questo, mio signore?» Gontari, portandosi la mano destra all'orecchio, volse il capo verso di lui e lo guardò. Allora Artasire immediatamente lo colpí con la spada, ferendolo alla fronte e alle dita. Pietro gridò, incitando Artasire a uccidere quell'uomo, il piú scellerato di tutti i viventi. Artabane, vedendo Gontari cedere ai suoi piedi (era infatti steso sul divano accanto a lui), brandita una daga a doppio taglio che portava appesa all'anca e che era molto larga, la immerse fino all'impugnatura nel fianco sinistro del tiranno, lasciandola là confitta. Tuttavia quegli cercò ancora di rialzarsi; ma avendo ricevuto una ferita mortale, crollò di nuovo nello stesso posto.

A questo punto Uliteo levò la spada per colpire Artasire alla testa, ma Artasire, portando il braccio sinistro sopra il capo, si serví proprio nel momento opportuno di quello che era stato il suo accorgimento: infatti la punta della spada si spezzò contro i frammenti di frecce legate al braccio, ed egli perfettamente illeso poté invece uccidere Uliteo senza difficoltà. Pietro e Artabane, afferrata uno la spada di Gontari, l'altro quella di Uliteo, che era pure caduto a terra, uccisero quanti ancora rimanevano della guardia del corpo.

Ne nacque naturalmente un gran tumulto, con grida e fracasso. Udendo il frastuono, gli Armeni che si erano trattenuti presso

le sentinelle del tiranno, subito afferrarono le lance e, come era stato stabilito, si precipitarono di corsa nel triclinio e trucidarono tutti i Vandali e i seguaci di Gontari, senza che nessuno di loro potesse difendersi.

Allora Artabane incaricò Atanasio di occuparsi dei tesori giacenti nel palazzo, poiché tutto ciò che era stato lasciato da Areobindo si trovava là.

Quando le sentinelle seppero della morte di Gontari, subito molti di essi si unirono agli Armeni, dato che per lo piú erano appartenuti alla servitú di Areobindo. Perciò, all'unanimità, acclamarono Giustiniano trionfatore. La loro voce, levandosi da una grande massa di persone, divenne un immenso grido che riecheggiò altissimo per gran parte della città. Ed ecco che allora tutti coloro che erano fedeli all'imperatore irruppero nelle case dei ribelli e, chi immerso nel sonno, chi intento a cenare, altri colti di sorpresa, tremanti di paura e di sbalordimento, li sterminarono tutti all'istante. Tra quelli ci fu anche Pasifilo. Giovanni invece riuscí a rifugiarsi in un tempio con altri Vandali. A costoro Artabane promise salva la vita, e fattili uscire di lí li mandò a Bisanzio. Avendo cosí riconquistata la città dell'imperatore, continuò a tenerla sotto vigilanza.

L'uccisione del tiranno era avvenuta trentasei giorni dopo l'instaurazione della tirannide, nel diciannovesimo anno da che Giu- 546
stiniano era a capo dell'impero. Per questa impresa Artabane acquistò grande rinomanza fra tutti gli uomini. Preietta, la vedova di Areobindo, gli fece dono di grandi tesori, e l'imperatore lo nominò governatore di tutta la Libia. Ma non molto tempo dopo, Artabane pregò l'imperatore di richiamarlo a Bisanzio e l'imperatore acconsentí alla sua richiesta. Richiamato Artabane, venne nominato governatore unico della Libia Giovanni, fratello di Pappo.

Appena giunto in Libia, Giovanni condusse una spedizione contro Antala e i Mauri, li vinse in battaglia nel Bizacio, uccidendone molti, e, tolti a questi barbari tutti gli stendardi di Solomone che essi avevano catturato come preda quando Solomone era stato ucciso, li mandò all'imperatore. I Mauri superstiti, per quanto gli fu possibile, li costrinse ad andar via dal territorio romano. Qualche tempo dopo, però, i Levati con una grande massa di uomini in armi partirono dalla regione intorno a Tripoli e andarono ad unirsi, nel Bizacio, con le forze di Antala. Di nuovo Giovanni mosse contro di loro, ma venne sconfitto in battaglia, perse molti uomini e dovette fuggire a Laribo. Allora i nemici si abbandonarono a continue scorrerie per il paese, fino a Cartagine, perseguitan-

do con terribili vessazioni i Libici che incontravano sul loro cammino.

Ancora una volta, tuttavia, Giovanni raccolse poco piú tardi i soldati sopravvissuti e, presi in alleanza anche molti Mauri, tra cui quelli di Cutzina, venne di nuovo a battaglia coi nemici e li travolse mediante un attacco di sorpresa. Mentre questi fuggivano in completo disordine, i Romani li inseguirono e in gran parte li massacrarono, costringendo i superstiti a scappare oltre i confini della Libia. Ad ogni modo la conseguenza fu che, essendo i Libici rimasti ridotti a pochissimi e molto miserabili, finalmente e per lungo tempo si ebbe un po' di pace.

Queste furono dunque le vicende dei Romani in Libia.

Libro quinto

La guerra gotica

I

1. Caduta dell'impero d'Occidente. – I Goti in Italia con Teodorico. – Sconfitta di Odoacre. – Regno di Teodorico. – Morte di Simmaco e Boezio. 2. A Teodorico succede Atalarico, con la reggenza della madre Amalasunta. – Contrasti fra Amalasunta e i nobili goti per l'educazione di Atalarico. 3. Soprusi di Teodato in Tuscia. – Ambasceria di vescovi orientali dal papa. – Carteggio tra Giustiniano e Amalasunta a proposito del Lilibeo. 4. Amalasunta tiene a freno Teodato. – Lo associa al regno. – È da lui incarcerata e fatta uccidere. – Proteste di Giustiniano presso Teodato. 5. Mundo mandato contro i Goti in Dalmazia e Belisario in Sicilia. – Giustiniano cerca l'alleanza dei Franchi. – Vittorie di Mundo e di Belisario sui Goti. 6. Teodato patteggia con Pietro, ambasciatore di Giustiniano. – Sua pusillanimità. – Decide di cedere l'Italia, dietro compenso. 7. Morte di Mundo. – Teodato ritira la propria offerta. – Costanziano mandato nell'Illirico, sottomette la regione ai Romani. 8. Belisario dalla Sicilia risale nell'Italia meridionale. – Assedia Napoli. – Stefano cerca di distoglierlo. – Pastore e Asclepiodoto sobillano i Napoletani. 9. Profezia di un ebreo a Teodato per mezzo di tre maiali. – Si scopre il modo di entrare in Napoli dall'acquedotto. – Ultima esortazione di Belisario perché la città si arrenda. 10. Ingresso delle truppe romane in Napoli. – Eccidio nella città vinta. – Morte di Pastore e di Asclepiodoto. 11. I Goti eleggono re Vitige. – Optari uccide Teodato. – Vitige occupa Roma, poi si trasferisce a Ravenna. – Sposa Matasunta, figlia di Amalasunta. 12. La Gallia: stanziamento in essa di popolazioni germaniche. – Guerre dei Franchi con Burgundi e Visigoti. – Intervento di Teodorico. 13. Guerre dei Franchi con Turingi, Burgundi e Visigoti. – Alleanza di Teodato coi Franchi. – Vitige cede la Gallia ai Franchi. 14. Belisario marcia contro Roma. – Descrizione della via Appia. – I Goti di presidio a Roma si arrendono. – Belisario fortifica le mura di Roma. 15. Il Sannio si arrende a Belisario. – Benevento: etimologia del nome e origini leggendarie della città. – Notizie sulle genti italiche. 16. Bessa e Costantino occupano città della Tuscia. – Vitige manda truppe in Dalmazia. – Marcia rapidamente verso Roma, temendo di non trovarvi Belisario. 17. Belisario richiama Bessa e Costantino dalla Tuscia. – I Goti presso Roma. 18. Primo scontro tra Romani e Goti. – I Romani inseguiti fin sotto le mura. 19. I Goti formano sette capisaldi attorno a Roma. – Tagliano gli acquedotti. – Belisario pone presidî alle porte della città. – Fa riattivare i mulini. 20. Pronostico a favore di Belisario in un gioco di pastorelli. – I Romani insofferenti dell'assedio. – Vitige sfida Belisario. – Risposta di questi. 21. Vitige e Belisario si preparano allo scontro. – Descrizione di arieti, balestre, onagri e lupi. 22. Belisario arresta le macchine da guerra dei Goti. – Attacchi dei Goti al Vivarium e alla Porta Aurelia. – Descrizione del Mausoleo di Adriano. 23. Il Muro rotto sotto la protezione di san Pietro. – Un Goto resta confitto a un albero. – Battaglia al Vivarium e alla Porta Salaria. 24. Belisario chiede rinforzi a Giustiniano. – Presagi a sfavore dei Goti in un mosaico di Teodorico a Napoli. – Idem in un oracolo sibillino. 25. Belisario trasferisce in Campania donne e bambini romani. – Esilia il papa e alcuni senatori. – Cittadini romani forzano il tempio di Giano. 26. Vitige occupa Porto. – Descrizione di Porto e di Ostia. 27. Belisario riceve rinforzi. – Buon esito di tre scorrerie romane. – Ammi-

razione dei Romani per Belisario. – Differenze tra Romani e Goti. 28. Belisario accetta un aiuto dei cittadini romani alle operazioni militari. – Preparativi per uno scontro di cavalleria. – Si schierano anche i fanti. 29. Vitige arringa i suoi soldati. – Vittoria romana alla Porta san Pancrazio. – Vittoria dei Goti al Campo di Nerone. – Eroica morte di Tarmuto e Principio.

1. Passo ora a parlare della guerra gotica, riassumendo prima quelli che furono gli avvenimenti dei Goti e degli Italiani antecedenti a questa impresa.

Mentre a Bisanzio era imperatore Zenone, l'impero d'Occidente venne assunto da Augusto, che i Romani chiamavano col diminutivo di «Augustolo», perché era salito al trono ancora fanciullo, con la reggenza di suo padre Oreste, un uomo molto valente. 474-491 31.VII.475

Già da qualche tempo i Romani avevano cominciato ad accogliere nel loro esercito gli Sciri, gli Alani e alcune popolazioni gotiche, e da quel momento avevano dovuto soffrire per mano di Alarico e di Attila i disastri che ho narrato in libri precedenti [1]. E nella misura in cui aumentava in mezzo a loro il numero dei barbari, declinava il prestigio dei militari romani; sotto lo specioso nome di alleanza, essi subivano il predomino e le imposizioni degli stranieri, tanto che, senza alcun ritegno, i barbari li costringevano contro la loro volontà a molte concessioni e alla fine pretesero di dividere con loro tutti i territori dell'Italia. Essi chiesero ad Oreste di cedere loro un terzo delle campagne, e siccome egli non volle assolutamente acconsentire a tale richiesta, lo uccisero senz'altro. 28.VII.476

C'era fra loro un certo Odoacre, appartenente alle guardie del corpo dell'imperatore, che s'impegnò a soddisfare le loro aspirazioni a patto che lo eleggessero loro re [2]. Ottenuto cosí il titolo regio, egli non fece nulla di male all'imperatore Augustolo, ma solo lo costrinse a ritirarsi a vita privata. Poi, concesso ai barbari un terzo delle terre, e in questo modo assicuratosi maggiormente il loro appoggio, poté conservare il potere senza contrasti per dieci anni [3].

Fu proprio in quello stesso periodo di tempo che anche i Goti,

[1] Cfr. III 2, 4.

[2] Odoacre (434?-493) era figlio di Edicone, generale sciro al servizio di Attila, e Oreste lo aveva accolto come lanciere tra le guardie imperiali, di cui egli era comandante.

[3] In realtà furono tredici anni, fino all'inizio della guerra con Teodorico.

dimoranti nella Tracia, per concessione dell'imperatore, presero le
487 armi contro i Romani, guidati da Teodorico, personaggio di rango patrizio, che aveva rivestito a Bisanzio la dignità consolare[1].

Allora l'imperatore Zenone, provvedendo a sistemare bene per sé la situazione che gli si presentava, spinse Teodorico a scendere in Italia per sconfiggere Odoacre, e conquistare per sé e per i Goti i territori dell'Occidente: sarebbe stato meglio per lui, ricevendo la carica di vicario imperiale, cacciare un usurpatore e governare su tutti i Goti e gli Italiani, piuttosto che correre il grave rischio di mettersi in conflitto con l'imperatore.

488 Teodorico fu lieto del suggerimento e calò in Italia alla testa dell'orda dei Goti, che portavano sui loro carri le donne e i bambini con tutte le masserizie che era possibile trasferire. Quando giunsero presso il Golfo Ionico[2], poiché non erano in grado di attraversarlo, per mancanza di imbarcazioni, costeggiarono il mare, passando per il paese dei Taulanti e delle altre popolazioni di quella
489 regione[3]. Qui le forze di Odoacre tentarono di fermarli, ma furono sconfitte in parecchi scontri e dovettero rinchiudersi in Ravenna col loro re e in altre città che presentassero particolari garanzie di sicurezza. I Goti le strinsero d'assedio e in un modo o nell'altro riuscirono a conquistarle tutte, eccetto la fortezza di Cesena, che dista trecento stadi da Ravenna, e Ravenna stessa, in cui si trovava Odoacre, e che non riuscirono a catturare né per capitolazione né d'assalto.

Ravenna infatti giace in un'ampia pianura, all'estremità del Golfo Ionico, e le mancano soltanto due stadi di distanza per essere sul mare; tuttavia sembra non troppo facilmente accessibile né per nave né con un esercito terrestre. Infatti lí le navi non possono in alcun modo attraccare alla riva, perché il mare stesso lo impedisce, formando delle secche per una lunghezza di non meno di trenta stadi, cosicché la spiaggia di Ravenna, sebbene agli occhi dei naviganti sembri molto vicina, in realtà si trova assai distante

[1] Teodorico (454?-526), figlio del re goto Teodemiro, che lo diede come ostaggio, da bambino, all'imperatore Leone I, dopo dieci anni di permanenza alla corte bizantina, nel 474 ebbe il permesso dal nuovo imperatore, Zenone, di tornare in patria e diventare re degli Ostrogoti (Goti dell'Est), che egli subito guidò nel trasferimento dalla Pannonia alla Mesia. L'amicizia con Zenone, che lo elevò al rango di *patricius* e poi di *magister militum* (483) e di *consul* (484), non gli impedí di reclamare ancora altre terre, comparendo anche con l'esercito in armi sotto le mura di Bisanzio (487).

[2] *Ionius sinus* era l'antico nome del Mar Adriatico (cfr. p. 190, nota 2).

[3] Partendo dalla Mesia, alla fine del 488, gli Ostrogoti di Teodorico seguirono il corso del Danubio sino a Singiduno (Belgrado); di qui entrarono nella valle della Sava, lottando con le varie popolazioni lí residenti (Taulanti, Gepidi, ecc.), e nell'agosto 489 giunsero all'Isonzo, dove Odoacre tentò di opporsi, ma fu sconfitto e dovette ritirarsi in Verona. Vinto anche sulle rive dell'Adige, riparò infine in Ravenna, dove fu assediato.

a causa della grande estensione delle secche. Quanto all'esercito terrestre, non si potrebbe assolutamente avvicinare perché il fiume Po, che si chiama anche Eridano, proveniente dai monti della regione Celtica, e altri fiumi navigabili, formano tutt'intorno ad essa delle paludi, rendendo la città praticamente circondata di acque[1].

In quella zona ogni giorno si può osservare un fenomeno veramente straordinario. Al mattino presto, il mare forma una specie di fiumana, che allaga la campagna per una lunghezza pari ad un giorno di cammino spedito e diventa navigabile nel bel mezzo della terraferma; poi, a tarda sera, defluisce di nuovo, volgendo all'indietro la corrente, e ritira dalla terra la massa d'acqua. Pertanto, tutti coloro che devono portare merci nella città o devono uscirne per fare acquisti o per altri motivi, mettono i loro carichi su imbarcazioni, che portano nel luogo in cui suole formarsi il flusso d'acqua, e lí attendono l'alta marea. Quando questa si presenta, le imbarcazioni vengono sollevate a poco a poco da terra e cominciano a galleggiare: allora i marinai a bordo si mettono all'opera e le fanno navigare.

Tale fenomeno non avviene soltanto qui, ma si osserva regolarmente lungo tutta la costa di quel tratto di mare, fino alla città di Aquileia. Però non si verifica sempre nello stesso modo in qualunque momento dell'anno: quando la luce della luna appare scarsa, l'elevazione del mare non è molto forte, mentre dal primo quarto fino all'ultimo quarto la marea suole formarsi assai piú grande. Ma tanto basti su tale argomento.

Quando già Teodorico e i Goti avevano speso tre anni nell'assediare Ravenna, i Goti, stanchi dell'assedio, e gli uomini di Odoacre, ormai messi in difficoltà dallo scarseggiare delle provviste, tramite la mediazione del vescovo di Ravenna vennero ad un accordo, in base al quale sia Teodorico che Odoacre avrebbero posto la 5.III.493
loro residenza in Ravenna in condizioni di assoluta parità.

Per qualche tempo i patti furono rispettati, ma poi – a quanto si dice – Teodorico scoprí che Odoacre meditava un complotto contro di lui e, invitatolo a convito con malevole intenzioni, lo fece uccidere. Cosí, guadagnatosi l'appoggio di quelli tra i barbari nemici che riconobbe piú autorevoli, si assicurò il potere tanto sui Goti che sugli Italiani. Tuttavia non pretese né di assumere il grado né il titolo d'imperatore dei Romani, ma finché visse si fece

[1] Soltanto nel secolo XVIII il Ronco e il Montone furono artificialmente deviati dalla città.

chiamare *rex* (cosí i barbari usano chiamare i loro capi), sebbene nel governare i suoi sudditi egli dimostrasse tutte le qualità che appartengono a uno che sia imperatore di nascita. Si preoccupò moltissimo della giustizia e fece rispettare scrupolosamente le leggi; difese e protesse il suo stato dai barbari confinanti; si segnalò per la saggezza e la grande umanità. Egli stesso non commise forse alcuna ingiustizia a danno dei sudditi, né permise ad alcun altro di commetterne, salvo il fatto che, a dir il vero, i Goti distribuirono fra sé la parte di terre che Odoacre aveva assegnato ai suoi partigiani.

Se pure Teodorico, in apparenza, fu un usurpatore, in realtà fu un vero sovrano, non inferiore a chiunque altro si sia piú nobilmente distinto in tale carica fin da principio; perciò crebbe sempre di piú tra i Goti e gli Italiani l'affetto per lui, cosa assai rara tra le abitudini umane. Perché, in qualsiasi stato, sempre i cittadini vogliono gli uni una cosa gli altri un'altra, e succede che il governo in carica soddisfi, momentaneamente, soltanto quelli presso cui i suoi provvedimenti incontrano favore, mentre è malvisto da coloro che la pensano al contrario. Invece Teodorico, che re-
30.VIII.526 gnò trentasette anni, quando morí, era non solo divenuto temibile per tutti i nemici, ma lasciò grande rimpianto di sé fra i sudditi.

La sua morte avvenne nel modo seguente. C'erano due nobili di antico lignaggio, Simmaco e suo genero Boezio, ch'erano tra i piú ragguardevoli membri del senato romano, e ambedue consoli. Siccome si occupavano di filosofia e conoscevano la giurisprudenza come nessun altro e soccorrevano con generosi donativi molti bisognosi, sia tra i concittadini che tra i forestieri, si erano acquistata una grande rinomanza, e questo fatto mosse all'invidia alcune persone meschine. Costoro li calunniarono presso Teodorico, il quale si lasciò convincere, mandò a morte i due personaggi con l'accusa che stavano preparando una rivoluzione e fece confiscare le loro sostanze, incamerandole nel pubblico tesoro[1]. Alcuni giorni dopo, mentre stava cenando, i servi gli posero davanti la testa di un grosso pesce. A Teodorico sembrò di vedere la testa di Simmaco, di recente decapitato. E veramente, coi denti confitti nel labbro inferiore, gli occhi spiritati che lo fissavano con sguardo truce, pareva proprio una persona che lo volesse spaventare. Egli

[1] In effetti Boezio cadde in disgrazia per aver difeso il senatore Albino, accusato di tramare col vescovo di Roma a favore dell'imperatore Giustino, contro Teodorico, il quale era già inasprito nei confronti dell'imperatore stesso per l'Editto di persecuzione contro gli Ariani (523), e Simmaco fu giustiziato per aver pianto pubblicamente la morte del genero.

infatti, straordinariamente impressionato da quello spettacolo mostruoso, si sentí rabbrividire e dovette ritirarsi di corsa nella propria camera da letto, dove ordinò che gli mettessero addosso molte coperte e lo lasciassero riposare. Ma in seguito raccontò al medico Elpidio tutto ciò che aveva provato e pianse per il male che aveva fatto a Simmaco e a Boezio. Poi continuò a dolersi e a rammaricarsi di quell'infelice incidente, finché, non molto dopo, venne a morte.

Ma quello fu il primo e ultimo atto di ingiustizia da lui commesso contro i suoi sudditi, dovuto al fatto di aver preso precipitosamente una decisione contro quei due personaggi, senza investigare bene prima, com'era sua abitudine.

2. Alla sua morte, il regno fu assunto da Atalarico, nipote di 526
Teodorico, che aveva allora otto anni ed era sotto le cure della madre Amalasunta. Suo padre, invece, aveva già lasciato questo mondo[1].

Non molto tempo piú tardi, nell'impero bizantino successe 527
Giustiniano.

Amalasunta, come tutrice del figlio, resse anche lo Stato, mostrandosi dotata di grande saggezza e di alto senso della giustizia, e diede notevoli prove di energia virile. Per tutto il tempo che rimase a capo dello Stato, non inflisse pene corporali ad alcuno dei cittadini romani né li colpí nei loro averi, senza cedere alla volontà dei Goti, bramosi di tenerli oppressi; anzi restituí ai figli di Simmaco e di Boezio il loro patrimonio. Desiderosa che suo figlio diventasse del tutto simile nell'educazione e nel comportamento ai nobili romani, lo avviò ben presto a frequentare la scuola di un maestro di lettere. Inoltre scelse tre anziani goti, che sapeva piú di tutti gli altri saggi e ben costumati, e volle che vivessero sempre insieme ad Atalarico.

Ma tutto questo non piacque ai Goti. Per la loro attitudine a trattare con disprezzo gli Italiani assoggettati, essi avrebbero preferito essere governati dal re piuttosto alla maniera barbarica. Un giorno la madre, avendo sorpreso il figlio che in camera sua commetteva qualche monelleria, lo sgridò severamente; egli allora fuggí di là e corse in lacrime negli appartamenti riservati agli uomini. Alcuni dei Goti, che s'imbatterono in lui, ne fecero un grande scandalo, biasimando Amalasunta e insinuando che essa voleva togliere di vita al piú presto il figlio, per potersi unire in matrimonio

[1] Eutarico, della stirpe reale degli Amali.

con un altro uomo e con lui regnare sui Goti e sugli Italiani. Radunatisi dunque i piú autorevoli fra loro, si presentarono ad Amalasunta e l'accusarono di non saper educare correttamente il re, né nel loro né nel suo stesso interesse: lo studio delle lettere, dicevano, è sconveniente a un'educazione virile, e gli insegnamenti di uomini anziani per lo piú portano alla timidezza e alla remissività. Bisognava invece che un re, il quale avrebbe dovuto dar prova di ardimento in qualche impresa e acquistarsi fama, fosse tolto dalla soggezione dei maestri e si esercitasse invece nell'uso delle armi. Aggiunsero che anche Teodorico non aveva mai permesso che alcuno dei Goti mandasse i figli a scuola dai grammatici, e diceva sempre a tutti che se i bambini si abituavano ad aver paura della sferza non sarebbero mai piú stati capaci di affrontare senza timore le spade e le lance. Le chiesero pertanto di riflettere sul fatto che suo padre Teodorico era morto dopo essersi impadronito di tutto quel territorio ed essere divenuto sovrano di un regno che non gli spettava certo per eredità, sebbene non fosse stato erudito nelle lettere. «Perciò», essi dissero, «o regina, metti ora da parte codesti pedagoghi e da' ad Atalarico come compagni dei fanciulli della sua età, i quali, trascorrendo con lui il periodo piú bello della vita, lo possano stimolare all'amore delle armi secondo il costume dei barbari».

Quando udí tali discorsi, Amalasunta, quantunque non li approvasse, per timore di una congiura da parte di quegli uomini, diede l'impressione che le loro parole fossero da lei ben accolte e dichiarò di essere d'accordo su tutte le richieste dei barbari.

Cosí, congedati i vecchi maestri, ad Atalarico furono dati come compagni in ogni momento della giornata alcuni fanciulli che non avevano ancora nemmeno raggiunto il limite della giovinezza, ma erano soltanto un po' piú avanti di lui negli anni; spingendolo al bere e al commercio con le donne essi lo fecero diventare appena divenne giovinetto un essere straordinariamente depravato e cosí arrogante, da non seguire piú i consigli della madre. Perciò non fu assolutamente capace di prenderne le difese allorché i barbari, ormai apertamente, si schierarono contro di lei, tanto da imporle sfacciatamente di andarsene dalla reggia.

Amalasunta non si lasciò intimorire dalle minacce dei Goti, né si piegò come debole donna ai loro voleri, ma, mantenendo sempre la sua dignità di regina, scelse tre dei piú in vista tra i notabili barbari, e nello stesso tempo dei piú accaniti nella cospirazione contro di lei, e ordinò loro di partire per i confini d'Italia, ma non insieme, anzi il piú distante possibile l'uno dall'altro; ufficialmen-

te però la loro missione era di difendere il paese da invasioni nemiche. Nondimeno questi uomini, per mezzo di amici e parenti (riuscivano infatti a tenersi in contatto con tutti costoro, pur dopo aver compiuto un cosí lungo viaggio) continuavano ad essere legati alla congiura contro Amalasunta.

Allora la donna, non potendo piú tollerare un simile stato di cose, ricorse a questa soluzione. Mandò a chiedere all'imperatore Giustiniano a Bisanzio il consenso perché Amalasunta, la figlia di Teodorico, si recasse a vivere presso di lui, essendo desiderosa di lasciare l'Italia il piú presto possibile. L'imperatore fu molto lieto della proposta e fece rispondere alla donna che venisse pure, dando ordine nello stesso tempo di mettere in perfetto assetto la piú bella casa di Epidamno[1], in modo che, se Amalasunta vi fosse sbarcata, potesse trovare alloggio e, dopo essersi trattenuta tutto il tempo che le avrebbe fatto comodo, di là potesse poi raggiungere Bisanzio.

Appena Amalasunta ricevette la risposta, scelse alcuni Goti molto coraggiosi e a lei particolarmente devoti, e li spedí ad uccidere i tre poco sopra menzionati, perché si erano dimostrati i maggiori responsabili della congiura contro di lei. Essa intanto caricò tutte le sue ricchezze, oltre a quattrocento centenari[2] d'oro, su di una nave, nella quale fece imbarcare alcuni dei suoi piú fedeli, ordinando loro di navigare fino ad Epidamno e colà giunti di gettare le ancore nel porto, ma senza scaricare nulla di ciò ch'era sopra la nave, finché essa non avesse mandato disposizioni. Agí in questo modo perché, se fosse stata informata che i tre erano stati uccisi, sarebbe rimasta in Italia e avrebbe fatto tornare indietro la nave, non avendo piú nulla da temere dai suoi nemici; se invece fosse avvenuto che qualcuno di coloro fosse sopravvissuto, non restandole piú nessuna speranza, si sarebbe essa pure imbarcata immediatamente e si sarebbe messa in salvo con le proprie ricchezze nel territorio dell'imperatore. Con tali intenzioni, dunque, Amalasunta spedí la nave ad Epidamno, e quando questa giunse al porto della città, coloro che avevano in custodia il tesoro seguirono le sue direttive. Poco piú tardi, siccome le uccisioni vennero eseguite come essa desiderava, Amalasunta mandò a chiamare indietro la nave ed essa stessa, rimanendo a Ravenna, prese di nuovo saldamente in mano il potere.

[1] Durrës o Durazzo, dal latino *Dyrrachium* che era il nome illirico della penisola su cui la città sorgeva.

[2] Moneta d'oro del peso di cento libbre (cfr. I 22).

3. C'era tra i Goti un certo Teodato, figlio di Amalafrida, la sorella di Teodorico, un uomo già avanzato negli anni, versato nelle lettere latine e nella filosofia platonica, ma completamente inesperto di arte militare e incapace nella vita pratica, sebbene divorato da una grande avidità di ricchezza. Questo Teodato era divenuto proprietario della maggior parte dei territori della Tuscia, ma bramava impadronirsi anche del rimanente, sia pur usando la prepotenza e spogliandone i possessori. Avere dei vicini infatti sembrava a Teodato un intollerabile fastidio. Amalasunta faceva di tutto per ostacolarne le mire, perciò egli la odiava ed era sdegnato con lei, tanto che alla fine aveva deciso di cedere la Tuscia all'imperatore Giustiniano, a patto di ricevere da lui una grossa somma di denaro e la nomina a senatore, e poter trascorrere il resto della vita a Bisanzio.

Quando Teodato stava meditando questa soluzione, giunsero da Bisanzio, come inviati presso il sommo pontefice della Chiesa di Roma, Ipazio, vescovo di Efeso, e Demetrio, da Filippi di Macedonia, per chiarire una questione dogmatica su cui i Cristiani erano in controversia fra di loro[1]. Quanto a tale controversia, io, sebbene ne sia informato, non voglio assolutamente farne cenno, perché mi sembra una sorta di stolta follia indagare quale possa essere la natura di Dio: all'uomo è già difficile, a me pare, capire chiaramente le questioni umane, e perciò è ancora piú difficile, senza dubbio, capire quelle che riguardano la natura di Dio! Per parte mia, quindi, terrò sotto discreto silenzio questi argomenti, al solo scopo di non sollevare dubbi sulle verità di fede. Non voglio affermare nient'altro riguardo a Dio, se non che Egli è infinitamente buono e tiene ogni cosa in suo potere. Lasciamo comunque che ciascuno dica ciò che crede di sapere su questi problemi, sia egli sacerdote o laico. Dunque, Teodato s'incontrò segretamente con quegli inviati e li pregò di comunicare all'imperatore Giustiniano le sue decisioni, dicendo loro ciò che ho poco sopra riportato.

Proprio in quei giorni Atalarico, abbandonatosi ad un'orgia che passava tutti i limiti, fu colto da una malattia molto grave. Perciò Amalasunta era assai preoccupata: ormai non poteva piú avere alcuna fiducia nelle facoltà mentali del figlio, giunto a tali

[1] Era papa Giovanni II, che nel Sinodo romano del 534 condannò l'eresia nestoriana (netta distinzione tra natura umana e natura divina nella persona di Gesú Cristo), e l'ambasceria di Giustiniano aveva il compito di sostenere l'opinione dell'imperatore, il quale seguiva invece l'eresia di Eutiche (la natura umana in Gesú Cristo è stata completamente assorbita dalla natura divina: cfr. p. 210, nota 4).

estremi di depravazione; nello stesso tempo era convinta che, se Atalarico fosse morto, anche la sua vita non sarebbe piú stata al sicuro, perché si era messa in contrasto con tutti i piú potenti tra i Goti. Allora prese la decisione di cedere all'imperatore Giustiniano il governo dei Goti e degli Italiani, per mettere in salvo la propria vita. Si dava l'occasione che fosse presente a Ravenna il senatore Alessandro, venutovi insieme a Demetrio e a Ipazio. Infatti, quando l'imperatore aveva saputo che la nave di Amalasunta era ancorata nel porto di Epidamno, ma che essa tardava a venire, sebbene fosse già trascorso parecchio tempo, aveva mandato Alessandro ad informarsi di ciò che succedeva ad Amalasunta, per poi riferirglielo. Ma ufficialmente l'imperatore aveva inviato Alessandro come ambasciatore per protestare circa i fatti di Lilibeo, da me raccontati in un precedente capitolo [1]; e perché dieci Unni, fuggiti dall'esercito della Libia, erano sbarcati in Campania e Uliaris, governatore di Napoli, aveva dato loro ricetto non senza il consenso di Amalasunta; e perché i Goti, facendo guerra contro i Gepidi [2] che vivevano nei dintorni di Sirmio [3], avevano trattato come nemici gli abitanti della città di Graziana [4] ai confini con l'Illirico. Cosí, col pretesto di chiedere spiegazione di questi fatti ad Amalasunta, le aveva scritto una lettera e aveva mandato da lei Alessandro.

Costui, appena giunto a Roma, lasciò lí i due sacerdoti impegnati nelle questioni per cui erano venuti, e messosi in viaggio per Ravenna, si fece ricevere da Amalasunta, le riferí il messaggio segreto dell'imperatore e apertamente le consegnò la lettera. Lo scritto diceva quanto segue: «Tu ti sei presa colla forza e ti sei tenuta la fortezza del Lilibeo, che è nostra, e hai dato ospitalità a disertori barbari che erano miei sudditi, senza provvedere finora a restituirmeli, e hai provocato danni irreparabili alla città di Graziana che è mia e non appartiene affatto a te. Pertanto è ora che tu faccia bene il conto di quali potranno essere le conseguenze di questi soprusi».

Come le fu consegnata questa missiva, la donna la lesse e poi rispose con queste parole: «Un grande imperatore, il quale pretende la fama di uomo giustissimo, sarebbe piú logico che offrisse la sua assistenza ad un fanciullo orfano, ancora assolutamente incapa-

[1] Cfr. IV 5.
[2] Popolazione di origine scandinava, ultimamente stanziata nella valle della Sava, fu battuta e dispersa da Teodorico, al quale aveva tentato di contrastare il passo, nel 489.
[3] Sremska Mitrovica nella regione di Srijem o Srem (Jugoslavia); cfr. già III 2.
[4] Gračanica, fondata dall'imperatore Flavio Graziano (375-383), che era nativo di Sirmio.

ce di rendersi conto delle complicazioni politiche, invece di mettersi a disputare con lui per motivi futili. Una controversia, inoltre, che non si svolge tra avversari di pari forze, non può condurre ad una vittoria onorevole. Tu minacci Atalarico per il Lilibeo e una decina di disertori, e per uno sbaglio commesso da soldati mentre marciavano contro loro nemici, colpendo inavvertitamente una città a te cara. No! Non fare cosí, o imperatore, ma rammenta piuttosto come, quando tu hai condotto guerra contro i Vandali, noi non solo non ti abbiamo creato alcun ostacolo, ma ti abbiamo lasciato libero passaggio verso i tuoi nemici e ti abbiamo concesso con molta generosità un emporio per l'acquisto delle merci di prima necessità, e oltre a ciò una cosí grande quantità di cavalli, ai quali soprattutto è dovuta la tua vittoria definitiva sugli avversari. A voler essere giusti, non è soltanto chi dà appoggio ad un altro con truppe armate che può essere definito alleato ed amico, ma anche chi si presta ad aiutare qualcun altro in guerra, fornendogli ciò che gli occorre. Tieni bene in mente che in quell'occasione la tua flotta non aveva altro punto sul mare, da cui imbarcarsi, eccetto la Sicilia, e senza gli aiuti trovati là non avrebbe potuto partire per la Libia. Perciò hai ricevuto da noi il contributo essenziale per la vittoria, ed è giusto che chi provvede i mezzi per uscire da una situazione difficile partecipi anche dei vantaggi che ne derivano. Che cosa c'è infatti, o imperatore, di piú soddisfacente per una persona, che ottenere la vittoria sui propri nemici? Eppure a noi tocca già di accettare uno svantaggio non indifferente, per il fatto che non ci viene assegnata la parte del bottino che ci spetterebbe secondo le consuetudini di guerra. E ora tu pretendi anche di spogliarci del Lilibeo, in Sicilia, che appartiene ai Goti da lungo tempo: un pezzo di roccia, o imperatore, che non vale nemmeno un soldo e che sarebbe giusto tu concedessi ad Atalarico in cambio dell'aiuto che ti ha dato nel momento di maggior bisogno, anche se per caso appartenesse da antico al tuo impero». Questo è ciò che Amalasunta scrisse ufficialmente all'imperatore, ma in segreto essa trattò per consegnare nelle sue mani l'Italia intera.

Gli ambasciatori tornarono a Bisanzio e riferirono ogni cosa all'imperatore Giustiniano: Alessandro, ciò che era stato deciso da Amalasunta, Demetrio e Ipazio ciò che era stato loro detto da Teodato, aggiungendo anche che Teodato godeva di grande autorità in Tuscia, dove era divenuto signore della maggior parte delle terre, e che perciò avrebbe potuto senza alcuna difficoltà mandare ad effetto ciò che aveva stabilito di fare. L'imperatore fu molto lieto di queste notizie, e immediatamente mandò in Italia un cer-

to Pietro, nativo dell'Illirico ma cittadino di Tessalonica, che faceva il maestro di retorica a Bisanzio, uomo molto intelligente e colto, abilissimo per dote naturale nel persuadere la gente.

4. Mentre avvenivano questi fatti, intanto molti Tusci andarono a lamentarsi presso Amalasunta che gli abitanti della loro regione erano oppressi da Teodato, i loro possedimenti venivano da lui confiscati senza alcun motivo, e non solo quelli privati, ma pure quelli appartenenti alla casa reale, che i Romani usano chiamare *patrimonium*.

Subito la donna fece venire Teodato al suo cospetto, perché si giustificasse; ma essendo egli risultato, nel confronto con i suoi accusatori, senza alcun dubbio colpevole, lo costrinse a risarcire i danni per tutto ciò di cui si era illegalmente appropriato, e poi lo congedò. Da quel momento, avendo essa offeso mortalmente quell'uomo e soprattutto avendolo colpito nella sua avidità di ricchezze, si trovò con lui in aperta ostilità, perché egli non aveva piú modo di continuare le sue illegalità e i suoi soprusi.

Circa in quello stesso periodo di tempo, Atalarico, consumato 10.X.534
dalla malattia, venne a morte, dopo essere stato re per otto anni.

Allora Amalasunta (poiché era decretato dal destino che facesse una brutta fine) senza tenere in alcun conto il pessimo carattere di Teodato e l'umiliazione che di recente gli aveva inflitta, pensò che non avrebbe piú avuto motivo di temere quell'uomo, se gli avesse concesso un eccezionale favore. Lo invitò, dunque, e quand'egli venne, si diede a blandirlo, raccontandogli come da tempo essa sapeva che c'era da aspettarsi che suo figlio morisse presto, perché se l'era sentito ripetere da tutti i medici, i quali concordavano nelle loro diagnosi, e anche perché essa stessa si era accorta che il fisico di Atalarico andava sempre piú consumandosi. E siccome vedeva che tanto i Goti quanto gli Italiani avevano tutti un'opinione non molto buona di Teodato, sul quale ora cadeva l'eredità della dinastia di Teodorico, si era proposta di riscattarlo da quella cattiva rinomanza, affinché non gli fosse di ostacolo nel caso che venisse chiamato a regnare. Ma nello stesso tempo si disse anche preoccupata per una questione di giustizia: cioè per il timore di sentirsi rimproverare da coloro che ora si lagnavano di aver ricevuto da lui qualche torto, di non aver piú a chi far ricorso per l'ingiustizia subita, avendo come sovrano proprio il loro persecutore. Per queste ragioni, gli offriva la corona reale, riscattandolo dalla cattiva fama; ma occorreva che egli si impegnasse coi piú solenni giuramenti ad accettare che, sebbene il titolo di re venisse conferi-

to a lui, fosse lei, in realtà, a continuare ad esercitare di fatto il potere non meno di prima. Teodato, udite quelle proposte, giurò di accettare tutte le condizioni desiderate da Amalasunta; ma accettò già con malvage intenzioni, avendo bene nella memoria tutto quanto gli era prima toccato subire da lei.

Cosí Amalasunta, ingannata dalle proprie supposizioni e dai giuramenti di Teodato, lo elesse al trono e mandò alcuni Goti come ambasciatori a Bisanzio ad informare di questo fatto l'imperatore Giustiniano.

Ma Teodato, appena ottenuto il sommo potere, cominciò a comportarsi esattamente al contrario di quanto Amalasunta aveva sperato ed egli aveva promesso. Guadagnatosi l'appoggio dei famigliari di quei Goti che erano stati da lei assassinati, i quali erano molto numerosi e assai autorevoli tra i Goti, subito mandò a morte diversi tra i fedeli di Amalasunta, poi fece rinchiudere anche lei in prigione, prima ancora che gli ambasciatori tornassero da Bisanzio.

C'è in Tuscia un lago, di nome Vulsina[1], dentro il quale sorge un'isoletta assai piccola, che però possiede una salda fortezza. Lí Teodato confinò Amalasunta, facendola tenere sotto sorveglianza. Ma temendo – come infatti avvenne – di provocare in questo modo l'ira dell'imperatore, mandò, con alcuni altri, due membri del senato romano, Liberio e Opilio, con il compito di tranquillizzare con ogni mezzo l'imperatore, assicurandogli che da parte sua non era stato fatto nulla di male ad Amalasunta, quantunque avesse prima ricevuto da lei gravissime offese. A tale riguardo scrisse egli stesso all'imperatore e costrinse pure Amalasunta, contro la sua volontà, a scrivere nello stesso senso.

Mentre avvenivano questi fatti, intanto Pietro era già stato inviato in ambasceria, con l'incarico dell'imperatore d'incontrarsi con Teodato all'insaputa di tutti gli altri, e quando costui avesse garantito con giuramento che non sarebbe trapelato nulla delle trattative, di definire con lui in termini precisi la cessione della Tuscia; quindi avrebbe dovuto anche abboccarsi di nascosto con Amalasunta e discutere con lei, riguardo a tutta l'Italia, un accordo conveniente ad entrambe le parti. Ufficialmente, però, la missione sarebbe stata per sistemare la questione del Lilibeo e gli altri problemi che ho sopra menzionato. L'imperatore, infatti, non aveva ancora saputo nulla né della morte di Atalarico né della successione di Teodato né del destino toccato ad Amalasunta.

[1] Bolsena.

Pietro era già in viaggio, quando s'imbatté, prima di tutto, negli inviati di Amalasunta, dai quali apprese che Teodato era stato assunto al trono, e poco dopo, giunto nella città di Aulona[1], che è situata sul Golfo Ionico, s'incontrò con Liberio e Opilio, da cui venne a conoscenza di tutti gli altri avvenimenti. Allora mandò ad informare l'imperatore e rimase là in attesa.

Allorché l'imperatore Giustiniano ricevette quelle notizie, subito prese la decisione di punire severamente Teodato e i Goti. Scrisse una lettera ad Amalasunta per informarla che avrebbe sollecitamente provveduto a darle ogni possibile assistenza, e mandò a dire a Pietro che non occorreva tener segrete queste sue dichiarazioni, anzi conveniva farle pure intendere chiaramente a Teodato e a tutti i Goti.

Intanto gli altri inviati, di ritorno dall'Italia, appena giunti a Bisanzio fecero un completo rapporto all'imperatore, specialmente Liberio, che era davvero un galantuomo e rispettava scrupolosamente la verità. Soltanto Opilio affermava con insistenza che Teodato non aveva recato alcuna offesa ad Amalasunta.

Ma quando Pietro arrivò in Italia, già Amalasunta era stata tolta di vita. Infatti i parenti dei Goti che erano stati da lei assassinati, recatisi da Teodato, si erano detti convinti che né la sua né la loro vita erano al sicuro, se non veniva levata di mezzo al piú presto Amalasunta; avutone da lui il permesso, si erano immediatamente portati nell'isola e avevano ucciso Amalasunta. Il fatto 30.IV.535
addolorò profondamente tutti gli Italiani e molti tra i Goti, perché la donna aveva sempre praticato ogni genere di virtú, come ho già ricordato poco sopra.

Pietro protestò apertamente con Teodato e gli altri Goti, dichiarando che per il delitto commesso vi sarebbe stata tra loro e l'imperatore guerra implacabile. Ma Teodato fu cosí stolto da continuare a trattare con onore e con riguardo gli uccisori di Amalasunta, cercando nello stesso tempo di convincere Pietro, e quindi l'imperatore, che il delitto era stato commesso dai Goti assolutamente senza il suo consenso, anzi decisamente contro la sua volontà.

5. Nel frattempo Belisario aveva appena finito di coprirsi di gloria nella campagna contro Gelimero e i Vandali.

L'imperatore, appena apprese cos'era accaduto ad Amalasunta, subito decise di attaccare guerra (si era nel nono anno del suo

[1] Vlora, sul golfo omonimo, in Albania (Valona).

impero) e comandò a Mundo, generale dell'Illirico[1], di marciare in Dalmazia, regione assoggettata dai Goti, e di tentare la riconquista di Salona[2]. Questo Mundo era di origine barbarica, ma molto fedele alla causa dell'imperatore e buon intenditore di arte militare.

Immediatamente dopo, l'imperatore inviò per via di mare Belisario con quattromila soldati, tra regolari e federati, e circa tremila Isauri. Tra gli ufficiali superiori c'erano personaggi illustri, come Costantino, Bessa[3], originari della Tracia, e Peranio, proveniente dall'Iberia, la regione confinante con la Media, e discendente della famiglia reale iberica, ma già da tempo passato al servizio dei Romani a causa della sua ostilità coi Persiani[4]. I reparti di cavalleria erano comandati da Valentino, da Magno e da Innocenzo, quelli di fanteria da Erodiano, Paolo, Demetrio e Ursicino, mentre il comandante degli Isauri era Ennes. Seguivano la spedizione, come alleati, anche duecento Unni e trecento Mauri. Ma il comandante supremo, con poteri assoluti, era Belisario, il quale aveva ancora al suo servizio molte guardie del corpo e molti scudieri. Lo accompagnava anche Fozio, figlio di sua moglie Antonina da un precedente matrimonio. Era questi un giovinetto cui cominciava appena allora a spuntare la barba, ma molto assennato e chiaramente dotato di un forte carattere, al di sopra della sua età.

L'imperatore diede istruzione a Belisario di mettersi in navigazione come se la sua meta fosse Cartagine, ma appena giunto in Sicilia, sbarcare là, fingendo di esservi costretto da qualche necessità, e cercare di conquistare l'isola. Poi, se gli fosse riuscito di assoggettarla senza sforzo, doveva presidiarla e non lasciarla piú riprendere dai Goti. Se invece gli si fossero presentate delle difficoltà, doveva subito rimettersi in navigazione per la Libia, senza lasciar capire quali erano state le sue reali intenzioni.

Intanto Giustiniano mandò anche una lettera ai capi dei Franchi[5], di questo tenore: «I Goti, dopo aver invasa e occupata l'Italia, che è nostra, non solo si sono categoricamente rifiutati di restituirla, ma hanno commesso contro di noi atti di ingiustizia assolutamente intollerabili, che passano tutti i limiti. Per questi motivi

[1] Cfr. I 24.
[2] Solin, in Dalmazia.
[3] Goto di origine (cfr. I 8), non aveva seguito Teodorico in Italia ed era entrato nell'esercito imperiale.
[4] Era figlio del re dell'Iberia Gurgene, il quale aveva sostenuto una lunga guerra col re persiano Cabade. Al servizio di Belisario combatté poi e morí nella campagna contro Cosroe, già narrata da Procopio (cfr. II 24-28).
[5] Dal 511 regnavano sui Franchi Salii i quattro figli di Clodoveo, che gli erano succeduti alla sua morte: Clotario, Childeberto, Teodorico e Clodomiro.

siamo stati costretti a dichiarare loro guerra, e sarebbe giusto che anche voi vi uniste a noi nel sostenere questa guerra, che siamo ugualmente impegnati a condurre, non solo per la nostra comune fede ortodossa, che ripudia l'eresia degli Ariani, ma anche per l'odio che entrambi nutriamo per i Goti».

Cosí scrisse l'imperatore, e mandò anche loro in dono del denaro, promettendo che ne avrebbe dato ancora di piú quando essi avessero cominciato ad agire. Essi risposero che avrebbero combattuto come suoi alleati con tutto il loro impegno.

Nel frattempo Mundo e l'esercito posto al suo comando giunsero in Dalmazia e, venuti a conflitto coi Goti che là si trovavano, li vinsero in battaglia e occuparono Salona.

Belisario, da parte sua, sbarcato in Sicilia, espugnò Catana[1]. x.535
Posto in questa città il suo quartier generale, conquistò poi per capitolazione, senza colpo ferire, Siracusa e le altre città, salvo Panormo[2], perché i Goti posti in essa di presidio, fiduciosi nelle fortificazioni di quella città, che era una piazzaforte molto salda, non vollero affatto sottomettersi a Belisario e anzi lo invitarono a portar via subito l'esercito di là. Allora Belisario, constatata l'impossibilità di attaccare la città dalla parte di terra, fece entrare la flotta nel porto, che si incuneava fin dentro le mura ma non ne era chiuso ed era per di piú sguarnito di difensori. Quando le navi vennero là ancorate, si notò che gli alberi erano piú elevati degli spalti. Perciò Belisario fece subito riempire di arcieri tutte le scialuppe delle navi e le fece issare fino in cima all'alberatura. Quando i nemici cominciarono ad essere saettati di lassú, furono presi da un'irresistibile paura e si arresero senz'altro a Belisario, consegnandogli Panormo. Di conseguenza l'imperatore ottenne tutta la Sicilia, a lui assoggettata e tributaria.

Con quell'impresa, Belisario ebbe la buona sorte di raggiungere un momento di gloria indicibile. Infatti, dopo aver già ricevuto l'onore della nomina a console come premio della sua vittoria sui Vandali, mentre ancora ricopriva tale carica, egli sottomise l'intera Sicilia, e proprio l'ultimo giorno del consolato entrò in Siracu- 31.XII.535
sa, entusiasticamente applaudito dai suoi soldati e dai Siracusani, e gettando a tutti monete d'oro. In verità questa coincidenza non fu intenzionalmente cercata da lui; ma fu una felice concorrenza di eventi fortuiti, che permise a quest'uomo, dopo aver conquistata tutta l'isola per i Romani, di entrare in Siracusa proprio quel

[1] Catania.
[2] Palermo.

giorno, e cosí fu là, e non nella sede del senato a Bisanzio, com'era usanza, che egli depose le insegne di console e divenne proconsole.

Questi furono dunque i fortunati avvenimenti che capitarono a Belisario.

6. Quando Pietro conobbe questi fatti, si fece ancor piú pressante con Teodato, non cessando di metterlo in guardia. Costui allora, sconvolto e ammutolito dalla paura, quasi fosse anch'egli già divenuto prigioniero di guerra come Gelimero [1], entrò in trattative con Pietro, all'insaputa di tutti gli altri, e tra loro due vennero all'accordo che Teodato si sarebbe ritirato da tutta la Sicilia a favore dell'imperatore Giustiniano e gli avrebbe in piú mandato ogni anno una corona d'oro del peso di trecento libbre e, quando egli ne avesse fatto richiesta, anche tremila tra i piú valenti guerrieri goti. Inoltre Teodato stesso non avrebbe avuto alcuna autorità di condannare a morte sacerdoti o senatori o di confiscare i loro beni a vantaggio del pubblico tesoro, salvo l'approvazione dell'imperatore; e se Teodato avesse voluto elevare qualcuno al grado di patrizio oppure alla dignità di senatore, queste onorificenze non poteva concederle egli personalmente, ma chiedere all'imperatore di conferirle. E quando la popolazione romana scoppiasse in acclamazioni o nel teatro o nel circo, o in qualunque altra occasione questo dovesse avvenire, bisognava sempre che gridasse prima il nome dell'imperatore e poi quello di Teodato. E ancora: nessuna immagine, di bronzo o di qualunque altro materiale, poteva mai essere coniata per il solo Teodato, ma doveva sempre riprodurre entrambi, e i ritratti dovevano essere posti in questo modo: a destra quello dell'imperatore, a sinistra quello di Teodato. Quando Teodato ebbe sottoscritto questo accordo, l'ambasciatore si congedò.

Ma poco tempo dopo, l'animo di quell'uomo fu preso da una grande ansia, che gli fece nascere paure senza fine e gli sconvolse la mente, facendolo inorridire al solo udir pronunciare il nome della guerra, e al pensiero che se all'imperatore non fossero piaciuti gli accordi convenuti tra lui e Pietro, subito sarebbero state aperte le ostilità. Perciò egli mandò di nuovo a chiamare Pietro, che era già giunto ad Albano, per un incontro segreto, e gli domandò se credeva che il loro accordo sarebbe stato approvato dall'imperatore. Quegli rispose che credeva di sí.

«Ma se, per caso, tutto questo non gli piace, che cosa avver-

[1] Cfr. IV 6.

rà?» obiettò Teodato. «Allora», rispose Pietro, «tu dovrai prepararti alla guerra, mio nobile signore». «Ma come? Ti sembra giusto questo, o mio carissimo ambasciatore?» Allora Pietro di rimando gli disse: «Non è forse giusto, mio buon principe, che ogni uomo segua quelle che sono le sue inclinazioni naturali?» «Cosa significa ciò?» domandò Teodato. «Per esempio», spiegò Pietro, «che tu hai molta disposizione a filosofeggiare, mentre a Giustiniano interessa essere un ottimo imperatore per i Romani. E la differenza è questa: ad un uomo che ha pratica di filosofia non sembrerà mai cosa lodevole esporre alla morte altre persone, specialmente in grande numero, e ciò concorda con gli insegnamenti di Platone, che tu evidentemente segui, per cui non ritieni che si possa essere uomini giusti se non si è assolutamente puri da spargimento di sangue; a Giustiniano invece non sembra per nulla riprovevole cercar di riconquistare colle armi una terra che fin da tempi antichi è appartenuta all'impero da lui retto».

Convinto da questo ragionamento, Teodato si disse rassegnato a cedere il proprio regno all'imperatore Giustiniano, e questo impegno venne giurato da lui stesso e da sua moglie; però fece promettere a Pietro che non avrebbe rivelato tale decisione prima di aver constatato che l'imperatore non era assolutamente disposto ad accettare gli accordi precedenti. Mandò anche con lui, per assistere alle trattative, uno dei sacerdoti, di nome Rustico, un cittadino romano a lui particolarmente devoto, e consegnò pure ad essi una lettera.

Pietro e Rustico, giunti a Bisanzio, riferirono all'imperatore la prima decisione, come Teodato li aveva pregati di fare. Ma siccome l'imperatore non voleva saperne di accettare quelle proposte, essi gli presentarono il documento redatto in un secondo tempo, che diceva: «Io non sono un estraneo alle corti reali: ho avuto infatti la ventura di nascere nella casa di mio zio, che era re, e di ricevere un'educazione degna della mia nascita. Ma non mi è stata insegnata alcuna pratica di guerre e di tutte le complicazioni che esse comportano. Mi sono fin dai miei primi anni dedicato con passione alle dispute scolastiche, e avendo sempre trascorso il mio tempo in tali esercitazioni, mi è avvenuto di essere completamente tagliato fuori dallo strepito delle battaglie. Pertanto è veramente assurdo che, per bramosia degli onori derivanti da un regno, mi metta adesso fra i rischi di una guerra, mentre mi è possibile evitarli entrambi. Non provo infatti alcun desiderio né degli uni né degli altri: gli onori del regno, perché mi hanno già saziato fino alla nausea con l'abbondanza di tutti i vantaggi che comporta-

no; i rischi di una guerra, perché, non avendone io esperienza, mi mettono paura. Perciò, se i miei territori potranno assicurarmi un reddito annuo di almeno dodici centenari, considererò il titolo di re meno importante di tale somma e cederò subito a te il dominio sui Goti e sugli Italiani. Quanto a me, troverò piú piacere a fare il coltivatore in campagna, lontano dalle noie degli affari pubblici, non piú costretto a vivere tra le preoccupazioni del regno, da cui derivano rischi continui. Mandami dunque al piú presto una persona a cui possa consegnare l'Italia e tutti gli affari dello Stato». Queste erano le dichiarazioni contenute nella lettera di Teodato.

L'imperatore, vivamente soddisfatto, rispose come segue: «Da molto tempo avevo udito dire che sei un uomo saggio, ma adesso ho potuto constatarlo per esperienza diretta dalla tua decisione di non affrontare i rischi di una guerra. Molti altri, infatti, per essersi lasciati trascinare a questo passo, sono andati incontro a una disastrosa rovina. Non ti dovrai mai pentire di esserti fatto nostro amico anziché nostro nemico. Intanto, non otterrai da noi solamente ciò che mi hai chiesto, ma avrai anche la soddisfazione di essere insignito delle massime onorificenze romane. Per il momento ti mando Atanasio e Pietro perché possiate stilare insieme un accordo preciso, con reciproche garanzie. Verrà poi anche da te, molto presto, Belisario, a fissare in modo definitivo tutte le clausole che saranno state concordate fra di noi».

Scritta questa lettera, l'imperatore mandò come suoi rappresentanti Atanasio, fratello di quell'Alessandro che era già stato tempo prima in ambasceria presso Atalarico, come ho detto piú sopra [1], e con lui anche, per la seconda volta, il retore Pietro, di cui si è parlato poco addietro, incaricandoli di dare a Teodato l'investitura delle terre appartenenti alla corona, che costituiscono il *patrimonium*, e di rilasciargli dichiarazione scritta, confermata anche dai loro giuramenti, che si sarebbe fatto venire Belisario dalla Sicilia a prendere in consegna e a tenere sotto la sua amministrazione la capitale del regno e tutta l'Italia. L'imperatore perciò mandò anche ad avvertire Belisario che appena lo avessero chiamato, accorresse da loro senza indugio.

7. Ma, mentre l'imperatore stava conducendo questi negoziati e già i suoi ambasciatori erano partiti per l'Italia, i Goti, al
IV.536 comando, tra gli altri, di Asinario e di Gripa, invasero la Dalmazia con un grosso nerbo di soldati. Giunti nei pressi di Salona, si

[1] Cfr. cap. 3.

scontrarono con Maurizio, il figlio di Mundo, che non era uscito con un reparto in regolare formazione di combattimento, ma solo con pochi uomini per una ricognizione. Ne nacque un violentissimo scontro, nel quale caddero i piú in vista e i piú valenti tra i capi dei Goti e quasi tutti i Romani, compreso il generale Maurizio.

Appena Mundo seppe ciò che era accaduto, addolorato per la grave catastrofe e nello stesso tempo pieno d'ira, mosse immediatamente egli stesso contro i nemici, senza fare alcun preparativo. La furiosa battaglia che successe, finí coll'essere vinta dai Romani, ma fu una vittoria di Cadmo[1]: infatti la maggior parte dei nemici cadde là, e la loro disfatta fu totale; ma Mundo, che ne faceva strage, inseguendoli ovunque gli occorresse di trovarne, e non riusciva a placare il proprio animo sconvolto per la perdita del figlio, morí egli pure, colpito da qualcuno dei fuggitivi. Con ciò ebbe termine l'inseguimento e i due eserciti si ritirarono.

In quell'occasione i Romani si ricordarono di un oracolo della Sibilla che era stato pronunciato parecchio tempo prima, e che allora era sembrato assurdo. Diceva infatti tale oracolo che, quando l'Africa sarebbe stata conquistata, il mondo con la sua prole sarebbe finito. Naturalmente la profezia non aveva questo significato; ma, dopo aver previsto che la Libia sarebbe stata un giorno assoggettata dai Romani, l'oracolo aggiungeva anche questo: che all'incirca nella stessa epoca Mundo sarebbe perito con suo figlio. Essa infatti cosí suonava: *Africa capta Mundus cum nato peribit*, e siccome «mondo» in lingua latina si dice *mundus*, si pensava che la frase volesse appunto alludere alla Terra. Ma ora basta su questo argomento.

Quanto a Salona, non fu occupata da nessuno. I Romani infatti si ritirarono nei loro accampamenti, perché erano rimasti privi del loro comandante, e i Goti, poiché nemmeno uno dei loro capi era sopravvissuto, colti dalla paura, si rifugiarono nelle fortezze poste nei dintorni, non fidandosi nemmeno delle mura di cinta di Salona, e anche perché, d'altra parte, i Romani che vi abitavano non erano troppo ben disposti verso di loro.

Teodato, quando gli furono riferiti questi avvenimenti, non s'interessò piú minimamente degli ambasciatori che erano già arrivati da lui. Egli era per natura molto facile a lasciarsi abbattere e

[1] Espressione proverbiale, equivalente a quella romana «una vittoria di Pirro», per indicare che i danni furono maggiori dei vantaggi, forse con allusione alla leggenda di Cadmo, il quale, rimasto privo di seguaci, seminò i denti di un drago, da lui stesso ucciso, e ne nacquero uomini, che però subito si sterminarono tra di loro (cfr. Pausania, *Beozia* 9.3).

non aveva certo una volontà molto salda, cosicché la sfortuna di quel momento lo gettò di nuovo in uno stato di terrore senza limiti, che era irragionevole e sproporzionato alla realtà della situazione, e, per opposto, lo fece diventare di un'impudenza incredibile. Cosí, ad esempio, si rallegrò stranamente e in modo inadatto alla circostanza, quando seppe della morte di Mundo e di Maurizio, e nello stesso tempo si lasciò trasportare a violenti invettive contro gli ambasciatori, quando questi vennero alla sua presenza. Una volta, che Pietro lo aveva biasimato di trascurare gli accordi con l'imperatore, li convocò ambedue in pubblico e parlò loro in questi termini: «Sacra è la dignità degli ambasciatori, e generalmente tenuta in grande onore da tutti gli uomini: ma questa stima gli ambasciatori se la meritano fin quando sanno essi stessi salvaguardare la rispettabilità del proprio ufficio. Tanto è vero che gli uomini considerano anche giusto uccidere un ambasciatore, se questi parla arrogantemente ad un sovrano o se ha rapporti carnali con la moglie di un altro». Teodato rivolse tali parole minacciose a Pietro, non perché costui si fosse accostato a qualche donna, ma evidentemente soltanto per dimostrargli che esistevano giustificazioni per chi volesse mettere a morte un ambasciatore.

I due inviati cosí gli risposero: «Le cose non stanno come tu le hai presentate, o re dei Goti, e non puoi, sotto la finzione di giusti motivi, compiere qualche empio crimine contro uomini che sono ambasciatori. Ad un ambasciatore non è possibile, anche volendolo, commettere adulterio, quando non gli è nemmeno facile ottenere dell'acqua se i suoi custodi non hanno intenzione di dargliene. E quanto alle dichiarazioni che fa, siccome ne ha ricevuto incarico da chi lo ha mandato, non può ragionevolmente prendersene egli in persona la responsabilità, anche se per caso esse non risultano gradite; è logico che tale responsabilità se l'assuma invece colui che gli ha conferito l'incarico, perché all'ambasciatore spetta soltanto il compito di portare a termine la sua missione. Pertanto noi diremo tutto ciò che siamo stati incaricati di dire dall'imperatore quando ci ha qui mandati, e tu ci dovrai ascoltare pazientemente. Perché se tu ti adirerai, ti lascerai soltanto trascinare a offendere uomini che sono in veste di ambasciatori. Adesso, piuttosto, è ora che tu ti decida ad eseguire ciò che hai promesso all'imperatore. Per questo appunto noi siamo venuti qui. La lettera che egli ti ha scritta, l'hai già avuta, e il messaggio che egli manda ai capi dei Goti non lo consegneremo ad altri che a loro stessi».

I maggiorenti dei barbari là presenti, udite queste dichiarazio-

ni degli ambasciatori, li pregarono di consegnare a Teodato lo scritto che era loro indirizzato. Esso diceva quanto segue: «È stata nostra particolare degnazione decidere di accogliervi nella nostra cittadinanza, cosa di cui dovreste giustamente essere lieti, in quanto non verrete fra noi per trovarvi in condizioni di inferiorità, ma per riceverne dei vantaggi, e d'altra parte noi non costringiamo voi Goti ad uniformarvi a costumanze che vi sono estranee e sconosciute, ma ad altre, a cui eravate già avvezzi, anche se poi vi è accaduto per un certo tempo di allontanarvene. Per questo motivo adesso sono stati mandati lí da voi Atanasio e Pietro, ai quali occorre che voi prestiate ogni possibile collaborazione». Questo era il contenuto del messaggio. Ma Teodato, quando ebbe finito di leggerlo, non solo dichiarò che non aveva nessuna intenzione di adempiere ciò che aveva promesso all'imperatore, ma fece anche tenere gli ambasciatori sotto stretta sorveglianza.

Allorché l'imperatore fu informato di questi fatti e di ciò che era avvenuto in Dalmazia, spedí subito nell'Illirico Costanziano, che era il capo degli staffieri imperiali, con l'ordine di arruolarvi un esercito e di tentare la riconquista di Salona in qualunque modo gli fosse possibile. Nello stesso tempo mandò a dire a Belisario di entrare immediatamente in Italia e di considerare i Goti come nemici.

Costanziano, pertanto, raggiunse Epidamno, dove si trattenne un po' di tempo per arruolare un esercito. Ma intanto i Goti, guidati da Gripa, invasero di nuovo la Dalmazia con un altro esercito e s'impadronirono di Salona. Allora Costanziano, appena terminati i preparativi, partí da Epidamno con tutte le sue forze e andò a gettare le ancore ad Epidauro [1], che si trova a destra, quando si entra per mare nel Golfo Ionico. Là, per caso, si trovavano alcuni uomini mandati da Gripa in esplorazione, i quali, quando videro le navi e lo schieramento di truppe di Costanziano, ebbero l'impressione che tutta la terra e il mare fossero pieni di soldati, e ritornarono da Gripa, riferendogli che Costanziano aveva condotto un esercito di non poche migliaia di uomini. Gripa, fortemente impaurito, pensò che sarebbe stato inutile cercare di arrestarne l'avanzata. Nello stesso tempo non voleva certo essere assediato dalle armate dell'imperatore che dominavano cosí potentemente i mari, e soprattutto era preoccupato per la debolezza delle opere di difesa di Salona, che infatti erano già state rovinate in gran parte, e per il comportamento degli abitanti della città verso

[1] Dubrovnik (un tempo Ragusa) nella Croazia.

i Goti, che era tale da destare molti sospetti. Per tutti questi motivi si allontanò di là in gran fretta con le sue soldatesche e andò ad accamparsi nella pianura che si stende tra Salona e la città di Scardona[1].

Intanto Costanziano, messosi in navigazione con tutta la flotta, da Epidauro puntò su Lesina[2], che si trova nel Golfo. Di là spedí alcuni del suo seguito perché andassero a informarsi su che cosa stesse facendo Gripa e poi tornassero a riferirglielo. Saputo da costoro quanto era accaduto, subito riprese il mare, in direzione di Salona. Giunto nelle vicinanze della città, fece sbarcare l'esercito sulla terraferma e rimase lí in attesa. Poi, scelti cinquecento uomini di truppa e posto a capo Sifilo, uno della sua guardia del corpo, li incaricò di andare ad occupare la stretta via di accesso, che sapeva trovarsi alla periferia della città. Sifilo cosí fece, e il giorno dopo Costanziano poté entrare in Salona con tutta la fanteria e far ancorare nel porto anche le navi.

Subito Costanziano si occupò delle fortificazioni di Salona, facendo ricostruire in fretta tutte le parti delle mura che erano state danneggiate. Allora Gripa, visto che i Romani avevano occupato Salona, sette giorni dopo partí di là con il suo esercito di Goti e ritornò a Ravenna. Cosí Costanziano ebbe in suo possesso tutta la Dalmazia e la Liburnia[3], cacciandovi tutti i Goti che vi abitavano.

Questi furono gli avvenimenti in Dalmazia. Intanto terminò l'inverno, e cosí trascorse il primo anno di questa guerra di cui Procopio ha scritto la storia.

536 8. Belisario, lasciato un presidio di guardia a Siracusa e a Panormo, col resto dell'esercito attraversò lo stretto fra Messana e Reggio (dove i poeti fantasticano che siano esistite Scilla e Cariddi), e gli abitanti del luogo cominciarono ogni giorno ad affluire a lui. Infatti, siccome le loro città erano fin dai tempi antichi sguernite di mura, essi non avevano avuta nessuna possibilità di difendersi, e ora naturalmente odiavano i Goti e non ne sopportavano piú la dominazione.

Anche alcuni disertori goti passarono dalla parte di Belisario: e cioè un certo Ebrimo, che era genero di Teodato, avendone sposata la figlia Teodenante, con tutto il suo seguito. Egli venne subi-

[1] Sibenik (Sebenico).
[2] L'isola di Lesina, oggi detta Hvar (in serbo-croato) dall'antico nome Pharos («Faro»), quand'era colonia dei Parii.
[3] La moderna Croazia.

to mandato all'imperatore, da cui ricevette molti doni e fu accolto nel rango dei patrizi.

Poi l'esercito di Belisario marciò a piedi da Reggio attraverso il Bruzio[1] e la Lucania, mentre la flotta di navi seguiva di conserva, costeggiando la terraferma.

Entrati in Campania, raggiunsero la città sul mare, di nome Napoli, molto sicura per la natura del luogo e dotata di un forte presidio di Goti. Belisario diede ordine che le navi andassero a gettare l'ancora nel porto, fuori della gittata delle frecce, mentre egli stesso si accampava con la fanteria nei pressi della città. Cominciò col prendere possesso, per resa, della fortezza posta alla periferia della città, poi, dietro richiesta degli abitanti della città stessa, concesse che alcuni dei loro notabili venissero mandati all'accampamento per esporgli le loro lagnanze e quindi, una volta avuta la sua risposta, tornare a riferirla a tutta la cittadinanza.

I Napoletani mandarono subito un certo Stefano, il quale, giunto al cospetto di Belisario, cosí parlò: «Non agisci rettamente, o generale, movendo guerra a noi, cittadini romani, che non ti abbiamo fatto nulla di male e per di piú viviamo in una piccola città, avendo su di noi un presidio di barbari, che ci domina senza lasciare alcuna possibilità di liberarcene, anche se lo volessimo. Anzi, ai soldati che sono qui di guarnigione è toccato di dover consegnare moglie e figli e tutti i loro averi nelle mani di Teodato, prima di venire a presidiarci; perciò, se essi venissero a patti con voi, consegnerebbero nelle vostre mani non solo la città, ma se stessi. Quindi, a voler dire schiettamente la verità, senza reticenze, non avete preso una decisione molto vantaggiosa per voi, movendo contro di noi. Se invece conquisterete Roma, anche Napoli cadrà in vostro potere senza alcuna fatica, mentre se, com'è possibile, sarete lí sconfitti, non potrete conservare sicuramente nemmeno questa città. Perciò il tempo che impiegherete in questo assedio trascorrerà senza scopo».

Cosí disse Stefano, e Belisario replicò come segue: «Se noi abbiamo preso una saggia decisione o meno, nel venire qui, non è questione che daremo da giudicare ai Napoletani. Vorremmo invece che vi preoccupaste di ciò che spetta a voi decidere, cioè, come comportarvi in relazione ai vostri interessi. Accogliete in città l'esercito dell'imperatore, che è venuto per ridare a voi e a tutti gli altri Italiani la libertà, e non scegliete la soluzione che vi porterebbe alle piú gravi sciagure. Coloro che entrano in guerra per liberar-

[1] L'attuale Calabria.

si dalla schiavitú o da qualsiasi altra condizione vergognosa, se raggiungono nella lotta un risultato positivo, ottengono un duplice vantaggio: insieme con la vittoria acquistano anche la liberazione dai loro mali, e se vengono sconfitti, riportano almeno questa consolazione: che non hanno scelto essi stessi, di propria iniziativa, la soluzione peggiore. Coloro invece che, pur avendo la possibilità di diventare liberi senza bisogno di far guerra, decidono di lottare per rinsaldare la propria schiavitú, anche se vincono, come può succedere, sbagliano proprio nel punto essenziale, e se nel combattimento riescono meno felicemente di quanto speravano, oltre a tutte le altre sventure avranno anche l'onta della sconfitta. Per quanto concerne i Napoletani, sia dunque sufficiente ciò che ora abbiamo detto. Quanto poi ai Goti di stanza nella città, noi offriamo questa scelta: o schierarsi subito, d'ora in poi, dalla nostra parte sotto il grande imperatore, o ritornare nelle proprie terre, assolutamente immuni da ogni rappresaglia. Perché se essi o voi, senza curarvi di queste mie raccomandazioni, oserete prendere le armi contro di noi, saremo costretti, se Dio lo permetterà, a trattare come nemico chiunque ci troveremo di fronte. Se invece i Napoletani decideranno di scegliere la causa dell'imperatore, e cosí scrollarsi di dosso una penosa schiavitú, io vi prometto, dandovi la mia parola d'onore, che riceveranno da noi gli stessi benefici che i Siciliani recentemente hanno desiderato e per i quali non possono dirci spergiuri. Questi furono gli avvertimenti che Belisario invitò Stefano a comunicare ai concittadini; privatamente gli promise una generosa ricompensa se fosse riuscito a convincere i Napoletani ad essere ben disposti verso l'imperatore.

Stefano, ritornato in città, riferí le parole di Belisario ed espresse la propria opinione che non sarebbe stato conveniente mettersi in contrasto con l'imperatore. Appoggiò la sua tesi anche Antiocho, un uomo nativo della Siria ma da lungo tempo residente a Napoli per la sua attività di commercio marittimo e molto simato per la sua saggezza e onestà. C'erano però due personaggi, Pastore e Asclepiodoto, ambedue retori, molto in vista tra i Napoletani e grandi amici dei Goti, che non desideravano affatto un cambiamento della situazione. Essi, decisi a ostacolare i negoziati, incitarono la folla a chiedere molte importanti concessioni, impegnando Belisario a giurare che sarebbero state subito accordate. Anzi, elencarono tutte quelle richieste, a cui nessuno avrebbe mai creduto possibile che Belisario accondiscendesse, su di un documento che consegnarono a Stefano. Allora costui, tornato di nuovo nell'accampamento imperiale, mostrò lo scritto al generale e gli do-

mandò se era disposto a soddisfare tutte le richieste che i Napoletani presentavano, impegnandosi al riguardo con un giuramento. Belisario promise che sarebbe stato esaudito ogni loro desiderio, e lo congedò.

Udita la risposta di Belisario, i Napoletani furono d'accordo di accettare subito le sue proposte e accogliere immediatamente in città l'esercito dell'imperatore. Egli infatti assicurava che non avrebbero sofferto alcuna rappresaglia, come potevano testimoniare i Siciliani, ai quali era accaduto di recente di mutare le loro tirannie barbariche con la sovranità di Giustiniano e di divenire cosí liberi cittadini, sollevati da ogni molestia. Con grande entusiasmo essi tosto si diressero verso le porte della città, col proposito di aprirle. I Goti, sebbene non facesse loro piacere ciò che stava accadendo, tuttavia, siccome non avevano mezzo d'impedirlo, se ne stavano in disparte.

Ma Pastore ed Asclepiodoto, chiamati a raccolta i concittadini e tutti i Goti in un'unica piazza, tennero questo discorso: «Che in una città la massa del popolino non si curi di se stessa e della propria sicurezza, non è affatto cosa insolita, specialmente se prende una decisione generale di propria iniziativa, senza consultare nessuno dei cittadini piú saggi. Ma è necessario che noi, prima di lasciarci trascinare con voi alla rovina, vi rivolgiamo ancora un ammonimento, come ultima risorsa per la salvezza della patria. Vediamo che voi, o concittadini, avete fretta di consegnarvi, voi e la città, a Belisario, il quale ha promesso di elargirvi molti benefici, impegnandosi a questo riguardo con solenni giuramenti. Ora, se egli è capace di assicurarvi anche di questo, che la vittoria della guerra sarà senz'altro sua, nessuno potrà negare che la vostra decisione sia davvero vantaggiosa. Sarebbe infatti vera follia non assecondare in tutto il futuro dominatore. Ma se l'esito della guerra è ancora incerto, e nessun uomo al mondo è in grado di garantire le decisioni del destino, badate a quali sciagure potrebbe portarvi la vostra fretta! Se per caso riusciranno vincitori i Goti sugli avversari, essi vi puniranno, in quanto siete stati loro nemici e vi siete comportati con loro molto slealmente. Infatti vi siete decisi a questo tradimento non costretti dalla necessità, ma per un deliberato proposito di diserzione. E anche se vincerà sui nemici Belisario, noi continueremo ugualmente ad essere considerati gente infida, per aver tradito i nostri capi ed esserci fatti ribelli, e con ogni probabilità ci verrà imposto un presidio dall'imperatore per tenerci sotto sorveglianza. Perché, chi si comporta da traditore, per il momento è gradito a chi vince, in considerazione dei servigi che

gli rende, ma poi nascono in lui dei sospetti a causa di ciò che l'altro ha già fatto una volta, e comincia a disprezzarlo e a temerlo, nonostante l'appoggio ricevuto, perché possiede egli stesso le prove della sua incostanza. Se invece in questo momento noi resteremo fedeli ai Goti e affronteremo virilmente il pericolo, essi, in caso di vittoria sui nemici ci ricambieranno con notevoli favori, mentre se riuscirà vincitore Belisario, egli sarà indotto ad essere indulgente con noi: la fedeltà, anche quando è mal riposta, non può essere biasimata da nessuno, se non da uno sciocco. Ma oltre a ciò, quali motivi avete per essere cosí atterriti di venir assediati dai nemici? Ve ne potete stare in casa tranquilli, senza timore che vi vengano a mancare le provviste o che vi sia confiscato qualcosa delle vostre sostanze, con piena fiducia nella saldezza delle fortificazioni e della guarnigione gotica. Anzi, proprio per questo siamo convinti che Belisario non acconsentirebbe certamente ad un accordo con noi, se avesse qualche speranza di poter prendere la città con le armi. Perché, se volesse davvero comportarsi con rettitudine e far veramente il nostro interesse, non cercherebbe di spaventare noi Napoletani e d'imporre il proprio dominio per mezzo di un nostro inganno ai danni dei Goti, ma verrebbe a battaglia con Teodato e i suoi Goti, cosicché la città cadrebbe in suo potere in seguito a una vittoria militare, senza costringere noi a un tradimento».

Dette queste cose, Pastore e Asclepiodoto presentarono come testimoni i mercanti ebrei, i quali garantirono che alla città non sarebbe venuto a mancare nulla del necessario, e poi i Goti, i quali assicurarono che avrebbero difeso strenuamente le mura della città.

Allora i Napoletani, convinti da questi argomenti, mandarono a dire a Belisario di allontanarsi subito di là. Al che Belisario si dispose per l'assedio. Diverse volte tentò di prendere le mura d'assalto, ma fu sempre respinto, con la perdita di molti uomini, specialmente di quelli che avevano dato prove di valore. Le mura di Napoli, infatti, da una parte per la presenza del mare, dall'altra per certe accidentalità del terreno, erano praticamente inattaccabili, e oltre a ciò, chi tentava di scalarle, non trovava alcun punto di presa, perché erano estremamente ripide.

Allora Belisario fece tagliare l'acquedotto che portava l'acqua nella città. Ma neanche questo espediente recò gravi disagi ai Napoletani, in quanto nell'interno delle mura c'erano molti pozzi e attingendo da quelli il fabbisogno di acqua, i cittadini non risentirono molto danno per l'interruzione dell'acquedotto.

9. Gli assediati, senza che i nemici se ne accorgessero, mandarono a Roma, da Teodato, a chiedere che accorresse subito in loro aiuto. Ma quegli non fece il minimo preparativo di guerra, essendo imbelle per natura, come ho già avuto occasione di ricordare[1]. Si racconta pure che gli accadde qualcos'altro che lo turbò vivamente e lo gettò in uno stato di terrore ancora piú grave. Io veramente non credo a queste dicerie, ma le riferirò lo stesso.

Teodato già da prima non era alieno dal prestar fede a coloro che presumono di prevedere il futuro, e adesso, essendo incerto sul da farsi (cosa che piú di ogni altra spinge gli uomini a consultare gli oroscopi), ricorse ad un Ebreo, che aveva grande fama come indovino, per sapere quale esito avrebbe avuto la guerra. L'Ebreo gli prescrisse di rinchiudere in tre distinte gabbie tre gruppi di dieci maiali ciascuno, dando loro rispettivamente il nome di Goti, di Romani e di soldati dell'imperatore, poi di rimanere in attesa per qualche giorno. Teodato cosí fece. Venuto il giorno stabilito, si recarono entrambi dov'erano le gabbie a osservare i maiali e trovarono che, di quelli cui era stato dato il nome di Goti, solo due erano ancora vivi, mentre tutti gli altri erano morti; quelli che avevano ricevuto il nome di soldati dell'imperatore, eccetto pochi, erano tutti vivi; infine, di quelli che erano stati chiamati Romani, sebbene fosse successo che a tutti quanti erano caduti completamente i peli, circa la metà era sopravvissuta. Si dice che a quella vista Teodato fu preso da una grande paura, perché presagí quale doveva essere la conclusione della guerra, vedendo chiaramente che il destino dei Romani sarebbe stato di morire circa la metà ed essere privati dei loro beni, e quello dei Goti di rimanere sconfitti, con una popolazione ridotta a pochi individui, mentre la vittoria della guerra sarebbe toccata all'imperatore con la perdita di pochissimi uomini. Per questo motivo, dicono, Teodato non provava alcun desiderio di entrare in guerra con Belisario. Ma su tale racconto lasciamo che ognuno si tenga la propria opinione, secondo che lo creda o non lo creda vero.

Belisario intanto cominciava ad essere stanco di assediare Napoli per terra e per mare. Capiva che la città non si sarebbe mai arresa a lui, e che d'altra parte non poteva sperare di conquistarla con le armi, perché la sua particolare posizione presentava per lui serie difficoltà. Inoltre gli dispiaceva di perdere tempo lí, perché non aveva calcolato di essere costretto ad andare a Roma contro

[1] Cfr. cap. 3.

Teodato quando già fosse cominciato l'inverno. Perciò diede tosto ordine all'esercito di preparare i bagagli, con l'intenzione di levare le tende il piú presto possibile. Ma mentre si trovava in questa spiacevole situazione, gli accadde di imbattersi in un'insperata fortuna. Uno degli Isauri fu preso dalla curiosità di vedere com'era costruito l'acquedotto e in che modo esso aveva fornito alla città il fabbisogno di acqua. Partí quindi dal punto, abbastanza distante dalla città, in cui Belisario lo aveva fatto tagliare, e poté camminare su di esso senza difficoltà perché ormai, essendo stato interrotto, si era prosciugato. Giunto vicino alle mura della città, s'imbatté in un masso di pietra, non ricavato da mano d'uomo, ma posto lí dalla natura del luogo. A tale masso, coloro che anni prima avevano edificato l'acquedotto, avevano fatto terminare la costruzione, scavando poi, da quel punto, un cunicolo, che non era sufficientemente ampio per lasciar passare una persona, ma abbastanza per permettere all'acqua di scorrere. Per questo motivo accadeva che la larghezza dell'acquedotto non fosse uguale per tutta la sua estensione, ma a partire da quel masso di pietra continuava con una stretta conduttura, impraticabile per un uomo, specialmente se indossasse la corazza o portasse lo scudo. Ma l'Isauro, osservando attentamente, ebbe l'idea che non sarebbe stato impossibile per l'esercito entrare di lí in città, se fossero riusciti ad allargare un poco il cunicolo in quel punto. Siccome però egli era una persona umile, che non aveva mai osato rivolgere la parola a nessun ufficiale, ne parlò prima con Paucari, egli pure un Isauro, molto ben quotato tra le guardie del corpo di Belisario, e Paucari immediatamente andò a riferire tutto quanto al generale.

Belisario, vivamente rallegrato da quell'informazione, si sentí rinfrancare e promise una generosa ricompensa a quell'uomo per indurlo ad eseguire il lavoro: cioè, prendendo con sé qualche altro Isauro, tagliare subito col loro aiuto un passaggio sotto quel masso di pietra, avendo cura che nessuno si accorgesse di ciò che avrebbero fatto.

Paucari scelse allora alcuni Isauri particolarmente adatti per quell'impresa, e con loro si portò di nascosto dov'era l'acquedotto. Giunti nel punto in cui il masso obbligava la conduttura a restringersi, cominciarono il lavoro, non tagliando la roccia con mazze e picconi, perché i colpi non rivelassero ai nemici ciò che stavano facendo, ma incavandola pazientemente con aguzzi strumenti di ferro. In breve tempo il lavoro fu terminato, in modo che per quell'imboccatura fosse possibile passare anche ad un uomo vestito di corazza o fornito di scudo.

Ma quando tutta l'opera fu completata alla perfezione, a Belisario venne lo scrupolo che, se si fosse entrati in Napoli con l'esercito a portar guerra, si sarebbero sacrificate molte vite di uomini e sarebbero anche accadute tutte le altre luttuose conseguenze che normalmente occorrono nella conquista di una città da parte dei nemici. Perciò fece tosto chiamare Stefano e gli disse: «Molte volte ho assistito alla conquista di città e sono perfettamente al corrente di ciò che avviene in simili casi. Si uccidono gli uomini, di qualunque età siano, le donne, invece, se pure invocano di essere uccise, non ottengono la liberazione della morte, ma vengono trascinate via per essere violentate e soffrono maltrattamenti abominevoli e strazianti. Quanto poi ai bambini, non verranno piú regolarmente allevati ed educati, ma saranno costretti a diventare schiavi e – cosa piú terribile di ogni altra – proprio di coloro le cui mani hanno visto lorde del sangue dei loro genitori. Non parliamo poi, caro Stefano, degli incendi da cui vengono distrutte le ricchezze e le bellezze artistiche delle città. Vedo le tribolazioni di questa città di Napoli come nello specchio delle altre città che sono state catturate in precedenza, e provo una grande pietà per essa e per voi cittadini. Perché ora sono stati fatti da me, contro di essa, preparativi tali che è impossibile non venga conquistata. Vorrei impetrare che una città cosí antica, che per secoli ha avuto abitanti cristiani e romani, non cadesse sotto questo destino, specialmente per opera mia, come comandante di Romani, e soprattutto perché nel mio esercito vi è una grande moltitudine di barbari che hanno perduto fratelli e congiunti sotto le mura di questa città: io non sarò in grado di frenare la loro furia, se riusciranno ad impadronirsi della città con le armi. Perciò, mentre siete ancora in tempo a decidere ciò che piú vi conviene e ad agire in proposito, scegliete la via piú saggia ed evitate una catastrofe. Altrimenti, se com'è facile immaginare, essa si abbatterà su di voi, non datene ingiustamente la colpa al destino, ma alla vostra ostinazione». Cosí parlò Belisario, e poi congedò Stefano.

Quegli tornò fra la popolazione di Napoli con le lacrime agli occhi, e riferí tra i gemiti tutto ciò che aveva udito dire da Belisario. Ma quelli (poiché non era decretato dalla sorte che i Napoletani diventassero soggetti all'imperatore senza patimenti) non si lasciarono intimorire, né prospettarono la possibilità di arrendersi a Belisario.

10. Allora Belisario, per parte sua, si preparò ad entrare nella città nel modo seguente. Scelti, sul calar della notte, circa quattro-

cento uomini e messi alla loro testa Magno, che era comandante di un reparto di cavalleria, e il capo degli Isauri, Ennes, ordinò loro d'indossare tutti la corazza e di stare in attesa, tenendo pronti gli scudi e le spade, finché egli stesso avesse dato il segnale. Poi fece venire al suo cospetto Bessa e gli chiese di rimanere con lui, perché desiderava consultarlo su una questione riguardante quell'operazione militare.

Quando fu notte fonda, Belisario spiegò a Magno e ad Ennes qual era il compito che avevano davanti: cioè, indicato loro il punto in cui precedentemente aveva fatto interrompere l'acquedotto, diede ordine che conducessero per di là, entro le mura, i quattrocento soldati, i quali avrebbero dovuto reggere delle lucerne. Insieme con loro mandò pure due militari capaci di suonare le trombe, affinché, appena fossero entrati tutti, potessero mettere a subbuglio la città coi loro suoni, e nello stesso tempo segnalare ai commilitoni che l'impresa era riuscita. Egli stesso intanto sarebbe rimasto in attesa d'intervenire, tenendo pronta una grande quantità di scale, che aveva fatto fabbricare già da tempo.

Cosí quelli, saliti sull'acquedotto, camminavano verso la città, mentre Belisario, rimasto fuori con Bessa e Fozio, provvedeva col loro aiuto a tutti gli altri preparativi. Per prima cosa mandò a dire a quelli che erano nell'accampamento di dare la sveglia e di star pronti con le armi alla mano. Poi prese con sé un buon contingente di soldati, scegliendoli tra quelli che sapeva particolarmente coraggiosi.

Ma intanto, di coloro che erano stati inviati a entrare in città, circa la metà tornarono indietro, spaventati da quella pericolosa impresa. E siccome Magno, pur incalzandoli vivamente, non era riuscito a convincerli a seguirlo, tornò egli pure con loro dal generale. Belisario redarguí severamente quegli uomini, e scelti altri duecento tra i soldati che erano con lui, ordinò che seguissero Magno. Anche Fozio aveva intenzione di unirsi a quel gruppo, mettendosi egli stesso alla sua testa, ed era già balzato sull'acquedotto; ma Belisario lo trattenne. Allora, vergognosi per i rimproveri rivolti loro dal generale e per l'esempio dato loro da Fozio, anche coloro che erano fuggiti per paura del pericolo, riacquistarono di nuovo il coraggio di affrontarlo e s'incamminarono dietro gli altri.

Belisario, a questo punto, temendo che ciò che si stava facendo non passasse inosservato a qualcuno dei nemici posti di sentinella sulla torre che per caso sorgeva proprio vicino all'acquedotto, si recò là e ordinò a Bessa di rivolgere la parola in lingua gotica ai barbari dislocati lassú, in modo che non giungesse alle loro orec-

chie qualche eventuale rumore di armi. Bessa si mise a gridar loro ad alta voce, esortandoli ad arrendersi a Belisario e promettendo che ne avrebbero ricevute molte ricompense. Ma essi lo derisero, lanciando insulti all'indirizzo di Belisario e dell'imperatore. Questo comunque fu ciò che fecero Belisario e Bessa.

Intanto, siccome l'acquedotto di Napoli non è coperto solo finché raggiunge le mura, ma continua in quel modo per un buon tratto anche nell'interno della città, con un'alta arcata di mattoni cotti, i soldati che si erano introdotti entro la cinta delle mura al seguito di Magno e di Ennes non riuscivano a capire in che punto si trovassero, e comunque non potevano piú uscire di là. Finalmente i primi di essi giunsero dove l'acquedotto diventava privo di soffitto, e in quel luogo si sbucava su di un edificio in completo abbandono. Là dentro aveva il suo ricovero una donna, che viveva da sola, in assoluta povertà, e davanti vi cresceva un albero d'ulivo, levando i rami fino al di sopra dell'acquedotto.

Quando i nostri soldati si trovarono finalmente a cielo aperto e si accorsero di essere nel bel mezzo della città, cominciarono a preoccuparsi di come sarebbero potuti discendere, poiché non vedevano come sarebbe stato possibile saltare giú, con o senza le armi, essendo la costruzione molto alta e priva di appigli per calarsi a terra.

Mentre già i soldati erano gravemente perplessi e cominciavano a trovarsi in serie difficoltà, perché a mano a mano che arrivavano quelli che erano dietro si ammassava una moltitudine sempre maggiore, a uno di essi venne in mente di tentare in qualche modo di scendere. Gettate senza indugio le armi da basso, prendendo lo slancio con le mani e coi piedi, balzò sulla casa della donna. Quando la vide, minacciò di ucciderla se non fosse rimasta in silenzio, ed essa, tremante di paura, se ne stette ferma, senza aprir bocca. Egli allora, legata una robusta correggia di cuoio al tronco dell'ulivo, ne gettò l'altro capo sopra l'acquedotto. Cosí i commilitoni, aggrappandosi alla correggia, si calarono giú ad uno ad uno, sia pure con un po' di stento. Quando tutti furono discesi, rimaneva ancora da trascorrere la quarta parte della notte, ed essi avanzarono fino alle mura, e prima che si accorgessero dell'agguato uccisero le sentinelle delle due torri che erano nella parte della cinta muraria rivolta a nord, dove Belisario, con Bessa e Fozio, stava aspettando ansiosamente l'esito dell'impresa.

Appena, col suono delle trombe, essi diedero all'esercito il segnale di accorrere alle mura, Belisario vi fece appoggiare le scale, dando ordine ai soldati di salire. Ma accadde che nessuna delle

scale arrivava fino agli spalti perché i falegnami avevano dovuto costruirle senza poter prendere le misure delle mura e quindi non erano stati in grado di farle della lunghezza esatta. Allora le legarono insieme a due a due, e solo cosí, usandole abbinate per salire, i soldati poterono raggiungere la sommità degli spalti.

Questi erano stati i preparativi fatti da Belisario. Ma dalla parte delle mura che si affacciavano al mare, dove gli uomini messi a difesa non erano barbari, ma ebrei, i nostri soldati non riuscirono né a usare le scale né a salire in altro modo sulle mura. Gli Ebrei, infatti, avendo già opposto una viva resistenza ai nemici col tentativo d'impedir loro di prendere la città senza combattere, non conservavano piú alcuna speranza di salvezza se fossero caduti nelle loro mani, e perciò, sebbene capissero che la città era ormai perduta, combattevano con accanimento e resistevano oltre ogni aspettativa agli attacchi degli assalitori. Ma quando spuntò il giorno e alcuni dei nostri, saliti sulle mura, si lanciarono su di loro, anch'essi fuggirono, volgendo ormai le spalle agli inseguitori, e Napoli fu
XI.536 presa d'assalto.

Già le porte erano state aperte, e tutto l'esercito romano entrò dentro. Soltanto i soldati che erano stati spediti contro le porte rivolte a est, privi del tutto di scale, dovettero appiccare il fuoco alle porte stesse, dato che quel tratto delle mura era privo di difensori, essendosi tutti ritirati.

Da questo momento, posseduti tutti da una grande rabbia, specialmente coloro cui fosse capitato di veder ucciso combattendo sotto le mura un fratello o un altro congiunto, si diedero ad ammazzare chiunque si parasse loro davanti, senza rispetto per l'età, e introducendosi nelle case portavano via come prigionieri donne e bambini e facevano preda di tutti gli oggetti di valore. Questo sterminio lo fecero soprattutto i Massageti, i quali non si trattennero nemmeno di fronte alle chiese, uccidendo anche molti che vi si erano rifugiati.

Alla fine Belisario, vedendo ciò che succedeva per tutta la città, pose termine a quegli orrori, e radunati tutti i suoi uomini cosí parlò: «Poiché Dio ci ha concesso di vincere e di ottenere il massimo di gloria mettendo nelle nostre mani una città mai prima espugnata, è necessario che non ci mostriamo indegni della sua grazia, ma che diamo la prova, trattando con generosità i vinti, di averli assoggettati con giustizia. Desistete quindi dal perseguitare i Napoletani con odio implacabile, facendo continuare la violenza contro di loro anche oltre i limiti della guerra armata. Nessun vincitore perseguita cosí a lungo chi è rimasto sconfitto. Facendo stra-

ge dei nemici, non pensiate di liberarvi completamente di loro per il futuro: anzi avrete ancora piú tribolazioni a causa della morte di vostri sudditi. Perciò non continuate a commettere atti di prepotenza contro questi uomini e non abbandonatevi piú all'ira in questo modo: è una vergogna, dopo essere riusciti a vincere dei nemici, lasciarsi vincere dalle passioni! Vi siano sufficienti, come ricompensa per il vostro valore, tutti i beni di questi cittadini, e restituite ai legittimi mariti le mogli con i figli. I vinti impareranno dai fatti quali amici abbiano perduto a causa della loro sconsideratezza».

Tenuto questo discorso, Belisario fece riconsegnare ai Napoletani le donne, i bambini, e tutti gli altri prigionieri, senza che questi avessero ancora ricevuto alcun oltraggio, e riconciliò soldati e cittadini. Cosí avvenne ai Napoletani, nella stessa giornata, di diventare schiavi e poi di riacquistare la libertà, recuperando anche i loro beni piú preziosi. Infatti, quelli che avevano la fortuna di possedere oro o altre cose di valore, le avevano già in precedenza nascoste, seppellendole sotto terra, e in questo modo erano riusciti a sottrarle al saccheggio dei nemici; avute in restituzione le case, ritornarono anche in possesso dei loro averi. Cosí ebbe termine l'assedio, che era durato circa venti giorni.

Quanto ai Goti che erano stati fatti là prigionieri, non meno di ottocento in numero, Belisario li fece tenere sotto custodia, senza colpirli con alcuna punizione e anzi con un trattamento non inferiore a quello dei propri soldati.

Pastore, che, come ho riferito piú addietro[1], aveva incitato la cittadinanza a quella insensata opposizione, quando vide la città invasa dai nemici, fu colto da un attacco apoplettico e morí all'improvviso, sebbene non fosse ammalato, e anzi non avesse mai sofferto prima per alcun genere di malattia. Quanto ad Asclepiodoto, suo collaboratore in quell'impresa, si recò con quelli tra i notabili della città, che erano sopravvissuti, al cospetto di Belisario. Qui, Stefano lo apostrofò con asprezza: «Guarda, scellerato, quanti lutti hai provocato alla patria, impedendo la salvezza dei tuoi concittadini per il tuo servilismo verso i Goti! Certo, se le cose fossero andate bene per i barbari, tu avresti chiesto l'onore di farti delatore, al loro servizio, e avresti denunciato, sotto l'accusa di aver voluto consegnare la città ai Romani, quanti di noi avevano cercato di dar consigli giudiziosi. Ma siccome la città è stata invece conquistata dall'imperatore e noi siamo stati salvati grazie

[1] Cfr. cap. 8.

all'abilità di questo generale, tu, che hai avuto la temeraria sfacciataggine di presentarti qui davanti a lui, come se non avessi fatto nulla di male ai Napoletani e all'esercito dell'imperatore, proprio per questo avrai la punizione che ti meriti».

Questa fu la violenta requisitoria che Stefano, vivamente addolorato per le sventure sofferte dalla città, lanciò contro Asclepiodoto. E costui cosí rispose: «Tu non sai, nobile signore, che senza volerlo ci hai fatto un grande elogio, proprio rimproverandoci per la nostra fedeltà verso i Goti. Rimaner fedeli ai propri padroni anche quando essi corrono gravi pericoli non è possibile, se non si ha una salda coscienza civile. In me, pertanto, coloro che adesso sono i vincitori troveranno un leale difensore degli interessi della città, cosí come prima hanno trovato in me un avversario, perché chi possiede per natura il senso del dovere non cambia le proprie convinzioni col cambiare della fortuna. Tu invece, se la buona sorte non continuerà ad assisterli nello stesso modo, sarai subito pronto ad accettare le proposte dei loro nemici. Chi ha il difetto di possedere un carattere incostante, è anche un vigliacco e non esita a rinnegare persino gli amici piú cari».

Cosí parlò Asclepiodoto. Ma la popolazione di Napoli, quando lo vide fare ritorno da quella riunione, gli si affollò intorno in massa, imprecando contro di lui come responsabile di tutte le disgrazie che erano successe, e non si allontanò finché non lo ebbe ucciso ed ebbe fatto a pezzi il cadavere. Poi accorsero tutti alla casa di Pastore, cercando di lui, e non vollero assolutamente credere ai servi, i quali assicuravano che Pastore era morto, finché non mostrarono loro il cadavere. I Napoletani lo impalarono in un sobborgo della città dopo di che si presentarono a Belisario a chiedere indulgenza per ciò che avevano fatto, mossi da giusta indignazione. Ricevuto il perdono, si dispersero.

Questi furono gli avvenimenti che riguardarono i Napoletani.

11. Già prima di tali fatti, i Goti che si trovavano a risiedere in Roma e nei dintorni si erano spesso meravigliati che Teodato se ne rimanesse inattivo e, sebbene i nemici fossero ormai vicini, non si decidesse a muovere guerra. Erano nati in essi anche forti sospetti che egli avesse deciso di abbandonare i destini dei Goti all'imperatore Giustiniano, preoccupandosi di null'altro che di vivere tranquillo e di mettere da parte piú ricchezze che gli fosse possibile. Quando perciò vennero a sapere che Napoli era caduta, cominciarono a muovergli apertamente tutte queste accuse e si coalizzarono contro di lui, riunendosi in una località a duecentot-

tanta stadi dalla capitale, che i Romani chiamano Regate[1], dove pensarono bene di porre l'accampamento, essendovi intorno una vasta pianura adatta al pascolo dei cavalli. Vi scorre anche un fiume che gli abitanti del luogo chiamano Decennovio[2] in lingua latina, poiché percorre diciannove miglia (che corrispondono a centotredici stadi) prima di gettarsi in mare nelle vicinanze della città di Tarracina. Nei pressi di quest'ultima città vi è il monte Circeo, dove si dice che Ulisse s'incontrò con Circe, sebbene secondo me sia una tradizione errata, perché Omero afferma che la dimora di Circe era su di un'isola[3]. Questo, tuttavia, posso dire: che il promontorio del Circeo, sporgendo per lungo tratto entro il mare, può dare l'impressione di essere un'isola, cosí, sia a quelli che vi si accostano navigando, sia a quelli che camminano lungo la riva del mare circostante, sembra che si tratti veramente di un'isola. Soltanto quando si è sopra il promontorio si capisce che la prima impressione era sbagliata. Forse per questa ragione Omero ha chiamato «isola» tale luogo. Ma adesso ritorno al precedente racconto.

Riunitisi dunque a Regate, i Goti elessero come loro re e re degli Italiani un certo Vitige, uomo non di famiglia illustre, ma che si era acquistata una grande notorietà nelle precedenti battaglie intorno a Sirmio, quando Teodorico aveva portato guerra ai Gepidi[4]. Appena informato di questo fatto, Teodato si diede alla fuga, tentando di raggiungere Ravenna. Ma Vitige gli spedí subito dietro il goto Optari, con l'ordine di prendere Teodato o vivo o morto.

Si dava il caso che questo Optari odiasse vivamente Teodato per il seguente motivo. Optari amava una fanciulla, che era una ricca ereditiera, ed anche assai bella di aspetto. Ma Teodato, invaghitosi di lei, se la prese, costringendola, sebbene promessa sposa di Optari, a unirsi in matrimonio con un altro uomo, che egli comprò col denaro. Cosí, non solo per ubbidire a Vitige, ma anche per vendicare il proprio odio, Optari si diede all'inseguimento di Teodato con molta solerzia e molto entusiasmo, senza fermarsi né giorno né notte. E lo sorprese mentre era già in viaggio, lo gettò riverso a terra e lo sgozzò come una vittima per un sacrifi-

[1] Piú esattamente Reate. Oggi Rieti.

[2] Amaseno. Il nome latino è da *decem-novem* («diciannove») indicante la lunghezza del fiume in miglia.

[3] Omero parla infatti dell'isola Eea (Αἰαίη). In realtà Eea era centro della Colchide, sul Mar Nero, all'imboccatura del fiume Fasi, ove regnava Eeta, fratello di Circe stessa. Ma anche questa identificazione è leggendaria: Circe era una divinità mitica.

[4] Cfr. cap. 3.

XII.536 cio. Questa fu la conclusione della vita di Teodato e del suo regno, che era durato tre anni.

Intanto Vitige, insieme ai Goti che erano con lui, si era messo in marcia verso Roma. Quando seppe della fine toccata a Teodato, fu molto lieto e ne fece porre in prigione il figlio Teodegisclo. Ma poi, giudicando che le forze militari dei Goti non fossero sufficientemente organizzate, ritenne piú opportuno andare prima a Ravenna e, fatti là tutti i preparativi nel modo migliore possibile, solo allora avventurarsi in una guerra. Chiamati perciò tutti i suoi a raccolta, tenne loro questo discorso: «Il successo delle imprese piú importanti non dipende di solito dall'improvvisazione del momento, ma dall'accurata preparazione. Piú di una volta l'aver temporeggiato in attesa dell'occasione favorevole ha dato ottimi risultati, mentre la fretta con cui si è voluto agire quando non era il caso ha fatto crollare per molte persone le speranze di una buona riuscita. Nella maggior parte dei casi, infatti, è piú facile venir sconfitti pur combattendo con nemici a pari forze, se si è impreparati, che non quando, pur combattendo con forze minori, si è però scesi in battaglia dopo un'accurata preparazione. Evitiamo pertanto il rischio d'incorrere in una catastrofe irreparabile, eccitati dal desiderio di farci subito onore. È meglio sopportare per un po' di tempo la vergogna, ma poi assicurarci una gloria imperitura, piuttosto che, per sfuggire le derisioni del momento, essere destinati, com'è probabile, a rimanere in eterno nell'oblio. Certamente sapete bene anche voi che il grosso delle forze dei Goti e praticamente tutte le nostre riserve di armi si trovano nelle Gallie e nel Veneto e in terre assai lontane. Inoltre noi stiamo già sostenendo, contro la popolazione dei Franchi, una guerra che non è meno dura di questa, e sarebbe una grande follia accingersi a una nuova guerra prima di aver concluso l'altra in maniera definitiva. È ovvio che, se si è esposti agli attacchi su due fronti e non si concentra ogni attenzione su di un solo conflitto, si finisce coll'essere sconfitti dai nemici. Io dico dunque che adesso ci conviene andar subito di qui a Ravenna e, dopo aver posto termine alla guerra contro i Franchi e sistemati tutti gli altri affari come meglio possibile, andare ad affrontare Belisario con l'esercito dei Goti al completo. Per quanto mi riguarda, nessuno di voi abbia pure ritegno a considerare questa una ritirata né esiti a chiamarla una fuga. La taccia di codardi che è stata data a molti, nel momento in cui dovevano veramente comportarsi come se fossero tali, è risultata la loro salvezza, mentre la reputazione di audacia che alcuni si sono guadagnata in un momento in cui non serviva, li ha poi condotti all'insuccesso.

Non è il nome dato alle nostre azioni che dobbiamo cercare, ma il risultato delle azioni stesse. Il valore di un uomo non è dimostrato dal modo in cui egli inizia le sue imprese, ma dal modo in cui le conclude. E, invero, non fuggono davanti ai nemici coloro che, dopo aver perfezionato la propria preparazione, subito si gettano su di essi, ma coloro che, soltanto preoccupati di mettere in salvo la propria vita, se ne stanno sempre in disparte. Quanto alla capitolazione della città di Roma, nessuno di voi si lasci prendere da preoccupazioni. Se i Romani saranno leali con noi, difenderanno la città strenuamente a vantaggio dei Goti e non dovranno andare incontro a gravi pericoli, perché entro breve tempo noi torneremo da loro. Se invece essi hanno qualche diffidenza nei nostri riguardi, non ci faranno un grande danno accogliendo in città i nemici: coi propri avversari è meglio incontrarsi faccia a faccia. Ma io provvederò a che non avvenga nulla di simile: lasceremo qui un buon nerbo di uomini con un bravissimo comandante, ed essi saranno sufficienti a proteggere Roma, tanto che non solo otterremo qui un ottimo successo, ma eviteremo di essere ostacolati durante la nostra ritirata». Cosí disse Vitige, e tutti i Goti approvarono le sue parole e si prepararono per la marcia.

Ma prima Vitige rivolse vive raccomandazioni a Silverio, il vescovo della città, nonché al senato e al popolo romano, richiamando alla loro memoria il governo di Teodorico, e li esortò a rimanere fedeli al popolo dei Goti, chiedendo loro la conferma con solenni giuramenti. Poi, scelti non meno di quattromila uomini, mise loro a capo Leuderi, un uomo già maturo di anni che godeva molta reputazione per la sua capacità, e li lasciò alla difesa di Roma. Cosí poté partire col resto dell'esercito alla volta di Ravenna, portando con sé come ostaggi molti membri del senato.

Giunto a Ravenna, prese come legittima consorte, sebbene contro la volontà di lei, Matasunta[1], la figlia di Amalasunta, che era una giovinetta appena in età da marito, per rendere piú sicuro il proprio titolo di re imparentandosi con la famiglia di Teodorico. Dopo di che cominciò ad arruolare i Goti da ogni luogo e ad inquadrarli nell'esercito e ad equipaggiarli, assegnando a ciascuno, secondo le necessità, armi e cavalli. Soltanto i Goti impegnati in guerra nelle Gallie non ebbe la possibilità di richiamarli, per timore dei Franchi.

I Franchi erano originariamente detti «Germani», e adesso rac-

[1] In gotico: Mataswintha.

conterò in che modo invasero per la prima volta le Gallie, dove abitavano in precedenza, e come erano divenuti nemici dei Goti.

12. Per chi naviga dall'Oceano nel Mar Mediterraneo, partendo da Gadira[1], la terra posta alla sua sinistra, come ho già detto in capitoli addietro[2], si chiama Europa, mentre quella dalla parte opposta è detta Libia, la quale, procedendo ancora piú avanti, prende il nome di Asia. Ora, delle terre che si trovano a sud della Libia, io non so dire nulla con sicurezza; infatti sono per la maggior parte disabitate, e perciò restano del tutto ignote persino le prime scaturigini del Nilo, che a quanto pare scorre da quelle regioni fino all'Egitto.

Quanto all'Europa, comincia subito con una penisola straordinariamente simile al Peloponneso, la quale si protende nel mare da una parte e dall'altra. Tale penisola, che è la prima terra ad occidente, a lato dell'Oceano, è detta Spagna, e si estende fino alle alpi che costituiscono la catena dei Pirenei. Infatti gli uomini che vi abitano usano chiamare «alpe» qualunque stretto passaggio in un luogo ripido[3]. La regione che va da questo punto fino ai confini della Liguria si chiama Gallia. E qui, altre Alpi separano i Galli dai Liguri. La Gallia, però, è molto piú grande della Spagna, e ciò è naturale, perché l'Europa, che comincia con una piccola penisola, si allarga gradualmente fino a raggiungere un'estensione considerevole. Tale regione è bagnata dal mare in ambedue le estremità: a nord dall'Oceano, a sud da quello che è detto Mar Tirreno. In Gallia scorrono molti fiumi, tra cui il Rodano e il Reno. Ma questi due fiumi scorrono in senso opposto, in quanto il primo si getta nel Mar Tirreno, mentre il Reno ha le foci nell'Oceano. Vi sono colà anche molti laghi, dove fin da antico abitavano i Germani, una gente barbarica, le cui origini non sono molto note, e che adesso si chiamano Franchi. Accanto a questi vivono gli Arboruchi[4], i quali, con tutto il resto delle Gallie e con la Spagna, furono fin da antico soggetti ai Romani. Al di là di costoro, verso oriente, si erano stanziati i barbari Turingi, col permesso di Augusto, il primo imperatore[5]. Poi, non molto distanti da questi, a sud, abita-

[1] Cadice.
[2] Cfr. III 1.
[3] Noi oggi sappiamo che la parola *alpe* deriva da una radicale pre-indo-europea, la quale significa «montagna rocciosa».
[4] Evidentemente Procopio chiama con questo nome gli Armorici o Armoricani (da *armor*, che in lingua celtica significa «sul mare»), i quali abitarono la Bretagna.
[5] In verità i Turingi avevano fatto la loro apparizione nella storia solamente nel V secolo, venuti in Gallia al seguito degli Unni di Attila (anno 451).

vano i Borgognoni e sotto i Turingi si trovavano pure gli Svevi e gli Alamanni, gente molto bellicosa.

Tutti questi popoli in origine vivevano là indipendenti, ma col passar del tempo i Visigoti, invaso l'impero romano, si stanziarono in tutta la Spagna e nella parte delle Gallie al di là del fiume Rodano, rendendo gli abitanti propri sudditi e tributari.

Ma accadeva che in quei tempi gli Arboruchi fossero divenuti soldati dei Romani, e i Germani, volendo assoggettarli, perché erano con loro confinanti e avevano cambiato le consuetudini di vita con cui vivevano in passato, cominciarono a saccheggiarne il paese e poi marciarono in massa per far loro guerra. Gli Arboruchi diedero una dimostrazione del loro valore e della loro fedeltà ai Romani, comportandosi in quella guerra da uomini coraggiosi, e poiché i Germani non riuscirono a piegarli con la forza, chiesero loro di fare alleanza e d'imparentarsi insieme. Gli Arboruchi accettarono la proposta non malvolentieri, tanto piú che entrambi i popoli si trovavano ad essere cristiani, e cosí, unitisi, formarono un unico popolo, che divenne assai potente.

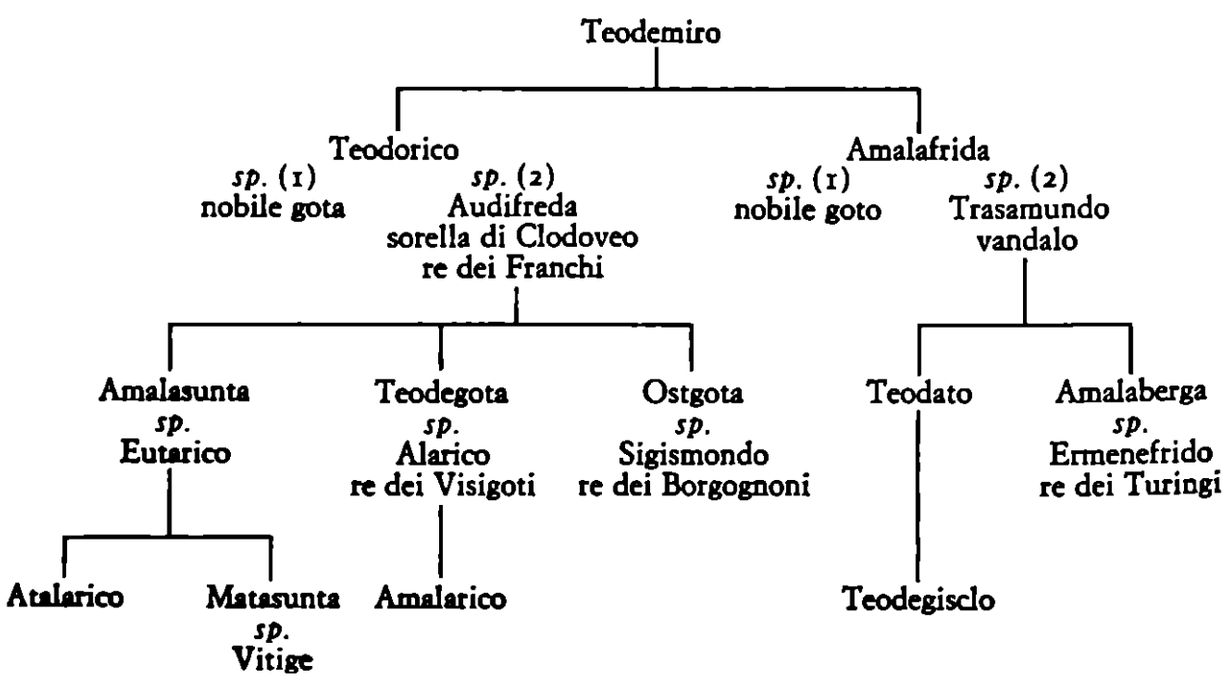
Ora, siccome anche altri soldati romani erano dislocati nelle Gallie per difendere le frontiere e non avevano possibilità di far ritorno a Roma, né desideravano cadere sotto il dominio dei Visigoti, loro nemici, perché ariani, consegnarono se stessi agli Arboruchi e ai Germani, con le insegne militari e il territorio che da tempo avevano presidiato per i Romani. Ma essi hanno conservato tutti i costumi della loro terra natale, tramandandoli di padre in figlio, e ancora oggi li rispettano e reputano loro dovere tenerli in vigore. Tra l'altro, anche oggi continuano a mantenersi distinti nei vari reparti a cui erano stati assegnati in antico, quando prestavano servizio militare, e portano ancora le rispettive insegne quando entrano in battaglia; seguono sempre le leggi del loro paese di origine, e usano senza modificazioni, anche nei particolari, la foggia di vestire dei Romani, comprese le calzature.

Finché l'impero romano durò integro, tutte le Gallie fino al fiume Rodano appartennero all'imperatore; ma allorché Odoacre 476
ne mutò la fisionomia, creando un proprio regno, allora, per sua concessione, di tutta la Gallia presero possesso i Visigoti, fino alle Alpi che segnano il confine tra i Galli e i Liguri. Poi, dopo la caduta di Odoacre, i Turingi e i Visigoti, siccome temevano la potenza dei Germani, che andava sempre piú aumentando (essi infatti erano divenuti straordinariamente numerosi e cacciavano violentemente dalle loro terre tutti quelli che si trovavano innanzi), si affrettarono a stringere alleanza con i Goti di Teodorico. 493

Anche Teodorico aveva piacere di farsi amico di quei popoli e non esitò a stringere con loro legami di parentela: diede pertanto in sposa ad Alarico II, che era il capo dei Visigoti, la sua giovane figlia Teodegota, e ad Ermenefrido, capo dei Turingi, diede Amalaberga, figlia di sua sorella Amalafrida[1].

Come risultato di questa alleanza, i Franchi per paura di Teodorico si astennero dal far violenza a quei popoli e mossero invece guerra ai Borgognoni. Anzi piú tardi, coi Franchi entrarono in alleanza contro i Borgognoni anche i Goti; l'accordo era che entrambi avrebbero dovuto inviare un esercito e che, se gli uni fossero mancati quando gli altri avessero dato inizio alla guerra e avessero sconfitto il popolo borgognone occupando il territorio da lui posseduto, i vincitori avrebbero dovuto ricevere come penalità da quelli che non avevano partecipato alle operazioni belliche una certa somma di denaro; cosí il paese conquistato sarebbe ugualmente appartenuto a tutti e due. Ora i Germani si schierarono contro i Borgognoni con un forte esercito, secondo i patti convenuti fra loro e i Goti, mentre Teodorico non aveva ancora ultimato i preparativi – cosí almeno dichiarò egli stesso – e continuò a bella posta a rimandare sempre la partenza dell'esercito al giorno dopo, in attesa di ciò che sarebbe successo. Finalmente spedí l'esercito, ma diede ordine ai generali di marciare molto lentamente, e, se avessero udito che i Franchi erano riusciti vincitori, affrettare subito il passo, mentre, se avessero saputo ch'era loro toccato qualche rovescio, fermare l'avanzata, restando dov'erano.

[1] La dinastia amala fu la seguente:



Cosí essi fecero, come Teodorico aveva comandato, e i Germani vennero da soli alle mani coi Borgognoni. S'ingaggiò una furio- 534
sa battaglia, e la strage fu terribile da entrambe le parti, perché lo scontro era praticamente a forze pari. Infine i Franchi volsero in fuga i nemici, cacciandoli ai confini della regione che essi allora occupavano, ricca di castelli, e s'impossessarono di tutto il rimanente.

Allora i Goti, udite queste notizie, si affrettarono ad accorrere sul posto. Alle rimostranze degli alleati risposero adducendo come scusa le cattive condizioni delle strade e, pagata la multa, si divisero la terra coi vincitori, com'era stato convenuto. Da questo fatto si riconobbe ancora una volta l'accortezza di Teodorico: senza perdere nemmeno uno dei suoi soldati, egli infatti, con una piccola somma di denaro, acquistò metà del territorio nemico.

Cosí fu che da principio i Goti e i Germani si spartirono una parte delle Gallie.

Ma piú tardi, quando la potenza dei Germani divenne maggiore, essi cominciarono a non avere piú nessuna soggezione di Teodorico e del timore che egli incuteva, e prepararono una campagna di guerra contro i Visigoti di Alarico. Quest'ultimo, appena ne venne a conoscenza, subito invocò l'aiuto di Teodorico, il quale accorse, guidando un forte esercito.

Ma nel frattempo i Visigoti, saputo che i Germani si erano accampati presso la città di Carcasiana[1], marciarono anch'essi a quella volta e lí si fermarono, piantando le tende. Poi però cominciarono a stancarsi di dover rimanere troppo a lungo in attesa e, vedendo che intanto il loro paese veniva saccheggiato dai nemici, s'irritarono vivamente e infine si diedero a inveire contro Alarico, accusandolo di aver paura dei nemici e protestando per la lentezza di suo suocero. Essi affermavano di essere in numero sufficiente per combattere, e che anche da soli avrebbero facilmente sconfitto i Germani in guerra. Perciò Alarico fu costretto ad attaccare battaglia coi nemici prima che i Goti fossero arrivati. Nello scon-
tro i Germani ebbero la meglio e moltissimi Visigoti caddero sul 507
campo, compreso il re Alarico.

Cosí i Franchi s'impadronirono della maggior parte delle Gallie e posero l'assedio a Carcasiana con molto entusiasmo, poiché sapevano che là si trovava il tesoro regio che anni prima Alarico I aveva preso come bottino nel saccheggio di Roma[2]. Tra le altre

[1] Carcassonne. Ma la battaglia qui descritta da Procopio avvenne a Vouille presso Poitiers, ed è precedente all'occupazione della Borgogna di cui si parla piú sopra.
[2] Cfr. III 2.

cose c'erano anche i gioielli di Salomone, re degli Ebrei, di meravigliosa bellezza: la maggior parte di essi, infatti, erano adorni di verdi smeraldi, ed erano quelli che i Romani anticamente avevano portato via da Gerusalemme[1].

I Visigoti superstiti elessero loro re Giselico, figlio illegittimo di Alarico, perché Amalarico, nipote di Teodorico per parte della figlia, era ancora un bambino.

Quando infine giunse Teodorico con l'esercito goto, i Germani presero paura e levarono l'assedio, ritirandosi di là, ma conservarono il possesso della parte della Gallia compresa tra il fiume Rodano e l'Oceano[2]. Teodorico, non essendo in grado di cacciarli di là, si rassegnò a lasciar loro tale territorio, ma si tenne tuttavia il resto della Gallia[3]. Frattanto, tolto di mezzo Giselico, conferí il regno dei Visigoti a suo nipote Amalarico, al quale fece egli stesso da reggente perché era ancora un bambino. Poi, presi tutti i tesori che si trovavano nella città di Carcasiana, ritornò rapidamente a Ravenna.

Teodorico continuò però a mandare generali ed eserciti in Gallia e in Spagna, riservandosi egli stesso l'autorità dell'amministrazione governativa, anzi, preoccupato di renderla definitivamente sicura, impose ai vari generali che là si trovavano il versamento di un tributo annuo. Ma poi, questo tributo, che riceveva regolarmente ogni anno, egli lo distribuiva, per non sembrare troppo avido di denaro, come donativo annuale all'esercito dei Goti e dei Visigoti.

Pertanto i Goti e i Visigoti, governati com'erano da un solo re e tutti residenti nello stesso paese, con l'andare del tempo, unendo scambievolmente in matrimonio i propri figli, finirono col mescolarsi in un unico popolo.

Piú tardi avvenne però che Teudi, un generale goto che Teodorico aveva mandato a comandare l'esercito, prese in moglie una donna spagnola, non di origine visigota, ma appartenente alla famiglia di un benestante nativo del luogo, non solo fornita di abbondanti ricchezze, ma anche proprietaria di vasti terreni in Spagna. Da quelle campagne egli raccolse circa duemila soldati e, circondatosi di una forte guardia del corpo, nominalmente continuava ad essere un generale dei Goti per incarico di Teodorico, ma di fatto era, in modo abbastanza chiaro, un signorotto indipendente. Teo-

[1] Cfr. IV 9.
[2] L'Aquitania.
[3] La Settimania, corrispondente all'incirca all'antica Gallia Narbonensis, cioè la fascia meridionale della Francia, dai Pirenei alle Alpi.

dorico, che aveva molta saggezza e molta esperienza, non si fidava di mettersi in contrasto con questo suo generale, temendo che i Franchi ne approfittassero per muovere guerra a loro volta contro di lui, e che i Visigoti tentassero una sollevazione. Perciò non rimosse Teudi dal suo incarico, ma gli permise di restare a capo dell'esercito ogni volta che questo uscisse per una spedizione militare. Tuttavia pregò i piú in vista tra i Goti di scrivergli che avrebbe compiuto un atto doveroso e degno della sua saggezza se fosse andato a Ravenna a riverire Teodorico. Ma Teudi, pur continuando ad eseguire tutti gli ordini di Teodorico, senza mancare mai d'inviargli il tributo annuale, non consentí ad andare a Ravenna, né volle mai prometterlo a coloro che gli avevano scritto.

13. Quando Teodorico se ne andò da questo mondo, i Franchi, ora che non c'era piú nessuno a contrastare loro il passo, aggredirono i Turingi, ne uccisero il re Ermenefrido e assoggettarono tutto il popolo. Ma la moglie di Ermenefrido riuscí a fuggire coi figli e andò a rifugiarsi da suo fratello Teodato, che in quel momento regnava sui Goti. 526

In seguito, i Germani vennero a conflitto con i Borgognoni che erano sopravvissuti, li sconfissero in battaglia e confinarono il loro re in uno dei castelli che si trovano colà, tenendolo prigioniero, e assoggettarono tutti gli altri, costringendoli, da allora in poi, a seguirli come schiavi nelle loro campagne militari. Quanto al paese che i Borgognoni avevano prima abitato, lo tennero come loro proprietà, rendendolo tributario.

Intanto Amalarico, il re dei Visigoti, divenuto adulto, poiché temeva molto la potenza dei Germani, prese in moglie la sorella di Teodeberto, uno dei re germani, e cosí si divise il dominio della Gallia con suo cugino Atalarico, il re dei Goti. Questi ebbero la parte al di qua del fiume Rodano, mentre quella al di là divenne possesso dei Visigoti. Si convenne pure che i tributi imposti da Teodorico non venissero piú pagati ai Goti, e Atalarico, onestamente e giustamente, restituí ad Amalarico tutti i tesori asportati dalla città di Carcasiana. Inoltre, poiché le due nazioni si trovavano ormai imparentate fra loro, fu lasciata la facoltà a ciascun uomo che avesse contratto matrimonio con una donna dell'altro popolo o di seguire la moglie nella residenza di lei o, se preferiva, di condurla tra la propria gente. Furono pertanto numerosi sia quelli che condussero le mogli dove essi volevano, sia quelli che andarono a stabilirsi nel paese delle mogli stesse.

Ma poi, un giorno, Amalarico, recando offesa al fratello di sua

moglie, provocò un grave disastro. La moglie apparteneva alla fede ortodossa, ma egli, che seguiva invece l'eresia ariana, non le permetteva di osservare i precetti religiosi cui era avvezza, né di celebrare i riti secondo le tradizioni dei suoi padri; e siccome essa non voleva adattarsi ad accettare le sue credenze, egli la trattava con grande disprezzo. La donna allora, non potendo piú sopportare simile situazione, si lamentò di ogni cosa col fratello. In seguito a ciò scoppiò una guerra tra Germani e Visigoti. La lotta durò lunga ed estenuante, ed infine Amalarico fu sconfitto, con la perdi-
531 ta di molti uomini, ed egli stesso morí in battaglia[1]. Teodeberto si riprese la sorella con tutte le sue ricchezze e la parte della Gallia che era appartenuta ai Visigoti. Allora i superstiti tra gli sconfitti emigrarono dalla Gallia con le mogli e i figli e si recarono in Spagna da Teudi, il quale ormai si comportava apertamente da capo indipendente.

Cosí i Goti e i Germani rimasero i soli padroni della Gallia. Anzi, qualche anno piú tardi, quando Teodato, il re dei Goti, venne a sapere che Belisario era sbarcato in Sicilia, stipulò una convenzione coi Germani, in base alla quale essi avrebbero avuto la parte delle Gallie posseduta dai Goti, piú venti centenari d'oro, se si fossero alleati nella guerra contro Belisario. Ma prima che l'accordo fosse mandato ad effetto, si concluse il destino di Teodato[2]. Ad ogni modo, molti tra i piú valorosi dei Goti, comandati da Marcia, si trovavano in Gallia di presidio, ed erano appunto questi gli uomini che Vitige non poteva richiamare di là e che d'altra parte non riteneva fossero abbastanza numerosi da riuscire a fronteggiare i Franchi, i quali, con ogni probabilità, avrebbero invaso la Gallia e l'Italia se egli avesse marciato con tutto l'esercito contro Roma.

Vitige allora chiamò a raccolta tutti quelli che erano piú leali tra i Goti e parlò loro in questi termini: «Vi ho qui convocati, miei nobili connazionali, perché voglio tenervi un discorso certo poco piacevole ma necessario in questo momento, e voi ascoltatemi pazientemente e poi prendete la decisione che vi sembra piú opportuna per noi nella presente situazione. Quando le cose non vanno come si desidera, è controproducente continuare ad agire nella stessa maniera, senza tener conto delle eventualità del caso e del destino. Ora, è vero che i preparativi necessari per la guerra sono stati da noi fatti con la massima cura possibile, ma i Franchi

[1] Nella battaglia di Narbona.
[2] Cfr. cap. 11.

rappresentano ancora un serio problema: contro di loro, che sono nostri nemici da tempo immemorabile, abbiamo finora potuto resistere, sia pure con sacrificio di vite umane e di mezzi, perché nessun altro avversario ci si è parato davanti. Ma adesso che siamo costretti a marciare contro altri, dobbiamo necessariamente concludere la guerra con loro, prima di tutto perché, se continueranno a rimanere in ostilità con noi, si schiereranno senza dubbio con Belisario ai nostri danni, essendo nella natura delle cose che quelli che hanno un comune nemico siano indotti a venire ad un accordo e a fare alleanza insieme. In secondo luogo, perché, se dovessimo sostenere la guerra separatamente contro ognuno di essi, non otterremmo altro che di essere battuti da entrambi. È preferibile pertanto che ci rassegnamo a una lieve perdita per poter salvare la parte maggiore del nostro regno, piuttosto che, nell'illusione di conservare ogni cosa, andar distrutti dai nemici e perdere contemporaneamente tutti i nostri possessi. Io penso, dunque, che se cederemo ai Germani la parte delle Gallie confinante con il loro territorio, e insieme a quelle terre daremo loro anche la somma di denaro che Teodato aveva convenuto di pagare, non soltanto essi cesseranno dalle ostilità contro di noi, ma ci verranno anche in aiuto in quest'altra guerra. Quanto poi al fatto che piú tardi, una volta sistemate queste faccende, potremo anche pensare di riconquistare le Gallie, nessuno di voi adesso ne faccia oggetto di discussione. Infatti mi viene in mente un antico detto, che suggerisce: "Pensa a risolvere bene i problemi che hai davanti" [1]».

Udito questo discorso, i notabili goti ritennero che le proposte di Vitige fossero opportune e ne approvarono l'esecuzione. Di conseguenza furono subito spediti al popolo germanico degli incaricati a dar loro in consegna il territorio delle Gallie e il denaro, e a stringere con essi un patto di alleanza.

A quell'epoca i capi dei Franchi erano Ildeberto, Teodeberto e Cloadario [2]. Essi si divisero la Gallia e la somma di denaro che ricevettero, in relazione ai possedimenti che già ciascuno di essi aveva, e promisero che sarebbero stati senz'altro ottimi amici dei Goti, anzi avrebbero loro mandato segretamente delle truppe ausiliarie, non però di Franchi, ma di uomini presi dalle popolazioni loro soggette: essi infatti non potevano fare con loro apertamente

[1] È una massima di Epicuro, riecheggiata anche in Orazio, *Carmina* III 29.32 sg.: *quod adest memento | componere aequus.*

[2] Childeberto (511-58) regnava nella regione situata tra la Senna e la Loira, con capitale Parigi; Teodeberto (534-48) era successo al padre Teodorico nel regno di Austrasia, con capitale Metz; Clotario (511-61) era re della Gallia del nord, con capitale Soissons.

un'alleanza militare contro i Romani, perché proprio poco tempo prima si erano impegnati con l'imperatore di aiutarlo in quella stessa guerra.

Gli ambasciatori, compiuta la missione di cui erano stati incaricati, fecero ritorno a Ravenna, e allora Vitige poté anche richiamare in patria Marcia e il suo seguito.

14. Ma, mentre Vitige stava conducendo queste trattative, già Belisario si preparava ad andare a Roma. Per prima cosa scelse trecento soldati nei ruoli della fanteria e li lasciò, con Erodiano come loro comandante, a presidiare Napoli. Mandò anche a Cuma un distaccamento, quale ritenne sufficiente a far da guarnigione in quella fortezza. Altri luoghi fortificati non c'erano in Campania, eccetto che a Cuma e a Napoli. È qui, a Cuma, che gli abitanti indicano la grotta della Sibilla, dove dicono che venissero pronunciati i suoi oracoli, e Cuma si trova sul mare, a centoventotto stadi da Napoli.

Belisario stava dunque cosí preparando la sua spedizione, ma intanto i Romani, timorosi che capitasse anche a loro ciò che era capitato ai Napoletani, dopo averne discusso, decisero ch'era meglio accogliere subito in città l'esercito dell'imperatore. A ciò li incitava soprattutto Silverio, il sommo sacerdote della città. Pertanto mandarono Fidelio, a invitare Belisario a Roma, con la promessa che gli avrebbero consegnata la città senza combattere. Fidelio, originario di Milano, città che si trova nel territorio dei Liguri, era stato in precedenza consigliere di Atalarico, carica che i Romani chiamano *quaestor*.

Belisario allora condusse l'esercito per la via Latina, lasciando alla propria sinistra la via Appia, che il console romano Appio aveva costruito novecento anni prima e a cui aveva dato il proprio nome[1]. La via Appia ha una lunghezza di cinque giorni di marcia per un buon camminatore, in quanto va da Roma a Capua, e l'ampiezza della strada è tale che vi possono passare due carri i quali vadano in senso contrario; è veramente una delle opere piú meravigliose del mondo. Tutte le pietre del selciato, che sono pietre da mola molto dure, Appio le fece cavare in un'altra zona, alquanto distante, e trasportare lí, poiché sul posto non se ne trovano affatto[2]. Poi fece scalpellare quelle pietre fino a renderle lisce e uguali

[1] La via Appia, iniziata nel 312 a. C. dal censore Appio Claudio, andava da Roma a Brindisi, e a Capua si congiungeva con la via Latina, ancor piú antica.

[2] La notizia non è esatta, perché la via Appia fu lastricata con rocce eruttive, abbondanti nelle zone vulcaniche del Lazio e nel Vesuvio.

alla superficie e le fece tagliare squadrate, in modo che combaciassero tra di loro, senza mettervi in mezzo ghiaia o altro materiale. Esse sono cosí saldamente connesse l'una con l'altra e cosí ben serrate, che dànno l'impressione, a chi le guarda, non di essere state lí disposte ad arte, ma di essersi formate spontaneamente in quel modo, una accanto all'altra. Anche col trascorrere di cosí lunghi anni, pur essendo stata percorsa ogni giorno avanti e indietro da moltitudini di veicoli e di animali di ogni specie, la pavimentazione non si è in alcun modo danneggiata, né è accaduto che qualche pietra si sia rotta o si sia consumata, e nessuna di esse ha perduto la propria levigatezza. Tale è la via Appia.

Solo quando furono informati che i nemici erano ormai a poca distanza, e compresero quali erano le intenzioni della cittadinanza romana, i Goti di presidio in Roma cominciarono a pensare alla difesa della città; ma sapendo che non sarebbero stati sufficienti ad affrontare in battaglia l'esercito attaccante, erano molto preoccupati. Perciò, con la piena approvazione dei Romani, se ne andarono di là tutti quanti e si recarono a Ravenna, eccetto Leuderi, il loro comandante, il quale, forse per vergogna, data la sua carica, volle rimanere sul posto.

Cosí avvenne che nello stesso giorno in cui Belisario e l'esercito dell'imperatore facevano il loro ingresso in Roma attraverso la porta che si chiama Asinaria, in quel preciso momento i Goti ne uscivano per un'altra porta, che è detta Flaminia. Di conseguenza Roma tornò di nuovo sotto il governo dei Romani, dopo un periodo di sessant'anni, nel nono giorno dell'ultimo mese, che dai Romani è chiamato *december*, dell'undicesimo anno da che l'imperatore Giustiniano era sul trono. 9.XII.536

Belisario mandò all'imperatore sia Leuderi, il comandante dei Goti, sia le chiavi della città, poi si prese personalmente cura delle mura di cinta, che in diversi punti erano in rovina, ricostruí le torri nei singoli angoli, aggiungendovi sul lato sinistro, come nuova costruzione, una fiancata, in modo che i soldati che combattevano di là sopra contro gli assalitori non potessero venir colpiti dai dardi di coloro che tentassero di espugnare le mura alla loro sinistra; inoltre fece condurre tutt'intorno alle mura stesse una profonda fossa, molto importante come opera difensiva.

I Romani si compiacevano della preveggenza del generale e soprattutto dell'accortezza da lui dimostrata nella ricostruzione delle mura, ma erano molto stupiti e nello stesso tempo preoccupati che egli avesse creduto bene di entrare in Roma, se aveva timore di dover sostenere un assedio, poiché sapevano che la città non

era in grado di resistere ad un blocco, data la penuria di provvigioni, e anche perché essa non si trova sul mare ed è perciò circondata da una lunghissima estensione di mura; inoltre, siccome giace in pianura, offre naturalmente un accesso molto facile ai nemici. Ma Belisario, pur udendo queste critiche, continuò ugualmente a prepararsi per l'assedio e fece versare nei pubblici granai il frumento che aveva caricato sulle navi quand'era partito dalla Sicilia; lo tenne però sotto controllo, e ordinò ai Romani, nonostante le loro rimostranze, di portare entro la città, dalle campagne, tutte le loro provviste.

15. In quei giorni venne dal Sannio un Goto, di nome Pitza, e consegnò se stesso e gli altri Goti che vivevano là con lui nelle mani di Belisario e metà del territorio del Sannio stesso, che giace lungo il mare, fino al fiume che scorre in mezzo alla regione. Invece i Goti che abitavano dall'altra sponda del fiume non avevano voluto seguire Pitza, in quanto non volevano diventare sudditi dell'imperatore. Belisario diede a costui un po' di soldati, perché lo aiutassero a presidiare quella regione.

Piú tardi anche i Calabri e gli Apuli, pur non essendovi Goti nei loro paesi, vollero sottomettersi a Belisario, sia quelli che abitavano lungo la costa del mare, sia quelli che vivevano nell'interno. Tra le loro città vi è Benevento, che anticamente i Romani chiamavano Malevento, ma ora hanno ribattezzato Benevento, per evitare il significato di malaugurio insito nel primo nome: *ventus* in lingua latina significa «vento»[1] e in Dalmazia, che si trova di fronte a questa città, sull'opposta sponda del mare, suole spirare un vento cosí impetuoso e secco che, appena comincia a levarsi, non è piú possibile incontrare da quelle parti un uomo che scenda per strada, ma tutti si chiudono in casa e attendono che cessi. Tanta è infatti la forza del vento, che riesce ad afferrare un uomo a cavallo e a sollevarlo per aria insieme col cavallo e dopo averlo sballottato a lungo lo getta a terra dovunque capita e lo fa sfracellare. Ora Benevento, essendo proprio di fronte alla Dalmazia, come ho detto, e trovandosi posta su di un'altura, in qualche modo risente gli svantaggi di questo vento.

[1] Anche Plinio, *Naturalis historia* III 105, spiega il nome Maleventum come dovuto alla presenza, nella città, di un vento dannoso, ma la desinenza neutra fa dubitare della derivazione da *ventus* («vento»). Un'altra spiegazione è che i Romani abbiano interpretato come *male-eventum* («impresa mal riuscita») il nome della città irpina che era Maluentum, e quindi l'abbiano mutato in *bene-eventum* («impresa ben riuscita») dopo la loro vittoria su Pirro e conseguente colonizzazione della città (268 a. C.).

La città è stata costruita in antico da Diomede, figlio di Tideo, quando, dopo la caduta di Troia, venne cacciato da Argo. Egli ha lasciato alla città, come emblema, i denti del cinghiale Calidonio, che suo zio Meleagro aveva ottenuto come premio della caccia, ed essi sono ancora là adesso, molto interessanti da vedere, perché hanno un perimetro non inferiore a tre palmi e sono ricurvi come una mezza luna. Si dice pure che là Diomede s'incontrò con Enea, figlio di Anchise, che stava venendo da Troia e, in obbedienza a un oracolo, gli fece dono della statua di Atena, che egli stesso aveva portato via come preda, insieme ad Ulisse quando ambedue erano andati a spiare entro Troia, prima che la città venisse conquistata dagli Elleni [1]. Si narra, infatti, che, dopo quell'impresa, essendo caduto ammalato, Diomede volle sapere in che modo gli fosse possibile guarire, e l'oracolo gli rispose che non si sarebbe liberato dal male finché non avesse restituito la statua a un cittadino di Troia. In quale parte del mondo ora si trovi tale statua, i Romani dichiarano di non saperlo; ma ancora ai nostri giorni essi ne mostrano una copia, scolpita in marmo, che si trova nel tempio della Fortuna, di fronte alla statua in bronzo di Minerva, la quale però è all'esterno del tempio, a cielo scoperto. La copia di marmo rappresenta una guerriera che leva in mano la lancia come per combattere, ma pur tuttavia ha la tunica lunga fino ai piedi. Il suo volto, inoltre, non assomiglia a quello delle statue greche di Atena, ma è piuttosto assai simile alle figure che creavano gli antichi Egiziani. I Bizantini, poi, dicono che quella statua venne trasportata dall'imperatore Costantino nel Foro che porta il suo nome, e lí collocata. Ma ora basta su questo argomento.

Tutta la parte d'Italia al di sotto del Golfo Ionico, fino a Roma e al Sannio, fu dunque conquistata da Belisario, mentre il territorio a nord del Golfo stesso, fino alla Liburnia, era stato conquistato da Costanziano, come a suo tempo si è detto [2]. Ma adesso devo spiegare in che modo l'Italia è divisa tra i suoi abitatori.

Il Mare Adriatico [3] si insinua entro la terraferma con una specie d'insenatura che costituisce il Golfo Ionico, ma non forma alla sua estremità un istmo, come avviene in altri luoghi dove il mare penetra entro la terraferma. Per esempio, quello che si chiama Golfo Criseo [4], terminante nel Lecheo [5], dove si trova la città di Corin-

[1] Cfr. Virgilio, *Aeneis* II 162-68.
[2] Cfr. cap. 7.
[3] Per Mar Adriatico si deve intendere qui il Mar Ionio, mentre quello che Procopio chiama Golfo Ionico è l'Adriatico attuale (cfr. p. 344, nota 2).
[4] Krisaîos kólpos, nel Golfo di Corinto.
[5] Il Lecheo è uno dei porti di Corinto.

to, forma appunto l'istmo omonimo, il quale è largo circa quaranta stadi; e il Golfo dell'Ellesponto, che si chiama Melas[1], forma un istmo nel Chersoneso, non piú grande di quello di Corinto, ma all'incirca della medesima larghezza. Invece, dalla città di Ravenna, dove finisce il Golfo Ionico, al Mar Tirreno, c'è una distanza di non meno di otto giorni di viaggio, per un buon camminatore. E il motivo è questo: che il braccio di mare si allarga sempre piú verso ovest.

Dentro il Golfo Ionico, la prima città è Dryus, che adesso si chiama Hydrus[2]. Alla destra, partendo di qui, si trovano i Calabri, gli Apuli e i Sanniti, e dopo questi i Piceni, il cui territorio si estende fino alla città di Ravenna. Dall'altra parte c'è il rimanente dei Calabri, poi ci sono i Bruzi, i Lucani e, al di là di questi, i Campani, i quali sono stanziati fino alla città di Tarracina, e il cui territorio continua con quello di Roma. Tutte queste popolazioni abitano non soltanto lungo il litorale dei due mari, ma anche nella regione all'interno di essi. È la terra che originariamente era chiamata Magna Grecia. Infatti nel Bruzio ci sono ancora le colonie di Locri Epizefiri[3], di Crotone e di Turi.

A est del Golfo i primi abitatori sono i Greci detti Epiroti fino alla città di Epidamno[4], che si trova sul mare. Dopo questi c'è la terra dei Precali, e quindi la regione che si chiama Dalmazia, la quale fa parte dell'impero d'Occidente. Poi ci sono la Liburnia, l'Istria e il Veneto, il quale ultimo si estende fino alla città di Ravenna. Tutti questi paesi sono situati lungo il mare. Ma esistono anche i Sisci[5] e i Suebi (non quelli che sono sudditi dei Franchi, ma un altro gruppo)[6], i quali abitano nell'interno; al di là vi sono poi i Carni[7] e i Norici, alla cui destra si trovano i Daci e i Pannoni, che, tra le altre città, hanno Singiduno[8] e Sirmio, e si estendono fino al fiume Ister.

Tutti questi popoli, a nord del Golfo Ionico, all'inizio di questa guerra erano sotto il dominio dei Goti, eccetto quelli residenti

[1] Saronikòs kólpos.
[2] Cfr. p. 190, nota 3.
[3] Presso l'odierna Locri. Prese tale nome, secondo alcuni perché fondata (nel 673 a. C.) da Locresi a breve distanza dal promontorio Zefirio, ma piú probabilmente dal greco ἐπιζεφύριοι («occidentali»).
[4] Cfr. p. 349, nota 1.
[5] Nella Pannonia superiore. La città principale si chiama attualmente Sisak.
[6] I Marcomanni, gli Alamanni, e altri gruppi di Suebi, popolazione germanica, il cui grosso era stanziato lungo il Reno.
[7] Nell'alta valle del Tagliamento, i Carni; tra la Rezia e la Pannonia, zona corrispondente all'incirca all'attuale Austria e Baviera, i Norici; nella regione corrispondente all'incirca all'attuale Romania i Daci, e tra Ungheria e Jugoslavia i Pannoni.
[8] Beograd (Belgrado): cfr. già III 2; per Sirmio cfr. p. 351, nota 3.

alla sinistra del fiume Po, oltre la città di Ravenna, ossia i Liguri e, a nord di questi, gli Albani [1], i quali vivono in una zona straordinariamente fertile, chiamata Langovilla [2]. Al di là di questi vi sono le popolazioni soggette ai Franchi, poi, procedendo verso Occidente, si trovano i Galli e ancora piú oltre gli Ispani.

Alla destra del Po c'è l'Emilia e la regione detta Tuscia, che si estende fino ai confini con Roma. Ma ora basta su questo argomento.

16. Belisario, dunque, prese possesso di tutto il territorio intorno a Roma fino al fiume Tevere, e vi piazzò le necessarie guarnigioni. Quando finalmente ebbe sistemato ogni cosa con cura, assegnò a Costantino un buon numero di sue guardie personali e molti lancieri, tra cui i massageti Zarter, Corsomano ed Escmano, con un grosso esercito, e lo incaricò di andare in Tuscia ad assoggettare quella regione. A Bessa diede invece ordine di espugnare Narnia [3], città molto forte della Tuscia stessa. Bessa era goto di nascita, ma di quelli che fin da antico avevano abitato la Tracia e non avevano seguito Teodorico quando costui aveva guidato la gente gotica di là in Italia. Era molto energico e valente guerriero, insomma un ottimo generale e un abile uomo d'azione.

Bessa prese Narnia senza che gli abitanti facessero molta resi- XII.536
stenza, mentre Costantino conquistava Spolitio, Perusia [4] e diverse altre città senza alcuno sforzo in quanto i Tusci lo accoglievano volentieri nelle loro città. Perciò, posta una guarnigione a Spolitio, egli stesso si stabilí tranquillamente col resto dell'esercito a Perusia, la piú importante città toscana.

Vitige, saputo questo, mandò subito un esercito con Unila e Pissa come comandanti. Costantino andò loro incontro alla periferia di Perusia e li sfidò a combattimento. Essendo i barbari assai superiori di numero, da principio la battaglia ebbe un andamento incerto, ma poi i Romani, col loro valore, si dimostrarono piú bravi e misero in fuga i nemici, che si ritirarono in completo disordine e furono quasi tutti uccisi. I Romani riuscirono però a fare prigionieri i comandanti nemici e li mandarono a Belisario.

Allora Vitige, venuto a conoscenza di tale disfatta, non volle piú rimanere in attesa a Ravenna, dove si sentiva molto insicuro, anche perché Marcia e i suoi uomini non erano ancora tornati

[1] Gli abitanti di Alba Pompeia (in Piemonte), che però erano Liguri.
[2] Le odierne Langhe, di cui Alba è ancora il centro piú importante.
[3] Narni.
[4] Spoleto e Perugia.

dalle Gallie. Vitige mandò in Dalmazia un grosso contingente di soldati al comando di Asinario e di Uligisalo, per ricondurre la Dalmazia sotto il controllo dei Goti, e diede loro istruzione di prendere con sé, dalla regione dei Suebi, come alleato, un esercito composto di barbari colà residenti, e quindi, tutti insieme, entrare in Dalmazia e dirigersi sulla città di Salona[1]. Contemporaneamente fece partire anche molte navi da guerra, in modo che fosse possibile assediare Salona sia per mare che per terra.

Egli stesso, invece, col resto delle forze, si mise in marcia verso Roma contro Belisario, a capo di non meno di centocinquantamila tra fanti e cavalieri, la maggior parte protetti da corazze, cosí come i cavalli.

Nel frattempo Asinario, raggiunto il paese dei Suebi, cominciò ad arruolare soldati tra quei barbari, mentre Uligisalo, per conto
1.537 suo, conduceva i Goti nella Liburnia. Ma appena i Romani vennero alle mani con loro nei dintorni di Scardona[2], essi furono sconfitti in battaglia e si ritirarono nella città di Burno[3], dove Uligisalo attese il collega.

Ma Costanziano, saputo dei preparativi che stava facendo Asinario, temette per il destino di Salona e richiamò tutti i soldati sparsi a presidiare le varie fortezze della zona. Poi fece scavare una fossa intorno a tutta la cinta di mura e fece accuratamente ogni preparativo necessario per l'assedio.

Asinario, infatti, raccolto un esercito abbastanza consistente di barbari, si recò a Burno, e congiuntosi con le truppe gotiche di Uligisalo si diresse contro Salona. Colà giunti, costruirono una trincea in prossimità delle mura, mentre, con le navi riempite di soldati, potevano anche tenere sotto sorveglianza la parte della cinta che guardava sul mare: cosí cominciarono l'assedio, per terra e per mare.

I Romani sferrarono un attacco improvviso alle navi nemiche, costringendole a prendere il largo, dopo averne affondate parecchie con tutto l'equipaggio e averne catturate molte altre, abbandonate dai marinai. Tuttavia i Goti non tolsero l'assedio, anzi tennero ancor piú strettamente bloccati nella città i Romani. Questa era dunque la situazione dell'esercito romano e di quello goto in Dalmazia.

Quanto a Vitige, allorché seppe da persone uscite da Roma

[1] Cfr. p. 356, nota 2.
[2] Cfr. p. 364, nota 1.
[3] Rimangono le rovine nella Bukovica, a poca distanza da Kistanje.

che le forze militari di Belisario erano molto scarse, si pentí di essersi ritirato da Roma stessa e, incapace di rassegnarsi a quel fatto, si affrettò, ormai ardente d'ira, a marciare contro il nemico. Durante il viaggio s'imbatté in un sacerdote proveniente da Roma e dicono che, con grande eccitazione, gli domandò se Belisario era ancora a Roma, perché temeva che non sarebbe riuscito a sorprenderlo là, ma che gli sfuggisse, andando via. Il sacerdote rispose che non doveva affatto preoccuparsi: egli stesso era in grado di garantire che Belisario non si sarebbe mai piegato alla fuga, ma sarebbe rimasto sul posto. Vitige allora, reso ancor piú impaziente di prima, pregò il cielo di poter vedere coi propri occhi le mura di Roma prima che Belisario se ne partisse.

17. Intanto Belisario, alla notizia che i Goti stavano marciando contro di lui con un esercito formidabile, si trovava in un dilemma. Da una parte lo preoccupava il fatto di essere privato delle forze di Costantino e di Bessa, tanto piú che le truppe a sua disposizione erano estremamente scarse. D'altro canto riteneva pericoloso far abbandonare le fortezze conquistate in Tuscia, perché i Goti avrebbero potuto usarle come piazzeforti contro i Romani. Dopo aver fatto bene i suoi calcoli, mandò a dire a Costantino e a Bessa di lasciare dei presidî nelle fortezze di quella zona che assolutamente lo richiedessero, in misura sufficiente a difenderle, ed essi stessi col grosso dell'esercito rientrare immediatamente in Roma.

Costantino fece come gli era stato ordinato e, lasciati dei presidî a Perusia e a Spolitio, ritornò col resto delle truppe a Roma.

Bessa invece si dedicò con troppa lentezza a sistemare le cose a Narnia, e perciò, siccome i nemici avanzavano proprio da quelle parti, gli capitò di trovare tutte le campagne all'intorno piene di Goti. Era soltanto un'avanguardia, che precedeva il grosso dell'esercito, e Bessa si scontrò con loro e inaspettatamente li volse in fuga, uccidendone molti; ma poi, sopraffatto dalla loro moltitudine, dovette ritirarsi di nuovo in Narnia. Allora, lasciata lí una guarnigione, come Belisario gli aveva ordinato, accorse velocemente a Roma, portando la notizia che i nemici sarebbero stati tosto in vista. Narnia infatti dista soltanto trecentocinquanta stadi da Roma.

Vitige non si trattenne a tentare l'espugnazione di Perusia e di Spolitio, perché erano due piazze molto ben fortificate ed egli non voleva perdere là il suo tempo, avendo un unico desiderio: trovare ancora Belisario a Roma prima che se ne andasse. Cosí

pure, per quanto informato che anche Narnia era presidiata dai nemici, non volle neppure andare fin là, vedendo che il luogo era di difficile accesso. Difatti la città si trova su di un'altura, ai piedi della quale scorre il fiume Narno [1], che ha dato il nome alla città, e vi sono due strade che conducono all'abitato, una a destra e una a sinistra, ma la prima è molto stretta e disagevole a causa di rocce dirupate, l'altra non si può raggiungere se non passando per un ponte che taglia il fiume in quel punto, permettendo di valicarlo. Tale ponte è stato costruito anticamente da Cesare Augusto ed è un'opera ammirevole, perché le sue arcate sono le piú alte di tutte quelle che si conoscono.

Vitige, dunque, non tollerando di perdere là il proprio tempo, continuò senz'altro il viaggio con tutto l'esercito in direzione di Roma, passando per il territorio dei Sabini.

21.II.537 Giunto in prossimità di Roma, a non piú di quattordici stadi da essa, si trovò davanti a un ponte che attraversa il fiume Tevere [2]. Lí, poco tempo prima, Belisario aveva fatto costruire una torre, fornita di porte, e vi aveva messo una postazione di soldati, non perché quello fosse l'unico punto in cui il Tevere potesse essere attraversato dai nemici (si trovano infatti imbarcazioni e ponti un po' dappertutto lungo il fiume), ma perché sperava che i nemici impiegassero piú tempo nella loro marcia, mentre egli aspettava che gli fosse inviato dall'imperatore un altro rinforzo di soldati e che i Romani finissero tranquillamente di portare dentro le provviste. Perciò, se in quel punto i barbari fossero stati respinti e avessero tentato di attraversare il fiume su di un altro ponte, in un luogo diverso, giudicava che avrebbero speso non meno di venti giorni; se invece avessero preso la decisione di attraversare il Tevere con delle imbarcazioni, per trovarne in numero sufficiente alla loro moltitudine probabilmente ci sarebbe voluto ancora piú tempo. In base a tali considerazioni, aveva stanziato un corpo di guardia in codesto luogo.

I Goti per quel giorno bivaccarono là, preoccupati al pensiero di dover il giorno dopo espugnare la torre. Ma ecco che da essa vennero a loro, come disertori, ventidue soldati romani, però di origine barbarica, appartenenti al reparto di cavalleria comandato da Innocenzio.

Proprio quel giorno era venuto in mente a Belisario di far accampare sulle rive del fiume Tevere un distaccamento di soldati,

[1] Nera.
[2] Ponte Mulvio (o Milvio).

per poter ancor piú sicuramente contrastare la traversata ai nemici e dar loro intanto una dimostrazione del proprio valore. Ma, come ho detto, tutti i soldati che avevano il compito di difendere il ponte, spaventati alla vista della massa dei Goti e al pensiero del grande rischio che avrebbero dovuto affrontare, avevano abbandonato nottetempo la torre ricevuta in consegna e si erano dati alla fuga. Convinti che non sarebbe stato piú permesso a loro di entrare in Roma, scapparono nascostamente in Campania, o per timore della punizione che avrebbero ricevuto dal generale o per vergogna dei propri commilitoni.

18. Il giorno seguente i Goti abbatterono senza alcuna fatica 22.II.537
le porte della torre e passarono sull'altra sponda, senza che nessuno si presentasse a contrastar loro il passo.

Belisario, non ancora informato di ciò che era successo al posto di guardia, stava proprio conducendo verso il ponte sul fiume un migliaio di cavalieri, per ispezionare la zona e decidere dove sarebbe stato meglio schierare l'esercito. Ma quando essi giunsero nelle vicinanze, incontrarono i nemici che avevano già attraversato il fiume, e pur non essendo quella la loro intenzione, ingaggiarono battaglia con alcuni di essi. Lo scontro fu esclusivamente tra uomini a cavallo, sia da una parte che dall'altra.

Belisario, sebbene all'inizio si trovasse al sicuro, non volle valersi dei propri privilegi di generale, ma andò a combattere nelle prime file come un soldato semplice. Di conseguenza le sorti dei Romani vennero a trovarsi in grave repentaglio, perché l'esito dello scontro dipendeva completamente da ciò che sarebbe successo al generale. Per fortuna il cavallo che egli usava in quell'occasione era eccellentemente esercitato ai combattimenti e sapeva bene come condurre con sicurezza il proprio cavaliere.

Questo cavallo aveva tutto il corpo grigio scuro, eccetto la testa, che era completamente bianca dalla fronte fino al muso. Questo tipo di cavallo i Greci lo chiamano *falion* e i barbari *balan*. Per ciò avvenne che subito i Goti si misero a lanciare i dardi in massima parte contro di esso e contro Belisario, per il seguente motivo. I disertori che il giorno prima si erano rifugiati presso i Goti, quando videro Belisario combattere nelle prime file, ben comprendendo che, se egli fosse caduto, immediatamente le sorti dei Romani avrebbero subito un rovescio, si misero a gridare: «Colpite il cavallo dalla testa bianca!»

Questa voce, ripetuta da altri, si sparse per tutto l'esercito dei Goti, e sebbene nella confusione della battaglia essi non potessero

chiederne il significato né potessero capire che si riferiva a Belisario, tuttavia, pensando che non senza un serio motivo l'esortazione si era diffusa fra di loro, quasi tutti, trascurando gli altri nemici, si diedero a lanciar dardi solamente contro Belisario. Anzi, quelli che fra di essi piú ardevano dal desiderio di gloria, volendo dare una bella dimostrazione di valore, gli si stringevano intorno e tentavano di colpirlo, agitando minacciosi le lance e le spade. Ma Belisario, voltandosi a destra e a sinistra, uccideva egli stesso tutti coloro che gli venivano contro, mentre riceveva anche grande aiuto, in quel pericoloso frangente, dall'abnegazione della sua fedele guardia del corpo e dei suoi lancieri. Essi, infatti, lo circondarono tutti e diedero un tale esempio di valore, quale mai, io credo, fino ad oggi è stato dato da nessun altro uomo. Levando gli scudi a protezione del generale e del suo cavallo, non solo paravano tutti i dardi lanciati dai nemici, ma ricacciavano indietro con contrattacchi quelli che insistevano a farsi sotto. Cosí tutta la battaglia rimase concentrata intorno a una sola persona.

Nello scontro caddero non meno di mille Goti, tutti uomini che combattevano nelle prime file; ma morirono anche molti Romani, tra i migliori del seguito di Belisario, e fra essi il lanciere Massenzio, dopo aver compiuti ammirevoli atti di eroismo contro i nemici. A Belisario invece quel giorno toccò la fortuna di non essere né ferito né pur solamente sfiorato da un dardo, sebbene tutto il combattimento si fosse svolto contro di lui.

Finalmente, col loro valore, i Romani misero in rotta i nemici e tutta l'enorme massa di barbari si diede a correre in fuga fino a raggiungere il grosso dell'esercito. Ma qui, la fanteria gotica, ancora fresca di forze, affrontò gli inseguitori e li respinse senza troppo sforzo. Quando poi giunse in loro soccorso anche un nuovo reparto di cavalleria, i Romani dovettero immediatamente retrocedere, finché, giunti su di un'altura, vi si attestarono.

La cavalleria dei barbari fece irruzione su di loro e di nuovo si accese una battaglia a cavallo. In essa Valentino, il palafreniere di Fozio, figlio di Antonina, diede una bellissima dimostrazione di ardimento, perché si lanciò da solo in mezzo alle file nemiche, ostacolando l'avanzata dei Goti, e cosí salvò il proprio reparto. Ad ogni modo i nostri dovettero cedere e fuggire verso le fortificazioni di Roma, mentre i barbari li inseguivano, giungendo anch'essi fin sotto le mura, nelle vicinanze della porta detta Salaria.

I Romani, temendo che insieme coi fuggitivi potessero entrare dentro la città anche i nemici, non volevano saperne di aprire la porta, sebbene Belisario continuasse a ordinar loro di farlo, gridan-

do anche parole minacciose. Ma quelli, per quanto si sporgessero dalla torre, non riuscivano a riconoscerlo, sia perché egli aveva la faccia e la testa completamente sporche di polvere e di sangue, sia perché era impossibile veder chiaramente, essendo la giornata ormai presso il tramonto. Per di piú i Romani non credevano che il generale fosse ancora vivo: i primi fuggiaschi che erano giunti appena cominciata la rotta, avevano infatti riferito che Belisario era caduto combattendo eroicamente nelle file piú avanzate.

Cosí la massa dei nemici che era affluita in gran numero e premeva rumoreggiando, aveva intenzione di valicare il fossato e attaccare là i fuggitivi, i quali, avendo già oltrepassato il fosso, si trovavano addossati alle mura, pigiati uno contro l'altro, in uno spazio molto ristretto. Ma coloro che erano all'interno delle mura, completamente disorganizzati e privi di un comandante, per di piú pieni di paura per se stessi e per le sorti della città, erano assolutamente incapaci di portare aiuto ai loro, sebbene li vedessero in cosí gravi difficoltà.

A questo punto venne in mente a Belisario di fare un tentativo molto audace, che inaspettatamente salvò la situazione dei Romani. Chiamati all'azione tutti i suoi uomini, balzò all'improvviso sugli avversari, e questi, che erano ammassati in gran disordine a causa del buio e perché appena reduci da un inseguimento, quando con grande sorpresa si videro attaccare dai fuggitivi, pensarono che fosse uscito dalla città un altro esercito in loro aiuto, e cosí, colti da grande spavento, si diedero precipitosamente alla fuga. Belisario però non volle affatto lanciarsi al loro inseguimento, ma fece invece ritorno sotto le mura. Allora finalmente i Romani presero coraggio e fecero entrare in città lui e i suoi soldati.

Cosí, a stento, Belisario riuscí a salvare da un grave rischio le sorti dell'imperatore.

La battaglia, che aveva avuto inizio il mattino presto, era terminata soltanto a notte. In quell'azione si erano distinti soprattutto, tra i Romani, Belisario, e tra i Goti, Visando Vandalario, il quale, appena era cominciato l'attacco contro Belisario, si era subito scontrato con lui e non aveva desistito finché non era crollato col corpo trafitto da tredici ferite. Credendo che fosse subito spirato, i suoi compagni, sebbene vittoriosi, lo avevano abbandonato, ed egli era rimasto là, in mezzo ai cadaveri. Soltanto tre giorni dopo, quando i barbari posero l'accampamento vicino alle mura di Roma e mandarono a seppellire i morti e a compiere i riti funebri secondo le loro tradizioni, coloro che cercavano i corpi dei caduti trovarono Visando Vandalario che ancora respirava, e uno dei

suoi commilitoni gli chiese di dire qualche parola. Ma egli non ne fu piú in grado, perché, in conseguenza del digiuno e della sete provocatagli dalla febbre, sentiva in corpo una tremenda arsura; poté solo far cenno che gli accostassero dell'acqua alle labbra. Quand'ebbe bevuto e si fu un poco rianimato, lo trasportarono al campo. Visando Vandalario acquistò grande fama tra i Goti per questa sua avventura e, sempre godendo considerevole stima, visse fino ad età avanzata. Questo fu comunque ciò che gli accadde tre giorni dopo la battaglia.

Intanto Belisario, subito dopo essersi ritirato al sicuro coi suoi uomini, fece riunire sopra gli spalti i soldati e quasi tutta la popolazione romana, dando ordine di accendere molti fuochi e di rimanere vigilanti per tutta la notte. Poi, compiendo un giro d'ispezione per tutta la cinta, diede ancora ogni altra disposizione necessaria e mise uno dei propri ufficiali al comando di ciascuna porta.

Ad un certo momento Bessa, il quale era preposto alla Porta Prenestina, mandò una staffetta ad avvertire Belisario che la città cominciava ad essere invasa dai nemici, i quali si erano introdotti in essa attraverso una delle porte, quella che si trova al di là del fiume Tevere, detta di san Pancrazio. A quella notizia, coloro che erano con Belisario lo esortarono a mettersi in salvo il piú presto possibile, fuggendo da un'altra porta. Ma egli, per nulla spaventato, si disse sicuro ch'era un falso allarme. Tuttavia mandò immediatamente alcuni cavalieri a fare una ricognizione lungo il fiume Tevere, ed essi, dopo aver bene ispezionato la zona, tornarono a riferire che da quella parte non era avvenuto alcun attacco nemico. Allora Belisario li mandò un'altra volta ad avvertire i comandanti di ciascuna porta che se anche avessero sentito dire che i nemici avevano sfondato in qualche punto delle fortificazioni non dovevano assolutamente accorrere là in aiuto, abbandonando il proprio posto di controllo, ma rimanersene quieti. Diede questi ordini perché voleva evitare che i soldati venissero un'altra volta messi in agitazione con una falsa notizia.

Intanto Vitige, mentre i Romani erano ancora molto inquieti, mandò alla Porta Salaria uno dei propri ufficiali, di nome Vaci, uomo di una certa notorietà, il quale, appena giunto sul posto, si diede a rinfacciare ai Romani la loro slealtà verso i Goti e a rimproverarli per il tradimento da essi compiuto, come diceva, a se stessi e alla propria patria, cambiando il dominio dei Goti con quello dei Greci, che non erano nemmeno capaci di proteggerli, essi che prima non avevano mai veduto venire in Italia nessuno di quella razza, se non attori di teatro e mimi o pirati. Tali cose o altre

ancora dello stesso tenore disse Vaci, ma poi, siccome nessuno gli rispondeva, ritornò di nuovo presso Vitige e i Goti.

Belisario, comunque, era non poco deriso dai Romani perché, sebbene fosse riuscito a stento a sfuggire ai nemici, continuava ad esortarli ad essere fiduciosi e a non preoccuparsi dei barbari, dicendosi sicuro di poterli sgominare completamente. Ora, come egli fosse venuto a questa certezza, lo racconterò in un capitolo successivo.

Per intanto, quando era già notte avanzata, Belisario, che era rimasto fino allora digiuno, si lasciò convincere, ma solo dopo molte insistenze, dalla moglie e dagli amici che erano presenti, ad assaggiare almeno un po' di pane.

In questo modo, dunque, l'uno e l'altro esercito trascorsero quella notte.

19. Il giorno dopo i Goti, sicuri di poter prendere Roma senza troppa difficoltà, data l'estensione della città stessa, e i Romani, decisi a difenderla con ogni mezzo, si disposero per il confronto armato, come segue. 23.II.537

Siccome la cinta muraria della città ha quattordici porte principali e alcune minori, i Goti, non essendo in grado anche con tutto l'esercito di circondarla completamente, piazzarono sei capisaldi, da cui poter tenere sotto minaccia lo spazio comprendente le cinque porte dalla Flaminia fino a quella detta Prenestina [1]; tutti questi capisaldi erano sistemati sulla sinistra del fiume Tevere. Temendo poi i barbari che i nemici, distruggendo il ponte che si chiama Mulvio, rendessero loro inaccessibile tutta la zona che si stende alla destra del fiume fino al mare, e perciò risentissero assai poco degli inconvenienti di un assedio, collocarono un settimo caposaldo nel Campo di Nerone, al di là del Tevere, in modo che il ponte venisse a trovarsi in mezzo a due loro eserciti. In questo modo potevano essere sotto il controllo dei nemici anche altre due porte della città: l'Aurelia (che adesso prende nome da san Pietro, il capo degli apostoli di Cristo, il quale è sepolto non molto distante) e quella posta al di là del Tevere [2].

Cosí i Goti con il loro schieramento circondarono soltanto una metà circa della cinta delle mura, ma siccome in nessun luogo il fiume impediva loro veramente l'accesso alle mura, essi potevano sferrare attacchi in qualunque punto avessero voluto della cinta stessa.

[1] Flaminia, Pinciana, Salaria, Nomentana, Tiburtina.
[2] L'Aurelia Nova (poi Porta San Pietro) e l'Aurelia Vetus (poi Porta San Pancrazio).

Bisogna spiegare perché i Romani avessero un tempo costruito le mura da una parte e dall'altra del fiume. In antico il Tevere scorreva ad una certa distanza dalle mura, e la campagna che intercorreva tra la cinta e il letto del fiume era pianeggiante e uniforme. Ma al di là di questa pianura, di fronte al Tevere, si trovava un monte abbastanza alto[1], sui cui fianchi sorgevano anticamente tutti i mulini della città, perché di là una grande quantità di acqua, ammassata in un acquedotto sulla sommità del monte, scorreva poi lungo il pendio con grande forza. Per questo motivo gli antichi Romani pensarono bene di cingere di mura quel colle e la riva del fiume che gli è di fronte, in modo che non fosse mai possibile ai nemici danneggiare i mulini e attraversare il fiume per tentare un assalto della città. Costruito pertanto un ponte sopra il fiume, in quel punto, decisero di far iniziare di lí le nuove mura. Poi, essendosi a poco a poco fabbricati sempre nuovi edifici nella zona trasteverina, è avvenuto che il letto del Tevere si è trovato a scorrere, in quel tratto, all'interno della città. Ma ora basta di questo.

I Goti scavarono profonde fosse attorno a tutti i loro capisaldi e la terra che toglievano di là la stesero sui terrapieni, dalla parte interna, in modo da farli diventare molto alti; vi piantarono ancora sopra una fitta selva di pali aguzzi, tanto da rendere quelle trincee per nulla inferiori ai piú saldi fortilizi.

Il caposaldo che si trovava nel Campo di Nerone era comandato da Marcia, il quale era appena tornato dalle Gallie col suo reparto e con esso si era là accampato; i rimanenti erano al comando di altri sei ufficiali, uno dei quali era lo stesso Vitige, in maniera che ogni caposaldo avesse un proprio capo.

Una volta sistemati in questo schieramento, i Goti decisero d'interrompere completamente il rifornimento d'acqua alla città, tagliando tutti gli acquedotti, che a Roma sono in numero di quattordici e sono stati costruiti fin dai tempi piú antichi in tali dimensioni di larghezza e di altezza che in essi può benissimo passare un uomo a cavallo.

Dal canto suo, Belisario provvide con le seguenti misure alla difesa della città. Prese egli stesso il controllo della piccola Porta Pinciana e di quella che si trova piú a destra, detta Porta Salaria. In quel punto infatti le mura erano piú facilmente espugnabili e nello stesso tempo ai Romani era possibile uscire di là, se avessero voluto marciare contro i nemici. A Bessa egli assegnò la Porta

[1] Il Gianicolo.

Prenestina, mentre alla Flaminia, che è alla sinistra della Pinciana, collocò Costantino. Tutto questo, dopo aver fatto serrare le porte e averle fatte saldamente bloccare con un muro di grossi massi di pietra, in modo che nessuno potesse aprirle. Infatti, siccome uno dei capisaldi nemici era molto vicino, egli temeva che in quel punto potesse avvenire qualche attacco di sorpresa contro la città. A guardia delle rimanenti porte, infine, mise ufficiali dei reparti di fanteria. Poi fece ostruire con barricate piú salde possibili ciascuno degli acquedotti, perché nessuno dall'esterno potesse entrare attraverso quelli con intenzioni ostili.

Ma siccome, come ho già detto, gli acquedotti erano stati tagliati, non c'era piú acqua per attivare i mulini, e i Romani non erano in grado di farli funzionare a trazione animale perché, trovandosi a corto di cibarie, in conseguenza dello stato d'assedio, a malincuore volevano somministrare ai cavalli ciò che era indispensabile a se stessi. Allora Belisario escogitò questa soluzione. Sotto il ponte Aurelio che, come ho ricordato poco sopra, si trova proprio all'inizio di un tratto di mura, fece tirare dei cavi da una parte all'altra del fiume, tesi il piú possibile, e a questi fece legare due barche affiancate, a due piedi di distanza fra di loro, nel punto in cui la corrente d'acqua, compressa dall'arcata del ponte, irrompeva piú forte; poi, collocate due macine su ciascuna barca, le fece congiungere, inserendolo in mezzo, dal meccanismo di pale che si usa per far girare le macine. Davanti a queste due imbarcazioni ne fece mettere ancora una lunga serie, sempre unite l'una all'altra nella stessa disposizione e congiunte insieme dalle pale nel medesimo modo. Cosí, messe in moto dalla forza della corrente, tutte le pale venivano fatte girare ordinatamente una dopo l'altra, azionando le macine cui erano congiunte, e queste producevano farina sufficiente per la città.

I nemici, saputo ciò da alcuni disertori, distrussero l'impianto nel modo seguente. Presero grossi tronchi d'albero e cadaveri di Romani appena uccisi e li gettarono nel fiume, in modo che questi, trascinati dalla corrente, andavano a finire in mezzo alle barche, danneggiando i meccanismi delle pale. Allora Belisario, visto ciò che veniva fatto, escogitò questo rimedio: fece tirare, prima del ponte, delle robuste catene di ferro, che si stendevano per tutta la larghezza del Tevere, di modo che contro di esse andava a incagliarsi qualunque cosa fosse trasportata dal fiume e si fermava lí senza poter piú procedere oltre. Tutti quei detriti venivano poi continuamente estratti dal fiume e portati a terra da persone incaricate di tale operazione. Belisario era ricorso a questo non tanto

per il problema che riguardava i mulini, quanto perché gli era venuto in mente, e ciò lo aveva messo in allarme, che i nemici avrebbero potuto giungere con molte imbarcazioni fin sotto il ponte e di lí sbarcare nel mezzo della città senza che nessuno se ne accorgesse.

Ad ogni modo i barbari sospesero la loro azione di disturbo contro i mulini, perché tanto non ne ricavavano alcun vantaggio, e da allora i Romani poterono continuare a usare i mulini stessi. Dovettero invece rinunciare del tutto ai bagni pubblici per la scarsità dell'acqua. Tuttavia avevano a sufficienza acqua potabile, perché anche coloro che abitavano molto distante dal fiume potevano attingere da pozzi. Quanto alle fognature che portano via dalla città i rifiuti di scarico, Belisario non dovette prendere alcuna particolare misura di sicurezza, perché tutte si versano nel fiume Tevere e perciò era impossibile che i nemici pensassero di tentare qualcosa ai danni della città da quella parte.

20. Mentre Belisario faceva tali preparativi per l'assedio, avvenne questo fatto. Un gruppo di ragazzi sanniti, che pascolavano le pecore nelle loro campagne, scelsero dal gregge due montoni particolarmente robusti, dando all'uno il nome di Belisario e all'altro quello di Vitige, e li fecero lottare tra di loro. Essi si diedero a cozzare insieme in uno scontro furibondo e alla fine accadde che Vitige venne gravemente ferito. Allora i ragazzi, continuando il loro gioco, lo impiccarono ad un albero. Ma sfortunatamente in quel momento comparve un lupo e i ragazzi si diedero tutti alla fuga, lasciando appeso all'albero Vitige, che, dopo aver a lungo sofferto per quella tortura, alla fine morí. Quando il fatto venne risaputo dai Sanniti, essi non inflissero alcuna punizione ai ragazzi, ma dichiararono che l'incidente si doveva interpretare come una profezia della sicura vittoria di Belisario. Cosí si svolsero i fatti.

Tuttavia la popolazione romana, per nulla avvezza ai disagi di una guerra e di un assedio, già cominciava a soffrire per l'impossibilità di fare il bagno e per la scarsità dei viveri, mentre tutti erano costretti a passare notti insonni facendo la guardia alle mura, e già si prevedeva che tra non molto la città sarebbe stata espugnata. Quando poi vennero a scoprire che i nemici stavano devastando le campagne e saccheggiando ogni cosa, cominciarono a sentirsi inquieti e a indignarsi perché, senza nessuna loro colpa, erano costretti a sostenere un assedio e a sopportare cosí gravi sacrifici. Perciò complottavano fra di loro e si lamentavano aperta-

mente di Belisario che, prima di aver ricevuto un adeguato rinforzo dall'imperatore, aveva rischiato di aprire le ostilità contro i Goti. Tali rimproveri d'altra parte venivano mossi a Belisario, sia pure meno apertamente, anche dai membri dell'assemblea che si chiama senato.

Vitige, informato di questi malumori dai disertori, volle cercare di rendere i Romani ancora piú irritati, pensando che in tal modo la situazione della città sarebbe risultata molto confusa. Perciò mandò a Belisario degli ambasciatori, tra cui un certo Albis, e questi, appena giunti al cospetto di Belisario, in presenza del senato romano e degli ufficiali superiori dell'esercito, cosí parlarono: «Fin dai tempi piú antichi, o generale, gli uomini hanno imparato a distinguere con nomi esatti e appropriati le loro azioni, e tra le altre distinzioni c'è quella tra "temerarietà" e "coraggio", che sono due cose ben differenti. La temerarietà, infatti, quando s'impossessa di un uomo lo trascina nel pericolo senza che egli ne riceva alcun merito, mentre il coraggio gli procura un giusto riconoscimento del suo valore. Ora, uno di questi due stati d'animo spinge te contro di noi, ma quale esso sia, tu stesso dovrai tosto dimostrarlo. Se, infatti, è per fiducia nel tuo coraggio che hai aperto le ostilità contro i Goti, da' soltanto uno sguardo dalle mura allo schieramento nemico e vedrai che c'è per te ampia possibilità, o nobile signore, di dar prova di ardimento. Ma se invece è solo perché ti lasci trascinare dalla temerarietà che vuoi batterti con noi, certamente non mancherai di pentirti del tuo sconsiderato comportamento. È frequente il caso che cambino completamente le opinioni di coloro che fanno progetti avventati, quando poi si trovano al momento di agire. Non lasciare, dunque, che continui ancora a durare il disagio dei Romani, che Teodorico ha abituato a una vita comoda e soprattutto libera, e cessa di dar fastidio al sovrano dei Goti e degli Italiani. Non è forse un controsenso che tu te ne stia rinchiuso in Roma, sbigottito dalla paura dei nemici, mentre il re di questa città deve passare le sue giornate in un attendamento, conducendo una guerra a danno dei propri sudditi? Quanto a noi, siamo disposti a offrire a te e al tuo seguito la possibilità di ritirarvi subito, con piena sicurezza, portando via tutto ciò che è vostro. Non ci sembra infatti né giusto né onesto, secondo i principî morali del comportamento umano, infierire contro coloro che si sono convinti ad essere saggi. Vorremmo poi domandare ai Romani qui presenti quali lagnanze hanno da muovere ai Goti, per essersi lasciati indurre a tradire sia noi che se stessi, dal momento che finora hanno ricevuto da noi un ottimo tratta-

mento e adesso provano quale genere di assistenza possono avere da voi».

Cosí parlarono gli ambasciatori, e Belisario rispose come segue: «Non avete certo scelto il momento piú opportuno per venirci a dare dei consigli. Gli uomini non usano affatto condurre la guerra seguendo i suggerimenti dei loro nemici, ma ciascuno agisce secondo il proprio criterio, nella maniera che gli sembra migliore. Ad ogni modo, io vi dico che verrà il giorno in cui vorrete nascondere la testa sotto i cardi, ma non avrete piú scampo. Quanto a Roma, l'abbiamo occupata senza portar via niente a nessuno: siete voi, piuttosto, che l'avete invasa in passato senza averne alcun diritto e ora, seppure contro la vostra volontà, avete dovuto restituirla ai suoi antichi possessori. Perciò, chiunque di voi s'illuda di rimettere piede in Roma senza dover combattere, si sbaglia di grosso. Finché Belisario sarà vivo, è impossibile che abbandoni questa città».

Queste furono le parole pronunciate da Belisario. I Romani, presi da grande timore, rimasero invece a sedere in silenzio, non osando rispondere nulla agli ambasciatori, sebbene da essi apertamente accusati di tradimento nei riguardi dei Goti. Soltanto Fidelio si permise di protestare. Costui era stato in quei giorni nominato prefetto del pretorio da Belisario e perciò voleva mostrarsi piú di tutti gli altri ligio all'imperatore.

21. Gli ambasciatori goti tornarono all'accampamento, e quando Vitige domandò loro che tipo di uomo fosse Belisario e quale fosse stata la sua decisione circa l'abbandono della città, essi risposero che i Goti si facevano vane illusioni se credevano di spaventare Belisario in qualche modo.

Udito ciò, Vitige decise di attaccare senza indugio le mura, ed ecco come preparò l'azione. Fece costruire delle torri di legno di altezza uguale a quella delle mura, di cui era riuscito a trovare la misura esatta facendo piú volte il calcolo con lanci di pietre. In ciascun angolo, alla base di queste torri, vennero applicate le ruote, in modo che, girando, esse rendessero piú facile il lavoro di spostare le torri stesse dove di volta in volta gli assalitori ne avessero bisogno. Per poterle tirare, le torri furono legate insieme da corde fatte con pelle di bue.

Oltre alle torri, Vitige fece fabbricare una grande quantità di scale che arrivavano fino agli spalti, e inoltre quattro di quelle macchine chiamate «arieti», che sono fatte nel modo seguente. Si mettono in piedi, una di fronte all'altra, quattro travi di legno

perfettamente dritte e di uguale lunghezza, e alle estremità di queste travi se ne inchiodano altre otto piú piccole, orizzontalmente, quattro in alto e altrettante alla base, in modo da tenerle unite insieme. Si ottiene cosí l'ossatura di un parallelepipedo, che viene ricoperto su ogni lato, non con un rivestimento di legno o di materiale da costruzione, ma di cuoio, perché la macchina sia leggera da trasportare e nello stesso tempo faccia da riparo a quelli che si mettono dentro, impedendo che siano colpiti dai dardi dei nemici. Internamente si colloca quindi, in posizione orizzontale, un'altra grossa trave, appesa in alto con catene che la tengono esattamente in mezzo, ma lasciandola oscillare. Quest'ultima trave viene appuntita all'estremità, e la punta viene poi ricoperta abbondantemente di ferro, allo stesso modo in cui si ricopre la punta dei giavellotti, oppure le si forma una testata quadrangolare di ferro, simile a un'incudine. Tutta la macchina poggia sulle quattro ruote, alla base di ciascuno dei quattro pali periferici, e viene spinta da non meno di cinquanta uomini, che si mettono dentro. Costoro, condotta la macchina fino ad appoggiarla alle mura, tirano indietro la trave centrale, che ho appena menzionata, sollevandola con una particolare tecnica, e poi la fanno sbattere con grande forza di nuovo contro il muro. Cosí, azionata piú volte, la trave è in grado di scuotere e demolire facilmente un muro nel punto in cui si abbatte. Per questo motivo tale macchina ha il nome che le è stato dato, perché la testata della trave colpisce qualunque cosa le sia di fronte come il maschio delle pecore. Tali sono le macchine di questa specie usate per dare l'assalto alle mura.

I Goti avevano anche preparato una grande quantità di fascine di legna e di canne e le tenevano pronte per gettarle nel fossato, in modo da livellarlo al piano di terra perché le macchine non fossero impedite di avanzare fino alle mura. Fatti questi preparativi, i Goti erano ormai pronti a tentare l'attacco.

Belisario invece aveva piazzato sulle torrette delle macchine che si chiamano «balestre». Queste macchine hanno la forma di un arco, fissato a un supporto di legno, leggermente incavato, che lo sorregge di sotto, lasciandolo però libero nei movimenti, e a sua volta poggiato sopra una base di ferro. Quando gli uomini vogliono lanciare dardi contro i nemici con questo strumento, fanno incurvare, uno verso l'altro, i corni dell'arco tirando un corto tratto di corda che è legato alle due estremità dell'arco stesso, e collocano nella scanalatura del supporto la freccia, lunga circa la metà di quelle che si lanciano con gli archi normali, ma grossa quasi quattro volte. Questo tipo di frecce non è munito delle usua-

li alette, ma vi si inseriscono, al posto delle alette, delle strisce di legno, imitando sotto ogni rispetto la forma delle frecce normali, e le punte di cui sono fornite sono molto grandi, in proporzione della loro grossezza. Gli uomini, da una parte e dall'altra, tengono tirata con grande forza la corda per mezzo di certi dispositivi, e quindi il proiettile, lasciato scorrere dentro la scanalatura, viene lanciato con tale violenza che giunge a una distanza non minore del doppio di quella delle frecce normali, e se cozza contro un albero o un masso di pietra, vi si configge senza sforzo. Tale è questo strumento che porta il nome di «balestra», ed è cosí chiamato perché «lancia con grande forza» [1].

Altri meccanismi ancora furono piazzati sugli spalti delle mura, adatti a lanciar pietre come proiettili. Essi sono simili a fionde e si chiamano «onagri» [2].

Davanti alle porte furono invece sistemati dei «lupi», che sono fatti in questo modo: si rizzano due pali che giungano da terra fino all'altezza degli spalti, e intanto si fissano insieme delle travi di legno disposte una parte verticalmente e una parte orizzontalmente, in maniera da formare un graticcio che lasci apparire degli spazi vuoti nei punti di intersezione tra una trave e l'altra; in ciascuna di queste connessure s'incastra una specie di chiodo acuminato, molto simile a un grosso pungiglione [3], poi il graticcio viene inchiodato ai due pali, cominciando dall'alto e giungendo fino a metà circa della loro lunghezza. L'apparecchio viene quindi appoggiato alle porte, inclinato, cosicché, se i nemici si fanno troppo vicini, afferrando dal di sopra le estremità dei pali, lo si spinge in avanti in modo che esso cada di colpo sugli assalitori e con le trafitture dei pungiglioni uccida facilmente tutti quelli che vi si trovano sotto.

Questi furono i preparativi fatti da Belisario.

12.III.537 22. Il diciottesimo giorno dall'inizio dell'assedio, i Goti guidati da Vitige mossero, verso l'alba, all'attacco delle mura.

Tutti i Romani, vedendo avanzare le torri e gli arieti, strumenti a loro assolutamente sconosciuti, furono colti dal terrore. Ma Belisario, dopo aver dato uno sguardo allo schieramento dei nemici, che avanzavano con le loro macchine da guerra, si mise a ridere

[1] Il nome della balestra deriva certamente dalla radice del verbo greco βάλλειν («lanciare»), ma non con la desinenza da μάλιστα («con gran forza»), secondo la fantasiosa etimologia data da Procopio, bensí da collegare con βαλλίζω.

[2] Sono piú noti col nome di catapulte; la spiegazione dell'assimilazione con l'onagro, o asino selvatico, è in Ammiano Marcellino, XXIII 4.7.

[3] O meglio «dente di lupo», il che giustifica il nome dato allo strumento.

ed esortò i soldati a rimanersene tranquilli, senza aprire per nessun motivo le ostilità finché egli non ne avesse dato il segnale.

Per quale ragione egli si fosse messo a ridere, sul momento non fu chiaro, ma piú tardi si riuscí a capirlo. Per intanto però i Romani, pensando ch'egli volesse scherzare nonostante la gravità della situazione, cominciarono a insultarlo e ad accusarlo di essere un incosciente, indignati che non si preparasse a respingere i nemici che stavano avvicinandosi.

Quando finalmente i Goti furono giunti presso il fossato, il generale per primo tese l'arco e, preso di mira uno di quei guerrieri, rivestito di corazza, che guidava un reparto dell'esercito nemico, lo trafisse alla gola. Costui cadde supino, ferito mortalmente, e allora tutta la massa dei Romani lanciò un altissimo grido assordante, giudicando che quello fosse per loro un ottimo presagio. Una seconda volta Belisario lanciò una freccia, e di nuovo avvenne la stessa cosa e un urlo ancora piú grande si levò dalle mura, essendo i Romani convinti che ormai i nemici sarebbero stati debellati.

A questo punto Belisario diede il segnale a tutto l'esercito di mettere mano agli archi, ma a quelli che gli erano piú vicini ordinò di prendere di mira soltanto i buoi. Cosí, immediatamente caddero tutti i buoi, e i nemici non ebbero piú modo di far avanzare le torri, né sapevano che soluzione prendere nella critica situazione in cui si trovavano. Allora si capí quanto era stata opportuna la tattica di Belisario di non tentare di far opposizione ai nemici finché erano molto distanti, e perché aveva riso dell'ingenuità dei barbari, i quali avevano cosí scioccamente sperato di poter spingere i buoi fin sotto le mura nemiche. Questi fatti avvennero presso la Porta Salaria.

Vitige, costretto a desistere dall'attacco in quel punto, vi lasciò tuttavia un buon nerbo di soldati, facendoli disporre in una falange molto profonda e dando ordine agli ufficiali di non tentare alcun assalto alle mura, ma di rimanere nei ranghi e di tirare continuamente dardi in direzione degli spalti, in modo da non dare la possibilità a Belisario di mandare rinforzi a un'altra parte della cinta, dove egli aveva intenzione di sferrare un attacco con maggiori forze.

Egli infatti si portò con un numeroso seguito di soldati presso la Porta Prenestina, nella località che i Romani chiamano *Vivarium*[1], dove la cinta delle mura era piú facilmente espugnabile, e

[1] Il Vivarium, ossia giardino zoologico (vedi piú oltre, cap. 23), era ancora protetto esteriormente da un tratto delle antiche mura serviane.

già si trovavano molte macchine da guerra, cioè torri, arieti e numerose scale.

Nel frattempo un'altra azione veniva tentata dai Goti presso la Porta Aurelia Nova, nel modo seguente. Proprio di fronte a questa porta, alla distanza di appena un lancio di pietra dalle mura, si trova il mausoleo dell'imperatore romano Adriano [1], un'opera architettonica veramente stupenda, costruita com'è di marmo pario, con i blocchi appoggiati l'uno sull'altro senza bisogno di materiale cementizio. L'edificio ha quattro lati uguali, ciascuno dei quali è lungo all'incirca quanto un lancio di pietra e ha un'altezza superiore a quella delle mura della città. Sopra vi sono ancora delle statue, fatte con lo stesso marmo, di uomini e cavalli, che sono capolavori d'arte. Gli antichi, comprendendo che il mausoleo poteva essere una buona fortezza per la città, lo circondarono con due giri di mura che lo collegavano alla cinta della città, e cosí lo fecero diventare parte della cinta stessa. E veramente esso ha l'apparenza di un alto torrione eretto a protezione della porta che si trova colà. Cosí le fortificazioni in quel punto erano molto sicure.

Alla difesa del mausoleo Belisario aveva preposto Costantino, dandogli ordine di tener d'occhio anche il tratto di mura vicino, che aveva una guarnigione molto debole e malsicura. Ma quel tratto di mura era anche il meno facile da espugnare, perché davanti vi scorre il Tevere, ed egli, calcolando che in tale luogo non vi sarebbe stato alcun tentativo di attacco, vi aveva mandato solo quel piccolissimo gruppo di uomini, perché aveva pochi soldati a disposizione e aveva preferito distaccarne la maggior parte nei punti piú necessari. Infatti l'esercito dell'imperatore che si trovava entro Roma fin dall'inizio dell'assedio ammontava al massimo a cinquemila uomini.

Ora, Costantino, quando gli annunciarono che i nemici stavano cercando di attraversare il Tevere, si preoccupò per quel tratto di mura e accorse subito egli stesso con alcuni uomini per portarvi aiuto, lasciando il grosso del reparto a difesa della porta e del mausoleo. Ma nel medesimo tempo i Goti mossero anche all'attacco della Porta Aurelia e della torre Adriana, e non avendo alcuna macchina da guerra portarono una grande quantità di scale e si

[1] Oggi Castel Sant'Angelo. L'antica costruzione comprendeva un corpo quadrangolare di 300 piedi romani di lato (m 89) e 85 piedi di altezza (oltre 25 metri); al centro aveva un tamburo cilindrico contornato da colonne con statue e sormontato da un tumulo con gradinate, che culminava nell'ara con la quadriga dell'imperatore. Il monumento, spogliato nei secoli dai suoi ornamenti preziosi, fu usato dai Papi come fortilizio.

misero a scoccare frecce senza interruzione, convinti che cosí avrebbero messo facilmente in difficoltà i nemici e avrebbero potuto senza sforzo soverchiare la guarnigione, data la scarsa consistenza dei suoi uomini. Avanzando, levavano alti gli scudi, non meno grandi dei lunghi scudi persiani, e riuscirono a giungere vicinissimi ai nemici senza che questi se ne accorgessero, perché vennero avanti nascondendosi dietro il porticato che giunge fino alla basilica dell'apostolo Pietro[1]. Di là poi balzarono fuori all'improvviso e cominciarono l'assalto senza che i soldati dislocati di presidio in quel punto fossero in grado di manovrare la macchina detta balestra (perché questo tipo di macchina non può lanciare missili se non frontalmente), né di respingere gli assalitori con gli archi e le frecce, cosa che sarebbe stata inutile, data la resistenza dei grossi scudi dei nemici. I Goti invece premevano vigorosamente, continuando a saettare dardi in direzione degli spalti, e già riuscivano ad appoggiare le scale alle mura, circondando praticamente coloro che erano in difesa del mausoleo, perché, da qualunque parte si volgessero, i Goti li coglievano sempre alle spalle, da un lato o dall'altro del mausoleo stesso.

Per un po' di tempo i Romani furono in preda alla costernazione, non sapendo che cosa dovessero fare per difendersi; ma poi, presa una rapida decisione, fecero a pezzi la maggior parte delle statue, che erano assai grandi, e levando in alto con ambedue le mani i grossi frammenti cosí ottenuti, li scagliavano sulla testa dei nemici, i quali, cosí colpiti, cominciarono a ritirarsi.

Appena quelli si furono un poco allontanati, i Romani, essendo ora in vantaggio, si ripresero d'animo e con grandi grida si diedero a investire gli assalitori con lanci di frecce e frammenti di marmo. Poi posero anche mano alle macchine, mettendo una grande paura nei nemici, e cosí in breve tempo lo scontro ebbe termine.

In quel momento era già presente anche Costantino, che aveva appena finito di ricacciare indietro coloro che avevano tentato di attraversare il fiume, facendoli agevolmente desistere dal loro proposito, per non aver trovato quel tratto di mura completamente sguarnito di difensori, come avevano creduto.

Cosí la situazione alla Porta Aurelia fu di nuovo ristabilita.

[1] Antica basilica romana (mercato coperto), dedicata al culto cristiano ai tempi di Costantino e poi demolita nel Rinascimento per iniziare sul posto la costruzione dell'attuale San Pietro.

23. Anche alla porta che si trova al di là del fiume Tevere, detta Pancraziana[1], un contingente di nemici diresse i suoi attacchi, ma senza compiere nessuna azione degna di rilievo, a causa della saldezza di quella posizione.

Infatti, in tale luogo, la cerchia di mura della città corre su di una parte di terreno elevata e di non facile accesso, e la sua difesa era affidata a Paolo con un distaccamento di fanteria ch'egli comandava di persona.

Per il medesimo motivo i Goti non fecero alcun tentativo alla Porta Flaminia, che si apre in un punto molto elevato, a cui non è agevole accostarsi. Era là di guardia il reparto di fanteria detto dei *Regii*, al comando di Ursicino.

Tra questa porta e la porta piú piccola, detta Pinciana, che si trova alla sua destra, scorre un tratto di muro che si è da solo spaccato in due fin da tempi antichi, non al livello del suolo, ma circa a metà altezza; però non è crollato né si è ulteriormente aperto, sebbene si sia inclinato tanto che una parte sporge piú avanti del resto della cinta, una parte piú addietro. Per questo motivo fin dall'antichità i Romani chiamano quel punto, nella loro lingua, *Murus ruptus*[2]. Ma quando, già fin dai primi giorni, Belisario aveva manifestato l'intenzione di abbattere quella sezione di mura e di ricostruirla nuova, i Romani lo avevano dissuaso, affermando che l'apostolo Pietro aveva loro promesso di assicurare l'inviolabilità del luogo.

Questo apostolo è particolarmente venerato e tenuto in considerazione dai Romani, e in quel caso avvenne veramente tutto ciò che essi avevano previsto e si erano attesi che accadesse. Né quel giorno, né mai per tutto il tempo che i Goti assediarono Roma, alcun contingente nemico si avvicinò infatti a tale luogo o si ebbe là a lamentare qualche pericolo.

Restammo anche noi meravigliati che in tutti quei giorni non fosse mai venuto in mente quel tratto della cinta né a noi né ai nemici, sia nei loro assalti per espugnare le mura, sia nei loro tentativi di occuparle di sorpresa durante la notte: e sí che di questi tentativi ne fecero parecchi! È per questo motivo che, anche dopo, nessuno osò riparare quel luogo, ma fino ad oggi il muro continua ad essere aperto nello stesso modo. Ma ora basta su tale argomento.

Alla Porta Salaria un Goto, alto di statura e dall'aspetto bellico-

[1] L'Aurelia Vetus, o Porta San Pancrazio (cfr. p. 401, nota 2).
[2] Muro Torto, sopra il Pincio.

so, che indossava la corazza e aveva l'elmo in capo, un personaggio non certo di poco nome tra la popolazione gotica, non volle rimanere nei ranghi con gli altri, e salito su di un albero si mise a scoccare frecce senza posa in direzione degli spalti. Ma questo tale ebbe la sventura di venir colpito da un proiettile lanciato da una macchina che si trovava su una torre alla sua sinistra. Il dardo oltrepassò la corazza e il corpo dell'uomo, piantandosi per circa metà nell'albero, e vi rimase infisso, tenendo cosí sospeso il cadavere. A quella vista i Goti rimasero inorriditi e, pur restando nei ranghi, si ritrassero fuori della portata dei proiettili e cessarono di lanciarne a loro volta verso le mura.

Intanto Bessa e Peranio, incalzati troppo vigorosamente da Vitige nei pressi del Vivarium, mandarono a chiedere soccorso a Belisario. Costui, in pensiero per tale tratto di mura, che erano infatti assai vulnerabili in quel punto, come ho già detto [1], subito accorse in loro aiuto, lasciando uno del suo seguito alla Porta Salaria. Egli trovò che i soldati nel Vivarium avevano paura delle cariche dei nemici, le quali erano veramente violente ed eseguite con forze massicce, e li esortò a non sopravvalutare gli avversari, riuscendo a far loro riprendere coraggio.

Il terreno in quel punto era completamente pianeggiante e perciò facilmente accessibile agli assalti dei nemici. Sfortunatamente, inoltre, il tratto di mura, lí, era in gran parte rovinato, tanto che i mattoni ormai non stavano nemmeno ben connessi insieme. Per tale motivo già gli antichi Romani avevano alzato tutt'intorno un altro muro piú piccolo, non a scopo difensivo (infatti non era neppure fortificato con torrette, né sopra vi erano stati costruiti gli spalti, né alcun altro mezzo con cui fosse possibile difendersi da un eventuale attacco da parte dei nemici); ma per uno scopo meno importante, a carattere di svago, cioè per tenervi rinchiusi leoni e altri animali feroci. Appunto per questo si chiama Vivarium, poiché con tale nome i Romani indicano il luogo in cui si usa allevare animali non addomesticati.

Vitige, dunque, fece disporre delle macchine da guerra in vari punti lungo la cinta, dando ordine ai Goti di abbattere il muro esteriore, convinto che se fossero riusciti a passare di là da questo, avrebbero potuto espugnare senza difficoltà le mura principali, ch'egli sapeva essere ben poco salde.

Ma Belisario, quando vide che i nemici stavano smantellando il Vivarium e tenevano sotto minaccia molti punti della cinta, die-

[1] Cfr. cap. 22.

de ordine ai soldati di non opporre resistenza e di non rimanere sugli spalti, eccetto alcuni pochissimi, – sebbene avesse con sé tutti quelli che erano i migliori dell'intero esercito –, ma li condusse tutti davanti alle porte, in perfetto assetto di guerra, rivestiti di corazza ma con le sole spade in mano. Appena i Goti, aperta una breccia nel muro, cominciarono ad introdursi nel Vivarium, mandò immediatamente contro di loro Cipriano con alcuni soldati e l'ordine di entrare subito in azione. Essi uccisero tutti quelli che erano balzati all'interno, i quali non opponevano nemmeno resistenza, anzi s'impacciavano gli uni con gli altri data la strettezza della breccia da cui uscivano.

Mentre costoro, turbati dall'improvviso incidente, cercavano riparo chi da una parte chi dall'altra, Belisario fece spalancare le porte della cinta principale e balzò di sorpresa sul grosso dei nemici con tutto l'esercito. I Goti non pensarono affatto ad opporre resistenza, ma si diedero alla fuga, dove a ciascuno capitava, e i Romani, lanciatisi al loro inseguimento, uccisero facilmente tutti quelli che si trovavano a tiro. L'inseguimento durò a lungo, perché i Goti, per attaccare le mura in quel punto, si erano allontanati molto dalla loro base. Poi Belisario diede ordine di appiccare il fuoco alle macchine da guerra dei nemici, e le fiamme si levarono tosto a grande altezza, rendendo naturalmente ancor piú dolorosa la costernazione dei fuggitivi. Contemporaneamente, anche alla Porta Salaria si ebbe un analogo svolgimento di fatti: i nostri aprirono all'improvviso la porta e balzarono inaspettatamente sugli avversari, e siccome questi non opposero resistenza, ne fecero strage; poi anche qui diedero fuoco alle macchine da guerra.

Cosí in piú di un luogo si levarono alte le fiamme, mentre i Goti erano ormai costretti a ritirarsi da tutto il circuito delle mura, e da una parte e dall'altra di queste si udivano grida assordanti, perché i Romani sulle mura incitavano gli inseguitori, mentre i Goti negli accampamenti lamentavano la sventura che si era su di loro abbattuta.

Trentamila Goti caddero uccisi quel giorno, a quanto dichiararono i loro stessi comandanti, e ancor di piú furono i feriti, perché, essendo ammassati in gran numero, quando i Romani che erano sugli spalti lanciavano dardi, per lo piú colpivano sempre qualcuno, mentre quelli che avevano fatto la sortita avevano facile gioco a sterminare una massa di uomini atterriti e volti in fuga.

La battaglia attorno alle mura, incominciata il mattino presto, ebbe termine soltanto a tarda sera. Quella notte gli uni e gli altri rimasero desti: i Romani sulle fortificazioni a cantare inni di vitto-

ria e a celebrare le lodi di Belisario, brandendo le spoglie tolte ai nemici caduti; i Goti invece a curarsi le ferite e a piangere i loro morti.

24. Belisario allora scrisse una lettera all'imperatore, il cui contenuto era il seguente: «Siamo venuti in Italia, come tu hai ordinato, e abbiamo conquistato gran parte del suo territorio e preso anche possesso di Roma, cacciando i barbari che vi si trovavano, il cui comandante, Leuderi, ti ho recentemente spedito. Ma è successo che, avendo dovuto stanziare un gran numero di soldati sia in Sicilia che in Italia a guardia delle piazzeforti che eravamo riusciti ad espugnare, il nostro esercito si è ridotto a cinquemila uomini. Invece i nemici ci sono venuti contro raccolti in un'armata di centocinquantamila uomini. E a tutta prima, essendo usciti per renderci conto delle loro forze, lungo il fiume Tevere, siamo stati costretti contro la nostra intenzione a venire alle armi con essi, e per poco non è accaduto che venissimo seppelliti da una pioggia di giavellotti. Poi, quando i barbari hanno cominciato ad attaccare le mura con tutto il loro esercito prendendo di mira ogni punto della cinta con vari tipi di macchine da guerra, c'è mancato poco che la città venisse presa al primo assalto e noi fossimo fatti prigionieri, se non avesse voluto salvarci il destino. Perché, quando si ha un risultato inatteso rispetto alla logica dei fatti, non si può ovviamente attribuirlo all'abilità di noi uomini, ma bisogna pensare a un intervento superiore. Ad ogni modo, quanto è avvenuto finora, o per volere del destino o per nostro merito, è stato per il meglio, e d'ora in poi mi auguro che le cose avranno anche piú felice successo, per il bene della tua causa. Tuttavia non posso passar sotto silenzio anche una cosa che ho il dovere di chiederti e tu hai il dovere di fare, ben sapendo che, se pure è vero che le vicende umane seguono il corso stabilito dalla volontà di Dio, nondimeno ricadono sulle persone che hanno la responsabilità di qualche impresa importante la lode o il biasimo per le loro azioni. Fammi dunque spedire armi e soldati in numero tale che d'ora innanzi ci sia possibile, in questa guerra, fronteggiare il nemico con forze pari. Non si può sempre confidare soltanto nella fortuna, anche perché essa non suole ogni volta comportarsi nello stesso modo. Considera invece questo, o imperatore: se adesso i barbari ci sconfiggessero, noi saremmo espulsi dall'Italia, che ti appartiene, perdendo anche l'esercito, e naturalmente ricadrebbe su di noi il biasimo per la nostra condotta. E tralascio di dire che saremmo anche accusati di aver condotto alla rovina i cittadini di Ro-

ma, i quali si sono meno preoccupati della loro sicurezza che della fedeltà al tuo regno. Di conseguenza accadrà pure che tutti i buoni risultati finora da noi conseguiti finiranno proprio coll'essere il motivo fondamentale della nostra caduta in disgrazia, mentre se ci fosse capitato di essere sconfitti prima di entrare in Roma, o in Campania o ancora avanti, in Sicilia, ci toccherebbe solo il biasimo assai meno grave di non essere stati capaci d'impadronirci dei possedimenti di altri. E anche quest'altro fatto merita di essere preso in considerazione: che a difendere Roma, almeno per un certo periodo di tempo abbastanza lungo, non sono mai state sufficienti molte migliaia di uomini, perché la città ha una grande estensione, e siccome non si trova sul mare, è tagliata fuori da ogni genere di rifornimenti. E i Romani, che ora sono ben disposti verso di noi, se i loro sacrifici dovessero ancora prolungarsi, è probabile che non esiterebbero a scegliere una condotta piú adatta ai loro interessi. Quando gli uomini stringono lí per lí amicizia con qualcun altro, solitamente si mantengono fedeli se ne hanno dei vantaggi, non se ricevono del danno. E d'altra parte i Romani potrebbero essere costretti dalla fame a fare molte cose che non vorrebbero. Quanto a me, so benissimo che ho il dovere anche di morire, per il tuo regno, e perciò nessuno potrà cacciarmi di qui finché avrò vita. Ma vedi tu quale profitto ti procurerebbe una simile fine di Belisario».

Cosí scrisse Belisario, e l'imperatore, molto preoccupato, raccolse subito un esercito e una flotta e mandò a dire anche a Valeriano e a Martino di accorrere sollecitamente a Roma. Questi due generali erano già stati spediti con un altro esercito intorno al solstizio d'inverno, con l'incarico di far vela per l'Italia; ma essi, giunti con la flotta in Grecia, non erano piú stati in grado di continuare la navigazione e stavano perciò svernando nella zona tra l'Etolia e l'Acarnania. L'imperatore Giustiniano mandò ad informare Belisario di questi suoi provvedimenti, e cosí risollevò il suo animo e quello di tutti i Romani, infondendovi nuovo coraggio.

In quel frattempo accadde che a Napoli si verificò un fatto strano. Nella piazza si trovava un ritratto di Teodorico, il re dei Goti, fatto con un mosaico di tante tessere estremamente piccole, tinte di mille diversi colori. Ma un giorno, quando ancora Teodorico era vivo, era successo che a questo ritratto si fosse rovinata la testa, perché le tessere si erano staccate da sole dal posto in cui erano state incastrate, e per coincidenza, proprio poco dopo, Teodorico aveva cessato di vivere. Otto anni piú tardi erano venute via all'improvviso anche le tessere che componevano la parte cen-

trale del corpo del ritratto, ed ecco che tosto era deceduto Atalarico, il nipote di Teodorico. Trascorso ancora qualche tempo, infine, erano cadute a terra anche le tessere che si trovavano in corrispondenza del basso ventre del ritratto, ed ecco che era morta Amalasunta, la figlia di Teodorico. Questi erano stati i fenomeni successi in passato. Quando poi i Goti si misero ad assediare Roma, avvenne che si deteriorarono pure le parti del ritratto dalle cosce fino alla punta dei piedi, e cosí tutto quanto il mosaico scomparve dal muro. I Romani interpretarono quest'ultimo avvenimento come una predizione che l'esercito dell'imperatore sarebbe risultato vittorioso nella guerra, affermando che i piedi di Teodorico indicavano nient'altro che il popolo dei Goti, su cui egli si era poggiato come re; e per tale motivo divennero ancor piú speranzosi. A Roma, anzi, alcuni patrizi tirarono fuori anche gli oracoli della Sibilla, e trovarono la conferma che il pericolo per la città sarebbe durato soltanto fino al mese di luglio. Era infatti predetto che in quel mese sarebbe stato eletto un re per i Romani e che da quel momento Roma non avrebbe piú avuto nulla da temere da parte dei Geti (e si dice che i Goti appartengono alla stirpe dei Geti)[1]. L'oracolo era il seguente: «*Quintili mense... rege nihil Geticum iam...*» Per il mese «Quintile» essi spiegavano che si doveva intendere il mese di luglio, alcuni dicendo che siccome l'assedio era cominciato ai primi di marzo, il quinto mese veniva ad essere appunto luglio, altri ricordando che fino ai tempi del regno di Numa il mese di marzo era il primo mese dell'anno (e fino allora per i Romani l'intero anno comprendeva soltanto dieci mesi), e perciò luglio si chiamava Quintile.

In verità, nulla di questo oracolo si realizzò. Né fu allora eletto un re per i Romani, né l'assedio ebbe termine, perché doveva cessare soltanto l'anno seguente, e Roma era destinata a correre un'altra volta lo stesso pericolo quando sarebbe stato re dei Goti Totila, come racconterò piú avanti. A me sembra pertanto che l'oracolo non si riferisse a questo attacco di barbari, ma a qualche altro che era già avvenuto in passato o che avrebbe dovuto avvenire in epoca futura. D'altronde, credo che sia impossibile per un essere umano interpretare il significato degli oracoli sibillini prima che i fatti avvengano. Avendoli letti tutti, posso dimostrare la fondatezza di questa mia opinione. La Sibilla non elenca ogni avvenimento in ordine cronologico e non dà le sue profezie disposte in un racconto continuo; ma, dopo aver enunciato, per esempio, qualche

[1] In realtà i Geti erano un antico popolo trace, fusosi poi coi Daci.

versetto che riguarda i disastri della Libia, salta di colpo al paese dei Persiani, poi passa a far menzione dei Romani e di lí porta il discorso sugli Assiri, quindi enuncia di nuovo una profezia che riguarda i Romani, poi predice la disfatta dei Britanni. Per questo motivo è impossibile per chiunque indovinare gli oracoli della Sibilla prima che avvengano i fatti, e soltanto il trascorrere del tempo, quando i fatti sono ormai avvenuti e la profezia si è avverata, può permettere l'esatta interpretazione dei versetti.

Ma lasciamo che su questo argomento ciascuno la pensi come piú gli è caro. Io ritorno al punto del racconto da cui mi sono allontanato.

25. Dopo che i Goti, venuti all'assalto delle mura di Roma, furono respinti, ambedue gli eserciti bivaccarono l'intera notte
13.III.537 nel modo che ho già detto. Il giorno seguente Belisario ordinò ai Romani che, per evitare il pericolo di una carestia generale, mandassero a Napoli i bambini e le donne e tutti quelli, tra i loro famigliari, che pensavano non sarebbero stati di utilità nella difesa delle mura. Anche ai soldati ordinò di fare la stessa cosa, nel caso che qualcuno di essi avesse con sé un famigliare o una persona di servizio. Egli diceva infatti che non era piú in grado di assicurare nemmeno a loro il vitto nella consueta misura finché durava l'assedio, ma che avrebbero dovuto accontentarsi di ricevere ogni giorno una metà soltanto dei viveri necessari, e il rimanente in denaro.

Tutti fecero come era stato loro ordinato, e immediatamente una grande quantità di persone cominciò ad affluire in Campania. Quelli che ebbero la fortuna di trovare qualche nave ormeggiata nel porto di Roma, andarono con questo mezzo, gli altri s'incamminarono a piedi per la via Appia. Nessuna violenza e nessuna minaccia venne fatta dagli assedianti né a coloro che andarono via a piedi né a coloro che salparono dal porto. I nemici infatti non erano stati in grado di circondare tutta Roma con le loro basi, data l'ampiezza della città, e neanche osavano allontanarsi troppo dagli accampamenti in pochi, per timore di qualche sorpresa da parte degli avversari.

Per questo motivo anche gli assediati, per qualche tempo, ebbero completa libertà di uscire dalla città e di portarvi dentro provviste dalla campagna. I barbari stavano sempre in allarme, specialmente durante la notte, e rimanevano chiusi negli accampamenti ponendo all'intorno sentinelle. Difatti dalla città venivano continuamente mandate delle pattuglie, soprattutto di Mauri, i quali,

se trovavano dei nemici addormentati o che andavano in giro in pochi (cosa che spesso suole avvenire in un esercito numeroso, non solo per soddisfare i bisogni corporali, ma anche per pascolare i cavalli e i muli e quanti altri animali hanno necessità di pastura), subito li uccidevano e li spogliavano, mentre se, come talvolta succedeva, s'imbattevano in un gruppo di nemici piú numeroso del loro, tornavano indietro immediatamente, essendo per natura molto veloci di piedi e per di piú armati alla leggera, tanto da poter facilmente distanziare eventuali inseguitori.

Cosí la massa di persone che uscí da Roma poté viaggiare senza pericolo, e alcuni si diressero verso la Campania, altri verso la Sicilia, altri ancora in luoghi diversi, secondo come sembrò loro piú facile o piú opportuno.

Belisario poi dovette preoccuparsi del fatto che il numero dei soldati non era assolutamente sufficiente per tutto il circuito delle mura. Infatti, come ho già detto in precedenza, essi erano assai pochi, né era possibile che montassero di sentinella sempre gli stessi uomini senza mai riposare, ma bisognava, logicamente, che un gruppo potesse dormire mentre un altro gruppo era comandato di guardia. Egli vedeva d'altro canto che la maggior parte del popolino era oppressa dalla miseria e mancava anche delle cose di prima necessità, dato che erano artigiani, e tutti i loro averi erano ciò che guadagnavano di giorno in giorno, e adesso, costretti alla disoccupazione in conseguenza dell'assedio, non avevano piú alcun mezzo per procurarsi l'indispensabile. Allora Belisario formò delle squadre miste di soldati e di civili, che distribuí nei singoli posti di guardia, corrispondendo ai civili una paga fissa giornaliera. In questo modo furono costituiti dei reparti in numero sufficiente ad assicurare il servizio di sentinella. La vigilanza delle mura era assegnata a turno una notte per ciascun reparto, e tutti gli uomini di ogni reparto si avvicendavano regolarmente nel servizio. In questo modo Belisario riuscí a soddisfare sia le esigenze dei soldati che le necessità del popolino. Poi, venutogli il sospetto che Silverio, il vescovo della città, fosse in segrete trattative con i Goti per un tradimento, Belisario lo spedí subito in Grecia[1], e poco dopo mise come vescovo un altro personaggio, di nome Vigilio[2].

[1] Era stato imposto come papa, alla morte di papa Agapito (536), da Teodato. Belisario lo relegò nell'isola Palmaria, dove morí di fame e di stenti nel 537. La Chiesa lo ha santificato.

[2] Già nel 536, alla morte di papa Agapito, la sua nomina era stata appoggiata dall'imperatrice Teodora; ma, giunto a Roma, Vigilio vi aveva trovato già eletto Silverio. Salito

Con la stessa motivazione, bandí da Roma alcuni membri del senato, ma quando poi i nemici tolsero l'assedio, li richiamò e li reintegrò nel possesso dei loro beni privati. Tra costoro c'era anche Massimo, il cui antenato Massimo aveva commesso l'assassinio dell'imperatore Valentiniano[1].

Temendo quindi che qualcuno tra coloro che erano di presidio alle porte si lasciasse coinvolgere in un complotto, o che dall'esterno qualche nemico potesse entrare corrompendo le sentinelle con denaro, Belisario due volte al mese spezzava tutte le chiavi e le rifaceva ogni volta con una diversa sagomatura; inoltre spostava continuamente i soldati dal luogo in cui si trovavano di presidio in un altro, molto distante, e ogni notte mandava delle pattuglie di soldati a sorvegliare quelli che montavano di guardia sulle mura. Costoro avevano il compito di controllare, nella loro ispezione, un determinato settore della cinta, annotando i nomi delle sentinelle, e se qualcuno mancava dal suo posto, dovevano sostituirlo provvisoriamente con un altro, e il giorno dopo segnalare a Belisario chi era stato il soldato che aveva abbandonato il posto, perché gli venisse inflitta la punizione che meritava.

Belisario diede pure ordine agli artieri di suonare durante la notte i loro strumenti musicali dall'alto delle mura, quando mandava fuori gruppi di soldati, specialmente mauritani, che dovevano continuamente fare la ronda davanti al fossato, e con loro faceva uscire anche dei cani, cosicché nessuno potesse tentare di avvicinarsi alle mura senza essere subito scoperto anche da lontano.

In quei giorni, alcuni cittadini romani cercarono di nascosto di fare effrazione alle porte del tempio di Giano per aprirle. Giano è il principale degli antichi dèi pagani che i Romani nella loro lingua chiamano *Penates*[2]. Ha un tempio nella parte del Foro di fronte alla sede del senato, un po' oltre le statue delle tre Parche o *Tria Fata*, come i Romani usano chiamare le *Moirae*[3]. Tale tempio è tutto di bronzo, costruito in forma quadrangolare, grande appena quanto basta per contenere la statua di Giano. Anche la

al soglio pontificio dopo che Belisario ebbe esiliato il suo antagonista, Vigilio vi rimase fino al 555.

[1] Cfr. III 4.

[2] Giano non era veramente annoverato tra i Penati (divinità tutelari della famiglia e dello Stato), ma era un dio indigete del Lazio, protettore di ogni cominciamento di attività: dal principio del giorno, dell'anno (mese Ianuarius), all'entrata in guerra, all'inizio dei lavori campestri, ecc., e quindi, in rapporto col nome (*ianus* significa «passaggio coperto» e *ianua* significa «porta»), era anche protettore all'ingresso e all'uscita delle porte sia di casa che della città. Perciò era «bifronte».

[3] Le statue delle Parche (in origine statue di tre Sibille) si trovavano nel Foro romano, presso i rostri, e il vecchio tempio di Ianus Geminus era tra la basilica Emilia e la via dell'Argiletum.

statua è di bronzo, alta non meno di cinque cubiti [1], e rappresenta una figura in tutto simile ad un uomo, ma con due facce, una delle quali rivolta a oriente, l'altra a occidente. Di fronte a ciascuna faccia si trovano le due porte del tempio, esse pure di bronzo, che gli antichi Romani usavano tener chiuse in tempo di pace e di tranquillità e aprire in caso di guerra. Ma dopo che i Romani cominciarono, come tutti gli altri, a seguire la fede cristiana, non si curarono piú di aprirle nemmeno quando erano in guerra. Ora, durante questo assedio, alcuni, che forse avevano in mente l'antica usanza, tentarono segretamente di aprirle, ma non riuscirono del tutto nel loro intento, perché scardinarono soltanto le porte in modo che i battenti non combaciavano piú perfettamente tra di loro come prima.

Non si riuscirono a scoprire gli autori di questa impresa, né si fece alcuna ricerca al riguardo, com'è naturale in simili momenti di grande confusione, tanto che il fatto non venne a conoscenza delle autorità e neanche della popolazione, eccetto pochissimi.

26. Vitige, pieno d'ira e molto agitato, mandò a Ravenna alcuni della sua guardia del corpo con l'ordine di uccidere tutti i senatori romani che aveva là portato come ostaggi all'inizio della guerra [2]. Alcuni di questi, avvertiti per tempo, riuscirono a fuggire, e tra gli altri Vergentino e Reparato, fratello del vescovo di Roma Vigilio, i quali si rifugiarono ambedue in Liguria e là rimasero. Ma i rimanenti furono tutti trucidati.

Poi Vitige, vedendo che i nemici godevano troppa libertà, non solo di portar fuori della città tutto ciò che volevano, ma anche di portarvi dentro provviste, facendole venire per via di terra e per via di mare, decise di occupare il porto dei Romani, che essi chiamano appunto *Portus*.

Esso dista dalla città centoventisei stadi – poiché solo tanto manca a Roma per essere sul mare – ed è situato dove ha la foce il fiume Tevere. Ma questo, dopo essere uscito da Roma, giunto vicino al mare, a una distanza di circa quindici stadi si divide in due rami, formando in mezzo quella che è chiamata l'«Isola Sacra» [3].

[1] Circa m 2,20.
[2] Cfr. cap. 11.
[3] Uno di quelli che Procopio ritiene un ramo del Tevere era invece il canale artificiale fatto scavare dall'imperatore Claudio, come scarico supplementare del fiume stesso, onde prevenire le inondazioni a Roma. Esso terminava in mare, circa 3 chilometri a monte delle foci naturali del Tevere (dov'è Ostia) e in quel punto Claudio costruí il bacino artificiale (Porto). Piú tardi Traiano fabbricò un secondo bacino, piú interno, di forma esagonale, e ampliò il canale. Chiusa tra il canale, l'ultimo tratto del Tevere e il mare a sud, è la zona detta Isola Sacra, dov'era l'abitato di Ostia e i magazzini.

A mano a mano che il fiume procede, l'isola diventa piú ampia, fino a che la sua larghezza viene ad avere esattamente la misura della sua lunghezza, perché tra un ramo e l'altro c'è di nuovo la distanza di quindici stadi. Ambedue i rami del Tevere sono navigabili. Il tratto del fiume che scorre a destra va a gettarsi nel porto, e nei pressi i Romani hanno costruito, lungo la riva del mare, una città, circondata da assai solide mura, la quale viene chiamata Porto, allo stesso modo del porto. A sinistra invece, presso la foce dell'altro ramo del Tevere, giace la città di Ostia, oltre la riva del fiume, un tempo molto importante ma ora persino completamente priva di mura difensive.

C'è una strada che conduce da Porto a Roma, costruita fin da tempi antichi dai Romani, che è tutta pianeggiante e molto comoda. Parecchie barche ormeggiano nel porto, sempre in perfetto assetto, e non pochi buoi stazionano nei pressi, pronti per il traino. Infatti, appena i mercanti giungono in porto con le loro navi, scaricano lí le merci, poi le mettono sulle barche e risalgono il Tevere fino a Roma, ma senza usare né vele né remi, perché in quel punto le imbarcazioni non possono essere governate dal vento, essendo il fiume molto serpeggiante e non in linea retta, e i remi non avrebbero alcuna forza, essendo la corrente dell'acqua troppo rapida in senso contrario; essi perciò attaccano le barche con corde legate al collo dei buoi e in questo modo le tirano fino a Roma come se fossero dei carri.

Anche sull'altro ramo del fiume c'è una strada, tra la città di Ostia e Roma, ma interrotta da boscaglie e molto trascurata; inoltre non corre lungo la riva del Tevere, perché tanto non ci sarebbe la possibilità di rimorchiare imbarcazioni.

I Goti, dunque, trovata incustodita la città che è presso il porto, la occuparono al primo assalto, uccidendo molti dei Romani che là vivevano, e cosí, con essa, s'impadronirono del porto. Un migliaio di essi s'insediò sul posto, di presidio, e i rimanenti tornarono alla loro base. Di conseguenza, agli assediati risultò impossibile rifornirsi ancora di merci per via di mare, se non servendosi della strada di Ostia, con grave disagio e naturalmente anche con pericolo. Inoltre le navi romane, non potendo piú ancorarsi in quel porto, dovevano far scalo ad Anzio, a un giorno di navigazione da Ostia, e si aveva molta difficoltà a trasportare di là le merci, a causa della scarsità di uomini disponibili.

Belisario, avendo dovuto preoccuparsi delle mura che cingono Roma, non era stato in grado di assicurare il porto con un qualsiasi presidio. Penso che invece, con una guarnigione di trecento

uomini, i barbari non avrebbero mai osato fare alcun tentativo in quel luogo, che è molto ben fortificato.

27. Questa impresa compirono i Goti tre giorni dopo che erano stati respinti dal loro assalto alle mura.

Venti giorni dopo l'occupazione della città di Porto, giunsero 4.IV.537
Martino e Valeriano, conducendo milleseicento soldati a cavallo, i quali erano per lo piú Unni, Sclaveni e Anti [1], i quali ultimi vivevano sotto il fiume Ister, non lontano dalle sue rive.

Belisario fu molto lieto della loro venuta e giudicò che ora gli sarebbe stato possibile riaprire le ostilità con i nemici. Perciò il giorno seguente incaricò uno della sua guardia personale, un uomo molto coraggioso e attivo, di nome Traiano, di prendere con sé duecento scudieri a cavallo e di muovere subito in direzione dei barbari, fermandosi però appena giunto in prossimità della base nemica e salendo su di un alto colle, che gl'indicò, dove doveva rimanere in attesa. Se i nemici fossero avanzati verso di loro, doveva evitare che si venisse ad uno scontro diretto, non permettendo ai suoi uomini di mettere mano alle spade e alle lance, e far loro usare invece soltanto gli archi, fino a che vedesse che le loro faretre non contenevano piú frecce; allora darsi precipitosamente alla fuga, senza alcuna vergogna, e ritirarsi di corsa entro le mura della città. Date queste istruzioni, Belisario fece tener pronte le macchine da guerra per il lancio dei dardi, e gli uomini specializzati nell'uso delle macchine stesse.

Traiano, coi suoi duecento scudieri, uscí dalla Porta Salaria e marciò verso il campo dei nemici. Questi, temendo un assalto di sorpresa, balzarono fuori dagli alloggiamenti, ciascuno afferrando le armi che sul momento gli capitavano sottomano. Ma gli uomini di Traiano continuarono a galoppare fin sulla cima della collina che Belisario aveva loro indicata, e di là si diedero a scoccare frecce contro i barbari. E siccome queste cadevano su di una massa abbastanza compatta, per lo piú riuscivano sempre a colpire qualche uomo o qualche cavallo. Quando finalmente a tutti vennero a mancare le frecce, si ritirarono in gran fretta, e i Goti corsero loro dietro per inseguirli. Ma appena giunti sotto le mura, gli operatori delle macchine cominciarono a prenderli di mira con tali stru-

[1] Per gli Unni cfr. p. 30, nota 2. Il termine Sclavenoi usato da Procopio indicava nel VI secolo un piccolo gruppo di Slavi; e gli Anti erano slavi dell'Est, che in seguito risalirono il Dniester, fondando Kiev, Černigov, Lubeč, Turov; nel secolo VIII-IX altre loro tribú crearono un primo nucleo di stato russo a Novgorod, Smolensk e Rostov: da allora cominciarono ad essere indicati col nome di Rus'.

menti, e i barbari atterriti desistettero dall'inseguimento. Si dice che in quell'azione perirono non meno di mille Goti.

Pochi giorni appresso, Belisario mandò Mundila, un altro della sua guardia del corpo, e Diogene, ambedue molto valenti in guerra, con trecento scudieri, ordinando loro di fare la stessa cosa che avevano fatto i primi. Essi cosí fecero. Quando i nemici cercarono di assalirli, il risultato fu che ne perirono nella stessa maniera non meno della volta precedente e forse anche di piú.

Una terza volta, mandato Oila, egli pure della sua guardia del corpo, con trecento cavalieri, a provocare i nemici con la medesima tattica, ottenne uguali risultati. Cosí, attuando queste tre incursioni che ho raccontato, Belisario riuscí ad eliminare circa quattromila avversari.

Vitige, che non sapeva vedere la differenza tra i due eserciti, sia per quanto riguardava l'equipaggiamento di armi, sia per l'esperienza militare, pensava che egli pure avrebbe potuto infliggere gravi perdite ai nemici, se fosse riuscito a scontrarsi con loro, anche solo con un piccolo nerbo di uomini. A tale scopo mandò cinquecento cavalieri, coll'ordine di portarsi vicino alle mura e di usare contro l'esercito romano la stessa manovra provocatoria che essi avevano tre volte subita da parte di pochi nemici.

Questi cavalieri, giunti in un punto abbastanza elevato, non molto distante dalla città ma comunque fuori del tiro dei dardi, si fermarono. Belisario allora scelse un migliaio di uomini, li affidò al comando di Bessa e ordinò loro di partire all'attacco. Essi, compiuto l'accerchiamento dei barbari e lanciando frecce sempre alle loro spalle, ne uccisero parecchi e poi, continuando a insistere, costrinsero gli altri a scendere in piano. Qui si venne a uno scontro a corpo a corpo, tra forze impari, e di nuovo molti Goti caddero uccisi. Pochi soltanto riuscirono a stento a fuggire e si ritirarono nei propri accampamenti. Vitige li accusò di essersi lasciati sconfiggere a causa della loro vigliaccheria e, ripromettendosi di vendicare entro breve tempo la sconfitta con altri soldati, per il momento rimase fermo.

Tre giorni dopo, scelti da tutti gli accampamenti cinquecento uomini, ordinò loro di andare a compiere contro i nemici qualche eroica impresa.

Belisario, quando vide che costoro si stavano avvicinando, spedí alla loro volta millecinquecento dei suoi, con Martino e Valeriano quali comandanti. Subito si accese una battaglia equestre, e siccome i Romani erano assai superiori di numero, fecero volgere in fuga i nemici senza alcuna difficoltà e li sterminarono quasi

tutti. Parve ai nemici che fosse veramente una terribile prova dell'avversità della fortuna il fatto che, quando essi erano in molti, se venivano contro di loro pochi nemici, restavano sconfitti, e se alla loro volta andavano in pochi ad affrontarli, venivano ugualmente decimati.

I Romani invece tributarono un pubblico elogio a Belisario per la sua abilità di stratega, che li lasciava logicamente pieni di ammirazione. Ma in privato gli amici gli domandarono quali considerazioni egli avesse fatto quel giorno che aveva dovuto fuggire davanti ai nemici, cosí gravemente sconfitto [1], per ricavarne la sicurezza di poterli ancora battere in guerra. Egli rispose che, essendo da principio venuto con loro alle mani impegnando solo pochi uomini, aveva notato quale fosse la differenza tra i due eserciti, tanto da dedurne che se gli scontri fossero avvenuti a parità di mezzi, nonostante il minor numero, i Romani non avrebbero ricevuto alcun danno dalla moltitudine dei nemici. Perché la differenza era questa: che quasi tutti i Romani e i loro alleati unni erano abili arcieri anche a cavallo, mentre nessuno dei Goti possedeva tali capacità, ma i loro cavalieri erano solo abituati a usare le lance e le spade, mentre gli arcieri erano appiedati ed entravano in battaglia solo proteggendosi dietro i loro commilitoni armati pesantemente. Cosí i cavalieri, a meno che lo scontro non avvenisse a corpo a corpo, non erano in grado di difendersi dai Romani, che si servivano degli archi, e potevano venir facilmente colpiti dalle frecce e uccisi; quanto ai fanti, non avrebbero certo potuto sostenere uno scontro con uomini a cavallo. Era per questa ragione, dichiarò Belisario, che in quelle ultime battaglie i barbari erano stati sconfitti dai Romani.

I Goti, comunque, vivamente delusi in cuor loro dal disastroso insuccesso delle recenti azioni, non si arrischiarono piú di tentare, in pochi, l'assalto delle mura di Roma, o d'inseguire i nemici quando questi venivano a provocarli, a meno che dovessero respingerli dagli accampamenti.

28. Dopo questi fatti i Romani, esaltati dalla buona sorte che li aveva fin allora assistiti, erano del parere che bisognava sferrare un attacco contro tutto l'esercito dei Goti insieme, sfidandoli a battaglia in campo aperto. Ma Belisario, convinto che lo squilibrio tra le due armate era ancora troppo forte, riluttava a correre un cosí grave rischio con tutto l'esercito, e continuava invece a

[1] Cfr. cap. 18.

credere, anche piú di prima, nell'efficacia delle sortite di pochi uomini, e a organizzarle contro i nemici.

Quando finalmente si lasciò piegare dal malcontento dei soldati e della popolazione romana, acconsentí a scendere in battaglia con l'esercito al completo, al solo patto, tuttavia, di attaccare il nemico di sorpresa. Ma piú volte fu impedito, mentre era sul punto di agire, e fu costretto a rimandare l'azione al giorno dopo, perché scoprí, con sommo stupore, che i nemici erano stati precedentemente informati da disertori di ciò che doveva avvenire, e si trovavano già preparati. Perciò alla fine decise di venire a un combattimento in campo aperto, e i barbari ben volentieri si disposero anch'essi per il conflitto.

Quando da una parte e dall'altra furono perfettamente pronti per aprire le ostilità, Belisario, di fronte a tutto l'esercito schierato, pronunciò queste parole d'incoraggiamento: «Non perché io vi sospettassi di scarso coraggio o perché avessi paura delle forze dei nemici, ho evitato finora uno scontro diretto con loro, ma perché vedevo che, sostenendo il conflitto con improvvisi attacchi di sorpresa, i risultati erano buoni per noi e pensavo di dover continuare ancora tale tattica, che era il segreto del nostro successo. Mi sembra, infatti, che quando per qualcuno le cose vanno esattamente com'è suo interesse, non sia conveniente ch'egli modifichi la propria linea di condotta. Ma poiché vedo che voi siete impazienti di affrontare questo rischio, mi sento pieno di speranza e non sarò certo io ad ostacolare il vostro entusiasmo. So bene che in guerra il fattore piú decisivo è sempre lo stato d'animo dei combattenti e che col loro entusiasmo si ottengono di solito i migliori risultati. Anche pochi uomini, disposti a combattere con ardimento, possono essere in grado di sconfiggere una grande massa di avversari: questo certamente ciascuno di voi lo sa benissimo, non per averlo sentito dire, ma per diretta esperienza di ogni giorno. E pure, infine, dovete anche tener presente di non oscurare vergognosamente la buona fama delle imprese che avete finora compiute sotto la mia guida di generale, e di non tradire la speranza di gloria che ora è alimentata da questo vostro entusiasmo. Tutto ciò che siamo fin qui riusciti a realizzare in questa guerra dovrà essere necessariamente giudicato dal risultato di oggi. Ma io vedo che il momento presente è senz'altro favorevole a noi e che con ogni probabilità ci darà modo d'imporci facilmente sui nemici, il cui spirito è già depresso per quanto hanno subito prima. Allorché gli uomini vengono troppo spesso perseguitati dalla sfortuna, ben difficilmente il loro animo riesce ancora a nutrire qualche fidu-

cia. E nessuno di voi si preoccupi di risparmiare il cavallo o l'arco o qualsiasi altro armamento: io provvederò immediatamente a sostituire tutto ciò che andrà danneggiato nella battaglia».

Dopo aver tenuto questa esortazione, Belisario condusse fuori l'esercito attraverso la piccola Porta Pinciana e la Porta Salaria, mentre ordinò a pochi altri di andarsi a schierare nel Campo di Nerone, passando per la Porta Aurelia. A capo di costoro mise Valentino, ufficiale di uno stormo di cavalleria, dandogli istruzione di non impegnarsi in alcun combattimento e non accostarsi troppo all'accampamento nemico, lasciando però sempre l'impressione di essere sul punto di lanciarsi alla carica, in modo che nessuno dei nemici che si trovavano là pensasse possibile attraversare il ponte vicino per portare aiuto a quelli degli altri capisaldi. Infatti, siccome i barbari che avevano la loro base nel Campo neroniano erano assai numerosi, come ho già detto a suo tempo[1], egli giudicava sufficiente riuscire a tenerli tutti separati dal resto dell'esercito, non permettendo loro di prendere parte alla battaglia.

Molti cittadini romani, imbracciate le armi, volevano seguire la truppa come volontari; ma Belisario non lasciò che si schierassero con gli altri per il combattimento, temendo che, quando fosse cominciato lo scontro a corpo a corpo, si spaventassero e portassero scompiglio nelle file dei soldati, poiché erano artigiani, assolutamente senza alcuna pratica di guerra. Ordinò invece loro di formare una falange fuori della Porta Pancraziana, che si trova al di là del fiume Tevere, e di rimanere fermi, in attesa di un suo segnale, poiché pensava – come infatti avvenne – che se i nemici dislocati nel Campo di Nerone avessero visto anche loro, oltre ai soldati che erano con Valentino, avrebbero osato ancor meno di lasciare il proprio accampamento per entrare in battaglia col resto dell'esercito goto. Egli considerò un vantaggio veramente notevole quanto inaspettato il fatto di poter tenere una simile moltitudine di nemici lontana dal conflitto.

Comunque, aveva progettato di ingaggiare soltanto, per quel giorno, un combattimento con la cavalleria. Del resto, anche la maggior parte dei soldati di fanteria non aveva piú voluto rimanere nei ranghi consueti perché, avendo preso come preda ai nemici molti cavalli e avendo perciò acquistato un po' di esperienza nell'arte di cavalcare, erano tutti montati in sella. Di conseguenza i fanti erano rimasti pochi, nemmeno sufficienti a formare una falan-

[1] Cfr. cap. 12.

ge di una certa consistenza, e non avrebbero avuto il coraggio di sostenere una mischia coi barbari, ma si sarebbero subito volti in fuga al primo urto. Perciò Belisario ritenne che sarebbe stato poco sicuro spingerli distante dalle mura; era meglio invece che restassero lí, schierati lungo il fossato, di modo che, se per caso i cavalieri venissero costretti alla ritirata, essi fossero in grado di accogliere tra le loro file i fuggitivi, e insieme con loro, essendo freschi di forze, respingere gli inseguitori.

Ma un certo Principio, personaggio assai ragguardevole, nativo della Pisidia, e appartenente alle guardie del corpo, e Tarmuto, un Isauro, fratello di Ennes, il comandante degli Isauri, si presentarono a Belisario e gli tennero questo discorso: «Illustrissimo generale, non pensare che il tuo esercito, già cosí piccolo e costretto a combattere contro tante migliaia di barbari, possa essere ancora privato della falange di fanti; e non credere che si possa fare un simile oltraggio alla fanteria romana, quella fanteria per mezzo della quale, come ben sappiamo, l'antica potenza dei Romani è giunta a tanta grandezza. Se è accaduto che in questa guerra nulla di notevole sia stato da essa compiuto, non è una prova della fiacchezza dei soldati: sono i suoi ufficiali che devono essere giustamente ritenuti responsabili, essi che, soli, vanno a cavallo in mezzo alle file dei fanti e non si degnano di condividere con loro i rischi comuni della battaglia, ma stanno ciascuno per proprio conto e di solito si dànno alla fuga prima che lo scontro abbia inizio. Lascia dunque che gli ufficiali di fanteria, visto che si sono improvvisati cavalieri e non vogliono saperne di mettersi nei ranghi, alla testa delle proprie truppe, si uniscano con i reparti di cavalleria ed entrino in battaglia insieme con loro; ma permetti che ci mettiamo noi due a capo della fanteria. Anche noi appiedati, affronteremo coi fanti la massa dei barbari, e abbiamo speranza di far subire ai nemici tutto ciò che Dio ci permetterà».

A tutta prima Belisario non voleva saperne di quella proposta: egli stimava molto quei due uomini, che erano ottimi guerrieri, e non voleva che un piccolo reparto di fanteria corresse un pericolo troppo grave. Ma alla fine, vinto dalle loro insistenze, acconsentí a lasciare soltanto alcuni pochi fanti con i popolani di Roma davanti alle porte e sugli spalti presso le macchine da guerra, e ad affidare gli altri a Principio e a Tarmuto, ordinando loro di mettersi alla retroguardia. In questo modo, se i fanti si fossero spaventati al momento della mischia, non avrebbero provocato scompiglio nel resto dell'esercito, e invece, se qualche reparto di cavalleria fosse stato costretto a cedere, non avrebbe dovuto ritirarsi molto addie-

tro, ma si sarebbe rifugiato tra i fanti e col loro aiuto avrebbe potuto ancora tener testa agli inseguitori.

29. In questo modo i Romani fecero i loro preparativi per la battaglia. Quanto a Vitige, armò tutti quanti i Goti, senza lasciar nessuno entro gli accampamenti, eccetto gli inabili a combattere. Quindi diede ordine che gli uomini ai comandi di Marcia rimanessero nel Campo di Nerone, col compito di vigilare il ponte, perché i nemici non attaccassero da quella direzione. Radunato da un'altra parte il resto dell'esercito, tenne questo discorso: «Forse a qualcuno di voi può sembrare che io, soltanto per la preoccupazione di conservare il mio titolo di re, mi sia sempre comportato cordialmente con voi e che adesso voglia rivolgervi parole lusingatrici per assicurarmi la vostra eroica dedizione. In verità, questo modo di ragionare non è illogico, se si tien conto di quello che è un comportamento abbastanza comune tra gli uomini: le persone meschine, infatti, sono solite usare molta gentilezza verso coloro di cui hanno bisogno, anche se questi, per caso, si trovano in una condizione assai piú umile della loro; sono invece superbi e arroganti con gli altri, del cui aiuto non hanno necessità. Io, però, non mi preoccupo né per la fine della mia vita né per la perdita della corona. Anzi, ringrazierei il cielo di poter oggi stesso deporre questa porpora, se ci fosse un Goto in grado di indossarla. Ho sempre considerato come una delle piú felici la fine fatta da Teodato, perché ha avuto la fortuna di perdere contemporaneamente la corona e la vita per mano di uomini della sua stessa nazione. Che la calamità colpisca un individuo senza coinvolgere nella rovina anche il suo popolo è una cosa che non manca di un certo conforto, almeno per coloro che non sono degli sciocchi. Perché, se penso invece a quello che è stato il destino dei Vandali e alla morte di Gelimero, non trovo nulla di paragonabile, e m'immagino di vedere anche voi Goti ridotti in schiavitú coi vostri figli, e le vostre mogli costrette a prestare i servizi piú umilianti ai piú odiosi di tutti gli uomini, e me stesso condotto con mia moglie, la nipote di Teodorico, ovunque piaccia a quelli che sono ora i nostri avversari. Vorrei che anche voi entraste in combattimento col terrore che un simile destino possa capitarvi. Solo cosí, infatti, riuscireste a considerare piú desiderabile morire sul campo di battaglia che sopravvivere dopo la sconfitta. In un unico caso gli uomini di animo nobile si considerano sfortunati: se cadono sconfitti nelle mani dei nemici. E d'altra parte la morte, specie quando sopraggiunge rapidamente, è sempre una liberazione per coloro che non sono

mai stati fortunati nella vita. È dunque chiaro che, se voi entrerete in combattimento con queste convinzioni, otterrete facilmente la vittoria sui nemici, i quali sono pochi di numero e per di piú greci, e li punirete senza indugio di tutte le ingiustizie e le violenze che hanno commesso contro di noi. Noi, infatti, ci vantiamo di essere superiori a loro per valore, per numero e per ogni altro rispetto, mentre essi si sentono baldanzosi perché confidano nella nostra sfortuna. Ma l'unico punto di vantaggio che hanno avuto finora è stata la nostra indecisione, e la loro baldanza è alimentata solamente dall'immeritata fortuna che li ha favoriti».

Dopo aver rivolto queste parole d'incitamento, Vitige dispose l'esercito in ordine di battaglia, collocando la fanteria al centro e la cavalleria in ambedue le ali. Non schierò la falange distante dall'accampamento, ma proprio di fronte ad esso, in modo che, se i nemici fossero stati messi in rotta, si potesse facilmente raggiungerli e sterminarli, poiché ci sarebbe stato un lungo spazio di terreno per il loro inseguimento. Egli infatti sperava che, se si fosse ingaggiata una battaglia a corpo a corpo nella pianura, i nemici non avrebbero resistito nemmeno per brevissimo tempo; era infatti sicuro che, data la grande diversità numerica, il loro esercito non avrebbe potuto essere alla pari col suo.

Cosí, sul fare del giorno, i soldati di ambedue le parti cominciarono ad avanzare, e sia Vitige che Belisario, uno da una parte l'altro dall'altra, li incalzavano da tergo, incitandoli a dar prova di valore.

Fin da principio ebbero la meglio i Romani, e i barbari caddero numerosi, colpiti dalle loro frecce, ma non avvenne alcun inseguimento perché, essendo i Goti in grande moltitudine, rapidamente al posto di quelli che venivano uccisi ne succedevano subito altri e cosí non si notava nemmeno che avvenissero perdite in mezzo a loro. Ma ai Romani sembrava già abbastanza soddisfacente, essendo cosí in pochi, che la battaglia avesse per loro tale risultato.

Continuarono a combattere fino a mezzogiorno, sempre avanzando verso l'accampamento dei nemici e uccidendone molti, e già desideravano far ritorno in città, solo che si fosse loro presentato il pretesto per farlo.

In quell'azione, fra tutti i Romani, tre particolarmente si distinsero per il loro valore: Atenodoro, un ufficiale isauro, molto noto tra le guardie del corpo di Belisario, e Teodorisco e Giorgio, guardie del corpo di Martino, di nazionalità cappadoci. Essi infatti, restando sempre in testa alla falange, trafissero un gran numero di

barbari con la spada. Cosí si svolgevano le cose su questo fronte.

Nel Campo di Nerone, intanto, i due eserciti rimasero a lungo l'uno in faccia all'altro, poi i Mauri si misero a compiere continue incursioni, lanciando giavellotti e procurando perdite ai Goti. Questi invece non osavano avanzare contro gli avversari, perché avevano paura dei popolani romani che si trovavano non molto distante, credendo che fossero soldati e che stessero lí in attesa di prenderli in un'imboscata, aggirandoli alle spalle, in modo da chiuderli tra due fronti e cosí distruggerli.

Verso mezzogiorno, all'improvviso, l'esercito romano partí all'attacco dei nemici, e i Goti, colti di sorpresa e paralizzati dalla rapidità dell'azione, si volsero in fuga. Ma non riuscirono a rifugiarsi negli accampamenti e salirono sulle alture circostanti, rimanendo poi in attesa.

I Romani erano molto numerosi, ma non tutti militari, e la maggior parte di loro era priva di armi difensive. Infatti, approfittando del fatto che il generale si trovava altrove, molti marinai e serventi che stavano nell'accampamento romano, bramosi di partecipare anch'essi alla battaglia, si erano uniti al reparto di soldati che era lí vicino. Ora, quella massa di uomini spaventò i barbari e, come ho detto, li fece volgere in fuga, ma a causa del suo disordine fece fallire il risultato dei Romani. Infatti, la mescolanza con questi tali provocò una grande confusione nelle file dei soldati, tanto che, sebbene Valentino continuasse a gridare ordini, essi non sentivano nemmeno la sua voce. Di conseguenza, non inseguirono né uccisero alcuno dei nemici, ma li lasciarono rimanere tranquilli e al sicuro sopra il colle, ad osservare ciò che essi facevano. Nemmeno venne loro in mente di distruggere il ponte che era là, in modo che la città non potesse piú essere assediata da quella parte, perché i barbari non avrebbero piú potuto tenere una base al di là del fiume Tevere. E neppure essi attraversarono almeno il ponte stesso per prendere alle spalle i nemici che stavano combattendo con le truppe di Belisario. Se ciò fosse avvenuto, i Goti non avrebbero piú insistito a lungo, io credo, nella resistenza, ma si sarebbero immediatamente abbandonati alla fuga, ognuno come poteva. Invece essi invasero l'accampamento nemico per fare bottino di tutto ciò che avesse valore, e portarono via di là molti oggetti d'argento e molte altre cose preziose.

I barbari rimasero qualche tempo a guardare ciò che accadeva, senza muoversi; ma infine, come un sol uomo, si gettarono sui nemici, pieni d'ira, levando alte grida, e trovati gli uomini che in completo disordine stavano saccheggiando le loro proprietà, ne uc-

cisero una gran parte e cacciarono via di corsa i rimanenti. Quelli, infatti, che, sorpresi nel campo, riuscirono a sfuggire alla strage, furono ben lieti di scappare, gettando giú dalle spalle il bottino che avevano fatto.

Mentre avvenivano queste cose nel Campo di Nerone, intanto il resto dell'esercito dei barbari stava presso gli accampamenti e proteggendosi con gli scudi opponeva accanita resistenza agli avversari, uccidendo molti uomini e una grande quantità di cavalli.

A mano a mano che, tra i Romani, quelli che venivano feriti o a cui erano uccisi i cavalli abbandonavano il loro posto, in un esercito che era già da principio alquanto piccolo, si notava sempre di piú la scarsezza di uomini e appariva sempre piú evidente la sproporzione con la moltitudine dei Goti. Considerando questo fatto, la cavalleria dei barbari che stava all'ala destra avanzò al galoppo contro i nemici che si trovavano di fronte. I cavalieri romani che erano lí non resistettero all'urto delle loro lance e si ritirarono in fuga, cacciandosi in mezzo alla falange di fanteria. Ma neanche i fanti poterono resistere alla carica dei nemici, e molti di essi fuggirono coi cavalieri. Ben tosto anche il resto dell'esercito romano cominciò a indietreggiare, incalzato dai nemici, e subito la fuga divenne generale.

Solo Principio e Tarmuto, con pochi dei fanti che erano al loro comando, compirono contro gli assalitori gesta di grande valore.

Essi continuarono a combattere, disdegnando assolutamente di unirsi alla fuga con gli altri, tanto che molti Goti si fermarono, vivamente stupiti di quell'eroismo; cosí gli altri fanti e gran parte dei cavalieri poterono mettersi in fuga con maggior facilità.

Principio cadde sul posto, con tutto il corpo dilaniato, e intorno a lui quarantadue fanti. Tarmuto, brandendo due giavellotti isaurici, uno per ciascuna mano, e girando continuamente su se stesso, non cessò dal trafiggere avversari, finché non dovette desistere, perché il suo corpo era tutta una piaga. Ma quando suo fratello Ennes accorse in aiuto con alcuni cavalieri, egli si rialzò e, sebbene coperto di sangue e di ferite, raggiunse le mura della città con una corsa veloce, senza abbandonare né l'uno né l'altro dei giavellotti. Essendo molto veloce nei piedi, riuscí a mettersi in salvo, nonostante fosse in quelle condizioni fisiche. Ma appena raggiunta la Porta Pinciana, crollò a terra. Convinti che fosse morto, alcuni suoi commilitoni lo adagiarono su di uno scudo e lo portarono dentro la città. Egli però sopravvisse ancora due giorni, e morí lasciando un vivo ricordo di sé non solo tra gli Isauri, ma anche in tutto il resto dell'esercito.

I cittadini romani, intanto, stavano vigilanti sulle mura, pieni di paura, e, chiuse le porte, nella loro grande trepidazione, si rifiutavano persino di far entrare in città i fuggitivi, temendo che con loro si precipitassero dentro anche i nemici. Già molti di quelli che non erano riusciti ad entrare avevano però oltrepassato il fosso e stavano con la schiena appoggiata al muro, tremanti di paura e privi di ogni ardimento, poiché non potevano in alcun modo proteggersi dai barbari che già si accalcavano davanti a loro ed erano sul punto di passare il fosso e di assalirli. Il fatto è che a molti di loro si era spezzata la lancia nel combattimento o durante la fuga, e adesso non potevano neppure servirsi degli archi, perché troppo pigiati uno addosso all'altro.

Finché non si erano ancora visti molti uomini sugli spalti, i Goti avevano continuato ad avanzare, avendo speranza di trucidare tutti coloro che erano riusciti a mettere in fuga, e quindi di sopraffare anche quelli che stavano sulle mura. Ma quando videro che a difendere le mura, sugli spalti, era una grande quantità di soldati e di cittadini romani, subito desistettero dal loro proposito e si allontanarono di là, rivolgendo molte imprecazioni contro gli avversari.

Cosí la battaglia che aveva avuto inizio presso i capisaldi dei barbari terminò davanti al fossato e alle mura della città.

Libro sesto

La guerra gotica

II

1. Imprese di Bessa e di Costantino. – Avventura di un Romano e di un Goto caduti nella medesima fossa. – Eroica morte di Corsamanti. 2. Eutalio giunge da Bisanzio con gli stipendi per i soldati. – Audacia di Cutila, di Arze e di Boca. – Difficile intervento chirurgico per i tre suddetti. 3. Roma in preda alla fame e alle epidemie. – I cittadini chiedono di morire combattendo. – Belisario li dissuade e li conforta. 4. Procopio mandato a Napoli a raccogliere soldati e incettare viveri. – Valeriano con gli Unni si accampa presso San Paolo. – Descrizione del Vesuvio. 5. I rinforzi bizantini giunti a Napoli si avviano verso Roma. – Stratagemma di Belisario per distogliere l'attenzione dei Goti. – Temeraria impresa di Aquilino alla Porta Pinciana. – Traiano trafitto sotto l'occhio destro. 6. Trattative tra Belisario e ambasciatori goti. – Si concorda una tregua. 7. Difficile trasporto di vettovaglie da Ostia a Roma. – Scambio di ostaggi tra Romani e Goti. – I Goti abbandonano Centocelle, Porto e Albano. – Belisario manda truppe nel Piceno. – Il vescovo di Milano chiede aiuti per la sua città. 8. Soprusi di Costantino ai danni del romano Presidio. – Belisario redarguisce Costantino ed è da lui minacciato di morte. – Costantino punito di morte. 9. I Goti ispezionano un acquedotto di Roma per entrare in città. – Tentativo di assalto alla Porta Pinciana. – Vitige corrompe due cittadini perché ubriachino le guardie. – Belisario li arresta e li punisce severamente. 10. Giovanni conquista il Piceno. – Complotta con Matasunta ad Arimino. – I Goti abbandonano l'assedio di Roma. – Mundila e Longino li inseguono. 11. Vitige marcia verso Ravenna presidiando molti luoghi. – I Romani assaltano Petra. – Ildigero e Martino non convincono Giovanni a lasciare Arimino. 12. Arimino assediata dai Goti. – Fiero discorso di Giovanni. – Belisario invia aiuti a Milano. – Vitige manda rinforzi ai Goti che assediano Milano. 13. Belisario espugna Tudera e Clusio. – Imprudenza di Conone, comandante del presidio romano ad Ancona. – Narsete giunge in Italia con nuove truppe. 14. Costumi degli Eruli. – Il loro re Rodolfo assale i Longobardi. – Viene sconfitto. – Gli Eruli ottengono terre da Anastasio e poi da Giustiniano. 15. Parte degli Eruli esula a Tule. – Descrizione di Tule. – Costumi degli Scritifini e degli altri abitanti di Tule. – Gli Eruli vi cercano un re. 16. Belisario e Narsete s'incontrano a Firmo. – Contrasto tra i due circa il comportamento da tenere con Giovanni. – Partono aiuti per Arimino. 17. Bimbo allevato da una capra ad Urbisalia. – Belisario attraversa l'Appennino. – Al suo arrivo i Goti lasciano l'assedio di Arimino. 18. Ildigero occupa il campo dei Goti. – Gli amici di Narsete fomentano la sua discordia con Belisario. – Lettera di Giustiniano che conferma Belisario. 19. Belisario assedia Urbino. – Narsete si distacca da lui con le sue truppe. – Urbino si arrende a Belisario. – Giovanni espugna Cesena e Forocornelio. 20. Belisario assedia Urbivento. – Orribile caso di antropofagia. 21. Martino e Uliaris, mandati a Milano, si fermano lungo il Po. – Ripreso da Paolo, Martino chiede rinforzi a Belisario. – Milano si arrende ai Goti. 22. Narsete richiamato a Bisanzio. – Gli Eruli abbandonano l'esercito romano, poi vi tornano, pentiti. – Vitige cerca l'alleanza dei Longobardi e manda ambasciatori a Cosroe. – Belisario richiamato per dirigere la guerra persiana. 23. Cipriano e Giustino assediano Fisula. – Martino e Giovanni occupano Dortona. – Belisario assalta Ausimo. – Consiglio di Procopio sull'uso delle trombe. 24. I Goti assediati in Ausimo sol-

lecitano l'intervento di Vitige. – Uraia si porta a Ticino, ma non osa attaccare i Romani. 25. I Franchi calano in Italia. – Sacrificano donne e bambini dei Goti. – Scacciano Romani e Goti dai loro campi. – Minacciati da Belisario, si ritirano. 26. Un soldato romano, per denaro, fa da messaggero per i Goti assediati in Ausimo. – Uno Sclaveno cattura un cittadino che rivela il tradimento. 27. Belisario tenta di rompere la cisterna dell'acqua fuori delle mura di Ausimo. – Gli assediati la difendono validamente. – Resa di Fisula e Ausimo. 28. Belisario impedisce il vettovagliamento di Ravenna. – Ambascerie di Franchi e di Romani da Vitige. – I Goti delle Alpi Cozie si arrendono ai Romani. 29. Giustiniano manda plenipotenziari a comporre la pace con Vitige. – Belisario rifiuta di accettarla. – I Goti gli offrono l'impero d'Occidente. – Finge di accettare ed entra in Ravenna. – Fa prigioniero Vitige. – Le città del Veneto, eccetto Verona, si arrendono a Belisario. 30. Calunnie di ufficiali romani sul conto di Belisario, che viene richiamato a Bisanzio. – I Goti offrono il regno a Uraia, poi a Ildibado.

1. Dopo gli avvenimenti in precedenza narrati, i Romani non osarono piú correre rischi con tutto l'esercito, ma ripresero a fare soltanto scaramucce di cavalleria, con improvvise sortite, come in precedenza, e per lo piú riuscivano sempre vittoriosi sui barbari. Uscivano talvolta anche reparti di fanteria, da una parte e dall'altra, non però schierati in falange, ma al seguito dei cavalieri.

Una volta Bessa, balzato al primo assalto in mezzo ai nemici con la lancia nelle mani, uccise tre dei loro migliori cavalieri e mise in fuga gli altri. Un'altra volta Costantino condusse gli Unni nel Campo di Nerone, nel tardo pomeriggio, ma quando vide che i nemici erano enormemente superiori di numero, fece quanto segue. C'è in quel luogo un antico stadio[1], molto grande, dove in passato solevano lottare i gladiatori della città, e già fin dai primi tempi la gente aveva costruito delle case intorno allo stadio, cosicché, com'è naturale, si erano venute a formare in ogni punto di quella zona delle strette viuzze. Ora Costantino, in quell'occasione, vedendo che non c'era la possibilità né di affrontare una simile massa di Goti né di darsi alla fuga senza grave pericolo, fatti smontare da cavallo tutti gli Unni, ed egli stesso appiedato come loro, andò a piazzarsi in una di quelle viuzze. Cosí, lanciando dardi da quel riparo, riuscirono a uccidere molti nemici. Per un po' di tempo i Goti resistettero sotto i tiri, perché speravano che, appena agli Unni fossero venute a mancare le frecce nella faretra, li avrebbero potuti circondare senza difficoltà e, fattili arrendere, li avrebbero condotti nel loro accampamento. Ma siccome i Massageti, che erano ottimi arcieri e per di piú miravano su di una moltitudine serrata, quasi ad ogni tiro d'arco colpivano un nemico, i Goti si accorsero ch'era già caduta circa la metà del loro gruppo, quando ormai il sole stava per tramontare; non sapendo che cosa sarebbe ancora successo, si diedero alla fuga. E anche cosí ne cad-

[1] Il Circo di Adriano.

dero molti altri, perché i Massageti li inseguirono, ed essendo ben capaci di adoperare l'arco anche correndo molto velocemente, continuarono non meno di prima a mirare alle loro spalle e ad ucciderli. Perciò Costantino tornò a Roma con i suoi Unni a notte alta.

Non molti giorni dopo, Peranio guidò un reparto di Romani fuori della Porta Salaria contro i nemici, e questi fuggirono di corsa. Ma al calar del sole fecero un contrattacco di sorpresa e uno dei fanti romani, travolto dalla confusione, precipitò in una buca profonda, di quelle, credo, che gli antichi usavano scavare in gran numero nella zona per deporvi il grano. Egli non osava gridare, perché sapeva che i nemici erano accampati nelle vicinanze, e non riusciva in nessun modo a uscir fuori da quella fossa perché non aveva alcun appiglio a cui aggrapparsi; perciò fu costretto a trascorrere là tutta la notte. Ed ecco che il giorno seguente, quando di nuovo i barbari furono ricacciati indietro, anche uno dei Goti andò a cadere nella stessa fossa. Là dentro, i due uomini si sentirono legare fra loro da reciproca comprensione e simpatia, uniti com'erano dalla stessa fatalità, e si scambiarono la promessa che avrebbero cercato di essere di aiuto l'uno all'altro. Pertanto si misero tutti e due a lanciare urla altissime. I Goti, seguendo la provenienza delle grida, capitarono sopra l'apertura della fossa e domandarono chi fosse colui che gridava. Allora, come i due uomini avevano convenuto, il Romano stette in silenzio, mentre l'altro spiegava, nella sua lingua materna, che poco prima era caduto là dentro, mentre avveniva la ritirata, e li pregava di calargli una fune in modo che potesse uscir fuori. Quelli, piú in fretta che poterono, gettarono in basso l'estremità di una corda, e si aspettavano di tirar su il Goto. Invece la corda venne subito afferrata, perché lo tirassero fuori, dal Romano, il quale spiegò che, se saliva lui per primo, i Goti non avrebbero certamente abbandonato il loro commilitone, mentre, se avessero saputo che là dentro era rimasto soltanto piú un nemico, non si sarebbero preoccupati di lui. Cosí detto, salí. Quando lo videro, i Goti rimasero meravigliati e non riuscivano a spiegarsi il fatto, ma appena udirono da lui tutta la storia, trassero su subito dopo anche il loro compagno, il quale riferí l'accordo che avevano fatto e le promesse che si erano reciprocamente scambiate. Cosí questi se ne andò coi suoi compagni mentre il Romano fu lasciato libero di tornare in città, senza ricevere offesa.

In seguito, ancora molte altre volte, da una parte e dall'altra, vennero spediti dei cavalieri armati, in piccoli drappelli, ma sem-

pre gli scontri si concludevano in duelli singoli e i Romani erano ogni volta vittoriosi. Tali furono gli avvenimenti di quei giorni.

Poco tempo dopo ebbe luogo una battaglia nel Campo di Nerone, in cui vi furono vari inseguimenti di piccoli nuclei di cavalleria in diverse direzioni. Uno di questi, formato da Corsamanti, valente guardia del corpo di Belisario, di origine massagete, e da pochi altri, inseguiva una settantina di nemici; ma, inoltratisi molto nella pianura, tutti gli altri Romani fecero marcia indietro e Corsamanti continuò l'inseguimento da solo. Vedendo ciò, i Goti cessarono di fuggire e corsero contro di lui. Egli entrò in mezzo a loro e, uccisone con la lancia uno dei piú aggressivi, si stava rivolgendo agli altri, quando questi, voltati di nuovo i cavalli, ripresero a fuggire. Ma poi, per vergogna dei commilitoni che erano sul campo e che, come essi sospettavano, li stavano guardando, decisero di andare una seconda volta contro Corsamanti. Ebbero nuovamente lo stesso risultato di prima, perdendo uno dei migliori, e allora si abbandonarono senza piú incertezze alla fuga. Corsamanti continuò a inseguirli fin davanti al loro accampamento, poi tornò indietro da solo.

Pochi giorni piú tardi, in un'altra battaglia, Corsamanti fu colpito alla gamba sinistra. Era convinto che la freccia gli avesse soltanto scalfito la superficie dell'osso, tuttavia in conseguenza della ferita dovette rimanere lontano dal campo di battaglia per parecchi giorni, ed essendo un barbaro non poteva sopportare pazientemente quella inattività, ma continuava a imprecare, giurando che ben tosto l'avrebbe fatta pagar cara ai Goti per il colpo datogli alla gamba. Infatti, non molto tempo dopo, ormai ristabilito, un giorno che durante il pranzo si era come al solito ubriacato, decise di partire da solo contro i nemici a vendicarsi della ferita ricevuta. Giunto alla Porta Pinciana, disse che doveva andare al campo dei nemici, mandatovi da Belisario. Le sentinelle non osarono mettere in dubbio le parole di un uomo che era tra i migliori della guardia del corpo di Belisario, e gli aprirono la porta, lasciandolo andare dove voleva.

Appena i nemici lo videro, a tutta prima lo credettero un disertore che veniva alla loro volta, ma quando egli fu vicino e mise mano all'arco, non riuscendo a comprendere chi fosse, venti nemici accorsero verso di lui. Egli però li respinse senza difficoltà e si diede poi a camminare tranquillamente avanti e indietro, senza fuggire nemmeno quando parecchi altri Goti si diressero contro di lui. Ma i Romani, che lo vedevano dall'alto delle torrette continuare a lottare, circondato da quella massa di Goti, pensarono che

si trattasse di un pazzo, non avendo ancora riconosciuto che era Corsamanti. Alla fine, dopo aver dato straordinarie prove di un indomito coraggio, egli si trovò attorniato da un intero esercito di nemici, e pagò le conseguenze del suo folle ardimento.

Quando Belisario e i soldati romani appresero il fatto, caddero in un profondo dolore, rammaricandosi che fossero venute cosí a mancare le speranze che tutti avevano riposto in quell'uomo.

VI.537 2. Verso il solstizio dell'estate giunse a Tarracina un certo Eutalio, mandato da Bisanzio a portare il denaro che l'imperatore doveva per la paga dei soldati. Costui, temendo d'imbattersi lungo la strada nei nemici, che lo avrebbero potuto derubare del denaro e anche uccidere, scrisse a Belisario di procurargli assistenza per il viaggio fino a Roma, ed egli scelse cento uomini tra i suoi migliori scudieri e li mandò a Tarracina con due ufficiali della guardia del corpo, perché facessero da scorta all'uomo che portava il denaro. Nello stesso tempo continuò a dare l'impressione ai barbari di voler venire a battaglia con tutto l'esercito, in modo da sconsigliarli di aggirarsi per le campagne per procurarsi vettovaglie o per qualsiasi altro scopo.

Quando poi fu informato che Eutalio e la sua scorta sarebbero arrivati il giorno seguente, radunò l'esercito e lo fece preparare come per una battaglia, mentre anche i barbari si tenevano pronti. Per tutta la mattina tenne i soldati davanti alle porte, perché sapeva che Eutalio e quelli che erano con lui sarebbero giunti a notte. A mezzogiorno diede il permesso all'esercito di consumare il rancio, e i Goti fecero lo stesso, ormai convinti che egli avesse rimandato l'azione al giorno dopo. Un po' piú tardi, però, Belisario mandò Martino e Valeriano con il loro reparto nel Campo di Nerone, col compito di mettere il piú possibile in agitazione l'accampamento nemico.

Intanto fece uscire dalla Porta Pinciana seicento uomini a cavallo, diretti contro gli altri accampamenti dei barbari, e mise alla loro testa tre dei suoi lancieri: il persiano Artasire, Boca, di nazionalità massagete, e il trace Cutila. Molti nemici si fecero incontro a costoro, ma per lungo tempo non si venne ad un combattimento ravvicinato, perché ora gli uni ora gli altri, a turno, indietreggiavano appena gli avversari cominciavano a farsi avanti, e questi li inseguivano per un breve tratto, poi subito tornavano indietro, tanto che pareva volessero far trascorrere in quel modo tutta la giornata.

Ma, continuando in quella tattica, dopo qualche tempo comin-

ciarono a sentirsi irritati gli uni verso gli altri e allora ingaggiarono finalmente una furibonda battaglia in cui caddero da ambedue le parti molti dei migliori, e dovettero accorrere in loro aiuto dei rinforzi, rispettivamente dalla città e dall'accampamento. Quando i rinforzi si unirono a coloro che stavano combattendo, la zuffa divenne ancora piú aspra e le grida che si levarono dalla città e dall'accampamento accrebbero la rabbia dei combattenti. Alla fine prevalse il valore dei Romani, i quali respinsero gli avversari e li volsero in fuga.

Durante lo scontro, Cutila venne colpito da un dardo in mezzo alla testa, ma continuò ugualmente a incalzare i nemici con l'arma infissa nel capo. Quando poi, verso il tramonto, ebbe termine l'inseguimento, egli rientrò in città davanti al proprio reparto, col dardo che oscillava, confitto nel suo capo: uno spettacolo davvero straordinario e incredibile!

Nella stessa occasione, anche Arze, uno degi scudieri di Belisario, venne ferito al volto da un arciere goto, tra il naso e l'occhio destro. La punta della freccia penetrò dentro, fino al collo, senza spuntare fuori, e il resto gli usciva dal viso oscillando mentre egli galoppava a cavallo. Vedendo lui e Cutila in quelle condizioni, i Romani si meravigliarono grandemente che potessero continuare a correre a cavallo senza dare alcun segno di dolore. Questi furono gli avvenimenti in quella parte del fronte.

Invece nel Campo di Nerone i barbari ebbero il sopravvento. I soldati al seguito di Valeriano e di Martino dovettero scontrarsi con una grande massa di nemici e, pur opponendo una dura resistenza, subirono assai gravi perdite e corsero un serio pericolo. Allora Belisario ordinò a Boca di prendere tra i suoi uomini tutti quelli che nella battaglia precedente erano rimasti indenni, col proprio corpo e col proprio cavallo, e di andare con loro nel Campo di Nerone.

Si era già sul calar della sera. Al sopraggiungere delle truppe di Boca in appoggio ai Romani, immediatamente i barbari si diedero alla fuga. Boca, spintosi troppo oltre nel loro inseguimento, si trovò a un certo punto accerchiato da dodici nemici armati di lancia, che scagliarono tutti insieme l'arma contro di lui. La sua corazza resistette e la maggior parte dei dardi non gli recò gran danno, salvo quello di uno dei Goti che riuscí a colpirlo da tergo, in un punto in cui il corpo non era riparato, e cioè sopra l'ascella destra, proprio vicino alla spalla. Tuttavia il giovane non fu ferito gravemente, cosí da correre pericolo di vita. Anche un altro Goto, che lo aveva preso di mira frontalmente, lo trafisse alla coscia sini-

stra, tagliandogli in quel punto i muscoli, ma solo di striscio e non in profondità.

Ad ogni modo Valeriano e Martino, appena videro ciò che stava accadendo, accorsero in aiuto, sbaragliarono i nemici e, afferrate le redini del cavallo di Boca, li condussero tutt'e due dentro le mura della città. Calata la notte, giunse Eutalio con il denaro.

Allorché tutti si furono ritirati in città, si cominciò a provvedere alla cura dei feriti. Per quanto riguarda Arze, i medici, che volevano estrarre la freccia dal suo volto, rimasero però per molto tempo perplessi, non tanto perché si preoccupassero dell'occhio, che in qualunque modo erano convinti non si sarebbe potuto salvare, ma per timore che, lacerando i nervi e i tessuti che in quella parte del capo sono molto fitti, si provocasse la morte di quell'uomo, uno dei migliori del seguito di Belisario. Alla fine uno dei medici, di nome Teoctisto, tastandolo dietro la nuca gli domandò se sentisse molto dolore. Quegli rispose di sí, che in quel punto gli faceva male, e il medico disse: «Allora puoi essere operato, e l'occhio non ne risentirà alcuna conseguenza». Egli fu in grado di fare questa diagnosi, perché constatò che la punta della freccia si trovava subito sotto la pelle. Pertanto, tagliata via la parte del dardo che spuntava fuori del viso, incise la pelle dietro la nuca, nel punto in cui il paziente sentiva particolarmente dolore, e di lí, senza difficoltà, fece uscire la punta della freccia che venne cosí a trovarsi fuori con le sue tre cuspidi acuminate; quindi poté estrarre con essa anche la rimanente parte dell'asticciola. In tal modo Arze fu liberato completamente dal male e non gli rimase sul volto alcun segno della ferita.

Cutila, invece, siccome il giavellotto dovette essergli estratto dal capo con notevole sforzo, perché era penetrato piuttosto profondamente, cadde in deliquio, poi gli sopravvenne un'infiammazione delle meningi e non molto dopo morí di commozione cerebrale. Boca, infine, fu tosto colto da una grave emorragia alla coscia, e pareva dovesse morire da un momento all'altro. I medici dicevano che la causa di ciò dipendeva dal fatto che l'arma aveva tagliato i muscoli non perpendicolarmente, ma di striscio. Morí tre giorni dopo.

Pertanto la prima notte fu interamente trascorsa dai Romani in grande lutto, mentre anche dagli accampamenti dei Goti giungeva il suono di alti lamenti e di gemiti. I Romani se ne stupivano, perché sembrava loro che i nemici durante il giorno non avessero avuto alcuna perdita di qualche rilievo, eccetto il fatto che non pochi soldati erano caduti in combattimento. Ma il giorno seguen-

te vennero a sapere che i Goti dell'accampamento che si trovava nel Campo di Nerone avevano dato sepoltura a personaggi di grande notorietà, uccisi da Boca durante la sua prima incursione.

Altri scontri avvennero ancora, ma di non eccessiva importanza, tanto che non mi sembra il caso di dilungarmi su di essi. In tutto ebbero luogo, durante l'assedio, sessantasette battaglie, prima delle due conclusive che verranno da me narrate in seguito.

Intanto trascorse l'inverno e terminò il secondo anno di questa guerra che Procopio sta raccontando.

3. Ma già all'inizio del solstizio d'estate, la carestia e la pestilenza si erano abbattute insieme sugli abitanti della città. Rimaneva ancora un po' di grano per i soldati e nessun'altra provvista, ma per i Romani era finito anche il frumento, e la mancanza di cibo, aggiunta alla peste, gravava pesantemente su di loro. VI.537

Accortisi di questo, i Goti decisero di non correre piú rischi in battaglia con i nemici, ma di fare invece stretta sorveglianza perché non venisse piú portato loro alcun rifornimento. Tra la via Latina e la via Appia vi sono due acquedotti, molto elevati, sorretti da una lunga serie di arcate. I due acquedotti vengono ad incrociarsi in una località distante cinquanta stadi da Roma, e per un breve tratto si scambiano la posizione, perché quello che prima scorreva alla destra, da quel punto continua a procedere sulla sinistra; però poi subito dopo s'incontrano di nuovo, per riprendere il corso precedente, rimanendo da allora sempre separati. Orbene, lo spazio che viene a trovarsi racchiuso tra questi due acquedotti si presenta ben riparato, e i barbari, riempita la parte inferiore delle arcate con pietre e fango, gli diedero la forma di un fortilizio, e vi si accamparono in non meno di settemila, facendo la guardia perché nessun vettovagliamento venisse introdotto in città per i nemici.

Allora veramente ogni speranza che la situazione migliorasse abbandonò i Romani, e s'impossessò di loro uno scoraggiamento totale. Finché c'era stato nei campi il grano in maturazione, i piú audaci tra i soldati, allettati dalla possibilità di guadagno, si erano spinti notte tempo nelle campagne, senza allontanarsi troppo dalla città, montando a cavallo e tirandosi dietro altri cavalli: tagliavano le spighe, le caricavano sui cavalli che avevano condotto con sé e, senza essere scorti dai nemici, le portavano in città per rivenderle a caro prezzo ai Romani piú benestanti. Gli altri cittadini si erano invece nutriti di certe erbe che crescevano in grande abbondanza non solo nei dintorni della città, ma dentro le mura stesse.

Infatti nella zona in cui si trova Roma non viene mai meno la vegetazione, neppure d'inverno né in qualunque altra stagione dell'anno, ma è sempre fiorente e cresce lussureggiante in ogni epoca. Perciò era anche possibile agli assediati farvi pascolare i cavalli. Alcuni, inoltre, confezionavano salami con la carne dei muli che morivano in Roma, e li vendevano al mercato nero.

Ma quando i campi cessarono di produrre grano, i Romani vennero a trovarsi in grave disagio e allora si affollarono intorno a Belisario, incitandolo a tentare di sbloccare la situazione in una battaglia campale contro i nemici, e assicurandolo che nessuno dei Romani si sarebbe astenuto dal combattimento. Siccome egli era molto perplesso, non sapendo quale decisione prendere in proposito, alcuni tra i popolani gli rivolsero questo discorso: «Noi, o generale, non eravamo preparati a questo stato di cose a cui ci ha condotti il destino: anzi, ciò che è successo è proprio l'opposto di quanto avevamo sperato. Infatti, comportandoci come inizialmente avevamo con entusiasmo accettato di fare, ecco che ci troviamo precipitati in questa disastrosa situazione e ci accorgiamo che l'opinione che ci eravamo fatta, secondo cui era bene per noi mantenerci fedeli all'imperatore, è stata una pura follia ed è stata la causa di tutte queste grandissime sciagure. E invero siamo giunti a tal punto di prostrazione, che attualmente abbiamo preso la disperata decisione di forzare ancora una volta il destino, prendendo noi stessi le armi contro i barbari. Ti preghiamo di perdonare se abbiamo osato presentarci cosí irrispettosamente al cospetto di Belisario, ma il ventre non conosce i limiti della buona educazione quando è tormentato dalla mancanza di cibo, e serva a nostra discolpa la gravità della situazione in cui ci troviamo. È ben comprensibile come non ci sia nulla di piú intollerabile, per l'uomo, di un'esistenza che continui a durare in mezzo alle avversità. E quali siano le avversità che si sono abbattute su di noi, lo vedi anche tu certamente. I nostri campi, anzi l'intera regione, sono caduti nelle mani dei nemici, e la città è privata di ogni genere di prima necessità, né sappiamo per quanto tempo ancora. Già molti dei Romani giacciono nella morte, senza che si sia potuto soddisfare il loro diritto di essere seppelliti sotto terra; e noi che siamo ancora vivi – per spiegare in poche parole quanto sia terribile la nostra condizione – invochiamo soltanto la grazia di cader morti al loro fianco. Quando su qualcuno si abbatte la fame, tutti gli altri mali appaiono piú tollerabili, e con la sua venuta essa cancella il ricordo di ogni altra sofferenza e induce a pensare che qualunque altro genere di morte sia piú desiderabile, per gli uomini, di quella che viene da sola,

XXXVIII

ΟΙ ΤΡΩΕΣ
ΕΚΤΩΡ

per consunzione. Ordunque, prima che la fame ci abbia completamente prostrati, permetti che affrontiamo per noi stessi questa prova decisiva: la conclusione sarà o la nostra vittoria sui nemici o la liberazione finale dalle nostre sofferenze. Perché, se il rimandare ancora lasciasse intravedere una speranza di salvezza, sarebbe una pazzia gettarsi prematuramente in un'impresa sotto ogni aspetto rischiosa; ma, quando con l'indugio si rende sempre piú problematico il successo, ritardarne anche di poco l'esecuzione è piú biasimevole che non un'azione immediata e precipitosa».

Cosí parlarono i Romani, e Belisario rispose quanto segue: «Io, sinceramente, ero già preparato ad aspettarmi tutto questo da parte vostra, e nulla di ciò che è successo mi ha colto di sorpresa. Già da tempo so benissimo che il popolino è una massa irragionevole, incapace per natura sia di adattarsi alle situazioni contingenti, sia di provvedere per quelle future; esso sa soltanto buttarsi allo sbaraglio nelle imprese piú impossibili, andando sconsideratamente incontro alla propria rovina. Ma io, per quanto sta in me, non permetterò certo che vi lasciate trascinare alla distruzione dalla vostra stoltezza, coinvolgendo nello stesso disastro gli interessi dell'imperatore. Non si può condurre a buon successo una guerra lasciandosi guidare dall'irragionevole temerarietà, ma occorre una saggia ponderazione e un meditato calcolo, per misurare con esattezza quando si presenta il momento opportuno. Voi, invece, pensate di tentare la sorte del gioco puntando tutto su di un solo dado; però io non ho per abitudine di scegliere la via piú rischiosa in cambio di quella piú sicura. E c'è di piú. Voi dichiarate di voler entrare con noi in battaglia contro i nemici: ma quando mai avete fatto esperienza di guerra? Chi non sa, se ha un po' di pratica in queste cose, per essersi esercitato nell'uso delle armi, che un campo di battaglia non è un campo di allenamento? Il nemico, in battaglia, non offre certo se stesso come fantoccio per il vostro addestramento! Ora, io ammiro sinceramente il vostro entusiasmo e vi scuso per tutta la confusione che avete fatto, ma devo ancora spiegarvi perché la vostra protesta è avvenuta in un momento poco opportuno e perché è invece giusta la politica di temporeggiamento che abbiamo adottato noi: l'imperatore ha raccolto per noi da tutte le parti del mondo, e ci ha già spedito, un esercito assai numeroso di soldati; inoltre una flotta, quale mai l'uguale è stata messa insieme dai Romani, ricopre le spiagge della Campania e gran parte del Golfo Ionico. Tra pochi giorni le navi giungeranno qui con ogni genere di rinforzi, sufficienti a porre termine alle vostre strettezze e a seppellire sotto una pioggia di dardi gli accam-

pamenti dei nemici. Per questo ho fatto conto che è meglio rimandare la decisione della battaglia a quando questi rifornimenti saranno presenti, in modo da conquistare con sicurezza la vittoria in guerra piuttosto che mettere a repentaglio tutto quanto con un gesto disperato di folle audacia. E che i rinforzi arriveranno ben presto, senza piú tardare, ne do io piena assicurazione».

4. Rincuorato con queste parole il popolino romano, Belisario lo congedò. Poi diede ordine a Procopio, l'autore di questa storia, di andare immediatamente a Napoli, poiché era giunta voce che l'imperatore aveva mandato là l'esercito, e lo incaricò di riempire di grano il maggior numero possibile di navi e di radunare tutti quanti i soldati che in quel momento fossero arrivati da Bisanzio e tutti quelli che erano stati lasciati a Napoli per la custodia dei cavalli o per altro motivo, avendo sentito dire che molti soldati erano sparsi, con vari compiti, nelle diverse località della Campania. Procopio doveva prenderne anche una parte dalle guarnigioni là di stanza, e con tutti quanti tornare indietro, convogliando il grano ad Ostia, dov'era il porto dei Romani. Procopio, scortato dall'ufficiale dei lancieri Mundila e da alcuni pochi cavalieri, uscí di notte dalla porta che prende nome dall'apostolo Paolo[1], eludendo la sorveglianza del caposaldo nemico posto nei pressi della via Appia.

Quando Mundila e i suoi uomini tornarono a Roma e riferirono che Procopio era ormai giunto in Campania senza aver incontrato nessuno dei barbari, poiché di notte i nemici non sortivano mai dai loro accampamenti, tutti si sentirono pieni di speranza, e Belisario, ora rinfrancato, prese i seguenti provvedimenti.

Istituí molti drappelli di cavalleria col compito di sorvegliare i dintorni della città e, se qualche gruppo di nemici si fosse avvicinato per prendere provviste da portare negli accampamenti, fare contro di loro delle incursioni punitive e tendere agguati in ogni parte della zona per scoraggiarli dal tornare di nuovo, anzi cacciarli lontano a viva forza, in modo che la città risentisse un po' meno di prima della scarsezza dei mezzi di sostentamento, e i barbari avessero l'impressione di essere essi medesimi stretti d'assedio, piuttosto che essere loro gli assedianti dei Romani. Poi Belisario incaricò Martino e Traiano di andare ad occupare Tarracina con un migliaio di soldati, e insieme con loro mandò anche la propria moglie Antonina, perché la facessero proseguire, con un piccolo

[1] La Porta Ostiense.

seguito, per Napoli, dove avrebbe potuto attendere al sicuro quale piega il destino volesse dare alla situazione.

Belisario spedí anche Magno e Sintue, suo lanciere, con un contingente di circa cinquecento uomini, alla fortezza di Tibur[1], che dista centoquaranta stadi da Roma, mentre nella cittadina di Albano, che si trova alla medesima distanza, ma lungo la via Appia, aveva già provveduto prima a mandare Gontari con un certo numero di Eruli; però poco dopo i Goti li avevano cacciati di là a viva forza.

A quattordici stadi fuori delle mura di Roma c'è una basilica dedicata all'apostolo Paolo, davanti alla quale scorre il fiume Tevere. In quella località non si trova alcuna fortificazione, ma dalla città fino alla basilica corre un porticato e vi sono parecchi altri edifici da una parte e dall'altra che rendono la zona non troppo facilmente accessibile. D'altra parte i Goti davano prova di un certo rispetto per i luoghi sacri come questo. Per tutta la durata della guerra, ad esempio, nessun danno venne da loro arrecato né all'uno né all'altro dei templi dedicati ai due apostoli Pietro e Paolo, ma in essi i sacerdoti poterono continuare a celebrare i loro riti secondo il solito. Ad ogni modo Belisario comandò a Valeriano di condurre in quella zona tutti gli Unni e far loro costruire un terrapieno lungo il Tevere, in modo che vi si potessero tenere con maggior sicurezza i cavalli e indurre i Goti a limitarsi dallo scorrazzare a loro piacimento lontano dai propri accampamenti. Valeriano fece quanto gli era stato comandato, e quando gli Unni si furono colà accampati, come il generale aveva dato ordine, ritornò in città.

Prese tutte queste disposizioni, Belisario rimase fermo, senza provocare i nemici a battaglia, ma sempre pronto a mobilitare la difesa delle mura se qualcuno dal di fuori si fosse fatto avanti con intenzioni ostili. Cominciò anche a distribuire grano a una parte della popolazione romana.

Intanto Martino e Traiano, passando nell'oscurità della notte accanto agli accampamenti dei nemici, giunsero a Tarracina e di là fecero proseguire Antonina per la Campania con un piccolo seguito. Essi poi presero possesso delle piazzeforti che erano nei dintorni e, facendone una base per le proprie operazioni, si diedero ad effettuare continue incursioni di sorpresa, respingendo tutti i Goti che si trovavano nella zona.

Quanto a Magno e a Sintue, in breve tempo riassettarono le

[1] Tivoli.

parti della fortezza di Tibur che erano rovinate, e appena si sentirono al sicuro cominciarono a dare non poco fastidio ai nemici, le cui basi non si trovavano distanti di lí, portando contro di esse ripetuti attacchi e tenendo costantemente in allarme con azioni di sorpresa i barbari che scortavano convogli di provviste. Ma una volta Sintue fu ferito, durante una battaglia, alla mano destra da un colpo di lancia che gli recise i nervi, rendendolo per l'avvenire inabile a combattere.

Anche gli Unni, che, come ho detto, avevano posto il loro accampamento nelle vicinanze di Roma, procuravano non pochi danni ai Goti, tanto che essi pure finirono coll'essere oppressi dalla mancanza di vettovagliamenti, perché non avevano piú possibilità di procurarsi provviste come prima. Si diffuse anche tra loro la peste e ne morirono molti, specialmente nel campo che avevano di recente situato presso la via Appia, come sopra ho ricordato[1]; i pochi che non morirono, si trasferirono di là negli altri accampamenti. Ma anche gli Unni furono contagiati dalla stessa epidemia e ritornarono a Roma. Questi furono gli avvenimenti in quei luoghi.

Intanto Procopio, giunto in Campania, poté raccogliervi non meno di cinquecento soldati e caricare sulle navi una notevole quantità di frumento, tenendole pronte a salpare. Poco dopo giunse anche Antonina, che lo aiutò ad allestire la flotta. In quei giorni il monte Vesuvio si diede a mugghiare e, sebbene non seguisse poi una vera eruzione, sembrava veramente con i suoi boati minacciare qualcosa di grave. Per tale motivo gli abitanti della zona vennero colti da grande panico.

Questo monte si trova a nord di Napoli[2], a settanta stadi di distanza, ed è straordinariamente scosceso, con le pendici piú basse dirupate tutto all'intorno e le parti piú elevate molto ripide e difficili da scalare. Poi, sulla sommità del Vesuvio, all'incirca nel mezzo, si apre un cratere cosí profondo, che si ha l'impressione debba penetrare fino nelle viscere della montagna. Di là sarebbe possibile veder uscire fuoco, se si avesse l'ardire di affacciarvisi sopra; in alcuni momenti vi si sprigionano alte fiamme, che però non mettono assolutamente paura agli abitanti della zona. Ma quando dal monte escono brontolii e muggiti, generalmente non

[1] Cfr. cap. 3.
[2] Veramente il Vesuvio si trova a sud-est della città di Napoli. Culmina a 1277 metri ed è formato da un antico cono (sul monte Somma) che ha un diametro craterico di 4 km circa, e da un Gran Cono, in posizione piú elevata e di diametro minore, che è di formazione piú recente.

molto dopo si solleva un'enorme massa di cenere e di lapilli, e se qualcuno, trovandosi in viaggio, viene sorpreso da questa eruzione, non esiste per lui alcuna possibilità di scampo e, se quella pioggia cade sopra delle case, crollano anche esse, schiacciate dalla grande quantità di cenere. Se poi per caso avviene che in quel momento soffi un vento un po' forte, le ceneri vengono sollevate a grande altezza, tanto da non essere piú visibili ad occhio umano, e vengono trasportate ovunque sia diretto il vento che le spinge, quindi cadono a terra in qualunque punto capitino. Si dice che una volta[1] andarono a finire persino a Bisanzio e spaventarono talmente gli abitanti di quella città, che da allora fino ad oggi ogni anno si celebrano pubbliche funzioni religiose per propiziare Dio. Un'altra volta le ceneri caddero su Tripoli, in Libia.

In passato, a quanto si dice, queste eruzioni avevano luogo una volta ogni cento anni o anche piú, ma di recente esse avvengono anche piú spesso[2]. Dicono anche, assicurandolo come cosa certa, che quando dal Vesuvio vengono eruttate quelle ceneri, la campagna all'intorno produce spontaneamente un raccolto molto piú abbondante di ogni genere di frutti. Inoltre su quel monte c'è un'aria sottilissima, che è la piú indicata di tutte per respirare con buona salute, tanto è vero che fin dai tempi antichi i medici mandano qui coloro che sono malati di consunzione. Questo è dunque quanto si dice riguardo al Vesuvio.

5. In quel frattempo giunse per via di mare il nuovo esercito mandato da Bisanzio. Sbarcarono nel porto di Napoli tremila Isauri, guidati da Paolo e Conone, e nel porto di Dryus ottocento cavalieri traci, che erano al comando di Giovanni, il nipote di Vitaliano, colui che era stato un tempo usurpatore dell'impero[3], e con loro altri mille soldati della cavalleria regolare, sotto vari ufficiali, tra cui Alessandro e Marcenzio. Intanto era già avvenuto che pure Zenone con trecento cavalieri aveva raggiunto Roma, passando dal Sannio e poi percorrendo la via Latina.

Quando Giovanni fu giunto in Campania con tutte le sue truppe, trasportando pure numerosi carriaggi che aveva requisito in

[1] Durante l'eruzione del 472 d. C.

[2] L'attività vulcanica del Vesuvio si manifestò, in tempi storici, a partire dal terremoto del 5 febbraio 63 d. C. descritto da Seneca, con la terribile eruzione del 24 agosto 79 che coprí di cenere Ercolano, Pompei e Stabia: la prima storicamente datata e documentata in una celebre lettera indirizzata allo storico Tacito da Plinio il Giovane, il quale ne fu testimone oculare, essendo in compagnia dello zio Plinio il Vecchio, il noto naturalista, che per amore della scienza si avvicinò alle pendici del monte, durante l'eruzione, e morí vittima della propria passione. Sucessivamente le eruzioni piú attive furono negli anni 202 e 472.

[3] Cfr. I 8.

Calabria, si unirono al suo esercito anche i cinquecento uomini raccolti da Procopio nella Campania, come ho detto poco sopra. Tutti insieme, essi si avviarono coi carri lungo la strada litoranea, con l'intenzione, se fosse avvenuto qualche attacco da parte dei nemici, di disporre i carri stessi tutto all'intorno, in modo da formare una specie di palizzata, e di lí far fronte agli avversari. Alle truppe che erano al comando di Paolo e di Conone fu invece dato ordine di proseguire subito con le navi e di andarli ad attendere a Ostia, il porto di Roma.

Prima di partire caricarono una buona quantità di frumento sopra i carri e riempirono le navi non solo di grano, ma anche di vino e di ogni altro genere di provviste. Essi speravano di incontrare nei dintorni di Tarracina le truppe di Martino e di Traiano, e di là continuare la marcia congiunti insieme; ma quando giunsero nelle vicinanze, appresero che poco prima quelle truppe se ne erano già andate via, chiamate a Roma.

Belisario, appena seppe che stavano per arrivare le forze di Giovanni, temendo che i nemici potessero affrontarle e decimarle, prese le seguenti misure. La Porta Flaminia, di fronte alla quale si trovava uno degli accampamenti nemici, era stata otturata fin dall'inizio della guerra da Belisario stesso con una massicciata di pietre, come ho detto a suo tempo in un precedente capitolo [1], affinché i nemici non potessero fare irruzione in città da quella parte o tentare qualche assalto improvviso. Perciò in quel punto non aveva mai avuto luogo alcuno scontro, e i nemici non sospettavano che di là potesse mai venir sferrato un attacco contro di loro. Ora Belisario fece demolire nottetempo la massicciata, senza parlarne con nessuno, e radunò sul posto la maggior parte dell'esercito in assetto di guerra.

Appena spuntata l'alba, Belisario mandò fuori della Porta Pinciana Traiano e Diogene con un migliaio di cavalleggeri, ordinando loro di andare a lanciar dardi negli accampamenti dei nemici e, appena questi fossero usciti per provocarli a battaglia, darsi alla fuga senza nessuna vergogna e tornare di corsa fin sotto le mura. Intanto fece anche stazionare alcuni armati dietro questa porta. Cosí, quando i cavalieri guidati da Traiano si diedero a saettare i barbari, come Belisario aveva ordinato, i Goti balzarono fuori da tutti gli accampamenti per respingerli. Allora ambedue gli eserciti cominciarono a muoversi velocemente in direzione delle mura della città, gli uni facendo credere che stavano fuggendo, gli al-

[1] Cfr. V 19.

tri convinti di inseguire gli avversari in fuga. Ma Belisario, appena ebbe visto che i nemici davano inizio all'inseguimento, spalancò la Porta Flaminia e da essa fece uscire l'esercito contro i barbari che non si aspettavano un attacco da quella parte.

Per caso uno degli accampamenti dei Goti si trovava presso la via che comincia in quel punto, e proprio di fronte ad esso si apriva uno stretto passaggio attraverso un terreno accidentato e impraticabile. Là uno dei barbari, che era di gigantesca corporatura e aveva indosso la corazza, precedendo i nemici che stavano avanzando, andò a piazzarsi e si mise a chiamare i compagni, sollecitandoli ad accorrere in difesa di quello stretto passaggio. Ma Mundila lo colse di sorpresa e lo uccise, non permettendo poi che nessun altro dei Goti si avvicinasse al sentiero. I Romani poterono cosí avanzare senza che nessuno facesse loro opposizione e giunsero fin sotto l'accampamento che era lí davanti. Ma inutilmente una parte di essi tentò per qualche tempo di espugnarlo, sebbene fossero rimasti dentro a difenderlo soltanto pochi barbari, perché il terrapieno era molto solido. Il fossato, infatti, era stato scavato assai profondo, e siccome la terra tolta di lí era stata ammucchiata tutta quanta nel terrapieno, questo aveva raggiunto una notevole altezza, fino ad avere la consistenza di un vero e proprio muro, per di piú rinforzato abbondantemente da una fitta palizzata di tronchi appuntiti. Ben sicuri dietro questo riparo, i barbari si difendevano validamente.

Ma ad un certo punto uno degli scudieri di Belisario, di nome Aquilio, uomo quanto mai audace, tirate le briglie del cavallo, saltò con esso al di là della palizzata, nel bel mezzo del campo dei nemici, e ne uccise parecchi. Subito fu circondato da una massa di nemici che gli scagliarono addosso un gran numero di dardi, e il suo cavallo cadde trafitto, mentre egli riuscí miracolosamente a sfuggire all'accerchiamento. Perciò dovette tornarsene a piedi con i suoi commilitoni fino alla Porta Pinciana. Qui, raggiunti i barbari che stavano inseguendo le truppe di Traiano, li colsero da tergo, uccidendone molti.

Quando gli uomini di Traiano si accorsero di ciò, essendosi per di piú aggiunti in loro aiuto anche i cavalieri che erano rimasti in attesa dietro la porta, in assetto di guerra, si voltarono indietro, correndo alla carica dei Goti. Allora questi ultimi, privi in quel momento della guida dei propri ufficiali e trovandosi all'improvviso chiusi in mezzo a due schieramenti nemici, vennero trucidati indiscriminatamente. Grande fu la loro strage, e soltanto pochi riuscirono a stento a fuggire negli accampamenti. Qui intanto

gli altri, che erano rimasti a custodia degli accampamenti stessi, colti dalla paura, vi si chiusero dentro e rimasero tutto il tempo in attesa che i Romani arrivassero alla loro volta.

In quell'azione uno dei barbari colpí Traiano al viso con una freccia sotto l'occhio destro, poco distante dal naso. Il ferro penetrò per tutta la sua lunghezza e scomparve completamente dentro la faccia, sebbene fosse molto largo e molto lungo, mentre l'asticciola della freccia cadde subito a terra, senza che vi fosse bisogno di rimuoverla, forse perché, io credo, il ferro non era stato ben infisso. Traiano invero non diede alcun peso all'incidente e continuò non meno di prima a inseguire i nemici e a farne strage. Solo cinque anni piú tardi la punta di ferro cominciò ad apparire spontaneamente fuori del viso, e adesso sono già tre anni che continua ad uscire, quantunque molto lentamente. C'è quindi da aspettarsi che il ferro venga un giorno espulso del tutto, ma certo ci vorrà parecchio tempo ancora. Ad ogni modo non ha mai dato serio fastidio all'uomo. Questi furono gli avvenimenti in quell'occasione.

6. Ben tosto i barbari cominciarono a scoraggiarsi della guerra e a pensare se non fosse il caso di togliere l'assedio, poiché erano stati decimati sia dalla pestilenza che dai nemici e, da diecine di migliaia che erano in principio, si trovavano ormai ridotti a pochi, per di piú tormentati dalla fame, tanto che, mentre apparentemente erano essi gli assedianti, in realtà erano tenuti in assedio dai nemici, in quanto risultavano privi di tutte le cose necessarie.

Quando poi vennero a sapere che in aiuto dei nemici era giunto da Bisanzio ancora un altro esercito per via di terra e di mare e, non conoscendone la reale consistenza, lo immaginavano quale aveva potere di crearlo la sovrabbondanza delle dicerie, cominciarono ad essere seriamente preoccupati del pericolo e decisero pertanto di ritirarsi.

Mandarono quindi a Roma tre ambasciatori, uno dei quali era un cittadino romano molto stimato dai Goti; costui, presentatosi al cospetto di Belisario, parlò come segue: «Che le vicende della guerra non abbiano portato ad un'affermazione definitiva né da una parte né dall'altra, lo sappiamo bene tanto noi che voi, perché abbiamo fatto entrambi la stessa esperienza delle gravi difficoltà del conflitto. Chi, infatti, sia nell'uno che nell'altro esercito, potrebbe negare una realtà che non può essere ignorata da nessuno di noi? Soltanto uomini insensati possono pensare d'insistere senza fine in una situazione cosí penosa, unicamente per ubbidire a

un cieco orgoglio momentaneo, rifiutando di cercare una soluzione alle proprie difficoltà. Anche questo, io credo, nessuno può metterlo in dubbio, a meno che sia uno stolto. Quindi, in qualunque modo siano destinate ad andare le cose, è dovere dei comandanti, sia da una parte che dall'altra, di non sacrificare per il proprio desiderio di gloria la vita dei loro sottoposti, ma di venire ad un compromesso che sia giusto e conveniente non solo per se stessi ma anche per gli avversari, e cosí porre termine agli attuali disagi. La moderazione può offrire una via d'uscita da tutte le difficoltà, mentre l'egoismo e l'esosità non possono logicamente condurre alla soluzione dei problemi che si impongono. Ora noi, per parte nostra, abbiamo messo in discussione l'opportunità di concludere questa guerra e perciò siamo venuti qui da voi per proporvi una soluzione conveniente per entrambi, perché crediamo di avere anche noi qualche diritto da rivendicare. Cercate dunque di non lasciarvi trascinare da un eccesso di esosità nei nostri riguardi, recando cosí danno anche a voi stessi, invece di accettare ciò che pur vi sarebbe conveniente. Sarà poi opportuno che né da una parte né dall'altra conduciamo avanti le trattative facendo lunghi discorsi, ma che ciascuno di noi abbia la possibilità d'interrompere subito il suo interlocutore se gli sembra che abbia detto qualcosa di poco adatto. Con questo sistema sia noi che voi avremo modo di dire brevemente ciò che avremo intenzione di dire e di eseguire immediatamente ciò che sarà necessario».

Belisario rispose: «Nessuna obiezione a portare avanti le trattative nel modo che voi suggerite, purché da parte vostra vengano fatte proposte concrete di pace e di giustizia».

Allora gli ambasciatori dei Goti cominciarono: «Voi Romani ci avete fatto un grave torto prendendo le armi contro di noi, vostri amici e alleati, senza alcun motivo. Ciò che abbiamo da lamentare, siamo convinti che ognuno di voi lo sappia benissimo. Noi Goti non abbiamo conquistato il territorio italiano strappandolo con la forza ai Romani, ma già Odoacre se ne era in precedenza impadronito, detronizzando l'imperatore e mutandone il governo in una forma di tirannia. E Zenone, che in quel tempo governava in Oriente, sebbene desiderasse vendicare il suo collega nell'impero, non fu capace di abbattere il potere di Odoacre e perciò convinse Teodorico, il nostro re, proprio mentre questi lo stava per assediare in Bisanzio, a porre termine alle ostilità, in considerazione degli onori che aveva già da lui ricevuti, essendo stato persino nominato patrizio e console dei Romani, e di andare a vendicare l'offesa recata da Odoacre ad Augustolo, per governare poi in

seguito egli stesso l'Italia insieme ai Goti, con legittimo e regolare potere. In questo modo noi abbiamo assunto il dominio dell'Italia e ne abbiamo conservate le leggi e la forma di governo, esattamente quali erano state sotto gli imperatori che l'avevano retta in precedenza. Non c'è infatti nemmeno una legge, scritta o trasmessa oralmente, che sia stata introdotta da Teodorico o da chiunque altro dei suoi successori al trono. Abbiamo anche scrupolosamente rispettate le credenze religiose e le pratiche del culto dei Romani, tant'è vero che nessuno degli Italiani fino ad oggi ha abiurato la propria fede né di sua iniziativa né per costrizione, e se qualcuno dei Goti si è invece convertito, non abbiamo fatto alcuna opposizione. Anche i templi e le chiese dei Romani hanno avuto da noi pieno riconoscimento, e nessuno che vi abbia cercato rifugio è mai stato trattato con violenza da alcuno dei nostri sudditi. Per di piú, tutte le cariche dello Stato sono state sempre ricoperte da Romani e nessun Goto vi ha preso parte. Se c'è qualcuno che possa dimostrare che non abbiamo detto la verità, si faccia pure avanti a smentirci. Anzi, si può ancora aggiungere che la dignità di console i Goti hanno sempre lasciato che ogni anno venisse conferita ai Romani dall'imperatore d'Oriente. Cosí stanno effettivamente le cose. E ora voi, che non avete mosso un dito per aiutare l'Italia mentre era vessata da Odoacre e dai suoi barbari – e non fu per breve tempo, ma per ben dieci anni che egli esercitò le sue crudeltà – ora voi, che non avete qui alcun diritto, trattate ostilmente noi che abbiamo acquistato legittimamente questa terra. Partite dunque di qui, e portatevi via tutte le vostre cose e quelle che avete preso coi saccheggi».

Ribatté Belisario: «Sebbene la vostra proposta fosse di esporre i fatti brevemente e con moderazione, il discorso che avete ora tenuto è stato abbastanza lungo e non certo privo di falsità. È vero che l'imperatore Zenone ha mandato Teodorico a far guerra contro Odoacre, ma non perché s'impadronisse del potere in Italia: per quale motivo, infatti, avrebbe dovuto proprio l'imperatore prendere l'iniziativa di sostituire un usurpatore con un altro usurpatore? L'ha invece mandato perché l'Italia tornasse libera e ubbidente all'imperatore. Ma Teodorico, dopo aver rettamente agito contro l'usurpatore, non si è comportato con molta assennatezza. Infatti non si è mai dato pensiero di restituire il paese al suo legittimo possessore, e a me sembra che chi s'impadronisce di qualche cosa con la forza e chi non restituisce al prossimo ciò che a lui è dovuto, siano da considerarsi pari. Quanto a me, non consegnerò mai a nessun altro un territorio che appartiene all'imperatore.

Ma se c'è qualche altra cosa che desiderate ottenere in cambio, vi prego di dirlo».

Allora dissero i barbari: «Nessuno di voi può negare che tutto ciò che abbiamo detto corrisponde esattamente alla verità; ma per non sembrare troppo esigenti, siamo disposti a cedervi la Sicilia, grande com'è e ricca com'è, perché sappiamo che senza di essa non vi sarebbe possibile conservare con sicurezza la Libia».

«E noi da parte nostra», rispose Belisario, «permettiamo ai Goti di prendere possesso dell'intera Britannia, che è ancora piú grande della Sicilia e che fin dall'antichità è stata soggetta ai Romani! Ma è giusto contraccambiare con pari generosità coloro che ci fanno un dono o una gentilezza».

«Allora», ripresero i barbari, «se vi facessimo qualche proposta riguardo alla Campania e alla stessa Napoli, non l'accettereste?»

Belisario: «Non abbiamo il potere di decidere gli affari dell'imperatore senza conoscere qual è il suo parere».

I barbari: «Nemmeno se noi ci impegnassimo a versare ogni anno all'imperatore un determinato tributo in denaro?»

Belisario: «Nemmeno cosí. Noi non siamo autorizzati ad altro che a conservargli il territorio che gli appartiene».

I barbari: «Orbene, bisogna che mandiamo qualcuno dall'imperatore e che conduciamo con lui le trattative su tutti questi problemi. Perciò occorre stabilire un lasso di tempo conveniente, durante il quale i nostri eserciti dovranno impegnarsi a sospendere le ostilità».

Belisario: «Va bene, facciamo cosí. Non sarò certo io a intralciarvi quando le vostre iniziative mirano alla pace».

Con questa decisione ambedue le parti levarono la seduta e gli ambasciatori dei Goti fecero ritorno al loro accampamento.

Nei giorni seguenti s'incontrarono ancora insieme parecchie volte e presero definitivi accordi per l'armistizio, stabilendo che ciascuna delle due parti consegnasse all'altra come ostaggio qualcuno dei personaggi piú in vista.

7. Mentre si stavano conducendo queste negoziazioni, la flotta degli Isauri toccò il porto di Roma, e intanto anche Giovanni coi suoi uomini giunse ad Ostia, senza che nessuno dei nemici si presentasse contro di loro, né mentre i primi attraccavano le navi, né mentre gli altri preparavano l'accampamento. Tuttavia, per essere sicuri di poter trascorrere la notte senza timore di qualche sorpresa da parte dei nemici, gli Isauri scavarono una profonda fos-

sa lungo il porto e stabilirono continui turni di guardia, mentre gli uomini di Giovanni barricavano l'accampamento coi loro carri e cosí pernottarono tranquilli.

Calata la notte, Belisario si recò ad Ostia con cento cavalieri e, riferito lo svolgimento delle trattative e l'accordo che era stato stipulato tra lui e i Goti, rivolse ai soldati parole d'incoraggiamento, poi diede loro ordine di mettersi subito in cammino per raggiungere Roma. «Provvederò io», disse, «che la marcia avvenga senza pericoli».

Prima che sorgesse il sole, egli fece ritorno alla città, mentre Antonina e gli ufficiali sul far del giorno cominciarono a pensare in che modo poter trasportare le merci. Ma apparve subito un'impresa alquanto ardua e non priva di pericoli. Infatti non si potevano aggiogare i buoi, che giacevano tutti mezzi morti, e d'altra parte sarebbe stato rischioso avanzare coi carri per una strada tanto stretta, né era possibile trasportare i carri stessi con le barche lungo il fiume, come si faceva per il passato. Infatti la strada che costeggiava il fiume sul lato sinistro, come ho già detto in un capitolo precedente[1], era sorvegliata dai nemici e perciò in quel momento non praticabile per i Romani, mentre quella che era dall'altra parte, almeno finché correva lungo il fiume, era assolutamente fuori uso.

Perciò, separate le imbarcazioni piú piccole dalle navi grandi, e inchiodate tutt'intorno, lungo i fianchi, delle alte palizzate in modo che gli uomini a bordo non potessero venir colpiti dai nemici, fecero salire su ciascuna di esse un numero sufficiente di marinai e di arcieri. Poi, caricate le imbarcazioni di tutte le merci che potevano reggere, cominciarono a risalire il Tevere verso Roma, approfittando di un vento favorevole, mentre una parte dell'esercito li seguiva di conserva lungo il fiume. Ma un buon contingente di Isauri rimase a custodia delle navi.

Finché il fiume procedeva in linea retta, poterono navigare senza difficoltà, semplicemente spiegando le vele delle imbarcazioni. Ma appena il fiume cominciò a incurvarsi, formando un corso sinuoso, e le vele non vennero piú gonfiate dal vento, i marinai dovettero impegnarsi con non poca fatica a mantenere la rotta e a vincere la forza della corrente contraria.

I barbari, ritirati entro i propri accampamenti, non mostravano alcuna intenzione di infastidire i nemici, o perché temevano di dover sostenere uno scontro troppo pericoloso, o perché erano

[1] Cfr. IV 26.

convinti che in quel modo i Romani non sarebbero mai riusciti a portare in città alcun vettovagliamento, e pensavano che sarebbe stato contro il proprio interesse rischiare con un'azione di nessuna importanza di far fallire le speranze dell'armistizio che Belisario aveva appena promesso di concludere. Anche i Goti che si trovavano a Porto, sebbene vedessero i nemici navigare continuamente sotto i loro occhi, non fecero alcuna mossa contro di loro, ma rimasero fermi a osservarne con interesse le manovre.

Dopo aver piú volte compiuto nello stesso modo il percorso del fiume, portando in città senza incidenti tutte le provviste, i marinai subito misero al riparo le imbarcazioni (perché era già prossimo il solstizio invernale) e il resto dell'esercito entrò in Roma, eccetto un distaccamento di Isauri, che rimase a Ostia ai comandi di Paolo.

Qualche tempo dopo avvenne lo scambio degli ostaggi a garanzia dell'armistizio. I Romani diedero Zenone e i Goti Ulia, un personaggio di non oscura condizione, col patto che per tre mesi non avrebbero tentato alcuna azione bellica né da una parte né dall'altra, in attesa che tornassero da Bisanzio gli ambasciatori a riferire che cosa avesse deciso l'imperatore; anche se gli uni o gli altri avessero recato qualche molestia agli avversari, gli ambasciatori sarebbero ugualmente stati liberi di far ritorno tra i propri connazionali. Gli ambasciatori dei barbari partirono dunque per XI.537
Bisanzio, accompagnati da quelli romani. Nel frattempo giunse a Roma, dalla Libia, Ildigero, genero di Antonina[1].

I Goti che presidiavano la piazzaforte di Porto, siccome erano rimasti privi di vettovaglie, abbandonarono la posizione, col permesso di Vitige, e per suo ordine tornarono nell'accampamento. Allora Paolo da Ostia marciò su Porto con un reparto di Isauri e occupò la piazzaforte.

La causa principale della mancanza di viveri per i barbari era il fatto che i Romani ormai erano padroni del mare e non permettevano che alcun genere di mercanzie venisse loro portato. Per analoghi motivi, i barbari in quello stesso periodo di tempo lasciarono pure, perché a corto di provvigioni, la città costiera, molto importante, chiamata Centocelle[2], grande e assai popolosa, che si trova in Tuscia ad occidente di Roma, da cui dista duecentottanta stadi.
I Romani la occuparono essa pure, poi estesero ancor piú i loro II.538

[1] Era stato mandato in Africa subito dopo la conclusione della guerra vandalica, in appoggio a Solomone (cfr. IV 8).
[2] Civitavecchia.

dominî, perché s'impadronirono anche della città di Albano[1], la quale si trova a est di Roma, che era stata evacuata dai nemici appena allora per le medesime ragioni. Cosí i Romani avevano ormai circondato da ogni parte i barbari e li tenevano chiusi in un cerchio.

I Goti perciò non vedevano l'ora di rompere l'armistizio e di compiere qualche azione di guerra contro i Romani. Perciò mandarono dei messi da Belisario a lamentare di essere stati vittime di violazione dei patti perché, quando Vitige aveva richiamato i Goti che erano a Porto per affidare loro un altro compito, Paolo con gli Isauri, senza alcun diritto, aveva assalito e occupato quella piazzaforte. Le stesse lagnanze sollevarono a proposito di Albano e di Centocelle, minacciando che la mancata restituzione di quelle località non sarebbe stata da loro tollerata. Ma Belisario scoppiò in una risata e li congedò, affermando che quelle proteste erano solo una finzione, perché nessuno ignorava quali erano i reali motivi per cui i Goti avevano abbandonato quelle località. In conseguenza di questi contrasti cominciarono di nuovo ad essere in sospetto gli uni degli altri.

Piú tardi Belisario, visto che Roma era ormai largamente fornita di truppe, spedí diverse squadre di cavalleria in località anche molto distanti di là e diede ordine a Giovanni, il nipote di Vitaliano, di andare a svernare col suo seguito di cavalieri, che erano ottocento, nei pressi della città di Alba, nel Piceno[2]. Con costoro mandò anche quattrocento cavalieri del reparto di Valeriano, di cui era a capo Damiano, il nipote di Valeriano stesso, e ottocento dei suoi scudieri, tutti guerrieri valentissimi, al cui comando pose Sunta e Adegis, ordinando loro di mettersi a disposizione di Giovanni, ovunque egli volesse condurli.

A Giovanni diede precise istruzioni. Finché avesse visto che i nemici rispettavano le clausole dell'armistizio, doveva astenersi da qualunque azione, ma se si fosse accorto che i patti venivano violati, doveva regolarsi come segue: fare un'improvvisa irruzione nel Piceno con tutto l'esercito e invadere l'intera regione assalendo uno dopo l'altro tutti i centri abitati e occupandoli di sorpresa prima che se ne spargesse la voce. In quella regione, veramente, non era piú rimasto, si può dire, nemmeno un uomo, quindi era evidente che si erano tutti arruolati per marciare contro i Romani; ma vi erano dovunque le mogli e i figli dei nemici, con le

[1] Albano Laziale.
[2] Alba Fucezia.

loro proprietà. Egli doveva perciò saccheggiare ogni luogo e prendere schiavi tutti coloro in cui si fosse imbattuto, facendo attenzione di non recare offesa a nessuno dei Romani che vivevano là. Se fosse capitato in qualche centro in cui esistevano eventualmente delle opere difensive con un presidio, doveva cercare di espugnarle con tutte le forze. Se riusciva a conquistarle, poteva proseguire la marcia, ma se per disgrazia fosse stato costretto a cedere, doveva tornare indietro o fermarsi là: se infatti fosse avanzato ancora, lasciandosi alle spalle una fortificazione nemica, avrebbe corso un serio pericolo, perché i suoi uomini non avrebbero potuto tanto facilmente difendersi nel caso che fossero stati assaliti dai nemici alle spalle. Infine Giovanni aveva l'incarico di custodire intatta per intero la preda, che avrebbe poi dovuto essere distribuita all'esercito, ma equamente, secondo i meriti. «Non è giusto», egli commentò sorridendo, «che i fuchi vengano distrutti da qualcuno, con grande fatica, e che anche altri, senza aver corso nessun rischio, si mangino il miele!» Date a Giovanni queste istruzioni, Belisario lo lasciò partire con l'esercito.

In quegli stessi giorni giunse a Roma il vescovo di Milano, Dazio [1], con alcuni tra i maggiorenti della città, a pregare Belisario di mandar loro qualche soldato di presidio. Essi assicuravano che, cosí, sarebbero stati in grado di proteggere dai Goti senza difficoltà non solo Milano, ma tutta quanta la Liguria e conservarla all'imperatore.

Tale città, infatti, si trova nel paese dei Liguri [2], a metà strada circa tra la città di Ravenna e le Alpi che fanno da confine con le Gallie, poiché sia dall'uno che dall'altro di questi due punti occorre, per andare a Milano, un viaggio di otto giorni, camminando speditamente. Dopo Roma, questa è la città piú importante dell'Occidente, sia per grandezza e numero di abitanti che per ogni altro genere di prosperità.

Belisario promise di soddisfare la richiesta dei messi, ma li trattenne a Roma per tutta la durata dell'inverno.

[1] Vescovo di Milano, forse dal 535. Sceso a Roma nel 538, vi rimase fino al 544. Quindi si recò in Sicilia e poi a Bisanzio per sostenere contro Giustiniano le ragioni di papa Vigilio in una controversia teologica che li aveva divisi (scisma dei Tre Capitoli). Morí a Calcedonia nel 552.

[2] Procopio chiama ancora Liguria la regione lombarda da cui, in realtà, fin dal secolo IV a. C. i Liguri erano stati soppiantati da tribú galliche. In particolare, tra il Ticino e il Po erano stanziati i Galli Insubri, con centro a Mediolanum (Milano), nome che deriva dalle radici *medio* e *lan(n)* (= «pianura»), quindi significa «località in mezzo alla pianura». Occupata nel 194 a. C. dai Romani con la sconfitta definitiva dei Galli Insubri, Milano iniziò la sua ascesa, divenne con Augusto capitale dell'XI regione d'Italia (Transpadana) e perciò accrebbe la sua importanza militare e politica.

8. Questi furono gli avvenimenti di quel periodo di tempo. Ma già l'invidia della Fortuna stava levandosi contro i Romani. Vedendo che i loro affari procedevano con sempre miglior successo, essa, desiderosa di mescolare con quella felicità un po' di amarezza, fece sorgere una contesa, per futili motivi di nessuna importanza, tra Belisario e Costantino.

Ecco come sorse e a che cosa condusse quella contesa. Viveva a Ravenna un cittadino romano di nome Presidio, un personaggio assai ragguardevole. Questo Presidio, essendo venuto in contrasto con i Goti, nei giorni in cui Vitige si stava preparando a marciare contro Roma, era uscito da Ravenna insieme ad alcuni pochi dei suoi famigliari, apparentemente col pretesto di una battuta di caccia, ma in realtà per fuggire. Egli non aveva informato nessuno delle sue intenzioni e non aveva preso nulla delle sue proprietà, eccetto due spade che portò con sé, le quali avevano le impugnature riccamente lavorate, con decorazioni in oro e pietre preziose. Giunto a Spolitio, Presidio andò a ritirarsi in un convento che si trova fuori delle mura.

Costantino, che per caso si trovava ancora in quella città [1], venuto a conoscenza del fatto, mandò uno della sua guardia del corpo, un certo Massenziolo, a prendere quelle spade, senza alcun motivo. Gravemente offeso per ciò che gli era stato fatto, Presidio partí immediatamente per Roma, volendo andare a protestare da Belisario.

Non molto tempo dopo giunse anche Costantino, perché si era sparsa la notizia che l'esercito goto si trovava a non molta distanza.

Finché la situazione si mantenne per i Romani piuttosto critica e confusa, Presidio rimase in silenzio, ma appena vide che le sorti dei Romani miglioravano e che gli ambasciatori dei Goti erano partiti per andare dall'imperatore, come ho precedentemente raccontato [2], egli ebbe parecchi incontri con Belisario e gli riferí l'ingiustizia di cui era stato vittima, pregandolo di aiutarlo a rivendicare i propri diritti.

Piú volte Belisario ammoní personalmente Costantino e lo fece ammonire da altri, chiedendogli di presentarsi a giustificare il suo ingiusto operato e l'accusa infamante.

Ma Costantino (era proprio decretato che facesse una brutta

[1] Cfr. V 16.
[2] Cfr. cap. 6.

fine) prendeva sempre in scherzo le loro parole e si burlava dell'uomo che aveva derubato. Senonché un giorno, mentre Belisario stava passando a cavallo per il Foro, Presidio gli andò incontro e, afferrate le briglie del cavallo, si mise a gridare ad alta voce, domandandogli se questo prescrivevano le leggi dell'imperatore: che quando qualcuno, sfuggendo ai barbari, si fosse presentato come supplice ai Romani, costoro dovessero portargli via con la forza qualunque cosa egli si trovasse ad avere tra le mani. Sebbene molti dei presenti lo circondassero e gli ordinassero con minacce di lasciar andare le briglie, egli non cedette prima che Belisario non ebbe promesso di fargli restituire le spade.

Il giorno seguente, pertanto, Belisario convocò Costantino e molti degli altri ufficiali in una sala del palazzo, e dopo aver riferito l'incidente del giorno prima, gli ordinò, per l'ultima volta, di riconsegnare le spade. Costantino rispose che non aveva alcuna intenzione di farlo e che le avrebbe piú volentieri gettate nelle acque del Tevere piuttosto di restituirle a Presidio. Pieno d'ira, Belisario allora domandò se per caso Costantino riteneva di poter disubbidere ai suoi ordini. Quegli dichiarò che era convinto di dovergli ubbidire in qualunque altra cosa, perché tale era la volontà dell'imperatore, ma ciò che in quel momento gli veniva comandato di fare, non lo avrebbe assolutamente fatto.

Belisario a questo punto comandò che entrassero nella sala le sue guardie e Costantino esclamò: «A quanto pare, vuoi farmi uccidere!»

«No, non è per questo», lo rassicurò Belisario, «ma per dar loro ordine di costringere la tua guardia del corpo Massenziolo, che ha preso per te, con la forza, le due spade, a restituire alla vittima ciò che gli è stato portato via ingiustamente».

Ma Costantino, convinto che ad ogni modo gli sarebbe certamente toccato di essere ucciso, volle fare un ultimo disperato tentativo, prima di morire: afferrò la spada che gli pendeva al fianco e con una mossa improvvisa la puntò al ventre di Belisario. Questi, colto di sorpresa, fece un balzo indietro e, aggrappatosi a Bessa che gli stava vicino, riuscí a sfuggire al pericolo. Costantino, ancora ardente d'ira, gli si lanciò di nuovo contro, ma intanto Ildigero e Valeriano, vedendo ciò che aveva intenzione di fare, lo afferrarono per le braccia, uno a destra e l'altro a sinistra, e lo tirarono indietro.

In quel momento entrarono le guardie che poco prima Belisario aveva fatto chiamare e, strappata con la forza la spada dalle mani di Costantino, lo trascinarono via, nonostante si dibattesse

violentemente. Per il momento non gli fecero nulla di male, forse per rispetto degli ufficiali presenti, e per ordine di Belisario lo condussero in un'altra stanza; ma piú tardi lo uccisero.

Questo fu l'unico atto di estrema severità compiuto da Belisario, e non fu certo conforme al suo temperamento, perché sempre egli mostrò verso tutti grande moderazione. Ma era destino, come ho già detto, che Costantino facesse una brutta fine.

9. Non molto tempo dopo i Goti decisero di tentare un attacco alle mura di Roma e dapprima mandarono alcuni uomini, nottetempo, dov'erano gli acquedotti da cui essi stessi all'inizio della guerra avevano tolto l'acqua[1], perché levando in mano lucerne e torce esaminassero la possibilità di entrare nella città da quella parte.

Per caso in un'arcata dell'acquedotto che scorre non lontano dalla piccola Porta Pinciana[2] c'era una fenditura e, guardando dentro, una delle sentinelle romane vide brillare la luce delle torce e ne avvertí i compagni. Ma essi dissero che probabilmente aveva visto gli occhi di un lupo che camminava in quel punto. Lí, infatti, la struttura dell'acquedotto per caso non superava di molto il livello del terreno, e perciò credevano che egli avesse scambiato gli occhi di un lupo per due luci accese.

Intanto i barbari che ispezionavano l'acquedotto giunsero fino all'interno della città e sbucarono in uno stretto passaggio che esisteva fin dai tempi antichi, il quale conduceva al palazzo; ma si trovarono di fronte ad uno sbarramento che non permetteva piú a loro di andare avanti, né era possibile scavalcare. Quello sbarramento era stato costruito, per precauzione, da Belisario fin dall'inizio dell'assedio, come ho già riferito a suo luogo[3]. Allora essi decisero di togliere di lí una pietra e di tornare subito indietro a mostrarla a Vitige, riferendogli tutto l'accaduto.

Mentre Vitige insieme ai capi goti stava esaminando ciò che era possibile fare in quella contingenza, i Romani di guardia presso la Porta Pinciana tornarono a discutere fra loro, anche il giorno seguente, la probabilità di aver visto un lupo. Ma quando questa storia cominciò a divulgarsi e giunse alle orecchie di Belisario, il generale non l'accolse con leggerezza, ma spedí subito alcuni degli uomini piú valenti che aveva nell'esercito, insieme alla sua guardia del corpo Diogene, perché scendessero nell'acquedotto ed

[1] Cfr. V 19.
[2] Aqua Virgo.
[3] Cfr. V 19.

esaminassero con cura ogni cosa. Costoro trovarono sparse lungo l'acquedotto le lucerne abbandonate dai nemici e le ceneri cadute dalle loro torce, e notarono il punto in cui i Goti avevano tolto una pietra allo sbarramento. Essi riferirono ogni cosa a Belisario, ed egli allora fece tenere l'acquedotto sotto piú stretta sorveglianza.

I Goti, accortisi di queste misure, desistettero dal loro progetto. Piú tardi però i barbari si prepararono addirittura a prendere d'assalto apertamente le mura della città. Attesa l'ora del rancio, trasportarono scale e fuochi proprio in un momento in cui i nemici non se l'aspettavano assolutamente e tentarono di forzare la Porta Pinciana, animati dalla speranza di espugnare la città di sorpresa, contando sul fatto che lí erano stati lasciati di guardia non molti soldati.

Per caso in quel momento montava di sentinella Ildigero coi suoi uomini, poiché ciascuno era assegnato a turno a quel servizio. Quando vide che i nemici stavano avanzando in massa, uscí fuori ad affrontarli mentre non erano ancora schierati per la battaglia ma venivano avanti in completo disordine, e senza alcuno sforzo riuscí a volgere in fuga quelli che erano davanti, uccidendone molti. Ad ogni modo, per tutta la città si levarono grida di paura e, come è logico, ne nacque una grande confusione, mentre i soldati accorrevano frettolosamente in ogni punto delle fortificazioni. I barbari allora si ritirarono nei loro accampamenti senza nulla di fatto.

Ma piú tardi Vitige preparò di nuovo un altro attacco contro le mura. C'era un punto della cinta particolarmente vulnerabile, lungo la riva del Tevere, perché lí gli antichi Romani, confidando nella protezione del letto del fiume, avevano costruito le mura con minor impegno, facendole piuttosto basse e completamente prive di torri. Vitige pertanto sperava di poter facilmente invadere la città da quella parte, tanto piú che non vi si trovava neppure un corpo di guardia di una certa consistenza. Egli convinse, dietro compenso, due cittadini romani che abitavano nei pressi della basilica dell'apostolo Pietro a recarsi verso il tramonto, con un otre di vino, dov'era il corpo di guardia romano, e in un modo o in un altro, dando dimostrazioni di amichevole simpatia, offrire del vino ai soldati e sedersi con loro a bere fino a notte inoltrata; ma nella coppa di ciascuno dovevano versare una droga sonnifera, che Vitige diede loro.

Intanto egli fece tener pronte, nascostamente, sull'altra sponda del fiume, delle imbarcazioni con cui, appena le sentinelle roma-

ne fossero cadute addormentate, ad un suo segnale un certo numero di barbari avrebbe dovuto attraversare il fiume, portando con sé delle scale, e tentare di salire sulle mura. Il resto dell'esercito era pronto, in attesa di occupare d'assalto tutta la città.

Ma a dispetto di tutti questi preparativi, uno dei due uomini che erano stati istruiti da Vitige per questa impresa (poiché non era destino che Roma venisse presa da quell'esercito goto), di propria iniziativa si presentò a Belisario e gli rivelò ogni cosa, dandogli pure le generalità del suo compagno. Anche costui, sottoposto a tortura, mise in chiaro tutto ciò che aveva intenzione di compiere e fece vedere la droga che Vitige gli aveva consegnato.

Belisario gli fece tagliare il naso e le orecchie, e cosí mutilato lo mandò nel campo nemico a cavallo di un asino. A quella vista i barbari capirono che Dio non permetteva che i loro piani avessero attuazione e che perciò la città non sarebbe mai stata da loro espugnata.

10. Mentre avvenivano questi fatti, Belisario scrisse a Giovanni, ordinandogli di dare inizio alla sua campagna. Egli allora con i suoi duemila cavalieri cominciò a percorrere la regione del Piceno e saccheggiò tutto quello che trovava, facendo prigionieri i figli e le mogli dei nemici. Quando Uliteo, lo zio di Vitige, cercò di fronteggiarlo con un'armata di Goti, egli lo vinse in battaglia e lo uccise, insieme a quasi tutto l'esercito nemico. Per questa ragione piú nessuno osò scontrarsi con lui.

Ma quando Giovanni giunse presso la città di Ausimo[1], sebbene fosse informato che vi si trovava una guarnigione di Goti non molto numerosa, si rese conto che sotto altri rispetti la piazza era molto ben fortificata e impossibile da espugnare. Perciò non volle trattenersi ad assediarla, ma, allontanatosi in fretta dalla città, procedette oltre.

Fece la stessa cosa anche per la città di Urbino, mentre ad Arimino[2], che si trova ad un giorno di marcia da Ravenna, entrò dietro invito dei Romani che vi abitavano. Infatti i barbari che avevano tenuto là un loro presidio, essendo sempre molto sospettosi dei cittadini romani, appena avevano saputo che si stava avvicinando il nostro esercito, si erano ritirati in gran fretta ed erano partiti per Ravenna.

Cosí Giovanni occupò Arimino, pur lasciando dietro di sé nu-

[1] Osimo.
[2] Rimini.

clei nemici sia ad Ausimo che ad Urbino. Ma non agí in questo modo, contravvenendo agli ordini che gli aveva dato Belisario, per un eccesso di fiducia nel proprio ardimento: egli infatti aveva coraggio, ma anche buon senso. Fece invece il ragionamento che – come effettivamente doveva poi accadere – se i Goti avessero saputo che un esercito romano era nelle vicinanze di Ravenna, avrebbero all'istante levato l'assedio da Roma, temendo di perdere quella città.

Il suo ragionamento si dimostrò giusto. Difatti, appena Vitige e l'esercito dei Goti udirono che Arimino era stata da lui conquistata, furono presi da grande preoccupazione per le sorti di Ravenna, e senza fare alcuna discussione si prepararono sollecitamente a partire da Roma, come tosto dirò.

Per quel risultato, Giovanni acquistò una grande rinomanza, sebbene fosse già anche prima molto ben considerato. Egli infatti era una persona piena di ardimento e d'iniziativa, coraggioso di fronte ai pericoli, che nella vita privata teneva sempre un comportamento austero e dimostrava forza di sopportazione di ogni genere di disagi, quale nessun altro né tra i barbari né tra i comuni soldati. Uomo di tale fatta era Giovanni.

Matasunta, la moglie di Vitige, poiché odiava profondamente il marito, che a suo tempo l'aveva costretta con la forza al matrimonio [1], quando apprese che Giovanni era entrato in Arimino, si sentí grandemente rallegrata e gli mandò di nascosto qualcuno per offrirgli la propria mano e la resa della città. Cosí essi cominciarono a scambiarsi messaggi, all'insaputa di tutti, e a trattare questi accordi.

Intanto i Goti, venuti a conoscenza di ciò che era successo ad Arimino, siccome contemporaneamente si trovavano privi di ogni vettovagliamento ed era ormai spirata la tregua di tre mesi, si diedero a fare i preparativi per la partenza, quantunque non avessero ancora ricevuto alcuna notizia degli ambasciatori che avevano mandato a Bisanzio.

Si era all'incirca all'equinozio di primavera, ed era trascorso un anno piú nove giorni dall'inizio dell'assedio, quando i Goti, I.III.538
dato fuoco a tutti i loro accampamenti, all'alba si misero in marcia.

I Romani, vedendo che i nemici fuggivano, erano incerti sul da farsi: in quel momento la maggior parte dei cavalieri non era presente, essendo stata mandata un po' da una parte e un po'

[1] Cfr. V 11.

dall'altra, come ho detto in precedenza[1]; perciò, da soli, non si sentivano in grado di affrontare in battaglia una cosí grande quantità di nemici.

Infine, comunque, Belisario fece prendere le armi a tutti i fanti e ai cavalieri presenti, e quando vide che circa la metà dei nemici aveva oltrepassato il ponte, fece uscire l'esercito dalla Porta Pinciana. La battaglia a corpo a corpo che tosto si ingaggiò ebbe risultati non diversi dalle precedenti: da principio i barbari sostennero con vigore l'urto degli avversari, e molti combattenti caddero da una parte e dall'altra al primo scontro; ma poi i Goti volsero le spalle e recarono a se stessi un grande, incalcolabile danno. Ognuno di essi si diede a correre, volendo attraversare per primo il ponte; perciò finirono col trovarsi stipati uno addosso all'altro e la decimazione fu ancora piú terribile, perché si uccisero anche fra di loro, oltre a cadere per mano dei nemici. Molti, inoltre, precipitarono nel Tevere dall'una o dall'altra fiancata del ponte, e siccome indossavano le armi vi annegarono. Finalmente, dopo aver perduto la maggior parte dei compagni, i superstiti riuscirono a raggiungere coloro che avevano già passato prima il fiume.

Soprattutto l'isauro Longino e Mundila, ambedue guardie del corpo di Belisario, si distinsero in questa battaglia per il loro valore. Ma, mentre Mundila, dopo essere venuto a lotta ai ferri corti con quattro barbari, li uccise tutti, uno alla volta, e riuscí a scampare alla morte, Longino, ch'era stato il primo a mettere in fuga i nemici, cadde sul campo, lasciando grande cordoglio nell'esercito romano per la sua perdita.

11. Vitige, con ciò che gli rimaneva dell'esercito, marciò verso Ravenna e rafforzò via via le fortezze della zona con buoni contingenti di soldati. A Clusio[2], città della Tuscia, lasciò mille uomini con Gibimero come comandante, a Urbivento[3] altrettanti, mettendo loro a capo il goto Albila, e a Tudera[4] fece fermare Uligisolo con quattrocento soldati. Poi nella regione dei Piceni mise a presidiare Petra[5] quattrocento uomini che erano già stati prima sul posto, e ad Ausimo, che è la piú grande di tutte le città della regione, lasciò quattromila Goti scelti tra i migliori per valore, con un comandante particolarmente famoso per bravura, di nome Vi-

[1] Cfr. cap. 7.
[2] Chiusi.
[3] Orvieto. Procopio è il primo storico a far menzione di questa città umbra. Ma il nome esatto era Urbs vetus.
[4] Todi.
[5] Pietra Pertusa.

sandro, e nella città di Urbino mise duemila uomini con Mora. C'erano poi ancora due località fortificate, Cesena e Monteferetra[1], in ciascuna delle quali pose una guarnigione non inferiore ai cinquecento soldati. Fatto ciò, col resto dell'esercito si diresse alla volta di Arimino, per assediarla.

Ma nel frattempo era successo che Belisario, appena i Goti avevano levato l'assedio da Roma, aveva mandato Ildigero e Martino con un migliaio di cavalieri affinché, marciando piú svelti per un'altra strada, giungessero ad Arimino prima dei nemici; e aveva dato loro ordine che facessero subito uscire dalla città Giovanni e tutti i soldati che erano con lui e mettessero al loro posto soltanto un numero di uomini sufficienti alla difesa della città, prendendoli dalla piazzaforte che si trova sul Golfo Ionio, di nome Ancona, distante due giorni di marcia da Arimino. Di quella piazzaforte egli aveva già preso possesso non molto tempo prima, mandandovi Conone con un piccolo esercito di Isauri e di Traci.

Belisario sperava che, se Arimino fosse stata presidiata soltanto da fanti, comandati da ufficiali di non grande rinomanza, le forze dei Goti non si sarebbero preoccupate di assediarla ma, trascurandola, sarebbero subito andati a Ravenna. Se invece avessero deciso di cingere Arimino d'assedio, le provviste sarebbero state sufficienti alla fanteria per un periodo di tempo abbastanza lungo, e intanto i duemila cavalieri di Giovanni, attaccando i nemici dall'esterno, col resto dell'esercito, avrebbero potuto facilmente infliggere loro molte perdite e costringerli di conseguenza ad abbandonare l'assedio.

Fu con questo proposito che Belisario diede tali disposizioni a Martino, a Ildigero e ai loro uomini. Essi, incamminatisi per la via Flaminia, giunsero con molto anticipo sui barbari, perché i Goti, essendo una grande massa di uomini, dovevano procedere piú lentamente ed erano costretti a fare lunghe deviazioni, sia per provvedersi di viveri, sia perché preferivano non passare troppo vicino alle città poste lungo la via Flaminia, ossia Narnia, Spolitio e Perusia, le quali, come ho già detto[2], erano nelle mani dei nemici.

Quando l'esercito dei Romani raggiunse Petra, facendo una tappa nella marcia, decisero di espugnarla. Ora, questa città è fortificata non per opera di uomini, ma dalla natura stessa del luogo.

[1] San Leo, in provincia di Pesaro. Il nome antico, Mons Feretri, Monteferetra, Monteferetro, dovuto al fatto che vi sorgeva un tempio romano dedicato a Giove Feretrio (« a cui si offrono le spoglie di guerra ») ha dato origine al nome Montefeltro, che ancora sussiste, a indicare tutta la zona.

[2] Cfr. V 17.

La strada passa per una zona molto montuosa, e alla sua destra scorre un fiume che non si può attraversare, data la rapidità della corrente, mentre alla sinistra, a non molta distanza, si leva un massiccio roccioso assai scosceso, il quale raggiunge una tale altezza, che gli uomini che per caso si fermino sulla cima appaiono a chi sta di sotto simili in grandezza a piccoli uccelli. In origine non c'era nemmeno una via di accesso, se si fosse voluto passare di lí, perché le radici del monte giungono fino al corso del fiume e non offrono assolutamente spazio per camminare. Perciò anticamente si è scavata in quel punto una galleria e si è costruito un piccolo ingresso alla città[1]. Poi, restringendo invece in gran parte l'altra via di accesso[2], e lasciando soltanto lo spazio per una piccola porta anche da quel lato, resero il luogo una fortezza naturale e lo chiamarono Petra, con nome appropriato.

I soldati di Martino e di Ildigero inizialmente tentarono un attacco dalla prima delle due porte, lanciando molti dardi, ma non ottennero alcun risultato, sebbene i barbari là dislocati non facessero opposizione. Allora, forzato il passaggio su per i fianchi del massiccio, si diedero a gettar pietre dall'alto sulla testa dei Goti. Ma questi si ritirarono precipitosamente e in grande confusione entro le case e vi restarono nascosti. Perciò i Romani, visto che non riuscivano a colpire nessuno dei nemici col lancio delle pietre, cambiarono tattica: staccarono dal monte grossi massi di roccia, e mettendosi in molti a spingerli li fecero rotolare giú, sopra i tetti delle case. Quantunque quei massi, precipitando a basso, riuscissero a mala pena a incrinare un poco gli edifici, ebbero l'effetto di creare abbastanza agitazione e di provocare grande paura nei barbari. Di conseguenza i Goti alzarono le mani e si arresero a quelli tra i nostri soldati che erano rimasti davanti alla porta, consegnando anche la fortezza, a condizione di essere risparmiati dalla morte e di diventare sudditi dell'imperatore, a disposizione di Belisario. Ildigero e Martino ne presero con sé la maggior parte, mettendoli a completa parità con gli altri loro soldati, e ne lasciarono sul posto solo alcuni pochi, assieme ai bambini e alle donne. Ma vi posero anche una piccola guarnigione di Romani.

Di là proseguirono fino ad Ancona e, presi molti dei fanti che si trovavano sul posto, al terzo giorno raggiunsero Arimino e riferirono le istruzioni date da Belisario. Ma Giovanni rifiutò di unirsi a loro e anzi volle trattenere anche Damiano con i suoi quattro-

[1] La galleria fu costruita nel 76 d. C. dall'imperatore Vespasiano e attraverso ad essa si accede all'abitato da sud.
[2] A nord di Petra.

cento uomini[1]. Allora Ildigero e Martino lasciarono lí la fanteria e subito ripartirono con i lancieri e le guardie del corpo di Belisario.

12. Quando Vitige non molto dopo arrivò ad Arimino col suo esercito, subito lo fece accampare e diede inizio all'assedio. Per prima cosa essi costruirono una torre di legno piú alta della cinta muraria della città, piazzata su quattro ruote, e la portarono verso la parte del muro che sembrò loro la piú vulnerabile. Ma per non dover subire lo stesso tiro toccato loro sotto le mura di Roma[2], non fecero piú trascinare la torre da buoi, ma la spinsero essi stessi, riparandosi nel suo interno. Dentro la torre c'era poi una scala abbastanza larga perché, per mezzo di essa, potesse agevolmente salire un buon numero di barbari, in quanto speravano che appena piazzata la torre di fronte alle mura avrebbero potuto di là balzare senza difficoltà sugli spalti. A questo scopo avevano costruito la torre piú alta delle mura.

Quando giunsero presso la cinta con la macchina da guerra, rimasero però fermi per il momento, poiché erano già calate le tenebre. Collocate delle sentinelle attorno alla torre, scesero tutti a riposare, convinti che non sarebbe successo alcun inconveniente. In effetti non c'era davanti a loro impedimento di sorta, nemmeno il fossato, ma solo un piccolo scavo lungo il muro, assolutamente trascurabile.

I Romani invece trascorsero una notte piena di paure, al pensiero che il giorno dopo avrebbero subito una disfatta. Ma Giovanni, senza perdere la calma di fronte al pericolo e senza lasciarsi turbare dalla paura, escogitò il seguente piano. Lasciati gli altri nei vari posti di guardia, egli prese con sé gli Isauri, forniti di zappe e di altri arnesi del genere, e nel cuore della notte, senza dire una parola a nessuno nella città, uscí fuori delle mura e ordinò di scavare piú profonda la piccola fossa, in assoluto silenzio. I soldati fecero come era stato loro ordinato, gettando la terra che toglievano dallo scavo sempre dal lato piú vicino alle mura, e in questo modo elevarono una specie di fiancata. Siccome per lungo tempo passarono inosservati ai nemici che stavano dormendo, riuscirono rapidamente a scavare un fossato assai profondo e abbastanza largo, proprio nel punto in cui le mura erano piú vulnerabili e i barbari avevano intenzione di tentare un attacco con la loro

[1] Cfr. cap. 7.
[2] Cfr. V 22.

macchina bellica. Ma a notte inoltrata i nemici si accorsero di ciò che si stava facendo e allora si slanciarono di corsa contro gli scavatori, e Giovanni si ritirò immediatamente dentro le mura con gli Isauri, i quali ormai avevano perfettamente condotto a termine il loro lavoro.

Sul far del giorno Vitige vide ciò che era stato fatto e, vivamente adirato per l'accaduto, fece uccidere alcune delle sentinelle; ma, ostinandosi ugualmente a voler usare la torre, comandò ai Goti di gettar subito un gran numero di fascine nella fossa e poi di trascinarvi sopra la torre. Essi eseguirono con sollecitudine gli ordini di Vitige, sebbene i nemici dall'alto delle mura continuassero senza posa a bersagliarli di dardi. Ma quando la torre fu spinta sopra le fascine, naturalmente queste, schiacciate dal peso, si abbassarono e cosí i barbari non riuscivano piú a procedere con la macchina, perché il terreno diventava sempre piú impraticabile là dove i Romani, come ho detto sopra, avevano gettato la terra. Temendo perciò che, quando si fosse fatta notte, i nemici uscissero fuori e dessero fuoco alla macchina da guerra, essi decisero di tirarla indietro.

Era proprio ciò che Giovanni voleva impedire ad ogni costo. Perciò egli fece prendere le armi ai soldati e, radunatili tutti, li arringò con queste parole: «O uomini, in questo momento difficile, che stiamo passando tutti insieme, se qualcuno di voi ha desiderio di riuscire a sopravvivere e di rivedere i suoi cari lasciati a casa, si renda conto che la possibilità di realizzare questa aspirazione è riposta soltanto nelle sue mani. Inizialmente, quando Belisario ci ha dato l'ordine di partire, la prospettiva e la speranza di ottenere molti vantaggi ci hanno animati tutti di entusiasmo. Ma non potevamo immaginare che saremmo stati assediati in una località vicina alla costa in un momento in cui i Romani sono i padroni del mare, e nessuno poteva supporre che l'esercito dell'imperatore ci avrebbe cosí abbandonati a noi stessi. Ma, a parte queste considerazioni, allora eravamo stimolati al valore dal desiderio di dimostrare la nostra fedeltà allo Stato e di acquistarci gloria con la nostra lotta agli occhi di tutti gli uomini. Ma adesso, come stanno le cose, non ci è nemmeno possibile sopravvivere se non impegniamo tutto il nostro coraggio, e dobbiamo affrontare il pericolo con nessun'altra finalità che quella di salvare la vita. Tuttavia, a quanti fra voi che desiderano compiere qualche azione eroica, è possibile comportarsi da uomini di valore, se altri mai ne esistono di uguali al mondo, e coprirsi di gloria. Perché non acquistano gloria coloro che vincono avversari piú deboli, ma coloro che, seb-

bene inferiori di mezzi, vincono per la forza del loro ardimento. Se qualcuno, poi, sente piú vivo il desiderio di salvare la propria vita, proprio a lui conviene particolarmente essere coraggioso: tutti gli uomini in genere sanno che quando la loro situazione si trova sul filo di un rasoio, come adesso accade a noi, possono risolverla soltanto affrontando decisamente il momento difficile».

Fatto questo discorso, Giovanni si mosse con tutto l'esercito contro i nemici, lasciando solo pochi uomini sugli spalti. I nemici sostennero l'urto valorosamente, e perciò s'ingaggiò una battaglia molto accanita. Sebbene dopo notevoli sforzi, al termine della giornata i barbari riuscirono a riportare la torre nel proprio accampamento, ma persero un cosí gran numero di combattenti, che decisero di non tentare piú un altro attacco alle mura. Scoraggiati, rimasero fermi, in attesa che i nemici si arrendessero costretti dalla fame. A questi, infatti, erano già venuti a mancare i mezzi di sostentamento, perché non erano riusciti a trovare dove farne sufficiente provvista.

Questa era la situazione. Belisario intanto mandò un migliaio di Isauri e di Traci ai capi della città di Milano[1]. Gli Isauri erano comandati da Ennes e i Traci da Paolo, mentre alla testa di tutti quanti era stato nominato Mundila, il quale aveva anche ai suoi ordini diretti alcuni pochi della guardia del corpo di Belisario. Con loro si uní anche Fidelio, un personaggio che aveva ricoperto la carica di prefetto del pretorio. Essendo egli nativo di Milano, si era ritenuto opportuno che partecipasse alla spedizione, perché godeva in Liguria di una certa autorità.

Tutti costoro, dunque, s'imbarcarono nel porto di Roma e andarono ad approdare in quello di Genoa, che è l'ultima città della Tuscia e giace in una posizione molto favorevole per gli scambi marittimi con la Gallia e la Spagna. Qui essi lasciarono le navi e proseguirono per via di terra, caricando però su carriaggi le scialuppe delle navi, per non trovare poi difficoltà ad attraversare il fiume Po.

Con quel mezzo, infatti, attraversarono il fiume e, appena passati all'altra riva del Po, raggiunsero la città di Ticino[2]. Ma qui vennero loro incontro i Goti e li sfidarono a combattimento. Erano molto numerosi e molto bravi, perché tutti i barbari che stazionavano nella zona avevano depositato le loro ricchezze di maggior valore appunto a Ticino, una piazza saldamente fortificata, e vi

[1] Cfr. cap. 7.
[2] Pavia.

avevano collocata una guarnigione ben agguerrita. Perciò si combatté una battaglia alquanto dura, ma i Romani riuscirono vincitori e, messi in rotta gli avversari, ne uccisero un buon numero e per poco non occuparono la città: a stento, infatti, i barbari riuscirono a chiudere le porte, incalzati da presso dai nemici.

Quando i Romani si misero di nuovo in marcia, Fidelio, il quale era entrato per pregare in uno dei templi che si trovano nella zona, rimase indietro, per ultimo. Sventuratamente il suo cavallo si piegò sulle ginocchia ed egli cadde a terra. Siccome era caduto molto vicino alle mura della città, i Goti lo videro e, usciti fuori, lo uccisero senza essere visti dai nemici. Soltanto il giorno dopo Mundila e i Romani se ne accorsero e rimasero molto costernati.

Di là, finalmente, giunsero a Milano e senza nemmeno combattere si assicurarono quella città con tutto il resto della Liguria.

Quando Vitige ne fu informato, subito allestí un grosso esercito, che affidò al comando del proprio nipote Uraia. Anche Teodiberto, re dei Franchi[1], a sua richiesta gli inviò diecimila uomini come alleati, che non erano però di nazionalità franca, ma Borgognoni, per non far vedere che interferiva negli interessi dell'imperatore: perciò, all'apparenza i Borgognoni compivano la spedizione di propria volontà e di propria iniziativa e non ubbidendo a un ordine di Teodiberto.

I Goti, unitisi a costoro, prima che i Romani se l'aspettassero, raggiunsero Milano e immediatamente posero gli accampamenti e strinsero la città d'assedio. Pertanto i Romani non ebbero modo di rifornirsi in tempo di provvigioni e subito cominciarono a trovarsi in difficoltà per la mancanza del necessario. Per di piú la sorveglianza alle mura non era nemmeno affidata alle truppe regolari, perché Mundila aveva creduto bene di occupare tutte le città attorno a Milano che possedessero delle fortificazioni, e cioè Bergamo, Como, Novaria e molti altri luoghi, e in ognuno di essi aveva poste delle guarnigioni consistenti, mentre egli stesso si era stabilito a Milano con appena trecento uomini, e con lui erano rimasti anche Ennes e Paolo. Di conseguenza gli abitanti stessi della città, necessariamente, facevano a turno il servizio di guardia.

Questa era la situazione in Liguria, mentre stava per finire
II.538 l'inverno e terminava il terzo anno di questa guerra che Procopio sta raccontando.

[1] Teodeberto I (504-48) re di Austrasia dal 534, come successore del padre Teoderico I (uno dei figli di Clodoveo).

13. Verso il solstizio d'estate, Belisario diede inizio alla marcia contro Vitige e l'esercito goto, lasciando solo un piccolo presidio a Roma e prendendo con sé tutti gli altri uomini. VI.538

Egli mandò alcuni soldati a Tudera e a Clusio con l'ordine di costruirvi dei campi fortificati, avendo intenzione di seguirli poco dopo e con essi stringere d'assedio i barbari che si trovavano là. Ma questi appena seppero che l'esercito romano si stava avvicinando, non volendo sostenere uno scontro, mandarono messaggeri a Belisario, offrendogli la resa e la consegna delle due città, a condizione di essere essi stessi risparmiati. Difatti, quando egli giunse sul posto, adempirono la promessa. Belisario rimosse di là tutti i Goti e li mandò in Sicilia e a Napoli, mentre a Clusio e a Tudera stabilí presidî romani, prima di continuare la propria marcia.

Ma intanto Vitige aveva mandato un altro esercito ad Ausimo, al comando di Vacimo, con l'ordine di congiungersi ai Goti che erano già là e con loro marciare contro i nemici che si trovavano ad Ancona e tentare di espugnare quella piazzaforte.

Ancona è su un promontorio appuntito, e precisamente per questo ha ricevuto tale nome, perché è del tutto simile ad un «gomito»[1] e dista circa ottanta stadi dalla città di Ausimo, di cui è il porto. Le fortificazioni di questa città si trovano proprio sulla punta del promontorio, in posizione molto sicura, ma tutti gli edifici al di sotto, sebbene molto numerosi, sono sempre stati in tutti i tempi sguarniti di mura.

Conone, che comandava il presidio della città, appena sentí che le forze di Vacimo stavano per arrivare e già non erano molto distanti, diede prova di assoluta mancanza di buon senso. Infatti, ritenendo che fosse troppo poco limitarsi a difendere la piazza e a proteggere dal pericolo gli abitanti insieme coi soldati, egli lasciò la fortezza interamente destituita di difese e condusse fuori tutti i soldati in una località distante cinque stadi, dove li dispose in ordine di combattimento, non facendo però una falange profonda, ma tale da poter circondare l'intera base del promontorio, come per una battuta di caccia.

Quando i soldati romani videro che i nemici erano molto superiori di numero, volsero le spalle e rientrarono di corsa nella fortezza. I barbari li inseguirono immediatamente e ne uccisero molti, che non fecero in tempo a riparare entro le mura, poi appoggiarono delle scale alle mura stesse e tentarono di salirvi sopra. Alcu-

[1] Il termine greco ἄγκος significa appunto «gomito».

ni di essi intanto si misero ad appiccare il fuoco alle case situate all'esterno.

I Romani che risiedevano già prima nella città, spaventati per quello che stava succedendo, dapprima aprirono le porte per far entrare i soldati che arrivavano fuggendo all'impazzata; quando però videro che i barbari incalzavano da presso i fuggitivi, temendo che si precipitassero dentro insieme con quelli, in fretta e furia chiusero di nuovo le porte, poi, calate delle funi dagli spalti, riuscirono ancora a tirar su in salvo parecchi altri, tra cui lo stesso Conone.

Per mezzo delle scale, tuttavia, i barbari salirono sulle mura, e per poco non presero d'assalto la fortezza, se non fosse stato per la stupenda prova di valore data da due soldati, i quali riuscirono coraggiosamente a respingere i nemici che già erano saliti sugli spalti. Uno di essi, un Trace di nome Ulimuth, apparteneva alla guardia del corpo di Belisario; l'altro, di nome Gubulgudú, di nazionalità massagete, era nella guardia del corpo di Valeriano. Per caso questi due uomini erano venuti ad Ancona poco tempo prima, per nave, e in questa battaglia, affrontando con la spada sguainata quelli che davano la scalata, salvarono contro ogni aspettativa la fortezza, ma essi stessi furono portati via di là semivivi, con tutto il corpo coperto di ferite.

In quei giorni Belisario ricevette la notizia ch'era giunto da Bisanzio Narsete, con un forte esercito, e che si trovava nel Piceno.

Questo Narsete era un eunuco, addetto alla custodia del tesoro imperiale; ma era anche un uomo intelligente e assai energico, piú di quanto si potrebbe supporre in un eunuco[1]. Lo seguivano cinquemila soldati, divisi in vari reparti, ciascuno dei quali era guidato da un generale, tra cui Giustino, comandante degli Illirici, e un altro Narsete, che già tempo prima si era rifugiato tra i Romani come disertore dagli Armeni allora sudditi dei Persiani[2]. Con lui c'era il fratello Arazio, che si era pure aggregato poco tempo prima a Belisario con un altro esercito. Seguivano poi ancora altri duemila armati, di nazionalità erula, comandati da Visandro, Aluith e Faniteo.

[1] Narsete aveva già contribuito valorosamente con Belisario alla repressione della sommossa di Nika (cfr. I 25); ora diviene suo collaboratore e poi successore nella guerra contro i Goti, che concluderà vittoriosamente. Piú tardi (554-55) sgominerà Franchi e Alamanni calati in Italia.

[2] Di Narsete (e del fratello Arazio) si è già parlato a proposito delle guerre persiane (cfr. I 15).

14. Che gente fossero gli Eruli e come siano entrati in alleanza coi Romani, ora lo spiegherò.

In origine gli Eruli erano stanziati sopra il fiume Ister[1] e adoravano una grande quantità di dèi, a cui ritenevano necessario sacrificare anche vittime umane. Inoltre seguivano molte usanze che non sono comuni agli altri uomini. Per esempio, non era loro concesso continuare a vivere una volta giunti a tarda età o quando cadevano ammalati, ma se uno di loro si sentiva fiaccato dalla vecchiaia o dalla malattia era suo dovere pregare i famigliari di farlo subito morire, il piú presto possibile. Allora essi accatastavano una grande quantità di legna fino a notevole altezza e sulla sommità della pira adagiavano l'uomo, poi mandavano a ucciderlo con la spada un altro qualsiasi degli Eruli, purché non fosse suo parente, poiché non era lecito che si facesse suo esecutore un membro della famiglia. Appena l'uccisore del loro famigliare ritornava, essi subito appiccavano il fuoco alla pira, cominciando dall'alto, e cessato il fuoco raccoglievano le ossa e le seppellivano immediatamente sotto terra. Quando moriva uno degli Eruli, era norma che la moglie, se voleva dar prova di virtú e lasciare di sé un buon ricordo, morisse essa pure dopo non molto tempo, strangolandosi con una fune accanto alla tomba del marito. Se non faceva cosí, si procurava per tutto il resto della vita una cattiva reputazione e il disprezzo dei parenti del marito.

Tali erano i costumi degli Eruli nei tempi piú antichi. Poi, col trascorrere degli anni, essi divennero superiori a tutti gli altri barbari che abitavano vicino a loro, sia per potenza che per numero di individui e, com'era da aspettarsi, cominciarono ad aggredirli e a sconfiggerli ad uno ad uno, saccheggiando i loro territori e commettendo ogni genere di prepotenze. Finalmente assoggettarono anche i Longobardi[2], che erano cristiani, insieme a molti altri popoli, e li resero loro tributari, cosa a cui i barbari di quella zona non erano avvezzi; ma gli Eruli si comportarono in questo modo spinti dall'avidità di ricchezze e dalla loro prepotenza.

[1] Gli Eruli erano stanziati in origine nella Scandinavia meridionale. Nel secolo II d. C. una parte di essi giunse fin sulle sponde del Mar Nero. Assoggettati dagli Unni, dopo la morte di Attila fondarono un regno nella pianura danubiana. Nel 476 fornirono valido aiuto a Odoacre, poi furono sconfitti da Teodorico presso Verona (489), e i pochi superstiti continuarono ad essere mercenari degli imperatori d'Oriente.

[2] I Longobardi, il cui nome piú antico era Vinili, dalla regione dell'Elba, in cui erano originariamente stanziati, migrarono piú tardi, anch'essi sotto la pressione degli Unni, giungendo nella Pannonia, cioè nella regione medio-danubiana, presso i Gepidi, gli Avari e gli Eruli. La loro grande invasione in Italia (forse 300 000 persone) avverrà nel 568 sotto la guida di Alboino.

491 Dopo che salí all'impero dei Romani Anastasio, gli Eruli, non avendo piú nessuna popolazione intorno da assalire, deposero le armi e rimasero pacifici per un periodo di tre anni. Infine, sempre inquieti, si diedero a protestare senza posa contro il loro re Rodolfo e continuamente si presentavano a lui chiamandolo codardo ed effeminato e insultandolo con altri nomi dello stesso genere. Rodolfo, allora, non potendo piú sopportare quegli oltraggi, preparò una spedizione contro i Longobardi, sebbene non gli avessero fatto alcun torto, e non si preoccupò nemmeno di addurre qualche pretesto a loro carico o di accusarli di aver violato qualche accordo; ma decise di muovere loro guerra senza alcun motivo.

Quando i Longobardi ebbero sentore di ciò, mandarono da Rodolfo per pregarlo di far loro sapere per quale ragione gli Eruli stavano per marciare contro di loro, aggiungendo che, se per caso avessero mancato nel pagamento dei tributi, erano pronti a risarcire subito il danno con un versamento anche maggiore, e se si riteneva che fosse troppo piccolo il tributo a cui erano stati tassati, i Longobardi non si sarebbero rifiutati di corrisponderne uno maggiore. Queste erano le offerte degli ambasciatori, ma Rodolfo li congedò con parole minacciose e continuò i preparativi.

I Longobardi gli mandarono di nuovo altri ambasciatori a supplicarlo con molta insistenza. E siccome anche questa seconda missione venne rifiutata allo stesso modo, ne fu inviata una terza, con cui si protestava che gli Eruli non avevano alcun diritto di portare loro guerra senza giustificazioni. Se si fossero mossi con tale proposito, anch'essi, non certo di propria iniziativa, ma costretti dalla necessità, si sarebbero armati contro gli aggressori, chiamando testimone Dio, il quale, anche con un debolissimo cenno della propria volontà, può completamente piegare qualsiasi forza umana, e pertanto, nella sua chiaroveggenza dei reali motivi di quella guerra, avrebbe determinato, per gli uni e per gli altri, l'esito del conflitto.

Cosí essi parlarono, pensando in tal modo di intimorire gli avversari; ma gli Eruli, senza cedere minimamente, decisero di venire a confronto armato coi Longobardi.

Quando i due eserciti si trovarono l'uno di fronte all'altro, accadde che il cielo improvvisamente fu oscurato, sopra i Longobardi, da una grandissima e densa nuvola, mentre sopra gli Eruli era limpidissimo. A giudicare da questo fenomeno, si sarebbe dovuto arguire che gli Eruli stavano per affrontare il combattimento con la prospettiva di una sconfitta. Infatti per i barbari non c'è altro prodigio piú negativo di questo quando stanno per entrare in battaglia. Gli Eruli invece non fecero nemmeno caso a tale segno, e

senza attribuire ad esso alcuna importanza, si slanciarono contro i nemici con grande baldanza, valutando il risultato della battaglia soltanto in base alla superiorità del loro numero.

Ma appena la battaglia divenne a corpo a corpo e molti Eruli caddero uccisi e morí lo stesso Rodolfo, tutti gli altri si diedero rapidamente alla fuga, dimenticando ogni loro baldanza. Inseguiti ancora dai nemici, ne caddero parecchi altri sul campo e soltanto pochi riuscirono a scampare.

In seguito a questa disfatta, gli Eruli non ebbero piú possibilità di rimanere nelle loro sedi patrie, ma emigrarono immediatamente al di là e cominciarono a spostarsi, vagando per tutta la terra oltre il fiume Ister, con le donne e i figli. Ma quando raggiunsero una località in cui precedentemente erano risieduti i Rugi[1], che si erano uniti all'armata dei Goti nella spedizione in Italia, si stabilirono là. Non molto tempo dopo, però, oppressi dalla carestia, perché quella zona era sterile, emigrarono di nuovo e si stanziarono in una regione vicina al paese dei Gepidi[2].

In un primo tempo i Gepidi, in seguito alle loro suppliche, permisero che si fermassero lí, come loro vicini, ma poi cominciarono senza alcun motivo a commettere soprusi contro di loro, e facevano violenza alle loro donne, ne rapinavano il bestiame e le altre proprietà, non astenendosi da alcun genere di prepotenze; alla fine si diedero anche ad aggredirli ingiustamente.

Gli Eruli, non potendo piú sopportare tutto ciò, attraversarono il fiume Ister pensando di poter rimanere come vicini dei Romani che là si trovavano. Era a quell'epoca imperatore Anastasio, il quale li accolse amichevolmente, permettendo loro di stanziarsi sul posto. Ma non molto tempo piú tardi questi barbari lo irritarono compiendo atti di violenza ai danni dei Romani colà residenti, e perciò spedí contro di loro un esercito. I Romani li sconfissero in combattimento e ne uccisero la maggior parte. Avrebbero avuto la possibilità di sterminarli anche tutti, ma i superstiti, implorando la pietà dei generali, li pregarono di risparmiar loro la vita e di accettarli per l'avvenire come alleati e sudditi dell'impero. Informato di ciò, Anastasio acconsentí, e cosí un certo numero di Eruli

[1] I Rugi, popolazione germanica di origine scandinava, migrarono dapprima nella regione compresa tra le foci dell'Oder e della Vistola, poi, alla metà del IV secolo, si spinsero anch'essi nel medio Danubio e furono sottomessi dagli Unni. Dopo la morte di Attila si spostarono nell'Austria meridionale. Sconfitti da Odoacre nel 487, si unirono poi a Teodorico e si fusero con la popolazione gotica.

[2] I Gepidi, di origine nordica, coinvolti anch'essi dalle vicende degli Unni, dopo la morte di Attila erano stanziati in Dacia (Romania). Erano già stati fortemente decimati da Teodorico durante la sua marcia verso l'Italia (cfr. V 3.11).

ebbero la ventura di essere risparmiati, ma non si fecero alleati dei Romani né mai dettero loro alcun aiuto. Solo quando divenne imperatore Giustiniano, donando loro territori fertili e procurando altri vantaggi, riuscí a renderseli assolutamente fedeli e li convinse a convertirsi tutti al cristianesimo. Da allora gli Eruli hanno adottato usanze piú civili e si sono convinti ad attenersi scrupolosamente alle norme della religione cristiana, e per lo piú continuano a militare coi Romani contro i loro nemici, in qualità di alleati.

Tra di loro però sono ancora poco affratellati, e siccome hanno molta avidità di ricchezze, sono sempre pronti a derubare il prossimo, senza provare alcuna vergogna per questo loro comportamento. Inoltre usano unirsi in accoppiamenti contro natura, specialmente di uomini con asini, e sono i piú abbietti di tutto il genere umano, gente malvagia, giunta agli estremi della perfidia.

Di recente, soltanto piú un piccolo gruppo di Eruli è rimasto fedele ai Romani, come avrò occasione di spiegare piú oltre[1], mentre tutti gli altri si sono ribellati, per i motivi che ora dirò. Dando ancora una dimostrazione del loro carattere bestiale e violento, si sono sollevati all'improvviso contro il loro re (un tale di nome Ocho) e l'hanno trucidato senza ragione, adducendo nessun altro motivo se non quello che essi desideravano essere d'allora in poi senza alcun re. Eppure anche prima il loro re era tale solo di nome, ma praticamente non contava quasi nulla piú di qualsiasi privato cittadino, perché tutti avevano diritto di sedere accanto a lui alla pari e di mangiare con lui, e chiunque lo volesse poteva insultarlo senza timore, dato che non esistono uomini meno legati alle convenzioni e piú volubili degli Eruli. Tanto è vero che, avevano appena compiuto il delitto, e già erano pentiti. Dicevano di non essere capaci di vivere senza un re o un capo militare. Dopo molte discussioni decisero che la cosa migliore era di far venire qualcuno della loro famiglia reale dall'isola di Tule. Dirò subito di che si tratta.

15. Quando gli Eruli erano stati sconfitti dai Longobardi in battaglia, alcuni di essi, come ho già detto sopra, emigrarono dalle loro sedi e andarono a stabilirsi nella regione Illirica; ma gli altri non vollero saperne di scendere al di là del fiume Ister e andarono vagando per gli estremi confini del mondo. Guidati da molti capi di stirpe reale, attraversarono una dopo l'altra tutte le terre abitate dagli Sclaveni e oltrepassarono anche una vasta zona

[1] Cfr. VII 34.

desertica, giungendo nel paese dei cosiddetti Varni[1]. Dopo di che passarono pure per il paese dei Dani[2], senza avere mai noie da nessuno di quei barbari. Arrivati poi, di là, alle rive dell'Oceano, s'imbarcarono e raggiunta l'isola di Tule, vi si fermarono.

Tule è assai grande[3]: risulta essere piú di dieci volte la Britannia, e si trova a nord di essa, ma molto distante. In quest'isola la terra è per la massima parte sterile, ma nelle zone abitate vivono tredici tribú molto numerose di popolazione, ciascuna delle quali ha un proprio capo.

In quest'isola ha luogo ogni anno uno strano fenomeno: al tempo del solstizio d'estate, per quaranta giorni, il sole non tramonta mai ma risplende costantemente sulla terra per tutto questo periodo, mentre poi, non meno di sei mesi piú tardi, verso il solstizio d'inverno, il sole non si vede mai per quaranta giorni, e una notte senza fine copre ogni cosa. A causa di tale oscuramento, per tutta la sua durata gli uomini che vivono là rimangono inattivi, perché in quei giorni non hanno possibilità d'incontrarsi gli uni con gli altri.

Io avrei molto desiderato visitare quest'isola ed essere testimone oculare delle cose che ho raccontate, ma non mi si è mai presentata l'occasione. Ad ogni modo ho domandato a quelli che sono venuti di là com'è possibile calcolare la durata dei giorni in quei determinati periodi in cui il sole o non si leva mai o non tramonta mai. Essi mi hanno dato una spiegazione verosimile e degna di fede. Mi hanno spiegato che, è vero, il sole per un periodo di quaranta giorni non tramonta mai, come si è detto, tuttavia esso è visibile, alle persone che si trovano là, ora a oriente, ora a occidente. Perciò, ogni volta che, nella sua rotazione, torna nello stesso punto dell'orizzonte in cui prima erano soliti vederlo nascere, possono calcolare che sono trascorsi un giorno e una notte. Quando invece arriva il periodo della lunga notte, essi tengono nota del corso della luna e delle stelle, e cosí possono calcolare la durata dei giorni. Trascorso poi un periodo di trentacinque giorni di questa lunga notte, usano mandare qualcuno sulla sommità di una montagna, e appena costoro, da quel punto, vedono chiara-

[1] I Varni abitavano nel lato sud-occidentale della penisola danese.

[2] I Dani o Danesi erano forse provenienti dalla Svezia e solo dal 500 circa cacciarono gli Eruli dalla Scandinavia meridionale e poi di lí passarono in Danimarca.

[3] L'isola di Tule è ancor oggi di difficile identificazione. Citata la prima volta dal geografo greco Pitea, di Marsiglia, del IV secolo a. C., soprattutto per il fenomeno, anche registrato da Procopio, delle aurore boreali e delle notti perenni, è poi divenuta simbolo degli estremi confini nordici della terra abitata. Le caratteristiche qui indicate da Procopio parrebbero concordare con gli studiosi che identificano Tule con l'Islanda. Secondo altri è la parte piú settentrionale della Scandinavia.

mente il sole, annunciano a coloro che stanno da basso che tra cinque giorni il sole risplenderà. Allora dappertutto si festeggia la buona novella, e la festa avviene ancora nel buio. È la piú grande ricorrenza celebrata fra gli abitanti di Tule; immagino infatti che gli isolani debbano vivere sempre nell'ansia – sebbene questo fenomeno si ripeta ogni anno – per timore che una volta o l'altra il sole debba scomparire per sempre dalla loro terra.

Tra i barbari che abitano in Tule c'è ancora un popolo, detto degli Scritifini[1], che conduce una vita simile a quella delle bestie. Essi non indossano vestiti, né camminano con calzature ai piedi, né bevono vino, né ricavano dalla terra alcunché di utile come cibo. Non lavorano i campi, né le donne fanno ciò per loro, ma uomini e donne insieme si dedicano solamente alla caccia. Bestie feroci e altri animali, infatti, si trovano in grande abbondanza in quelle foreste, che sono straordinariamente vaste, e sulle montagne, che colà si levano assai alte. Perciò essi si cibano esclusivamente della carne degli animali che catturano e si vestono con le loro pelli, e poiché non conoscono né la tela né gli arnesi per cucire, legano una con l'altra le pelli per mezzo dei nervi degli animali, fin che bastano a ricoprire tutto il corpo. Nemmeno i bambini vengono allevati da costoro allo stesso modo degli altri esseri umani. I piccoli degli Scritifini, infatti, non sono nutriti col latte delle donne e non vengono mai accostati al seno delle madri, ma ricevono come nutrimento soltanto le midolla degli animali uccisi a caccia. Appena una donna partorisce, avvolge il neonato in una pelle e subito lo sospende ai rami di un albero e gli mette in bocca delle midolla, poi parte col marito per la consueta caccia. Essi stanno sempre insieme e anche a questa occupazione si dedicano insieme.

Questo è quanto riguarda le usanze di tali barbari. Invece i rimanenti abitanti di Tule, si può dire tutti quanti, non si differenziano molto dal resto dell'umanità, salvo che venerano numerosi dèi e numerosi demoni, sia del cielo e dell'aria che della terra e del mare, e infiniti altri demoni che essi dicono trovarsi nelle acque delle sorgenti e dei fiumi. Continuamente fanno sacrifici di ogni genere di vittime e presentano offerte, ma la preferita fra tutte le vittime è sempre un essere umano, il primo prigioniero di guerra che riescano a catturare durante un combattimento. Lo dedicano ad Ares, che considerano il sommo di tutti gli dèi. Sacrificano il prigioniero non solo immolandolo sull'altare, ma anche impiccandolo ad un albero o gettandolo su rovi spinosi o facendolo mo-

[1] Skridhfinnar (Lapponi).

rire in svariate altre forme crudeli. Cosí vivono gli abitanti di Tule. Uno dei loro popoli piú numerosi è quello dei Gauti, ed è vicino a costoro che gli Eruli a quell'epoca andarono a stanziarsi.

Or dunque, gli Eruli che vivevano tra i Romani, dopo aver compiuto l'assassinio del loro re, mandarono alcuni dei loro notabili all'isola di Tule perché cercassero e conducessero via qualcuno di sangue reale che riuscissero a trovare là. E quando questi inviati giunsero nell'isola, trovarono parecchi di stirpe reale, ma ne scelsero uno soltanto, che piacque loro piú di tutti, e si misero con lui in viaggio per far ritorno. Ma quando furono nella terra dei Dani, quell'uomo cadde malato e morí. Allora tornarono una seconda volta nell'isola e presero un altro personaggio, di nome Dazio. Lo seguí anche il fratello, Aordo, e duecento giovani Eruli di Tule.

Ma intanto, siccome già parecchio tempo era trascorso da quando gli inviati erano in viaggio, agli Eruli, che si trovavano stanziati nei pressi di Singiduno[1], venne in mente che non avrebbero agito nel proprio interesse facendo venire un capo da Tule senza il consenso dell'imperatore Giustiniano; perciò mandarono a Bisanzio a pregare l'imperatore d'inviar loro un capo che fosse di suo gradimento. Egli immediatamente inviò loro un Erulo che da antica data risiedeva nella città, e che aveva nome Suartua. Gli Eruli, appena lo videro, lo accolsero con piacere e gli prestarono il consueto giuramento di fedeltà e di obbedienza ai suoi ordini.

Non molti giorni dopo giunse un messaggero ad annunciare che coloro che venivano dall'isola di Tule erano ormai vicini. Suartua stabilí di marciare subito contro di loro e distruggerli; gli Eruli approvarono la sua decisione e lo seguirono. Ma quando furono distanti un giorno di cammino gli uni dagli altri, lo abbandonarono tutti, durante la notte, e in pieno accordo passarono dalla parte dei nuovi venuti. Egli, da solo, riparò come fuggiasco a Bisanzio. Per questo motivo, l'imperatore si propose di rimetterlo ad ogni costo sul trono, e gli Eruli, temendo la forza dei Romani, decisero di assoggettarsi ai Gepidi.

Questa fu la causa della ribellione degli Eruli.

16. Belisario e Narsete, con i loro rispettivi eserciti, s'incontrarono nei pressi della città di Firmo[2], posta lungo la costa del Golfo Ionico e distante un giorno di cammino dalla città di Ausimo. Lí VI.538

[1] Belgrado, come si è già visto.
[2] Fermo.

riunirono a rapporto tutti gli ufficiali superiori delle loro forze armate per discutere da che parte fosse piú conveniente aprire le ostilità coi nemici. Se avessero prima di tutto attaccato i Goti che stavano assediando Arimino, c'era pericolo che quelli stanziati ad Ausimo li prendessero alle spalle e non soltanto infliggessero loro gravi perdite, ma mettessero anche in atto rappresaglie ai danni dei Romani residenti sul posto. D'altra parte, erano invece preoccupati che ad Arimino gli assediati dovessero soffrire troppo gravi patimenti per la mancanza di viveri.

I presenti, per la maggior parte, erano sdegnati con Giovanni e gli muovevano critiche, accusandolo di essersi voluto egli stesso cacciare in quella pericolosa situazione per una irragionevole temerarietà e per la cupidigia di guadagnare grandi ricchezze, e di non aver condotto le operazioni di guerra secondo le dovute regole e come Belisario gli aveva ordinato di fare.

Ma Narsete, al quale Giovanni era particolarmente caro fra tutti gli amici, temendo che Belisario si lasciasse convincere dalle parole degli ufficiali e decidesse di considerare la questione di Arimino di secondaria importanza, tenne questo discorso: «Voi, signori ufficiali, non siete qui per discutere uno dei soliti problemi di ordinaria amministrazione, né per decidere su di una situazione riguardo alla quale ci possano anche essere dei dubbi; ma il problema si pone in termini tali, che è facile, anche per chi non avesse mai avuto alcuna esperienza di guerra, fare una scelta seduta stante e indicare quale sia la via migliore da seguire. Sebbene, infatti, le due alternative sembrino presentare un'uguale dose di rischio e identiche possibilità d'insuccesso, pur tuttavia vale almeno la pena di prenderle ambedue in esame e, dopo averlo fatto, decidere definitivamente per la situazione in cui ci troviamo. Se saremo del parere di rimandare l'attacco contro Ausimo a un altro momento, ciò non porterà assolutamente alcuna conseguenza dannosa ai nostri interessi: infatti, quale mutamento di situazione ci potrà essere nel frattempo? Ma se, invece, un nostro attacco ad Arimino dovesse fallire, come è anche possibile – è terribile dover dire una cosa simile – provocheremmo la rovina della potenza romana. Ora, se Giovanni ha trasgredito con insubordinazione i tuoi ordini, o eccellentissimo Belisario, tu hai ampia possibilità di fargli pagare caro il suo errore, poiché dipende da te o salvarlo dal pericolo in cui è caduto o abbandonarlo nelle mani dei nemici. Ma bada che le conseguenze degli sbagli commessi per incoscienza da Giovanni non ricadano sull'imperatore e su di noi! Se ora, infatti, i Goti riusciranno ad espugnare Arimino, toccherà loro la grande

fortuna di far prigioniero uno dei nostri piú valenti generali, col suo esercito al completo, oltre a un'intera cittadinanza, suddita dell'imperatore. E il disastro non si ridurrebbe soltanto a questo: perché potrebbe anche avere come conseguenza di rovesciare completamente le sorti della guerra. Devi infatti pensare questo, dei nemici: che ancora adesso per la massa di soldati essi sono di gran lunga superiori a noi, e se sembrano prostrati, è soltanto in conseguenza dei continui rovesci che hanno subito. Il che è naturale: l'avversità della fortuna ha tolto loro ogni fiducia. Ma se ora essi dovessero ottenere un successo, non ci metterebbero molto a riacquistare baldanza, e per l'avvenire condurrebbero la guerra con un ardimento non solo pari al nostro, ma molto maggiore. È cosa solita, infatti, che coloro che si liberano da una situazione difficile agiscano poi con maggior impegno di coloro che non hanno mai incontrato difficoltà». Cosí parlò Narsete.

Nel frattempo, un soldato uscito da Arimino, sfuggendo alla vigilanza dei barbari, giunse all'accampamento e presentò a Belisario una lettera che Giovanni gli aveva scritta. Il messaggio cosí diceva: «T'informo che già da lungo tempo tutte le nostre provviste sono esaurite e noi non siamo piú in grado né di tenere a freno la popolazione né di resistere agli assalitori, ma entro sette giorni al massimo saremo costretti, contro la nostra volontà, a consegnare noi stessi e questa città ai nemici. Non abbiamo assolutamente speranza di poter ancora capovolgere il nostro terribile destino, e questo credo potrà essere sufficiente come giustificazione, a nostra discolpa, se saremo obbligati a compiere un gesto certamente inglorioso».

Cosí aveva scritto Giovanni. Belisario rimase alquanto colpito, e venne a trovarsi in grave incertezza: era nello stesso tempo preoccupato per la sorte degli assediati di Arimino, ma anche per la possibilità che ad Ausimo i nemici avevano di saccheggiare senza timore ogni cosa, scorrazzando liberamente per tutta la regione, e magari di sorprendere con un'imboscata il suo stesso esercito, prendendolo alle spalle, specialmente se egli avesse attaccato battaglia con i Goti che si trovavano intorno ad Arimino, provocando probabilmente gravi, irreparabili perdite.

Alla fine, tuttavia, prese una decisione. Lasciò a Firmo un migliaio di soldati con Arazio, perché andassero ad accamparsi lungo il mare a una distanza di duecento stadi da Ausimo, e ordinò loro di non muoversi assolutamente da quella posizione, né di accettare battaglia coi nemici, salvo per respingerli dall'accampamento, se li avessero assaliti. In questo modo egli sperava ardentemente

che i barbari, vedendo che i Romani erano accampati nelle vicinanze, sarebbero rimasti quieti in Ausimo e non avrebbero seguito il resto dell'esercito per disturbarlo.

Intanto Belisario spedí per nave un forte contingente di armati, al comando di Erodiano, Uliaris e Narsete, il fratello di Arazio. Ma come comandante di tutta la spedizione nominò Ildigero, al quale diede istruzione di far rotta direttamente su Arimino, coll'avvertenza di non avventurarsi a sbarcare su quella riva del mare, finché fosse ancora molto distante l'esercito di fanteria che sarebbe venuto per via di terra, lungo una strada non lontana dalla costa. Difatti egli dispose che un altro esercito, con a capo Martino, si mettesse in marcia lungo la riva del mare, tenendo dietro passo passo alle navi, con l'ordine che, appena arrivati presso i nemici, accendessero dei fuochi in quantità molto maggiore dell'usuale in rapporto alla consistenza dei soldati accampati, in modo da dare l'impressione ai nemici di essere assai piú numerosi del reale.

Egli stesso, infine, si avviò per un'altra strada che era alquanto distante dalla costa, insieme con Narsete e col resto dell'esercito, e passò per il centro di Urbisalia, che anni prima Alarico aveva distrutto cosí completamente, da non lasciare piú traccia del suo aspetto precedente, eccetto pochi ruderi di una porta e le fondamenta di un edificio[1].

17. In questo luogo mi capitò di assistere alla seguente scena.

Quando l'esercito guidato da Giovanni era giunto nel Piceno, naturalmente la popolazione locale era stata colta da grande panico. Alcune delle donne erano immediatamente fuggite, ciascuna dove poteva, ma altre erano state fatte prigioniere e portate via in massa dai soldati che le avevano catturate. Ora, una donna di questa città per caso aveva appena allora partorito e aveva dovuto abbandonare a terra il neonato, avvolto nelle fasce, e sia perché costretta a fuggire, sia perché trascinata via da qualcuno, non era piú stata in grado di tornare sul posto, ma era evidentemente scomparsa dal mondo o almeno dall'Italia. Perciò il bambino, rimasto cosí abbandonato, si era messo a strillare. Ma una capra lo vide e mossa a pietà gli andò vicino e – siccome anch'essa per caso aveva di recente partorito – offrí la mammella al piccino e lo sorvegliò amorosamente, perché nessun cane o animale selvatico gli fa-

[1] A Urbisalia, nelle Marche, restano ancora oggi tracce delle mura e della Porta Gemina, sul lato orientale.

cesse del male. Poiché la confusione era durata parecchio, era successo che il bambino aveva per lungo tempo preso nutrimento da quella poppa. Ma piú tardi, appena i Piceni appresero che l'esercito dell'imperatore era venuto nel loro paese per danneggiare i Goti, ma che i Romani non avrebbero sofferto alcun danno, fecero subito tutti ritorno alle loro case. Ora, le donne di Urbisalia che erano di nascita romane, tornate in paese con i loro uomini, trovarono il bambino in fasce, ancora vivo, e non riuscivano a capire com'era accaduto, considerando un vero miracolo che fosse ancora in vita. Ognuna di esse, che si trovasse ad averne la possibilità, gli offrí il proprio seno, ma né il piccino volle saperne di succhiare latte di donna, né la capra permise che glielo portassero via, ma, belando continuamente attorno al bimbo, ai presenti sembrava lamentarsi perché le donne gli andavano vicino e lo infastidivano; insomma, per dirla in poche parole, sembrava reclamare che il bambino era suo. Allora le donne non lo disturbarono piú, e la capra continuò tranquillamente a nutrirlo e a custodirlo con ogni cura. Perciò gli abitanti del paese misero nome Egisto al bambino [1].

Dunque, quando mi avvenne di passare per quel luogo, per mostrarmi quello strano caso mi condussero dov'era il bambino e appositamente lo stuzzicarono perché gridasse. E come lui, infastidito da coloro che lo tormentavano, si mise a piangere, lo udí la capra, la quale stava distante di là un lancio di pietra, e venne di corsa, belando disperatamente, e si pose sopra di lui, rimanendovi ferma, perché nessuno potesse piú molestarlo. Questa è la storia che riguarda Egisto.

Di là poi Belisario cominciò ad avanzare attraverso le montagne. Essendo infatti molto inferiore di numero a quelli che andava ad affrontare, non voleva venir subito a uno scontro aperto con loro, mentre vedeva che i barbari erano ancora spaventati a morte per le disfatte subite, e calcolava che, quando si fossero accorti che da ogni parte un esercito di nemici stava venendo contro di loro, non avrebbero minimamente pensato di opporre resistenza, ma si sarebbero subito volti in fuga. E fece effettivamente un giusto calcolo, supponendo non diversamente da quanto poi avvenne.

Quando infatti giunsero sulla sommità dei monti, di dove c'era ancora un giorno di marcia per Arimino, capitarono addosso a un piccolo gruppo di Goti che stava camminando lungo la stessa strada per qualche faccenda. Costoro, colti di sorpresa dall'eserci-

[1] Egisto, in greco (Αἴγισθος) significa appunto « allevato da una capra ».

to nemico, non fecero in tempo ad allontanarsi dalla strada, ma furono presi di mira dai soldati che erano all'avanguardia; alcuni caddero uccisi, altri, malconci di ferite, scomparvero arrampicandosi su massi rocciosi che erano lí vicino. Di lassú poterono scorgere l'esercito romano che affluiva da tutti i punti di quel terreno accidentato, ed ebbero l'impressione che fosse assai piú numeroso di quanto era realmente. Vedendo pure là le insegne di Belisario, capirono che egli stesso guidava quell'armata.

Sopravvenne la notte e i Romani si fermarono sul posto a bivaccare; allora i Goti mal ridotti scesero furtivamente fino all'accampamento di Vitige. Vi giunsero verso mezzogiorno e mostrando le ferite affermarono che Belisario sarebbe tosto sopravvenuto con tanti soldati che era impossibile contarli.

I Goti, a quella notizia, si prepararono allo scontro disponendosi a nord della città di Arimino, perché pensavano che i nemici arrivassero da quella parte, e sempre fissavano lo sguardo sulle alture dei monti. Ma quando calarono su di essi le tenebre della notte e, deposte le armi, stavano riposando, scorsero a oriente della città, a circa sessanta miglia di distanza, un gran numero di fuochi (erano quelli accesi dalle truppe di Martino) e furono colti da un'indicibile paura, perché pensarono che all'apparire del giorno si sarebbero trovati circondati dai nemici. Tutta la notte, pertanto, vegliarono in quello stato di apprensione, e il giorno dopo, al levar del sole, videro giungere alla loro volta una flotta di navi in numero incredibile. Ammutoliti per lo spavento, si diedero a una fuga precipitosa. Mentre raccoglievano frettolosamente i bagagli, facevano una tal confusione e un tale schiamazzo, da non udire nemmeno gli ordini che venivano loro gridati; ognuno non poneva mente a null'altro, se non a precipitarsi fuori dell'accampamento per primo, e correre via, per rifugiarsi entro le mura di Ravenna.

Se gli assediati avessero saputo trovare un po' di coraggio e di audacia, avrebbero potuto fare una grande strage di nemici, balzando fuori all'improvviso, e cosí avrebbe avuto termine per sempre la guerra. Ma sfortunatamente furono trattenuti dalla grande paura, nata in loro in seguito alle precedenti sventure, e dalla fiacchezza che già si era impossessata di molti per la mancanza di cibo.

Cosí i barbari, con indicibile confusione, presero quanto potevano delle loro cose e si avviarono di gran corsa verso Ravenna.

18. I primi dei Romani che giunsero all'accampamento nemico furono gli uomini di Ildigero, e fecero prigionieri tutti i Goti

che erano dovuti rimanere lí perché ammalati, e presero tutte le cose di valore che gli altri Goti avevano dimenticato.

Belisario giunse con il grosso dell'esercito verso mezzogiorno. Quando vide Giovanni e i suoi uomini pallidi e terribilmente mal ridotti, alludendo alla sua folle temerarietà gli disse che poteva davvero ringraziare Ildigero. Ma quegli rispose che non doveva riconoscenza a Ildigero, bensí a Narsete, il tesoriere dell'imperatore, volendo significare – suppongo – che Belisario era venuto in suo aiuto non di propria iniziativa, ma per suggerimento di Narsete.

Da quel momento essi rimasero sempre in grande disaccordo l'uno con l'altro. Anche per questo gli amici di Narsete non approvavano che egli conducesse la campagna di guerra assieme a Belisario e cercavano di convincerlo ch'era poco decoroso che un uomo messo a parte dei segreti dell'imperatore non avesse il comando supremo dell'esercito, ma dovesse prendere ordini da un semplice generale. Essi sostenevano che Belisario non avrebbe nemmeno mai acconsentito a dividere con lui il comando alla pari, e che se egli avesse voluto assumersi da solo l'autorità suprema dell'esercito romano, la maggior parte dei soldati, e senza dubbio i migliori, lo avrebbero seguito, unitamente ai propri ufficiali. Infatti, dicevano, gli Eruli, e i suoi scudieri e lancieri personali, e le truppe a cui erano a capo Giustino e lo stesso Giovanni, e quelle al seguito di Arazio e dell'altro Narsete, i quali ammontavano a non meno di diecimila uomini, tutti valorosi e particolarmente esercitati in guerra, non avrebbero avuto piacere che la conquista dell'Italia fosse attribuita soltanto a merito di Belisario, ma avrebbero voluto che anche Narsete ne avesse la sua parte. Certamente, dicevano, egli aveva lasciato la compagnia dell'imperatore non per venire a rialzare le sorti di Belisario con suo rischio personale, ma evidentemente per compiere imprese, con la propria saggezza e il proprio ardimento, che gli meritassero fama tra tutti gli uomini. E senza le truppe portate da Narsete, aggiungevano, Belisario non sarebbe piú stato in grado di far nulla. Le forze da lui comandate erano per la maggior parte dislocate nelle varie fortezze e città che egli aveva conquistate, e gliele elencarono tutte, cominciando dalla Sicilia fino al Piceno.

Udendo questi discorsi, Narsete era molto lieto del suggerimento, e non riusciva piú a soffocare la propria ambizione e a tollerare lo stato di cose com'era. Piú di una volta, pertanto, quando Belisario progettava di compiere qualcosa di nuovo, egli, sollevando mil-

le obiezioni, ora di un genere ora di un altro, ostacolava i suoi piani.

Accortosi dell'ostruzionismo, Belisario riuní un giorno tutti gli ufficiali e tenne questo discorso: «Mi sembra, signori ufficiali, che io e voi non abbiamo piú, riguardo a questa guerra, opinioni concordanti. Vedo infatti che voi non vi state troppo preoccupando dei nemici, come se fossero già stati completamente debellati. Ma ho paura che, in conseguenza di questo vostro eccessivo ottimismo, dobbiamo incorrere in un grave pericolo, che è facilmente prevedibile: io so che i barbari non sono stati sconfitti da noi per viltà o per mancanza di mezzi, ma solo perché sono stati colti di sorpresa dalla nostra accorta strategia e dai nostri piani ben calcolati, e hanno dovuto ritirarsi di qui. Ma temo che voi vi lasciate ingannare da una non ben chiara visione dei fatti e perciò finiate col procurare danni irreparabili non solo a voi stessi, ma alla causa dei Romani. Coloro che, già considerandosi vincitori, si lasciano esaltare dai propri successi, sono piú facilmente vulnerabili di coloro che, avendo subito un inatteso rovescio, continuano a vivere nel sospetto e nel timore dei nemici. La leggerezza rovina spesso molti di coloro che si sentono al sicuro, mentre l'impegno e la ponderatezza molte volte salvano coloro che si trovano in difficoltà. Quando ci abbandoniamo all'indolenza, le forze, per lo piú, s'infiacchiscono, mentre l'attività ha il pregio di potenziare notevolmente il vigore. Consideri ognuno di voi che Vitige è chiuso in Ravenna con molte migliaia di Goti; che Uraia sta assediando Milano e ha sotto suo controllo l'intera Liguria; che Ausimo è stipata di un esercito assai numeroso e temibile, e molte altre località sono presidiate da barbari, in grado di opporci viva resistenza, fino ad Urbivento, che si trova nelle vicinanze di Roma. Cosicché la situazione è adesso per noi molto piú pericolosa di prima, perché siamo venuti a trovarci come in una specie di accerchiamento da parte dei nemici. E tralascio di far menzione del fatto che, a quanto si dice, anche i Franchi si sono schierati con loro in Liguria, cosa che i Romani non possono certamente apprendere senza grande spavento. Io ritengo dunque che bisogna mandare a Milano e in Liguria una parte dell'esercito e con tutti gli altri muovere subito contro Ausimo e i nemici che in essa si trovano, per tentare ciò che Dio ci concederà. Dopo di che, potremo affrontare anche gli altri problemi della guerra come ci sembrerà meglio e piú opportuno». Cosí parlò Belisario.

Ma Narsete replicò come segue: «Tutto ciò che hai detto, o generale, nessuno può obiettare che non sia conforme a verità. Ma

che tutta l'armata dell'imperatore che si trova qui debba essere divisa soltanto fra Milano e Ausimo, mi sembra assolutamente irragionevole. Nulla vieta che tu conduca con te per tali imprese tutti i soldati romani che credi; noi altri, invece, cercheremo d'impossessarci, in nome dell'imperatore, del territorio dell'Emilia che, a quanto si dice, i Goti fanno ogni sforzo per conservare a se stessi, e metteremo in subbuglio Ravenna, in modo che voi possiate affrontare tutti i nemici che vi troverete davanti privati da ogni speranza di ricevere rinforzi. Perché, se scegliessimo di unirci a voi per assediare Ausimo, temo che i barbari ci piomberebbero addosso da Ravenna, e cosí noi, chiusi in mezzo ai nemici da una parte e dall'altra, e privi di rifornimenti, rimarremo distrutti sul posto». Questo disse Narsete.

Ma Belisario temeva che se i Romani si fossero divisi per andare contemporaneamente in piú direzioni diverse, ne sarebbe derivato un indebolimento delle forze dell'imperatore, e quindi la loro rovina in conseguenza di quella separazione. Ed egli mostrò una lettera che l'imperatore Giustiniano aveva scritto per gli ufficiali superiori dell'esercito, la quale diceva quanto segue: «Non abbiamo mandato in Italia il nostro tesoriere Narsete perché prendesse il comando della campagna militare, ma è nostra volontà che Belisario sia l'unico a comandare l'esercito nel modo che gli sembrerà piú conveniente. Perciò, nell'interesse dello Stato, è dovere di tutti ubbidire soltanto a lui».

Questo era il contenuto della lettera dell'imperatore. Ma Narsete, riferendosi all'ultima frase di essa, sostenne che Belisario attualmente stava proprio prendendo decisioni in contrasto con gli interessi dello Stato, e che perciò essi non avevano alcun obbligo di ubbidirgli.

19. Udita questa dichiarazione, Belisario mandò Peranio con un buon nerbo di soldati ad assediare Urbivento, mentre egli stesso guidava un altro contingente contro Urbino, una città ben fortificata, che aveva un solido presidio di Goti, distante da Arimino una giornata di cammino a passo spedito.

Quando egli si mise in marcia con l'esercito, lo seguirono anche Narsete e Giovanni e tutti gli altri. Giunti nei pressi della città, si accamparono ai piedi della collina, divisi in due gruppi, poiché non si unirono tutti insieme, ma le truppe di Belisario presero posizione a est della città e quelle di Narsete a ovest.

La città di Urbino è costruita su di una collina tondeggiante, piuttosto alta, che non è dirupata e non è certamente difficile da

scalare, ma diventa molto ripida soltanto quando si è ormai vicini alla città, e ha un'unica strada pianeggiante di accesso, nel lato rivolto a nord.

I Romani, dunque, si disposero per l'assedio come ho detto sopra. Belisario, convinto che i barbari, spaventati di fronte alla minaccia, avrebbero accettato trattative di resa, mandò loro degli ambasciatori per esortarli a farsi sudditi dell'imperatore, promettendo che ne avrebbero ricevuti molti vantaggi. Gli ambasciatori, fermatisi davanti alle porte (perché i nemici non li vollero ricevere in città), parlarono a lungo per convincerli, ma i Goti, sicuri della forza della loro posizione e dell'abbondanza di provviste, non vollero sentirne parola e risposero invitando i Romani ad andarsene immediatamente via.

Belisario, udita la risposta, ordinò ai soldati di raccogliere grossi tronchi e costruire con essi un lungo colonnato col tetto, in modo che, camminandovi dentro, si potesse giungere al coperto fin presso le mura, dove il terreno era abbastanza pianeggiante, e lí tentare l'assalto alle fortificazioni. Essi cominciarono a eseguire quel lavoro.

Ma alcuni tra gli intimi di Narsete, recatisi tutti insieme da lui, lo avvertirono che Belisario stava facendo un lavoro interminabile e aveva in mente progetti impossibili da realizzare. Anche Giovanni aveva già tentato di espugnare quel luogo [1], in un momento in cui sul posto c'era soltanto una guarnigione di pochissimi uomini; ma aveva dovuto constatare che era assolutamente inespugnabile, il che era vero. Perciò doveva incaricarsi egli stesso di assicurare all'imperatore la regione dell'Emilia.

Narsete si lasciò convincere da questi suggerimenti e, giunta la notte, abbandonò l'assedio, sebbene Belisario insistesse per convincerlo a rimanere e ad aiutarlo a prendere la città di Urbino. Ma egli partí subito per Arimino con la sua parte di esercito.

I barbari, col loro comandante Mora, quando l'indomani mattina videro che una metà dei nemici se ne erano andati, si diedero a sbeffeggiare dall'alto delle mura i rimasti, con parole di scherno. Belisario allora decise di prendere d'assalto la città con le forze che gli erano state lasciate. E mentre faceva piani a questo scopo, gli capitò uno straordinario colpo di fortuna.

C'era in Urbino un'unica fontana, da cui erano costretti ad attingere acqua tutti gli abitanti della città. Ma proprio allora, improvvisamente, la fontana incominciò ad esaurirsi e a disseccarsi.

[1] Cfr. cap. 10.

In tre giorni si ebbe una tale penuria di acqua, che i barbari erano costretti a berla insieme col fango che ne tiravano. Di conseguenza decisero di capitolare ai Romani.

Ma Belisario, che ignorava completamente questo fatto, era sempre del parere di tentare un attacco alle mura. Perciò fece prendere le armi a tutto l'esercito e lo dispose in circolo attorno alla collina, mentre diede ordine a un piccolo reparto di portare la *stoà* (questo è il nome che usualmente viene dato a tale macchina da guerra)[1] fin dove il terreno cominciava ad essere pianeggiante. Quelli, entrati dentro la macchina, si misero a camminare trasportando sopra di sé la stoà, nascosti alla vista dei nemici.

Allora i barbari dagli spalti, levando in alto la mano destra, chiedevano di ottenere la pace. I Romani, completamente ignari di ciò che era accaduto riguardo alla fontana, pensarono che essi avessero paura di uno scontro e della macchina da guerra. Ad ogni modo ambedue le parti furono liete di sospendere le ostilità. I Goti consegnarono a Belisario se stessi e la città, a condizione di essere risparmiati da persecuzioni e di diventare sudditi dell'imperatore a completa parità con l'esercito dei Romani.

Narsete, quando fu informato di questo successo, accolse la notizia con stupore e con irritazione. Comunque, egli rimase ancora fermo ad Arimino, ordinando invece a Giovanni di muovere con tutto il suo esercito contro Cesena. Giovanni partí, portando con sé delle scale. Appena giunti sotto le mura, mossero all'attacco, tentando di scalarle. Ma i barbari si difesero strenuamente e molti dei nostri caddero nel combattimento, tra cui Faniteo, comandante degli Eruli. Giovanni allora ritenne inutile, dopo quell'insuccesso, tentare ancora di espugnare la fortezza di Cesena, giudicando che fosse imprendibile, e si spinse piú oltre, insieme a Giustino e al resto dell'esercito. Con un'azione di sorpresa riuscí a prendere possesso di un'antica città, di nome Forocornelio[2]. Poi, siccome i barbari continuavano a ritirarsi davanti a lui e non accettavano mai battaglia, egli assicurò all'imperatore tutta quanta l'Emilia.

Questi furono gli avvenimenti su quel fronte.

20. Belisario intanto, espugnata Urbino verso il solstizio d'in- XII.538
verno, non ritenne opportuno marciare subito su Ausimo, perché

[1] È la macchina che nel linguaggio militare i Romani chiamavano *vinea* per la sua somiglianza con un «pergolato», e i Greci *stoá*, che significa «porticato», «galleria a colonnato».

[2] Imola, detta dai Romani Forum Cornèlii.

immaginava che si sarebbe dovuto spendere molto tempo nell'assediarla. Prendere la città d'assalto era impossibile, a causa delle sue possenti opere difensive e perché i barbari che la tenevano sotto il loro presidio erano numerosi e molto valenti, come ho già ricordato a suo tempo[1], e avendo fatto razzia per una vasta estensione di campagna, si erano portati dentro una grande quantità di provviste.

Belisario allora ordinò ad Arazio di svernare a Firmo con la maggior parte delle truppe e di sorvegliare perché i barbari non avessero piú la possibilità di far liberamente scorrerie attorno ad Ausimo, compiendo senza timore ogni genere di soprusi. Egli, da parte sua, si diresse col resto dell'esercito ad Urbivento. A questa impresa l'aveva convinto Peranio, il quale aveva sentito dire da disertori che i Goti in tale città erano a corto di provvigioni, e sperava che se essi, già travagliati per la mancanza di rifornimenti, avessero visto per di piú presentarsi Belisario col suo esercito, si sarebbero facilmente arresi, come infatti avvenne.

Appena giunto ad Urbivento, Belisario diede disposizioni perché l'esercito piantasse le tende in un punto particolarmente adatto, mentre egli faceva un giro di ricognizione intorno alla città, per vedere se non era possibile prenderla d'assalto. Dovette convenire che non c'era proprio alcun modo di espugnarla con la forza, ma giudicò che forse non sarebbe stato impossibile conquistare la piazza con uno stratagemma segreto.

La collina su cui è costruita la città sorge solitaria in mezzo a una pianura, e in alto è pianeggiante e aperta, mentre nella parte inferiore è scoscesa. Intorno alla collina, alcuni massi rocciosi di altezza uguale formano una specie di circolo, ma non immediatamente vicino ad essa, bensí alla distanza di circa un lancio di pietra. Gli antichi hanno edificato la città sulla sommità di questa collina, senza cingerla di mura o fornirla di altro genere di difesa, perché è parso loro che il posto fosse già inespugnabile per natura. Difatti c'è una sola via di accesso alla città, in mezzo a due massi rocciosi, e difendendosi dall'alto di questi gli abitanti della città non hanno da temere alcun attacco di nemici da nessun'altra parte, poiché, eccetto questo punto in cui la natura, come ho detto, ha lasciato un ingresso alla città, tutto lo spazio tra la collina e i massi rocciosi che ho sopra menzionati è occupato da un fiume sempre abbondante di acque e impossibile da guadare[2]. In conside-

[1] Cfr. cap. II.
[2] È il Paglia, che si getta nel Tevere a sud-est di Orvieto.

razione di questo, gli antichi Romani hanno costruito soltanto un piccolo muro dove c'è la via di accesso, e lí si trova una porta, che allora i Goti tenevano sotto vigilanza.

Questa era la situazione a Urbivento. Belisario, dunque, si accinse all'assedio con tutte le sue truppe, nella speranza o di poter effettuare un attacco attraversando il fiume o di piegare i nemici con la fame.

I barbari per il momento non erano del tutto privi di provviste, anche se un po' scarse per il loro fabbisogno; ma essi seppero ammirevolmente resistere agli stenti, non saziando mai il loro desiderio di cibo, ma prendendo ogni giorno solo quel poco di nutrimento che era sufficiente per non morire di fame. Quando poi le provviste vennero a mancare completamente, si sfamarono ancora con pezzi di pelle e di cuoio, lasciati ammorbidire per lungo tempo nell'acqua. Ma il loro comandante Albila, un personaggio molto noto fra i Goti, li sosteneva con vuote speranze.

Passò il tempo e venne di nuovo l'estate. Nei campi il grano maturava, ma non piú abbondante come negli anni precedenti. Non era stato seminato in solchi ben tracciati dagli aratri e lavorati dalla mano dell'uomo, ma sparso solo sulla superficie, e perciò la terra aveva potuto farne germogliare soltanto una piccola parte; siccome poi nessuno lo aveva mietuto, giunto a maturazione era caduto a terra, e non era piú nato niente. Questo era accaduto anche in Emilia; perciò gli abitanti di quella regione avevano lasciate le loro case ed erano trasmigrati nel Piceno, pensando che, siccome quella terra era vicina al mare, non dovesse soffrire una totale mancanza di viveri. Anche i Tusci erano angustiati dalla fame per le medesime ragioni, e molti di essi, che vivevano sui monti, macinavano le ghiande delle querce come se fosse frumento, e mangiavano pagnotte fatte con quella farina.

Naturalmente moltissimi caddero vittime di ogni specie di malattie, e soltanto pochi riuscirono a superarle e a salvarsi. Nel Piceno, si parla di non meno di cinquantamila persone, tra i contadini, che morirono di fame, e molti di piú ancora furono nelle regioni a nord del Golfo Ionico[1].

Essendone stato io stesso testimone oculare, dirò quale aspetto prendevano queste persone e come morivano. Prima di tutto diventavano magrissime e gialle in viso, perché la carne, privata di cibo, secondo un antico detto «si nutriva di se stessa» e la bile,

[1] Cioè nell'attuale Romagna e nel basso Veneto, che si affacciano sulle rive settentrionali del Mar Adriatico, sempre chiamato da Procopio Golfo Ionico.

avendo ormai il sopravvento in quegli organismi, perché in eccesso, stendeva su di essi un po' del suo colore. Col progredire della malattia, scompariva tutta l'umidità della pelle, che diventata incredibilmente secca, simile a cuoio, e dava l'impressione di essere attaccata alle ossa. Poi il colore livido si mutava in nero, e allora assomigliavano a torce di legno completamente consumate dal fuoco. Il loro volto era sempre attonito e avevano uno sguardo folle e spaventato. Morivano per lo piú consunti dalla mancanza di nutrimento, ma alcuni invece perché divoravano cibo con troppa ingordigia. Siccome, infatti, si erano spente tutte le calorie che la natura aveva fatto agire in essi, se non si dava loro da mangiare poco alla volta, come bambini appena nati, non avendo piú la possibilità di digerire il cibo, morivano ancora piú facilmente. Taluni, forzati dalla fame, si cibarono di carne umana. Si dice che due donne, in una località di campagna sopra la città di Arimino, mangiarono diciassette uomini. Erano le uniche sopravvissute fra gli abitanti del paese, e perciò i forestieri che transitavano di là sostavano nella piccola casa in cui esse vivevano, e le due donne, mentre dormivano, li uccidevano e li mangiavano. Ma si racconta che il diciottesimo ospite, svegliatosi dal sonno proprio nel momento in cui le donne stavano per mettergli le mani addosso, balzò in piedi e, appresa da loro tutta la storia, le uccise ambedue. Cosí almeno si dice che andarono le cose. Molte persone erano cosí indebolite dalla fame, che se per caso capitavano dove ci fosse dell'erba, si gettavano su di essa con bramosia, chinandosi per strapparla da terra; ma siccome non riuscivano perché le forze le avevano completamente abbandonate, cadevano sull'erba con le mani tese, e lí morivano. E nessuno mai le seppelliva sotto terra (poiché non si parlava nemmeno di sepolture), ma non si accostava loro neppure uno di quei numerosi uccelli che hanno l'abitudine di divorare i cadaveri, perché non offrivano nulla di cui essi potessero cibarsi. Infatti tutta la carne, come ho già detto prima, era stata ormai consumata dal digiuno.

Cosí stavano le cose in conseguenza della carestia.

21. Quando Belisario udí che Uraia e i barbari stavano assediando Milano, mandò subito contro di loro Martino e Uliaris con un grosso esercito.

Ma costoro, giunti alla rive del fiume Po, a un giorno di marcia da Milano, posero l'accampamento e si fermarono, perdendo poi lí moltissimo tempo a discutere sul modo di attraversare il fiume.

Saputo questo, Mundila mandò loro un messaggero, un Romano di nome Paolo, il quale, passando tra le linee nemiche, giunse alle rive del Po e qui, non trovando subito un'imbarcazione pronta, si spogliò dei vestiti e con grande rischio fece la traversata a nuoto. Raggiunto cosí l'accampamento romano e introdotto al cospetto dei due generali, tenne questo discorso: «Martino e Uliaris, voi non state agendo in maniera giusta e degna della vostra fama, perché, mentre nelle vostre intenzioni siete venuti qui per la tutela degli interessi dell'imperatore, in realtà siete venuti per accrescere la potenza dei Goti. Milano infatti, che per importanza e per numero di abitanti e per ogni altro rispetto supera praticamente tutte le città d'Italia, e oltre a ciò è un avamposto contro i Germani e gli altri barbari, insomma, si può dire è la protezione di tutto l'impero romano, si trova ora in grave pericolo, unitamente a Mundila e all'esercito imperiale, vessata com'è dai nemici e trascurata da voi. Quanto danno abbiate già arrecato all'imperatore con questo vostro indugio, non mi soffermo a ricordarlo. La gravità del momento non mi permette di spendere troppe parole, perché ora devo sollecitare il vostro urgente intervento in aiuto della città, se ancora rimane qualche speranza. Dico solo che voi dovete accorrere immediatamente ad aiutare i Milanesi in pericolo. Perché, se in questa grave congiuntura indugiate ancora a venire da noi, il nostro destino sarà quello di soccombere, soffrendo le piú terribili conseguenze, e il vostro marchio sarà quello di aver tradito l'imperatore, cedendo ai nemici la sua potenza. Perché, io credo, non meritano di essere chiamati traditori soltanto coloro che aprono le porte agli avversari, ma, alla stessa stregua, se non anche di piú, coloro che, avendo la possibilità di portare aiuto a fratelli stretti d'assedio, scelgono la via meno rischiosa di astenersi anziché intervenire nella lotta, e cosí naturalmente permettono ai nemici la vittoria su di loro».

Queste parole disse Paolo, e Martino e Uliaris lo rispedirono indietro con la promessa che lo avrebbero subito seguito. Egli riuscí a rientrare in Milano nottetempo, senza che i nemici lo notassero, e, portata un po' di speranza ai soldati e ai cittadini romani, ne rafforzò di nuovo il proposito di rimanere fedeli all'imperatore.

Tuttavia Martino e i suoi uomini continuavano a indugiare, stando fermi dov'erano, e in questa incertezza persero ancora molto tempo. Finalmente Martino, per scagionarsi di ogni responsabilità, scrisse a Belisario la seguente lettera: «Tu ci hai mandato a portare aiuto a quelli che sono in pericolo a Milano, e noi con

molta sollecitudine, come tu ci avevi raccomandato, siamo giunti fino al fiume Po. Ma adesso l'esercito ha paura di attraversarlo, perché si è saputo che in Liguria si trova una grande armata di Goti, e con loro un'enorme massa di Borgognoni, contro i quali non crediamo di essere in grado di combattere da soli. Ordina dunque a Giovanni e a Giustino, che si trovano nella regione dell'Emilia, non distanti da noi, di venire subito qui con le loro truppe a sostenerci nell'affrontare il pericolo. Se partiremo di qui tutti insieme, avremo la probabilità di salvarci e anche di sconfiggere i nemici». Questo era il contenuto della lettera di Martino. Belisario, quando l'ebbe letta, mandò a dire a Giovanni e a Giustino di marciare immediatamente su Milano, congiungendosi con le forze di Martino. Essi risposero che non avrebbero fatto nulla senza l'autorizzazione di Narsete. Allora Belisario scrisse a Narsete in questi termini: «Tieni presente che tutto l'esercito dell'imperatore forma un corpo solo e che perciò, se non ubbidisce a un'unica mente direttrice come avviene per le membra di un corpo umano, ma una parte di esso decide di agire separatamente dalle altre, a noi non rimarrà che perire, senza aver compiuta nessuna delle cose che dobbiamo compiere. Perciò lascia stare l'Emilia, che non possiede alcun luogo fortificato e che in questo momento non rappresenta nulla di veramente importante per i Romani, e ordina invece a Giovanni e a Giustino di andare senza indugio a Milano, contro i nemici, insieme alle truppe di Martino, le quali sono poco distanti e hanno forze sufficienti per sconfiggere i barbari. Adesso a me succede di non disporre d'un contingente di truppe sufficiente perché possa spedirlo laggiú; d'altra parte credo che non sarebbe conveniente che i miei andassero di qui fino a Milano, in quanto impiegherebbero troppo tempo e vi giungerebbero dopo trascorso il momento opportuno, né potrebbero servirsi dei cavalli, stanchi per la lunghezza del viaggio, anche quando avessero raggiunti i nemici. Se invece i tuoi uomini andranno a Milano insieme a Martino e a Uliaris, con ogni probabilità sconfiggeranno i barbari che sono là e poi potranno di nuovo prendere possesso dell'Emilia, senza piú trovare resistenza».

Appena questo scritto fu portato a Narsete, ed egli lo ebbe letto, subito diede ordine a Giovanni e a Giustino di partire per Milano con l'altro esercito. Poco dopo Giovanni si recò sulla riviera del mare per cercarvi delle imbarcazioni con cui l'esercito potesse attraversare il fiume. Ma lo colse un'improvvisa malattia che interruppe la sua attività.

Di conseguenza, mentre le truppe di Martino continuavano a

temporeggiare per il problema della traversata e quelle di Giovanni aspettavano nuove istruzioni da Narsete, in questo lungo trascorrere di tempo, l'assedio continuava a premere insopportabilmente. Gli assediati erano già troppo tormentati dalla carestia, tanto che, forzati dalla fame, molti di essi cominciarono a mangiare cani e topi e altri animali che non vengono mai mangiati dagli uomini.

Allora i barbari mandarono da Mundila degli ambasciatori a chiedergli di arrendersi e di consegnare la città, con la promessa che né lui né i suoi soldati avrebbero subito offesa. Mundila accettò di farlo, a patto che non solo gli dessero quelle garanzie per loro, ma s'impegnassero anche a non recare danno ai civili. Ma i nemici davano solo garanzia per Mundila e per i suoi soldati, mentre contro i Liguri si comportavano con grande crudeltà, ed era evidente che volevano distruggerli tutti.

Allora Mundila, fatti adunare tutti i soldati, tenne loro questo discorso: «Se mai è successo che altri prima di noi, avendo la possibilità di salvare la propria vita con vergognosi compromessi, abbiano invece preferito morire con onore, scegliendo in cambio di un'immediata salvezza una morte gloriosa, tali vorrei che foste pure voi in questo frangente. Vorrei che non decideste, per eccessivo attaccamento alla vita, di continuare a vivere col marchio della vergogna, nonostante gli insegnamenti di Belisario, che per tanto tempo avete seguito con profitto, cosí da considerare un sacrilegio non essere sempre valorosi e audaci. Per tutti gli uomini che esistono nel mondo, non c'è che un unico uguale destino: morire quando è il momento stabilito; ma il modo di morire è differente, per lo piú, da un uomo all'altro. E la differenza è questa: che i codardi, com'è loro natura, subiscono dai nemici qualunque genere di offese e di dileggi, poi, nell'ora fatale decretata dall'alto, concludono la loro esistenza non meno vilmente; mentre è proprio dei magnanimi opporsi a tutto questo con coraggio, acquistandosi eterna fama. A parte queste considerazioni, se almeno ci fosse possibile salvare la vita di questi cittadini, divenendo noi schiavi dei barbari, questo, senza dubbio, ci farebbe un po' perdonare di aver accettato una salvezza vergognosa. Ma se invece dovessimo vedere tutta questa moltitudine di Romani massacrata dalle mani dei nemici, bisogna convenire che tale spettacolo sarebbe assai piú doloroso di qualunque genere di morte, perché si penserebbe di noi che non abbiamo fatto altro se non favorire i barbari nel loro crimine. Dato, dunque, che dipende da noi stessi coronare con un atto di valore una morte inevitabile, cerchiamo di rendere gloriosa la fine che il fato ci assegna. Io dico che dobbiamo armarci

tutti nel miglior modo possibile e balzare insieme sui nemici quando meno se lo aspettano. Ci potrà capitare una di queste due cose: o la fortuna ci concederà un successo al di sopra delle nostre speranze, o incontreremo una morte eroica, che porrà felicemente fine alle nostre presenti tribolazioni». Queste furono le parole di Mundila, ma nessuno dei soldati accettò di affrontare il pericolo, e tutti si arresero, consegnando anche la città, alle condizioni che i nemici avevano offerte.

I barbari, effettivamente, non fecero loro nulla di male e solo li tennero sotto sorveglianza unitamente a Mundila, ma invece rasero al suolo la città, uccisero tutti i maschi di qualsiasi età, che ammontavano a non meno di trecentomila, e ridussero in schiavitú le donne, facendone dono ai Borgognoni, come ricompensa della loro alleanza. Quando trovarono il prefetto del pretorio, che era Reparato[1], tagliarono il suo corpo in piccoli pezzi e gettarono la carne ai cani. Vergentino, invece, che per caso si trovava egli pure a Milano, riuscí a scappare col suo seguito e, passando attraverso i paesi dei Veneti e delle altre genti che vivono in quella regione, giunse in Dalmazia, di dove poi andò dall'imperatore a portargli notizia di quella grande calamità che si era abbattuta sui Romani.

In seguito a quel successo, i Goti ottennero in resa anche le altre città in cui si trovavano guarnigioni romane, e di nuovo ebbero sotto controllo tutta la Liguria. Martino e Uliaris, allora, tornarono col loro esercito a Roma.

22. Questi furono gli avvenimenti. Ma Belisario, non sapendo ancora nulla di quanto era accaduto in Liguria, allorché l'inverno stava ormai per terminare, si diresse con tutto l'esercito nel Piceno. Durante il viaggio apprese la sventura che aveva colpito Milano e ne fu profondamente addolorato. Non volle mai piú vedere davanti ai suoi occhi Uliaris, e scrisse all'imperatore, facendogli una relazione di tutto l'accaduto.

A questo riguardo l'imperatore non prese provvedimenti disciplinari contro nessuno, ma, saputo il contrasto esistente tra Belisario e Narsete, richiamò immediatamente quest'ultimo, confermando Belisario comandante in capo della campagna di guerra. Narsete ritornò a Bisanzio, conducendo con sé solo una piccola squadra di soldati.

[1] Reparato, fratello di papa Vigilio, e Vergentino, ambedue senatori romani a Ravenna, si erano rifugiati a Milano quando Vitige aveva fatto strage dei personaggi piú autorevoli di Ravenna (cfr. V 26).

Visto che se ne andava Narsete, anche gli Eruli non vollero piú rimanere in Italia. Sebbene Belisario promettesse loro che, se fossero rimasti, avrebbero ricevuto molti benefici da lui e dall'imperatore, essi fecero i bagagli e per prima cosa si diressero in Liguria. Qui s'imbatterono in Uraia e nel suo esercito, e vendettero loro tutti gli schiavi e gli animali che portavano con sé: cosí, acquistata una considerevole somma di denaro, prestarono giuramento che non avrebbero mai dichiarato guerra ai Goti né avrebbero combattuto contro di loro. In seguito a tali garanzie, poterono continuare tranquilli la loro ritirata e si diressero nella regione dei Veneti. Ma qui incontrarono Vitalio[1] e, pentiti di aver tradito l'imperatore Giustiniano, per farsi perdonare tale colpa, gli lasciarono uno dei loro generali, di nome Visandro[2], col suo seguito, mentre gli altri si diressero tutti a Bisanzio, guidati da Aluith e Filemuth, il quale ultimo aveva il comando generale, dopo che Faniteo era stato ucciso a Cesena[3].

Vitige e i Goti che erano con lui, quando udirono che all'inizio della primavera Belisario sarebbe venuto contro di loro a Ravenna, furono colti da grande spavento e si consultarono sul da farsi in tale eventualità. Dopo aver molto discusso, poiché non credevano di essere in grado, da soli, di affrontare in battaglia i nemici, decisero di cercare l'alleanza di qualche altro popolo barbarico. I Germani li scartarono, avendo già fatto esperienza della loro falsità e infedeltà, ben lieti se, almeno, non fossero venuti contro di loro come alleati di Belisario. Mandarono invece dei parlamentari a Vace, il capo dei Longobardi, a offrirgli grandi ricompense in denaro per invitarlo a entrare in un'alleanza offensiva e difensiva. Ma gli inviati, venuti a sapere che Vace era amico e alleato dell'imperatore, se ne tornarono senza nulla di fatto.

È naturale, quindi, che Vitige, date le circostanze, fosse alquanto preoccupato e chiedesse spesso il consiglio degli anziani. Li interrogava continuamente per sapere che decisioni dovesse prendere e che cosa dovesse fare per risolvere nel modo migliore la situazione. Da coloro che egli convocava a consiglio vennero espressi molti pareri diversi, alcuni dei quali assolutamente inadatti allo scopo; altri invece, che offrivano qualche suggerimento degno di essere preso in considerazione. Tra l'altro fu avanzata anche questa idea: che l'imperatore dei Romani non era stato in grado di muovere contro i barbari dell'Occidente prima di aver con-

[1] Generale dell'Illirico, di cui si parlerà piú diffusamente in seguito (cfr. VII 10).
[2] Cfr. cap. 13.
[3] Cfr. cap. 19.

cluso una tregua con i Persiani[1] (infatti era stato soltanto dopo che i Vandali e i Mauri erano stati debellati[2], che anche i Goti avevano cominciato a subire i mali presenti); di conseguenza, se si fosse riusciti a mettere di nuovo il re dei Medi contro l'imperatore Giustiniano, quando quel popolo avesse nuovamente aperto le ostilità contro i Romani, questi non avrebbero piú avuto possibilità di sostenere un'altra guerra contro nessun popolo al mondo.

Questo ragionamento piacque a Vitige e agli altri Goti. Perciò si decise di mandare ambasciatori a Cosroe, re dei Medi, per spingerlo a muovere guerra all'imperatore Giustiniano, non però dei Goti, perché, se fosse stato evidente di dove venivano, le negoziazioni sarebbero andate a vuoto; bensí dei cittadini romani. Pertanto scelsero due sacerdoti della Liguria, convincendoli a compiere quella missione dietro una cospicua ricompensa in denaro. Uno di questi, che aveva l'aspetto piú autorevole, partecipava all'ambasceria presentandosi illecitamente con l'abito e il titolo di vescovo, che non gli spettava affatto, mentre l'altro lo seguiva come suo segretario[3].

Vitige li mandò da Cosroe con una lettera scritta di suo pugno, e Cosroe si lasciò convincere da loro e si mise a compiere soprusi contro i Romani, nonostante le clausole della tregua, come ho già riferito in pagine precedenti[4].

Quando l'imperatore Giustiniano udí che Cosroe e i Persiani stavano comportandosi in quel modo, si rese conto che bisognava concludere al piú preso la guerra in Oriente e che si doveva perciò richiamare Belisario perché dirigesse la campagna militare contro i Persiani. Perciò licenziò gli ambasciatori di Vitige, i quali appunto si trovavano ancora a Bisanzio[5], promettendo che sarebbero stati inviati dei suoi rappresentanti a Ravenna a stipulare un trattato di pace coi Goti, soddisfacente per ambedue le parti.

Belisario però non volle mandare questi rappresentanti ai nemici finché essi non avessero rilasciato l'ambasceria di Atanasio e di Pietro[6]. Quando questi due tornarono finalmente a Bisanzio, l'imperatore li gratificò di doni preziosi e nominò Atanasio prefetto

[1] La prima fase della guerra contro i Persiani è narrata nel libro I, e delle trattative di pace si parla ai capp. 22 e 26.
[2] Nella campagna d'Africa, condotta da Belisario negli anni 533-36, descritta da Procopio nei libri III e IV.
[3] Cfr. II 2, dove l'episodio è raccontato con le stesse parole ed è riportata anche tutta la vicenda dell'ambasceria.
[4] Cfr. II 5.
[5] Cfr. cap. 7.
[6] Cfr. V 7.

del pretorio per l'Italia, mentre a Pietro conferí quella che è detta la carica di *magister*[1].

Intanto giunse la fine dell'inverno e terminò il quarto anno di II.539
questa guerra che Procopio sta raccontando.

23. Ora Belisario aveva intenzione di conquistare innanzitutto Ausimo e Fisula[2], e soltanto dopo marciare contro Vitige a Ravenna, quando piú nessun nemico potesse impedire la sua avanzata o aggredirlo alle spalle. Pertanto mandò a Fisula Cipriano e Giustino con i loro corpi di cavalleria e alcuni Isauri, insieme a cinquecento fanti del reparto comandato da Demetrio, ed essi andarono ad accamparsi nei pressi della città e cominciarono ad assediare i barbari che vi si trovavano.

Martino e Giovanni coi loro uomini e un altro contingente agli ordini di Giovanni detto il Ghiottone[3] furono invece mandati a raggiungere la linea del fiume Po, con l'ordine d'impedire che Uraia e i suoi soldati venissero contro i nostri partendo da Milano. Se non fossero stati in grado di respingere un'avanzata dei nemici, dovevano seguirli di nascosto e coglierli di sorpresa alle spalle. Essi occuparono Dortona[4], una città non fortificata che giace presso il fiume, e posti lí gli accampamenti rimasero in osservazione.

Belisario in persona, intanto, si portò ad Ausimo con undicimila soldati. Ausimo è la piú importante città del Piceno, cioè la metropoli, come usano dire i Romani. Dista circa ottantaquattro stadi dalle rive del Golfo Ionico e circa tre giorni di marcia da Ravenna, piú un'ottantina di stadi. È situata su di una collina piuttosto elevata e non ha nessuna strada di accesso pianeggiante; perciò è da ogni parte inaccessibile per i nemici. In essa Vitige aveva raccolto una guarnigione composta dei piú valenti tra i Goti, facendo il ragionamento che i Romani, se non avessero prima espugnato quella roccaforte, non avrebbero mai osato marciare contro Ravenna.

Quando, dunque, l'esercito romano giunse ad Ausimo, Belisario diede ordine che tutti i reparti si accampassero in cerchio attor-

[1] Nell'antica Roma era un termine generico che indicava funzionari o comandanti militari (*magister artium*, *magister equitum*, *magister peditum*, ecc.). Ai tempi di Giustiniano designava soprattutto il *magister officiorum*, cioè il sovraintendente degli uffici di Stato. In questo caso una specie di amministratore civile, a fianco del prefetto del pretorio. Cfr. I 8.

[2] Faesulae, da cui, modernamente, Fiesole.

[3] Giovanni il Ghiottone parteciperà poi anche alla guerra persiana. Procopio, infatti, l'ha già nominato nel libro II (capp. 19, 24).

[4] Piú comunemente Dertona. Oggi, Tortona.

no alle radici della collina. Essi si disposero, divisi in simmorie[1], ciascuna delle quali piantò le tende separatamente, lungo tutta la linea.

I Goti, che li osservavano, vedendo che i vari gruppi erano alquanto distanti l'uno dall'altro e che non avrebbero potuto troppo facilmente portarsi aiuto tra di loro, perché sparsi per un vasto tratto di pianura, nel tardo pomeriggio avanzarono contro di loro all'improvviso, dalla parte a est della città, dove proprio Belisario si trovava ancora occupato a piantare il campo con i suoi lancieri e scudieri. Questi, afferrate le armi, fecero fronte agli avversari come le circostanze permettevano, e col loro valore riuscirono facilmente a respingerli e a volgerli in fuga. Li inseguirono anche, mentre fuggivano, giungendo fino a metà del colle; ma qui i barbari si volsero di nuovo e, facendosi forti della loro posizione piú elevata, affrontarono gli inseguitori. Siccome li dardeggiavano dall'alto, ne uccisero parecchi, finché il sopraggiungere della notte pose fine alla lotta. Cosí si separarono e ciascuna delle due parti quella notte poté riposare tranquilla.

Ma nella notte avvenne ancora questo fatto. Alcuni dei Goti, che il giorno precedente a questa azione erano stati mandati fuori, alle prime luci, per fare provviste nella campagna circostante, ora, sul calare della notte, facevano ritorno, senza nulla sapere della presenza dei nemici; quando scorsero i fuochi accesi dai Romani, furono colti da grande stupore e da spavento. Molti di essi ebbero il coraggio di affrontare il pericolo e riuscirono a eludere la sorveglianza dei nemici e a rientrare in Ausimo. Ma tutti quelli che, invece, sopraffatti dal terrore, cercarono lí per lí uno scampo nascondendosi nei boschi, coll'intenzione di fuggire poi a Ravenna, non molto dopo caddero nelle mani dei nemici e furono uccisi.

Belisario, vedendo che Ausimo era troppo ben difesa e sistemata in una posizione sicura, e che pertanto gli sarebbe stato impossibile tentare un attacco alle mura, si rese conto che non sarebbe mai riuscito a prendere la piazza con la forza delle armi, ma ebbe speranza di ridurre i nemici alla fame per mancanza delle cose necessarie con uno stretto assedio, e di poterli cosí avere col tempo in suo potere.

Non distante dalle mura c'era un largo spiazzo di terreno, tutto coperto d'erba, e questo luogo era ogni giorno un punto di scontro tra Romani e Goti. Ogni volta che i Romani vedevano là dei

[1] Cfr. p. 25, nota 1.

loro avversari intenti a tagliare erba per i cavalli, salivano di corsa sulla collina e venivano alle mani con essi. Cosí, sempre compiendo belle azioni di valore, impedivano loro di portar via l'erba e ne uccidevano molti sul posto. Allora i barbari, vedendosi sempre superati dall'audacia dei nemici, vollero tentare questo mezzo. Tolsero le ruote dei carri dal loro asse e le tennero a portata di mano Appena ebbero cominciato a tagliare erba e videro salire i Romani, quando questi furono a metà della collina, spinsero giú le ruote, in modo che rotolassero loro addosso dall'alto. Ma il caso volle che tutte le ruote giungessero fino al piano senza colpire nemmeno un uomo. Visto fallire questo tentativo, i barbari fuggirono e andarono a rinchiudersi entro le mura.

In seguito prepararono un altro inganno. Nei dirupi presso la cinta delle mura fecero collocare in imboscata alcuni degli uomini piú ardimentosi che erano tra di loro, mentre pochi altri andarono a mostrarsi ai nemici nel prato. Appena si venne ad uno scontro a corpo a corpo, gli uomini posti all'agguato balzarono fuori dai nascondigli, e siccome erano in numero assai superiore agli avversari, approfittando anche del fatto che questi erano rimasti sbalorditi per non averli visti prima, ne uccisero parecchi e costrinsero gli altri a darsi alla fuga.

I Romani rimasti negli accampamenti videro i nemici uscire fuori dai nascondigli e cercarono con grandi grida di chiamare indietro i compagni, ma non riuscirono nell'intento perché quelli, che stavano combattendo, non udirono per niente le loro grida, sia perché separati da loro da un lungo tratto di collina, sia perché i barbari, a bella posta, coprivano le voci battendo continuamente insieme gli scudi.

Mentre Belisario era perplesso di fronte a tale situazione, Procopio, l'autore di queste *Storie*, si presentò a lui e gli disse: «Anticamente, o generale, gli uomini che suonavano la tromba nell'esercito romano conoscevano due differenti motivi musicali [1]: uno serviva a dare il segnale d'attacco e a mandare i soldati alla carica, l'altro a ordinare la ritirata dei combattenti alla loro base, quando al generale sembrava necessaria l'una o l'altra delle due cose. In questo modo i generali potevano impartire ai soldati gli ordini che occorrevano, ed essi, da parte loro, avevano la possibilità

[1] L'esercito romano antico possedeva due diversi strumenti a fiato: la *bucina* o *lituus*, una tromba ricurva di metallo, in dotazione alla cavalleria, che serviva soprattutto per dare il segnale di prepararsi all'attacco e per il cambio delle sentinelle durante la notte; la *tuba*, tromba lunga e diritta, con svasatura a imbuto, in dotazione alla fanteria, che aveva essa pure due segnali distinti: appunto quello di partenza per la battaglia e quello di ritirata.

di eseguire ciò che era richiesto. Invece la voce umana nel corso di una battaglia non riesce a far sentire chiaramente i comandi, per il frastuono che inevitabilmente si leva da ogni parte e l'eccitazione che distoglie l'attenzione dei combattenti. Ma poiché adesso quel sistema è andato in disuso e non è possibile con un solo tipo di tromba indicare i due diversi segnali, tu d'ora innanzi comportati in questo modo: con le trombe della cavalleria fa suonare l'ordine ai soldati di muovere all'attacco, e con quelle della fanteria falli chiamare alla ritirata. È impossibile che essi non sappiano distinguere i due differenti suoni, perché uno esce da una sacca di pelle e da una canna di legno molto sottile [1], mentre l'altro esce da un grosso tubo di bronzo».

Cosí disse Procopio. Belisario fu lieto del suggerimento e, radunato tutto l'esercito, tenne questo discorso: «Io considero molto efficace e molto degno di lode il vostro ardimento, ma solo quando non supera un certo limite e non si ritorce in danno per quelli che lo esplicano. Tutte le cose buone, se si eccede, finiscono col diventare nocive. Cercate dunque, d'ora innanzi, di non far cattivo uso del vostro entusiasmo: fuggire, quando si è soverchiati dal nemico, non è vergogna. Chi si butta sconsideratamente in un pericolo che potrebbe evitare, anche se per caso si salva, merita di essere considerato un folle, perché l'uomo saggio è quello che dà mostra di tutto il suo coraggio quando il pericolo è inevitabile. Ora i barbari, poiché non sono in grado di affrontarci in campo aperto, cercano di colpirci tendendoci agguati. Ma da parte nostra è un errore molto piú grave accettare la provocazione dei nemici che non evitarne le imboscate. Nulla è piú pericoloso che subire l'iniziativa degli avversari. Sarà quindi mia cura provvedere perché non dobbiate piú cadere nei loro tranelli; vostro dovere sarà invece ritirarvi immediatamente quando io ve ne darò il segnale. E questo segnale, o soldati, verrà suonato con le trombe della fanteria». Cosí parlò Belisario.

Piú tardi i soldati videro dei nemici nel prato e, lanciatisi di corsa su di loro, ne uccisero alcuni al primo assalto. Uno di questi, carico di ornamenti d'oro, attirò l'attenzione di un Mauritano, il quale si mise a trascinare via il cadavere, tirandolo per i capelli, con l'intenzione di spogliarlo. Un Goto riuscí a colpirlo con una freccia nella parte superiore delle gambe, dove sono i muscoli dei polpacci, e per un caso straordinario gli trafisse contemporaneamente con un solo dardo ambedue le gambe. Ma non per questo il

[1] Una specie di zampogna pastorale, fatta con pelle di capretto.

Mauritano cessò di trascinare il morto, tirandolo per i capelli.

Proprio in quel momento i barbari fecero uscire i loro uomini dalle imboscate, e allora Belisario, vedendo dal campo ciò che succedeva, diede ordine ai soldati della fanteria che avevano questo incarico di suonare immediatamente le trombe. I Romani udirono e cominciarono a poco a poco a retrocedere, portando via con sé il Mauritano con la freccia nelle gambe. I Goti non ebbero il coraggio di inseguirli, ma ritornarono indietro senza nulla di fatto.

24. Col trascorrere del tempo ai barbari cominciarono a scarseggiare le provviste, e allora pensarono bene di mettere Vitige a conoscenza della situazione. Ma nessuno di loro voleva essere mandato a compiere quella missione, perché non credevano di riuscire a eludere la sorveglianza degli assedianti; allora escogitarono il seguente piano. Aspettarono che venisse una notte senza luna, tenendo pronti gli uomini che avevano scelto per mandare da Vitige, già con la lettera consegnata nelle loro mani, e, a notte inoltrata, tutti levarono grida clamorose da ogni parte degli spalti. Si sarebbe detto ch'era sorto tra di loro un grande scompiglio in conseguenza di un improvviso attacco di nemici e dell'inattesa espugnazione della città. I Romani non riuscivano assolutamente a capire che cosa stesse succedendo, ma per ordine di Belisario se ne stavano quieti nell'accampamento, pensando che nella città si stesse macchinando qualche inganno o che fosse giunto da Ravenna un esercito in aiuto dei nemici. Comunque, impauriti com'erano, ritennero meglio rimanersene tranquilli al sicuro, piuttosto che andare ad affrontare, in una notte senza luna, un pericolo sconosciuto.

In questo modo i barbari poterono spedire i loro uomini a Ravenna all'insaputa dei nemici. Quelli, senza capitare sotto gli occhi di nessuno dei nostri, giunsero da Vitige dopo tre giorni e gli consegnarono la lettera.

La lettera diceva quanto segue: «Quando tu, o re, ci hai destinati a presidiare Ausimo, hai detto che la consideravi la chiave di Ravenna e del tuo regno. Perciò ci hai esortati a difendere la posizione con tutte le nostre forze, affinché per colpa nostra non cadesse nelle mani dei nemici la potenza dei Goti; ci hai pure fatto la promessa che, se avessimo avuto bisogno del tuo aiuto, saresti subito accorso qui tu stesso con tutto l'esercito. Ora noi, fino a questo momento, combattendo sia contro la fame che contro Belisario, ci siamo dimostrati zelanti difensori del tuo regno; ma tu non hai mai pensato di aiutarci in qualche modo. Sta dunque atten-

to che i Romani non debbano un giorno o l'altro espugnare Ausimo e prendersi quelle chiavi che si trovano qui, ma di cui tu non ti sei curato, e cosí non essere piú esclusi da nessuno dei tuoi possedimenti».

Questo era il contenuto della lettera. Vitige, quando essa gli fu consegnata e l'ebbe letta, immediatamente rimandò indietro quegli uomini, assicurandoli che sarebbe tosto venuto in aiuto di Ausimo con tutto l'esercito goto.

Ma poi, dopo aver a lungo meditato, se ne rimase inattivo. Prima di tutto temeva che Giovanni lo seguisse alle spalle con le sue truppe, e che cosí sarebbe stato esposto a un attacco da due parti; in secondo luogo pensava che Belisario avesse con sé delle forze militari troppo ben agguerrite. Per questi motivi cadde in una specie di angosciosa trepidazione. Ma piú di ogni altra cosa lo preoccupava il timore della carestia, perché non aveva alcun mezzo di fornire il necessario all'esercito. I Romani, infatti, erano ora padroni del mare, e dopo essersi impossessati anche della città di Ancona potevano ammassare là tutte le provviste che facevano venire dalla Sicilia e dalla Calabria e di là facilmente portarle fuori al momento opportuno; mentre i Goti che operavano nel Piceno non avevano possibilità di procurarsi viveri. Pensando a questo, Vitige si sentiva gravemente turbato.

Intanto gli uomini mandati in ambasceria fecero ritorno ad Ausimo senza essere visti dai nemici e riferirono le promesse di Vitige, rincuorando i barbari che vi si trovavano, con vane speranze.

Belisario, venuto a conoscenza di quell'ambasceria da alcuni disertori, diede disposizioni perché si facesse una sorveglianza molto piú stretta, onde non dovesse piú succedere altra volta una cosa del genere.

Questi furono gli avvenimenti in quei giorni. Intanto le truppe di Cipriano e di Giustino che stavano assediando Fisula, non erano capaci di effettuare nessun attacco alle mura, anzi nemmeno di avvicinarsi ad esse, tanto la fortezza era di difficile accesso da qualunque parte. Invece i barbari facevano continue sortite contro di loro, desiderando risolvere la situazione con una battaglia in campo aperto piuttosto che soffrire per la mancanza di viveri. Da principio gli scontri ebbero sempre esito incerto, ma dopo qualche tempo i Romani cominciarono ad avere la meglio e costrinsero i nemici a starsene chiusi entro le mura, facendo ben attenzione che nessuno uscisse. Allora i barbari, poiché già scarseggiavano le provviste e la situazione si faceva disperata, di nascosto dai nemici mandarono da Vitige a chiedere che portasse loro aiuto

con la massima urgenza, perché ormai non potevano piú resistere a lungo.

Vitige mandò a dire a Uraia di spostarsi a Ticino[1] con l'esercito che era in Liguria, mentre egli stesso intanto, gli spiegò, si sarebbe mosso col resto dell'esercito goto in aiuto di coloro che erano assediati ad Ausimo.

Uraia fece come gli era stato ordinato e, messosi in marcia con tutte le truppe che aveva con sé, si portò a Ticino. Qui, attraversato il fiume Po, i suoi vennero a trovarsi vicino ai Romani, che erano accampati nei pressi di Dortona. Anch'essi posero lí l'accampamento, di fronte ai nemici, alla distanza di circa sessanta stadi. Ma né gli uni né gli altri tentarono di venire a uno scontro. Ai Romani sembrava già sufficiente impedire il passo agli avversari, perché non potessero avanzare contro gli assedianti; i barbari, a loro volta, erano restii ad affrontare i nemici in una battaglia campale in quel momento, perché pensavano che se fossero stati sfortunati in quello scontro avrebbero fatto fallire completamente i piani dei Goti, in quanto non avrebbero piú potuto unirsi alle truppe di Vitige e con lui muovere in aiuto degli assediati.

Con questi ragionamenti, ambedue le parti rimasero quiete.

25. In quei giorni i Franchi, apprendendo che tanto i Goti quanto i Romani avevano avuto parecchie perdite nella guerra, pensarono che avrebbero potuto essi stessi, con grande facilità, impadronirsi della maggior parte dell'Italia, in quanto ritenevano assurdo che altri continuassero tanto tempo a guerreggiare per assicurarsi il dominio di una terra cosí vicina al loro paese, mentre essi se ne rimanevano al di fuori, imparziali verso gli uni e verso gli altri.

Perciò, dimenticando sul momento i giuramenti e i trattati che poco prima avevano stipulato sia coi Romani che coi Goti (perché quanto a fedeltà nelle alleanze questo popolo è il piú traditore di tutto il mondo), subito raccolsero centomila armati e, al comando di Teodiberto, calarono in Italia.

Avevano soltanto pochi cavalieri, che facevano da scorta al re ed erano gli unici armati di lancia; invece tutti gli altri erano appiedati e non possedevano né archi né lance, ma portavano una spada, uno scudo e una scure ciascuno. Il ferro di quest'ultima arma era largo e straordinariamente affilato da ambedue le parti, men-

[1] Pavia.

tre il manico di legno era molto corto. Essi usavano sempre lanciare la scure ad un solo segnale, durante il primo assalto, e cosí, fracassati gli scudi dei nemici, li potevano uccidere. I Franchi, dunque, valicarono le Alpi che separano le Gallie dall'Italia e penetrarono in Liguria.

I Goti avevano già sperimentato prima la loro malafede, per il fatto che, sebbene avessero promesso molta parte di territorio e molte ricchezze in cambio di un'alleanza [1], i Franchi non avevano mai voluto in alcun modo adempiere ai propri impegni; tuttavia, quando udirono che Teodiberto era nelle vicinanze con un possente esercito, si sentirono molto lieti, confortati com'erano dalla speranza di poter d'ora innanzi piegare il nemico senza nemmeno combattere.

Finché rimasero in Liguria, i Germani non recarono alcuna molestia ai Goti, per non avere da loro nessun impedimento a compiere la traversata del Po. Difatti, quando raggiunsero la città di Ticino, dove c'era un ponte sopra il fiume costruito dagli antichi Romani, i Goti che ne avevano la vigilanza diedero loro ogni assistenza e li lasciarono passare tranquillamente dall'altra parte del fiume. Ma una volta preso sotto controllo il ponte, i Franchi catturarono tutte le donne e i bambini dei Goti che si trovavano là e li sacrificarono, gettandone i corpi nel fiume, come primizie di guerra. Questi barbari, infatti, pur essendosi convertiti al cristianesimo, conservano molte usanze della loro precedente religione, e fanno ancora sacrifici umani e praticano altri riti barbarici con cui ricavano profezie.

Vedendo ciò che essi facevano, i Goti furono presi da una terribile paura e si diedero alla fuga, riparando entro le mura della città.

Attraversato il fiume Po, i Germani si diressero verso l'accampamento degli altri Goti, e questi, a tutta prima, furono lieti di vederli avanzare a piccoli drappelli, convinti che quegli uomini venissero per combattere in alleanza con loro. Ma appena si fu raccolta una gran massa di Germani, questi aprirono le ostilità e, lanciate le scuri, ne ferirono molti. Allora i Goti volsero le spalle, dandosi alla fuga, e corsero in direzione di Ravenna, passando in mezzo agli accampamenti romani.

I Romani, vedendoli fuggire, credettero che Belisario fosse arrivato in loro aiuto e che avesse preso d'assalto il campo dei nemici, facendoli sloggiare dopo averli sconfitti in battaglia. Perciò, deside-

[1] Cfr. V 13.

rosi di congiungersi con lui, afferrarono le armi e si misero subito in marcia. Ma, inaspettatamente, s'imbatterono invece nell'esercito dei Franchi e, pur non avendolo previsto, dovettero scontrarsi con loro. Gravemente soverchiati nella battaglia, non essendo piú loro possibile ritirarsi negli accampamenti, fuggirono tutti nella Tuscia. Quando finalmente si sentirono al sicuro, mandarono a riferire a Belisario tutto ciò che era accaduto.

I Franchi intanto, sconfitti entrambi i nemici, come ho detto, ne occuparono i due accampamenti, completamente vuoti di uomini, e in essi trovarono per il momento sufficienti provviste. Ma in breve tempo, poiché erano molto numerosi, consumarono ogni cosa e dalle campagne intorno, abbandonate dagli abitanti, non poterono ricavare altro che bestiame e l'acqua del Po. A causa dell'eccessiva quantità di acqua che bevevano, non riuscivano a digerire quelle carni, e molti caddero malati di diarrea gastrica e dissenteria, da cui non erano in alcun modo in grado di liberarsi, per la mancanza di un cibo appropriato. Pare che in questa maniera sia perito un terzo dell'esercito dei Franchi. Anche a motivo di questo inconveniente essi non avevano possibilità di continuare la loro marcia e dovettero rimanere là.

Belisario, quando seppe che un'orda di Franchi era in Italia e che le forze di Martino e Giovanni erano state sconfitte in battaglia ed erano fuggite, venne a trovarsi in una grave preoccupazione, temendo per le sorti di tutto il suo esercito e specialmente per le truppe che stavano assediando Fisula, perché sapeva che piú di tutte le altre erano vicine ai barbari. Pertanto scrisse subito a Teodiberto, in questi termini: «Che un uomo, il quale vuol essere stimato per la sua grandezza, possa mancare di lealtà, specialmente se si tratta del re di un popolo cosí importante, io non lo credo ammissibile, o nobile Teodiberto. Ma tradire i giuramenti messi per iscritto e violare i patti, non è cosa lecita nemmeno agli uomini piú ignobili. Eppure presentemente, anche tu lo sai benissimo, ti sei macchiato di questa colpa, sebbene sia solo da poco tempo che ti sei impegnato ad allearti con noi nella guerra contro i Goti[1]. Ora, invece, non solo non ti sei tenuto neutrale verso entrambe le parti, ma hai preso sconsideratamente le armi contro di noi. Orbene, caro amico, non continuare in questo spregevole comportamento, che è un insulto per il grande imperatore, il quale certamente non potrebbe mancare di farti pagare assai duramente l'offesa. È meglio, dunque, che ognuno cerchi di tenere al sicuro i propri

[1] Cfr. V 5.

possedimenti, invece di pretendere quelli che non gli appartengono e cosí mettere a grave repentaglio i suoi stessi interessi».

Quando Teodiberto ebbe letto questa lettera, già preoccupato com'era per la situazione, e per di piú rimproverato dai Germani, i quali si lamentavano di essere costretti a morire senza alcun motivo in una terra desolata, levò le tende e assieme ai Franchi sopravvissuti si ritirò in gran fretta nel proprio paese.

26. Cosí Teodiberto, posto termine alla propria spedizione in Italia, se ne andò via, e le truppe di Martino e Giovanni senza indugio ritornarono dov'erano prima, per timore che i Goti tentassero qualche azione contro i Romani che assediavano Fisula.

Intanto i Goti che erano chiusi in Ausimo e non si erano nemmeno accorti della calata dei Franchi, delusi nelle loro speranze di un aiuto da Ravenna, che veniva continuamente differito, decisero di rivolgere di nuovo un appello a Vitige; non trovavano però il modo di eludere la sorveglianza dei nemici ed erano pieni d'ira.

Un giorno, tuttavia, vedendo che un solo Romano, certo Burcenzio, originario della gente dei Bessi[1] e appartenente al reparto comandato da Narsete l'Armeno, era posto di sentinella, verso mezzogiorno, per badare che nessuno uscisse dalla città a tagliar erba, cercarono di andargli vicino e di attaccare discorso con lui, rassicurandolo che non avevano alcuna intenzione di fargli del male, e lo invitarono a intrattenersi con loro, con la promessa che ne avrebbe ricevuti dei sicuri vantaggi. Quando finalmente s'incontrarono insieme, i barbari proposero a quell'uomo di portare una lettera a Ravenna, offrendogli subito una certa somma di denaro e garantendogli che gli avrebbero dato ancora di piú appena fosse tornato portando loro la risposta di Vitige. Il soldato, allettato dalla ricompensa, accettò di compiere quel servizio e mantenne l'impegno: ricevette una lettera sigillata che portò immediatamente a Ravenna e, giunto al cospetto di Vitige, gliela consegnò.

La lettera diceva: «In quale condizione noi ci troviamo in questo momento, potrete facilmente capirlo quando v'informerete chi sia colui che ha portato questa lettera. Infatti a nessun Goto è permesso di uscire fuori della cinta delle mura. E, come cibo, il meglio che riusciamo ad avere è l'erba che cresce presso le mura stesse; ma attualmente non possiamo piú raccogliere nemmeno quella, se non sacrificando molti uomini nella lotta coi nemici per procurarcela. Quale sarà dunque la nostra fine, bisogna che tu e i

[1] Antica popolazione della Tracia.

Goti che sono in Ravenna lo prendiate bene in considerazione».

Quando Vitige ebbe letto questo messaggio, rispose come segue: «Nessuno pensi, carissimi fra tutti gli uomini, che noi abbiamo cessato di preoccuparci per voi e che siamo scesi a tale grado di follia da trascurare completamente gli interessi dei Goti! Da parte mia, proprio poco tempo fa sono stati condotti a termine con la massima cura tutti i preparativi per venire da voi, e Uraia è stato richiamato da Milano col suo esercito. Ma la calata dei Franchi, che si sono inaspettatamente rovesciati su di noi, ha mandato all'aria tutti i nostri progetti, cosa di cui sinceramente non posso incolparmi. I fatti che succedono indipendentemente dalle intenzioni umane conferiscono anche a coloro che, in tal caso, sembrano aver mancato al proprio dovere, la giustificazione per dichiararsi fuori di ogni colpa, perché il destino si addossa ogni responsabilità di ciò che accade. Adesso, tuttavia, poiché sono a conoscenza che Teodiberto se n'è andato via, tra non molto tempo, se Dio vorrà, arriveremo da voi con tutto l'esercito goto. Ma occorre che intanto voi sopportiate virilmente le sventure che vi hanno colpiti e vi pieghiate alla fatalità, memori del vostro valore, in considerazione del quale ho proprio scelto voi da mandare ad Ausimo, e avendo riguardo della fiducia che ripongono in voi tutti i Goti, stimandovi il baluardo di Ravenna e della loro stessa vita».

Scritta la lettera, Vitige la consegnò a quell'uomo, congedandolo dopo avergli fatto dono di molto denaro. Costui, giunto di nuovo ad Ausimo, ritornò tra i suoi commilitoni, raccontando, come giustificazione, che gli era sopravvenuta una malattia o qualcosa del genere e che per tale motivo era rimasto tutto quel tempo ricoverato in un santuario non distante di lí. Allora fu di nuovo comandato di sentinella, come il solito, e di nascosto da tutti consegnò ai nemici la lettera, che, quando venne letta pubblicamente, diede a tutti un grande incoraggiamento, sebbene fossero prostrati dalla fame. Perciò i Goti non mostravano la minima intenzione di venire a trattative con Belisario, che pure faceva proposte vantaggiose. Piú tardi, invece, vedendo che non giungeva nessuna notizia che un esercito avesse lasciato Ravenna per venire da loro, ed essendo ormai insopportabilmente travagliati dalla mancanza del necessario, mandarono un'altra volta Burcenzio con una lettera, in cui comunicavano soltanto questo: che entro cinque giorni non sarebbero stati piú in grado di combattere contro la fame. Burcenzio tornò di nuovo con un messaggio di Vitige, che li confortava con promesse analoghe alle prime.

I Romani intanto si trovavano in una situazione non meno gra-

ve, perché, conducendo un cosí lungo assedio in una terra deserta, erano essi pure a corto di viveri e vedevano che i barbari, sebbene duramente provati, non si arrendevano: tanto che Belisario fu punto dalla curiosità di catturare vivo almeno uno degli uomini piú autorevoli tra i nemici, per poter sapere come mai i barbari continuassero a resistere in quelle difficili condizioni. Valeriano promise che avrebbe sollecitamente compiuto per lui questa operazione. C'erano nel suo reparto, egli disse, alcuni Sclaveni molto abili a catturare nemici, nascondendosi dietro un piccolo masso o un cespuglio che si trovasse nelle vicinanze, cosa che erano già soliti fare spesso nel loro paese natio, presso il fiume Ister, con Romani o altri barbari. Lieto della proposta, Belisario lo pregò di interessarsene subito.

Valeriano allora scelse uno degli Sclaveni, molto robusto di corporatura e particolarmente coraggioso, e gli ordinò di portargli un nemico vivo, assicurandolo che avrebbe ricevuto da Belisario una generosa ricompensa. Egli rispose che gli sarebbe stato facile eseguire l'incarico dov'era il prato, perché là, da molto tempo, i Goti usavano andare a cercar cibo, data la mancanza di viveri.

Cosí lo Sclaveno, ai primi albori, si recò lungo le mura della città e si nascose dietro un cespuglio, tenendosi col corpo rannicchiato in breve spazio, in attesa presso il prato. Appena giorno, giunse un Goto e subito si mise a raccogliere erba, senza sospettare alcuna insidia dal cespuglio, ma volgendo invece spesso lo sguardo in direzione del campo nemico, per timore che qualcuno di là venisse ad aggredirlo. Allora lo Sclaveno gli balzò d'improvviso alle spalle e lo fece prigioniero; poi, tenendolo stretto alla vita con tutt'e due le mani, lo portò nell'accampamento e lo consegnò a Valeriano.

Quando venne interrogato su cosa sperassero i Goti o quale certezza avessero per rifiutarsi cosí categoricamente di arrendersi ai Romani, accettando volontariamente di sopportare terribili sofferenze, il barbaro raccontò l'intera storia che riguardava Burcenzio, e quando questi gli fu portato davanti, confermò apertamente le accuse. Burcenzio, comprendendo di essere stato ormai scoperto, non tenne celato nulla di ciò che era accaduto. Belisario lo consegnò ai suoi commilitoni perché ne facessero ciò che volevano, e quelli poco dopo lo seppellirono vivo, mentre i nemici stavano a guardare ciò che facevano. Cosí Burcenzio pagò la pena della sua avidità di denaro.

27. Belisario, visto che i barbari continuavano nonostante tutto nella loro resistenza alle tribolazioni, escogitò un piano per interrompere il loro rifornimento d'acqua, pensando che in tal modo gli sarebbe stato piú facile e spedito ottenerne la resa.

C'era ad Ausimo una sorgente, posta in una zona accidentata a nord della città, distante appena un tiro di pietra dalle mura, la quale scaricava le sue scarse acque in una piccola cisterna, collocata lí fin dai tempi antichi. Quando la cisterna era finalmente riempita da quel lento defluire, non esisteva piú alcuna difficoltà per gli abitanti di Ausimo ad attingervi acqua. A Belisario venne in mente che, se l'acqua non fosse stata raccolta in quel modo, i barbari non sarebbero piú stati in grado di rifornirsene, perché avrebbero dovuto attendere troppo tempo che si riempissero le anfore, sempre esposti ai tiri dei nemici. Fece perciò il seguente piano per distruggere la cisterna: armò tutto l'esercito e lo dispose in cerchio attorno alle mura della città come per una battaglia, dando a credere agli avversari che stesse per prendere d'assalto le fortificazioni da ogni parte. I Goti, per timore di un attacco, stavano in attesa sugli spalti, pronti a respingere i nemici. Intanto Belisario prese con sé cinque Isauri, esperti in lavori di muratoria, e li condusse dov'era la cisterna, armati di picconi e di altri strumenti adatti a rompere la pietra, facendoli proteggere da una grande quantità di scudi; qui comandò loro di abbattere e spezzare con tutte le loro forze le fiancate della cisterna, facendo il piú presto possibile.

I barbari, finché credettero che quegli uomini stessero venendo verso le mura, rimasero fermi, aspettando che si facessero piú vicini per poterli prendere di mira con maggior facilità, senza pensare affatto quali fossero le loro reali intenzioni. Ma allorché videro che gli Isauri si dirigevano alla cisterna, cominciarono a scaricare su di loro sassi e dardi di ogni genere.

Tutti gli altri Romani si ritirarono di corsa, ma i cinque Isauri continuarono ugualmente da soli il lavoro, perché si trovavano al riparo, in quanto già dai tempi antichi era stata costruita sopra la cisterna una specie di tettoia per proteggere l'acqua. Cosí, una volta entrati sotto quella tettoia, non ebbero affatto da preoccuparsi dei nemici, sebbene questi continuassero a scagliare dardi senza posa.

Vedendo ciò, i Goti non resistettero piú a rimanere entro le mura, ma, aperta una piccola porta che si trovava là di fronte, uscirono tutti di corsa, con grandi urla e schiamazzi, verso gli

Isauri. I Romani, incitati da Belisario, li contrattaccarono coraggiosamente. Ne sorse cosí una violenta battaglia, nella quale per lungo tempo furono impegnati in una lotta a corpo a corpo e vi fu da entrambe le parti un'orribile strage. Ma fra i Romani ne caddero molti di piú. I barbari, infatti, li fronteggiavano da una posizione piú elevata, per cui bastavano pochi uomini a tenerne a bada molti; avendo quindi la superiorità nel campo di battaglia, ne uccisero piú di quanti furono i morti nelle loro file. Tuttavia i Romani non volevano assolutamente cedere, perché provavano vergogna davanti a Belisario, che era presente e li incitava gridando.

A un certo punto, una freccia scoccata da uno dei nemici, o per caso o con intenzione, giunse con un sibilo acuto in direzione del ventre del generalissimo. Belisario non se ne accorse nemmeno, e ad ogni modo non avrebbe fatto piú in tempo né a pararla né a girarsi per evitarla. Ma uno dei suoi lancieri, di nome Unigasto, che gli era al fianco, vide il proiettile quando ormai non era distante dal ventre di Belisario e mettendogli prontamente davanti la mano destra, gli salvò la vita per miracolo. Lui però, colpito dalla freccia, sentí tosto un dolore fortissimo e dovette ritirarsi dalla battaglia. Siccome gli erano stati recisi i nervi della mano, non fu mai piú in grado di usarla.

Il combattimento, che era cominciato il mattino presto, durò fino a mezzogiorno. Tra gli Armeni, ai comandi di Narsete e di Arazio, sette uomini compirono gesta di grande valore. Essi si arrampicarono sul pendio, molto disagevole, come se camminassero sopra un terreno pianeggiante, e uccisero tutti i nemici che continuamente venivano contro di loro, finché, respinti tutti i barbari disposti su quella linea, li costrinsero a indietreggiare. Gli altri Romani, vedendo che i nemici cedevano, li inseguirono, cosicché la rotta divenne generale e i barbari si ritirarono di nuovo entro le mura della città.

I Romani erano convinti che la cisterna fosse stata distrutta e che gli Isauri avessero completamente portato a termine il loro lavoro; in realtà essi non erano riusciti nemmeno a smuovere un tale blocco di pietra. Gli antichi artigiani, infatti, dando prova di grande perizia nella loro arte, avevano costruito la cisterna di tale solidità, da non poter essere distrutta né dal tempo né dagli uomini. Perciò gli Isauri, senza essere stati in grado di far nulla, quando videro che i Romani avevano sgombrato il campo dai nemici, lasciarono la cisterna e ritornarono nell'accampamento.

Belisario allora diede ordine di gettare nell'acqua carogne di animali morti e quelle erbe che per natura hanno potere di essere

velenose per gli uomini; inoltre, di cercare di quel materiale fortemente caustico, che in antico veniva chiamato *títanos* e oggi si chiama *ásbestos*[1], e metterlo a spegnere nella cisterna. I soldati fecero in quel modo, ma allora i barbari cominciarono a servirsi di un pozzo situato nell'interno delle mura, e siccome esso aveva soltanto una piccolissima riserva d'acqua, da quel momento si misero a usarne il minimo indispensabile per i loro bisogni.

Da allora in poi Belisario non fece piú nessun tentativo né di prendere la città d'assalto né di escogitare qualche altro stratagemma per interrompere il rifornimento dell'acqua o qualsiasi altra cosa; rimase soltanto con la speranza di poter piegare il nemico per mezzo della fame. A questo scopo usò la maggior cura possibile nel mantenere rigidamente il blocco della città. Ma i Goti se ne stavano quieti, in grande difficoltà per la mancanza di viveri, sempre attendendo l'arrivo di un esercito da Ravenna.

Anche i Goti assediati in Fisula pativano grandemente per la fame, e a un certo punto, non sentendosi piú capaci di sopportare simili sacrifici, né avendo speranza di ricevere aiuti da Ravenna, decisero di arrendersi ai nemici. A tal fine aprirono trattative con Cipriano e Giustino e, ricevuta assicurazione di aver salva la vita, consegnarono in resa se stessi e la città. Gli ufficiali di Cipriano li accolsero nelle file dell'esercito romano e, disposta a Fisula una sufficiente guarnigione, partirono per Ausimo, portandoli con sé.

Belisario mostrò spesso i loro comandanti ai barbari di Ausimo, consigliandoli di desistere dalla loro stolta ostinazione e di abbandonare la speranza di un aiuto da Ravenna: non ci sarebbe stato, infatti, alcun intervento in loro favore, e dopo essere stati travagliati al massimo dalle sofferenze, avrebbero incontrato lo stesso destino che era toccato a quelli di Fisula.

I Goti, allora, dopo aver molto discusso fra loro, vedendo che non potevano piú lottare contro la fame, cominciarono a dar ascolto alle proposte di Belisario e si dissero pronti a consegnare la città, a patto che essi potessero andarsene indenni, con le proprie cose, e raggiungere Ravenna. Belisario era molto indeciso sul da farsi in tale caso. Pensava non fosse conveniente permettere che una massa cosí considerevole di nemici, tutti dotati di grande esperienza militare, andasse a congiungersi con quelli di Ravenna, proprio quando egli desiderava non lasciarsi sfuggire l'occasione di muovere subito all'attacco di Ravenna stessa, contro Vitige, mentre la situazione era ancora incerta. Infatti lo preoccupavano mol-

[1] Calce viva.

to i Franchi, che si pensava fossero pronti a scendere quanto prima in aiuto dei Goti. Egli avrebbe voluto precedere il loro arrivo, ma non poteva levare l'assedio di Ausimo senza averla conquistata. Inoltre i soldati non permettevano che si lasciassero ai barbari le loro proprietà, e mostravano le tante ferite che avevano ricevuto dalle loro mani sotto le mura della città, enumerando tutti i disagi che avevano dovuto sopportare in quell'assedio e affermando che il compenso di tanti sacrifici erano proprio le spoglie dei nemici.

Finalmente i Romani costretti dalla necessità del momento, e i Goti piegati dalla fame, vennero ad un accordo fra loro. In base ad esso i Romani si sarebbero divisa fra loro metà dei beni, e i Goti si sarebbero tenuta l'altra metà e sarebbero diventati sudditi dell'imperatore. Ambedue le parti prestarono subito giuramento in garanzia del trattato: i comandanti romani assicurando che i patti avrebbero avuto valore inderogabile, i Goti impegnandosi a non sottrarre nulla dei loro beni. Cosí si divisero fra loro tutte le ricchezze esistenti, e i Romani occuparono Ausimo, i barbari si aggregarono ai ranghi dell'esercito imperiale.

XI.539 28. Dopo l'occupazione di Ausimo, Belisario si affrettò a portare l'assedio a Ravenna, conducendo là tutto l'esercito. Mandò subito a Ravenna anche Magno, con un numeroso reparto di soldati, ordinandogli di marciare sempre lungo la riva del fiume Po per vigilare che i Goti non si rifornissero piú di provviste servendosi del fiume stesso; intanto Vitalio, che era giunto dalla Dalmazia col suo esercito per congiungersi con lui, avrebbe tenuto sotto controllo l'altra sponda del fiume.

Fu in quella occasione che capitò loro una grande fortuna, la quale dimostrò chiaramente come il destino stava determinando il corso degli eventi per ambedue le parti.

I Goti avevano già in precedenza raccolta in Liguria una grande quantità di imbarcazioni e le avevano calate nel Po, riempiendole di grano e di altri generi alimentari, coll'intenzione di farle navigare fino a Ravenna. Ma in quei giorni l'acqua del fiume calò talmente, che era impossibile navigare, e cosí i Romani al loro arrivo s'impadronirono di tutte le imbarcazioni col loro carico. Poco dopo il fiume tornò al livello normale e divenne di nuovo navigabile. A quanto abbiamo sentito dire, non risulta che un fatto simile fosse mai accaduto prima. Ormai i barbari cominciavano a risentire della scarsità di viveri. Non avevano modo di rifornirsi tramite il Golfo Ionico, perché i nemici erano completamente padroni del

mare, e adesso erano anche esclusi dalla possibilità di servirsi del fiume.

I capi dei Franchi, informati della situazione, siccome ambivano sempre ad impadronirsi dell'Italia, mandarono ambasciatori a Vitige, offrendo un'alleanza offensiva e difensiva a patto di spartirsi poi la penisola. Udito ciò, Belisario mandò egli pure degli ambasciatori, tra cui Teodosio, l'amministratore della sua casa, perché parlassero a sfavore dei Germani.

Ma per primi giunsero da Vitige gli ambasciatori germanici e, ammessi alla sua presenza, cosí parlarono: «I capi dei Germani ci hanno qui mandati, perché sono sinceramente dolenti di sapere che voi siete ancora assediati da Belisario, e hanno vivo desiderio di venire immediatamente in vostro aiuto con un'alleanza. Pensiamo che un esercito di non meno di cinquecentomila uomini atti alle armi abbia già valicato le Alpi, e siamo sicuri che al primo urto seppellirà sotto il lancio delle sue scuri l'intero esercito romano. Quanto a voi, non dovete farvi l'opinione che veniamo per rendervi nostri schiavi, ma per correre i pericoli di una guerra, in conseguenza della nostra amicizia verso i Goti. A parte ciò, se prenderete le armi insieme con noi, ai Romani non resterà alcuna speranza di poter venire a conflitto contemporaneamente con ambedue gli eserciti; cosí, automaticamente, senza alcuno sforzo, otterremo la vittoria della guerra. Se, al contrario, voi Goti deciderete di schierarvi coi Romani, in questo caso non potrete certo contrapporvi alla moltitudine dei Franchi (il confronto non avverrebbe infatti a parità di forze), e non vi rimarrà altro che essere sconfitti con loro, i piú odiosi di tutti i nemici. Ma gettarsi in un disastro facilmente prevedibile, quando esiste la possibilità di evitarne il pericolo, sarebbe una vera follia. Sempre, senza eccezioni, il popolo romano si è dimostrato sleale con tutti i barbari, perché è per natura un popolo guerrafondaio. Saremo invece noi, se siete d'accordo, a governare su tutta l'Italia, e amministreremo il paese come ci sembrerà meglio. Quindi, ora, a te e ai Goti tocca scegliere ciò che vi sembra piú vantaggioso per voi». Cosí parlarono i Franchi.

Subito dopo giunsero anche gli inviati di Belisario e dissero quanto segue: «Che la massa dei Germani non possa recare alcun danno all'esercito del nostro imperatore – perciò hanno cercato d'intimorirvi – è forse un fatto su cui si debba tenere un lungo discorso con voi? con voi, che certamente per lunga esperienza siete riusciti a capire quali siano i fattori determinanti di una guerra, e sapete che il valore di chi combatte non si lascia minimamen-

te piegare da una massa di persone; e tralasciamo di dire che l'imperatore avrebbe benissimo la possibilità di schierare una moltitudine di soldati superiore a quella dei nemici. Quanto poi alla lealtà che costoro dichiarano di serbare verso tutti i barbari, è ben dimostrata da ciò che essi hanno fatto al popolo dei Turingi e a quello dei Borgognoni [1], e poi a voi stessi, che eravate loro alleati. Noi avremmo sinceramente piacere di poter chiedere ai Franchi in nome di quale Dio intendono prestar giuramento nel darvi la garanzia della loro lealtà. Perché voi avete ben sperimentato in che modo abbiano mantenuto il giuramento che già vi avevano fatto, essi che, dopo aver ricevuto da voi una grande quantità di denaro e l'intero territorio delle Gallie in cambio della loro alleanza, non si sono minimamente preoccupati di portarvi aiuto nel pericolo, ma anzi hanno impudentemente preso le armi contro voi stessi, se è lecito far menzione di ciò che avete subito presso il Po [2]. Ma che bisogno c'è di dimostrare la slealtà dei Franchi, ricordando cose passate? Nulla è piú scellerato della recente ambasceria che hanno fatto presso di voi; infatti, come se avessero dimenticato i patti stipulati con voi e i giuramenti di fedeltà ai patti stessi, adesso reclamano il diritto di spartire con voi anche ciò che è vostro. E una volta che ottenessero questo da voi, cercate di capire dove finirebbe la loro insaziabile fame di ricchezza». Questo dissero, quando fu il loro turno, gli ambasciatori di Belisario.

Vitige, dopo essersi piú volte consultato coi capi dei Goti, scelse di venire a un accordo con l'imperatore e congedò gli inviati dei Germani senza concludere nulla con loro.

Da quel momento Goti e Romani si misero a condurre negoziazioni tra loro. Ma non per questo Belisario cessò di vigilare a che i barbari non si procurassero provvigioni. A tale scopo comandò a Vitalio di andare nel Veneto a occupare la maggior parte possibile delle terre di quella regione, mentre egli stesso, con Ildigero, che mandò in avanti, continuava a tener sotto vigilanza ambedue le sponde del Po, in modo che i barbari venissero piú rapidamente colpiti dalla mancanza del necessario e accettassero la tregua alle condizioni che egli avrebbe voluto.

Avendo poi saputo che in un magazzino pubblico di Ravenna era ancora giacente una buona riserva di grano, corruppe col denaro un abitante della città perché appiccasse il fuoco di nascosto a quel magazzino, con tutto il grano. Si dice però anche che fu in

[1] Cfr. V 13.
[2] Cfr. cap. 25.

realtà per iniziativa di Matasunta, moglie di Vitige, se quel deposito venne distrutto. Ad ogni modo, quando il grano improvvisamente prese fuoco, solo alcuni sospettarono che la cosa fosse avvenuta in seguito a sabotaggio, mentre gli altri pensarono che l'edificio fosse stato colpito dal fulmine. Ma, qualsiasi delle due ipotesi seguissero, Vitige e i Goti caddero in un ancor piú grave stato di sconforto, non avendo ormai piú nessuna fiducia neppure nei propri connazionali, e andarono convincendosi che Dio stesso era in guerra con loro. Questa era la situazione in quel momento.

Sulle Alpi che separano i Galli dai Liguri, chiamate Alpi Cozie dai Romani, c'erano diversi centri fortificati, in cui da parecchio tempo risiedevano con le mogli e i figli molti tra i piú valenti dei Goti, per tenerli presidiati. Belisario venne a sapere che essi desideravano sottomettersi a lui, e allora mandò uno dei suoi ufficiali, di nome Tommaso, con un piccolo seguito e con istruzioni di accettarne la resa dando loro ogni garanzia. Quando i nostri giunsero sulle Alpi, Sisigis, che aveva il comando di tutte le guarnigioni della zona, li ricevette in una di quelle fortezze e non solo accettò di sottomettersi egli stesso, ma indusse anche tutti gli altri a fare altrettanto.

Proprio in quei giorni Uraia aveva rastrellato quattromila uomini, parte tra i Liguri e parte tra i soldati stanziati in quelle fortezze, volendo marciare subito in aiuto di Ravenna. Ma quando costoro appresero ciò che Sisigis aveva fatto, temendo per il destino dei loro famigliari, chiesero di andare prima sul luogo. Perciò Uraia salí sulle Alpi Cozie con tutto l'esercito e strinse d'assedio Sisigis e gli uomini di Tommaso.

Informati di questo, Giovanni, il nipote di Vitaliano, e Martino, che fortunatamente si trovava ancora nei pressi del fiume Po, accorsero subito in aiuto con tutto il loro reparto e, piombati all'improvviso su alcune delle fortezze alpine, le conquistarono, facendo prigionieri tutti coloro che si trovavano dentro, tra i quali per caso capitò che vi fossero molti dei figli e delle mogli degli uomini arruolati da Uraia. Infatti la maggior parte di quegli uomini provenivano da quelle fortezze. Quando appresero che erano state conquistate le loro abitazioni, senz'altro abbandonarono l'esercito dei Goti, decisi a congiungersi con le truppe di Giovanni; perciò Uraia non poté piú né condurre a termine la sua azione sul posto, né accorrere in aiuto dei Goti di Ravenna, che erano in pericolo, ma dovette ritornarsene in Liguria, senza nulla di fatto, con pochi uomini al seguito, e rimanersene inoperoso.

Cosí Belisario poté continuare tranquillamente a tenere chiusi in Ravenna Vitige e i capi dei Goti.

29. Finalmente giunsero i plenipotenziari mandati dall'imperatore, che erano Domnico e Massimino, ambedue membri del senato, per stipulare la pace alle seguenti condizioni: Vitige avrebbe ricevuto metà del tesoro regio e il diritto di governare il territorio a nord del fiume Po; l'altra metà dei beni sarebbe però spettata all'imperatore, il quale avrebbe potuto rendere suoi sudditi e tributari tutti gli abitanti a sud del fiume Po. I plenipotenziari, mostrata a Belisario la lettera dell'imperatore, proseguirono per Ravenna. I Goti e Vitige, quando appresero lo scopo della loro visita, accettarono volentieri di stipulare il contratto a quelle condizioni.

Ma Belisario, quando lo seppe, montò su tutte le furie, perché considerava una grave sciagura che, mentre gli sarebbe stato possibile farlo senza troppo sforzo, non gli si lasciasse concludere la guerra con una vittoria completa e condurre Vitige prigioniero a Bisanzio. Perciò, quando i plenipotenziari tornarono da Ravenna, rifiutò categoricamente di ratificare il trattato con la propria firma.

Quando i Goti ne vennero a conoscenza, cominciarono a dubitare che i Romani avessero offerto loro la pace con qualche subdola intenzione; divennero perciò molto sospettosi nei loro riguardi, tanto da dichiarare apertamente che senza la firma e il giuramento di Belisario non avrebbe mai accettato nessun patto con i Romani.

Alcuni degli ufficiali superiori, allora, criticarono aspramente Belisario, accusandolo di mettere in pericolo gli interessi dell'imperatore, col fatto di non volere a nessun costo porre termine alla guerra; egli, saputolo, li riuní tutti, presenti anche Domnico e Massimino, e parlò in questi termini: «Io so benissimo che l'esito di una guerra non è mai assolutamente sicuro, e credo che ciascuno di voi sia d'accordo con me nel riconoscere questo. Troppi uomini sono stati ingannati dalla speranza di ottenere una vittoria che ormai sembrava certa, mentre altri, che parevano del tutto perduti, hanno poi avuto la fortuna, contro ogni aspettativa, di trionfare sui nemici. Perciò io dico che coloro ai quali spetta decidere a proposito di un trattato di pace, non devono soltanto avere davanti agli occhi l'ottimistica prospettiva di un successo, ma tener presente che vi potrebbe anche essere l'esito opposto, e in base a questa alternativa prendere le proprie decisioni. In considerazione di ciò, mi è sembrato opportuno convocare voi, colleghi ufficia-

li, e questi due inviati dell'imperatore, per poter insieme discutere, in piena libertà, che cosa pensiamo sia veramente vantaggioso per l'imperatore, in modo che poi, a cose fatte, non possiate piú muovere a me alcun rimprovero. Perché sarebbe davvero un'infamia, dopo aver taciuto quando era ancora possibile discutere per scegliere la soluzione migliore, recriminare poi sulle conclusioni determinate dal caso e sollevare delle accuse contro altri. Ora, che cosa abbia deciso l'imperatore circa la definizione della guerra e quale sia il parere di Vitige, lo sapete bene. Se pertanto anche voi siete convinti che questo sia conveniente, ciascuno di voi si faccia avanti e lo dica. Se invece pensate che sareste in grado di conquistare per i Romani l'intera Italia e di ottenere una vittoria totale sui nemici, nulla v'impedirà di dirlo con franchezza».

Quando Belisario ebbe finito di parlare, tutti dichiararono esplicitamente che secondo la loro opinione ciò che aveva deciso l'imperatore era da approvare senza riserve, perché essi non erano piú nella possibilità di continuare la guerra contro i nemici. Belisario si disse soddisfatto del parere espresso dagli ufficiali, ma chiese che lo mettessero per iscritto, perché non accadesse poi che lo negassero. Essi allora stesero un documento in cui dichiararono che non si sentivano piú di superare i nemici in guerra.

Questa fu la discussione che ebbe luogo nel campo romano. Intanto i Goti, sempre piú travagliati dalla fame e ormai incapaci di sopportare piú a lungo tante privazioni, erano divenuti ostili al governo di Vitige, che aveva avuto cosí cattiva riuscita; d'altro canto erano riluttanti a sottomettersi all'imperatore, per timore soprattutto di essere ridotti suoi schiavi e costretti a lasciare l'Italia per andarsi a stabilire a Bisanzio. Perciò, dopo lunghe consultazioni tra di loro, tutti coloro che erano i piú nobili tra i Goti vennero nella determinazione di proclamare Belisario imperatore d'Occidente. Mandarono quindi segretamente a invitarlo ad accettare la corona: a tale condizione, essi assicuravano, sarebbero stati lieti di diventare suoi sudditi.

Belisario non avrebbe mai acconsentito ad assumere tale titolo senza il volere dell'imperatore. Egli provava un'avversione illimitata per la figura dell'usurpatore, e aveva già avuto occasione in passato di promettere all'imperatore con solenni giuramenti che giammai, finché fosse vissuto, avrebbe tentato colpi di stato contro di lui. Tuttavia, per volgere la situazione presente nel modo migliore a proprio vantaggio, diede a vedere di accettare volentieri la proposta dei barbari.

Vitige, quando si accorse di quelle manovre, ne fu atterrito,

ma dichiarò che i Goti avevano preso un'ottima decisione ed egli stesso, segretamente, suggerí a Belisario di accettare il titolo, poiché nessuno gli avrebbe creato difficoltà.

Allora Belisario radunò di nuovo gli inviati dell'imperatore e tutti gli ufficiali superiori e domandò loro se non pensavano che sarebbe stata una bellissima mossa rendere schiavi tutti i Goti, compreso Vitige, e impadronirsi dei loro beni, recuperando anche l'Italia per intero ai Romani. Essi risposero che quello sarebbe stato per i Romani un sommo e straordinario colpo di fortuna, e lo invitarono a tentarlo subito, in qualunque modo gli fosse possibile.

Perciò Belisario mandò alcuni dei suoi intimi da Vitige e dai notabili goti a chiedere di mettere pure in atto ciò che avevano promesso. Del resto, la fame non permetteva loro di rimandare la cosa ad un altro momento, anzi li urgeva a fare in fretta. Quindi essi mandarono immediatamente al campo romano degli incaricati a fare, pubblicamente, qualche proposta generica, ma in segreto a richiedere a Belisario garanzie precise che non avrebbe perseguitato nessuno di loro e sarebbe diventato re degli Italiani e dei Goti; ricevutane conferma, essi lo avrebbero accompagnato con tutto l'esercito romano entro Ravenna. Belisario giurò quanto gli inviati gli richiesero, ma riguardo all'assunzione del titolo di re dichiarò che avrebbe poi giurato alla presenza di Vitige e dei capi goti. Gli inviati, non dubitando minimamente che egli potesse rifiutare il regno, anzi convinti che lo desiderasse ardentemente, lo pregarono di andare subito a Ravenna con loro.

Allora Belisario ordinò a Bessa, a Giovanni, a Narsete e ad Arazio, che piú sospettava gli fossero ostili, di muovere chi in un posto chi in un altro, ciascuno col proprio seguito di ufficiali, a far rifornimento di provviste per i loro soldati, col pretesto che egli non aveva piú la possibilità, in quella zona, di assicurare il necessario per tutto l'esercito. Essi ubbidirono subito, unitamente ad Atanasio, il prefetto del pretorio, che era appena arrivato da Bisanzio.

XII.539 Cosí Belisario, con tutto il resto dell'esercito, entrò in Ravenna assieme agli inviati goti. Intanto, fatta subito caricare una flotta di navi con grano e altre cibarie, aveva già dato ordine che andasse a ormeggiare nel porto di Classe[1], che è un sobborgo di Ravenna cosí chiamato dai Romani, dove si trova il porto della città.

[1] Dal latino *classis* («flotta»), era il nome del porto militare di Ravenna, fondato da Augusto. Oggi la località è nell'entroterra ed è indicata nel nome della celebre basilica bizantina Sant'Apollinare in Classe.

Quel giorno, quando ho visto l'esercito romano entrare in Ravenna, ho fatto il seguente ragionamento: anche le piú grandi imprese degli uomini dipendono ben poco dalla loro abilità o da altre doti, ma c'è sempre una volontà divina che guida le loro intenzioni e li indirizza in modo che non vi siano ostacoli al compimento delle imprese stesse. Ecco infatti che i Goti, sebbene molto superiori di numero e di mezzi, e che mai, da quando erano entrati in Ravenna, avevano dovuto sostenere alcuna battaglia né erano stati colpiti da nessun rovescio, ora stavano per essere resi schiavi da uomini meno forti di loro, né consideravano la propria schiavitú un'umiliazione.

Ma le donne, le quali avevano udito dire dai loro mariti che i nemici erano tutti uomini di statura gigantesca e cosí numerosi da non potersi contare, quando li videro com'erano in realtà, stando presso le porte, sputarono tutte in faccia ai loro mariti e, indicando con la mano i vincitori, li disprezzarono per la loro vigliaccheria.

Belisario fece mettere Vitige sotto sorveglianza, ma senza mancargli di rispetto, e lasciò che i barbari, i quali avevano abitato a sud del fiume Po, se ne tornassero nelle loro terre e continuassero a coltivarle senza molestie. Cosí facendo, pensò, non avrebbe piú avuto nemici da quella parte, perché i Goti di tali località non avrebbero piú potuto unirsi insieme, in quanto egli aveva già precedentemente provveduto a stanziare in tutte le città molti presidî di soldati romani. Questi Goti se ne tornarono ben felici alle loro case. Cosí i Romani erano ormai in una posizione sicura: nella città di Ravenna, in fondo, i Goti non erano molto numerosi.

Dopo di ciò, Belisario prese possesso dei tesori nel palazzo, coll'intenzione di mandarli all'imperatore. Ma delle proprietà private dei Goti non toccò nulla egli stesso, né permise a nessuno d'impadronirsene, ma lasciò che ognuno conservasse i propri beni, secondo i termini dell'accordo di pace.

Quando i barbari che erano di guarnigione nelle altre città piú importanti seppero che Ravenna e Vitige erano caduti nelle mani dei Romani, mandarono ambasciatori a Belisario, a chiedere di potersi anch'essi sottomettere, con la consegna delle località che presidiavano. Egli diede a tutti pronte garanzie, e cosí ottenne Tarvesio[1] e ogni altro luogo fortificato nel Veneto. In Emilia, invece, era rimasta ai Goti soltanto Cesena, che egli occupò subito dopo la sua entrata in Ravenna. Tutti i Goti che avevano sotto

[1] Treviso.

il loro comando delle città venete, appena ricevute le sue assicurazioni, si recarono da Belisario e rimasero con lui. Non però Ildibado[1], un personaggio molto in vista, che comandava la piazzaforte di Verona. Sebbene egli pure avesse mandato ambasciatori a Belisario come gli altri, e tanto piú perché i suoi figli, che si trovavano in Ravenna, erano caduti nelle mani di Belisario stesso, non volle poi andare a Ravenna e sottomettersi a lui. Gli accadde infatti un'avventura che tosto riferirò.

30. Certi ufficiali dell'esercito romano, mossi da malanimo nei riguardi di Belisario, lo calunniarono presso l'imperatore, insinuando che egli mirava, senza averne alcun diritto, a formarsi un regno indipendente.

L'imperatore, non tanto perché convinto da quelle calunnie, quanto perché già aveva in mente di riprendere la guerra contro i Medi, richiamò subito Belisario, affinché guidasse la spedizione contro la Persia, e incaricò Bessa e Giovanni di occuparsi della campagna d'Italia, ordinando anche a Costanziano di passare dalla Dalmazia a Ravenna.

Quando i Goti stanziati a nord del fiume Po e di Ravenna udirono che l'imperatore aveva richiamato Belisario, da principio non diedero peso alla notizia, convinti che Belisario avrebbe attribuito minore importanza all'obbligo di fedeltà verso l'imperatore che al proprio regno in Italia. Ma poi, venuti a sapere che egli si stava frettolosamente preparando per la partenza, tutti d'accordo, i piú autorevoli fra di loro che erano rimasti sul posto, si recarono a Ticino, da Uraia, il nipote di Vitige, e dopo essersi vivamente lamentati con lui per quanto stava succedendo, gli dissero: «Nessun altro, tra il popolo dei Goti, si è dimostrato piú di te responsabile di tutti i presenti mali. E dire che noi già da tempo avevamo intenzione di togliere dal trono tuo zio, visto che ci governava con cosí scarsa capacità e con cosí pessimi risultati, come già avevamo detronizzato Teodato, il nipote di Teodorico; o almeno, in considerazione dell'abilità che tu dimostravi di possedere, avevamo deciso di lasciare a Vitige soltanto il titolo di re, e di affidare a te, di fatto, il governo dei Goti. Ma quella che allora ci sembrava una saggia decisione, ci appare adesso una follia, nonché la causa delle nostre sciagure. Perché, come tu pure sai, caro Uraia, a troppi Goti, e anche i migliori, è toccato di morire in guerra; e i supersti-

[1] Piú comunemente noto come Ildebaldo.

ti, se ancora è rimasto tra loro qualcuno di un certo valore, Belisario se li porterà via insieme a Vitige e a tutte le nostre sostanze. E nessuno può mettere in dubbio che lo stesso destino toccherà tra non molto anche a noi, ridotti come siamo a pochi e miserevoli. Siccome dunque non ci resta che questa terribile prospettiva, è meglio per noi morire con gloria, piuttosto che dover vedere i nostri figli e le nostre donne trascinati via dai nemici, in capo al mondo. E certamente compiremo belle gesta di valore, se avremo te come guida nella nostra impresa».

Tali cose dissero i Goti, e Uraia rispose come segue: «Con ciò che voi dite, e cioè che bisogna, in questa terribile situazione, affrontare qualunque rischio piuttosto che accettare la schiavitú, anch'io sono d'accordo. Ma quanto ad assumere personalmente il regno dei Goti, mi sembra una cosa assolutamente fuori luogo. Anzitutto perché, essendo io nipote di Vitige, un uomo che è stato cosí sfortunato, i nemici mi considererebbero un essere del tutto spregevole, dato che comunemente si pensa che, tra parenti, la medesima sorte dev'essere condivisa dagli uni come dagli altri; inoltre si direbbe certamente che non mi sono comportato da persona onesta, usurpando il trono a mio zio, e di conseguenza è evidente che avrei contro di me anche la maggior parte di voi. Io dico invece che dovrebbe esser scelto come re dei Goti, per questa impresa disperata, Ildibado, un uomo che ha notevolissimi pregi ed è straordinariamente coraggioso. E non è nemmeno da escludere che anche Teudi[1], il capo dei Visigoti, essendo suo zio, lo voglia aiutare nella guerra, in nome della loro parentela. Perciò potremo affrontare la guerra contro i nemici con ben maggiori speranze».

Quando Uraia ebbe finito di parlare, a tutti i Goti parve che avesse dato un consiglio veramente utile; perciò mandarono subito a chiamare Ildibado, che si trovava a Verona, ed egli andò da loro. Gli misero sulle spalle il manto di porpora e lo acclamarono re dei Goti, invitandolo a risollevare le loro sorti. Cosí Ildibado prese possesso del regno.

Subito dopo egli chiamò a raccolta tutti i capi dei Goti e tenne loro il seguente discorso: «Io so bene che tutti voi, miei compagni d'armi, avete una lunga esperienza di guerra, e perciò certamente non penserete che dobbiamo precipitarci senz'altro contro

[1] Delle vicende di Teudi, come capo dei Visigoti in Spagna durante il regno di Teodorico, Procopio ha già parlato nel libro V 12. In seguito Teudi aveva dovuto lottare a lungo per difendere la Spagna dalle invasioni dei Franchi, perdendo Pamplona, ma respingendoli dalla Cantabria e da Siviglia (542).

i nemici. L'esperienza c'insegna ad essere cauti e ci ammonisce di non agire sconsideratamente. Bisogna quindi che, richiamandovi alla mente tutte le vicende passate finora, discutiate con calma ciò che si deve fare adesso. Perché molte volte, se capita di dimenticare i fatti che sono ormai trascorsi, si è indotti a folli propositi, proprio nel momento meno opportuno, e si può cadere in guai molto piú grandi. Ora, quando Vitige ha consegnato se stesso nelle mani dei nemici, ciò non è avvenuto contro la vostra volontà, e nessuno di voi ha cercato di dissuaderlo; ma in quel momento, protestando contro le avversità della sorte, avete ritenuto molto piú conveniente diventare sudditi di Belisario per starvene tranquillamente in pace, invece di rischiare la vita in una guerra che non aveva mai fine. Adesso, avendo udito dire che Belisario è sul punto di partire per Bisanzio, avete in mente di tentare un'altra volta qualcosa di nuovo. Ma bisogna che ciascuno di voi mediti bene su questo: non sempre le cose vanno come gli uomini vorrebbero; assai spesso, anzi, il risultato delle nostre azioni è esattamente l'opposto di quello che ci aspettavamo. Il caso, o un mutamento della situazione, molte volte possono modificare i fatti in maniera inattesa. Non è improbabile che ora sia accaduto proprio questo a Belisario. È quindi meglio, prima di tutto, informarci al riguardo e cercar di ricondurre quell'uomo ai suoi primitivi propositi. Soltanto dopo potrete passare al secondo momento dell'azione».

I Goti furono del parere che Ildibado con questo discorso avesse parlato saggiamente, e mandarono subito ambasciatori a Ravenna.

Costoro, presentatisi a Belisario, gli ricordarono il patto stipulato con loro e lo rimproverarono di venir meno agli impegni presi, accusandolo di volersi egli stesso rendere schiavo di propria volontà e domandandogli se non si vergognava di scegliere di essere servo dell'imperatore anziché re. Con questi e altri discorsi del genere essi cercarono d'indurlo ad accettare la corona, assicurandogli che anche Ildibado sarebbe andato spontaneamente a gettare ai suoi piedi il proprio manto di porpora e a inchinarsi davanti a lui quale re dei Goti e degli Italiani.

Tutto questo dissero gli ambasciatori, convinti che Belisario non avrebbe minimamente esitato ad assumere subito il titolo di re. Ma egli, contro ogni loro aspettativa, rispose risolutamente che finché fosse stato vivo l'imperatore Giustiniano, Belisario non avrebbe mai usurpato il titolo di re. Udita questa dichiarazione, essi andarono immediatamente a riferire tutto il colloquio ad Ildibado.

Belisario intanto partí per Bisanzio. Era la fine dell'inverno, e II.540
scadeva anche il quinto anno di questa guerra che Procopio sta
raccontando.

Libro settimo

La guerra gotica

III

1. Belisario giunge a Bisanzio coi prigionieri goti. – Ammirazione dei Bizantini per Belisario. – Soprusi dei Romani, specie del logoteta Alessandro, in Italia. – Contrasto mortale fra Uraia e Ildibado. 2. I Rugi eleggono Erarico re dei Goti. – Gli altri Goti scelgono Totila. 3. Biasimati da Giustiniano, i comandanti romani muovono contro Verona. – Artabaze apre la strada agli altri, ma questi fuggono. – Ira di Artabaze. 4. Artabaze esorta i colleghi ad affrontare i Goti in campo aperto. – Duello mortale tra Artabaze e Valaris. – I Goti fanno strage di Romani. 5. Giustino assediato a Florentia. – All'arrivo di soccorsi romani, i Goti fuggono nel Mucello. – I Romani li inseguono, poi si ritirano spaventati. 6. Totila sottomette gran parte d'Italia. – Assedia Napoli. – Giustiniano manda soccorsi a Napoli. – Demetrio offende Totila e viene da lui mutilato. 7. La flotta romana cade nelle mani dei Goti. – Il generale Demetrio deve esortare i Napoletani alla resa. – Totila promette clemenza e Napoli cede. 8. Generosità di Totila verso i Napoletani. – Condanna di un Goto che ha commesso uno stupro. – Fiera allocuzione di Totila ai nobili goti. 9. Violenze e soprusi delle soldatesche romane in Italia. – Totila ricorda al senato di Roma i meriti dei Goti. – Manda ad assediare Dryus. 10. Belisario torna in Italia. – Valeriano salva Dryus dall'assedio. – Totila con una falsa lettera chiama Belisario a Genoa. – Tibur si arrende ai Goti. 11. Belisario a Ravenna incita Romani e Goti. – Vitaliano, a Bononia, abbandonato dalle truppe. – Totila assedia Pisauro, Firmo e Asculo. 12. Belisario invia Giovanni a Bisanzio a chiedere aiuti. – Giovanni sposa la figlia di Germano. – Totila conquista varie città. – Perusia non cede. 13. Totila assedia Roma, e quindi Placentia. – Belisario va ad Epidamno in attesa dei rinforzi da Bisanzio. – Questi sono impegnati con gli Sclaveni. 14. Vicende del generale Chilbudio e del falso Chilbudio. – Costumi degli Anti e degli Sclaveni. – Narsete smaschera il falso Chilbudio. 15. Valentino e Foca molestano i Goti che assediano Roma. – Cadono in imboscata e muoiono. – Navi romane cariche di grano catturate dai Goti. 16. Papa Vigilio convocato a Bisanzio da Giustiniano. – Placentia si arrende. – Il diacono Pelagio intercede per i Romani presso Totila, ma invano. 17. I cittadini di Roma chiedono viveri ai comandanti dell'esercito romano. – Terribile carestia nella città. – Molti fuggono, ma muoiono in viaggio. 18. Belisario e Giovanni muovono da Epidamno, in due diverse direzioni. – Giovanni assoggetta Calabria, Bruzio, Lucania. – Sconfigge i Goti a Vibona. 19. Belisario porta viveri a Roma con imbarcazioni lungo il Tevere. – Si scontra con una torre di Goti sul fiume. – Isace esce da Porto. 20. Quattro Isauri aprono per tradimento Porta Asinaria ai Goti. – Totila entra in Roma. – Triste condizione dei cittadini sottomessi ai Goti. 21. Totila esorta i Goti alla moderazione con i cittadini di Roma. – Biasima il senato romano di ingratitudine. – Manda ambasciatori a Giustiniano. 22. Tulliano aiuta i Romani contro i Goti in Lucania. – Lettera di Belisario a Totila per distoglierlo dal distruggere Roma. – Totila si avvia in Lucania. 23. Il bizantino Martiniano, fingendosi disertore, entra a Spolitio e se ne impadronisce. – Giovanni esce da Dryus e occupa Tarento. 24. Belisario occupa Roma e ne fortifica le mura. – Attacco di Goti respinto anche per mezzo di triboli. – I nobili goti rimproverano Totila di inettitudine. 25. Totila si giustifica lamentando la propria cattiva sorte. – Muove all'assedio di Perusia. 26. Imprevisto scontro di cava-

lieri romani e goti presso Capua. – Totila assale e mette in fuga Giovanni in Lucania. – L'armeno Gilacio catturato dai Goti. 27. Arrivo in Italia di rinforzi da Bisanzio. – Temerarietà di Vero, capo degli Eruli. – Belisario parte dalla Sicilia. – Etimologia di Scilla. 28. La flotta di Belisario, causa una tempesta, ripara a Crotone. – I Romani occupano Rosciano, ma vengono assediati dai Goti. – Belisario torna in Sicilia. 29. L'Illirico devastato dagli Sclaveni. – Violenti terremoti in Grecia. – Eccezionale inondazione del Nilo. – Grossa balena catturata nel Bosforo. 30. Valeriano porta rinforzi a Belisario. – Antonina va a Bisanzio. – I Romani assediati in Rosciano si arrendono. – Il loro capo, Calazar, mutilato dai Goti. 31. Artabane irato contro Giustiniano perché non può sposare Preietta. – Germano offeso verso Giustiniano perché privato di una eredità del fratello. 32. Congiura di Artabane e Arsace contro Giustiniano. – Loro tentativo di coinvolgere Germano e i figli. – La congiura viene scoperta ed essi puniti. 33. L'impero occidentale è in mano ai barbari. – Comportamento dei Franchi, dei Gepidi, dei Longobardi e degli Eruli. 34. Guerra tra Gepidi e Longobardi. – Ambedue i popoli chiedono l'alleanza di Giustiniano. – Questi si allea coi Longobardi. 35. Belisario torna a Bisanzio. – Strano presagio della sua prosperità. – Papa Vigilio esorta Giustiniano ad intervenire in Italia. – Avventura di Ildigete. 36. Totila assedia Roma. – Soldati isauri tradiscono la città al nemico. – Paolo col suo drappello si asserraglia nella Mole Adriana, ma deve arrendersi. 37. Totila offre la pace a Giustiniano. – Occupa varie città e assedia Reggio. – Giustiniano gli manda contro altre truppe con Germano generale. 38. Gli Sclaveni invadono la Tracia e l'Illirico e giungono fino a Topiro. 39. I Goti espugnano Reggio. – Germano, ambizioso di terminare la guerra. – Sposa Matasunta. – Arruola un grande esercito. – Perplessità dei Goti. 40. Germano deve trattenersi nell'Illirico per respingere gli Sclaveni. – Muore ed è sostituito dai figli – Liberio si ferma a Siracusa. – Artabane si salva a stento da una tempesta. – I Goti abbandonano la Sicilia.

1. Belisario lasciò l'Italia, sebbene la situazione fosse ancora piuttosto confusa, e tornò a Bisanzio, conducendo con sé Vitige e III.540
i notabili dei Goti, nonché i figli di Ildibado e tutto il tesoro, scortato solamente da Ildigero, Valeriano, Martino ed Erodiano.

L'imperatore Giustiniano fu molto lieto di conoscere Vitige e sua moglie, e si meravigliò di quale fosse la bellezza fisica e l'eccezionale corporatura di quella gente barbara. Ricevuto poi il tesoro di Teodorico, che era veramente stupendo, l'imperatore lo fece collocare nel palazzo, ma soltanto in visione riservata ai membri del senato, essendo geloso della magnificenza di quell'acquisto; non volle mostrarlo in pubblico, né accordò a Belisario il trionfo, come aveva fatto quando era tornato vincitore di Gelimero e dei Vandali[1].

Tuttavia il nome di Belisario era sulle labbra di tutti: si era segnalato con due vittorie quali mai prima a nessun uomo era successo di conseguire; aveva condotto a Bisanzio in catene due re; aveva procurato ai Romani lo straordinario bottino costituito dai famigliari e dal patrimonio personale di Gizerico e di Teodorico, due sovrani di cui non era mai esistito altro piú illustre nel mondo dei barbari; aveva ridato al paese la sua proprietà, strappandola ai nemici, e riconquistato in poco tempo circa la metà dei possedimenti dell'impero, per terra e per mare.

Gli abitanti di Bisanzio erano felici di vedere ogni giorno Belisario quando usciva di casa sua per andare al foro e quando ritornava a casa, e nessuno di essi era mai sazio di tale spettacolo, perché il suo passaggio aveva l'apparenza di un corteo solenne, sempre scortato com'egli era da una folta schiera di Vandali, di Goti e di Mauri. Era poi bello di persona, alto di statura, e straordinariamente virile di aspetto; ma cosí mite e affabile con tutti quelli che incontrava, da sembrare un uomo modesto, di nessun conto.

[1] Cfr. IV 9.

Come generale, l'affetto che provavano per lui sia i soldati sia la gente di campagna era incredibile. Verso i soldati, infatti, era generoso piú di qualsiasi persona al mondo: se qualcuno di essi veniva ferito in battaglia, lo consolava del male sofferto con molti doni; a quelli che si erano distinti per atti di valore regalava, come premio, braccialetti e collane, e quando un soldato perdeva in battaglia il cavallo o l'arco o qualcosa del genere, subito gliene veniva procurato un altro da Belisario. Verso i contadini mostrava tanto rispetto e tanto riguardo che, dov'era come comandante Belisario, essi non avevano mai da lamentare alcun sopruso. Anzi, tutti quelli che videro le proprie terre occupate dalla massa dei suoi soldati, ebbero la fortuna di trovarsi inaspettatamente arricchiti, perché poterono vendere loro ogni specie di merce al prezzo che volevano. Quando il grano nei campi era maturo, Belisario usava molto riguardo perché la cavalleria non danneggiasse il raccolto. Cosí pure se c'erano frutti maturi sugli alberi, non era assolutamente permesso raccoglierne a nessun soldato.

Diede anche prova in ogni occasione di ammirevole correttezza verso le donne. Non ne toccò mai alcuna, eccetto la sua legittima consorte, e sebbene ne avesse prese prigioniere in gran numero, sia dai Vandali che dai Goti, e molte di una bellezza mai vista, non volle neppure che venissero condotte al suo cospetto, né volle incontrarsi con loro.

In aggiunta a tutte queste qualità, era poi dotato di straordinaria accortezza, essendo abilissimo a trovare subito la soluzione piú opportuna nei momenti difficili. Coraggioso di fronte al pericolo nelle battaglie, era però anche prudente, e affrontava i rischi soltanto dopo averli ben valutati, movendo contro i nemici all'improvviso o temporeggiando accortamente, secondo come richiedevano le circostanze.

Oltre a ciò, anche nelle situazioni disperate non si scoraggiava mai e sapeva mantenersi calmo, senza lasciarsi prendere dall'affanno. Quando aveva ottenuto un buon successo, non si esaltava né indulgeva a bagordi: nessuno mai ha visto Belisario ubriaco.

Per tutto il tempo che fu a capo dell'esercito romano, sia in Libia che in Italia, Belisario passò di vittoria in vittoria, conquistando tutto ciò che aveva davanti. E quando fu richiamato a Bisanzio, i suoi meriti ricevettero ancora maggiori riconoscimenti, perché oltre alla fama che si era acquistato con la sua bravura, sorpassava i generali di ogni tempo per l'abbondanza dei tesori che aveva conquistato, la potenza dei suoi lancieri e dei suoi scudieri, ed era logicamente guardato con rispetto e venerazione da

tutti gli ufficiali e i soldati. Nessuno, ne sono certo, avrebbe osato discutere i suoi ordini o pensato di non eseguire ciò che egli avesse comandato di fare, perché tutti riconoscevano le sue capacità e ne temevano l'autorità.

Egli teneva al suo servizio personale settemila cavalieri, nessuno dei quali era un uomo mediocre, ma ciascuno degno di stare in prima fila e di sfidare i migliori tra i nemici. Non per nulla, quando Roma era assediata dai Goti, i vecchi Romani, assistendo alle varie fasi della guerra, si meravigliavano e levavano esclamazioni di stupore che, col suo solo seguito, riuscisse ad abbattere il governo di Teodorico. Ma Belisario, con l'autorità che si era guadagnato, grazie al proprio valore e alla propria intelligenza, poteva decidere da solo ciò che era opportuno nell'interesse dell'imperatore, ed eseguire ciò che gli sembrava necessario, di propria iniziativa.

Invece gli altri ufficiali che erano con lui, tutti pari fra di loro in autorità, null'altro avevano in mente se non di curare i propri interessi personali, e si erano subito messi a depredare i cittadini romani, lasciando i nuovi sudditi alla mercè della soldataglia; non erano né in grado di prendere iniziative per risolvere i problemi che si presentavano, né potevano essere sicuri di avere sempre i soldati pronti a ubbidirli. Di conseguenza commisero molti errori e in breve tempo compromisero il prestigio dell'impero romano. In che modo ciò avvenne, è quanto mi accingo appunto a narrare.

Quando Ildibado seppe che Belisario aveva lasciato Ravenna ed era già in viaggio, chiamò a raccolta contro di lui tutti i barbari e quelli tra i soldati romani che erano disposti ad ammutinarsi, volendo rafforzare la propria potenza, perché era deciso a riconquistare per il popolo dei Goti la sovranità in Italia. Da principio, però, lo seguirono non piú di mille uomini, e riuscirono ad avere come base una sola città, Ticino; ma poi a poco a poco si unirono a lui anche tutte le popolazioni della Liguria e del Veneto.

Era infatti accaduto questo. A Bisanzio, custode dei tesori dello Stato, carica che i Romani con vocabolo greco chiamano *logoteta*[1], era un certo Alessandro, il quale aveva sempre messo sotto accusa i militari per l'eccessivo dispendio di denaro pubblico. Per questo rigoroso controllo dei loro sprechi, dall'oscurità era tosto emerso alla notorietà, dalla povertà ad una straordinaria ricchez-

[1] Letteralmente «sistematore dei conti», il *logoteta* era in tempi antichi un esperto privato cui venivano affidate perizie e controlli. In epoca bizantina divenne un vero e proprio funzionario di Stato (logoteta generale) che verificava le imposte e teneva il catasto. Piú tardi al logoteta generale fu affiancato anche un logoteta militare, il quale amministrava gli stipendi dell'esercito e le spese militari.

za, e soprattutto era riuscito a far risparmiare grandi somme di denaro all'imperatore. Ma per colpa sua, piú che di ogni altro, i soldati erano sempre meno numerosi, perché mal pagati, e meno entusiasti ad affrontare i disagi della guerra. I Bizantini lo avevano soprannominato «Forbice», perché era molto abile a tagliare tutt'intorno il bordo di una moneta aurea, rendendola piú piccola a suo piacere, pur conservandole l'originaria forma circolare. E, infatti, lo strumento con cui si può fare tale lavoro è appunto chiamato «forbice».

Questo Alessandro, dunque, fu mandato in Italia dall'imperatore, quando venne richiamato Belisario, e appena giunto a Ravenna dispose un severo e insensato controllo finanziario. Infatti sottopose tutti gli Italiani, i quali non avevano mai beneficiato del denaro imperiale né avevano mai approfittato del tesoro pubblico, ad un accertamento fiscale, accusandoli di aver depredato Teodorico e gli altri re goti, e costringendoli a versare allo Stato tutto ciò che – egli asseriva – avevano guadagnato defraudando i Goti. Inoltre egli deluse profondamente i soldati per la grettezza con cui misurò le ricompense dovute loro a causa delle ferite e dei danni subiti.

Di conseguenza, gli Italiani divennero mal disposti verso l'imperatore Giustiniano e piú nessun soldato aveva voglia di affrontare i pericoli della guerra, ma tutti si rifiutavano di combattere, permettendo in tal modo ai nemici di rafforzare sempre piú le proprie posizioni.

Ora, mentre tutti gli altri ufficiali se ne rimanevano inerti di fronte a questo stato di cose, il solo Vitalio, che appunto si trovava nel Veneto con un buon esercito, compreso un numeroso reparto di barbari eruli, ebbe il coraggio di scontrarsi a battaglia con Ildibado, temendo che, come poi infatti avvenne, quando la forza di costui si fosse molto accresciuta, non gli sarebbe piú stato possibile fermarlo. Ma nell'aspra battaglia, che ebbe luogo nei pressi della città di Tarvesio[1], Vitalio fu duramente sconfitto e dovette fuggire, salvando solo alcuni pochi dei suoi uomini e perdendo sul campo tutti gli altri. In quel combattimento caddero anche moltissimi Eruli, e venne pure ucciso il loro comandante, Visandro. Invece Teudimundo, figlio di Maurizio[2], che era figlio di Mundo[3], il quale era ancora un giovinetto, pur avendo corso grave rischio di morire, riuscí a fuggire con Vitalio.

[1] Treviso.
[2] Cfr. V 7.
[3] Cfr. V 2, 7.

Per questa impresa Ildibado divenne famoso presso l'imperatore e tutte le persone del suo tempo. Piú tardi sorse tra Ildibado e Uraia un grave contrasto per il seguente motivo. Uraia aveva una moglie che per ricchezza e bellezza fisica era considerata la prima fra tutte le donne dei barbari. Una volta costei si recò al bagno, adorna di magnifici ornamenti e seguita da una folta schiera di ancelle, e vista colà la moglie di Ildibado, vestita modestamente, non solo non la riverí, quale consorte del re, ma la guardò con disprezzo, recandole offesa. Ildibado, infatti, era ancora povero, perché non aveva ottenuto il tesoro regio. La donna, molto irritata per quell'insolente comportamento, tornò in lacrime dal marito e chiese di vendicarla dell'insulto che aveva ricevuto dalla moglie di Uraia. Perciò Ildibado per prima cosa accusò Uraia presso gli altri barbari di voler passare dalla parte dei nemici, e poco dopo lo fece uccidere a tradimento. Ma per questo atto Ildibado divenne impopolare tra i Goti, i quali non erano affatto contenti che Uraia fosse stato tolto di mezzo cosí bruscamente. Molti di loro, pertanto, furono concordi nel biasimare apertamente Ildibado per aver commesso tale crimine, ma nessuno aveva il coraggio di fargli pagare il fio del suo delitto.

C'era però tra costoro un certo Vela, gepido di origine, che prestava servizio fra le guardie del corpo del re. Quest'uomo aveva desiderato sposare una fanciulla, assai bella d'aspetto, che amava di amore ardente; ma, mentre era lontano per una spedizione contro i nemici, con l'obbiettivo di tentare insieme ad altri un attacco di sorpresa contro di loro, Ildibado aveva fatto sposare a un altro barbaro la sua amata, o perché ignorasse come stavano le cose, o per altro motivo. Quando Vela, tornato dalla spedizione, conobbe l'accaduto, facile all'ira com'era già per natura, non seppe sopportare il torto che gli era stato fatto, e subito decise di uccidere Ildibado, convinto che avrebbe fatto cosa gradita a tutti i Goti. Una volta, mentre il re ospitava a banchetto i piú nobili tra i Goti, egli colse l'occasione per mandare ad effetto il suo proponimento. Infatti, quando il re pranzava, era usanza che tra i molti altri gli stessero intorno anche le guardie del corpo. Mentre, dunque, egli allungava le mani per prendere del cibo, stendendosi con tutto il corpo sopra il divano, Vela prontamente gli troncò il collo con la spada. Cosí, mentre già il cibo era tra le mani dell'uomo, la testa mozzata rotolò sul tavolo, lasciando sbalorditi tutti i presenti.

Questa fu la punizione che toccò a Ildibado per aver ucciso

II.541 Uraia. Intanto era trascorso l'inverno e finiva il sesto anno di questa guerra che Procopio sta narrando.

2. Nell'esercito dei Goti c'era un certo Erarico, originario del popolo dei Rugi, che godeva grande rinomanza tra questi barbari.

I Rugi sono essi pure di stirpe gotica, ma in antico vivevano indipendenti[1], finché per primo Teodorico li aveva indotti ad allearsi con lui, unitamente ad altre popolazioni, e cosí essi si erano assimilati ai Goti e con loro avevano partecipato a tutte le operazioni di guerra contro i nemici. Ma siccome non si erano mai congiunti in matrimonio con donne straniere, anche le successive generazioni di figli non erano di sangue misto, e per tale motivo essi avevano conservato la loro caratteristica di nazione.

Erarico, in seguito alla confusione che era nata con l'uccisione di Ildibado, fu subito proclamato re dai Rugi. Ma la nomina non trovò il consenso dei Goti, la maggior parte dei quali si sentiva molto delusa, avendo visto crollare tutte le speranze che aveva prima riposte in Ildibado, ritenendolo in grado di salvare il prestigio dei Goti e il possesso dell'Italia. Erarico, ad ogni modo, non compí nulla di importante, perché sopravvisse solo piú cinque mesi e poi fece la fine che ora dirò.

C'era un certo Totila, nipote di Ildibado, un personaggio dotato di grande intelligenza e soprattutto molto attivo, che godeva parecchia stima tra i Goti. Questo Totila si trovava allora al comando dei Goti stanziati a Tarvesio, e appena venne a sapere che Ildibado era stato tolto di vita, come ho già detto, mandò subito a chiedere a Costanziano, che era a Ravenna, di dargli garanzie di salvezza in cambio della resa sua e dei Goti di Tarvesio ai Romani.

Costanziano fu lieto di udire quella proposta e subito acconsentí a tutto ciò che Totila gli aveva chiesto. Fu convenuta per questa transazione la data precisa in cui Totila e i Goti di presidio a Tarvesio avrebbero dovuto accogliere in città gli inviati di Costanziano e consegnare nelle loro mani se stessi e la città.

Ma intanto i Goti erano sempre piú insoddisfatti del regno di Erarico, perché vedevano che quell'uomo era incompetente a condurre avanti la guerra contro i Romani, e molti di essi lo accusavano apertamente di aver creato loro grandi difficoltà, per essere stato tra quelli che avevano tolto di mezzo Ildibado. Alla fine concordarono tutti insieme di mandare qualcuno da Totila, a Tarvesio, per invitarlo ad assumere la corona di re. Adesso, infatti, essi

[1] Cfr. p. 479, nota 1.

cominciavano a rimpiangere molto il governo di Ildibado, e perciò rivolgevano le loro speranze di vittoria in Totila, parente di Ildibado, fiduciosi che i suoi interessi fossero identici ai loro.

Totila, ai messaggeri che si recarono da lui rivelò apertamente il patto che aveva proposto ai Romani, ma disse che, se i Goti avessero ucciso Erarico prima del giorno convenuto, egli si sarebbe messo con loro e avrebbe fatto ciò che volevano. Quando i barbari udirono questa risposta, subito fecero i piani per l'uccisione di Erarico.

Questi erano gli avvenimenti dalla parte dei Goti. Intanto i Romani, approfittando della sicurezza che derivava loro dalle difficoltà dei nemici, né si preoccupavano di congiungere le proprie forze, né avevano in mente di tentare alcuna azione contro i barbari.

Erarico invece, radunati a consiglio tutti i Goti, propose di mandare ambasciatori all'imperatore Giustiniano per invitarlo a concludere la pace con loro alle stesse condizioni che era già stato precedentemente d'accordo di definire con Vitige, e cioè che i Goti conservassero le terre a nord del fiume Po, ritirandosi dal resto dell'Italia [1]. I Goti approvarono questa proposta, ed egli allora scelse alcuni dei piú fedeli, tra cui un tale di nome Cavallario, e li mandò come ambasciatori.

Ma questi ambasciatori, mentre apparentemente dovevano trattare ciò che sopra si è detto, in realtà avevano avuto di nascosto l'incarico da Erarico di non chiedere altro all'imperatore se non che fosse a lui versata una grossa somma di denaro e gli fosse conferita la nomina di patrizio, in compenso del fatto che egli avrebbe ceduto tutta l'Italia e avrebbe abdicato dalla carica di re.

Gli ambasciatori andarono pertanto a Bisanzio e trattarono in questo senso. Ma nel frattempo i Goti uccisero a tradimento Erarico, e dopo la sua morte Totila assunse il regno in base agli accordi VI.541
prima convenuti.

3. Quando Giustiniano apprese ciò che era successo ad Erarico, e l'elezione da parte dei Goti di Totila a loro re, non mancò di redarguire e criticare aspramente i generali dell'esercito stanziato in Italia.

Allora, ripristinate delle guarnigioni in ciascuna città, Giovanni, il nipote di Vitaliano, e Bessa e Vitalio e tutti gli altri si diedero convegno a Ravenna dove, come ho già detto prima [2], erano

[1] Cfr. VI 29.
[2] Cfr. cap. 1.

acquartierati Costanziano e Alessandro. Quando si furono tutti riuniti, decisero che la cosa migliore da farsi era, prima di tutto, di marciare contro Verona, che si trova nel Veneto, e dopo averla assoggettata, con i Goti che erano in essa, muovere contro Totila, a Ticino.

Fu cosí raccolto un esercito di docimila uomini, con undici ufficiali superiori, e a capo di tutti quanti Costanziano e Alessandro; e insieme si misero tosto in cammino verso la città di Verona. Giunti nelle vicinanze, a circa sessanta stadi, si accamparono nella pianura. C'è infatti là intorno, da ogni parte, una vasta distesa pianeggiante, ottima per le cariche di cavalleria, che arriva fino alla città di Mantua[1], distante un giorno di marcia da Verona.

Tra i Veneti c'era un personaggio assai ragguardevole, di nome Marciano, il quale viveva in una piccola città non molto distante da Verona. Costui, essendo molto fedele all'imperatore, si propose di trovare il modo di far cadere la piazzaforte nelle mani dell'esercito romano. Siccome fra le sentinelle c'era un tale ch'egli conosceva fin dall'infanzia, mandò da lui alcuni amici fidati a convincerlo, per una grossa somma di denaro, a far entrare in città l'esercito dell'imperatore. Quando la sentinella alle porte ebbe accettato, Marciano mandò subito dai comandanti dell'esercito romano coloro che avevano trattato con lui, perché riferissero l'accordo stipulato, e con loro, nottetempo, effettuassero l'ingresso nella città.

Agli ufficiali parve opportuno che andasse avanti solo uno di loro, con pochi uomini: se effettivamente la sentinella avesse aperto le porte, essi dovevano subito occuparle e stare pronti ad accogliere in città tutto l'esercito, senza pericolo di sorprese. Ma nessuno di loro voleva sobbarcarsi quel compito rischioso, finché unicamente Artabaze, un uomo di stirpe armena, di eccezionale valore in guerra, si offrí, non di malavoglia, a quell'impresa. Questo guerriero comandava un reparto di Persiani che Belisario aveva mandato a Bisanzio dalla Persia poco tempo prima, assieme a Blescame, dopo la conquista della fortezza di Sisauranon[2].

Per quella spedizione, egli scelse cento uomini da tutto l'esercito e a tarda ora della notte si portò presso le mura della città. Quando la sentinella, come aveva promesso di fare, aprí le porte, alcuni di essi si piazzarono subito là, e mandarono a chiamare il resto dell'esercito, mentre altri salivano sulle mura e uccidevano i

[1] Mantova.
[2] Cfr. II 19.

soldati di guardia, aggredendoli di sorpresa. Allora tutti i Goti, accortisi del tradimento, si diedero alla fuga, uscendo da un'altra porta.

Vicino alle mura sorge un colle piuttosto elevato, da cui è possibile osservare quanto avviene in Verona e persino distinguere a una a una le persone che vi si trovano, e anche vedere un buon tratto della pianura. Là si ritirarono i Goti fuggitivi, e rimasero in attesa tutta la notte.

Intanto l'esercito romano, giunto a quaranta stadi dalla città, non avanzò piú, perché tra i generali si era accesa una discussione a proposito del bottino che avrebbero fatto nella città. Essi continuarono a litigare sul bottino finché venne giorno, e allora i Goti, dopo aver attentamente calcolato dall'alto del colle quanti erano i nemici già dentro le mura e a quale distanza da Verona si trovava ancora il resto dell'esercito, si precipitarono di corsa in città, entrando dalla stessa porta da cui solo poco prima erano usciti, perché i Romani che avevano occupata la città non erano ancora riusciti a controllarla.

I Romani allora, tutti d'accordo, si attestarono sugli spalti della cinta muraria e di là, quando i barbari in gran massa sferrarono l'attacco contro di loro, tutti quanti, e soprattutto Artabaze, diedero prova di grande valore, resistendo validamente al loro assalto.

In quel frattempo gli ufficiali dell'esercito romano avevano finalmente raggiunto un accordo sulla spartizione del bottino di Verona e avevano deciso di riprendere la marcia verso la città. Ma qui giunti, trovarono le porte chiuse e i nemici che li stavano aspettando, ben saldi; allora fecero tosto dietrofront, sebbene vedessero i propri commilitoni che stavano combattendo all'interno delle mura e che li pregavano di non abbandonarli, ma di fermarsi lí e aspettare che essi fuggissero con loro, per mettersi in salvo.

Allora Artabaze e i suoi uomini, sorverchiati dal numero dei nemici e perduta la speranza di un aiuto da parte dei compagni, si gettarono tutti quanti giú dalle mura. Quelli che ebbero la fortuna di cadere su terreno morbido, riuscirono a raggiungere incolumi l'esercito romano, e tra questi ci fu anche Artabaze; ma quelli che caddero su terreno accidentato, vennero tutti trucidati sul posto.

Quando Artabaze raggiunse l'esercito, si sfogò con tutti, coprendoli d'insulti e d'improperi. Poi si uní con loro, e insieme attraversarono l'Eridano[1] e giunsero presso la città di Faventia[2],

[1] Po (cfr. V 1).
[2] Faenza.

che si trova nella regione dell'Emilia e dista centoventi stadi da Ravenna.

4. Totila, saputo ciò che era successo a Verona, fece venire da quella città molti dei Goti, e quando furono giunti, con un intero esercito, che ammontava a cinquemila uomini, mosse contro i nemici.

I generali dell'esercito romano, a quella notizia, si riunirono per decidere sul da farsi. Artabaze si levò a dire: «Nessuno di voi ufficiali pensi, in questo momento, di sottovalutare i nemici perché sono inferiori a noi di numero, né s'illuda di poter muovere contro di loro a cuor leggero per il fatto che si tratta di combattere con uomini che sono già stati fatti una volta prigionieri da Belisario. Molte volte si sbaglia perché ci si lascia ingannare da una falsa valutazione dei fatti e da una ingiustificata disistima delle forze nemiche, e cosí si vedono crollare tutte le possibilità. Invece, oltre a tutto il resto, dobbiamo tener conto che è proprio il fallimento dei loro precedenti tentativi che ora spinge questi uomini a cercare l'occasione favorevole. Quando il destino si accanisce contro qualcuno, facendo andare a vuoto i suoi migliori progetti, lo fa diventare ancora piú disperatamente audace. E non vi sto ora dicendo questo solo in base a supposizioni, ma per aver fatto di recente esperienza dell'audacia di questi uomini, combattendo con essi. E nessuno pensi che io mi meravigli della forza dei nemici per essere stato da loro sconfitto, avendo con me solo un piccolo reparto di soldati. L'accanimento di questi uomini appare evidente a chiunque si scontri con loro, siano essi superiori di numero o inferiori. La mia proposta è dunque questa: è meglio per noi aspettare quando i barbari cercheranno di attraversare il fiume, e appena sarà passata una metà, venire a battaglia con quella, senza attendere che siano di nuovo tutti raccolti insieme. Né si deve credere che sia in questo modo una vittoria ingloriosa: solo il risultato dei fatti può permettere di definire gloriosa o ingloriosa un'azione, e la gente usa inneggiare sempre a chi vince, senza chiedersi come è stata ottenuta la vittoria».

Cosí parlò Artabaze. Ma i generali continuarono a discutere varie altre proposte, senza riuscire a mettersi d'accordo sul da farsi, e cosí rimasero fermi, lasciandosi sfuggire l'occasione favorevole.

Ormai l'esercito dei Goti era giunto assai vicino; quando furono sul punto di attraversare il fiume, Totila li radunò tutti e li

esortò con questo discorso: «Generalmente, o miei connazionali, in qualunque battaglia i due schieramenti avversari sono invogliati a combattere se c'è la prospettiva di un confronto che sia piú o meno a parità di forze; invece noi adesso entriamo in questo scontro senza essere favoriti dalla fortuna, ossia in misura pari ai nemici; anzi, siamo costretti ad affrontare una situazione ben diversa. Perché essi, anche se saranno sconfitti, come è possibile che succeda, avranno modo, dopo non molto tempo, di riprendere le ostilità contro di noi, dato che nelle varie piazzeforti d'Italia rimane ancora a loro disposizione una grande quantità di soldati, e non è da escludere che un altro esercito venga presto mandato in loro aiuto da Bisanzio. Se invece dovesse toccare a noi un simile destino, sarebbe il tracollo di tutte le speranze per il popolo dei Goti. Da duecentomila che eravamo, ci è ormai toccato di essere ridotti a cinquemila. E dopo aver detto questo, non credo però che sia fuor di luogo ricordarvi anche quanto segue: quando avete deciso di riprendere le armi contro l'imperatore, al seguito di Ildibado, non eravate in numero superiore a mille uomini e tutto il vostro dominio consisteva nella sola città di Ticino. Ma poi, a mano a mano che siete riusciti vincitori nelle battaglie, sia il vostro esercito che il vostro territorio sono aumentati. Se, quindi, anche adesso vorrete comportarvi con valore, io ho buona speranza che, continuando la guerra, necessariamente, riusciremo a sconfiggere completamente il nemico. È dimostrato, infatti, che via via che si è vittoriosi, si cresce di numero e di potenza. Perciò ciascuno di voi si proponga ora di affrontare il nemico con tutte le sue energie, considerando bene che, se non avremo successo in questa battaglia, non ci sarà mai piú possibile riprendere la lotta contro i nostri avversari. Di conseguenza è necessario che veniamo alle mani con i nemici, animati da buona speranza e sostenuti dal rancore per tutte le ingiustizie che questi uomini hanno fatto. Essi hanno commesso tali soprusi ai danni dei loro sudditi, che attualmente non è nemmeno piú necessario che gli Italiani subiscano qualche altra punizione per il loro flagrante tradimento ai danni dei Goti, dato che – per dirla in poche parole – è già capitato loro di ricevere ogni sorta di male da quelli che essi avevano accolto con tanta cordialità. E quali nemici dovrebbero essere piú facili da vincere, di quelli le cui azioni, compiute in nome di Dio, sono empie? D'altronde, la paura che essi hanno di noi dovrebbe offrirci buoni motivi di speranza nel momento di entrare in battaglia: perché gli uomini che stiamo per affrontare non sono se non quelli che recentemente, dopo essere già penetrati fino al centro di Verona, l'han-

no poi abbandonata senza nessuna ragione, e sebbene nessuno al mondo li inseguisse, si sono dati a vergognosa fuga».

Terminato questo discorso, Totila ordinò a trecento dei suoi uomini di attraversare il fiume in un punto distante di là una ventina di stadi, e di portarsi nelle vicinanze del campo nemico, di modo che, appena avessero visto che la battaglia si combatteva a corpo a corpo, fosse loro possibile prendere i nemici alle spalle e lanciare dardi e molestarli senza posa, cosicché essi, disorientati, abbandonassero ogni idea di opporre resistenza. Egli intanto attraversò pure il fiume con tutto il resto dell'esercito e avanzò senza indugio verso i nemici.

Immediatamente i Romani gli andarono incontro. Quando i due eserciti, che avanzavano contemporaneamente, si trovarono vicini, un soldato goto, di nome Valaris, molto alto di statura e terribile di aspetto, il quale era un uomo assai coraggioso e un ottimo guerriero, spronato il cavallo, si staccò dal resto dell'esercito e andò a collocarsi a metà campo tra i due schieramenti, coperto di corazza e con l'elmo in testa, e sfidò i Romani, se qualcuno voleva battersi con lui. Tutti rimasero fermi al loro posto, pieni di paura, eccetto Artabaze, che si fece avanti per il duello.

Entrambi lanciarono il cavallo al galoppo, l'uno contro l'altro, e quando furono vicini misero le lance in resta. Artabaze, piú tempestivo, colpí per primo Valaris al fianco destro. Il barbaro, mortalmente ferito, stava per cadere a terra riverso; ma la sua asta si piantò al suolo, dietro di lui, rimanendo puntata contro un sasso, e gli impedí di crollare a terra. Artabaze, intanto, continuava a stargli addosso e gli spingeva sempre piú la lancia nel ventre, perché non sapeva che col primo colpo gli aveva già prodotto una ferita mortale. Ma cosí avvenne che la lancia di Valaris, piantata quasi ritta al suolo, con la sua punta di ferro si infilò nella corazza di Artabaze e, risalendo a poco a poco, uscí fuori da essa e scalfí la pelle del collo di Artabaze. Poi, penetrando un poco, per caso il ferro incise l'arteria che si trova in quel punto, e subito sgorgò un grosso fiotto di sangue. Artabaze non se ne accorse nemmeno e galoppò indietro, per rientrare nelle file dell'esercito romano, mentre Valaris cadeva morto sul posto. Ma la perdita di sangue non cessò, e tre giorni dopo Artabaze lasciò il mondo dei viventi.

Ai Romani venne a mancare ogni speranza già nella battaglia che ebbe luogo subito dopo, perché egli non fu piú in grado di combattere, e la sua assenza ne compromise non poco l'esito. Infatti i due eserciti vennero allo scontro appena egli dovette ritirarsi fuori della portata dei dardi, per curarsi la ferita.

Quando la battaglia divenne piú intensa, i trecento barbari che erano rimasti di riserva comparvero all'improvviso, avanzando alle spalle dei Romani, e questi, al vederli, credendo che il numero degli assalitori fosse molto piú grande, furono colti dallo spavento e subito si diedero alla fuga, ciascuno dove meglio poteva.

I barbari trucidarono i Romani che fuggivano disordinatamente e molti altri ne catturarono, e li tennero prigionieri. S'impadronirono anche delle insegne militari, cosa che mai era successa prima ai Romani [1].

Quanto ai generali, ciascuno si mise in scampo dove poté, con pochi seguaci, e con questi, essi si posero a presidiare le varie città in cui avevano avuto la fortuna di trovare ricovero.

5. Non molto tempo dopo, Totila mandò un esercito contro Giustino a Florentia [2] e mise a capo delle truppe i piú valenti tra i Goti, ossia Bleda, Roderico e Uliaris. Costoro, giunti a Florentia, si accamparono intorno alle mura e iniziarono l'assedio.

Giustino, molto preoccupato, perché non gli era stato possibile ammassare provviste in città, mandò a pregare i comandanti dell'esercito romano che erano in Ravenna di accorrere subito in suo aiuto. Il messaggero riuscí a passare durante la notte tra le file dei nemici senza essere visto, e giunto a Ravenna riferí qual era la situazione. Perciò fu spedito immediatamente a Florentia un notevole contingente di truppe, che era guidato da Bessa, da Cipriano e da Giovanni, il nipote di Vitaliano.

Allorché i Goti, tramite i propri esploratori, seppero dell'arrivo di questo esercito, levarono subito l'assedio e andarono a ritirarsi nella località che ha nome Mucelli [3], a un giorno di marcia da Florentia. Cosí, appena l'esercito romano si fu congiunto con le forze di Giustino, i comandanti, lasciati solo pochi uomini a guardia della città, presero con sé tutti gli altri e partirono alla volta dei nemici.

Mentre erano ancora in marcia, essi decisero che la tattica piú sicura era che uno degli ufficiali precedesse gli altri, con i migliori combattenti scelti da tutto l'esercito e, attaccando di sorpresa i nemici, venisse con loro a battaglia, mentre il resto della truppa sarebbe giunto sul posto camminando piú lentamente. Tirarono

[1] Veramente era già successo anche all'esercito di Crasso nel 53 a. C. e a quello di Varo nel 9 d. C.
[2] Firenze.
[3] La valle del Mugello.

pertanto a sorte, affidando al caso la decisione, e la sorte cadde su Giovanni, perché nessuno degli ufficiali voleva accettare di eseguire ciò che era stato deciso. Quindi Giovanni fu costretto ad andare avanti con il suo seguito di soldati, a snidare i nemici.

I barbari, accortisi dell'avanzata dei nemici, presi da grande paura, pensarono bene di abbandonare la vallata in cui si erano accampati e in disordine si arrampicarono su di un alto monte che sorgeva là vicino.

I soldati di Giovanni, giunti sul posto, salirono essi pure sul monte e li attaccarono. I barbari si difesero validamente, e cosí si accese una battaglia furibonda, nella quale molti morirono sia da una parte che dall'altra, compiendo atti di valore. Lo stesso Giovanni, gridando e facendo un grande strepito, si batté coi nemici che gli stavano di fronte. Ma alla fine avvenne che uno dei suoi lancieri cadde colpito a morte da un giavellotto scagliato dai nemici, e in seguito a ciò i Romani vennero respinti e dovettero retrocedere.

Nel frattempo anche il resto dell'esercito romano giunse nella vallata e i soldati si disposero in falangi, restando in attesa. Se si fossero sbrigati a portar soccorso agli uomini di Giovanni che erano in piena fuga, e insieme con loro si fossero rivolti tutti contro i nemici, avrebbero certamente vinto la battaglia e avrebbero potuto far prigionieri quasi tutti gli avversari. Ma sfortunatamente cominciò a circolare tra le file dei Romani la notizia, non vera, che Giovanni era stato ucciso per mano di uno dei suoi lancieri durante lo scontro. Quando questa voce giunse alle orecchie dei generali, essi non vollero piú saperne di rimanere là e si abbandonarono tutti ad una vergognosa ritirata. Non tennero le loro truppe nei ranghi, né le fecero disporre in drappelli; cosí ciascuno fuggí dove poteva. Molti perirono durante la fuga e quelli che riuscirono a salvarsi continuarono a fuggire ancora per molti giorni, sebbene piú nessuno li inseguisse.

Alquanto tempo dopo, a mano a mano che ciascuno di essi capitava in qualche luogo presidiato dai Romani, non sapeva riferire altro a quelli che incontrava, se non che Giovanni era morto. In conseguenza di tutto questo, essi persero i contatti l'uno con l'altro e non venne mai loro in mente di riunirsi di nuovo per marciare contro il nemico, ma ognuno rimase entro le mura del forte in cui era capitato, preparandosi invece per un assedio, perché temeva che arrivassero i barbari.

Totila, invero, si mostrò molto cortese verso i prigionieri e riuscí a guadagnarsi la loro fiducia, tanto che, in seguito, la mag-

gior parte di essi scelse volontariamente di militare nelle sue file contro i Romani.

Trascorse cosí l'inverno e terminò il settimo anno di questa guerra che Procopio sta scrivendo. II.542

6. Dopo i fatti precedentemente narrati, Totila conquistò le piazzeforti di Cesena e di Petra. Poco piú tardi entrò in Tuscia e cercò aiuti dagli abitanti di quella regione; ma siccome nessuno voleva unirsi a lui, attraversò il fiume Tevere e, senza passare per il territorio di Roma, andò subito in Campania e nel Sannio, dove senza alcuno sforzo espugnò la città di Benevento, che era saldamente fortificata, e ne rase al suolo le mura, perché nessun esercito che sopraggiungesse da Bisanzio avesse la possibilità di usarla come fortezza ai danni dei Goti. Poi Totila decise di andare ad assediare Napoli, perché gli abitanti di quella città, nonostante tutte le sue buone promesse, non volevano lasciarlo entrare.

In quel momento la città di Napoli era presidiata da Conone con un migliaio di Romani e di Isauri. Totila con la maggior parte dell'esercito si accampò non molto distante dalle mura, ma non tentò contro di essa alcuna azione, mandando invece una parte delle truppe ad espugnare la piazza di Cuma e alcune altre località fortificate, dalle quali gli riuscí anche di far bottino di ricchezze considerevoli. Ma, avendo trovato là le mogli dei membri del senato romano, non recò loro alcuna offesa, anzi con molta cortesia le lasciò andar libere, e per questo suo gesto si guadagnò fra tutti i Romani fama di saggezza e umanità.

Siccome nessuna forza nemica si presentava a contrastarlo, egli continuò a mandare attorno piccoli reparti del proprio esercito e a compiere in questo modo importanti azioni di guerra. Sottomise infatti i Bruzi e i Lucani e occupò sia l'Apulia che la Calabria, da cui si mise egli stesso a riscuotere le tasse pubbliche e a prendere i redditi dei beni privati al posto dei proprietari della terra. Insomma, si comportò come se fosse divenuto il signore d'Italia.

Di conseguenza l'esercito romano non poté piú ricevere a tempo dovuto la paga regolare, e Giustiniano divenne debitore di una grande quantità di denaro.

Intanto gli Italiani, defraudati delle loro proprietà e gettati una seconda volta in gravi disagi, si sentivano molto irritati, mentre i soldati erano sempre piú insubordinati verso gli ufficiali e si mostravano ben lieti di starsene oziosi nelle città. Perciò Costanziano continuava a rimaner fermo a Ravenna, Giovanni a Roma, Bes-

sa a Spolitio, Giustino a Florentia e Cipriano a Perusia, e ognuno degli altri dove in precedenza aveva trovato riparo nella fuga e si era messo in salvo.

L'imperatore, venuto a conoscenza di questa situazione ed essendone assai preoccupato, nominò subito Massimino prefetto del pretorio per l'Italia e lo mandò come comandante supremo degli altri generali per continuare la campagna di guerra e rifornire i soldati delle cose che erano necessarie. Gli concesse pure una flotta di navi, carica di soldati traci e armeni. A capo dei Traci era Erodiano e a capo degli Armeni l'ibero Fara, nipote di Peranio[1]. Con costoro c'erano anche alcuni pochi Unni.

Massimino salpò da Bisanzio con tutta la flotta e raggiunse l'Epiro, in Grecia, dove si trattenne, perdendo senza motivo molto tempo prezioso. Ma egli non aveva alcuna esperienza di cose militari ed era timido e pigro di natura. Allora l'imperatore mandò anche, come generale, Demetrio, il quale aveva già prima militato al servizio di Belisario come comandante di un reparto di fanteria[2].

Demetrio fece subito vela per la Sicilia e qui, avendo appreso che Conone e i Napoletani erano gravemente premuti dall'assedio e già del tutto privi di rifornimenti, decise di accorrere immediatamente in loro aiuto. Ma non gli fu possibile farlo, perché aveva con sé un esercito troppo piccolo, inadeguato all'impresa. Perciò ricorse al seguente stratagemma. Raccolse da tutta la Sicilia il maggior numero possibile di navi e le riempí di grano e di altre provviste, per far credere ai nemici di avere sulle navi una grandissima massa di soldati.

Effettivamente indovinò le reazioni dei nemici. Essi infatti, basandosi sulle informazioni ricevute, che dalla Sicilia era partita una flotta assai consistente, furono convinti che stesse muovendo contro di loro un grandissimo esercito. Se Demetrio avesse deciso di andare subito, come prima cosa, a Napoli, credo che avrebbe messo in scompiglio i nemici e avrebbe liberata la città senza trovare opposizione. Ma egli, temendo di correre un pericolo troppo grave, non ritenne ancora il caso di dirigersi su Napoli, e continuò a navigare fino al porto di Roma, dove, appena giunto, si diede da fare per raccogliere soldati. Ma quanti vi si trovavano, essendo già stati sconfitti dai barbari, ne avevano ancora una grande paura e non volevano assolutamente saperne di seguire Demetrio contro

[1] Cfr. I 12.
[2] Cfr. V 5.

Totila e i Goti. Cosí egli fu costretto a marciare contro Napoli con le sole truppe venute con lui da Bisanzio.

Esisteva a quei tempi un altro Demetrio, nativo di Cefalene[1], che era stato precedentemente marinaio, molto esperto nell'arte della navigazione e coraggioso nell'affrontarne i pericoli, tanto che, al seguito di Belisario in Libia e in Italia, si era fatto notare per queste sue doti, e l'imperatore lo aveva nominato governatore di Napoli. Ora, costui, quando i barbari avevano cominciato ad assediare la città, si era comportato con grande imprudenza, rivolgendo gravi insulti all'indirizzo di Totila, tanto che, in quel difficile momento, venne giudicato troppo linguacciuto. Coll'aggravarsi della situazione, vedendo che le condizioni degli assediati diventavano sempre piú precarie, egli, per suggerimento di Conone, s'imbarcò nascostamente e da solo su di una piccola barca, e coraggiosamente cercò di raggiungere il generale Demetrio. Riuscito, con sorpresa di tutti, a compiere la navigazione, si presentò a Demetrio e lo scongiurò con calore di accingersi alla spedizione.

Ma intanto Totila aveva saputo la verità circa quella famosa flotta e aveva egli pure apparecchiato molte navi da corsa della migliore qualità, cosicché, quando i nemici fecero scalo in un punto della costa non molto distante da Napoli, egli piombò all'improvviso su di loro e, cogliendoli di sorpresa, li mise in confusione e li costrinse a darsi alla fuga. Ne uccise molti e ne fece prigionieri ancora di piú, perché riuscirono a scampare solo quei pochi che poterono subito saltare nelle scialuppe delle navi, tra cui lo stesso generale Demetrio. I barbari s'impadronirono di tutte le navi con il loro carico e i marinai, e catturarono anche Demetrio, il governatore di Napoli. Gli tagliarono la lingua ed ambedue le mani, ma non lo uccisero: lo lasciarono andare, cosí mutilato, dove voleva. Questa fu la punizione che ebbe Demetrio da Totila per la sua lingua maldicente.

7. Piú tardi anche Massimino con tutte le sue navi puntò sulla Sicilia, ma giunto a Siracusa rimase fermo, per paura della guerra.

I generali romani, appena saputo del suo arrivo, mandarono da lui con grande premura a pregarlo di andare subito ad aiutarli, e tra gli altri anche Conone mandò da Napoli un urgente messaggio per avvertirlo che era gravemente stretto d'assedio dai barbari e che ormai tutte le provviste gli erano venute a mancare.

[1] Cefalonia, isola del Mar Ionio.

Nonostante la situazione fosse molto critica, Massimino continuò a rimanere in quello stato di terrore, finché, vituperato dagli altri generali, per paura di un biasimo da parte dell'imperatore, pur restando egli dov'era, mandò a Napoli tutto l'esercito con Erodiano, Demetrio e Faza.

Ma ormai era alquanto avanzato il rigore della stagione invernale, e quando la flotta dei Romani fu giunta nelle vicinanze di Napoli, si levò un vento impetuoso, seguito tosto da una tremenda tempesta. Le tenebre copersero ogni cosa, e altissime onde impedivano ai marinai di servirsi dei remi e di governare in qualsiasi modo le navi. Per il frastuono dei frangenti, essi non potevano nemmeno udirsi tra di loro, ma erano immersi in una totale confusione, alla mercè della violenza della burrasca, che li trascinò, contro ogni loro intenzione, proprio nel tratto di spiaggia dove erano accampati i nemici. I barbari si gettarono di slancio sulle imbarcazioni degli avversari, trucidarono i marinai e sommersero le navi, senza trovare resistenza. Catturarono molti uomini, tra i quali pure il generale Demetrio. Solo Erodiano e Faza, con pochi altri, riuscirono a scampare, perché le loro navi non furono sbattute troppo vicino al campo nemico. Questa fu la fine della flotta romana.

Totila fece mettere una corda al collo di Demetrio e lo fece portare sugli spalti delle mura di Napoli, ordinandogli di ammonire gli assediati che non continuassero a fare il loro danno cullandosi in vane speranze, ma che consegnassero al piú presto la città ai Goti, evitando cosí mali maggiori, perché l'imperatore era ormai nell'impossibilità di mandare loro ulteriori aiuti, e con quella flotta era naufragata ogni loro forza e ogni loro speranza.

Demetrio ripeté queste parole come Totila gli aveva ordinato di fare. Gli assediati, ormai ridotti agli stremi dalla fame e dalla mancanza di ogni cosa necessaria, vedendo qual era la fine fatta da Demetrio e udendo le sue parole, capirono che ogni speranza era veramente perduta e si abbandonarono a pietose scene di disperazione e di sconforto, riempiendo la città di lamentose grida.

Allora Totila stesso li invitò ad affacciarsi dagli spalti e tenne loro il seguente discorso: «Cittadini di Napoli, noi ci siamo accinti al presente assedio non perché avessimo qualche motivo di rancore contro di voi o qualche colpa da imputarvi, ma perché volevamo liberarvi da odiosi dominatori, in ricompensa degli aiuti che ci avete dato durante la guerra, a causa dei quali aiuti, appunto, avete dovuto sopportare la severità dei nemici. Voi soltanto, infatti, fra tutti gli Italiani, avete dato prova di grande lealtà nei riguar-

di del popolo goto, e per questo, senza volerlo, siete caduti vittime della durezza dei nemici. Perciò adesso, costretti ad assediare anche voi insieme con loro, ci sentiamo in debito nei confronti della vostra fedeltà, quantunque non sia stata nostra intenzione aprire questo assedio ai danni dei Napoletani. Non pensate, dunque, di dover odiare i Goti, se avete sofferto tante pene in conseguenza dell'assedio stesso. Coloro che cercano di far del bene agli amici, non è giusto che siano da essi ritenuti colpevoli se sono costretti a usare metodi poco graditi per rendere loro un utile servizio. E quanto ai nemici, non lasciatevi troppo prendere dalla paura di loro, e non congetturate da ciò che è successo in passato che debbano riuscire sempre vincitori. Le avversità del destino che si abbattono inaspettatamente sulle persone, col tempo si superano sempre. Dunque noi, per benevolenza nei vostri riguardi, concediamo che Conone e i suoi soldati se ne vadano dove vogliono, senza ricevere offesa da parte nostra, a condizione che ci consegnino subito la città e partano di qui, portandosi via tutte le loro cose. Non abbiamo alcuna difficoltà a garantire con giuramento la loro incolumità e quella dei Napoletani».

Queste furono le proposte di Totila, e sia i Napoletani che i soldati di Conone si dichiararono tutti d'accordo. A questo passo li costringevano le tribolazioni della carestia. Tuttavia, volendo conservare la loro fedeltà all'imperatore, e ancora con una vaga speranza che sopraggiungesse qualche aiuto, si dissero disposti a consegnare la città soltanto trenta giorni piú tardi. Ma Totila, per cancellare in loro ogni illusione di un aiuto da parte dell'imperatore, concesse tre mesi di tempo, dopo i quali avrebbero dovuto improrogabilmente fare ciò che era stato convenuto, e assicurò che fino ad allora egli si sarebbe astenuto da qualsiasi tentativo di assalto alle mura.

Il patto venne concluso in questi termini. Ma gli assediati non attesero nemmeno la data di scadenza (troppo gravava su di loro la mancanza del necessario) e pochi giorni dopo fecero entrare in città Totila e i barbari.

Intanto era trascorso l'inverno e si era al termine dell'ottavo II.543
anno di questa guerra che Procopio sta raccontando.

8. Quando Totila si fu impossessato di Napoli, mostrò verso gli sconfitti una generosità di modi che nessuno si sarebbe aspettato da un nemico, e per di piú barbaro.

Trovando i Romani gravemente stremati dai digiuni, tanto che le loro forze fisiche erano ormai ridotte al minimo, per timore

che, se si fossero immediatamente saziati di cibo, probabilmente sarebbero rimasti soffocati, prese le seguenti misure. Fece porre delle sentinelle nel porto e davanti agli ingressi della città, con l'ordine di non lasciare uscire nessuno; poi egli stesso provvide a far distribuire i viveri a tutti, con saggia parsimonia, in quantità molto minore di quanto avrebbero desiderato, continuando ogni giorno ad aggiungervi solo una piccola razione, in modo che non si accorgessero nemmeno del progressivo aumento di cibo. Solo quando le loro forze si furono ristorate, permise che le porte venissero di nuovo aperte e che ognuno andasse dove voleva.

Quanto a Conone e ai soldati che erano con lui, non sembrando loro affatto opportuno trattenersi in quel luogo, s'imbarcarono tutti, e Conone lasciò che dirigessero le navi dove volevano. Essi, pensando che un loro ritorno a Bisanzio sarebbe stato motivo di vergogna, decisero di far subito vela per Roma. Ma il vento soffiava in senso contrario e non poterono nemmeno uscire fuori dal porto, cosicché avevano molta paura che Totila, visto che era stato vincitore, decidesse di venir meno agli accordi e facesse loro qualche brutta sorpresa.

Venutone a conoscenza, Totila li fece tutti adunare e confermò le sue promesse, invitandoli a stare tranquilli e a famigliarizzare con l'esercito dei Goti, e a comperare liberamente in città le provviste di cui avevano bisogno e qualunque altra cosa volessero, come tra amici. Siccome poi il vento continuava a soffiare in direzione contraria, e già era trascorso parecchio tempo, li riforní di cavalli e animali da tiro, fece loro dono di provvigioni per il viaggio, e lasciò che compissero per via di terra il trasferimento a Roma, mandando con loro, come scorta, alcuni tra i piú ragguardevoli personaggi goti.

In seguito, Totila si accinse ad abbattere le mura di Napoli perché, nel caso che i Romani s'impadronissero di nuovo della città, non potessero usarla come fortezza, procurando altri guai ai Goti: egli infatti avrebbe preferito decidere subito la sorte con una battaglia in campo aperto, piuttosto che tirare avanti il conflitto con trabocchetti e giochi d'astuzia. Ma dopo averne abbattuta una buona parte, lasciò in piedi il resto.

In quei giorni un cittadino romano, calabrese di origine, si presentò a Totila per denunciare uno dei suoi lancieri che aveva fatto violenza alla sua figliola, ancora vergine, costringendola con la forza. Allora, siccome il lanciere non negava la propria colpa, Totila si affrettò a punirlo per quel misfatto, mettendolo in prigione. Ma alcuni tra i capi dei barbari, temendo per la vita di quell'uo-

mo, che era molto attivo e valoroso guerriero, si recarono tutti insieme alla presenza di Totila per chiedere che gli perdonasse il fallo commesso. Ma egli, dopo averli ascoltati attentamente, senza dar segni d'impazienza alla loro esposizione, rispose come segue: «Miei cari compagni d'arme, io voglio rivolgervi qualche parola per farvi intendere che non mi sto lasciando trascinare da un eccesso di severità o dal piacere di perseguitare dei miei connazionali, ma che sono mosso unicamente dalla preoccupazione che non succeda nulla di spiacevole ai Goti. So bene che la grande maggioranza degli uomini spesso fraintende il comportamento altrui fino ad attribuire ad esso il significato opposto. La gente è solita chiamare generosità quella che invece è solo mancanza del concetto di giustizia, la cui conseguenza è la rovina e la confusione di ogni cosa retta, mentre considera perverso e intollerabilmente fastidioso chi si propone di rispettare scrupolosamente la legalità. Insomma, usando questi termini come paravento del loro scarso senso del giusto, essi pensano di poter impunemente commettere qualsiasi infrazione e lasciarsi andare a qualsiasi disonestà. Ma io vi esorto a non voler sacrificare la vostra integrità morale, perdonando il fallo di un individuo, e di non far coinvolgere in questa macchia di disonore anche voi, che non avete alcuna colpa. Perché, commettere una mancanza o cercare di stornare la punizione da chi l'ha commessa, a me pare stiano sullo stesso piano. Desidero pertanto che prendiate in esame la questione tenendo conto di questo fatto: che vi si offrono due alternative: o che quest'uomo non sconti alcuna punizione per il fallo che ha commesso, o che il popolo dei Goti sia salvo moralmente e conquisti la vittoria in questa guerra. Considerate infatti quanto vi dico: all'inizio della guerra noi avevamo un grandissimo esercito, famoso per la sua potenza e la sua esperienza bellica; le nostre ricchezze, per definirle con una sola parola, erano incalcolabili; di cavalli e di armi avevamo una straordinaria riserva; possedevamo tutti i luoghi fortificati esistenti in Italia. E tutto questo non può certo essere considerato un apparato trascurabile, allorché si entra in guerra. Ma quando fummo governati da Teodato, un uomo che si curava piú di soddisfare la sua cupidigia di ricchezza che di agire con rettitudine, col nostro disonesto comportamento non abbiamo certo indotto Dio ad esserci propizio: e quale sia stata di conseguenza la nostra sorte, lo vedete anche voi, tenendo presente da quali uomini, e quanto poco numerosi, siamo stati sconfitti. Ma adesso Dio, dopo averci fatto pagare abbondantemente il fio di tali errori, sta di nuovo guidando la nostra vita secondo i nostri desideri, cioè, in altre

parole, conduce le nostre imprese nel modo per noi piú augurabile, dato che abbiamo già avuto la fortuna di sconfiggere i nemici al di là delle nostre forze attuali. Quindi, conservare la giustificazione della nostra vittoria, operando secondo giustizia, è piú conveniente che dare l'impressione di essere noi stessi invidiosi della nostra buona sorte, agendo in modo contrario. Non è possibile, infatti, non è davvero possibile, che un uomo che si è macchiato commettendo un atto di violenza acquisti gloria in combattimento! La fortuna in guerra è sempre determinata dal comportamento di ciascun uomo».

Cosí parlò Totila, e i notabili goti approvarono le sue parole e non insistettero piú per la liberazione del lanciere, ma lasciarono che Totila agisse nei suoi riguardi come riteneva piú opportuno. Egli, non molto tempo dopo, fece giustiziare quell'uomo e fece assegnare alla fanciulla da lui violentata tutti i suoi beni.

9. Mentre Totila stava occupandosi di queste faccende, intanto gli ufficiali dell'esercito romano insieme coi soldati continuavano a saccheggiare le proprietà dei loro sudditi italiani, non astenendosi nemmeno da soprusi e scostumatezze. Gli ufficiali, entro le stesse mura delle città, si davano a baldorie con donne di malaffare, e i soldati si dimostravano sempre piú insubordinati verso i loro superiori e si abbandonavano ad ogni genere di licenze.

Cosí agli Italiani toccava sopportare gravissimi disagi per colpa dell'uno e dell'altro esercito. Mentre, infatti, erano privati delle loro terre dai nemici, dall'esercito dell'imperatore venivano depredati dei loro beni personali, e inoltre capitava loro di subire anche violenze fisiche e persino di essere uccisi senza alcun motivo, oltre a dover patire la penuria di viveri. I soldati, incapaci di difendersi dalle offese che ricevevano dai nemici, non solo non provavano nessuna vergogna per le condizioni in cui erano venuti essi stessi a trovarsi, ma col loro deprecabile comportamento costringevano la gente a rimpiangere di non essere piú dominata dai barbari.

Costanziano, assai preoccupato per questo stato di cose, mandò una lettera all'imperatore Giustiniano, dichiarandogli apertamente che non si sentiva in grado di continuare la campagna di guerra contro i Goti. Anche gli altri ufficiali superiori, come per sottoscrivere la sua dichiarazione, confermarono nella stessa lettera il proprio rifiuto a continuare la guerra. Questa era la situazione in Italia.

Intanto Totila stilò un messaggio per il senato romano, del

seguente tenore: «Gli uomini che fanno qualche torto al loro prossimo, se agiscono per ignoranza o per imprudenza, è giusto che siano perdonati dalle vittime delle loro offese, perché il motivo di tale comportamento ne fa per lo piú scusare la colpa. Ma se qualcuno fa un torto, proprio per deliberato proposito, a costui non può essere mai concessa alcuna giustificazione per la sua condotta. Perché non è soltanto del male in se stesso, ma anche dell'intenzione di commetterlo, che egli deve giustamente essere ritenuto responsabile. Se cosí è, considerate quale spiegazione vi è possibile dare del vostro modo di agire nei riguardi dei Goti. È ammissibile davvero che voi ignoriate le benemerenze di Teodorico e di Amalasunta, oppure che il trascorrere del tempo le abbia fatte passare dalla vostra mente e ve le abbia fatte dimenticare? Non può essere vera né l'una né l'altra cosa. Perché non è stato certo in misura trascurabile che essi hanno dato dimostrazioni della loro generosità, e non in tempi tanto antichi, verso i vostri antenati, ma è stato proprio con voi stessi, cari Romani, molto recentemente, e in un momento di vitale importanza. O è forse per aver sentito parlare della magnanimità dei Greci verso i loro sudditi, o per averne fatta l'esperienza diretta, che avete deliberato di abbandonare nelle loro mani il destino dei Goti e degli Italiani? Senza dubbio, io credo, voi li avete accolti con molta cordialità, ma vi siete poi accorti in quale razza di ospiti e di amici vi eravate imbattuti, se non avete dimenticato l'esosità fiscale di Alessandro[1]. E tralascio di far menzione dei soldati e degli ufficiali, dai quali avete avuto tante prove di amicizia e di generosità! È proprio per tali colpevolezze che le loro condizioni sono giunte a questo punto. E non crediate che io muova loro questi rimproveri per sciocca vanagloria o perché, essendo comandante di barbari, io faccia discorsi millantatori. Non dico che la disfatta di codesti uomini sia stata opera del nostro valore, ma credo di poter affermare con sicurezza che è stata una giusta vendetta divina a colpirli, per i mali che voi avete sofferto da parte loro. E dunque, come non giudicare cosa assolutamente insensata che voi, mentre Dio vi sta vendicando di loro, persistiate nella vostra stoltezza e rifiutiate di essere liberati dai mali che vi circondano? Cercate dunque per voi stessi qualche motivo per giustificarvi di fronte ai Goti, e date a noi l'occasione di potervi perdonare. E questo potrete farlo se, senza attendere la conclusione della guerra, ora che vi

[1] Cfr. cap. I.

è rimasta solo una piccola speranza, molto vaga, deciderete di scegliere la soluzione migliore e ci risarcirete dei danni che ci avete fatto».

Questo era il contenuto del messaggio. Totila lo affidò ad alcuni prigionieri di guerra e ordinò loro di andare a Roma e consegnarlo ai senatori. Essi cosí fecero. Ma Giovanni proibí a coloro che videro la lettera di rispondere in qualunque modo a Totila.

Allora Totila fece un secondo tentativo, scrivendo diverse lettere, nelle quali faceva le piú solenni promesse e assicurava esplicitamente che i Goti non avrebbero mai recato offesa ad alcun cittadino romano.

A quali persone di Roma queste lettere siano capitate nelle mani, non saprei dirlo. Esse vennero tutte collocate, nottetempo, nei punti piú importanti della città, e soltanto quando si fece giorno vennero scoperte. I comandanti dell'esercito romano nutrirono forti sospetti nei riguardi dei sacerdoti ariani e perciò li fecero immediatamente sloggiare tutti dalla città.

Totila, saputo quanto era successo, mandò in Calabria una parte dell'esercito, col compito di tentare l'espugnazione della fortezza di Dryus. Ma siccome coloro che presidiavano quella piazza non vollero assolutamente arrendersi, egli ordinò alle truppe mandate colà di porre l'assedio alla città, mentre egli stesso col grosso dell'esercito marciava verso il territorio di Roma.

Quando l'imperatore ne fu informato, cadde in grande costernazione e si vide costretto a mandare di nuovo Belisario contro Totila, sebbene in quel momento i Persiani lo stessero impegnando non poco.

II.544 Era intanto trascorso un altro inverno e terminava il nono anno di questa guerra che Procopio sta scrivendo.

10. Cosí Belisario per la seconda volta andò in Italia. Ma siccome aveva pochissimi soldati, e non poteva assolutamente distaccare truppe dall'armata che aveva in Persia, cominciò a percorrere tutta la Tracia, spendendo molto denaro per arruolare nuovi volontari. Per incarico dell'imperatore, lo accompagnava Vitalio, generale dell'Illirico, il quale aveva di recente fatto ritorno dall'Italia, dove aveva lasciato i suoi soldati illiri. Tutti e due insieme riuscirono a raccogliere circa mille uomini e si recarono a Salona, con l'intenzione di far prima di tutto vela per Ravenna e poi di là riprendere le operazioni di guerra come meglio avrebbero potuto. Sbarcare in territorio romano senza che i nemici se ne accorgessero, non era assolutamente possibile, perché sapevano che i Goti

erano stanziati in Calabria e in Campania, né potevano in alcuna maniera coglierli di sorpresa, dato che stavano avanzando contro di loro con forze del tutto impari.

In quel frattempo, i Romani che erano assediati in Dryus, trovandosi ormai del tutto privi del necessario, decisero di venire a trattative con i barbari che li assediavano per la cessione della piazzaforte, e alla fine concordarono insieme la data della capitolazione.

Ma Belisario fece caricare su navi una quantità di provviste sufficienti per un anno e ordinò a Valentino di far vela con esse per Dryus e di dare subito il cambio agli uomini che erano stanziati là di presidio, poiché gli risultava che erano assai mal ridotti a causa delle malattie e della mancanza di cibo, sostituendoli con alcuni di coloro che l'avrebbero seguito sulle navi. Egli pensava infatti che costoro, essendo in piena efficienza di forze e ben riforniti di tutto il necessario, avrebbero potuto con facilità difendere la piazzaforte.

Valentino, appena spirò il vento favorevole, prese il mare con quella flotta in direzione di Dryus e vi arrivò quattro giorni prima della data stabilita per la consegna della città. Trovato il porto incustodito, lo occupò, potendo cosí entrare nella fortezza senza alcuna difficoltà. I Goti infatti, fiduciosi nell'accordo convenuto e persuasi che in quei giorni di attesa non sarebbe sorto per loro alcun ostacolo, ormai non si curavano piú di ciò che succedeva a Dryus, e se ne stavano inattivi. Ma in quel momento, vedendo avanzare improvvisamente la flotta romana alla loro volta, furono colti dallo spavento e levarono l'assedio, andando ad accamparsi a grande distanza dalla città, di dove mandarono ad avvertire Totila di tutto ciò che era accaduto.

Cosí fu scongiurato il grave pericolo corso dalla fortezza di Dryus. Ma poi, alcuni tra gli uomini di Valentino, facendo delle scorrerie con l'intenzione di saccheggiare le campagne all'intorno, per sventura s'imbatterono nei nemici sulla riva del mare e vennero con loro alle mani. Essi furono gravemente sconfitti nello scontro e la maggior parte di loro cercò di salvarsi gettandosi a nuoto nelle acque del mare. Cosí perirono centosettanta soldati, e i superstiti si ritirarono nella fortezza.

Valentino, trovata la guarnigione precedente ormai decimata, la fece smontare e la sostituí con altri uomini bene in forze, come Belisario aveva prescritto. Poi, lasciate loro provviste sufficienti per un anno, fece di nuovo ritorno a Salona col resto dell'esercito. Allora Belisario, avendo nuovamente tutta la sua flotta raccolta

insieme, fece vela di là e raggiunse Pola, dove si fermò qualche tempo per mettere in ordine l'esercito.

Totila, udito che Belisario era giunto in quella località, volle conoscere a quanto ammontavano le sue forze, e pertanto ricorse al seguente stratagemma. Sapendo che a capo della guarnigione romana di Genoa c'era un certo Bono, nipote di Giovanni, egli si serví del suo nome per scrivere una lettera a Belisario, come se il mittente fosse appunto Bono, pregandolo di accorrere subito in suo aiuto perché si trovava in gravi difficoltà. Poi, scelti cinque uomini, molto abili a condurre indagini, consegnò loro la lettera con l'ordine di fingersi mandati da Bono e di accertarsi bene della consistenza delle forze di Belisario.

Quando questi uomini giunsero alla presenza di Belisario, egli li accolse con molta cordialità, com'era suo costume, e letta la lettera, li incaricò di annunciare a Bono che entro non molto tempo sarebbe andato da lui con tutto l'esercito. Essi, dopo aver attentamente osservato ogni cosa, come Totila aveva loro ordinato, fecero ritorno all'accampamento dei Goti e riferirono che le forze di Belisario non erano molto consistenti.

In quel periodo di tempo Totila s'impadroní anche della città di Tibur, che conteneva un presidio di soldati isaurici, grazie a un tradimento, che avvenne nella seguente maniera. Insieme con gli Isauri facevano la guardia alle porte anche alcuni tra i cittadini, e costoro, essendo venuti a rissa con gli Isauri con cui prestavano servizio, senza che questi ne avessero offerto il motivo, andarono ad invitare i nemici accampati a poca distanza, perché durante la notte venissero a prendere possesso della città. Ma gli Isauri, tutti d'accordo, quando la città venne occupata, si diedero alla fuga e riuscirono a mettersi in salvo quasi tutti.

Dei cittadini, i Goti non risparmiarono nessuno, ma li trucidarono tutti, compreso il sacerdote della città, in una maniera che mi rifiuto assolutamente di descrivere, perché non voglio lasciare ai posteri simili ricordi di inumana efferatezza. Fra gli altri perí anche un certo Catello, personaggio molto famoso tra gli Italiani.

In questo modo, dunque, i barbari presero possesso di Tibur, e cosí i Romani non poterono piú rifornirsi di vettovaglie dalla Tuscia tramite il Tevere. Inoltre la città, essendo situata in vicinanza del fiume[1], a circa centoventi stadi da Roma, divenne un

[1] Procopio confonde qui il Tevere con l'Aniene, su cui si trova realmente Tivoli, in un tratto assai suggestivo del suo corso, perché vi sono le meritamente celebri cascate.

avamposto contro chiunque avesse voluto navigare per quella via in direzione di Roma.

Tale fu il destino che toccò a Tibur.

11. Intanto Belisario, giunto a Ravenna con tutta la flotta, fece radunare i Goti che si trovavano nella città e i soldati romani e tenne loro il seguente discorso: «Non è la prima volta, o uomini, che questo accade: che cioè le forze del bene siano soverchiate da quelle del male. Fin dai tempi antichi questo è sempre stato un fatto del tutto naturale nella storia umana, perché molto spesso la malvagità delle persone cattive è riuscita a rovesciare e a distruggere le opere di uomini buoni. Proprio questo, ora, ha mandato in rovina tutto il lavoro del nostro imperatore. Ed egli è cosí preoccupato di riparare un simile danno, che ha ritenuto la conclusione della guerra coi Persiani meno importate e ha deciso di mandare di nuovo me qui tra voi, a rimediare e a risarcire i danni che gli altri comandanti hanno arrecato ai suoi soldati e a quelli goti. È vero che nessun uomo possiede il dono di non sbagliare mai, cosa praticamente impossibile nel naturale svolgimento dei fatti umani; ma correggere gli errori commessi è un impegno che sta particolarmente a cuore ad un sovrano, specie se cosí può portare vantaggio ai suoi amati sudditi. Infatti, non soltanto vi succederà di essere liberati dalle vostre sofferenze, ma avrete anche la fortuna di sperimentare e godere subito la benevolenza dell'imperatore verso di voi. E quale, fra tutti i beni del mondo, può essere piú gradito di questo, per qualunque persona? Dal momento, dunque, che per questo io sono qui fra voi, bisogna che ciascuno di voi si sforzi con ogni sua possibilità per meritare tale beneficio. Se qualcuno di voi ha parenti o amici che militano nell'esercito dell'usurpatore Totila, li mandi immediatamente a chiamare, informandoli di quali sono le intenzioni dell'imperatore: in questo modo potrete fruire sia dei vantaggi della pace, sia dei benefici che perverranno dalla magnanimità dell'imperatore. Io non sono venuto qui con l'intenzione di far guerra a qualcuno, né col deliberato proposito di farmi nemici i sudditi dell'imperatore; ma se adesso essi ritengono che sia un atto di debolezza scegliere quella che sarebbe per loro la soluzione piú conveniente, e vogliono invece mettersi contro di noi, allora saremo costretti anche noi, sebbene con molto rincrescimento, a trattarli da nemici».

Cosí parlò Belisario. Ma nessuno dei nemici, né romano né goto, volle assoggettarsi a lui. Allora egli mandò in Emilia il suo lanciere Turimuth, con un piccolo seguito, e Vitalio con le truppe

illiriche, perché tentassero di conquistarvi qualche piazza. Vitalio, con le sue forze, marciò fino a Bononia[1] e, ottenuti in resa alcuni luoghi fortificati nei dintorni, si fermò a Bononia stessa. Ma, non molto tempo dopo, tutti gli Illiri che militavano al suo comando, quantunque non avessero affatto subito maltrattamenti o ricevuto minacce, all'improvviso fuggirono nascostamente e tornarono nei loro paesi. Poi, di là mandarono ambasciatori dall'imperatore a chiedere che concedesse loro il perdono, avendo essi fatto ritorno in patria non per altro motivo se non perché, dopo aver per tanto tempo prestato servizio in Italia, non avevano ancora ricevuta la paga regolare e perciò lo Stato ormai doveva loro una grossa somma di denaro. Ma era anche accaduto che un'orda di Unni aveva invaso l'Illirico e aveva portato via come schiavi tutti i bambini e le donne; per questo motivo, oltre al fatto di essere rimasti in penuria del necessario in Italia, erano tornati in patria. L'imperatore a tutta prima fu adirato con loro, ma in seguito concedette il perdono.

Totila, quando seppe che gli Illiri se n'erano andati, mandò un esercito a Bononia per catturare Vitalio e gli uomini che erano con lui. Ma Vitalio e Turimuth disposero delle imboscate in vari punti e cosí trucidarono molti degli attaccanti e costrinsero i rimanenti a darsi alla fuga. In quell'occasione si distinse fra tutti gli altri per eccellenti prove di valore contro i nemici un certo Nazare, personaggio assai noto, di origine illirica, che era ufficiale nelle truppe dell'Illirico.

Dopo quello scontro, Turimuth andò a Ravenna per conferire con Belisario, e questi finalmente mandò tre dei suoi lancieri, lo stesso Turimuth, Ricila e Sabiniano, con un migliaio di soldati a soccorrere Magno e i Romani assediati ad Ausimo. Essi, senza che Totila o alcun altro dell'accampamento nemico se ne accorgesse, riuscirono nel cuore della notte ad entrare in Ausimo e lí si diedero subito a organizzare piani di assalto contro i nemici.

Il giorno dopo, verso mezzogiorno, venuti a sapere che una parte dei nemici si trovava nelle vicinanze, uscirono fuori della città per sfidarli a battaglia, ma pensarono bene di mandare prima avanti degli esploratori che si informassero esattamente della consistenza delle forze nemiche, per non andarli ad affrontare alla cieca. Se non che Ricila, lanciere di Belisario, il quale in quel momento era completamente ubriaco, non volle che altri andassero in esplorazione, ma egli stesso spronò il cavallo e partí da solo al

[1] Bologna.

galoppo. Giunto in un tratto di terreno piuttosto accidentato, si trovò di fronte a tre Goti, e siccome era un uomo assai coraggioso, si fermò subito per sostenerne l'attacco; ma poi, vedendo che da ogni parte avanzavano contro di lui molti altri nemici, si diede alla fuga. Sventuratamente il suo cavallo inciampò in qualche ostacolo e i nemici, levando alte grida, lanciarono tutti insieme i loro dardi su di lui.

A quella vista i Romani accorsero in suo aiuto. Ricila perí, sepolto da una pioggia di dardi, ma i soldati di Terimuth riuscirono a respingere i nemici e a trascinar via il cadavere, che portarono entro le mura di Ausimo. Cosí Ricila chiuse la sua esistenza in una maniera non degna del grande valore che aveva sempre dimostrato.

Dopo questi fatti, Sabiniano e Turimuth si consultarono con Magno e convennero che non era consigliabile prolungare ancora la loro permanenza in quella città, tenendo conto che, dato il gran numero dei nemici, non sarebbero mai stati in grado di affrontarli con qualche speranza di successo e che perciò, rimanendo inattivi a consumare le scorte di viveri degli assediati, avrebbero reso piú presto possibile ai nemici l'espugnazione della città. Fatto questo ragionamento, essi stessi e i loro mille soldati cominciarono i preparativi per la partenza, col proposito di mettersi in cammino durante la notte.

Ma uno dei soldati, disertando dalle file, si recò di nascosto nell'accampamento nemico e rivelò i piani dei Romani. Allora Totila mandò fuori duemila dei suoi migliori guerrieri, e appena calate le tenebre li fece sistemare in attesa presso le vie di accesso, a trenta stadi da Ausimo, senza che nessuno dei nostri se ne accorgesse. Cosí costoro, quando verso mezzanotte videro avanzare le nostre truppe, brandendo le spade, le assalirono. Uccisero duecento soldati, ma Sabiniano e Turimuth con i rimanenti, grazie all'oscurità della notte, riuscirono a scampare e a ritirarsi in Arimino. Tuttavia i Goti s'impadronirono di tutti gli animali da soma, che trasportavano le salmerie, le armi e il vestiario dei nostri soldati.

Sulla costa del Golfo Ionico vi sono due città molto importanti, Pisauro[1] e Fano, situate fra Ausimo e Arimino. Ambedue, all'inizio della guerra, erano state espugnate da Vitige, che ne aveva bruciate le case e smantellate le mura fino a circa metà della loro altezza, affinché i Romani, nel caso se ne fossero di nuovo impadroniti, non potessero servirsene contro i Goti.

[1] Pesaro.

Belisario decise appunto di occupare una di esse, Pisauro, perché gli sembrava che la località fosse adatta per il pascolo dei cavalli. Perciò mandò nottetempo alcuni dei suoi dipendenti a prendere nascostamente le misure esatte di ciascuna delle porte della città, in altezza e larghezza, e fece costruire degli stipiti di tali dimensioni, col bordo di ferro, e mandò Sabiniano e Turimuth con l'ordine di applicarle subito alle mura. Assicuratasi cosí la propria protezione, sarebbe stato loro possibile rimanere nell'interno delle mura stesse e provvedere con qualunque mezzo a ricostruire le parti distrutte, impiegando pietrame e fango e qualsiasi altro genere di materiali. Essi fecero com'era stato loro ordinato. Totila, venuto a conoscenza di questi progetti, accorse contro di loro con un consistente nerbo di forze, ma dovette perdere là molto tempo nel vano tentativo di occupare la città, e, visto che non gli era possibile, si ritirò di nuovo nel proprio accampamento ad Ausimo, senza aver concluso nulla.

I Romani, da parte loro, non tentavano nessuna azione contro i nemici, ma se ne stavano tutti al riparo entro le varie fortezze. E anche quando Belisario mandò a Roma due delle sue guardie del corpo, il persiano Artasire e il trace Barbazio, per assistere Bessa nella difesa della città, che egli allora teneva sotto controllo, ordinò loro di non prendere assolutamente alcuna iniziativa contro i nemici.

Pertanto Totila e il suo esercito goto, notando come le forze di Belisario non fossero sufficienti per attaccarli, decisero di espugnare le piazzeforti piú importanti della zona, e quindi si andarono ad accampare nel Piceno, di fronte a Firmo e Asculo[1], e ne cominciarono l'assedio.

II.545 Terminò intanto l'inverno e si concluse il decimo anno di questa guerra che Procopio sta raccontando.

12. Belisario, non avendo alcuna possibilità di accorrere in aiuto degli assediati, spedí subito a Bisanzio Giovanni, nipote di Vitaliano, facendogli promettere coi piú solenni giuramenti che si sarebbe premurato di tornare indietro il piú presto possibile, con l'incarico di chiedere all'imperatore l'invio di un forte esercito e di una buona assegnazione di denaro, oltre alle armi e ai cavalli. Infatti i soldati a lui rimasti erano ormai ben pochi, e per di piú si rifiutavano di combattere, asserendo che lo Stato doveva loro molto denaro ed essi erano privi di ogni cosa necessaria. Ed

[1] Ascoli Piceno.

era vero. Belisario scrisse pure una lettera all'imperatore su questo problema, e la lettera diceva quanto segue: «Potentissimo sovrano, siamo giunti in Italia senza uomini, senza cavalli, senza armi e senza denaro, tutte cose di cui, se non si è abbondantemente forniti, non si può certo, io credo, condurre avanti una guerra. Ma, pur avendo percorso in lungo e in largo con molta diligenza la Tracia e l'Illirico, i soldati che siamo riusciti a raccogliere sono soltanto una piccola banda di miserabili, che non hanno nemmeno un'arma nelle loro mani e sono del tutto inesperti di battaglie. Nello stesso tempo vediamo che anche quelli che avevamo lasciato qui in Italia non sono in numero sufficiente e hanno una terribile paura dei nemici, perché le loro menti sono state impressionate dalle gravi sconfitte che hanno subito da loro. Infatti, non solo sono stati spesso costretti a fuggire disordinatamente davanti agli avversari, ma hanno anche dovuto abbandonare i cavalli e gettare a terra le armi. Quanto al rifornimento di denaro, ci è impossibile provvederlo in Italia, poiché tutto è stato di nuovo preso dai nemici, e di conseguenza, essendo ormai in ritardo nel pagamento del soldo alla truppa, non abbiamo piú alcuna autorità per tenerla all'ubbidienza: la nostra insolvibilità ci ha tolto il diritto di comandarla. E anche questo devi sapere, mio signore: che la maggior parte di quelli che militano sotto le tue insegne hanno disertato e sono passati dalla parte del nemico. Se, dunque, ti basta aver mandato di nuovo Belisario in Italia soltanto perché continuasse a combattere, la tua decisione è stata ottima: infatti io sono qui un'altra volta, in mezzo agli Italiani; ma se vuoi anche che in questa guerra i tuoi avversari siano sconfitti, occorre pure pensare a tutte le altre cose necessarie. Nessuno, io credo, può fare il generale senza il debito appoggio. Perciò è indispensabile che, prima di tutto, mi vengano mandati qui i miei lancieri e i miei scudieri e, in secondo luogo, un buon contingente di Unni e di altri barbari, per la paga dei quali bisogna subito procurare anche denaro».

Questo era il contenuto della lettera di Belisario. Ma Giovanni, pur avendo trascorso lungo tempo a Bisanzio, non eseguí nessuna delle cose per cui era stato mandato. Celebrò invece il proprio matrimonio con la figlia di Germano, il quale era nipote dell'imperatore.

Intanto Totila ottenne Firmo e Asculo per capitolazione e, penetrato in Tuscia, cinse d'assedio Spolitio e Assisi.

La guarnigione di Spolitio era comandata da Erodiano e quella di Assisi da Sisifrido, che, sebbene goto di origine, era molto fedele ai Romani e alla causa dell'imperatore.

Erodiano si accordò coi nemici di sospendere le ostilità per trenta giorni: se entro quel periodo di tempo non gli fosse giunto alcun rinforzo, si sarebbe arreso ai Goti con tutti i soldati e gli abitanti della città. A garanzia di questo impegno, egli diede il proprio figlio in ostaggio.

Quando il termine fu scaduto, non essendo giunto da nessuna parte un esercito romano, Erodiano e quelli che erano là di guarnigione, secondo i patti convenuti, consegnarono se stessi e la città di Spolitio nelle mani di Totila e dei Goti.

Si dice però che la vera ragione per cui Erodiano consegnò se stesso e la città di Spolitio ai Goti fu il rancore che egli nutriva verso Belisario, perché Belisario lo aveva minacciato di fargliela pagare cara per certe mancanze da lui precedentemente commesse. Cosí, comunque, andarono le cose per quanto riguarda Spolitio.

Ad Assisi, invece, Sisifrido volle tentare una sortita con le sue truppe, ma perdette la maggior parte degli uomini e morí egli stesso. Perciò gli abitanti di Assisi, non potendo fronteggiare da soli la situazione, cedettero subito la città ai nemici.

Poco dopo Totila mandò a chiedere anche a Cipriano di consegnargli Perusia, con gravi minacce se avesse disubbidito e con la promessa che gli avrebbe invece fatto dono di una grande somma di denaro se avesse aderito alla sua richiesta. Ma poiché non ottenne da Cipriano alcuna risposta, corruppe col denaro uno dei suoi lancieri, di nome Ulifo, perché lo uccidesse a tradimento. Ulifo, colto di sorpresa Cipriano mentre era solo, lo assassinò e poi fuggí da Totila. Ma, nonostante ciò, i soldati di Cipriano continuarono a difendere la città per l'imperatore e quindi i Goti si rassegnarono ad allontanarsi.

13. Dopo questi fatti, Totila marciò su Roma e, giunto nelle vicinanze, si accinse ad assediarla. Come in ogni altra parte d'Italia, anche qui non fece alcuna violenza ai contadini, ma lasciò che continuassero a coltivare senza timore le loro terre, come erano abituati a fare, limitandosi a chiedere che versassero a lui le imposte che fino ad allora avevano versato alle casse dello Stato e ai proprietari delle terre.

Un giorno un drappello di Goti si spinse fin sotto le mura di Roma, e allora Artasire e Barbazio, quantunque Bessa non approvasse affatto la loro iniziativa, vollero tentare una sortita contro di loro, conducendo con sé un buon numero di soldati. Riuscirono a uccidere molti nemici e a mettere in fuga i rimanenti, ma,

mentre inseguivano questi ultimi, essendosi spinti troppo avanti, caddero in un'imboscata tesa dai nemici, nella quale perdettero la maggior parte dei loro uomini. Essi stessi poterono a stento fuggire, con pochi altri. Perciò d'allora in poi i Romani non ardirono piú uscire per attaccare i nemici, anche se questi si presentavano vicini.

In quei giorni una terribile carestia cominciò ad affliggere i Romani, perché essi non avevano piú modo di rifornirsi del necessario dalle campagne e il traffico per via di mare era interrotto. Infatti i Goti, da quando si erano impadroniti di Napoli, avevano stanziato in quel porto una potente flotta di navi, e cosí pure nelle isole chiamate Eolie e in tutte le altre che giacciono in quel mare e facevano una stretta vigilanza alle vie di navigazione. Di conseguenza tutte le navi romane che, partendo dalla Sicilia, tentavano di raggiungere il porto di Roma, cadevano con il loro equipaggio nelle mani dei nemici.

Totila mandò pure un esercito in Emilia col compito di prendere Placentia [1], o d'assalto o per capitolazione. È questa la città piú importante della regione emiliana, saldamente fortificata, posta sulle rive del fiume Eridano, ed era allora l'unico centro di quella zona rimasto nelle mani dei Romani.

Quando l'esercito goto arrivò presso Placentia, i capi chiesero alla guarnigione di consegnare la città a Totila e ai Goti. Ma siccome la loro richiesta non ebbe ascolto, si accamparono sul posto e aprirono l'assedio, convinti che la popolazione della città fosse a corto di provviste.

In quei giorni, a Roma, sorse tra gli ufficiali dell'esercito imperiale qualche sospetto di tradimento a carico di un patrizio di nome Cetego, uno dei membri piú autorevoli del senato romano. Ma egli si trasferí prestamente a Centocelle [2].

Belisario, preoccupato per ciò che stava accadendo a Roma, e per tutta la situazione in generale, dato che gli era impossibile intervenire da Ravenna se non con un piccolo esercito, decise di partire di là e di andarsi a stanziare nella regione intorno a Roma, in modo da essere vicino e poter portare qualche soccorso a coloro che in essa si trovavano in difficoltà. Si pentí di essersi subito fermato a Ravenna, cosa che tuttavia aveva fatto allora per suggerimento di Vitalio e non nell'interesse dell'imperatore, perché asserragliandosi in quella città aveva lasciato ai nemici la libertà di

[1] Piacenza.
[2] Civitavecchia.

condurre a loro piacere le operazioni di guerra. Per conto mio ero del parere che Belisario avesse scelto la via sbagliata perché era destino che i Romani allora subissero un momento di sfortuna, o che forse egli avesse preso la decisione piú giusta, ma che Dio avesse voluto creargli degli ostacoli, perché aveva in mente di favorire Totila e i Goti. Comunque è vero che anche i migliori piani di Belisario avevano sempre un risultato del tutto opposto alle sue aspettative. Ma è cosí: quando per qualcuno il vento della fortuna spira favorevole, anche se fa progetti sbagliati, non gli può succedere alcun danno, perché la divinità li capovolge e li fa andare tutti a buon esito; mentre, io credo, per un uomo che sia sfortunato non esiste alcuna possibilità di prendere una saggia decisione, essendo egli completamente privato della capacità di discernere e di stabilire ciò che è giusto, essendo predestinato a subire rovesci. E anche se per caso egli prende una decisione adatta alle circostanze, subito il destino muta in senso opposto i suoi piani e li fa riuscire nel modo a lui piú svantaggioso. Comunque io non so dire se in questo caso i fatti siano andati in una maniera o nell'altra.

Belisario, comunque, nominò Giustino comandante della guarnigione di Ravenna, ed egli stesso, con pochi uomini al seguito, si diresse di là in Dalmazia, e precisamente nella zona vicina ad Epidamno, e lí rimase, in attesa dell'esercito che doveva arrivare da Bisanzio. E scrisse ancora un'altra lettera all'imperatore, per spiegargli qual era la nuova situazione.

Finalmente, non molto tempo dopo, l'imperatore mandò Giovanni, nipote di Vitaliano, e l'armeno Isace, fratello di Arazio e di Narsete [1], con un esercito di soldati barbari e romani. Essi raggiunsero Epidamno e si misero agli ordini di Belisario.

Intanto l'imperatore mandò pure Narsete, l'eunuco, in missione presso i capi degli Eruli, per convincerli a scendere in Italia nel maggior numero possibile. Ed effettivamente molti di loro seguirono Narsete, al comando di Filemuth e di altri, e andarono con lui nel paese dei Traci: qui essi avevano intenzione di trascorrere l'inverno e, appena iniziasse la primavera, passare alle dipendenze di Belisario. Si uní con loro anche Giovanni, al quale davano il soprannome di Ghiottone [2].

Durante la marcia di trasferimento, il caso volle che, senza volerlo, essi rendessero un grande servigio ai Romani. Era successo

[1] Cfr. I 15; II 24 sg.
[2] Cfr. II 19, 24.

che una numerosa orda di barbari detti Sclaveni[1] aveva attraversato il fiume Ister e si era data a saccheggiare le regioni adiacenti al fiume, portando anche via come schiavi parecchi sudditi romani. Ora, gli Eruli si gettarono all'improvviso su costoro e vennero a uno scontro nel quale, contro ogni aspettativa, perché assai inferiori di numero, riuscirono vincitori. Trucidarono molti dei barbari; gli altri, fattili prigionieri, li lasciarono però tutti far ritorno alle proprie case.

In quel viaggio accadde anche che Narsete s'incontrò con un tale che si spacciava per Chilbudio, personaggio molto famoso, che era stato in passato generale nell'esercito romano, e riuscí facilmente a smascherare il suo inganno. Ora racconterò come andarono questi fatti.

14. Chilbudio era stato uno dei famigliari dell'imperatore Giustiniano, molto abile in cose militari e cosí superiore alla brama di denaro, che la sua ricchezza consisteva non nel possesso di un grande patrimonio, ma nel non possedere nulla. Questo Chilbudio era stato nominato dall'imperatore, nel quarto anno del suo 531
regno, generale della Tracia, e gli era stato assegnato il compito di sorvegliare il fiume Ister, badando che i barbari di quella regione non riuscissero piú ad attraversare il fiume, perché era già avvenuto troppe volte che gli Unni, gli Anti[2] e gli Sclaveni facessero la traversata, recando irreparabili danni ai Romani.

Chilbudio era divenuto per i barbari motivo di tanto terrore, che per lo spazio di tre anni, durante i quali era rimasto là in quella carica, compiendo il proprio dovere, non solo nessuno di loro aveva mai osato oltrepassare l'Ister contro i Romani, ma i Romani stessi piú volte erano andati alla riva opposta, guidati da Chilbudio, e avevano ucciso e fatto prigionieri i barbari che colà si trovavano.

Ma dopo quei tre anni, una volta, avendo Chilbudio attraversato il fiume, come il solito, con un piccolo seguito, gli Sclaveni gli erano mossi contro con tutte le loro milizie; ingaggiatasi un'aspra battaglia, molti Romani, e tra questi anche il generale Chilbudio, erano caduti sul campo.

Da quel momento il fiume cominciò di nuovo ad essere liberamente attraversato dai barbari, quando volevano, e cosí le proprie-

[1] Qui Procopio vuol indicare genericamente le popolazioni slave, ma il termine Sclavenoi, da lui usato, indicava nel VI secolo soltanto un piccolo gruppo di slavi, insediati nell'attuale Jugoslavia settentrionale (cfr. p. 423, nota).

[2] Cfr. p. 423, nota.

tà dei Romani divennero facile preda. In tutto l'impero romano non si riuscí a trovare chi fosse in grado di uguagliare in tale impresa l'abilità di quel solo uomo.

Piú tardi però gli Anti e gli Sclaveni vennero a contrasto fra di loro. Essi si fecero guerra, e agli Anti toccò di essere sconfitti dagli avversari. In quel conflitto, un combattente sclaveno prese prigioniero uno dei nemici, un certo Chilbudio, che era appena alle soglie della giovinezza e se lo portò a casa. Questo Chilbudio, col passare del tempo divenne uno schiavo straordinariamente fedele al suo padrone e dette prove di eccezionale coraggio in battaglia, esponendosi piú volte ai pericoli per salvargli la vita, acquistando in pari tempo grande rinomanza per il proprio valore.

In quegli stessi anni avvenne che una volta gli Anti invasero nuovamente la Tracia e dopo averla saccheggiata presero prigionieri molti Romani che abitavano là, e quando se ne andarono via li portarono con sé nel proprio paese. Il caso volle che uno di questi prigionieri romani finisse in proprietà di un padrone molto buono e di animo generoso, mentre egli era un pessimo individuo, assai abile a ingannare e raggirare chiunque gli fosse capitato a tiro. E siccome voleva far ritorno in territorio romano e non riusciva a trovare il modo, escogitò questo mezzo: si presentò al padrone e, fattigli molti elogi per la sua generosità, dicendosi sicuro che per tali meriti avrebbe certamente ricevuto larghe benedizioni da Dio, dichiarò che egli stesso non voleva apparire ingrato ad un padrone di cosí nobile animo, ma che, anzi, se solo egli avesse voluto seguire l'eccellente suggerimento che stava per dargli, avrebbe potuto in poco tempo guadagnarsi una considerevole somma di denaro. C'era tra la gente sclavena, – egli disse, – tenuto come schiavo, un generale romano di nome Chilbudio, il quale però aveva nascosto a tutti quei barbari chi egli fosse veramente. Se pertanto avesse voluto pagare il riscatto per quel Chilbudio e farlo tornare in territorio romano, era evidente che non solo si sarebbe guadagnata grande riconoscenza da parte dell'imperatore, ma avrebbe anche ricevuto una considerevole ricompensa in denaro. Con questo discorso il Romano convinse il suo padrone, il quale partí immediatamente con lui per andare tra gli Sclaveni, dato che i due popoli barbari erano di nuovo in buona armonia tra di loro e si frequentavano scambievolmente senza timore. Qui giunti, dietro versamento di una discreta somma di denaro al padrone di Chilbudio, essi lo riscattarono e ripartirono immediatamente con lui.

Appena tornati al loro paese, colui che aveva pagato il riscatto domandò se egli era veramente il generale romano Chilbudio, e

quegli non esitò a raccontare come stavano esattamente i fatti: che lui pure era ante per nascita, e che mentre combatteva con i suoi connazionali contro gli Sclaveni, con i quali erano allora in stato di guerra, era stato catturato da uno dei nemici, ma che adesso, una volta ritornato al proprio paese nativo, doveva essere per legge considerato libero cittadino.

A quelle parole, il signore che aveva versato per lui il denaro del riscatto, ammutolito per lo stupore, si sentí molto deluso, perché vedeva andare a vuoto una sua grandissima speranza. Ma lo schiavo romano, che voleva ridargli fiducia affinché non sorgesse qualche impedimento per il proprio ritorno in patria, negando la verità dei fatti ancora insistette nell'affermare che quell'uomo era davvero Chilbudio, ma che adesso, probabilmente impaurito perché si trovava in mezzo a barbari, non desiderava rivelare come stavano veramente le cose; se però fosse giunto in territorio romano, certamente non solo non avrebbe piú tenuta nascosta la verità, ma si sarebbe fatto vanto della sua vera identità.

Tutto questo intrigo in un primo tempo era avvenuto all'insaputa degli altri barbari. Ma poi il fatto cominciò a trapelare e venne a conoscenza di ogni persona, cosicché tutti gli Anti, praticamente, ne fecero oggetto di discussione e finirono col chiedere che fosse posto come problema d'interesse comune, convinti che ne sarebbe derivato a tutto il popolo un grande vantaggio, se avessero potuto dimostrare di essersi impadroniti del generale romano Chilbudio. Questi due popoli, infatti, gli Sclaveni e gli Anti, non sono governati da un re, ma fin dall'antichità vivono in regime di democrazia, e perciò tra di loro tutti i problemi che riguardano situazioni buone o cattive vengono discussi in comune. Ugualmente, anche in tutto il resto, si può dire che questi due popoli barbari abbiano sempre avuto le stesse usanze e le stesse credenze. Per esempio, essi credono che esista un solo dio, creatore del fulmine[1], signore di tutte le cose, al quale sacrificano animali e ogni altra specie di vittime; e non credono né in alcun modo ammettono che vi sia un destino che abbia qualche influenza sugli uomini, ma quando si trovano di fronte al pericolo di morte, o perché colpiti da una malattia o perché stanno per affrontare una guerra, fanno voto che, se riescono a scampare, offriranno subito un sacrificio al loro dio in cambio del dono della vita; e se si salvano, immolano effettivamente ciò che hanno promesso, convinti che la loro salvezza dipenda proprio da quel sacrificio. Essi venerano pu-

[1] Corrispondente a Efesto dei Greci e a Vulcano dei Latini.

re i fiumi e le ninfe e altri esseri divini e fanno, anche a tutti questi, sacrifici di vittime, dalle quali traggono anche auspici. Vivono in misere capanne, che collocano molto distanti l'una dall'altra, ma ciascuno di loro, generalmente, cambia piú volte il posto di dimora. Quando entrano in battaglia, la maggior parte muove contro il nemico a piedi, reggendo in mano piccoli scudi e giavellotti, e non indossano mai corazze. Anzi, alcuni di loro non portano nemmeno tuniche o mantelli, ma s'infilano soltanto delle brache che ricoprono appena le parti vergognose, e in questo modo corrono ad affrontare gli avversari. Ambedue i popoli usano una medesima lingua, che è rozza e primitiva. Anche nell'aspetto fisico non sono affatto differenti tra di loro: sono tutti straordinariamente robusti e alti di statura, e non sono propriamente chiari di carnagione e biondi di capelli, e nemmeno tendono decisamente al tipo scuro, ma sono tutti piuttosto di colore rossiccio. Conducono anch'essi un'esistenza molto povera, priva di conforti, alla maniera dei Massageti [1], e come loro sono sempre coperti di sudiciume; però non sono cattivi e crudeli, ma conservano il carattere degli Unni in tutta la sua semplicità. In effetti gli Sclaveni e gli Anti hanno da tempo un nome diverso, ma in età remota erano chiamati entrambi «Spori», forse perché, mettendo le loro dimore distanziate l'una dall'altra, essi vivono sparpagliati [2] nella campagna. Per questo motivo occupano un territorio molto vasto: da soli, infatti, abitano la maggior parte della regione a nord dell'Ister. Ma adesso basta su quanto riguarda la vita di questi due popoli.

Dunque, in quell'occasione, come ho detto prima, gli Anti si riunirono e ingiunsero a quel tale di dichiarare, d'accordo con loro, ch'egli era veramente il generale romano Chilbudio. Se avesse rifiutato, lo avvertirono che sarebbe stato punito.

Mentre si svolgevano questi fatti, intanto l'imperatore Giustiniano aveva inviato presso costoro alcuni ambasciatori a proporre che si trasferissero tutti nell'antica città di nome Turri [3], situata a nord del fiume Ister e costruita in passato dall'imperatore Traiano, ma ormai da lungo tempo disabitata, dopo che l'avevano distrutta i barbari della zona circostante. L'imperatore Giustiniano voleva donare loro quella città con tutta la regione attorno, in quanto fin dalla fondazione essa era appartenuta all'impero roma-

[1] Cfr. p. 39, nota 4.
[2] Procopio collega il nome Spori all'avverbio greco σποράδην («sparpagliatamente»).
[3] Tirodiza, nell'attuale Romania.

no; prometteva che li avrebbe aiutati con ogni mezzo a stabilirsi là e li avrebbe soccorsi con grosse somme di denaro, a patto che d'allora in poi rimanessero in pace con lui e facessero sempre blocco contro gli Unni, se questi avessero tentato d'invadere i dominî romani.

I barbari, quando udirono tali proposte, espressero la loro approvazione e promisero di fare ciò che era stato richiesto, a condizione che l'imperatore riconfermasse Chilbudio nella carica di generale romano e lo assegnasse loro come assistente nella costituzione del nuovo stato; cosí dichiaravano, come prima deciso, che quel tale era veramente Chilbudio. Egli stesso, insuperbito da quelle prospettive, ormai sosteneva e asseriva di essere il generale romano Chilbudio.

E fu appunto mentre stava andando a Bisanzio per ricevere l'incarico suddetto, che, durante il viaggio, s'incontrò con Narsete. Questi, quando lo vide e seppe che stava giocando un imbroglio (quantunque parlasse bene la lingua latina e sapesse perfettamente imitare molti atteggiamenti caratteristici di Chilbudio, che si era fatto attentamente spiegare), lo fece chiudere in prigione, costringendolo a confessare tutto l'inganno, e infine lo condusse con sé a Bisanzio.

Adesso ritorno al punto della narrazione dove ero rimasto.

15. Mentre l'imperatore stava trattando con gli Anti, come ho detto sopra, intanto Belisario aveva mandato al porto di Roma un reparto di soldati, agli ordini di Valentino e di Foca, uno della sua guardia del corpo, uomo di eccezionali qualità militari, perché andassero a rinforzare il presidio che era già a Porto al comando di Innocenzio, e ad aiutare costui a difendere quel caposaldo e anche, se fosse stato possibile, a fare qualche incursione di disturbo contro l'accampamento dei nemici.

Di conseguenza Valentino e Foca fecero nascostamente avvertire Bessa, in Roma, che era loro intenzione tentare subito un attacco di sorpresa alle barricate degli avversari; perciò bisognava che anch'egli scegliesse i piú valenti tra i soldati che si trovavano in Roma, e quando li avesse visti passare all'attacco, accorrere in loro appoggio, di modo che ambedue le forze insieme potessero infliggere gravi danni ai barbari.

Ma Bessa non approvò questo piano, sebbene avesse con sé oltre tremila soldati, e cosí, quando Valentino e Foca balzarono all'improvviso contro l'accampamento dei nemici con una forza di cinquecento uomini, ne uccisero solo pochi. Subito il frastuono

della mischia che aveva luogo giunse alle orecchie di coloro che erano assediati in Roma, ma nessuno si mosse dalla città, ed essi dovettero ritirarsi in fretta al porto, pur senza aver subito perdite. Allora mandarono una seconda volta da Bessa, prima di tutto per rimproverarlo di essersi lasciato cogliere da un'inspiegabile esitazione, e poi per annunciargli che entro breve tempo avrebbero tentato un'altra azione contro i nemici; pertanto gli chiedevano di scendere egli pure in campo contro i barbari al momento opportuno con tutte le forze disponibili. Ma quegli di nuovo rifiutò di effettuare una sortita contro gli avversari e di correre il rischio di una battaglia.

Ad ogni modo Valentino e Foca decisero ugualmente di affrontare i nemici col maggior numero possibile di soldati, e già stavano facendo i preparativi, quando uno dei soldati alle dipendenze di Innocenzio, passato come disertore dalla parte di Totila, riferí ai nemici che il giorno dopo avrebbe avuto luogo un attacco contro di loro da Porto. Totila decise di disporre imboscate fitte di uomini armati in tutti i punti adatti, e pertanto il giorno seguente Valentino e Foca col loro seguito vi caddero in mezzo e non soltanto persero la maggior parte delle truppe, ma vennero essi stessi uccisi. Solo pochi riuscirono a stento a salvarsi e a fuggire a Porto.

Fu in quel tempo che Vigilio, pontefice di Roma, il quale si era trasferito in Sicilia, spedí quante piú navi gli fu possibile, cariche di frumento, sperando che in un modo o nell'altro coloro che avevano in consegna la merce riuscissero a portarla fino a Roma. Ma quando le navi già stavano puntando verso il porto romano, i nemici le avvistarono e accorsero allo scalo, precedendo di poco il loro arrivo, e si nascosero dietro le mura, sicuri di poter catturare le navi senza difficoltà appena si fossero accostate a terra. Vedendo ciò, i Romani che presidiavano la località di Porto salirono tutti sugli spalti e agitando le tuniche cercarono di segnalare a coloro che erano sulle navi di non venire piú avanti, ma di cambiare rotta e dirigersi da qualunque altra parte. Ma quelli non capirono ciò che essi stavano facendo e, convinti che fosse il saluto dei Romani che erano a Porto, come accoglienza per il loro arrivo, siccome per di piú soffiava un vento favorevole, entrarono nel porto a vele spiegate.

Sulle navi vi erano molti cittadini romani, e fra questi anche un vescovo, di nome Valentino. I barbari balzarono immediatamente fuori dagli agguati, e senza incontrare resistenza s'impossessarono delle navi. Il vescovo fu preso prigioniero e condotto da

Totila, mentre gli altri vennero tutti trucidati. Poi, tirate in secco le navi col loro carico, i barbari se ne andarono.

Totila sottopose il sacerdote a interrogatorio finché seppe tutto ciò che volle; poi, con l'accusa di aver mentito in tutto, gli fece tagliare tutt'e due le mani.

Questi furono gli avvenimenti. Intanto stava terminando l'in- II.546
verno ed era trascorso l'undicesimo anno di questa guerra che Procopio sta narrando.

16. Vigilio, il pontefice di Roma, chiamato a Bisanzio dall'imperatore, lasciò la Sicilia, dove era rimasto già parecchio tempo proprio in attesa di quella convocazione[1].

Frattanto i Romani che erano assediati in Placentia, poiché ormai si trovavano totalmente sprovvisti di vettovaglie, forzati dalla fame si erano visti costretti a cercar cibo in modo assolutamente innaturale, fino al punto di mangiarsi tra di loro. Fu per questo che dovettero arrendersi e consegnare Placentia ai Goti.

Mentre qui succedevano questi fatti, anche a Roma, stretta d'assedio da Totila, erano venuti a mancare del tutto i rifornimenti. Si trovava allora nella città, tra gli altri sacerdoti, con l'ufficio di diacono, un certo Pelagio, il quale era vissuto a lungo a Bisanzio, dov'era stato tra gli intimi dell'imperatore Giustiniano, poi, da non molto tempo, si era trasferito a Roma, portando con sé un considerevole patrimonio. Durante l'assedio costui aveva continuato ad elargire gran parte delle sue sostanze a coloro che erano privi del necessario per vivere, e quindi egli, che già prima era molto rinomato fra gli Italiani, ora, naturalmente, si era guadagnato ancor maggiore considerazione per la sua generosità. Perciò i Romani, giunti ormai allo stremo della loro resistenza a causa della carestia, convinsero questo Pelagio a recarsi da Totila per negoziare con lui un armistizio, anche solo di pochi giorni, col patto che, se entro quell'intervallo di tempo non fosse giunto loro alcun soccorso da Bisanzio, si sarebbero arresi e avrebbero consegnato la città ai Goti.

Pelagio, allora, si recò da Totila per questa ambasciata, e quando fu alla sua presenza, Totila lo accolse con molta cortesia e rispetto e per primo gli rivolse la parola in questi termini: «Presso tutti i popoli barbari è usanza comune, si può dire, che la funzio-

[1] Vigilio fu papa dal 537 al 555. Era a Siracusa da due anni, e fu convocato a Bisanzio nel 547 per definire la questione detta dei Tre Capitoli, un grave scisma seguito da molti vescovi orientali, nonché da quelli dell'Istria, di Aquileia, Ravenna e Milano (cfr. V 25).

ne degli ambasciatori venga considerata con molto riguardo, e io, per parte mia, ho sempre ritenuto particolare dovere l'onorare quelli che, come te, posseggono uno speciale grado di dignità. Ma credo che la differenza fra il trattare con rispetto e il trattare con disprezzo un uomo che rivesta la carica di ambasciatore non consista, da parte di coloro che lo accolgono, nel fatto che gli venga mostrato un volto sorridente o gli vengano rivolte parole superbe, bensí nel fatto che si parli con lui apertamente e con lealtà, o che si tenga con lui un linguaggio ambiguo e insincero. Infatti, si dà prova di rispettarlo veramente quando lo si congeda solo dopo aver parlato con lui con tutta franchezza, mentre si tratta in modo davvero offensivo un ambasciatore quando questi se ne va via dopo aver udito soltanto belle parole senza fondamento di verità. Perciò, caro Pelagio, ti dico subito che qualunque favore vorrai chiedermi, non andrai deluso nella tua aspettativa, eccetto tre cose, che è meglio tenga per te, senza nemmeno parlarne, in modo da non renderti poi tu stesso responsabile di aver fallito lo scopo per cui sei venuto qui, attribuendo a me la colpa del tuo fallimento. Perché, chiedere qualche cosa che non sia opportuna, nel momento in cui ci troviamo, non può che portare logicamente a un insuccesso. Ti prego pertanto di non spendere nemmeno una parola né in favore di qualcuno dei Siciliani, né a riguardo delle mura di Roma, né per i vostri fuggiaschi che si sono messi sotto la nostra protezione. Non è possibile, infatti, né che i Goti provino pietà per qualcuno dei Siciliani, né che queste mura rimangano in piedi, né che i vostri schiavi che ora prestano servizio nel nostro esercito tornino sotto i vecchi padroni. E per non darti l'impressione che io faccia queste riserve per un'assurda caparbietà, mi libererò subito da ogni sospetto, spiegandotene i motivi. Per quanto concerne la Sicilia, l'isola ha sempre goduto fin dall'antichità prosperità invidiabile sia per la grande abbondanza delle sue ricchezze naturali che per la fertilità dei prodotti della terra, tanto da poter non solo provvedere largamente ai propri abitanti, ma anche permettere a voi Romani di ricavarne ogni anno un cospicuo tributo di provvigionamenti. Per questa ragione i Romani hanno ottenuto da Teodorico, fin dai primi tempi del suo regno, che non venisse installata in Sicilia una guarnigione di Goti troppo numerosa, per non ostacolare la libertà degli isolani e non danneggiare la loro prosperità. Approfittando di questo fatto, i nostri nemici hanno potuto far sbarcare in Sicilia un esercito al quale, sia per il numero dei soldati, sia sotto ogni altro rispetto, noi eravamo assolutamente impari. E i Siciliani, pur vedendo arrivare quella flotta, non ne

informarono i Goti, né si trincerarono entro le loro fortezze o diedero qualche altro segno di malcontento di fronte agli invasori, ma anzi spalancarono le porte delle loro città con entusiasmo e accolsero a braccia aperte l'esercito nemico, come, io credo, sono soliti fare soltanto gli schiavi piú infedeli, rimasti a lungo in attesa del momento opportuno per sfuggire dalle mani dei loro padroni e cercare un nuovo padrone, sia pur sconosciuto. Cosí, facendo dell'isola una base avanzata da cui sferrare i loro attacchi, i nemici si sono impadroniti senza difficoltà di tutto il resto dell'Italia e sono giunti fin qui, ad occupare Roma, portando con sé dalla Sicilia una tale quantità di frumento che, se anche fossero assediati un anno intero, sarebbe sufficiente per tutta la popolazione romana. Tale è stato, dunque, il comportamento dei Siciliani, per cui è assolutamente inconcepibile che i Goti li perdonino, dato che la gravità delle loro colpe esclude ogni possibilità d'indulgenza nei loro riguardi. Quanto alle mura di Roma, i nemici si sono chiusi all'interno e non hanno nessuna intenzione di uscire e misurarsi con noi in campo aperto, ma con trabocchetti e meschine astuzie hanno giorno per giorno ricacciato indietro noi Goti fino a diventare immeritatamente padroni dei nostri possedimenti. Perciò è facile capire come non abbiamo certo intenzione di subire ancora simili angherie. Quando qualcuno che si è lasciato ingenuamente ingannare cade una seconda volta nello stesso tranello per non essersi premunito contro i pericoli che ha già avuto modo di sperimentare, si deve riconoscere che l'accaduto non è un rovescio di fortuna, ma evidentemente una conseguenza della stoltezza della vittima stessa. E si potrebbe aggiungere ancora che a voi cittadini proprio l'abbattimento delle mura sarebbe di grande giovamento. Perché non sareste piú costretti a starvene chiusi lí dentro insieme coi soldati, ugualmente privi di tutte le cose necessarie, in quanto ugualmente accerchiati dai nemici che vi assediano, ma i due eserciti avversari dovrebbero decidere le sorti della guerra con uno scontro armato, e voi, senza correre alcun rischio, diventereste semplicemente la ricompensa di chi risultasse vincitore. Infine, per quanto concerne gli schiavi che si sono messi sotto la nostra protezione, possiamo dire soltanto questo: dal momento che essi sono entrati nei nostri ranghi, contro i nostri avversari, e hanno ricevuto da noi la promessa che non li avremmo mai restituiti ai loro precedenti padroni, se adesso decidessimo di abbandonarli nelle vostre mani, non avremmo piú alcun diritto di pretendere lealtà da voi. Non è possibile, non è davvero possibile, che chi viene meno alle promesse fatte a uomini cosí sventurati possa da-

re garanzia agli altri di mantenere con fermezza qualunque sua decisione, ma per sempre, in tutti i suoi rapporti umani, egli porterà con sé la taccia di persona di cui non ci si può fidare, come una delle tante qualità che formano il suo carattere».

Cosí parlò Totila, e Pelagio gli rispose come segue: «Sebbene tu abbia detto, o nobile signore, di aver grandissima ammirazione per me personalmente e per la mia dignità di ambasciatore, in effetti mi hai trattato nella maniera piú offensiva che si possa dire. Infatti a me pare che offenda veramente un uomo che gli è amico e che è ambasciatore, non chi gli dà uno schiaffo in faccia o lo maltratta in qualche altro modo, ma chi, già fin dal momento che egli si presenta al suo cospetto, si propone di congedarlo senza che abbia potuto compiere la sua missione. Non è per sentirsi fare dei complimenti da coloro che li ricevono, che gli uomini sono soliti sobbarcarsi l'impegno di un'ambasceria, ma per tornare con qualche buon risultato da chi li ha mandati. Perciò sarebbe piú conveniente per loro essere insultati ma riuscire a definire qualcuno degli argomenti per cui sono venuti, che ascoltare parole cortesi e tornarsene delusi nelle loro aspettative. Ora, io non so proprio che cosa mi resta da chiederti, dopo ciò che tu mi hai detto. Perché, infatti, importunare uno che rifiuta qualsiasi trattativa prima ancora di ascoltare le richieste? Questo soltanto non posso tacere: che è chiaro quale generosità ti proporrai di usare nei riguardi dei Romani che hanno preso le armi contro di te, visto che verso i Siciliani, i quali non ti hanno mai mostrato ostilità, hai deciso di usare una durezza senza pietà. Ma quanto a me, lasciando cadere la petizione che dovevo rivolgere a te, rivolgerò le mie richieste a Dio, il quale suole assegnare la ricompensa che meritano a coloro che trattano con superbia i supplicanti».

17. Cosí detto, Pelagio se ne andò. Vedendolo tornare senza aver concluso nulla, i Romani caddero in grande costernazione: la carestia, infatti, faceva sentire sempre piú il suo peso, provocando loro ogni giorno mali irreparabili. I soldati, veramente, non erano ancora del tutto privi di provviste, ma dovevano farle durare.

Allora i Romani, in massa, si recarono alla presenza dei due comandanti dell'esercito imperiale, Bessa e Conone, e piangendo e levando alti lamenti, cosí parlarono: «Tanto terribile è la sventura che vediamo essersi abbattuta su di noi in questi tempi, o generali, che se avessimo la forza di compiere contro di voi un atto di ribellione, questo crimine non potrebbe esserci biasimato. Il fatto

stesso di essere stati costretti dalla disperazione, costituirebbe una valida attenuante. Ma siccome non siamo nemmeno piú in grado di reggerci, siamo venuti qui da voi per esporvi a parole, con le lacrime agli occhi, la nostra sventurata situazione, e voi ascoltateci con comprensione, senza adirarvi per lo sdegno che sarà nelle nostre parole, ma tenendo conto della gravità delle nostre sofferenze. Quando si è giunti a perdere ogni speranza di salvezza, non si può piú avere il controllo né delle proprie azioni né delle proprie parole. Ma voi, o generali, non considerateci cittadini romani, vostri compatrioti, e neppure come persone che si siano volontariamente conformate alle esigenze della vostra politica, e non tenete conto del fatto che abbiamo immediatamente accolto con gioia nella nostra città l'esercito dell'imperatore; ma immaginate che noi siamo stati fin da principio vostri nemici e abbiamo preso le armi contro di voi, e che solo dopo essere stati sconfitti in battaglia siamo stati fatti da voi prigionieri e siamo diventati vostri schiavi, secondo le leggi di guerra. Perciò, provvedete al sostentamento che siete obbligati a dare a questi vostri schiavi, se non in quantità corrispondente ai nostri reali bisogni, almeno quanto basti per tenerci in vita, in modo che, riuscendo a sopravvivere, possiamo contraccambiarvi, come è giusto che facciano degli schiavi, servendo i propri padroni. Se però questo non è possibile per voi, o non volete farlo, allora acconsentite di lasciarci uscire dalle vostre mani, con questo guadagno: che non dovrete nemmeno preoccuparvi delle tombe per questi vostri schiavi. E se neanche questo ci è concesso, degnatevi di ucciderci tutti, cosí da permetterci di fare una fine onorevole e di non essere privati di quello che è per noi il piú dolce di tutti i conforti, cioè di poter morire. In tal modo, con un solo gesto, libererete i Romani da migliaia di tribolazioni».

Quando udirono questo discorso, Bessa e gli ufficiali che erano con lui risposero che rifornirli di viveri non era possibile; metterli a morte, sarebbe stata un'infamia; infine, lasciarli andare liberi avrebbe rappresentato un rischio troppo grave. Li assicurarono tuttavia che quanto prima sarebbe arrivato da Bisanzio Belisario con un esercito. Confortatili con queste promesse, li congedarono.

Ma intanto la mancanza di viveri continuava a farsi sempre piú grave, e aumentavano ogni giorno i disagi, spingendo gli uomini a cibarsi delle cose piú impensate, anche ripugnanti alla natura umana.

Da principio, Bessa e Conone, i quali comandavano la guarnigione in Roma, siccome era stato loro possibile immagazzinare en-

tro le mura della città una considerevole quantità di grano per il vettovagliamento della truppa, sottraevano ogni giorno una parte della propria assegnazione, e altrettanto facevano i soldati, per venderla a caro prezzo a quelli tra i Romani che avevano denaro, tanto che il valore di un medimno era salito a sette monete d'oro [1]. Invece i cittadini ai quali il patrimonio famigliare non permetteva di sostenere una simile spesa per procurarsi il vitto divenuto cosí caro, pagando la quarta parte di quel prezzo potevano avere un medimno pieno di crusca. Quello era il loro nutrimento, e la fame rendeva gradevole e gustoso anche tale cibo. Quanto alla carne, ogni volta che gli uomini al seguito di Bessa, facendo una sortita, catturavano un bovino, lo vendevano per cinquanta monete d'oro. E chiunque possedesse un cavallo o altro animale del genere, che fosse morto, costui era considerato tra i Romani un uomo davvero fortunato, perché aveva la possibilità di sfamarsi con la carne della bestia morta. Ma la grande massa del popolo si cibava soltanto di ortiche, che crescevano abbondanti attorno alle mura e tra le rovine in ogni punto della città. E affinché i peli di quegli erbaggi non irritassero loro le labbra e la gola, li facevano bollire a lungo prima di mangiarli.

Finché i Romani ebbero denaro corrente continuarono, come ho detto, a comperare grano o crusca, e se ne stavano tranquilli; quando poi il denaro venne a mancare, si diedero a portare nel foro tutte le loro masserizie di casa e a farne cambio col necessario quotidiano; quando infine i soldati dell'imperatore non ebbero piú frumento da vendere ai Romani (eccetto Bessa, al quale ne era rimasto ancora un poco), e i Romani non avevano piú con che comperarlo, tutti ripiegarono sulle ortiche.

Ma questo cibo non era sufficiente, perché con esso non riuscivano certo a nutrirsi bastantemente, e i loro corpi si facevano sempre piú magri, mentre il colorito diventava gradualmente ogni giorno piú livido, conferendo loro tutta l'apparenza di fantasmi. Molti, mentre camminavano masticando ortiche coi denti, cadevano improvvisamente a terra, colti dalla morte.

Ormai erano giunti al punto di mangiare gli uni gli escrementi degli altri. C'erano anche molti che, per la disperazione della fame, si uccidevano con le proprie mani, non riuscendo piú a trovare né un cane né un topo, né qualche altro qualsiasi animale morto di cui cibarsi. Ci fu in quei giorni un cittadino romano, padre

[1] Per il medimno, misura di capacità per i solidi, cfr. p. 227, nota. Il *solidus aureus* era di grammi 4,50 di oro.

di cinque figli, il quale, attorniato da loro, che gli si aggrappavano ai vestiti e gli chiedevano del cibo, senza una parola di lamento e senza lasciar scorgere il suo profondo sconforto, anzi soffocando entro se stesso con grande forza d'animo tutta la sua pena, li pregò di seguirlo, come per andare a cercar cibo, ma quando giunse sul ponte del Tevere, nascosto il volto nella tunica, in modo da coprirsi gli occhi, si gettò giú dal ponte nelle acque del Tevere. Furono testimoni del suo gesto disperato sia i figli sia tutti i Romani che si trovavano in quel luogo.

Finalmente i comandanti imperiali, ricevendo in cambio altro denaro, lasciarono liberi di andarsene tutti i Romani che lo desiderassero. Soltanto pochi rimasero, mentre tutti gli altri fuggirono di corsa, come meglio ciascuno poteva. Ma la maggior parte di costoro, poiché le loro forze erano completamente fiaccate dal digiuno, caddero morti appena si furono messi in cammino, o per la via del fiume o per via di terra. Molti, anche, durante il viaggio vennero catturati dai nemici e trucidati.

A tal punto si accaní la sventura sul senato e sul popolo romano.

18. Quando l'esercito guidato da Giovanni e da Isace[1] ebbe raggiunto Epidamno e si fu congiunto alle forze di Belisario, Giovanni fece la proposta di trasportare al di là del Golfo[2] tutte le truppe con le navi, e quindi procedere a piedi tutti insieme incontro a qualunque cosa si sarebbe presentata. Belisario però era del parere che quel piano non fosse realizzabile: meglio raggiungere con la flotta le vicinanze di Roma, poiché il percorso a piedi avrebbe comportato una troppo lunga perdita di tempo e forse si sarebbero incontrati ostacoli imprevisti; tuttavia Giovanni avrebbe potuto sbarcare in Calabria e partendo di lí attraversare tutte le regioni di quella parte dell'Italia, scacciando gli ormai pochissimi barbari che vi si trovavano, e dopo aver cosí sottomesso tutto il territorio a sud del Golfo Ionico raggiungere le vicinanze di Roma e congiungersi col resto dell'esercito nel luogo in cui Belisario avrebbe intanto deciso di farlo sbarcare.

Belisario infatti pensava che, siccome i Romani stavano sopportando terribili disagi a causa dell'assedio, un indugio anche brevissimo avrebbe rappresentato probabilmente un grave disastro per l'andamento della guerra. Perciò, se egli coi suoi uomini, conti-

[1] Cfr. cap. 13.
[2] Il Mar Adriatico, al solito.

nuando il viaggio per mare, avesse incontrato un vento favorevole, in cinque giorni avrebbe potuto approdare nel porto di Roma, mentre, marciando a piedi, da Dryus per arrivare a Roma l'esercito avrebbe impiegato non meno di quaranta giorni.

Concordato questo piano con Giovanni, Belisario si mise in mare con tutta la flotta. Ma una violenta bufera di vento si abbatté su di loro e dovettero attraccare le navi a Dryus.

Accortisi di questa manovra, i Goti che erano là stanziati e stavano assediando quella città abbandonarono immediatamente l'assedio e andarono ad accamparsi nei dintorni di Brundisio[1], una città posta sulla riva del mare a due giorni di marcia da Dryus, priva però di fortificazioni, perché supponevano che Belisario avrebbe ben tosto doppiato lo stretto che si trova in quel punto[2]. Intanto mandarono ad avvertire Totila di ciò che era accaduto, e questi mise subito in assetto di guerra tutto il proprio esercito per far fronte ai nemici, e comandò ai Goti che erano in Calabria di tenere sotto sorveglianza con la massima cura tutti i passaggi.

Ma quando Belisario, trovato un vento favorevole, salpò da Dryus, i Goti che si trovavano in Calabria si sentirono sollevati e non si diedero piú alcuna preoccupazione di stare sulle difensive, mentre Totila fu contento di poter rimanere dov'era, a sorvegliare ancor piú attentamente le strade di accesso a Roma, affinché non fosse possibile introdurre nella città alcun genere di provviste.

Intanto fece fare sul Tevere le seguenti opere: scelto un punto nel quale il fiume scorre entro un letto molto stretto, a una distanza di circa novanta stadi dalla città, vi fece piazzare delle grosse travi, che arrivassero da una sponda all'altra, in modo da costituire una specie di ponte, e poi sistemò due torri di legno, una per ciascuna estremità di tale ponte, e vi collocò una guarnigione di soldati tra i piú abili, in modo che non fosse piú possibile alle navi da carico o a qualunque altro genere d'imbarcazioni risalire il fiume da Porto ed entrare nella città.

In quel frattempo Belisario toccò il porto dei Romani, mentre Giovanni rimaneva col proprio esercito in Calabria e riusciva ad attraversare la regione, all'insaputa dei Goti che, come ho già detto, si erano accampati nei pressi di Brundisio.

Un giorno egli catturò due di costoro, che erano stati mandati avanti in esplorazione. Uno, lo fece subito uccidere, ma l'altro,

[1] Brindisi.
[2] Il Canale d'Otranto.

abbracciategli le ginocchia, lo pregò di tenerlo come prigioniero, dicendo: «Potrò essere utile a te e all'esercito romano». Giovanni gli domandò in che modo pensava di poter essere di aiuto a lui e ai Romani se non fosse stato ucciso, e quell'uomo promise che gli avrebbe insegnato come sorprendere i Goti senza che se ne accorgessero. Giovanni allora ammise che la sua preghiera non avrebbe mancato di essere accolta, ma prima occorreva che indicasse dove si trovavano i pascoli dei cavalli. Il barbaro accettò di fare anche questo, e Giovanni lo seguí.

Cosí, come primo atto, trovati i cavalli dei nemici che stavano pascolando, quanti dei nostri erano ancora appiedati, ed erano tutti soldati scelti, balzarono loro in groppa e subito si diressero al galoppo verso il campo nemico. Qui i barbari, che erano completamente disarmati e impreparati, messi in scompiglio dall'attacco di sorpresa, per la maggior parte vennero trucidati sul posto, e soltanto pochi riuscirono a fuggire e a mettersi in cammino per congiungersi con Totila.

Dopo di ciò Giovanni si diede a far opera di convinzione fra tutti i Calabri e cercò di attrarre i loro animi alla causa dell'imperatore, promettendo che avrebbero ricevuto molti benefici sia dall'imperatore stesso che dall'esercito romano.

Quindi, partito da Brundisio piú in fretta che poté, occupò anche un'altra città, di nome Canusio [1], che si trova approssimativamente al centro dell'Apulia, a cinque giorni di distanza da Brundisio, andando verso ovest, in direzione di Roma. A venticinque stadi da Canusio si trova Canne, dove si dice che in antico Annibale, il generale punico, inflisse una grave sconfitta ai Romani [2].

Qui, a Canusio, un certo Tulliano, figlio di Venanzio, cittadino romano che possedeva grande autorità tra i Bruzi e i Lucani, si fece ricevere da Giovanni per fare le proprie rimostranze contro i soldati dell'imperatore a causa di ciò che gli Italici avevano dovuto patire per colpa loro, ma anche per promettere che, se d'allora innanzi li avessero trattati con equità, egli avrebbe garantito la sottomissione dei Bruzi e dei Lucani, i quali sarebbero diventati di nuovo sudditi e tributari dell'imperatore, come già in precedenza. Non era stato infatti per loro libera scelta che si erano assoggettati a uomini barbari e ariani, ma perché costretti con la violenza dai nemici, e per di piú trattati con ingiustizia dai soldati imperiali.

[1] Canosa.
[2] Sulla destra del fiume Ofanto, a una decina di chilometri dal mare, è stato localizzato il luogo della celebre battaglia (216 a. C.).

Giovanni lo assicurò che per l'avvenire gli Italici avrebbero ricevuto soltanto benefici da parte dei Romani, e Tulliano si schierò a suo favore. Di conseguenza i nostri soldati non nutrirono piú alcun sospetto nei riguardi degli Italici, e la maggior parte delle popolazioni che abitavano lungo il Golfo divennero loro amiche e sottomesse all'imperatore.

Appena seppe queste cose, Totila, scelti trecento Goti, li spedí a Capua dando loro istruzione che, se avessero visto l'esercito di Giovanni muovere di là per marciare verso Roma, si limitassero a seguirlo senza farsi notare: al resto avrebbe pensato egli stesso.

Ma Giovanni, che stava sempre all'erta, per non correre il rischio di cadere in un accerchiamento da parte dei nemici, interruppe la marcia che l'avrebbe fatto congiungere a Belisario, e s'inoltrò invece nel territorio dei Bruzi e dei Lucani.

Qui c'era ancora il generale dei Goti Recimundo, uomo di grande valore, che Totila aveva messo come comandante dei presidî militari del Bruzio, dandogli come truppe non solo dei Goti, ma anche dei soldati romani e mauritani, disertori, coll'ordine di sorvegliare con essi lo stretto vicino a Scilla[1] e la costa adiacente, impedendo che chiunque tentasse di salpare di là verso la Sicilia o, venendo dall'isola, approdasse in quel punto.

Su quelle truppe Giovanni balzò all'improvviso, prima che avessero notizia del suo arrivo, in una località tra Reggio e Vibona[2], e le scompigliò con un attacco di sorpresa, volgendole subito in fuga, dimentiche di ogni loro valore. I nemici andarono a rifugiarsi su di un monte che sorge nelle vicinanze, difficile da scalare e in molti punti dirupato, ma Giovanni li inseguí e giunse sulla vetta contemporaneamente a loro, dove li assalí prima che fossero riusciti a mettersi al sicuro tra le rocce, uccise la maggior parte dei disertori romani e mauritani, sebbene si difendessero eroicamente, e allora Recimero con i Goti e i pochi superstiti gli si arresero.

Anche dopo aver compiuto queste imprese, Giovanni continuò a rimanere là, mentre Belisario, sempre aspettando il suo arrivo, se ne stava inoperoso. Egli anzi lo biasimò perché non aveva il coraggio di affrontare i Goti di guarnigione a Capua, trecento uomini in tutto, e dopo averli battuti, decidersi a riprendere la marcia, sebbene i barbari che aveva con sé fossero tutti guerrieri scelti per il loro valore. Ma Giovanni, senza preoccuparsi di mettersi in

[1] Lo Stretto di Messina.
[2] Vibo Valentia.

marcia, si spostò nuovamente in un'altra località dell'Apulia detta Cervario[1], e qui rimase inattivo.

19. A questo punto Belisario, temendo che gli assediati in Roma non giungessero a qualche risoluzione disperata a motivo della mancanza del necessario, cominciò a preoccuparsi di trovare il modo di rifornire Roma di provviste. Siccome non aveva assolutamente forze sufficienti, a paragone di quelle dei nemici, per venire con loro ad un confronto decisivo in campo aperto, pensò prima di tutto ai seguenti preparativi. Scelse due barconi, particolarmente larghi, e accoppiatili insieme, legandoli strettamente l'uno con l'altro, fece costruire su di essi una torre di legno molto piú alta di quelle che i nemici avevano piazzato sul ponte. Queste, infatti, le aveva precedentemente fatte misurare con molta cura da alcuni dei suoi uomini che si erano recati tra i barbari fingendo di essere dei disertori.

Quindi Belisario fece circondare con uno steccato di legno i bordi di duecento navi da corsa e le calò nel Tevere, dopo aver provveduto che tutt'intorno allo steccato di legno vi fossero delle aperture, in modo che, attraverso di esse, si potessero lanciare dardi contro i nemici. Infine, fatto caricare su quelle navi del grano e molte altre provviste, le equipaggiò di soldati tra i piú valorosi che aveva. Fece pure attestare altri soldati, sia di fanteria che di cavalleria, sull'una e sull'altra sponda del fiume, in certi punti strategici presso le foci del Tevere, ordinando loro di rimanere fermi al proprio posto e, se qualcuno dei nemici avesse cercato di raggiungere Porto, d'impedirlo con tutte le forze. A Isace comandò invece di andarsi a stabilire a Porto per difendere quel centro, e gli affidò anche la moglie e tutto ciò che possedeva. Gli diede ordine di non muoversi di là per nessun motivo, nemmeno se gli fosse giunta notizia che Belisario era perito per mano dei nemici, ma di tenere continuamente una stretta vigilanza, di modo che, se fosse toccato ai Romani un rovescio, avessero dove fuggire e mettersi in salvo. Nella zona non c'era, infatti, alcun altro luogo fortificato, ma da ogni parte il paese era nelle mani dei nemici.

Allora, finalmente, egli stesso s'imbarcò su una delle navi da corsa e si pose alla testa della flottiglia, ordinando che si mettessero in moto anche i barconi su cui era stata innalzata la torre. Sulla sommità di questa aveva fatto collocare una scialuppa piena di pece, zolfo, resina e ogni altra sostanza con cui si potesse facilmente

[1] Cervaro, sotto il Gargano.

produrre un fuoco robusto. Intanto, sull'altra sponda del fiume, cioè su quella a destra andando da Porto verso Roma, c'era uno spiegamento di fanteria, pronto a intervenire in aiuto.

Belisario fin dal giorno prima aveva mandato a dire a Bessa che l'indomani avrebbe dovuto compiere una sortita con un buon nerbo di soldati e mettere scompiglio nel campo nemico. Quest'ordine glielo aveva dato anche prima parecchie volte, ma Bessa nemmeno durante questa azione, come d'altra parte già in precedenza, volle ubbidire agli ordini ricevuti. Ormai egli era l'unico cui fosse rimasta una riserva di frumento, perché di tutto quello che i magistrati della Sicilia avevano tempo prima mandato a Roma per rifornire sia i soldati che la popolazione, egli aveva lasciato per i cittadini solamente una piccolissima parte, e tutto il resto l'aveva tenuto per sé, facendolo nascondere, col pretesto di volerlo conservare per i soldati, mentre in realtà lo andava vendendo a caro prezzo ai senatori, e perciò non aveva alcun interesse che l'assedio finisse.

Belisario, dunque, risaliva il fiume con la flotta romana, sebbene a fatica, perché la corrente era loro contraria. I Goti non facevano alcuna opposizione, ma se ne stavano tranquilli entro i loro accampamenti. Ma quando finalmente i Romani arrivarono presso il ponte, ebbero il primo scontro col corpo di guardia nemico disposto da una parte e dall'altra del fiume per sorvegliare una lunga catena di ferro, fatta tirare da Totila, non molto tempo prima, da una riva all'altra del fiume, perché i nemici non riuscissero a giungere nemmeno fino al ponte. I nostri con un fitto lancio di dardi uccisero molti dei nemici e volsero in fuga gli altri, poi tolsero la catena e subito proseguirono fino al ponte, immediatamente balzarono su di esso e si misero in azione contro i barbari, che dall'alto delle torri facevano una viva resistenza per costringerli a ritirarsi. Frattanto anche dai campi fortificati uscirono altri Goti e si diedero ad accorrere in direzione del ponte.

Proprio in quel momento Belisario riuscí a portare i barconi su cui era eretta la torre accanto ad una delle torri nemiche, quella che si trovava presso la strada che conduceva a Porto ed era esattamente sul bordo del fiume. Belisario diede ordine di dar fuoco alla scialuppa e di gettarla sopra la torre dei nemici. I Romani eseguirono l'ordine, e appena la scialuppa cadde sulla torre, questa prese subito fuoco, e arsero con essa tutti i Goti, che erano circa duecento. Tra questi perí anche il loro comandante, Osda, che era uno dei piú valenti tra gli ufficiali goti.

Vedendo ciò, i Romani presero coraggio e si misero a scagliare dardi con maggior impeto di prima contro i barbari che erano ac-

corsi dagli accampamenti in aiuto dei propri commilitoni. E quelli, già spaventati per tutto l'insieme degli avvenimenti, volsero le spalle e fuggirono, ciascuno dove meglio poteva. Allora i Romani presero possesso del ponte e si accinsero subito a distruggerlo, per poter procedere oltre e arrivare a Roma senza piú trovare ostacoli. Ma il destino non volle che le cose andassero a buon termine: una fatalità avversa congiurò a mandare a vuoto gli sforzi dei Romani, nel modo seguente.

Mentre i due eserciti nemici erano impegnati nell'azione che ho sopra descritto, a Porto giunse la notizia (e fu un danno per i Romani) che Belisario era vittorioso, che aveva tolto la catena, annientando i barbari in quel punto, e tutto il resto che ho già raccontato. Udendo ciò, Isace non riuscí piú a stare nella pelle, ma ansioso di prendere parte egli pure a quella gloriosa impresa, contravvenendo agli ordini di Belisario, accorse velocemente sull'altra riva del fiume, conducendo con sé un centinaio di cavalieri, presi dalle truppe che Belisario aveva là distaccate, e si lanciò verso il caposaldo nemico, che era comandato da Ruderico, un valente guerriero, esperto di cose militari. Con un improvviso assalto contro i barbari che si trovavano in quel luogo, ne sgominò una parte, compreso Ruderico, il quale era uscito per scontrarsi con lui. Gli altri Goti subito si ritirarono, abbandonando il caposaldo o perché credevano che al seguito di Isace vi fosse un forte contingente di soldati, o forse per ingannare gli avversari e poterli poi piú facilmente sopraffare, come effettivamente avvenne. Infatti, quando gli uomini di Isace furono penetrati nel fortilizio dei nemici e cominciarono a saccheggiare l'argento e le altre cose di valore che vi si trovavano, d'improvviso i Goti ritornarono indietro, trucidarono molti dei loro avversari e presero vivo, con alcuni altri pochi, lo stesso Isace.

Qualcuno andò di corsa, a cavallo, a riferire a Belisario che Isace era caduto nelle mani dei nemici. Belisario fu cosí costernato da quella notizia che, senza stare a domandare in quale modo Isace fosse stato preso, ma convinto che fosse successo un disastro a Porto e a sua moglie, e che tutto fosse ormai perduto per i Romani, perché non rimaneva piú loro alcun posto sicuro in cui rifugiarsi e tenersi sulla difesa, restò a lungo senza parola, come non gli era mai successo prima. Fu per questo motivo che, senza indugio, fece ritirare le sue forze, con l'intenzione di aggredire i nemici mentre erano ancora sparpagliati, e salvare Porto a tutti i costi. Cosí l'esercito romano abbandonò il ponte senza averne ultimata la distruzione.

Ma quando Belisario giunse a Porto e seppe del colpo di testa tentato da Isace, capí che tutta la sua agitazione non aveva avuto ragione di essere, e allora fu cosí turbato e afflitto per l'avversità della sorte, che cadde malato. Lo colse una febbre che durò tanto a lungo da stremargli le forze e portarlo in pericolo di morte.

Intanto, due giorni dopo la battaglia, accadde che Ruderico cessò di vivere, e Totila, profondamente addolorato per una simile perdita, fece uccidere Isace.

20. Bessa continuava ad arricchire sempre piú, vendendo grano, poiché il prezzo era ormai fissato dal bisogno di quanti ne erano privi. Tutto preso da quel commercio, non si curava piú né della difesa delle mura né di alcun'altra misura di sicurezza, ma lasciava che i soldati, se volevano, trascurassero i propri doveri, tanto che sulle mura c'era solamente un corpo di guardia formato da pochi uomini, e anche questi senza alcun controllo. Coloro a cui, a turno, toccava essere di sentinella, avevano piena libertà di starsene a dormire, poiché nessuno era loro preposto che potesse rimproverarli per tale comportamento; né c'erano ronde che andassero in giro lungo la cinta muraria, com'è consuetudine, ad ispezionare cosa stessero facendo le sentinelle; né i cittadini erano in grado di aiutarli in questa bisogna. Infatti, come ho già detto, erano rimasti in città soltanto pochi, e questi, per di piú, erano assai mal ridotti per i digiuni.

Cosí avvenne che quattro Isauri, i quali erano di sentinella presso la Porta Asinaria, atteso il momento opportuno, durante la notte, quando i compagni erano immersi nel sonno e toccava loro fare la guardia in quel tratto di mura, calarono giú dagli spalti delle funi che arrivassero fino a terra e, aggrappandosi ad esse con ambedue le mani, scesero all'esterno della cinta, si recarono da Totila e gli proposero di far entrare in città lui e l'esercito goto, assicurando che erano in grado di eseguire quest'operazione senza nessuna difficoltà.

Totila dichiarò che sarebbe stato loro immensamente grato, se avessero davvero mandato ad effetto ciò che promettevano, e che li avrebbe ricompensati con grandi somme di denaro. Mandò pertanto insieme con loro due suoi fidi, perché facessero un sopralluogo nel punto in cui quegli uomini avevano detto che i Goti avrebbero potuto entrare nella città. Giunti sotto le mura, tutti costoro, aiutandosi con le corde, salirono sugli spalti, senza che si levasse nemmeno una voce o che vi fosse qualcuno a notare ciò che accadeva. Quando furono sopra, gli Isauri fecero osservare ai bar-

bari come chiunque avesse voluto salire non avrebbe trovato alcun impedimento e, una volta sopra, avrebbe potuto agire in piena tranquillità, senza che nessuno assolutamente si presentasse a contrastarlo. Quindi li rimandarono da Totila, esortandoli a riferirgli ogni cosa.

Quando Totila ascoltò il rapporto dei suoi uomini, fu lieto di ciò che gli veniva riferito, ma pur tuttavia, siccome nutriva qualche sospetto nei riguardi degli Isauri, non volle fidarsi troppo di loro.

Ma non molti giorni dopo, quei tali vennero nuovamente da lui per sollecitarlo a mettere in esecuzione il piano. Egli mandò con loro, anche questa volta, due altri uomini, perché ispezionassero essi pure ogni cosa attentamente e poi gliene facessero rapporto. Anche questi, quando tornarono, riferirono le stesse cose che avevano detto i primi.

Nel frattempo, alcuni soldati romani che, in buon numero, erano stati mandati a fare un giro di ricognizione, s'imbatterono in un gruppo di dieci Goti che camminavano per una strada non molto distante dalla città e, fattili prigionieri, li condussero subito al cospetto di Bessa. Costui domandò a quei barbari quali fossero i progetti di Totila, ed essi risposero che Totila aveva speranza che qualcuno degli Isauri gli consegnasse la città. La storia, infatti, era ormai venuta a conoscenza di molti tra i barbari. Ma pur udendo questo, Bessa e Conone presero molto alla leggera l'informazione e non diedero ad essa alcun peso.

Di nuovo, una terza volta, quegli Isauri si presentarono a Totila per incitarlo a mettere in atto ciò che era stato deciso. Egli ancora mandò con loro altre persone, fra cui un suo congiunto, e anche questi, quando tornarono, fecero un rapporto identico a quelli precedenti, e lo esortarono ad agire.

Totila allora, appena scesa la notte, fece prendere le armi a tutto l'esercito e lo condusse silenziosamente fin sotto la Porta Asinaria. Qui ordinò a quattro soldati, i quali si distinguevano particolarmente fra gli altri Goti per vigore fisico e per coraggio, di salire sugli spalti insieme con gli Isauri, per mezzo delle corde, non prima, naturalmente, del preciso momento della notte in cui toccava a quegli Isauri il turno di sentinella in tale tratto di mura, mentre gli altri avevano il proprio intervallo di riposo.

I quattro Goti, appena poterono introdursi al di là della cinta, subito raggiunsero la Porta Asinaria senza trovare alcun ostacolo, e qui spezzarono con le scuri la traversa di legno con cui i Romani usavano sprangare la porta infilandola entro due incavi fatti nel

muro, dall'una e dall'altra parte, e ruppero le serrature di ferro nelle quali i guardiani usano introdurre le chiavi per aprire o chiudere le porte, secondo la necessità. Cosí poterono spalancare la
17.XII.546 porta quanto volevano e far entrare in città, senza alcuna fatica, Totila e l'esercito dei Goti.

Totila fece stare tutti i soldati raccolti in un unico posto, non permettendo assolutamente che si sparpagliassero, perché temeva che venisse tesa loro qualche imboscata da parte dei nemici. Invece, nella città si sparse il terrore e ne nacque naturalmente una grande confusione. La maggior parte dei soldati, con i loro ufficiali, fuggirono attraverso un'altra porta, ciascuno dove gli era piú facile, mentre solo pochi, insieme con alcuni cittadini romani, cercarono scampo nelle chiese.

Dei patrizi, Decio, Basilio e qualcun altro, poiché fortunatamente avevano a disposizione dei cavalli, riuscirono a fuggire assieme a Bessa, mentre Massimo, Olibrio e Oreste, con alcuni altri, si rifugiarono nella basilica di san Pietro Apostolo. Di tutta la massa della popolazione, cinquecento uomini rimasero abbandonati a se stessi nella città e a stento trovarono anch'essi ricetto nelle chiese. Tutti gli altri, come ho detto piú sopra, se n'erano già andati via prima, in altri paesi, o erano morti per la carestia.

Diverse persone, durante quella notte, andarono a riferire a Totila che Bessa e i nemici erano in fuga. Ma egli, pur ringraziando perché gli portavano una buona notizia, non permise che i fuggiaschi venissero inseguiti. «Che cosa ci può essere di piú piacevole per un uomo», egli disse infatti, «che un nemico in fuga?»

Quando fu ormai giorno, e non c'era piú alcun timore d'imboscate, Totila si diresse per pregare alla basilica di san Pietro Apostolo, mentre i Goti si davano a trucidare quanti capitavano loro davanti. In quella strage incontrarono la morte ventisei soldati e sessanta cittadini.

Quando Totila giunse al tempio, si presentò al suo cospetto Pelagio[1], reggendo tra le mani le Sacre Scritture cristiane, e supplicandolo in tutti i modi possibili, lo pregò: «Risparmia i tuoi prigionieri, o signore!» Totila, guardandolo con scherno e disprezzo, gli disse: «Adesso, Pelagio, anche tu vieni a supplicarmi!» «Sí», rispose Pelagio, «perché Dio mi ha fatto tuo schiavo. Risparmia dunque i tuoi schiavi, o signore».

Totila diede ascolto alle sue preghiere e ordinò ai Goti di non uccidere piú nessuno dei Romani. Lasciò però che prendessero per

[1] Cfr. cap. 16.

lui tutti i tesori piú preziosi, e facessero liberamente saccheggio di ogni altra cosa per se stessi. Molti oggetti di grande valore egli rinvenne nelle abitazioni dei patrizi, e soprattutto dove aveva dimorato Bessa. Cosí, gli illeciti guadagni che, come ho narrato piú addietro, quel disonesto aveva fatto col commercio del grano, risultarono raccolti a beneficio di Totila.

In conclusione, tutti i Romani in generale, e particolarmente i membri del senato, nonché Rusticiana, la figlia di Simmaco, che era stata la moglie di Boezio, e aveva sempre distribuito generosamente le proprie sostanze ai bisognosi, ora si videro costretti a indossare abiti da schiavi e da contadini e a vivere mendicando dai nemici il pane e ogni altra cosa necessaria. Effettivamente questi sventurati dovevano andare di casa in casa e bussare a tutte le porte, chiedendo che fosse loro dato qualcosa da mangiare, e non sentivano nemmeno piú l'umiliazione di essere ridotti a tanto.

I Goti avevano intenzione di mettere a morte Rusticiana, con l'accusa, oltreché di aver sovvenzionato col proprio denaro i comandanti dell'esercito romano, anche di aver fatto abbattere le statue di Teodorico, per vendicare con tale gesto l'assassinio di suo padre Simmaco e del marito Boezio[1]. Ma Totila non permise che essa avesse a soffrire persecuzioni e la protesse, unitamente a tutte le altre donne, da qualunque forma di oltraggio, quantunque i Goti fossero molto desiderosi di fare ad esse violenza carnale. Perciò nessuna di loro, né maritata, né fanciulla, né vedova, ebbe a subire alcuna offesa nella persona, e Totila si guadagnò una buona rinomanza per la moderazione usata al riguardo.

21. Il giorno successivo alla presa di Roma, Totila radunò tutti i Goti e tenne loro questo discorso: «Non vi ho raccolti qui, commilitoni, col proposito di rivolgervi qualche nuova e inattesa esortazione, ma per ripetervi cose che già molte volte vi ho detto, e ascoltando le quali voi avete avuto la possibilità di conseguire sempre i piú lusinghieri risultati. Ma non crediate per questo di dover dare minore importanza alle parole che vi rivolgerò. Se certi discorsi sono serviti a guidarvi sulla via del successo, non dovete provarne fastidio, anche se colui che parla sembra un po' troppo noioso, continuando a ripetere sempre le stesse cose, perché non si possono negare i benefici che ne sono derivati. Ciò che voglio dire, dunque, è questo: fino a non molto tempo fa, noi eravamo una massa di duecentomila ottimi guerrieri, avevamo a

[1] Cfr. V 1, e p. 346, nota.

disposizione notevoli mezzi e soprattutto potevamo vantare un'enorme quantità di armi e di cavalli e godevamo di un buon consesso di uomini anziani, saggi consiglieri, tutte cose che evidentemente sono molto vantaggiose quando si deve affrontare una guerra; eppure siamo stati sconfitti da cinquemila "Greci" e siamo stati privati ingiustamente del regno e di tutto quanto era nostro. Adesso noi, invece, sebbene ridotti a pochi, senza armi, in condizioni miserevoli, privi di qualunque risorsa, abbiamo avuto la fortuna di sgominare piú di ventimila nemici. Ecco in poche parole come sono andate per noi le cose. Ma il motivo di questi fatti, che anche voi ben conoscete, ve lo spiegherò subito. In passato, i Goti davano ai doveri di giustizia e di rispetto del prossimo assai meno importanza che a qualunque altra cosa e si comportavano in modo nefando tra di loro e nei riguardi dei Romani sottomessi; allora Dio, giustamente adirato, si è schierato in aiuto dei loro avversari. Di conseguenza, per quanto notevolmente superiori ai nemici sia per numero che per valore e per equipaggiamento di guerra, fummo sconfitti da forze assolutamente trascurabili, anzi si può dire inesistenti. Adesso, perciò, se volete conservare la fortuna che vi è capitata, è chiaro che dovete rispettare la giustizia. Se cambierete condotta, avrete subito contro di voi anche Dio. Egli infatti non ha intenzione di proteggere una particolare razza di uomini o una determinata nazione, ma chiunque mostri di osservare maggiormente il giusto. E per Lui non esiste alcuna difficoltà a trasferire i propri favori dagli uni agli altri. L'uomo ha solo la facoltà di non commettere ingiustizie, ogni altra decisione è in potere di Dio. Vi ripeto pertanto che avete il dovere di comportarvi onestamente sia tra di voi che coi vostri sudditi: e questo equivale a dire che conserverete per sempre la vostra buona fortuna».

Dopo aver cosí parlato ai Goti, Totila fece anche riunire i membri del senato romano e li redarguí e biasimò aspramente perché, pur avendo ricevuto molti favori da Teodorico e da Atalarico, pur essendo stati sempre prescelti per le cariche pubbliche e aver cosí potuto essi stessi amministrare a loro volontà lo Stato, liberi di godere delle loro considerevoli ricchezze, tuttavia si erano comportati con tanta ingratitudine verso i Goti, loro benefattori, e avevano condotta un'inqualificabile ribellione, a proprio danno, chiamando i «Greci» contro la patria e divenendo in tal modo, per un'improvvisa follia, traditori di se stessi. Poi domandò loro quali mali avessero mai sofferto per colpa dei Goti e li invitò a dire quali benefici avessero invece ricevuti dall'imperatore Giustiniano, ed elencò egli stesso gli svantaggi che avevano avuto: prima di

tutto, coll'essere stati destituiti quasi di ogni potere ed essere stati umiliati dai logoteti[1], com'erano chiamati, che avevano fatto loro pagar caro il comportamento prima tenuto verso i Goti; e infine coll'aver dovuto versare ai «Greci», sebbene duramente provati dalla guerra, le imposte pubbliche altrettanto come in tempo di pace.

Aggiunse ancora, nel suo discorso, molti altri rimproveri, con malanimo, come avrebbe potuto fare coi suoi schiavi un padrone irritato. Infine additò loro Erodiano[2] e gli Isauri che gli avevano consegnato la città, e disse: «Voi che siete cresciuti e vissuti insieme ai Goti, vi siete rifiutati fino ad oggi di consegnarci anche un pezzo di terra deserto; costoro, al contrario, ci hanno accolti a Roma e a Spolitio. Per tale motivo, voi vi siete ridotti al rango di schiavi, questi uomini invece, che si sono mostrati veramente amici e fratelli dei Goti, avranno d'ora innanzi quelle che erano le vostre pubbliche prerogative». I patrizi stettero ad ascoltare quelle parole in silenzio. Solo Pelagio si levò a prendere le difese, davanti a Totila, di quegli uomini che avevano sofferto tante sventure e tanti rovesci di fortuna, e non desistette, finché Totila non li congedò facendo qualche promessa di un trattamento piú mite.

Subito dopo Totila inviò lo stesso Pelagio e uno degli oratori romani, di nome Teodoro, come ambasciatori presso l'imperatore Giustiniano, dopo averli fatti impegnare con solenni giuramenti ad essere leali nei suoi confronti e a promettere che si sarebbero fatto un dovere di tornare in Italia il piú presto possibile. Le istruzioni che diede loro erano di adoperarsi in tutti i modi per ottenere dall'imperatore garanzie di pace, onde non vedersi costretto a radere completamente al suolo Roma, a far giustiziare i membri del senato, e a portare la guerra nell'Illirico. Su questi argomenti scrisse anche un promemoria per l'imperatore Giustiniano.

L'imperatore aveva già avuto notizia di ciò che era successo in Italia, quando giunsero a lui anche questi ambasciatori, per riferirgli ciò che Totila aveva loro ordinato di dire, e per consegnargli il messaggio scritto. Tale messaggio diceva quanto segue: «Su quanto è accaduto nella città di Roma, penso di non dover dir nulla, perché suppongo che tu abbia già saputo ogni cosa. Ti dirò subito, quindi, per quali motivi ho mandato da te questi ambasciatori: ti vogliamo chiedere di accettare per te stesso e concedere anche a noi i vantaggi di un pacifico accordo. E a questo proposito

[1] Cfr. cap. 1, e p. 537, nota.
[2] Cfr. cap. 12.

ricordiamo il bellissimo esempio di Anastasio e di Teodorico, i quali hanno regnato non molto tempo fa e hanno fatto prosperare i loro regni nella pace e nel benessere. Se anche tu desideri altrettanto, sarai da me meritamente considerato come un padre e potrai servirti di noi come alleati contro chiunque vorrai».

L'imperatore Giustiniano lesse il messaggio che gli era stato consegnato, diede ascolto alle parole degli ambasciatori, e quindi li congedò immediatamente, dando loro soltanto questa risposta, che ripeté pure per iscritto a Totila: egli aveva nominato Belisario comandante supremo della guerra, e perciò lui solo aveva l'autorità di trattare con Totila come meglio gli pareva opportuno.

22. Mentre gli ambasciatori, da Bisanzio, stavano nuovamente facendo ritorno in Italia, in Lucania avvennero i fatti che ora raccontiamo.

Tulliano arruolò dei contadini del luogo e li mise a guardia dell'unico accesso alla regione, che era molto stretto, affinché i nemici non potessero entrare a devastare i paesi lucani. Con costoro c'erano anche, a fare la guardia, trecento Anti, che Giovanni aveva lí lasciato, su richiesta di Tulliano stesso, dato che quei barbari erano particolarmente bravi, piú di chiunque altro, a combattere anche in terreni accidentati.

Allorché Totila ne fu informato, non ritenne conveniente impiegare dei Goti per quell'azione, ma raccolse egli pure una grande massa di contadini e li mandò, accompagnati da pochi Goti soltanto, con l'ordine di forzare a qualunque costo quel passo.

Quando le due parti vennero a confronto, si accese una lotta furibonda, e gli Anti per il loro valore e anche perché le accidentalità del terreno erano a loro favore, unitamente ai contadini di Tulliano, batterono gli avversari e ne fecero una grande strage.

A quella notizia, Totila decise di radere al suolo Roma e poi, lasciando sul posto il grosso dell'esercito, marciare col resto in Lucania contro Giovanni. Pertanto fece abbattere in piú punti la cinta delle mura, cosicché ne andò distrutto circa un terzo. Era già in procinto di appiccare l'incendio anche alle splendide e celebri costruzioni della città, in modo da ridurla un terreno da pascolo, quando Belisario, sapute le sue intenzioni, gli mandò ambasciatori con una lettera per lui.

Gli ambasciatori, giunti alla presenza di Totila, lo informarono per quali motivi erano venuti e gli consegnarono la lettera, che diceva: «Costruire in una città opere d'arte, quando ancora non vi esistono, può essere soltanto impresa di uomini saggi, che san-

no vivere civilmente; mentre distruggere quelle che vi sono è senza dubbio impresa di dissennati, che non si vergognano di lasciare alla posterità un simile ricordo della loro persona. Ora, di tutte le città esistenti sotto il sole, per generale riconoscimento Roma è la piú grande e la piú famosa. E non è stata costruita per volontà di un solo uomo, né è giunta a tale grandezza e a tale splendore nel giro di pochi anni, ma è stata una lunga serie di imperatori, sono state molte generazioni di uomini valenti, una innumerevole successione di anni e una straordinaria abbondanza di mezzi a rendere possibile che si adunassero in essa tutte le opere d'arte piú belle del mondo e dei sommi artisti. Essi hanno cosí, a poco a poco, costruita questa città, quale tu la vedi, lasciando un segno della propria eccellenza per le genti future, tanto che un insulto a questi monumenti apparirebbe senza dubbio un grave crimine ai danni degli uomini di ogni tempo: quelli passati, perché andrebbero distrutte le creazioni del loro ingegno, e quelli futuri, perché sarebbero defraudati della vista di simili capolavori. Stando cosí le cose, considera bene quali potrebbero essere le conseguenze nell'una o nell'altra di queste due eventualità: che tu, cioè, venga sconfitto dall'imperatore in questa guerra, o che tu, com'è anche possibile, riesca vincitore. Se vincerai tu, distruggendo Roma ti troverai ad aver distrutto non la proprietà di qualcun altro, ma di te stesso, mio caro; mentre conservandola ti arricchirai logicamente del piú prezioso di tutti i patrimoni artistici. Se invece, nel caso contrario, ti toccherà subire la sorte avversa, avendo salvato Roma ti assicurerai la suprema riconoscenza del vincitore, mentre, distruggendola, non ti sarà concessa alcuna misericordia e quindi non riceverai alcun beneficio dal tuo gesto. Anzi, rimarrà di te presso tutti gli uomini una reputazione corrispondente al tuo comportamento, quale cioè ti spetterà secondo che tu scegli l'una o l'altra via. Infatti, conforme a quelle che sono state le imprese dei grandi condottieri è la fama che resta di loro».

Questo era il tenore della lettera di Belisario. Totila la lesse attentamente piú volte e dopo aver a lungo meditato sul contenuto di quell'ammonimento, ne rimase convinto e decise di non far piú danni alla città di Roma. Congedò subito gli ambasciatori, informando Belisario di questa sua nuova decisione.

Quindi Totila dispose che il grosso dell'esercito andasse ad ac- I.547
camparsi non distante da Roma, in una località detta Algido[1] che

[1] Algidum si trovava ai piedi dell'omonimo Mons Algidus, oggi Monte Ceraso, poco sopra Velletri. Ma non era ad ovest di Roma, bensí a sud-est.

si trova a centoventi stadi dalla città, verso ovest, e rimanesse là vigile, in modo da non lasciare possibilità all'esercito di Belisario di uscire da Porto. Egli stesso, invece, con il resto delle forze partí per la Lucania contro Giovanni. Prese con sé anche i senatori romani, e tutti gli altri, e li fece trasferire con le mogli e i figli nella regione della Campania, non lasciando a Roma nemmeno una persona. La città restò cosí completamente deserta.

Giovanni intanto, saputo che Totila stava marciando contro di lui, pensò ch'era meglio non rimanere in Apulia e si spostò velocemente a Dryus. Ma i patrizi che erano stati trasferiti in Campania, dietro suggerimento di Totila, mandarono allora in Lucania alcuni loro servi per invitare gli agricoltori di quella regione, loro dipendenti, a desistere dalla difesa del passo e a tornare a coltivare le proprie campagne come avevano sempre fatto, riferendo loro che avrebbero potuto tenere per sé i prodotti della terra che sarebbero spettati ai proprietari. Quelli, perciò, si licenziarono dall'esercito romano e tornarono lieti ai propri campi, cosicché Tulliano fu costretto a ritirarsi di là e i trecento Anti decisero di ricongiungersi con le truppe di Giovanni. In questo modo tutta la regione a sud del Golfo Ionico, eccetto Dryus, divenne di nuovo soggetta ai Goti e a Totila, e i barbari, rianimati da questo successo, si diedero a fare scorrerie per ogni dove, divisi in piccoli gruppi.

Saputo questo, Giovanni inviò contro di loro un buon numero di soldati, i quali riuscirono a cogliere di sorpresa i nemici e ad ucciderne molti. Da quel momento Totila divenne piú cauto. Raccolse tutti i suoi uomini ai piedi del Monte Gargano, che si leva all'incirca a metà dell'Apulia, e li fece rimanere accampati dov'erano state le fortificazioni di Annibale cartaginese.

23. In quei giorni si presentò a Belisario uno dei personaggi fuggiti da Roma con Conone quando la città era stata occupata dai Goti, un certo Martiniano, nativo di Bisanzio, e gli chiese il permesso di andare tra i nemici, fingendo di essere un disertore, poiché aveva in mente un piano che avrebbe portato molti vantaggi ai Romani. Avuta l'approvazione di Belisario, egli partí.

Totila fu molto lieto di vederlo: sapeva che il giovane era assai famoso per i suoi interventi personali in battaglia e l'aveva anche visto in azione. E siccome c'erano tra i prigionieri di guerra sua moglie e i suoi due figli, Totila immediatamente fece liberare sia la donna che uno dei figli, tenendo soltanto l'altro in ostaggio, e mandò Martiniano a Spolitio con altri disertori.

Qui a Spolitio i Goti, quando avevano occupato la città in se-

guito alla capitolazione di Erodiano, avevano abbattuto al suolo tutta la cinta delle mura, ma poi avevano murato saldamente le entrate del circo che serviva agli spettacoli di caccia alle belve, chiamato anfiteatro, il quale sorgeva di fronte alla città, e ne avevano fatto un fortilizio, distaccando in esso soldati goti e disertori romani, perché di là proteggessero tutta la zona circostante.

Appena giunto a Spolitio, Martiniano riuscí a guadagnarsi l'amicizia di una quindicina di quei disertori e li convinse a far ritorno nelle file dell'esercito romano, dopo aver tentato un bel colpo di mano contro i barbari. Intanto mandò pure a chiedere al comandante del presidio di Perusia d'inviargli subito a Spolitio un corpo di militari, spiegandogli qual era il suo piano. Comandante del presidio di Perusia era allora l'unno Odolgan, dopo che Cipriano, come ho già avuto occasione di raccontare [1], era stato ucciso a tradimento da uno dei suoi lancieri. Odolgan partí subito egli stesso per Spolitio con un drappello di soldati.

Quando Martiniano fu sicuro che questi soldati erano ormai vicini, con l'aiuto dei quindici compagni colse di sorpresa il comandante del fortilizio e lo trucidò, poi, aperte le porte, vi fece entrare tutti i Romani. Essi uccisero la maggior parte dei nemici, e gli altri li fecero prigionieri e li condussero da Belisario.

Qualche giorno dopo, Belisario stabilí di andare a Roma per rendersi conto personalmente delle condizioni in cui era caduta la città. Scelse pertanto un migliaio di soldati e vi andò con loro. Ma, appena giunti, un cittadino romano si recò di corsa al campo dei nemici presso Algido, per informarli della presenza di Belisario con un esercito. Allora i barbari disposero immediatamente delle imboscate tutt'attorno alla campagna di fronte a Roma, e appena videro giungere nei pressi i soldati di Belisario, balzati fuori dai nascondigli, li attaccarono. Si accese una lotta accanita e, grazie al loro valore, i Romani riuscirono a volgere in fuga i nemici, dopo averne uccisi parecchi, quindi si ritirarono velocemente entro Porto. Questo fu il risultato di quell'impresa.

Sulle coste della Calabria c'è una città, di nome Tarento [2], che dista circa due giorni di marcia da Dryus ed è sulla strada che porta a Turi e a Reggio. Qui dovette recarsi Giovanni, con un piccolo seguito, dietro invito dei Tarentini stessi, lasciando il grosso dell'esercito a presidiare Dryus. Quando vide che Tarento era molto grande e del tutto sprovvista di fortificazioni, Giovanni si

[1] Cfr. cap. 12.
[2] Taranto.

rese conto che non avrebbe avuto possibilità di difenderla per intero; ma osservando come nella parte piú settentrionale della città il mare formava una baia, in cui i Tarentini avevano il loro porto, divisa a metà da una stretta lingua di terra, e che questa lingua di terra al centro, in definitiva, era un vero e proprio istmo, lungo non meno di venti stadi, escogitò il seguente piano. Ritagliò dal resto della città la parte che si stende sull'istmo, costruendo da una baia all'altra un alto muro, lungo il quale fece scavare una profonda fossa; poi fece raccogliere là dentro non solo i Tarentini, ma anche tutti coloro che abitavano le campagne circostanti, e lasciò a difenderli una guarnigione abbastanza consistente.

In questo modo tutta la Calabria era ora in una situazione discretamente sicura e contava di potersi liberare dai Goti. Cosí andavano le cose in quella parte d'Italia.

Intanto Totila era riuscito ad espugnare in Lucania, vicino ai confini con la Calabria, un'importante piazzaforte che i Romani chiamano Acherontia[1], e dopo avervi piazzato un presidio non inferiore ai quattrocento uomini, egli stesso a capo del restante esercito marciò contro Ravenna, lasciando però ancora alcuni nuclei di barbari nei paesi della Campania in cui c'erano prigionieri romani da sorvegliare, perché là si trovavano appunto i membri del senato.

24. Belisario, in quel torno di tempo, meditò un progetto molto audace e lungimirante, che da principio sembrò pazzesco a tutti coloro che ne udirono parlare o che ne videro iniziare l'attuazione, ma che poi si rivelò invece un'idea geniale ed ebbe un risultato di straordinaria importanza.

Belisario, dunque, lasciati a difendere Porto solo pochi dei suoi soldati, condusse con sé tutti gli altri a Roma, con l'intenzione di rioccuparla definitivamente, a tutti i costi. Siccome non gli era possibile ricostruire in breve tempo tutte le parti della cinta che Totila aveva abbattuto, agí in questo modo. Fece raccogliere e disporre l'uno sull'altro tutti i massi di pietra ch'era possibile trovare all'intorno, senza alcuna regola d'arte e senza mettervi in mezzo nessun materiale cementizio, poiché non aveva a disposizione né calce né altra cosa del genere, ma preoccupandosi solo che fosse salvo l'aspetto esteriore della costruzione; poi vi fece piantare all'esterno una compatta fila di pali. Fortunatamente aveva già fatto scavare in precedenza lungo tutta la cinta muraria dei profondi

[1] Oggi Acerenza, in provincia di Potenza.

fossati, come ho già avuto occasione di dire in uno dei capitoli precedenti[1].

Poiché tutta la truppa si dedicò a questo lavoro con molto impegno, in venticinque giorni tutte le parti delle mura che erano state abbattute vennero ricostruite in tal maniera. Allora, tutti quanti i Romani che erano andati a stabilirsi nei paesi vicini fecero ritorno in città, sia per il desiderio di abitare nuovamente in Roma, sia perché, mentre dov'erano scarseggiavano delle cose necessarie, a Roma adesso potevano trovare rifornimenti, perché Belisario aveva provveduto a caricare provviste di ogni specie su numerose navi e a farle risalire lungo il fiume fino a Roma.

Quando Totila apprese l'accaduto, immediatamente chiamò a raccolta tutto l'esercito e si mise in marcia verso Roma contro Belisario, prima che questi avesse avuto tempo di provvedere alle porte della cinta muraria. Totila le aveva distrutte tutte, e Belisario non era ancora riuscito a farne fabbricare delle nuove, per la mancanza di artigiani.

L'esercito dei barbari, giunto nei pressi della città, per il mo- I.547
mento si accampò e rimase a bivaccare sulla sponda del fiume Tevere; ma il giorno seguente, al sorgere del sole, i barbari avanzarono in massa e si fermarono sotto le mura in atteggiamento minaccioso, levando grande clamore. Belisario, scelti i piú bravi fra i suoi soldati, si piazzò con loro negli spazi vuoti delle porte, ordinando agli altri di cercare di respingere l'avanzata dei nemici con tutte le loro forze, saettandoli dall'alto delle mura. Nacque subito un violento scontro. Da principio i barbari avevano sperato di espugnare la città al primo assalto, ma poi, visto che l'impresa non era troppo facile, perché i Romani opponevano una gagliarda resistenza, pieni d'ira si erano messi ad aggredire gli avversari con un furore che li faceva essere ardimentosi al di sopra delle proprie forze. I Romani controbattevano con inusitata energia, perché il grave pericolo li rendeva naturalmente piú coraggiosi del solito. Vi fu cosí una grande strage di barbari, perché essi venivano colpiti dall'alto, ma ambedue le parti si ritirarono duramente prostrate dall'immane fatica quando, ormai a notte, terminò la battaglia che aveva avuto inizio al mattino.

Finalmente i barbari si ritirarono nei propri accampamenti dove trascorsero la notte a curare i feriti. Quanto ai Romani, alcuni rimasero di sentinella sulle mura, altri, ed erano i piú valenti e coraggiosi, si posero a vigilare i vani delle porte, dopo aver sparso

[1] Cfr. V 14.

davanti una grande quantità di triboli per evitare che i nemici li attaccassero di sorpresa.

I triboli sono fatti con quattro spuntoni aguzzi, di uguale lunghezza, che vengono legati insieme in modo da restare incrociati e formare da una parte e dall'altra, coi loro segmenti, gli spigoli di un triangolo. Essi vengono poi sparsi per terra a caso e, data la loro forma, tre delle punte restano stabilmente poggiate al suolo, mentre la quarta sporge ritta in alto da sola e costituisce quindi un pericoloso inceppo sia per gli uomini che per i cavalli. Quando, infatti, qualcuno inciampa in uno di questi triboli, lo spuntone che fino ad allora era rimasto ritto in aria si piega a terra, e subito un altro si leva al suo posto, e trafigge i piedi di chi sta camminando. In questo modo sono fatti i triboli.

Cosí dunque trascorsero la notte succeduta alla battaglia sia gli uni che gli altri. Il giorno seguente Totila di nuovo volle tentare un attacco alle mura con tutti i soldati che aveva, e i Romani li attesero con i preparativi che ho detto sopra, cosicché, riusciti facilmente a frenarne l'avanzata, presero il coraggio di attaccarli a loro volta; e appena i barbari cominciarono la ritirata, alcuni di essi si lanciarono all'inseguimento, spingendosi assai lontano dalle mura della città, tanto che corsero il rischio di essere accerchiati dai nemici e di non poter piú far ritorno alla città. Per fortuna Belisario, che aveva notato ciò che stava accadendo, mandò subito là una grossa squadra di soccorso e cosí poté salvare i suoi uomini. In definitiva i barbari furono costretti a ritirarsi dopo aver perduto molti dei loro migliori combattenti, e portando nell'accampamento un gran numero di feriti. Qui se ne rimasero quieti, per curarsi le ferite, mettere in assetto le armi, molte delle quali si erano spezzate, e porre in ordine ogni altra cosa.

Ma di nuovo, diversi giorni dopo, i Goti avanzarono fin sotto le mura di Roma per espugnarle. Anche questa volta i Romani uscirono ad affrontarli e ingaggiarono battaglia. Il caso volle che venisse colpito mortalmente il portainsegna di Totila, il quale cadde da cavallo, trascinando a terra anche il vessillo. A quella vista i Romani che combattevano in prima fila si lanciarono per impadronirsi dell'insegna e del cadavere. Ma alcuni barbari, piú veloci, li precedettero e afferrarono l'insegna, anzi, prima di ritirarsi, tagliarono la mano sinistra del morto e se la portarono via. Il caduto, infatti, aveva al polso di quella mano un prezioso braccialetto d'oro, e i barbari vollero impedire che i loro avversari potessero menar vanto di quella preda, ed evitare a se stessi l'onta che ne sareb-

be senza dubbio derivata. Comunque i barbari furono costretti a fuggire in completo disordine e i Romani spogliarono il corpo del morto. Poi continuarono a inseguire per buon tratto i nemici, uccidendone ancora molti; quando tornarono in città non avevano subito alcuna perdita.

Allora i piú notabili tra i Goti si presentarono a Totila e si lagnarono di lui, rimproverandolo senza mezzi termini di essere stato ben poco avveduto, perché non aveva voluto radere totalmente al suolo Roma, in modo che ai nemici non fosse piú possibile occuparla, né era stato capace di occuparla egli stesso; cosí aveva dissolto, senza alcun risultato, tutte le conquiste che essi avevano fatto con tanta fatica e impiegando cosí lungo tempo.

Tale è la natura degli uomini: essi modificano continuamente il loro modo di giudicare le persone in base al risultato delle loro azioni, e si lasciano guidare dal capriccio del caso, cambiando opinione dall'oggi al domani, a seconda dei suoi capovolgimenti. Finché le gesta di Totila erano state coronate dal successo, i Goti lo avevano venerato come un dio, chiamandolo «Invincibile» e «Immortale» [1], e questo anche quando egli aveva lasciato distruggere solo una parte delle mura delle città conquistate; adesso invece, che era stato sconfitto, non avevano ritegno, come ho detto, a insultarlo, già dimentichi di tutto il bene che avevano fino ad allora detto di lui, passando senza esitazione al linguaggio opposto. Ma incoerenze di tal genere, e altre come queste, è inevitabile che vengano spesso compiute dagli uomini, perché sono dovute alla natura umana.

Ad ogni modo, Totila e i barbari dovettero abbandonare l'assedio e si ritirarono nella città di Tibur, dopo aver abbattuto quasi tutti i ponti del Tevere, perché non fosse facile ai Romani muovere contro di loro all'improvviso. Soltanto un ponte, quello chiamato Mulvio, non furono assolutamente in grado di distruggerlo, perché era troppo vicino alla città. Giunti a Tibur, si preoccuparono di ricostruirne in tutta fretta le fortificazioni, che proprio essi avevano prima demolite. Là depositarono tutto ciò che possedevano e rimasero in riposo.

Quanto a Belisario, non avendo piú motivo ora di stare in allarme, poté tranquillamente sistemare le porte in ogni punto della cinta di Roma, rinforzandole di ferro, e poi mandò le nuove chiavi della città all'imperatore.

[1] Questi sono i significati dei nomi gotici Totila e Baduila, appellativo dello stesso Totila.

II.547 Cosí finí l'inverno e terminò il dodicesimo anno di questa guerra che Procopio sta raccontando.

25. Già diverso tempo prima, Totila aveva inviato un reparto di truppe contro Perusia, e queste si erano accampate presso le mura della città e avevano tenuto sotto stretto assedio i Romani che si trovavano nell'interno. Adesso, finalmente, siccome potevano constatare che gli assediati erano ormai ridotti a corto di provviste, i barbari mandarono a chiedere a Totila di accorrere con tutta l'armata, poiché erano convinti che sarebbe stato molto facile espugnare Perusia e catturare senza sforzo i Romani che vi si trovavano.

Ma Totila vide che i barbari non erano affatto entusiasti di ubbidire ai suoi ordini, e decise di tener loro un'arringa. A tale scopo li fece tutti adunare e parlò in questi termini: «Vedo che voi, miei compagni d'arme, nutrite contro di me un ingiustificato rancore e siete profondamente amareggiati per la sfortuna che si è abbattuta su di noi. Perciò ho voluto convocarvi tutti qui, con la speranza di poter correggere una vostra impressione che è assolutamente errata e, riportando le vostre menti ad un retto giudizio, togliere dai vostri cuori questo malanimo verso di me, che è indegno di voi, e questa vostra stolta sfiducia nei confronti della divinità. È normale che, nelle vicende umane, si debba qualche volta registrare un insuccesso; e chi, essendo uomo, si mostra irritato quando gli tocca un rovescio, merita senza dubbio la patente di stolto, e ad ogni modo non riesce certamente cosí a rimediare alle difficoltà in cui lo ha posto il destino. Ora io vorrei richiamare alla vostra memoria gli eventi passati, non per scagionare me stesso dalla responsabilità di ciò che è accaduto, ma per dimostrarvi che questa responsabilità molto piú giustamente ricade proprio anche su di voi. Vitige, che ha intrapreso per primo questa guerra, aveva distrutto, è vero, le mura delle città costiere Fano e Pisauro, ma aveva risparmiato Roma e tutte le altre città d'Italia, lasciandole completamente intatte. Orbene, mentre da Fano e da Pisauro non è mai piú venuta alcuna minaccia per i Goti, è stato invece a causa delle mura di Roma e delle altre piazzeforti che, come ben sapete, sono sorte tante difficoltà per Vitige e per i Goti. Io pertanto, quando ho accettato il comando che voi mi offrivate, ho pensato che era meglio emulare quella tattica che si era dimostrata piú utile, piuttosto che seguire quella sbagliata, che aveva portato danno alle nostre azioni. È vero che gli uomini per natura non sembrano differire molto l'uno dall'altro; ma se

alcuni di essi hanno il vantaggio di poter fare un'esperienza che li ammaestri, e se sanno impararne la lezione, diventano sotto ogni aspetto migliori di coloro che non hanno avuto la fortuna di un simile ammaestramento. Per questo motivo, quando abbiamo espugnato Benevento, ne abbiamo abbattute le mura e cosí siamo stati subito in grado di conquistare anche altre città; allo stesso modo abbiamo pensato bene di distruggere anche le mura di queste, al fine che l'esercito nemico non potesse piú attestarsi in alcun luogo fortificato e tirare in lungo la guerra con piccole azioni di logoramento, ma fosse costretto a scendere sempre a confronto con noi in campo aperto. Cosí, mentre i nemici si ritiravano, io continuavo a dar ordine di abbattere le fortificazioni delle città che conquistavamo. Voi, approvando quella mia saggia tattica, eravate perfettamente d'accordo con le mie decisioni, mostrando chiaramente di far vostro il mio comportamento. Infatti, chi approva la condotta di un'altra persona, si fa in certa maniera compartecipe del suo modo di pensare e di agire. Adesso invece, miei cari Goti, avete esattamente mutato in senso opposto le vostre convinzioni solo perché Belisario ha avuto la fortuna di condurre a termine, con un colpo di mano di straordinaria audacia, un suo piano che ha avuto un inaspettato successo; per questo siete rimasti colpiti di ammirazione per lui, come se fosse uno stratega d'ineguagliabile valore. È piú facile, infatti, che un uomo audace venga considerato valoroso, piuttosto che un uomo prudente venga considerato saggio. L'uomo che osa compiere azioni spericolate, al di là di ogni normale regola, è onorato e stimato un valoroso, mentre colui che con prudente avvedutezza si ferma di fronte al pericolo e, se ha un insuccesso, sa assumersi la responsabilità dell'accaduto, anche quando compie qualche azione secondo i suoi intendimenti, sembra agli inesperti che non abbia fatto nulla per merito proprio. A parte questo, voi non tenete conto che siete offesi con me per dei fatti che ora vi hanno profondamente umiliati. Ma credete davvero che Belisario abbia riportato su di voi un glorioso successo? Su di voi che, sebbene già ridotti alla condizione di prigionieri di guerra e di fuggiaschi, avete preso le armi sotto di me, come vostro capo, e piú volte avete dimostrato di saperlo sconfiggere in combattimento? Se è stato per la mia perizia di comandante che avete avuto la possibilità di ottenere tali vittorie, adesso, per rispetto di questi miei meriti, dovreste tacere, considerando che non può essere determinante un solo sbaglio per condannare una persona. Se invece è stato un favore della fortuna che ha deciso per voi quelle vittorie, sarebbe molto piú conveniente esserle rive-

renti, che non mostrarvi indispettiti verso di lei, perché non vi accada, in seguito ad una vera disfatta, di essere costretti a imparare cosa significhi realmente il suo favore. E invero, come potrebbe sfuggire a una persona equilibrata e di buon senso l'assurdità del comportamento di uomini che, pur avendo ottenuto fino a poco prima grandi e importanti successi, per aver subito da ultimo un improvviso rovescio, si sentono cosí abbattuti e umiliati? Ciò significa nient'altro che rifiutare di ammettere che si è soltanto esseri umani. Non commettere mai errori, in nessun momento, è prerogativa unicamente di Dio. Perciò io dico che dovete desistere da questo atteggiamento e andare ad assalire con piena fiducia i nemici che stanno a Perusia. Se sarete capaci di sconfiggerli, la fortuna tornerà ad arridervi. Perché, se è vero che i fatti accaduti non potranno mai piú essere annullati, è però possibile, a coloro che hanno avuto una volta un tracollo, cancellarne il ricordo con qualche nuova impresa fortunata. E, appunto, l'espugnazione di Perusia sarà per voi molto facile. Cipriano, che comandava là il presidio romano, per nostra fortuna è stato tolto di mezzo con un'iniziativa da me stesso promossa [1], e quindi quel pugno di soldati, privi di chi li comanda e per di piú già prostrati dalla mancanza del necessario, non sarà certo in grado di opporre una grande resistenza. Nessuno intanto ci potrà minacciare alle spalle, perché ho già fatto distruggere i ponti che erano sul fiume appunto a questo scopo, cioè per non correre il pericolo di qualche attacco di sorpresa da quella parte. Per di piú succede che in questo momento Belisario e Giovanni sono in urto tra di loro, come è possibile arguire dai fatti stessi: il loro comportamento dimostra chiaramente il contrasto di opinioni. Per questo non sono ancora riusciti fino ad oggi a congiungere insieme le proprie forze. La loro rivalità li fa essere sospettosi l'uno dell'altro, e quando si è in un simile stato d'animo, è molto facile lasciarsi prendere dalla gelosia e dall'astio, sentimenti che impediscono a chi ne è posseduto di comportarsi come dovrebbe».

Terminato il suo discorso, Totila condusse l'esercito a Perusia. Là giunti, posero gli accampamenti sotto le mura della città, e appena sistemati si accinsero all'assedio.

26. Mentre avvenivano questi fatti, Giovanni continuava ad assediare la fortezza di Acherontia. Siccome non otteneva alcun progresso, concepí un piano alquanto audace, che gli diede la possi-

[1] Cfr. cap. 12.

bilità di salvare il senato romano e gli fece guadagnare fra tutte le persone una grande rinomanza.

Avendo sentito che Totila e l'esercito dei Goti erano di nuovo impegnati intorno alle mura di Roma, scelse i piú coraggiosi tra i suoi cavalieri, e senza dir niente a nessuno partí per la Campania, galoppando senza fermarsi né di notte né di giorno, perché sapeva che Totila aveva lasciato là i membri del senato e voleva tentare un colpo di sorpresa per liberarli e portarli in salvo, dato che tutte le città di quella regione gli risultavano prive di mura di difesa.

Proprio in quel mentre si diede il caso che Totila, temendo, come infatti stava per succedere, che qualcuno dei nemici venisse a tentare un colpo di mano in aiuto dei prigionieri, aveva spedito in Campania un reparto di cavalleria. Costoro, giunti nella città di Minturno[1], pensarono ch'era meglio se la maggior parte di loro si fermava là, in attesa, anche per far riposare i cavalli che nel viaggio si erano molto affaticati; intanto solo un piccolo gruppo sarebbe andato, esplorando tutta la zona circostante, fino a Capua, che dista dalla prima località non piú di trecento stadi. Pertanto mandarono in avanguardia quattrocento uomini, che avevano i cavalli ancora non troppo stanchi ed erano essi stessi bene in forza.

Per una fatale coincidenza accadde che quello stesso giorno, alla stessa ora, anche Giovanni e il suo drappello giunsero a Capua contemporaneamente ai quattrocento barbari, senza che prima né gli uni né gli altri avessero avuto sentore della vicinanza dei nemici. Si scontrarono immediatamente in una violenta battaglia, perché appena si videro partirono all'attacco, e i Romani riuscirono vittoriosi e uccisero sul posto la maggior parte dei nemici. Pochissimi tra i barbari poterono scampare, e fuggirono di corsa fino a raggiungere Minturno.

Qui, gli altri, come li videro arrivare, chi coperto di sangue, chi ancora con le frecce piantate in corpo, che non riuscivano nemmeno a proferir parola e a raccontare ciò che era accaduto, ma continuavano a fuggire col terrore dipinto in volto, subito montarono anch'essi a cavallo e si unirono a loro nella fuga. E quando furono alla presenza di Totila, raccontarono di essere stati assaliti da una massa innumerevole di nemici, sperando in quel modo di stornare da sé la vergogna della fuga.

Entrato in territorio campano, Giovanni incontrò non meno

[1] Minturno, sulla destra del Garigliano, ai piedi dei Monti Aurunci, abbandonata qualche anno piú tardi dai suoi abitanti e poi ricostruita nel secolo VII col nome di Traetto, dal 1879 ha ripreso l'antico nome.

di una settantina di quei soldati romani che erano passati come disertori dalla parte dei Goti, e che ora accettarono di mettersi di nuovo nei ranghi, ai suoi comandi. Invece vi trovò soltanto pochi dei senatori, ma quasi tutte le loro mogli. Infatti, quando Roma era caduta, parecchi di questi personaggi avevano seguito i soldati che si ritiravano a Porto, mentre le mogli erano state tutte prese prigioniere. Soltanto il patrizio Clementino, il quale si era rifugiato in un santuario della Campania, rifiutò decisamente di unirsi all'esercito romano, poiché qualche tempo prima aveva consegnato a Totila e ai Goti una piazzaforte vicino a Napoli e ora, naturalmente, temeva le ire dell'imperatore. Anche Oreste, che era stato console romano, sebbene non si trovasse molto distante, dovette a malincuore rimanere in Campania, a causa della scarsità di cavalli. Tutti i senatori furono subito mandati in Sicilia da Giovanni, insieme coi settanta soldati che erano nuovamente rientrati nelle file dell'esercito romano.

Informato di ciò che stava accadendo, Totila ne fu profondamente addolorato e subito si dispose a punire Giovanni per il tiro che gli aveva giocato. Con questo intento, marciò contro di lui alla testa dell'esercito quasi al completo, lasciando sul posto solo una piccola parte delle truppe, in appostamento attorno a Perusia.

Ora, era avvenuto che Giovanni coi suoi soldati, che ammontavano ad un migliaio, aveva piantato l'accampamento in Lucania, dopo aver mandato in giro degli esploratori che ispezionassero attentamente tutte le vie di accesso e stessero in guardia che nessun esercito nemico si avvicinasse ad attaccare il campo. Ma Totila, calcolando proprio questa eventualità, cioè che le forze di Giovanni non si fossero sistemate in un accampamento senza mandare attorno degli esploratori, evitò le strade regolari e fece avanzare la truppa attraverso le montagne, che in quella zona sono in gran parte molto accidentate e molto elevate. Nessuno avrebbe mai immaginato un atto del genere, poiché si riteneva che quelle alture fossero praticamente invalicabili.

Gli uomini che Giovanni aveva mandato in esplorazione vennero a sapere che un esercito nemico era entrato nella zona, ma non riuscirono poi ad avere informazioni piú precise e, sospettando ciò che infatti stava accadendo, decisero di rientrare subito nell'accampamento. Il caso volle che vi arrivassero nel pieno della notte, contemporaneamente ai barbari.

Ma Totila, accecato dall'ira, non seppe agire con accortezza, e cosí subí le conseguenze della propria imprudenza. Pur avendo ai suoi comandi un esercito dieci volte piú numeroso di quello degli

XLV

XLII
οι τρωες:

οι τρῶες
οι ἑλληνες

avversari, e pur sapendo bene che per un esercito piú forte è assai vantaggioso combattere alla luce del giorno, per cui avrebbe fatto meglio ad aspettare fino al mattino, prima di attaccare il nemico, il quale nell'oscurità avrebbe potuto ancora sfuggirgli, egli non osservò nessuna di queste precauzioni. Avrebbe potuto almeno stringere intorno agli avversari un cordone di soldati e catturarli tutti in un sol colpo; invece, seguendo l'impulso dell'ira, si lanciò in piena notte alla carica dei nemici. E sebbene nessuno di questi fosse in grado di opporre la benché minima resistenza, essendo già quasi tutti immersi nel sonno, tuttavia i Goti non riuscirono ad ucciderne molti, perché i piú, svegliati dal rumore, poterono darsi alla fuga, favoriti dalle tenebre. Usciti fuori dell'accampamento, corsero su per le montagne che sorgevano in gran numero tutt'intorno, e cosí si salvarono. Tra questi c'erano anche Giovanni e Arufo, il comandante degli Eruli. Dei Romani perí soltanto un centinaio di militari.

Nell'esercito di Giovanni c'era un tale, di nome Gilacio, di origine armena, il quale comandava appunto un piccolo reparto di Armeni. Questo Gilacio non sapeva parlare né greco né latino né gotico, ma conosceva solamente la lingua armena. Quando i Goti s'imbatterono in lui, gli domandarono chi fosse. Essi infatti non amavano solitamente trucidare chiunque capitasse loro tra le mani, in questi assalti notturni, per timore di essere costretti, senza volerlo, a uccidersi tra loro stessi. Ma costui non fu capace di rispondere altro, eccetto che egli era Gilacio, un generale. Questo titolo, infatti, che gli era stato conferito dall'imperatore, lo aveva udito piú volte e perciò lo aveva imparato. Comunque i Goti furono certi che si trattava di un nemico, e per il momento lo tennero prigioniero; poi, non molto tempo dopo, decisero di ucciderlo.

Giovanni e Arufo, coi superstiti, si diedero alla fuga piú rapidamente possibile e giunsero di corsa a Dryus, mentre i Goti si abbandonavano al saccheggio dell'accampamento e poi si ritiravano.

27. Visto come andava la campagna d'Italia, l'imperatore Giustiniano deliberò di mandare un altro contingente di soldati per fronteggiare i Goti e Totila. A ciò fu indotto dai rapporti scritti di Belisario, il quale lo sollecitava a prendere tale decisione, facendogli piú volte presente qual era la situazione in cui si trovavano i Romani.

Innanzi tutto l'imperatore inviò Pacurio, figlio di Peranio, e Sergio, nipote di Solomone, con un primo nucleo di armati, che

appena giunti in Italia si unirono al resto dell'esercito; poi mandò Vero, con trecento Eruli, e Varaze, armeno di origine, con ottocento Armeni. Richiamato a Bisanzio anche Valeriano, generale dell'Armenia, ordinò pure a lui di partire per l'Italia coi suoi scudieri e lancieri, che ammontavano a piú di mille.

Vero fu il primo a sbarcare a Dryus ma, lasciate lí le navi, non volle fermarsi dove c'era già l'esercito di Giovanni e con tutto il suo reparto, a cavallo, si spostò piú avanti. Egli non era un uomo molto equilibrato, ma perennemente in preda all'ubriachezza, e perciò quasi sempre posseduto da una temerarietà sconsiderata. Giunto coi suoi uomini nei pressi della città di Brundisio, fece piantare l'accampamento e rimase lí.

Totila, saputo ciò che Vero aveva fatto, uscí in questo commento: «Vero non può trovarsi che in una di queste due condizioni: o possiede un esercito veramente forte, o è posseduto da una grande follia. Andiamo dunque subito da lui o per saggiare le reali forze di cui dispone o per prendere atto della sua follia». Cosí detto, Totila marciò contro di lui con un numeroso esercito.

Allorché gli Eruli videro i nemici ormai vicini, corsero a rifugiarsi in un bosco che era nei pressi; ma i Goti li circondarono e ne uccisero piú di duecento, e furono quasi sul punto di catturare lo stesso Vero e tutti gli altri che si tenevano nascosti tra i cespugli, se la fortuna non li avesse assistiti, salvandoli all'ultimo momento. Infatti proprio in quel mentre giunsero e approdarono in quel tratto di costa le navi su cui erano imbarcati Varaze e i suoi Armeni. Totila, a quella vista, temendo che le forze nemiche fossero assai piú grandi di quanto erano in realtà, subito si allontanò di lí. Vero e i suoi uomini furono ben lieti di raggiungere di corsa le navi.

Allora Varaze decise di non continuare piú oltre la navigazione, ma si avviò con loro in direzione di Tarento, dove non molto tempo dopo giunse anche Giovanni, nipote di Vitaliano, col proprio reparto. Questo fu il corso degli avvenimenti in quel tempo.

Intanto l'imperatore aveva scritto a Belisario per avvertirlo che gli aveva mandato un buon contingente di forze, con le quali egli avrebbe dovuto congiungersi in Calabria, per muovere insieme contro i nemici. In effetti, Valeriano era già arrivato sulle rive del Golfo Ionico, ma pensava che per il momento non fosse pru-
XII.547 dente prendere terra, perché in quel periodo dell'anno (era ormai prossimo il solstizio d'inverno) non avrebbe trovato provviste sufficienti per gli uomini e per i cavalli. Ad ogni modo aveva mandato trecento dei suoi soldati a Giovanni, con la promessa che,

trascorso l'inverno, all'inizio della primavera sarebbe giunto egli pure.

Belisario, letto il messaggio dell'imperatore, scelse novecento uomini che si distinguevano per valore, di cui settecento erano cavalieri e duecento soldati di fanteria, e, lasciati tutti gli altri a presidiare la zona di Roma, nominando Conone loro comandante, immediatamente fece vela per la Sicilia. Di là poi salpò, con l'intenzione di raggiungere il porto di Tarento. Tenne alla propria sinistra la località chiamata Scilla, dove i poeti dicono che sia vissuta Scilla[1]. Ma non è vero che sia esistita una donna in forma di mostro, come essi dicono: è vero piuttosto che in quel mare, fin da tempo antico e ancora ai nostri giorni, è possibile trovare grande abbondanza di un pesce che una volta si chiamava *scylax* e adesso si chiama *cynisco*[2].

I nomi hanno sempre alla loro origine la funzione di indicare determinate cose, poi i vocaboli, divulgandosi tra altre genti, acquistano significati inesatti per ignoranza della loro vera accezione. Col trascorrere del tempo viene quindi a crearsi attorno ad essi anche una tradizione leggendaria, che trova come sostenitori soprattutto i poeti, presumibilmente per il carattere immaginoso della loro arte. Cosí per esempio, in antico, i nativi dell'isola di Cercyra[3] chiamavano Cinocefale un promontorio dell'isola stessa, e precisamente quello rivolto a oriente, ma in seguito altri, a causa di questo nome, hanno dedotto che gli abitanti del luogo dovessero avere la testa come quella dei cani[4]. Cosí pure, alcuni abitanti della Pisidia vengono chiamati Licocraniti, non perché abbiano la testa di lupo[5], ma perché si chiama con questo nome un monte che sorge in quella regione.

Ma su questi argomenti ciascuno è libero di pensare e di dire ciò che vuole. Quanto a me, ritorno al punto della narrazione in cui ero rimasto.

28. Belisario, dunque, si affrettò ad andare subito a Tarento. Qui, la costa s'incurva in una grande insenatura a forma di falce e

[1] Scilla, secondo la leggenda, era una bellissima fanciulla che, per gelosia, Circe trasformò in un mostro marino con sei teste e dodici tentacoli. Nelle monete di Cizico e di Agrigento era raffigurata come una Medusa, dal cui corpo uscivano cani latranti. La leggenda ebbe forse origine per suggestione delle grotte in cui echeggia cupamente il mare, che si trovano appunto presso il centro di Scilla, in provincia di Reggio Calabria.

[2] Scilla o Scillèa è ancora oggi il nome di un genere di mollusco, e *cynisco*, conforme alla sua etimologia, indica il «cane marino».

[3] Corcira o Corfú (cfr. VIII 22).

[4] Etimologicamente *cinocefale* significa appunto «testa di cane».

[5] Etimologicamente *licocraniti* significa «con la calotta cranica di lupi».

nella rientranza della terra si estende il mare, costituendo un amplissimo golfo. La lunghezza totale dell'insenatura, seguendo il contorno della costa, è di mille stadi, e alle due estremità dell'imboccatura del golfo giacciono due città: Crotone sulla parte occidentale, e Tarento su quella orientale[1], mentre quasi al centro del golfo si trova la città di Turi.

Belisario, sorpreso da una violenta tempesta e contrastato dal vento, mentre il mare agitato non permetteva alle navi di procedere oltre, dovette ancorare la flotta nel porto di Crotone. Ma qui egli non trovò alcun punto fortificato e nessun luogo di dove poter prendere provviste per i soldati; perciò decise di rimanere lí soltanto lui e sua moglie con la fanteria, intendendo farvi confluire anche l'esercito di Giovanni per riorganizzarlo, e diede invece ordine alla cavalleria di spostarsi piú nell'interno e di andarsi ad attendare nelle vicinanze delle strade di accesso alla regione, mettendo a capo di quel reparto l'ibero Faza e la sua guardia del corpo, Barbazio. Egli pensava che in quelle località essi avrebbero trovato piú facilmente il necessario per se stessi e per i cavalli, e magari avrebbero avuto occasione di scontrarsi coi nemici in qualche strettoia e di respingerli. Infatti il sistema montuoso della Lucania si prolunga fino a quello del Bruzio, e siccome essi si trovano praticamente uniti l'uno con l'altro, hanno soltanto due valichi, molto stretti, uno dei quali in lingua latina si chiama *Petra sanguinis*, mentre l'altro dagli abitanti del luogo suole esser chiamato Lavula. Nella zona si trova anche, presso il mare, il centro di Rosciano[2], che è il porto dei Turii, e a nord di esso, a circa sessanta stadi di distanza, c'è una fortezza molto salda, costruita dagli antichi Romani, che Giovanni già molto tempo prima aveva occupato, stanziandovi una guarnigione abbastanza consistente.

Ora, i soldati di Belisario, mentre stavano per raggiungere questa località, s'imbatterono appunto in una formazione nemica che Totila aveva mandato proprio perché tentasse di espugnare tale fortezza. I Romani l'affrontarono subito e grazie al loro valore riuscirono a sgominarla senza difficoltà, dopo aver uccisi piú di duecento uomini, sebbene fossero molto inferiori di numero. I sopravvissuti si diedero alla fuga e andarono da Totila a riferirgli cos'era accaduto.

[1] È inesatto: l'estremità orientale del Golfo di Taranto è Capo santa Maria di Leuca. Taranto si trova molto piú a nord-ovest.

[2] Rossano Calabro. Ma in realtà questo nome corrisponde alla fortezza subito dopo nominata da Procopio, che si trova a 270 metri d'altezza. Ai piedi, la stazione marina, oggi Lido di Sant'Angelo.

Quindi i Romani si sistemarono nella fortezza, ponendovi gli alloggiamenti; ma siccome non avevano alcun ufficiale superiore, paghi di aver già riportato una bella vittoria, cominciarono a comportarsi con molta leggerezza. Non si accontentarono, infatti, di rimanere tranquilli, tutti raccolti insieme, né si curarono di andare a prendere posizione vicino alle vie di accesso per vigilarle; ma, lasciandosi vincere dalla negligenza, di notte dormivano in punti molto distanti l'uno dall'altro, e di giorno andavano in giro alla ricerca di provviste, senza mandar prima qualcuno avanti in esplorazione, né prendere alcun'altra misura di sicurezza.

Di conseguenza Totila, quando seppe ciò, raccolse da tutto l'esercito tremila cavalieri e mosse contro i nostri. Capitò su di loro all'improvviso, mentre non erano pronti per combattere, ma stavano per andare all'intorno, come ho detto sopra, e li gettò tutti in una grande agitazione e confusione.

In quel momento Faza, che per caso era attendato nelle vicinanze, accorse contro i nemici, e compiendo egli stesso notevoli gesta di valore, ebbe modo di metterne in fuga una parte; però egli stesso morí insieme a tutti i soldati che erano con lui. Tale perdita pesò gravemente sui Romani, perché avevano tutti riposto le proprie speranze in quel reparto, particolarmente efficiente in combattimento. Perciò coloro che riuscirono a fuggire, cercarono scampo ognuno dove poteva.

Barbazio, la guardia del corpo di Belisario, datosi alla fuga con altri due cavalieri, galoppando senza posa, fu il primo ad arrivare a Crotone. Qui, raccontanto il grave incidente appena accaduto, si disse sicuro che i barbari sarebbero giunti al piú presto. Belisario, all'udire ciò, cadde in grande costernazione e fece subito salire tutti sulle navi. Cosí, levate di lí le ancore, poiché ebbero la fortuna di trovare vento favorevole, quello stesso giorno raggiunsero Messana, in Sicilia, che si trova a settecento stadi da Crotone, essendo situata proprio di fronte a Reggio.

29. Circa in quel tempo, un'orda di Sclaveni attraversò il fiume Ister e portò devastazione nell'Illirico, fino ad Epidamno, uccidendo o catturando come schiavi tutti coloro che incontrava sul proprio cammino, e depredando ogni cosa di valore. Essi si impadronirono di molti luoghi che un tempo erano stati considerati piazzeforti importanti, ma che ora non avevano nessuno che li difendesse, e di lí continuavano a far scorrerie all'intorno, saccheggiando ogni località a loro piacere. I comandanti degli Illiri cerca-

vano di tener loro dietro, con un esercito di quindicimila uomini, ma non avevano il coraggio di avvicinarsi troppo.

Pure in quell'anno, durante l'inverno, frequenti terremoti di notevole intensità vennero segnalati a Bisanzio e in altri luoghi, e gli abitanti vissero in continuo terrore di rimaner sepolti, sebbene poi, in realtà, non succedesse nessun disastro in conseguenza di tali terremoti.

Sempre in quel torno di tempo il livello del fiume Nilo salí oltre i diciotto cubiti[1], inondando tutto l'Egitto, salvo la regione di Tebe, che era piú elevata. Lí le acque si arrestarono e al momento opportuno si ritirarono, permettendo agli agricoltori del luogo di seminare i campi e di eseguire tutti gli altri lavori consueti. Nelle altre terre invece l'acqua, dopo averle allagate, non si ritirò, ma rimase fino all'epoca della seminagione, provocando gravi perdite: fatto che non si era mai verificato anteriormente. In alcuni posti, l'acqua, pur essendosi ritirata, affluí di nuovo non molto tempo dopo, e cosí avvenne che marcirono tutti i semi che nel frattempo erano stati sparsi sul terreno. In conseguenza di questo insolito fenomeno, gli abitanti vennero a trovarsi in condizioni disastrose e parecchi animali morirono per mancanza di nutrimento.

Fu pure in quei giorni che venne catturata la grossa balena che i Bizantini chiamavano Porfirio. Questo mostro marino già da una cinquantina di anni dava fastidio a Bisanzio e alle città vicine, non in continuità, veramente, ma comparendo e scomparendo, come capitava, anche a lunghi intervalli. Essa aveva già fatto naufragare molte imbarcazioni o almeno provocato terrore tra i passeggeri, costringendoli ad allontanarsi notevolmente dalla loro rotta. La cattura di questo mostro era perciò divenuta un problema importante per l'imperatore Giustiniano, ma egli non trovava la maniera di mandare a termine il suo proposito. Ed ecco come finalmente avvenne che si poté catturarlo.

Un giorno che sul mare regnava una profonda calma, un grosso branco di delfini si spinse fino all'imboccatura del Ponto Eusino; ma, scorta all'improvviso la balena, essi fuggirono rapidamente dove meglio ciascuno poteva. La maggior parte però si diresse verso la foce del Sangari[2], e qui la balena riuscí ad afferrarne alcuni e li divorò immediatamente. Poi, forse spinta ancora dalla fame, o soltanto per istinto aggressivo, continuò ugualmente a inse-

[1] Circa 8 metri.
[2] Sakarya nehri (fiume Sakarya).

guire gli altri, e senza accorgersene giunse vicino a terra e capitò in un punto paludoso, piuttosto profondo, in cui, per quanto si sforzasse, agitandosi tutta, di liberarsi, non riuscí in alcun modo a uscir fuori da quella melma, ma continuò ad affondare sempre piú. Tutti gli abitanti dei dintorni, appena questo fatto venne a loro conoscenza, subito accorsero sul posto e si diedero a colpirla ripetutamente da ogni parte con asce; ma non riuscirono ad ucciderla e dovettero tirarla fuori con grosse corde. La issarono sopra alcuni carri, e trovarono che aveva una lunghezza di circa trenta cubiti e una larghezza di dieci[1]. Allora, formati dei gruppi, se la divisero in parti uguali, e taluni ne mangiarono subito la carne, mentre altri preferirono conservare e far disseccare la parte che era loro toccata.

Gli abitanti di Bisanzio, già atterriti dai terremoti, allorché vennero a conoscenza anche di ciò che era accaduto al Nilo e della cattura della balena, subito si diedero a congetturare che sarebbe avvenuto questo o quest'altro, ciascuno secondo la propria immaginazione. Perché gli uomini, quando non sanno spiegarsi un fatto qualsiasi, si abbandonano a vane supposizioni, interpretando quel fatto come un presagio di qualche cosa che dovrà avvenire e, sconvolti dalle gravi sciagure del momento, credono, senza nessun giustificato motivo, di poter indovinare ciò che dovrà succedere in seguito. Quanto a me, lascio agli altri le profezie e le interpretazioni di fatti portentosi, e so soltanto questo: che l'inondazione del Nilo sulle campagne è stata causa di grandi danni nel momento in cui è avvenuta, mentre la scomparsa della balena ha rappresentato la liberazione da molti mali, sebbene alcuni dicano che non fu la balena cui ho accennato io ad essere catturata, ma che si trattava di un'altra. Ad ogni modo, adesso torno al punto del mio racconto da cui ho cominciato questa digressione.

Totila, dunque, dopo aver mandato ad effetto l'azione che ho piú sopra riferito, venuto a sapere che i Romani asserragliati nella fortezza di Rosciano cominciavano a soffrire per la scarsità di viveri, convinto di poterli costringere alla resa in breve tempo, finché non erano in grado di rifornirsi di provviste, pose l'accampamento piú vicino possibile alla fortezza e si dispose all'assedio.

Cosí terminò l'inverno e si concluse il tredicesimo anno di questa guerra di cui Procopio sta narrando le vicende. II.548

[1] Circa 13 metri per 4,50.

30. L'imperatore Giustiniano mandò ancora in Sicilia, per nave, un contingente di fanteria di non meno di duemila soldati, ordinando a Valeriano di condurli senza indugio da Belisario. Valeriano, messosi subito in navigazione, andò a sbarcare a Dryus, dove trovò Belisario con la moglie Antonina.

Quasi contemporaneamente Antonina, moglie di Belisario, partí per Bisanzio, allo scopo di andare a pregare l'imperatrice che venissero fornite maggiori sovvenzioni per la guerra. Ma l'imperatrice Teodora era ammalata e proprio allora cessò di vivere, dopo aver regnato ventun anni e tre mesi.

28.VI.548

In quei giorni, intanto, i nostri che erano assediati nella fortezza di Rosciano, costretti dalla mancanza del necessario, aprirono trattative coi nemici e sottoscrissero l'accordo di consegnare loro la fortezza puntualmente a metà della stagione estiva, a meno che nel frattempo non fossero pervenuti rinforzi, e comunque a patto di non dover essi subire alcun danno alle persone. Nella fortezza c'erano parecchi Italiani, taluni dei quali anche molto in vista, come Deoferonte, fratello di Tulliano, mentre la truppa era costituita da trecento cavalieri illiri, che Giovanni aveva stanziato là, ai comandi di Calazar, suo lanciere, massagete di nascita, un eccellente guerriero, e del trace Gudila. Inoltre c'erano cento fanti, che Belisario aveva mandato per rinforzare la guarnigione della fortezza.

A Roma, verso quell'epoca, i soldati messi di presidio da Belisario uccisero il loro comandante Conone, accusandolo di aver fatto illecito commercio del grano e di altre provviste, a loro detrimento. Poi mandarono dei sacerdoti come ambasciatori presso l'imperatore, dichiarando fermamente che se l'imperatore non avesse concesso loro piena amnistia per quel loro atto e non avesse provveduto, entro un certo limite di tempo, al pagamento del soldo che lo Stato doveva loro, essi sarebbero passati senza la minima esitazione dalla parte di Totila e dei Goti. L'imperatore soddisfece le loro richieste.

Belisario intanto fece venire Giovanni a Dryus, e insieme con lui e Valeriano e altri ufficiali, raccolta una grande flotta, subito salpò per Rosciano, avendo intenzione di portare aiuto agli assediati. Costoro, quando dall'alto delle fortificazioni videro arrivare la flotta, rianimati dalla speranza, decisero di non arrendersi piú ai nemici, quantunque fosse ormai già scaduto il giorno che era stato stabilito. Ma all'improvviso scoppiò una terribile tempesta e siccome, per di piú, quel tratto di costa era completamente privo

di approdi, le navi cominciarono ad essere sballottate l'una distante dall'altra; in quel modo accadde loro di perdere molto tempo. Finalmente, raccoltesi tutte insieme nel porto di Crotone, salparono una seconda volta per Rosciano.

Quando i barbari videro che si stavano avvicinando, balzarono in sella ai cavalli e scesero di corsa alla riva del mare, col proposito d'impedire lo sbarco ai nemici. Totila li fece schierare in lunga fila sulla spiaggia, col fronte rivolto alle prue delle navi, alcuni armati di lancia, altri con gli archi tesi. A quella vista i Romani furono colti dal panico e non ardirono accostarsi, ma, fermate le navi al largo, rimasero un bel po' di tempo in osservazione; poi, rinunciando allo sbarco, volsero indietro le poppe delle navi e ripresero la navigazione, andando ad ancorarsi nel porto di Crotone.

Qui i capi, riunitisi a consiglio, decisero ch'era meglio che Belisario ritornasse a Roma a sistemarvi tutte le questioni nel miglior modo possibile e a curare gli approvvigionamenti, mentre Giovanni e Valeriano avrebbero fatto scendere lí a terra gli uomini e i cavalli, e avrebbero marciato entro il Piceno, per mettere paura a quelli tra i nemici che stavano assediando le piazzeforti della zona. Si sperava che Totila, a tal vista, avrebbe abbandonato l'assedio di Rosciano per inseguirli.

Giovanni, pertanto, alla testa dei propri soldati, ch'erano un migliaio, fece come si era deciso, mentre Valeriano, per timore del pericolo, costeggiato con le sue navi tutto il Golfo Ionico, si diresse verso Ancona. Pensava infatti di poter poi di là scendere con maggior sicurezza nel Piceno e congiungersi con Giovanni. Ma anche cosí, Totila non ritenne di dover sospendere l'assedio e rimase fermo sul posto, limitandosi a distaccare dal proprio esercito duemila cavalieri per mandarli nel Piceno, affinché si unissero coi barbari che erano già là, e insieme a loro fronteggiassero Giovanni e Valeriano.

Allora gli assediati della fortezza di Rosciano, poiché ormai le provviste erano venute loro totalmente a mancare e non avevano piú speranza di ricevere aiuto dai Romani, mandarono da Totila il lanciere Gudila e l'italiano Deoferonte come mediatori di pace, a pregarlo di perdonarli per il loro comportamento. Totila promise che non avrebbe inflitto alcuna punizione a nessun altro eccetto che a Calazar, il quale aveva mancato agli impegni precedentemente assunti, mentre avrebbe concesso il perdono a tutti gli altri. A questo patto, egli ricevette in resa la fortezza. A Calazar fece tagliare ambedue le mani e le parti vergognose, e poi subito lo fece uccidere, mentre ai soldati permise, se lo volevano, di rimanere

là, conservando le proprie cose, a condizione che entrassero nei ranghi coi Goti, a parità di trattamento. Questa era, invero, la stessa procedura che aveva seguito anche nei riguardi delle altre piazzeforti che aveva espugnato. Quelli che invece non avevano piacere di restare con lui, li lasciò liberi di andarsene via, ovunque volessero, abbandonando però tutte le loro cose, perché non voleva che nessuno al mondo si mettesse ai suoi ordini contro voglia. Solamente ottanta dei soldati romani, abbandonati i loro beni, si avviarono per Crotone; tutti gli altri rimasero, conservando ciò che possedevano. Agli Italiani, invece, Totila confiscò tutte le proprietà, ma anche su di essi non esercitò alcuna violenza fisica.

Antonina, la moglie di Belisario, giunse a Bisanzio quando già l'imperatrice era defunta, e allora pregò l'imperatore di richiamare in patria suo marito[1]. La sua preghiera giungeva proprio in un momento opportuno: l'andamento della guerra in Persia preoccupava vivamente l'imperatore Giustiniano, e ciò contribuiva a portarlo verso quella decisione.

31. In quei giorni, alcuni personaggi tentarono una congiura contro l'imperatore Giustiniano. Ecco come prepararono il complotto, e come vennero tosto scoperti, non riuscendo fortunatamente a condurre a termine il loro piano.

Artabane, dopo aver tolto di mezzo il tiranno Gontari, come ho raccontato in un precedente capitolo[2], fu preso dall'ardente desiderio di celebrare matrimonio con Preietta, la nipote dell'imperatore, alla quale aveva già fatto la propria dichiarazione. Anch'essa lo desiderava, non perché fosse veramente spinta a ciò dall'amore per quell'uomo, ma perché si sentiva verso di lui in debito di gratitudine, in quanto egli aveva vendicato l'uccisione di suo marito Areobindo e l'aveva salvata, strappandola dal pericolo, quando, essendo prigioniera, si sapeva destinata entro non lungo tempo a diventare, contro voglia, moglie del tiranno Gontari[3].

Siccome ambedue erano dello stesso parere, Artabane mandò Preietta presso l'imperatore, ed egli stesso, sebbene nominato generale di tutta la Libia, inventò mille pretesti, pur senza fondamento, per farsi richiamare a Bisanzio. Lo spingeva ad agire cosí la speranza del matrimonio, con tutti i numerosi vantaggi che ne

[1] I frequenti allontanamenti di Belisario dalla capitale erano anche dovuti all'aperta antipatia che l'imperatrice nutriva nei suoi riguardi. Perciò, ora, la morte di Teodora rendeva piú facile un suo ritorno.
[2] Cfr. IV 28.
[3] Cfr. IV 27.

sarebbero derivati, tra cui la possibilità, piú tardi, di pretendere al trono: perché, quando gli uomini si vedono all'improvviso favoriti dalla fortuna, la loro mente non può starsene paga, ma subito cominciano ad aspirare ansiosamente a qualcosa di meglio ancora, e con i loro sogni corrono sempre piú avanti, finché non si trovano privati anche di quella fortuna che da principio era toccata loro inaspettatamente.

Ad ogni modo, l'imperatore esaudí la richiesta di Artabane e lo fece rientrare a Bisanzio, mandando al suo posto un altro generale nella Libia, come ho già detto a suo tempo [1]. Tornato a Bisanzio, Artabane si conquistò l'ammirazione e la simpatia generale per le sue imprese e per le altre qualità che possedeva. Era infatti alto di statura, di bella persona, di nobile carattere e di poche parole. Anche l'imperatore gli conferí importanti onorificenze: lo nominò infatti generale delle truppe di Bisanzio e comandante dei federati [2], oltre a insignirlo della dignità di console.

Ma, quanto a Preietta, non riuscí assolutamente a sposarla. Egli infatti aveva già moglie, una sua parente, ch'era stata a lui maritata fin da bambina, dalla quale però viveva separato già da molto tempo, probabilmente perché era sorto fra loro qualcuno dei soliti motivi di incompatibilità tra marito e moglie. Costei, finché le condizioni del marito non erano state abbastanza prospere, se n'era rimasta in casa sua, senza dargli fastidio, accettando il proprio destino senza lamenti. Ma quando Artabane divenne famoso per le sue imprese e migliorò la sua condizione sociale, la donna non seppe piú sopportare il ripudio subito, e tornò a Bisanzio, andando a supplicare l'imperatrice perché il marito le venisse riconciliato. L'imperatrice, che era sempre sollecita a dare aiuto alle altre donne nelle loro difficoltà, decise di obbligare Artabane a riprendere con sé la moglie, sebbene egli protestasse vivamente.

Piú tardi Preietta andò a nozze con Giovanni, figlio di Pompeo e nipote di Ipazio, e allora Artabane non si sentí piú assolutamente di sopportare questo colmo di sventura, ma divenne furioso e cominciò a lamentarsi che ad un uomo il quale aveva servito cosí bene gli interessi dei Romani non fosse nemmeno permesso prendere in moglie la donna di cui si era innamorato e che era pure consenziente al matrimonio, anzi, gli fosse imposto di convivere per tutta la vita con la donna piú odiosa del mondo, cosa che

[1] Cfr. IV 27.
[2] Truppe mercenarie per lo piú formate da stranieri che, in quanto tali, non potevano essere inquadrati nell'esercito regolare (cfr. III 11).

è la sciagura peggiore che possa capitare ad un uomo. Infine, non molto tempo dopo, appena l'imperatrice passò di questa vita, non esitò un momento a espellere di nuovo da casa la moglie.

Intanto sorse un altro caso. Germano, nipote dell'imperatore, aveva un fratello, di nome Boraide, il quale, venuto a morte in quel torno di tempo, lasciò la maggior parte delle sue sostanze al fratello e ai figli di lui e, sebbene avesse moglie e una figlia, dispose per testamento che quest'ultima potesse ricevere soltanto ciò ch'era strettamente stabilito dalla legge. Allora l'imperatore credette bene di prendere le difese della fanciulla, cosa che irritò non poco Germano.

32. Questi erano dunque i rapporti tra l'imperatore e Artabane e Germano.

C'era intanto a Bisanzio un tale, di nome Arsace, di origine armena, appartenente alla famiglia degli Arsacidi[1] e parente consanguineo di Artabane, il quale non molto tempo addietro era stato scoperto a tramare contro lo Stato e accusato pubblicamente di tradimento perché stava complottando, insieme a Cosroe re dei Persiani, una rivoluzione ai danni dei Romani. L'imperatore tuttavia non aveva presa contro di lui alcuna misura punitiva, salvo fargli dare qualche sferzata sul dorso e farlo condurre per la città in groppa a un cammello. Ma non gli aveva recato altro danno né alla persona né al patrimonio, e neppure lo aveva costretto ad andare in esilio.

Nondimeno Arsace si era sentito offeso per ciò che aveva dovuto subire, e aveva ricominciato a congiurare contro Giustiniano e contro lo Stato. Quando poi vide che anche Artabane, suo parente, era furibondo, si diede a montarlo ancora di piú, e non cessò né giorno né notte di criticarlo, tenendogli subdoli discorsi per rimproverarlo di essersi dimostrato o troppo coraggioso o troppo pavido, sempre al momento meno opportuno. Infatti, egli diceva, aveva dato prova di grande audacia in un'occasione particolarmente difficile per degli stranieri, facendosi loro paladino contro la tirannide, allorché di propria iniziativa e senza alcun tornaconto personale aveva tradito e ucciso Gontari, che pure era suo amico e ospite; adesso invece se ne stava cosí impaurito e fiacco, proprio mentre la sua patria era pur sempre tenuta sotto il giogo straniero e dissanguata da ingiuste imposizioni di tributi, e suo padre era stato eliminato col raggiro di trattati e convenzioni di pace, e tut-

[1] Cfr. p. 17, nota 3.

ta la sua famiglia era stata resa schiava e dispersa qua e là per il territorio dell'impero romano.

A tutti quei discorsi, Artabane rispondeva che a lui era sufficiente essere un generale romano e gli bastava il titolo di console. «Ma allora tu», ribatteva Arsace, «pur essendo mio parente, non provi alcun dispiacere per le ingiurie che io ho patito? Io, invece, mio carissimo, sento compassione per la sfortuna che hai avuto a causa di quelle due donne, sia quella di cui sei stato ingiustamente privato, sia l'altra con cui sei stato costretto a convivere. Un'offesa, questa, che nessun altro, se avesse anche soltanto un po' di orgoglio, esiterebbe a vendicare con la morte di Giustiniano, senza dover avere incertezze o timori: egli usa recarsi abitualmente ogni notte a tarda ora, senza guardie del corpo, in una piccola cappella, e lí, insieme ad un gruppo di decrepiti sacerdoti, attende a svolgere i rotoli delle Sacre Scritture. E certamente», egli continuò, «nessuno dei famigliari di Giustiniano si opporrà. Anzi io credo che Germano, il piú autorevole di loro, ti appoggerà con tutte le sue forze, e altrettanto faranno i suoi figli, che sono ancora giovani e con l'ardore della loro età sono frementi d'ira contro l'imperatore, per cui ho buona speranza che si prenderanno essi stessi l'incarico di compiere l'attentato. Ad essi è toccato infatti di subire da parte di Giustiniano delle ingiustizie, quali non abbiamo subito nemmeno noi e nessun altro degli Armeni».

Con simili discorsi Arsace continuava a incitare Artabane, e quando vide che ormai stava per cedere, mise a parte della congiura anche un altro Persarmeno, di nome Canaranghe, un giovane di bell'aspetto ma di carattere poco fermo, anzi ancora piuttosto infantile.

Dopo aver messo lui e Artabane in perfetta concordanza di vedute e di opinioni, Arsace si separò da loro, assicurandoli che avrebbe convinto anche Germano e i suoi figli a partecipare all'impresa. Ora, il primogenito di Germano, di nome Giustino, era ancora un giovinetto, a cui cominciava appena a spuntare la prima barba, ma molto energico e intraprendente, tanto che, per queste sue qualità, non molto tempo innanzi era stato elevato al seggio consolare. Arsace si recò da lui e gli chiese di poterlo incontrare segretamente in una chiesa. Appena entrati tutt'e due nella chiesa, Arsace per prima cosa pregò Giustino di giurare che non avrebbe mai rivelato a nessuna persona al mondo la loro conversazione, eccetto unicamente a suo padre. Quando l'altro ebbe giurato, Arsace cominciò col dirsi stupito che egli, cosí stretto parente dell'imperatore, potesse tollerare di vedere alle massime cariche dello Sta-

to uomini plebei, venuti su dal nulla, mentre egli, che era ormai in età da provvedere ai propri interessi, non si preoccupava del fatto che, non solo egli stesso, ma anche suo padre, nonostante le eccellenti doti che possedeva, e suo fratello Giustiniano, continuavano a vivere come privati cittadini. Oltre a ciò non gli era nemmeno concesso di entrare in possesso del patrimonio di suo zio, sebbene, per precisa disposizione testamentaria di Boraide, egli ne fosse il legittimo erede e invece la maggior parte gli era stata ingiustamente sottratta. Ed era anche da aspettarsi che ben tosto la sua famiglia venisse ancor piú umiliata, appena fosse tornato dall'Italia Belisario, che, a quanto si diceva, era già a metà strada, in qualche punto dell'Illirico. Tenuto al giovane questo discorso, Arsace cercò d'indurlo a entrare nel complotto contro l'imperatore, rivelandogli gli accordi che a tale proposito erano stati presi tra lui, Artabane e Canaranghe.

A udire quelle confidenze, Giustino si sentí completamente sconvolto e fu come preso dalle vertigini; rispose chiaramente ad Arsace che né lui né suo padre avrebbero mai fatto una cosa simile. Cosí, mentre Arsace andava a riferire ad Artabane l'esito del colloquio, Giustino raccontava l'intero fatto a suo padre. Questi allora andò subito a conferire con Marcello, il comandante delle guardie di palazzo, e, considerata insieme la faccenda, discussero se era il caso di riportare ogni cosa all'imperatore.

Marcello era un uomo di temperamento assai rigido, per lo piú non molto loquace, e come non faceva mai nulla per venalità, cosí non poteva sopportare comportamenti o discorsi frivoli né alcun'altra forma di leggerezza; ma conduceva una vita sempre austera, schiva di ogni divertimento, scrupoloso e severo nell'ossequio della giustizia e appassionato cultore della verità. Ma in questo caso non credeva che fosse opportuno denunciare quella trama all'imperatore. «Che vada tu a dargli la notizia», egli spiegò, «può essere controproducente, perché, appena esprimerai il desiderio di parlare segretamente con l'imperatore, subito i complici di Artabane sospetteranno che il complotto è stato scoperto, e se Arsace riesce a fuggire prima che possiamo impedirlo, l'accusa rimane senza prove. Quanto a me, ho l'abitudine di non accettare nulla per vero, e tanto meno di riferirlo all'imperatore, prima di averne le prove irrefutabili. Perciò desidero, col vostro aiuto, o ascoltare io stesso con le mie orecchie o far ascoltare da qualcuno dei miei uomini questo individuo mentre fa qualche dichiarazione inequivocabile a proposito della congiura».

Approvando questo discorso, Germano invitò il figlio Giusti-

no a fare in modo che il piano di Marcello si potesse attuare. Ora, Giustino non aveva piú certamente la possibilità di parlare di nuovo di tale argomento con Arsace dopo che, come ho detto sopra, gli aveva opposto un deciso rifiuto. Perciò si rivolse a Canaranghe, domandandogli se di recente Arsace lo avesse messo a parte del progetto di Artabane. «Perché io», egli dichiarò, «non avrei mai avuto il coraggio di confidare i miei segreti a un uomo simile. Ma se, invece, vuoi dirmi tu qualcosa in proposito, forse potremo insieme decidere di fare presto qualcosa di buono». Canaranghe allora, dopo essersi consultato con Artabane, riferí a Giustino tutto ciò che Arsace gli aveva precedentemente detto, e Giustino dichiarò ch'era d'accordo a partecipare egli pure all'impresa, e che s'impegnava a convincere anche suo padre. Perciò parve loro opportuno che Canaranghe s'incontrasse con Germano, e stabilirono insieme un giorno preciso per il colloquio.

Germano ne informò Marcello e gli chiese di provvedere a che qualcuno dei suoi collaboratori si trovasse presente per ascoltare con le proprie orecchie i discorsi di Canaranghe. Egli diede tale incarico a Leonzio, genero di Atanasio, un uomo che aveva altissimo rispetto per la giustizia e che, soprattutto, sapeva dire soltanto la verità. Germano lo fece entrare in casa sua e lo condusse in una camera in cui era tirata una pesante cortina di stoffa, che nascondeva il divano sul quale egli era solito accomodarsi per pranzare. Germano fece appostare Leonzio dietro la tenda, mentre egli e suo figlio Giustino rimanevano fuori. Cosí, quando venne Canaranghe, Leonzio poté udire chiaramente tutto ciò che diceva a proposito del piano che egli stesso, Artabane e Arsace avevano fatto insieme.

Tra l'altro si parlò anche di questo: che se avessero ucciso l'imperatore mentre Belisario era ancora in viaggio per venire a Bisanzio, la cosa non sarebbe affatto servita ai loro scopi, perché, appena avessero deciso di nominare imperatore Germano, Belisario probabilmente avrebbe raccolto nei paesi della Tracia un folto esercito, ed essi non sarebbero stati certamente in grado di respingere tutti gli uomini che sarebbero arrivati con lui. Bisognava quindi rimandare l'attentato a quando fosse presente anche Belisario, anzi appena egli fosse giunto a Bisanzio e si fosse recato a palazzo dall'imperatore. Allora, quando fosse stata notte fonda, essi avrebbero potuto fare irruzione là dentro, armati di pugnali, e uccidere insieme con l'imperatore anche Marcello e Belisario. Cosí, subito dopo, avrebbero potuto prendere tranquillamente le decisioni che volevano.

Marcello, anche quando ebbe appreso tutto questo da Leonzio, non si risolse ancora a farne parola con l'imperatore, ma rimase molto indeciso, per timore di agire con troppa precipitazione, senza prove sufficienti contro Artabane. Germano invece confidò ogni cosa a Buze e a Costanziano, perché temeva, come infatti avvenne, che dovesse cadere anche su di lui qualche sospetto a causa del rinvio.

Finalmente, diversi giorni dopo, quando si ebbe notizia che Belisario era ormai vicino, Marcello andò a riferire tutta la questione all'imperatore, e questi gli ordinò di far mettere immediatamente in prigione Artabane e i suoi complici, e incaricò alcuni magistrati d'interrogarli, anche ricorrendo alle torture.

Tutti i particolari della congiura vennero cosí finalmente alla luce e furono chiaramente esposti per iscritto. L'imperatore fece riunire a palazzo tutti i membri dell'assemblea senatoriale, dove essi erano soliti tenere le loro consultazioni su questioni controverse. Costoro, dopo aver esaminato attentamente le deposizioni rilasciate dagli interrogati, ritennero di dover coinvolgere nell'accusa anche Germano e suo figlio Giustino, ma per fortuna Germano riuscí a dimostrare l'infondatezza dei loro sospetti, presentando la testimonianza di Marcello e di Leonzio. Questi due, infatti, parimenti a Costanziano e a Buze, dichiararono sotto giuramento che Germano non aveva tenuto nascosto nulla a loro di tutta la faccenda, ma ogni particolare era stato loro rivelato, esattamente come io ho riferito sopra. Perciò quelli assolsero immediatamente lui e il figlio da qualunque responsabilità nella congiura contro lo Stato. Ma quando si recarono tutti insieme alla presenza dell'imperatore per informarlo delle loro conclusioni, l'imperatore, che era fortemente adirato, si diede ad inveire contro Germano, trattandolo con estrema durezza e accusandolo di aver tardato troppo a rivelare quanto sapeva. Due dei magistrati, per adularlo, approvarono le sue accuse e si mostrarono sdegnati come lui. In quel modo essi fomentarono ancor piú l'ira dell'imperatore, pronti a compiacersi delle disgrazie altrui per fargli cosa grata. Gli altri, intanto, sbigottiti, rimanevano in silenzio, e quindi si dimostravano consenzienti con lui, in quanto non si opponevano alle sue intenzioni.

Soltanto Marcello riuscí a salvare quell'uomo, parlando molto chiaramente. Egli infatti si assunse tutte le responsabilità dell'accaduto, sostenendo decisamente che Germano gli aveva riferito, già per tempo, ciò che stava per accadere, ma che proprio lui aveva voluto avere prima in mano delle prove sicure, facendo accu-

rate e precise indagini. Cosí poté placare l'ira dell'imperatore. Per questo suo gesto, Marcello si guadagnò una stima ancor maggiore da parte di tutti, avendo dato prova di grande rettitudine in un momento cosí difficile.

L'imperatore Giustiniano destituí Artabane dalla sua carica, ma non gli inflisse alcun'altra punizione, come pure a nessun altro congiurato, salvo che li tenne prigionieri, senza tuttavia additarli al pubblico disonore, nel palazzo e non nelle carceri comuni.

33. In quel periodo della guerra, i barbari divennero padroni incontrastati di tutto l'Occidente. Sebbene, infatti, i Romani fossero stati da principio vincitori nella guerra gotica, come ho a suo tempo raccontato, alla fine si ridussero a questo: non solo ad aver profuso molti mezzi e molte vite umane senza alcun risultato, ma anche ad aver perso l'Italia e a dover vedere quasi tutto l'Illirico e la Tracia saccheggiati e orrendamente devastati dai barbari, che pertanto divennero addirittura loro confinanti. Ora, questo fatto si verificò nel modo seguente.

All'inizio della guerra, come si è detto nel racconto precedente[1], i Goti avevano ceduto ai Germani Franchi l'intera Gallia, perché avevano pensato di non essere piú in grado di sostenere una guerra contro ambedue i nemici. I Romani non solo non avevano avuto possibilità d'impedire tale cessione, ma anzi lo stesso imperatore Giustiniano l'aveva approvata per non doversi trovare di fronte alla rischiosa eventualità che questi barbari gli movessero guerra. I Franchi, infatti, non si erano mai sentiti sicuri del loro possesso della Gallia finché l'imperatore non aveva posto il suo sigillo di conferma all'atto di donazione.

Cosí i capi dei Germani avevano occupato Massalia, colonia dei Focesi[2], e tutta la regione costiera e quindi erano divenuti anche signori di quel mare; e andavano ad Arelato[3] ad assistere alle gare ippiche; e battevano anche monete d'oro, ricavato dalle miniere della Gallia; e su tali stateri[4] non stampavano, com'è consuetudine, l'effigie dell'imperatore romano, ma i loro propri lineamenti. Essi osavano far questo, mentre persino lo stesso sovrano della Persia si è sempre permesso soltanto di coniare monete d'ar-

[1] Cfr. V 13.
[2] Non potendo gareggiare con Mileto, gli abitanti di Focea (città ionica dell'Asia minore a nord della foce dell'Ermo) fin dal 600 a. C. cominciarono ad espandersi con colonie nel Mediterraneo occidentale, tra cui appunto Massalia (Marsiglia).
[3] Odierna Arles.
[4] Lo statere d'oro era una moneta già in uso presso gli antichi Greci, ma che variava, secondo i luoghi, di peso e di misura.

gento, a suo piacere; imprimere però la propria effigie sullo statere d'oro non è considerato un diritto né suo né di nessun altro dei sovrani barbari, anche se posseggono molto oro nei propri territori, perché non potrebbero offrire una simile moneta ai mercanti, se pure si trattasse di acquistare prodotti da altri popoli barbari. I Franchi, invece, si erano comportati in questo modo.

Quando poi Totila e i Goti ebbero la fortuna di riuscire vincitori nella guerra, i Franchi, pur senza averne alcun diritto, presero sotto il loro controllo la maggior parte del Veneto, senza che i Romani fossero in grado di respingerli o che i Goti avessero la forza di affrontare una guerra con gli uni e con gli altri contemporaneamente.

Allora i Gepidi[1] andarono ad occupare, e tennero come loro possesso, la città di Sirmio[2] e quasi tutti i centri abitati della Dacia[3], appena l'imperatore Giustiniano li ebbe liberati dai Goti, e non soltanto resero schiavi i Romani che si trovavano là, ma continuamente, partendo di là, andavano a saccheggiare i territori dell'impero romano e a commettervi violenze. Di conseguenza l'imperatore non corrispose piú loro le sovvenzioni che erano soliti ricevere dai Romani.

526 L'imperatore Giustiniano fece poi donazione ai Longobardi della città di Norico[4] e delle fortezze della Pannonia[5], oltre che di altre località e di una grossa somma di denaro.

Fu per questo motivo che i Longobardi si mossero dai loro paesi d'origine e andarono a stanziarsi là, a sud del fiume Ister, non molto distanti dai Gepidi. E anch'essi, a loro volta, invasero la Dalmazia e l'Illirico, fino ai confini di Epidamno, prendendo dei prigionieri. Siccome alcuni di questi prigionieri riuscirono a fuggire e a tornare alle proprie case, i barbari, con la scusa di essere

[1] I Gepidi, di origine scandinava, verso il finire del II secolo d. C. erano stanziati alla foce della Vistola, di dove in seguito raggiunsero i Carpazi e poi le rive del Danubio. Trascinati nuovamente verso occidente dagli Unni, combatterono con loro, ma alla morte di Attila riacquistarono la propria indipendenza e si spostarono presso i confini della Dacia, occupandola poi, come narra Procopio. Saranno annientati definitivamente nel 566 dai Longobardi di Alboino (cfr. p. 191, nota 3).

[2] Sremska Mitrovica.

[3] La Dacia antica comprendeva la vasta regione dell'Europa orientale, tra il Danubio inferiore, il Tibisco, i Carpazi e il Dniester. Ma dopo la conquista romana (106 d. C.) subí diverse spartizioni, e dal 271 passò praticamente sotto il dominio dei Goti. La parte ora occupata dai Gepidi corrispondeva all'incirca alla Dacia Ripensis, sulla riva destra del Danubio.

[4] Norico o meglio Noreia (forse l'odierna Neumarkt nella Stiria) era la capitale della regione del Norico, comprendente all'incirca le Alpi Carniche e le Retiche e delimitata a nord dal primo tratto del Danubio.

[5] La Pannonia, limitata a nord e ad est dal Danubio e a sud dalla Dalmazia, confinava ad ovest con il Norico.

confederati dei Romani, si diedero a scorrazzare per il territorio dell'impero romano, e ovunque trovavano un prigioniero fuggiasco, lo arrestavano, come se si fosse trattato di un loro schiavo domestico evaso, e lo strappavano ai famigliari per riportarlo con sé alle proprie case, senza che nessuno osasse protestare.

Altre regioni della Dacia furono invece date dall'imperatore agli Eruli [1], che ora si sono stabiliti nei dintorni di Singiduno [2] e di là continuamente fanno incursioni nell'Illirico e nella Tracia per compiere saccheggi. Alcuni di loro però sono divenuti soldati romani e prestano servizio nei reparti dei federati.

Cosí, ogni volta che vengono mandati a Bisanzio ambasciatori eruli, cioè proprio di quelle genti che continuano a depredare sudditi romani, essi ottengono ancora, senza alcuna difficoltà, sovvenzioni dall'imperatore e se ne partono indisturbati.

34. In questa maniera, dunque, i barbari si sono spartiti tra di loro l'impero romano.

Ma poco tempo dopo, i Gepidi e i Longobardi, che abitavano 536
regioni confinanti, divennero cordialmente nemici. Ambedue i popoli ardevano dal desiderio di muovere guerra ai loro avversari e già avevano persino stabilita la data dell'inizio delle ostilità. Ma i Longobardi, temendo di non essere in grado con le loro sole forze di affrontare i Gepidi (perché infatti erano molto inferiori di numero ai nemici), decisero di chiedere l'alleanza dei Romani, e mandarono ambasciatori all'imperatore Giustiniano per sollecitare l'invio di un esercito. Saputo ciò, i Gepidi mandarono anch'essi un'ambasceria a Bisanzio, a presentare la stessa richiesta.

In quel momento regnava sui Gepidi un certo Torisino, e sugli altri Auduino. L'imperatore acconsentí ad ascoltare le proposte di ambedue le legazioni, ma non volle che si presentassero da lui contemporaneamente, bensí gli uni separati dagli altri.

Per primi furono ricevuti in udienza dall'imperatore i Longobardi, i quali cosí parlarono: «Noi, o sovrano, ci sentiamo profondamente costernati per l'impudenza dei Gepidi, che, dopo aver recato cosí gravi e cosí numerosi danni al tuo impero, ora osano

[1] Gli Eruli, probabilmente di origine scandinava, nel II secolo comparvero nelle regioni a sud del Reno e altri gruppi sul litorale del Mar Nero, poi di qui dilagarono verso l'Europa occidentale, fino alla attuale Jugoslavia. Assoggettati dagli Ostrogoti e poi dagli Unni, questi ultimi, dopo la morte di Attila, fondarono un regno nella pianura danubiana, ma in gran parte continuarono a vivere come mercenari di vari re barbari (tra cui Odoacre), poi di Narsete e di Belisario. I superstiti, di cui parla qui Procopio, saranno sconfitti definitivamente dai Longobardi (cfr. p. 39, nota 3).

[2] Belgrado.

presentarsi davanti a te per offenderti col piú inqualificabile degli insulti. Perché veramente giunge agli estremi dell'insolenza nei riguardi del prossimo chi, dopo avergli fatto qualche torto, crede di poterlo facilmente ingannare e di approfittare ancora della sua bontà. Ti preghiamo di prendere in considerazione solo un punto, e cioè quale concetto dell'amicizia abbiano i Gepidi. Perché, tu riuscirai a fare con certezza gli interessi dell'impero romano solo se i cittadini potranno avere sempre una garanzia sicura di ciò che accadrà loro, basandosi sui fatti già accaduti. Se dunque fosse avvenuto che i Gepidi avessero dimostrato ingratitudine unicamente verso altra gente qualunque, noi avremmo ora bisogno di spendere molte parole e impiegare molto tempo per cercare testimonianze di estranei, allo scopo di dimostrarvi la malafede di codesti uomini; invece ci è possibile portarvi una prova che vi tocca molto da vicino. Considerate, infatti, questo: i Goti tenevano prima il paese della Dacia come territorio tributario, mentre i Gepidi originariamente dimoravano tutti sull'altra sponda dell'Ister, cosí timorosi della potenza dei Goti, che non osavano mai nemmeno tentare di attraversare il fiume, pur essendo in pace e in alleanza stretta con voi Romani, e pur continuando a ricevere ogni anno generosi donativi, a titolo di amicizia, dai precedenti imperatori, tanto come da te. Avremmo pertanto piacere di domandare a codesti individui quale aiuto hanno essi dato ai Romani in cambio di simili benefici. Essi non potrebbero menzionarne neanche uno, né grande né piccolo. Se ne sono stati quieti finché non hanno avuto l'opportunità di darvi fastidi, ma non per intima convinzione, bensí solo perché non si presentava loro l'occasione. Voi, infatti, non reclamavate i vostri diritti sul territorio al di là dell'Ister, dove li aveva fatti fuggire la paura dei Goti. Ma chi può chiamare gratitudine quella che è invece impotenza di compiere il male? Quindi, quale garanzia vi può essere in un'amicizia basata solamente sull'impossibilità di recare offesa? Nessuna, o imperatore, assolutamente nessuna! Soltanto quando si presenta l'occasione di agire in un modo o nell'altro, si rivelano le intenzioni di una persona, perché la possibilità di scelta lascia apertamente capire a tutti qual è il suo animo. Guarda, come i Gepidi, appena si accorsero che i Goti avevano evacuata l'intera Dacia e che voi eravate in difficoltà a causa dei vostri nemici, ne abbiano approfittato, da veri predoni, per riversarsi da ogni parte nel vostro territorio. Come si può esprimere a parole la gravità del loro comportamento? Non hanno forse recato oltraggio all'imperatore romano? Non hanno forse violato le clausole sia del trattato di pace sia di

quello di alleanza? Non hanno fatto un insulto a coloro che assolutamente non lo meritavano? Non hanno forse compiuto un atto di ribellione contro quell'autorità imperiale di cui avrebbero dovuto sentirsi orgogliosi di essere dipendenti? Potete voi trovare qualche giustificazione per questa loro condotta? I Gepidi, o imperatore, si sono impadroniti di Sirmio, tenendo come schiavi dei cittadini romani, e si vantano di avere in proprio dominio l'intera Dacia. Ma quale guerra hanno vinto, in cui foste anche voi implicati, o combattendo come vostri alleati o contro di voi? Con quale impresa pensano di essersi guadagnato come premio quel territorio? E nonostante ciò, essi sono stati piú volte vostri mercenari e, come abbiamo già detto, hanno continuato a ricevere da voi una paga, non sappiamo dire per quanto tempo. Davvero, non si è mai compiuta un'azione piú sconveniente dell'attuale loro ambasceria. Appena hanno visto che noi eravamo pronti a muovere loro guerra, hanno avuto la sfacciataggine di venire a Bisanzio e di presentarsi al cospetto dell'imperatore, dopo averlo cosí gravemente insultato. E probabilmente, data la loro illimitata spudoratezza, v'inviteranno a stringere un'alleanza contro di noi, che siamo cosí strettamente legati a voi da patti di amicizia. Se invece fossero venuti a restituire ciò che hanno usurpato e su cui non possono vantare alcun diritto, i Longobardi dovrebbero essere considerati dai Romani i principali artefici di questo ottimo risultato, dato che per paura di loro i Gepidi si vedrebbero costretti, pur contro voglia, a cambiare comportamento e a diventare assennati, anche se molto in ritardo. A chi, infatti, crea le condizioni necessarie per un atto di giustizia, onestamente spetta la riconoscenza di chi riceve il beneficio. Ma se essi non hanno affatto deciso di ritirarsi dai territori che non appartengono a loro, quale perversità vi può essere superiore a questa?

Noi abbiamo fatto tutto questo discorso rozzamente, da uomini barbari, con povertà di parole, certo non adeguate alla realtà dei fatti; ma tu, dopo aver valutato opportunamente ciò che noi abbiamo detto con minor efficacia di quanto sarebbe stato necessario, cerca di fare ciò che è nell'interesse sia dei Romani che dei Longobardi, che sono tuoi sudditi, tenendo anche presente, oltre al resto, che è giusto che i Romani si schierino con noi, perché fin da principio abbiamo accettato di uniformarci alla vostra religione; invece ai Gepidi, che sono ariani, anche per questo motivo essi dovrebbero opporsi».

Cosí parlarono i Longobardi. Il giorno seguente vennero dall'imperatore anche gli inviati dei Gepidi e tennero questo discor-

so: «È doveroso, o imperatore, che chi si presenta in una nazione confinante per proporre un'alleanza di guerra, anzitutto cerchi di dimostrare d'essere venuto per un giusto motivo e con offerte convenienti anche per i futuri alleati, e soltanto dopo discuta della questione specifica per cui è venuto a trattare. Ora, che noi abbiamo ricevuto offesa dai Longobardi, riesce evidente dai fatti stessi. Da parte nostra, noi eravamo disposti a risolvere ogni controversia per mezzo di un arbitrato, e a chi è pronto ad accettare una soluzione pacifica non si può certo far colpa di voler commettere atti di violenza. Comunque, quanto a numero di uomini e a valore militare, i Gepidi si trovano ad essere largamente superiori ai Longobardi, e su ciò che bisogno c'è di spendere molte parole con chi sa benissimo che è vero? Perciò, voler andare incontro a una sconfitta già prevedibile, schierandosi in un conflitto dalla parte dei piú deboli, mentre sarebbe possibile ottenere la vittoria senza alcun rischio mettendosi dalla parte dei piú forti, non crediamo sia una soluzione che sceglierebbe chiunque abbia anche solo un po' di buon senso. Per questo motivo, appunto, d'ora innanzi i Gepidi si schiereranno sempre con voi quando muoverete guerra a qualche altra gente, anche per pagare un debito di riconoscenza per ciò che voi avete dato; com'è probabile, essi contribuiranno a farvi ottenere la vittoria sui nemici con l'apporto dei loro considerevoli mezzi. Ma anche quest'altro fatto vi conviene prendere in considerazione: i Longobardi sono divenuti amici dei Romani solo di recente, mentre i Gepidi già da tanto tempo sono vostri alleati e ben conosciuti da voi. E un'amicizia cementata da una lunga consuetudine non può essere troncata di colpo. Pertanto, voi avrete acquistato degli alleati non solamente forti, ma anche fedeli. Queste sono le basi sicure che noi vi offriamo per invitarvi a formare con noi un'alleanza militare. Osservate, invece, che razza d'uomini siano i Longobardi. Di risolvere le nostre controversie per mezzo di un arbitrato, essi non hanno mai voluto saperne, sebbene li avessimo piú volte invitati a farlo, perché erano accecati da un'assurda temerarietà. Adesso però, che la guerra è ormai inevitabile, indietreggiano dalle loro precedenti posizioni, perché si rendono conto della propria debolezza, e sono venuti da voi, per pregare i Romani di assumersi l'incarico, al loro posto, di questo ingiusto conflitto. Certamente quei predoni vi suggeriscono come pretesto per la guerra la perdita della città di Sirmio e di altre poche località della Dacia. Ma in verità il tuo impero comprende tante città e regioni, che devi persino andare in cerca di persone a cui darne qualche parte da abitare. E veramente tu, o

imperatore, hai fatto cosí generosi donativi di terre e di città sia ai Franchi che alla popolazione degli Eruli e a quella dei Longobardi, che non si possono nemmeno calcolare. Quanto a noi, confidando nella tua amicizia, abbiamo eseguito di nostra iniziativa ciò che era nei tuoi desideri. Perché, quando qualcuno ha deliberato di spartire con altri una sua proprietà, pensiamo sia ben poco importante se uno attende di ricevere da lui la donazione, o se anticipa il suo proposito e si prende da solo il dono che gli tocca: a meno che si mostri insolente verso il possessore e non giudichi invece che la legalità del suo gesto sia garantita dal fatto che si può essere fiduciosi della sua sincera amicizia. E questo è appunto il caso dei Gepidi nei riguardi dei Romani. Vi preghiamo dunque di riflettere bene su queste cose e accettare la nostra offerta di alleanza e marciare con noi, con tutte le vostre forze, contro i Longobardi; o almeno di rimanere neutrali sia verso gli uni che verso gli altri. Se prenderete una di queste decisioni, farete cosa giusta e certamente vantaggiosa per l'impero romano».

Cosí parlarono i Gepidi. Ma l'imperatore Giustiniano, dopo aver a lungo ponderato il caso, decise di congedarli senza accettare le loro proposte e strinse invece un'alleanza militare, confermata da giuramenti, coi Longobardi, mandando loro piú di diecimila cavalieri, comandati da Costanziano, Buze e Arazio. A costoro si associò pure Giovanni, il nipote di Vitaliano, il quale aveva però ricevuto istruzioni dall'imperatore che, appena si fosse combattuta una battaglia decisiva con la popolazione dei Gepidi, si affrettasse a partire per l'Italia con le proprie truppe. Anch'egli infatti era da poco tornato dall'Italia. Seguirono la spedizione, come alleati, anche quattromilacinquecento Eruli, comandati da Filemuth e da altri. Invece tutti i rimanenti Eruli, circa tremila, si schierarono coi Gepidi, poiché si erano ribellati ai Romani non molto tempo prima, per i motivi che ho già riferito in precedenza [1].

Un reparto di Romani, mentre era in marcia per andarsi a congiungere con gli alleati Longobardi, capitò all'improvviso su alcuni Eruli, i quali erano guidati da Aordo, fratello del loro re. S'ingaggiò una fiera battaglia, in cui i Romani riuscirono vincitori, e Aordo cadde ucciso insieme con molti degli Eruli.

Ma a questo punto i Gepidi, vedendo che l'esercito romano era ormai vicino, subito composero le loro controversie coi Longobardi, e cosí i due popoli barbari fecero tra di loro un trattato di pace, all'insaputa dei Romani.

[1] Cfr. VI 14.

Quando l'armata romana apprese l'accaduto, venne a trovarsi in grave difficoltà: non poteva piú avanzare, né voleva tornare sui propri passi, poiché i generali temevano che i Gepidi e gli Eruli invadessero l'Illirico e lo saccheggiassero. Perciò rimasero dov'erano, e mandarono a informare l'imperatore della situazione in cui si trovavano.

Questo fu dunque lo svolgimento dei fatti. Ma adesso ritorno al punto della mia narrazione da cui ho iniziato questa digressione.

35. La marcia di Belisario, di ritorno a Bisanzio, fu tutt'altro che gloriosa. Per cinque anni egli non era mai sbarcato in Italia e non gli era stato possibile muoversi in essa per via di terra, ma era stato costretto per tutto quel periodo di tempo a spostarsi di nascosto, come in fuga, navigando senza interruzione da una città costiera fortificata ad un'altra, sempre sulla riva del mare. Come risultato di tutto questo, i nemici, non avendo ormai piú nulla da temere, erano riusciti a conquistare Roma e, praticamente, ogni altra località. Fu allora che egli dovette abbandonare anche la città di Perusia, capoluogo della Tuscia, mentre era già tenuta in stretto assedio; e essa fu infatti presa d'assalto quando egli già si trovava in viaggio.

Tornato a Bisanzio, Belisario vi tenne d'allora in poi stabile dimora, essendosi messo da parte notevoli ricchezze, e visse ammirato da tutti per i suoi passati successi, come la divinità gli aveva già preannunciato con un inequivocabile presagio, prima ancora che egli partisse per la campagna di Libia.

Il presagio era stato il seguente. Belisario possedeva del terreno, avuto in eredità, alla periferia di Bisanzio, nella località chiamata Panteichion[1], la quale si trova sulla sponda opposta. Colà, poco tempo prima che Belisario si accingesse a condurre in Libia l'eserci-
IX.533 to romano contro Gelimero, era successo che i vigneti avevano prodotto una straordinaria abbondanza di uva. Quando fu fatto il vino, i servi ne ebbero da riempire una grande quantità di botti, che poi riposero nelle cantine, in parte sistemandole sotto terra, in parte chiudendole bene al di sopra con argilla. Ma otto mesi dopo, in alcune di quelle botti il vino cominciò a fermentare e, rotta l'argilla con cui ciascuna di esse era stata sigillata, traboccò e uscí fuori copiosamente, allagando tutto il terreno intorno con tale rigoglio, da formare sul pavimento una larga pozzanghera.

[1] Pendik, sulla costa asiatica.

Quando i servi se ne accorsero, rimasero vivamente sbalorditi, ma riuscirono ancora a riempirne diverse anfore; poi, suggellate nuovamente le botti con argilla, non fecero parola dell'accaduto. Ma quando videro che, a breve distanza di tempo, il fenomeno continuava a ripetersi piú volte, riferirono ogni cosa al loro capoccia, e questi, da parte sua, condotti sul posto molti conoscenti, fece loro constatare ciò che era accaduto. Quelli interpretarono tale fatto straordinario come un presagio che su quella casa sarebbero scese molte benedizioni.

Questi erano dunque gli avvenimenti che riguardavano Belisario. Intanto Vigilio, il sommo sacerdote di Roma, insieme con gli Italiani che si trovavano in quel tempo nella città (e molti di essi erano personaggi assai ragguardevoli) non cessava d'invocare l'imperatore perché continuasse a difendere l'Italia con ogni suo mezzo. Ma piú ancora insisteva con lui Gotigo, un patrizio che già parecchio tempo prima era stato elevato alla carica di console. Egli, anzi, si era recato apposta per questo scopo a Bisanzio.

L'imperatore prometteva che si sarebbe personalmente occupato dell'Italia, ma in quel tempo era molto impegnato per le controversie sui dogmi del cristianesimo [1], poiché desiderava veramente risolvere i vari punti di contrasto e porre termine alle discussioni. Questi erano allora i problemi che occupavano Bisanzio.

In quel tempo accadde che uno dei capi longobardi fuggí tra i Gepidi, per il seguente motivo. Quando era re dei Longobardi Vace, quel tale, che era suo nipote e si chiamava Risiulfo, secondo la legge avrebbe dovuto succedergli allorché Vace fosse morto. Ma Vace, volendo fare in modo che il titolo di re passasse al proprio figlio, rivolse ingiustificate accuse contro Risiulfo e lo fece condannare all'esilio. Quegli, allora, abbandonati i connazionali, insieme ad alcuni compagni andò a cercare ospitalità tra i Varni, lasciando però in patria i suoi due figli. Ma Vace corruppe col denaro quei barbari, ottenendo che uccidessero Risiulfo. Quanto ai figli di Risiulfo, uno morí di malattia, mentre l'altro, di nome Ildigete, si rifugiò tra gli Sclaveni. Non molto tempo piú tardi, Vace si ammalò e passò di questa vita, cosí il regno dei Longobar-

[1] Si tratta della controversia detta dei Tre Capitoli: nell'inverno 543-44 l'imperatore Giustiniano, dietro istanza del vescovo di Cesarea, Teodoro Askida, aveva condannato le teorie nestoriane di alcuni vescovi, che riprendevano una discussione già definita nel 451 dal Concilio di Calcedonia. Il papa Vigilio, nel 548, condannò l'editto imperiale, considerandolo un affronto all'autorità del Concilio di Calcedonia. L'atteggiamento del papa suscitò reazioni violente, e un concilio africano lo scomunicò. Ora, Giustiniano si stava appunto adoperando per riportare la pace e stava preparando un nuovo concilio, che avrebbe avuto luogo, infatti, a Costantinopoli, nel 553.

di toccò a Valdaro, figlio di Vace. Ma siccome era ancora un fanciullo, a governare il paese come reggente fu nominato Auduino. Costui, venuto per tale incarico ad avere nelle proprie mani grandi poteri, dopo non lungo tempo si assicurò stabilmente il regno, essendo intanto il fanciullo morto improvvisamente, in seguito a malattia.

Ora, appena scoppiò la guerra tra i Gepidi e i Longobardi, come ho sopra riferito, immediatamente Ildigete accorse dai Gepidi, conducendo con sé non soltanto quelli tra i Longobardi che lo avevano accompagnato nell'esilio, ma anche molti Sclaveni, e i Gepidi nutrivano buone speranze di poterlo ristabilire nel regno. Ma, avendo poi fatta essi la pace coi Longobardi, Auduino subito chiese ai Gepidi che, in quanto amici, gli consegnassero Ildigete. Essi rifiutarono assolutamente di consegnarlo, ma gli diedero il consiglio di partire al piú presto dal loro paese, se voleva salvarsi. Quegli allora, senza indugio, accompagnato dal suo seguito e da alcuni volontari gepidi, ritornò un'altra volta tra gli Sclaveni, poi, di là, volle andarsi a congiungere con Totila e i Goti, conducendo con sé un esercito di non meno di seimila uomini. Giunto nel Veneto, si scontrò con un reparto di Romani comandato da Lazzaro, e venuto con essi a battaglia li volse in fuga, uccidendone molti. Ma allora abbandonò l'intenzione di unirsi ai Goti e, riattraversato il fiume Ister, tornò nuovamente fra gli Sclaveni.

Mentre avvenivano questi fatti che ho ora narrati, uno dei lancieri di Belisario, di nome Indulfo, di origine barbarica, uomo molto ardimentoso e intelligente, che era stato lasciato in Italia, passò senza alcun motivo dalla parte di Totila e dei Goti. Totila subito lo mandò con un grosso esercito e una flotta in Dalmazia. Egli, sbarcato in una località chiamata Muicuro, che è posta sul mare in prossimità di Salona, subito si fece accogliere dalla popolazione del paese, presentandosi come cittadino romano e appartenente al seguito di Belisario; ma poi, sguainata la spada e dato ordine a coloro che erano con lui di fare altrettanto, li uccise tutti. Quindi, saccheggiata ogni cosa di valore, se ne partí e discese a un'altra piazzaforte, che si trova pure sul mare, chiamata dai Romani Laureate. Anche qui, appena sbarcato, uccise quanti vi trovò.

Quando Claudiano, che era allora a capo della guarnigione di Salona, seppe ciò, mandò contro di lui un esercito su quelle navi da corsa che son dette *dromones*. Giunti a Laureate, i nostri attaccarono i nemici, ma furono gravemente sconfitti nello scontro e dovettero fuggire in disordine, ciascuno dove gli era possibile, abbandonando le navi nel porto. Si dava il caso che vi fossero là

anche altre imbarcazioni cariche di frumento e di altre provviste; perciò Indulfo e i Goti le catturarono tutte, uccidendo chiunque opponesse resistenza; poi, fatto ancora saccheggio di ogni cosa preziosa che trovarono, fecero ritorno da Totila.

Con questi avvenimenti terminò l'inverno ed ebbe fine il quattordicesimo anno di questa guerra che Procopio sta raccontando. II.549

36. Poco dopo Totila condusse tutta la sua armata a Roma e, attendatosi nelle vicinanze, si dispose ad assediarla.

Ma Belisario aveva lasciato di presidio nella città tremila soldati scelti tra i piú valorosi, mettendo loro a capo Diogene, uno della sua guardia del corpo, uomo molto assennato e buon guerriero. Di conseguenza l'assedio durò abbastanza a lungo perché, mentre gli assedianti, che grazie al loro valore si distinguevano fra tutto l'esercito dei Goti, si mostravano sempre desiderosi di venire alle mani, Diogene invece aveva estrema cura di evitare che qualcuno si avvicinasse alle mura per attaccarle. Egli aveva inoltre distribuito frumento dappertutto entro le mura della città, facendo sí che i cittadini non risentissero minimamente della scarsità di viveri. Diverse volte i barbari tentarono di prendere d'assalto le mura, ma furono sempre costretti a ritirarsi, respinti validamente dai Romani. Essi riuscirono tuttavia ad occupare Porto, e cosí poterono tenere ancor piú stretto l'assedio di Roma. Questo era dunque colà il corso degli avvenimenti.

Intanto l'imperatore Giustiniano, appena aveva visto che Belisario era tornato a Bisanzio, aveva cominciato a pensare quale altro generale gli convenisse inviare con un esercito contro Totila e i Goti. Se avesse subito preso una decisione in proposito, credo che, essendo Roma ancora in suo potere, con i soldati che si trovavano al sicuro dentro di essa e in grado di unire le proprie forze a quelle delle truppe provenienti da Bisanzio, egli avrebbe potuto sconfiggere in guerra gli avversari. Egli invece, dopo aver in un primo tempo scelto Liberio, uno dei patrizi venuto via da Roma, e avergli ordinato di tenersi pronto, subito dopo, distratto forse da altre questioni, non se ne interessò piú.

L'assedio di Roma continuò cosí a durare per lungo tempo, finché un giorno accadde che alcuni Isauri, i quali erano di sentinella presso la porta che prende nome dall'apostolo Paolo[1], irritati per il fatto che già da molti anni non ricevevano la paga dall'imperatore, e osservando nello stesso tempo come gli Isauri che prece-

[1] Porta Ostiense.

dentemente avevano consegnato Roma ai Goti erano stati generosamente ricompensati con grosse somme di denaro, decisero di aprire anch'essi trattative con Totila, in gran segreto, promettendo di consegnare nelle sue mani la città; fu anche fissato il giorno per tale impresa.

Quando giunse la data stabilita, Totila preparò il seguente piano. Al primo cambio della guardia per i turni di notte, fece calare nel fiume Tevere due imbarcazioni lunghe, sulle quali sistemò degli uomini che sapessero suonare la trombetta, ordinando loro di remare fino all'altra sponda del Tevere e, appena giunti sotto le mura della città, dare fiato alle trombe con tutta la loro forza. Egli intanto avrebbe tenuto pronto l'esercito, nascosto alla vista dei nemici, nei pressi della sopra menzionata porta, che ha il nome dell'apostolo Paolo. E immaginando che, se qualcuno dei soldati romani fosse riuscito a fuggire dalla città col favore delle tenebre, si sarebbe diretto a Centocelle [1], poiché nessun'altra località fortificata era loro rimasta in tutta la zona circostante, Totila stabilí di munire la strada che vi portava con diversi agguati di coraggiosi guerrieri, ai quali diede ordine di uccidere tutti i fuggiaschi.

Dunque, gli uomini che erano sulle barche, giunti presso la città, usarono le trombe, come era stato loro comandato. I Romani, colti di sorpresa, vennero a trovarsi in preda a grande paura e grande confusione; immediatamente abbandonarono senza alcun motivo i loro rispettivi posti di guardia per accorrere in aiuto, supponendo che si tentasse un attacco nemico in quella parte delle mura. Soltanto quegli Isauri che si erano impegnati a consegnare Roma rimasero al loro posto di guardia, e cosí poterono tranquillamente aprire la porta e far entrare i nemici in città.

Si fece un gran massacro di tutti coloro che in quel punto capitarono nelle mani dei nemici, mentre molti altri, che tentarono di fuggire dalle altre porte e per lo piú si diressero verso Centocelle, caddero nelle imboscate e vennero trucidati. Solamente pochi riuscirono a stento a scampare, e tra questi anche Diogene che, a quanto dicono, si mise in salvo, coperto di ferite.

C'era però nell'esercito romano un tale, di nome Paolo, nativo della Cilicia, che in un primo tempo aveva fatto parte del quartier generale di Belisario, poi era venuto a combattere in Italia al comando di un reparto di cavalleria, e con Diogene era stato messo a capo della guarnigione di Roma. Questo Paolo, mentre la città veniva invasa dai nemici, corse coi suoi quattrocento cavalieri nel

[1] Civitavecchia (cfr. VI 7).

mausoleo di Adriano e tenne sotto controllo il ponte che conduce alla chiesa dell'apostolo Pietro. Quando ancora era buio, e cominciava a malapena ad apparire la luce del giorno, l'esercito goto prese ad assalire questi uomini, ma essi riuscirono a resistere validamente ai nemici, avendo anzi la meglio, perché forti di numero e ben serrati al sicuro, poterono uccidere parecchi avversari.

Totila, resosi conto di ciò, fece subito sospendere la lotta, ordinando ai Goti di starsene tranquilli a bloccare i nemici tutt'intorno, convinto che alla fine avrebbe costretto quegli uomini alla resa, per fame. Di conseguenza, Paolo e i quattrocento cavalieri trascorsero tutta la giornata senza mangiare, e passarono la notte nello stesso modo. Il giorno seguente pensarono che avrebbero potuto cibarsi di qualcuno dei loro cavalli, ma li trattenne un senso di ripugnanza per quel genere di cibo cui non erano avvezzi, fino a tarda sera, sebbene gravemente tormentati dalla fame. Allora, dopo aver a lungo discusso fra loro, facendosi coraggio l'un l'altro, vennero nella determinazione ch'era meglio cercare subito la morte con una fine gloriosa. Stabilirono pertanto di balzare di sorpresa sui nemici, uccidendone quanti piú potevano, e cosí trovare essi stessi la morte, compiendo un atto di valore. Perciò, gettatisi nelle braccia gli uni degli altri, baciandosi fraternamente sulle guance, si salutarono, come fossero sul punto di morire, perché sapevano che sarebbero tosto periti tutti.

Ma Totila, al vederli, temette che, uomini pronti a morire, senza piú alcuna speranza di salvezza, avrebbero inflitto gravi perdite ai Goti. Quindi mandò a offrire loro la scelta tra due alternative: o lasciare là i cavalli e le armi e, facendo giuramento che non avrebbero piú combattuto contro i Goti, partire subito alla volta di Bisanzio senza ricevere alcuna offesa; oppure, tenendosi le proprie cose, passare nell'esercito goto, a piena e totale parità di diritti coi Goti stessi.

Queste proposte furono accolte con gioia dai Romani. Dapprima, però, erano tutti d'accordo di scegliere l'andata a Bisanzio; ma poi, pensando alla vergogna di dover compiere quella ritirata a piedi e privi delle loro armi, e anche timorosi di potersi imbattere, durante il ritorno in patria, in qualche agguato e venir cosí massacrati, e per di piú indotti anche dal risentimento per il fatto che da troppo tempo lo Stato romano era loro debitore della paga, scelsero tutti di aggregarsi volontariamente all'esercito dei Goti, eccetto però Paolo e uno degli Isauri, di nome Mindes, i quali si presentarono al cospetto di Totila e lo pregarono di lasciarli andare a Bisanzio. Essi affermarono di avere in patria moglie e figli,

lontano dai quali non si sentivano di poter vivere. Totila accolse la loro richiesta, convinto che dicessero la verità, e li lasciò liberi, dopo aver anzi donato loro denaro per il viaggio e aver loro concesso una scorta che li accompagnasse.

Quanto a Roma, Totila non volle né distruggerla né abbandonarla a se stessa, perché aveva intenzione di popolarla con Goti e Romani insieme, e questi ultimi non solo membri del senato, ma cittadini di ogni ceto. E le ragioni erano le seguenti.

37. Non molto tempo prima di questi fatti, Totila aveva mandato a chiedere al re dei Franchi di dargli la figlia in moglie. Ma il re franco aveva respinto la richiesta, dichiarando che Totila non era ancora né sarebbe mai stato re d'Italia, visto che, pur avendo conquistato Roma, non era stato capace di conservarla, ma, dopo averne demolita una parte, l'aveva di nuovo lasciata cadere nelle mani dei nemici.

Di conseguenza, Totila questa volta si affrettò a farvi trasportare provviste di viveri e diede ordine di ricostruire subito tutto ciò che egli stesso aveva fatto abbattere o distruggere col fuoco quando aveva conquistato Roma la prima volta. Poi vi fece tornare i membri del senato e tutti gli altri Romani che erano sotto vigilanza in Campania. Ciò fatto, dopo aver assistito ad una corsa di cavalli, curò l'addestramento dell'esercito, avendo intenzione di effettuare una spedizione in Sicilia, e contemporaneamente mise in assetto le sue quattrocento navi da guerra per la traversata del mare, e cosí pure la considerevole flotta di grosse navi che l'imperatore aveva inviato là dall'Oriente e che egli aveva avuto a suo tempo la fortuna di catturare con tutto l'equipaggio e il carico. Intanto mandò pure in ambasciata presso l'imperatore un cittadino romano di nome Stefano, per chiedere che ponesse termine alla guerra e accettasse di concludere un patto di amicizia coi Goti, i quali si sarebbero impegnati a combattere come suoi alleati ogni volta che egli avesse dichiarato guerra ad altri nemici.

Ma l'imperatore Giustiniano rifiutò persino di accogliere l'ambasciatore in udienza personale e non volle prestare alcuna attenzione a ciò che egli aveva detto. Allorché Totila ne fu informato, si dispose di nuovo a fare i preparativi di guerra. Gli parve conveniente tentare come prima cosa l'occupazione di Centocelle, e poi partire per la Sicilia.

La piazzaforte di Centocelle era in quel momento comandata da Diogene, guardia del corpo di Belisario, il quale aveva con sé forze abbastanza consistenti. Perciò l'esercito goto, appena giunto

sul posto, si dispose all'assedio, accampandosi presso le mura. Totila mandò dei messi a Diogene, a invitare lui e i suoi soldati, se avevano intenzione di tentare con loro la sorte delle armi, di decidersi subito. Li avvertiva a questo proposito di non nutrire alcuna speranza che potesse giungere loro qualche rinforzo da parte dell'imperatore, perché era evidente che ormai Giustiniano non era piú in grado di continuare la guerra contro i Goti, come dimostravano sufficientemente i fatti recenti di Roma. Ad ogni modo egli offriva loro la possibilità di scegliere quale di queste due soluzioni preferivano: o aggregarsi all'esercito dei Goti a condizioni di completa parità, o smobilitare di là e, senza ricevere alcun danno, andarsene a Bisanzio.

Diogene e i Romani risposero di non avere intenzione di affrontare i Goti in una battaglia decisiva, né di unirsi al loro esercito, poiché non ritenevano possibile continuare a vivere lontano dai propri figli e dalle proprie mogli. Quanto alla città, che essi avevano il compito di difendere, almeno per il momento non esisteva alcun motivo plausibile per darla in resa, poiché non avevano una giustificazione per farlo, tanto piú se volevano presentarsi al cospetto dell'imperatore. Chiedevano pertanto di rimandare le trattative per qualche tempo, in modo che potessero segnalare la situazione all'imperatore; se nel frattempo non fosse giunto loro alcun soccorso da parte dell'imperatore stesso, se ne sarebbero andati, consegnando la città ai Goti, cosí da non dover accettare una resa senza giustificazioni.

La proposta fu approvata da Totila. Venne perciò stabilito il giorno di scadenza e furono consegnati da entrambe le parti trenta uomini come ostaggi, a garanzia dell'accordo. Cosí i Goti poterono togliere l'assedio e riprendere il viaggio per la Sicilia. Ma, giunti a Reggio, decisero di non attraversare lo stretto finché non avessero conquistato la piazzaforte della città. La guarnigione che vi si trovava era comandata da Turimuth e Imerio, messi là da Belisario; e siccome essi avevano sotto di sé un buon numero di uomini, tutti eccellenti guerrieri, non soltanto respinsero dalle mura gli attacchi degli assalitori, ma fecero anche una sortita ed ebbero la meglio. Poi però, vedendosi nettamente inferiori di numero agli avversari, preferirono rimanere al sicuro dentro la cinta delle mura.

Allora Totila lasciò sul posto una parte dell'esercito goto a sorvegliare la città, in attesa che piú tardi i Romani che erano all'interno si arrendessero per mancanza di viveri; e mandò il resto delle truppe contro Tarento. Anche quella fortezza fu espugnata,

senza troppa difficoltà. Intanto anche i Goti che Totila aveva lasciato nella regione del Piceno, verso la stessa epoca presero in resa la città di Arimino.

Informato di tutti questi rovesci, l'imperatore Giustiniano deliberò di nominare suo nipote Germano comandante in capo della guerra contro i Goti e gli ordinò di fare subito i preparativi.

Quando la notizia giunse in Italia, i Goti furono presi da grande preoccupazione, perché Germano godeva universalmente di un'eccellente reputazione. I Romani dal canto loro si sentirono invece subito rianimati dalla speranza, e coloro che militavano nell'esercito dell'imperatore cominciarono ad affrontare i pericoli e i disagi con molto piú coraggio. Ma poi l'imperatore, non so per quale motivo, cambiò parere e decise di nominare, al posto di Germano, il patrizio romano Liberio, che ho già menzionato piú sopra[1]. Costui fece in gran fretta i preparativi, e già pareva che fosse sul punto d'imbarcarsi con l'esercito, quando di nuovo l'imperatore mutò decisione, ed egli dovette rimanere fermo.

In quei giorni, intanto, accadde che Vero, con una banda di ottimi guerriglieri ch'era riuscito a raccogliere insieme, venne a battaglia, non molto distante dalla città di Ravenna, con i Goti che erano nel Piceno, e non solo perdette la maggior parte dei suoi uomini, ma cadde egli stesso, pur essendosi eroicamente prodigato in quello scontro.

38. Verso quell'epoca, un'orda di Sclaveni, ammontante a non piú di tremila uomini, attraversò il fiume Ister, senza che vi fosse nessuno a impedirlo, e calati direttamente fino al fiume Ebro[2], attraversarono anche quello, non incontrando alcuna resistenza. Qui si divisero poi in due gruppi, uno comprendente milleottocento armati, l'altro tutti i rimanenti. Sebbene fossero cosí divisi tra di loro, i comandanti delle guarnigioni romane dell'Illirico e della Tracia, venuti ad uno scontro con loro, furono sconfitti contro ogni aspettativa, e parte dei soldati trovarono la morte sul campo, gli altri si salvarono in fuga disordinata. Dopo che, in conseguenza di questa disfatta, tutti i generali furono caduti nelle mani dell'uno o dell'altro gruppo di barbari, sebbene questi fossero assai inferiori di numero ai Romani, uno dei due gruppi attaccò battaglia con gli uomini di Asbado. Era costui un addetto alla

[1] Cfr. cap. 36.
[2] Marica o Maritza (in greco *Hevros*).

guardia personale di Giustiniano, di quelli che prestano servizio nel corpo chiamato dei *candidati*[1]; poi però aveva avuto il comando di un reparto di cavalleria, da lungo tempo di stanza nella fortezza di Tzurullo[2], in Tracia, composto di un buon nerbo di ottimi soldati. Tuttavia gli Sclaveni misero in rotta anche costoro senza difficoltà, e ne uccisero la maggior parte, mentre fuggivano vergognosamente. I barbari riuscirono anche a catturare Asbado, e in un primo tempo lo tennero come prigioniero, piú tardi però lo arsero vivo, gettandolo tra le fiamme dopo avergli strappato strisce di pelle dalla schiena.

Compiute queste imprese, gli Sclaveni si diedero a saccheggiare liberamente tutti i paesi sia della Tracia che dell'Illirico, e ambedue i gruppi si impadronirono di numerosi luoghi fortificati, quantunque prima non avessero mai usato prendere d'assalto le mura delle città, né avessero avuto l'ardire di scendere in pianura. In realtà questi barbari non si erano mai attentati d'invadere il territorio romano; anzi, sembra che essi non avessero mai in nessun tempo osato attraversare il fiume Ister con un esercito armato prima di questa volta, come ho detto sopra.

Cosí i vincitori di Asbado depredarono via via ogni luogo fino alle rive del mare e presero d'assalto anche una città costiera di nome Topiro[3], che pure aveva un presidio militare ed era la prima delle città marittime della Tracia, distante dodici giorni di cammino da Bisanzio.

L'espugnazione avvenne nel modo seguente. La maggior parte dei barbari si nascose tra le accidentalità del suolo, di fronte alle mura della città, mentre soltanto pochi si presentarono davanti alla porta rivolta a oriente e cominciarono a provocare i Romani che si trovavano sugli spalti. I nostri soldati là di sentinella, supponendo che non vi fossero altri nemici oltre quelli che essi vedevano, subito afferrarono le armi e uscirono tutti fuori per affrontarli. Allora i barbari volsero le spalle, facendo credere agli assalitori che si davano alla fuga perché spaventati dalla loro presenza, e i Romani, lanciatisi all'inseguimento, si spinsero fino a grande distanza dalle mura. Ed ecco, a questo punto, balzar fuori dai nascondigli gli uomini che vi erano imboscati; mettendosi alle spalle degli inseguitori, resero loro impossibile la ritirata verso la città. Anche quelli che fingevano di fuggire si voltarono di nuovo, e cosí i

[1] Con tunica bianca.
[2] Charlov.
[3] Presso l'odierna Kabála, di fronte all'isola di Thasos.

Romani vennero a trovarsi tra due fronti. I barbari li uccisero tutti, poi si gettarono all'assalto delle mura.

Gli abitanti della città, rimasti privi della protezione dei soldati, si trovarono in grave pericolo; tuttavia cercarono di resistere agli assalitori in tutti i modi che le circostanze permettevano. Dapprima tennero a bada quelli che cercavano di scalare le mura, versando su di loro olio e pece molto bollenti, mentre da ogni parte venivano pure lanciati massi di pietra, e mancò poco che riuscissero a scongiurare il pericolo. Ma i barbari li sopraffecero con la grande quantità di dardi che scagliarono e li costrinsero a ritirarsi dagli spalti; quindi, appoggiate le scale alle fortificazioni, presero la città d'assalto. Trucidarono senza indugio tutti gli uomini, circa quindicimila, depredarono tutto ciò che vi era di valore, e portarono via come schiavi i bambini e le donne. In precedenza, invece, questi barbari non avevano mai avuto riguardo per nessuna età, ma tanto essi quanto quelli dell'altro gruppo, da quando erano penetrati nel territorio romano, avevano sempre ucciso tutti coloro che erano capitati nelle loro mani, di qualunque età fossero, e cosí le intere regioni dell'Illirico e della Tracia erano state disseminate in ogni dove di cadaveri insepolti. Essi uccidevano le loro vittime non con la spada o la lancia o in qualche altra maniera usuale, ma piantavano saldamente in terra dei pali, molto aguzzi in cima, e vi facevano sedere sopra, a viva forza, gli sventurati, introducendo la punta del palo in mezzo ai glutei e spingendola fin dentro gli intestini. In questo modo usavano giustiziare le persone. Oppure, questi barbari piantavano profondamente nel terreno quattro grossi tronchi di legno, e legati ad essi le mani e i piedi dei prigionieri, li colpivano ripetutamente alla testa con delle mazze, facendoli cosí morire come dei cani o dei serpenti o un animale qualunque. Altri, invece, li rinchiudevano entro capanne insieme con buoi o pecore che, naturalmente, non avevano la possibilità di trasportare nelle loro terre natie, e senza alcuna pietà vi appiccavano il fuoco.

In tutte queste maniere gli Sclaveni avevano sempre usato normalmente uccidere chi cadeva nelle loro mani. Ma questa volta, sia gli uni che gli altri dei due gruppi, come se fossero ormai sazi del sangue che avevano versato in tanta abbondanza, ritennero bene di ridurre in schiavitú una parte di coloro che avevano là trovato, e perciò condussero con sé migliaia e migliaia di prigionieri, quando ripartirono per le loro case.

39. Intanto i Goti avevano ripreso ad attaccare le fortificazioni di Reggio, ma gli assediati si difendevano vigorosamente, respingendoli ogni volta, e tra gli altri Turimuth, che dava spesso ammirevoli prove di valore. Finalmente Totila si accorse che agli assediati venivano ormai a scarseggiare i viveri, e allora lasciò sul posto soltanto una parte dell'esercito a vigilare che i nemici non introducessero provviste e fossero costretti per la mancanza del necessario ad arrendersi ai Goti e a consegnare la città. Egli stesso, col resto delle truppe, attraversò lo stretto, passò in Sicilia e si accinse ad attaccare le mura di Messana.

Domenziolo, il nipote di Buze, che comandava là il presidio romano, gli mosse incontro davanti alle fortificazioni e, venuto a battaglia, non ne uscí sconfitto; tuttavia poi, rientrato in città, preferí rimanere al sicuro, attendendo alla difesa della piazza. Allora i Goti, siccome piú nessuno ostacolava la loro avanzata, misero a sacco praticamente l'intera Sicilia.

Nel frattempo i Romani assediati a Reggio, sotto il comando di Turimuth e di Imerio, come ho già detto, visto che ormai mancavano del tutto le riserve di viveri, vennero a trattative coi nemici, e alla fine si arresero, consegnando la città.

Allorché l'imperatore ricevette queste notizie, subito radunò una flotta di navi, su cui imbarcò un esercito considerevole, formato da reparti di fanteria, e nominò comandante Liberio, ordinandogli di navigare immediatamente per la Sicilia e tentare in tutti i modi di salvare l'isola. Ma ben tosto l'imperatore dovette pentirsi di aver posto Liberio al comando della spedizione: era ormai un uomo troppo anziano e senza alcuna esperienza di cose militari. Allora, prosciolto Artabane da tutte le imputazioni che gli erano state mosse [1], lo creò generale delle truppe della Tracia e immediatamente lo spedí in Sicilia, provvisto di un esercito non molto grande, ma con l'autorizzazione di assumere il comando anche della flotta di Liberio, appena egli avesse richiamato costui a Bisanzio. Tuttavia, come capo supremo della guerra contro Totila e i Goti, l'imperatore elesse il proprio nipote Germano, cui assegnò un esercito non molto numeroso, ma diede una cospicua somma di denaro, con l'incarico di raccogliere un grosso contingente di soldati in Tracia e nell'Illirico e spedirlo subito in Italia. Per di piú gli ordinò di condurre con sé in Italia anche Filemuth ed Eruliano, coi loro rispettivi reparti, e suo genero Giovanni, nipote di Vitaliano,

[1] Cfr. cap. 32.

il quale, come generale delle forze dell'Illirico, si trovava appunto in quella regione.

A questo punto, una grande ambizione s'impadroní di Germano, volendo egli acquistarsi la gloria di aver debellato i Goti, cosí da potersi vantare di aver salvato all'impero romano anche l'Italia, come già la Libia. Egli infatti era stato mandato in Libia dall'imperatore nel periodo in cui Stotza vi aveva instaurato il proprio governo indipendente, tenendo saldamente in suo potere il paese; Germano era riuscito inaspettatamente a sconfiggere in battaglia i ribelli e a stroncare la tirannide, riportando di nuovo la Libia in possesso dell'impero romano, come ho riferito nel racconto precedente[1]. Adesso che la situazione d'Italia era giunta a tali estremi, come ho poco sopra riferito, egli sperava di conquistarsi in quella campagna una grande fama, riuscendo a liberare anche quella terra in nome dell'imperatore.

Come primo passo, siccome da non molto tempo gli era morta la moglie, di nome Passara, decise di unirsi in matrimonio con Matasunta, figlia di Amalasunta, la figlia di Teodorico, alla quale era anche ormai morto il marito Vitige. La sua speranza era che, in seguito a tale matrimonio, se la donna lo accompagnava nella spedizione di guerra, i Goti si sarebbero quasi certamente astenuti dal levare le armi contro di lei, memori dei loro re Teodorico e Atalarico.

Intanto, con l'impiego di grandi somme di denaro, attingendo senza risparmio, oltre che a quello datogli dall'imperatore, in misura anche maggiore dal proprio patrimonio privato, poté radunare in breve tempo un esercito superiore ad ogni speranza, tutto di uomini molto ben addestrati alla guerra. Infatti, molti tra i Romani che si erano acquistata una lunga esperienza militando come lancieri o scudieri, abbandonarono i loro ufficiali e seguirono Germano. E ciò avvenne non solo a Bisanzio, ma anche nelle città della Tracia e dell'Illirico, dove i suoi figli Giustino e Giustiniano, che egli aveva pure condotto con sé nella spedizione, mostrarono a questo proposito una grande abilità. Egli riuscí pure a far aggregare al suo esercito, col permesso dell'imperatore, una parte dei distaccamenti di cavalleria stanziati in Tracia. Attratti dalla fama di Germano, si presentarono persino, in gran numero, di quei barbari che risiedevano lungo il fiume Ister, e ricevendo generosi compensi in denaro si arruolarono nell'esercito romano. Allora anche altri barbari cominciarono ad accorrere da ogni parte.

[1] Cfr. IV 16 sg.

Infine, gli stessi capi dei Longobardi misero insieme un migliaio di soldati, con armatura completa, e promisero di mandarli al piú presto.

Quando giunse in Italia la notizia di questi preparativi, anche ingigantiti, come suole accadere tra gli uomini quando un'informazione passa di bocca in bocca, i Goti rimasero nello stesso tempo non solo presi dalla paura, ma anche impensieriti di fronte al fatto di dover scendere in guerra contro una discendente di Teodorico. Per di piú, i soldati romani che, sebbene contro la propria volontà, si trovavano a militare nelle file dei Goti, mandarono un messaggio a Germano per fargli sapere che, appena egli fosse giunto in Italia e il suo esercito si fosse accampato, essi pure, senza alcuna esitazione, sarebbero rientrati al completo nei ranghi.

Incoraggiati da tutte queste buone notizie e rinfrancati dalla speranza, i reparti dell'esercito imperiale di presidio a Ravenna e in ogni altra città rimasta in possesso ai Romani, erano ben decisi a difendere con ogni impegno i possedimenti dell'imperatore. Pure coloro che, al seguito di Vero e di altri generali, erano venuti poco tempo prima a battaglia coi nemici ed erano stati costretti a darsi alla fuga, sconfitti dai loro avversari, e adesso si trovavano dispersi qua e là, ciascuno dove il caso l'aveva fatto capitare, quando seppero che Germano era in marcia, si adunarono tutti insieme in Istria e là rimasero riuniti, in attesa dell'armata romana.

Proprio allora venne a scadere il termine che era stato stabilito per la resa di Centocelle, e Totila mandò a dire a Diogene di consegnare la città, secondo i patti concordati. Ma Diogene rispose che in quel momento non era piú lui padrone di decidere: aveva sentito dire che quale comandante supremo della guerra era stato nominato Germano e che non avrebbe tardato molto ad arrivare. Aggiunse anche che, per quanto riguardava gli ostaggi, egli desiderava avere in restituzione i suoi, e che a sua volta avrebbe rilasciato quelli dati dai Goti. Congedati con queste parole i messaggeri di Totila, egli si dedicò tutto alle difese della città, aspettando Germano e il suo esercito.

Questi erano gli avvenimenti in quel momento. E già l'inverno stava per finire e si chiudeva il quindicesimo anno di questa 11.550
guerra, che Procopio sta raccontando.

40. Mentre Germano stava raccogliendo e addestrando le truppe nella città illirica di Sardice [1], e si preoccupava di completa-

[1] Sofia.

re i preparativi per la guerra piú scrupolosamente possibile, un'orda di Sclaveni, quale mai cosí numerosa si era per l'addietro riversata nel territorio romano, attraversò il fiume Ister e si spinse fin nelle vicinanze di Naisso[1].

Un piccolo gruppo di questi barbari, staccatosi dalla propria tribú e datosi a far scorrerie per proprio conto qua e là per le campagne, venne fermato e catturato da un reparto di Romani, che sottoposero tutti ad un interrogatorio, volendo conoscere il motivo per cui l'orda di Sclaveni aveva attraversato il fiume Ister, e quali intenzioni avesse. I prigionieri dichiararono esplicitamente di essere venuti per prendere d'assedio Tessalonica[2] e le altre città ad essa vicine.

Allorché questo venne riferito all'imperatore, egli ne fu molto scosso, e subito scrisse a Germano di rinviare per il momento la partenza per l'Italia e di provvedere alla difesa di Tessalonica e delle altre città, respingendo con ogni mezzo l'invasione degli Sclaveni. Cosí Germano dovette occuparsi di questo problema.

Ma gli Sclaveni, avuta sicura conferma dai loro prigionieri che Germano si trovava a Sardice, furono colti dalla paura. Germano infatti era molto temuto da codesti barbari, per il seguente motivo. Quando, già durante il regno di Giustiniano, zio di Germano, gli Anti, che risiedevano vicino agli Sclaveni, avevano attraversato il fiume Ister e avevano invaso in massa il territorio dell'impero romano, l'imperatore aveva subito nominato generale di tutta la Tracia proprio Germano, e questi, venuto a battaglia con l'esercito nemico, l'aveva definitivamente debellato, sterminandolo quasi per intero. Con questa impresa Germano si era acquistata una grande rinomanza fra tutte le genti, e soprattutto fra codesti barbari.

Ecco per quale motivo gli Sclaveni, impauriti, come ho già detto, dalla sua presenza e contemporaneamente perché pensavano che egli conducesse con sé un esercito formidabile, essendo stato mandato dall'imperatore contro Totila e i Goti, immediatamente desistettero dalla loro marcia contro Tessalonica, né osarono addentrarsi piú oltre nella pianura, ma tutti insieme valicarono i monti dell'Illirico e passarono in Dalmazia.

Perciò Germano, non avendo piú da preoccuparsi di costoro, ordinò al proprio esercito di tenersi pronto per la partenza, per-

[1] Niš (Nissa), in Jugoslavia.
[2] Salonicco.

ché aveva intenzione di mettersi in marcia per l'Italia due giorni dopo.

Ma un avverso destino si abbatté su di lui: si ammalò, e improvvisamente giunse al termine della sua vita. Cosí, inaspettatamente, Germano lasciò il mondo, egli che era stato un uomo pieno di energia e straordinariamente attivo, ottimo generale in guerra, capace di assumersi personalmente ogni responsabilità, e in pace e nei momenti di prosperità assai rigido nel far rispettare con fermezza le leggi e gli ordinamenti dello Stato. Rettissimo, piú di ogni altro, nei propri giudizi, sempre pronto a prestare largamente del proprio denaro a chiunque gliene chiedesse, senza nemmeno accennare alla pretesa di alcun interesse. Sia a palazzo che in pubblico, sempre serio e severo, mentre in casa, nella vita privata di ogni giorno, era affabile, cordiale e allegro. A palazzo, finché glielo permettevano le sue possibilità, non tollerò mai che si offendessero le tradizioni e non strinse mai amicizia né volle neppure ascoltare i discorsi di coloro che in Bisanzio tramavano congiure, anche se molti dei personaggi piú in vista si spingevano assai avanti in questa riprovevole attività. Tale era la realtà dei fatti.

L'imperatore fu profondamente addolorato per quella grave perdita, e diede ordine a Giovanni, il nipote di Vitaliano, che era anche genero di Germano, di assumere lui il comando dell'esercito, unitamente a Giustiniano, uno dei due figli di Germano, e di guidarlo in Italia.

Essi partirono per la Dalmazia con l'intenzione di attendere la fine dell'inverno a Salona, poiché si rendevano conto che era impossibile in quella stagione mettersi in marcia lungo la costa del Golfo per entrare in Italia, come sarebbero stati costretti a fare, non possedendo navi per compiere la traversata del mare. Liberio, infatti, del tutto ignaro dei cambiamenti che l'imperatore aveva deciso, si era diretto con la flotta contro Siracusa, che era assediata dai nemici. Qui, forzando le linee nemiche, si era spinto nel porto con tutte le navi ed era entrato nella cinta della città.

Artabane non molto tempo dopo giunse a Cefalonia; ma, saputo che Liberio con la sua flotta era già partito di là per andare in Sicilia, immediatamente si rimise in navigazione e attraversò di nuovo il Mare Adriatico[1]. Ma, arrivato nei pressi della Calabria, fu assalito da una terribile burrasca e da un vento che soffiava in senso contrario con straordinaria violenza, tanto che le navi andarono tutte disperse in balia delle onde, e si temette poi che molte

[1] Il Mar Ionio, al solito.

di esse fossero state gettate sulla costa calabra e fossero cadute nelle mani dei nemici. Ma non era cosí. Esse invece erano state sballottate con grande impetuosità dal vento e costrette a invertire la rotta, andando di nuovo ad approdare nel Peloponneso. Delle rimanenti, secondo i casi, alcune erano naufragate, altre erano riuscite a mettersi in salvo.

Una di queste navi, precisamente quella su cui era imbarcato Artabane, avuto l'albero maestro stroncato dalla tempesta, si trovò in grave pericolo, finché, sballottata dai flutti e trasportata dalla corrente, andò a capitare nell'isola di Melita[1]. In questo modo Artabane ebbe la fortuna di salvarsi, quando ormai pareva perduta ogni speranza.

Liberio intanto, vedendo che non era in grado di fare delle sortite contro gli assedianti o di venire con loro ad una battaglia decisiva in campo aperto, mentre le provviste, poiché i suoi soldati erano assai numerosi, non sarebbero certo durate molto a lungo, imbarcatosi con tutta la truppa, eludendo la sorveglianza dei nemici, fece vela per Panormo.

Fino a quel momento Totila e i Goti avevano praticamente saccheggiato l'intera estensione dell'isola, depredato una grande quantità di cavalli e di altri animali e portato via il grano, gli altri prodotti del suolo e ogni genere di cose preziose, che costituivano un ingente tesoro; poi, caricato tutto quanto sulle navi, improvvisamente abbandonarono l'isola e tornarono in Italia.

Ma a questa partenza improvvisa erano stati costretti. Non molto tempo prima, Totila era riuscito a procurarsi come consigliere personale un Romano di nome Spino, nativo di Spoleto. Costui, mentre si trovava nella città di Catana, la quale era priva di fortificazioni, per sua sventura era andato a cadere nelle mani dei nemici che vi si trovavano. Allora Totila, desideroso di recuperarlo, propose ai Romani di consegnare loro al suo posto una donna di nobili natali ch'era sua prigioniera. Ma i Romani non giudicarono adeguato accettare una donna in cambio di un uomo che rivestiva la carica, come si dice, di questore. Allora quel tale, temette di venir ucciso dai nemici e promise ai Romani che avrebbe convinto Totila a partire immediatamente dalla Sicilia e a passare in Italia con tutto l'esercito dei Goti. I Romani, gli fecero prendere con giuramento l'impegno che avrebbe mantenuto la promessa, e lo restituirono ai Goti, ricevendo in cambio la donna. Quel tale effettivamente si presentò al cospetto di Totila e gli disse che non era

[1] Mljet (Meleda), sulla costa della Dalmazia meridionale.

affatto interesse dei Goti, ora che avevano saccheggiato praticamente tutta la Sicilia, prolungare ancora lí la loro permanenza per alcune fortezze di nessun conto. Egli assicurava di aver sentito dire poco tempo prima, mentre si trovava prigioniero fra i nemici, che Germano, il nipote dell'imperatore, era passato di questa vita e che suo genero Giovanni e suo figlio Giustiniano erano già in Dalmazia e che di là, appena ultimati i preparativi, sarebbero passati in Liguria[1], per poi discendere senza indugio contro i Goti, far prigionieri i loro figli e le loro donne, e depredare tutte le loro sostanze. Sarebbe quindi stato meglio, disse, muovere incontro a loro, trascorrendo intanto l'inverno in compagnia dei propri famigliari. «Poiché», concluse, «se riusciremo ad avere la meglio su di loro, sarà di nuovo possibile, appena comincerà la primavera, riprendere tranquillamente l'occupazione della Sicilia, senza alcuna preoccupazione dei nemici per la mente».

Totila rimase convinto da questo suggerimento e, lasciati presidî in quattro fortezze, egli stesso, portandosi via tutto il bottino, passò in Italia col grosso dell'esercito. Questi erano gli avvenimenti in quel momento.

Intanto Giovanni e l'esercito dell'imperatore, giunti in Dalmazia, avevano deciso di trascorrere l'inverno a Salona e quindi, appena passata la brutta stagione, marciare subito contro Ravenna.

Ma ecco che comparvero di nuovo gli Sclaveni, sia quelli che erano già calati prima nel territorio dell'impero, come ho ricordato poco sopra, sia altri che avevano attraversato l'Ister di recente e che erano venuti a congiungersi coi primi. Tutti insieme si diedero un'altra volta a razziare l'impero romano in piena libertà.

Taluni ebbero il sospetto che fosse stato lo stesso Totila a mandare quei barbari contro i Romani, dietro generosi compensi in denaro, affinché all'imperatore non fosse possibile condurre con tranquillità la guerra contro i Goti per la preoccupazione di questi altri barbari. Ma io non saprei dire se gli Sclaveni siano calati lí per fare un favore a Totila o senza nessun invito.

Divisi in tre gruppi, codesti barbari provocarono danni ingenti a tutta l'Europa, non solo perché ne saccheggiarono ogni parte con improvvise incursioni, ma perché vi trascorsero tranquillamente tutto l'inverno, come se fossero stati nei loro paesi, senza alcun timore dei nemici. Un po' piú tardi, però, l'imperatore Giustiniano spedí contro di essi un esercito considerevole, guidato, fra gli altri, da Costanziano, da Giustino figlio di Germano, e da Giovan-

[1] Con questo nome Procopio intende tutta la Pianura padana, escluso il Veneto.

ni, chiamato col soprannome di Ghiottone. Ma al comando supremo l'imperatore pose Scolastico, uno degli eunuchi di palazzo. Questo esercito si scontrò con una parte dei barbari presso Adrianopoli [1], che si trova nell'interno della Tracia, a cinque giorni di distanza da Bisanzio.

I barbari, non avendo potuto procedere oltre, perché portavano con sé un bottino incalcolabile di uomini, di animali d'ogni specie, e di molte altre cose di valore, si erano dovuti fermare lí, pronti a venire alle mani coi nemici, pur senza lasciarlo minimamente intendere. Gli Sclaveni infatti rimanevano accampati sulle alture che sorgono nei pressi della città, e i Romani stavano nella pianura, a non molta distanza.

Nell'attesa si consumò cosí lungo tempo, che alla fine i soldati cominciarono ad irritarsi e a far grandi schiamazzi, gridando contro i generali che si stavano tranquillamente prendendo ogni comodità, mentre, come comandanti dell'esercito romano, non si curavano dei propri soldati, già esausti per la mancanza di tutto il necessario e ormai privi di volontà di venire a battaglia col nemico.

Costretti da quella dimostrazione, i generali furono d'accordo di attaccare gli avversari. Fu uno scontro durissimo, e i Romani vennero decisamente sconfitti. Molti soldati, e anche dei migliori, perdettero la vita sul campo, e mancò poco che pure i generali cadessero nelle mani dei nemici, poiché si salvarono a stento, mettendosi in fuga coi superstiti, ciascuno come meglio poté. I barbari s'impadronirono anche delle insegne di Costanziano e, senza piú curarsi dell'esercito romano, procedettero oltre. Saccheggiarono ancora, indisturbati, tutta la regione detta Astica [2], che era sempre stata immune da devastazioni fin dai tempi antichi, e perciò ebbero la buona sorta di trovare abbondantissima preda. Cosí depredarono una vasta estensione di territorio, giungendo fino alle grandi mura che sorgono a poco piú di un giorno di distanza da Bisanzio.

Ma non molto tempo dopo, l'esercito romano, inseguiti questi barbari, piombò su di una parte di essi e, ingaggiata immediatamente battaglia, li volse in fuga. I nostri non solo uccisero molti nemici, ma riuscirono anche a liberare una grande quantità di prigionieri romani, e trovarono e recuperarono lo stendardo di Costanziano. I barbari superstiti si ritirarono di nuovo nelle loro terre con tutto il resto del bottino.

[1] Edirne, sulla Maritza.
[2] La regione fra Adrianopoli e Bisanzio.

Libro ottavo

La guerra gotica

IV

1. I Persiani in Colchide, guidati da Coriane. – I Lazi e gli Tzani. 2. Descrizione del Ponto Eusino, da Calcedone al paese degli Apsili. 3. Il Caucaso e i suoi abitanti. – Le antiche Amazzoni. – Gli Abasgi. 4. I Bruchi, gli Zechi e i Sagini. – L'Eulisia. – Gli Unni Tetrassiti. 5. Cutriguri e Utiguri. – Le popolazioni attorno alla Palude Meotide. 6. Il Tanai o il Fasi, confine tra Asia ed Europa. – Le correnti marine. 7. Motivi di Cosroe per occupare la Lazica. – Suo vano attacco a Dara. 8. Lazi e Romani si accingono ad affrontare Coriane. – Orgoglio dei Lazi. – Loro pessimo comportamento in battaglia. – Valore di Artabane. – Muore Coriane. 9. Dagisteo accusato di tradimento dai Lazi. – Sostituito da Bessa. – Ribellione degli Abasgi, che vengono sconfitti e decimati dai Romani. 10. Il forte di Tzibilo, consegnato ai Persiani da un traditore. – Anasozado, figlio di Cosroe, si ribella al padre e viene crudelmente punito. 11. Ricominciano le trattative tra Romani e Persiani. – L'ambasciatore persiano Isdigusna malvisto dai Bizantini. – Bessa assedia Petra. – I Sabeiri costruiscono appositi arieti. – I Persiani lanciano sui nemici nafta ardente. – Bessa dà grandi prove di coraggio. – I Persiani in una torre, arsi vivi. 12. Bessa esorta i superstiti di Petra alla resa. – Si scopre l'ingegnosa disposizione degli acquedotti fatta da Cosroe. – Bessa si è riabilitato. 13. Il persiano Mermeroe marcia su Archeopoli con truppe ed elefanti. – Elogio ai Persiani per la costruzione della strada. – Pigrizia di Bessa. – Preparativi dei Lazi e dei Romani per la difesa. 14. Mermeroe assale Archeopoli. – Perizia dei Dolomiti. – Un elefante si adombra. – Tattica che i Romani avevano usato a Edessa con gli elefanti. – Ricordo di un prodigio là avvenuto. – Mermeroe a Mocheresis. – Restaura Cotais. 15. A Bisanzio si conclude una tregua di cinque anni, onerosa per i Romani. – Disappunto dei cittadini. – Mitezza del clima, fuori stagione. 16. Il forte di Utimereo consegnato ai Persiani da un traditore. – Mermeroe assiste i Lazi danneggiati dalla guerra. – Invita Gubaze alla resa. 17. Monaci bizantini introducono dall'India il baco da seta. – Continua la guerra in Lazica. – Fortunata conclusione delle operazioni in Africa. 18. Nuova guerra tra Gepidi e Longobardi, subito spenta. – I Gepidi introducono Cutriguri nel territorio dell'impero. – Giustiniano contrappone gli Utiguri. 19. Gli Utiguri liberano soldati romani prigionieri dei Cutriguri. – I Cutriguri ottengono terre da Giustiniano. – Gli Utiguri protestano. 20. Descrizione della Brittia. – Rapporti dei Varni coi Franchi e gli Angli. – In una parte dell'isola vengono traghettate le anime dei morti. 21. Onoranze conferite a Belisario in Bisanzio. – Giovanni sostituito da Narsete come comandante supremo. – Profezia di un bue castrato, a Roma. 22. Totila ripopola Roma. – Amore dei Romani per la loro città. – La nave di Enea a Roma. – Una flotta di Goti saccheggia Corcira. – L'isola di Calipso. – La nave costruita da Agamennone in onore di Artemide. 23. I Goti assediano Ancona. – Giovanni accorre da Salona, chiamato da Valeriano. – Battaglia navale. – Sconfitta dei Goti per la loro inesperienza. 24. Tentativo dei Goti di addivenire a una pace coi Romani. – Giustiniano biasima i Franchi per la loro amicizia coi Goti. – Totila conquista Sardegna e Corsica. 25. L'Illirico saccheggiato dagli Sclaveni. – Giustiniano si allea coi Gepidi, poi manda aiuti contro di loro ai Longobardi. – Terribili terremoti e maremoti in Grecia. – Crotone assediata dai Goti. 26. Ragnaris e Morra, comandanti dei Goti, si arrendono coi loro reparti. – Nel Ve-

neto i Franchi negano il passaggio alle truppe di Narsete. 27. Avventure del longobardo Ildigisal e del goto Goar, fuggiaschi da Bisanzio. – Ildigisal esule tra i Gepidi. – Il gepido Ustrigoto esule tra i Longobardi. – Trattative tra Gepidi e Longobardi per il loro scambio. – Loro morte. 28. Il goto Usdrila sfida i Romani presso Arimino e muore in battaglia. 29. Totila e Narsete vengono a confronto presso Tagina. – Lotta per un colle in posizione strategica. – Eroismo di Paolo e di Ansila. 30. Arringa di Narsete e di Totila ai rispettivi eserciti. 31. Schieramento dei due eserciti. – Duello tra Anzala e Cocca. – Esibizione di Totila a cavallo, tra i due eserciti schierati. 32. Totila ritira provvisoriamente l'esercito. – I Romani rimangono in armi. – Accanita battaglia e strage di Goti. – Fuga e morte di Totila. 33. Narsete congeda i mercenari longobardi. – I Goti superstiti eleggono Teia loro re. – I Romani occupano varie città, poi conquistano Roma. – Considerazioni sul destino umano. 34. I Goti in fuga fanno strage di cittadini romani. – Il goto Ragnaris da Tarento inganna i Romani, poi si chiude in Acherontia. – Cuma e Centocelle assediate dai Romani. – Teia si sposta in Campania. 35. Descrizione del Vesuvio. – Goti e Romani si accampano presso Nuceria. – I Goti si ritirano sul Monte Lattario, poi assalgono i Romani. – Cruenta battaglia. – Eroismo e morte di Teia. – Definitiva resa dei Goti.

1. La narrazione che ho fin qui condotta è stata fatta seguendo questo criterio: di raggruppare in libri separati, nei limiti del possibile, il racconto delle imprese militari, secondo ciascuna località in cui esse si sono svolte. Ma ora questi libri sono già stati pubblicati e sono apparsi in ogni parte dell'impero romano, perciò non posso piú seguire il suddetto metodo di divisione della materia. Infatti, siccome i miei scritti sono ormai pubblicati, non ho piú modo di aggiungere ad ognuno di essi i fatti successivamente accaduti; e pertanto tutto ciò che ha avuto seguito in quelle guerre, compresa la guerra contro il popolo dei Medi, poiché ho già divulgato le parti precedenti, dev'essere ora da me riferito unitariamente in questo libro.

Dunque, nei libri precedenti[1] io avevo raccontato tutto ciò che ebbe luogo in Persia fino al quarto anno della tregua quinquen- 549
nale stipulata tra i Romani e i Persiani[2]. Ora, l'anno dopo, un esercito di Medi di notevole consistenza fece invasione nella regione della Colchide. Capeggiava l'armata un Persiano di nome Coriane, uomo molto esperto di arte militare, e lo seguivano pure, come alleati, molti barbari della popolazione degli Alani.

Quando l'esercito giunse presso il paese della Lazica chiamato Mocheresis[3], si fermò, e furono posti gli accampamenti in un punto molto adatto: vi scorre infatti il fiume Hippis, non grande e non navigabile, ma superabile a guado sia dagli uomini che dai cavalli. Appunto sulla destra di questo fiume essi posero le tende, non però sulla riva, ma alquanto discosto da essa.

A questo punto della mia narrazione, ritengo opportuno spiegare ai lettori quali siano le caratteristiche geografiche della Lazica e quale specie di uomini vi abitino, cosí che essi non siano costretti

[1] Nel libro I e nel II.
[2] Cfr. II 28.
[3] Macharadze.

a congetturare su di un argomento a loro oscuro, come chi combatte contro delle ombre. Perciò non mi sembra fuori luogo descrivere qui in che modo sono distribuite le popolazioni che vivono intorno al mare chiamato Ponto Eusino, pur non ignorando che già alcuni antichi scrittori hanno parlato di queste cose; mi risulta però che non tutti i loro dati sono esatti.

Alcuni di questi scrittori, per esempio, hanno detto che il territorio di Trapezunte[1] confina con quello dei Sani, che oggi si chiamano Tzani, e con la Colchide[2], e chiamano Lazi altre popolazioni, che pertanto anche oggi vengono indicate impropriamente con tale nome.

Ora, né l'una né l'altra di queste due notizie è esatta[3]. Prima di tutto, gli Tzani vivono molto distante dalla costa e sono confinanti con gli Armeni dell'interno; inoltre fra loro e il mare si levano molti rilievi montuosi, praticamente inaccessibili e scoscesi, e si stende un vasto tratto di territorio che è sempre stato deserto di popolazione; vi sono precipizi e gioghi coperti da foreste, e burroni invalicabili: per tutti questi motivi è impossibile che gli Tzani si affaccino sul mare. In secondo luogo, non si può affermare che i Lazi non siano Colchi, dato che abitano presso il fiume Fasi[4]: sono i Colchi stessi, che hanno cambiato di recente il proprio nome in quello di Lazi, com'è successo anche per molti altri gruppi etnici.

Oltre a tutto ciò, è anche da dire ch'è ormai trascorso un lungo periodo di anni da quando si sono scritte quelle notizie, e sempre nuovi mutamenti sono avvenuti, col risultato che alcune delle precedenti condizioni di vita si sono rinnovate, sia per le migrazioni di popoli, sia per essere cambiati i capi e le denominazioni. Perciò mi è sembrato molto importante dovermi informare accuratamente, per non riferire a questo riguardo notizie leggendarie o tradizioni sorpassate, e non accennare, per esempio, in quale luogo del Ponto Eusino, come dicono i poeti, sia stato incatenato Prometeo (perché credo che la storia sia ben altra cosa che la mitologia)[5], ma per poter riportare con esattezza e con ordine i nomi delle località a cui si riferiscono i fatti recentemente accaduti.

[1] Trabzon.

[2] Senofonte (*Anabasi* VIII 22) e Arriano (*Periplo*, 11) dicono infatti che la Colchide confinava col territorio di Trapezunte.

[3] Cfr. ciò che Procopio ha già detto degli Tzani e dei Lazi nel libro I, capp. 11, 12 e 15, e nel libro II, cap. 28.

[4] Rioni (Riyon).

[5] Prometeo sottrasse il fuoco agli dèi e fu punito da Giove con un supplizio sul Caucaso. Il mito è soggetto fra l'altro di una tragedia di Eschilo.

2. Il Ponto Eusino comincia da Bisanzio e Calcedone[1] e termina alla regione della Colchide. Navigando questo mare, alla destra, esso è abitato innanzi tutto dai Bitini, dagli Onoriati e dai Paflagoni, che hanno, tra le altre città costiere, Eraclea e Amastri[2]. Dopo questi popoli vi sono i Pontici, fino alla città di Trapezunte e il suo circondario. Qui vi sono numerose altre città costiere, come Sinope e Amiso[3], e vicino a questa Temiscyra sul fiume Termodon[4], dove dicono fosse esistita la tribú delle Amazzoni. Ma delle Amazzoni parlerò un po' piú avanti. Di qui si estende il territorio dei Trapezuntini, fino al villaggio di Susurmena[5] e alla città chiamata Rizeo[6], che si trova a due giorni di viaggio da Trapezunte, costeggiando la riva del mare in direzione della Lazica.

Ma ora che ho ricordato Trapezunte, non posso passare sotto silenzio un fatto molto strano che qui si verifica: in tutta la zona intorno a Trapezunte, infatti, si produce un miele amaro, ed è l'unico luogo in cui si abbia notizia di questa particolarità.

A destra di questo territorio si elevano i monti della Tzania, e al di là di essi vivono gli Armeni che sono sudditi dei Romani. Dai monti della Tzania scende il fiume Boas[7], che, dopo essere passato attraverso zone fittamente boschive e accidentate, scorre di fianco al territorio della Lazica e si va a gettare nel Ponto Eusino: ma non si chiama piú Boas. Infatti, quando giunge nei pressi del mare, lascia questo nome e ne prende un altro, dovuto al suo nuovo regime. Infatti, per tutto il resto del suo corso, gli abitanti del luogo lo chiamano Acampsis, certamente per questo motivo: che ormai non è piú possibile deviare il suo letto naturale mentre si getta nel mare[8], perché si scarica alla foce con tanta impetuosità e velocità e con un cosí enorme ribollimento di acque davanti a sé, che continua ancora a procedere a grande distanza dentro il mare, e chi si trova a navigare in quel tratto del Ponto, sia puntando verso la Lazica, sia allontanandosi di lí, non riesce piú a tenere la rotta, perché non può assolutamente forzare la corrente del fiume; deve pertanto compiere un largo giro entro il mare, in corrispondenza di quel punto, andando fino a metà del Ponto, e solo

[1] Kadiköy, di fronte a Istanbul (Bisanzio).
[2] Ereğli e Amasra.
[3] Sinop e Samsun.
[4] Terme e Terme-Suyu.
[5] Surmene o Hurmurgân.
[6] Rize.
[7] Coruh nehri (cfr. II 29).
[8] Procopio fa derivare, fantasiosamente, il nome del fiume dal greco ἄκαμπτος, che significa appunto «inflessibile, che non si piega».

cosí gli è possibile sfuggire alla violenza del fiume. Ciò per quanto riguarda il fiume Boas.

Dopo Rizeo comincia un territorio occupato da popolazioni indipendenti, che perciò stanno di mezzo tra i Romani e i Lazi. E qui c'è un villaggio chiamato Atene[1], non perché, come qualcuno suppone, dei coloni ateniesi si fossero qui stanziati; ma perché una donna di nome Atenea in tempi antichi divenne regina di questa regione, e vi si trova ancora ai nostri giorni il suo sepolcro.

Dopo Atene c'è Achabis e poi Absaro[2], un'antica città che dista circa tre giorni di cammino da Rizeo. In tempi remoti essa era chiamata Absirto, avendo preso il nome di questo personaggio in ricordo del suo tragico destino: i nativi del luogo raccontano infatti che Absirto venne lí ucciso in seguito al tradimento di Medea e di Giasone[3], e in tale circostanza il paese cominciò a essere cosí chiamato, perché ivi egli morí e il luogo prese il suo nome. Ma da allora sono trascorsi moltissimi anni, e innumerevoli generazioni di uomini si sono succedute; perciò il tempo ha avuto il modo di cancellare il ricordo degli avvenimenti da cui era derivato il nome della località e di alterarlo nella forma in cui adesso è conosciuto. Nella parte orientale della città esiste tuttora il sepolcro di questo Absirto. Anticamente la città era molto popolosa e cinta da mura imponenti; possedeva inoltre un teatro, un circo, e tutti gli altri edifici pubblici che valgono a indicare l'importanza di una città. Ma ora di tutto questo non è rimasto in piedi piú nulla: vi sono soltanto piú le fondamenta di tante costruzioni.

È dunque chiaro che ci si deve meravigliare, quando si sente dire che i Colchi confinano con i Trapezuntini. Perché, allora, sembrerebbe che Giasone, dopo essersi impadronito del vello d'oro, non sia fuggito con Medea verso l'Ellade, sua patria, ma all'indietro, in direzione del fiume Fasi e delle regioni piú interne, abitate da barbari.

Si dice che ai tempi dell'imperatore Traiano fossero stanziati qui dei presidî di soldati romani, fino al paese dei Lazi e dei Sagini. Ma ora vi si trovano solo popolazioni che non sono soggette né all'impero romano né al re dei Lazi. Forse, siccome sono cristiani, hanno una certa autorità sui loro sacerdoti i vescovi dei Lazi.

[1] Solakti.
[2] Akhava e Makryalos.
[3] Absirto, fratello di Medea, secondo la leggenda, fu fatto a pezzi da Giasone e da Medea in fuga, e le sue membra vennero sparse lungo il loro cammino per frenare la marcia di Eeta, il padre di Medea, che li rincorreva. Giasone era giunto nella Colchide con alcuni compagni per ricuperare il vello dell'ariete d'oro su cui erano fuggiti dalla Grecia i due fratelli Frisso ed Elle (cfr. II 17).

Desiderando rimanere in buoni rapporti di pace e di amicizia con gli uni e con gli altri, i Colchi si sono presi l'impegno di provvedere sempre una scorta a coloro che continuamente viaggiano da un paese all'altro, e si può constatare che seguitano a farlo ancora oggi. Infatti i messi inviati dall'uno o dall'altro re vengono scortati da costoro e trasportati su imbarcazioni proprie. Comunque fino ai nostri giorni essi non sono mai divenuti tributari di nessuno.

A destra di questo territorio si levano altissime montagne dirupate e si estende un'immensa zona desertica, al di là della quale vivono i Persarmeni e gli Armeni che sono soggetti ai Romani, il cui paese continua fino ai confini dell'Iberia.

Dalla città di Absaro fino a Petra, e quindi ai confini della Lazica, dov'è il punto estremo della larghezza del Ponto Eusino, c'è un giorno di viaggio. Poi, proprio al suo termine, la costa del Ponto Eusino risale in forma di mezzaluna, con un contorno che ha la lunghezza di circa cinquecentocinquanta stadi, e tutto l'entroterra relativo ad essa si chiama Lazica. Nell'interno, dietro la Lazica, si stendono la Scimnia e la Suania, le cui popolazioni sono soggette ai Lazi, nel senso che, sebbene i loro capi siano persone della loro stessa nazionalità, quando qualcuno di questi capi giunge al termine della vita, è norma che il successore venga approvato dal re dei Lazi.

Di fianco a questi popoli, proprio sopra l'Iberia, si trovano i Moschi, che fin da tempo antico sono soggetti agli Iberi e vivono sulle montagne. Ma i monti abitati dai Moschi non sono aridi e sterili di frutti, anzi abbondano di prodotti d'ogni genere, perché i Moschi sono agricoltori esperti e nelle loro terre coltivano persino i vigneti. Tuttavia il paese è poi tutto circondato da cime altissime, coperte di densi boschi e difficili da valicare, che si prolungano fino al Caucaso. Sotto i Moschi, verso est, c'è l'Iberia, la quale si estende fino alla Persarmenia.

Ora, dai monti che si trovano qui, scorre il fiume Fasi, il quale ha le sorgenti sul Caucaso e va a gettarsi al centro dell'arco a mezzaluna formato dal Ponto. Perciò taluni considerano che esso faccia da confine tra i due continenti, e che cioè a sinistra del suo corso si trovi l'Asia, a destra quella che si considera Europa.

Ma si dà il caso che i Lazi abbiano tutti la residenza nella parte europea, mentre dall'altra parte non vi sono né città né luoghi cinti di mura o villaggi degni di rilievo, eccetto Petra, che i Romani hanno là costruito di recente. È però in qualche punto di questa parte della Lazica che, a quanto dicono gli indigeni, si trovava

il famoso vello d'oro, per il quale, come cantano i poeti, fu allestita la spedizione degli Argonauti. Ma, a mio parere, dicendo ciò, essi non raccontano la verità. Io non credo che Giasone sia potuto fuggire di là con Medea, portando via il vello all'insaputa di Eeta, a meno che la reggia e le altre abitazioni dei Colchi non fossero separate, per mezzo del fiume Fasi, dal luogo in cui si trovava il vello. Ed effettivamente i poeti che hanno parlato di questa impresa dicono che le cose stavano proprio cosí.

Ad ogni modo, il Fasi, come ho già detto, scorre in quella regione e si getta nel Ponto Eusino quasi nel punto in cui questo mare termina. E su di una delle estremità dell'arco, precisamente quella che appartiene all'Asia, si trova la città di Petra, mentre sulla riva opposta, nella parte europea, c'è il paese degli Apsili. Costoro sono soggetti ai Lazi e si sono convertiti al cristianesimo già da tempo remoto, come del resto tutte le altre popolazioni che ho menzionato fino a questo punto del mio resoconto.

3. Alle spalle della regione sorge la catena del Caucaso. Questo sistema montuoso, cioè il Caucaso, si leva ad altezze tali che la sua sommità non è mai toccata né dalla pioggia né dalla neve, perché si trova al di sopra di tutte le nuvole. A metà altezza, al contrario, fino alle radici, le montagne sono perennemente coperte di neve. Da ciò si può arguire che già la base si trova a considerevole altitudine, non certo inferiore alle piú importanti cime degli altri sistemi montuosi.

Le propaggini della catena del Caucaso continuano in direzione nord-ovest e si riallacciano ai sistemi dell'Illiria e della Tracia[1], mentre in senso opposto, cioè verso sud-est, esse giungono fino ai valichi che hanno permesso alle genti unne, abitanti in quella zona, di entrare nel territorio dei Persiani e in quello romano. Uno di questi valichi si chiama Tzur[2], l'altro è detto fin dall'antichità Le Porte del Caspio[3]. Appunto questa regione, che si estende dal Caucaso fino alle Porte del Caspio, è abitata dagli Alani, una nazione indipendente che per lo piú è alleata coi Persiani quando essi guerreggiano coi Romani o con altri nemici. Questo è dunque quanto si doveva dire riguardo al Caucaso.

Ma nella zona abitano anche gli Unni detti Sabeiri e altre tribú

[1] La notizia è evidentemente errata: tra il Caucaso e i Balcani si estende l'immensa pianura dell'Europa orientale, solcata dal Danubio, dal Dnieper e dal Don, oltre ai numerosi fiumi minori.
[2] Kyz'urdu.
[3] Cfr. I 10.

unne. E c'è chi dice che pure le Amazzoni fossero originarie di queste località e che solo in seguito siano andate a stabilirsi presso Temiscyra e presso il fiume Termodon, come ho già ricordato piú addietro, e nelle vicinanze della località dove ora si trova la città di Amiso. Ma ai nostri giorni non è piú rimasta nei dintorni della catena del Caucaso alcuna memoria delle Amazzoni o alcuna denominazione di luoghi che le ricordi, sebbene molto si sia scritto a questo proposito da Strabone[1] e da altri.

A me sembra che piú di tutti abbiano detto il vero circa le Amazzoni coloro che hanno sostenuto che non è mai esistita una razza di donne mascoline e che neppure nel Caucaso la natura umana fa eccezioni alle sue leggi ben precise. È piuttosto da credere che da quella zona siano migrati in massa, verso l'Asia, dei barbari, portando con sé le proprie donne, e siano andati a stabilirsi presso il fiume Termodon e lí si siano fermati con le donne stesse. Poi gli uomini, mentre continuavano a far scorrerie per gran tratto della terra asiatica, vennero arrestati dagli abitanti del luogo e furono tutti uccisi. Cosí piú nessuno di essi fece ritorno al villaggio dove si trovavano le donne, e quindi queste, per difendersi dalle altre persone dei dintorni e costrette dalla necessità di procurarsi da vivere, si decisero, con coraggio virile, ma non certo di spontanea volontà, a prendere l'equipaggiamento delle armi lasciato nel villaggio dai mariti, e cosí armate diedero mostra di saper compiere con valore straordinarie imprese virili, spinte a questo dal bisogno, finché anch'esse perirono tutte.

Che le cose siano andate in questo modo, e che le Amazzoni avessero compiuto una migrazione insieme ai propri uomini, io lo arguisco basandomi su fatti analoghi che sono avvenuti anche ai nostri giorni. Le consuetudini, che si tramandano fino ai piú remoti discendenti, offrono un'immagine di quelli che dovevano essere gli usi dei progenitori. E invero, tutte le volte che gli Unni hanno effettuato invasioni nell'impero romano e sono venuti a conflitto con coloro che li affrontavano, è avvenuto che sono perite in battaglia anche alcune delle loro donne; difatti, dopo che i barbari si sono ritirati, i Romani, nel cercare i cadaveri dei caduti, hanno trovato fra questi anche delle donne. D'altra parte non si è mai dato il caso che siano esistite altre tribú formate di sole donne, né in Asia né in Europa; né abbiamo mai sentito dire che i monti del Caucaso fossero privi di uomini. Questo è quanto volevo dire riguardo alle Amazzoni.

[1] Cfr. ai libri XI e XII della sua *Geografia*.

Dopo gli Apsili, fino all'altra estremità della mezzaluna, abitano gli Abasgi, il cui paese si estende dalle coste del mare fino alla catena del Caucaso. Anche gli Abasgi erano in antico soggetti ai Lazi, pur essendo sempre governati da due capi della loro stessa nazionalità, uno dei quali risiedeva nella parte occidentale del paese, l'altro nella parte orientale. Questi barbari, fino ai nostri giorni veneravano le selve e i boschi, perché con barbarica ingenuità credevano che gli alberi fossero dèi. Essi hanno anche dovuto sopportare incredibili angherie da parte dei loro capi, a causa della grande cupidigia di denaro che costoro avevano. Infatti, ambedue questi re, quando vedevano tra i propri sudditi dei fanciulli belli di viso e ben formati di corporatura, senza alcuna esitazione li toglievano ai loro genitori e li facevano diventare eunuchi, per venderli a caro prezzo in territorio romano a chiunque volesse acquistarli. Per di piú, essi facevano subito uccidere i padri di questi fanciulli, perché non dovesse succedere che una volta o l'altra qualcuno di costoro volesse vendicare la violenza fatta dal re ai loro figli, e non ci fosse nel paese nessun suddito sospetto. Cosí la bellezza fisica dei figli finiva coll'essere una maledizione per quegli uomini, perché essi, sventurati, venivano uccisi, vittime della fatale bellezza dei figli.

È per questo motivo che la maggior parte degli eunuchi che si trovano presso i Romani, e particolarmente alla corte dell'imperatore, sono abasgi di origine. Ma adesso, durante il regno dell'attuale imperatore Giustiniano, tutte le consuetudini degli Abasgi sono cambiate e sono diventate piú civili. Non solo essi hanno accettato la religione cristiana, ma l'imperatore Giustiniano ha loro inviato uno degli eunuchi di palazzo, di nome Eufrata, nativo del paese degli Abasgi, a comunicare a quei re la proibizione assoluta di mutilare ancora i maschi tra la popolazione, facendo violenza alla natura con un'arma da taglio. Gli Abasgi furono lieti di quell'annuncio e, facendosi forti del divieto decretato dall'imperatore dei Romani, lottarono per far cessare del tutto quella pratica, mentre prima ognuno di essi paventava sempre di dover diventare padre di un bel bambino.

Fu anche allora che l'imperatore Giustiniano fece edificare nel paese degli Abasgi un tempio alla Madre di Dio, nominandovi dei sacerdoti, e si è adoperato perché tutti imparassero i precetti del cristianesimo. Subito gli Abasgi hanno destituito ambedue i loro re, decidendo di vivere liberi. Questi i fatti che si svolsero in quel paese.

4. Al di là dei confini degli Abasgi, ai piedi della catena del Caucaso, vivono i Bruchi, i quali si trovano pertanto tra gli Abasgi e gli Alani, mentre lungo la costa del Ponto Eusino dimorano gli Zechi. In tempi antichi era l'imperatore romano che nominava il re degli Zechi, ma attualmente questi barbari non sono piú in alcun modo soggetti ai Romani.

Attigui a costoro abitano i Sagini, e i Romani già da lungo tempo posseggono una parte della loro zona costiera, dove hanno costruito, sul mare, due fortificazioni: Sebastopoli e Pitiunte [1], distanti l'una dall'altra due giorni di marcia, collocando in esse fin da principio delle guarnigioni di soldati. Anzi, dapprima reparti di soldati romani guardavano tutta la fascia costiera dai confini di Trapezunte fino al paese dei Sagini, come ho già detto [2], mentre attualmente erano rimaste loro soltanto piú quelle due fortezze, dove ancora da ultimo mantenevano guarnigioni di presidio. Ma poi, quando Cosroe, re dei Persiani, invitato dai Lazi, andò a Pe- 549
tra, si affrettò ad inviare là un esercito di Persiani col compito di espugnare le fortezze e costituirvi un proprio caposaldo. I soldati romani però riuscirono ad essere informati per tempo di quella spedizione e, anticipandone l'arrivo, diedero fuoco alle case e rasero al suolo le mura; poi, senza un attimo di indugio, s'imbarcarono su piccole navicelle e scapparono velocemente sulla sponda opposta, dov'è la città di Trapezunte. Cosí, pur danneggiando l'impero romano con la distruzione delle due fortezze, essi procurarono il grande vantaggio che i nemici non poterono impadronirsi della regione. Infatti i Persiani dovettero tornarsene a Petra senza aver nulla compiuto.

Al di là dei Sagini vivono numerose tribú unne. Di qui in avanti la zona prende nome Eulysia, e i barbari abitano sia sulla costa che nell'interno, estendendosi fino alla cosiddetta Palude Meotide e al fiume Tanai [3], che si getta in detta palude. La Palude forma poi una sporgenza [4] fino a congiungersi con le coste del Ponto Eusino. Gli uomini che abitano in questo luogo, in antico erano chiamati Cimmeri, adesso invece Utiguri. Al di sopra di essi, verso nord, risiedono innumerevoli tribú di Anti.

Presso il punto esatto in cui comincia l'imboccatura della Palude Meotide [5] risiedono dei Goti detti Tetrassiti, che non sono mol-

[1] Presso l'odierna Gudanty e presso l'odierna Alachadze.
[2] Cfr. cap. 2.
[3] Mar d'Azov e fiume Don.
[4] La penisola di Crimea.
[5] Stretto di Kerč (cfr. III 1).

to numerosi. Essi praticano il culto cristiano con uno scrupolo pari a nessun altro popolo. Gli abitanti del luogo chiamano anche Tanai la penisola che comincia nella Palude Meotide e si stende fino al Ponto Eusino, per una lunghezza, a quanto si dice, di venti giorni di cammino, e chiamano anche Tanaita il vento che soffia da quella direzione.

Io non so dire se questi Goti fossero una volta di fede ariana, come tutte le altre stirpi gotiche, o se praticavano qualche altra credenza religiosa, perché essi stessi non lo sanno; ma è certo che adesso, con molta fedeltà e senza incertezze, osservano la dottrina cristiana.

548 Costoro, poco tempo fa, e cioè quando l'imperatore Giustiniano era nel ventunesimo anno di regno, hanno mandato a Bisanzio quattro ambasciatori, per chiedere che fosse nominato per loro un vescovo, perché colui che avevano avuto prima come sacerdote era morto di recente, ed essi sapevano che l'imperatore aveva mandato anche un nuovo sacerdote agli Abasgi. Ben volentieri l'imperatore li ricevette e acconsentí alla loro richiesta. Ora, questi ambasciatori, in verità, erano venuti ufficialmente per parlare del loro timore dei Goti Utiguri; ma siccome c'erano troppe persone ad ascoltare i loro discorsi, non fecero cenno del vero motivo per cui erano venuti e non riferirono altro all'imperatore, se non ciò che riguardava il sacerdote; poi, però, incontratisi con lui in udienza privata, fecero apertamente le loro dichiarazioni, sostenendo che sarebbe stato interesse dell'impero romano se i barbari con esso confinanti fossero sempre rimasti ben separati gli uni dagli altri.

Ma ora devo prima spiegare in che modo questi Tetrassiti fossero venuti a stabilirsi in quel luogo, e di dove provenivano.

5. Anticamente, una gran parte degli Unni che allora si chiamavano Cimmeri[1] erano migrati su questa terra che ho appena nominato, tutti sotto la guida di un unico capo. Teneva allora il potere sovrano uno di essi, il quale aveva due figli, di nome Utigur e Cutrigur. Costoro, quando il padre cessò di vivere, si divisero tra loro il regno, e ciascuno diede il proprio nome ai suoi sudditi, che anche ora infatti vengono chiamati gli uni Utiguri e gli altri Cutriguri. Ma essi continuarono ancora ad abitare insieme nella stessa località, avendo in comune tutte le abitudini di vita e senza mantenere contatti con le popolazioni stanziate dall'altra parte della

[1] Si conosce poco di questo popolo, che era da tempi remoti diffuso in tutta la zona a nord del Mar Nero, poi sostituito dagli Sciti.

Palude e dello stretto. Essi non avevano mai attraversato quel tratto di mare, né pensavano che fosse possibile attraversarlo, intimoriti di fronte a una cosa tanto facile per il semplice motivo che non ne avevano mai fatto la prova, e perciò non veniva loro in mente di tentare la traversata.

Dunque, in tempi remoti, lungo la Palude Meotide e lo stretto che da essa è formato, abitavano i Goti chiamati Tetrassiti, che ho sopra nominati, mentre tutti gli altri Goti e i Visigoti e i Vandali e le altre tribú gotiche vivevano molto distanti. Anticamente questi Tetrassiti erano anche chiamati Sciti, poiché in generale tutte le genti che abitano in quella zona sono chiamati Sciti, e alcuni di essi anche Sauromanti[1] o Melancleni[2] o in altro modo.

Ma si racconta che, alquanto tempo piú tardi (se pure la storia è vera), mentre alcuni giovani cimmeri andavano a caccia, un cervo che fuggiva davanti a loro si buttò in quelle acque; allora i giovani, o perché eccitati dall'entusiasmo della caccia, o per una sorta di scommessa, o perché li spinse qualche fatalità superiore, non vollero assolutamente lasciar perdere la preda e, inseguendola, giunsero fino all'altra sponda del mare. Qui scomparve improvvisamente alla loro vista l'animale, o qualunque cosa esso fosse (poiché io sono convinto che per nessun altro motivo esso si fosse mostrato, se non per la rovina di quei barbari che là vivevano), e i giovani fallirono nel loro intento di cacciatori, ma scoprirono la possibilità di guerreggiare e di compiere saccheggi. Infatti, appena tornati nel proprio paese nativo, essi spiegarono a tutti i Cimmeri com'era facile attraversare lo stretto. Perciò tutti presero immediatamente le armi e senza indugio guadarono in massa lo stretto e passarono sull'altra sponda.

In quell'epoca i Vandali erano già partiti di là per migrare in Libia, e i Visigoti si erano già trasferiti in Spagna. Cosí i Cimmeri si gettarono inaspettatamente sui Goti che abitavano in quella regione e ne fecero una grande strage, costringendo tutti gli altri a darsi alla fuga. Coloro che riuscirono a salvarsi abbandonarono le terre da sempre abitate insieme alle mogli e ai figli, attraversarono il fiume Ister e andarono a sistemarsi in territorio romano. Appena giunti nelle nuove sedi, commisero molte violenze ai danni degli abitanti del luogo, poi, piú tardi, con l'autorizzazione dell'imperatore, si stanziarono in Tracia, a volte combattendo insieme coi Romani come alleati, a volte ricevendo dall'imperatore

[1] Antico nome dei Sarmati.
[2] Cfr. p. 191, nota 3.

una paga regolare ogni anno come gli altri soldati, e divenendo *federati*. Con questo nome, in lingua latina, li chiamavano infatti i Romani, per dimostrare, suppongo, che i Goti non erano stati da loro sconfitti in guerra, ma erano entrati in rapporti amichevoli in base a qualche trattato, dato che in latino si chamano appunto *foedera* i trattati di pace, come ho già spiegato in capitoli precedenti[1]. Ma in altri casi, di tanto in tanto i Goti facevano anche guerra contro i Romani, finché non se ne andarono in Italia al seguito di Teodorico. Cosí, dunque, i Goti si spostarono da quelle terre.

Gli Unni Cimmeri, pertanto, dopo aver fatto strage di loro, come ho detto sopra, ne occuparono il paese. O meglio, i Cutriguri fecero venire lí anche le mogli e i figli e si stabilirono nei luoghi in cui ancora adesso dimorano, e sebbene ogni anno ricevano dall'imperatore considerevoli sovvenzioni, non smettono nemmeno ora di scendere fin oltre il fiume Ister e di depredare il territorio dell'impero, e sono perciò ora in pace ora in guerra con i Romani. Gli Utiguri invece, partiti dalle loro sedi sotto la guida di un capo, si sono stabiliti da soli in un altro punto della regione, rimanendovi anche in seguito. E sono stati appunto costoro che, giunti sull'altra sponda della Palude Meotide, s'imbatterono nei Goti detti Tetrassiti.

A tutta prima i Goti, facendo barriera con gli scudi, si schierarono di fronte agli invasori per difendersi, confidando nel proprio valore e nel vantaggio di essere in casa propria. Essi infatti sono i piú coraggiosi di tutti i barbari che abitano in quella zona, e siccome l'estremità della Palude Meotide dove allora i Goti Tetrassidi risiedevano forma un'insenatura ad arco, essi si erano per la maggior parte asserragliati in quel tratto di terra, in modo che rimaneva aperto agli assalitori solo un lato, e nemmeno troppo ampio. Ma poi, dato che gli Unni non avevano certo intenzione di rimanere bloccati là troppo tempo, né i Goti potevano sperare di resistere a lungo contro una simile massa di nemici, vennero ad un accordo fra di loro, e cioè decisero di unirsi insieme e di effettuare tutti quanti la traversata dello stretto: i Goti si sarebbero stabiliti nella terra di fronte, in particolare lungo la riva dello stretto, dove anche ora sono stanziati, e sarebbero rimasti per l'avvenire amici e alleati degli Utiguri, continuando a vivere sempre in termini di perfetta parità con loro.

Cosí fu che questi Goti andarono ad abitare là, mentre i Cutriguri hanno continuato a risiedere dall'altra parte della Palude,

[1] Cfr. III 11.

come ho già detto, e cosí tutta la nuova regione è rimasta ai soli Utiguri, che però non hanno mai dato fastidio ai Romani, perché non dimorano vicino a loro, ma sono separati da numerose altre popolazioni che stanno di mezzo, e anche se volessero non potrebbero aver contatti con essi.

Ad ovest della Palude Meotide, nella maggior parte della pianura che si estende fino al fiume Tanai, abitano dunque gli Unni Cutriguri, come ho già detto, e al di sotto di essi si trovano gli Sciti e i Tauri, che occupano tutta la regione, una parte della quale si chiama tuttora Tauride, e qui si dice che si trovasse il tempio di Artemide, di cui un tempo fu prima sacerdotessa Ifigenia, la figlia di Agamennone[1]. Gli Armeni tuttavia sostengono che tale tempio si trovava nel loro paese, nella regione detta Celesene, e che a quell'epoca tutti gli abitanti di detta regione erano chiamati Sciti; a conferma di questo citano la storia di Oreste e della città di Comana, di cui io ho già parlato a suo luogo[2]. Ma su questo argomento lasciamo che ognuno dica ciò che crede: gli uomini amano attribuire alla propria patria molti fatti accaduti in località diverse o non accaduti affatto, e si indignano se non accettano tutti la loro opinione.

Nel sud della Tauride vi è una popolosa città di nome Bosporo[3], divenuta non molto tempo fa soggetta ai Romani. Andando dalla città di Bosporo alla città di Cherson[4], situata sulla riva del mare e possedimento romano fin dai tempi antichi, tutta la zona è abitata da tribú di Unni. Presso Cherson vi erano altre due città importanti, chiamate Cepi e Fanagorea[5], le quali da tempi assai remoti e fino ancora ai miei giorni erano appartenute ai Romani, ma non molti anni fa sono state espugnate da alcuni barbari dei dintorni e rase al suolo.

Dalla città di Cherson alla foce del fiume Ister, chiamato anche Danubio, la distanza è di dieci giorni di cammino, e tutto

[1] Ifigenia, figlia primogenita di Agamennone e di Clitennestra, secondo la tradizione, doveva essere sacrificata alla dea Artemide, la quale, adirata con Agamennone colpevole nei suoi riguardi, impediva con venti contrari la partenza alla volta di Troia alla flotta greca ancorata ad Aulide, in Beozia; ma all'atto dell'immolazione la dea salvò la fanciulla, sostituendola con una cerva. Questo è l'argomento della tragedia *Ifigenia in Aulide* di Euripide. Canta ancora Euripide nell'*Ifigenia in Tauride* che, dopo la sua liberazione, Ifigenia divenne sacerdotessa di Artemide nel paese dei Tauri, e poi fuggí con il fratello Oreste che, uccisa la madre Clitennestra, l'aveva raggiunta con l'amico Pilade.

[2] Cfr. I 17.

[3] Kerč, per cui cfr. p. 36, nota 1.

[4] Piú anticamente detta Chersoneso, era stata fondata nel V secolo da cittadini di Eraclea Pontica mandati in esilio. Le rovine sono presso l'attuale Sebastopoli.

[5] In greco, il nome *Cepi* significa «Giardini» ed era usato quindi per indicare anche località diverse. Fanagorea o Fanagoria era un'antica colonia di Teo, alle foci del fiume Hypanis (attuale Kuban').

questo spazio è occupato da popolazioni barbariche. Il fiume Ister nasce dai monti Celtici[1], dopo aver girato attorno ai confini dell'Italia scorre attraverso la Dacia, l'Illirico e la Tracia, e infine si getta nel Ponto Eusino. Da quel punto fino a Bisanzio tutto il territorio è possedimento dell'imperatore romano.

Questo è l'intero circuito del Ponto Eusino, da Calcedone a Bisanzio. Ma di tutta quanta la lunghezza per cui esso si estende, io non sono in grado di parlare compiutamente, perché, come ho detto, vi abitano tali e tante popolazioni barbariche, che i Romani non possono aver rapporti con nessuna di esse, eccetto qualche scambio di ambascerie.

D'altra parte, anche tutti gli altri che prima di me hanno tentato di darne un'accurata descrizione, non sono riusciti a dire nulla di preciso. Solo questo è sicuro: che tutta la sponda destra del Ponto Eusino, da Calcedone fino al fiume Fasi, ha una lunghezza di cinquantadue giorni di marcia per un buon camminatore. Da ciò si può calcolare, non senza buone ragioni, che anche l'altra parte del Ponto non sia molto distante da queste dimensioni.

6. Dato che siamo venuti a parlare di questo argomento, non mi pare fuori luogo riferire quali siano le discussioni che fanno tra di loro gli esperti a proposito dei confini tra l'Asia e l'Europa.

Alcuni dicono che i due continenti sono separati dal fiume Tanai, sostenendo che bisogna sempre prendere dei confini naturali, e che la loro convinzione si basa sul fatto che, mentre il mare si estende da occidente verso oriente, il fiume Tanai divide da nord verso sud i due continenti, allo stesso modo in cui il Nilo, in Egitto, scorrendo dal sud al nord, separa l'Asia dalla Libia.

Altri, in polemica con i primi, sostengono che tale ragionamento non è assolutamente valido. Essi dicono invece che i continenti della terra sono divisi dallo Stretto di Gadira[2], il quale comunica con l'Oceano, e da tutto il Mare Mediterraneo, che si estende a partire da quel punto: cosicché l'intero continente alla destra dello stretto e del mare riceve i nomi di Libia e Asia, mentre tutto quello a sinistra si chiama Europa, all'incirca fino al termine del Ponto Eusino. Ora, se è vera questa suddivisione, ne deriva che il fiume Tanai nasce ancora in territorio europeo e si va a gettare nella Palude Meotide, la quale Palude a sua volta sbocca nel Ponto Eusino; e ciò avviene non all'estremità del Ponto stesso o al suo

[1] Il Danubio nasce nella Selva Nera, ma è considerato un fiume alpino per l'origine della maggior parte dei suoi affluenti e per il suo regime.

[2] Lo stretto di Gibilterra. Gadira è l'antico nome di Cadice (cfr. III 1).

centro, ma proprio dove esso ha inizio. Gli altri, al contrario, considerano tutte le terre alla sinistra del Ponto come appartenenti all'Asia.

Ora, effettivamente il fiume Tanai nasce dai Monti Rifei[1], i quali si trovano senza dubbio nel continente europeo, come sono d'accordo anche tutti coloro che ne hanno parlato fin dai tempi antichi. E questi Monti Rifei sono molto lontani dall'Oceano, verso nord; perciò il territorio al di sopra di essi e del fiume Tanai è necessariamente tutto quanto europeo, sia a destra che a sinistra.

In quale punto, dunque, il fiume Tanai cominci a separare i due continenti, non è facile a dirsi. Se si vuole assolutamente sostenere che sia un fiume a dividere i due continenti, questo non può essere altro che il Fasi. Difatti, il Fasi scorre proprio in direzione opposta allo Stretto di Gadira e passa perciò a metà tra i due continenti. Mentre lo Stretto, partendo dall'Oceano, forma il Mediterraneo, che bagna i due continenti da una parte e dall'altra, il Fasi scorre proprio al termine del Ponto Eusino e si getta al centro della mezzaluna, chiaramente completando la separazione della terra che prima fa il Mediterraneo.

Questi sono gli argomenti che gli uni e gli altri accampano nella loro disputa. Ma la tesi dei primi, con la spiegazione che io ho dato qui sopra, vanta una lunga tradizione ed è confermata, come dimostrerò, dall'attestazione di antichissimi studiosi. E io sono sicuro di questo: che generalmente gli uomini, quando nelle loro ricerche s'imbattono in una questione riguardante il passato, non hanno molta voglia di perdere tempo, affaticandosi a cercarne da soli la spiegazione, o ad accettare qualche nuova teoria in proposito, ma sempre le opinioni piú antiche sembrano loro piú esatte e maggiormente degne di fede, mentre considerano quelle contemporanee poco convincenti o addirittura da scartare come assurde. D'altra parte, circa la presente questione, non c'è nemmeno bisogno di cercare la verità per mezzo di ipotesi e di ragionamenti, senza i quali rimarrebbe all'oscuro. Si tratta di fiumi e di terre: cose concrete, che il tempo non ha potuto né modificare né far scomparire. I dati della questione sono quindi ben evidenti ed è possibile controllarli con i propri occhi; perciò credo che nessun ostacolo si frapponga a chi abbia desiderio di scoprire la verità.

Ed ecco, dunque. Erodoto di Alicarnasso nel quarto libro delle

[1] Il Don o Tanai nasce dal Rialto Centrale russo. Ma col nome di Monti Rifei gli antichi non indicavano in modo specifico questo rilievo. Erano considerati monti leggendari dell'estremo settentrione nella non meglio nota regione abitata dai popoli iperborei.

sue *Storie*[1] dice che la terra è un tutto unico, ma che si considera divisa in tre parti con tre nomi diversi: Libia, Asia ed Europa, e che in mezzo a due di esse, cioè la Libia e l'Asia, scorre il fiume Nilo, in Egitto, mentre l'Europa e l'Asia sono separate dal fiume Fasi della Colchide. Ma, sapendo che alcuni ritengono che la separazione sia fatta invece dal fiume Tanai, piú avanti egli cita anche questo punto di vista. Non mi sembra inopportuno riportare qui nel mio scritto le parole esatte di Erodoto: «Non sono in grado di spiegarmi perché, sebbene la terra sia un tutto unico, venga suddivisa con tre diverse denominazioni, che sono nomi di donna, e a queste siano state assegnate come linee di demarcazione sia il fiume egiziano Nilo sia il Fasi della Colchide. Altri però indicano il fiume Tanai, della Palude Meotide, e lo stretto Cimmerio». Anche il poeta tragico Eschilo, nel *Prometeo liberato*, proprio agli inizi della tragedia, chiama il fiume Fasi limite della terra d'Asia e di quella d'Europa[2].

A questo punto dovrei anche ricordare come alcuni tra gli studiosi che si interessano di questi problemi ritengono che sia la Palude Meotide a formare il Ponto Eusino, nel senso che essa si allarga a destra e a sinistra, e perciò chiamano la detta Palude «madre» del Ponto. Essi sostengono questa convinzione basandosi sul fatto che a partire dalla località chiamata Hieron vi è una corrente di questo mare che scorre in direzione di Bisanzio come se fosse un fiume[3]; perciò essi considerano questo il limite estremo del Ponto. Ma coloro che non accettano questa tesi, controbattono che in realtà i due mari, derivando ugualmente dall'Oceano, sono un'unica cosa e che, senza cessare di esserlo in nessun altro punto, essi si estendono fino al paese dei Lazi; a meno che qualcuno, essi dicono, consideri una differenza sostanziale il semplice fatto che ci sia un cambiamento di denominazione, perché a un dato punto quell'unico mare viene chiamato Ponto.

Quanto poi al fenomeno della corrente che scorre dalla località chiamata Hieron fino a Bisanzio, esso non ha nulla a che vedere con la nostra questione. Ciò si verifica in tutti i bracci di mare e non sembra avere alcuna spiegazione scientifica, o almeno nessuno ancora è stato in grado di darla. Veramente Aristotele di Stagi-

[1] Erodoto, IV 45.

[2] La tragedia di Eschilo è andata perduta, ma la citazione di Procopio è fatta da Arriano, storico greco del II secolo d. C., nel suo *Viaggio intorno al Ponto Eusino* (99.22).

[3] Effettivamente, dall'estremità settentrionale del Karadeniz Bogaži (Stretto del Bosforo) sul quale, piú a sud, si trova Istanbul (Bisanzio), si muove in direzione del Mar di Marmara una corrente di superficie, dovuta alla diversità di temperatura delle acque.

ra, sommo filosofo, si recò apposta a Calcide di Eubea [1] per studiare il fenomeno e prese in osservazione lo stretto che là si trova, chiamato Euripo [2], perché era vivamente curioso di spiegarsi le cause fisiche, cioè il motivo e il modo per cui avviene che in alcuni casi, negli stretti, le correnti vadano da est a ovest, e in altri casi da ovest a est, e perciò la navigazione in essi, per qualunque tipo di imbarcazione, si debba regolare su questo comportamento. Infatti, se per esempio la corrente va da oriente ad occidente e i marinai hanno cominciato a navigare nella stessa direzione, seguendo il flusso delle acque, quando per caso lo stretto scorre in direzione contraria, cosa che suole accadere spesso, le imbarcazioni vengono fatte girare indietro di colpo, mentre quelle che provengono da ovest navigano benissimo in senso opposto, anche se non soffia alcun vento favorevole ma vi è calma assoluta, senza un alito di vento. Tutte queste cose lo Stagirita osservò e meditò a lungo, finché sopraffatto da altre gravi preoccupazioni, giunse al termine della propria vita [3].

Anche nello stretto che separa l'Italia dalla Sicilia succede un fenomeno molto strano: infatti vi è in quel punto una corrente che proviene dall'Adriatico [4], sebbene il movimento del mare proceda partendo dall'Oceano e da Gadira; per di piú in esso vi sono anche frequenti vortici che si aprono all'improvviso, senza alcuna causa apparente, e travolgono le navi. È per questo che i poeti dicono che le navi sono inghiottite da Cariddi, quando per loro sventura s'inoltrano in quel tratto di mare.

Vi sono però taluni i quali pensano che tutti codesti fenomeni alquanto strani si verifichino in ogni stretto, per il motivo che le sponde vengono ad essere molto vicine e perciò l'acqua, essi dicono, costretta in uno spazio limitato, è soggetta a pressioni insolite, al di fuori di ogni regola normale. Di conseguenza, se anche si constata che vi è una corrente tra il luogo chiamato Hieron e Bisanzio, nessuno può ragionevolmente sostenere che in quel punto il Ponto Eusino si differenzi dal resto del mare [5].

Ma questa opinione non poggia su solidi argomenti scientifici, perché dà come spiegazione del fatto unicamente la strettezza del

[1] Oggi Chalkís, nel punto in cui la sponda occidentale dell'isola di Eubea si avvicina maggiormente alla terraferma, formando una strozzatura nel Golfo Euboico.

[2] Stretto di Eubea.

[3] Aristotele si rifugiò a Calcide di Eubea nell'anno 323, subito dopo la morte di Alessandro Magno, che era stato suo alunno, perché ad Atene era prevalso il partito anti-macedone ed egli, accusato di empietà, temeva gli toccasse la stessa sorte di Socrate. Morí l'anno dopo, in agosto, afflitto da queste sventure.

[4] Mar Ionio, al solito.

[5] Il Mar di Marmara.

braccio di mare. D'altra parte non sono soltanto questi i fenomeni che vi si osservano. Dicono infatti i pescatori della zona che non tutta l'acqua dello stretto scorre in direzione di Bisanzio, ma che solo una parte in superficie, visibile ai nostri occhi, si sposta in tal senso, mentre quella piú profonda, che si chiama «abissale» si muove nella direzione esattamente contraria e continua cosí a scorrere contro la prima. Perciò, quando essi vanno a pescare, se affondano le reti in quel tratto di mare, la corrente le trascina sempre in direzione di Hieron.

Ma nella Lazica lo sviluppo della costa non comporta in nessun punto rientranze di mare, in quanto ne limita uniformemente l'avanzata, facendolo terminare lí soltanto, evidentemente, perché il Creatore ha voluto porre in quel punto netti confini tra il mare e la terra. Infatti, quando lí il mare arriva alla costa, non procede piú avanti né si alza il livello delle sue acque, sebbene in diversi punti riceva l'afflusso d'innumerevoli fiumi di notevole portata, ma si ritira subito e torna di nuovo indietro, senza modificare le normali dimensioni della costa né alterarne il contorno, come se ubbidisse a una legge precisa e, costretto dalle inderogabili norme di essa, non volesse venir meno a una specie di convenzione ben definita. Inoltre tutte le altre coste del mare non si trovano dirimpetto a questa, ma si estendono lateralmente.

Ma lasciamo che su questo argomento ciascuno si faccia una propria opinione e dica ciò che vuole.

7. Per quali motivi Cosroe fosse desideroso di prendere possesso della Lazica l'ho già detto prima[1]; ma ciò che soprattutto spingeva lui e i Persiani a tale impresa lo potrò meglio spiegare adesso, che ho dato la descrizione di tutta quanta la zona e ho chiarito il mio pensiero in proposito.

Già molte volte questi barbari, sotto la guida di Cosroe, avevano invaso con un grosso esercito il territorio romano; ma, pur avendo inflitto ai nemici danni indescrivibili, come ho avuto occasione di raccontare nei libri che li riguardano[2], personalmente non ne avevano ricavato alcun vantaggio e avevano solamente sacrificato mezzi e vite umane: ogni volta, infatti, si erano ritirati dai dominî romani con gravi perdite. Perciò, ritornati nella loro patria, molti di essi avevano cominciato, sia pure molto segretamente, a congiurare contro Cosroe, che consideravano una rovina

[1] Cfr. II 28.
[2] I libri I e II.

per la nazione persiana. Anzi, una volta, ritornati da una spedizione nella Lazica, durante la quale era loro successo di subire una clamorosa disfatta, già meditavano di ribellarsi a lui apertamente e di eliminarlo con una crudelissima morte. Senonché egli ne venne a conoscenza e si premuní, conquistandosi i capi della congiura con grandi lusinghe.

Quindi, volendo liberarsi di ogni accusa, deliberò di compiere qualche grande impresa, utile per l'impero persiano. Pertanto fece subito un tentativo per conquistare la città di Dara, ma, come 545
ho già raccontato[1], non riuscí nell'intento e fu preso da grande scoraggiamento per l'impossibilità d'impadronirsi della località in un modo qualsiasi. Infatti non poteva piú prenderla d'assalto, perché i suoi difensori erano diventati estremamente vigili, né poteva sperare di farli cadere un momento o l'altro con un assedio, perché nella città di Dara c'era sempre un'abbondante riserva di ogni genere di provviste, tenuta appositamente da parte perché potesse servire appunto nel caso che la città fosse stretta d'assedio per lungo tempo. Nelle sue vicinanze, poi, c'è una sorgente d'acqua, situata in un punto molto accidentato per natura, da cui scaturisce un grosso fiume che va a scorrere dentro la città e di cui non è possibile, a chi volesse farne il tentativo, né deviare in altra direzione né interrompere il corso, a causa delle accidentalità del terreno. E quando esso entra nell'interno delle mura, scorre per l'intera città e ne riempie le cisterne, per poi uscire e andarsi a gettare, molto vicino alle mura stesse, in una voragine dove scompare alla vista. Né fino ad oggi si è potuto scoprire in che punto riemerga di nuovo. La voragine non esisteva anticamente, ma molto tempo dopo che l'imperatore Anastasio ebbe edificato la città la natura la produsse spontaneamente in quel luogo. Perciò a coloro che intendono cingere d'assedio la città di Dara tocca patir molto la scarsità d'acqua.

Cosroe dunque, come ho detto, visto fallire il suo disegno, giunse alla conclusione che, se anche fosse stato in grado di conquistare qualche altra città soggetta all'impero, non sarebbe mai riuscito a fissarsi in mezzo ai Romani, perché avrebbe sempre lasciato alle proprie spalle molti luoghi fortificati in mano ai nemici. Fu per questo motivo che si ritirò dal territorio dell'impero romano, pur dopo aver espugnato e raso al suolo Antiochia[2].

Ma piú tardi, risollevato il pensiero a mire ancor piú ambizio-

[1] Cfr. II 28.
[2] Cfr. II 9.

se, Cosroe concepí imprese folli. Avendo infatti appreso come sulla sponda sinistra del Ponto Eusino, presso la Palude Meotide, abitassero tante popolazioni barbariche, che continuavano senza paura a far scorrerie in territorio romano, cominciò a dire che anche per i Persiani, se avessero occupata la Lazica, sarebbe stato possibile senza alcuna difficoltà muovere direttamente contro Bisanzio, quando l'avessero voluto, senza nemmeno dover attraversare il mare, come già facevano tutti i popoli barbari che abitavano là.

549 Per questo motivo i Persiani si erano diretti contro la Lazica, e quindi io posso riprendere la narrazione dal punto in cui l'avevo interrotta per fare questa digressione[1].

8. Coriane dunque, con l'esercito dei Medi, pose l'accampamento presso il fiume Hippis.

Quando lo seppero Gubaze, re della Colchide[2], e Dagisteo, che comandava il presidio romano, si accordarono insieme e condussero contro i nemici un esercito formato da Romani e da Lazi. Giunti all'altra riva del fiume Hippis, si accamparono anch'essi lí e si diedero ad esaminare la situazione, discutendo se fosse piú conveniente rimanere fermi sul posto e attendere l'attacco dei nemici, oppure andare essi per primi contro di loro, in modo da far capire ai Persiani, con una dimostrazione del proprio coraggio, che essi li affrontavano senza tenerli in alcuna considerazione, e cosí, prendendo l'iniziativa della battaglia, poter fiaccare la baldanza degli avversari. Siccome prevalse il parere di coloro che volevano un attacco repentino contro i nemici, subito mossero tutti alla loro volta.

Ma a questo punto i Lazi si rifiutarono di essere schierati assieme ai Romani, obiettando che i Romani, pur entrando in combattimento, non avrebbero corso rischi né per la loro patria, né per i loro cari, mentre per essi incombeva un grave pericolo anche sui figli, sulle mogli e sulla loro terra nativa, e sarebbero arrossiti di fronte alle loro donne, se fosse loro successo di essere sconfitti dai nemici. In realtà, con questa giustificazione essi pensavano d'infondere in se stessi un coraggio che non possedevano, ed erano impazienti di muovere per primi, e da soli, contro i nemici, perché non volevano essere impacciati durante l'azione dai Romani, i quali non avevano lo stesso impellente motivo per affrontare decisamente il pericolo.

[1] Cfr. cap. 1.
[2] Lazica.

A vedere i Lazi cosí pieni di baldanza, Gubaze si sentí molto compiaciuto. Chiamatili a raccolta un po' appartati dai Romani, li arringò con queste parole: «Io non so se sia necessario, o miei soldati, rivolgervi qualche esortazione per incitarvi ad essere coraggiosi. Credo che uomini già spronati all'ardimento dalla necessità dei fatti, come siamo noi in questo momento, non abbiano bisogno di altri stimoli. Sono in pericolo le nostre donne, i nostri figli, la nostra terra patria, e insomma, per parlare chiaramente, sono in pericolo tutti i nostri beni, poiché è per tutte queste cose che i Persiani muovono contro di noi. E nessuno al mondo può cedere il passo a chi cerca con la violenza di portargli via qualche cosa delle sue proprietà: la natura stessa lo spinge a combattere in difesa dei propri beni. E voi certo non ignorate come nulla basti a saziare l'ingordigia dei Persiani, quando hanno la possibilità di sfogarsi, e come non avrebbero limiti nel tiranneggiarci, imporci tributi e tenerci sotto il loro tallone, se adesso riuscissero a superarci in questa guerra, come, non dobbiamo dimenticarlo, Cosroe ha già tentato di fare con noi non molto tempo fa. Ma non continuiamo a ricordare l'esperienza che abbiamo già avuto coi Persiani, e non lasciamo che vada alla fine il nome dei Lazi. Non è difficile per noi, o soldati, la lotta contro i Medi: molte volte ci siamo scontrati con loro e ci siamo sempre ritirati vincitori dalla battaglia. A chi ne ha già fatto l'esperienza, nessuna impresa può riservare incognite, perché tutte le difficoltà che essa presenta sono già state affrontate e superate una volta. Quindi non dobbiamo avere alcuna paura dei nemici, che sono già stati da noi sconfitti in precedenza e che non hanno lo stesso nostro coraggio. Quando l'ardimento è stato già una volta fiaccato, non è possibile che si risvegli di nuovo. Tenendo tutto questo ben presente nelle vostre menti, avanzate dunque con fiducia contro i nemici».

Finito il discorso, Gubaze fece sciogliere l'adunanza dei Lazi, e questi si disposero per il combattimento nel modo seguente. Per primi erano schierati di fronte agli avversari i cavalieri lazi, e dietro di loro, ma non a piccola distanza, bensí molto piú lontano, seguiva la cavalleria romana. Questo nostro reparto era comandato da Filegago, un uomo molto valente, gepido di nascita, e da Giovanni l'Armeno, figlio di Tommaso, un eccezionale guerriero, noto col soprannome di Guze, di cui ho già avuto precedentemente occasione di parlare[1]. Dopo tutti costoro venivano Gubaze, il re dei Lazi, e Dagisteo, il comandante in capo dell'esercito roma-

[1] Cfr. II 30.

no, con le rispettive fanterie, avendo calcolato che, se le cavallerie fossero state costrette a retrocedere, avrebbero potuto facilmente salvarsi ripiegando in mezzo alle loro file. In questo modo, dunque, erano disposti i Romani e i Lazi.

Coriane intanto, scelti dalle proprie truppe mille uomini, rivestiti di corazza e armati di tutto punto in maniera perfetta, li spedí in avanguardia, mentre egli stesso con tutto il resto dell'esercito si metteva in marcia dietro di loro, lasciando nell'accampamento soltanto un presidio di pochi uomini.

Ma la cavalleria dei Lazi, che si era posta in prima fila, venne meno ai baldanzosi propositi che l'aveva animata, facendo cadere col suo comportamento tutte le buone speranze prima dichiarate. Infatti, appena questi cavalieri si trovarono improvvisamente di fronte all'avanguardia nemica, non ne sopportarono nemmeno la vista, ma, voltati indietro i cavalli, si ritirarono tutti al gran galoppo, in completo disordine, e raggiunti i reparti romani, si mescolarono con essi, non vergognandosi di cercar protezione proprio tra quegli uomini coi quali prima avevano disdegnato di schierarsi per la battaglia.

Quando poi le due armate nemiche giunsero l'una davanti all'altra, nessuna di esse aprí le ostilità e passò all'attacco, ma ambedue gli schieramenti si diedero ad indietreggiare appena gli avversari avanzavano, per avanzare poi a loro volta quando gli altri si ritiravano. E cosí, con questo gioco di ritirate e di contrattacchi, con continui cambiamenti di fronte, si consumarono parecchie ore.

C'era nell'esercito romano un certo Artabane, nativo della Persarmenia, il quale molto tempo prima era passato come disertore tra gli Armeni, alleati dei Romani, non però quale semplice fuggiasco, ma dopo aver fatto una strage di centoventi guerrieri persiani, per dare ai Romani una dimostrazione della propria lealtà. Egli si era recato al cospetto di Valeriano, che era allora il comandante in capo delle forze dell'Armenia, e gli aveva chiesto di concedergli cinquanta Romani. Ottenuto ciò che voleva, si era diretto ad una fortezza situata in Persarmenia. Qui la guarnigione, composta di centoventi Persiani, lo aveva accolto nella fortezza col suo seguito, senza aver capito che egli aveva cambiato bandiera e meditava un tranello. Egli infatti, trucidati i centoventi uomini e saccheggiate tutte le cose di valore che si trovavano nella fortezza – ed erano una gran quantità –, era tornato da Valeriano, presso l'esercito romano. Avendo cosí dimostrata la propria fedeltà ai Romani, d'allora in poi era rimasto a militare con loro.

Ora, nella battaglia di cui sto parlando, questo Artabane andò a fermarsi con due soldati romani al centro dello spazio libero tra i due schieramenti, e subito alcuni tra i nemici accorsero là. Artabane li affrontò e con un solo colpo di lancia uccise uno dei Persiani, uomo di grande prestanza, eccezionalmente robusto di corporatura, facendolo cadere da cavallo e rotolare a terra. Allora un altro barbaro, che stava vicino al caduto, colpí Artabane a una tempia con la spada, ma non gravemente. Uno dei compagni di Artabane, un guerriero di origine gota, saltò addosso a quel barbaro, che già aveva la mano alzata sul capo di Artabane, e colpitolo al fianco sinistro, lo lasciò morto. A quella vista, i mille Persiani, colti dalla paura, si diedero a indietreggiare, aspettando Coriane col grosso delle truppe dei Persiani e degli Alani, e poco dopo si unirono con loro.

Già intanto erano sopraggiunti anche i fanti di Gubaze e di Dagisteo, con le rispettive cavallerie, e allora i due fronti nemici si scontrarono nella mischia. Ma Filegago e Giovanni, vedendo ch'erano troppo inferiori di numero per sopportare l'assalto della cavalleria dei barbari, e soprattutto perché non avevano nessuna fiducia delle forze dei Lazi, saltarono giú da cavallo e diedero ordine ai Romani e ai Lazi di fare tutti altrettanto; poi, stringendosi, cosí appiedati, in una falange molto profonda, si disposero con la fronte rivolta ai nemici e rimasero fermi, brandendo contro di loro le lance.

I barbari non seppero sul momento che cosa fare, poiché non potevano azzuffarsi coi nemici che adesso erano a piedi, né sarebbero stati in grado di scompigliare la falange, perché i cavalli s'imbizzarrivano, spauriti dalle punte delle lance e dal frastuono degli scudi. Alla fine tutti ricorsero agli archi, nutrendo la speranza che facilmente i nemici sarebbero stati volti in fuga da una pioggia di dardi.

Ma anche i Romani e i Lazi cominciarono a fare esattamente la stessa cosa. Da una parte e dall'altra volarono in gran numero le frecce, e da una parte e dall'altra molti caddero trafitti. I Persiani e gli Alani lanciavano praticamente una pioggia continua di dardi, molto piú in fretta degli avversari, che però riuscivano in gran parte a pararli con gli scudi.

Nel corso della battaglia accadde che anche Coriane, il comandante dei Persiani, venne ucciso. Ma nessuno avrebbe potuto dire chi lo avesse colpito: per caso, infatti, fu una freccia, partita da un gruppo di combattenti, che andò a conficcarglisi nel collo e lo fece morire sul colpo.

Cosí, per la morte di quell'uomo, la battaglia inclinò e la vittoria arrise ai Romani. Perché, appena egli cadde da cavallo e rimase steso con la faccia a terra, i barbari fuggirono di corsa nel loro accampamento, inseguiti dai Romani e dai Lazi, che ne uccisero parecchi, sperando di prendere con un solo assalto anche gli alloggiamenti dei nemici.

Ma uno degli Alani, che era un uomo notevole per robustezza fisica e per coraggio, e che – cosa straordinaria – sapeva usare rapidamente l'arco sia con l'una che con l'altra mano, si piazzò all'ingresso del campo, che era molto stretto, e contro ogni loro aspettativa bloccò per lungo tempo il passo agli assalitori. Finalmente Giovanni, figlio di Tommaso, gli si fece da solo molto vicino e cogliendolo di sorpresa lo uccise con un colpo di lancia. Cosí i Romani e i Lazi poterono espugnare l'accampamento. La maggior parte dei barbari vennero lí trucidati, i superstiti fuggirono, ognuno come meglio gli fu possibile, per far ritorno in patria.

In questo modo si concluse l'invasione persiana nel paese della Colchide. Tuttavia un altro contingente di Persiani si era già insediato a Petra, rifornendola di ogni genere di provviste e di ogni altra cosa necessaria.

9. In conseguenza dei fatti di cui sopra avvenne quanto segue. I Lazi si recarono a Bisanzio per lamentarsi di Dagisteo davanti all'imperatore, accusandolo di tradimento a favore dei Medi. Essi assicuravano che, corrotto dai Persiani, si era rifiutato di porre un presidio a Petra, le cui mura erano state abbattute, e perciò vi si erano insediati i nemici, riparando la cinta con sacchi ripieni di sabbia, messi al posto dei massi di pietra, rendendo cosí di nuovo efficienti le parti che erano andate distrutte. Aggiungevano ancora che Dagisteo, o perché comperato col denaro o per semplice trascuratezza, ne aveva differito l'espugnazione ad altro momento, e in quel modo si era lasciato per intanto sfuggire l'occasione favorevole, che poi, naturalmente, non avrebbe mai piú potuto cogliere.

L'imperatore allora lo fece mettere in prigione sotto buona scorta, e nominò al suo posto, come generale dell'Armenia, Bessa, che era tornato non molto tempo prima dall'Italia, e lo mandò in Lazica con l'incarico di assumervi il comando delle truppe romane. Intanto erano già stati mandati colà anche Venilo, fratello di Buze, con un esercito, Odonaco, Baba, originario della Tracia, e Uligago, di nazionalità erula.

In quel tempo anche Nabede mosse con un esercito persiano

contro la Lazica, ma non compí nulla di notevole, salvo occuparsi della ribellione degli Abasgi contro i Romani e i Lazi e prendere da quel popolo sessanta fanciulli, figli di notabili del luogo, come ostaggi. In quell'occasione, però, durante la marcia Nabede s'imbatté per caso nel paese degli Apsili in Teodora, la consorte di Opsite, il quale era zio di Gubaze, re dei Lazi, e la fece prigioniera, conducendola in terra persiana. Ora, la donna era di nazionalità romana, perché da tempo i re dei Lazi mandavano a Bisanzio a combinare matrimoni con famiglie di membri del senato, col consenso dell'imperatore, e traevano di lí le loro mogli. Perciò Gubaze era imparentato con una famiglia romana per parte di madre.

Ma adesso devo spiegare perché gli Abasgi si erano mossi a ribellione. Quando essi avevano destituito i propri sovrani, come ho piú addietro ricordato [1], l'imperatore aveva mandato dei soldati romani nel loro paese, e questi vi si erano stabiliti definitivamente, volendo mantenerlo sottomesso all'impero romano e imporvi nuove costituzioni. Ma siccome erano alquanto prepotenti, gli Abasgi cominciarono a prenderli in odio, perché temevano di diventare semplicemente schiavi dei Romani, ed elessero di nuovo due capi: uno di nome Opsite, per la parte del paese posta a oriente, e Sceparna per quella rivolta a occidente. Caduti nello sconforto per la perdita della libertà, poiché avevano cambiato una forma di governo che sembrava loro insopportabile e ora vedevano che il nuovo stato di cose era ancora peggiore, temendo di conseguenza l'oppressione dei Romani, si rivolsero in gran segreto ai Persiani per avere aiuto.

L'imperatore Giustiniano, saputo tutto questo, ordinò a Bessa di mandare contro di loro un forte esercito. Bessa scelse un buon numero di soldati dalle truppe romane e, messi alla loro testa Uligago e Giovanni, figlio di Tommaso, li spedí subito per nave contro gli Abasgi.

Per caso uno dei due sovrani degli Abasgi, di nome Sceparna, era andato in Persia per qualche incombenza, essendovi stato chiamato poco prima da Cosroe. Ma l'altro, appena a conoscenza dell'arrivo dei Romani, raccolse insieme tutti gli Abasgi e mosse velocemente contro i nemici.

Vi è una località, presso i confini dell'Apsilia, sulla via che porta in Abasgia, cosí fatta: un'alta catena montuosa si stacca dal Caucaso e scende ripida, tagliata a balze come una scalinata, fino a morire sulla riva del Ponto Eusino. Alle falde di questo massic-

[1] Cfr. cap. 3.

cio, fin dall'antichità gli Abasgi hanno edificato una fortezza molto grande e ben sicura. Qui, sempre, essi vanno ad attestarsi per poter far fronte agli attacchi dei nemici, i quali non hanno assolutamente alcuna possibilità di espugnare quella difficile posizione. Alla fortezza e al paese degli Abasgi si accede per una sola strada, che due persone non possono percorrere camminando affiancate; quindi non c'è altro modo che procedere in fila indiana, e soltanto a piedi, con grande fatica. A lato di questo sentiero corre uno strapiombo ripidissimo che si prolunga dalla fortezza fino al mare, e la località stessa prende nome da tale precipizio, poiché gli abitanti la chiamano Trachea[1].

La flotta romana approdò ai confini tra il paese degli Abasgi e il paese degli Apsili, e Giovanni ed Uligago, fatta sbarcare la truppa, s'incamminarono a piedi, mentre i marinai con tutte le imbarcazioni fiancheggiavano la colonna dei soldati costeggiando la riva del mare. Quando giunsero vicino a Trachea, videro gli Abasgi completamente armati, disposti tutti in fila sull'alto dello strapiombo che ho appena menzionato, e furono colti da grande perplessità, perché si trovavano nell'impossibilità materiale di fronteggiare la situazione; finché Giovanni dopo aver a lungo meditato fra se stesso, non trovò una soluzione al caso disperato. Lasciò là Uligago con metà dell'esercito, ed egli stesso col rimanente tornò a imbarcarsi sulle navi e, ripresa la navigazione, doppiò il punto in cui si trovava Trachea e lo superò, in modo da andar a finire dietro le spalle dei nemici.

Allora, levati gli stendardi, i Romani corsero verso gli Abasgi. Questi, vedendosi incalzati dai nemici da due lati, non si diedero pensiero di opporre resistenza né di conservare l'allineamento, ma cominciarono a retrocedere, battendo in ritirata in pieno disordine. Erano però cosí ostacolati dalla paura e dalla propria impotenza, che non furono piú capaci di ritrovare in quella zona impervia la strada per tornare al loro paese, anzi non riuscirono nemmeno a districarsi da quei luoghi.

I Romani li inseguirono da una parte e dall'altra e molti ne uccisero quando li ebbero raggiunti. Correndo dietro i fuggitivi, arrivarono alla fortezza, dove trovarono ancora aperto l'ingresso, perché le sentinelle non avevano potuto chiudere le porte, dovendo far entrare i loro in ritirata. Cosí inseguitori e inseguiti si precipitarono, mescolati insieme, verso le porte, gli uni ansiosi di mettersi in salvo, gli altri di conquistare la fortezza. Trovate le porte aperte,

[1] In greco, la parola *trachea* significa «luoghi ruvidi, aspri».

irruppero dentro contemporaneamente. I custodi delle porte non erano in grado di distinguere gli Abasgi dai nemici, né avrebbero comunque potuto chiudere le porte, travolti com'erano dalla massa.

In questo modo gli Abasgi, pur rinfrancati per essere potuti entrare nell'interno delle fortificazioni, in realtà erano nelle mani dei nemici, altrettanto come la fortezza stessa, e i Romani, convinti di aver ormai sgominato gli avversari, in effetti si trovarono di fronte a difficoltà ancora maggiori di prima: gli alloggiamenti erano numerosi e non molto distanti fra di loro, anzi quasi uniti l'uno all'altro, in modo da formare una specie di muro continuo; e gli Abasgi, montati sopra i tetti si difendevano di lassú lanciando dardi sulla testa dei nemici e impegnavano tutte le loro forze, per la disperazione, la paura e la preoccupazione dei propri figli e delle proprie mogli, oltreché costretti dalla precarietà della situazione. Alla fine i Romani presero la decisione d'incendiare gli alloggiamenti. Vi appiccarono il fuoco da ogni parte, e solo cosí poterono avere la meglio in quello scontro.

Opsite, il re degli Abasgi, riuscí a fuggire con pochi altri, e cercò rifugio tra le vicine popolazioni unne, sulle montagne del Caucaso. Gli altri, o morirono carbonizzati insieme alle ceneri delle loro case, o caddero prigionieri nelle mani dei nemici. I Romani catturarono anche le mogli dei due re con la loro prole, arsero al suolo le mura periferiche della fortezza e resero la zona circostante deserta per una vasta estensione.

Per gli Abasgi questa fu la conclusione della rivolta. Tra gli Apsili, invece, successe quanto segue.

10. Gli Apsili erano da lungo tempo soggetti ai Lazi. Anche nel loro paese si trova una fortezza molto salda, che gli indigeni chiamano Tzibile, e uno dei notabili lazi, di nome Terdete, il quale ricopriva tra quel popolo la carica detta di *magister*[1], venuto in aspro dissidio col re dei Lazi, Gubaze, si abboccò segretamente coi Persiani promettendo la consegna della fortezza. Per compiere questo atto entrò nel paese degli Apsili a capo di un'armata persiana. Giunto nei pressi della fortezza, egli si fece avanti coi suoi seguaci lazi ed entrò nella fortezza stessa, perché coloro che facevano la sentinella non potevano certo disubbidire a un generale dei

[1] Il termine *magister* serviva a designare sia funzionari civili che comandanti militari (cfr. p. 503, nota 1). Qui, evidentemente, si tratta di un *magister militum*, cioè di un generale.

Lazi, né avevano alcun sospetto a suo riguardo. Cosí, quando venne avanti anche l'esercito persiano, Terdete poté introdurlo nella fortezza. Di conseguenza i Medi considerarono di essersi impadroniti non solo della Lazica, ma anche dell'Apsilia, e né i Romani né i Lazi avevano la possibilità di muovere in aiuto degli Apsili, essendo tutti impegnati per la città di Petra e la presenza dell'esercito dei Medi.

C'era nella fortezza la moglie del comandante della guarnigione, una donna apsila di straordinaria bellezza. Di costei subito s'innamorò follemente il comandante dell'esercito persiano, e dapprima cominciò a corteggiarla, poi, siccome non era minimamente incoraggiato dalla donna, tentò senza alcun ritegno di usarle violenza. Fortemente irritato da ciò, il marito della donna trucidò nottetempo sia quell'uomo sia tutti coloro ch'erano entrati con lui nella fortezza, i quali divennero cosí vittime della follia del proprio generale, ed egli stesso assunse il comando della fortezza.

In seguito a questo incidente, gli Apsili si ribellarono contro i Lazi della Colchide, accusandoli di non aver voluto intervenire in loro aiuto quando essi erano oppressi dai Persiani. Ma Gubaze mandò contro di loro un migliaio di Romani, con Giovanni, figlio di Tommaso, che ho poco sopra menzionato. Questi, con una laboriosa mediazione, riuscí ad ammansirli, senza bisogno di usare le armi, e li fece tornare un'altra volta sudditi dei Lazi. Questi furono gli avvenimenti che riguardarono gli Apsili e la fortezza di Tzibile.

In quel periodo di tempo avvenne che Cosroe diede prova di non saper contenere la propria crudeltà nemmeno nei riguardi della sua figliolanza. Accadde infatti che il piú anziano dei suoi figli, di nome Anasozado (che in lingua persiana significa «Immortale»)[1] venne a trovarsi in aspro conflitto con lui a causa, oltre al resto, di alcune gravi manchevolezze nella sua condotta privata, come quella di non essersi fatto alcuno scrupolo di andare a letto con le mogli del proprio padre. In un primo tempo Cosroe puní il figlio costringendolo ad andare al bando dalla capitale. C'è in Persia una regione molto fertile, detta Vazaine, in cui si trova la città chiamata Belapaton, distante sette giorni di cammino da Ctesifonte. Qui, appunto, per ordine del padre, era andato a vivere Anasozado.

Proprio in quei giorni Cosroe cadde gravemente ammalato, tanto che già si era sparsa la voce che fosse passato di questa vita.

[1] In persiano: Anosazad.

Cosroe era infatti di costituzione piuttosto cagionevole e piú volte era stato costretto a consultare medici, che faceva venire da tutte le parti. Tra questi c'era anche un medico palestinese, di nome Tribuno, un uomo assai colto, a nessuno inferiore nell'arte della medicina, e oltre a ciò molto assennato e pio e di grande onestà. Già una volta egli aveva curato Cosroe per qualche malattia, e al momento di ripartire dalla Persia aveva ricevuto dal suo paziente molti doni preziosi.

Quando era stato stipulato l'armistizio precedente all'attuale ripresa delle ostilità, Cosroe aveva chiesto all'imperatore Giustiniano di concedergli che quel medico potesse dimorare per un anno presso di lui. Avutone il permesso, come ho già a suo tempo raccontato[1], Cosroe aveva invitato Tribuno a proporre egli stesso quale compenso desiderasse, ed egli aveva risposto che non pretendeva alcuna rimunerazione in denaro, ma chiedeva soltanto che Cosroe liberasse per lui qualcuno dei prigionieri romani. Perciò gli aveva liberato circa tremila prigionieri, oltre a tutti coloro che, dopo aver indagato sulla loro identità, aveva scoperto essere persone di alto lignaggio. In conseguenza di questo fatto, Tribuno si era acquistata grande rinomanza fra tutti gli uomini. Questi erano stati allora gli avvenimenti.

Quando Anasozado seppe delle gravi condizioni di salute in cui versava suo padre in seguito alla malattia, volle tentare un colpo di stato per impossessarsi del regno. E sebbene poi suo padre si riavesse, non esitò a mettere in rivolta la città e a prendere le armi contro di lui, pronto a muovergli guerra.

A questa notizia, Cosroe gli spedí contro un esercito, col generale Fabrizo, il quale riuscí vincitore e poco dopo consegnò Anasozado prigioniero nelle mani di Cosroe. Questi fece storpiare gli occhi al proprio figlio, non togliendogli la possibilità di vedere, ma facendogli deformare le palpebre, sia superiori che inferiori, in modo orribile: con uno spillone arroventato sul fuoco bruciacchiò le palpebre del figlio, che teneva gli occhi chiusi, deturpandone l'aspetto. Cosroe fece questo con un unico scopo: levare al figlio ogni speranza di accedere al trono. Infatti la legge persiana vieta che possa diventare re un individuo che abbia qualche deformazione fisica, come ho già ricordato in un altro punto delle mie *Storie*[2].

[1] Cfr. II 28.
[2] Cfr. I 11.

11. A questa fine era condotto Anasozado, per volontà del
550 destino e per colpa del suo carattere. E intanto terminava il quinto anno dell'armistizio.

Allora l'imperatore Giustiniano mandò da Cosroe il patrizio Pietro, il quale ricopriva la carica di magister, per concretare assieme con lui, in tutti i dettagli, una soluzione definitiva della questione d'Oriente. Ma Cosroe lo rimandò indietro, promettendo che avrebbe fatto seguito, non molto dopo, un suo incaricato, il quale avrebbe sistemato ogni cosa in maniera conveniente ad ambedue.

Quasi subito, infatti, Cosroe mandò una seconda volta[1] Isdigusna, un individuo vanitoso e pieno di presunzione, la cui boriosa superbia nessuno dei Romani si sentiva di sopportare. Egli giunse conducendo con sé la moglie, i figli e un fratello, e seguito da un interminabile stuolo di servitori. Sembrava di vedere un esercito schierato a battaglia. Lo accompagnavano anche due notabili persiani dei piú autorevoli, i quali portavano sempre in capo diademi d'oro. Soprattutto irritava i cittadini di Bisanzio il fatto che l'imperatore Giustiniano non lo avesse accolto semplicemente come un ambasciatore, ma con molta maggior cordialità e magnificenza.

Non era invece tornato a Bisanzio insieme con lui Braducio, che si diceva fosse stato fatto uccidere da Cosroe per nessun'altra colpa che quella di essere stato invitato a mensa dall'imperatore dei Romani[2]: «Perché» egli aveva detto «essendo soltanto un interprete non sarebbe stato degno di un simile onore, a meno che non avesse tradito la causa dei Persiani». Altri però dicono che lo aveva ucciso lo stesso Isdigusna, perché aveva cercato di venire a trattative segrete coi Romani.

La prima volta che il messo persiano s'incontrò a colloquio con l'imperatore, non parlò né poco né molto sul problema della pace, ma si lamentò che i Romani avessero rotto la tregua, allegando il fatto che Areta e i Saraceni, alleati dei Romani, avevano aggredito Alamundaro in tempo di armistizio[3], e adducendo altre motivazioni di nessuna importanza, che non mi sembra nemmeno il caso di menzionare.

Mentre a Bisanzio si conducevano le negoziazioni, Bessa con tutto l'esercito romano cominciava l'assedio di Petra. Per prima cosa i Romani scavarono davanti alle mura, dove già una volta

[1] Era già stato ambasciatore a Roma due anni prima (cfr. II 28).
[2] Procopio aveva già fatto notare, a suo tempo, la straordinarietà di tale avvenimento (cfr. II 28).
[3] Per una questione di confini tra Persia e Arabia, a sud di Palmira (cfr. II 1).

Dagisteo aveva fatto tracciare un fossato per far cadere in quel punto la struttura muraria [1]. Ed ecco perché facevano lo scavo sempre in quello stesso punto. Coloro che originariamente avevano edificato la città, avevano gettato le fondamenta delle mura per la maggior parte della loro lunghezza sopra la roccia, ma qua e là esse posavano semplicemente sul terreno. C'era poi una porzione non molto grande della cinta, a occidente della città, in cui le fondamenta delle mura erano appoggiate, da un lato e dall'altro, su di un masso di pietra durissima, che era impossibile rompere. Fu precisamente in quel punto che Dagisteo la prima volta, e ora Bessa, fecero scavare al di sotto, perché la natura del luogo impediva di procedere oltre e delimitava, naturalmente, l'estensione della fossa, imponendosi a loro.

Senonché, dopo che Dagisteo aveva tolto l'assedio, i Persiani si erano accinti a ricostruire le parti delle mura distrutte; ma in quel punto non le avevano rifatte seguendo il tracciato precedente. Avevano invece operato come segue: avevano riempito la fossa con pietrisco, sul quale avevano appoggiato poi grossi travi strettamente connessi tra di loro e perfettamente spianati, unendoli gli uni con gli altri per un lungo tratto, cosí da poterli usare come base delle mura al posto delle fondamenta di pietra e fabbricarvi sopra una solida costruzione.

I Romani, ignorando questo fatto, erano convinti di scavare sotto le fondamenta. Comunque, togliendo tutta la terra che era al di sotto della palizzata di cui ho parlato prima, riuscirono a rendere molto instabile la costruzione muraria, e anzi alla fine una parte di essa improvvisamente crollò. Ma la parte smossa non s'inclinò da un lato, né andò fuori posto nemmeno uno dei massi di pietra che la componevano: tutto il pezzo, perfettamente intatto, cadde verticalmente, come se fosse stato calato da una gru, e rimase infitto dentro la fossa, conservando la propria forma, soltanto non piú alto come prima, ma un po' meno. Continuando a scavare tutto il terreno sotto la palizzata, si ebbe il risultato che anche questa precipitò nella fossa insieme con le mura che vi erano state costruite sopra.

Ma anche cosí le mura non divennero maggiormente accessibili per i Romani. Infatti i Persiani, appena arrivò Mermeroe con una grande armata, edificarono sopra la vecchia costruzione un altro solidissimo strato di mura, facendo diventare la fortificazione straordinariamente piú alta. Perciò i Romani, quando videro sorge-

[1] Cfr. II 29.

re di nuovo quella porzione della cinta muraria, che avevano fatto crollare, ne furono vivamente indispettiti e rimasero alquanto perplessi. Non era piú il caso di scavare di sotto, visto che tutto il loro lavoro precedente aveva sortito quel risultato; né potevano usare l'ariete, perché avrebbe dovuto andare contro un muro inattaccabile, non potendo tale strumento essere adoperato se non su di un terreno pianeggiante e molto uguale.

Per caso in quel reparto dell'esercito romano si trovava un piccolo nucleo dei barbari detti Sabeiri, per le seguenti ragioni. I Sabeiri sono di stirpe unna e vivono nella regione del Caucaso. Essendo molto numerosi, sono suddivisi sotto diversi capi, alcuni dei quali fin dai tempi antichi mantengono rapporti di amicizia con l'imperatore romano, altri col re dei Persiani. E ciascuno di questi due sovrani suole versare una determinata sovvenzione ai suoi alleati, non annualmente, ma soltanto quando è costretto dalla necessità.

Ora, proprio nella presente occasione l'imperatore Giustiniano aveva mandato un messaggero per invitare quelli tra i Sabeiri che gli erano amici a stringere con lui un'alleanza militare, e il messo intanto portava loro anche del denaro. Ma, pensando che non gli sarebbe stato certamente facile compiere senza pericoli quel viaggio attraverso le regioni del Caucaso, in mezzo a tanti nemici, specialmente per il fatto che portava con sé del denaro, giunse soltanto fin dove si trovava Bessa con l'esercito romano occupato nell'assedio di Petra, e di lí mandò ad avvertire i Sabeiri che inviassero subito da lui qualcuno a ritirare il denaro. I barbari scelsero tre dei loro capi e li mandarono subito in Lazica con una piccola scorta. Erano appunto questi i Sabeiri che, giunti là, parteciparono all'attacco contro le mura di Petra assieme all'esercito romano.

Orbene, costoro, quando videro che i Romani erano preoccupati e incerti sul da farsi di fronte a quel caso, fecero un'invenzione quale mai era venuta in mente a nessuno dei Romani o dei Persiani, da che esiste il mondo, quantunque tanto nell'una che nell'altra nazione vi sia sempre stata, e vi sia tuttora, una grande quantità di esperti tecnici. Sebbene parecchie volte, nel corso della loro storia, ambedue i popoli si fossero trovati nella necessità di escogitare qualche accorgimento speciale per attaccare le mura di una fortezza situata in terreni ripidi e di difficile accesso, mai a nessuno di loro era venuta in mente l'idea che ora ebbero invece quei barbari. Cosí, col trascorrere dei secoli, la natura umana progredisce facendo sempre nuove scoperte.

I Sabeiri, dunque, fabbricarono un ariete, non come si fa di solito[1], ma seguendo un altro sistema del tutto nuovo. Essi non usarono travi di legno per questo strumento, né nel senso della lunghezza né per traverso, ma legarono insieme, in un fascio, delle robuste aste e le sistemarono in ciascun verso, al posto delle travi. Poi coprirono tale struttura con pelli, dandole la forma di ariete, e appesero al centro del macchinario, come è consuetudine, una sola trave, sorretta da catene che la lasciassero oscillare. Un'estremità della trave, molto appuntita, la rivestirono di ferro, come la testa di un giavellotto, perché avrebbe dovuto percuotere piú volte le mura. Fecero una macchina cosí leggera, che non sarebbe stato necessario trascinarla o spingerla con uomini messi dentro di essa, ma bastavano quaranta soldati a tirare indietro la trave posta al centro e lasciarla sbattere contro le mura; e questi stessi, rimanendo dentro il macchinario, al riparo delle pelli, lo potevano agevolmente trasportare a spalle da soli.

I barbari fabbricarono tre di tali strumenti, usando le travi con la punta di ferro tolte agli arieti che i Romani avevano già tenuti pronti, ma che adesso non erano in grado di portare sotto le mura. Dentro le tre macchine entrarono altrettanti gruppi di soldati romani, scelti per il loro valore, in numero non minore di quaranta per ciascuna, e le portarono fin sotto le mura. Intanto da un lato e dall'altro degli arieti stavano serrati altri militari, rivestiti di corazza, col capo ben protetto dagli elmetti, i quali reggevano in mano lunghe pertiche con uncini di ferro incastrati sulla punta. Tali arnesi erano stati preparati per il seguente scopo: appena il cozzo degli arieti contro le mura avesse scosso la compattezza dei massi di pietra, essi dovevano con tali uncini agganciare le pietre che sarebbero state smosse e asportarle.

Cosí i Romani si misero all'opera. Già il muro cominciava a sbrecciarsi sotto i frequenti colpi, e quelli che stavano da ambo i lati delle macchine con le loro pertiche uncinate asportavano le pietre scalzate dalla loro sede nella costruzione, e pareva evidente che in breve la città sarebbe stata conquistata, quando i Persiani escogitarono un nuovo piano di difesa. Piazzarono sulla sommità della cinta muraria una torre di legno che avevano già apparecchiata da tempo, riempiendola dei piú valorosi guerrieri che possedevano, protetti al capo da cimieri con la punta di ferro e al resto del corpo dalle corazze. Essi avevano riempito dei recipienti con zolfo e bitume e con quella sostanza che i Medi chiamano «nafta» e i

[1] Vedine la descrizione al libro V, cap. 21.

Greci «olio di Medea»[1] e ora davano loro fuoco e li gettavano sulle coperture degli arieti, che poco mancò non s'incendiassero tutti. Ma i soldati che, come ho già detto, stavano ai lati, con le pertiche descritte piú sopra lestamente tiravano via quei recipienti e li svuotavano, togliendoli subito di mezzo appena cadevano sopra gli arieti, e gettandoli a terra. Tuttavia non avrebbero potuto durare a lungo in quell'impresa, perché il fuoco dilagava rapidamente dovunque si versava, se non veniva subito rimosso.

Tale era l'andamento della battaglia, quando Bessa, rivestita egli stesso la corazza e fatte prendere le armi a tutto l'esercito, cominciò a portare molte scale verso la parte delle mura che già rovinava. Poi, incitati i soldati soltanto con poche parole, perché non andasse perduto l'esatto momento favorevole, preferí completare il resto dell'esortazione con l'esempio personale. Sebbene fosse già un uomo di oltre settant'anni, che aveva perduto molto del suo vigore, fu il primo a salire sulle scale. Subito si accese una fiera battaglia, con tali episodi di valore sia da parte dei Romani che dei Persiani, quali credo davvero non si siano mai visti in tutta la nostra vita. L'intera massa dei barbari ammontava a duemilatrecento uomini, mentre i Romani erano in quel momento seimila, e tanto da una parte che dall'altra quasi tutti quelli che non caddero uccisi rimasero feriti, e in definitiva ben pochi ebbero la fortuna di ritirarsi con il corpo illeso.

I Romani s'impegnarono con ogni loro mezzo per dare la scalata alle mura, mentre i Persiani facevano ogni sforzo per respingerli. Da entrambe le parti molti cadevano colpiti a morte, e poco mancò che i Persiani riuscissero a scongiurare il pericolo, perché i Romani, siccome combattevano con grande accanimento dall'alto delle scale, dovevano sostenere la resistenza dei nemici che stavano al di sopra di loro, e perciò venivano uccisi in maggior numero.

Ad un tratto lo stesso generale Bessa precipitò al suolo e vi rimase disteso. A quella vista dall'una e dall'altra parte si levò un urlo spaventoso, e i barbari, accorrendo da ogni punto, si lanciarono dove egli giaceva, mentre i suoi lancieri si affrettavano a circondarlo, tutti con l'elmo in testa, e la corazza sul corpo; e tenendo alti gli scudi, serrati l'uno all'altro in cerchio, formarono su di lui una specie di baluardo, riparando completamente il loro generale e proteggendolo con tutte le loro forze dai colpi dei nemici. Si udiva un grande strepito di dardi, che senza interruzione venivano

[1] Medea, famosa maga della mitologia, era figlia del re della Colchide e autrice di prodigi. Bitume e nafta si trovavano in Persia.

lanciati e andavano a spezzarsi contro gli scudi e le armature, e le grida, il respiro affannoso, i lamenti di ciascun combattente. Tutti gli altri Romani, tesi nella volontà di proteggere il loro generale, continuavano a battere contro le mura, senza perdere un istante, per tenere indietro i nemici.

In quel frangente, lo stesso Bessa, sebbene non potesse rizzarsi in piedi perché impacciato dall'armatura e perché non molto agile fisicamente, essendo piuttosto grasso e già avanzato negli anni, come sopra ho accennato, non si lasciò cogliere dal panico per il fatto di trovarsi in un simile pericolo, ma prese rapidamente una decisione che valse a salvare non solo se stesso, ma anche le sorti di tutti i Romani: ordinò ai propri lancieri di trascinarlo per i piedi e di portarlo il piú distante possibile dalle mura. Essi fecero cosí, e mentre lo portavano via, anche alcuni altri si ritirarono con loro, coprendolo tutti con gli scudi insieme levati su di lui e camminando di pari passo con quelli che lo trascinavano, perché non restasse mai scoperto e non potesse venir colpito dai nemici.

Appena Bessa fu al sicuro, si levò in piedi, ed esortati i soldati, accorse di nuovo sotto le mura, mise il piede su di una scala e si accinse un'altra volta a salire. Tutti i Romani lo imitarono e compirono contro i nemici gesta di valore veramente ammirevoli.

Atterriti, i Persiani pregarono gli avversari di dar loro soltanto un po' di tempo per poter prendere le proprie cose e andarsene, evacuando la città. Ma Bessa sospettò che avessero fatto dolosamente quella proposta per aver modo, durante la tregua, di rafforzare le difese delle mura; pertanto rispose che non gli era possibile sospendere la battaglia, ma che se qualcuno di loro voleva incontrarsi con lui per discutere un accordo, poteva venire, anche se intanto gli eserciti continuavano a battersi, in un altro punto delle mura. Egli stesso indicò il luogo preciso. La proposta non venne accettata. Nuovamente si riaccese ancor piú violenta la battaglia, col terribile cozzo delle armi.

Era ancora incerto l'esito della lotta, quando improvvisamente accadde che in un altro punto della cinta, dove i Romani avevano in precedenza scavato, le mura crollarono. Immediatamente da ambedue le parti accorsero molti contendenti; i Romani, per la grande superiorità del loro numero, sebbene divisi in due gruppi, facendo piú che mai pressione e assalendo instancabilmente i nemici, li tenevano a bada. I Persiani non riuscivano a difendersi con pari energia, perché erano aggrediti da due lati ed era evidente il loro svantaggio numerico, cosí divisi com'erano su due fronti.

Mentre le due armate stavano aspramente lottando in questo

modo da una parte e dall'altra, e i Persiani non riuscivano a respingere gli avversari da cui erano pressati, né i Romani, da parte loro, potevano ancora effettivamente aprirsi un varco, un giovane di origine armena, che si chiamava Giovanni, figlio di Tommaso, detto Guze di soprannome[1], si allontanò da quella sezione delle mura che era crollata e, abbandonati gli altri combattenti, prese con sé alcuni dei suoi connazionali e salí sul masso di roccia dal quale tutti pensavano che fosse impossibile dare l'assalto alla città. Colte di sorpresa le sentinelle che erano in quel punto, saltò sugli spalti e con un colpo di lancia abbatté un soldato persiano che gli si era fatto incontro e che era evidentemente molto battagliero. Cosí finalmente fu in quel modo aperta ai Romani una via di passaggio.

Intanto i Persiani appostati sulla torre di legno avevano continuato a versare una grande quantità di recipienti incendiari, con la speranza, dato il gran numero di quella specie di missili, di poter finalmente appiccare il fuoco agli arieti, insieme agli uomini che erano all'interno, perché i difensori non avrebbero fatto a tempo a rimuoverli tutti con le loro pertiche. Ma inaspettatamente un forte vento di straordinaria potenza cominciò a spirare dal sud, soffiando con intensità contro di loro, e il fuoco andò ad appiccarsi ad una delle tavole di cui era fatta la torre.

I Persiani che stavano là sopra non se ne accorsero subito, perché erano tutti vivamente indaffarati e in grande confusione e paura. Andavano e venivano disordinatamente, e la tensione toglieva loro la possibilità di guardarsi attorno. Cosí, a poco a poco, le fiamme alimentate dall'olio detto di Medea e da tutte le altre materie combustibili che erano state lí ammassate, incendiarono l'intera torre coi Persiani sopra di essa. Caddero tutti quanti carbonizzati, alcuni all'interno della cinta muraria, altri all'esterno, dove si trovavano gli arieti e i Romani intorno ad essi.

In quel momento anche gli altri Romani che stavano combattendo nel punto delle mura crollate costringevano i nemici, ormai ridotti all'impossibilità di difendersi, a cedere il passo, e s'infiltravano dentro le mura. In quel modo Petra era definitivamente conquistata.

Circa cinquecento Persiani fuggirono sull'acropoli e, occupatane la roccaforte, se ne stettero nascosti; ma i Romani presero prigionieri tutti gli altri che non erano stati uccisi in combattimento, e che ammontavano a circa settecentotrenta. Di essi ne trovarono

[1] Cfr. cap. 8, e II 30.

illesi solamente diciotto: i rimanenti erano rimasti tutti feriti. Anche tra i Romani molti erano i caduti, e pure dei migliori, come Giovanni, figlio di Tommaso, il quale, mentre entrava in città, era stato colpito al capo da una pietra lanciata da qualcuno dei barbari, dopo aver compiuto bellissime gesta di valore contro i nemici.

12. Il giorno dopo, i Romani andarono ad accerchiare quei barbari che si erano asserragliati nell'acropoli, e cercarono di venire a trattative, promettendo che avrebbero avuto salva la vita, e che essi erano pronti a darne ampia garanzia, se i Persiani si fossero arresi a tali condizioni. Ma quelli non accettarono la proposta e si prepararono a opporre resistenza, convinti che non avrebbero potuto durare a lungo in quella disperata situazione, e dunque era piú dignitoso affrontare la morte eroicamente.

Bessa, volendo dissuaderli da quel proposito e infondere in loro la speranza di salvarsi, comandò a uno dei soldati romani di avvicinarsi il piú possibile e rivolgere loro una specie di esortazione, indicandogli quali parole desiderava dicesse.

Il soldato, giunto sotto le mura della roccaforte, cosí parlò: «Che cosa vi è successo, eroici Persiani, per farvi tendere a questo genere di auto-distruzione, votandovi alla morte con insensata frenesia, in aperto contrasto con le vostre tradizioni di valore? Non è da uomini quali voi siete arrendervi di fronte all'inevitabile, e non è cosa assennata rifiutare di sottomettervi a chi è piú forte. Né, d'altra parte, può considerarsi un disonore il fatto di dover vivere accettando ciò che riserba la sorte. Un uomo, condotto da una necessità superiore a non aver piú alcuna speranza, è giustamente al di sopra del disprezzo altrui, anche se costretto ad azioni vergognose: quando un'azione, di per sé riprovevole, non si può evitare, logicamente viene perdonata. Non imitate quindi il comportamento delle persone senza senno di fronte a una situazione difficile, e non barattate la vostra possibilità di salvezza in cambio di un inutile orgoglio; pensate piuttosto che, una volta morti, non vi sarebbe piú possibile tornare di nuovo in vita, mentre, se sopravviverete, potrete sempre sopprimervi anche piú tardi, se ciò vi sembrerà meglio. Prendete dunque una decisione definitiva badando bene al vostro interesse, e tenete conto di questo: la migliore di tutte le decisioni è sempre quella che non è irrevocabile e di cui, chi l'ha presa, ha ancora eventualmente la possibilità di pentirsi. Quanto a noi, vi commiseriamo, anche se voi respingete la nostra amicizia, e desideriamo risparmiarvi, anche se voi sollecitate la morte; abbiamo pietà di voi, com'è legge morale per dei

Romani che sono cristiani, anche se voi rifiutate sdegnosamente il dono della vita. D'altra parte, nessun'altra conseguenza vi aspetta, se non questa: di cambiare in meglio la vostra condizione sociale, avendo come signore Giustiniano invece di Cosroe. Anche su questo siamo disposti a darvi piena garanzia. Non vogliate dunque perdere voi stessi, quando vi è possibile salvarvi. Non è infatti una scelta gloriosa gettarsi deliberatamente nel pericolo, senza nessuno scopo: perché ciò non significa dar prova di valore, ma semplicemente offrirsi alla morte. Animo virile è quello di colui che osa affrontare anche i piú gravi pericoli, se sa di poterne ricavare qualche beneficio. La gente non apprezza chi si dà volontariamente la morte, nemmeno quando costui creda di intravedere qualche barlume di speranza nel pericolo che affronta; quanto poi a un inutile spreco della propria esistenza, è una pazzia sconsiderata. L'eroismo folle che conduce alla morte è considerato dalle persone di buon senso una vana esibizione di coraggio, immeritevole di lode. Oltre a ciò, bisogna considerare anche questo: che potreste essere giudicati in qualche modo colpevoli d'ingratitudine verso la divinità. Se infatti Dio avesse voluto la vostra fine, o uomini, non vi avrebbe messi, io penso, nelle mani di chi fa di tutto per salvarvi. Queste, dunque, sono le nostre intenzioni; decidete ora voi ciò che vi sembra chiaramente conveniente».

Tale fu l'esortazione. Ma i Persiani non vollero neppure prestare ascolto a quelle parole e, mostrandosi sordi a bella posta, facevano finta di non capire.

Allora, per ordine del generale, i Romani appiccarono il fuoco all'acropoli, sperando che in tal modo avrebbero costretto i nemici ad arrendersi. Ma anche quando le fiamme divamparono alte, i barbari, pur avendo davanti agli occhi il proprio terribile destino, e pur sapendo che ben tosto sarebbe loro toccato di ardere vivi senza alcuna speranza, in quanto non vedevano in che modo avrebbero potuto difendersi per salvarsi, anche cosí non vollero consegnarsi nelle mani dei nemici. Si lasciarono bruciare completamente insieme all'acropoli, sotto lo sguardo dei soldati romani esterrefatti alla vista di ciò che stava accadendo.

Da quel fatto apparve evidente quanta importanza Cosroe attribuisse alla Lazica. Egli aveva infatti scelto i piú valorosi di tutti i suoi soldati per assegnarli alla guarnigione di Petra, e vi aveva fatta raccogliere una tale quantità di armi che, quando i Romani se ne impossessarono, toccò a ciascun soldato un equipaggiamento sufficiente per cinque uomini, nonostante che molte armi fossero andate perse nell'incendio dell'acropoli. Si trovò anche una

grande abbondanza di grano e di carni insaccate, oltre a tante altre provviste, che sarebbero bastate a mantenere degli assediati anche per cinque anni. Si notò invece che i Persiani non avevano fatto riserva di vino, eccetto vino acido e una buona provvista di orzo, da far fermentare.

Quando poi i Romani scoprirono che vi era lí anche l'acqua che sgorgava dall'acquedotto, rimasero molto meravigliati e perplessi, finché non capirono qual era la verità riguardo alle condutture nascoste. E adesso spiegherò subito di che cosa si tratta.

Quando Cosroe, dopo aver espugnato Petra, vi pose una guarnigione, ben sapendo che i Romani avrebbero cercato di riconquistarla con tutte le loro forze e avrebbero senza dubbio provveduto subito a interrompere l'acquedotto, ricorse al seguente rimedio. Fece scorrere l'acqua, che l'acquedotto portava in città, in tre diverse condutture, le quali passavano tutt'e tre in un'unica profondissima fossa: la prima in basso, sul fondo della fossa, ricoperta di terra e di pietre, fino alla metà circa della fossa stessa; a quel livello scorreva, ancora nascosta, la seconda conduttura, e sopra questa era infine tracciata la terza, al piano di terra, visibile a tutti. Cosí l'acquedotto era distribuito in tre canali, ma il fatto non era noto. Anche i Romani, quando si erano accinti all'assedio, non lo sapevano, e perciò, dopo aver distrutta la conduttura che era visibile, non avevano continuato a scavare nella fossa, ma avevano cessato l'opera di smantellamento, convinti che ormai agli assediati l'acqua mancasse. Ma si erano lasciati indurre a questa erronea supposizione dalla pigrizia di faticare.

Col proseguire poi dell'assedio, da qualche nemico che venne catturato i Romani appresero che gli assediati continuavano a ricevere acqua dall'acquedotto, e allora scavarono nuovamente il terreno e scoprirono la seconda conduttura che interruppero subito, di nuovo pensando di togliere definitivamente ogni rifornimento ai nemici, perché neanche la seconda esperienza insegnò loro ciò che non avevano capito la prima volta.

Quando finalmente ebbero occupata la città e videro, come ho già detto, che l'acqua continuava a fluire dall'acquedotto, si meravigliarono e rimasero sconcertati. Soltanto quando appresero dai prigionieri la realtà dei fatti, capirono quale era stata l'astuzia dei nemici nel compiere quel lavoro e si resero conto dell'inutilità dei propri sforzi, per aver agito troppo alla leggera.

Bessa mandò subito all'imperatore tutti i prigionieri e rase al suolo le mura di Petra, affinché ai nemici non venisse in mente di fare altri tentativi contro di essa. L'imperatore lo elogiò molto

per il valore di cui aveva dato prova e per la saggia decisione di abbattere completamente le mura. Cosí Bessa, sia per la buona fortuna che l'aveva assistito, sia per l'abilità che aveva dimostrato, riacquistò di nuovo la stima e l'ammirazione di tutta la gente.

Infatti, quando era stato messo a capo del presidio di Roma [1], i Romani avevano riposto in lui grandi speranze, perché fino ad allora si era distinto per il proprio ardimento; ma quando poi aveva cominciato ad essere perseguitato dalla fortuna, e Roma era stata espugnata dai Goti, come ho raccontato in pagine precedenti [2], e la popolazione romana era stata terribilmente decimata, il fatto che, appena ritornato a Bisanzio, l'imperatore Giustiniano lo avesse mandato come generale contro i Persiani, era stato disapprovato, si può dire, da tutti. Si criticava la decisione dell'imperatore, il quale, proprio a Bessa, clamorosamente sconfitto dai Goti quando già era con un piede nella tomba, affidava la guerra contro i Medi, adesso che era addirittura al tramonto della vita. Ma sebbene questa fosse l'opinione di quasi tutti, accadde poi che egli, come generale, ebbe tanto successo, per la buona sorte che lo protesse e per le proprie capacità personali.

Cosí avviene che le vicende umane procedano non come giudicano gli uomini, ma come stabilisce la volontà di Dio, che la gente usa chiamare «fortuna», quando non sa capire perché gli eventi siano andati come dimostra la realtà dei fatti. Insomma, si attribuisce il nome di fortuna a ciò che sembra opporsi alla logica della ragione. Ma su questo, ciascuno pensi pure come preferisce.

13. Mermeroe, temendo che a Petra e ai Persiani che in essa aveva lasciati succedesse qualcosa di grave col trascorrere del tempo, aveva radunato tutte le sue truppe e si era messo in marcia per andare colà, indotto anche dalla stagione dell'anno, poiché era terminato l'inverno. Ma poi, venuto a conoscenza di tutto ciò che era successo, rinunciò immediatamente a continuare la marcia, ben sapendo che al di là del fiume Fasi i Lazi non avevano altra località fortificata, eccetto Petra. Tornò invece indietro e occupò i passi che dall'Iberia portano nel paese della Colchide, dove il fiume Fasi è ancora guadabile, e attraversò a piedi non solo questo, ma anche un altro fiume di nome Reon [3], che in quel punto non è navigabile. Cosí, passato alla destra del Fasi, guidò l'esercito con-

[1] Cfr. V 16.
[2] Cfr. VII 20.
[3] Affluente del Fasi, a cui in seguito ha ceduto anche il nome (Rioni).

tro una città di nome Archeopoli [1], la piú importante e la piú grande della Lazica.

L'esercito era composto tutto, eccetto pochi uomini, da reparti di cavalleria, e aveva con sé otto elefanti, stando sui quali i Persiani avevano intenzione di saettare i nemici dall'alto, come se fossero su altrettante torrette. Certamente è doveroso ammirare l'operosità e l'ingegnosità dei Persiani nel condurre la guerra, poiché furono essi i primi ad attivare i passi che dall'Iberia portano alla Colchide, i quali sono dappertutto assai disagevoli a causa di profondissimi burroni e luoghi accidentati, ricoperti di foreste cosí dense che si era sempre ritenuto fossero impraticabili anche per un uomo libero da bagagli. Essi li resero invece cosí ben livellati, che non solo vi passò senza difficoltà la cavalleria, ma poterono anche marciare portandosi dietro tutti gli elefanti che volevano.

Si presentarono loro, come alleati, degli Unni della tribú dei Sabeiri, in numero di ventimila. Ma Mermeroe, per timore che quei barbari, essendo cosí numerosi, non solo non si adattassero facilmente ad ubbidire ai suoi ordini, ma forse anche provocassero qualche scompiglio nell'esercito persiano, permise che soltanto quattromila si schierassero coi suoi soldati, e fece tornare gli altri al loro paese, donando loro una generosa ricompensa in denaro.

L'esercito romano contava in quel momento ventimila soldati, non tutti però concentrati nel medesimo luogo. Nella fortezza di Archeopoli ve n'erano soltanto tremila, al comando di Odonaco e di Baba, due abili ufficiali, mentre gli altri erano rimasti accampati sull'altra riva del fiume Fasi, in previsione, se le forze nemiche avessero tentato un attacco in qualche posto, di poter accorrere in aiuto, partendo di là, in pieno assetto di guerra. A queste truppe erano preposti come comandanti Venilo e Uligago; con essi vi era pure Varaze, il Persarmeno, da poco tornato dall'Italia, il quale aveva al suo seguito ottocento Tzani.

Quanto a Bessa, avendo appena condotto a termine l'espugnazione di Petra, non se la sentiva piú di sopportare altre fatiche e si era ritirato nei paesi abitati dai Pontici e dagli Armeni, occupandosi esclusivamente dei profitti che poteva ricavare come governatore di quelle regioni. In conseguenza di questa sua grettezza danneggiò nuovamente la causa dei Romani. Perché, se subito dopo aver vinto, come ho prima raccontato, con la presa di Petra, egli fosse andato ai confini tra la Lazica e l'Iberia e avesse sbarrato i passi che vi si trovavano, io credo che giammai l'esercito persiano sareb-

[1] Samtredia.

be entrato nella Lazica. Invece questo generale, trascurando il suo dovere, per poco consegnò la Lazica ai nemici di propria mano, non preoccupandosi affatto del disappunto dell'imperatore. In effetti l'imperatore Giustiniano era per lo piú incline a perdonare ai suoi generali quando commettessero qualche errore, e di conseguenza essi si lasciavano facilmente indurre a trasgredire i propri doveri sia nella vita privata che in quella pubblica.

Ai confini con l'Iberia vi erano due fortezze dei Lazi: Scanda, e Sarapani[1] le quali, essendo poste in una zona molto accidentata e disagevole, erano di assai difficile accesso. In un primo tempo le avevano presidiate i Lazi, con notevole disagio, perché in quei luoghi non cresce assolutamente alcuna vegetazione commestibile e le provviste devono essere portate a spalla dagli uomini. Poi, all'inizio di questa guerra, l'imperatore Giustiniano aveva fatto smontare di là i Lazi e aveva posto a presidio delle fortezze guarnigioni di soldati romani. Ma costoro, non molto tempo dopo, mal ridotti per la mancanza del necessario, le avevano abbandonate, perché non riuscivano assolutamente ad adattarsi a vivere per lungo tempo cibandosi unicamente, come fanno i Colchi, di miglio, che non era loro confacente, né i Lazi si prestavano a percorrere di continuo quel lungo cammino per portar loro vettovaglie. Perciò i Persiani avevano a loro volta occupato quelle fortezze e le avevano presidiate, finché, in seguito al trattato di pace, come ho già dettagliatamente raccontato in precedenza[2], i Romani le riebbero in cambio delle fortezze di Bolon e di Farangio. Allora i Lazi le rasero al suolo, per impedire che i Persiani le potessero ancora usare come avamposti contro di loro. Ma i Persiani ne ricostruirono una, quella che si chiama Scanda, e Mermeroe condusse là l'esercito dei Medi.

C'era nella pianura una città, chiamata Rodopoli[3], la prima a presentarsi a chi scendesse nella Colchide venendo dall'Iberia, in una posizione molto comoda da raggiungere e facile da espugnare. Perciò già molto tempo prima i Lazi, temendo un'invasione di Persiani, l'avevano distrutta. Venuti a conoscenza di questo fatto, i Persiani si avviarono quindi direttamente su Archeopoli. Ma poi Mermeroe, saputo che i nemici erano accampati presso le foci del fiume Fasi, avanzò contro di loro, perché gli parve piú opportuno sconfiggere prima quelle forze e solo in seguito accingersi all'asse-

[1] Scanda oggi si chiama Sačdhere; Sarapani ha conservato lo stesso nome.
[2] Cfr. I 22.
[3] Čageri.

dio di Archeopoli, per evitare che i Romani potessero prendere alle spalle l'esercito persiano e metterlo in pericolo.

Egli, passando accanto alle mura di Archeopoli, mandò un beffardo saluto ai Romani lí di stanza, e con spavalderia annunciò che sarebbe tornato presto a trovarli. Ma prima, egli disse, voleva andare a dire due parole agli altri Romani accampati presso il fiume Fasi. I Romani, come risposta, lo invitarono a venire pure quando voleva, ma lo avvertirono che se si fosse incontrato con gli altri Romani che stavano là, non sarebbe piú certamente tornato da loro.

Ma quando i comandanti dell'esercito romano seppero del suo arrivo, furono colti dallo sbigottimento, perché temevano di essere troppo inferiori di numero per poter sopportare un attacco delle forze nemiche. Fecero perciò salire i soldati su imbarcazioni che tenevano già pronte, e li traghettarono tutti sull'altra sponda del fiume, caricando sulle imbarcazioni anche quanto potevano trasportare delle provviste che possedevano al momento, e ciò che rimaneva lo gettarono nel fiume, affinché i nemici non potessero servirsene.

Quando Mermeroe, non molto tempo dopo, giunse sul posto con tutte le sue truppe e vide l'accampamento nemico totalmente deserto, si adirò violentemente e rimase alquanto preoccupato di fronte a quella inattesa situazione. Egli diede alle fiamme le barricate romane; poi, su tutte le furie, tornò immediatamente indietro e condusse l'esercito contro Archeopoli.

14. Archeopoli sorge sopra un colle molto ripido, accanto al quale scorre un fiume che scende dalle montagne sovrastanti la città. Essa ha due porte, una delle quali in basso, rivolta verso i piedi della collina, di accesso non difficile, salvo il fatto che la salita dalla pianura per giungervi non è molto comoda; l'altra porta, che è in alto, dà sui fianchi della montagna, molto accidentati, ed è estremamente difficile avvicinarsi ad essa, essendo il terreno davanti ricoperto di sterpi e cespugli che si estendono per un largo tratto. Siccome gli abitanti della città non hanno altro rifornimento di acqua fuorché dal fiume, coloro che l'hanno costruita hanno anche innalzato due mura che fiancheggiano la strada dalla città fino al fiume, in modo che è possibile ai cittadini trasportare l'acqua, ben protetti.

Mermeroe pertanto, desideroso e piú che mai deciso di prendere d'assalto le mura della città, fece i seguenti preparativi. Prima di tutto comandò ai Sabeiri di fabbricare un gran numero di arie-

ti, di quel tipo che fosse possibile ai soldati portare a spalle, perché non avrebbero assolutamente avuto modo di trascinare le macchine da guerra ordinarie sotto la cinta di Archeopoli, che era posta lungo il ripido pendio della collina. Egli aveva infatti sentito parlare degli arieti che non molto tempo prima erano stati costruiti dai Sabeiri alleati dei Romani all'assedio di Petra, e sperava di ottenere gli stessi vantaggiosi risultati, approfittando della loro invenzione. I Sabeiri eseguirono quanto era stato loro richiesto, fabbricando celermente una grande quantità di arieti simili a quelli che, come ho ricordato poco sopra, i Sabeiri stessi avevano già fabbricato per i Romani.

In seguito Mermeroe ordinò ai Dolomiti, come sono chiamati, di recarsi nel punto in cui era piú difficile accostarsi alla città, e impegnare con tutte le forze i nemici che vi si trovavano. I Dolomiti sono barbari che, pur vivendo in territorio persiano, non sono mai stati sudditi dei re di Persia, perché, siccome abitano in regioni montuose molto elevate e quasi inaccessibili, hanno continuato da tempi remoti fino ad oggi a mantenersi indipendenti. Tuttavia essi si arruolano sempre come mercenari fra i Persiani, quando questi muovono guerra a qualche loro nemico. Sono tutti appiedati e vanno armati di spada, scudo e tre giavellotti ciascuno. Avendo dimostrato di sapersi inerpicare per terreni scoscesi e località di montagna come se camminassero in pianura, per questo motivo Mermeroe assegnò loro il compito di combattere in quel punto delle mura.

Egli stesso invece, con tutto il resto dell'esercito, si diresse verso la porta piú bassa, portandovi anche gli arieti e gli elefanti. Cosí, mentre Persiani e Sabeiri, saettando tutti insieme una grande quantità di frecce, tanto da coprire totalmente quel tratto di cielo, poco mancò non costringessero i Romani a ritirarsi dagli spalti su cui erano schierati, intanto i Dolomiti lanciavano giavellotti dall'alto entro la cinta delle mura, procurando gravi danni ai nemici che là si trovavano.

La situazione dei Romani era dappertutto piuttosto preoccupante e piena di pericoli, ed essi avevano ormai raggiunto il massimo della disperazione, quand'ecco che Odonaco e Baba, sia che volessero dare un bell'esempio del proprio valore sia che intendessero saggiare lo stato d'animo dei soldati, sia che li avesse mossi un'ispirazione divina, lasciati sul posto soltanto pochi soldati, ai quali diedero ordine di tener testa, dall'alto degli spalti, agli assalitori delle mura, chiamarono a raccolta tutti gli altri e rivolsero loro una breve esortazione, dicendo quanto segue: «Voi vedete,

compagni d'arme, il pericolo che ci minaccia e il destino che incombe su di noi. Bisogna dunque che non ci lasciamo sopraffare da una simile sciagura. Quando gli uomini arrivano a perdere ogni speranza di salvezza, proprio questo può ancora salvarli: il fatto stesso di non preoccuparsi piú della loro salvezza. Un eccessivo attaccamento alla vita, nella maggior parte dei casi conduce alla rovina. E voi dovete aver bene in mente questo, nell'attuale situazione: che tenendo soltanto lontano dagli spalti i nemici, non potremo mai avere la sicurezza di essere salvi, anche se prolungheremo la lotta col massimo impegno. Una battaglia che si svolge tra contendenti distanti gli uni dagli altri non offre a nessuno dei due la possibilità di compiere atti di valore, e la vittoria dipende per lo piú dal caso. Se invece si viene ad un combattimento a corpo a corpo, solitamente riesce a imporsi chi ha piú ardimento, e la vittoria si schiera col valore. Oltre a ciò, anche se risultano superiori, coloro che combattono solo in difesa delle mura non ottengono un grande vantaggio dalla propria superiorità, poiché, pur riuscendo per il momento a respingere gli avversari, piú tardi può loro presentarsi di nuovo lo stesso pericolo in tutta la sua gravità, e basta che facciano un piccolo errore, come può anche succedere, per venire travolti, essi e le mura che difendono. Se invece vincono in uno scontro a corpo a corpo, possono essere certi di assicurarsi la salvezza anche per l'avvenire. Convinti di questo, avanziamo dunque con tutto il nostro slancio contro i nemici, invocando assistenza dall'alto, perché ci sia concessa un po' di speranza pur nella triste situazione in cui siamo caduti. Iddio non nega mai il suo aiuto a chi ha perso fiducia nelle proprie forze».

Terminata questa loro arringa, Odonaco e Baba fecero spalancare le porte e condussero fuori di corsa l'esercito. Dovettero però lasciare in città una parte dei soldati per il seguente motivo. Il giorno prima, un cittadino di Archeopoli, personaggio di una certa notorietà tra il popolo dei Lazi, aveva negoziato con Mermeroe il tradimento della propria patria. Mermeroe gli aveva chiesto di rendere soltanto questo servizio ai Persiani, senza bisogno di fare altro: appena essi avessero dato inizio alla battaglia intorno alle mura, egli doveva nascostamente dare fuoco ai magazzini in cui era conservato il frumento insieme alle altre provviste. Lo aveva incaricato di fare ciò, calcolando che si sarebbe avuta da parte dei Romani l'una o l'altra di queste reazioni: o essi, allarmati per l'incendio, vi avrebbero dedicato ogni loro attenzione, dando perciò ai nemici la possibilità di scalare le mura senza molestie, op-

pure, tutti tesi nello sforzo di respingere i Persiani che assalivano le mura, non avrebbero potuto preoccuparsi dei magazzini, e cosí il grano e gli altri viveri sarebbero andati distrutti dalle fiamme, e i Persiani avrebbero in breve tempo preso Archeopoli senza bisogno di un lungo assedio. Facendo tale ragionamento, Mermeroe aveva dunque dato le istruzioni che ho detto a quel tale dei Lazi, e costui aveva accettato di compiere ciò che gli era stato richiesto. Appena aveva visto che il combattimento attorno alle mura era in pieno fervore, aveva appiccato il fuoco a quegli edifici, senza che nessuno se ne accorgesse.

Improvvisamente i Romani videro levarsi le fiamme, e allora alcuni di essi accorsero a porvi riparo, riuscendo solo con grande fatica a spegnere l'incendio, quando già aveva provocato alquanto danno. Tutti gli altri, come ho già detto, erano usciti per affrontare i nemici. Balzando su di loro di sorpresa, li misero in scompiglio per lo spavento e ne uccisero molti, perché né si difendevano né avevano la forza di levare le armi per contrattaccare. I Persiani infatti non s'aspettavano certamente che i nemici, cosí scarsi di numero, osassero tentare un confronto diretto; si erano perciò disposti per l'assalto alle mura, separati gli uni dagli altri e non in ordine di battaglia. Per di piú, quelli che portavano sulle spalle gli arieti erano naturalmente disarmati e impreparati per un combattimento, e gli altri, pur tenendo in mano gli archi tesi, non avevano alcuna possibilità di saettare i nemici che incalzavano troppo da vicino. Perciò i Romani, volgendosi da una parte e dall'altra e trafiggendo i nemici, ne fecero una grande strage.

Accadde anche in quell'azione che uno degli elefanti, o perché ferito, come qualcuno asserisce, o semplicemente perché spaventato, cominciò a inalberarsi e ad agitarsi disordinatamente, facendo cadere i guerrieri che gli erano in groppa e rompendo anche l'allineamento degli altri. Il risultato fu che i barbari si diedero a indietreggiare e i Romani, imbaldanziti, continuarono a uccidere tutti quelli che capitavano loro davanti.

Ci si potrebbe però giustamente meravigliare che i Romani, pur sapendo benissimo in che modo avrebbero dovuto comportarsi per respingere un attacco nemico fatto con elefanti, non abbiano eseguito nulla di ciò che era necessario, evidentemente perché erano messi in agitazione dal momento particolare, e che quindi l'esito della battaglia sia stato loro favorevole indipendentemente da questa tattica. Di che cosa si tratti, lo spiegherò subito.

Allorché Cosroe con l'esercito dei Medi aveva tentato di espu-

gnare le mura di Edessa[1], uno degli elefanti, montato da un buon numero di valenti guerrieri persiani, era stato condotto vicino alle mura stesse e aveva fatto temere che in breve tempo i difensori della torre che si trovava in quel punto sarebbero stati soverchiati, esposti com'erano al fitto lancio di dardi da parte di coloro che stavano sul suo dorso, e che la città sarebbe stata presa. La bestia era infatti pari, in tal caso, a una di quelle macchine da guerra che servono per espugnare le città. Ma i Romani avevano scongiurato il pericolo facendo pendere fuori della torre un maiale legato ad una corda. Infatti, appena il maiale era stato calato di lassú, naturalmente si era messo a grugnire, e l'elefante, spaventato, aveva cominciato a sgroppare e a indietreggiare passo dopo passo, allontanandosi da quella posizione. Allora, pertanto, si era scampato il pericolo con quello stratagemma. Questa volta, invece, fu il caso a supplire alla poca avvedutezza dei Romani.

Dal momento che ho menzionato Edessa, non voglio passare sotto silenzio un prodigio che avvenne prima di quella battaglia. Quando Cosroe era sul punto di rompere la cosiddetta pace perpetua[2], una donna di quella città diede alla luce un bambino che era per tutto il resto conformato come un normale essere umano, ma aveva due teste. Il significato divenne poi chiaro con gli avvenimenti che ebbero luogo in seguito. Infatti, sia Edessa che quasi tutto l'Oriente e gran parte dell'impero romano nelle regioni settentrionali cominciarono ad essere contesi da due sovrani. Questi furono i fatti in quell'occasione. Ma adesso ritorno al punto da cui mi sono allontanato.

Quando l'esercito dei Medi venne travolto con tanta confusione, quelli che si trovavano nelle file piú arretrate, vedendo lo scompiglio di coloro che avevano davanti ma ignorando assolutamente ciò che era accaduto, furono colti dallo spavento e si volsero in ritirata con gran disordine. Anche i Dolomiti furono ugualmente vittime del panico (perché siccome combattevano in luoghi piú elevati, potevano vedere tutto ciò che succedeva), e si abbandonarono anche loro ad una fuga vergognosa. In tal modo la disfatta divenne completa.

Quattromila barbari caddero in quell'azione, e tra questi si trovavano anche tre generali. I Romani s'impossessarono di quattro insegne militari dei Persiani e le mandarono subito a Bisanzio all'imperatore. Si dice inoltre che perirono non meno di ventimila

[1] Cfr. II 26.
[2] Cfr. I 22.

cavalli dei Persiani, non perché fossero stati trafitti da frecce o colpiti da armi da taglio da parte dei nemici, ma perché avevano dovuto compiere un lungo viaggio ed erano arrivati già completamente esausti; per di piú, da quando si trovavano nella Lazica, non avevano assolutamente ricevuto foraggio a sufficienza e pertanto, un po' per la fame, un po' per la debolezza, finirono per soccombere.

Fallito quindi il suo piano, Mermeroe si ritirò con tutto l'esercito a Mocheresis, perché i Persiani, sebbene non fossero riusciti a impadronirsi di Archeopoli, pur tuttavia conservavano il dominio della maggior parte della Lazica. Mocheresis dista da Archeopoli una giornata di cammino, ed è il capoluogo di parecchi villaggi assai popolosi.

È questa, senza dubbio, la zona migliore della Colchide: la terra produce, oltre al vino, anche altri ottimi frutti, mentre il resto della Lazica non è della stessa natura. Lungo i suoi confini scorre un fiume di nome Reon, presso il quale i Colchi in antico costruirono una fortezza, che però piú tardi essi stessi abbatterono in gran parte, perché, sorgendo in una pianura molto uniforme, si resero conto che era troppo facile da conquistare. Originariamente la fortezza era chiamata *Cotiáion*, in lingua greca, ma ora i Lazi la chiamano *Còtais*[1], corrompendo l'esatta pronuncia del nome per ignoranza della lingua. Cosí almeno afferma Arriano nelle sue *Storie*[2]. Altri però dicono che sul posto c'era già, in tempi antichi, una città detta Coeteon, e che ivi era nato Eeta[3], tant'è vero che i poeti chiamano costui anche «ceteo», e chiamano «Ceteide» la stessa Colchide. Mermeroe avrebbe voluto ricostruire la fortezza, ma siccome non aveva a disposizione alcuna attrezzatura per quell'impresa, e già stava cominciando l'inverno, fece riparare alla bell'e meglio con tronchi d'albero le parti dell'edificio distrutte, e rimase lí con le truppe.

Ma, molto vicino a Cotais, vi è un'altra fortezza, assai ben munita, di nome Utimereo[4], in cui i Lazi tenevano una vigile guarnigione, e c'erano pure alcuni pochi soldati romani che collaboravano con essi alla difesa della piazza. Mermeroe, dunque, si sistemò là con tutto l'esercito, tenendo sotto controllo la parte piú bella

[1] Kutaisi.
[2] La citazione non si trova nei libri di Arriano a noi rimasti.
[3] Personaggio leggendario: figlio di Elio e di Perseide, fratello della maga Circe, divenuto re di Ea nella Colchide, vi accolse Frisso con il vello d'oro, che poi Giasone verrà a rapire. Medea era sua figlia.
[4] Reon, sul fiume omonimo, a sud di Cotais.

della Colchide e impedendo ai nemici di portare provviste alla fortezza di Utimereo o di andare nei paesi della Suania e della Scimnia, sebbene appartenenti a loro. Infatti quando dei nemici si trovano a Mocheresis, sia per i Lazi che per i Romani è completamente impedito il passaggio attraverso quella regione. Questa era dunque la situazione militare nella Lazica.

15. A Bisanzio, intanto, Isdigusna, l'ambasciatore di Cosroe, continuava a conferire con l'imperatore per definire i termini del trattato di pace, e cosí il tempo trascorreva. Fu soltanto dopo lunghe discussioni che alla fine giunsero a concordare un armistizio, che avrebbe dovuto essere rispettato per cinque anni nel regno di ambedue i sovrani, mentre, nel frattempo, non avrebbero cessato di incontrarsi i plenipotenziari dell'una e dell'altra nazione per sistemare definitivamente le divergenze relative alla Lazica e ai Saraceni. Fu inoltre convenuto che per questo armistizio di cinque anni i Persiani avrebbero ricevuto dai Romani venti centenari d'oro, e altri sei centenari per i diciotto mesi trascorsi dalla cessazione del precedente armistizio fino al momento attuale in cui, da una parte e dall'altra, erano cominciate le negoziazioni. I Persiani infatti dichiaravano che soltanto su queste basi erano disposti a continuare le trattative per il patto di armistizio.

Isdigusna pretendeva di ricevere subito, anticipatamente, i venti centenari, ma l'imperatore decise di versarne quattro ogni anno, senza dubbio per avere la garanzia che Cosroe non avrebbe violato gli accordi. In seguito però i Romani versarono ai Persiani tutta insieme la somma convenuta, per non aver l'impressione di pagar loro un tributo annuale. Infatti la gente suole per lo piú vergognarsi non delle azioni che compie, ma della cattiva reputazione che esse possono avere.

C'era in quell'epoca a Bisanzio un Persiano di nome Bersabo, personaggio di grande rinomanza e intimo amico di Cosroe, col quale una volta Valeriano si era scontrato in battaglia in Armenia; l'aveva allora fatto prigioniero e l'aveva mandato subito all'imperatore. Costui aveva già trascorso a Bisanzio un bel po' di tempo come prigioniero, e Cosroe sarebbe stato disposto a offrire anche una grossa somma di denaro pur di vederlo tornare in terra persiana. Ma adesso, su richiesta di Isdigusna, l'imperatore Giustiniano lo lasciò libero, perché ebbe da lui la promessa che avrebbe fatto da intermediario presso Cosroe e l'avrebbe convinto a ritirare le truppe dalla Lazica.

552 L'armistizio fu dunque concluso tra Romani e Persiani, nel venticinquesimo anno da che Giustiniano era imperatore.

La maggioranza dei Romani, però, accettò gli accordi molto a malincuore; ma non saprei dire se le critiche che venivano mosse erano veramente motivate oppure senza senso, come sono spesso quelle dei sudditi. Si obiettava che la tregua era stata fatta in un momento in cui la Lazica era saldamente in potere dei Persiani, e quindi essi erano sicuri che per cinque anni nessuno li avrebbe molestati, e avrebbero potuto tranquillamente e senza fatica sfruttare tutte le migliori risorse della terra di Colchide, mentre i Romani non avrebbero mai piú avuto alcuna possibilità di penetrazione, anzi la stessa Bisanzio sarebbe stata di là facilmente accessibile ai Persiani. Facendo tali congetture, la maggior parte della gente era irritata e stava in apprensione. Tanto piú che ciò per cui i Persiani si erano dati tanto da fare fin dai primi tempi, ma che avevano ben capito come fosse impossibile ottenere sia per mezzo di una guerra sia in qualunque altro modo, voglio dire, riuscire a imporre ai Romani il pagamento di un tributo, essi ora l'avevano ottenuto facilmente, nella presente congiuntura, attraverso un trattato di pace. Pertanto Cosroe, pretendendo dai Romani ancora il versamento annuo di quattro centenari – l'unica cosa di cui, fin da principio, si era sempre chiaramente mostrato avido – avrebbe in definitiva raccolto, nello spazio di undici anni e sei mesi, la somma di quarantasei centenari, col pretesto di stipulare un armistizio, dando il nome di «convenzione» a quella che era una vera e propria imposizione di un tributo, e continuando nel frattempo a compiere violenze e azioni di guerra nella Lazica, come ho raccontato. Da questa ambiguità i Romani non avevano la minima speranza di poter uscire nemmeno in futuro, ma sentivano di essere divenuti apertamente tributari dei Persiani.

Queste erano le discussioni che si facevano. Intanto Isdigusna, in possesso di una quantità di denaro quale mai aveva avuto nessun altro ambasciatore, e divenuto perciò, io credo, il piú ricco di tutti i Persiani, partí per la sua patria, dopo essere stato trattato con grandissimo onore dall'imperatore Giustiniano e aver ricevuto da lui, all'atto del congedo, ricchissimi doni.

Unico fra tutti gli ambasciatori, quest'uomo non aveva dovuto subire alcuna sorveglianza; e non solo lui, bensí anche tutti i barbari del suo seguito, che erano assai numerosi, avevano goduto piena libertà per un lungo periodo di tempo, potendo accompagnarsi e intrattenersi con chi volevano, passeggiare in qualunque parte della città, comprare e vendere tutto ciò che faceva loro pia-

cere, e trattare qualsiasi affare, compiendo su di esso, con assoluta autonomia, ogni genere di speculazione, come se fossero venuti in città proprio per quello scopo, senza che neppure un Romano li accompagnasse o si preoccupasse almeno di tenerli d'occhio, come si fa di solito in questi casi.

In quei giorni accadde un prodigio che non era mai accaduto prima, almeno a quanto ci risulta. Sebbene si fosse già in autunno inoltrato, ci fu un caldo eccezionale, come in piena estate, tanto che fiorirono spontaneamente le rose in grande abbondanza, come in primavera, per nulla differenti dalle rose ordinarie. Quasi tutti gli alberi produssero una seconda volta nuovi frutti, e sulle viti spuntarono un'altra volta i grappoli, sebbene la vendemmia fosse già stata fatta non molti giorni prima. Le persone che si dicevano capaci d'interpretare prodigi del genere preannunciarono che sarebbe dovuto succedere qualche fatto inatteso e straordinario, e alcuni sostenevano che era un buon augurio, altri il contrario.

Io però, per parte mia, credo che tutto ciò sia avvenuto per puro caso, in quanto spirarono per parecchi giorni, come spesso succede, venti caldi dal sud, e perciò si ebbe un inconsueto aumento di temperatura, assolutamente fuori stagione. Se tuttavia questo fenomeno vuole effettivamente indicare, come certuni dicono, che dovrà verificarsi qualcosa di insolito, lo sapremo con certezza dagli avvenimenti prossimi.

16. Mentre a Bisanzio si continuava a discutere tra Romani e Persiani per la definizione di un trattato di pace, nel frattempo in 551
Lazica accadeva quanto segue.

Gubaze, il re dei Lazi, era molto ben disposto verso i Romani, perché aveva capito che Cosroe, come ho spiegato piú addietro[1], meditava di toglierlo di mezzo. Ma la grande maggioranza della popolazione lazica, siccome stava soffrendo violenze e soprusi da parte dei soldati romani ed era perciò particolarmente irritata verso gli ufficiali del nostro esercito, per lo piú aiutava i Medi, non perché volesse sostenere la causa dei Persiani, ma perché sperava di liberarsi dal dominio romano, e alle tristi condizioni del momento preferiva l'incognita del futuro.

C'era appunto uno di costoro, un personaggio non di secondo piano tra i Lazi, di nome Teofobio, il quale, molto segretamente, ebbe un incontro con Mermeroe e si disse in grado di consegnargli la fortezza di Utimereo. Mermeroe lo colmò di grandi promesse

[1] Cfr. II 25.

per invogliarlo a mettere in esecuzione ciò che prometteva, dichiarandogli che con tale impresa non si sarebbe soltanto assicurata la gratitudine particolare del re Cosroe, ma si sarebbe guadagnata l'eterna riconoscenza dei Persiani, quale benefattore, e da tutto ciò gli sarebbe derivata grande fama e molta ricchezza e autorità. Teofobio, entusiasmato da simili prospettive, si diede da fare ancor piú alacremente per eseguire ciò che si era proposto.

In quei giorni non c'era molto movimento di Romani e di Lazi, ma, mentre i Persiani andavano e venivano in piena libertà in qualunque punto del paese, una metà dei Romani e dei Lazi si teneva appartata presso il fiume Fasi, e il resto, dopo aver occupato Archeopoli o qualche altra fortezza, vi rimaneva nascosto. Lo stesso re dei Lazi, Gubaze, se ne stava inattivo tra le gole dei monti. Di conseguenza Teofobio poté senza alcun rischio compiere ciò che aveva promesso a Mermeroe. Si presentò ai Lazi e ai Romani che presidiavano la suddetta fortezza e annunciò che l'esercito romano era stato completamente annientato, quindi anche la causa del re Gubaze e dei Lazi era ormai perduta, perché tutta la Colchide era nelle mani dei Persiani e non c'era piú alcuna speranza, né per i Romani né per Gubaze di riprendere il controllo del paese. Infatti, egli diceva, dapprima Mermeroe aveva condotto avanti la guerra da solo, manovrando piú di settantamila ottimi combattenti persiani e una massa enorme di barbari sabeiri; ma adesso era arrivato il re Cosroe in persona, con un esercito innumerevole, e subito si era congiunto con le altre forze, tanto che nemmeno l'intero territorio della Colchide poteva essere sufficiente a contenere una tale massa di soldati.

Con simili invenzioni Teofobio gettò la guarnigione nello spavento e nella confusione, tanto che gli chiesero, scongiurandolo in nome del loro dio patrio, di usare ogni mezzo possibile per liberarli da quella situazione. Egli promise che avrebbe ottenuto per loro garanzie d'incolumità da parte di Cosroe, a condizione che consegnassero la fortezza ai Persiani. La proposta fu accettata da quegli uomini, ed egli allora partí immediatamente di là e andò a riferire ogni cosa a Mermeroe. Costui, scelti alcuni tra i maggiorenti persiani, li mandò con lui ad Utimereo, perché offrissero garanzie per la vita e le proprietà di coloro che erano di presidio, e occupassero quindi la fortificazione. Cosí i Persiani s'impossessarono della piazzaforte di Utimereo e si assicurarono ancor piú saldamente il controllo della Lazica. Né la sola Lazica si trovava sotto il loro dominio, ma anche la Scimnia e la Suania, e tutta la regione da Mocheresis fino all'Iberia era inaccessibile per i Romani e per il re della

Lazica. Romani e Lazi non avevano mezzo di respingere i nemici, anzi non osavano nemmeno discendere dai monti o uscire dalle loro fortezze per tentare un'azione contro di loro.

Mermeroe, appena ebbe inizio la stagione invernale, costruí attorno a Cotais uno steccato di tronchi di legno e vi pose un presidio di valenti guerrieri persiani, in numero non inferiore a tremila. Anche ad Utimereo lasciò un sufficiente nerbo di soldati, e riassettò pure l'altra fortezza dei Lazi, che si chiama Sarapani, situata proprio agli estremi confini della Lazica. Lí si stabilí lui stesso.

Poco dopo, venuto a sapere che i Romani e i Lazi si erano uniti insieme e avevano posto l'accampamento presso le foci del fiume Fasi, Mermoroe mosse contro di essi con l'esercito al completo. Ma Gubaze e i comandanti romani, appena se ne accorsero, non se la sentirono di affrontare uno scontro coi nemici e sciolsero l'esercito, cercando scampo ognuno dove meglio poteva. Gubaze, risalito di nuovo sulle alture dei monti, vi rimase a svernare in compagnia della moglie e dei figli e di alcuni dei suoi intimi, giustificando la propria incapacità di agire con la scusa dei rigori della stagione. Tuttavia, pieno di fiducia nel futuro per le speranze che riponeva in Bisanzio, trovava conforto alla presente sventura nell'attesa di giorni migliori, come è consuetudine tra gli uomini.

Gli altri Lazi, che pur si vergognavano di essere stati abbandonati dal re Gubaze, intanto trascorrevano anch'essi l'inverno come lui tra le rupi, senza temere, in quei ripari, alcuna sorpresa da parte dei nemici, perché quelle montagne, specialmente durante l'inverno, sono impraticabili e inaccessibili per qualsiasi colonna di soldati. Però in tal modo erano costretti a sopportare sofferenze mortali per la fame, il freddo, e ogni altro disagio.

Allora Mermeroe fece costruire a suo piacere molte abitazioni nei villaggi tutt'intorno a Mocheresis e ammassò in ogni punto di quella zona delle provviste; poi mandò sulle alture dei monti alcuni disertori a offrire protezione a coloro che vi si erano rifugiati, e riuscí a guadagnarne molti, che riforní generosamente del necessario e trattò con cura, come se fossero suoi dipendenti, incaricandosi di tutta l'amministrazione in piena libertà, quasi fosse diventato il padrone del paese.

Egli scrisse quindi a Gubaze: «Vi sono due cose che valgono a equilibrare la vita umana: il potere e la saggezza. Quelli che sono superiori al loro prossimo perché hanno nelle mani il potere, vivono liberamente come fa loro comodo e guidano come vogliono gli altri, che sono inferiori; quelli che, al contrario, per la propria

debolezza, sono soggetti ai piú potenti, possono sempre attenuare con intelligenza la propria inferiorità lasciandosi guidare dai piú potenti, e in questo modo, con l'ossequio e il rispetto, possono ottenere di conservare ciò che posseggono, e ricevere in piú tutte le cose necessarie, di cui, per la loro debolezza, si trovano ad essere privi. E questa non è una legge che vale soltanto per determinate persone, mentre non è applicabile per altre; ma si può dire sia una caratteristica universale di tutti gli uomini, in qualsiasi punto della terra abitata. Tu dunque, caro Gubaze, se sei convinto di poter superare i Persiani in guerra, non esitare e non permettere che si frapponga alcun ostacolo: ci troverai in qualunque parte della Lazica che vorrai, pronti ad accogliere il tuo arrivo e già schierati a battaglia per contrastarti con tutte le forze il predominio su questa terra. Cosí ti sarà possibile, lottando con noi, dar prova del tuo valore. Se invece ti rendi conto di non essere in grado di affrontare la potenza dei Persiani, allora, egregio signore, scegli la seconda alternativa, "conosci te stesso"[1] e inchinati di fronte alla potenza di Cosroe come tuo re, tuo vincitore e tuo signore. E prega che egli sia misericordioso con te, nonostante il danno che gli hai inflitto, in modo che tu possa evitare le punizioni che ti spetterebbero. Io personalmente ti assicuro che il re Cosroe sarà generoso con te e ti darà ogni garanzia, cedendoti come ostaggi i figli dei piú noti capi persiani, che potrai aver salva la vita e il regno e ogni altra tua cosa. Se poi né l'una né l'altra di queste due soluzioni è di tuo gradimento, allora va a vivere in qualche altro paese e concedi ai Lazi, che sono ridotti in questa triste condizione per colpa della tua incapacità, di poter riprendere respiro e uscire dai disagi che adesso li opprimono; non ostinarti a farli andare verso una totale distruzione, illudendoli con speranze senza fondamento, intendo dire di essere salvati dai Romani. Perché essi non saranno mai in grado di proteggerti, come non lo sono stati fino ad oggi».

Cosí scrisse Mermeroe. Ma anche con queste parole non convinse Gubaze, che continuò a rimanere sulle balze dei monti, sempre in attesa dell'aiuto dei Romani, e, dato il suo odio per Cosroe, sempre deciso a non venir meno alla fedeltà verso i Romani. Gli uomini infatti si lasciano generalmente guidare, nei loro ragionamenti, dagli impulsi dei propri sentimenti, e aderiscono alle convinzioni che piú tornano di loro gradimento, accettandone qualun-

[1] È la famosa sentenza, incisa sul frontone del tempio di Apollo a Delfo, che Socrate adottò come invito per l'uomo a riconoscere i propri limiti.

que conseguenza, senza badare se per caso siano errate; e non prestano fede, anzi si mostrano infastiditi, se qualcuno li contraddice nella loro certezza, senza neppure indagare se possa avere ragione o meno.

17. In quei giorni, alcuni monaci rimpatriati dall'India, avendo saputo che l'imperatore Giustiniano avrebbe desiderato che i Romani non comperassero piú la seta dai Persiani, si presentarono a lui e offrirono di sistemare essi stessi la questione della seta, in modo che i Romani non fossero piú costretti a farne acquisto dai Persiani, loro nemici, o da qualunque altro popolo: essi avevano trascorsi molti anni in un paese che si trova a nord delle varie genti indiane, chiamato Serinda [1], e là avevano imparato esattamente in che modo sarebbe stato possibile produrre seta anche in territorio romano.

L'imperatore volle essere informato con precisione, per essere sicuro della verità di quanto dicevano; e allora i monaci gli spiegarono che sono certi bachi a fabbricare la seta, guidati da un istinto naturale che li spinge a lavorare continuamente. Ma mentre sarebbe stato impossibile portare di là i bachi vivi, era invece pratico e facile portarne via semplicemente i semi. Perché i semi di tali bachi consistono in una quantità innumerevole di uova per ognuno di essi. I semi si conservano poi nel letame molto tempo dopo che sono stati prodotti, e cosí, tenuti in un ambiente convenientemente riscaldato per un certo numero di giorni, dànno origine ai bachi vivi.

Quando ebbero fornito queste spiegazioni, l'imperatore promise loro che li avrebbe largamente ricompensati se avessero risposto al suo invito di dimostrare coi fatti la verità delle loro parole. I monaci tornarono nuovamente a Serinda, portarono a Bisanzio delle uova e le fecero schiudere col sistema che avevano descritto, in modo da farvi nascere i bachi, che allevarono poi con foglie di gelso, e cosí divenne possibile da allora produrre seta anche nel territorio dell'impero romano [2].

A quell'epoca, dunque, i rapporti tra Persiani e Romani erano in questi termini, sia per quanto concerne la guerra sia per quanto concerne la produzione della seta.

[1] Il Turkestan cinese.

[2] Effettivamente il baco da seta (*bombyx mori*) fu introdotto in Europa da due monaci basiliani, ai tempi di Giustiniano, che ne tentò subito con successo l'allevamento e lo sfruttamento. Da Bisanzio, la bachicoltura si estese dapprima in Grecia, quindi in Sicilia, poi nel resto d'Italia.

Trascorso l'inverno, Isdigusna giunse alla corte di Cosroe col denaro e riferí gli accordi che aveva preso con i Romani[1]. Cosroe accettò il denaro e confermò senza esitazioni l'armistizio, ma si rifiutò assolutamente di sgomberare dalla Lazica. Anzi, si serví del denaro per arruolare una grande massa di Unni Sabeiri, che mandò subito a Mermeroe con un altro contingente di Persiani e, oltre agli uomini, anche parecchi elefanti.

Perciò Mermeroe con tutta quell'armata di Persiani e di Unni partí da Mocheresis e mosse contro le fortezze dei Lazi, portandosi dietro anche gli elefanti.

I Romani non gli opposero alcuna resistenza ma, sotto la guida di Martino, andarono a occupare una località molto ben protetta per natura, presso le foci del fiume Fasi, e lí rimasero fermi. Con essi vi era pure Gubaze, il re dei Lazi.

Ma l'esercito dei Medi, perseguitato da un avverso destino, non riuscí a procurare danni da nessuna parte, né tra i Romani, né tra i Lazi. In primo luogo, infatti, Mermeroe, avendo sentito dire che in una certa fortezza si trovava la sorella di Gubaze, condusse là l'esercito, con l'intenzione di espugnare il luogo a qualunque costo. Ma siccome i militari di guarnigione seppero difendersi vigorosamente, favoriti anche dalla salda posizione naturale della fortezza, i barbari ne furono respinti senza aver ottenuto alcun risultato e dovettero ritirarsi. Subito dopo rivolsero la loro offensiva contro gli Abasgi, ma i Romani di stanza a Tzibile bloccarono il passaggio, che era stretto e dirupato, come ho già fatto notare poco addietro[2], e quindi impossibile da forzare; cosí impedirono ai Persiani di avanzare. Allora Mermeroe, non essendogli possibile sloggiare di là i suoi oppositori, fece tornare indietro l'esercito e marciò immediatamente su Archeopoli allo scopo di assediarla. Ma anche questa volta, dopo aver tentato qualche assalto alle mura senza raggiungere alcun successo, fu costretto a desistere. Qui, però, i Romani inseguirono i nemici in ritirata, e giunti a un passo difficile ne fecero strage. Cadde tra gli altri anche il comandante dei Sabeiri, e intorno al suo cadavere si accese una violenta contesa, finché i Persiani, verso sera, riuscirono a respingere gli inseguitori e si ritirarono a Cotais e a Mocheresis. Queste furono allora le vicende dei Romani e dei Persiani su quel fronte.

Frattanto in Libia tutto procedeva favorevolmente per i Roma-

[1] Cfr. cap. 15.
[2] Cfr. cap. 10.

ni. Avvenne infatti che Giovanni, il quale era stato là inviato come generale dall'imperatore Giustiniano[1], ebbe alcuni incredibili colpi di fortuna. Si assicurò l'alleanza di uno dei capi mauritani, di nome Cutzina, e come prima cosa sconfisse gli altri in combattimento, poi, non molto dopo, sottomise Antala e Iauda che governavano i Mauri nel Bizacio e nella Numidia, e li costrinse a seguirlo come schiavi. 546

Di conseguenza i Romani, per il momento, non ebbero piú nemici di sorta in Libia. Ma per tutte le precedenti guerre e lotte interne, la provincia si trovò ad essere quasi completamente deserta di uomini.

18. Mentre colà avvenivano questi fatti, in Europa succedeva quanto segue.

I Gepidi, come ho già riferito in un precedente capitolo[2], erano venuti a un armistizio con i Longobardi loro nemici; ma poco dopo, non riuscendo a comporre in modo soddisfacente i motivi di disaccordo, ambedue le parti decisero nuovamente di far guerra.

Pertanto, Gepidi e Longobardi avanzarono gli uni contro gli altri con gli eserciti al completo e in pieno assetto di guerra. A capo dei Gepidi era Torisino, e a capo dei Longobardi un certo Auduino, ambedue seguiti da molte migliaia di guerrieri. Erano già giunti abbastanza vicini, ma ancora i due eserciti non si vedevano l'un l'altro, quando quella specie di paura che si chiama panico colse improvvisamente gli uni e gli altri e li indusse tutti, senza nessuna ragione, a fuggire indietro, lasciando sul posto i comandanti soli, col loro piccolo seguito personale. Per quanto questi si adoperassero per farli tornare nei ranghi e arrestarne la ritirata, non riuscirono a nulla, né con le lusinghe né con le minacce piú terribili.

Auduino, spaventato alla vista dei propri uomini che si disperdevano in simile disordine (non sapeva che anche tra i nemici era avvenuta la stessa cosa), spedí subito alcuni del suo seguito come portavoce presso gli avversari a invocare la pace. Ma costoro, quando giunsero dove si trovava Torisino, il comandante dei Gepidi, e videro come stavano le cose, capirono che era successo ai nemici lo stesso incidente che essi avevano subito; perciò, presentatisi al cospetto di Torisino, gli domandarono dove mai fosse fini-

[1] Cfr. IV 28.
[2] Cfr. VII 34.

ta tutta la massa dei suoi soldati. Egli, non potendo negare ciò che era avvenuto, confessò: «Sono fuggiti, sebbene nessuno li inseguisse».

«La stessa cosa è accaduta ai Longobardi», risposero essi. «Poiché tu ci hai detto la verità, anche noi, da parte nostra, non ti nascondiamo nulla. Siccome, pertanto, non è evidentemente volontà di Dio che i nostri due popoli vadano distrutti, ed Egli stesso ha fatto sciogliere i nostri schieramenti, incutendo in ambedue una salutare paura, pieghiamoci anche noi alla volontà di Dio e mettiamo fine alla guerra». «D'accordo, facciamo cosí», acconsentí Torisino.

Perciò fecero una tregua di due anni durante i quali, mantenendo tra di loro contatti diplomatici e conducendo avanti le trattative, avrebbero cercato di sistemare in maniera definitiva le loro questioni. In questo senso, dunque, furono per il momento d'accordo entrambe le parti.

Ma piú tardi, siccome non riuscirono durante l'armistizio a raggiungere una soluzione soddisfacente delle loro divergenze, si trovarono di nuovo a dover riprendere le ostilità. I Gepidi, per timore dei Romani, poiché si aspettavano che facessero alleanza con i Longobardi, pensarono d'invitare qualcuna delle popolazioni unne ad un patto offensivo e difensivo. Mandarono pertanto dai capi degli Unni Cutriguri, che abitano ad occidente della Palude Meotide, e pregarli d'intraprendere con loro una guerra contro i Longobardi. Gli Unni inviarono subito dodicimila uomini, guidati da vari comandanti, tra i quali Chinialo, un uomo particolarmente esperto in cose militari. Ma i Gepidi si trovarono, sul momento, molto preoccupati per la presenza di tutti quei barbari nel loro paese, perché non era tempo di cominciare la guerra, dovendo ancora trascorrere un anno di armistizio; perciò suggerirono loro di andare, durante quell'intervallo, a saccheggiare i territori dell'impero, risolvendo cosí a proprio vantaggio quello che sarebbe stato un grave disagio, con una spedizione contro i Romani. E siccome i Romani vigilavano attentamente le rive del fiume Ister, sia nell'Illirico che nelle regioni della Tracia, essi li fecero attraversare il fiume stesso in un punto che era ancora nel loro paese, e di là li introdussero nel dominio romano.

I Cutriguri avevano già praticamente spogliata tutta quella zona, quando l'imperatore Giustiniano trovò un rimedio. Mandò dei messi ai capi degli Unni Utiguri, i quali abitano ad oriente della Palude Meotide, rimproverandoli come di una grave colpa per la loro passività nei riguardi dei Cutriguri, se cosí era lecito

chiamare una delle piú gravi mancanze umane: assistere impassibili alla rovina di un proprio amico. «I Cutriguri infatti», egli diceva, «senza nessuna paura degli Utiguri, con i quali confinano, e pur ricevendo ogni anno considerevoli sovvenzioni in denaro da Bisanzio, non vogliono per nessun verso cessare di commettere atti di violenza contro i Romani, e ogni giorno compiono razzie nei paesi di questi ultimi e li saccheggiano senza limite. È vero che da tali saccheggi gli Utiguri non ricavano alcun profitto, né tanto mento spartiscono il bottino con i Cutriguri; ma non fanno anche nulla per aiutare i Romani che ne vengono danneggiati, quantunque fin da tempi lontani siano con essi in ottimi rapporti di amicizia».

Tale era il messaggio dell'imperatore Giustiniano per gli Utiguri. Con l'aggiunta di una generosa somma di denaro, ricordando pure quanti altri doni avessero già prima ricevuto in piú di una occasione, egli li convinse anche a far subito una spedizione punitiva contro i Cutriguri rimasti in patria. Presi con sé come soldati ausiliari due migliaia dei Goti detti Tetrassiti, loro confinanti, gli Utiguri attraversarono in pieno assetto di guerra il fiume Tanai. Li comandava Sandil, un uomo di grande perspicacia ed esperienza acquistata in numerose guerre, e dotato di notevole vigore fisico e coraggio. Compiuta la traversata del fiume, subito si scontrarono con numerose milizie di Cutriguri, i quali cercavano di fermarne l'avanzata; e siccome opponevano una forte resistenza ai loro attacchi, la battaglia durò assai a lungo. Alla fine gli Utiguri costrinsero gli avversari a cedere, dopo averne uccisi parecchi. Soltanto pochi si salvarono, fuggendo dove ciascuno poteva.

Allora i nemici presero prigionieri parte dei loro figli e delle loro donne, e fecero ritorno alle proprie sedi.

19. Proprio nel momento in cui questi barbari stavano combattendo tra di loro, come si è detto sopra, e lo scontro era nel suo culmine piú violento, ai Romani accadde di essere favoriti da un bel colpo di fortuna. Tutti quelli di loro che si trovavano nel paese dei Cutriguri in condizione di prigionieri di guerra, ammontanti, si dice, a parecchie migliaia di uomini, durante quella battaglia riuscirono a scappare di là senza essere visti e a far ritorno in patria, approfittando cosí della vittoria di un altro popolo per risolvere la loro grave situazione.

Allora l'imperatore Giustiniano mandò da Chinialo e dagli altri Unni il generale Arazio, con l'incarico d'informarli di ciò ch'era accaduto nel loro paese e, offrendo per di piú del denaro, di con-

vincerli ad andarsene immediatamente dal territorio dell'impero romano. Quelli, saputo dell'invasione fatta dagli Utiguri, accettarono il denaro da Arazio e diedero assicurazione che non avrebbero mai piú compiuto uccisioni di cittadini romani né presi prigionieri né commesso ai loro danni qualsiasi altra offesa, ma si sarebbero ritirati dal loro territorio, trattandoli come amici. Un'altra cosa ancora fu convenuta: che se questi barbari fossero riusciti a tornare nelle loro terre e a stabilirsi là, vi sarebbero rimasti, conservando per il futuro fedeltà ai Romani; se invece fosse stato loro impossibile rimanere nelle loro terre, sarebbero calati di nuovo nel territorio dell'impero romano, e l'imperatore avrebbe concesso loro delle sedi in Tracia, dove avrebbero potuto porre le proprie abitazioni e, restando in buoni rapporti di amicizia coi Romani, avrebbero protetto accuratamente il paese da tutti gli altri barbari.

Intanto, anche fra gli Unni che erano stati sconfitti in battaglia dagli Utiguri ed erano fuggiti, due migliaia circa entrarono in territorio romano, portandosi dietro le donne e i bambini. Li guidava, oltre agli altri capi, Sinnion, che molto tempo prima era stato ufficiale di Belisario nella guerra contro i Vandali di Gelimero [1]. Essi si presentarono supplici all'imperatore Giustiniano, il quale li ricevette con molta cortesia e permise loro di andare a stanziarsi nella regione della Tracia.

Allorché Sandil, il capo degli Utiguri, seppe di queste concessioni, montò su tutte le furie e si sentí gravemente offeso perché, mentre egli aveva sostenuto una guerra contro i Cutriguri per punirli delle violenze commesse ai danni dei Romani, e li aveva cacciati dalle loro sedi avite, essi erano stati gentilmente ricevuti dall'imperatore ed erano stati accolti nel territorio romano per andare a vivere molto piú comodamente. Egli mandò pertanto dei messi all'imperatore, a presentare le sue rimostranze per quanto era stato fatto. Non consegnò loro nessuna lettera, perché gli Unni sono ancora oggi totalmente analfabeti e incapaci a scrivere, e non hanno maestri, né in alcun altro modo i loro bambini vengono addestrati all'apprendimento delle lettere; ma, secondo il sistema barbarico, fece imparare a memoria ai messi tutto ciò che egli li incaricava di dire.

Giunti al cospetto dell'imperatore Giustiniano, gli inviati dichiararono che per loro bocca parlava il re Sandil, come per mezzo

[1] Cfr. III 11.

di una lettera, in questi termini: «Mi viene alla mente un proverbio che ho imparato da bambino, e se non ne ho dimenticato qualche parola, il suo significato è il seguente: il lupo, animale selvatico, dice il proverbio, può essere in grado di cambiare il pelo, ma non cambia la propria indole, perché la natura non gli permette questa trasformazione. Con questo proverbio, – continuava Sandil, – ho sentito dire che i nostri vecchi alludevano in forma velata al comportamento umano. Ma so anche un'altra cosa, che mi ha insegnato l'esperienza: una cosa, naturalmente, quale può essere capita da un rozzo barbaro: che i pastori prendono i cani quando sono ancora cuccioli e li allevano in casa con molta cura, perché il cane è un animale fedele a chi gli dà da mangiare, e capace di ricambiare con riconoscenza. È chiaro perciò che i pastori agiscono cosí a questo scopo: se per caso sono attaccati dai lupi, i cani ne respingono gli assalti, difendendo e proteggendo le pecore. E io credo che cosí avvenga in tutto il mondo. Nessuno ha mai visto i cani assaltare un gregge, né i lupi difenderlo, perché la natura ha stabilito delle norme precise per i cani, le pecore e i lupi. Penso che anche nel tuo impero, dove si trova in abbondanza praticamente di tutto, forse anche le cose piú impossibili, non esistano però varianti a questa legge. Se invece è cosí, vi prego di darne una dimostrazione ai miei ambasciatori in modo che, ormai nel declino della vecchiaia, possiamo imparare ancora qualcosa di nuovo. Ma se questa legge di natura è uguale dappertutto, non mi sembra bello che tu accolga come ospite la popolazione dei Cutriguri, che sono vicini piuttosto turbolenti, e faccia quindi diventare tuoi cittadini proprio questi uomini, che prima non potevi sopportare come confinanti. Essi non tarderanno molto a mostrare ai Romani il loro vero carattere. Ma, a parte ciò, non vi sarà piú nessun altro nemico che si asterrà dall'invadere e saccheggiare l'impero romano, con la speranza, se sconfitto, di ottenere da te una sistemazione migliore. Né rimarrà piú ai Romani alcun amico disposto a combattere contro chi tenterà d'invadere il vostro paese, per timore che, se avrà la fortuna di ottenere la vittoria, vedrà i vinti trattati da voi piú splendidamente di lui, che ha vinto. Tanto è vero che noi tiriamo avanti la nostra vita in un paese deserto e improduttivo, mentre i Cutriguri hanno ora la possibilità anche di vendere il loro frumento e di gozzovigliare nelle loro cantine, prendendosi tutte le comodità. Naturalmente, essi potranno anche frequentare i vostri bagni, e coprirsi d'oro, questi vagabondi, e non mancheranno d'indossare tuniche eleganti, orlate di porpora e ricamate d'oro. E questi sono i Cutriguri, i quali, or non è molto,

hanno preso prigionieri una quantità innumerevole di Romani e li hanno trascinati come schiavi nelle loro terre. Non hanno avuto ritegno d'imporre alle loro vittime l'onta della schiavitú, pronti fors'anche a servirsi delle sferze su di essi, che non avevano fatto nulla di male, e a metterli a morte, o usare contro di loro tutte quelle crudeltà che ad un barbaro vittorioso suggeriscono l'inclinazione naturale e l'opportunità. Noi invece, che affrontando disagi e pericoli e mettendo a repentaglio la nostra stessa vita, li abbiamo sottratti al destino che già incombeva su di loro e li abbiamo restituiti alle famiglie, facendone la conclusione delle lotte che abbiamo dovuto sostenere, noi, per queste nostre benemerenze, abbiamo ricevuto da voi una ricompensa opposta alla loro: continuiamo a sopportare tutti i disagi di sempre, mentre essi hanno la fortuna di spartire la terra con coloro stessi che, grazie al nostro valore, sono scampati al pericolo della loro schiavitú».

Cosí parlarono gli inviati degli Utiguri, e l'imperatore, dopo averli assicurati con molte buone parole e averli confortati con una grande quantità di regali, non molto dopo, li congedò. Questi furono gli avvenimenti in quel periodo di tempo.

20. All'incirca in quei giorni scoppiò una guerra tra la popolazione dei Varni e i soldati di stanza nell'isola detta Brittia[1]. E i motivi furono i seguenti.

I Varni vivono al di là del fiume Ister e si estendono fino all'Oceano Artico e al fiume Reno, il quale li separa dai Franchi e dalle altre genti che abitano in quelle terre. Tutte queste genti, che in antico erano stanziate su ambedue le rive del fiume Reno, avevano ciascuna un nome particolare, pur appartenendo tutte, come stirpe, a quelli che si chiamano Germani.

L'isola Brittia si trova in un punto dell'Oceano non molto distante dalla costa, a circa duecento stadi quasi di fronte alle foci del Reno, ed è in mezzo tra la Britannia e l'isola di Tule. Ma mentre la Britannia è posta a occidente, piú o meno in corrispondenza col lato esterno della Spagna, ed è separata dal continente da un braccio di mare largo non meno di quattrocento stadi, la Brittia è sopra la Gallia, nella parte bagnata dell'Oceano, a nord sia della Spagna che della Britannia, mentre Tule, almeno per quanto

[1] Probabilmente si deve identificare con l'attuale parte meridionale dello Jutland. Infatti, delle popolazioni nominate poco piú avanti, almeno gli Angli sono senza dubbio originari dello Schleswig, e le isole Frisone settentrionali si stendono accanto a questa regione.

risulta comunemente, giace proprio all'estremo nord dell'Oceano Artico. Ma la descrizione della Britannia e di Tule è già stata fatta da me nel racconto precedente[1].

L'isola Brittia è abitata da tre popolose nazioni, ognuna con un proprio re. I nomi di queste nazioni sono: Angli, Frisoni e Brittoni, i quali ultimi prendono nome dall'isola stessa. A quanto pare, il numero delle persone in queste nazioni è tale che ogni anno sono costretti a emigrare di là grossi contingenti di uomini con le mogli e i figli, e a passare nella terra dei Franchi. Questi permettono loro di stanziarsi nelle parti del loro paese che risultano piú deserte, e per tale ospitalità essi affermano di aver diritto di dominio sull'isola. Perciò è avvenuto non molto tempo fa che, mandando una rappresentanza di suoi sudditi in ambasceria all'imperatore Giustiniano, a Bisanzio, il re dei Franchi ha mandato anche alcuni Angli, per dimostrare in questo modo come egli regni anche sull'isola suddetta. Cosí stanno le cose per quanto si riferisce all'isola chiamata Brittia. Quanto ai Varni, non molto tempo fa erano governati da un re chiamato Ermegisclo, il quale, desideroso di rafforzare la propria monarchia, aveva sposato la sorella di Teodiberto re dei Franchi, essendogli morta di recente la prima moglie, dopo aver partorito un bimbo di nome Radigis e averlo lasciato a lui, suo padre. Ermegisclo aveva combinato per il ragazzo il fidanzamento con una fanciulla nativa della Brittia, il cui fratello era re del popolo degli Angli e le aveva dato in dote per il futuro matrimonio una generosa somma di denaro.

Ma un giorno Ermegisclo, mentre andava a cavallo per la campagna con alcuni tra i notabili dei Varni, aveva scorto un uccello che, posato su di un albero, gracchiava senza posa; e sia che capisse effettivamente il linguaggio degli uccelli, o che, possedendo qualche altra conoscenza, pretendesse di saper interpretare la profezia di quell'animale, annunciò subito a coloro che erano con lui che egli sarebbe morto entro quaranta giorni: questo, disse, gli era stato rivelato dal grido dell'uccello.

«Orbene», egli spiegò, «volendo provvedere a che voi poteste continuare a vivere in sicurezza e tranquillità, io mi sono imparentato con i Franchi, prendendo di là la donna che è la mia attuale consorte, ed ho assicurato a mio figlio la Brittia con una promessa di matrimonio. Ma adesso, mentre mi aspetto di morire tra pochi giorni, da parte di questa donna sono ancora senza figli, sia maschi che femmine, e quanto al mio unico figlio, egli è tuttora

[1] Cfr. VI 15.

celibe, senza moglie. Perciò, permettete che vi metta a parte di un mio progetto e, se vi sembrerà che esso non sia del tutto privo di utilità, appena avrò raggiunto il termine della mia esistenza, date il vostro benestare e mettetelo subito in esecuzione. Io ritengo dunque che sia piú vantaggioso per i Varni allearsi per via di matrimoni con i Franchi piuttosto che con gli isolani. Gli abitanti della Brittia, infatti, non sarebbero mai in grado di venire qui con le loro soldatesche se non dopo un lungo e disagevole viaggio, mentre i Franchi sono separati da noi Varni soltanto dalle acque del Reno e perciò, essendoci cosí strettamente vicini e avendo ormai conseguito una grande potenza, hanno sottomano la possibilità sia di trattarci da amici, sia di aggredirci in qualunque momento lo vogliano. E ci aggrediranno certamente, se non saranno trattenuti dal legame di parentela con noi. È logico che sia pericolosa per chiunque la vicinanza di un popolo che lo superi in potenza, e quest'ultimo è anche proclive a farsi aggressivo, poiché per un potente è facile trovare pretesti di guerra contro i vicini, anche se questi non hanno commesso nessuna colpa. Stando cosí le cose, restituite la ragazza isolana che è fidanzata con mio figlio, e lasciate che essa si tenga tutte le ricchezze che aveva ricevuto da noi, come risarcimento per il ripudio, secondo la consuetudine comune fra gli uomini. Fate invece sposare mio figlio Radigis con la sua matrigna, come permette la nostra legge». Cosí il re parlò, e il quarantesimo giorno dopo questo discorso cadde ammalato e si compí il suo destino.

Allora il regno dei Varni fu preso dal figlio di Ermegisclo, il quale, per consiglio dei personaggi piú autorevoli tra quei barbari, adempí la volontà del re morto e immediatamente rinunciò alle nozze con la sua promessa sposa e si uní in matrimonio con la matrigna.

Ma quando la fidanzata di Radigis lo seppe, non poté tollerare l'offesa e giurò di vendicarsi dell'affronto ricevuto. Cosí in alto è tenuto da questi barbari il sentimento d'onore, che basta soltanto venga fatto cenno a un matrimonio tra due di essi, e poi non abbia compimento, perché tutti considerino la donna disonorata.

Prima di tutto, dunque, la fanciulla mandò al fidanzato una delegazione di parenti a domandargli perché l'avesse offesa, sebbene essa non gli fosse stata infedele né gli avesse fatto alcun altro torto. Ma non avendo potuto in questo modo ottenere soddisfazione, con virile fermezza essa si rivolse a preparativi di guerra. Raccolse subito quattrocento navi, su cui fece imbarcare non meno di centomila guerrieri, e guidò in persona la spedizione contro i Var-

ni. Condusse anche con sé un suo fratello che l'assisteva nell'impresa, non però in qualità di regnante, perché in effetti viveva ancora da cittadino privato.

Questi isolani sono i guerrieri piú valenti fra tutti i barbari che si conoscono. Entrano in battaglia a piedi, non solo perché non hanno esperienza dell'arte di andare a cavallo, ma perché addirittura non hanno nemmeno l'idea di che cosa sia un cavallo: nella loro isola, infatti, non hanno mai visto un cavallo, neppure disegnato, ed è evidente che nella Brittia non è mai esistito questo animale. Se qualche volta succede che uno di loro, recatosi in ambasciata o per altro motivo tra i Romani o tra i Franchi o tra qualche altra nazione in cui vivono cavalli, debba montare, non è assolutamente capace di salire in groppa, ma occorre che altri uomini lo sollevino in alto e lo depongano sulla sella; quando poi deve smontare, occorre che venga di nuovo afferrato e messo a terra da altri. Quindi i Varni non posseggono reparti di cavalleria, ma sono tutti fanti. Cosí sono fatti questi barbari.

Nella flotta poi non c'erano marinai, ma i soldati stessi facevano da rematori, e questi isolani non hanno l'abitudine di usare vele, ma navigano soltanto coi remi.

Appena i Varni sbarcarono sul continente, la giovinetta che li guidava fece costruire un robusto baluardo proprio di fianco alle foci del fiume Reno e rimase lí con un piccolo numero di soldati, ordinando invece al fratello di marciare col grosso dell'esercito contro i nemici. Egli andò allora ad accamparsi non molto distante dalla costa dell'Oceano e dalle foci del Reno, e quando, poco dopo, giunsero gli Angli, i due schieramenti si scontrarono l'uno con l'altro. I Varni vennero decisamente sconfitti. Molti di essi caddero in battaglia, tutti gli altri volsero in ritirata, assieme al re. Gli Angli li inseguirono per un breve tratto, com'è norma della fanteria, poi ritornarono nel proprio accampamento.

Ma la giovane, quando i Varni fecero ritorno da lei, inveí violentemente contro il fratello, accusandolo di non aver concluso nulla con l'esercito, dal momento che non le aveva nemmeno portato Radigis vivo. Allora scelse i piú valorosi tra i suoi uomini e li spedí immediatamente, con l'incarico di portarle quell'uomo prigioniero, a qualunque costo.

Per compiere la loro missione, essi dovettero girare tutto il paese, frugando attentamente in ogni luogo, finché scovarono Radigis nascosto in una folta foresta. Lo condussero, in catene, alla fanciulla, ed egli stette ritto davanti a lei, tutto tremante, nell'attesa di essere tosto giustiziato con una morte crudele. Ma essa, con-

trariamente ad ogni aspettativa, non lo fece uccidere, né gli inflisse alcun'altra pena, soltanto lo rimproverò per l'offesa che le aveva arrecata e gli domandò per quale motivo avesse mancato alla promessa, unendosi con un'altra donna, sebbene essa non gli fosse mai stata infedele. A propria discolpa egli allegò la decisione di suo padre e gli scrupoli dei sudditi, e la scongiurò, appoggiando la sua autodifesa con molte parole supplichevoli, di perdonarlo per quell'atto, dovuto a costrizioni indipendenti dalla sua volontà. Se essa aveva ancora desiderio di unirsi a lui in matrimonio, egli prometteva che gli errori prima commessi sarebbero stati riparati dalla sua condotta successiva.

La fanciulla approvò la proposta, e Radigis, liberato dalle catene, venne trattato con grande gentilezza. Subito dopo egli ripudiò la sorella di Teodiberto e sposò la fanciulla della Brittia. Questa è la vicenda che ebbe luogo.

Nell'isola Brittia, gli antichi abitanti costruirono una lunga muraglia, in modo da tagliarne fuori una buona parte, e il motivo è che nelle due parti dell'isola, divise dalla muraglia, non sono uguali né il clima, né il suolo, né le altre caratteristiche naturali. La parte rivolta ad est ha un clima salubre e temperato, che varia regolarmente secondo le stagioni, moderatamente caldo d'estate e freddo d'inverno. Numerosa popolazione abita in questa parte, vivendo allo stesso modo di tutti gli altri uomini, e qui gli alberi abbondano di frutti, che maturano quando è l'epoca giusta, e i campi di frumento non sono meno fertili che in ogni altro luogo; inoltre, a quanto pare, la terra è ricca di abbondanti sorgenti d'acqua. Verso occidente, invece, è tutto l'opposto, tant'è vero che lí è praticamente impossibile per un uomo sopravvivere anche soltanto per mezz'ora, e per di piú vi pullulano serpenti e rettili in numero incredibile, invadendo tutta la regione. Quindi gli abitanti dell'isola assicurano, cosa veramente straordinaria, che se qualcuno scavalca il muro e va dall'altra parte, muore istantaneamente, perché non riesce a sopportare l'aria pestilenziale, o trova subito la morte imbattendosi negli animali velenosi che vi sono.

Giunto a questo punto della storia, mi è inevitabile riferire un fatto che ha piuttosto attinenza con la superstizione e che a me sembra del tutto incredibile, quantunque sia costantemente ricordato da moltissime persone, le quali asseriscono di aver eseguito ciò che sto per raccontare con le proprie mani e di aver udito le parole con le proprie orecchie. Comunque non si può passarlo sotto silenzio, almeno scrivendo ciò che riguarda l'isola Brittia, per non ricevere una chiara accusa d'ignorare ciò che in essa avviene.

Si dice dunque che le anime di tutti gli uomini, quando muoiono, vanno a finire, senza eccezioni, in questa località. E in quale modo ciò avvenga, adesso lo spiegherò, avendolo piú di una volta udito descrivere minutamente da quella gente, sebbene io sia giunto alla conclusione che il racconto debba essere considerato frutto di immaginazione.

Lungo la costa dell'Oceano, di fronte all'isola Brittia, si trovano numerosi villaggi, in cui abitano uomini che vivono di pesca, coltivano la terra, e fanno commercio per mare con l'isola stessa; teoricamente sono sudditi dei Franchi, pur non pagando loro alcun tributo, perché sono stati esonerati da questo peso fin da tempi remoti, essi dicono, in cambio di un certo servizio che adesso descriverò.

Dicono dunque gli abitanti di quei villaggi che il traghetto delle anime dei defunti viene fatto, a turno, proprio da loro. Gli uomini che sanno di dover andare a compiere tale lavoro durante la notte, dando il cambio ai precedenti, appena scendono le tenebre si ritirano nelle proprie case e si mettono a dormire, in attesa di chi dovrà venirli a chiamare per quella incombenza. A tarda ora della notte, infatti, essi sentono battere alla porta e odono una voce soffocata che li chiama all'opera; senza esitazione saltano giú dal letto e si recano sulla riva del mare, senza rendersi conto di quale forza misteriosa li spinga ad agire cosí, ma sentendosi comunque trascinati a farlo. Là essi trovano delle barche già pronte, sulle quali non c'è nessuna persona; né sono barche consuete, ma di un tipo speciale. Vi salgono sopra, mettendo subito mano ai remi; e hanno l'impressione che le barche siano piene di una grande quantità di passeggeri, perché sono immerse nelle onde fino al bordo e allo scalmo dei remi, tanto da sporgere sulla superficie delle acque non piú di un dito; essi però non vedono nessuno. Ad ogni modo, dopo aver remato per un'ora appena, toccano terra nella Brittia, mentre invece, quando navigano con le proprie barche, senza usare le vele ma solamente remando, compiono il viaggio a malapena in una notte e un giorno. Quando sono giunti all'isola e hanno scaricato i passeggeri, ripartono subito e le imbarcazioni diventano improvvisamente leggere e sollevate sulle onde: non affondano piú per nulla, eccetto la carena. Essi, come non hanno visto nessuna persona seduta con loro sulle barche, cosí non vedono nessuno scendere a terra nell'isola, ma affermano di udire una specie di voce proveniente di là, che sembra comunicare ai barcaioli i nomi di ciascun passeggero venuto con loro, e indicarne la posizione sociale avuta in vita, nonché il rispet-

tivo patronimico. E se capita che vi siano delle donne tra coloro che vengono traghettati, esse dicono anche i nomi degli uomini a cui erano maritate.

Questo è quanto gli uomini di quel paese affermano che avvenga. Ma io adesso ritorno alla mia precedente narrazione.

21. Mentre in vari paesi si stavano svolgendo le singole guerre di cui sopra, continuava anche la guerra gotica, con le seguenti vicende.

L'imperatore aveva richiamato Belisario a Bisanzio, come si è già detto precedentemente[1], e lo aveva colmato di onori. Ora, alla
550 morte di Germano, meditò di mandarlo di nuovo in Italia. Ma poi, invece, sebbene avesse già il titolo di generale dell'Oriente, lo nominò comandante delle guardie del corpo imperiali, e lo trattenne a corte.

Per l'importanza delle cariche ricoperte, Belisario era adesso il primo fra tutti i Romani, anche se già altri, in precedenza, fossero stati elevati al rango di patrizi e fossero persino ascesi alla dignità del consolato. Anche cosí, tutti riconoscevano a lui il primo posto e si vergognavano, di fronte ai suoi meriti di guerra, di appellarsi alla legge per ottenere gli onori a cui avevano diritto. E questo era un comportamento che tornava molto gradito all'imperatore.

Intanto Giovanni, il nipote di Vitaliano, stava svernando a Salona, e in quel frattempo tutti gli altri comandanti dell'esercito romano, attendendo il suo arrivo in Italia, rimanevano inoperosi.
II.551 Cosí trascorse l'inverno e terminò il sedicesimo anno della guerra gotica, le cui vicende Procopio sta narrando.

All'inizio del nuovo anno, Giovanni si decise a partire da Salona e a muovere il piú presto possibile contro Totila e i Goti col proprio esercito. Ma l'imperatore lo prevenne, ordinandogli di rimanere dov'era, finché non fosse là giunto Narsete, l'eunuco. Aveva infatti deciso di nominare quest'ultimo comandante in capo della guerra gotica. Per quali motivi l'imperatore avesse voluto prendere questa decisione, nessuno lo seppe capire chiaramente, perché le deliberazioni di un sovrano non si possono spiegare se egli stesso non lo desidera. Riferirò tuttavia le congetture che vennero fatte dalla gente. Forse era venuto il sospetto all'imperatore Giustiniano che gli altri ufficiali dell'esercito romano non avrebbero gradito di prendere ordini da Giovanni, non riconoscendosi inferiori di grado a lui; perciò temeva che gli si mettessero contro o si

[1] Cfr. VII 30.

comportassero fiaccamente, per invidia, rovinandogli le operazioni militari.

Quando ho avuto occasione di soggiornare a Roma, ho udito raccontare questo episodio da un cittadino romano, che faceva parte del senato. Raccontava questo Romano che ai tempi in cui in Italia regnava Atalarico, il nipote di Teodorico, una volta una mandria di bovini, che veniva dalla campagna, era entrata in Roma a tarda ora della sera ed era passata per la piazza che i Romani chiamano Foro della Pace, perché anticamente sorgeva là il tempio della Pace, poi distrutto dal fulmine. In fondo alla piazza si trova un'antica fontana, su cui è raffigurato un toro di bronzo, opera di Fidia ateniese, o di Lisippo, perché in quel quartiere si trovano molte sculture di questi due artisti. Vi è, per esempio, un'altra statua, che è certamente di Fidia, dato che lo dice l'iscrizione stessa che vi è sopra, e c'è anche il famoso vitello di Mirone[1]. Infatti è sempre stata grande cura degli antichi Romani adornare Roma con tutte le piú belle opere d'arte della Grecia. Dunque, quel tale raccontava che da quella mandria che passava lí davanti si staccò un bue (cioè un toro castrato) e, salito sulla fontana, si sollevò addosso al toro di bronzo. Per caso era presente un uomo, tosco di origine, che aveva chiaramente l'aspetto di contadino, e costui interpretò l'accaduto (poiché i Tusci sono sempre stati bravi indovini), dicendo che un giorno un eunuco avrebbe avuto il dominio di Roma. In quel momento il Tosco e le sue parole provocarono soltanto il riso, perché gli uomini sono sempre propensi a ridere delle profezie prima che i fatti previsti si realizzino: essi non vogliono lasciarsi raggirare da chiacchiere che sembrano loro incredibili e piuttosto suggerite da qualche ridicola superstizione.

Ora però, constatando gli avvenimenti che si sono verificati, tutti si stupiscono dell'esattezza di quella indicazione: in attuazione di essa, infatti, l'eunuco Narsete è stato nominato generale contro Totila, sia che l'imperatore, col suo discernimento, abbia divinato il futuro, sia che il destino abbia determinato ciò che ormai era inevitabile.

Narsete, dunque, ricevette un grande esercito e una sostanziosa dotazione di denaro dall'imperatore, e partí. Giunto con le sue truppe nel mezzo della Tracia, dovette fermarsi qualche tempo a Filippopoli[2], perché la sua marcia venne interrotta. Un'orda di

[1] La statua, celebrata per il suo verismo, era stata collocata dapprima ad Atene, poi trasportata nel Foro Romano.
[2] Attualmente Plovdiv, in Bulgaria.

Unni, calata nel territorio dell'impero romano, stava infatti distruggendo e depredando ogni cosa, senza che nessuno fosse in grado d'impedirlo. Ma appena essi si allontanarono, in parte dirigendosi verso Tessalonica, in parte verso Bisanzio, finalmente Narsete partí di là e continuò il proprio viaggio.

22. Mentre Giovanni era fermo a Salona in attesa di Narsete, e Narsete stava marciando molto lentamente, ostacolato dagli Unni, frattanto Totila cominciava a fare preparativi in previsione di dover fronteggiare il nuovo esercito romano. Egli portò di nuovo a Roma una parte della popolazione romana e dei membri del senato, lasciando il resto in Campania, e a quella parte ordinò di difendere la città con ogni mezzo, volendo dimostrare di essere pentito di quanto aveva fatto in precedenza a Roma, cioè di averla in gran parte distrutta col fuoco, specialmente nei quartieri al di là del Tevere.

Ma i Romani, ormai ridotti alla condizione di schiavi e depredati di tutte le loro sostanze, non solo non avevano possibilità di costituire un fondo pubblico, ma nemmeno di ricostituire i loro beni personali. Eppure, di tutti gli uomini che io conosco, i Romani sono senza dubbio quelli che amano di piú la loro città, sempre premurosi di difenderne e salvarne il patrimonio artistico, affinché nulla vada perduto dell'antica gloria di Roma. Tant'è vero che, pur essendo stati a lungo sotto il dominio di barbari, sono riusciti a preservare gli edifici della città con la maggior parte degli ornamenti, in modo da sopperire a un cosí oscuro momento della loro storia con l'eccellenza degli artisti del passato. È per questo che tante memorie della loro stirpe sono state salvate, e tra esse persino la nave di Enea, il capostipite della città, un cimelio d'incredibile valore. Essi l'hanno collocata in un tempio a forma di nave, costruito al centro della città, lungo la riva del Tevere, e cosí l'hanno conservata intatta da allora fino ad oggi. Che tipo di nave sia questa, adesso lo spiegherò, poiché l'ho vista con i miei occhi.

È una nave a un solo ordine di remi, molto allungata, in quanto misura centoventi piedi e ha l'altezza massima che si può avere perché non diventi impossibile manovrarla con i remi. Le assi di legno di cui è fatta non hanno tra di loro assolutamente alcuna saldatura, né vi sono borchie di ferro o altri espedienti per tenere insieme tra di loro le parti in legno. Sono assi invece tutte in un unico pezzo, cosa incredibile e inaudita, veramente caratteristica, almeno a quanto mi risulta, di questa nave. La chiglia è formata

di un solo pezzo, dall'estremità della poppa fino alla prua, e s'incurva elegantemente al centro, per poi levarsi di nuovo gradualmente e protendersi ben diritta e alta. Le solide tavole di legno, che partono dalla chiglia per formare quelli che i poeti chiamano «castelli di quercia» e altri «pastori» [1], si estendono, ciascuna in un solo pezzo, da una punta all'altra della nave, sia sull'uno che sull'altro lato; e siccome anch'esse s'incurvano alle loro estremità, vengono a comporre un contorno concavo, piacevole a vedersi, di modo che la nave risulta come un grande guscio tornito, sia che la natura stessa abbia piegato le tavole di legno in vista del loro futuro uso, e abbia spontaneamente foggiato questo involucro, sia che la tornitura dei fianchi della nave debba invece ascriversi all'opera delle mani dell'uomo o di qualche strumento, che li abbia adattati allo scopo. Anche i tavolati che costituiscono il ponte sono in un unico pezzo, dall'estremità della poppa all'altra estremità della nave, e sono fissati con cavicchi di ferro solo nel punto in cui si congiungono alle assi che formano le fiancate.

Cosí costruita, la nave ha una bellezza che supera ogni possibilità di descrizione. La natura crea spesso delle cose tanto perfette, che non è facile per l'uomo darne una descrizione, perché con la sua inventiva essa supera i nostri consueti schemi mentali e va oltre i limiti del nostro linguaggio. Ancora adesso nessun legno di questa nave è incrinato o appare guasto in qualche modo, ma la nave è perfettamente intatta, come se fosse appena uscita dalle mani del suo costruttore, chiunque egli sia stato, e conserva fino ad oggi la sua meravigliosa struttura. Questo è quanto riguarda la famosa nave di Enea.

Totila dunque, riempite di Goti circa trecento imbarcazioni da guerra, ordinò loro di far vela per la Grecia, con l'ordine di catturarvi, mettendo tutto l'impegno possibile, chiunque avessero incontrato durante la navigazione. Ma la flotta, finché giunse alla terra dei Feaci, che adesso si chiama Cercyra [2], non fu in grado di recare alcun danno, perché non le capitò di incontrare alcuna isola abitata sul proprio percorso, dallo stretto di Cariddi fino a Cercyra. Difatti, anch'io molte volte, navigando in quel tratto di mare, mi sono chiesto con stupore dove mai si trovasse l'isola di Calipso, perché in quelle acque non ho veduto nessuna isola, eccetto tre, poco distanti dalla Feacia, a non piú di trecento stadi, vicinissime l'una all'altra ed estremamente piccole, del tutto deser-

[1] Cfr. Omero, *Odissea* XIX 574; Erodoto, I 194; II 96.
[2] Prima Scheria, poi Cercyra; oggi Corcira (in greco *Kórkyra*) o Corfú; cfr. VII 27.

te non solo di uomini, ma anche di animali e di ogni altro genere di vita. Tali isole si chiamano ora Ottoni[1].

Si potrebbe supporre che effettivamente Calipso vivesse là e che perciò Ulisse, essendo la terra dei Feaci non molto distante, abbia potuto raggiungerla su di una zattera, come dice Omero, o con qualche altro mezzo, pur essendo rimasto privo della nave. Ma possiamo accettare questo soltanto come ipotesi, perché non è facile individuare con esattezza località molto antiche, avendone il lungo trascorrere del tempo modificato i nomi e cancellate le notizie che se ne avevano.

Questo è il caso, ad esempio, della nave, fatta di pietra bianca, che si trova nella terra dei Feaci, di fronte alla riva del mare, e che si suppone sia proprio quella che portò Ulisse a Itaca, quando gli capitò di essere ospitato in Feacia. Ma tale nave non è fatta di un solo pezzo, bensí è composta di un gran numero di pietre, e su di essa è incisa un'iscrizione, la quale afferma chiaramente che la nave fu fabbricata in tempi remoti da alcuni mercanti come offerta a Giove Casio[2]. Infatti gli abitanti di quel luogo una volta veneravano Giove Casio, tant'è vero che il paese stesso in cui si trova la nave si chiama ancora oggi Casope.

Allo stesso modo, è pure fatta di numerose pietre la nave che Agamennone, figlio di Atreo, costruí in onore di Artemide a Geresto[3], in Eubea, cercando anche con quel mezzo di farsi perdonare l'offesa che aveva recato alla dea, nello stesso tempo in cui, mediante il sacrificio di Ifigenia[4], Artemide permise ai Greci di mettersi in navigazione.

Questo fatto è specificato in un'iscrizione in esametri, scolpita sulla nave stessa o allora o piú tardi. Sebbene in gran parte, per il lungo tempo intercorso, l'iscrizione sia ora illeggibile, i primi versi sono ancora oggi decifrabili, e dicono quanto segue:

> Nave fatta di marmo, qui mi pose Agamennone,
> come segno che l'esercito greco sta salpando,

e in fondo porta le parole: «Mi ha costruita Tinnico per Artemide Bolosia». Cosí, infatti, in antico era chiamata Ilitia, perché i dolori del parto sono detti anche *bolas*[5].

[1] Oggi Fanos o Othoni. I luoghi ricorrono nel racconto dei viaggi di Ulisse per tornare in patria, che Omero fa nell'*Odissea* (per lo spostamento dall'isola misteriosa di Calipso al regno non meno misterioso dei Feaci cfr. ivi, I 444).

[2] L'epiteto derivava dal monte Casio (oggi Gebel Aqra) in Siria, su cui c'era un famoso tempio dedicato a Giove.

[3] Porto Kastri, a sud dell'Eubea.

[4] Cfr. p. 665, nota 1.

[5] Ilitia, dea protettrice dei parti, era effettivamente, talora, ipostasi di Artemide.

Quando la spedizione gotica raggiunse Cercyra, immediatamente l'isola fu invasa e saccheggiata, come pure le altre che si trovavano vicine ad essa, chiamate Sibote[1]. Poi, passati sulla terraferma, i Goti saccheggiarono di sorpresa anche la regione attorno a Dodona[2] e particolarmente Nicopoli e Anchialo[3], dove gli indigeni dicono sia morto Anchise, il padre di Enea, mentre stava fuggendo col figlio dopo la caduta di Troia, e per questo la località ha preso quel nome.

Dopo di ciò, i Goti esplorarono anche la costa, e, imbattutisi in molte navi romane, le catturarono tutte quante, compreso l'equipaggio. Tra queste c'erano pure alcune navi che dalla Grecia portavano provviste per l'esercito di Narsete.

Questi gli avvenimenti di quei giorni.

23. Molto tempo prima, Totila aveva mandato un esercito di Goti nel Piceno, a conquistare Ancona, e al comando di esso aveva posto tre dei personaggi piú famosi tra i Goti: Scipuar, Gibal e Gundulfo, l'ultimo dei quali aveva un tempo fatto parte dei lancieri di Belisario, ed era anche chiamato Indulfo[4]. A costoro Totila aveva pure assegnato quarantasette navi da guerra, in modo che, assediando la città per terra e per mare, potessero conquistarla piú rapidamente e con minor fatica.

Quando Valeriano, che era fermo a Ravenna, seppe di tali preparativi, conscio di non poter da solo accorrere in aiuto dei Romani ad Ancona, mandò la seguente lettera a Giovanni, il nipote di Vitaliano, il quale si trovava a Salona: «Ancona è l'unica città che ci sia rimasta a sud del Golfo, come sai anche tu, se pure in questo momento è ancora nostra, perché cosí precaria è la situazione dei Romani in essa assediati, che io temo possa giungere troppo tardi qualunque aiuto, se un nostro intervento avverrà quando ormai non ci sarà piú tempo e mostreremo il nostro zelo troppo tardi. Ma adesso smetto di scrivere, perché le esigenze degli assediati non permettono che mi dilunghi in questa lettera, ma richiedono che si metta urgentemente a loro profitto tutto il tempo disponibile; il momento critico impone un'azione concreta e piú efficace di tante belle parole».

Giovanni, letto questo messaggio, quantunque gli fosse stato

[1] Gruppo di isolette a sud di Corfú.
[2] Dodōnē, ove si conservano ancora i resti del santuario, con numerosi edifici, tra cui il celebre tempio di Giove.
[3] Peleopreveza, sul promontorio settentrionale del Golfo di Ambracia; e Pomorie, sul Mar Nero.
[4] Cfr. VII 35.

ordinato dall'imperatore di non muoversi[1], osò assumersi la responsabilità di intervenire, ritenendo la particolare situazione che gli si presentava piú importante degli ordini ricevuti dall'imperatore. Pertanto radunò tutti gli uomini che gli sembravano i migliori tra i suoi soldati, e riempite con essi trentotto navi da guerra, tra le piú veloci in navigazione e ottimamente attrezzate per una battaglia navale, vi fece caricare un po' di provviste e salpò da Salona, puntando su Scardona. Lí anche Valeriano giunse non molto tempo dopo con altre dodici navi. Congiunte le proprie forze, essi si consultarono insieme per decidere quella che sembrava la tattica piú conveniente, quindi fecero vela di là e, raggiunta la sponda opposta, ormeggiarono presso la città che i Romani chiamano Senogallia[2], non molto distante da Ancona.

Quando i generali goti lo vennero a sapere, anch'essi fecero subito imbarcare sulle navi che avevano a disposizione, e che erano quarantasette, i migliori tra i propri soldati, e, lasciato il resto dell'esercito impegnato nell'assedio, avanzarono immediatamente incontro ai nemici. Quelli che erano rimasti a continuare l'assedio erano comandati da Scipuar, mentre quelli saliti sulle navi erano guidati da Gibal e da Gundulfo.

551 Appena le due flotte vennero a trovarsi l'una di fronte all'altra, i rispettivi comandanti fermarono le navi e, fattele serrare in un breve spazio, rivolsero ai soldati parole di esortazione. Per primi, Giovanni e Valeriano dissero quanto segue: «Nessuno di voi, o soldati, pensi che adesso si stia per combattere solamente per la città di Ancona e per i Romani che in essa sono assediati, né che con questa battaglia si debba decidere unicamente tale questione; sappiate invece che in questo momento è in gioco, per dirlo in una parola, l'esito di tutta la guerra. Dalla parte in cui inclinerà la sorte di questa battaglia, inclinerà la sorte finale della guerra. Tenete infatti presente questo, nell'attuale circostanza: la risoluzione di una guerra dipende molto anche dai rifornimenti di viveri, perché coloro che sono privi del cibo necessario, inevitabilmente saranno sconfitti dai nemici. La combattività non può coesistere con la fame, poiché la natura non permette che un uomo digiuno sia valoroso in battaglia. Cosí stando le cose, sappiate che a noi non è piú rimasto, da Dryus a Ravenna, alcun luogo sicuro, dove poter depositare viveri per noi stessi e per i cavalli, perché i nemici hanno sotto controllo l'intero paese in modo tale, che non ci

[1] Cfr. cap. 21.
[2] Senigallia (da Sena Gallica).

resta piú una sola città amica, da cui sia possibile, anche in piccola misura, provvederci del necessario. È quindi soltanto su Ancona che si basa ormai ogni nostra speranza: che cioè possa in essa sbarcare e stabilirsi al sicuro l'esercito partito con le navi dalla sponda opposta per venire qui. Se dunque nello scontro odierno avremo la meglio e, com'è augurabile, conquisteremo saldamente Ancona in nome dell'imperatore, forse saremo poi in condizione di sperar bene anche per il seguito della guerra contro i Goti. Se invece falliremo in questa battaglia, senza parlare di chissà quale altro disastro, soltanto Dio potrà concedere ai Romani di riprendere un giorno il predominio in Italia. Ma è necessario che teniate presente quanto segue: che se avremo la peggio nello scontro odierno, non ci sarà nemmeno possibile fuggire. Non ci sarà via di scampo sulla terraferma, tutta occupata dai nemici, né ci sarà concesso salvarci per mare, essendo anch'esso sotto il loro controllo. Siamo giunti a tal punto che per noi ogni speranza di salvezza sta unicamente nelle nostre forze e dipende perciò dal modo in cui ci comporteremo nel combattimento. Cercate dunque di battervi eroicamente, con tutto l'impegno possibile, avendo bene in mente che se oggi sarete sconfitti, sarà per voi perduta l'ultima battaglia, mentre se sarete vincitori, oltre a conquistarvi la gloria, sarete anche da considerare ben fortunati».

Cosí parlarono Giovanni e Valeriano. I comandanti dei Goti tennero invece il seguente discorso: «Dopo essere fuggiti da ogni punto d'Italia ed essere rimasti lungo tempo acquattati, non sappiamo in quale angolo della terra o del mare, questi maledetti ora hanno preso di nuovo l'ardire di venirci a provocare a battaglia. È quindi necessario abbattere con risolutezza la baldanza che li ha indotti a tale follia, per non essere proprio noi a dar loro modo di spingere la loro pazzia a chissà quali estremi. Infatti, la pazzia che non viene tenuta a freno fin dagli inizi può condurre ad atti sconsiderati e portare infine alla rovina coloro che ne sono affetti. Affrontateli dunque subito, considerandoli quelli che sono: greculi codardi per natura, che diventano ardimentosi soltanto quando si vedono perduti; e non permettete che procedano oltre in questo loro esperimento, perché la vigliaccheria, se viene tollerata, può spingere a disastrosi eccessi opposti, in quanto, vedendosi libera di agire, si cambia in spavalderia. Ma non crediate che essi sappiano resistervi a lungo, se li affronterete con decisione. Quando non è regolata da un'effettiva capacità di azione da parte di coloro che vi si abbandonano, la temerarietà a tutta prima sembra pronta a compiere cose eccezionali, ma appena messa alla prova si svuota

del tutto. La dimostrazione che ciò è vero potete averla se ricordate quante volte i nemici hanno creduto bene di sfidare il vostro coraggio, e sono stati respinti. E tenete presente che non sono certo divenuti improvvisamente piú valorosi, ora che muovono di nuovo contro di noi, ma stanno semplicemente ostentando una folle temerarietà, come in passato; perciò anche questa volta toccherà loro la medesima sorte».

Dopo che i comandanti dei Goti ebbero pronunciate queste parole di incitamento, le due flotte avanzarono senza indugio l'una contro l'altra e vennero allo scontro.

Fu una battaglia estremamente aspra, simile ad un combattimento terrestre, perché da ambedue le parti le navi vennero schierate frontalmente, con le prue rivolte contro quelle degli avversari, e di lí i soldati si lanciavano reciprocamente i dardi, mentre coloro che volevano compiere qualche particolare atto di valore mettevano le loro navi affiancate a quelle nemiche, fino a toccarsi le une con le altre, e combattevano dal ponte, usando le lance e le spade, esattamente come in una battaglia campale.

In questo modo si svolsero le prime azioni di quel combattimento. Ma piú tardi i barbari, data la loro inesperienza di battaglie navali, cominciarono a muoversi con grande disordine: alcuni, tanto si distaccavano dai loro compagni, da offrire ai nemici il destro di affrontarli ad uno ad uno; altri invece si ammassavano cosí strettamente fra di loro, da non potersi piú muovere nel poco spazio rimasto. Si sarebbe detto che i tavolati delle loro navi fossero incastrati insieme come in una stuoia. Non potevano neppure lanciare le frecce contro gli avversari, se non da distanza e con scarsa precisione, e tanto meno servirsi delle spade e delle lance quando se li vedevano piombare addosso; erano invece continuamente impacciati nei movimenti e frastornati dalle grida, e le navi venivano ad ogni momento a collisione le une con le altre, poi di nuovo si staccavano a forza di remi in una confusione indescrivibile, perché talvolta le prue andavano a infilarsi dove non c'era spazio libero, talvolta indietreggiavano troppo, e perciò, in un modo o nell'altro, si mettevano sempre in una posizione pericolosa. Ognuno intanto gridava ordini ai piú vicini, con grande schiamazzo, non per indirizzarli contro i nemici, ma solo perché venissero mantenute le debite distanze tra la loro nave e le altre. Essendo cosí indaffarati per gli impacci che si creavano l'un l'altro, furono essi stessi a procurare la vittoria ai nemici.

Al contrario i Romani conducevano il combattimento con perfetta efficienza e si destreggiavano abilmente nella manovra delle

navi. Queste stavano tutte schierate con la prua in avanti, senza staccarsi troppo l'una dall'altra e senza neppure accostarsi piú del necessario; invece si spostavano sempre con movimenti concordi, sia per accorciare che per aumentare le distanze. Quando scorgevano una nave nemica che si era allontanata dalle altre, l'assalivano e l'affondavano senza difficoltà, e se vedevano delle navi nemiche intricate in un groviglio, saettavano là in mezzo una pioggia di dardi, e appena arrivavano addosso ai nemici, li trucidavano con le proprie mani, cosí com'erano, in pieno disordine e già esausti per la fatica sostenuta in quella loro confusione.

Alla fine i barbari, in lotta contro le avversità della fortuna e gli errori che essi stessi commettevano, capirono di non essere piú in grado di continuare la battaglia, né manovrando le navi né combattendo dai ponti come in uno scontro terrestre. Abbandonarono allora la lotta, cedendo all'avverso destino, e in gran disordine si volsero vergognosamente in fuga, senza preoccuparsi né di salvare il proprio decoro, né di eseguire una ritirata con una certa disciplina, né di fare qualunque altra cosa utile a proteggerli. Circondati com'erano, per la massima parte, dalle navi nemiche, si trovarono privi di ogni risorsa. Soltanto pochi di essi, con undici navi, riuscirono a scampare, inosservati, e a mettersi in salvo. Tutti gli altri caddero vittime dei nemici: molti furono uccisi dalle mani stesse dei Romani, molti morirono naufraghi con le navi affondate. Dei due generali soltanto Gundulfo riuscí a fuggire, senza farsi notare, con le undici navi; l'altro fu catturato dai Romani.

Coloro che erano sulle undici navi superstiti, appena toccata terra, diedero fuoco alle imbarcazioni perché non cadessero nelle mani dei nemici, e s'incamminarono a piedi per raggiungere i commilitoni impegnati nell'assedio di Ancona. Al loro racconto di ciò che era accaduto, immediatamente anche quelli batterono in ritirata, abbandonando il campo ai nemici, e in fretta e furia corsero nella vicina città di Ausimo.

I Romani, giunti ad Ancona non molto tempo dopo, trovarono l'accampamento senza nemmeno un uomo. Scaricate le provviste per la guarnigione della città, s'imbarcarono nuovamente. Valeriano procedette verso Ravenna, Giovanni ritornò a Salona.

La sconfitta abbatté notevolmente l'animo di Totila e dei Goti e ne fiaccò le forze.

24. In quel torno di tempo, la situazione dei Romani in Sicilia era la seguente. Liberio era stato richiamato di là dall'imperatore ed era partito per Bisanzio, mentre Artabane, secondo la decisio-

ne dell'imperatore, aveva preso il comando generale dell'esercito romano in Sicilia. Egli subito strinse d'assedio i Goti, ormai ridotti a pochi uomini, che erano stati lasciati di guarnigione nelle città dell'isola, e li sconfisse in battaglia quando tentavano qualche sortita, riducendoli a un'estrema penuria di mezzi di sostentamento, cosicché in poco tempo gli si arresero tutti.

I Goti, già profondamente scossi dalla sconfitta navale, rimasero molto preoccupati anche per questi nuovi fatti e cominciarono a temere circa l'esito della guerra, vedendosi ormai veramente privi di ogni risorsa. Si rendevano infatti conto che, se già nelle attuali circostanze essi continuavano a venir sconfitti dai nemici e ad esserne anche totalmente colpiti nel morale, quando fossero giunti ai Romani nuovi rinforzi, per quanto in piccola misura, essi non avrebbero piú potuto resistere in nessun modo, neppure per brevissimo tempo, e non sarebbero riusciti a conservare in Italia una sola base di appoggio. Né essi nutrivano speranza di giungere ad un accomodamento con l'imperatore per mezzo di trattative diplomatiche. Già piú di una volta Totila aveva mandato ambasciatori, e questi, ammessi al cospetto dell'imperatore Giustiniano, gli avevano spiegato che i Franchi avevano occupato la maggior parte dell'Italia, mentre il resto era quasi del tutto disabitato, in conseguenza della guerra, e che i Goti erano disposti a lasciare ai Romani la Sicilia e la Dalmazia, le uniche regioni rimaste intatte, e a pagare per il resto d'Italia, praticamente deserto, tributi e tasse ogni anno, inoltre a combattere come alleati contro chiunque l'imperatore avesse voluto e a rimanere suoi sudditi sotto ogni altro rispetto. Ma l'imperatore non aveva tenuto in alcun conto le loro parole e aveva congedato tutti gli ambasciatori, avendo in odio anche solo il nome dei Goti e intendendo assolutamente bandirli dall'impero romano. Questa era la situazione in quel momento.

548 Intanto, poco tempo prima, era morto di malattia Teodiberto, il re dei Franchi, il quale era riuscito a rendere soggette al pagamento di un tributo alcune città della Liguria, le Alpi Cozie e la maggior parte del Veneto. I Franchi avevano infatti approfittato a proprio vantaggio delle difficoltà degli altri contendenti, e senza colpo ferire si erano impadroniti delle terre che costoro si stavano disputando. Cosicché ai Goti erano rimaste solo poche fortezze nel Veneto, e ai Romani le città costiere; tutto il rimanente lo avevano preso in loro possesso i Franchi. E mentre i Romani e i Goti continuavano a battersi tra di loro nella guerra che ho fin qui descritta, senza possibilità di affrontare, in aggiunta, altri avversari, i Franchi erano venuti a trattative coi Goti e avevano con-

cordato che, fino a quando i Goti avessero dovuto seguitare la guerra coi Romani, sarebbero rimasti in pace fra loro, tenendosi ciascuno le proprie conquiste, e non si sarebbero fatti guerra l'un l'altro. Se poi Totila avesse avuto la fortuna di sconfiggere in guerra l'imperatore Giustiniano, allora i Goti e i Franchi avrebbero definito la spartizione dei territori nel modo che sarebbe sembrato ad entrambi piú conveniente.

Questo era stato il loro accordo. Ma poi, a Teodiberto, era succeduto nel regno il figlio Teodibaldo, e a costui l'imperatore Giustiniano aveva mandato come ambasciatore Leonzio, genero di Atanasio e membro del senato, per invitarlo ad un'alleanza militare contro Totila e i Goti, chiedendogli nello stesso tempo di volersi ritirare dai territori dell'Italia che Teodiberto, senza averne nessun diritto, aveva pensato bene di occupare.

Leonzio, giunto alla presenza di Teodibaldo, gli tenne questo discorso: «Certamente, anche in altre occasioni può essere successo a qualcuno che le cose non gli siano andate come egli sperava; ma come sono andate adesso per i Romani, per colpa vostra, io credo non sia mai successo a nessuna persona al mondo. L'imperatore Giustiniano non si è preparato alla guerra attuale e non si è deciso ad aprire le ostilità contro i Goti fino a che i Franchi non gli hanno dichiarato, in nome della loro amicizia e della loro alleanza, ricevendo anche per questo considerevoli somme di denaro, che lo avrebbero appoggiato nella guerra stessa. Invece essi, non solo hanno creduto bene di non adempiere a nessuna delle loro promesse, ma hanno per di piú commesso contro i Romani un'ingiustizia cosí grave, quale è nemmeno facile immaginare. Infatti tuo padre Teodiberto si è permesso di occupare territori sui quali non aveva nessun diritto, mentre l'imperatore ne era divenuto signore dopo tanti rischi e sacrifici, in una guerra da cui i Franchi erano rimasti completamente estranei. Per questo motivo sono ora venuto da te, non per muoverti rimproveri e accuse, ma per chiederti qualche cosa e per darti un consiglio che dovrebbe essere utile a voi Franchi. Voglio dire, cioè, che potreste conservare tranquillamente la prosperità che ora possedete, lasciando che i Romani si tengano ciò che appartiene a loro. Molte volte, per essersi illecitamente impadronite di qualcosa, anche di poco conto, molte nazioni che pur godevano di una grande potenza hanno finito col perdere tutto il prestigio che avevano fin dai tempi antichi. La buona fortuna non si accompagna mai con la disonestà. Perciò, associatevi con noi nella guerra contro Totila e rispettate i trattati che tuo padre aveva firmato. Questo è un comporta-

mento veramente lodevole da parte di buoni figli: correggere gli eventuali errori che possono aver commesso i genitori, ma anche continuare a confermare ciò che di giusto essi hanno fatto. Sarebbe infatti un lecito desiderio di tutti gli uomini assennati che i figli emulassero le loro migliori attività e che, se qualcosa è stato da essi stessi imperfettamente eseguito, da nessun altro venisse perfezionato, se non dai propri figli. E pertanto voi avreste dovuto partecipare a questa guerra insieme coi Romani senza nemmeno esserne sollecitati, perché questa guerra si combatte contro i Goti, che sono sempre stati ostili ai Franchi, e traditori, e che hanno in ogni tempo condotto contro di loro una guerra implacabile. Naturalmente adesso, per paura di noi, non esitano a mostrarsi vostri adulatori; ma se potessero liberarsi di noi, farebbero tosto vedere quale stima hanno dei Franchi. Le persone malvagie non possono cambiare il proprio carattere, né quando arride loro la fortuna né durante le avversità; ma di solito, nei momenti difficili, cercano di mascherarlo, specialmente se hanno bisogno del prossimo, perché la necessità li costringe a tener celata la propria bassezza d'animo. Pensate bene a ciò che vi ho detto, e rinnovate i rapporti di amicizia con l'imperatore, proteggendo nel medesimo tempo voi stessi con tutte le vostre forze dai vostri eterni nemici».

Cosí parlò Leonzio. Ma Teodibaldo gli rispose: «Invitandoci ad essere vostri alleati contro i Goti, non agite né rettamente né onestamente. I Goti sono attualmente nostri amici, e se i Franchi si comportassero slealmente con loro, non potrebbero mai essere leali nemmeno con voi. Chi rivela, anche una sola volta, la propria disponibilità a tradire gli amici, vuol dire che è per natura portato a non seguire mai una retta via morale. Quanto poi alla questione dei territori, cui avete accennato, risponderemo soltanto questo: che mio padre Teodiberto non ha mai avuto alcuna velleità di derubare il prossimo e di usurpare le proprietà altrui. E la prova è questa: che io non sono ricco. Quelle terre non le ha sottratte ai Romani, ma gliele ha legalmente cedute Totila, il quale, a sua volta, le aveva da parte sua conquistate. Pertanto l'imperatore Giustiniano dovrebbe essere riconoscente ai Franchi: quando qualcuno vede che le persone che gli hanno sottratto qualche ricchezza vengono tenute a freno da altri, dovrebbe logicamente esserne compiaciuto, pensando che in tal modo trovano la giusta e debita punizione coloro che hanno commesso violenza contro di lui. A meno che egli non sia personalmente invidioso di chi ha messo a freno i suoi nemici, perché troppo spesso gli uomini sono indotti a invidiare coloro che riescono a conquistare qualcosa ai

propri avversari. Ad ogni modo, noi siamo disposti a mettere al giudizio di arbitri la decisione in proposito, e se risulterà evidente che mio padre ha rubato qualcosa ai Romani, sarà nostro dovere restituirlo senza indugio. A questo scopo manderemo tosto dei nostri incaricati a Bisanzio».

Con tali parole egli congedò Leonzio e mandò all'imperatore Giustiniano, come suo ambasciatore, Leudardo, un cittadino franco, insieme ad altri tre. Costoro, giunti a Bisanzio, incominciarono a trattare la questione per cui erano venuti.

Intanto Totila cercava di prendere possesso delle isole apparte- 551
nenti alla Libia. Perciò raccolse subito una flotta di navi, v'imbarcò un adeguato contingente di soldati e la spedí in Corsica e in Sardegna. Dapprima la spedizione fece rotta per la Corsica, e siccome non c'era nessuno a difenderla, se ne impadroní; quindi occupò anche la Sardegna. Ambedue le isole vennero da Totila assoggettate al pagamento di un tributo.

Appena ne fu informato, Giovanni, comandante dell'esercito romano in Libia, spedí in Sardegna una flotta di navi con un grosso carico di soldati. Questi, giunti vicino alla città di Caranalis [1], si accamparono, col proposito di assediarla, perché sapevano che non sarebbero riusciti a prenderla d'assalto, avendo essa una forte guarnigione di Goti. Ma i barbari, capite le loro intenzioni, fecero una sortita dalla città e balzati all'improvviso sui nemici li sgominarono senza difficoltà e ne uccisero parecchi. I superstiti si diedero alla fuga, trovando lí per lí scampo sulle navi, e poco dopo presero il largo, ritornando a Cartagine con tutta la flotta. Rimasero inattivi in Africa l'intero inverno, sperando di poter effettuare di nuovo una spedizione in Corsica e in Sardegna, in pieno assetto, all'inizio della primavera.

L'isola che adesso si chiama Sardegna, si chiamava precedentemente Sardo. In essa cresce un'erba che, se gli uomini l'assaggiano, provoca in essi immediatamente convulsioni terribili, e poco dopo muoiono, col volto che sembra atteggiato al riso, per effetto delle contrazioni; questo riso, dal nome del luogo, è detto «sardonico». La Corsica invece era chiamata Cyrno dagli antichi. Su di essa si trovano scimmie simili agli uomini e una razza di cavalli poco piú grandi delle pecore. Queste sono le curiosità di tali isole.

25. Un'orda di Sclaveni si rovesciò sull'Illirico, procurando lutti che non è facile descrivere. L'imperatore Giustiniano inviò

[1] Cagliari.

contro di essi un esercito, comandato dai figli di Germano e da altri; ma siccome era di numero notevolmente inferiore alla massa dei nemici, non poté affrontarli e dovette limitarsi a seguirli alle spalle, eliminando via via quelli che venivano lasciati indietro dai barbari. Molti ne furono uccisi, ma alcuni furono anche presi prigionieri e spediti all'imperatore.

Tuttavia i barbari continuarono le loro gesta atroci. Siccome dedicarono all'opera di devastazione un considerevole lasso di tempo, seminarono i cadaveri lungo tutto il loro cammino, ridussero in schiavitú un'innumerevole quantità di persone, e saccheggiarono ogni cosa, senza che nessuno li fermasse; poi finalmente presero la via del ritorno per le loro sedi, portandosi via tutta la preda fatta. Né i Romani poterono tendere loro un'imboscata quando riattraversarono il fiume Ister, o aggredirli in qualche altro modo, perché i Gepidi li presero sotto la loro protezione e si misero al loro servizio per traghettarli sull'altra sponda, dietro generoso compenso: uno statere d'oro[1] a testa.

L'imperatore rimase molto preoccupato per tutto ciò, vedendo che anche in futuro non avrebbe potuto impedire ai barbari di attraversare il fiume Ister per venire a depredare l'impero romano o per tornarsene indietro col bottino; perciò decise di stringere una specie di alleanza col popolo dei Gepidi.

Proprio in quel momento i Gepidi e i Longobardi stavano di nuovo per far guerra tra di loro, e i Gepidi, timorosi della potenza romana (non era infatti sfuggita loro la notizia che Giustiniano aveva stretto un'alleanza difensiva e offensiva coi Longobardi) cercavano in tutti i modi di diventare essi stessi amici e alleati dei Romani. A tale fine essi avevano inviato sollecitamente degli ambasciatori a Bisanzio, per invitare l'imperatore ad allearsi con loro. L'imperatore, senza esitazione, aveva dato il proprio benestare e, su richiesta degli ambasciatori, dodici membri del senato avevano prestato giuramento, a garanzia del trattato concluso. Ma non molto tempo dopo, avendo i Longobardi richiesto, secondo i termini della loro alleanza, un esercito che li aiutasse nella guerra contro i Gepidi, l'imperatore Giustiniano lo concedette, accusando i Gepidi di aver traghettato gli Sclaveni al di là del fiume Ister, dopo la stipulazione del patto di alleanza, a danno dei Romani.

Erano a capo di quell'esercito Giustino e Giustiniano, figli di Germano, e con loro Arazio e Suartua, il quale era stato tempo prima eletto da Giustiniano re degli Eruli, ma dopo che gli si

[1] Cfr. p. 623, nota 4.

erano ribellati gli Eruli venuti dall'isola di Tule, come ho raccontato in precedenza[1], era tornato in fuga dall'imperatore ed era stato subito nominato generale delle forze romane a Bisanzio. C'era inoltre Amalafrido, un Goto, nipote di Amalafrida, la sorella di Teodorico re dei Goti, e figlio di Ermenefrido, l'ultimo re dei Turingi. Quest'ultimo personaggio era stato portato a Bisanzio da Belisario insieme con Vitige, e l'imperatore l'aveva tosto creato ufficiale superiore nell'esercito romano e ne aveva fatto sposare la sorella ad Auduino, re dei Longobardi.

Nessuno dei comandanti di quell'esercito raggiunse i Longobardi, eccetto Amalafrido col proprio reparto. Gli altri, per ordine dell'imperatore si fermarono nell'Illirico, presso la città di Ulpiana[2], perché era sorta tra la popolazione civile di quella provincia una guerra religiosa, in seguito a quelle divergenze per cui i Cristiani sono soliti contendere fra loro, come riferirò in un volume apposito su tale argomento[3].

I Longobardi, accompagnati da Amalafrido, mossero con tutte le loro soldatesche contro la popolazione dei Gepidi, e quando questi si trovarono loro di fronte, si accese un'aspra battaglia. I Gepidi furono sconfitti e si dice che ne morí sul campo un'enorme quantità.

Subito Auduino, il re dei Longobardi, mandò a Bisanzio alcuni dei suoi uomini, prima di tutto per portare all'imperatore Giustiniano la buona notizia che i nemici erano stati sconfitti, ma anche per lamentare che l'esercito romano non fosse intervenuto al completo, come era previsto nel patto di alleanza, sebbene di recente i Longobardi avessero invece inviato un grandissimo contingente di soldati a combattere insieme a Narsete contro Totila e i Goti. Questo fu il corso degli avvenimenti in tale occasione.

Fu in quel periodo di tempo che si registrarono in Grecia spaventosi terremoti, i quali scossero sia la Beozia che l'Achea e la regione intorno al Golfo Criseo[4]. Zone molto popolose e otto città furono rase al suolo, tra le quali Cheronea, Coronea, Patrai e Naupatto[5], ove si ebbe una grande strage di persone. In parecchi luoghi la terra si spalancò formando delle voragini, alcune delle quali poi si chiusero, e la terra presentò di nuovo la stessa forma

[1] Cfr. VI 15.
[2] Lipljan.
[3] L'opera non ci è pervenuta, o forse non è nemmeno stata scritta.
[4] Un braccio del Golfo di Corinto, a poca distanza dal quale era la città di Crissa. Nelle vicinanze è oggi il villaggio di Chrisso (cfr. V 15).
[5] Chaironeia, in Beozia; Petriadhes, in Beozia; Patrai anche oggi, o Patrasso, nel Peloponneso settentrionale; Naupaktos (Lepanto), all'imbocco superiore del Golfo di Corinto.

e lo stesso aspetto di prima; ma in qualche luogo rimasero aperte. Perciò gli abitanti di quelle regioni non possono recarsi da una parte all'altra se non compiendo lunghe deviazioni.

Nel golfo che si trova fra la Tessaglia e la Beozia [1] si verificò un improvviso flusso di mare tra le città di Echino e di Scarfea [2], in Beozia. Avanzando di molto sulla terraferma, l'acqua allagò tutta la zona e ne distrusse le abitazioni. Per lungo tempo il mare ricoprí quel tratto di terra, tanto che, in molti casi, alle persone era possibile andare a piedi alle isole che si trovano nel golfo, perché la massa d'acqua aveva abbandonato la sua sede naturale e per uno strano fenomeno aveva invaso la campagna fino alle falde delle montagne che sorgono colà. Quando poi il mare ritornò nuovamente al suo posto, rimasero sulla terra asciutta molti pesci, e siccome era quello uno spettacolo inconsueto per gli abitanti del luogo, sembrò loro un qualche prodigio. Credendo, comunque, che fossero commestibili, li raccolsero per farli cuocere, ma appena il calore del fuoco li toccava, tutto il loro corpo si riduceva in una massa liquida, putrefatta.

Nella località, poi, in cui si trova l'istmo si verificò un tremendo terremoto, che fece piú vittime che in tutto il resto della Grecia, specialmente perché era avvenuto proprio allora che da tutta la Grecia erano là convenute moltissime persone per celebrare una certa festa religiosa.

In Italia invece accaddero i seguenti fatti. Gli abitanti di Crotone e i soldati là di guarnigione, comandati da Palladio, cinti a lungo d'assedio dai Goti e giunti allo stremo delle forze per la mancanza di provviste, mandarono diverse volte dei messi in Sicilia, senza che i nemici se ne accorgessero, a invocare l'aiuto dei comandanti romani, specialmente di Artabane, affermando che, se non fossero stati subito soccorsi, pur contro la loro volontà avrebbero dovuto tosto arrendersi e cedere la città ai nemici. Ma di là nessuno venne in loro aiuto.

II.552 Cosí trascorse l'inverno e terminò il diciassettesimo anno di questa guerra che Procopio sta scrivendo.

26. L'imperatore, appreso ciò che stava succedendo a Crotone, mandò una staffetta in Grecia con l'ordine al presidio militare delle Termopili di partire immediatamente per l'Italia per soccor-

[1] Golfo Maliaco o Golfo di Lamia.
[2] Achinos, nella Tessaglia; Scarfea, nella Locride Opunzia, sotto il Passo delle Termopili, non fu piú ricostruita dopo la distruzione del maremoto qui citato.

rere con ogni mezzo possibile gli assediati di Crotone. Quelli, senza indugio, eseguirono gli ordini: imbarcatisi sollecitamente e avuta la fortuna di trovare un vento favorevole, approdarono, inattesi, nel porto di Crotone. I barbari, vedendo all'improvviso la flotta, furono presi da grande panico e in fretta e furia abbandonarono l'assedio. Alcuni di essi ripararono per nave nel porto di Tarento, altri, fuggendo a piedi, raggiunsero il monte Scilleo[1].

Questo rovescio abbatté ancora di piú l'animo dei Goti. Perciò, sia Ragnaris, un personaggio molto rinomato tra i Goti, il quale era a capo del presidio di Tarento, e sia Mora, comandante del presidio di Acherontia, sollecitati dai loro stessi dipendenti, aprirono trattative con Pacurio, figlio di Peronio, comandante dei Romani che erano a Dryus, colla proposta che, se avessero ricevuto garanzie di salvezza dall'imperatore Giustiniano, si sarebbero arresi ai Romani essi stessi coi loro soldati e con le fortezze in cui erano stati posti di guarnigione. Pacurio allora partí per Bisanzio a chiedere l'autorizzazione per tale accordo.

Narsete intanto si metteva in marcia da Salona per muovere III.552
contro Totila e i Goti, con tutto l'esercito romano, che era veramente poderoso. Egli infatti aveva ricevuto dall'imperatore una generosa sovvenzione in denaro; con cui doveva arruolare un esercito piú numeroso possibile, provvedere a tutto l'equipaggiamento necessario, e inoltre corrispondere ai soldati che si trovavano in Italia tutte le paghe arretrate. Da troppo tempo, infatti, l'imperatore non era stato puntuale al riguardo, e i soldati non avevano ricevuto, come di diritto, la paga dal tesoro pubblico. Narsete doveva pure fare opera di persuasione presso quanti erano passati come disertori nelle file di Totila e allettarli con quel denaro a fare una diversa scelta di comportamento.

Veramente l'imperatore, che aveva condotto fino ad allora la guerra con molta negligenza, alla fine ne curò i preparativi con estrema attenzione. E Narsete, quando si rese conto che era tanto bramoso di veder compiere la spedizione in Italia, gli manifestò la sua ferma intenzione di esserne il comandante supremo, dichiarando per di piú che a nessun'altra condizione avrebbe ubbidito agli ordini dell'imperatore, se non a patto di poter prendere con sé tutte le forze che riteneva necessarie. In questa maniera ottenne dall'imperatore denaro, uomini e armi in misura degna dell'impero romano; adoperandosi poi egli stesso con uno zelo instancabile, riuscí a mettere insieme un esercito veramente efficiente. Non

[1] Nella catena delle Serre calabresi, sopra Squillace.

solo arruolò a Bisanzio un gran numero di soldati romani, ma ne raccolse anche molti nelle province della Tracia e dell'Illirico.

Pure Giovanni lo accompagnò, conducendo il proprio esercito e quello lasciatogli dal suocero Germano. Inoltre, anche Auduino, il re dei Longobardi, placato dall'imperatore Giustiniano con l'invio di abbondanti somme di denaro, in ottemperanza al trattato di amicizia, scelse duemilacinquecento dei suoi sudditi, tutti ottimi guerrieri, che avevano al loro seguito, come serventi, piú di tremila altri soldati, e li mandò a Narsete come truppe ausiliarie. Vi erano poi oltre tremila soldati di nazionalità erula, tutti cavalieri, comandati da Filemuth e da altri; vi era un numeroso reparto di Unni, e inoltre Dagisteo, il quale era stato liberato apposta dalla prigionia[1], col suo seguito, e Cabade con molti disertori persiani. Questo Cabade era figlio di Zame e nipote del re dei Persiani Cabade; di lui abbiamo già raccontato in precedenza[2] come fosse sfuggito alla persecuzione di Cosroe, con l'aiuto del canaranghe, e parecchio tempo dopo si fosse rifugiato presso il popolo romano.

C'erano anche Asbado, un giovane gepido di origine, particolarmente energico, che conduceva con sé quattrocento connazionali, tutti abili guerrieri; e Aruth, erulo di nascita, che fin da fanciullo aveva seguito con entusiasmo le consuetudini di vita dei Romani e aveva poi preso in moglie la figlia di Maurizio, figlio di Mundo; ottimo guerriero egli stesso, aveva al suo seguito numerosi Eruli che sapevano ben distinguersi in qualunque azione di guerra. Finalmente c'era Giovanni, soprannominato il Ghiottone, da me già menzionato in un libro precedente[3], il quale era a capo di un consistente nerbo di guerrieri romani.

Narsete era senza dubbio un uomo molto generoso, sempre straordinariamente sollecito a portare aiuto a chi ne avesse bisogno; ed essendo stato investito dall'imperatore di illimitati poteri, si valeva liberamente della propria autorità nei casi in cui era richiesto il suo intervento. Già in precedenza molti ufficiali e molti soldati avevano ricevuto da lui benefici, ed è quindi naturale che, quando egli venne nominato comandante generale nella guerra contro Totila e i Goti, fossero tutti ben lieti di arruolarsi ai suoi ordini, chi per desiderio di sdebitarsi di qualche antico favore, chi, probabilmente, per la speranza di ricevere larghe ricompense. Ma piú di tutti erano entusiasti di lui gli Eruli e gli altri barbari, perché da lui erano sempre stati trattati con grande rispetto.

[1] Cfr. cap. 9.
[2] Cfr. I 23.
[3] Cfr. II 19.

Giunto ai confini del Veneto, Narsete mandò un messaggero ai comandanti dei Franchi, che erano a capo dei presidî militari nelle varie città fortificate di quella regione, chiedendo che lasciassero libero passaggio alle sue truppe, come amici e alleati. Quelli risposero che non potevano per nessuna ragione permettere ciò a Narsete, ma non ne rivelarono il motivo, anzi tennero ben nascosto che era interesse dei Franchi sbarrare il passo ai Romani, data la loro amicizia con i Goti, e accamparono invece un pretesto non molto plausibile: che cioè egli conduceva con sé anche dei Longobardi, i quali erano loro nemici.

Narsete, fortemente irritato da quella risposta, chiese consiglio agli Italiani che erano con lui su ciò che fosse possibile fare in tale situazione. Qualcuno gli fece notare che, quand'anche i Franchi avessero concesso loro il passaggio, non sarebbero nemmeno riusciti a raggiungere Ravenna, ma al massimo avrebbero potuto spingersi non oltre la città di Verona. Totila infatti aveva radunato il meglio dell'esercito goto, mettendovi a capo, come generale, Teia, un Goto che era valentissimo guerriero, e l'aveva mandato nella città di Verona, appunto col compito di fare tutto il possibile per sbarrare il passo all'esercito romano.

E ciò era vero. Teia, appena giunto a Verona, aveva tagliato completamente fuori da quella zona i nemici, rendendo assolutamente impraticabile il passaggio in qualunque punto della campagna che fiancheggia il fiume Po, con mille artifici: in alcuni luoghi aveva fatto costruire imboscate, scavare fossati e voragini; in altri aveva creato profondi pantani e vasti acquitrini, mentre egli stesso, con l'esercito goto, teneva una stretta sorveglianza, pronto ad affrontare i Romani se avessero fatto qualche tentativo per avanzare.

Totila stesso aveva avuto quell'idea, pensando che i Romani non sarebbero mai stati in grado di marciare lungo la costa del Golfo Ionico, perché in quel tratto hanno le loro foci un gran numero di fiumi navigabili che rendono assolutamente impossibile la marcia. Non credeva d'altra parte che possedessero una quantità tale di navi da poter trasportare tutto l'esercito insieme al di là del Golfo Ionico, mentre, se avessero eseguito la traversata a piccoli gruppi, egli stesso, con ciò che gli rimaneva dell'esercito goto, avrebbe potuto agevolmente ostacolarne ogni volta lo sbarco. Questo era stato il piano di Totila, e Teia l'aveva messo in esecuzione.

Narsete si trovava quindi totalmente paralizzato, quando Giovanni, il nipote di Vitaliano, che era pratico di quelle località, gli

suggerí di procedere con l'esercito al completo lungo la costa, dove gli abitanti erano tutti sudditi fedeli, come si è detto poco sopra[1], facendo navigare di conserva anche alcune delle navi, con molte piccole imbarcazioni, cosicché, ogni volta che l'esercito fosse giunto dove c'erano le foci dei fiumi, fosse possibile costruire sul letto dei fiumi un ponte con quelle imbarcazioni, ed effettuare in tale modo la traversata abbastanza facilmente e con minor disagio. Questo fu il suggerimento di Giovanni, e Narsete lo seguí, compiendo la marcia con l'intero esercito fino a Ravenna.

27. Mentre avvenivano questi fatti, accadde quanto segue. Ildigisal, il Longobardo di cui ho fatto menzione già prima[2], per la sua ostilità con Auduino, il re di quei barbari (in realtà il regno sarebbe toccato a lui, per nascita, e Auduino glielo aveva usurpato), fuggí dal suo paese natale e si rifugiò a Bisanzio. Quando vi giunse, l'imperatore Giustiniano lo trattò con particolare considerazione e lo nominò comandante di una delle compagnie di soldati assegnati di guardia al palazzo, che si chiamano *scholae*[3]. Aveva cosí il comando di non meno di trecento ottimi guerrieri di nazionalità longobarda, di quelli che in precedenza avevano avuto residenza in Tracia.

Auduino, però, quale amico e alleato dei Romani, richiese Ildigisal all'imperatore Giustiniano, pretendendo la consegna di quel fuggiasco come pegno di amicizia. Ma Giustiniano non volle consegnarlo a nessun costo.

Tempo dopo, Ildigisal cominciò a lamentarsi che non erano adeguati al suo rango e al buon nome dei Romani il titolo e l'incarico che aveva ricevuto, mostrandosi molto insoddisfatto. Ben se ne accorse Goar, un Goto che già molto tempo prima era venuto a Bisanzio dalla Dalmazia come prigioniero di guerra, quando ancora i Romani erano in conflitto con il re dei Goti Vitige. Goar, che era un uomo di valore e molto attivo, aveva continuato ad essere insofferente e ribelle al destino che gli era toccato; quando i Goti, dopo la vittoria di Vitige, avevano mirato ad una rivoluzione, intendendo sollevarsi in armi contro l'imperatore, era stato palesemente scoperto a complottare contro lo Stato e, condannato all'esilio, si era recato in Egitto, nella città di Antinoo[4], dove aveva

[1] Cfr. cap. 24.
[2] Già nominato prima (cfr. VII 35), ma col nome di Ildigete.
[3] Col nome di *scholae* a Bisanzio si indicavano i collegi di funzionari civili o militari.
[4] Cfr. p. 85, nota.

trascorso, per quella pena, un lungo periodo di tempo; piú tardi però l'imperatore ne aveva avuto compassione e l'aveva richiamato a Bisanzio.

Dunque, questo Goar, vedendo Ildigisal sempre malcontento, come ho detto, gli stava continuamente addosso, cercando di convincerlo a tentare la fuga e promettendogli che egli pure avrebbe insieme con lui abbandonato Bisanzio. Messisi pertanto d'accordo su questo progetto, fuggirono improvvisamente con pochi compagni e, raggiunta la città di Apri [1], nella Tracia, si unirono ai Longobardi che erano là. Imbattutisi quindi negli allevamenti dei cavalli imperiali, vi rubarono una grande quantità di animali e poi fuggirono.

L'imperatore, quando ne fu informato, diramò in ogni parte della Tracia e dell'Illirico l'ordine agli ufficiali e ai soldati di ricercare con la massima cura quei predoni. Per primo si scontrò coi fuggiaschi un piccolo gruppo di Unni detti Cutriguri, di quelli cioè che, come ho detto poco sopra [2], erano emigrati dalla loro patria e si erano stanziati in Tracia col permesso dell'imperatore. Ma costoro furono sconfitti nello scontro, e alcuni caddero, gli altri, sbaragliati, non poterono continuare nella caccia e rimasero dov'erano.

Ildigisal e Goar, col loro seguito, attraversarono cosí tutta la Tracia senza che nessun altro li molestasse. Ma una volta raggiunto l'Illirico, s'imbatterono in un reparto di Romani, allestito appositamente per rintracciarli e comandato da Arazio, Recitango, Leoniano, Arimuth e altri. Costoro avevano cavalcato l'intera giornata e, giunti in una zona boscosa, al cader delle tenebre, si erano fermati con l'intento di bivaccare e di trascorrere lí la notte. Gli ufficiali avevano ordinato ai soldati, oltre al resto, di accudire ai cavalli e andarsi a rinfrescare essi pure nel fiume che scorreva nelle vicinanze per rinfrancarsi della fatica della cavalcata. Essi stessi, intanto, presi con sé tre o quattro soldati di sentinella ciascuno, erano andati a bere al fiume, in un punto appartato, perché, com'è naturale, erano molto assetati. E lí appunto li sorpresero gli uomini di Goar e di Ildigisal, che si trovavano nei pressi e avevano mandato attorno degli esploratori: li aggredirono alle spalle mentre stavano bevendo, e li uccisero tutti quanti, poi continuarono tranquillamente il loro cammino, senza alcuna paura, perché i soldati, rimasti senza ufficiali, si erano visti perduti, e non sapendo come comportarsi si erano allontanati di corsa. Cosí

[1] Arhun.
[2] Cfr. cap. 19.

Goar e Ildigisal proseguirono la loro fuga e giunsero presso i Gepidi.

Ora, era successo che anche dai Gepidi era fuggito un personaggio importante, un certo Ustrigoto, e si era rifugiato presso i Longobardi, nelle seguenti circostanze. Qualche tempo prima era deceduto in seguito a malattia il re dei Gepidi Elemundo, lasciando come figlio unico questo Ustrigoto; ma, siccome era ancora un fanciullo, Torisino lo aveva spodestato e gli aveva usurpato il trono. Il fanciullo, non avendo modo di difendersi dall'aggressore, aveva lasciato il suo paese natale e si era rifugiato tra i Longobardi, che in quel momento erano in guerra coi Gepidi. Ma poco tempo dopo i Gepidi firmarono la pace sia con l'imperatore Giustiniano che con la nazione longobarda, scambiandosi fra loro solenni giuramenti che d'allora in poi avrebbero conservato un'eterna amicizia. Appena i vari articoli del trattato di pace furono definitivamente approvati, sia l'imperatore Giustiniano che il re dei Longobardi Auduino mandarono a chiedere al re dei Gepidi Torisino la consegna di Ildigisal, in quanto loro nemico comune, invitandolo a dar loro, con la consegna di quel fuggiasco, la sua prima prova di amicizia.

Torisino convocò in consiglio, al riguardo, i notabili dei Gepidi e, molto preoccupato, domandò loro se doveva considerarsi obbligato a fare ciò che gli era stato richiesto dai due re. Essi lo dissuasero decisamente, affermando che sarebbe stato preferibile per il popolo dei Gepidi andare interamente distrutto insieme con le donne e tutta la prole, piuttosto che macchiarsi d'infamia commettendo una simile empietà.

A udire quella dichiarazione, Torisino rimase vivamente perplesso. Non poteva esaudire la richiesta che gli era stata fatta, contro la volontà dei suoi sudditi, né d'altra parte voleva far scoppiare nuovamente una guerra contro i Romani e i Longobardi, che si era appena allora riusciti a far cessare con grande difficoltà e dopo molto tempo. Infine gli venne in mente questa soluzione: mandò a chiedere ad Auduino la consegna di Ustrigoto, il figlio di Elemundo, invitandolo a commettere un'empietà uguale a quella che era stata richiesta a lui, e cioè a scambiare un fuggiasco con l'altro. In questa maniera egli sperava che avrebbero desistito dalla loro richiesta, per la ripugnanza di fargli commettere una cosí grave trasgressione, e che lo stesso Auduino si sarebbe astenuto dall'acconsentire a tale iniquità.

Dopo tali discussioni, convinti che né i Longobardi né i Gepidi avrebbero accettato di essere complici di simile empietà, ufficial-

mente non fecero piú alcun passo, ma ciascuno di essi mise a morte proditoriamente il nemico dell'altro. In che modo abbiano agito, non mi è possibile dirlo: le notizie al riguardo sono discordanti tra di loro, anzi differiscono notevolmente, com'è naturale, riferendosi ad un fatto compiuto in tanta segretezza.

Cosí, comunque, ebbe termine la vicenda di Ildigisal e di Ustrigoto.

28. Quando le forze di Narsete furono giunte alla città di Ravenna, vennero ad unirsi con loro anche i generali Valeriano e Giustino, nonché ogni altro contingente di soldati romani rimasto nella regione.

Dopo che costoro si trovavano a Ravenna già da nove giorni, il goto Usdrila, un uomo d'armi veramente eccezionale, comandante del presidio di Arimino, scrisse a Valeriano la seguente lettera: «Sebbene abbiate riempito ogni parte del mondo con le vostre chiacchiere e abbiate incantato l'intera Italia con i vostri fantasmi di grandezza, pavoneggiandovi come esseri superiori agli umani e riuscendo perciò a intimorire, come si può ben immaginare, anche i Goti, adesso però ve ne state chiusi in Ravenna, senza farvi mai vedere dai nemici, forse, come io penso, per salvare ancora questa vostra nomea, e lasciate che un'orda eterogenea di barbari mandi in rovina una terra che non vi appartiene a nessun titolo. Venite invece fuori subito, e impegnatevi in azioni di guerra; mostratevi ai Goti e non tenete in sospeso, con la speranza, noi che da tanto tempo siamo in attesa di questo spettacolo!»

Cosí diceva la lettera. Narsete, quando gli fu consegnata e l'ebbe letta, rise per la sfacciataggine dei Goti, e subito si preparò alla partenza con tutto l'esercito, lasciando a Ravenna un presidio con Giustino.

Allorché furono nei pressi di Arimino, a un certo punto trovarono che la via per raggiungere la città non era praticabile, perché i Goti vi avevano seriamente danneggiato il ponte, e il fiume che scorre ad Arimino poteva a malapena essere attraversato, su quei resti, da una persona per volta, a piedi e senza bagagli, e anche cosí con molto stento e difficoltà, sempre che non ci fosse nessuno a ostacolarla e ad impedirle il passo; ma una massa di uomini, per di piú carica di armi, specialmente se fosse stata fronteggiata dai nemici, non avrebbe nemmeno potuto tentare la traversata. Narsete, fermatosi con pochi altri in capo al ponte, rimase a lungo pensieroso, meditando attentamente quale soluzione poteva trovare per quella difficoltà.

Vi giunse però anche Usdrila, alla testa di alcuni cavalieri, perché non voleva lasciarsi sfuggire nulla di ciò che sarebbe successo.

Allora, uno del seguito di Narsete, teso l'arco, lanciò una freccia in quella direzione, prendendo di mira un cavallo, e l'uccise con un sol colpo. A quella vista, la compagnia di Usdrila si ritirò di là in tutta fretta e fece ritorno entro le mura della città. Poi, immediatamente, prendendo con sé anche altri combattenti, dei piú valorosi, accorse di nuovo contro i nostri, uscendo da un'altra porta, per coglierli di sorpresa e togliere di mezzo subito anche Narsete. Egli infatti, per controllare la possibilità di transito del suo esercito, era proceduto fino all'altra riva del fiume.

Ma là, per fortuna, alcuni Eruli affrontarono i nemici e uccisero Usdrila stesso; e siccome un soldato romano lo riconobbe, gli tagliarono la testa e la portarono all'accampamento romano per mostrarla a Narsete e sollevare il morale dei compagni. Essi infatti argomentarono dall'accaduto che Dio stesso era avverso ai Goti, visto che, mentre avevano cercato di catturare in un'imboscata il comandante generale dei loro nemici, essi stessi, senza che fosse stato preordinato alcun piano e tentato alcun attacco di sorpresa, avevano perduto inaspettatamente il loro capo.

Ma Narsete, sebbene Arimino avesse perduto il comandante della guarnigione, Usdrila, passò oltre con l'esercito, perché non voleva attaccare né quella città né qualunque altro luogo occupato dai nemici, per non perdere tempo e non ritardare con un'impresa secondaria quello che era il fine piú importante.

Da parte loro i nemici, ora che erano rimasti privi del comandante, se ne stavano inoperosi, senza piú opporre ostacoli, e Narsete poté tranquillamente far costruire un ponte sopra il fiume e condurre tutto l'esercito sull'altra sponda senza preoccupazioni. Di lí egli lasciò la via Flaminia e si diresse verso sinistra. Infatti, la località chiamata Petra Pertusa, che era una fortezza naturale molto salda, come ho già avuto occasione di ricordare [1], si trovava da molto tempo occupata dai nemici, quindi era inaccessibile per i Romani, e di conseguenza era anche assolutamente impossibile la marcia per il rimanente tratto della via Flaminia. Pertanto Narsete dovette abbandonare tale via, che era la piú breve, e cercarne un'altra che fosse praticabile.

[1] Cfr. VI 11.

29. Tali furono, in quelle circostanze, le vicende della marcia dell'esercito romano.

Totila intanto, informato di ciò che era accaduto nel Veneto, dapprima rimase fermo nelle vicinanze di Roma, aspettando Teia e il suo esercito; poi, quando questo giunse e mancavano soltanto piú due migliaia di cavalieri, si mise in marcia senza attenderne l'arrivo, con tutte le altre truppe che già possedeva, per andare ad affrontare il nemico in qualche posizione adatta.

Durante la marcia, avendo appreso ciò che era avvenuto a Usdrila e come i nemici fossero riusciti a passare oltre Arimino, attraversò tutta la Tuscia e, raggiunti i monti che fanno parte dell'Appennino, vi si fermò e piantò le tende nei pressi di un villaggio che gli abitanti chiamano Tagina [1].

Non molto tempo dopo, anche l'esercito romano condotto da Narsete andò ad accamparsi sull'Appennino e rimase in quella posizione, a circa cento stadi di distanza dall'accampamento dei nemici, in una località pianeggiante ma chiusa tutt'intorno da colline: esattamente il posto in cui si dice che a suo tempo Camillo, generale romano, sconfisse in battaglia e distrusse un'orda di Galli. Infatti il nome della località è ancora oggi una testimonianza di quell'impresa e conserva il ricordo del disastro subito dai Galli, perché si chiama Bustagallorum, e in latino si dicono *busta* i resti delle pire funerarie [2]. Effettivamente in quel luogo vi è una grande quantità di tumuli, che sono tombe di quei caduti.

Di là Narsete mandò subito alcuni del suo seguito a Totila, col compito di convincerlo a cessare dalla guerra e a pensare a trattative di pace, tenendo conto che, come comandante di un numero ormai ridottissimo di uomini, per di piú messi insieme all'ultimo momento, senza nessun addestramento, non sarebbe stato in grado di sostenere a lungo il confronto con la potenza romana. Ma egli diede loro anche istruzioni che, se lo avessero visto deciso a venire a battaglia, gli chiedessero di fissare immediatamente una data precisa per lo scontro.

Gli ambasciatori, giunti al cospetto di Totila, fecero quanto era stato loro ordinato; ma egli baldanzosamente rispose sorridendo che avrebbe dovuto combattere in qualunque modo. Allora essi

[1] Piú esattamente Tadinum; oggi Gualdo Tadino.

[2] Presso Bastiola, che si trova fra Sigillo e Fabriano. La tradizione parla però di una sconfitta di Galli Senoni nel 295 a. C. (III guerra sannitica), cui non può aver partecipato Camillo. In relazione all'assedio di Roma del 390 a. C., Livio (*Storie* V 48) ricorda *busta Gallorum*, cioè roghi su cui vennero bruciati Galli colpiti dalla pestilenza, ma fa capire che la loro collocazione doveva essere alla periferia di Roma stessa.

replicarono: «Dunque, o signore, stabilisci tu una data per la battaglia». Ed egli, pronto: «Fra otto giorni potremo combattere».

Gli ambasciatori tornarono da Narsete a riferirgli il risultato della loro missione, ed egli, temendo che Totila meditasse qualche tranello, fece tutti i preparativi come se si fosse dovuto combattere il giorno dopo.

Effettivamente non si era sbagliato sulle intenzioni del nemico. Infatti il giorno seguente comparve Totila, presentandosi con tutto l'esercito, e immediatamente le due armate si schierarono l'una di fronte all'altra, non piú distanti di due lanci di dardi.

C'era in quel luogo un piccolo colle, che entrambe le parti miravano a occupare, calcolando che si trovava proprio in un posto favorevole, sia perché di là si sarebbe potuto saettare gli avversari stando in posizione piú elevata, sia perché, essendo il campo di battaglia completamente attorniato da monti, come ho già detto, sarebbe stato possibile accerchiare l'accampamento dei Romani o prenderlo alle spalle proprio scendendo per un unico sentiero, che veniva appunto giú da quel colle. Di conseguenza il colle era considerato da entrambi di grande importanza: dai Goti, perché di là avrebbero potuto durante il combattimento accerchiare i nemici e prenderli cosí tra due fronti; dai Romani, appunto per non dover subire questa sorpresa.

Ma Narsete prevenne il nemico. Scelti cinquanta militari dai reparti di fanteria, a notte avanzata li mandò a conquistare e occupare la collina. Costoro, senza incontrare alcun nemico sul proprio cammino, salirono là sopra e vi si attestarono. Lungo il pendio della collina scende un piccolo corso d'acqua, fiancheggiato dal sentiero a cui ho fatto cenno sopra, e proprio di fronte a quel punto erano accampati i Goti. Lí, precisamente, si piazzarono i cinquanta, stando tra di loro spalla contro spalla, nella formazione di una falange, come permetteva lo spazio limitato.

Allo spuntar del giorno, vedendo ciò che i nemici avevano fatto, Totila si affrettò a cercare di sloggiarli di là. Mandò subito contro di loro un drappello di cavalieri con l'ordine di smuoverli al piú presto da quella posizione. I cavalleggeri galopparono contro i nostri, con grande rumore e grandi grida, sicuri di sbaragliarli al primo assalto; ma i Romani, serrati insieme in un breve tratto di terreno e facendo una barricata con gli scudi, rimasero saldi, a spade sguainate. Perciò, quando i Goti salirono al galoppo e si spinsero contro di essi in disordine, i cinquanta, opponendo gli scudi e facendo una rapida schermaglia con le spade che formavano una fitta siepe, resistettero validamente ai loro assalti; e intan-

to levavano a bella posta un gran fracasso con gli scudi, per spaventare i cavalli, mentre minacciavano gli uomini con la punta delle spade.

I cavalli, infatti, erano inquieti, sia per il terreno accidentato sia per il fracasso frastornante degli scudi, e non avevano alcuna via di uscita, mentre i loro cavalieri indietreggiavano, dovendo combattere contro uomini cosí strettamente serrati, che non cedevano nemmeno di un passo, e nello stesso tempo tenere a freno i cavalli che rifiutavano di ubbidire. Cosí, respinti al primo assalto, dovettero ritirarsi. Fecero un secondo tentativo, con lo stesso risultato, e nuovamente batterono in ritirata. Piú volte respinti allo stesso modo, alla fine desistettero, e Totila li sostituí in quell'azione con un'altra schiera. Anche questi furono costretti a cedere altrettanto come i primi, e di nuovo altri vennero mandati a quella prova. Quando finalmente Totila, pur avendo continuamente fatto dare il cambio a piú squadre di soldati, vide che con nessuna di esse otteneva qualche risultato, rinunciò.

I cinquanta si meritarono grandi lodi per il loro valore, ma due di essi soprattutto si distinsero in quell'azione, Paolo e Ansila, i quali, usciti dalla falange, compirono un gesto particolarmente ardimentoso: con le spade nude in mano si gettarono a terra, poi, tendendo l'arco, si diedero a saettare i nemici con colpi ben assestati. Uccisero molti uomini e molti cavalli, finché le loro faretre ebbero delle frecce. Alla fine, quando ormai erano venuti a mancare loro completamente i proiettili, afferrarono di nuovo le spade, e difendendosi con gli scudi, da soli andarono a piazzarsi di fronte ai nemici. E ogni volta che qualcuno di questi si spingeva a cavallo contro di loro con la lancia in resta, essi di colpo troncavano la punta della lancia con un fendente delle proprie spade. Piú volte in quel modo rintuzzarono gli attacchi dei nemici, fino a che la spada di uno di essi (ed era costui il soldato di nome Paolo), per i continui colpi calati sul legno delle lance, non si spezzò e divenne del tutto inservibile. Egli allora si gettò svelto a terra e si mise a strappare le lance ai suoi assalitori, afferrandole con ambedue le mani. In quel modo riuscí a togliere ai nemici ben quattro lance, sotto gli occhi di tutti; e finí coll'essere soprattutto merito suo se i nemici abbandonarono l'impresa. Come ricompensa per il suo valore, Narsete lo nominò, da allora in poi, sua guardia del corpo personale.

30. Terminata questa azione, tutti e due gli eserciti si schierarono a battaglia.

Narsete radunò le sue truppe in file serrate e rivolse loro le seguenti parole: «Quando dei soldati entrano per la prima volta a confronto con forze nemiche, solitamente è necessario un lungo discorso per esortarli e per incitare il loro coraggio, in modo che, sentendosi superiori agli avversari sotto ogni rispetto, possano affrontare serenamente la prova. Ma per voi, o prodi, che dovete andare incontro a nemici chiaramente inferiori sia per valore che per numero e, in genere, per tutta la loro preparazione militare, credo non sia necessario altro se non condurvi sul campo, con la protezione di Dio. Invocate dunque con una fervida preghiera la sua assistenza in battaglia, e accorrete senza nessun timore a cogliere la palma della vittoria su questi predoni, i quali, prima schiavi del nostro grande imperatore, poi ridotti fuggiaschi, si sono nominati un capo ch'è un tanghero della peggior feccia, e per qualche tempo sono riusciti a mettere un po' di scompiglio nell'impero romano. In verità, chiunque penserebbe, logicamente, che costoro, se avessero ben calcolato le proprie possibilità, non avrebbero mai preso le armi contro di noi. Essi invece stanno ora sostenendo una lotta disperata, con irragionevole temerarietà, che dimostra la loro follia, e ardiscono affrontare una morte sicura, in quanto non hanno davanti a sé alcuna probabilità di successo, né sanno considerare quale imprevisto può loro accadere, perché sono trascinati da una decisione divina a pagare il fio del loro pessimo comportamento politico. Di propria iniziativa, quindi, si sottopongono alla punizione ad opera di coloro che in precedenza sono stati costretti a soffrire per colpa loro. Oltre a ciò, mentre voi state per entrare in battaglia in difesa di un legale ordinamento politico, essi invece sono dei ribelli, in lotta contro la legalità, senza la prospettiva di trasmettere a qualche successore alcuna delle loro conquiste, ma ben consapevoli che tutto perirà insieme con essi e che le speranze di cui vivono sono effimere. Per questo, soprattutto, meritano disprezzo. Chi vive fuori delle leggi, senza un regolare governo, non può essere sostenuto da sentimenti di amor patrio. Di conseguenza è già evidente a chi toccherà la vittoria: essa non abbandona mai chi dà prova di possedere valore». Questa fu l'esortazione pronunciata da Narsete.

Intanto anche Totila, vedendo i suoi uomini soggiogati dalla paura dell'esercito romano, li adunò tutti e parlò loro cosí: «Vi ho qui raccolti, o miei compagni d'armi, per rivolgervi un'ultima esortazione, perché di nessun altro incitamento, io credo, c'è ormai bisogno prima di questa battaglia, che nel giro di una sola giornata dovrà decidere definitivamente la sorte di tutta la guer-

ra. Ci troviamo infatti, sia noi che l'imperatore Giustiniano, completamente esausti e privi di ogni forza a causa delle fatiche, delle lotte e dei disagi che abbiamo sostenuto per un troppo lungo periodo di tempo; cosí impotenti dunque di fronte alle necessità della guerra, che, se in questo estremo scontro riusciremo vincitori sui nemici, essi non saranno mai piú in grado di venire a sfidarci un'altra volta, mentre se saremo sconfitti noi nella battaglia, non ci rimarrà piú alcuna speranza di poter riprendere la lotta: sia gli uni che gli altri saremo lasciati da un'odierna sconfitta irrimediabilmente privi di qualunque altra prospettiva che non sia quella di restare per sempre inattivi. Quando si è andati già una volta a cozzare contro ostacoli insormontabili, non si ha piú il coraggio di affrontarli una seconda volta; e se si è per caso costretti a farlo ugualmente per qualche necessità inevitabile, la volontà si ribella, perché il ricordo dei mali sofferti fiacca gli spiriti. Se avete seguito queste mie considerazioni, adesso, o miei prodi, battetevi da valorosi, con tutte le vostre forze, senza tenere in riserva per un'altra occasione alcuna delle vostre risorse; ma prodigatevi al massimo, sapendo che non dovrete piú conservare le vostre energie per un altro scontro. E non fate risparmio né di armi né di cavalli, perché non ci serviranno piú un'altra volta. Il destino, avendoci sottratto ogni altra cosa, ci ha riservato ancora questa estrema speranza per oggi. Mantenete quindi alto il vostro spirito e siate pronti a compiere gesta memorabili. Quando la speranza è soltanto piú appesa ad un capello, come adesso è per noi, non bisogna perdersi di coraggio nemmeno per un brevissimo istante, perché se si lascia sfuggire il preciso momento favorevole, ogni sforzo diventa poi inutile, quand'anche sia particolarmente vivo. Per legge di natura non è lasciata alcuna possibilità agli atti di valore dopo che i fatti sono avvenuti: trascorso il momento opportuno, qualunque cosa si faccia è ormai troppo tardi. Io penso dunque che sia conveniente per voi sfruttare ogni occasione che si presenterà nella battaglia, per poter godere i vantaggi che ne deriveranno. Persuadetevi che, nell'attuale condizione, la fuga significherebbe una fine sicura. Gli uomini possono fuggire, abbandonando il loro posto, unicamente se sanno di poter salvare la propria vita; ma se si vede che la fuga non può portare ad altro che alla morte, chi affronta l'incognita di una battaglia è molto piú al sicuro di chi fugge. Comunque, la massa dei nemici non merita di essere tenuta in gran conto: è una mescolanza di genti delle piú svariate provenienze, e un'alleanza cosí eterogenea non può offrire garanzia né di compattezza né di dedizione, perché logicamente sono diverse le finalità

delle singole nazioni che l'hanno stipulata. Non crediate infatti che gli Unni, i Longobardi e gli Eruli, arruolati dai Romani non so a quale prezzo, siano disposti a sacrificarsi per loro fino alla morte. Certo anche per essi la vita non è di cosí poco valore da avere il secondo posto dopo il denaro! So bene che, dopo aver dato per un poco l'impressione di combattere, essi getteranno subito le armi, o perché ormai avranno ricevuto la loro paga, o in esecuzione degli ordini ricevuti dai loro capi. Per chiunque, d'altronde, anche le attività che vengono considerate le piú piacevoli – senza parlare quindi delle fatiche di guerra – compiute non quando gli vanno a genio, ma quando è costretto a compierle per forza o per qualunque altra imposizione o necessità, subito non sembrano piú piacevoli, anzi a causa della costrizione appaiono detestabili. Tenendo presenti queste considerazioni, andiamo dunque ad affrontare i nemici con tutto il nostro ardore».

31. Cosí parlò Totila. Dopo di che, i due eserciti si prepararono per il combattimento, schierandosi come segue.

Sia da una parte che dall'altra si disposero tutti frontalmente, formando la falange molto allungata e profonda. L'ala sinistra dei Romani, presso la collina, era comandata da Narsete e da Giovanni, e in essa c'era il meglio dell'esercito romano, perché ognuno dei due generali aveva con sé un buon seguito di lancieri e scudieri e di barbari unni, scelti per il loro valore. All'ala destra erano Valeriano e Giovanni il Ghiottone, insieme a Dagisteo, con tutti gli altri soldati romani di truppa. Inoltre, all'una e all'altra ala stavano circa ottomila arcieri, appartenenti alla truppa regolare di fanteria. Al centro della falange, invece, Narsete aveva schierato i Longobardi, quelli di nazionalità erula, e tutti gli altri barbari, facendoli smontare da cavallo e rimanere appiedati, di modo che, se nella battaglia si fossero comportati male e avessero avuto intenzione di gettare le armi, come poteva anche succedere, non fosse facile per loro darsi alla fuga.

Narsete aveva disposto la parte estrema dell'ala sinistra ad angolo rispetto allo schieramento frontale dell'esercito romano, collocandovi millecinquecento cavalieri. E aveva dato preventivamente ordine che cinquecento di essi si tenessero pronti ad accorrere subito di rinforzo nel caso che a qualche reparto dell'esercito romano capitasse di venir sopraffatto; gli altri mille invece, appena la fanteria nemica avesse cominciato la manovra, dovevano immediatamente aggirarla alle spalle, in maniera da farla rimanere tra due fronti.

Totila schierò il suo esercito di fronte agli avversari, nella medesima formazione, e si mise ad andare avanti e indietro tra i soldati che erano nel proprio settore, esortandoli, con gesti e parole d'incoraggiamento, a comportarsi valorosamente. Anche Narsete fece la stessa cosa, e intanto mostrava, infilati in un'asta, braccialetti, collane, catene d'oro e altri oggetti preziosi, promettendoli in premio, come incentivo, a quelli che sarebbero stati piú valorosi nell'imminente battaglia.

Per un po' di tempo, tuttavia, né gli uni né gli altri diedero inizio alle ostilità, ma ambedue le parti rimasero ferme, aspettando che fossero gli avversari a muoversi per primi. Finalmente un guerriero dell'esercito goto, di nome Cocca, che aveva fama di uomo molto ardimentoso, spronato il cavallo, si avvicinò all'esercito romano e lanciò la sfida a chi volesse misurarsi con lui a singolare duello. Cocca era uno di quei soldati romani che tempo prima erano passati come disertori dalla parte di Totila.

Immediatamente uscí dalle file dei lancieri di Narsete un tale di origine armena, che si chiamava Anzala, anch'egli montato a cavallo. Cocca fece la prima mossa e tentò di colpire l'avversario con la lancia, prendendolo di mira al ventre. Ma Anzala, girando rapidamente il cavallo, gli fece andare a vuoto il colpo. Intanto con quella manovra venne a trovarsi di lato al nemico e gli piantò la lancia nel fianco sinistro. Quegli crollò da cavallo e giacque a terra morto. Dall'esercito romano si levò un altissimo grido, ma anche cosí né gli uni né gli altri cominciarono il combattimento.

Allora si fece avanti Totila, da solo, nello spazio tra i due schieramenti, non per sfidare qualcuno a duello, ma anzi per impedire agli avversari di usare tale tattica: egli sapeva infatti che stavano per giungere i duemila cavalieri goti che ancora mancavano[1], e voleva ritardare la battaglia fino al loro arrivo con questo espediente. Intanto non gli dispiaceva far mostra di se stesso ai nemici nel proprio abbigliamento. Indossava una corazza abbondantemente ricoperta d'oro, e dalle piastre della corazza, dal copricapo e dalla lancia pendevano fiocchi di porpora e fregi di ogni altro genere, degni di un re e veramente meravigliosi.

Egli dunque, montato su un imponente cavallo, si diede a caracollare con destrezza nello spazio fra i due eserciti in una specie di danza armata: fece galoppare il cavallo in un girotondo, poi in senso contrario, e continuò a farlo volteggiare cosí in cerchio. Mentre cavalcava, gettava per aria il giavellotto e l'afferrava a volo,

[1] Cfr. cap. 29.

ancora vibrante, e lo palleggiava abilmente dall'una all'altra mano, con mille evoluzioni. Nell'eseguire questi esercizi, si pavoneggiava, piegandosi all'indietro con le spalle, dondolandosi sulle anche, inchinandosi a destra e a sinistra, come uno che fosse stato accuratamente educato fin da bambino all'arte della danza.

Con tale spettacolo fece trascorrere una buona parte della mattinata, poi, volendo ancora rimandare l'inizio delle ostilità, incaricò uno dei suoi uomini di andare dov'era l'esercito romano, a dire che desiderava conferire coi nemici. Ma Narsete dichiarò che stava barando, visto che prima, quando gli era stato offerto di venire a trattative, aveva deciso di combattere, e adesso, che gli eserciti erano ormai schierati sul campo di battaglia, cercava pretesti per discutere.

32. In quel frattempo giunsero i duemila Goti, e appena Totila fu sicuro del loro arrivo all'accampamento, siccome era ormai l'ora del pasto di mezzogiorno, si ritirò nella propria tenda e permise ai Goti di rompere le file e di tornare negli alloggiamenti.

Quando fu giunto al suo quartiere generale, Totila trovò i duemila già sul posto. Allora ordinò anche a loro di consumare il rancio, mentre egli cambiava tutto il proprio equipaggiamento e indossava un'armatura esattamente uguale a quella di un soldato qualunque. Poi, subito dopo, guidava di nuovo l'esercito contro i nemici, sperando di capitare su di loro inaspettato e di coglierli di sorpresa.

Ma non trovò affatto i Romani impreparati. Narsete, temendo appunto ciò che difatti avvenne, per evitare che i nemici arrivassero addosso all'improvviso, aveva dato ordine che nessun soldato, assolutamente, si mettesse a sedere per mangiare il rancio o si sdraiasse per riposare o anche solo si togliesse la corazza o allentasse le briglie del proprio cavallo. Non che egli li facesse rimanere completamente digiuni: diede loro il permesso di consumare un po' di cibo, pur restando nei ranghi con l'armatura indosso, in modo da essere sempre all'erta, con un occhio attento alle mosse dei nemici.

Ad ogni modo i due eserciti non furono piú schierati come prima, ma le ali dei Romani, in ciascuna delle quali prendevano posto quattromila arcieri appiedati, erano state spostate per ordine di Narsete in modo da formare un semicerchio, mentre tutti i fanti goti stavano raccolti in un solo blocco, alle spalle della cavalleria, affinché, nel caso che si fosse verificata una rotta tra i cavalie-

ri, potessero salvarsi ritraendosi in mezzo a loro, per poi di nuovo avanzare subito tutti insieme.

Oltre a ciò, ai Goti era stato dato ordine di non servirsi né degli archi né di alcun'altra arma durante la battaglia, ma solamente delle lance. Perciò accadde che Totila si trovò a subire un tremendo rovescio per colpa della propria sconsideratezza, perché, entrando in combattimento, non so per quale consiglio, egli commise l'errore di usare un esercito non adeguato, nell'armamento e nella formazione, a quello dei nemici, né pari ad esso per qualunque altro rispetto. I Romani infatti potevano servirsi nello scontro di tutte le specie di armi, secondo le particolari necessità del momento: o lanciando frecce con gli archi, o scagliando giavellotti, o sguainando le spade, o ricorrendo a qualunque tipo di arma che avessero a portata di mano e che fosse opportuna in quel frangente. Alcuni continuarono a rimanere a cavallo, altri entrarono nella mischia anche a piedi, in numero adatto alla situazione, cosicché, mentre gli uni potevano effettuare l'accerchiamento dei nemici, gli altri facevano fronte agli attacchi e ne rintuzzavano l'urto con gli scudi.

I cavalieri dei Goti, dal canto loro, poiché avevano i fanti dietro le spalle, dovevano confidare unicamente nelle proprie lance, e si gettarono all'assalto alla cieca; ma una volta entrati nella mischia, pagarono le conseguenze della loro avventatezza. Infatti, siccome fecero irruzione al centro dello schieramento avversario, vennero a trovarsi chiusi in mezzo agli ottomila fanti nemici. Presi di mira da una parte e dall'altra dagli arcieri, dovettero tosto retrocedere, perché gli arcieri romani cominciarono gradatamente a stringere ambedue le estremità del loro fronte, in modo da serrare il semicerchio di cui ho parlato sopra.

Di conseguenza i Goti perdettero in quell'azione molti uomini e molti cavalli, prima ancora di essere venuti a contatto diretto con gli avversari, e solo dopo aver subito gravissime perdite riuscirono con grande stento a raggiungere i ranghi dei nemici.

A questo punto io non posso trovare parole di elogio per qualcuno dei Romani o dei loro alleati barbari a preferenza di altri. Unico fu in tutti quanti l'ardimento, unico il valore e l'energia impiegata: ognuno sostenne col piú encomiabile slancio l'urto dei nemici avanzanti e ne respinse l'assalto.

Era ormai quasi sera, quando improvvisamente i due schieramenti cominciarono a spostarsi: i Goti per battere in ritirata, i Romani per lanciarsi al loro inseguimento. I primi, infatti, non avevano saputo resistere al contrattacco degli avversari e avevano

cominciato a perdere terreno di fronte alla loro avanzata; infine si erano volti in fuga, spaventati dal grande numero e dal perfetto ordine dei nostri soldati. Né mostrarono alcuna intenzione di difendersi, colti dal terrore come se fossero apparsi loro dei fantasmi o fossero assaliti dal cielo.

Ma appena, poco dopo, essi giunsero tra i propri fanti, la situazione si fece ancora piú grave, divenne catastrofica. Essi infatti non si ritrassero in mezzo ai commilitoni ordinatamente, allo scopo di riprender fiato e tornare quindi a combattere insieme con loro, come si fa di solito, per fermare in massa compatta l'avanzata degli inseguitori, o per assalirli a loro volta, prendendo l'iniziativa, o tentare qualsiasi altra manovra bellica; si riversarono invece cosí scompostamente e disordinatamente, che accadde persino ad alcuni fanti di perire travolti dall'urto dei cavalli. Quindi i soldati di fanteria non poterono nemmeno scostarsi per far posto tra le proprie file, né fermarsi onde permettere ai cavalieri di porsi in salvo, al riparo; ma si diedero essi pure ad una fuga precipitosa, travolgendosi gli uni con gli altri, come se fosse stata una battaglia notturna.

I soldati romani, approfittando del loro panico, continuarono a massacrare senza pietà tutti quelli che capitavano loro davanti, i quali non cercavano nemmeno di difendersi, anzi non ardivano guardare in faccia i nemici, ma quasi si offrivano loro perché facessero ciò che volevano: a tal punto si era impadronita di loro la paura e li dominava lo sgomento.

Ne perirono seimila in quell'azione; molti si arresero al nemico. I Romani per il momento li fecero prigionieri, ma non molto tempo dopo li uccisero. E non solo perirono combattenti goti, ma anche un gran numero di quelli che erano stati prima soldati romani e in seguito avevano abbandonato l'esercito per passare in qualità di disertori dalla parte di Totila e dei Goti, come ho già ricordato a suo tempo[1].

I pochi tra gli appartenenti all'esercito goto che ebbero la fortuna di non essere uccisi in battaglia o di non cadere nelle mani dei nemici, riuscirono a nascondersi o a fuggire, chi a cavallo e chi a piedi, secondo come volle il caso, quando si presentò il momento favorevole o trovarono un posto adatto.

VI.552 La battaglia ebbe dunque questa conclusione, quando ormai erano calate completamente le tenebre.

Lo stesso Totila fuggí nel buio della notte, scortato da non piú

[1] Cfr. VII 11, ecc.

di cinque uomini, tra cui si trovava anche Scipuar; e venne inseguito da alcuni Romani, i quali però non sapevano che si trattava di Totila. Con costoro c'era anche il gepido Asbado, il quale, venuto a trovarsi a pochi passi da Totila, gli si accostò per colpirlo alle spalle con la lancia. Allora uno dei Goti, un giovinetto che faceva parte della servitú di Totila e accompagnava nella fuga il proprio padrone, fuori di sé per ciò che stava succedendo, gridò ad alta voce: «Che fai, cane? Hai forse intenzione di colpire il tuo signore?»

Asbado piantò ugualmente la lancia, con tutte le sue forze, nel corpo di Totila, ma intanto venne anch'egli trafitto a un piede da Scipuar, e dovette fermarsi. Lo stesso Scipuar, a sua volta, fu ferito da uno degli inseguitori, perché anche gli altri, che stavano effettuando l'inseguimento insieme ad Asbado, ed erano appena in quattro, si erano fermati per proteggerlo e infine, anzi, desistettero dall'inseguimento e tornarono indietro con lui.

Tuttavia coloro che accompagnavano Totila, convinti di avere ancora i nemici alle calcagna, continuarono a cavalcare senza posa, trascinandolo con sé quasi a forza, sebbene debolissimo per la ferita mortale, perché si ritenevano costretti a quella fuga folle. Dopo aver percorso ottantaquattro stadi, giunsero in una località di nome Capre[1], e lí si fermarono per curare la ferita di Totila. Questi però, non molto dopo giunse al termine della propria vita. I suoi compagni lo seppellirono sul luogo, poi ripartirono.

Tale fu la conclusione del regno e della vita di Totila, che aveva governato i Goti per undici anni. Ma la fine che gli toccò non fu degna della sua passata attività, perché prima ogni iniziativa gli era andata a buon fine, e la morte non coronò i suoi meriti. Anche questa volta il destino mostrò chiaramente di volersi divertire, beffandosi dell'umanità e dando ancora una dimostrazione di quanto siano illogiche e imprevedibili le proprie decisioni: dopo aver spontaneamente tenuto Totila, per tanto tempo, ma per nessuna particolare ragione, nel favore della fortuna, adesso, ugualmente senza motivo, lo condusse ad una fine miserevole e ingloriosa. Ma i decreti del destino non possono essere compresi dall'uomo né, credo, lo potranno mai essere nemmeno in futuro. Eppure si continuano a fare in ogni tempo vane ciance e vane congetture su questo problema, secondo i diversi modi di vedere d'ognuno, perché si cerca di soddisfare la propria ignoranza con una spiegazione che sembri plausibile. Ma adesso ritorno alla mia narrazione.

[1] Caprara, a 15 chilometri da Gualdo Tadino.

I Romani non ebbero notizia di come Totila fosse scomparso dal mondo, finché non li informò una donna di origine gotica, indicando pure dove era il sepolcro. Ma anche quando udirono quel racconto, essi non credettero che fosse vero: si recarono sul posto e senza esitazione scavarono la fossa e ne trassero fuori il cadavere di Totila. Lo riconobbero, a quanto dicono, e avendo quindi chiarito con quel riconoscimento i loro dubbi, lo sotterrarono di nuovo e subito andarono a riferire ogni cosa a Narsete.

Altri però dicono che la morte di Totila e lo svolgimento della battaglia non avvennero in quel modo, e non mi sembra fuori luogo riportare anche la loro versione. Dicono dunque che la ritirata dell'esercito goto non ebbe inizio per qualche avvenimento straordinario e inesplicabile, ma per quanto segue. I Romani stavano lanciando frecce da distanza, e una di queste, partita da un loro arco, colpí Totila casualmente, non perché l'arciere avesse preso consapevolmente di mira proprio lui. Totila infatti, indossava le armi di un soldato semplice e si era collocato in un punto qualsiasi della falange, perché non voleva farsi riconoscere dai nemici e naturalmente non voleva esporsi egli stesso come bersaglio al tiro dei loro dardi. Ma il caso volle riservargli questo destino e diresse la freccia contro il suo corpo. Allora, colpito mortalmente, poiché sentiva un dolore acutissimo, uscí dalla falange con alcuni altri e si allontanò lentamente. Pur continuando a soffrire, si spinse a cavallo fino a Capre, ma qui giunto, sentendosi venir meno dalla debolezza, dovette fermarsi a medicare la ferita; non molto dopo lo colse però la fine della vita.

Intanto l'esercito dei Goti, che comunque non sarebbe stato piú in grado di sostenere il confronto con i nemici, vedendo che il re si era improvvisamente allontanato dalla battaglia, si meravigliò che proprio Totila, in mezzo a tanti altri, fosse stato mortalmente ferito, senza deliberato proposito da parte dei nemici. Di conseguenza si lasciarono tutti scoraggiare e furono presi da un'indicibile paura, tanto da abbandonarsi infine a una fuga vergognosa.

Ma su questi fatti ciascuno può dire ciò che meglio crede.

33. Narsete fu molto lieto dell'accaduto, che attribuí totalmente (ed era senz'altro nel vero) alla volontà di Dio, e si dedicò subito a sistemare le cose piú urgenti.

Prima di tutto pose fine al deprecabile comportamento dei Longobardi che militavano nell'esercito, perché essi, superando la loro consueta inciviltà di modi, ora si erano messi ad appiccare il

fuoco a tutti gli edifici che trovavano e a violentare le donne, trascinandole via dai santuari in cui si erano rifugiate. Egli se li propiziò con molti ricchi doni e li convinse a tornare in patria, dando ordine a Valeriano e a Damiano, suo nipote, di scortarli coi propri soldati per tutta la marcia sino ai confini romani, per impedire che facessero danni a qualcuno lungo il cammino.

Quando i Longobardi furono usciti dal territorio romano, Valeriano andò ad accamparsi nei pressi della città di Verona, con l'intenzione di assediarla e di conquistarla per l'imperatore. Spaventati, i Goti che erano là di guarnigione vennero a trattative con Valeriano, rassegnati ad arrendersi e a consegnare la città. Ma i Franchi, che erano acquartierati in altri centri del Veneto, venuti a conoscenza di questi negoziati, s'intromisero in ogni modo per impedirli, reclamando il diritto di disporre essi di tutta la regione, in quanto appartenente a loro. Come risultato, Valeriano dovette ritirarsi con tutto il suo esercito senza aver concluso nulla.

Intanto, i Goti che erano riusciti a scampare dalla battaglia, attraversato il fiume Po, si andarono a stabilire nella città di Ticino e nelle campagne circostanti, dove elessero Teia loro re.

Teia trovò a Ticino tutti i tesori che Totila vi aveva depositati e subito si diede da fare per attirare i Franchi in un'alleanza militare e per riorganizzare i Goti, armandoli come meglio permettevano le circostanze e raccogliendoli con cura da ogni parte attorno a sé.

Quando Narsete lo seppe, comandò a Valeriano di tenere sotto sorveglianza con i suoi uomini il fiume Po, perché i Goti non potessero liberamente riunirsi; intanto egli stesso partí per Roma con tutto il resto delle sue forze. Giunto in Tuscia, prese in resa Narnia e lasciò un presidio agli Spoletini, i quali erano rimasti senza mura, con l'ordine di ricostruire al piú presto le parti delle fortificazioni abbattute dai Goti. Contemporaneamente mandò anche alcuni altri a fare un tentativo contro la fortezza di Perusia.

La guarnigione gota di Perusia era comandata da due disertori romani, Meligedio e Ulifo, il quale ultimo era stato in precedenza guardia del corpo di Cipriano, poi, sedotto dalle grandi promesse di Totila, aveva ucciso a tradimento Cipriano stesso, allora comandante della guarnigione. Ora, Meligedio sarebbe stato del parere di accettare le proposte di Narsete e stava cercando di convincere gli uomini posti al suo diretto comando dell'opportunità di consegnare la città ai Romani; ma quelli che stavano con Ulifo, accortisi di ciò che si meditava di fare, si sollevarono contro i primi con le armi in pugno. Nella mischia che seguí, Ulifo venne ucciso assie-

me a tutti quelli che erano d'accordo con lui, e Meligedio immediatamente cedette Perusia ai Romani. Cosí ad Ulifo toccò la sorte di scontare la punizione divina morendo ucciso nel luogo stesso in cui aveva assassinato Cipriano.

Questo fu il corso degli avvenimenti. A Roma invece, allorché i Goti là di presidio appresero che Narsete stava venendo contro di loro con l'esercito romano ed era ormai vicino, si prepararono per opporre la piú valida resistenza possibile.

Ora, a Roma era successo che Totila, la prima volta che l'aveva conquistata, aveva distrutto con l'incendio moltissimi edifici; poi, considerando che i Goti erano ridotti a troppo pochi e non sarebbero quindi stati in grado di difendere l'intero circuito delle mura, aveva cinto solo una piccola parte della città, attorno al Mausoleo di Adriano, con un breve vallo; questo, congiunto con le mura precedenti, veniva a formare una specie di fortificazione. Lí i Goti avevano depositato tutte le loro cose preziose e avevano cominciato a fare un'attiva sorveglianza alla fortificazione stessa, senza preoccuparsi del resto della cinta muraria. Ma adesso, lasciato invece soltanto un piccolo numero di difensori in quel punto, si erano disposti tutti quanti lungo l'intero circuito delle mura, sull'alto degli spalti, desiderosi di misurarsi coi nemici quando attaccassero le mura.

Tuttavia l'intero perimetro delle mura stesse era cosí ampio, che né i Romani avrebbero potuto abbracciarlo tutto nelle loro manovre di attacco, né i Goti difenderlo in ogni punto. Perciò, i primi si divisero in gruppi e cominciarono ad attaccare qua e là, a caso, gli altri si diedero da fare come meglio potevano per difendersi. Narsete, che aveva preso con sé un buon numero di arcieri, tentava di forzare un certo settore delle mura, mentre Giovanni, il nipote di Vitaliano, si era rivolto col suo reparto contro un altro settore, Filemuth, con gli Eruli, contro un altro ancora, e i rimanenti si erano piazzati in altri punti diversi, distaccati da quelli. Siccome combattevano tutti a notevole distanza gli uni dagli altri, i barbari si riunirono nei vari punti minacciati dai nemici per sostenerne meglio l'urto, e perciò le altre parti delle mura, dove i Romani non eseguivano assalti, erano totalmente sguarnite di difensori, perché, come ho detto, i Goti si erano tutti ammassati dove premevano i nemici.

Ad un certo punto, però, Dagisteo, per ordine di Narsete, prese con sé un consistente nerbo di soldati sotto le insegne dello stesso Narsete e di Giovanni, e portandosi dietro anche parecchie scale, cominciò a dare la scalata in un punto delle mura che i di-

fensori avevano completamente abbandonato. Appoggiate subito le scale contro il muro, senza che nessuno glielo impedisse, poté entrare nell'interno della cinta con i suoi soldati e quindi far aprire tranquillamente le porte.

Appena i Goti videro i nemici vicini, non fecero alcun tentativo per difendersi, ma si diedero subito tutti alla fuga, ciascuno dove gli era possibile. Una parte andò a rinchiudersi dentro la fortificazione, altri fuggirono di corsa in direzione di Porto.

A questo punto del mio racconto mi viene da pensare come il destino si compiaccia di beffarsi dell'umanità, sia comportandosi non sempre nella stessa maniera verso le persone, né guardandole con occhi sempre uguali, sia mutando di volta in volta e di caso in caso e divertendosi a giocare con loro, sconvolgendo, secondo le circostanze di tempo e di luogo, i loro miseri sforzi: Bessa, che un giorno aveva perduto Roma, non molto dopo riconquistò per i Romani Petra, nella Lazica, mentre a sua volta Dagisteo, che aveva dovuto cedere Petra ai nemici, in pochi minuti riprese Roma in nome dell'imperatore. Ma fatti del genere sono avvenuti fin dai tempi piú antichi e continueranno sempre ad avvenire, finché sovrasterà sugli uomini lo stesso destino.

Narsete, dunque, poté avanzare con tutto l'esercito contro la fortificazione ancora occupata dai nemici. I barbari, colti dal terrore, si arresero immediatamente e sgombrarono la fortezza, dopo aver ricevuto garanzie per la propria incolumità. Tutto ciò avvenne nel ventiseiesimo anno da quando Giustiniano reggeva l'impe- 552
ro. Cosí Roma fu riconquistata per la quinta volta durante il suo regno, e subito Narsete inviò all'imperatore le chiavi della città.

34. In quell'occasione apparve evidente a tutti come, talvolta, per le persone che sono state costrette a subire gravi sciagure, anche avvenimenti che si direbbero forieri di felicità possano riuscire causa di lutto, e anche se le cose vanno come avevano desiderato, esse vengano travolte dallo stesso esito felice.

Per il senato e la popolazione romana, infatti, la vittoria divenne motivo di sofferenze ancora maggiori, per le seguenti ragioni. Da una parte i Goti, mentre fuggivano abbandonando il loro dominio in Italia, presero pretesto dalla loro ritirata per uccidere senza pietà tutti i Romani che capitavano sul loro cammino, mentre intanto i barbari che militavano nell'esercito romano trattarono come nemici tutti coloro che trovarono al loro ingresso nella città.

Inoltre accadde ancora questo: molti membri del senato che, per decisione di Totila, erano rimasti fino ad allora nelle città del-

la Campania, appena seppero che Roma era stata rioccupata dall'esercito dell'imperatore, partirono dalla Campania e tornarono nella loro città. Ma, quando ne vennero a conoscenza, i Goti che erano nella fortificazione diedero la caccia ai patrizi per tutta la zona e li uccisero fino all'ultimo. Tra questi c'era pure Massimo, che ho già avuto occasione di menzionare altre volte[1].

Capitò poi anche quest'altra sventura: allorché Totila era partito per muovere incontro a Narsete, aveva fatto riunire da tutte le città i figli dei cittadini piú in vista, e ne aveva scelti circa trecento, che a suo parere erano i piú belli di aspetto, dicendo ai loro famigliari che li avrebbe tenuti alla sua corte, ma in realtà per averli come ostaggi; comunque, allora Totila li aveva fatti condurre a nord del fiume Po, ma adesso Teia, avendoli trovati, li fece uccidere tutti quanti.

In quel frattempo, Ragnaris, il Goto che, come ho già riferito a suo tempo[2], comandava la guarnigione di Tarento, e che, ricevute garanzie da parte dell'imperatore, tramite la mediazione di Pacurio aveva accettato di sottomettersi ai Romani, e a conferma di tale impegno aveva ceduto ai Romani sei Goti come ostaggi, nell'udire che Teia era divenuto re dei Goti e aveva invitato i Franchi a un'alleanza, intendendo marciare contro i nemici con tutto l'esercito, cambiò completamente parere e non volle piú adempiere alle promesse fatte. Ben deciso, pertanto, a farsi restituire gli ostaggi, divisò il seguente piano: mandò a chiedere a Pacurio di mandargli qualche soldato romano, perché con la loro scorta fosse possibile alle sue truppe recarsi senza pericolo a Dryus, dove si sarebbero imbarcate per attraversare il Golfo Ionico e quindi raggiungere Bisanzio. Pacurio, totalmente all'oscuro delle intenzioni di quell'individuo, gli mandò cinquanta dei suoi uomini, ed egli, appena li ebbe ricevuti, li fece subito imprigionare e mandò ad avvertire Pacurio che, se voleva riavere i suoi soldati, doveva rilasciare gli ostaggi goti. Ma Pacurio, udita questa pretesa, lasciò pochi militari a protezione di Dryus e con tutto il rimanente delle truppe gli mosse subito contro. Senza indugio Ragnaris fece uccidere i cinquanta, poi condusse i Goti fuori Tarento per incontrare i nemici. Ma quando vennero a battaglia, i Goti furono sconfitti. Ragnaris, perduta la maggior parte dei suoi uomini, si diede alla fuga coi pochi superstiti. Ma non gli riuscí affatto di rientrare in Tarento, perché i Romani l'avevano circondata da ogni parte, e perciò do-

[1] Cfr. V 25, VII 20.
[2] Cfr. cap. 26.

vette ritirarsi in Acherontia e rimanervi. Questo fu quanto avvenne in quella circostanza.

Poco tempo dopo i Romani assediarono Porto e la presero in resa; cosí piú tardi anche una piazzaforte della Tuscia che si chiama Nepa[1] e la fortezza detta Petra Pertusa[2].

Teia allora, considerando che i Goti non erano piú in grado di opporsi da soli alle forze romane, mandò di nuovo dal re dei Franchi Teodibaldo, offrendogli una grossa somma di denaro per convincerlo ad entrare in alleanza. Ma i Franchi, pensando alla propria convenienza, io credo, non erano disposti a morire né per fare gli interessi dei Goti, né per fare gli interessi dei Romani, ma piuttosto aspiravano a impadronirsi essi stessi dell'Italia, e solamente a questo fine sarebbero stati disposti a sottoporsi ai rischi di una guerra.

Intanto era successo che, mentre Totila aveva depositato parte dei suoi tesori a Ticino, come ho già ricordato[3], Teia li aveva trasportati quasi tutti in una saldissima fortezza che si trova a Cuma, nella Campania, e vi aveva messo un corpo di guardia, a comandare il quale aveva scelto il proprio fratello Erodiano.

Narsete, volendo catturare quei Goti, mandò a Cuma alcuni dei suoi uomini ad assediare la fortezza, mentre egli stesso rimaneva a Roma, per riassestarla. Frattanto mandò anche altri uomini ad espugnare Centocelle.

Teia, in pensiero per i suoi tesori che erano nella fortezza di Cuma, e persa intanto ogni speranza riguardo ai Franchi, pose in assetto di guerra le truppe di cui disponeva, deciso ad andare ad affrontare i nemici. Narsete, accortosi dei suoi preparativi, ordinò a Giovanni, il nipote di Vitaliano, e a Filemuth di entrare col loro seguito nella regione della Tuscia e di attestarsi là in modo da arrestare la marcia dei nemici verso la Campania, affinché i Romani che stavano assediando Cuma potessero catturarla senza essere molestati, o per espugnazione o per resa. Ma Teia lasciò alla propria destra, a grande distanza, la via normale, che era la piú breve, e facendo invece molti lunghi giri, marciò lungo la costa del Golfo Ionico, fino a raggiungere la Campania, eludendo totalmente la sorveglianza dei nemici.

Quando Narsete ne fu informato, richiamò subito Giovanni e Filemuth con le loro truppe, che vigilavano i passi della Tuscia,

[1] Nepi.
[2] Cfr. VI 11, e per Centocelle, sotto, VI 7.
[3] Cfr. cap. 33.

e fatto tornare anche Valeriano, il quale stava appunto per espugnare Petra Pertusa, con i suoi uomini, raccolse tutte le forze che possedeva, ed egli stesso a capo dell'esercito marciò verso la Campania in assetto di guerra.

35. C'è in Campania un monte, il Vesuvio, che ho già citato in un capitolo precedente[1], ricordando come spesso emetta dei suoni simili a muggiti. E ogni volta che ciò succede, la montagna erutta pure una grande quantità di ceneri incandescenti. Anche questo l'ho già spiegato nell'altro passo del mio racconto.

Al centro di questo monte, come è il caso dell'Etna in Sicilia, c'è un cratere naturale, che dalle piú profonde viscere della montagna si apre fino alla sua sommità; ed è al fondo di tale cratere che ribolle continuamente il fuoco. Ma il cratere scende a cosí grande profondità, che se un uomo si trova sull'orlo e ha il coraggio di guardare giú, è ben difficile che possa scorgere le fiamme. Quando poi succede, come ho detto, che dal monte vengano eruttate ceneri, il fuoco fa staccare dall'interno del monte anche dei lapilli e li lancia per aria; ma, mentre alcuni sono piccoli, altri sono assai grossi e, eruttati fuori di là, vanno a cadere dovunque capita. Intanto cola anche un torrente di lava, che si estende dalla cima del monte fino ai suoi piedi, e talvolta anche oltre, in modo del tutto simile ai fenomeni dell'Etna. Questo torrente infuocato forma da un lato e dall'altro due margini molto alti, scavandosi il proprio letto, e finché scorre al suo interno, la lava è simile ad acqua bollente; ma appena le fiamme si spengono, immediatamente cessa di scorrere, la colata non procede piú oltre, e il sedimento lasciato dal fuoco sembra un fango color cenere.

Proprio alla base del Vesuvio vi sono sorgenti di acqua potabile, e da esse nasce un fiume, di nome Dragone[2], che passa accanto alla città di Nuceria[3]. Fu proprio lungo questo fiume che andarono ad accamparsi ambedue gli eserciti, l'uno su di una riva, l'altro sull'altra. Ora, il Dragone è un piccolo corso d'acqua, tuttavia non può essere attraversato né a piedi né a cavallo, perché, siccome scorre in un letto molto stretto, che si incava profondamente nel terreno, ha le due sponde assai ripide. Se la causa di ciò sia da ricercarsi nella natura del suolo o dell'acqua, non saprei dirlo.

[1] Cfr. VI 4.
[2] Conserva anche oggi questo nome.
[3] Nocera Inferiore.

I Goti avevano occupato anche il ponte posto sul fiume, essendosi accampati proprio nelle sue vicinanze, e vi avevano costruito sopra delle torri in legno munite di macchine da guerra, tra cui quelle chiamate balestre[1], con le quali avrebbero potuto lanciare proiettili sulla testa dei nemici, se fossero venuti ad aggredirli. Di conseguenza sarebbe stato impossibile ingaggiare uno scontro corpo a corpo, perché di mezzo stava, come ho detto, il fiume. Perciò ambedue gli eserciti si schierarono il piú vicino possibile alle rive e per lungo tempo si limitarono a usare gli archi gli uni contro gli altri. Tuttavia vi furono anche degli scontri singoli, allorché qualcuno dei Goti osava casualmente attraversare il ponte.

In questo modo i due eserciti trascorsero due mesi interi. E finché i Goti mantennero anche il controllo del tratto di mare che era dalla loro parte, poterono rifornirsi di vettovaglie per mezzo di navi, poiché il loro campo non era molto distante dal mare. Ma piú tardi i Romani s'impadronirono delle navi avversarie, grazie al tradimento di un Goto che aveva tutto il naviglio sotto la propria sorveglianza, e nello stesso tempo giunsero a loro anche innumerevoli navi dalla Sicilia e da altri paesi.

Intanto Narsete fece egli pure elevare delle torri di legno sulla sponda del fiume, riuscendo a sconfortare completamente gli animi dei nemici. Preoccupati per questo, e nello stesso tempo assillati per la mancanza di vettovagliamento, i Goti cercarono allora rifugio su di un monte che sorge nei pressi, chiamato dai Romani, in lingua latina, Monte Lattario[2], dove i nemici non potevano assolutamente raggiungerli, impediti com'erano dalle accidentalità del terreno. Ma subito dopo i barbari si pentirono di essere saliti lassú, perché erano ancora piú travagliati dalla privazione di mezzi di sostentamento, non avendo, su quell'altura, la possibilità di rifornirsi del necessario per se stessi e per i cavalli. Perciò, pensando che sarebbe stato preferibile morire in battaglia piuttosto che per fame, inaspettatamente scesero contro i nemici, balzando su di loro di sorpresa.

I Romani si levarono prontamente per ricacciarli indietro, senza aver tempo di allinearsi dietro i loro ufficiali, nei rispettivi ranghi e reparti, e senza distinguersi in alcun modo gli uni dagli altri; non diedero nemmeno ascolto agli ordini che venivano loro impartiti per la battaglia, ma si gettarono impetuosamente contro i nemi-

[1] Per la descrizione, cfr. V 21.
[2] Il nome è oggi attribuito a tutta la catena montuosa che dalla Sella della Cava dei Tirreni si protende fino alla Penisola Salentina.

ci, cosí come si trovavano. I Goti furono i primi ad abbandonare i cavalli, e a piedi si disposero tutti di fronte ai nemici in una falange compatta. A quella vista anche i Romani lasciarono i loro cavalli e si schierarono nella stessa formazione.

A questo punto mi è doveroso celebrare quella battaglia come una delle piú degne di nota e soprattutto ricordare l'eroismo, non certo inferiore a quello di nessuno degli eroi leggendari, di cui diede prova un uomo, Teia, nella presente occasione. I Goti infatti da parte loro erano stimolati all'ardimento dalla terribile situazione in cui si trovavano, e i Romani, sebbene vedessero i nemici ormai ridotti alla disperazione, li fronteggiavano con tutte le loro forze, perché si sarebbero vergognati di dover cedere a un nemico piú debole; cosí, sia da una parte che dall'altra, i combattenti lottavano con cieco furore contro i nemici che avevano davanti, gli uni cercando la morte, gli altri desiderando dar prova del proprio valore.

La battaglia cominciò al mattino presto. Teia si collocò con pochi altri alla testa della falange, facilmente riconoscibile in mezzo a tutti, con la spada sguainata e la lancia protesa in avanti. Quando lo videro, i Romani pensarono che, se egli fosse caduto subito, il combattimento sarebbe stato deciso in loro favore. Allora tutti quelli che volevano meritarsi una lode con una azione di valore – ed erano in grande numero – si concentrarono su di lui, alcuni puntandogli contro le lance, altri scagliandogli addosso i giavellotti. Ma egli, protetto dallo scudo, ricevette senza danno tutti i colpi e si gettò all'improvviso su di loro, uccidendone parecchi. Quando poi vide che lo scudo era irto di giavellotti, che vi si erano infissi, lo passò a una delle sue guardie del corpo e ne prese un altro.

Continuò a combattere in quel modo fino alla terza parte del giorno, e in quel momento il suo scudo era nuovamente coperto di dodici dardi che vi si erano conficcati, tanto che egli non poteva piú muoverlo come voleva né respingere i suoi assalitori. Allora, senza muoversi dal punto in cui stava, chiamò in fretta vicino a sé uno dei suoi scudieri, ma non si spostò di un pollice, né indietreggiò di un passo o permise ai nemici di farsi un po' piú avanti; nemmeno girò il capo o si volse di fianco proteggendosi le spalle con lo scudo. Rimase fermo, come se fosse piantato al suolo, con lo scudo imbracciato, continuando a uccidere gli assalitori con la destra, a difendersi con la sinistra, e gridò a gran voce il nome dello scudiero. Appena costui gli fu al fianco, tenendo in mano il proprio scudo, subito Teia fece cambio col suo, appesantito dai

giavellotti. Ma nel compiere questo atto, per un attimo solo il suo petto rimase scoperto, e sventuratamente, proprio in quell'attimo, venne trafitto da una freccia e morí all'istante.

Alcuni soldati romani infissero la sua testa su di un palo e la levarono in alto, mostrandola ad ambedue gli eserciti: ai Romani, per stimolarli ancor piú all'ardimento, ai Goti perché si scoraggiassero e ponessero fine alle ostilità.

Ma non per questo i Goti abbandonarono la lotta: anzi, continuarono a battersi fino a notte, pur sapendo che il loro re era morto. Quando finalmente calarono le tenebre, i due eserciti si separarono, ma trascorsero la notte senza togliersi di dosso le armature, e il giorno dopo, levatisi di buon'ora, si schierarono di nuovo nella stessa maniera e combatterono ancora fino a notte, senza che nessuno dei due cedesse all'altro o si volgesse in fuga o battesse in ritirata, sebbene da ambedue le parti molti cadessero uccisi. Continuarono in quella lotta furibonda, simili ad animali feroci: i Goti ben sapendo che stavano sostenendo la loro ultima battaglia, i Romani non volendo a nessun costo lasciarsi sconfiggere.

Alla fine i barbari mandarono a Narsete alcuni dei loro capi, a dire come essi avessero compreso che stavano combattendo contro la volontà di Dio, perché riconoscevano la superiorità delle forze schierate contro di loro e, da ciò che era avvenuto, deducevano l'amara verità dei fatti: ammettevano la propria inferiorità e decidevano di ritirarsi dalla lotta, non però per diventare sudditi dell'imperatore, ma per vivere indipendenti con altri barbari. Pregavano perciò i Romani di permettere loro di sgombrare pacificamente, non lesinando un ragionevole compenso, e cioè facendo loro dono, come viatico per la marcia di ritirata, di quelli che, in fondo, erano i loro tesori, precedentemente depositati nelle varie città d'Italia da ciascuno di loro.

Narsete voleva meditare su queste proposte, ma Giovanni, il nipote di Vitaliano, lo consigliò di accettare senz'altro le loro richieste, piuttosto che continuare a combattere con uomini deliberati a morire, affrontando dure prove contro un accanimento generato dalla disperazione della vita: cosa che presentava rischi non solo per coloro che si trovavano in tale stato d'animo, ma anche per i loro avversari. «Per gli uomini saggi», egli disse, «vincere è sufficiente: desiderare di stravincere può anche condurre a qualche conseguenza spiacevole».

Narsete si lasciò persuadere da quel suggerimento, e perciò venne stipulato l'accordo che i barbari superstiti, riavuti indietro i

loro beni, se ne sarebbero partiti da tutta l'Italia e non avrebbero mai piú mosso guerra ai Romani, per nessun motivo.

Solo un migliaio di Goti, durante le trattative, si staccò dal resto dell'esercito e andò a occupare la città di Ticino e le campagne al di là del fiume Po. Tra questi c'era pure Indulfo, che ho già menzionato altre volte[1]. Ma tutti gli altri prestarono giuramento, a conferma di quanto era stato convenuto.

553 Cosí i Romani ripresero possesso di Cuma e di tutto il resto, e dopo diciotto anni ebbe termine la guerra gotica, che Procopio ha raccontato.

[1] Cfr. cap. 23, e VII 35.

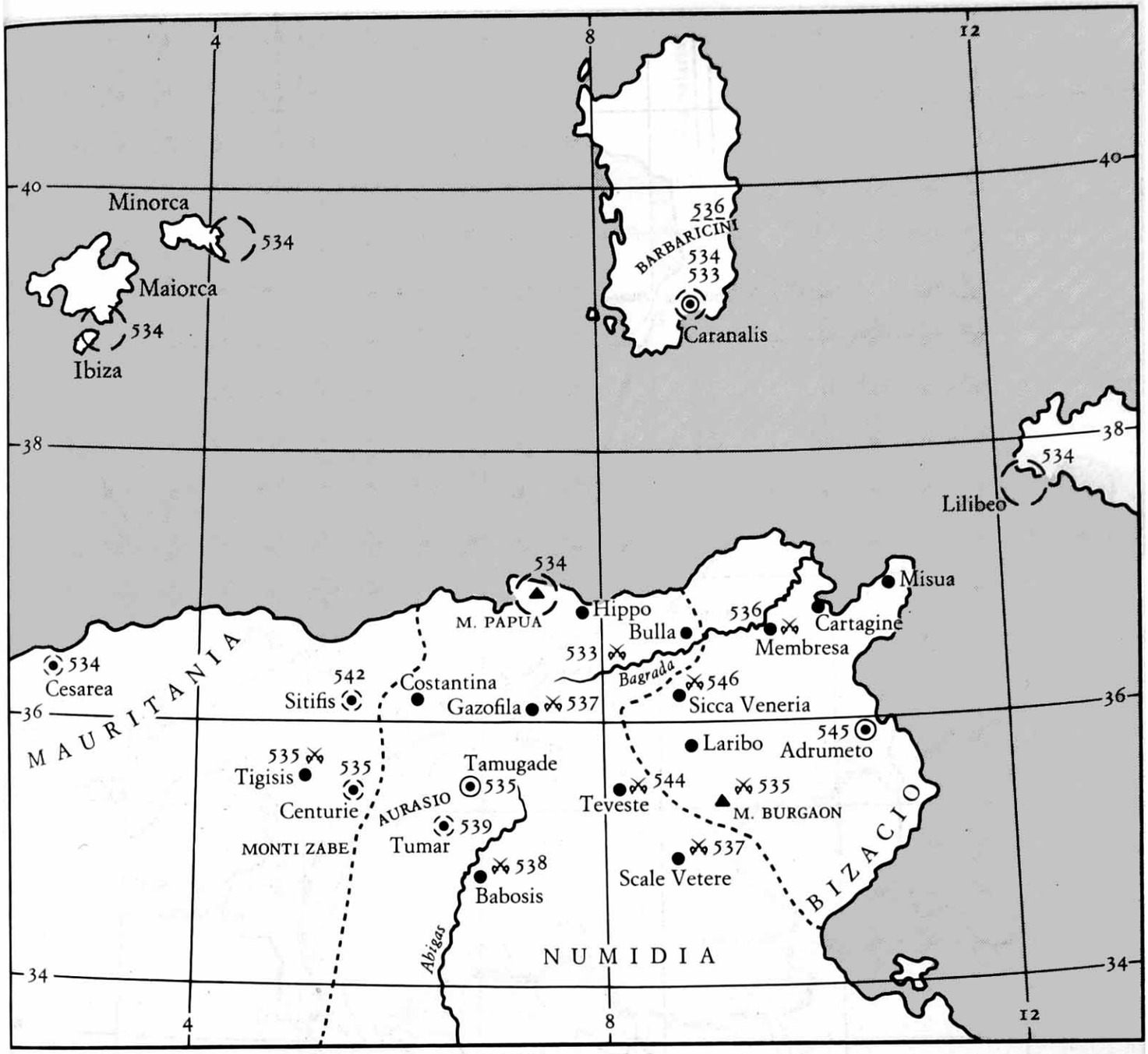
I teatri delle guerre

Luoghi assediati dai Romani.

Luoghi assediati dai Persiani.

0 200 km

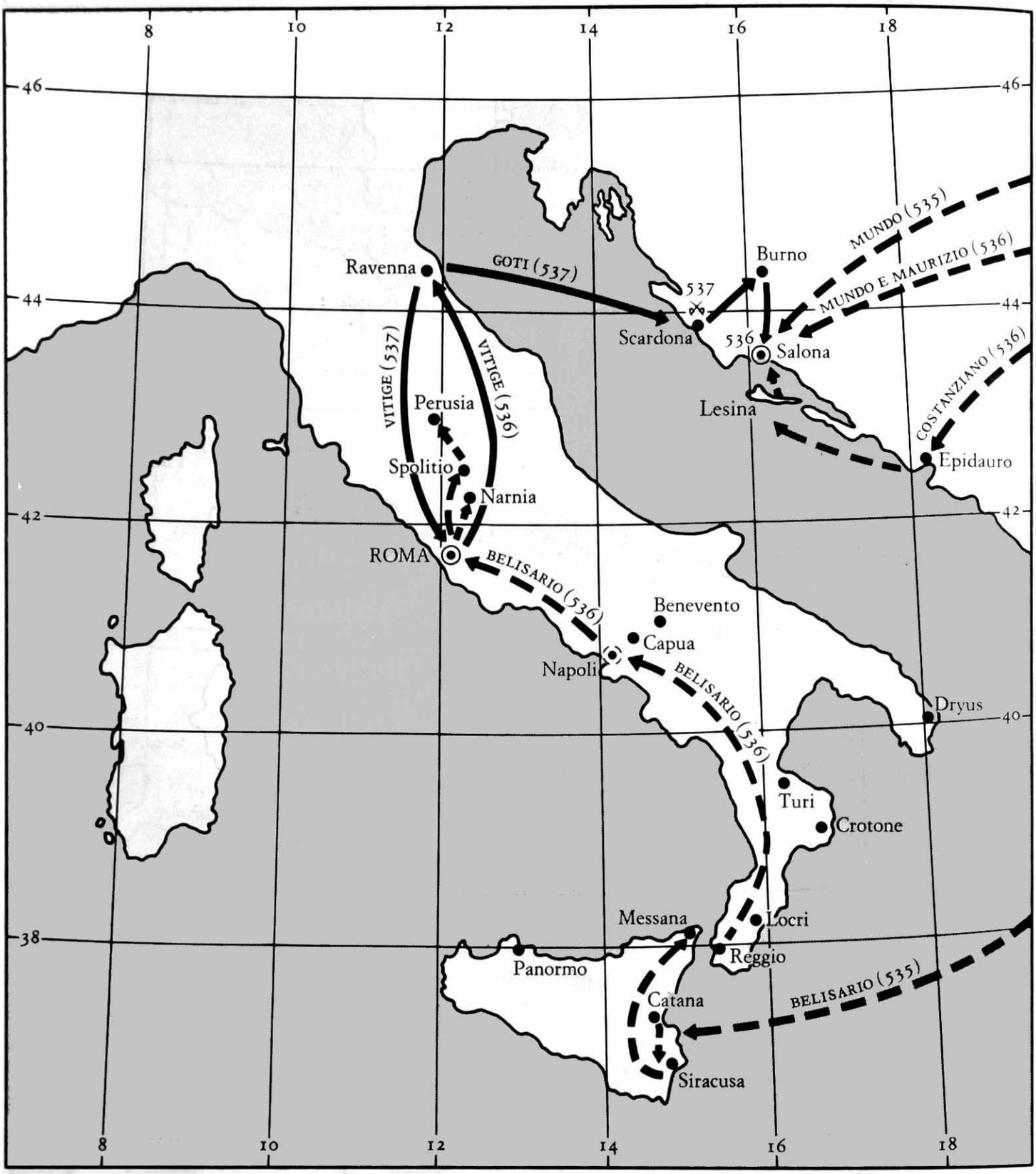
1. Guerra persiana.



Luoghi assediati dai Romani.

Luoghi assediati dai Vandali.

2. Guerra vandalica.

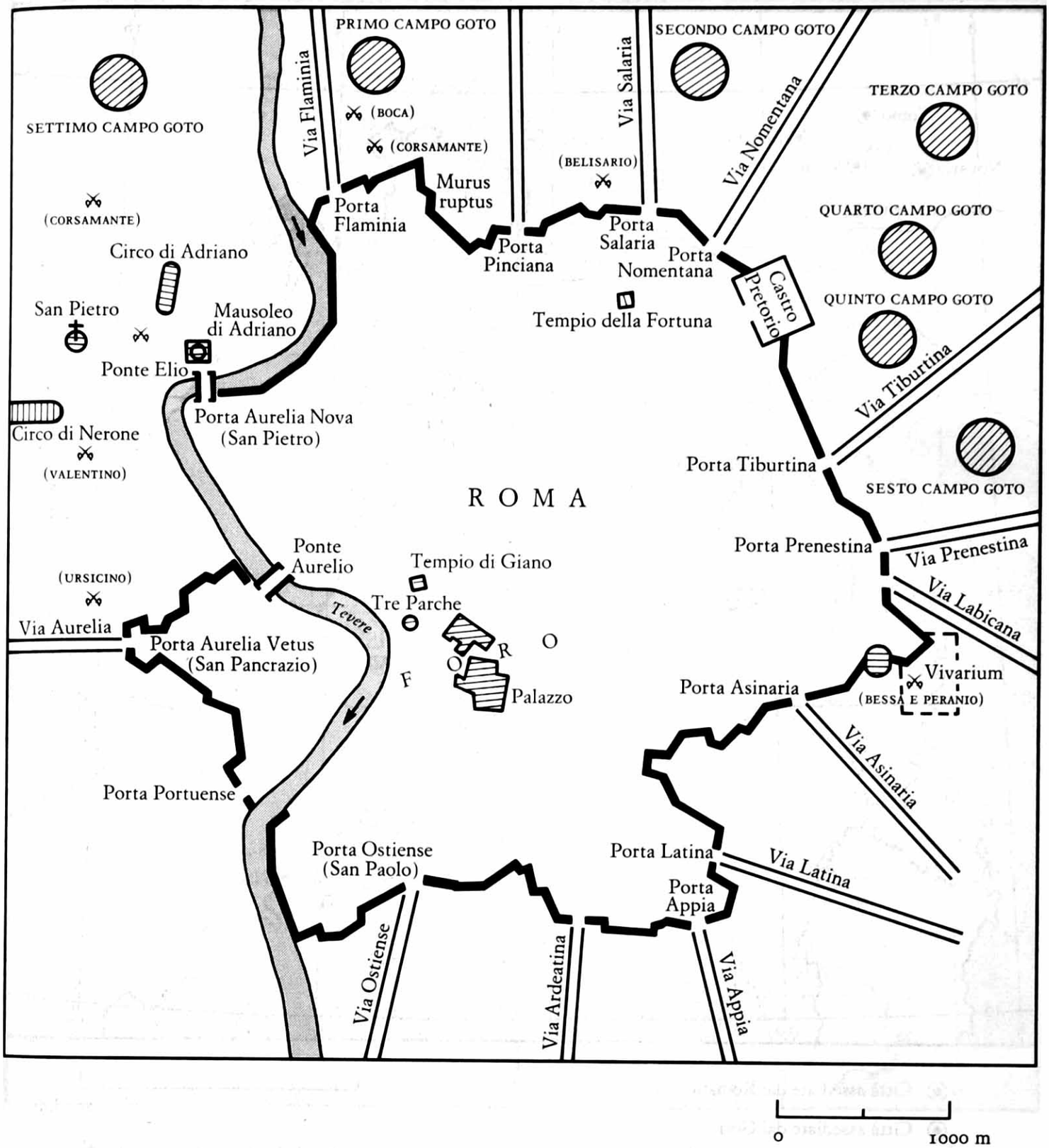


Movimenti dei Romani.

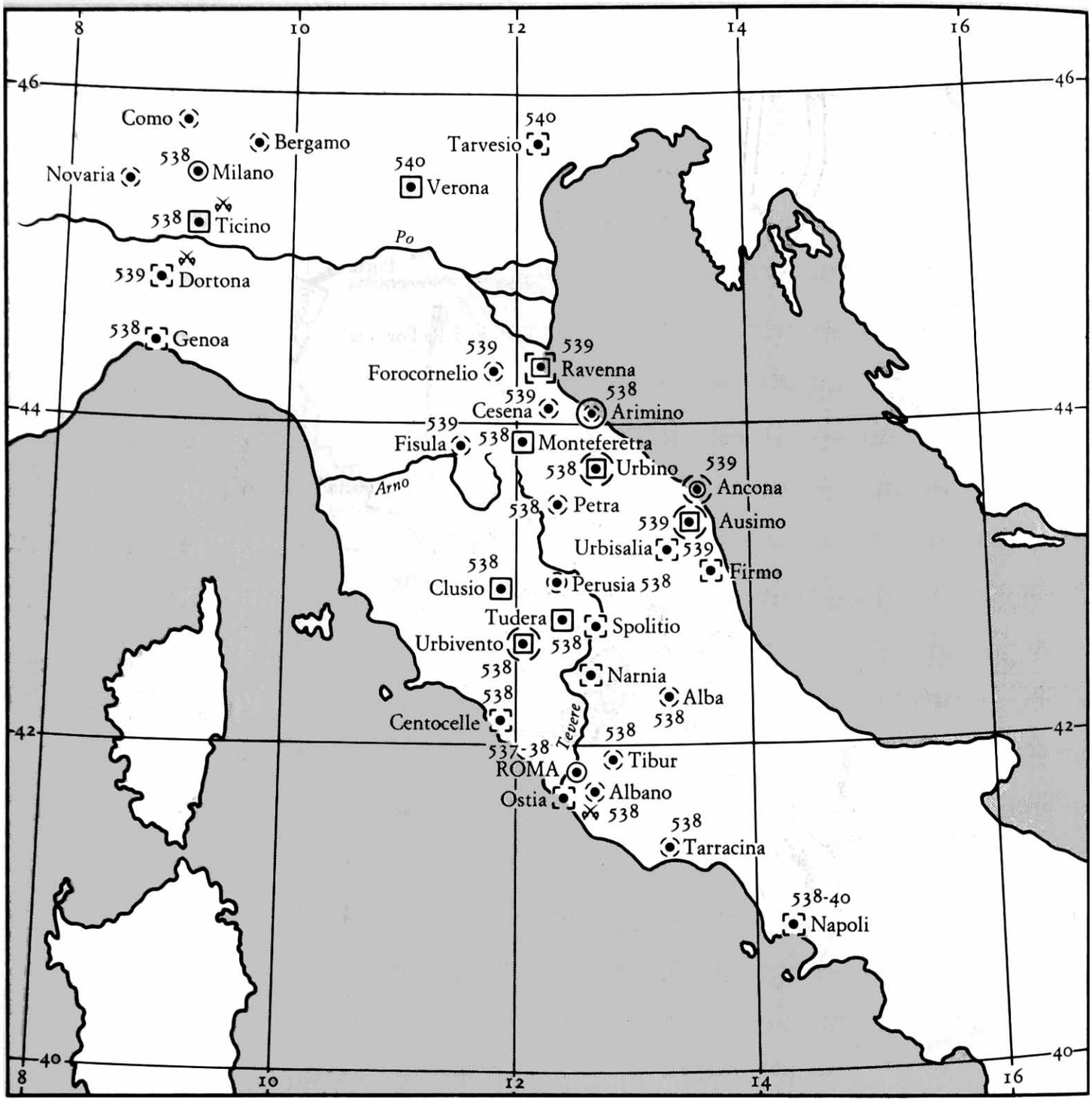
Movimenti dei Goti.

0 200 km

3. Guerra gotica (prima fase: febbraio 535 - febbraio 537).



4. Guerra gotica (assedio di Roma: 21 febbraio 537 - 1° marzo 538).



Città assediate dai Romani.

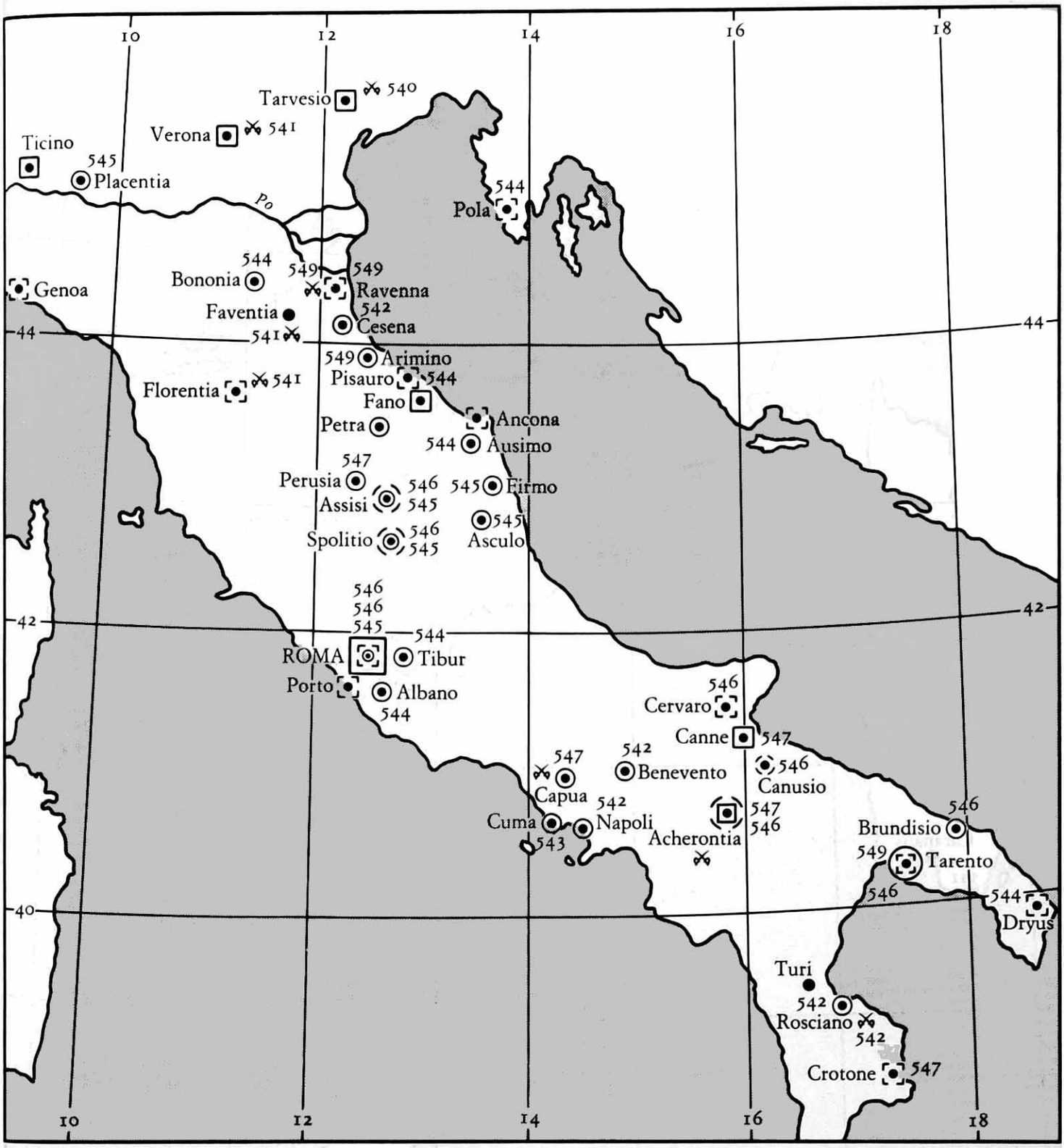
Città assediate dai Goti.

Città occupate dai Romani.

Città occupate dai Goti.

0 200 km

5. Guerra gotica (seconda fase: febbraio 538 - febbraio 540).



Città assediate dai Romani.

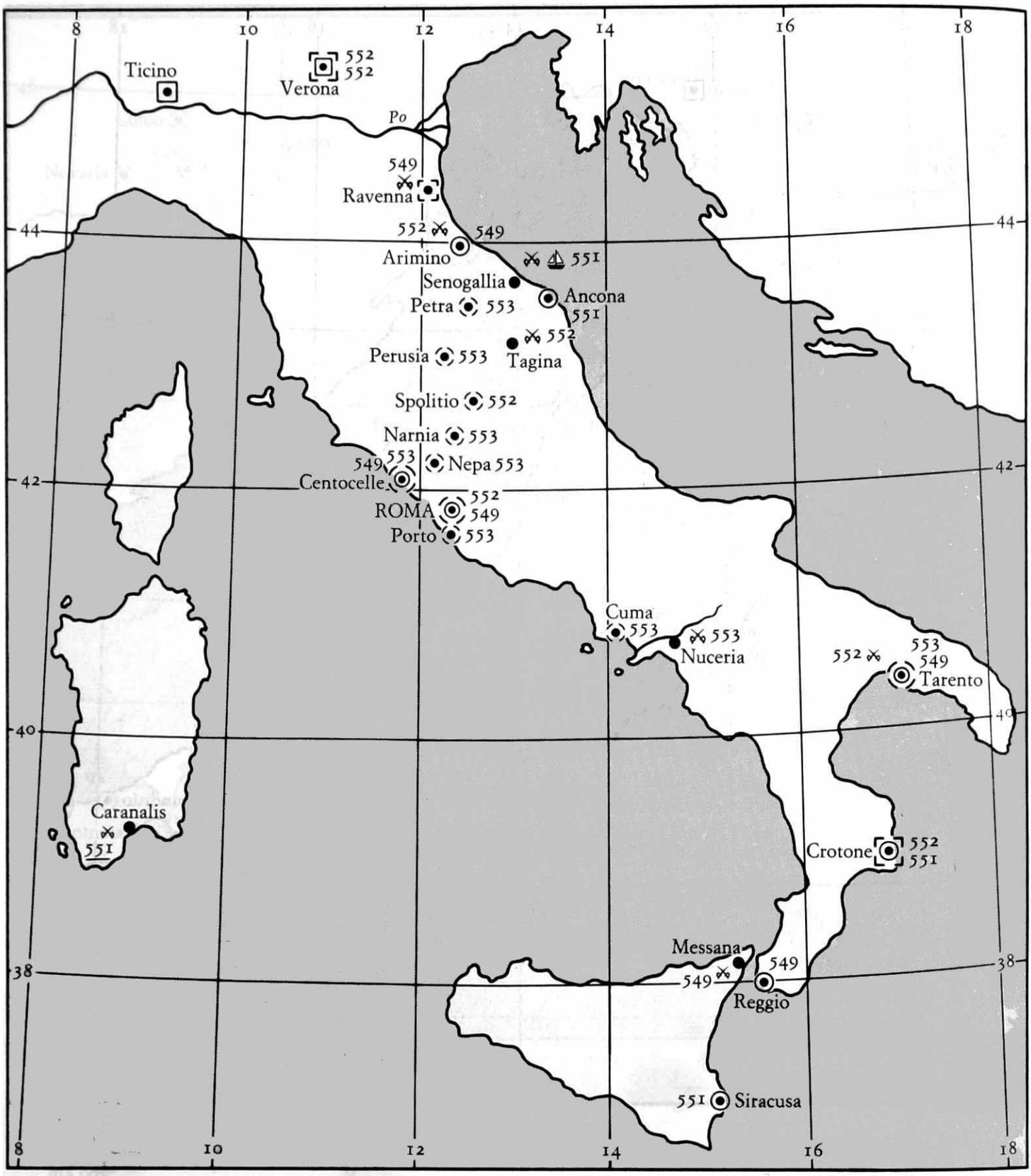
Città assediate dai Goti.

Città occupate dai Romani.

Città occupate dai Goti.

0 200 km

6. Guerra gotica (terza fase: febbraio 540 - febbraio 549).



Città assediate dai Romani.

Città assediate dai Goti.

Città occupate dai Romani.

Città occupate dai Goti.

0 200 km

7. Guerra gotica (quarta fase: febbraio 549 - ottobre 553).

Indice analitico

Abandane, ambasciatore di Cosroe presso Belisario, II 21; cerca di dissuadere Cosroe dal continuare la guerra coi Romani, ivi.
Abasgi, popolazione del Caucaso, amica dei Romani, II 29; estensione del loro paese fino al Ponto Eusino, VIII 3; loro usanze e costumi, ivi; fino ai tempi di Giustiniano avevano fornito eunuchi, ivi; confinano coi Bruchi, VIII 4; chiedono un vescovo a Giustiniano, ivi; si ribellano ai Romani, VIII 9; Uligago e Giovanni marciano contro di loro, ivi; vi è una sola strada di accesso al loro paese, ivi; la flotta romana si ferma ai loro confini, ivi; si difendono strenuamente, ma vengono sopraffatti, ivi; il persiano Mermeroe marcia contro di loro, VIII 17.
Abido, città dell'Ellesponto, di fronte a Sesto, II 4, III 1; vi fa sosta la flotta romana diretta in Africa, III 12; Belisario vi fa impalare due massageti, ivi; di lí salpa di nuovo la flotta romana, III 13.
Abigas, fiume della Numidia, nasce dal monte Aurasio, IV 13; nei pressi si accampa Gontari, IV 19; gli agricoltori usano incanalarne le acque, ivi; fatto deviare verso l'accampamento romano, ivi.
Abocarabo, capo arabo, dona a Giustiniano l'Oasi delle Palme, I 19.
Aborra, affluente dell'Eufrate, bagna Circesio, II 5; scorre presso Teodosiopoli, II 19.
Abramo, schiavo etiope divenuto re degli Omeriti, I 20; in guerra con Ellesteo, re degli Etiopi, ivi; diviene tributario degli Etiopi, ivi; promette a Giustiniano di invadere la Persia, ivi.
Absaro, città del Ponto Eusino, in antico detta Absirto, VIII 2.
Absirto, fratello di Medea, ucciso da Medea e Giasone, VIII 2; il suo sepolcro si trova ad Absaro, ivi.
Acacio, nobile armeno, delatore e uccisore di Amazaspe, II 3; suo figlio Adolio comanda un reparto di cavalleria romana, II 21; ucciso da una congiura di sudditi, V 27.
Acacio, vescovo di Bisanzio, consegna Basilisco all'imperatore Zenone, III 7.
Acampsis, corso inferiore del fiume Boas, VIII 2.
Acarnania, vi sverna la flotta di Valeriano e Martino diretta in Italia, V 24.
Achea, colpita da un gravissimo terremoto, VIII 25.
Acherontia, fortezza della Lucania, occupata da Totila, VII 23; assediata da Giovanni, VII 26; presidiata dal goto Moras, VIII 26; vi si rifugia Ragnaris, VIII 34.
Achille (Bagni di), a Bisanzio, in cui Giovanni di Cappadocia fa cuocere il pane per i soldati, III 13.
Achille dei Vandali, appellativo di Oamer, III 9.
Aclas, sobborgo di Cartagine, IV 7.
Adarbiganon, città persiana ai confini con l'Assiria in cui Cosroe fa una sosta, II 24.
Adaulfo, re dei Visigoti, successo ad Alarico, III 2.
Adegis, lanciere di Belisario, messo a disposizione di Giovanni, VI 7.
Adergudunbade, giovane persiano eletto canaranghe da Cabade, I 6; tutore di Cabade, nipote del precedente, I 23; rifiuta l'ordine di Cosroe di ucciderlo e piú tardi lo fa fuggire, ivi; tradito dal proprio figlio, ivi; nominato generale da Cosroe e fatto uccidere da sicari, ivi.
Adolio, nobile armeno, figlio di Acacio, governa tirannicamente, II 3; fa parte dei *silentiarii*, II 21; comanda un reparto di cavalleria romana ad Europo, ivi; va a Citarizon con altri generali di Belisario, II 24; ucciso in Persarmenia da un sasso lanciatogli sul capo, II 25.
Adonaco, comandante della guarnigione romana a Calcide, II 12.
Adrastadaran salanes, alta carica persiana, I 6; ricoperta unicamente da Seose, I 11.
Adriano, suo Mausoleo in Roma, eccellente costruzione, V 22; presidiata dai Romani e attaccata dai Goti, ivi; vi è assediato Paolo con 400 cavalieri, VII 36; vi si rinchiude Totila, VIII 33.
Adrianopoli, città della Tracia, a cinque giorni di distanza da Bisanzio, VII 40.
Adriatico (Mar Ionio), attraversato dalla flotta romana, III 13; lo separano dal Mar Tirreno le isole Gaulo e Melita, III 14; Genserico vi butta i corpi di 500 abitanti di Zacinto fatti a pezzi, III 22; forma il

Golfo Ionico, V 15; attraversato da Artabane, VII 40; una sua corrente produce vortici nello Stretto di Messina, VIII 6.
Adrumeto, città della costa africana, toccata dai Romani in marcia verso Cartagine, III 17; i Mauri se ne impadroniscono con l'inganno, IV 23; Sergio accorre in suo aiuto, ivi; presidiata dalle truppe di Marcenzio, IV 27.
Aduli, città dell'Etiopia, distante 20 stadi dal mare, I 19; patria di Abramo, re degli Omeriti, I 20.
Aduliti, tribú etiopica, I 19.
Africa, citata in una profezia riguardante Mundo, V 7.
Afrodite, le viene sacrificato dal saraceno Alamundaro un figlio del rivale Areta, II 28.
Agamennone, figlio di Atreo, citato in un'iscrizione su di una nave di marmo, VIII 22.
agesta, terrapieni speciali, usati dai Persiani nell'assedio di Edessa, II 26.
Aigan, capo dei Massageti, nell'esercito romano, alla battaglia di Dara, I 13; vittorioso sui Persiani, I 14; in appoggio al reparto di Ascan e Simma, ivi; comandante di cavalleria nella guerra vandalica, III 11; comanda l'ala destra nella battaglia di Tricamaro, IV 3; sua morte eroica, IV 10.
Aimaco, giovane macellaio di Antiochia, uccide, per derubarlo, un cavaliere persiano, II 11.
Alamanni, popolazione della Gallia, V 12.
Alamundaro, figlio di Saccide, re dei Saraceni, alleato dei Persiani, I 17; esorta Cabade alla guerra contro i Romani, ivi; sue precedenti scorrerie nei territori romani, ivi; era considerato imbattibile, ivi; Giustiniano gli contrappone Areta, ivi; con Azarete, a capo della spedizione contro i Romani, I 18; si ritira per timore di Belisario, ivi; biasimato da Cabade, ivi; accusa Areta di sconfinamento, II 1; Cosroe dichiara che Summo voleva corromperlo, II 1, II 3; accusato da Giustiniano di violazione dei trattati, II 4; si teme una sua invasione, II 16, II 19; entra in guerra contro Areta, II 28; cattura un figlio di Areta e lo sacrifica ad Afrodite, ivi.
Alani, popolazione gotica del Caucaso, I 15; amici dei Romani, II 29, V 1; alleati con Gubaze, re della Lazica, II 29; si uniscono ai Vandali nella migrazione in Germania, III 3; coi Vandali passano in Africa, III 5; il loro re è Gelimero, III 24; un loro reparto è nell'esercito romano, VIII 1; il loro paese è al di là del Caucaso, VIII 3; confinano coi Bechi, VIII 4; la maggior parte di essi è nell'esercito persiano, VIII 8; uno di questi, da solo, blocca l'ingresso dell'accampamento, ivi.
Alarico I, re dei Visigoti, invade l'Europa, III 2; saccheggia Roma, ivi; nomina Attalo imperatore, ivi; depone Attalo, ivi; alla sua morte succede Ataulfo, ivi; ricordo delle sue violenze, V 1; suoi tesori depositati a Carcasiana, V 12; aveva distrutto Urbisalia, VI 16.
Alarico II, re dei Visigoti, sposa Teodicusa, figlia di Teodorico, V 12; attaccato e sconfitto dai Franchi, ivi; gli succede il figlio illegittimo Giselico, ivi.
Alba, città del Piceno, VI 7.
Albani, popolazione a nord della Liguria, V 15.
Albani, popolazione del Tauro, I 10.
Albano, città del Lazio, V 6; occupata da Gontari, VI 4; riconquistata dai Romani, VI 7.
Albila, comandante goto ad Urbivento, VI 11; molto famoso tra i Goti, VI 20.
Albis, ambasciatore dei Goti presso Belisario, V 20.
Alessandria, città dell'Egitto, colpita dalla peste, II 22.
Alessandrini, denunciati da Giovanni di Cappadocia, I 25.
Alessandro, ambasciatore di Giustiniano presso Cosroe, I 22; idem presso Amalasunta a Ravenna, V 3, V 6.
Alessandro, comandante romano di cavalleria ad Idrunto, VI 5.
Alessandro, logoteta a Bisanzio, avaro e odiato da tutti, VII 1; chiamato «Forbice», ivi; mandato in Italia, irrita Romani e Goti per la sua grettezza, ivi; si stabilisce a Ravenna, VII 3; citato come esempio di malgoverno, VII 9.
Alessandro Magno, costruí le Porte del Caspio, I 11; paragonato a Giustiniano, II 2; suoi successori in Persia, II 28.
Algido, città a 120 stadi da Roma, vi si accampa Totila, VII 22 e 23.
Alpi, etimologia del nome, V 12; demarcazione di confine tra Gallia e Liguria, ivi; loro distanza da Milano, VI 7; attraversate dai Franchi di Teodiberto, VI 25, VI 28.
Alpi Cozie, vedi: Cozie.
Altia, comandante dei federati nella guerra vandalica, III 11; all'ala sinistra nella battaglia di Tricamaro, IV 3; presidia Centurie con gli Unni, IV 13; suo duello con Iauda, capo dei Mauritani, ivi.
Aluith, comandante degli Eruli nella guerra gotica, VI 13; conduce gli Eruli a Bisanzio, VI 22.
Amalaberga, figlia di Amalafrida, sposa Ermenefrido re dei Turingi, V 12.
Amalafrida, sorella di Teodorico, richiesta in matrimonio dal vandalo Trasamundo, III 8; Teodorico le dona il Lilibeo, ivi; imprigionata dai Vandali, nemici dei Goti, III 9; madre di Teodato, V 3; madre di Amalaberga, V 12; nonna di Amalafrido, VIII 25.
Amalafrido, nipote di Amalafrida e figlio di Ermenefrido, VIII 25; comandante nell'esercito romano, ivi; con i Longobardi marcia contro i Gepidi, ivi; sua sorella sposa Auduino, ivi.

Amalarico, nipote di Teodorico, diventa re dei Visigoti, V 12; sposa la sorella di Teodiberto e divide il regno col cugino Atalarico, V 13; riceve il tesoro di Carcasiana, ivi; si inimica Teodiberto e muore in guerra, ivi.
Amalasunta, madre di Atalarico, si allea con Giustiniano, III 14; rifiuta la restituzione del Lilibeo, IV 5; reggente per il figlio Atalarico, V 2; contrasti coi capi goti per l'educazione del figlio, ivi; questi complottano contro di lei, ivi; decide di rifugiarsi a Bisanzio, ivi; vuol cedere la Tuscia a Giustiniano, V 3; si incontra con Alessandro, ambasciatore di Giustiniano, ivi; rifiuta di nuovo la restituzione del Lilibeo, ivi; redarguisce Teodato, accusato dai Tusci, V 4; si associa Teodato al regno, ivi; imprigionata e uccisa a Vulsina, ivi; la sua morte preannunciata dal crollo di un mosaico a Napoli, V 24; elogiata da Totila, VII 9; madre di Matasunta, VII 39.
Amastri, città del Ponto Eusino, VIII 2.
Amazaspe, armeno, nipote di Simone, nominato re degli Armeni da Giustiniano, II 3; denunciato dall'amico Acacio per i suoi abusi e poi da lui ucciso, ivi.
Amazzoni, loro residenza sul Ponto Eusino, VIII 2; tradizioni sulla loro origine caucasica, VIII 3; loro vicende, ivi.
Ambazuce, capo degli Unni, offre le Porte del Caspio all'imperatore Anastasio, I 10; muore di malattia, ivi.
Ambro, soldato saraceno, cristiano, avverte gli abitanti di Sergiopoli della presenza di Cosroe, II 20.
Amida, città della Mesopotamia, assediata da Cabade, I 7; si difende eroicamente, ivi; si arrende dopo 80 giorni di assedio, ivi; abbandonata da Dio, ivi; suoi cittadini fatti prigionieri e poi rilasciati, ivi; esonerati dal pagamento delle tasse dall'imperatore Anastasio, ivi; i generali romani temono di affrontarne la guarnigione persiana, I 8; sua distanza da Sifrio, ivi; sua distanza da Martiropoli, ivi; assediata dai Romani, I 9; riscattata per denaro, ivi; sua distanza da Tilasamon, ivi; è bagnata dal Tigri, I 17; a partire da essa, comincia l'Armenia, ivi; sua distanza da Sofanene, I 21; espugnata da Giustiniano, II 15.
Amiso, città del Ponto Eusino, VIII 2; nelle vicinanze vissero le Amazzoni, VIII 3.
Ammata, fratello del vandalo Gelimero, uccide Ilderico e altri parenti, III 17; muove da Cartagine per affrontare i Romani, III 18; sconfitto a Decimo, ivi; muore in battaglia, III 19; dolore di Gelimero per la sua morte, III 20; per la sua sconfitta, i sacerdoti ariani non celebrano la Pasqua, III 21; motivo della sua sconfitta, III 25.
Ammodio, città della Mesopotamia, distante 20 stadi da Dara, I 13; vi si accampano i Persiani, II 28.
Anasozado, primo figlio di Cosroe, esiliato dal padre, VIII 10; cerca di spodestare il padre, ivi; arrestato e orrendamente sfigurato in volto, ivi.
Anastasio, imperatore romano, rifiuta un prestito a Cabade, I 7; esonera dalle tasse i superstiti di Amida, ivi; manda un esercito contro i Persiani di stanza ad Amida, I 8; subisce una insurrezione di sudditi, ivi; gli succede Giustino, ivi; rifiuta di acquistare le Porte del Caspio, I 10; costruisce la città di Dara, ivi; placa l'irritazione di Cabade, ivi; fortifica la città di Teodosiopoli, ivi; muore poco dopo, I 11; sua guerra con Vitaliano, I 13; avvenimento in Antiochia durante il suo regno, II 14; sua morte II 15; era stato in pace coi Vandali, III 7; amico del re dei Vandali Trasamundo, III 8; alleato con gli Eruli, VI 14; elogiato da Totila, VII 21; ricordato come fondatore di Dara, VIII 7.
Anastasio, nobile cittadino di Dara, capeggia la rivolta contro Giovanni, I 26; si trasferisce a Bisanzio e Giustiniano lo manda ambasciatore da Cosroe, II 4; trattenuto da Cosroe, ivi; licenziato dopo la distruzione di Sura, II 5; testimone delle bizzarrie di Cosroe, II 9.
Anatolio, generale dell'Est, ambasciatore di Teodosio presso i Persiani, I 2; ottiene le condizioni che desidera, ivi; il suo trattato violato dai Romani, I 16.
Anchialo, città greca saccheggiata dai Goti, VIII 22.
Anchise, padre di Enea, V 15; morto ad Anchialo, VIII 22.
Ancona, città fortificata sul Golfo Ionico, presa da Belisario, VI 11; vi sostano Martino e Ildigero, ivi; attaccata dai Goti, VI 13; etimologia del nome, ivi; usata come emporio dai Romani, VI 24; vi sbarca Valeriano, VII 30; assediata dai Goti, VIII 23; salvata da Valeriano e Giovanni, ivi.
ancona, stanza buia nel palazzo di Cartagine, usata come prigione, III 20.
Andrea, assistente sanitario di Buze, compie atti di valore nella battaglia di Dara, I 13.
Angli, popolazione della Brittia, VIII 20; alcuni di essi mandati dai Franchi in ambasceria da Giustiniano, ivi; attaccati e sconfitti dai Varni, ivi.
Anglon, fortezza della Persarmenia, vi si accampa Nabede, II 25; Narsete tenta di espugnarla, ivi.
Aniabede, generale persiano, sconfitto a Petra, II 17; impalato da Cosroe, ivi.
Annibale, cartaginese, sua memorabile vittoria a Canne, VII 18; il suo campo usato da Totila, VII 22.
Ansila, soldato romano, suo eroico comportamento con Paolo, VIII 29.
Antala, capo dei Mauri, sconfigge i Vandali nel Bizacio, III 9; alleato dei Romani, IV 12; si allea coi Levati, IV 21; comanda quasi tutti i Mauri, IV 22; si lamenta di Solomone con Giustiniano, ivi; raduna i

suoi uomini nel Bizacio, IV 23; si accampa a Sicca Veneria, IV 24; marcia su Cartagine coi Numidi di Cutzina, IV 25; congiura segretamente con Gontari, ivi; tradito da Cutzina, ivi; si sottomette ai Romani, IV 27; Gontari gli manda contro Artabane e Cutzina, ivi; sconfitto da Giovanni, IV 28 e VIII 17.

Antemio, senatore romano, eletto imperatore d'Occidente, III 6; ucciso dal proprio genero, VII 1.

Anteo, mitico personaggio che lottò con Ercole, IV 10.

Anti, nell'esercito romano, V 27; il loro paese è oltre l'Ister, VII 14; sconfitti in guerra dagli Sclaveni, ivi; saccheggiano la Tracia, ivi; uno di loro costretto a dichiararsi generale romano, ivi; in antico erano chiamati Spori, ivi; ottengono una sede dall'imperatore Giustiniano, ivi; mandati da Giovanni in Lucania ad aiutare Tulliano, VII 22; molto abili a combattere in terreni accidentati, ivi; invadono il territorio romano, ma sono fermati da Germano, VII 40; loro sedi a nord della Palude Meotide, VIII 4.

Antinoo, città dell'Egitto, in cui è confinato Giovanni di Cappadocia, I 25; vi viene esiliato il goto Goar, VIII 27.

Antiocheni, loro corruzione di costumi, I 17; offrono denaro a Cosroe in cambio della libertà, II 6; non accettano i patti proposti da Cosroe, II 7; i piú ricchi lasciano la città, II 8; Cosroe chiede denaro a quelli rimasti, ivi; insultano e deridono Cosroe, ivi; travolti e calpestati dai cavalli, ivi; alcuni giovani combattono contro i Persiani, ivi; suicidio di due nobili cittadine, ivi; biasimati da Cosroe e fatti prigionieri, II 9; offerti in vendita ai cittadini di Edessa, II 13; loro destino finale, II 14.

Antiochia, città della Siria, sua ricchezza e corruzione di costumi, I 17; debolezza delle sue mura, II 6; Cosroe vuole espugnarla, ivi; sua distanza da Beroea, II 7; vi si reca il vescovo di Beroea, intermediario di Cosroe, ivi, II 8; suo destino, ivi; saccheggiata e incendiata dai Persiani, II 9; sua distanza da Seleucia, II 11.

Antiochia di Cosroe, città fondata da Cosroe in Assiria per i prigionieri di Antiochia della Siria, II 14; ottime condizioni dei cittadini, ivi.

Antioco, siriano, abitante a Napoli, aiuta i Romani, V 8.

Antonina, moglie di Belisario, I 25; smaschera Giovanni di Cappadocia, ivi; parte per l'Africa con il marito, III 12; conserva l'acqua potabile per Belisario e i suoi commensali, III 13; rimane con la fanteria a Decimo, III 19; ritorna a Cartagine, III 20; è suocera di Ildigero, IV 8, VI 7; è madre di Fozio, V 4, V 18; va con Martino e Traiano a Tarracina, VI 4; va a Napoli e assiste Procopio, ivi; aiuta a trasportare le merci da Ostia a Roma, VI 7; si ritira a Porto, VII 19; Belisario preoccupato per lei, ivi; va con Belisario a Crotone, VII 28, va a Bisanzio a chiedere aiuti all'imperatrice, VII 30; prega l'imperatore di richiamare il marito, ivi.

Anzala, armeno, lanciere di Narsete, uccide Coccas in duello, VIII 31.

Anzio, porto dell'esercito romano, dopo l'occupazione gota di Ostia, V 26.

Aordo, fratello di Dazio capo degli Eruli, VI 15; ucciso in battaglia coi Romani, VII 34.

Apamea, città della Siria, presso Seleucia, II 11; Cosroe si propone di saccheggiarla, ivi; la raggiunge col suo esercito, ivi; vi si conserva una reliquia della croce di Cristo, ivi; timori dei cittadini per l'arrivo dei Medi, ivi; esultanza per la luce miracolosa che emana dalla reliquia, ivi; non resistenza all'ingresso dei Medi, ivi; saccheggiata, ma preservata dalla distruzione per volere di Dio, ivi; una sua giovinetta violentata da un Persiano, ivi.

Apione, nobile egiziano, creato dall'imperatore Anastasio amministratore dell'esercito, I 8.

Apollinario, cittadino italiano residente in Africa, mandato da Belisario a occupare le isole Baleari, IV 5; aveva interceduto per Ilderico, ivi; si era distinto nella battaglia di Tricamaro, ivi.

Apostolo Paolo, vedi: Paolo.

Apostolo Pietro, vedi: Pietro.

Appennini, vi si accampano Goti e Romani, VIII 29.

Appia, via romana costruita dal console Appio, V 14; sua descrizione, ivi; percorsa dai profughi di Roma, V 25; tra essa e la via Latina si incontrano due acquedotti, VI 3; nei pressi vi è un campo goto, VI 4; lungo la via è la città di Albano, ivi.

Appio, console romano costruttore della via Appia, V 14.

Apri, città della Tracia in cui fuggono Goar e Ildigisal, VIII 27.

Apsili, popolazione del Ponto Eusino soggetta ai Lazi, VIII 2; vicini agli Abasgi, VIII 3; la flotta romana si ferma ai confini del loro paese, VIII 9; una loro fortezza occupata dai Persiani, VIII 10; una loro donna offre occasione per liberarsi dai Persiani, ivi; si ribellano ai Lazi, ivi.

Apsilia, cade sotto il controllo dei Persiani, VIII 10.

Apuli, si sottomettono volontariamente a Belisario, V 15; loro posizione geografica, ivi.

Apulia, conquistata dai Goti di Totila, VII 6; sue città sono Canusio, VII 18; Cervario, ivi; Gargano, VII 22; Giovanni l'abbandona, temendo Totila, ivi.

Aquileia, città del Golfo Ionico, in cui l'imperatore Valeriano fa torturare e uccidere l'usurpatore Giovanni, III 3; assediata da

Attila, III 4; sulle sue coste avvengono alte maree, V 1.
Aquilino, guardia del corpo di Belisario, compie atti di valore alla Porta Pinciana, VI 5.
Arabia, governata in parte da Areta, I 17; suoi confini, I 19.
Arabico (Golfo), motivo di questa denominazione, I 19.
Arazio, persarmeno, avversario di Sitta e Belisario, I 12; passa come disertore dalla parte dei Romani e segue Belisario in Italia, ivi; suo arrivo al campo romano, ivi, VI 13; si accampa con i suoi soldati presso Ausimo, VI 16; sostiene Narsete contro Belisario, VI 18; sverna a Firmo, VI 20; ottima prova dei suoi soldati ad Ausimo, VI 27; mandato da Belisario a cercar provviste, VI 29; è fratello di Isace e di Narsete, VII 13; mandato in aiuto dei Longobardi contro i Gepidi, VII 34, VIII 25; mandato con altri generali contro gli Sclaveni, VII 40; porta denaro ai Cutriguri, VIII 19; mandato nell'Illirico, VIII 27.
Arborichi, popolo della Gallia, soggetto ai Romani, V 12; valorosi e fedeli nell'esercito romano, ivi; si fondono con i Germani e ottengono terre dai Romani, ivi.
Arcadio, imperatore d'Oriente, I 2; preoccupato per le sorti del figlio Teodosio, gli nomina tutore il re dei Persiani, ivi; alleato coi Visigoti, III 2; gli succede il figlio Teodosio, ivi; fratello di Onorio e di Placidia, III 3.
Archabis, città del Ponto Eusino, VIII 2.
Archelao, patrizio bizantino, amministratore dell'armata romana in Africa, III 11; contrario allo sbarco a sud di Cartagine, III 15; gli è proibito da Belisario di condurre la flotta a Cartagine, III 17; ordina ai marinai di ancorarsi a 150 stadi da Cartagine, III 20.
Archeopoli, città della Lazica, II 29; obiettivo del persiano Mermeroe, VIII 13; sua guarnigione romana schernita da Mermeroe, ivi; assediata dai Persiani, ivi; preparativi di Mermeroe per espugnarla, VIII 14; i suoi magazzini dati alle fiamme da un traditore, ivi; difesa validamente da Romani e Lazi, ivi; sempre presidiata dai Romani, VIII 16; nuovamente attaccata da Mermeroe, VIII 17.
Ardaburio, figlio di Aspar, generale romano, inviato dall'imperatore Teodosio contro l'usurpatore Giovanni, III 3; ucciso dall'imperatore Leone perché sospetto di congiura, III 6.
Arelato, città della Gallia, VII 33.
Areobindo, genero dell'imperatore Olibrio, mandato da Anastasio contro il persiano Cabade, I 8; richiamato a Bisanzio, I 9.
Areobindo, senatore romano, mandato in Africa come generale da Giustiniano, IV 24; conduce con sé la sorella e la moglie, ivi; divide dapprima il comando con Sergio, poi rimane solo, ivi; manda Gontari contro i Mauri, IV 25; Gontari e Antala congiurano contro di lui, ivi; si accorda segretamente con Cutzina contro Antala, ivi; non accetta il consiglio di Gontari di marciare contro i nemici, ivi; Gontari gli sobilla contro i soldati, IV 26; si spaventa alla vista dei morti, ivi; si rifugia in un monastero, ivi; Gontari lo fa uscire e lo uccide a tradimento, ivi; la sua testa viene mandata ad Antala, IV 27; la moglie e la sorella imprigionate da Gontari, ivi; i suoi tesori presi in consegna da Atanasio, IV 28.
Ares, divinità degli abitanti di Tule, VI 15.
Ares (Casa di), parte della reggia di Bisanzio, distrutta dal fuoco in una rivolta popolare, I 24.
Areta, figlio di Gabala, capo saraceno, I 17; contrapposto da Giustiniano ad Alamundaro, ivi; con l'esercito romano a Calcide, I 18; combatte nella battaglia dell'Eufrate, ma è sopraffatto dai Persiani, ivi; accusato da Alamundaro di sconfinamento, II 1; sostiene che il territorio conteso appartiene ai Romani, ivi; raggiunge Belisario in Mesopotamia, II 16; mandato da Belisario in spedizione nell'Assiria con un reparto romano, II 19; non fa piú ritorno dall'Assiria, ivi; si sottrae alla punizione di Belisario, ivi; le sue imprese vengono a conoscenza di Cosroe, ivi; entra in guerra con Alamundaro, II 28; un suo figlio catturato da Alamundaro e sacrificato ad Afrodite, ivi; tenta a sua volta di catturare un figlio di Alamundaro, ivi.
Aretusa, porto di Siracusa, III 14.
Argek, lanciere unno nell'esercito romano, uccide da solo ventisette Persiani durante l'assedio di Edessa, II 26.
Argo, città da cui fu cacciato Diomede, V 15.
Argo, la nave di Giasone, VIII 2.
Ariadne, figlia dell'imperatore Leone I, moglie di Zenone, e madre di Leone II, III 7; si rifugia col marito in Isauria, ivi.
arianesimo, religione dei Goti, III 2; seguita da Aspar, III 6; dai Vandali, III 8; da numerosi soldati romani, IV 1; da molti Eruli, IV 14; da Amalarico, V 13; dai Tetrassiti, VIII 4.
Ariani, costringono i Cristiani di Libia a convertirsi, III 8; occupano il tempio di San Cipriano a Cartagine, ma lo abbandonano dopo la sconfitta di Decimo, III 21; si ammutinano perché privati dei sacramenti, IV 14; la loro fede rifiutata dai Franchi, V 12; loro sacerdoti espulsi da Roma, VII 9; disprezzati dai Cattolici, VII 18, VII 34.
arieti, macchine da guerra dei Goti, V 21; tipo speciale costruito dai Sabeiri, VIII 11.
Arimino, ad un giorno di distanza da Ravenna, occupata da Giovanni, VI 10; timori di Vitige e gioia di Matasunta per la sua

capitolazione, ivi; su di essa marcia Vitige, VI 11; assediata da Vitige, VI 12, VI 16; Narsete propone di accorrere subito a liberarla, ivi; le sue risorse sono insufficienti, ivi; viene mandato un esercito di Romani, ivi; riconquistata dai Romani, VI 17; è a un giorno di distanza da Urbino, VI 19; Narsete ne prende possesso, ivi; storia di tre donne cannibali abitanti nei pressi, VI 20; i Goti la espugnano di nuovo, VII 37; sfidano i Romani a venirla a riprendere, VIII 28; definitivamente riconquistata dai Romani, ivi, VIII 29.

Arimuth, comandante nell'esercito romano, ucciso nell'Illirico, VIII 27.

Aristotele, filosofo, studia le correnti marine nell'Eubea, VIII 6.

Armato, generale bizantino, mandato dall'imperatore Basilisco contro Zenone, III 7; si arrende a Zenone a patto che il figlio sia eletto Cesare, ivi; accontentato ma poi messo a morte da Zenone, ivi.

Armeni, loro storia relativa alla Prigione dell'Oblio, I 5; in guerra con i Persiani, ivi; si alleano con i Persiani contro i popoli confinanti, ivi; alcuni loro notabili di scorta ad Arsace, ivi; visitano Arsace in carcere, ivi; prigionieri di guerra dei Romani, I 12; infastiditi dagli Tzani, I 15; comportamento di Cosroe nei loro riguardi, II 2; governati da Simeone, poi da Amazaspe, poi da Acacio, II 3; in guerra contro Sitta, ivi; contro Buze, ivi; profughi a Bisanzio, II 21; alcuni passano nell'esercito romano, II 24; mandati in Africa con Artabane, IV 24; si mettono al servizio di Gontari, IV 27; aiutano Artabane nell'attentato a Gontari, IV 28; condotti in Italia da Narsete, VI 26; sette di essi dànno ottima prova ad Ausimo, VI 27; al comando di Faza, VII 6; di Gilacio, VII 26; di Varaze, VII 27; affermano che il tempio di Artemide era nel loro paese, VIII 5; si distinguono all'assedio di Petra, VIII 11; Bessa si stabilisce tra loro, VIII 13.

Armenia, invasa dal re persiano Cabade, I 7; occupata dai monti del Tauro, I 10; l'imperatore Anastasio vi costruí una città, ivi; invasa due volte da Belisario, I 12; da Cabade, I 15; sotto il presidio militare di Doroteo e Sitta, ivi; dai suoi monti nascono l'Eufrate e il Tigri, I 17; è bagnata dall'Eufrate, ivi; suoi confini, ivi; suoi villaggi concessi da Giustiniano a Simeone, poi ad Amazaspe, poi ad Acacio, II 3; governata da Sitta, ivi; sotto il presidio militare di Valeriano, II 14; invasa dai Romani, II 24; Valeriano ne è nominato generale, VII 27; confina con la Tzania, VIII 1, VIII 2; si estende fino all'Iberia, VIII 2; Bessa ne è nominato generale, VIII 9; in essa era stato fatto prigioniero Bersabo, VIII 15.

Armeni (Piccoli), denominazione dei Leucosiri, I 17.

Arriano, storico greco, VIII 14.

Arsace, capostipite degli Arsacidi di Armenia, II 3.

Arsace, discendente degli Arsacidi, vive a Bisanzio, complotta contro Giustiniano, VII 32; cerca altri complici, ma viene denunciato e arrestato, ivi.

Arsace, re degli Armeni, in guerra con Pacoro, re dei Persiani, I 5; costretto con incantesimo dei Magi a confessarsi traditore, ivi; confinato nella Prigione dell'Oblio, ivi; visitato da un congiunto, ivi; onorato da notabili armeni, ivi; si uccide, ivi.

Arsace, ufficiale armeno nell'esercito romano, comanda il presidio di Sura, II 5; sua morte, ivi.

Arsace, ultimo re della dinastia degli Arsacidi, abdica a favore dell'imperatore Teodosio, II 3.

Arsacidi, dinastia regnante in Armenia, I 5, IV 24, IV 27; si recano in ambasceria da Buze, II 3; imparentati con i Parti, ivi; si mettono sotto la protezione di Cosroe, ivi.

Arsino, affluente dell'Eufrate, I 17.

Artabane, nobile armeno, uccide in battaglia il generale romano Sitta, II 3; comandante nell'esercito romano, conduce un reparto di suoi connazionali in Africa, IV 24; sostiene Areobindo contro Gontari, IV 26; finge di assoggettarsi a Gontari, IV 27; esortato dal nipote Gregorio e da Artasire ad uccidere Gontari, ivi; mandato da Gontari contro i Mauri, li lascia fuggire, ivi; invitato a banchetto da Gontari, ne prepara l'uccisione, IV 28; protetto alle spalle da Artasire e da Gregorio, ivi; colto dal batticuore mentre Artasire colpisce Gontari, ivi; lo colpisce egli pure, ivi; insieme a Pietro uccide le guardie di Gontari, ivi; affida ad Atanasio il tesoro reale di Cartagine, ivi; libera Cartagine dai sovversivi, ivi; nominato generale della Libia; si innamora di Preietta, nipote di Giustiniano, VII 31; si fa richiamare a Bisanzio, ivi; nominato comandante dei federati a Bisanzio, ivi; non ottiene il divorzio dalla moglie, sostenuta dall'imperatrice, ivi; suo dolore quando Preietta si sposa, ivi; incitato da Arsace contro Giustiniano, VII 32; messo a contatto col canaranghe, ivi; denunciato da Giustino e da Marcello e imprigionato, ivi; assolto da Giustiniano e nominato generale della Tracia, VII 39; mandato in Italia a rilevare Liberio, ivi; sbarca a Cefalonia e di lí riparte per la Sicilia, VII 40; si salva a stento da una burrasca che lo getta sulle coste di Melita, ivi; nominato comandante in capo delle truppe romane in Sicilia, VIII 24; chiamato in soccorso dagli abitanti di Crotone, VIII 25.

Artabane, persarmeno, passa come disertore nell'esercito romano, dopo aver occupato una fortezza del suo paese, VIII 8; si

distingue nella battaglia presso il fiume Hippis, ivi.
Artabaze, armeno, comanda un reparto di Persiani nella guerra gotica, VII 3; rende possibile l'espugnazione di Verona, ivi; protesta con i colleghi che l'hanno abbandonato, ivi; esorta i colleghi ad assalire i Goti, VII 4; uccide in duello un goto, ivi; muore tre giorni dopo, per le ferite, ivi.
Artace, sobborgo di Cizico, I 25.
Artasire, armeno, guardia del corpo di Artabane, lo appoggia nella congiura contro Gontari, IV 27; si prepara ad uccidere egli stesso il tiranno, IV 28; lo colpisce malamente, ivi; si difende da Uliteo, ivi.
Artasire, persiano, guardia del corpo di Belisario, comandante di cavalleria nella guerra gotica, VI 2; mandato a Roma con rinforzi per Bessa, VII 11; con Barbazio assalta un reparto di Goti, VII 13.
Artemide, suo santuario e sua statua sui monti del Tauro, I 17; suo tempio costruito da Oreste nel Ponto, ivi; idem in Cappadocia, ivi; in Tauride era stata sua sacerdotessa Ifigenia, VIII 5; altro suo tempio a Geresto, dove Ifigenia stava per essere sacrificata, VIII 22; detta Artemide Bolosia, ivi.
Arufo, comandante di un reparto di Eruli nella guerra gotica, battuto dai Goti in Lucania, VII 25; fugge a Dryus, ivi.
Aruth, erulo, marito della figlia di Maurizio, VIII 26; nell'esercito di Narsete, a capo di un reparto di connazionali, ivi.
Arzamone, villaggio della Mesopotamia, distante due giorni da Costantina, I 8.
Arzanene, località dell'Armenia, occupata da Celere, I 8; soggetta ai Persiani, II 15.
Arze, guardia del corpo di Belisario, gravemente trafitto da un goto, VI 2; operato con difficoltà, ma guarito perfettamente, ivi.
Asbado, gepido, *candidato* di Giustiniano, comandante della fortezza di Tzurullo, VII 38; sconfitto dagli Sclaveni, ivi; nell'esercito di Narsete, VIII 26; insegue Totila in fuga, ma rimane ferito, VIII 32.
ásbestos, calce viva, fatta gettare da Belisario nella cisterna di Ausimo, VI 27.
Ascan, capo dei Massageti nell'esercito romano, alla battaglia di Dara, I 13; soccorso da Aigan e Sunica, I 14; eroica morte nella battaglia dell'Eufrate, I 18.
Asclepiade, palestinese, amico intimo di Teodoro di Cappadocia, rivela il complotto di Massimino, IV 18.
Asclepiodoto, retore di Napoli, favorevole ai Goti, V 8; con Pastore si oppone alla resa della città, ivi; severamente apostrofato da Stefano, V 10; ucciso dai Napoletani, ivi.
Asculo, assediata da Totila, VII 11; costretta ad arrendersi, VII 12.
Asia, il continente a destra del Mediterraneo, partendo dalle Colonne d'Ercole, III 1; invasa dagli Unni, II 4; contigua all'Africa, V 12; il fiume Fasi la divide dall'Europa, VIII 2; saccheggiata dalle Amazzoni e dai loro uomini, VIII 3; secondo alcuni il Tanai la divide dall'Europa, VIII 6; il Nilo la divide dalla Libia, ivi; è uno dei tre continenti conosciuti da Erodoto, ivi.
Asinaria, porta di Roma, per cui Belisario fa il primo ingresso in città, V 14; consegnata a Totila da quattro traditori isauri, VII 20; aperta all'esercito goto, ivi.
Asinario, comandante goto in Dalmazia, V 7; raccoglie un esercito di Suebi contro i Romani, V 16; marcia verso Salona, ivi.
Aspar, generale romano, mandato dall'imperatore Teodosio contro l'usurpatore Giovanni, III 3; inviato in aiuto di Bonifacio contro i Vandali, III 3; rimane sconfitto, III 4; gode molta autorità a Bisanzio, ivi; favorisce l'elezione di Leone I, III 5; congiura contro Leone, III 6; viene da questi fatto uccidere, ivi.
Aspebede, nobile persiano, concorda una tregua col generale romano Celere, I 9; zio di Cosroe, I 11; invade la Mesopotamia con Mermeroe, I 21; messo a morte da Cosroe, I 23.
Aspeziani, tribú armena, chiedono alleanza coi Romani, II 3; non raggiunti in tempo dalla risposta, ivi; puniti perché creduti traditori, ivi.
Assiri, profezia che li riguarda, V 24.
Assiria, bagnata dal Tigri, I 17; viene invasa dai Persiani, I 18; Cosroe vi costruisce la sua Antiochia, II 14; invasa dai Saraceni di Areta, II 19; abbandonata da Cosroe, poi di nuovo occupata, II 24; ivi gli ambasciatori romani si incontrano con Cosroe, II 28.
Assisi, presidiata dai Romani, assediata da Totila, VII 12; si arrende a Totila, ivi.
Astica, territorio dell'Asia, di fronte a Bisanzio, saccheggiato dagli Sclaveni, VII 40.
Atalarico, figlio di Amalasunta, succede al nonno Teodorico come re dei Goti, III 14; i Goti insoddisfatti dell'educazione che riceve dalla madre, V 2; corrotto dai giovani Goti, V 3; sua morte prematura, V 4; aveva avuto parte della Gallia dal cugino Amalarico, V 13; la morte profetizzata dal crollo di un mosaico a Napoli, V 24; sue benemerenze ricordate da Totila, VII 21.
Atanasio, bizantino, inviato in Africa contro i Vandali, IV 24; con altri ufficiali, agli ordini di Areobindo, IV 26; calunniato da Gontari, ivi; invitato a convito da Gontari, assiste al suo assassinio, ivi; gli viene affidato il tesoro della reggia di Cartagine, IV 28; ambasciatore di Giustiniano presso Teodato, V 6, V 7; torna a Bisanzio ed è creato prefetto del pretorio per l'Italia, VI 22; prende possesso della sua nuova carica, VI 29.

Atena, sua statua trafugata da Troia, V 15; una copia di essa in Roma, ivi.
Atene, città del Ponto, II 29; occupata dagli Tzani, II 30; prende nome da una regina Atenea, VIII 2.
Atenea, fondatrice della città di Atene, sul Ponto, VIII 2.
Atenodoro, isauro, guardia del corpo di Belisario, comandante nell'esercito romano durante la guerra gotica, V 29.
Atreo, padre di Agamennone, VIII 22.
Attaca, località dell'Armenia, distante 100 stadi da Martiropoli, I 21.
Attalo, nobile romano, dichiarato imperatore da Alarico in luogo di Onorio, III 2; si dimostra incapace e Alarico lo spodesta, ivi.
Attila, capo degli Unni, sconfitto da Ezio, III 4; scorrazza per l'Europa e assedia Aquileia, ivi; ricordo delle sue violenze, V 1.
Auduino, re dei Longobardi, in contrasto coi Gepidi, VII 34; era succeduto a Valdaro, VII 35; chiede ai Gepidi la consegna di Ildigete, ivi; conduce il suo popolo contro i Gepidi, VIII 18; cerca un armistizio, ivi; sposa la sorella di Amalafrido, VIII 25; sconfigge i Gepidi e ne manda l'annuncio a Giustiniano, ivi; manda truppe ausiliarie a Narsete, VIII 26; chiede a Giustiniano la consegna di Ildigisal, VIII 27; idem ai Gepidi, ivi; rifiuta la consegna di Ustrigoto, ivi.
Augaro, toparca di Edessa, amico dell'imperatore Augusto, II 12; sua visita a Roma e stratagemma per congedarsi, ivi; riceve da Augusto la promessa di un circo per Edessa, ivi; sua enigmatica risposta ai concittadini, ivi; attaccato dalla gotta, scrive a Gesú Cristo per invitarlo ad Edessa, ivi; riceve risposta da Gesú, ivi; guarisce dalla gotta, ivi; suo figlio consegna Edessa ai Persiani, ivi.
Augusto, primo imperatore romano, sua amicizia con Augaro di Edessa, II 12; assiste nel circo ad una gara di animali preparata da Augaro, ivi; promette la costruzione di un circo ad Edessa, ivi; fu il primo a porre la residenza imperiale sul Palatino, III 21; concedette una sede ai Turingi, V 12; costruí un ponte sul fiume Narno, V 17.
Augusto, sacerdote del tempio di Sofia a Bisanzio, cede i suoi abiti a Giovanni di Cappadocia, II 30.
Augusto, ultimo imperatore d'Occidente, III 7; detto Augustolo dai Romani, V 1; ingiustamente trattato da Odoacre, VI 6.
Aulona, città sul Golfo Ionico, V 4.
Aurasio, massiccio montuoso della Numidia su cui vivono Mauri indipendenti, III 8; vi regna Iauda, IV 12, IV 13; dista 13 giorni da Cartagine, IV 13; Solomone ne tenta l'ascesa, ivi; vi si stabiliscono 400 prigionieri vandali, IV 14; seconda spedizione di Solomone, IV 19; viene espugnato dai Romani, che vi trovano i tesori di Iauda, IV 20.
Aurelia (Nova), porta di Roma, detta anche San Pietro, V 19; nei pressi avviene un attacco dei Goti, V 22; di fronte vi è il Mausoleo di Adriano, ivi; dà accesso al Campo di Nerone, V 28.
Ausimo, occupata dai Goti, VI 10, VI 11; si trova a 80 stadi da Ancona, VI 13; a un giorno da Fermo, ivi; i Romani temono la sua forte guarnigione gotica, VI 16, VI 18; Belisario manda Arazio a tenerla sotto sorveglianza, VI 18; Belisario marcia contro, VI 20; ne inizia l'assedio, VI 23; la guarnigione gotica chiede soccorso a Vitige, VI 24; considerata da Vitige la chiave di Ravenna, ivi; i Goti mandano un secondo appello a Vitige, VI 26; i Romani tentano di distruggere la cisterna dell'acqua, VI 27; la guarnigione gotica si arrende e si unisce all'esercito romano, ivi; assediata da Totila e difesa dai Romani, VII 11; sua collocazione rispetto a Pisauro e Fano, VII 11; i Goti l'abbandonano definitivamente, VIII 23.
Auxomi, città dell'Etiopia, I 19; sua distanza dal mare, ivi; dai confini romani, ivi.
Auxomiti, tribú etiopica, I 19.
Azarete, generale persiano, con Alamundaro invade il territorio romano, I 17, I 18; si ritira per timore di Belisario, I 18; arringa l'esercito e prepara la falange, ivi; sconfitto nella battaglia dell'Eufrate, ivi; viene degradato da Cabade, ivi; partecipa all'assedio di Edessa, II 27.
Azzurri, fazione del popolino di Bisanzio, in lotta coi Verdi, I 24; i suoi aurighi sono i favoriti di Giustiniano, II 11.

Babas, trace, comandante dell'esercito romano in Lazica, VIII 9; con Odonaco a capo della guarnigione di Archeopoli, VIII 13; incita i soldati ad una coraggiosa sortita contro i Persiani, VIII 14.
Babosis, località della Numidia, ai piedi dell'Aurasio, IV 19.
Bacco, fratello di Solomone e padre di Ciro, Sergio, Solomone il giovane, IV 21, IV 22.
Bagais, città deserta, sul fiume Abigas, IV 19.
Bagni di Achille, vedi: Achille.
Bagni di Zeuxippo, vedi: Zeuxippo.
Bagrada, fiume dell'Africa settentrionale, presso Cartagine, IV 15.
balan, nome barbarico del cavallo grigio con testa bianca, V 18 (vedi: *Falion*).
Balas, comandante dei Massageti nell'esercito romano in Africa, III 11.
balestre, macchine da guerra; loro descrizione, V 21; lanciano proiettili solo frontalmente, V 22; piazzate dai Goti presso Nuceria, VIII 35.
bandum, il vessillo pretorio del comando militare, IV 2, IV 10.
Baradoto, sacerdote di Costantina, sua san-

tità, II 13; persuade Cabade a risparmiare la città, ivi.
Barbalisso, fortezza sull'Eufrate, a 40 stadi da Obbane, II 12.
Barbari (Pianura dei), in Mesopotamia, II 5.
Barbaricini, abitanti della Barbagia in Sardegna, IV 13.
Barbato, comandante romano di cavalleria nella guerra vandalica, III 11; all'ala destra nella battaglia di Tricamaro, IV 3; si prepara ad affrontare Stotza, IV 15.
Barbazio, trace, guardia del corpo di Belisario, mandato a Roma di rinforzo a Bessa, VII 11; con Artasire assalta un reparto di Goti, VII 13; va ad occupare la fortezza di Turi, VII 28; messo in fuga dai Goti, ivi.
Baresmana, generale persiano, cieco da un occhio, I 13; alla battaglia di Dara, I 14; attaccato ed ucciso da Sunica, ivi.
Barlao, nome di una porta di Edessa, II 27.
Basilica dell'Apostolo Paolo, vedi: Paolo.
Basilica dell'Apostolo Pietro, vedi: Pietro.
Basilide, nominato questore da Giustiniano, I 24.
Basilio, nobile cittadino di Edessa, II 21.
Basilio, patrizio romano, fuggito da Roma all'arrivo di Totila, VII 20.
Basilisco, figlio di Armato, eletto Cesare dall'imperatore Zenone, ma poi privato del titolo, III 7.
Basilisco, fratello di Verina, la moglie dell'imperatore Leone, comanda una spedizione contro i Vandali, III 6; si dimostra inetto, ivi; torna come supplice a Bisanzio ed è perdonato per intercessione della sorella, ivi; usurpa il trono a Zenone e gli manda contro il generale Armato, III 7; si rifugia in un santuario, ma il vescovo lo consegna a Zenone, ivi; esiliato in Cappadocia, ivi; la sua vicenda ricordata a Giustiniano come ammonimento, III 10.
Bassace, genero di Giovanni Arsacide, si reca con il suocero dal generale romano Buze, II 3; sfugge a un'imboscata, ivi; ambasciatore presso Cosroe, ivi; guida a Bisanzio i profughi armeni, II 21.
Bassicio, generale armeno, consigliere del re Arsace, I 5; accusato di tradimento da Pacoro, ivi; fatto scorticare da Pacoro, ivi.
Batne, piccolo villaggio presso Edessa, II 12.
Belapaton, città della Persia a 7 giorni di distanza da Ctesifonte, VIII 10.
Belisario, generale romano, I 1; con Sitta invade la Persarmenia, I 12; nominato comandante del presidio di Dara, ivi; costruisce la fortezza di Minduo, I 13; riceve rinforzi da Giustiniano, ivi; nominato generale dell'Oriente, ivi; con Ermogene dispone la difesa di Dara, ivi; sfidato da Peroze a battaglia, ivi; al centro dello schieramento, ivi; scrive al mirrane, I 14; arringa i soldati e schiera l'esercito, ivi; approva la tattica di Fara, ivi; ordina uno spostamento di truppe, ivi; trattiene i soldati dall'inseguimento, ivi; riceve Narsete e Arazio, disertori, I 15; decide di muovere contro l'esercito di Azarete, I 18; evita lo scontro ed è deriso dalla truppa, ivi; dissuade i soldati dal combattimento, ivi; insultato dai soldati, concede che combattano, ivi; sostiene Ascan che sta cedendo, ivi; è inseguito dai Persiani, ivi; Azarete si vanta di averlo sconfitto, ivi; richiamato a Bisanzio per marciare contro i Vandali, I 21; suo intervento contro l'insurrezione di Ipazio, I 24; torna dall'Italia, I 25; difensore dell'impero, ivi; suoi possedimenti a Bisanzio, ivi; nominato generale dell'Oriente, I 26; fama delle sue vittorie in Italia, II 1; porta Vitige prigioniero a Bisanzio, II 4; richiamato dall'imperatore e mandato contro Cosroe, II 14; raggiunge la Mesopotamia, II 16; tiene rapporto agli ufficiali, ivi; marcia verso Nisibi, II 18; biasima l'indisciplina degli ufficiali, ivi; dà ordini severi a Pietro, ivi; accorre in suo aiuto, ivi; si accampa a Sisauranon, II 19; espone agli ufficiali il suo piano di attacco, ivi; conosce da prigionieri persiani la situazione di Sisauranon, ivi; manda Giorgio a trattare la resa, ivi; cattura Sisauranon, ivi; preoccupato per le sorti di Areta in Armenia, ivi; si consulta con lo stato maggiore, ivi; le sue imprese vengono a conoscenza di Cosroe, ivi; torna a Bisanzio e vi trascorre l'inverno, ivi; mandato di nuovo contro i Persiani, II 20; si accampa ad Europo, ivi; riceve Abandane, ambasciatore di Cosroe, con apparato spettacolare, II 21; costringe Cosroe a ritirarsi, ivi; gli manda ostaggi, ivi; torna a Bisanzio per andare in Africa contro i Vandali, ivi, III 9, III 10, III 11; s'imbarca con la moglie e il seguito, III 12; sogno premonitore di Procopio a suo riguardo, ivi; sbarca ad Abido e fa giustiziare due Massageti, ivi; suo espediente per una navigazione sicura, III 13; provvede pane per la truppa, ivi; sbarca in Sicilia, III 14; manda Procopio a Siracusa per informazioni, ivi; riprende la navigazione verso le Sirti, ivi; consulta gli ufficiali per lo sbarco in Africa, III 15; lascia uomini di guardia sulle navi, ivi; punisce soldati che hanno rubato frutta nei campi, III 16; arringa la truppa, ivi; avanza verso Cartagine, III 17; si accampa presso Decimo, III 19; attacca i Vandali e li sconfigge, ivi; entra vittorioso in Cartagine, III 20; siede sul trono di Gelimero, ivi; banchetta nel palazzo di Gelimero, III 21; fa riparare le fortificazioni di Cartagine, ivi e III 23; gioco di parole profetico con le iniziali del suo nome, di quello di Bonifacio, Gizerico e Gelimero, ivi; riceve omaggi dai capi mauritani, III 25; fa impalare un cartaginese traditore, IV 1; rassicura i Massageti, ivi; sconfigge i Vandali a Tricamaro, IV 2; si impadronisce del campo

dei Vandali, IV 3; impensierito per l'indisciplina dei soldati, IV 4; manda Giovanni l'Armeno a inseguire Gelimero, ivi; manda Fara ad assediare Gelimero sul monte Papua, ivi; confisca i tesori di Gelimero, ivi; manda diversi reparti a conquistare Sardegna, Corsica, Baleari, ecc., IV 5; corrispondenza coi Goti che gli contestano il diritto di occupare la Sicilia, ivi; manda Cipriano a patteggiare la resa di Gelimero, IV 7; tiene Gelimero prigioniero a Cartagine, ivi; vittima dell'invidia altrui è richiamato a Bisanzio, IV 8; lascia il comando a Solomone, ivi; ritorna a Bisanzio trionfalmente, IV 9; sollievo dei Mauri per la sua partenza, IV 11; inviato contro i Goti, conquista la Sicilia, IV 14; accorre a Cartagine, dove i soldati si sono ammutinati, ivi; attacca i ribelli presso Membresa, IV 15; torna in Sicilia, ivi; riceve da Solomone gli elementi sospetti di Cartagine, IV 19; nominato comandante in capo della guerra gotica, V 5; espugna Catana, Siracusa e Panormo, ivi; ha tutta la Sicilia sottomessa, proprio nell'ultimo giorno del suo consolato, ivi; inviato a prendere il governo d'Italia, V 6; attraversa lo Stretto di Messana, V 8; giunge a Napoli e inizia le negoziazioni coi cittadini, ivi; pone Napoli sotto assedio, ivi; ne taglia l'acquedotto, ivi; perde le speranze di espugnarla, V 9; cerca di persuadere i Napoletani alla resa, ivi; si prepara ad entrare in Napoli attraverso l'acquedotto, V 10; trattiene il figliastro Fazio, ivi; entra in Napoli, ivi; frena le violenze dei soldati e perdona i cittadini, ivi; Vitige esorta i Goti a combattere contro di lui, V 11; marcia su Roma seguendo la via Latina, V 14; entra in Roma, ivi; manda a Giustiniano le chiavi di Roma, ivi; gli si sottomettono i Sanni, i Calabri e gli Apuli, V 15; ha sotto controllo tutta l'Italia a sud del Golfo Ionico, ivi; prende possesso del territorio intorno a Roma, V 16; Vitige gli muove contro, temendo di non trovarlo piú a Roma, ivi; manda truppe a conquistare la Tuscia, ivi; richiama Bessa e Costantino a Roma, V 17; fortifica il Ponte Mulvio, ivi; si scontra in quel punto con i Goti, V 18; rischia di essere ucciso in battaglia, ivi; creduto morto, ivi; perde molti dei suoi migliori ufficiali, ivi; chiuso fuori delle mura di Roma, ivi; deriso dai cittadini romani, ivi; convinto dalla moglie a prendere un po' di cibo, ivi; provvede alla difesa delle porte di Roma, V 19; fa riattivare i mulini sul Tevere, ivi; si prepara a essere assediato in Roma, V 20; il suo nome usato per un gioco di pastorelli sanniti, ivi; la popolazione romana gli è ostile, ivi; riceve ambasciatori da Vitige, ivi; rifiuta di arrendersi, ivi; gli ambasciatori goti riconoscono la sua fermezza, V 21; dispone balestre e altre macchine da guerra sulle mura di Roma, ivi; attende con calma l'assalto dei Goti, V 22; fa uccidere i buoi che tirano le torri e gli arieti dei Goti, ivi; colloca Costantino a difesa del Mausoleo di Adriano, ivi; accorre in aiuto di Bessa e Peranio al Vivarium, V 23; sconfigge i Goti, ivi; informa per lettera l'imperatore e chiede rinforzi, V 24; fa sgombrare da Roma le donne, i bambini e i servi, V 25; impiega anche cittadini nelle difese, ivi; bandisce da Roma il papa e altri personaggi sospetti, ivi; fa un severo controllo dei soldati, ivi; non riesce a tenere il porto di Ostia, V 26; accoglie con gioia i rinforzi mandatigli dall'imperatore, V 27; sbaraglia i Goti con tre finti inseguimenti, ivi; elogiato dai Romani, ivi; sollecitato dalla popolazione a tentare una battaglia campale, V 28; arringa i soldati e parte all'attacco, ivi; esorta i soldati durante la battaglia, V 29; suo dolore per la morte di Corsamanti, VI 1; fa scortare Eutalio che gli porta denaro per le paghe, VI 2; fa eseguire sortite contro i Goti, ivi; riceve lagnanze dai Romani per la carestia e li rassicura, VI 3; manda Procopio a Napoli a raccogliere provviste e soldati, VI 4; fa ispezionare i dintorni di Roma, ivi; manda a Napoli la moglie, con scorta, ivi; costruisce un terrapieno presso la Basilica di San Paolo, ivi; fa riattivare la Porta Flaminia e di lí attacca i Goti, VI 5; discute un armistizio con ambasciatori goti, VI 6; va ad Ostia a ricevere i rinforzi giunti da Napoli, VI 7; ascolta proteste di ambasciatori goti, ivi; manda a presidiare varie località, ivi; riceve richiesta di aiuti da Milano, ivi; ammonisce Costantino per un grave sopruso, lo fa arrestare e poi uccidere, VI 8; fa ispezionare l'acquedotto, VI 9; fa mutilare un traditore, ivi; scrive a Giovanni di iniziare la conquista del Piceno, VI 10; attacca i Goti mentre levano l'assedio da Roma, ivi; manda truppe che precedano i Goti verso Ravenna, VI 11; invia mille uomini in aiuto a Milano, VI 12; si mette in marcia contro Vitige e i Goti, VI 13; prende in resa Tudera e Clusio, ivi; riceve nuovi rinforzi condotti da Narsete, ivi; si unisce a Narsete e tiene consiglio con lui, VI 16; discute la posizione di Giovanni, ivi; manda aiuti ad Arimino, ivi; avanza attraverso le montagne, VI 17; giunge presso Arimino, VI 18; in disaccordo con Narsete, ivi; dimostra che egli è il comandante in capo, ivi; manda Peranio a occupare Urbivento, VI 19; assedia Urbino, ivi; abbandonato da Narsete e da parte dei soldati, ivi; prende Urbino in resa, ivi; manda Arazio a occupare Firmo, VI 20; marcia su Urbivento, ivi; la stringe d'assedio, ivi; manda Martino e Uliaris a Milano, VI 21; riceve da Martino richiesta di rinforzi, ivi; scrive a Narsete di spedire aiuti a Milano, ivi; muove verso il Piceno; VI 22; riconfer-

mato dall'imperatore comandante in capo, ivi; cerca invano di trattenere gli Eruli, ivi; Vitige teme che egli marci su Ravenna, ivi; Giustiniano intende mandarlo di nuovo contro i Persiani, ivi; trattiene ambasciatori goti, ivi; si propone di espugnare Ausimo e Fisula, VI 23; assedia Ausimo, ivi; dispone diversi segnali di tromba per consiglio di Procopio, ivi; scrive al re dei Franchi per dissuaderlo dall'intervenire, VI 25; rende inservibile una fontana di Ausimo, VI 27; passa all'attacco dei Goti, ivi; per poco è ferito, ivi; ottiene Ausimo in resa, ivi; va ad assediare Ravenna, VI 28; manda ambasciatori a Vitige per un armistizio, ivi; incarica Vitalio di occupare le città venete, ivi; controlla, con Ildigero, le rive del Po, ivi; invia Tommaso a prendere in consegna le fortezze delle Alpi Cozie, ivi; rifiuta di firmare il trattato di pace definito dall'imperatore, VI 29; criticato dai generali, chiede loro una dichiarazione scritta, ivi; i Goti gli propongono segretamente di eleggerlo imperatore d'Occidente, ivi; finge di accettare, a patto di essere incoronato in Ravenna, ivi; allontana i generali che gli sono piú ostili, ivi; entra in Ravenna con l'esercito, ivi; arresta Vitige, ivi; riceve in resa parecchie città italiane, ivi; alcuni ufficiali romani lo accusano di tradimento, VI 30; l'imperatore lo richiama a Bisanzio, ivi; i Goti di Ildibado gli propongono di eleggerlo loro re, ivi; rifiuta e parte per Bisanzio, ivi; è oggetto di generale ammirazione, VII 1; ampio elogio di Procopio, ivi; in Italia è sostituito da Alessandro, ivi; l'imperatore è costretto a mandarlo di nuovo contro i Goti, ora guidati da Totila, VII 9; sbarca a Salona, VII 10; da Salona va a Pola, ivi; riceve da spie di Totila una lettera falsa che invoca il suo aiuto a Genoa, ivi; le sue truppe sono assai scarse, ivi; giunge a Ravenna con la flotta, VII 11; esorta i Goti alla resa, ivi; manda truppe a conquistare l'Emilia e altre ad Ausimo, ivi; assedia Pisauro, ivi; manda Bessa e altri a presidiare Roma, ivi; manda Giovanni a Bisanzio a chiedere rinforzi, VII 12; suoi contrasti con Erodiano, ivi; decide di lasciare l'assedio di Ravenna, VII 13; sua sfortuna, ivi; si sposta a Epidamno e scrive di nuovo all'imperatore, ivi; riceve i rinforzi richiesti, ivi; manda un esercito a Porto, VII 15; raggiunto a Epidamno da Giovanni e Isace, VII 18; non approva i piani di Giovanni, ivi; lo manda in Calabria ed egli parte per Roma, ivi; costretto a fare una tappa a Dryus, ivi; sbarca a Porto, ivi; attende invano Giovanni, ivi; cerca di introdurre provviste in Roma, VII 19; lascia a Porto la moglie sotto la protezione di Isace, ivi; risale il Tevere con imbarcazioni di soldati, ivi; incendia la torre difensiva dei Goti, ivi; suo spavento alla notizia che Porto è in mano nemica, ivi; rientra a Porto, ivi; cade malato, ivi; Giustiniano ne riconferma i supremi poteri, VII 21; scrive a Totila per dissuaderlo dal distruggere Roma, VII 22; permette a Martiniano di andare da Totila come finto disertore, VII 23; si reca a ispezionare Roma deserta con mille cavalieri, ivi; subisce un'imboscata da parte dei Goti, ivi; occupa Roma e la fortifica provvisoriamente, VII 24; sconfigge i Goti che tentano un attacco, ivi; completa la difesa di Roma, ivi; manda le chiavi di Roma a Giustiniano, ivi; considerato da Totila un temerario, VII 25; sollecita dall'imperatore l'invio di altre truppe, VII 27; riceve assicurazione dall'imperatore, ivi; fa vela per la Sicilia, ivi; causa una tempesta va ad ancorarsi a Crotone, VII 28; manda truppe ad accamparsi nell'interno, ivi; addolorato per la sconfitta che queste subiscono, ivi; fa vela per Messana, ivi; a Dryus è raggiunto da Valeriano con rinforzi, VII 30; manda la moglie a Bisanzio dall'imperatrice, ivi; fa vela per Rosciano, ivi; decide di andare a Roma, ivi; viene richiamato a Bisanzio, ivi; il suo arrivo è temuto dai cospiratori contro l'imperatore, VII 32; suo inglorioso ritorno a Bisanzio, VII 35; la sua celebrità simboleggiata da uno strano fenomeno, ivi; l'imperatore non sa con chi sostituirlo, VII 36; considerato il primo cittadino dell'impero, VIII 21.

Benevento, città del Sannio, chiamata in antico Malevento, V 15; etimologia del nome, ivi; sottoposta al vento proveniente dalla Dalmazia, ivi; le sue mura abbattute dai Goti, VII 6, VII 25.

Beozia, colpita da gravissimi terremoti, VIII 25.

Bergamo, città vicina a Milano, occupata da Mundila, VI 12.

Beroea, città della Siria, tra Antiochia e Hierapoli, II 7; rifiuta un tributo a Cosroe e viene distrutta, ivi; in suo favore intercede il vescovo Mega, ivi; sua distanza da Calcide, II 12.

Beros, capo degli Eruli, nell'esercito romano, II 24.

Bersabo, nobile persiano, prigioniero a Bisanzio, liberato da Giustiniano, VIII 15.

Bessa, della Tracia, comandante nell'esercito romano, I 8; con Buze presidia Martiropoli, I 21; partecipa alla guerra gotica, V 5; all'espugnazione di Napoli, V 10; invita i Goti, nella loro lingua, ad arrendersi, ivi; attende con Belisario il segnale di attacco, ivi; sua origine gotica, V 16; conquista Narnia, ivi; richiamato a Roma, si scontra per viaggio coi Goti, V 17; comandato alla Porta Prenestina, crede Roma invasa dai Goti, V 18; nuovamente alla Porta Prenestina, V 19; combatte presso il Vivarium, V 23; invoca l'aiuto di Belisario, ivi; mandato alla Porta Salaria,

V 27; suo valoroso attacco ai Goti, VI 1; salva Belisario dalle ire di Costantino, VI 8; mandato da Belisario a cercare provviste, VI 29; lasciato in Italia da Belisario come suo sostituto, VI 30; si consulta con gli altri generali, VII 3; conduce un esercito a Florentia, VII 5; presidia Spolitio, VII 6; è mandato da Belisario a presidiare Roma, VII 11; disapprova la sortita di Artasire e Barbazio contro i Goti, VII 13; rifiuta di appoggiare Valentino e Foca in un tentativo di assalto ai Goti, VII 15; riceve lagnanze dalla popolazione romana, VII 17; fa commercio privato del grano militare, ivi; disubbidisce all'ordine di Belisario di attaccare i nemici, VII 19; sua avidità di ricchezze, VII 20; non dà peso agli avvertimenti sui piani di Totila contro Roma, ivi; costretto a fuggire dalla città, ivi; le sue ricchezze cadono in mano di Totila, ivi; nominato generale dell'Armenia e inviato in Lazica, VIII 9; marcia contro gli Abasgi, ivi; assedia Petra, VIII 11; combatte con valore e rimane ferito, ivi; ritorna in battaglia e rifiuta una tregua coi nemici, ivi; invita i Persiani alla resa, VIII 12; manda i prigionieri a Bisanzio, ivi; riconquista la reputazione perduta a Roma, ivi; stanco, si ritira nel Pontico, VIII 13.

Bessi, popolazione della Tracia, VI 26.

Bisanzio, sede dell'impero d'Oriente, I 2; vi giunge Areobindo, chiamato dall'imperatore, I 9; Cosroe decide di andarvi per la firma della pace, I 11; Narsete vi porta le statue dal santuario di File, I 19; vi si stabiliscono molti Iberi, I 22; vi è accolto da Giustiniano il sedicente Cabade, I 23; scossa dall'insurrezione Nika, I 24; giunge Belisario reduce dall'Italia, I 25; suo sobborgo in cui Antonina si incontra con Giovanni di Cappadocia, ivi; giungono ambasciatori di Cosroe, I 26; parte Sitta per andare contro gli Armeni, II 3; raggiunta dagli Unni, II 4; Belisario vi porta Vitige prigioniero, ivi; vi giunge Anastasio da Dara, ivi; Belisario vi trascorre l'inverno, II 14 e 19; Cosroe spera di entrarvi da vincitore, II 15; i cittadini di essa ammirano Belisario, II 21; vi giungono Armeni che erano stati sudditi di Cosroe, guidati da Bassace, ivi; viene richiamato Belisario per riprendere il comando della guerra gotica, ivi; colpita dalla peste, II 22; sue condizioni durante l'epidemia, II 23; partono Costanziano e Sergio, plenipotenziari presso Cosroe, II 24; vi devono partire altri ambasciatori, II 26; è partito Recinario, II 27; Cosroe spera di catturarla, II 28; giunge Isdigusna, messo di Cosroe, ivi; torna Giovanni di Cappadocia, richiamato dall'imperatore, II 30; capitale dell'impero d'Oriente dai tempi di Costantino, III 1; sua distanza dalla Palude Meotide e dalle foci del Danubio, ivi; Gizerico vi manda Eudossia e sua figlia, III 5; parte Eracleo, mandato a Tripoli, III 6; vi torna Basilisco, ivi; Basilisco vi si insedia come usurpatore, III 7; vi abitano persone mutilate da Onorico, III 8; viene ricevuta l'ambasceria di Ilderico, III 9; parte la spedizione di Belisario per l'Africa, III 11 e 12; vi muore Calonimo, III 20; Belisario vi manda i prigionieri vandali, IV 5; Belisario chiede il permesso di portarvi Gelimero prigioniero, IV 7; Belisario vi è accolto trionfalmente, IV 9; non vi vennero conservati i tesori di Gerusalemme, ivi; fuggono alcuni prigionieri vandali, IV 15; vi tornano Martino e Valeriano, IV 19; Solomone vi manda gli elementi sospetti, ivi; torna Artabane che si è fatto richiamare dall'imperatore, IV 28; avvenimenti in essa ai tempi dell'imperatore Zenone, V 1; Teodorico vi era stato console, ivi; Teodato decide di andarvisi a stabilire, V 3; tornano gli ambasciatori che erano stati inviati presso i Goti, V 4; sede del senato in essa, V 5; vi giungono Pietro e Rustico, ambasciatori di Teodato, V 6; parte Eutalio per portare denaro a Belisario, VI 2; vi cadono ceneri del Vesuvio, VI 4; partono rinforzi per l'Italia, VI 5; era stata sul punto di essere assediata da Teodorico, VI 6; giungono plenipotenziari dei Goti, VI 7; vi parte Narsete con rinforzi per Belisario, VI 13; vengono Eruli a chiedere un re, VI 15; vi si trovano ancora i plenipotenziari dei Goti, VI 22; tornano gli ambasciatori Atanasio e Pietro, ivi; Belisario spera di portarvi Vitige prigioniero, VI 29; i nobili goti temono di dovervi andare come schiavi, ivi; vi è atteso il ritorno di Belisario, VI 30; giunge Belisario portando Vitige prigioniero, VII 1; Belisario vi è ammirato e onorato, ivi; vi giungono messi di Erarico, re dei Goti, VII 2; vi si trovano prigionieri persiani mandati a suo tempo da Belisario, VII 3; i Romani attendono di là aiuti, VII 4; vi parte Massimino, diretto in Italia, VII 6; i soldati che si sono arresi a Napoli temono di tornarvi, VII 8; giunge Giovanni, mandato da Belisario a chiedere aiuti, VII 12; Giovanni vi si trattiene troppo a lungo, ivi; Narsete vi porta il falso Chibudio, VII 14; giunge papa Vigilio, chiamato dall'imperatore, VII 16; vi dimora Pelagio, monaco romano, ivi; scossa da violenti terremoti, VII 29; spaventata dalle incursioni di una balena, ivi; giunge Antonina, moglie di Belisario, per chiedere aiuti all'imperatrice, VII 30; viene Artabane, che si è fatto richiamare, VII 31; Artabane è molto ammirato dai cittadini di essa, ivi; i congiurati contro l'imperatore vi attendono il ritorno di Belisario, VII 32; ambasciatori eruli vengono a chiedere sovvenzioni all'imperatore, VII 33; Longobardi e Gepidi mandano contemporaneamente ambasciatori, VII 34; Belisario vi

ritorna e vi si stabilisce in modo definitivo, VII 35; nei suoi sobborghi Belisario possiede una villa, ivi; vi si trovano ancora papa Vigilio e Gotico, ivi; sue condizioni dopo il ritorno di Belisario, VII 36; Totila concede a prigionieri romani di farvi ritorno, ivi; idem alla guarnigione di Centocelle, VII 37; sua distanza da Topiro, VII 38; vi viene richiamato Liberio, VII 39; Germano vi arruola soldati, ivi; sua distanza da Adrianopoli, VII 40; gli Sclaveni giungono a un giorno di distanza dalle sue mura, ivi; di lí comincia il Ponto Eusino, VIII 2; giungono ambasciatori dei Tetrassiti per chiedere un vescovo all'imperatore, VIII 4; da essa fino alle foci dell'Ister è territorio romano, VIII 5; di fronte ad essa vi è uno stretto di mare, VIII 6; la corrente del mare vi giunge da Hieron, ivi; vi si reca un'ambasceria di Lazi, VIII 9; torna l'ambasciatore persiano Isdigusna, malvisto dalla popolazione, VIII 11; non vi ha piú fatto ritorno Braducio, ivi; giunge Bessa, reduce dalla Lazica, VIII 12; vi si trattiene ancora Isdigusna, VIII 14; vi si trova prigioniero il persiano Bersabo, VIII 15; facilmente accessibile ai Persiani dalla Colchide, ivi; continuano le trattative fra Giustiniano e Isdigusna, VIII 16; Gubaze aspetta aiuti da essa, ivi; alcuni monaci vi introducono i bachi da seta, VIII 17; i Cutriguri vi ricevono ogni anno sovvenzioni, VIII 18; vi giungono ambasciatori dei Franchi VIII 20; Belisario vi è tenuto in grande onore, VIII 21; torna Liberio, richiamato dall'imperatore, VIII 24; i Franchi promettono di inviare una loro delegazione, ivi; i Gepidi mandano ambasciatori, VIII 25; Suarta vi è nominato generale, ivi; idem il goto Amalafrido, ivi; Auduino manda suoi uomini ad annunciare la vittoria sui Gepidi, ivi; Narsete vi arruola soldati, VIII 26; vi si rifugia il longobardo Ildigisal, VIII 27; Goar viene richiamato dall'esilio, ivi.

Bitinia, ambita da Cosroe, II 28; sua collocazione geografica, VIII 2.

Bizacio, regione della Mauritania, in cui viene sconfitto Ilderico, III 9; vi si rifugia Gelimero, III 14; i Romani vi trovano sorgenti d'acqua, III 15; i Mauri là residenti inviano messi a Belisario, III 25; paese natio di Bonifacio, IV 4; i Mauri là residenti si ribellano, IV 8; Aigan e Rufino vi comandano un reparto di cavalleria, IV 10; vi vengono uccisi militari romani, ivi; Solomone vi conduce truppe armate, IV 11 e 12; vi rimangono solo piú i Mauri di Antala, IV 12 e 21; saccheggiata dai Levati, IV 21; ad Antala si uniscono i Vandali di Stotza, IV 23; Imerio vi comanda il distaccamento romano, ivi; di là i Mauri muovono contro Cartagine, IV 25; Marcenzio vi conduce truppe romane, IV 27; Artabane vi confina alcuni ribelli, IV 28; Giovanni vi sconfigge Antala, ivi; definitivamente assoggettato all'impero romano, VIII 17.

Bizantini, loro ammirazione per Belisario, II 21, VII 1; colpiti dalla peste, II 22 e 23; chiamano «Forbice» il logoteta Alessandro, VII 1; dànno la caccia a una grossa balena, VII 29; ammirano Artabane, VII 31; irritati per la presenza di Isdigusna, VIII 11.

Blase, fratello di Peroze, eletto re dei Persiani, I 5; consulta i nobili sulla sorte di Cabade, ivi; imprigionato e accecato da Cabade, I 6.

Bleda, comandante dei Goti, all'assedio di Florentia, VII 5.

Blemi, popolazione egiziana, ricevono una sovvenzione annua dall'imperatore Diocleziano, I 19; loro religione, ivi.

Blescame, generale persiano, comandante di cavalleria a Sisauranon, II 19; fatto prigioniero da Belisario e inviato a Bisanzio, ivi; mandato in Italia contro i Goti, ivi; comanda in Italia un reparto di Persiani, VII 3.

Boas, fiume della Tzania, II 29; confuso da Procopio col Fasi, ivi; attraversato dai Lazi per marciare contro Cosroe, ivi; sua descrizione ed esatta identificazione, VIII 2.

Boca, massagete, comandante nell'esercito romano, presso la Porta Pinciana, VI 2; al Campo di Nerone, circondato e ferito dai Goti, ivi; salvato da Valeriano e Martino, ivi; muore di emorragia, ivi; aveva ucciso molti nemici, ivi.

Boes, generale persiano detto Varize, I 12.

Boezio, senatore romano, celebre filosofo, fatto uccidere da Teodorico, V 1; i suoi figli ottengono da Amalasunta l'eredità paterna, V 2; tristi condizioni della vedova, VII 20.

Bolon, fortezza della Persarmenia nelle cui vicinanze vi sono miniere di oro, I 15; consegnata ai Romani dal sovraintendente persiano, ivi; chiesta in restituzione da Cosroe, I 22; restituita dai Romani, ivi e VIII 13.

Bolosia, epiteto della dea Artemide, VIII 22.

Bonifacio, generale romano, rivale di Ezio, III 3; nominato generale della Libia, ivi; accusato da Ezio e richiamato a Roma, ivi; avvertito da Ezio stesso rifiuta di tornare e si allea coi Vandali di Spagna, ivi; si pente, ivi; sconfitto dai Vandali, torna a Roma, ivi e III 4; gioco di parole profetico con le iniziali del suo nome e quello di Gizerico, Gelimero, Belisario, III 21.

Bonifacio, scrivano, nativo del Bizacio, cui Gelimero affida il proprio tesoro, IV 4; cade nelle mani di Belisario, ivi.

Bono, nipote di Giovanni, comandante del presidio di Genoa, VII 10; a suo nome Totila scrive a Belisario, ivi.

Bononia, catturata da Vitaliano, VII 11; attaccata invano da Totila, ivi.
Boraide, nipote dell'imperatore Giustiniano, arresta il ribelle Ipazio, I 24; morendo lascia eredi il fratello e i nipoti, VII 31 e 32.
Boriade, lanciere di Belisario, mandato a conquistare Silletto, III 16.
Bosporo, città sul Ponto Eusino, I 12; controllata dai Romani, II 3; dopo di essa abitano gli Unni, VIII 5.
Braducio, interprete dell'ambasciatore persiano Isdigusna, II 28; sospettato di tradimento e fatto uccidere, VIII 11.
Britannia, compresa nell'Impero d'Occidente, III 1; si ribella ai Romani, III 2; profezia sibillina a suo riguardo, V 24; offerta da Belisario ai Goti, VI 6; dieci volte piú piccola dell'isola di Tule, VI 15; sua posizione geografica, VIII 20.
Brittia, isola situata a nord della Britannia, VIII 20; suoi abitanti e loro costumi, ivi; divisa in due parti da un muro, ivi; sua guerra con i Varni per una rottura di fidanzamento, ivi.
Brittoni, uno dei tre popoli abitanti della Brittia, VIII 20.
Bronzo (Porta di) nel palazzo imperiale di Bisanzio, I 24.
Bruchi, popolo del Caucaso, VIII 4.
Brundisio, sua distanza da Dryus e da Canusio, VII 18; vi si reca Giovanni, ivi; nei pressi si accampano i Goti, ivi; vi si accampa anche Vero coi Romani, VII 27.
Bruzi, popolazione italica, V 15; sottomessi da Totila, VII 6; su di essi gode autorità un certo Tulliano, VII 18.
Bruzio, regione dell'Italia meridionale, V 8; promessa ai Romani da Tulliano, VII 18; invasa da Giovanni, ivi; controllata dal goto Recimundo, ivi; toccata dai monti della Lucania, VII 28.
Bulica, porto degli Omeriti sul Mar Rosso, I 19.
Bulla, pianura ai confini della Numidia, vi si raccolgono Vandali e Mauritani, III 19 e 25; unico territorio loro rimasto, III 25; vi confluiscono anche gli ammutinati romani, IV 14.
Burcenzio, soldato romano, fa da messaggero per i Goti, VI 26; scoperto e denunciato, viene arso vivo dai commilitoni, ivi.
Burgaon, monte del Bizacio, in cui ha luogo una battaglia tra Romani e Mauritani, IV 12.
Burgundi, popolazione gallica, V 12; attaccati dai Franchi e completamente sottomessi, V 13; mandati da Teodiberto come alleati ai Goti, VI 12; un loro reparto combatte coi Romani in Italia, VI 21.
Burno, città della Liburnia, V 16.
Busta Gallorum, località degli Appennini in cui i Goti sono sconfitti da Narsete, VIII 29.
Buze, generale romano del Libano, col fratello Cutze accorre in aiuto di Belisario a Minduo, I 13; con Belisario alla difesa di Dara, ivi; eroismo del suo assistente Andrea, ivi; comanda con Bessa la guarnigione di Martiropoli, I 21; sostituisce Sitta come capo della spedizione contro gli Armeni, II 3; attira Giovanni e Bassace in un'insidia e uccide Giovanni, ivi; governatore dell'Oriente in sostituzione di Belisario, II 6; si insedia a Hierapoli, ivi; lascia la città per evitare un assedio persiano, ivi; è atteso ad Antiochia, II 8; vieta ai cittadini di Edessa il riscatto dei prigionieri di Antiochia, II 13; esorta Belisario ad invadere la Persia, II 16; si rifugia a Hierapoli, II 20; riceve le confidenze di Germano e testimonia in suo favore, VII 32; mandato da Giustiniano in aiuto ai Longobardi, VII 34.

Cabade, figlio di Peroze re dei Persiani, I 4; succede al padre, ivi; acquista dagli Eftaliti la perla perduta dal padre, ivi; introduce innovazioni sgradite ai sudditi, I 5; destituito e confinato nella Prigione dell'Oblio, ivi; fugge dalla prigione con l'aiuto della moglie e di Seose, I 6; si rifugia presso gli Eftaliti, ivi; torna in Persia con un esercito, ivi; riverito da Adergudunbade, ivi; spodesta Blase, ivi; consolida il proprio potere, ivi; chiede denaro all'imperatore Anastasio, I 7; inizia la guerra contro i Romani, ivi; assedia Amida, ivi; decide di affrontare direttamente i Romani, I 8; cattura il campo di Areobindo, ivi; coglie di sorpresa le truppe di Patrizio e Ipazio, ivi; ritorna in Persia, minacciata dagli Unni, ivi; prende possesso delle Porte del Caspio, I 10; sceglie un successore tra i propri figli, I 11; chiede all'imperatore Giustino di adottare suo figlio Cosroe, ivi; chiede l'invio di un ambasciatore per trattare la pace, ivi; ascolta le accuse contro Seose e lo lascia condannare, ivi; medita un'altra guerra contro i Romani, I 12; compie una spedizione contro gli Iberi, ivi; manda un esercito nell'Armenia romana, I 15; privato delle miniere d'oro di Farangio, ivi; tratta con l'ambasciatore romano Rufino, I 16; punisce Peroze, I 17; prepara una nuova spedizione contro i Romani, ivi; ascolta i consigli del re saraceno Alamundaro, ivi; si allea con Alamundaro, I 18; degrada Azarete, ivi; rifiuta di negoziare con Ermogene, I 21; cade ammalato, ivi; nomina Cosroe suo successore, ivi; sua morte ed elogio funebre, ivi; meriti del suo successore, I 23; rievocata la sua conquista di Costantina, II 13.
Cabade, figlio di Zame, nipote di Cabade I, proposto da una congiura in sostituzione di Cosroe, I 23; salvato dal tutore che rifiuta l'ordine di ucciderlo avuto da Cosroe, ivi; tradito da Varrame, ivi; si rifugia a Bisanzio, ivi; comanda un reparto di Persiani nell'esercito romano, VIII 26.

Cabaone, capo dei Mauritani di Tripoli, si difende da un'invasione di Vandali, III 8; IV 11.
Cadiseni, alleati dei Persiani nella battaglia di Dara, I 14.
Cadmea (vittoria), modo di dire proverbiale, V 7.
Caiso, ufficiale omerita, fuggiasco dopo aver compiuto un delitto, I 20.
Calabri, si sottomettono spontaneamente a Belisario, V 15; loro posizione geografica, ivi; provvedono cariaggi ai soldati di Giovanni, VI 5; subiscono violenza dai Goti, VII 8; convinti da Giovanni a collaborare con i Romani, VII 18; decidono di ribellarsi ai Goti, VII 23.
Calabria, fornisce vettovaglie all'esercito romano, VI 24; conquistata da Totila, VII 6; Totila vi manda un esercito, VII 9; vi si accampano i Goti, VII 10; attraversata dalle truppe di Giovanni, VII 18; i suoi valichi controllati dai Goti, ivi; Giovanni vi si ferma, ivi; Tarento è una sua città, VII 23; ai suoi confini vi è una fortezza dei Goti, ivi; vi si devono riunire tutte le soldatesche romane, VII 27; sulle sue coste naufraga una flotta romana, VII 40.
Calazar, massagete, comandante della fortezza di Rosciano, VII 30; catturato e ucciso da Totila, ivi.
Calcedone, città asiatica posta di fronte a Bisanzio, III 1; all'inizio del Ponto Eusino, VIII 2; sua distanza dal fiume Fasi, VIII 5.
Calcide, città dell'Eubea, vi si stabilí Aristotele per studiarne le correnti marine, VIII 6.
Calcide, città della Siria, occupata da Areta, I 18; sua distanza da Gabbulon, ivi; evita l'assedio di Cosroe col pagamento di un tributo, II 12.
Calidonio, cinghiale, ucciso da Meleagro, V 15.
Calipso, sua isola, VIII 22.
Callinico, città della Mesopotamia sulle rive dell'Eufrate, I 18; luogo di battaglia tra Romani e Persiani, ivi; i suoi cittadini ingiustamente trattati da Cosroe, II 11; occupata e rasa al suolo da Cosroe, II 21.
Calonimo, di Alessandria d'Egitto, ammiraglio della flotta romana inviata contro i Vandali, III 11; riceve ordine da Belisario di non sbarcare a Cartagine, III 17; saccheggia la costa presso Mandracio, III 20; viola il giuramento di restituire il maltolto e piú tardi fa una triste fine, ivi.
Camillo, antico generale romano, sua vittoria sui Galli, VIII 29.
Campani, popolazione del sud Italia, V 15.
Campania, vi si rifugiano dieci unni disertori dall'esercito romano in Libia, V 3; occupata dai soldati di Belisario, V 8; non ha altre fortezze oltre Cuma e Napoli, V 14; vi si rifugiano soldati di Belisario fuggiti da Roma, V 17; vi si rifugiano profughi romani, V 25; nelle sue acque è una flotta romana con rinforzi, VI 3; vi va Procopio a raccogliere soldati e provviste, VI 4; viene fatta rifugiare Antonina, moglie di Belisario, ivi; vi si adunano truppe romane, VI 5; offerta dai Goti a Belisario, VI 6; invasa da Totila, VII 6; presidiata dai Goti, VII 10; Totila vi conduce i patrizi romani prigionieri, VII 22; Totila vi distacca sentinelle per detti prigionieri, VII 23; Giovanni cerca di liberarli, VII 26; Totila ne porta via alcuni, VII 37; i prigionieri rimasti fuggono di là, VIII 22; raggiunta da Teia, VIII 24; Narsete va ad affrontare Teia, ivi; in essa si trova Cuma, VIII 34; in essa si trova il Vesuvio, VIII 35.
Campo di Nerone, vedi: Nerone.
canaranghe, titolo persiano equivalente a generale, detenuto da Gusanastade, I 5; concesso da Cabade ad Adergudunbade, I 6; comanda i Persiani nell'invasione della Mesopotamia, I 21; assedia Martiropoli, ivi; tutore di Cabade figlio di Zame, I 23; tradito dal figlio Varrame, ivi; messo da Cosroe a capo di una divisione, poi fatto uccidere, ivi; il titolo passa a Varrame, ivi; coinvolto in una congiura contro Giustiniano, VII 22; scoperto con un inganno, ivi.
candidati, guardie del corpo di Giustiniano, vestiti di tunica bianca, VII 38.
Candido, vescovo di Sergiopoli, concorda con Cosroe il riscatto dei prigionieri di Sura, II 5; chiede perdono di aver mancato ai patti, II 20; promette di far consegnare tutti i tesori di Sergiopoli, ivi; tenuto prigioniero da Cosroe, II 20.
Canne, luogo di una celebre battaglia tra antichi Romani e Cartaginesi, VII 18.
Canusio, città al centro dell'Apulia, conquistata da Giovanni, VII 18; sua distanza da Brundisio e da Canne, ivi.
Caose, figlio maggiore del re persiano Cabade, I 11; reclama i suoi diritti alla successione, I 21; odiato dal padre, II 9.
Capitolino (Giove), suo tempio in Roma saccheggiato dai Vandali, III 5.
Cappadocia, regione dell'Asia, occupata dai monti del Tauro, I 10; visitata da Oreste, I 17; patria di Giovanni, prefetto del pretorio, I 24, I 25; desiderata da Cosroe, II 28; vi è confinato Basilisco, III 7; patria di Teodoro, IV 8, 14, 17, 18; di Teodorisco e di Giorgio, V 29.
Capre, località in cui Totila si rifugia e muore, VIII 32.
Capua, termine della via Appia, V 14; Totila vi pone trecento Goti di guarnigione, VII 18; sua distanza da Minturno, VII 26; avviene uno scontro tra Romani e Goti, ivi.
Caputvada, località della costa africana in cui sbarca l'esercito romano, III 24.
Caranalis, porto della Sardegna, conquistato dal vandalo Tzazone, III 24; Gelimero vi manda dei messi con una lettera per Tza-

zone, III 25; i monti vicini occupati dai Vandali, IV 13; nei pressi avviene una battaglia tra Romani e Goti, VIII 24.
Carcasiana, città della Gallia, assediata dai Franchi, V 12; liberata da Teodorico che vi prende i tesori di Alarico, ivi; detti tesori passano ad Amalarico, V 13.
Cariddi, mostro mitologico, V 8; effetti, nel suo stretto, delle correnti marine, VIII 6; di là a Cercyra non vi sono isole abitate, VIII 22.
Carnii, popolazione a nord dell'Italia, V 15.
Carre, città della Mesopotamia, offre denaro a Cosroe, II 13; i suoi abitanti vedono l'incendio di Edessa, II 27.
Cartagine, vi si stabilisce Gizerico dopo il sacco di Roma, III 5; le sue mura risparmiate da Gizerico, ivi, III 15; su di essa marcia Eraclio, III 6; Basilisco non osa attaccarla, ivi; Maggiorino si propone di conquistarla, III 7; suo piano di attacco discusso da Belisario e Archelao, III 15; Belisario marcia su di essa, III 17; Ammata ne esce con le truppe vandale, diretto a Decimo, III 18; Belisario vi fa il suo ingresso, III 20; le sue fortificazioni trascurate dai Vandali, III 21; riparate da Belisario, III 23; Belisario vi raccoglie i prigionieri, IV 4; vi è tenuto in custodia Gelimero, IV 7; storia della sua fondazione, IV 10; i Romani vi celebrano le loro vittorie, IV 11; il presidio romano si ribella a Solomone, IV 14; assediata da Stotza, IV 15: vi ritorna Belisario, ivi; Germano vi trova solo piú la terza parte dei soldati, IV 16; Germano vi fa impalare il ribelle Massimo, IV 18; vi si rifugiano alcuni soldati romani del presidio di Adrumeto, IV 23; contro di essa marciano i Numidi, IV 25; assediata dai Mauri, IV 26; Gontari vi si insedia come tiranno, ivi; violenze commesse dalla guarnigione romana, IV 27; finto obiettivo della spedizione di Belisario in Italia, V 5; vi si rifugia una flotta romana sconfitta a Caranalis, VIII 24.
Cartaginesi, accolgono trionfalmente Belisario e i Romani, III 20; loro venerazione per san Cipriano, III 21; ammirazione per le mura ricostruite da Belisario nella loro città, III 23; addolorati per la morte di Giovanni, IV 4.
Casa di Ares, vedi: Ares.
Casio, appellativo di Giove, venerato nell'isola di Cercyra, VIII 22.
Casope, città dell'isola di Cercyra, VIII 22.
Caspio (Porte del), pretesto di guerra tra Romani e Persiani, I 9; loro collocazione e importanza strategica, I 10; fortificate da Alessandro Magno, ivi; Ambazuce le offre all'imperatore Anastasio, ivi; occupate da Cabade, ivi; dichiarate da Cabade possesso comune dei Romani e dei Persiani, I 16; reclamate da Cosroe, I 22; presidiate dai Persiani, II 10; uno dei due soli passi del Caucaso, VIII 3.
Cassandria, città della Colchide, espugnata dagli Unni, II 4.
casula, toga con cappuccio, indossata da Areobindo, IV 26.
Catana, prima città della Sicilia occupata da Belisario, V 5; vi abita una spia di Totila, VII 40.
Catello, abitante di Tibur, ucciso dai Goti, VII 10.
Cattolico, qualifica del sacerdote di Dubio, II 25.
Caucana, paese della Sicilia a duecento stadi da Siracusa, III 14; in esso Belisario pone il suo quartier generale, ivi.
Caucaso, termine dell'impero romano, I 15; abitato da Unni, II 15; suo baluardo è la Lazica, ivi, II 28; abitato da Alani, Abasgi, Zechi, II 29; le sue radici sono bagnate dal fiume Boas, ivi; abitato dai Meschi, VIII 2; vi nasce il fiume Fasi, ivi; sua descrizione, VIII 3; non vi è in esso alcun ricordo delle Amazzoni, ivi; abitato dai Bruchi, VIII 4; su di un suo dirupo vi è una fortezza degli Abasgi, VIII 9; vi si rifugia Opsite, re degli Abasgi, ivi; vi abitano i Sabeiri, VIII 11.
Cavallario, goto, ambasciatore di Erarico presso Giustiniano, VII 2.
Cefalonia, patria di Demetrio, VII 6; tappa di Artabane in navigazione per la Sicilia, VII 40.
Celere, comandante delle guardie di palazzo a Bisanzio, I 8; tarda a raggiungere i colleghi ad Amida, ivi; invade l'Arzanene, ivi; negozia una tregua col persiano Aspebede, I 9.
Celesene, regione dell'Armenia, in cui era il tempio di Artemide, I 17, VIII 5; bagnata dall'Eufrate, I 17.
Celtica, regione dai cui monti nasce il Po, V 1; vi nasce il Danubio, VIII 5.
Cenopoli, nome del Tenaro ai tempi di Procopio, III 13.
centenari, monete bizantine, loro valore, I 22; richiesti da Cosroe per la pace coi Romani, ivi; richiesti da Cosroe ai cittadini di Sura, II 5; di Hierapoli, II 6; di Antiochia, II 8; pretesi da Cosroe come tributo annuo dei Romani, II 10; versati a Cosroe dai cittadini di Edessa, II 12; donati da Giustiniano a Isdigusna, II 28; dati da Gubaze agli Alani e ai Sabeiri, II 29; spesi invano dall'imperatore Leone contro i Vandali, III 6; richiesti da Teodato a Giustiniano, V 6; pattuiti da Teodato coi Germani, V 13; dati dai Romani a Cosroe per la pace conclusiva, VIII 15.
Centocelle, città della Tuscia a 180 stadi da Roma, VI 7; occupata dalle truppe di Belisario, ivi; vi si rifugia Cetego, VII 13; unica fortezza della zona in mano ai Romani, VII 36; meta di soldati fuggitivi, ivi; assediata da Totila, VII 37; invitata da Totila ad arrendersi, VII 39; assediata dai Romani per ordine di Narsete, VIII 34.

Centurie, città della Numidia, presidiata da Altia con gli Unni, IV 13.
Cepi, città vicina a Cherson, soggetta ai Romani, VIII 5.
Cerateo, sobborgo di Antiochia, II 10.
Cercyra, isola, VII 27; la terra dei Feaci, saccheggiata dai Goti, VIII 22.
Cervario, città dell'Apulia, vi si rifugia Giovanni, VII 18.
Cesare, titolo dell'imperatore romano, II 11 e 21; del co-reggente imperiale, III 7.
Cesarea, città dell'Africa settentrionale, a 30 giorni di distanza da Cartagine, IV 5; ai confini della Mauritania, IV 10; è la prima città della «seconda Mauritania», IV 20.
Cesarea, città della Palestina, patria di Procopio, I 1.
Cesena, a 300 stadi da Ravenna, conquistata dai Goti, V 1; presidiata da Vitige, VI 11; attaccata invano da Giovanni, VI 19; vi muore Faniteo, VI 22; conquistata da Belisario, VI 29; ripresa da Totila, VII 6.
Cetego, senatore romano, sospetto di tradimento, VII 13.
Ceteide, nome poetico della Colchide, VIII 14.
Ceteo, appellativo poetico di Eeta, VIII 14.
Cheronea, distrutta da un terremoto, VIII 25.
Cherson, città del Ponto Eusino, limite del dominio romano, I 12; di là a Bosporo abitano Unni, VIII 5; si trova a 10 giorni di distanza dalle foci dell'Ister, ivi.
Chersoneso, assalito dagli Unni, II 4; istmo in esso formato dal Golfo Melas, V 15.
Chilbudio, generale romano, impersonato da un barbaro dello stesso nome, VII 13; nominato generale della Tracia, difende validamente le rive dell'Ister, VII 14; muore in battaglia, ivi.
Chilbudio, nativo degli Anti, prigioniero degli Sclaveni, VII 14; riscattato da un nobile ante, convinto che si tratti del generale romano di cui sopra, ivi; costretto dagli Anti a mantenere la finzione, ivi; smascherato e arrestato da Narsete, ivi.
chiliarchi. comandanti militari, III 5.
Chinialon, comandante dei Cutriguri inviati in aiuto ai Gepidi, VIII 18; convinto da Giustiniano a lasciare il territorio romano, VIII 19.
Chiocciola, porta di Bisanzio, I 24.
Cianee (Rupi), all'imboccatura del Bosforo, III 1.
Cilici, minacciati da Cosroe, II 5, II 6; alcuni di essi marinai nella flotta romana, III 11.
Cilicia, occupata dai monti del Tauro, I 10; vi si rifugiano cittadini di Antiochia per timore di Cosroe, II 7; patria di Paolo, VII 36.
cilicio, ruvido tessuto fatto con peli di capra, usato come cortina dai Persiani nell'assedio di Edessa, II 26.
Cimmeri, abitanti sulle rive della Palude Meotide, VIII 4; di stirpe unna, VIII 5; scoprono il modo di attraversare la Palude, ivi; attaccano i Goti sull'altra riva, ivi.
Cimmerio (Stretto), considerato confine tra Europa ed Asia, VIII 6.
Cinocefale, promontorio dell'isola di Cercyra, VII 27.
Cipriana, nome di un uragano periodico sulle coste di Cartagine, III 20; festività in onore di san Cipriano, III 21.
Cipriano, comandante di truppe ausiliarie nella guerra vandalica, III 11; all'ala sinistra nella battaglia di Tricamaro, IV 3; va a catturare Gelimero, IV 7; partecipa alla guerra gotica, V 23; mandato da Belisario a conquistare Fisula, VI 23; in difficoltà nell'assediarla, VI 24; prende Fisula per la fame, VI 27; con altri generali muove in aiuto di Florentia, VII 5; presidia Perusia, VII 6; non si arrende a Totila, VII 12; ucciso da un suo lanciere per incarico di Totila, ivi, VII 23; confusione a Perusia dopo la sua morte, VII 25; gli succede al comando il suo stesso uccisore, VII 33.
Cipriano, santo venerato a Cartagine, in un suo tempio, III 21; da lui prende nome un uragano periodico, ivi; manda un sogno profetico ai suoi fedeli, ivi.
Circe, sua abitazione secondo Omero, V 11.
Circeo, promontorio, cosí chiamato da Circe, V 11.
Circesio, fortezza romana sull'Eufrate, II 5.
Cirene, in Libia, punto di divisione tra impero Orientale e Occidentale, III 1.
Cirillo, comandante romano di cavalleria, nella battaglia di Dara, I 13; mandato a difendere la Sardegna, III 11; dalla Sardegna va a Cartagine, III 24; nuovamente in Sardegna e in Corsica, IV 5; comanda federati in Numidia, IV 15.
Cirno, antico nome della Corsica, IV 5, VIII 24.
Ciro, antico re dei Persiani, paragonato a Giustiniano, II 2.
Ciro, figlio di Bacco, nominato governatore della Cirenaica, IV 21; marcia con Solomone contro i Mauri, ivi.
Citarizon, fortezza dell'Armenia, a 4 giorni di distanza da Teodosiopoli, II 24.
Cizico, suo sobborgo detto Artace, I 25; suo vescovo denunciato dai cittadini e poi ucciso, ivi.
Classe, porto di Ravenna, VI 29.
Claudiano, comandante romano a Salona, sconfitto da Indulfo, VII 35.
Clementino, patrizio romano, consegna a Totila una fortezza della Campania e quindi si rifiuta di tornare a Roma, VII 26.
Clipea, città della costa cartaginese, in cui Anteo lottò con Ercole, IV 10.
Cloadario, re dei Franchi con Ildeberto e Teodiberto, V 13.
Clusio, città toscana, presidiata dai Goti, VI 11; riconquistata dai Romani, VI 13.

Coccas, disertore romano, nell'esercito dei Goti, sfida a duello i Romani, VIII 31; ucciso in duello da Anzala, ivi.
Colchi, identificati coi Lazi, VIII 1; non confinano coi Trapezuntini, VIII 2; abitano i luoghi in cui era il vello d'oro, ivi; gli Apsili si ribellano al loro dominio, VIII 10; si cibano di miglio, VIII 13; hanno costruito una fortezza a Mocheresis, VIII 14.
Colchide, patria di Faresmane, I 8; una parte di essa è la Lazica, I 11; bagnata dal fiume Fasi, I 15; invasa da Cosroe, I 23; sua difficoltà di commerciare con l'estero, II 15; Giovanni detto Tzibo vi istituisce un monopolio, ivi; chiede la protezione di Cosroe, ivi; Cosroe entra in essa con un grande esercito, ivi; sede delle vicende di Giasone e Medea, II 17; sulla sua costa è la città di Petra, ivi; Cosroe desidera occuparla, II 28; vi giungono truppe romane, II 29; i Persiani vi ammassano provviste, II 30; abbandonata dai Persiani, ivi; è posta al termine del Ponto Eusino, III 1; di nuovo invasa dai Persiani, VIII 1; il Fasi è un suo fiume, VIII 6; il suo re si allea coi Romani, VIII 8; Mermeroe controlla le strade che provengono dall'Iberia, VIII 13; Mocheresis è nella sua zona piú fertile, VIII 14; totalmente soggetta ai Persiani, VIII 15 e 16.
Colonne d'Ercole, vedi: Ercole.
Comana, città del Ponto, fondata da Oreste, I 17, VIII 5.
Comana Dorata, città della Cappadocia, fondata da Oreste, I 17.
cometa, detta «pesce spada», II 4.
Commagene, antico nome dell'Eufratesia, lungo l'Eufrate, I 17; invasa dai Persiani, I 18; vi si reca Cosroe, II 20.
Como, città vicina a Milano, occupata da Mundila, VI 12.
Conone, comandante di un reparto di Isauri inviati in Italia in soccorso a Belisario, VI 5; espugna Ancona, VI 11; rischia la vita temerariamente, VI 13; comanda la guarnigione romana a Napoli, VII 6; manda a sollecitare la venuta della flotta romana, ivi; prega Massimino di venir a liberare Napoli assediata, VII 7; si arrende a Totila a condizione di aver salva la vita, ivi; trattato da Totila con ogni riguardo, VII 8; con Bessa al comando dell'esercito romano a Roma, VII 17; fa incetta e commercio di frumento, ivi; non dà peso agli avvertimenti sui progetti di Totila per la cattura di Roma, VII 20; fugge da Roma, VII 23; lasciato da Belisario a capo del presidio di Roma, VII 27; ucciso dai propri soldati, VII 30.
console, carica ricoperta da Giovanni di Cappadocia, I 25; da Belisario, V 5; da Appio, V 14; da Teodorico, VI 6; da Giustino, VII 32; da Gotigo, VII 35.
Coriane, comandante persiano, invade la Lazica, VIII 1; si accampa presso il fiume Hippis, VIII 8; marcia contro i Romani e i Lazi, ivi; atteso dalla sua avanguardia che è stata sconfitta, ivi; muore in battaglia, ivi.
Corinto, posta nel Golfo Criseo, V 15.
Coronea, distrutta da un terremoto, VIII 25.
Corsamanti, massagete, guardia del corpo di Belisario, suo eroismo nella battaglia del Campo di Nerone, VI 1; ubriaco, esce da solo dalla Porta Pinciana e viene ucciso dai Goti, ivi.
Corsica, in antico chiamata Cyrno, IV 5, VIII 24; riconquistata da Cirillo e poi di nuovo ripresa dai Goti, VIII 24.
Corsomano, massagete, mandato da Belisario in Toscana con Costantino, V 16.
Corzionene, regione dell'Armenia in cui si accampano gli Eruli, II 24.
Cosroe, terzo figlio di Cabade re dei Persiani e suo prediletto, I 11; sua adozione proposta da Cabade all'imperatore Giustino, ivi; adozione sconsigliata da Proclo, ivi; sollecitata da Cabade, ivi; infuriato per il rifiuto, ivi; punisce Seose, incolpato del fallimento delle trattative, ivi; succede al padre quale re dei Persiani, I 21; la notizia della sua elezione giunge ai Romani, ivi; riceve presso il fiume Tigri ambasciatori romani, I 22; le sue proposte accettate dall'imperatore, ivi; stipula con i Romani la pace perpetua, ivi; sua impopolarità tra i nobili persiani, I 23; stronca la congiura del fratello Zame, ivi; ordina al canaranghe di uccidere suo nipote Cabade, ivi; informato da Varrame che il canaranghe gli ha disubbidito, ivi; finge di nominare generalissimo il canaranghe e lo fa uccidere, ivi; punisce Mebode, poco sollecito ad accorrere da lui, ivi; turbato dai successi di Belisario in Libia, I 26; pretende una parte del bottino libico, ivi; impensierito per i successi di Belisario in Italia, II 1; accusa Giustiniano di infedeltà ai patti, ivi; cerca pretesti per una guerra con i Romani, ivi; ascolta le maldicenze di Vitige su Giustiniano, II 2; riceve una delegazione di Arsacidi dall'Armenia, II 3; riferisce ai notabili circa le parole di Vitige e degli Arsacidi, ivi; decide di attaccare i Romani, ivi; ammonito per lettera da Giustiniano, II 4; invade il territorio romano, II 5; attraversa la Siria e giunge fino a Zenobia, ivi; si accampa presso Sura, ivi; promette al vescovo di Sura di risparmiare la città, ivi; prende Sura con uno stratagemma, ivi; annuncia la sua impresa a Giustiniano, ivi; sposa Eufemia, cittadina di Sura, ivi; propone al vescovo di Sergiopoli il riscatto dei prigionieri di Sura, ivi; riprende la marcia, ivi; timori a Hierapoli per il suo arrivo, ivi; accoglie il vescovo di Beroea, ivi; si accampa presso Hierapoli, ivi; promette di lasciare il territorio romano per dieci centenari, ivi; si dirige verso Beroea e

chiede denaro a quei cittadini, II 7; entra nella città e assedia l'acropoli, ivi; biasimato per l'assedio di Beroea, ritorce le accuse sui cittadini di essa, ivi; permette al vescovo di parlamentare coi cittadini di Beroea, ivi; accetta nel proprio esercito molti cittadini di essa, ivi; muove contro Antiochia, II 8; chiede alla città dieci centenari d'oro, ivi; insultato dal popolino di Antiochia, assalta la città, ivi; incita i soldati alla lotta, ivi; sua finta esitazione sugli spalti di Antiochia, ivi; riceve ambasciatori da Antiochia, II 9; sua malvagità, ivi; cattura e saccheggia Antiochia, ivi; ascolta le lagnanze degli ambasciatori, II 10; accusa Giustiniano di aver rotto i patti, ivi; chiede denaro a Giustiniano, ivi; propone di custodire le Porte del Caspio a nome dei Romani, ivi; accetta le offerte degli ambasciatori romani, ivi; si reca a Seleucia, II 11; chiede di poter visitare Apamea, ivi; visita Dafne, ivi; un suo cavaliere viene ucciso ed egli lo vendica incendiando Dafne, ivi; va ad Apamea ed è ricevuto con timore dai cittadini di essa, ivi; saccheggia la città, ma risparmia una reliquia della croce di Gesú, ivi; assiste alle gare nel circo di Apamea, ivi; fa impalare un persiano colpevole di violenza carnale, ivi; chiede denaro ai cittadini di Calcide, II 12; attraversa l'Eufrate, costruendo un ponte, ivi; vuole conquistare Edessa, ivi; si ammala gravemente nei sobborghi di Edessa, ivi; si ritira da Edessa, ricevendo denaro, ivi; riceve una lettera da Giustiniano e si prepara a partire, II 13; rifiuta l'offerta di denaro dei cittadini di Carre, ivi; dichiara che Costantina gli appartiene, ivi; assedia Dara, ivi; la risparmia, ricevendo denaro, ivi; accusato da Giustiniano di aver rotto la tregua, ivi; costruisce Antiochia di Cosroe, II 14; contro di lui Giustiniano invia un esercito, ivi; guida le sue truppe nella Colchide, II 15; accoglie una delegazione di Lazi che chiede protezione, ivi; si prepara ad occupare la Colchide, ivi; impegnato in una guerra contro gli Unni, II 16; occupa la Lazica, II 17; manda Aniabede ad assediare Petra, ivi; fa impalare Aniabede, ivi; cattura la città di Petra, ivi; le sue manovre esposte agli ufficiali romani da Belisario, II 18; torna in Persia per timore di Belisario, II 19; invade per la terza volta il territorio romano, II 20; chiede i tesori di Sergiopoli, ivi; decide di prendere Sergiopoli e tiene prigioniero il suo vescovo, ivi; raggiunge il Commagene, ivi; timori dei Romani per la sua invasione, ivi; manda Abandane come ambasciatore da Belisario, II 21; suo comportamento discusso da Belisario e Abandane, ivi; consigliato da Abandane di desistere dalla guerra coi Romani, ivi; decide di tornare in Persia, ivi; attraversa con un ponte il fiume Eufrate, ivi; chiede e riceve ostaggi da Belisario, ivi; occupa la città di Callinico, ivi; fa sosta ad Adarbiganon, II 24; attende gli ambasciatori romani, ivi; sue intenzioni pacifiche dichiarate dal vescovo di Dubio, ivi; si rifugia in Assiria per sfuggire alla peste, ivi; invade la Mesopotamia, II 26; tenta di assalire Edessa, ivi; ritiene per se stesso fatale il fallimento dell'impresa, ivi; chiede denaro ai cittadini di Edessa, ivi; riceve ambasciatori di Edessa, ivi; riceve una delegazione romana, ivi; riceve una terza delegazione romana, ivi; accorre sul terrapieno di fronte ad Edessa che è stato incendiato, II 27; prende d'assalto la città di Edessa, ivi; propone trattative di pace, ivi; si prepara alla battaglia, ivi; battuto dai Romani, riceve cinque centenari dagli abitanti di Edessa, ivi; negozia la pace con Costanziano e Sergio, II 28; chiede a Giustiniano denaro e l'invio del medico Tribuno, ivi; sua malafede, ivi; decide di assalire Dara, ivi; vuole assicurarsi il possesso della Lazica, ivi; progetta di sopprimere Gubaze, re dei Lazi, ivi; manda Isdigusna ad assediare Dara, ivi; invia doni e omaggi all'imperatore Giustiniano, ivi; fallisce il suo piano contro Dara, ivi; maneggi del suo inviato Fabrizio in Lazica, II 29; manda un esercito contro Petra, ivi; contro di lui si ribellano i Lazi, ivi; riconosce i meriti di Artabane, IV 27; riceve un'ambasceria da Vitige, VI 22; adirato con i Romani, ivi; si tiene in relazioni segrete con Arsace, VII 31; invitato dai Lazi nel loro paese, VIII 4; motivi delle sue mire sulla Lazica, VIII 7; sue gravose imposizioni ai Lazi, VIII 8; invita Sceparna, re degli Abasgi, VIII 9; mette al bando il figlio Anasozado, VIII 10; ottiene da Giustiniano il medico Tribuno, ivi; fa arrestare il figlio ribelle e lo deturpa con torture, ivi; riceve e congeda subito Pietro, ambasciatore di Giustiniano, VIII 11; mette a morte Braducio, ivi; conquista la città di Petra, VIII 12; prodigio a lui relativo nella città di Edessa, VIII 14; manda a Bisanzio l'ambasciatore Isdigusna, VIII 15; ottiene la liberazione di Bersabo, ivi; impone ai Romani un tributo annuo, ivi; desidera la morte di Gubaze, re dei Lazi, VIII 16; fa ammonire Gubaze che lo accetti come suo signore, ivi; odiato da Gubaze, ivi; ascolta il rapporto del suo ambasciatore Isdigusna, VIII 17.

Costantina, città dell'Africa settentrionale, IV 15.

Costantina, città della Mesopotamia, a due giorni di distanza da Arzamone, I 8; antica sede del comando militare della Mesopotamia, I 22; pretesa da Cosroe per diritto ereditario, II 13; salvata per intercessione del suo vescovo, ivi.

Costantino, imperatore romano, suo Foro a Bisanzio risparmiato dall'incendio, I 24;

suo trasferimento a Bisanzio, III 1; colloca nel suo foro il Palladio, V 15.
Costantino, soldato romano, eletto re dai rivoltosi in Britannia, III 2; invade la Gallia, ma muore in guerra, ivi.
Costantino, trace, comandante dell'esercito romano nella guerra gotica, V 5; mandato da Belisario in Tuscia, V 16; sue vittorie, ivi; richiamato a Roma, V 17; stabilisce guarnigioni a Perusia e a Spolitio, ivi; in difesa della Porta Flaminia, V 19; idem della Porta Aurelia, V 22; sua spedizione con un reparto di Unni, VI 1; suo contrasto con Belisario per un grave sopruso da lui commesso, VI 8; tenta di uccidere Belisario, ivi; arrestato e fatto giustiziare, ivi.
Costanziano, illirio, inviato in ambasceria presso Cosroe, II 24; si ammala durante il viaggio, ivi; inviato una seconda volta, II 28; mandato da Giustiniano in Illiria, V 7; sue vittorie in Dalmazia e Liburnia, ivi; V 15; si prepara a difendere Salona, V 16; dalla Dalmazia viene mandato a Ravenna, VI 30; riceve da Totila l'offerta di Tarvesio, VII 2; riunisce a Ravenna gli alti ufficiali romani, VII 3; presidia Ravenna VII 6; scrive a Giustiniano di non poter piú continuare la guerra, VII 9; a Bisanzio riceve le confidenze di Germano e testimonia in suo favore, VII 32; mandato con Arazio e Buze in aiuto ai Longobardi, VII 34; mandato contro gli Sclaveni, VII 40; sconfitto dagli Sclaveni che si impadroniscono delle sue insegne, ivi; recupera le insegne stesse, ivi.
Costanzo, marito di Placidia, collega di Onorio all'impero, III 3.
Cotais, fortezza della Colchide, detta in antico Cotiáion, VIII 14; fortificata dal persiano Mermeroe, VIII 16; vi si ritirano i Persiani, VIII 17.
Cotiáion, antico nome di Cotais, VIII 14.
Cozie, Alpi che separano la Gallia dalla Liguria, VI 28; loro fortezze presidiate dai Goti, ivi; si arrendono ai Romani, ivi; assoggettate dai Franchi, VIII 24.
Criseo, golfo di Corinto, V 15, VIII 25.
Cristiani, aggravati dal cibo e dal bere dopo la cena pasquale, I 7; lo sono i Lazi, I 12, II 28; lo sono gli Tzani, I 15; convertono in chiese due santuari pagani, I 17; celebrano la Pasqua a Sura, I 18; perseguitati dagli Omeriti, I 20; loro credenza nell'incolumità di Edessa, II 12; perseguitati dai Vandali di Onorico, III 8; di Gundamundo, ivi; di Trasamundo, ivi; loro danni riparati da Cabaone, ivi; rispettati da Ilderico, III 9; Giustiniano rimproverato di non proteggerli abbastanza, III 10; neo-battezzati, di buon augurio, III 12; viene loro preso dai Vandali, ma poi recuperato, il Tempio di San Cipriano, III 21; a Gerusalemme ereditano il tesoro di Salomone, IV 9; gli ariani esclusi dai sacramenti, IV 14; loro controversie teologiche, V 3; si professano tali i Napoletani, V 9; lo sono gli Arborichi, V 12; lo sono i Longobardi, VI 14; lo diventano gli Eruli, ivi; lo sono i Franchi, VI 25; intervento di Giustiniano nelle loro controversie, VII 35; lo sono i Lazi, VIII 2; lo sono gli Apsili, ivi; lo sono gli Abasgi, VIII 3; lo sono i Goti Tetrassiti, VIII 4; Procopio promette un trattato sulle loro controversie, VIII 25.
Cristo, sua reliquia custodita in Apamea, II 11; risponde per lettera all'invito di Augaro, re di Edessa, II 12; suo tempio in Bisanzio, III 6; suo apostolo Pietro, V 19.
Crotone, città del sud Italia, V 15; sua posizione nel golfo di Taranto, VII 28; Belisario àncora la flotta nel suo porto, VII 30; vi ritornano soldati romani mandati da Belisario in ricognizione, ivi; assediata dai Goti, chiede soccorso, VIII 25; Giustiniano vi manda truppe, VIII 26.
Cteano, soprannome di Teodoro, ufficiale romano, III 11.
Ctesifonte, città dell'Assiria, presso Antiochia di Cosroe, II 14; costruita dai diadochi di Alessandro Magno, II 28; sua distanza da Belapaton, VIII 10.
Cuma, piazzaforte della Campania, presidiata da Belisario, V 14; vi è la grotta della Sibilla, ivi; si trova a 128 stadi da Napoli, ivi; catturata da Totila, VII 6; Totila vi ha depositato i suoi tesori, VIII 34; assediata da Narsete, ivi; conquistata definitivamente dai Romani, VIII 35.
Cutila, trace, guardia del corpo di Belisario, in difesa della Porta Pinciana a Roma, VI 2; un giavellotto gli rimane infitto nel capo, ivi; muore in seguito all'operazione, ivi.
Cutrigur, capostipite degli Unni Cutriguri, VIII 5.
Cutriguri, tribú di Unni, stanziata presso la Palude Meotide, VIII 5; prendono il posto dei Goti, ivi; si alleano con i Gepidi, VIII 18; accusati da Giustiniano per le loro invasioni in territorio romano, ivi; attaccati dagli Utiguri, ivi; loro prigionieri romani riescono a fuggire, VIII 19; ottengono da Giustiniano una sede in Tracia, ivi; alcuni di essi tentano di arrestare Ildigisal e Goar fuggiaschi, VIII 27.
Cutze, generale romano del Libano, col fratello Buze accorre in aiuto di Belisario a Minduo, I 13; fatto prigioniero dai Persiani, ivi.
Cutzina, capo dei Numidi, assalta e depreda il Bizacio, IV 10; si unisce a Iauda e ad Antala, IV 25; prende accordi segreti con Areobindo, ivi; litiga con Antala e si allea con Gontari, IV 27; alleato di Giovanni, IV 28; aiuta Giovanni a liberare la Libia, VIII 17.
Cyrno, antico nome della Corsica, IV 5, VIII 24.

Daci, popolo dell'Europa orientale, V 15.
Dacia, invasa dai Gepidi e dagli Eruli, VII

33; in precedenza era dominata dai Goti, VII 34; da essa i Goti vennero espulsi dai Gepidi, ivi; bagnata dal fiume Ister, VIII 5.
Dafne, sobborgo di Antiochia, II 8; ammirato da Cosroe per la sua bellezza, II 11; incendiato per errore dai Persiani, ivi; suoi cipressi sradicati da un vento premonitore, II 14.
Dagari, spia romana catturata dagli Unni, I 15; restituito ai Romani, I 22; vince gli Unni in battaglia, ivi.
Dagisteo, generale romano, inviato da Giustiniano in soccorso dei Lazi, II 29; assedia Petra, ivi; incaricato dal re Gubaze di sorvegliare i valichi della Lazica, ivi; non sa affrontare convenientemente la situazione, ivi; chiede un compenso all'imperatore per l'assedio di Petra, ivi; ingannato dal mirrane persiano, II 30; abbandona l'assedio di Petra, ivi; con Fubelide attacca i Persiani di sorpresa, ivi; invocato in aiuto da Gubaze, con lui attacca i Persiani mentre dormono, ivi; con Gubaze affronta Coriane presso il fiume Hippis, VIII 8; accusato dai Lazi di tradimento e imprigionato dall'imperatore Giustiniano, VIII 9; rilasciato in libertà, segue Narsete in Italia contro i Goti, VIII 26; comanda l'ala destra alla battaglia di Tagina, VIII 31; all'assalto delle mura di Roma, VIII 33.
Dalmazia, occupata da Marcellino sotto l'imperatore Leone, III 6; conquistata ai Goti da Mundo, V 5; nuovamente invasa dai Goti, V 7; riconquistata da Costanziano, ivi; sua posizione geografica, V 15; vento costante che da essa spira, ivi; nuovamente occupata dai Goti, V 16; vi si rifugia Vergentino, VI 21; parte Vitalio diretto a Ravenna, VI 28; idem Costanziano, VI 30; vi si reca Belisario per attendere i rinforzi da Bisanzio, VII 13; saccheggiata dai Longobardi, VII 33; invasa dai Goti di Totila, VII 35; vi sverna Giovanni, VII 40; invasa dagli Sclaveni, ivi; i Goti promettono a Giustiniano di rinunciare ad essa, VIII 24; patria d'origine di Goar, VIII 27.
Damiano, nipote di Valeriano, mandato da Belisario nel Piceno, VI 7; trattenuto ad Arimino da Giovanni, VI 11; scorta i Longobardi che escono dall'Italia, VIII 33.
Dani, popolazione nordica, VI 15.
Danubio, attraversato dagli Unni per invadere l'Europa, II 4; detto anche Ister, III 1, VIII 5 (vedi: Ister).
Dara, città della Mesopotamia, fortificata dall'imperatore Anastasio, I 10; sede del comando militare romano della Mesopotamia, I 12; vi si insedia Belisario, I 13; mire dei Persiani su di essa, ivi; sua distanza da Ammodio, ivi; vi si combatte una celebre battaglia, ivi; suo smantellamento richiesto da Cabade, I 16; abbandono di essa da parte del comando militare romano, I 22; sotto la tirannia di un certo Giovanni, I 26; liberata dal cittadino Anastasio, II 4; trattata con ferocia da Cosroe, II 11; assediata da Cosroe, II 13; doppie mura di essa, ivi; Belisario vi riunisce tutto l'esercito, II 16; sua usanza di ammassare provviste annue, II 19; Cosroe vuol prenderla d'assalto, II 28; evita il pericolo, ivi; attaccata nuovamente da Cosroe, VIII 7; sue ampie risorse, ivi; era stata fondata dall'imperatore Anastasio, ivi.
Dazio, capo degli Eruli, residente a Tule, VI 15.
Dazio, vescovo di Milano, invoca l'aiuto di Belisario, VI 7.
Decennovio, fiume del Lazio, V 11.
Decimo, paese a dieci miglia da Cartagine, III 17; nei pressi i Vandali sono sconfitti dai Romani, III 18; sua distanza da Piana Salina, ivi; Belisario si accampa nelle vicinanze, III 19; coperta di cadaveri dei combattenti, ivi; i Romani vi passano la notte, ivi; la notizia della battaglia si diffonde, III 20 e 21; vi si accampano i Mauri di Antala, IV 25.
Decio, patrizio romano, fugge da Roma all'arrivo di Totila, VII 20.
delphicum, nome del salone da pranzo imperiale, sua etimologia, III 21.
Demetrio, comandante romano nella guerra gotica, V 5; mandato a conquistare Fisula, VI 23; torna in Italia come generale, VII 6; i soldati che sono a Roma si rifiutano di seguirlo, ivi; tenta di conquistare Napoli, VII 7; fatto prigioniero dai Goti, ivi; costretto a invitare i Napoletani alla resa, ivi.
Demetrio, di Cefalonia, governatore di Napoli, insulta Totila, VII 6; si reca segretamente dal generale Demetrio, ivi; fatto prigioniero e mutilato da Totila, ivi.
Demetrio, vescovo di Filippi, inviato a Roma per discutere controversie religiose, V 3; di ritorno si ferma a Ravenna presso Amalasunta, ivi.
Deoferonte, nobile italiano, si trova in Rosciano mentre è assediata dai Goti, VII 30; mandato a parlamentare con Totila, ivi.
Destino, irrevocabile nelle sue decisioni, II 9; ciò che esso stabilisce si vede poi dai fatti, III 25; esemplare quello toccato a Gelimero, IV 7; in aiuto di Belisario e dei Romani, V 24; determina il corso degli avvenimenti, VI 28; contro i suoi piani l'uomo non può nulla, VII 13; suo incomprensibile comportamento, VIII 32; talvolta pare burlarsi degli uomini, VIII 33.
Dio, abbandona la città di Amida nelle mani dei Persiani, I 7; aiuta gli uomini nel pericolo, I 18; le sue leggi violate dai cittadini di Bisanzio, I 24 e 25; la sua volontà invocata da Antonina, I 25; la sua giustizia punisce Giovanni di Cappadocia,

ivi; non può essere ingannato dagli uomini, II 4; non manda mai le sue benedizioni senza qualche dolore, II 9; mostra miracolosi avvertimenti ai cittadini di Antiochia, II 10; imperscrutabilità del suo volere, ivi; protegge la città di Apamea, II 11; Egli solo sa il perché della peste, II 22; contro di Lui si mette Cosroe, ivi; aiuta chi è in difficoltà, III 2; non si può andare contro la sua volontà, III 4; quelli con cui si adira, III 5; punisce chi lo offende, III 8; l'avvenire sta sulle sue ginocchia, III 10; visita in sogno Giovanni di Cappadocia, ivi; Egli solo può decidere, III 12; gli stolti rifiutano il suo intervento, III 15; preannuncia la vittoria ai Romani, ivi; nessun malvagio può sperare nel suo aiuto, III 16; le sue vie sono infinite, III 18; offre i Vandali alle ire dei Massageti, ivi; è alleato dei giusti, III 19; fa diventare folle chi vuol mandare in rovina, ivi; propizio ai Romani in battaglia, IV 1; invocato dalle donne e dai bambini vandali, IV 2; Gelimero gli chiede giustizia, IV 6; i Mauri non ne hanno alcun timore, IV 8 e 11; chi viola i diritti altrui se lo rende nemico, IV 11; gli Ariani vietati di adorarlo secondo le loro usanze, IV 14; concede ai Romani di assediare i Mauri sul monte Aurasio, IV 20; Artasire lo spera alleato nella sua ira, IV 28; è follia investigare sulla sua natura, V 3; bisogna essere giusti per dimostrargli riconoscenza, V 10; le vicende umane sono da Lui stabilite, V 24; speranza nel suo aiuto, V 28; preghiere annuali per propiziarlo contro le eruzioni vulcaniche, VI 4; non permette che si attuino i piani dei Goti, VI 9; con un solo cenno distrugge qualsiasi forza umana, VI 14; Belisario confida nel suo soccorso, VI 18; Vitige e Totila sentono che è loro avverso, VI 28; inviolabilità dei giuramenti fatti in suo nome, VII 4; corrucciato con i Goti, VII 8; vendica le vittime dei Goti, VII 9; ostacola i piani di Belisario, VII 13; si schiera contro i Goti, VII 21; egli solo è infallibile, VII 25; il destino è la sua volontà, VIII 12; aiuta sempre chi non ha piú speranza in se stesso, VIII 14; non permette che Longobardi e Gepidi si distruggano a vicenda, VIII 18; egli solo può garantire ai Romani il possesso dell'Italia, VIII 23; Narsete invita i soldati ad invocarne l'aiuto, VIII 30; punisce i Goti per la loro condotta, ivi; a lui Narsete attribuisce il proprio successo, VIII 33; per sua volontà Ulfilo subisce la punizione del delitto commesso, ivi; i Goti capiscono di aver lottato contro di lui, VIII 35.

Diocleziano, imperatore romano, trasferisce i Nobati in un'isola entro il Nilo, I 19; costruisce la città di File, ivi.

Diogene, guardia del corpo di Belisario, comanda un reparto di cavalleria presso Europo, II 21; sorpreso di notte da un reparto di Vandali, III 23; mandato ad attaccare i Goti, V 27; a Roma, alla difesa della Porta Pinciana, VI 5; ispeziona l'acquedotto di Roma che è stato tagliato, VI 9; comanda la guarnigione di Roma, VII 36; si ritira a Centocelle, ivi; comanda il presidio di Centocelle, VII 37; viene invitato da Totila alla resa, ivi; rifiuta le proposte di Totila, VII 39.

Diomede, figlio di Tideo, fondatore di Benevento, V 15; ivi incontra Enea e gli consegna il Palladio, ivi.

Dirrachio, nome di Epidamno ai tempi di Procopio, III 1, III 11.

Dodona, nell'isola di Cercyra, saccheggiata dai Goti, VIII 22.

Dolomiti, popolazione indipendente della Persia, loro abitudini, VIII 14; usati da Mermeroe nell'assedio di Archeopoli, ivi.

dolones, le vele di trinchetto delle navi romane, III 17.

Domenziolo, ufficiale romano, accampato con i colleghi presso Martiropoli, II 24; comanda la guarnigione di Messana, VII 39.

domesticus, equivalente di «consigliere confidenziale», titolo di Marciano, III 4; di Solomone, III 11.

Domnico, senatore bizantino, al seguito di Germano nella spedizione contro i Vandali, IV 16; partecipa alla battaglia di Scale Vetere, IV 17; richiamato a Bisanzio, IV 19; Giustiniano lo manda come ambasciatore da Vitige, VI 29.

Doroteo, armeno, ufficiale nell'esercito romano, alla battaglia di Dara, I 13; nominato comandante delle truppe di Armenia, I 15; alla difesa di Satala, ivi; comandante dei federati nella guerra vandalica, III 11; muore a Caucana, III 14.

Dortona, città sul fiume Po, conquistata dai Romani, VI 23.

Dragone, fiume della Campania, bagna Nuceria, VIII 35; sulle sue rive si accampano Romani e Goti, ivi.

dromones, navi romane da corsa, III 11, III 15, VII 35.

Dryus, città sulla costa orientale d'Italia, III 1; è la prima entro il Golfo Ionico, V 15; chiamata anche Hydrus, ivi; vi sbarcano rinforzi per Belisario, VI 5; assalita da Totila, VII 9; soccorsa da Valentino, VII 10; Belisario costretto ad approdare nelle vicinanze, VII 18; i Goti ne abbandonano l'assedio, ivi; sua distanza da Roma e da Brindisi, ivi; unica città rimasta ai Romani a sud del Golfo Ionico, VII 22; sua distanza da Tarento, VII 23; vi si rifugiano Giovanni, VII 22; e Arufo, VII 26; vi sbarca Vero, VII 27; Valeriano vi raggiunge Belisario, VII 30; Belisario vi fa venire Giovanni, ivi; sempre presidiata dai Romani, VIII 23; Pacurio comanda la guarnigione, VIII 26; Ragnaris vuol imbarcarvi le sue truppe, VIII 34.

Dubio, città della Persarmenia, il cui vescovo viene mandato da Nabede come ambasciatore presso Valeriano, II 24; vi si dirige parte dell'esercito romano, ivi; ricchezza delle sue campagne, II 25; sua distanza dal villaggio Anglon, ivi; vi si accampano i Persiani guidati da Mermeroe, II 30.

Ebrei, residenti in Egitto, I 19; persecutori dei Cristiani, I 20; storia del loro biblico esodo dall'Egitto, IV 10; mercanti a Napoli assicurano i rifornimenti durante l'assedio, V 8; uno di essi fa uno strano pronostico a Teodato con tre maiali, V 9; si oppongono all'ingresso dei Romani in Napoli, V 10; il tesoro del loro re Salomone portato via anche da Roma, V 12.
Ebrimo, goto, genero di Teodato, passa dalla parte di Belisario, V 8.
Ebro, attraversato dagli Sclaveni, VII 38.
Ebusa, isola del Mediterraneo, III 1; Apollinario mandato da Belisario a riconquistarla ai Vandali, IV 5.
Echino, in Tessaglia, distrutta da un maremoto, VIII 25.
Edessa, città della Mesopotamia, nella regione detta Osroene, I 17; presa di mira da Cosroe, II 12; leggenda del suo toparca Augaro, ospite di Augusto, in corrispondenza con Gesú Cristo, ivi; Cosroe si accampa nei pressi e si ammala gravemente, ivi; i cittadini decidono di riscattare i prigionieri di Antiochia, II 13; la sua cattura è impossibile per Cosroe, ivi; patria di Sergio, generale romano, II 24; di nuovo minacciata da Cosroe che richiede un tributo in denaro, II 26; assediata da Cosroe, ivi; il medico Stefano intercede in suo favore, ivi; suo assedio concluso con un accordo, II 27; ricordo di un incidente occorso durante tale assedio, VIII 14; ricordo di un prodigio, come sopra, ivi.
Eeta, re della Colchide, ingannato da Giasone, VIII 2; nativo di Cotais, VIII 14.
Efremio, vescovo di Antiochia, fugge in Cilicia per paura dei Persiani, II 7.
Eftaliti, tribú unna, detta anche degli Unni Bianchi, stanziata a nord della Persia, I 3; assaliti dai Persiani del re Peroze, ivi; attirano i nemici in un'insidia e li sconfiggono, ivi; nuovamente assaliti da Peroze, I 4; catturano i nemici per mezzo di una fossa, ivi; rifiutano di vendere la perla di Peroze, ivi; riducono i Persiani loro tributari, ivi; ospitano Cabade fuggitivo, I 6; il loro re presta denaro a Cabade, I 7; soldati eftaliti paralizzati da un eremita, ivi; sterminati dai soldati romani, I 8.
Egisto, nome dato a un bimbo di Urbisalia allevato da una capra, VI 17.
Egitto, limitato dal Mar Rosso, I 19; vi è confinato Giovanni di Cappadocia, I 25; punto di partenza della peste nell'anno 542 d. C., II 22; prima confinava con la Fenicia, IV 10; vi emigrarono gli Ebrei, ivi; attraversato dal Nilo, V 12; sommerso da un'inondazione del Nilo, VII 29; vi viene esiliato il goto Goar, VIII 27.
Eileithuia, attributo della dea Artemide, VIII 22.
Ela, città del Mar Rosso, di fronte all'isola Iotabe, I 19; da essa inizia il Golfo Arabico, ivi; porto romano, ivi.
Elefantina, città dell'Egitto, sul Nilo, I 19; nei pressi l'imperatore Diocleziano costruisce File, ivi.
Elemundo, re dei Gepidi, cui succede il figlio Ustrigoto, VIII 27.
Elena (palazzo di), a Bisanzio, I 24.
Ellade, citata a proposito di Giasone e Medea, VIII 2.
Ellenico, rito, praticato dagli Omeriti, I 20; idem da Giovanni di Cappadocia, I 25.
Ellesteo, re di Etiopia, interviene in protezione dei cristiani perseguitati dagli Omeriti, I 20; crea Esimifeo re degli Omeriti, ivi; muove guerra agli Omeriti, ma è sconfitto e muore, ivi.
Ellesponto, punto importante nella geografia dei continenti, III 1; suo istmo, V 15.
Elpidio, medico di Teodorico, V 1.
Emesa, città della Fenicia, patria di Severiano, IV 23.
Emilia, regione a destra del Po, V 15; Narsete propone a Belisario di liberarla dai Goti, VI 18; riconquistata da Giovanni, VI 19; colpita dalla carestia, VI 20; non importante militarmente per i Romani, VI 21; sue città occupate dai Romani, VII 11; suo capoluogo è Placentia, VII 13.
Endielon, località della Mesopotamia, presso Amida, sede dell'eremita Giacomo, I 7.
Enea, figlio di Anchise, riceve il Palladio da Diomede, V 15; la sua nave conservata a Roma, VIII 22.
Ennes, comandante degli Isauri, nell'esercito romano, V 5; entra in Napoli attraverso l'acquedotto, V 10; fratello di Tarmuto, V 28; salva il fratello ferito, V 29; con Mundila porta soccorso a Milano, VI 12; rimane di presidio a Milano, ivi.
Enocalacon, località dell'Armenia, II 3.
Eolie, isole, usate come base navale dai Goti, 13.
Epidamno, antico nome di Dirrachio, III 1, III 11; Giustiniano fa apparecchiare una residenza per Amalasunta, V 2; Amalasunta vi manda una nave con i suoi tesori, ivi e V 3; Costanziano vi raccoglie un esercito, V 7; si trova ai confini dell'Epiro, V 15; vi si stanzia Belisario in attesa di rinforzi da Bisanzio, VII 13; vi giungono Giovanni e Isace, VII 18; invasa dagli Sclaveni, VII 29; invasa dai Longobardi, VII 33.
Epidauro, città sulla destra del Golfo Ionico, V 7.

Epifanio, vescovo di Bisanzio, benedice la flotta romana in partenza per l'Africa, III 12.
Epiro, vi si ferma Massimino diretto in Italia, VII 6.
Epiroti, popolazione greca, residente a nord del Golfo Ionico, V 15.
Epizefiri, attributo della città di Locri, V 15.
Eraclea, nome dell'antica Perinto, III 12; città dei Paflagoni, VIII 2.
Eraclio, generale romano, inviato dall'imperatore Leone I contro i Vandali, III 6.
Erarico, comandante nell'esercito goto, eletto re dei Goti dai connazionali Rugi, VII 2; odiato dagli altri Goti, ivi; manda ambasciatori da Giustiniano, ivi; viene ucciso a tradimento, ivi.
Ercole, in lotta con Anteo, IV 10.
Ercole (Colonne di), punto d'inizio dei continenti, III 1; loro distanza dal Golfo Ionico, ivi; Maggiorino si propone di sbarcare di lí in Africa, III 7; presidiate da Giovanni, IV 5; limite dell'espansione palestinese, IV 10.
Eridano, altro nome del fiume Po, V 1; attraversato da Artabaze, VII 3; sulle sue rive è Placentia, VII 13.
Ermegisclo, re dei Varni, sposa la sorella del re franco Teodiberto, VIII 20; presagisce la propria morte e dà disposizioni per la successione, ivi.
Ermenefrido, re dei Turingi, sposa Amalaberga, nipote di Teodorico, V 12; ucciso in battaglia dai Franchi, V 13; sua moglie fugge coi figli dal fratello Teodato, ivi; padre di Amalafrido, VIII 25.
Ermeo (capo), vedi: Hermes.
Ermione, città del Bizacio, in cui è stanziato il re Gelimero, III 14; di lí Gelimero si muove per attaccare i Romani, III 17.
Ermogene, generale romano, assistente di Belisario a Dara, I 13; si prepara alla battaglia, ivi; con Belisario al centro dello schieramento, ivi; proibisce ad Andrea di sfidare da solo i Persiani, ivi; con Belisario scrive al mirrane persiano, I 14; arringa e poi schiera l'esercito, ivi; approva la tattica di Fara, ivi; opera uno spostamento nello schieramento, ivi; impedisce ai Romani di inseguire i nemici, ivi; ritorna a Bisanzio, I 16; mandato come ambasciatore da Cabade, I 18; negozia la pace con Cabade, I 21; nuovamente mandato come ambasciatore, ivi; partecipa alla difesa di Martiropoli, ivi; mandato come ambasciatore da Cosroe, I 22.
Erodiano, comandante della fanteria romana nella guerra gotica, V 5; messo da Belisario di guarnigione a Napoli, V 14; mandato con altri ufficiali ad Arimino, VI 16; accompagna Belisario a Bisanzio, VII 1; comanda un reparto di Traci e riparte per l'Italia, VII 6; mandato a Napoli dal generale Massimino, VII 7; sfugge a un attacco di Goti, ivi; comanda la guarnigione di Spolitio, VII 12; si arrende a Totila, ivi; sua ostilità con Belisario, ivi; elogiato da Totila, VII 21; custodisce a Cuma i tesori di Totila, VIII 34.
Erodoto, citato un passo delle sue *Storie*, VIII 6.
Eruli, nell'esercito romano, alla battaglia di Dara, I 13; loro eroismo, ivi; condotti dall'Illiria a Bisanzio, I 24; disposti da Belisario in uno spettacolare schieramento con altri barbari, II 21; in Assiria, nell'esercito di Valeriano, II 24; nell'esercito di Martino, ivi; nell'esercito di Pietro, ivi; nella battaglia di Anglon sconfitti dai Persiani che ne fanno strage, II 25; loro modo di combattere senza armi di difesa, ivi; come ausiliari in Africa, III 11; ubriaconi e sleali, IV 4; alcuni di essi sono ariani, IV 14; si ammutinano con Stotza, IV 17; nell'esercito romano all'assedio di Roma, VI 8; duemila di essi nei rinforzi mandati a Belisario, VI 13; loro residenza originaria e loro costumi, VI 14; pacifici ai tempi di Anastasio, poi in lotta coi Longobardi, ivi; sconfitti, emigrano nell'Illirico e nell'isola di Tule, VI 15; quelli emigrati nell'Illirico mandano a cercare un re a Tule, ivi; insoddisfatti, chiedono un re all'imperatore Giustiniano, ivi; si sottomettono ai Gepidi, ivi; alcuni di essi al seguito di Narsete, VI 18; li comanda Faniteo, VI 19; passano sotto il comando di Filemuth, VI 22; fuggono dall'esercito di Belisario e si trasferiscono nel Veneto, poi di lí a Bisanzio, ivi; al seguito di Vitalio, combattono i Goti a Tarvesio, VII 1; seguono Narsete nella Tracia, comandati da Filemuth, VII 13; sconfiggono gli Sclaveni, ivi; al seguito di Giovanni in Campania, comandati da Arufo, VII 26; al seguito di Vero, VII 27; ottengono terre in Dacia dall'imperatore Giustiniano, VII 33; si alleano ai Romani contro i Gepidi, poi si uniscono ai Gepidi stessi, VII 34; comandati da Aordo, vengono sconfitti dai Romani, ivi; al seguito di Bessa, comandati da Uligago, VIII 9; Suartua era stato loro re, VIII 25; al seguito di Narsete, comandati da Filemuth e altri, VIII 26; alcuni di essi uccidono il goto Usdrila, VIII 28; Totila non li crede devoti ai Romani, VIII 30; partecipano all'assalto di Roma, comandati da Filemuth, VIII 33.
Eschilo, citazione da una sua tragedia, VIII 6.
Escmano, massagete, mandato da Belisario in Toscana con Costantino, V 16.
Esdilasa, capo dei Mauri, contro i Romani, IV 10; si arrende ai Romani ed è condotto prigioniero a Cartagine, IV 12.
Esimifeo, creato re degli Omeriti da Ellesteo re d'Etiopia, I 20; deposto da sudditi ribelli, ivi; vendicato da Ellesteo, ivi.
Etiopi, richiesti come alleati dall'imperatore Giustiniano, I 19; loro tribú degli Auxo-

miti e degli Aduliti, ivi; alcuni di essi si stabiliscono nel paese degli Omeriti, I 20; sconfitti dagli Omeriti, ivi; non possono comperare seta in India, come vorrebbe Giustiniano, ivi.
Etiopia, sua collocazione geografica, I 19; non possiede e non usa il ferro, ivi; in essa la città di Aduli, I 20; suo re Ellesteo, ivi.
Etna, monte della Sicilia, III 13; paragonata al Vesuvio, VIII 35.
Etolia, vi sverna la flotta di Valeriano e Martino, V 24.
Eubea, in essa Aristotele studiò le correnti marine, VIII 6; nella sua città di Geresto un tempio di Artemide, VIII 22.
Eudocia, figlia di Eudossia, fatta prigioniera da Gizerico, III 5; fatta sposare con Onorico, ivi.
Eudossia, moglie dell'imperatore Valentiniano, III 4; costretta a sposare Massimo, uccisore del marito, ivi; chiede a Gizerico di essere vendicata, ivi; tenuta prigioniera da Gizerico con le figlie, poi mandata a Bisanzio, III 5.
Eufemia, cittadina di Sura, fatta prigioniera e sposata da Cosroe, II 5.
Eufemia, figlia di Giovanni di Cappadocia, raggirata da Antonina, moglie di Belisario, I 25; convinta di una congiura contro l'imperatore, rivela i piani al padre, ivi.
Eufrata, eunuco del popolo degli Abasgi, alla corte di Giustiniano, VIII 3; mandato in missione tra i suoi connazionali, ivi.
Eufrate, sulle sue rive è la città di Hierapoli, I 13; sue sorgenti sui monti dell'Armenia, I 17; sviluppo del suo corso, ivi; sua somiglianza col Saro della Cappadocia, ivi; zona lungo il suo corso prescelta dai Persiani per le loro invasioni, ivi; attraversato dai Persiani, I 18; suo affluente Aborra, II 5; costeggiato dall'esercito di Traiano e Giovanni, II 19; sulle sue rive la città di Europo, II 20; attraversato da Cosroe, II 21; idem da Belisario, ivi.
Eufratesia, regione lungo l'Eufrate, detta prima Commagene, I 17; raggiunta da Cosroe, II 20; idem da Belisario, ivi.
Eulogio, ambasciatore di Giustiniano presso Goda, in Sardegna, III 10.
Eulysia, regione lungo la Palude Meotide, VIII 4.
Euripo, lo stretto presso Calcide di Eubea, VIII 6.
Europa, invasa dagli Unni, II 4; opposta all'Asia, III 1; sua estensione, ivi; invasa dai Visigoti di Alarico, III 2; saccheggiata da Attila, III 4; nel Mediterraneo, a sinistra partendo da Gadira, V 12; descrizione delle sue terre, ivi; invasa dagli Sclaveni, VII 40; il fiume Fasi la separa dall'Asia, VIII 2; in essa non vi furono mai donne come le Amazzoni, VIII 3; secondo alcuni il Tanai la divide dall'Asia, VIII 6; opinioni di Erodoto e di Eschilo in proposito, ivi.
Europo, città della Mesopotamia, quartier generale di Belisario, II 20; vi si radunano tutti gli ufficiali romani, II 21.
Eusebio, ambasciatore dell'imperatore Zenone presso Peroze, I 3; informa Peroze delle insidie tese dagli Eftaliti, ivi.
Eusebio, vescovo di Cizico, denunciato dai cittadini per le sue malvagità, I 25; ucciso da alcuni giovani della città, ivi.
Eusino (Ponto), mira delle ambizioni di Cosroe, II 28; vi sfocia il fiume Fasi, II 29; sua estensione, III 1; alla sua imboccatura, numerosi delfini inseguiti da una balena, VII 29; descrizione dei popoli che vi abitano intorno, VIII 1; dove venne legato Prometeo, ivi; termina con i confini della Lazica, VIII 2; altri popoli che abitano sulle sue rive, VIII 4; in esso sfocia la Palude Meotide, ivi; vi si getta il fiume Ister, VIII 5; sua lunghezza da Calcedone a Bisanzio, ivi; dove esso termina sono i confini tra Europa e Asia, VIII 6; in esso scarica le sue acque la Palude Meotide, ivi; il Fasi si getta dove esso termina, ivi; non comincia a Bisanzio, ivi; sulla sua sinistra abitano popolazioni barbariche, VIII 7; il Caucaso scende fino alle sue rive, VIII 9.
Eustrazio, inviato in Africa dall'imperatore Giustiniano per definire la distribuzione delle tasse, IV 8.
Eutalio, inviato in Italia da Giustiniano con denaro per Belisario, VI 2; si fa scortare da Tarracina a Roma, ivi; vi giunge di notte, ivi.
Eutiche, sua eresia seguita da Basilisco, III 7.
Evagee, fratello di Oamer, imprigionato da Gelimero, III 9; ucciso in carcere da Ammata, III 17.
Evaride, architetto del tempio dell'Arcangelo Michele a Treto, II 11.
excubitores, nome latino delle sentinelle, IV 12.
Ezio, generale romano, rivale di Bonifacio, III 3; lo mette in cattiva luce presso Placidia, ma lo avverte segretamente di stare in guardia, ivi; sconfigge Attila, III 4; osteggiato e rovinato dal senatore Massimo, ivi; sua morte, ivi e III 6.

Fabrizio, fratello di Isdigusna, notabile persiano, II 28; riceve ordine da Cosroe di sopprimere Gubaze re dei Lazi, II 29; congiura contro Gubaze con Farsanse e lo convoca a Petra, poi ritorna in patria, ivi; messo da Mermeroe di guarnigione a Petra, II 30; va ad arrestare Anasozado, figlio ribelle di Cosroe, VIII 10.
falion, nome greco del cavallo grigio con testa bianca, V 18 (vedi: *balan*).
Fanagorea, città vicina a Cherson, da lungo tempo soggetta ai Romani, VIII 5.
Faniteo, comandante degli Eruli nella guer-

ra gotica, VI 13; muore nell'assedio di Cesena, VI 19; gli succede Filemuth, VI 22.
Fano, città fortificata sulla costa del golfo Ionico, smantellata da Vitige, VII 11 e 25.
Fara, comandante degli Eruli, nella battaglia di Dara, I 13; propone a Belisario un attacco a sorpresa, I 14; lo effettua con successo, ivi; partecipa alla spedizione in Africa, III 11; assedia Gelimero sul Papua, IV 4; sue ottime qualità, ivi; scrive a Gelimero e ne riceve risposta, IV 6; Gelimero gli si arrende, IV 7.
Farangio, fortezza della Persarmenia, presso cui sono miniere d'oro persiane, I 15; consegnata ai Romani dal custode, ivi, II 3; chiesta in restituzione da Cosroe, I 22; restituita dai Romani, ivi; VIII 13; si trova presso le sorgenti del fiume Boas, II 29.
Faresmane, nativo della Colchide, nell'esercito romano, I 8; padre di Zauna, IV 19 e 20.
Farsanse, nobile della Colchide, in dissidio con Gubaze re dei Lazi, II 29; congiura contro Gubaze con il persiano Fabrizio, ivi; avverte Gubaze dell'insidia, ivi.
Fasi, fiume della Colchide, I 15; sfocia nel Ponto Eusino, II 29; costeggiato dai Lazi per andare contro Cosroe, ivi; difficile da attraversare, ivi; valichi montani che lo fiancheggiano, ivi; costeggiato da Mermeroe, II 30; impossibile per i Persiani attraversarlo, ivi; le regioni lungo le sue rive saccheggiate dai Persiani, ivi; suo punto guadabile, noto soltanto ai Lazi, ivi; è all'estremità del territorio europeo, III 1; sulle sue rive abitano i Lazi, VIII 1; citato a proposito di Giasone, VIII 2; descrizione del suo corso, ivi; separava la reggia di Eeta dalle altre abitazioni, ivi; si getta in mare al termine del Ponto Eusino, ivi; dista cinquantadue giorni di marcia da Calcedone, VIII 5; divide l'Europa dall'Asia, VIII 6; citato da Erodoto e da Eschilo, ivi; l'unica fortezza sulle sue rive è Petra, VIII 13; Mermeroe lo attraversa, ivi; i Romani si sono accampati presso la sua foce, ivi; i Romani lo attraversano e si tengono lí nascosti con i Lazi, ivi e VIII 16.
Faventia, occupata dai Romani, VII 3.
Faza, iberico, nipote di Peranio, comanda un reparto di Armeni nell'esercito romano, VII 6; mandato a Napoli da Massimino, VII 7; assalito dai Goti, sfugge a stento, ivi; mandato da Belisario a occupare la fortezza di Turi, VII 28; muore in battaglia, ivi.
Fazio, figliastro di Belisario, è da lui trattenuto da un'impresa rischiosa, V 10.
Feacia, oggi chiamata Cercyra, VIII 22; vicina ad essa le isole Ottoni, ivi.
federati, truppe ausiliarie romane, etimologia del nome, III 11; giungono a Decimo coi loro ufficiali, III 19; nella battaglia di Tricamaro, IV 3; mandati al Monte Papua, IV 7; mandati contro Stotza, IV 15; partecipano alla guerra gotica, V 5; Giustiniano nomina Artabane loro comandante, VII 31; molti Eruli servono come tali nell'esercito romano, VII 33; idem molti Tetrassiti, VIII 5; idem molti Gepidi, VIII 26.
Fenici, loro antiche sedi e migrazioni in Africa, IV 10; loro iscrizioni nella Numidia, ivi.
Fenicia, minacciata di invasione da Alamundaro, II 16; saccheggiata da Alamundaro, II 19; sua antica estensione e popolazione, IV 10.
Fidelio, cittadino di Milano, inviato dai Romani a Napoli a sollecitare aiuti da Belisario, V 14; protesta contro le pretese dei Goti, V 20; parte per Milano con gli aiuti mandati da Belisario, VI 12; cade da cavallo e viene ucciso dai Goti, ivi.
Fidia, sue sculture conservate in Roma, VIII 21.
File, fortezza costruita dall'imperatore Diocleziano in un'isola del Nilo, I 19; in essa vi sono santuari di Iside e Osiride, ivi; detti santuari fatti distruggere da Giustiniano, ivi.
Filegago, gepido, comandante di cavalleria romana nella Lazica, VIII 8; fa appiedare i suoi uomini per uno scontro coi Persiani, ivi.
Filemuth, comandante erulo nell'esercito romano, II 24; segue Pietro nella spedizione in Persia, ivi; succede a Faniteo nel comando degli Eruli federati dei Romani, VI 22; conduce molti connazionali dalla Tracia, VII 13; comanda il reparto degli Eruli contro i Gepidi, VII 34; segue Germano in Italia, VII 39; segue Narsete in Italia, VIII 26; partecipa all'assedio di Roma, VIII 33; mandato da Narsete in Tuscia ad arrestare l'avanzata dei Goti, VIII 34; richiamato in Campania, ivi.
Filippi, città della Macedonia, patria del vescovo Demetrio, V 3.
Filippopoli, città della Tracia, in cui Narsete fa una tappa, VIII 21.
Firmo, città del golfo Ionico, a un giorno di marcia da Ausimo, VI 16; vi si accampano Belisario e Narsete, ivi; vi sverna Arazio, VI 20; assediata da Totila, VII 11; si arrende a Totila, VII 12.
Fison, fortezza della Persarmenia, vicino a Martiropoli, II 24.
Fisula, assediata da Cipriano e Giustino per ordine di Belisario, VI 23; sta per arrendersi per la fame, VI 24; Belisario preoccupato per le sorti degli assedianti, VI 25; si arrende ai Romani, VI 27; Cipriano vi lascia un presidio, ivi.
Flaminia, porta di Roma, per cui escono i Goti evacuando la città, V 14; nei pressi il primo campo dei Goti, V 19; presidiata da Costantino, ivi; non attaccata dai Goti,

V 23; bloccata e poi riaperta da Belisario, VI 5.
Flaminia, via romana, percorsa dalle truppe di Martino e Ildigero dirette ad Arimino, VI 11; sul suo percorso sono Narnia, Spolitio e Perusia, ivi; non percorsa da Narsete, VIII 28.
Florentia, assediata dai Goti di Totila, VII 5; salvata dall'arrivo dei Romani, ivi; presidiata da Giustino, VII 6.
Florenzio, trace, comandante di cavalleria nell'esercito romano, si distingue nella battaglia di Satala, I 15.
Foca, guardia del corpo di Belisario, mandato di guarnigione a Porto, VII 15; tenta con Valentino un assalto alle mura di Roma, ivi; muore durante un secondo tentativo, ivi.
Foca, patrizio bizantino, nominato prefetto del pretorio dall'imperatore Giustiniano, I 24.
Focea, una sua colonia era Massilia, VII 33.
foedera, nome latino dei trattati con i nemici, III 11, VIII 5.
Forbice, soprannome del logoteta Alessandro, per la sua avidità di denaro, VII 1.
Forocornelio, conquistata da Giovanni e Giustino, VI 19.
Foro della Pace, vedi: Pace.
Foro di Costantino, vedi: Costantino.
Forte, punto delle mura di Edessa, II 27.
Fortuna, suo tempio in Roma, V 15.
Fozio, figliastro di Belisario, ufficiale nell'esercito romano, V 5; partecipa all'assedio di Napoli, V 10; atti di valore del suo palafreniere Valentino, V 18.
Franchi, detti in antico Germani, III 3, V 11; stanziati in origine lungo il Reno e il Rodano, V 12; combattono con gli Arborichi, poi si fondono con essi, ivi; temuti da Turingi e Visigoti, ivi; muovono guerra ai Burgundi e si impossessano di parte delle loro terre, ivi; muovono guerra ad Alarico, ma si ritirano per paura di Teodorico, ivi; attaccano i Turingi poi di nuovo i Burgundi, V 13; Amalarico si imparenta col loro re Teodiberto, ivi; in guerra coi Goti, ivi; si accordano con Teodato per la spartizione della Gallia, ivi; Vitige accetta il patto con riserva, ivi; i loro tre re in quei tempi, ivi; parte degli Svevi e le genti a nord di Langovilla sono loro sudditi, V 15; mandano diecimila Burgundi in aiuto a Vitige, VI 12; loro intese coi Goti, VI 18; Milano è un baluardo dei Romani contro di loro, VI 21; non graditi ai Goti come alleati, VI 22; scendono in Italia e invadono la Liguria, VI 25; fanno sacrifici umani con donne e bambini dei Goti, ivi; sconfiggono sia i Goti che i Romani, ivi; Belisario preoccupato per la loro presenza in Italia, ivi; si ritirano dall'Italia, ivi; Belisario teme una loro alleanza coi Goti, VI 27; propongono un'alleanza a Vitige, VI 28; inviati di Belisario ricordano a Vitige la loro passata slealtà, ivi; i Goti cedono loro la propria parte delle Gallie, VII 33; ottengono da Giustiniano l'approvazione del possesso delle Gallie, ivi; coniano monete proprie, ivi; controllano quasi tutto il Veneto, ivi; i Gepidi protestano per i favori che essi hanno ottenuto da Giustiniano, VII 34; il loro re non concede la figlia in moglie a Totila, VII 37; il fiume Reno li separa dai Varni, VIII 20; la sorella del loro re sposa il re dei Varni, ivi; la loro amicizia è ambita dai Varni, ivi; popolazioni nordiche a loro soggette, ivi; posseggono le terre migliori in Italia, VIII 24; morte del loro re Teodiberto, ivi; fanno un accordo coi Goti per la spartizione delle terre romane, ivi; biasimati da Giustiniano per aver tradito i patti, ivi; si mantengono fedeli ai Goti, ivi; rifiutano a Narsete il passaggio per il Veneto, VIII 26; impediscono che Verona si arrenda ai Romani, VIII 33; Teia cerca la loro alleanza, ivi e VIII 34; non intendono combattere né per i Goti né per i Romani, VIII 34.
Freda, amico di Areobindo, che lo manda da Gontari come ambasciatore, IV 26.
Frisoni, uno dei tre popoli abitanti della Brittia, VIII 20.
Fubelide, notabile della Lazica, attacca di sorpresa i Persiani, II 30.
Fuscia, ambasciatore di Gelimero presso i Visigoti di Spagna, III 24.

Gabala, padre di Areta, capo saraceno, I 17.
Gabbulon, località della Siria presso Calcide, I 18.
Gadira, città sulle Colonne d'Ercole, dove inizia il Mediterraneo, III 1, V 12; sua distanza da Tripoli, III 1; in quel punto i Vandali attraversano lo stretto, III 3; nei pressi si è stabilito Teudi, III 24; Belisario manda Giovanni a conquistarla, IV 5; è il limite della Mauritania, IV 10; divide l'Europa dalla Libia, VIII 6; al suo punto opposto è il fiume Fasi, ivi; da essa comincia il Mediterraneo, ivi.
Galazia, desiderata da Cosroe, II 28; una parte di essa donata a Gelimero dall'imperatore Giustiniano, IV 9.
Gallia, invasa dai Visigoti di Ataulfo, III 2; idem dai ribelli della Britannia col loro re Costantino, ivi; occupata dai Goti, V 11; si estende dai Pirenei ai confini della Liguria, V 12; piú vasta della Spagna, ivi; solcata da numerosi fiumi, ivi; i Romani presidiano alcuni luoghi di essa, ivi; Goti e Germani se ne spartiscono le terre, ivi; altra spartizione tra Goti e Visigoti, V 13; i Germani Franchi si prendono anche la parte dei Goti, ivi; Vitige manda truppe a difendere i suoi diritti, ivi; Vitige accetta di lasciarla tutta ai Franchi, ivi; Vitige decide di ritirare le sue truppe, V 16; le Alpi la dividono dall'Italia, VI 25; offerta dai Goti ai Franchi come prezzo del-

l'alleanza contro i Romani, VI 28; le Alpi Cozie la dividono dalla Liguria, ivi; concessa dai Goti ai Franchi, VII 33; i Franchi chiedono approvazione del possesso all'imperatore Giustiniano, ivi; con l'oro delle sue miniere i Franchi coniano monete proprie, ivi; di fronte ad essa si trova la Brittia, VIII 20.
Gargano, monte al centro dell'Apulia, presso cui si accampa Totila, VII 22.
Gaulo, isola tra l'Adriatico e il Tirreno, III 14.
Gauti, popolazione dell'isola di Tule, VI 15.
Gaza, città dell'Arabia, I 19.
Gazofila, località della Numidia, a due giorni di distanza da Costantina, IV 15; vi si rifugiano ufficiali romani, ivi.
Geilaris, padre di Gelimero, III 9.
Gelimero, re dei Vandali, pronipote di Gizerico, III 9; spodesta e imprigiona Ilderico, ivi; risponde arrogantemente alle proteste di Giustiniano, ivi; contro di lui Giustiniano prepara una spedizione, III 10; affida la Sardegna al proprio schiavo Godas, ivi; manda in Sardegna il fratello Tzazone contro il ribelle Godas, III 11; si stanzia a Ermione, città del Bizacio, III 14; scrive al fratello Ammata di uccidere Ilderico, III 17; ritorna verso Cartagine, ivi; accerchia i Romani a Decimo, III 18; sconfitto in battaglia, fugge nella Piana di Bulla, III 19; sua prigione nel palazzo di Cartagine, III 20; Belisario siede sul suo trono, ivi; Belisario pranza nel suo palazzo, III 21; profezia a suo riguardo, ivi; offre un premio ai contadini che uccidano soldati romani, III 23; il fratello Tzazone gli scrive dalla Sardegna, III 24; cerca l'alleanza dei Visigoti, ivi; raccoglie Vandali nella Piana di Bulla, III 25; risponde al fratello Tzazone, ivi; affettuoso incontro col fratello, tornato dalla Sardegna, ivi; muove all'assedio di Cartagine, IV 1; prepara i soldati per uno scontro a Tricamaro, IV 2; attacca l'esercito a Tricamaro, IV 3; sconfitto, è costretto a fuggire, ivi; inseguito da Giovanni l'Armeno, si rifugia sul Monte Papua, IV 4; i suoi tesori consegnati ai Romani dallo scriba Bonifacio, ivi; Fara va ad assediarlo sul Monte Papua, ivi; con i suoi soffre gravissime privazioni, IV 6; Fara lo esorta ad arrendersi, ivi; impressionato dalla spaventosa fame di due bambini, IV 7; Cipriano va a prenderlo in resa, ivi; sua strana risata per le vie di Cartagine, ivi; condotto a Bisanzio da Belisario e nel suo trionfo, IV 9; sua amara constatazione sulla vanità dei beni terreni, ivi; Giustiniano gli dona terre in Galazia, ivi; non rinuncia alla fede ariana, ivi; meditazioni di Procopio sulla sua fine, V 5, V 6, V 29; ricordo del trionfo su di lui celebrato da Belisario, VII 1; ricordo di un prodigio quando Belisario era partito contro di lui, VII 35.
Geminiano (Rocca di), punta sulla catena dell'Aurasio, IV 20.
Genoa, ultima città della Tuscia e scalo importante per la Gallia e la Spagna, VI 12; presidiata da Bono, VII 10; Belisario vi è chiamato con una falsa lettera, ivi.
Genzone, figlio di Gizerico re dei Vandali, riceve in dono dal padre i patrimoni di ricchi Libici, III 5; offre garanzie di salvezza a Giovanni, III 6; sua morte, III 8; gli succede il figlio Gundamundo, ivi.
Gepidi, popolazione gotica, stanziata presso Singiduno e Sirmio, III 2; in guerra coi Goti per il possesso di Sirmio, V 3, V 11; accolgono gli Eruli nelle proprie terre, ma poi commettono soprusi contro di loro, VI 14; proteggono gli Eruli contro i Romani, VI 15; occupano quasi tutta la Dacia, VII 33; vicino ad essi si stanziano i Longobardi, ivi; vengono a contesa con i Longobardi, VII 34; ambasciatori longobardi si lamentano di essi con Giustiniano, ivi; ambasciatori gepidi si lamentano dei Longobardi con Giustiniano, ivi; Giustiniano manda un esercito contro di essi, ivi; si rappacificano coi Longobardi, ivi; tra di loro si rifugia il longobardo Ildigete, VII 35; rifiutano di consegnare il fuggiasco, ivi; riprendono le ostilità coi Longobardi, VIII 18; fuggono atterriti prima dello scontro, ivi; concludono coi Longobardi un nuovo trattato di pace, ivi; chiedono aiuti militari ai Cutriguri, ivi; mandano gli ausiliari cutriguri a saccheggiare il territorio romano, ivi; aiutano gli Sclaveni ad attraversare l'Ister per invadere l'impero romano, VIII 25; di nuovo in contrasto coi Longobardi, ivi; Giustiniano manda un esercito contro di loro, ivi; sconfitti da Romani e Longobardi, ivi; alcuni di essi, federati dei Romani, al comando di Asbado, VIII 26; presso di loro si rifugia il longobardo Ildigisal con Goar, VIII 27; uno di loro, di nome Ustrigoto, si rifugia presso i Longobardi, ivi; discussioni tra Gepidi, Longobardi e Romani per lo scambio dei fuggiaschi, ivi; si riconciliano con Longobardi e Romani, ivi.
Geresto, città dell'Eubea, in cui Agamennone costruí un tempio ad Artemide, VIII 22.
Germani, antico nome dei Franchi, III 3, V 11; costituivano in passato un insieme di molte genti, VIII 20.
Germania, paese d'origine di Belisario, tra la Tracia e l'Illirico, III 11.
Germano, nipote dell'imperatore Giustiniano, comandante di cavalleria nella battaglia di Dara, I 13; presidia Antiochia, II 6; suo piano per migliorare le fortificazioni di Antiochia, ivi; si ritira in Cilicia, II 7; mandato in Africa come comandante generale, IV 16; si prepara allo scontro col ribelle Stotza, ivi; schiera l'esercito

presso Scale Vetere, IV 17; accoglie con sospetto Mauritani disertori, ivi; durante la battaglia cade dal cavallo che gli è stato ucciso, ivi; mette in fuga i ribelli, ivi; informato della congiura di Massimino, IV 18; fa impalare Massimino, ivi; richiamato in patria, IV 19; falsa notizia di un suo ritorno a Cartagine, IV 23; sua figlia sposa Giovanni, nipote di Vitaliano, VII 12; eredita dal fratello Boraide, VII 31; irritato con Giustiniano che gli contesta l'eredità, ivi; suo figlio Giustino invitato da Arsace a congiurare contro l'imperatore, VII 32; il figlio Giustino gli svela la congiura, ivi; si confida con Marcello, ivi; finge di aderire alla congiura, ivi; svela la congiura a Buze e Costanziano, ivi; sospettato dall'imperatore e difeso dagli amici, ivi; nominato da Giustiniano comandante supremo della guerra gotica, VII 37; sostituito da Liberio, ivi; nuovamente nominato, VII 39; spera di riconquistare l'Italia, avendo già riconquistata la Libia, ivi; vedovo di Passara, sposa Matasunta, ivi; arruola un grande esercito in Tracia e nell'Illirico, ivi; terrore dei Goti alla notizia del suo arrivo in Italia, ivi; Giustiniano gli ordina di difendere Tessalonica minacciata dagli Sclaveni, VII 40; nominato generale della Tracia, ivi; si prepara a partire per l'Italia, ivi; muore improvvisamente, ivi.

Gerusalemme, sua reliquia conservata ad Apamea, II 11; suoi tesori desiderati da Cosroe, II 20; restituiti ai santuari cristiani che sono in essa i tesori di Salomone, IV 9; detti tesori erano stati asportati dai Romani, V 12.

Gesú, figlio di Dio, incarnato in Palestina, II 12; invitato ad Edessa da Augaro, gli risponde per lettera, ivi.

Geti, antico nome dei Goti, III 2; oracolo della Sibilla a loro riguardo, V 24.

Gezone, uno degli *optiones* dell'esercito romano durante la guerra vandalica, IV 20; affronta decisamente i Mauri, ivi.

Gherghesei, antica popolazione della Palestina, IV 10.

Ghiottone, vedi: Giovanni detto il Ghiottone.

Giacomo, eremita siriano, a Endielon presso Amida, I 7; risana gli Eftaliti, paralizzati per aver tentato di ucciderlo, ivi.

Giano, suo tempio in Roma profanato dai cittadini, V 25; sua statua bifronte in bronzo, ivi.

Giasone, sue avventure con Medea in Colchide, II 17; uccide Absirto, fratello di Medea, VIII 2; sua fuga col vello d'oro, ivi.

Gibal, comandante dei Goti, mandato da Totila ad assediare Ancona, VIII 23; con Gundulfo a capo della flotta gotica nella battaglia di Senogallia, ivi.

Gibamundo, nipote del re vandalo Gelimero, mandato contro Cartagine, III 18; raggiunge Piana Salina, ivi; qui viene sconfitto dai Romani, III 19 e 25.

Gibimero, comandante dei Goti, di presidio a Clusio, VI 11.

Gilacio, armeno, comanda un piccolo reparto di connazionali nella guerra gotica, VII 26; catturato e ucciso dai Goti, ivi.

Giorgio, confidente di Belisario, mandato da lui a negoziare la resa di Sisauranon, II 19; informato da un disertore sulle mosse di Isdigusna, lo ferma ai confini, II 28; salva la città di Dara, ivi.

Giorgio di Cappadocia, lanciere di Martino, si distingue nella guerra gotica, V 29.

Giosuè, figlio di Nun, succede a Mosè alla guida degli Ebrei, IV 10.

Giovanni, armeno, amministratore militare di Belisario, guida l'avanguardia romana verso Cartagine, III 17; sconfigge i Vandali a Decimo e li insegue fino a Cartagine, III 18; ritorna a Decimo per congiungersi con Belisario, III 19; porta il vessillo di Belisario, IV 2 e 3; attacca Tzazone nella battaglia di Tricamaro, IV 3; insegue Gelimero, IV 4; ucciso per incidente da Uliaris, ivi; dolore di Belisario sulla sua tomba, ivi.

Giovanni, comandante delle truppe ausiliarie nella spedizione in Africa, III 11; all'ala sinistra nella battaglia di Tricamaro, IV 3; mandato in Mauritania con la fanteria, IV 5; diventa capo dei ribelli alla morte di Stotza, IV 25; si mette al servizio di Gontari, IV 27; con Artabane contro Antala, ivi; invitato a pranzo da Pasifilo, IV 28; fugge ed è arrestato, dopo la morte di Gontari, ivi.

Giovanni, comandante delle truppe della Mesopotamia nella guerra persiana, II 14; arresta un messo di Vitige diretto da Cosroe, ivi; rimane con Pietro nei pressi di Nisibi, II 18.

Giovanni, detto il Ghiottone, guardia del corpo di Belisario, mandato in Assiria con Areta, II 19; comanda un reparto durante la spedizione in Persia, II 24; mandato da Belisario sul Po a fronteggiare i Goti, VI 23; segue Narsete che porta aiuti a Belisario, VII 13; mandato da Belisario contro gli Sclaveni, VII 40; nell'esercito di Narsete, VIII 26; all'ala destra nella battaglia di Tagina, VIII 31.

Giovanni, detto Tzibo, governatore della Lazica, induce Giustiniano a edificare Petra, II 15; monopolizza i commerci della Lazica, ivi e II 29; muore difendendo Petra, II 17; le sue ricchezze prese da Cosroe, ivi.

Giovanni di Cappadocia, prefetto del pretorio a Bisanzio, I 24; molto abile ma disonesto e vizioso, ivi; sospeso dal suo ufficio, ivi; rimesso in carica da Giustiniano, I 25; ostile all'imperatrice Teodora e a Belisario, ivi; sua figlia Eufemia circuita da Antonina, moglie di Belisario, ivi; convinto dalla figlia, accetta un incontro con

Antonina, ivi; aggredito da soldati dell'imperatrice, ivi; fugge e si ritira a vita privata, ivi; denuncia cittadini di Alessandria, ivi; paga il fio delle sue colpe, ivi; richiamato a Bisanzio dopo la morte dell'imperatrice, II 30; si illude di indossare un giorno il manto di Augusto, ivi; indossa gli abiti di un sacerdote di nome Augusto, ivi; dissuade Giustiniano dalla guerra contro i Vandali, III 10; fornisce all'esercito pane avariato, III 13; sua morte, IV 16.

Giovanni di Epidamno, comandante in capo della fanteria nella guerra vandalica, III 11.

Giovanni, figlio di Basilio, cittadino di Edessa, dato in ostaggio a Cosroe, I 21.

Giovanni, figlio di Giovanni, arsacide, capo di un reparto di Armeni nella guerra vandalica, IV 24; sua eroica morte, ivi.

Giovanni, figlio di Luca, ufficiale romano, fatto prigioniero da Alamundaro, I 17.

Giovanni, figlio di Niceta, comandante romano di cavalleria nella battaglia di Dara, I 13; consiglia Belisario di ritirarsi dalla Mesopotamia, II 19; si accampa con altri presso Martiropoli, II 24.

Giovanni, figlio di Pompeo e nipote di Ipazio, sposa Preietta, nipote di Giustiniano, VII 31.

Giovanni, figlio di Rufino, mandato come ambasciatore presso Cosroe, II 7, 9, 10.

Giovanni, figlio di Sisiniolo, ufficiale dell'esercito romano in Africa sotto Solomone, IV 19; ostile a Sergio, IV 22 e 23; muove contro Antala e Stotza nel Bizacio, IV 23; combatte con gli stessi a Sicca Veneria, IV 24; uccide Stotza, ivi; sconfitto, muore egli pure in battaglia, ivi.

Giovanni, figlio di Tommaso, detto Guze, armeno, guida volontari romani a Petra, II 30; comanda un reparto di cavalleria nella battaglia presso il fiume Hippis, VIII 8; fa appiedare i suoi uomini, ivi; uccide uno degli Alani che blocca l'ingresso al campo nemico, ivi; attacca e mette in rotta gli Abasgi, VIII 9; marcia contro gli Apsili, che gli si arrendono senza lotta, VIII 10; con un reparto di Armeni entra nella città di Petra, VIII 11; ucciso da un sasso lanciatogli in capo, ivi.

Giovanni, fratello di Pappo, alla battaglia di Scale Vetere, IV 17; attaccato da Stotza, ivi; succede ad Artabane quale comandante in capo in Africa, IV 28; combatte contro Antala, ivi; nominato generale della Libia, VIII 17; manda un esercito a recuperare la Sardegna, VIII 24.

Giovanni, guardia di Belisario, mandato a presidiare le Colonne d'Ercole, IV 5.

Giovanni, imperatore illegittimo alla morte di Onorio, III 3; torturato e ucciso da Valentiniano, ivi.

Giovanni, nipote di Vitaliano, mandato in Italia dall'imperatore con rinforzi per Belisario, VI 5; requisisce cariaggi in Calabria, ivi; mandato da Belisario ad Alba, nel Piceno, VI 7; Belisario gli scrive di iniziare le operazioni, VI 10; sue conquiste, ivi; merita grande fama, ivi; riceve proposte di matrimonio da Matasunta, ivi; Belisario gli ordina di lasciare Arimino, VI 11; rifiuta di ubbidire a Belisario, ivi; assediato in Arimino dai Goti, VI 12; la sua condotta discussa dagli ufficiali superiori, VI 16; difeso da Narsete, ivi; scrive a Belisario chiedendo aiuti, ivi; sue gravi condizioni fisiche dopo l'assedio, VI 18; parteggia per Narsete, in contrasto con Belisario, ivi; con Belisario e Narsete va ad assediare Urbino, VI 19; lascia Belisario e torna ad Arimino con Narsete, ivi; mandato da Narsete contro Cesena, non riesce ad espugnarla, ivi; occupa Forocornelio, ivi; rifiuta di ubbidire a Belisario che lo vuol mandare a Milano, VI 21; Narsete gli ordina di ubbidire, ma si ammala e deve rimanere fermo, ivi; con Martino e Giovanni il Ghiottone difende la linea del Po, VI 23; la sua presenza preoccupa Vitige, VI 24; sconfitto in uno scontro coi Franchi, VI 25; accorre con Martino in aiuto dei Romani che assediano Fisula, VI 26; con Martino assale i Franchi sulle Alpi Cozie, VI 28; disertori goti passano nelle sue file, ivi; mandato da Belisario fuori Ravenna, VI 29; con Bessa e altri succede a Belisario nel comando supremo, VI 30; si consulta con i colleghi, VII 3; muove con Bessa e Cipriano in aiuto di Florentia, VII 5; si scontra coi Goti nel Mugello, ivi; falsa notizia della sua morte, ivi; presidia Roma, VII 6; vieta ai Romani di rispondere alle proposte di resa fatte da Totila, VII 9; mandato a Bisanzio per chiedere aiuti, VII 12; sposa la figlia di Germano, ivi; riparte con altri per tornare da Belisario, VII 13; raggiunge Belisario a Epidamno, ivi, VII 18; mandato da Belisario in Calabria, ivi; a Brindisi cattura due Goti che lo conducono al campo nemico, ivi; espugna Canusio, ivi; un certo Tulliano gli promette il Bruzio e la Lucania, ivi; bloccato a Capua, ivi; disperde i Goti che presidiano lo Stretto di Scilla, ivi; si sposta a Cervario, ivi; lascia trecento Anti in appoggio a Tulliano, VII 22; contro di lui marcia Totila, ivi; si ritira a Dryus, ivi; gli Anti lasciati a Tulliano tornano da lui, ivi; intercetta bande di Goti che saccheggiano le campagne, ivi; fortifica Tarento, VII 23; in disaccordo con Belisario, VII 25; salva i senatori romani tenuti da Totila in Campania e li manda in Sicilia, VII 26; assedia invano Acherontia, ivi; tornano nelle sue file settanta soldati romani disertori, ivi; si accampa in Lucania, ma è sorpreso e sconfitto da Totila, ivi; fugge a Dryus con Arufo, ivi; con lui si unisce a Dryus anche Vero, VII 27; si sposta a Tarento, ivi; riceve un piccolo rinforzo da Vale-

riano, ivi; assale la fortezza di Rosciano, VII 28; si imbarca a Dryus con Belisario e gli altri, VII 30; riceve ordine da Belisario di avanzare nel Piceno, ivi; Giustiniano lo manda con altri in aiuto dei Longobardi contro i Gepidi, VII 34; nominato generale delle forze dell'Illirico, VII 39; riceve ordine da Giustiniano di andare in Italia, VII 40; raggiunta la Dalmazia, sverna a Salona, ivi, VIII 21; non ha sufficiente autorità per essere eletto comandante in capo, ivi; attende Narsete a Salona, VIII 22; invitato da Valeriano, accorre in aiuto di Ancona, VIII 23; giunge con la flotta a Senogallia, ivi; vince la battaglia navale coi Goti, ivi; ritorna a Salona, ivi; si congiunge con le truppe di Narsete, VIII 26; consiglia a Narsete di marciare lungo la costa, ivi; all'ala sinistra nella battaglia di Tagina, VIII 31; partecipa alla presa di Roma, VIII 33; il suo stendardo va con il reparto di Dagisteo, ivi; mandato in Toscana da Narsete a fermare i Goti, VIII 34; richiamato da Narsete in Campania, ivi; consiglia Narsete di accettare la resa dei Goti, VIII 35.

Giovanni, padre di Artabane, ucciso a tradimento da Buze, II 3; padre di Giovanni, IV 24.

Giovanni, ufficiale di Basilisco, combatte valorosamente contro i Vandali, III 6; si getta in mare per non cadere nelle mani dei «cani» infedeli, ivi.

Giovanni, ufficiale romano, crea un proprio governo indipendente a Dara, I 26; sorpreso nel palazzo e ucciso da una controrivoluzione, ivi.

Giove Capitolino, suo tempio in Roma saccheggiato dai Vandali, III 5.

Giove Casio, venerato nell'isola di Cercyra, VIII 22.

Giselico, figlio illegittimo di Alarico, eletto re dai Visigoti, V 12; tolto di mezzo da Teodorico, ivi.

Giuliano, fratello di Summa, mandato ambasciatore da Giustiniano in Etiopia, I 20, II 1; idem presso Cosroe, II 7; segretario privato di Giustiniano, ivi; proibisce che Antiochia paghi il riscatto a Cosroe, ivi.

Giuliano (san), suo santuario in Antiochia risparmiato dall'incendio dei Persiani, II 10.

Giurfute, capo dei Mauri, contro i Romani durante la guerra vandalica, IV 10.

Giuseppe, amministratore delle guardie imperiali in Africa, mandato a parlamentare col ribelle Stotza, è da lui ucciso, IV 15.

Giustiniano, imperatore, nipote di Giustino, I 11; associato all'impero, I 12; diventa imperatore, I 13; ordina a Belisario di costruire la fortezza di Minduo, ivi; nomina Belisario generale dell'Oriente, ivi; nomina Areta re dei Saraceni, I 17; ordina la demolizione di File, I 19; si assicura l'alleanza degli Etiopi e degli Omeriti, ivi; riceve in dono da Abocarabo l'Oasi delle Palme, ivi; manda Sitta a sostituire Belisario in Oriente, I 21; informato da una spia sull'alleanza dei Massageti coi Persiani, ivi; tratta con Cosroe la restituzione delle fortezze della Lazica, I 22; conclude con Cosroe la «pace perpetua», ivi; accoglie a Bisanzio il sedicente Cabade, I 23; suo comportamento durante l'insurrezione Nika, I 24; sua stima per Giovanni di Cappadocia, I 25; designa di nuovo Belisario generale dell'Est, I 26; riceve ambasciatori di Cosroe, ivi; congeda gli ambasciatori persiani con doni per Cosroe, ivi; a suo nome Belisario vince in Italia, II 1; incarica Strategio di definire i contrasti fra Alamundaro e Areta, ivi; accusato da Cosroe di aver rotto i patti, ivi; ambasciatori di Vitige si lagnano di lui con Cosroe, II 2; invidiato da Cosroe, ivi; paragonato a Ciro e ad Alessandro Magno, ivi; dona villaggi dell'Armenia a Simeone, II 3; ascolta le accuse di Acacio contro Amazaspe, ivi; manda Sitta contro gli Armeni, ivi; denunciato dagli Arsacidi a Cosroe, ivi; nel tredicesimo anno del suo regno, inizia la guerra con Cosroe, ivi; manda una lettera a Cosroe, tramite Anastasio, II 4; manda contro Cosroe il nipote Germano, II 6; manda ambasciatori a Cosroe, II 7; accusato da Cosroe di aver violato i trattati, II 10; scrive a Cosroe promettendogli di definire un accordo, II 13; manda diversi ufficiali in Lazica, II 15; concede a Giovanni di costruire Petra, ivi; richiama Belisario a Bisanzio, II 19; gli abitanti di Sergiopoli si lagnano di non aver mai avuto da lui aiuti, II 20; manda di nuovo Belisario contro i Persiani, ivi; richiama Belisario per mandarlo in Italia, II 21; assiste i colpiti dalla peste a Bisanzio, II 23; ordina a Valeriano e a Martino una spedizione in Persarmenia, II 24; non contro di lui, ma contro Dio la spedizione di Cosroe, II 26; accusato da ambasciatori persiani di non volere un accordo con Cosroe, ivi; manda come generali suo nipote Marcello e Costanziano, II 28; manda a Cosroe il medico Tribuno e venti centenari, ivi; riceve l'ambasciatore persiano Isdigusna con particolare onore, ivi; manda in aiuto ai Lazi ottomila soldati guidati da Dagisteo, II 29; Gubaze, re dei Lazi gli chiede il denaro promesso, ivi; manda denaro a Gubaze e ai Sabeiri, II 30; in buoni rapporti con Ilderico, re dei Vandali, III 9; ammonisce Gelimero che ha spodestato Ilderico e ne riceve risposta insolente, ivi; incarica Belisario di condurre la guerra contro Gelimero, ivi; ascolta Giovanni di Cappadocia che cerca di dissuaderlo, III 10; convinto dal sogno profetico di un vescovo, ivi; manda aiuti a Pudenzio di Tripoli, III 11; prepara l'armata per l'Africa, ivi; manda in avanguardia Valeriano e Martino, ivi; assiste alla solenne partenza della

flotta, III 12; riceve da Amalasunta un emporio in Sicilia, III 14; scrive ai capi vandali lamentando i soprusi di Gelimero, III 16; addolorato per la morte di Giovanni l'Armeno, IV 4; sollecitato da Apollinario ad intervenire in aiuto di Ilderico, IV 5; in contrasto con Amalasunta a proposito del Lilibeo, ivi; sarebbe lieto di creare Gelimero senatore, ivi; sostituisce Belisario con Solomone al comando della guerra vandalica, IV 8; manda il tesoro di Gerusalemme ai templi cristiani, IV 9; riceve omaggio da Belisario e da Gelimero prigioniero, ivi; tratta generosamente i figli di Ilderico e i parenti di Valentiniano, ivi; manda Belisario in Italia contro i Goti, IV 14; esclude gli ariani dai sacramenti, ivi; crea un corpo speciale coi prigionieri vandali, ivi; manda il nipote Germano in Africa come comandante generale, IV 16; richiama Germano e lo sostituisce con Solomone, IV 19; nomina Ciro e Sergio governatori della Libia, IV 21; alla morte di Solomone lo sostituisce con Sergio, IV 22; riceve lagnanze contro Sergio da Antala, capo dei Mauri, ivi; richiama Sergio e lo manda in Italia, IV 24; manda in Africa Areobindo, ivi; a suo nome Artabane sconfigge l'usurpatore Gontari, IV 28; nomina Giovanni, fratello di Pappo, generale della Libia e richiama Artabane, ivi; Amalasunta gli chiede ospitalità, V 2; fa preparare una dimora a Epidamno per Amalasunta, ivi; Teodato vuol cedergli la Tuscia, V 3; Amalasunta vuol cedergli l'Italia, ivi; in corrispondenza epistolare con Amalasunta, ivi; manda Pietro come ambasciatore da Teodato e da Amalasunta, V 4; indignato per l'uccisione di Amalasunta, ivi; manda Mundo in Dalmazia e Belisario con una flotta in Sicilia, V 5; chiede ai Franchi di allearsi con lui, ivi; concorda la pace con Teodato, V 6; desidera essere un ottimo imperatore, ivi; invia un appello ai nobili goti, V 7; manda Costanziano a riconquistare la Dalmazia, ivi; i Goti temono di essere a lui consegnati da Teodato, V 11; nell'undicesimo anno del suo regno è riconquistata Roma, V 14; Belisario gli manda le chiavi di Roma, ivi; informato da Belisario circa le difficoltà della guerra, V 24; raccoglie un nuovo esercito e lo spedisce in Italia con Valeriano e Martino, ivi; manda denaro a Belisario per le paghe dei soldati, VI 2; si attende l'esercito da lui inviato, VI 3 e 4; dona terre agli Eruli, VI 14; nomina un re per gli Eruli, VI 15; riconferma per lettera che Belisario è comandante in capo della guerra gotica, VI 18; richiama Narsete a Bisanzio e riconferma Belisario, VI 22; gli Eruli si pentono di averlo abbandonato, ivi; ha in mente di richiamare Belisario per mandarlo di nuovo contro i Persiani, ivi; nomina Atanasio prefetto del pretorio per l'Italia, ivi; manda ambasciatori a trattare la pace coi Goti, VI 29; dà ascolto alle calunnie contro Belisario e lo richiama a Bisanzio, VI 30; accoglie con piacere Vitige prigioniero e la moglie, VII 1; ammira la bellezza dei Goti, ivi; non concede il trionfo a Belisario, ivi; manda in Italia il logoteta Alessandro, ivi; gli Italiani gli sono avversi, ivi; riceve ambasciatori da Erarico, re dei Goti, VII 2; rimprovera i generali che sono in Italia per la loro inazione, VII 3; manda in Italia Massimino come prefetto del pretorio, VII 6; manda in Italia il generale Demetrio, ivi; Costanziano gli scrive che non può piú continuare la guerra, VII 9; perdona gli Unni che hanno invaso l'Illirico, VII 11; riceve Giovanni mandatogli da Belisario a chiedere rinforzi, VII 12; manda in Italia Narsete con nuove truppe, VII 13; nomina Chilbudio generale della Tracia, VII 14; offre agli Anti la città di Turri, ivi; convoca a Bisanzio papa Vigilio, VII 16; sua amicizia col monaco Pelagio, ivi; riceve ambasciatori da Totila con una lettera, VII 21; manda un altro esercito in Italia, VII 27; scrive a Belisario che gli ha inviato aiuti, ivi; tenta inutilmente di far catturare una grossa balena, VII 29; invia altri duemila fanti a Belisario, VII 30; perdona i soldati di presidio a Roma che si sono ribellati, ivi; esaudisce la preghiera di Antonina di richiamare Belisario, ivi; a Bisanzio si ordisce una congiura contro di lui, VII 31; Artabane lo prega di richiamarlo a Bisanzio, ivi; richiama Artabane e nomina un altro generale per la Libia, ivi; suoi favori concessi ad Artabane, ivi; difende gli interessi della figlia di Boraide diseredata dal padre, ivi; Arsace capeggia una congiura contro di lui, VII 32; Marcello gli riferisce i particolari della congiura, ivi; convoca il senato per giudicare i congiurati, ivi; violentemente adirato contro Germano, ivi; punisce mitemente i colpevoli, ivi; approva la cessione della Gallia ai Franchi, VII 33; concede ai Gepidi di stanziarsi nella Dacia, ivi; dona terre ai Longobardi, ivi; dà sovvenzioni in denaro agli Eruli, ivi; Gepidi e Longobardi chiedono la sua alleanza, VII 34: congeda i messi dei Gepidi e promette aiuto ai Longobardi, ivi; papa Vigilio e Gotigo lo pregano di aiutare l'Italia, VII 35; impegnato nelle controversie religiose dei Cristiani, ivi; indeciso sulla scelta di un successore per Belisario, VII 36; rifiuta di ricevere un ambasciatore di Totila, VII 37; Totila non lo ritiene piú in grado di continuare la guerra, ivi; nomina Germano comandante in capo della guerra gotica, ivi; Asbado, sua guardia del corpo, sconfitto dagli Sclaveni, VII 38; manda Liberio in Sicilia, VII 39; nomina Artabace generale della Tracia e lo manda in Italia, VII 40; ordina a Giovanni, ni-

pote di Vitaliano, di partire per l'Italia, ivi; nomina Germano generale della Tracia, ivi; manda truppe contro gli Sclaveni, ivi; fa cessare il mercato degli eunuchi da parte degli Abasgi, VIII 3; costruisce un santuario alla Vergine, ivi; i Tetrassiti gli chiedono un vescovo, VIII 4; riceve una ambasceria di Lazi, VIII 9; imprigiona Dagisteo e manda in Lazica Bessa, generale dell'Armenia, ivi; ordina a Bessa di muovere contro gli Abasgi, ivi; manda Pietro come ambasciatore da Cosroe, VIII 11; riceve con particolare onore l'ambasciatore persiano Isdigusna, ivi; manda denaro ai Sabeiri, ivi; i Persiani invitati da Bessa ad accettarlo come loro sovrano, VIII 12; nomina Bessa comandante della guerra persiana, ivi; sua mitezza verso i generali disonesti, VIII 13; fortifica Scanda e Sarapani, ivi; tratta un armistizio con Isdigusna, VIII 15; mette in libertà il persiano Bersabo, prigioniero di guerra, ivi; criticato per i troppi onori concessi a Isdigusna, ivi; riceve monaci che gli promettono semi di bachi da seta, VIII 17; nomina Giovanni generale della Libia, ivi; manda un'ambasceria agli Utiguri, VIII 18; manda un'ambasceria presso gli Unni, VIII 19; riceve messi dai Cutriguri e poi dagli Utiguri, ivi; riceve messi dai Franchi, VIII 20; tiene Belisario in grande onore, VIII 21; ordina a Giovanni di attendere Narsete a Salona, ivi; teme che Giovanni non abbia autorità sugli altri ufficiali, ivi; richiama Liberio a Bisanzio, VIII 24; riceve ambasciatori da Totila, ivi; i Goti e i Franchi fanno piani nel caso di una sua sconfitta, ivi; manda Leonzio a chiedere l'alleanza dei Franchi, ivi; Leonzio sostiene la sua fedeltà ai patti, ivi; manda un esercito contro gli Sclaveni, VIII 25; fa alleanza con i Longobardi e i Gepidi, ivi; Auduino gli annuncia la vittoria sui Gepidi, ivi; ordina alle truppe in Italia di accorrere in aiuto di Crotone, VIII 26; riceve offerta di resa dai presidî goti di Taranto e Acherontia, ivi; si impegna a fondo nella guerra contro i Goti, ivi; conquista Auduino con ricchi doni, ivi; dà ricetto al fuggiasco longobardo Ildigisal, VIII 27; richiama Goar dall'esilio, ivi; rifiuta di consegnare Ildigisal, ivi; fa la pace con i Gepidi, ivi.

Giustiniano, figlio di Germano, come il fratello Giustino tenuto in poca considerazione dall'imperatore, VII 32; segue il padre nella spedizione contro i Goti, VII 39; alla morte del padre ha il comando della spedizione insieme con Giovanni, VII 40; prepara l'esercito in Dalmazia, ivi; mandato insieme col fratello contro gli Sclaveni, VIII 25; mandato con altri ad aiutare i Longobardi contro i Gepidi, ivi.

Giustino, figlio di Germano, eletto console per i suoi meriti, VII 32; invitato a entrare in una congiura contro l'imperatore, ivi; riferisce ogni cosa a suo padre, ivi; aiuta il padre a scoprire i congiurati, ivi; segue il padre nella spedizione contro i Goti, VII 39; mandato con altri contro gli Sclaveni, VII 40; nuovamente mandato, insieme col fratello, contro gli Sclaveni, VIII 25; si congiunge a Ravenna con le forze di Narsete, VIII 28; lasciato di presidio a Ravenna, ivi.

Giustino, generale dell'Illirico, inviato in Italia al seguito di Narsete, con rinforzi per Belisario, VI 13; parteggia per Narsete in contrasto con Belisario, VI 18; con Giovanni alla presa di Forocornelio, VI 19; rifiuta di ubbidire a Belisario che lo vuol mandare a Milano, VI 21; Narsete gli ordina di ubbidire, ivi; mandato da Belisario con Cipriano contro Fisula, VI 23; assedia Fisula, VI 24; riceve in resa Fisula, VI 27; assediato da Totila in Florentia, VII 5; salvato dall'arrivo di aiuti da Ravenna, ivi; presidia Florentia, VII 6; presidia Ravenna, VII 13.

Giustino, imperatore d'Oriente, I 11; rifiuta la richiesta di Cabade di adottare Cosroe, ivi; manda Ipazio e Rufino in ambasceria da Cabade, ivi; punisce Ipazio, ivi; manda aiuti agli Iberi, I 12; si associa all'impero il nipote Giustiniano, ivi; sua morte, I 13; rimasto in pace con i Vandali, III 7; non era stato molto abile come imperatore, III 9.

Giusto, nipote dell'imperatore Giustiniano, arresta Ipazio ribelle all'imperatore, I 24; durante la guerra persiana presidia Hierapoli, II 20; si rifugia a Hierapoli insieme con Buze, ivi; si accampa con altri presso Martiropoli, II 24; con Peranio invade il territorio di Taraunon, II 25; muore di malattia, II 28.

Gizerico, re dei Vandali, figlio illegittimo di Godigisclo, conduce i Vandali in Africa, III 3; riconosce Marciano tra i prigionieri romani e gli risparmia la vita, III 4; vince in battaglia Aspar e Bonifacio, ivi; invitato da Eudossia a vendicare l'uccisione di Valentiniano, ivi; saccheggia Roma, III 5; prende prigioniere Eudossia e le figlie, ivi; fa sposare Eudocia col proprio figlio Onorico, ivi; smantella delle mura le città africane, ivi e III 15; coi Mauri compie incursioni in Europa, III 5; sostiene Olibrio quale pretendente all'impero d'Occidente, III 6; in lotta con Basilisco, distrugge la flotta romana, ivi; riceve l'ambasciatore Maggiorino, III 7; continua a saccheggiare il territorio dell'impero, ivi; conclude la pace perpetua con Zenone, ivi; sua morte e suo testamento, ivi; a lui succede il figlio Onorico, poi il nipote Gundamundo, III 8; dopo Gundamundo succede l'altro suo nipote Ilderico, III 9; le sue volontà violate da Gelimero, usurpatore del regno, ivi e III 16; profezia a suo riguardo, III

21; considerazioni sulla sua funzione storica, III 22; sua fama imperitura per i Vandali, IV 2; sue spoliazioni del Palatino, IV 9; le sue ricchezze recuperate da Belisario, VII 1.
gladiatori, nell'antica Roma, VI 1.
Glicerio, imperatore romano per breve tempo, III 7.
Glone, ufficiale persiano, lasciato da Cabade a presidiare Amida, I 7; preso in imboscata dai Romani con uno stratagemma, I 9; suo figlio cede la città di Amida ai Romani, ivi.
Goar, prigioniero goto, portato dalla Dalmazia a Bisanzio, VIII 27; esiliato in Egitto perché sospetto di cospirazione, e quindi richiamato a Bisanzio, ivi; convince Ildigisal a fuggire con lui, ivi; attraversa Tracia e Illirico e si rifugia tra i Gepidi, ivi.
Godas, goto, schiavo di Gelimero, gli viene affidato il governo della Sardegna, III 10; si sottomette a Giustiniano, ma rifiuta i suoi generali, ivi; Giustiniano gli manda Cirillo con quattrocento soldati, III 11; Gelimero manda contro di lui cinquemila Vandali, ivi e III 14; ucciso da Tzazone, III 24; non lui ma il destino responsabile della perdita della Sardegna, III 25.
Godidisclo, goto, ufficiale nell'esercito romano sotto l'imperatore Anastasio, I 8.
Godigisclo, re dei Vandali, invade la Spagna col permesso di Onorio, III 3; alla sua morte succedono i figli Gontari e Gizerico, ivi; non tutti i Vandali lo avevano seguito nell'invasione della Spagna, III 22.
Golfo Ionico, vedi: Ionico.
Gontari, comandante di un reparto di Eruli nella guerra gotica, presidia Albano, VI 4.
Gontari, lanciere di Solomone nella guerra vandalica, assediato dai Vandali a Bagais, IV 19; salvato da Solomone, ivi; si accorda con Antala, capo dei Mauri, per una rivolta contro Areobindo, IV 25; decide di uccidere Areobindo, ivi; afferma chiaramente di volersi fare tiranno, IV 26; sobilla l'esercito contro Areobindo, ivi; si insedia a Cartagine come tiranno, ivi; fa trucidare Areobindo nel sonno, ivi; manda la testa di Areobindo ad Antala, IV 27; costringe Preietta a scrivere elogi di lui a Giustiniano, ivi; manda Artabane contro Antala, ivi; infierisce contro i «Greci», ivi; invita a banchetto i comandanti militari, IV 28; i congiurati si preparano a ucciderlo, ivi; colpito a morte da Artasire e poi da Artabane, ivi; aveva desiderato sposare Preietta, VII 31; elogio di Artabane per averlo ucciso, VII 32.
Gontari, re dei Vandali col fratello Gizerico, III 3; sua morte, forse per opera dei Germani, ivi.
Gorgo, città degli Unni Eftaliti, ai confini con la Persia, I 3 e 4.
Goti, nell'esercito romano, partecipano alla guerra persiana, II 14; all'assedio di Nisibi, II 18; messi in mostra da Belisario con altri barbari, II 21; loro antiche invasioni in Europa, III 2; loro traversata dell'Ister e ingresso in Pannonia e in Tracia, ivi; offrono un emporio in Sicilia a Belisario, III 14; rifiutano di restituire il Lilibeo, IV 5; loro vicende ai tempi dell'imperatore Zenone, V 1; condotti in Italia da Teodorico, ivi; loro lungo assedio di Ravenna, ivi; si fondono con gli Italiani, ivi; loro vicende con Atalarico e Amalasunta, V 2; idem con Teodato, V 3 e 4; contrasti con Giustiniano per il Lilibeo, V 3; spedizione di Belisario contro di essi, V 5; sconfitti in Dalmazia da Mundo, ivi; invadono nuovamente la Dalmazia e resistono ai Romani con alterna fortuna, V 7; in Sicilia, odiati dalla popolazione, V 8; loro disertori si uniscono alle truppe di Belisario, ivi; loro forte guarnigione a Napoli, col favore dei cittadini, ivi; profezia a loro riguardo fatta da un ebreo, V 9; esortati da Bessa ad arrendersi e cedere Napoli, V 10; Belisario ne cattura ottocento a Napoli, ivi; i Napoletani si scusano di essere stati loro fedeli, ivi; quelli di Roma irritati per l'inattività di Teodato, V 11; alcuni loro notabili eleggono re Vitige, ivi; loro guerre coi Franchi, ivi; condotti da Vitige a Ravenna, ivi; raccolti da ogni parte da Vitige, ivi; loro vicende in Gallia e occupazione della Spagna, V 12; si fondono con i Visigoti, ivi; guerra e poi alleanza coi Franchi, V 13; lasciano Roma all'arrivo di Belisario, V 14; quelli di una parte del Sannio si arrendono a Belisario, V 15; loro occupazione della Dalmazia e della Liburnia, V 16; marciano contro Roma, V 17; attraversano il Tevere e hanno un primo scontro coi Romani, V 18; inseguono i Romani fino alla Porta Salaria, ma ne cadono non meno di mille, ivi; formano sette capisaldi attorno alle mura di Roma, V 19; tagliano gli acquedotti di Roma, ivi; mandano ambasciatori a Belisario, V 20; si preparano per l'assalto della città, V 21; Belisario ferma le loro macchine da guerra, V 22; accendono combattimenti in vari punti delle mura, ivi; non attaccano mai il Muro rotto, V 23; uno di essi resta infisso in un albero, ivi; si aprono una breccia nel Vivarium, ma sono respinti, ivi; loro macchine date alle fiamme dai Romani, ivi; nella notte piangono i morti, ivi; il crollo di un affresco a Napoli annuncia la loro fine, V 24; idem una profezia sibillina, ivi; Totila sarà loro re, ivi; loro intese segrete con papa Silverio e patrizi romani, V 25; occupano Porto, V 26; sconfitti in tre scontri, V 27; loro inferiorità rispetto ai Romani, ivi; attaccati dai Romani nel Campo di Nerone, V 28; feroce battaglia campale, ivi; altro scontro coi Romani nel Campo di Nerone, VI 1; idem alla Porta Salaria, ivi; uno di essi

cade in una fossa con un soldato romano, ivi; terzo scontro al Campo di Nerone, ivi; assaliti dai Romani fuori della Porta Pinciana, VI 2; loro lamenti nella notte dopo la battaglia, ivi; sorvegliati da un avamposto romano, presso la Basilica di San Paolo, VI 4; colpiti dalla carestia, ivi; abbandonano il caposaldo presso la via Appia, ivi; viene assalito il loro campo di fronte alla Porta Flaminia, VI 5; attaccati contemporaneamente alla Porta Pinciana e alla Flaminia, ivi; decidono di togliere l'assedio, VI 6; loro mite comportamento verso gli Italiani, ivi; lunga discussione di loro messi con Belisario, ivi; dànno ostaggi in garanzia della tregua, VI 7; abbandonano Porto, Centocelle e Albano, ivi; i Milanesi si dicono pronti a respingerli dalla loro città, ivi; tentano di introdursi in Roma attraverso l'acquedotto, VI 9; attaccano le mura presso la Porta Pinciana, ivi; attaccati dai Romani nel Piceno, VI 10; abbandonano Arimino, ivi; scontro a corpo a corpo presso la Porta Pinciana, ivi; si trasferiscono a Ravenna, VI 11; presidiano varie città della Toscana, ivi; preceduti dai Romani nella marcia verso Arimino, ivi; assediano Arimino, VI 12; da Milano vanno contro i Romani a Ticino, ivi; uccidono Fidelio, caduto da cavallo, ivi; assediano Milano, ivi; loro prigionieri mandati da Belisario in Sicilia e a Napoli, VI 13; assediano Ancona, ivi; Belisario e Narsete temono un attacco alle spalle da quelli che sono in Ausimo, VI 16; alcuni di essi avvistano l'arrivo dei Romani presso Arimino, VI 17; ad Arimino si preparano per lo scontro, ma poi si dànno alla fuga, ivi; i pochi rimasti vengono massacrati dai Romani, VI 18; in Ravenna sono molte migliaia, ivi; controllano tutta l'Emilia, ivi; assediati dai Romani a Urbivento e a Urbino, VI 19; quelli di Urbino si arrendono a Belisario, ivi; quelli di Urbivento resistono, incoraggiati dal comandante Albila, VI 20; in Liguria sono sostenuti da alleati Burgundi, VI 21; a Ravenna temono l'arrivo di Belisario e trattano un'alleanza coi Longobardi, VI 22; accettano il consiglio di inviare messi a Cosroe, ivi; in Ausimo sono assai numerosi, VI 23; spaventati all'arrivo dei Romani, ivi; i Romani possono assalire solo quelli che escono per provvigioni, ivi; un loro caduto viene preso da un Mauro per i suoi ornamenti e i compagni inseguono i Romani per breve tratto, ivi; quelli assediati in Ausimo chiedono aiuto a Vitige, VI 24; preoccupati per la difficoltà di penetrare nel Piceno, ivi; un loro esercito mandato da Vitige a Ticino non osa affrontare i Romani, ivi; loro terre in Liguria vengono occupate dai Franchi, VI 25; i Franchi compiono sacrifici umani con loro donne e loro bambini, ivi; assaliti dai Franchi nel loro campo, ivi; Belisario sollecita l'aiuto dei Franchi contro di loro, ivi; quelli di Ausimo mandano di nuovo a chiedere l'intervento di Vitige, VI 26; sollecitati da Vitige a resistere con ogni mezzo, ivi; uno di essi viene catturato da uno Sclaveno mentre coglie erba presso le mura, ivi; escono per assalire i Romani che stanno demolendo la loro fontana, VI 27; quelli di Fisula vengono a trattative coi Romani che li assediano, ivi; anche quelli di Ausimo si arrendono a Belisario, ivi; a Ravenna ricevono proposte di aiuto da parte dei Franchi, VI 28; inviati di Belisario li invitano a concludere la pace, ivi; iniziano le negoziazioni coi Romani, ivi; alcuni di quelli che presidiano le Alpi Cozie si arrendono ai Romani, ivi; accettano le condizioni di pace proposte dall'imperatore, ma Belisario rifiuta di ratificarle, VI 29; loro capi propongono di nominare Belisario imperatore d'Occidente, ivi; accolgono Belisario e l'esercito romano in Ravenna, ivi; molti di essi fatti prigionieri col re Vitige, ivi; le loro proprietà private rispettate da Belisario, ivi; quelli delle città venete si arrendono a Belisario, eccetto Verona, ivi; quelli delle città liguri si appellano a Uraia, nipote di Vitige, VI 30; consigliati da Uraia, eleggono re Ildibado, ivi; mandano messi a Belisario a far atto di sottomissione, ivi; loro notabili con Vitige, condotti prigionieri a Bisanzio, VII 1; Ildibado raccoglie insieme i superstiti in Italia, ivi; prendono a malvolere Ildibado che ha ucciso a tradimento Uraia, ivi; durante un banchetto di loro nobili, anche Ildibado viene assassinato, ivi; accettano non volentieri l'elezione di Erarico da parte dei Rugi, VII 2; quelli di Tarvesio, comandati da Totila, si arrendono ai Romani, ivi; propongono a Totila di diventare loro re, ivi; uccidono Erarico ed eleggono Totila, ivi; Giustiniano manda contro di loro un nuovo esercito, VII 3; assediati in Verona, ivi; guidati da Totila affrontano i nemici in campo aperto, VII 4; un loro esercito va ad assediare Giustino a Florentia, VII 5; i cittadini di Napoli esortati da Totila a non considerarli nemici, VII 7; ammoniti da Totila, VII 8; Costanziano non si sente piú in grado di combatterli, VII 9; Totila biasima i Romani per il loro comportamento verso di essi, ivi; dichiarano di non nutrire rancori verso la cittadinanza di Roma, ivi; sono accampati in Calabria e in Campania, VII 10; colti di sorpresa a Dryus, ivi; catturano Tibur e fanno strage degli abitanti, ivi; quelli rimasti a Ravenna vengono invitati da Belisario a collaborare, VII 11; ad Ausimo tre di essi si scontrano con un lanciere di Belisario, ivi; sconfiggono un reparto romano e si impadroniscono delle salmerie, ivi; presidiano molti luoghi del Piceno, ivi; prendono in

resa Spolitio e Assisi, VII 12; tentano invano di conquistare Perusia, ivi; sotto le mura di Roma sono assaliti da Artasire e Barbazio, VII 13; hanno basi navali nelle isole Eolie, ivi; assediano Placentia, ivi; Dio li favorisce a danno dei Romani, ivi; prendono in resa la città di Placentia, VII 16; i cittadini di Roma decidono di arrendersi loro, ivi; fanno proposte inaccettabili all'ambasciatore dei Romani, ivi; quelli che assediano Dryus fuggono all'arrivo della flotta romana, VII 18; sorvegliano i passi della Calabria, ivi; inosservato da loro, Giovanni raggiunge Brundisio, ivi; trecento di essi mandati da Totila a Capua, ivi; sconfitti da Giovanni presso Vibona, ivi; non ostacolano Belisario che rimonta il Tevere in barca, VII 19; duecento di essi muoiono col loro comandante arsi vivi in una torre sul Tevere, ivi; un loro campo presso Porto è assalito dagli uomini di Isace, ivi; uccidono molti nemici e catturano vivo Isace, ivi; quattro Isauri promettono loro l'ingresso in Roma, VII 20; dieci di essi, fatti prigionieri, svelano il complotto, ivi; entrano in Roma per la Porta Asinaria, ivi; fanno strage di cittadini, finché Totila non interviene, ivi; Totila impedisce loro a stento di uccidere Rusticiana, ivi; esortati da Totila alla moderazione, VII 21; Totila biasima il senato romano per il suo comportamento verso di loro, ivi; alcuni di essi mandati da Totila a forzare i passi della Lucania, VII 22; tutto il territorio a sud del Golfo Ionico sotto il loro controllo, ivi; contro di loro si rivoltano i Calabri, VII 23; loro notabili biasimano Totila per la sua incapacità, VII 24; essi avevano prima considerato Totila come un dio, ivi; esortati da Totila prima dell'assedio di Perusia, VII 25; affrontati da Giovanni presso Minturno, VII 26; con loro, in Campania, si trovano anche disertori romani, ivi; il patrizio romano Clementino ha consegnato loro una fortezza della Campania, ivi; sconfiggono i Romani in Lucania, ivi; contro di loro Giustiniano manda un altro esercito, VII 27; il presidio di Roma minaccia di passare dalla loro parte, VII 30; impediscono ai Romani di sbarcare presso Crotone, ivi; catturano la fortezza di Rosciano, ivi; hanno dato ai Franchi una parte della Gallia, VII 33; i Franchi hanno tolto loro anche il Veneto, ivi; sono sempre temuti dai Gepidi, VII 34; in precedenza avevano occupato la Dacia, ivi; espugnano Perusia, VII 35; contro di essi Giustiniano cerca un altro comandante, VII 36; assediano Roma, ivi; espugnano Porto, ivi; circondano cavalieri romani rifugiatisi nel Mausoleo di Adriano, ivi; Giustiniano rifiuta di ricevere un loro inviato, ivi; si accampano presso Centocelle, ivi; tolgono l'assedio di Centocelle, VII 37; assediano Reggio Calabria, ivi; invadono la Sicilia, ivi; occupano Tarento e Arimino, ivi; presso Ravenna sconfiggono il reparto di Vero, ivi; continuano ad assediare Reggio, VII 39; saccheggiano tutta la Sicilia, ivi; prendono in resa Reggio, ivi; contro di loro Giustiniano nomina comandante Germano, ivi; Germano deciso a debellarli, ivi; Germano spera non osino combattere contro sua moglie che è nipote di Teodorico, ivi; sono perplessi di fronte a tale prospettiva, ivi; i disertori romani che sono tra loro sollecitano Germano, ivi; spaventati per timore di un'alleanza dei Franchi coi Romani, ivi; a Centocelle ricevono in restituzione gli ostaggi, ivi; hanno fatto un ricco bottino in Sicilia, VII 40; propongono ai Romani uno scambio di prigionieri, ivi; si convincono a lasciare la Sicilia, ivi; sono favoriti dalle scorrerie degli Sclaveni in Dalmazia, ivi; appartengono alla loro gente i Tetrassiti, che sono cristiani, VIII 4 e 5; assaliti dagli Unni erano emigrati in Tracia, VIII 5; condotti in Italia da Teodorico, ivi; avevano sconfitto Bessa, espugnando Roma, VIII 12; contro di loro muove da Salona Giovanni, VIII 21; una loro flotta va a saccheggiare Cercyra, VIII 22; un loro esercito mandato nel Piceno contro Ancona, VIII 23; schierano la flotta di fronte a Senogallia, ivi; ammoniti dai comandanti prima della battaglia navale, ivi; gravemente sconfitti per la loro imperizia, ivi; quelli rimasti in Sicilia vengono sconfitti da Artabane, VIII 24; spaventati, propongono di ritirarsi dalla Sicilia e dalla Dalmazia, ivi; Giustiniano congeda bruscamente i loro messi, ivi; trattano con i Franchi la spartizione delle terre, ivi; un inviato di Giustiniano cerca di staccare da loro i Franchi, ivi; conquistano la Corsica e la Sardegna, ivi; contro di loro i Longobardi mandano truppe ausiliarie ai Romani, VIII 25; assediano Crotone, ivi; vengono a trattative di resa con il generale romano Pacurio, VIII 26; contro di loro parte Narsete con tutto l'esercito, ivi; sbarrano il passo a Narsete nel Veneto, ivi; fortificano Verona, ivi; il loro comandante Usdrila scrive insolentemente a Valeriano, VIII 28; rendono impraticabile la strada per Arimino, ivi; si accampano presso Tagina, VIII 29; assalgono senza successo un manipolo romano che difende una collina, ivi; esortati da Totila prima della battaglia, VIII 30; attendono un rinforzo di duemila cavalieri, VIII 31; si schierano per la battaglia, VIII 32; in un primo scontro perdono molti uomini e molti cavalli, ivi; battono in ritirata, inseguiti dai Romani, ivi; ne muoiono seimila e numerosi cadono prigionieri, ivi; il loro re Totila fugge con un piccolo seguito e muore, ivi; i superstiti si raccolgono a Ticino ed eleggono

re Teia, VIII 33; si preparano a resistere in Roma, ivi; depositano le loro ricchezze nel Mausoleo di Adriano, ivi; si dispongono lungo tutto il circuito delle mura, ivi; abbandonano Roma in fuga, ivi; fanno strage di quanti incontrano, VIII 34; il comandante del loro presidio di Tarento chiede una scorta fino a Dryus, ivi; assaltano i Romani presso Tarento, ma sono sconfitti, ivi; sollecitano l'alleanza dei Franchi, ivi; condotti da Teia in Campania, ivi; si accampano presso Nucera, VIII 35; dopo brevi scontri si ritirano sul Monte Lattario, ivi; combattono coi Romani una furiosa battaglia, ivi; costretti ad arrendersi definitivamente, ivi; solo un migliaio di essi si mettono in salvo, ivi.

Gotigo, patrizio romano, prega Giustiniano di salvare l'Italia, VII 35.

Gotteo, ambasciatore di Gelimero presso Teudi, III 24.

Grande, nome di una Porta di Edessa, II 27.

Grasse, località a 350 stadi da Cartagine, dove i Romani fanno sosta, III 17.

Graziana, città ai confini dell'Illirico, devastata dai Goti, V 3.

Greci antichi, conquistarono Troia, V 15; abitanti dell'Epiro, ivi; loro vocabolo per indicare un tipo di cavallo, V 18; noti in Italia come mimi, attori e marinai, ivi; Artemide permise loro di salpare per Troia, VIII 22.

Greci, Greculi, termine spregiativo per indicare i Bizantini, IV 27; considerati imbelli, V 29; Totila ne parla con disprezzo, VII 9 e 21; idem gli altri comandanti dei Goti, VIII 23.

Grecia, saccheggiata da Gizerico, III 5; la flotta di Valeriano e Martino vi fa una sosta, V 24; vi si ferma Massimino, VII 6; sue opere d'arte portate a Roma, VIII 21; Totila manda una flotta a saccheggiarla, VIII 22; scossa da terribili terremoti, VIII 25.

Gregorio, nipote di Artabane, esorta lo zio ad abbattere la tirannia di Gontari, IV 27; conduce un gruppo di Armeni al palazzo reale di Cartagine, IV 28; sta ritto alle spalle di Artabane durante il banchetto, ivi; frena l'impetuosità di Artasire, ivi.

Gripa, comandante goto in Dalmazia, sconfitto da Costanziano, V 7; si va ad accampare tra Salona e Scardona, ivi; fugge a Ravenna, ivi.

Gubaze, re dei Lazi, si sottomette a Cosroe, II 17; Cosroe medita di sopprimerlo, II 28; congiura di Fabrizio contro di lui, II 29; chiede protezione a Giustiniano, ivi; collabora coi Romani contro i Persiani, ivi; difende i passi della Lazica, II 30; concorda un piano d'azione con il generale romano Dagisteo, VIII 8; si compiace dell'entusiasmo dei suoi soldati, ivi; li arringa e li guida a battaglia, ivi; il re degli Abasgi è suo zio, VIII 9; sua madre era di origine romana, ivi; il nobile Teraete gli è ostile e lo tradisce, VIII 10; manda un esercito contro gli Apsili, ivi; i Lazi non condividono le sue simpatie per i Romani, VIII 16; costretto a rifugiarsi sui monti, ivi; il generale persiano Mermeroe lo invita ad arrendersi, ivi; si mantiene fedele ai Romani, ivi; Mermeroe tenta di catturarne la sorella, VIII 17.

Gubulgudú, massagete, guardia del corpo di Valeriano, si distingue ad Ancona assediata dai Goti, VI 13.

Gudila, trace, comandante della guarnigione romana di Rosciano, VII 30; mandato da Totila a negoziare la resa, ivi.

Gundamundo, figlio di Genzone, re dei Vandali dopo Onorico, III 8; combatte contro i Mauri, ivi; perseguita i cristiani, ivi; muore dopo venti anni di regno, ivi.

Gundulfo, comandante nell'esercito goto, in precedenza guardia del corpo di Belisario, VIII 23; a capo della flotta gotica diretta ad Ancona, ivi; sconfitto nella battaglia navale, si salva a stento, ivi.

Gurgene, re dell'Iberia, chiede l'aiuto dei Romani contro i Persiani oppressori, I 12; fugge in Lazica, II 15; si ribella ai Persiani, II 28.

Gusanastade, generale persiano, consiglia i notabili del suo paese di uccidere Cabade, I 5; messo a morte da Cabade, I 6.

Guze, soprannome di Giovanni l'Armeno (vedi).

Hermes, località presso Cartagine, chiamata anche Mercurio, III 6; impedisce la vista della costa, III 17; i Romani vi sbarcano dopo la battaglia di Decimo, III 20.

Hierapoli, città sull'Eufrate, in cui l'ambasciatore Rufino attende ordini dall'imperatore Giustiniano, I 13; il fiume vi scorre accanto, I 17; presidiata e poi abbandonata da Buze, II 6; risparmiata da Cosroe dietro riscatto, ivi; sua distanza da Beroea, II 7; vi si rifugiano Giusto e Buze, II 20; Giusto rimane a presidiarla, ivi.

Hieron, città all'imboccatura del Bosforo, III 1; di là la corrente scorre verso Bisanzio, VIII 6; ma in profondità scorre in senso contrario, ivi.

Hippis, fiume della Lazica, che scorre presso Mocheresis, VIII 1; nelle sue vicinanze si accampa Coriane, VIII 8; i Romani si accampano sulla riva opposta, ivi; avviene una battaglia, vinta dai Romani, ivi.

Hippo Regio, città della Numidia, in cui Bonifacio viene assediato dai Vandali, III 3; dista dieci giorni di marcia da Cartagine IV 4; Belisario raccoglie tutti i Vandali che vi si sono rifugiati, ivi; Belisario vi recupera i tesori di Gelimero, ivi.

Hydrus, altro nome di Dryus (vedi).

Iauda, capo dei Mauri del Monte Aurasio, IV 2; saccheggia la Numidia, IV 13; suo duello con Altia, ivi; contro di lui marcia

Solomone indotto da altri capi mauritani, ivi; si associa agli ammutinati di Stotza, IV 17; Solomone marcia di nuovo contro di lui, IV 19; rimane sul Monte Aurasio, ivi; si arrocca sulla sommità del monte, a Tumar, ivi; rimane ferito e fugge in Mauritania, IV 20; i suoi tesori trovati dai Romani, ivi; definitivamente sottomesso da Giovanni, VIII 17.

Iberi, popolazione stanziata al di là del Caucaso, di religione cristiana, I 12; chiedono protezione a Bisanzio, ivi; alcuni loro ambasciatori restano a Bisanzio, ivi; meditano di ribellarsi ai Persiani, II 28; tengono sottomessi i Meschi, VIII 2.

Iberia, paese al di là del Caucaso, dove termina il Tauro, I 10; finto obiettivo di Cosroe per invadere l'impero romano, II 15; attraversato dalle truppe persiane, II 17; patria di Peranio, V 5; patria di Faza, nipote di Peranio, VII 6 e 28; confina con la Persarmenia, VIII 2; i suoi passi controllati da Mermeroe, VIII 13; i Persiani vi costruiscono una strada fino alla Colchide, ivi; ai suoi confini sono due fortezze della Lazica, ivi; la prima città della Colchide, dopo i suoi confini, è Rodopoli, ivi; tutto il territorio da Mocheresis ai suoi confini, controllato dai Persiani, VIII 16.

Ifigenia, storia della sua fuga dal santuario di Artemide, I 17; discussioni sulla località del tempio da lei presieduto, VIII 5 e 22.

Ildeberto, re dei Franchi con Cloadario e Teodeberto, V 13.

Ilderico, figlio di Onorico, diviene re dei Vandali, III 9; in lotta coi Mauri e coi Goti, ivi; in buoni rapporti con gli imperatori Giustino e Giustiniano, ivi; il regno gli è conteso da Gelimero, che lo imprigiona, ivi; viene ucciso in prigione da Ammata, III 17; per lui Apollinario intercede presso l'imperatore, IV 5; i suoi figli generosamente risarciti da Giustiniano, IV 9.

Ildibado, goto, comandante la guarnigione di Verona, non si sottomette a Belisario, VI 29; eletto re dai Goti, dietro consiglio di Uraia, VI 30; suggerisce ai sudditi di saggiare le intenzioni di Belisario, ivi; suoi ambasciatori si recano a Ravenna da Belisario, ivi; i suoi figli portati a Bisanzio da Belisario, VII 1; riorganizza l'esercito goto, ivi; sfidato da Vitalio, lo sconfigge a Tarvesio, ivi; viene in disaccordo con Uraia, a causa delle rispettive mogli, ivi; accusa Uraia di tradimento e lo fa uccidere, ivi; viene in odio ai Goti, ivi; è assassinato dal gepido Vela, ivi; molti Goti avevano sperato in lui, VII 2; i Goti eleggono suo nipote Totila, ivi; alcuni lo rimpiangono, ivi.

Ildigero, comandante romano, agli ordini di Martino nella guerra persiana, II 24; è genero di Antonina, moglie di Belisario, IV 8; segue Belisario nella guerra vandalica, ivi; Belisario gli affida la difesa di Cartagine, IV 15; si distingue nella battaglia di Scale Vetere, IV 17; dall'Africa porta a Roma non pochi cavalieri, VI 7; con Valeriano ferma Costanziano che sta per uccidere Belisario, VI 8; sostiene un attacco dei Goti alla Porta Pinciana, VI 9; va con Martino a difendere Arimino, VI 11; con Martino cattura Petra, ivi; a capo della flotta inviata in soccorso di Arimino, VI 16; assale il campo gotico presso Arimino, VI 18; Giovanni non apprezza il suo intervento, ivi; Belisario lo incarica di controllare le rive del Po, VI 28; torna a Bisanzio insieme con Belisario, VII 1.

Ildigete, pronipote del re dei Longobardi Vace, si rifugia tra gli Sclaveni, VII 35; di là passa tra i Gepidi, ivi; Auduino ne chiede la restituzione, ivi; passa di nuovo tra gli Sclaveni poi tenta di raggiungere Totila, ma è fermato da militari romani, ivi (d'ora in poi col nome di Ildigisal); ripara a Bisanzio e diviene ufficiale delle guardie, VIII 27; Auduino ne chiede la restituzione, ivi; si lamenta di non essere onorato secondo il proprio rango, ivi; il goto Goar lo convince a fuggire, ivi; sue avventure nella Tracia e nell'Illirico, ivi; nuovamente tra i Gepidi, ivi; Giustiniano e Auduino ne chiedono la restituzione, ivi; fatto uccidere dal re dei Gepidi, ivi.

Ildigisal, vedi: Ildigete.

Illiri, militano nell'esercito romano, II 21; in Italia nella guerra gotica, VII 10; mandati da Belisario in Emilia, VII 11; si ammutinano e fuggono per tornare in patria, ivi; trovano i loro paesi distrutti dagli Unni, ivi; tornano nei ranghi e si distinguono in battaglia, ivi; inseguono gli Sclaveni nell'Illirico, VII 29; trecento di essi nell'esercito romano, VII 30; quasi tutti decimati dai barbari invasori, VII 33.

Illirico, invaso dagli Unni, II 4; saccheggiato dai Vandali, III 5; in esso Archelao era stato prefetto del pretorio, III 11; ai suoi confini è la città di Graziana, V 3; è la patria di Pietro, ivi; Mundo vi è nominato generale, ivi; Costanziano va ad arruolare soldati, V 7; Giustino vi è nominato generale, VI 13; vi si stanziano Eruli, VI 15; è la patria di Nazare, VII 11; Belisario non vi trova piú uomini atti alle armi, VII 12; Totila vuol portarvi la guerra, VII 21; invaso da Sclaveni, VII 29; Belisario l'attraversa tornando a Bisanzio, VII 32; saccheggiato da Longobardi e da Eruli, VII 33; idem da Gepidi ed Eruli, VII 34; di nuovo invaso da Sclaveni, VII 38; seminato di cadaveri, ivi; Germano vi arruola soldati, VII 39; Giovanni vi è nominato generale, ivi; i suoi monti vengono valicati dagli Sclaveni, VII 40; i suoi monti continuano il Caucaso, VIII 3; è attraversato dall'Ister, VIII 5; in esso i Ro-

mani controllano l'Ister, VIII 18; devastato dagli Sclaveni, VIII 25; in esso vi è la città di Ulpiana, ivi; Narsete vi recluta soldati, VIII 26; vi vengono cercati Ildigisal e Goar, VIII 27.
Imerio, trace, comandante dell'esercito romano nel Bizacio, catturato dai Mauri, IV 23; costretto a farsi aprire le porte di Adrumeto, ivi; fugge a Cartagine, ivi; comanda il presidio di Reggio, VII 37; si arrende ai Goti, VII 39.
Immortali, corpo scelto di guerrieri persiani, alla battaglia di Dara, I 14.
impero romano d'Occidente, diviso da quello d'Oriente ai tempi di Teodosio, III 1; sua estensione, ivi; la Spagna è il suo primo territorio dalla parte dell'Oceano, III 3; ridotto in cattive condizioni dall'imperatore Onorio, ivi; passa a Teodosio II e poi a Valentiniano, ivi; invaso da Attila, III 4; retto da Antemio, Olibrio, Maggiorino, Nepote, Glicerio, Augustolo, III 6; saccheggiato dai Vandali, IV 3; invaso dai Visigoti, V 12; tiene a freno i Galli, ivi; caduto per opera di Odoacre, ivi; totalmente occupato dai barbari invasori, VII 33; Giustiniano vuole assolutamente bandirvi i Goti, VIII 24; Narsete deplora i crimini commessivi dai Goti, VIII 30; i Longobardi ne abbandonano il territorio, VIII 33.
impero romano d'Oriente, invaso dai Persiani di Vararane, I 2; invaso dai Persiani di Cabade, I 7; retto dall'imperatore Giustino, I 11; passa a Giustiniano, I 13; invaso dai Persiani con Mermeroe, I 15; invaso da Azarete, I 17; Antiochia è la sua città piú importante, ivi; saccheggiato dai Saraceni, ivi; saccheggiato da Blemi e Nobati, I 19; difeso dal generale Sitta, I 21; invaso per la prima volta da Cosroe, II 5; Cosroe promette di andarsene, II 6; Cosroe si prepara ad invaderlo di nuovo, II 15; invaso per la seconda volta da Cosroe, II 17; invaso per la terza volta da Cosroe, II 20; invaso per la quarta volta da Cosroe, II 26; ridotto a malpartito dai Persiani, II 30; diviso da quello di Occidente ai tempi di Teodosio, III 1; invaso dai Vandali in Africa, III 4; passa successivamente agli imperatori Leone, Zenone, Anastasio, Giustino e Giustiniano, III 7 e 9; viene in possesso della Sicilia, V 5; Belisario ha riconquistato metà dei suoi domini, VII 1; in grave pericolo per le invasioni degli Sclaveni, VII 14; invaso da Longobardi, Gepidi ed Eruli, VII 33; l'imperatore deve provvedere alla sua salvezza, VII 34; i Gepidi non ne hanno rispetto, ivi; deve combattere contro i Longobardi, ivi; ancora invaso da Sclaveni, VII 38; Germano spera di conquistare per esso l'Italia, VII 39; danneggiato dagli stessi Romani con la distruzione di Petra, VIII 4; vi si stabiliscono i Tetrassiti, VIII 5; piú volte invaso dai Persiani, VIII 7; soldati romani vogliono annettervi l'Abasgia, VIII 9; alcuni monaci vi introducono il baco da seta, VIII 17; i suoi nemici vi sono trattati meglio degli amici, VIII 19: Narsete pretende mezzi bellici degni della sua grandezza, VIII 26.
India, sua posizione geografica, I 19; suoi commerci di ferro e seta, I 19 e 20; monaci bizantini vi hanno appreso la cultura dei bachi, VIII 17.
Indulfo, lanciere di Belisario, passa disertore nell'esercito goto e Totila lo manda in Dalmazia, VII 35; cattura la flotta di Claudiano, ivi; detto anche Gundulfo, VIII 23 (vedi: Gundulfo).
Innocenzio, comandante di cavalleria nella guerra gotica, V 5; suoi soldati passano disertori tra i Goti, V 17; comanda la guarnigione di Porto, VII 15; un suo soldato spia di Totila, ivi.
Ionico (Golfo), limite dell'invasione degli Unni, II 4; escluso dal calcolo della superficie del Mediterraneo, III 1; sua estensione e distanza dalle Colonne d'Ercole, ivi; alla sua estremità si trova Ravenna, III 2; le città a sud di esso saccheggiate dai Visigoti, ivi; a nord di esso si trova Aquileia, III 4; Teodorico non può attraversarlo, V 1; Ravenna è sulle sue rive, ivi; idem Aulona, V 4; è formato dal Mar Adriatico, V 15; altre sue città costiere, ivi; a nord di esso il territorio è controllato dai Goti, ivi; nelle sue acque giungono navi romane con rinforzi, VI 3; sulle sue coste vi è Firmo, VI 16; nelle regioni a nord di esso, migliaia di persone sono morte di fame, VI 20; Ausimo dista 84 stadi dalle sue rive, VI 23; è sotto il controllo dei Romani, VI 28; sulle sue coste vi sono Pisauro e Fano, VII 11; Giovanni va nelle regioni a sud di esso e le conquista, VII 18; le regioni a sud di esso nuovamente nelle mani dei Goti, VII 22; Valeriano attende di poterlo attraversare, VII 27; Valeriano lo attraversa puntando su Ancona, VII 30; Totila spera che Narsete non possa costeggiarlo con le sue truppe, VIII 26; Ragnaris chiede una scorta ai Romani per poterlo attraversare, VIII 34; Teia lo costeggia per andare in Campania, ivi.
Iotabe, isola del Mar Rosso, I 19.
Ipazio, nipote dell'imperatore Anastasio, mandato contro Cabade e i Persiani, I 8; da lui sconfitto, ivi; plenipotenziario dell'imperatore Giustino per le trattative di pace coi Persiani, I 11; accusato di tradimento dal collega, ivi; sospettato dall'imperatore Giustiniano, I 24; acclamato imperatore dai ribelli di Bisanzio, ivi; arrestato e messo a morte, ivi; suo nipote Giovanni sposa Preietta, VII 31.
Ipazio, vescovo di Efeso, mandato da Giustiniano a Roma per controversie teologiche, V 3; di ritorno si ferma a Ravenna presso Amalasunta, ivi.

Ireneo, generale romano, inviato dall'imperatore Giustino in Lazica, I 12.
Iris, fiume del Ponto, I 17.
Isace, persarmeno, fratello di Arazio e di Narsete, consegna ai Romani la fortezza di Bolo, I 15; comanda un reparto romano in Armenia, II 24; porta via dal campo di battaglia il fratello ferito, II 25; mandato in Italia da Giustiniano con rinforzi per Belisario, VII 13; raggiunge Belisario ad Epidamno, VII 18; lasciato da Belisario a presidiare Porto, VII 19; attacca il campo gotico, ma viene fatto prigioniero, ivi; messo a morte da Totila, ivi.
Isauri, nell'esercito romano durante la guerra persiana, I 18; ne muoiono moltissimi in battaglia, ivi; tremila di essi nella guerra gotica, comandati da Eune, V 5 e 28; scoprono il passaggio attraverso l'acquedotto di Napoli, V 9; altri tremila sbarcano a Napoli come rinforzo, VI 5; sbarcano ad Ostia, VI 7; rimangono ad Ostia di presidio, ivi; occupano Porto, ivi; espugnano Ancona, VI 11; con Giovanni all'assedio di Arimino, VI 12; in soccorso di Milano, ivi; mandati a espugnare Fisula, VI 23; condotti da Belisario a distruggere la cisterna di Ausimo, VI 27; con Conone di presidio a Napoli, VII 6; di guarnigione a Tibur, VII 10; quattro di essi promettono a Totila l'ingresso in Roma, VII 20; aprono la porta Asinaria, ivi; elogiati da Totila per il loro gesto, VII 21; altri di essi, di guardia alla Porta San Paolo, negoziano con Totila, VII 36; uno di essi prega Totila di lasciarlo tornare a Bisanzio, ivi.
Isauria, vi si rifugia l'imperatore Zenone con la moglie, III 7.
Isdigerde, re dei Persiani, nominato dall'imperatore Arcadio tutore del figlio Teodosio, I 2; sua morte, ivi.
Isdigusna, notabile persiano, mandato da Cosroe a conquistare Dara, II 28; mandato come ambasciatore a Bisanzio, ivi; s'incontra con Giorgio a Dara, ivi; accolto con grandi onori da Giustiniano a Bisanzio, ivi; suo comportamento arrogante, VIII 11; forse colpevole della morte di Braducio, ivi; accusa i Romani di aver violato i patti, ivi; continua le trattative con Giustiniano, VIII 15; ottiene la liberazione di Bersabo, ivi; parte da Bisanzio carico di denaro, ivi; porta a Cosroe il denaro dei Romani e gli riferisce circa gli accordi presi, VIII 17.
Iside, dea venerata in Egitto dai Blemi e dai Nobati, I 19.
Isola Sacra, alla foce del Tevere, V 26.
Ister, fiume detto anche Danubio, III 1, VIII 5; al di là di esso risiedevano i Goti, III 2; su ambedue le rive sono stanziati i Gepidi, ivi; attraversato dai Goti per invadere la Pannonia, ivi; fa da confine alla Dacia e alla Pannonia, V 15; nei pressi sono stanziati gli Anti, V 27; antica sede degli Eruli, VI 14; attraversato dagli Eruli per spingersi verso il nord, VI 15; sede originaria degli Sclaveni, VI 26; gli Sclaveni ne saccheggiano i territori vicini, VII 13; sorvegliato dal generale Chilbudio, VII 14; gli Anti abitano estesamente lungo la sua sponda settentrionale, ivi; attraversato dagli Sclaveni per devastare l'Illirico, VII 29; a sud di esso si stabiliscono i Longobardi, VII 33; i Gepidi risiedono lungo le sue sponde settentrionali, VII 34; Ildigete lo attraversa per tornare tra gli Sclaveni, VII 35; nuovamente attraversato da sclaveni, VII 38; molti barbari residenti sulle sue sponde si arruolano nell'esercito di Germano, VII 39; ancora attraversato da Sclaveni, VII 40; attraversato dagli Anti, ivi; lo attraversano i Tetrassiti, cacciati dai Cimmeri, VIII 5; attraversato dai Cutriguri per saccheggiare i territori dell'impero, ivi; le sue foci sono a dieci giorni di distanza dalla città di Cherson, ivi; nasce dai monti Celtici e scorre per la Dacia, l'Illirico e la Tracia, ivi; i Gepidi lo fanno attraversare ai loro mercenari cutriguri, VIII 18; al di là di esso risiedono i Varni, VIII 20; i Gepidi aiutano gli Sclaveni ad attraversarlo per entrare in territorio romano, VIII 25.
Istria, al di là della Dalmazia, V 15; vi si radunano soldati romani dispersi, VII 39.
Italia, all'inizio della guerra gotica, II 1; spopolata dalle distruzioni dei Vandali, III 2; invasa da Gizerico, III 5; vi giunge Belisario con il suo esercito, IV 14; vi parte Atanasio per tornare a Bisanzio, IV 24; vi viene mandato Sergio, reduce dalla Libia, ivi; era stata invasa da Sciri e Alani, V 1; vi cala Teodorico contro Odoacre, ivi; Amalasunta vuole cederla a Giustiniano, V 3; vi giunge Pietro per incontrarsi con Teodato, V 4; Teodato la offre a Giustiniano, V 6; enumerazione delle sue genti, V 15; Belisario informa l'imperatore della situazione in essa, V 24; Giustiniano vi manda un esercito di rinforzo, ivi; diritti dei Goti su di essa, VI 6; diritti dell'imperatore Giustiniano su di essa, ivi; soprusi sofferti da parte dei barbari di Odoacre, ivi; vi scendono anche i Rugi con i Goti, VI 14; Narsete non vi è stato mandato come comandante in capo, VI 18; Milano è la sua città piú popolosa, VI 21; Narsete vi parte per tornare a Bisanzio, ivi; Atanasio vi è nominato prefetto del pretorio, VI 22; vi scendono i Franchi, guidati da Teodiberto, VI 25; le Alpi la dividono dalla Gallia, ivi; Belisario preoccupato per la venuta dei Franchi, ivi; Teodiberto si ritira, VI 26; i capi dei Franchi desiderano impossessarsene, VI 28; Belisario l'affida a Bessa e a Giovanni, VI 30; i Goti non credono che Belisario ne rifiuti la corona di re, ivi; i Goti pro-

mettono di evacuarla tutta, eccetto i territori a nord del Po, VII 2; in essa i Romani posseggono molte fortezze, VII 4; Conone si comporta come se ne fosse divenuto il padrone, VII 6; Massimino nominato prefetto del pretorio, VII 6; Demetrio vi ha condotto la flotta di Belisario, ivi; Belisario vi torna per la seconda volta, VII 10; in essa gli Illiri non hanno mezzi di sostentamento, VII 11; Belisario informa l'imperatore delle difficoltà che vi ha incontrato, VII 12; in nessuna parte di essa Totila fa violenze ai contadini, VII 13; l'imperatore sa ciò che vi succede, VII 21; Vitige non ne ha danneggiate le città, VII 25; a Bisanzio si attende che di là torni Belisario, VII 32; Paolo vi comanda un reparto di cavalleria, VII 36; Germano spera di riconquistarla interamente, VII 39; vi si attende con ansia l'arrivo di Germano, ivi; Giovanni e Giustiniano attendono di potervi andare con l'esercito, VII 40; Totila vi torna, lasciando la Sicilia, ivi; Teodorico vi aveva condotti i Goti, VIII 5; l'Ister ne lambisce i confini, ivi; nello stretto che la separa dalla Sicilia avvengono strani fenomeni, VIII 6; i comandanti romani vi aspettano Giovanni, VIII 21; solo Dio può assicurarne il possesso ai Romani, VIII 23; i Franchi ne hanno occupata gran parte, VIII 24; Leonzio invita i Franchi ad andarsene, ivi; avvenimenti in essa alla fine del diciassettesimo anno di guerra, VIII 25; i soldati che vi si trovano attendono la paga, VIII 26; i Franchi vogliono impadronirsene, VIII 34; i Goti se ne vanno via definitivamente, VIII 35.

Italiani, loro vicende ai tempi dell'imperatore Zenone, V 1; loro affetto per Teodorico, ivi; sotto il governo di Amalasunta, V 2; Amalasunta vuol darne il governo a Giustiniano, V 3; hanno cattiva opinione di Teodato, V 4; i Romani portano loro la libertà, V 8; Vitige diventa loro re, VI 29; sono avversi a Giustiniano per colpa del logoteta Alessandro, VII 1; sono stanchi dei soprusi commessi dai soldati romani, VII 4; loro gravi condizioni a seguito della guerra, VII 6 e 9; Totila rimprovera il senato romano di averli messi nelle mani dei «Greci», VII 9; gode fra di loro molta considerazione il diacono Pelagio, VII 16; Tulliano si lamenta delle violenze che su di essi commettono i soldati romani, VII 18; molti di essi si trovano nella fortezza di Rosciano assediata dai Goti, VII 30; i suddetti privati dai Goti dei loro averi, ivi; Narsete chiede consiglio a quelli di loro che abitano nel Veneto, VIII 26.

Iuce, località a nove giorni di distanza da Cartagine, III 15.

Jebusei, antica popolazione della Palestina, emigrata in Egitto e di lí in Libia, IV 10.

Langovilla, regione della Liguria, abitata dagli Albani, V 15.

Laribo, città della Libia, attaccata dai Levati, IV 22; vi si rifugia Giovanni, fratello di Pappo, IV 28.

Latina, via Romana, percorsa da Belisario proveniente da Napoli, V 14; tra essa e la via Appia si incontrano due acquedotti, VI 3; percorsa da Zenone proveniente dal Sannio, VI 5.

Lattario, monte della Campania, VIII 35.

Laureate, città della Dalmazia, saccheggiata da Indulfo, VII 35; sul posto, Indulfo si impadronisce di navi romane, ivi.

Lauro, cittadino cartaginese, condannato da Belisario per tradimento, IV 1.

Lavula, passo dei Monti Lucani, detto anche *Petra Sanguinis*, VII 28.

Lazaro, comandante romano, sconfitto da Ildigete, VII 35.

Lazi, presidiati dai Romani, I 12; si cibano di miglio, ivi; oppressi dal presidio romano di Pietro, poi da Giovanni detto Tzibo, II 15; chiedono protezione a Cosroe, ivi; si sottomettono a Cosroe, II 17; gravi differenze tra i loro costumi e quelli dei Persiani, II 28; Cosroe medita di farli esulare dal paese e di uccidere il loro re, ivi; loro alleanza difensiva con Alani e Sabeiri, II 29; Giustiniano li soccorre con denaro e manda loro il generale Dagisteo, ivi; costruiscono fortezze lungo il fiume Fasi, II 30; soccorsi da Giustiniano con altro denaro e con un nuovo esercito, ivi; partecipano con i Romani alle battaglie contro i Persiani, ivi; vanno identificati con i Colchi, VIII 1; tra il loro paese e il territorio romano vivono altri popoli, VIII 2; i loro vescovi hanno autorità anche su popolazioni vicine, ivi; sono loro soggette alcune popolazioni dell'interno, ivi; le zone da essi abitate sono tutte in territorio europeo, ivi; in antico anche gli Abasgi erano loro sudditi, VIII 3; invitano Cosroe nel loro paese, VIII 4; si uniscono ai soldati romani, ma poi si rifiutano di combattere insieme, VIII 8; arringati dal loro re Gubaze, si schierano a battaglia, ivi; dànno cattiva prova, ivi; Filegago e Giovanni li fanno appiedare, ivi; coi Romani, inseguono i Persiani sconfitti, ivi; catturano il campo nemico, ivi; accusano Dagisteo di tradimento, VIII 9; Opsite è zio del loro re, ivi; il loro re è romano per parte materna, ivi; un loro notabile, in dissidio col re, consegna ai Persiani una fortezza dell'Apsilia, VIII 10; gli Apsili si ribellano loro, ma essi li assoggettano di nuovo, ivi; unica loro fortezza al di là del Fasi è Petra, VIII 13; hanno due fortezze ai confini dell'Iberia, ivi; le distruggono perché non cadano nelle mani dei Persiani, ivi; uno di essi dà fuoco ai granai di Archeopoli, VIII 14; presidiano saldamente Utimereo, ivi; Mermeroe blocca le loro strade, ivi; il loro re

sempre fedele ai Romani, VIII 16; uno di essi promette a Cosroe la consegna di Utimereo, ivi; hanno i movimenti molto limitati, ivi; sono in difficili condizioni, ivi; devono starsene nascosti tra i monti, ivi; si vergognano del loro re imbelle, ivi; loro gravi sofferenze, ivi; Mermeroe attacca le loro fortificazioni, VIII 17; i Romani li liberano dal pericolo, ivi.

Lazica, nome dell'antica Colchide, disputata da Romani e Persiani, I 11; vi si rifugia Gurgene, re degli Iberi, I 12; sue fortezze ai confini con l'Iberia, ivi; Cosroe rifiuta di restituire le fortezze di essa ai Romani, I 22; evacuata dai Persiani, ivi; invasa da Cosroe, I 23; Cosroe vuole attraversarla per entrare in territorio romano, II 15; presidiata da Giovanni detto Tzibo che vi costruisce la città di Petra, ivi; il suo re chiede protezione a Cosroe, ivi; Cosroe vi fa il suo ingresso, II 17; messi romani ne chiedono a Cosroe la restituzione, II 28; Cosroe vuol farne un baluardo contro le invasioni barbariche, ivi; Cosroe vi manda Fabrizio a tramare contro il re, II 29; posizione geografica del paese e sue città, ivi; sue frontiere difese dal re Gubaze, II 30; evacuata dai Persiani sconfitti, ivi; Mermeroe la invade colle truppe persiane, VIII 1; sua collocazione e popoli ad essa vicini, ivi, VIII 2; ai suoi confini scorre il fiume Boas, ivi; al suo confine termina il Ponto Eusino, ivi; in essa si trovava il famoso vello d'oro, ivi; sulle sue rive non c'è alta marea, VIII 6; motivi delle mire di Cosroe su di essa, VIII 7; Giustiniano vi manda il generale Bessa, VIII 9; la invade il persiano Nabede, ivi; Archeopoli è la sua città piú grande, VIII 13; praticamente messa nelle mani dei Persiani dallo stesso Bessa, ivi; totalmente controllata da Mermeroe, VIII 14; la sua zona migliore è Mocheresis, ivi; contestata da Romani e Persiani, VIII 15; Isdigusna promette di convincere Cosroe a sgomberare da essa, ivi; i suoi abitanti favorevoli ai Medi, VIII 16; Mermeroe ne ricostruisce le fortezze, ivi; è tutta occupata dai Persiani, ivi; Cosroe non vuole assolutamente abbandonarla, VIII 17.

Lecheo, estremità del Golfo Criseo, V 15.

Leone I, imperatore d'Oriente, succede a Marciano, III 3; compie una spedizione contro i Vandali con scarso successo, III 6 e 10; fa uccidere Aspar e Ardaburio, ivi; gli succede Leone II, figlio di sua figlia Ariadne, III 7.

Leone II, imperatore d'Oriente, figlio di Zenone e di Ariadne, III 7; muore poco dopo l'incoronazione, ivi.

Leoniano, comandante dell'esercito romano nell'Illirico, VIII 27.

Leonzio, figlio di Zauna, ufficiale superiore di Solomone, nella guerra vandalica, IV 19; combatte valorosamente a Tumar, IV 20.

Leonzio, genero di Atanasio, VII 32; non visto, ascolta le rivelazioni di Artabane sulla congiura contro Giustiniano, ivi; fa rapporto a Marcello, ivi; difende Germano e Giustino dall'accusa di complicità, ivi; mandato come ambasciatore da Giustiniano a invitare i Franchi a un'alleanza, VIII 24; licenziato da Teodibaldo con un rifiuto, ivi.

Leptis Magna, città presso Tripoli, occupata dai Levati, IV 21; liberata dai Romani, ivi.

Leptis Minor, città africana, oltrepassata dai Romani in marcia verso Cartagine, III 17.

Lesbo, raggiunta dai Vandali in fuga, IV 14.

Lesina, isola del Golfo Ionico, in cui si attesta Costanziano, V 7.

Leucosiri, denominazione dei Piccoli Armeni, I 17.

Leudardo, ambasciatore dei Franchi presso Giustiniano, VIII 24.

Leuderi, goto, comandante del presidio dei Goti a Ravenna, V 11; non abbandona il suo posto, V 14; fatto prigioniero da Belisario, V 24.

Levati, tribú mauritana, in lotta con Sergio a Leptis Magna, IV 21; invadono il Bizacio, ivi; catturano Solomone il giovane, IV 22; assediano Laribo, ivi; si ritirano nelle proprie terre, ivi; si uniscono agli altri Mauri nel Bizacio, IV 28.

Libano, presidiata dai Romani al comando di Buze, I 13; presidiata dai Romani coi generali Teoctisto e Recitango, II 8, 16 e 19.

Libelario, trace, generale romano nella guerra persiana, I 12; fallisce nell'assalto di Nisibi e viene destituito, ivi.

Liberio, senatore romano, mandato da Giustiniano come ambasciatore presso Teodorico, V 4; si incontra con Pietro ad Aulona, ivi; tornato a Bisanzio fa rapporto all'imperatore, ivi; scelto da Giustiniano come comandante della guerra gotica, VII 36; fa i preparativi, ma poi Giustiniano lo esonera, ivi; mandato con una flotta in Sicilia, VII 39; sua incompetenza, ivi; richiamato a Bisanzio, ivi; entra nel porto di Siracusa sebbene assediata, VII 40; si ritira a Panormo, ivi; torna a Bisanzio, VIII 24.

Libia, da Gadira a Tripoli sotto l'impero d'Occidente, III 1; dopo Cirene sotto l'impero d'Oriente, ivi; fallito tentativo di conquista da parte dei Visigoti, III 2; Bonifacio ne cede parte ai Vandali, III 3; saccheggiata dai Vandali, III 4; trascurata dall'imperatore Marciano, ivi; sue città smantellate da Gizerico, III 5; Maggiorino si propone di riconquistarla, III 7; Teodorico non è in grado di condurvi una spedizione, III 9; Giustiniano si prepara a mandarvi un esercito, III 9 e 10; preoccupazione di Teudi per i nuovi avvenimenti, III 24; dominata da Gelimero, IV 1; la sua liberazione dipende dai soldati

romani, ivi; per 95 anni governata dai Vandali, IV 3; Solomone vi porta nuovi contingenti di truppe, IV 10; antichi stanziamenti di Cartaginesi e di Mauri, ivi; buon governo di Solomone, IV 19; Ciro e Sergio nominati governatori, IV 21; pessima amministrazione di Sergio, IV 22; Giustiniano vi manda come nuovo generale Areobindo, IV 24; Gontari vuol diventarne re, IV 25; Artabane si propone di liberarla dalla tirannia di Gontari, IV 27; Artabane nominato generale di essa, IV 28; Giovanni, fratello di Pappo, nominato governatore, ivi; conclusione della guerra, V 1; vi fuggono dieci Unni dell'esercito romano, V 3; opposta all'Europa nel Mediterraneo, V 12; sotto di essa vi è il deserto, ivi; profezia sibillina a suo riguardo, V 24; piú facile sorvegliarla dalla Sicilia, VI 6; Ildigero parte di là diretto a Roma, VI 7; Demetrio vi ha guidato la flotta di Belisario, VII 6; Artabane era stato suo generale, VII 31; Giustiniano vi ha mandato un nuovo generale, ivi; è stata salvata da Germano, VII 39; vi si erano stabiliti i Vandali, VIII 5; è uno dei tre continenti, VIII 6; vi viene nominato generale Giovanni, VIII 17; i Romani non vi hanno piú nemici, ivi; Totila tenta di occuparne le isole di fronte, VIII 24.

Libici, oppressi e sfruttati dai Vandali, III 5; perseguitati da Onorico, III 8; ostili per natura ai Vandali, amici dei Romani, III 16 e 20; celebrano san Cipriano, III 21; attendono dal loro santo la liberazione dai Vandali, ivi; Gelimero ne assolda alcuni per uccidere Romani, III 23; malcontenti delle tassazioni romane, IV 8; fatti prigionieri dai Mauri, IV 10; uccisi dai ribelli, IV 14; godono un po' di pace sotto il governo di Solomone, IV 20; fuggono, perseguitati dai Mauri, IV 22.

Liburnia, conquistata da Costanziano, V 7; si trova al di là della Dalmazia, V 15; invasa dai Goti, V 16.

Licaoni, nell'esercito romano, durante la guerra persiana, I 18.

Licocraniti, soprannome di alcuni abitanti della Pisidia, VII 27.

Liguri, due di essi mandati da Vitige in ambasciata presso Cosroe, II 2; abitano alla sinistra del fiume Po, V 15; massacrati dai Goti, VI 21; i due mandati da Vitige eseguono l'ambasciata, VI 22; quattromila di essi arruolati da Uraia, VI 28.

Liguria, raggiunta da Maggiorino per combattere contro i Vandali, III 7; confina con la Gallia, V 12; dalla Gallia la separano le Alpi, ivi; in essa si trova Milano, V 14; vi si rifugiano Reparato e Vergentino, V 26; i suoi abitanti si dicono in grado di cacciare i Goti, VI 7; Fidelio vi gode molta influenza, VI 12; conquistata da Mundila, ivi; assoggettata ai Goti da Uralia, VI 18; vi si trovano i Franchi, ivi; i Goti vi hanno con sé molti Burgundi, VI 21; i Goti l'hanno completamente sotto il loro controllo, ivi; si stabiliscono alcuni eruli, abbandonando l'esercito romano, VI 22; vi parte Uraia per andare a Ticino, VI 24; la invadono i Franchi, VI 25; i Goti vi hanno raccolto molto naviglio, VI 28; le Alpi Cozie la separano dalla Gallia, ivi; vi torna Uraia con pochi uomini, ivi; gli abitanti si affidano a Ildebado, VII 1; sta per giungervi Germano, VII 40; assoggettata dai Franchi al pagamento di tributi, VIII 24.

Lilibeo, promontorio della Sicilia, donato da Teodorico alla sorella Amalafrida, III 8; Belisario cerca invano di occuparlo, IV 5; Belisario ne reclama il possesso, ma i Goti lo contestano, ivi; Giustiniano manda Alessandro a chiederne la restituzione ad Amalasunta, V 3; Amalasunta ne difende il possesso, ivi; Giustiniano manda Pietro a negoziare in proposito, V 4.

Lisippo, sue sculture conservate in Roma, VIII 21.

locaghi, comandanti militari, III 5.

Locri Epizefiri, città del Bruzio, V 15.

logoteta, nome greco del revisore dei conti statale, VII 1.

Longino, comandante degli Isauri nell'esercito romano, I 18; si distingue in battaglia, ma viene ucciso, VI 10.

Longobardi, popolo cristiano, sottomesso agli Eruli, VI 14; ingiustamente aggrediti da Rodolfo, ivi; sconfiggono gli Eruli, ivi e VI 15; invitati dai Goti a un'alleanza contro i Romani, VI 22; ottengono sedi in Pannonia da Giustiniano, VII 33; si vanno a stabilire in Pannonia e saccheggiano le terre che attraversano, ivi; vengono in guerra coi Gepidi, VII 34; chiedono aiuto a Giustiniano, ivi; contro di loro parlano ambasciatori gepidi, ivi; Giustiniano manda loro rinforzi, ivi; fanno la pace coi Gepidi, ivi; Vace diviene loro re, VII 35; a Vace succede Valdaro, ivi; alcuni di essi seguono Ildigete in fuga, ivi; mandano mille soldati a Germano, VII 39; nuovamente in guerra coi Gepidi, VIII 18; i Gepidi temono una loro alleanza coi Romani e chiedono aiuto ai Cutriguri, ivi; ottengono truppe da Giustiniano, VIII 25; il loro re Auduino sposa la sorella di Amalafrido, ivi; entrano con Amalafrido nel paese dei Gepidi, ivi; mandano rinforzi a Narsete contro i Goti, ivi; sono per i Franchi i peggiori nemici, VIII 26; per timore del loro re, Ildigisal si rifugia a Bisanzio, VIII 27; quelli che abitano in Tracia accolgono Ildigisal, ivi; tra di loro cerca scampo il gepido Ustrigoto, ivi; il loro re chiede la restituzione di Ildigisal ai Gepidi, e ne ha un rifiuto, ivi; rifiutano a loro volta di restituire Ustrigoto, ivi; un loro reparto è nell'esercito di Narsete, VIII 30; sono schierati al centro della falange, VIII 31; loro indi-

sciplina, VIII 33; Narsete li rimanda in patria, ivi.
Lucani, popolazione italica, V 15; sottomessi da Totila, VII 6; Tulliano gode tra loro molto prestigio, VII 18; contro di loro marcia Totila, VII 22.
Lucania, regione dell'Italia meridionale, V 8; Tulliano promette a Giovanni di rendergliela sottomessa, VII 18; Giovanni vi entra, ivi; Tulliano la fa difendere dai contadini, VII 22; i patrizi romani vi mandano loro schiavi, ivi; vi si accampa Giovanni con mille uomini, VII 26; i suoi monti si estendono fino al Bruzio, VII 28.
lupi, macchine da guerra a forma di graticci, V 21.

Macedoni, fondatori di Seleucia sul Tigri, II 28.
Maddeni, tribú saracena soggetta agli Omeriti, I 19 e 20.
Maggiorino, imperatore d'Oriente, oltremodo virtuoso, III 7; si presenta a Gizerico sotto false spoglie, ivi; muore di dissenteria, ivi.
Magi, sacerdoti persiani, consigliano il re Peroze, I 4; loro incantesimi ai danni di Arsace, re d'Armenia, I 5; loro interpretazione di avvenimenti per Cabade, a proposito di Amida, I 7; idem a proposito di Edessa, II 13; idem per Cosroe a proposito di Sura, II 5; custodi del tempio del Fuoco, II 24; loro costernazione per la sconfitta di Edessa, II 26.
magister, nome romano del comandante delle truppe di palazzo, I 8 e 13; supremo comandante generale, VIII 10.
Magna Grecia, paesi che ne facevano parte, V 15.
Magno, comandante romano di cavalleria, nella guerra gotica, V 5; entra in Napoli attraverso l'acquedotto, V 10; mandato da Belisario a presidiare Tibur, VI 4; ripara le fortificazioni di Tibur, ivi; mandato a sorvegliare i passi sul Po, VI 28; assediato in Ausimo, VII 11.
Maiorca, appartenente all'impero d'Occidente, III 1; Belisario manda Apollinario a riprenderla ai Vandali, IV 5.
Malea (Capo), vi fa sosta la flotta di Belisario, III 13.
Malevento, antico nome di Benevento, etimologia del nome, V 15.
Mamante, sacerdote nella città di Dara, abbatte la tirannia di Giovanni, I 26.
Mammes, località del Bizacio, teatro di una battaglia coi Mauri, IV 11.
Mandracio, porto di Cartagine, in cui Calonimo entra nonostante il divieto di Belisario, III 20; vi viene catturata una spia romana, IV 8; si dice che Areobindo intenda di lí fuggire, IV 26.
Mantua, città ad un giorno di distanza da Verona, VII 3.
Marcelliano, crea un regno indipendente in Dalmazia, III 6; sconfitto dall'imperatore Leone e mandato in Sardegna contro i Vandali, ivi; ucciso da un suo ufficiale, ivi.
Marcello, comandante delle guardie di palazzo a Bisanzio, mandato dall'imperatrice ad arrestare Giovanni di Cappadocia, I 25; consultato da Germano circa i suoi sospetti di una congiura contro Giustiniano, VII 32; consiglia la prudenza a Germano, ivi; indaga scrupolosamente sulla congiura e ne informa l'imperatore, ivi; difende Germano dai sospetti e dalle ire dell'imperatore, ivi.
Marcello, comandante di cavalleria, alla battaglia di Dara, I 13; è nipote di Giustiniano, II 28; viene nominato generale, ivi; è tra i comandanti della spedizione contro i Vandali, III 11; all'ala sinistra nella battaglia di Tricamaro, IV 3; comanda i federati in Numidia, IV 15; combatte contro Stotza, ivi.
Marcenzio, comandante del presidio romano nel Bizacio, IV 27; staziona ad Adrumeto, ivi; comanda la cavalleria mandata di rinforzo a Belisario, VI 5.
Marcia, comandante del presidio gotico nelle Gallie, V 13; richiamato in Italia da Vitige, ivi; il suo ritardo ad arrivare preoccupa Vitige, V 16; si attesta nel Campo di Nerone, V 19; mandato di guardia al ponte, V 29.
Marciano, comandante di cavalleria nella guerra gotica, III 11.
Marciano, nobile veneto, aiuta i Romani a catturare Verona, VII 3.
Marciano, segretario di Aspar, fatto prigioniero dai Vandali, III 4; Gizerico lo risparmia vedendo su di lui un'aquila, ivi; diventa imperatore, ivi; sua morte, III 5.
Maria, moglie di Ipazio, tenta di distogliere il marito dalla congiura contro Giustiniano, I 24.
Mar Nero, le sue coste invase dagli Unni, II 4; i Romani che vi abitano commerciano coi Lazi, II 15 (vedi: Ponto Eusino).
Mar Rosso, sua posizione geografica e suoi approdi, I 19.
Martiniano, bizantino, residente a Roma, col permesso di Belisario si presenta a Totila fingendosi disertore, VII 23; mandato da Totila a Spolitio, ne cattura il presidio gotico, ivi.
Martino, ufficiale romano, dato come ostaggio a Cosroe, I 21; mandato a presidiare Dara, II 13 e 14; nominato generale dell'Oriente, entra in Persarmenia, II 24; partecipa alla battaglia di Anglon, II 25; difende Edessa, II 26; entra in trattative coi comandanti persiani, II 26; conclude una tregua con Cosroe, II 27; tra i comandanti nella guerra vandalica, III 11; mandato in avanguardia con Valeriano, ivi; strano contrattempo che era avvenuto alla sua partenza da Bisanzio, ivi; attende la flotta a Metone, III 13; all'ala sinistra nel-

la battaglia di Tricamaro, IV 3; fugge con Solomone durante la ribellione di Cartagine, IV 14; va in Numidia in aiuto di Valeriano, ivi; richiamato a Bisanzio, IV 19; mandato in Italia con Valeriano a portare rinforzi, V 24; arriva a Roma, V 27; mandato da Belisario contro i Goti, ivi; un suo lanciere si distingue in battaglia, V 29; va nel Campo di Nerone a provocare i Goti, VI 2; con Valeriano salva Boca, ivi; con Traiano va a presidiare Tarracina, VI 4; richiamato a Roma da Belisario, VI 5; mandato ad Arimino per far uscire Giovanni, VI 11; conquista Petra, ivi; giunge ad Arimino, ma deve subito tornare indietro, ivi; di nuovo mandato ad Arimino assediata dai Goti, VI 16; al suo arrivo i Goti fuggono, VI 17; mandato in soccorso di Milano, si ferma lungo il Po, VI 21; chiede rinforzi a Belisario, ivi; torna a Roma, ivi; mandato a fermare i Goti sul Po, VI 23; sconfitto dai Franchi, VI 25; ritorna sul fronte del Po, VI 26; accorre nelle Alpi Cozie, VI 28; accompagna Belisario a Bisanzio, VII 1; mandato a presidiare la Lazica, VIII 17.

Martiropoli, città sul fiume Ninfio a 300 stadi da Amida, I 8; assediata dai Persiani e difesa da Sitta ed Ermogene, I 21.

marzo, primo mese dell'anno nell'antico calendario romano, V 24.

Massageti, temuti da Romani e Persiani, I 16; intendono unirsi ai Persiani contro i Romani, I 21; al seguito di Attila, III 4; sono da considerarsi unni, III 11; seicento di essi nell'esercito romano, ivi; loro ubriachezza, III 12; in marcia verso Cartagine, III 17; loro vittoria sui Vandali a Piana Salina, III 18; si congiungono col resto dell'esercito a Decimo, III 19; temono di essere abbandonati in Africa, IV 1; sollecitati dai Vandali perché si ribellino ai Romani, ivi; intervengono nella battaglia solo col piú forte, IV 3; al seguito di Altia, IV 13; con i ribelli di Giovanni, IV 27; massacrano molti cittadini di Napoli, V 10; sono ottimi arcieri, VI 1; si distinguono in battaglia nel Campo di Nerone, ivi; loro povertà di vita, VII 14.

Massenzio, lanciere di Belisario, muore in battaglia presso Roma, V 18.

Massenziolo, lanciere di Costantino, mandato da lui a requisire due spade preziose, VI 8.

Massilia, conquistata dai Franchi, VII 33.

Massimino, guardia del corpo di Teodoro di Cappadocia, congiura per farsi tiranno, IV 18; diventa lanciere di Germano, ivi; scoperta la sua congiura, viene fatto impalare, ivi.

Massimino, senatore bizantino, mandato da Giustiniano come ambasciatore presso Vitige, VI 29; nominato prefetto del pretorio per l'Italia, VII 6; parte da Bisanzio, ma indugia troppo in Epiro, ivi; raggiunge la Sicilia e si stabilisce a Siracusa, VII 7; dopo molte sollecitazioni manda l'esercito a Napoli, ivi.

Massimo, imperatore illegittimo, sconfitto da Teodosio il Grande, III 4.

Massimo, senatore romano, discendente dell'imperatore omonimo, III 4; vendica la moglie violentata dall'imperatore Valentiniano, uccidendo costui e sposandone la moglie Eudossia, ivi; viene ucciso a sua volta, III 5.

Massimo, senatore romano, discendente dell'uccisore di Valentiniano, espulso da Roma da Belisario, poi richiamato, V 25; all'arrivo dei Goti si rifugia in San Pietro, VII 20; ucciso dai Goti, VIII 34.

Massona, capo dei Mauri, sollecita Solomone contro Iauda, IV 13.

Mastiga (o Mastina), capo dei Mauri, alleato di Iauda, IV 13; sua sede a Cesarea, IV 20.

Matasunta, figlia di Amalasunta, costretta a sposare Vitige, V 11; fa proposte matrimoniali a Giovanni, VI 8; sospettata di aver fatto dare fuoco ai granai di Ravenna, VI 28; sposa Germano, VII 39.

Mauri, nell'esercito romano in Armenia, II 21; alleati dei Vandali durante il regno di Gizerico, III 5; nemici dei Vandali dopo la morte di Gizerico, III 8; una parte di essi sul Monte Aurasio resistono ai Vandali, ivi; quelli di Tripoli sconfiggono i Vandali con uno stratagemma, ivi; nel Bizacio sconfiggono i Vandali, III 9; combattono nudi, III 19; alcuni di essi si alleano con i Vandali di Gelimero, III 25; tutti gli altri si sottomettono ai Romani, ivi; partecipano alla battaglia di Tricamaro, IV 3; quelli del Monte Papua accolgono Gelimero fuggiasco, IV 4; costumi di questi ultimi, IV 6; loro cottura del pane, IV 7; nel Bizacio si ribellano ai Romani, IV 8; loro profezia sul generale romano senza barba, ivi; loro antico stanziamento in Libia, IV 10; scambio di lettere con Solomone, IV 11; loro terribile sconfitta a Mammes, nel Bizacio, ivi; altra sconfitta a Burgaon, IV 12; capiscono la profezia del generale senza barba, ivi; alcuni di essi si stabiliscono nel Bizacio, ivi; scendendo dal Monte Aurasio saccheggiano la Numidia, IV 13; scontro con le truppe di Altia presso Tigisis, ivi; tentativo di Solomone contro quelli del Monte Aurasio, ivi; preparativi contro quelli della Sardegna, ivi; si uniscono ai ribelli di Stotza, IV 17; si accordano con Gontari, IV 19; sconfitti da Solomone a Babosis, ivi; si ritirano sull'Aurasio, ivi; assediati e sconfitti definitivamente, ivi; la loro tribú dei Levati invade la Libia, IV 21; sconfiggono i Romani e uccidono Solomone, ivi; si ribellano ai Romani, con Antala, IV 22; ingannati da Solomone il giovane, ivi; assediano Laribo, ivi; si radunano nel Bizacio, IV 23; catturano Imerio e lo co-

stringono a far aprire le porte di Adrumeto, ivi; fanno strage di Libici, ivi; sconfitti dai Romani a Sicca Veneria, IV 24; invitati da Gontari marciano contro Cartagine, IV 25; infidi e sospettosi, IV 26; allontanati dal territorio romano, IV 28; trecento di essi nell'esercito romano durante la guerra gotica, V 5; aggrediti nottetempo dai Goti, V 25; collocati da Belisario ai piedi delle mura di Roma, ivi; in battaglia nel Campo di Nerone, V 29; la loro potenza è stata distrutta da Belisario, VI 22; eroismo di uno di essi all'assedio di Ausimo, VI 23; scortano Belisario a Bisanzio, VII 1; alcuni di essi passano disertori tra i Goti, VII 18; in Libia, soggiogati definitivamente da Giovanni, VIII 17.

Mauritania, territorio dei Mauri, III 25; confina con la Numidia, ivi; i suoi abitanti mandano messaggeri a Belisario, ivi; presso i suoi confini vi è la piana di Bulla, ivi; vi si trova la città di Cesarea, IV 4; si estende da Cesarea a Gadira, IV 10; governata da Mastina, IV 13; vi si rifugia Stotza, IV 17; vi si rifugia Iauda, IV 20; la sua capitale è Cesarea, ivi; Stotza la lascia per congiungersi con Antala, IV 22.

Maurizio, figlio di Mundo, comandante romano nella guerra gotica, muore in battaglia presso Salona, V 7; gioia di Teodato alla notizia della sua morte, ivi; padre di Teodimundo, VII 1; suocero di Aruth, VIII 26.

Mausoleo di Adriano, vedi: Adriano.

Mebode, generale persiano, ambasciatore di Cabade con Seose, I 11; accusa Seose di tradimento, ivi; scrive il testamento di Cabade, I 21; si oppone all'elezione di Caose e fa eleggere Cosroe, ivi; punito e fatto uccidere da Cosroe per un equivoco, I 23.

Medea, sue avventure con Giasone in Colchide, II 17; uccide il fratello Absirto, VIII 2; fugge col vello d'oro, ivi.

Medea (olio di), denominazione greca della nafta, VIII 11.

Medeo, città della Numidia, sulle alture del Monte Papua, IV 4.

Medi (sinonimo di Persiani, per Procopio), loro alterne fortune in guerra, I 1; timori di Onorio a loro riguardo, I 2; tratti in insidia dagli Eftaliti, I 3; loro trattato coi Romani denunciato da Cabade, I 10; dalla loro invasione, Odonato aveva salvato i territori romani, II 5; confinano con l'Iberia, V 5; Vitige invia ambasciatori al loro re Cosroe, VI 22; Giustiniano si accinge a riprendere con essi la guerra, VI 30; si accampano presso il fiume Hippis, VIII 8; si considerano signori sia della Lazica che dell'Apsilia, VIII 10; contro di essi Giustiniano manda come generale Bessa, VIII 12; avanzano con Mermeroe oltre Scanda, VIII 13; loro sconfitta a Edessa a causa di un elefante, VIII 14; favoriti dalla popolazione della Lazica, VIII 16.

medico, nome greco antico del vestito di seta, I 20.

Medisinissa, capo dei Mauri, contro i Romani, IV 10; decapita Rufino, ivi.

Mefania, capo dei Mauri, ucciso a tradimento da Iauda, IV 13.

Mega, vescovo di Beroea, scongiura Cosroe di risparmiare la sua città, II 6; incaricato da Cosroe di ottenere un tributo dagli Antiocheni, II 7; ritorna a Beroea senza aver ottenuto nulla, ivi; rimprovera Cosroe per la sua slealtà, ivi.

Megara, sua distanza da Atene, III 1.

Melancleni, antico nome dei Goti, III 2; tribú scitica, VIII 5.

Melas, golfo dell'Ellesponto, V 15.

Meleagro, uccisore del cinghiale calidonio, V 15.

Meligedio, disertore romano, comanda il presidio gotico di Perusia, VIII 33; si arrende a Narsete, ivi.

Melita, isola tra l'Adriatico e il Tirreno, III 14; vi naufraga Artabane, VII 40.

Melitene, capitale dell'Armenia minore, I 17.

Membresa, città a 350 stadi da Cartagine, in cui si accampa Belisario, IV 15.

Menefese, località del Bizacio, teatro di una battaglia tra Romani e Mauri, IV 23.

Meotide (Palude), estremità orientale del Mediterraneo, III 1; dimora originaria dei Vandali, III 3; popolazioni che abitano sulle sue rive, VIII 4; vicende degli Utiguri e dei Cutriguri sulle due sponde, VIII 5; riceve le acque del Tanai, VIII 6; chiamata la «madre del Ponto Eusino», ivi; discussione sulle sue correnti marine, ivi; le genti che abitano alla sua sinistra fanno scorrerie nell'impero romano, VIII 7; a occidente di esso vivono i Cutriguri, a oriente gli Utiguri, VIII 18.

Mercurio, nome latino di Capo Ermeo, in Africa, III 6; vi sbarca la flotta romana, III 20.

Mermeroe, generale persiano, muove contro i Romani in Armenia, I 15; vinto dai Romani nella battaglia di Satala, ivi; invade la Mesopotamia, I 21; guida un esercito contro la Lazica, II 29; forza i passi tra Iberia e Lazica, II 30; raggiunge Petra, ivi; attaccato da Fubelide e Dagisteo, abbandona il paese, ivi; ritorna in Lazica e si dirige su Petra, VIII 11; decide di attaccare Archeopoli, VIII 13; si alloggia nella fortezza di Scanda, ivi; muove contro i romani accampati presso il Fasi, ivi; torna ad assediare Archeopoli, ivi; manda i Dolomiti nella parte alta della città, VIII 14; fa incendiare da un traditore i granai della città, ivi; si avvia a Mocheresis, ivi; ricostruisce le difese di Cotais, ivi; controlla quasi tutta la Lazica, ivi; un traditore gli consegna la fortezza di Utimereo, VIII 16; fortifica Cotais e pre-

sidia Utimereo e Sarapani, ivi; costruisce case attorno a Mocheresis e accoglie i Lazi dispersi, ivi; invita Gubaze ad arrendersi, ivi; acquista l'alleanza dei Sabeiri, VIII 17; muove contro le fortezze dei Lazi, ivi; attacca Tzibile, ivi; muove contro Archeopoli, ivi; si ritira a Cotais, ivi.
Meschi, popolazione del Caucaso, sudditi degli Iberi, VIII 2; il loro paese è molto fertile, ivi.
Mesopotamia, caratteristiche geografiche, I 17; invasa dai Persiani, I 18 e 21; nuovamente invasa dai Persiani, II 12; occupata da Belisario, II 16; suo clima, II 19.
Messana, suo stretto attraversato da Belisario, V 8; Belisario vi sbarca, VII 28; attaccata da Totila, VII 39.
Metone, città del Peloponneso, in cui fa sosta la flotta romana, III 13.
Michele (Arcangelo), suo tempio a Dafne e a Treto, II 11.
Milano, città della Liguria, V 14; il suo vescovo Dazio invoca aiuto da Belisario, VI 7; si trova a metà strada tra Ravenna e le Alpi, ivi; riceve aiuti da Belisario, VI 12; conquistata da Mundila, ivi; assediata dal goto Uraia, ivi; Belisario propone ai colleghi di accorrere in suo aiuto, VI 18; Belisario manda Martino e Uliaris, VI 21; è la piú popolosa città d'Italia, ivi; Belisario vi manda anche Giovanni e Giustino, ivi; si arrende ai Goti che la distruggono, ivi; dolore di Belisario alla notizia di ciò che le è successo, VI 22; presidiata dal goto Uraia, VI 23; Uraia l'abbandona, richiamato da Vitige, VI 26.
Milvio, ponte, vedi: Mulvio.
Mindes, isauro, nell'esercito romano, VII 36.
Minduo, fortezza ai confini della Persia, costruita da Belisario per ordine di Giustiniano, I 13 e 16.
Minorca, isola appartenente all'impero d'Occidente, III 1; Belisario manda Apollinario a conquistarla, IV 5.
Minturno, tappa di un reparto di cavalleria gotica, VII 26.
Mirone, sue opere conservate in Roma, VIII 21.
Mirrane, denominazione persiana del «sommo generale», attribuita a Peroze, I 13; a capo degli Immortali, I 14; sconfitto in battaglia e degradato da Cabade, I 17; compianto dal saraceno Alamundaro, ivi; altro, comandante la guarnigione di Petra, II 30.
Misua, scalo navale di Cartagine, IV 14.
Mocheresis, importante città della Lazica, II 29; nella sua regione si accampano i Persiani di Coriane, VIII 1; è la zona piú fertile e popolosa della Lazica, VIII 14; di lí si controllano tutte le strade del paese, ivi; da essa all'Iberia la zona è inaccessibile per i Romani e i Lazi, VIII 16; Mermeroe parte di lí per attaccare le fortezze dei Lazi, VIII 17; Mermeroe vi si stabilisce dopo l'assedio di Archeopoli, ivi.
Moirai, nome greco delle Parche, loro statue in Roma, V 25.
Molatze, comandante, con Teoctisto, delle truppe romane del Libano, II 8; porta aiuto ad Antiochia, ma è messo in fuga, ivi.
Monteferetra, città del Piceno, presidiata dai Goti, VI 11.
Mopsuestia, patria di Taziano, II 10.
Moras, goto, presidia Urbino, VI 11; i suoi uomini deridono le truppe romane, VI 19; comanda la fortezza di Acherontia, VIII 26; si arrende ai Romani, ivi.
Mosè, guida gli Ebrei fuori dell'Egitto, IV 10.
Mucelli, regione della Tuscia a un giorno di distanza da Florentia, teatro di una battaglia tra Romani e Goti, VII 5.
Muicuro, città della Dalmazia, vicina a Salona, VII 35.
Mulvio, ponte sul Tevere, raggiunto dai Goti di Vitige, V 17; sorvegliato dai Goti, V 19; i Goti non lo possono distruggere, VII 24.
Mundila, guardia del corpo di Belisario, mandato all'assalto dei Goti, V 27; accompagna Procopio a Napoli e torna subito a Roma, VI 4; uccide un Goto in duello, VI 5; suo valore in battaglia, VI 10; porta soccorso a Milano, VI 12; addolorato per la morte di Fidelio, ivi; occupa molte città circostanti Milano, ivi; manda Paolo a sollecitare la venuta a Milano di Martino e Uliaris, VI 21; si arrende ai Goti a condizione che risparmino i cittadini di Milano, ivi; esorta i soldati alla ribellione, ivi; tenuto sotto vigilanza dai nemici, ivi.
Mundo, generale dell'Illirico, aiuta Belisario a sedare la rivolta Nika a Bisanzio, I 24; nominato generale, V 3; mandato da Giustiniano in Dalmazia, V 5; espugna Salona, ivi; ucciso in battaglia, V 7; profezia sibillina a suo riguardo, ivi; gioia di Teodato alla notizia della sua morte, ivi.
Murus ruptus, tratto delle mura di Roma, che i Romani impediscono a Belisario di riparare, V 23; mai attaccato dai Goti, ivi.

Nabede, generalissimo persiano, presidia Nisibi, II 18; sconfitto da Belisario, ivi; generale in Persarmenia, manda il vescovo di Dubio a parlamentare con Valeriano, II 24; occupa Anglon, ma è sconfitto dai Romani, II 25; invade la Lazica, VIII 9; cattura Teodora, moglie di Opsite, ivi.
Naisso, raggiunta da un'orda di Sclaveni, VII 40.
Napoletani, protestano per l'occupazione romana della città, V 8; redarguiti da Belisario, ivi; sobillati da Pastore ed Asclepiodoto, ivi; loro destino di subire patimenti, V 9; massacrati dai soldati romani, V 10; salvati e perdonati da Belisario, ivi; uccidono Asclepiodoto e impalano il

cadavere di Pastore, ivi; approvano le proposte di Totila, VII 7.
Napoli, presidiata dal goto Uliaris, V 3; fortemente difesa, V 8; Belisario ne conquista i sobborghi, ivi; ne taglia l'acquedotto, ivi; dispiacere di Belisario di doverla prendere con la forza, V 9; i Romani vi entrano attraverso l'acquedotto, V 10; presa d'assalto, ivi; Belisario vi lascia un presidio, V 14; si trova a 128 stadi da Cuma, ivi; in essa vi è un mosaico raffigurante Teodorico, V 24; Belisario vi fa rifugiare le donne e i bambini dei Romani, V 25; vi viene Procopio a raccogliere soldati e provviste, VI 4; Belisario vi manda la moglie Antonina, ivi; è a 70 stadi dal Vesuvio, ivi; vi sbarcano truppe di rinforzo mandate da Bisanzio, VI 5; offerta dai Goti all'imperatore, VI 6; Belisario vi manda prigionieri goti, VI 13; presidiata da Conone con mille romani, VII 6; assediata da Totila, ivi; Giustiniano vi manda il generale Demetrio, ivi; suo governatore è un altro Demetrio, ivi; Massimino vi manda un esercito, VII 7; nelle vicinanze la flotta romana è colta dalla tempesta, ivi; si arrende a Totila, ivi; i suoi abitanti trattati con gentilezza da Totila, VII 8; Totila ne distrugge le mura, ivi; i Goti vi pongono una flotta mercantile, VII 13; Clementino cede a Totila una fortezza che è nelle vicinanze, VII 26.
Narnia, città fortificata della Tuscia, espugnata da Bessa, V 16; battaglia tra Romani e Goti nei pressi, V 17; è a 350 stadi da Roma, ivi; i Goti evitano di passarle vicino, VI 11; riconquistata da Narsete, VIII 33.
Narno, fiume che scorre presso Narnia, V 17.
Narsete, eunuco, persarmeno, tesoriere di Giustiniano, riceve Arazio e Narsete disertori persarmeni, I 15; mandato dall'imperatrice Teodora ad arrestare Giovanni di Cappadocia, I 25; mandato da Giustiniano di rinforzo a Belisario, VI 13; raggiunge Belisario a Firmo, VI 16; difende Giovanni dalle ire di Belisario, ivi; accompagna Belisario ad Arimino, ivi; Giovanni gli riconosce il merito di averlo salvato, VI 18; suoi contrasti con Belisario, ivi; blocca tutte le iniziative di Belisario, ivi; vuole dividere le forze disponibili, ivi; una lettera dell'imperatore limita i suoi compiti, ivi; sue accuse a Belisario, ivi; segue Belisario a Urbino, ma si accampa in disparte, VI 19; i suoi amici ne fomentano la discordia con Belisario, ivi; marcia da solo contro Arimino, ivi; irritato per i successi di Belisario, ivi; ubbidisce all'ordine di Belisario di mandare Giovanni e Giustino a Milano, VI 21; richiamato a Bisanzio da Giustiniano, VI 22; mandato come ambasciatore presso gli Eruli, VII 13; smaschera il falso Chilbudio, ivi e VII 14; nominato comandante in capo della guerra gotica, VIII 21; marcia contro Totila, ivi; interrotto in Tracia da un'invasione di Unni, VIII 22; sue navi catturate dai Goti in Grecia, ivi; riceve mercenari longobardi, VIII 25; parte da Salona con tutto l'esercito, VIII 26; suoi scrupolosi preparativi per la guerra, ivi; sua generosità e cordialità coi soldati, ivi; gli è negato dai Franchi il passaggio per il Veneto, ivi; segue il consiglio di Giovanni, ivi; si congiunge a Ravenna con Valeriano e Giustino, VIII 28; si prepara a lasciare Ravenna, ivi; gli portano la testa di Usdrila, ucciso in battaglia, ivi; oltrepassa Arimino e abbandona la via Flaminia, ivi; si accampa sull'Appennino, VIII 29; invita Totila a concludere la pace, ivi; teme un inganno da parte di Totila, ivi; fa occupare un punto strategico, ivi; nomina Paolo sua guardia del corpo, ivi; arringa i soldati, VIII 30; comanda l'ala sinistra, VIII 31; dispone lo schieramento per la battaglia, ivi; rifiuta di discutere con i nemici, ivi; tiene l'esercito pronto, VIII 32; riceve la notizia che Totila è morto, ivi; rimanda in patria i Longobardi indisciplinati, VIII 33; manda Valeriano a sorvegliare il Po, ivi; prende in resa Narnia e Perusia, ivi; raggiunge Roma e comincia l'assalto alle mura, ivi; espugna Roma e ne manda le chiavi a Giustiniano, ivi; manda ad assediare Cuma e Centocelle e ad occupare la Tuscia, VIII 34; concentra le sue forze in Campania, ivi; costruisce torri sul fiume Dragone, VIII 35; dopo la battaglia riceve in resa i Goti, ivi.
Narsete, persarmeno, avversario di Sitta e Belisario, poi passa dalla parte dei Romani col fratello Arazio, I 12; segue Belisario in Italia, ivi; suo arrivo al campo romano, I 15; comanda truppe romane in Egitto, I 19; comanda Armeni ed Eruli a Teodosiopoli, II 24; attacca i Persiani ad Anglon ed è ferito, II 25; mandato in Italia di rinforzo a Belisario con Narsete l'eunuco, VI 13; Belisario lo manda con altri contro Arimino, VI 16; è con Narsete l'eunuco ostile a Belisario, VI 18; Burcenzio è alle sue dipendenze, VI 26; valorosa azione di suoi soldati armeni, VI 27; mandato da Belisario fuori Ravenna a cercare vettovaglie, VI 29.
Naupatto, distrutta da un terremoto, VIII 25.
Nazare, comandante di truppe illiriche nell'esercito romano, suo eroismo all'assedio di Bononia, VII 11; con altri generali contro gli Sclaveni, VII 40.
Nepa, città della Tuscia, catturata dai Romani, VIII 34.
Nepote, imperatore d'Occidente, regna solo pochi giorni, III 7.
Nero (Mare), le sue coste assalite dagli Unni, II 4; i Romani che vi abitano commerciano con i Lazi, II 15 (vedi: Ponto Eusino).

Nerone (Campo di), i Goti vi stabiliscono un loro caposaldo, V 19; il caposaldo è comandato da Marcia, ivi; Belisario vi manda truppe a tenere impegnati i Goti, V 28; Marcia resta a presidiarlo, V 29; violenti scontri tra Romani e Goti, ivi; Costantino vi fa una spedizione con soldati unni, VI 1; si distingue Corsamante in un'azione personale, ivi; altro violento scontro tra i due eserciti, vinto dai Goti, VI 2.
Nicopoli, saccheggiata dai Goti, VIII 22.
Nika, insurrezione popolare avvenuta a Bisanzio, I 24.
Nilo, fiume dell'Egitto, I 19; ignote le sue sorgenti, V 12; un suo eccezionale straripamento, VII 29; il suo corso procede da sud a nord, VIII 6; divide l'Asia dalla Libia, ivi.
Ninfio, fiume che scorre presso Martiropoli, I 8; bagna Amida, I 21; ai confini dell'Arzanene, II 15.
Nisibi, città della Mesopotamia, a 98 stadi da Dara, I 10; a due giorni di marcia dal fiume Tigri, I 11; nelle sue vicinanze si accampano i Romani con Libelario, I 12; occupata dai Persiani, I 17; in essa Cosroe e Rufino trattano la pace, I 22; nei pressi si accampa Belisario, II 18; abbandonata da Belisario dopo inutile assedio, II 19.
Nobati, popolazione egiziana, fatta migrare lungo il Nilo dall'imperatore Diocleziano, I 19; loro religione, ivi.
Norici, popolazione residente al di là del Veneto, V 15.
Novaria, città vicina a Milano, conquistata da Mundila, VI 12.
Nuceria, bagnata dal Dragone, VIII 35.
Numa, antico re romano, da cui è cominciata la riforma del calendario, V 24.
Numidia, vi si trova la città di Hippo Regio, III 3; vi si trova il Monte Aurasio, III 8; presso i suoi confini vi è la Piana di Bulla, III 19 e 25; i suoi abitanti mandano messaggieri a Belisario, III 25; vi si rifugia Gelimero sconfitto a Tricamaro, IV 3; la sua città di Hippo Regio raggiunta da Belisario, IV 4; alla sua estremità vi è il Monte Papua, ivi; saccheggiata dai Mauri, IV 8 e 10; vi si trova la città di Tigisis, IV 10; vi si rifugiano gli sconfitti di Burgaon, IV 12; depredata dai sudditi di Iauda, IV 13; Solomone vi stanzia una guarnigione, ivi; a presidiarla Solomone manda il generale Martino, IV 15; vi si raccolgono le truppe di Stotza, IV 15 e 17; abbandonata dai Mauri e ridotta a provincia romana, IV 20; vi viene mandato Sergio, contro i barbari, IV 24; viene mandato Gontari, IV 25; completamente sottomessa dai Romani, VIII 17.

Oamer, nipote di Ilderico, abile guerriero, soprannominato «l'Achille dei Vandali», III 9; imprigionato e accecato da Gelimero, ivi; sua morte, III 17.
Oasi, città dell'Alto Egitto, I 19.
Oasi delle Palme, possesso arabo ai confini della Palestina, donato a Giustiniano, I 19, II 3.
Obbane, città sull'Eufrate, in cui Cosroe costruisce un ponte, II 12.
Oblio (Prigione dell'), in Persia, vi viene confinato Arsace, I 5; idem Cabade, I 5 e 6.
Oceano, circonda tutta la terra, III 1; da esso defluisce il Mar Mediterraneo, ivi; bagna a nord le Gallie, V 12; raggiunto dagli Eruli, dove si trova l'isola di Tule, VI 15.
Ocho, re degli Eruli, ucciso dai sudditi, VI 14.
Odoacre, detronizza Romolo Augustolo, V 1; l'imperatore Zenone gli manda contro Teodorico, che lo assedia in Ravenna, poi l'uccide, ivi; durante il suo regno la Gallia è invasa dai Visigoti, V 12; si era imposto contro il volere dell'imperatore Zenone, VI 6; Teodorico mandato in Italia per punirlo, non per impadronirsi del potere, ivi.
Odolgan, capo del presidio di Perusia, dopo l'uccisione di Cipriano, VII 23.
Odonaco, comandante nell'esercito romano, mandato con Bessa in Lazica, VIII 9; con Baba, a capo della guarnigione di Archeopoli, VIII 13; arringa i suoi uomini e li porta fuori della città assediata, VIII 14.
Odonato, re dei Saraceni, marito di Zenobia, II 5.
Oila, guardia del corpo di Belisario, compie un finto attacco ai Goti, V 27.
Olibrio, imperatore d'Occidente, suocero di Areobindo, I 8; marito di Placidia, III 5 e 6; ucciso dopo breve regno, III 7.
Olibrio, senatore romano, all'arrivo dei Goti si rifugia in San Pietro, VII 20.
Olio di Medea, denominazione greca della nafta, VIII 11.
Omeriti, popolazione araba, alleati di Giustiniano, I 19; loro sedi, ivi; perseguitano i Cristiani e vengono in contrasto con gli Etiopi, I 20; loro difficoltà nel commercio della seta, ivi.
Omero, sua testimonianza circa la sede di Circe, V 11; idem circa l'isola di Calipso, VIII 22.
onagri, catapulte simili a fionde, V 21.
Onoriati, popolazione del Ponto, vicini ai Bitinii, VIII 2.
Onorico, figlio di Gizerico, dato in ostaggio all'imperatore Valentiniano, III 4; sposa Eudocia, III 5; riceve dal padre i patrimonî dei Libici, ivi; diviene re dei Vandali, III 8; si comporta crudelmente, ivi; gli succede Gundamundo figlio di Genzone, ivi; dopo Gundamundo gli succede il figlio Ilderico, III 9.
Onorio, figlio di Teodosio I, imperatore d'Occidente, I 2, III 1; durante il suo regno avvengono invasioni barbariche, III 2; Roma è saccheggiata dai Vandali, ivi;

si ritira a Ravenna, ivi; detronizzato da Alarico, ivi; assistito in ultimo dalla fortuna, ivi; permette ai Vandali di stanziarsi in Spagna, III 3; sua morte, ivi; contrasti per la successione, ivi.
Opilio, senatore romano, ambasciatore di Teodato presso Giustiniano, V 4; si incontra con Pietro ad Aulona, ivi; fa a Giustiniano un falso rapporto, ivi.
Opsite, re degli Abasgi, zio di Gubaze, VIII 9; sua moglie catturata da Nabede, ivi; fugge sul Caucaso, ivi.
Optari, goto, odia Teodato e per ordine di Vitige lo uccide, V 11.
optio, titolo equivalente ad amministratore militare, III 17, IV 20.
Oreste, mitico personaggio greco, sue peregrinazioni dalla Tauride al Ponto, I 17; sue leggende tra gli Armeni, VIII 5.
Oreste, padre di Romolo Augustolo, V 1; ucciso dai soldati barbari, ivi.
Oreste, senatore romano, all'arrivo dei Goti si rifugia in San Pietro, VII 20; non può fuggire dalla Campania, VII 26.
Origene, senatore bizantino, consiglia prudenza durante la sommossa Nika, I 24.
Orocasio, nome dell'acropoli di Antiochia, II 6.
Oronte, fiume che scorre presso Antiochia, II 6.
Ortaia, comandante dei Mauri, suo odio per Iauda, IV 13; si stanzia a ovest del monte Aurasio, ivi; con gli ammutinati di Stotza, IV 17.
Osda, goto, comanda una torre di guardia sul Tevere, VII 19; arso vivo nella torre coi suoi uomini, ivi.
Osiride, dio adorato dai Blemi e dai Nobati, I 19.
Osroe, antico re di Edessa, I 17.
Osroene, regione della Mesopotamia attorno a Edessa, I 17.
Ostia, città alla foce del Tevere, V 26; la via che di là conduce a Roma è disagevole, ivi; si trova a un giorno di distanza da Anzio, ivi; Procopio vi deve sbarcare frumento, VI 4; Paolo e Conone vi si recano ad attendere Procopio, VI 5; vi si accampa Giovanni con le sue truppe a protezione degli scaricatori, VI 7; fortunoso sbarco nel suo porto, ivi.
Ottava, villaggio armeno a 56 stadi da Satala, I 15.
Ottoni, isolette presso Cercyra, VIII 22.

Pace (Foro e Tempio della), in Roma, VIII 21.
pace perpetua, conclusa tra Giustiniano e Cosroe, I 22; violata da Cosroe, II 1, VI 22, VIII 14.
Pacoro, re dei Persiani, in guerra con Arsace re degli Armeni, I 5; con gli incantesimi dei Magi fa confessare Arsace e lo confina nella Prigione dell'Oblio, ivi.
Pacurio, figlio di Peranio, mandato da Giustiniano in aiuto a Belisario, VII 27; comanda il presidio di Dryus, VIII 26; va a Bisanzio per avere approvazione alle proposte dei Goti, ivi; offre garanzie a Ragnaris, VIII 34; ingannato da lui, lo sconfigge in battaglia, ivi.
Paflagoni, popolazione del Ponto, vicina ai Bitinii, VIII 2.
Palatium, residenza degli imperatori a Roma, III 21; origine del nome, ivi; saccheggiato da Gizerico, IV 9.
Palestina, bagnata dal Mar Rosso, I 19; confinante coi Saraceni, ivi; Cosroe medita di occuparla, II 20; visitata dalla peste, II 22; vi si stabiliscono gli Ebrei, IV 10; le popolazioni indigene esularono in Africa, ivi.
Palladio, antica statua troiana di Pallade Atena, consegnata da Diomede a Enea, V 15.
Palladio, comandante della guarnigione romana a Crotone assediata dai Goti, VIII 25.
Pallante, mitico fondatore del Palatino, III 21.
Palmira, città della Fenicia, II 1.
Palude Meotide, vedi: Meotide.
Pancrazio (San), porta di Roma, falsa notizia della sua cattura, V 18; Paolo vi sventa un tentativo di assalto dei Goti, V 23; Belisario vi schiera di fronte una falange, V 28.
Pannonia, occupata dai Goti, III 2; si trova a destra della Carnia e del Norico, V 15.
Panormo, conquistata da Belisario, V 5; Belisario vi lascia un presidio, V 8; vi si ritira Liberio, VII 40.
Panteichion, sobborgo di Bisanzio, in cui Belisario ha un podere, VII 35.
Paolo (San), porta di Roma verso Ostia, VI 4; soldati isauri di sentinella vi fanno entrare i Goti, VII 36.
Paolo, comandante di fanteria romana, nella guerra gotica, V 5; in difesa della Porta San Pancrazio, V 23.
Paolo, comandante di un reparto di Isauri inviati in soccorso di Belisario, VI 5; presidia Ostia, VI 7; occupa Porto, ivi; porta aiuto a Milano, VI 12; mandato da Mundila a sollecitare Martino e Uliaris, VI 21; torna a Milano, ivi.
Paolo, della Cilicia, comandante di cavalleria, con Diogene a capo della guarnigione di Roma, VII 36; si rinchiude con 400 cavalieri nel Mausoleo Adriano, ivi; costretto ad arrendersi prega Totila di mandarlo a Bisanzio, ivi.
Paolo, interprete di Cosroe, mandato a Hierapoli a chiedere denaro, II 6; idem a Beroea, II 7; idem ad Antiochia, II 8; idem a Calcide, II 12; idem a Edessa, ivi; una seconda volta ad Edessa, II 26; ferma la battaglia riferendo che è giunto un ambasciatore da Bisanzio, II 27; invita Martino a colloquio per le trattative di pace, ivi.
Paolo, sacerdote di Adrumeto, va nascostamente a Bisanzio a chiedere aiuti, IV 23.

Paolo, soldato romano, si distingue per un'azione valorosa a Tagina, VIII 29; creato guardia del corpo da Narsete, ivi.
Pappo, comandante di cavalleria nella guerra vandalica, III 11; all'ala destra nella battaglia di Tricamaro, IV 3; suo fratello Giovanni, ufficiale superiore IV 17 e 28.
Papua, monte della Numidia, IV 4; vi si rifugia Gelimero, ivi; Fara ne tenta la scalata, IV 6; Cipriano va a prendere Gelimero, IV 7.
Parche, loro statue a Roma, V 25.
Parti, ebbero un tempo i Persiani sotto il loro dominio, II 3.
Pasifilo, ribelle romano, consigliere di Gontari, IV 27; da lui messo a capo della guarnigione di Cartagine, ivi; invita a banchetto Giovanni, IV 28; sua morte, ivi.
Pasqua, festività cristiana, in cui Belisario vuol evitare di combattere, I 18; in quella dell'anno 536 avviene un ammutinamento in Africa, IV 14.
Passara, prima moglie di Germano, VII 39.
Pastore, retore di Napoli, favorevole ai Goti, V 8; con Asclepiodoto si oppone alla resa della città, ivi; muore di apoplessia, V 10; il suo cadavere impalato dai Napoletani, ivi.
Patrai, distrutta da un terremoto, VIII 25.
patrimonium, termine usato per indicare le proprietà terriere della corona, V 4 e 6.
Patrizio, frigio, comandante nell'esercito romano, nella prima spedizione contro la Persia, I 8; sconfitto da Cabade, ivi; prende il generale persiano Glone per mezzo di un'insidia, I 9.
Patriziolo, padre di Vitaliano, comandante dell'esercito romano nella prima spedizione contro la Persia, I 8.
Paucari, isauro, prepara il passaggio ai Romani lungo l'acquedotto di Napoli, V 9.
Pegasio, medico di Laribo, amico di Solomone il giovane, IV 22.
Pelagio, diacono romano, amico di Giustiniano, stimato per la sua filantropia, VII 16; va a parlamentare con Totila, ivi; ritorna senza nulla di fatto, VII 17; invoca Totila di risparmiare i cittadini di Roma, VII 20; difende i senatori romani dalle accuse di Totila, VII 21; mandato da Totila come ambasciatore presso Giustiniano, ivi.
Peloponneso, risparmiato dalle invasioni degli Unni, II 4; saccheggiato da Gizerico, III 5; prima tappa della spedizione in Africa, III 11; vi fanno sosta i vandali ribelli, IV 14; sua somiglianza con la Spagna, V 12; vi si rifugia una flotta romana, VII 40.
Pelusio (Capo), in Egitto, luogo di origine della peste, II 22.
Penati, antiche divinità romane, V 25.
Pentapoli, parte della Libia, governata da Sergio, IV 2.
Peranio, figlio di Gurgene, re dell'Iberia, I 12; tra i comandanti della guerra contro i Persiani, II 24; con Giusto invade i dintorni di Taraunon, II 25; con Pietro e Martino difende Edessa, II 26; Cosroe chiede la sua consegna, ivi; combatte contro Azarete alle porte di Edessa, II 27; muore cadendo da cavallo, II 28; era stato tra i generali nella guerra gotica, V 5; alla battaglia presso il Vivarium di Roma, V 23; in un assalto ai Goti fuori della Porta Salaria, VI 1; mandato ad Urbivento, VI 19; persuade Belisario a marciare contro detta città, VI 20; è zio di Faza, VII 6; suo figlio Pacurio nella guerra gotica, VII 27, VIII 26.
Perinto, antico nome di Eracleia, III 12.
perla straordinaria del re Peroze, trovata avventurosamente da un pescatore, I 4.
Peroze, mirrane, comandante dell'esercito persiano, I 13; chiede a Belisario di preparargli il bagno a Dara, ivi; sconfitto da Belisario, I 14; punito da Cabade, I 17.
Peroze, re dei Persiani, in guerra con gli Eftaliti, I 3; in una seconda spedizione contro gli stessi, muore in battaglia, I 4; storia di una sua perla, ivi.
Persarmeni, nell'esercito persiano e in quello romano, I 15; collocazione del loro paese, VIII 2.
Persarmenia, attraversata dal Tauro, I 10; invasa da Belisario, I 12; i Romani vi conquistano due fortezze, I 15; bagnata dal fiume Arsino, I 17; Cosroe decide di attraversarla, II 24; Valeriano e Martino si preparano a invaderla, ivi; confina con l'Iberia, VIII 2; Artabane vi assalta una fortezza, VIII 8.
Persia, governata da Isdigerde, I 2; da Vararan, ivi; da Peroze, I 3; ai suoi confini si trova la città di Gorgo, I 4; gli Albani e gli Iberi sono suoi sudditi, I 10; ne diviene re Cosroe, I 21; vi si recano molti disertori romani, II 7; Cosroe vi fa portare il bottino di Antiochia, II 9; in pace con l'impero romano, III 10; profezia sibillina a suo riguardo, V 24; Belisario non può distogliervi truppe, VII 10; in essa vivono, indipendenti, i Dolomiti, VIII 14.
Persiani, in buoni rapporti con l'imperatore Arcadio, I 2; loro prima invasione nell'impero romano, ivi; adoratori del fuoco, I 3; in guerra con gli Unni Eftaliti, I 3 e 4; pagano tributi agli Eftaliti per due anni, I 4; contrari alla nuova legge introdotta da Cabade, I 5; alleati e poi in guerra con gli Armeni, ivi; espugnano Amida, I 7; assalgono di sorpresa i Romani a Sifrio, I 8; evacuano Amida, dietro compenso, I 9; firmano coi Romani una pace settennale, ivi; preoccupati per la costruzione di Dara, I 10; il loro re non può aver difetti fisici, I 11; reclamano il possesso della Lazica, ivi; loro usanze funebri, I 11 e 12; occupano fortezze in Lazica, I 12; impediscono la costruzione della fortezza

di Minduo, I 13; si accampano ad Ammodio, ivi; prima battaglia di Dara, ivi; arringati dal mirrane, I 14; loro maniera di combattere, ivi; seconda battaglia di Dara e loro sconfitta, ivi; battaglia di Satala, I 15; parlamentano con Rufino, I 16; invadono il Commagene, I 17 e 18; si accampano di fronte a Callinico, I 18; loro commercio di seta indiana, I 20; loro nuova invasione della Mesopotamia, I 21; assaltano Martiropoli, ivi; una loro spia informa Giustiniano, ivi; rompono l'assedio di Martiropoli, ivi; restituiscono ai Romani le fortezze della Lazica, I 22; tentano di rovesciare Cosroe, I 23; Cosroe convoca i notabili, II 3; invadono nuovamente i territori romani, II 5; assalgono e distruggono Sura, ivi; occupano Beroea, II 7; espugnano e distruggono Antiochia, II 8 e 9; uno di essi punito da Cosroe per violenza carnale, II 11; entrano in Apamea, senza far danni, ivi; nuovo assedio di Dara, II 13; invitati dai Lazi, II 15; entrano in Lazica e occupano Petra, II 17; battaglia di Nisibi, II 18; presidiano Sisauranon, II 19; loro arte nella costruzione dei ponti, II 21; occupano Callinico, ivi; colpiti dalla peste, II 23 e 24; loro santuario al dio Fuoco, II 24; nella battaglia di Anglon, II 25; assediano Edessa, II 26 e 27; sono assediati dai Romani a Petra, II 29 e 30; in pace con i Romani, III 1 e 9; già sperimentati dai Romani come nemici, III 19; un reparto di prigionieri vandali mandato contro di loro, IV 14; usano grandi scudi, V 22; commettono violenze contro i sudditi dell'impero romano, VI 22; alcuni loro prigionieri arruolati nell'esercito romano, VII 3; Giustiniano preoccupato per le loro minacce, VII 9; sconfiggere loro è meno importante che sconfiggere i Goti, VII 11; Belisario richiamato a Bisanzio per muovere contro di loro, VII 30; Arsace trama segretamente col loro re, VII 32; coniano monete, VII 33; entrano in Colchide al comando di Coriane, VIII 1; occupano Petra, VIII 4; motivo delle loro mire sulla Lazica, VIII 7; nulla ferma la loro ingordigia, VIII 8; una loro avanguardia messa in fuga da Artabane, ivi; in battaglia coi Romani e i Lazi, ivi; guidati da Terdete in Apsilia, VIII 10; Cosroe impedisce che suo figlio possa diventare loro re, ivi; assediati a Petra versano nafta bollente sui Romani, ivi; si rifugiano nell'acropoli, ivi; rifiutano di arrendersi e vengono arsi vivi, VIII 12; costruiscono una strada fra Iberia e Colchide, VIII 13; ricostruiscono la fortezza di Scanda, ivi; hanno come mercenari alcuni Dolomiti, VIII 14; sconfitti nell'assedio di Archeopoli, ivi; i Romani catturano quattro loro stendardi, ivi; controllano la maggior parte della Lazica, ivi; stipulano la pace coi Romani, dietro compenso in denaro, VIII 15; un loro prigioniero liberato da Giustiniano, ivi; Bisanzio è loro facilmente accessibile, ivi; i Romani sono irritati di dover diventare loro tributari, ivi; sono padroni di tutta la Lazica, ivi; Teofobio consegna loro Utimereo, ivi; conquistano la Scimnia e la Suania, ivi; Giustiniano non vuole piú acquistare seta da loro, VIII 17; molti loro disertori combattono nell'esercito romano, VIII 26.

Perusia, prima città della Tuscia, occupata da Costantino, V 16; nei pressi avviene uno scontro tra Romani e Goti, ivi; Costantino vi pone un presidio, V 17; Vitige tenta di espugnarla, ivi; i Goti evitano di passarle accanto, VI 11; presidiata da Cipriano, VII 6; Totila chiede la sua resa, VII 12; presidiata da Odalgan e liberata da Martiniano, VII 23; assediata dai Goti, VII 25; anche Totila vi si reca all'assedio, ivi; abbandonata da Belisario e occupata dai Goti, VII 35; riconquistata definitivamente dai Romani, VIII 33.

peste, sua gravità, II 22; sua diffusione per tutte le terre abitate, ivi; processo dell'epidemia, ivi; suoi effetti a Bisanzio, II 23; colpisce anche i Persiani, II 24.

Petra, antica capitale degli Arabi, I 19.

Petra, città della Lazica, fondata da Giustiniano per consiglio di Giovanni detto Tzibo, II 15; Giovanni vi stabilisce un suo monopolio, ivi; sua posizione geografica, II 17; sue difese naturali, ivi; occupata dai Persiani, ivi; Cosroe vi stabilisce una guarnigione, II 19; la munisce di armamenti e provviste, II 29; assediata dai Romani, ivi; l'assedio viene abbandonato, II 30; rifornita abbondantemente da Mermeroe, ivi; sua collocazione ai termini del Ponto, VIII 2; i Romani l'hanno costruita in territorio asiatico, ivi; attaccata da Cosroe, VIII 4; il suo presidio persiano riceve rinforzi, VIII 8; Dagisteo accusato di averla trascurata, VIII 9; i Romani e i Lazi impegnati ad assediarla, VIII 10; assediata da Bessa, VIII 11; catturata dai Romani, ivi; era stata ben munita da Cosroe, VIII 12; le sue mura rase al suolo, ivi; dopo averla espugnata, Bessa si riposa, VIII 13; era l'unica fortezza dei Lazi a sud del Fasi, ivi; perduta da Dagisteo e recuperata da Bessa, VIII 33.

Petra Pertusa, città del Piceno, presidiata dai Goti, VI 11; attaccata dai Romani, ivi; etimologia del nome, ivi; occupata da Totila, VII 6; presidiata dai Goti, VIII 28; riconquistata dai Romani, VIII 34.

Petra Sanguinis, nome di Lavula, passo dei monti lucani, VII 28.

Piana di Bulla, vedi: Bulla.

Piana Salina, località presso Decimo, dove viene sconfitto Gibamundo, III 18.

Pianura dei Barbari, in Mesopotamia, II 5.

Piceni, popolazione italica, V 15.

Piceno, occupato da Giovanni, nipote di Vitaliano, VI 7; devastato dalle truppe ro-

mane, VI 10; grande confusione in cui si trovano gli abitanti, VI 17; storia di un bimbo ivi allevato da una capra, ivi; vi si trova una buona parte delle truppe di Belisario, VI 18; vi esulano molti abitanti dell'Emilia, VI 20; vi muoiono di fame 50 000 contadini, ivi; Belisario si accinge ad andarvi, VI 22; la sua città principale è Ausimo, VI 23; i Goti non vi trovano provviste, VI 24; invaso da Totila, VII 11; Totila manda truppe a occuparlo, VII 30; Valeriano decide di portarvi il suo esercito, ivi; i Goti lo tengono sempre in loro dominio, VII 37; Totila vi manda un esercito per catturare Ancona, VIII 23.

Pietro, apostolo, nome della Porta Aurelia Nova ai tempi di Procopio, V 19; Basilica ove è la tomba del santo, V 22; molto venerato dai Romani, V 23; Totila si reca nella sua basilica a pregare, VII 20; Paolo occupa il ponte che porta alla sua basilica, VII 36.

Pietro, generale romano, mandato dall'imperatore Giustino a sostenere i Lazi, I 12; suo cattivo governo in Lazica, II 15; sua origine e suoi studi, ivi.

Pietro, guardia del corpo di Giustiniano, comandante di fanteria nella guerra persiana, I 18; si distingue nella battaglia dell'Eufrate, ivi; esorta Belisario a portar la guerra in Persia, II 16; attaccato dai Persiani presso Nisibi, II 18; si accampa con altri presso Citarizon, II 24; entra in Persia senza avvertire i colleghi, ivi; comanda l'ala destra nella battaglia di Anglon, II 25; difende Edessa, insieme a Martino e Peranio, II 26.

Pietro, illirio, retore a Bisanzio, inviato da Giustiniano a trattare con Amalasunta e Teodato, V 3 e 4; protesta apertamente per l'uccisione di Amalasunta, ivi; cerca di impaurire Teodato, V 6; viene con lui a trattative, ivi; torna a Bisanzio per conferire con l'imperatore, ivi; mandato di nuovo in Italia, ivi; offeso da Teodato, V 7; sua fiera risposta e appello ai nobili goti, ivi; torna a Bisanzio, ed è creato magister da Giustiniano, VI 22; mandato da Cosroe per definire il trattato di pace, VIII 11.

Pietro, trace, ex lanciere di Solomone, a banchetto da Gontari, IV 28; approva la uccisione di Gontari e interviene in aiuto di Artabane, ivi.

Pilade, fugge dal Celesene con Oreste e Ifigenia, I 17.

Pinciana, porta di Roma, difesa da Belisario in persona, V 19; nei pressi vi è il Muro rotto, V 23; attraverso essa Belisario conduce fuori truppe, V 28; Tarmuto entra in città ferito, V 29; Corsamante, ubriaco, esce da solo, VI 1; vi escono 600 cavalieri romani contro i Goti, VI 2; altra sortita di 1000 cavalieri, VI 5; Aquilino vi compie valorose imprese, ivi; nei pressi vi è un acquedotto aperto, VI 9; Belisario esce di lí per assalire i Goti in ritirata, VI 10.

Pirenei, confine della Spagna, V 12.

Pisauro, fortezza sul Golfo Ionico, smantellata da Vitige, VII 11; occupata da Belisario, ivi; Totila ha abbattuto solo le sue mura e quelle di Fano, VII 25.

Pissa, comandante gotico, sconfitto da Costantino in Toscana, V 16.

Pitiunte, città della Lazica, II 29; fortezza costruitavi dai Romani, VIII 4.

Pityaxe, generale persiano all'assedio di Dara, I 13; comanda l'ala destra nella battaglia di Dara, I 14; bella azione dei Cadiseni nel suo reparto, ivi.

Pitza, goto del Sannio, si arrende a Belisario con metà di quella regione, V 15.

Placentia, città dell'Emilia, sulle rive del Po, assediata dai Goti, VII 13; costretta dalla fame ad arrendersi, VII 16.

Placidia, figlia di Teodosio I e sorella di Arcadio e Onorio, sposa Costanzo, III 3; educa mollemente il figlio Valentiniano, ivi; nomina Bonifacio generale della Libia, ivi; sospetta di Ezio e lo richiama a Roma, ivi; richiama anche Bonifacio, ivi; sua morte, III 4.

Placidia, figlia di Valentiniano e di Eudossia, fatta prigioniera da Gizerico, III 5; moglie di Olibrio, ivi; rimandata da Gizerico a Bisanzio, ivi.

Placilliana, uno dei palazzi reali di Bisanzio, I 24.

Platone, filosofo prediletto da Teodato, V 3, V 6.

Po, detto anche Eridano, V 1; sue piene presso Ravenna, ivi; alla sua sinistra vi è la Liguria, alla destra l'Emilia e la Tuscia, V 15; attraversato da Mundila e dalle sue truppe, VI 12; sua distanza da Milano, VI 21; Paolo lo attraversa a nuoto, ivi; Martino e Uliaris si attardano sulle sue rive, ivi; sorvegliato dai Romani, VI 23; attraversato da Uliaris, VI 24; idem dai Franchi, VI 25; tagliato da un ponte nella città di Ticino, ivi; sorvegliato da Magno e Vitalio, VI 28; notevole calo delle sue acque, ivi; sorvegliato da Belisario e Ildigero, ivi; proposto come confine tra i possedimenti dei Goti e dei Romani, VI 29; coloro che abitano a sud di esso, mandati da Belisario nelle loro terre, ivi; sulle sue rive si trova Placentia, VII 13; la zona del suo corso inferiore resa impraticabile dai Goti, VIII 26; attraversato dai Goti in fuga, VIII 33; sorvegliato da Valeriano, ivi; a nord di esso Totila esilia giovani romani, VIII 34; attraversato dai Goti superstiti, VIII 35.

Pola, città dell'Illirico, VII 10.

Pompeo, nipote dell'imperatore Anastasio, sospetto di congiura contro Giustiniano e cacciato dal Palazzo, I 24; arrestato e fatto uccidere da Giustiniano, ivi.

Pontici, popolazione stanziata sulle rive del

Ponto Eusino, II 29, VIII 2; tra di loro si stabilisce Bessa, VIII 13.
Ponto Eusino, vedi: Eusino.
Porfirio, nome di una balena catturata dai Bizantini, VII 29.
Porta Asinaria, Aurelia, Flaminia, Pancrazio, Paolo, Pietro, Prenestina, vedi: Asinaria, Aurelia, Flaminia, ecc.
Porta della Morte, uno degli ingressi al circo di Bisanzio, I 24.
Porta detta Chiocciola, a Bisanzio, I 24.
Porta di Bronzo, nel palazzo imperiale di Bisanzio, I 24.
Porta Grande, a Edessa, II 27.
Porte del Caspio, vedi: Caspio.
Porte Soine, a Edessa, II 27.
Porticato Azzurro, nel palazzo imperiale di Bisanzio, I 24.
Porto, sulle foci del Tevere, di fronte a Ostia, V 26; centro abitato, ivi; congiunto a Roma da una comoda strada, ivi; occupato dai Goti, V 27; di là i Goti osservano i Romani, VI 7; abbandonato dai Goti e occupato dai Romani, ivi; merci sbarcate per i Romani vengono intercettate dai Goti, VII 15; Totila ne interrompe le comunicazioni con Roma, VII 18; presidiato da Isace, VII 19; nei pressi sono schierate truppe romane, ivi; vi giunge la notizia della vittoria di Belisario, ivi; assalito dai Goti, ivi; Totila ne impedisce l'uscita ai Romani, VII 22; ben custodito dai Romani, VII 24; vi si rifugiano Romani fuggitivi, VII 26; di nuovo catturato dai Goti, VII 36; vi si rifugiano Goti fuggitivi, VIII 33; si arrende ai Romani, VIII 34.
Potidea, antico nome di Cassandria, espugnata dagli Unni, II 4.
praetor, nome latino del prefetto del pretorio, III 10.
Precali, regione tra l'Epiro e la Dalmazia, V 15.
prefetto del pretorio, detto in latino *praetor*, titolo di Giovanni di Cappadocia, III 10 e 13; di Archelao, III 11 e 17; di Simmaco, IV 16; di Reparato, VI 21.
Preietta, nipote di Giustiniano, moglie di Areobindo, accompagna il marito in Libia, IV 24; lasciata per sicurezza in un monastero, IV 26; forzata da Gontari a scrivere a Giustiniano, IV 27; ricompensa Artabane per l'uccisione di Gontari, IV 28; si fidanza con Artabane, VII 31; Artabane non può sposarla, ivi; sposa Giovanni, figlio di Pompeo, ivi.
Prenestina, porta di Roma, difesa da Bessa, V 18; di fronte ad essa i Goti collocano un campo, V 19; controllata da Bessa, ivi; nei pressi vi è il Vivarium, V 22.
Presidio, cittadino di Ravenna, si rifugia a Spolitio all'arrivo dei Goti, VI 8; Costantino gli requisisce due preziose spade, ivi; ottiene giustizia da Belisario in Roma, ivi.
Priapo, divinità dei Blemi e dei Nobati, I 19.
Prigione dell'Oblio, vedi: Oblio.
Principio, della Pisidia, sollecita Belisario a una battaglia campale con la fanteria, V 28; muore eroicamente in battaglia, V 29.
Proba, patrizia romana, apre le porte ad Alarico, III 2.
Probo, nipote dell'imperatore Anastasio, inviato a Bosporo ad arruolare Unni, I 12.
Proclo, questore bizantino, dissuade Giustino dall'adottare Cosroe, I 11.
Procopio, di Cesarea, autore della *Storia delle Guerre*, I 1; nominato consigliere di Belisario, I 12; ha visitato la Cappadocia e il Tauro, I 17; presente a Bisanzio durante la pestilenza, II 29; si imbarca con Belisario per la Libia, III 12; mandato da Belisario in esplorazione a Siracusa, III 14; interpreta un segno di buon augurio, III 15; accompagna Solomone a Siracusa, da Belisario, IV 14; disapprova le discussioni teologiche sulla natura di Dio, V 3; mandato a Napoli a raccogliere soldati e provviste, VI 4; compie l'incarico, aiutato da Antonina, ivi; nel Piceno vede un bimbo allevato da una capra, VI 17; suggerisce a Belisario di differenziare i segnali di tromba, VI 23.
Prometeo, località in cui fu punito, VIII 1; argomento di una tragedia di Eschilo, VIII 6.
Pudenzio, di Tripoli, difende la città dai Vandali, III 10; tiene lontano Gelimero, III 11; riceve aiuti da Belisario, IV 21; con lui combatte contro i Levati e muore in battaglia, ivi.

quaestor, nome romano del consigliere dell'imperatore, I 24, V 14.
quintile, mese di luglio per i Romani, in una profezia sibillina, V 24.

Radigis, figlio di Ermegisclo re dei Varni, rompe il fidanzamento per sposare la matrigna, VIII 20; combattuto e poi perdonato dalla fidanzata, ivi.
Ragnaris, goto, comanda il presidio di Tarento, VIII 26; inganna Pacurio, fingendo di arrendersi, VIII 34; sconfitto e ucciso in battaglia, ivi.
Ravenna, rifugio dell'imperatore Onorio, III 2; attaccata da Attalo e Alarico, ivi; assediata da Teodorico, V 1; particolari inondazioni sulla sua spiaggia, ivi; residenza di Odoacre e Teodorico, ivi; Alessandro vi incontra Amalasunta, V 3; vi si stabilisce Vitige, V 11; vi vengono portati i tesori di Carcasiana, V 12; Teudi rifiuta di venirvi, ivi; vi si rifugiano i Goti di Roma, V 14; dista otto giorni dal Mare Tirreno, V 15; è ai confini del Piceno e del Veneto, ivi; Vitige vi fa trucidare i senatori romani rifugiati, V 25; sua distanza da Milano, VI 7; da Arimino, VI 10; preoccupazione dei Goti a suo riguardo, ivi; vi si rifugiano i Goti all'arrivo dei Romani, VI 17; sua distanza da Ausimo,

VI 23; Vitige considera Ausimo la sua chiave, VI 26; assediata da Belisario, VI 28; i suoi granai vengono dati alle fiamme, ivi; occupata da Belisario con le sue truppe, VI 29; Belisario la lascia per andare contro Ildibado, VII 1; vi si stabilisce il logoteta Alessandro, ivi; sua distanza da Faventia, VII 3; Costanziano ne comanda il presidio, VII 6; Belisario vi pone il suo quartier generale, VII 11; Belisario la ritiene troppo lontana da Roma, VII 13; la lascia in custodia a Giustino, ivi; saldamente presidiata dai Romani, VII 39; vi sta per giungere l'esercito di Giovanni, VII 40; Valeriano vi attende i rinforzi bizantini, VIII 23; da essa a Dryus i Romani non hanno piú basi, ivi; Valeriano vi torna, ivi; Narsete non può raggiungerla se non dopo molte difficoltà, VIII 26; vi si riuniscono tutte le forze romane, VIII 28; presidiata da Giustino, ivi.

Recimero, generale romano, uccide l'imperatore Antemio, III 7.

Recimundo, goto, attaccato e ucciso nel Bruzio da Giovanni, VII 18.

Recinario, ambasciatore bizantino al campo persiano, II 27.

Recitango, trace, comandante delle truppe romane del Libano, entra in Persia, II 16; deve ritirarsi, II 19; comanda truppe inviate in Lazica, II 30; idem nell'Illirico, VIII 27.

Re dei Re, titolo dei sovrani di Persia, I 4, 14 e 17.

Regate, paese a 280 stadi da Roma, ove i capi goti eleggono Vitige, V 11.

Regii, reparto speciale di fanteria romana, a difesa della Porta Flaminia, V 23.

Reggio di Calabria, toccata da Belisario proveniente da Messana, V 8; di là Belisario si avvia per il Bruzio, ivi; nei pressi Giovanni assale Recimundo, VII 18; tra essa e Dryus si trova Tarento, VII 23; si trova di fronte a Messana, VII 28; attaccata dai Goti, VII 37; si arrende ai Goti, VII 39.

Reno, fiume della Germania, raggiunto dai Vandali, III 3; scorre in Gallia, V 12; separa i Varni dai Franchi, VIII 20; di fronte alle sue foci c'è l'isola Brittia, ivi; alle sue foci avviene una battaglia tra Varni e Angli, ivi.

Reon, fiume della Lazica, VIII 13 e 14.

Reparato, senatore romano, fratello di papa Vigilio, fugge in Liguria, V 26; sua morte, VI 21.

Reparato, vescovo di Cartagine, costretto da Gontari a consegnare Areobindo, IV 26.

rex, titolo con cui viene indicato il capo di un popolo barbaro, V 1.

Ricila, lanciere di Belisario, mandato con altri ad assediare Ausimo, affronta i Goti da ubriaco e viene ucciso, VII 11.

Rifei, catena montuosa da cui nasce il Tanai, VIII 6.

Risiulfo, longobardo, bandito dal re Vace ripara tra i Varni, VII 35; suo figlio Ildigete ripara tra gli Sclaveni, ivi.

Rizeo, città sul Ponto Eusino, II 29 e 30; presso i confini del territorio di Trapezunte, VIII 2; sua distanza da Absaro, ivi.

Rodano, fiume della Gallia, V 12; si getta nell'Oceano, ivi; fa da confine ai territori dei Visigoti, dell'impero romano e dei Franchi, ivi.

Roderico, comandante goto, all'assedio di Florentia, VII 5.

Rodolfo, re degli Eruli, costretto dai sudditi a far guerra ai Longobardi, VI 14; rifiuta le loro offerte di pace, ivi; muore in battaglia, ivi.

Rodopoli, città della Lazica, II 29; distrutta dai Lazi stessi, VIII 13.

Roma, abbandonata dall'imperatore Onorio, III 2; saccheggiata dai Visigoti, ivi; saccheggiata da Gizerico, IV 9; Giustiniano vi manda due vescovi per discutere questioni teologali, V 3; i Napoletani vi mandano ambasciatori per Teodato, V 9; Belisario non vuole attaccarla d'inverno, ivi; i Goti che sono in essa biasimano Teodato, V 11; Vitige vi lascia un presidio, ivi; suoi tesori depredati da Alarico, V 12; Belisario si accinge a muoverle contro, V 14; si sollecita la venuta di Belisario, ivi; è al termine della via Appia, ivi; il suo territorio confina con la Campania, V 15; idem con la Tuscia, ivi; Vitige marcia verso di essa, ivi; sua distanza da Narnia, V 17; vi tornano Costantino e Bessa, ivi; Vitige spera di assediarla, ivi; Vitige vi giunge passando dal ponte Mulvio, ivi; la sua popolazione teme i Goti, V 18; Belisario vi ricostruisce le mura, V 19; i Goti ne tagliano gli acquedotti, ivi; Belisario vi riattiva i mulini, ivi; i suoi cittadini irritati con Belisario, V 20; Belisario promette di non abbandonarla mai, ivi; le sue mura vengono munite di macchine da guerra, V 21; attaccata dai Goti, V 22; il suo presidio è di soli 5000 uomini, ivi; difficoltà di difenderla, V 24; i Goti ne iniziano l'assedio, ivi; profezia sibillina a suo riguardo, ivi; non è interamente circondata dagli assedianti, V 25; fatta evacuare da donne e bambini, ivi; Porto è il suo scalo marittimo, ivi; Belisario bandisce il papa e alcuni senatori, ivi; sua distanza da Porto, V 26; condizioni della strada da Porto e da Ostia alla città; ivi; i Romani vi portano rifornimenti, ivi; i Goti desistono dall'assalirne le mura, V 27; vi giunge Eutalio con le paghe dei soldati, VI 2; sua distanza da Tibur, VI 4; sua Basilica di San Paolo, ivi; i Goti pensano di levarne l'assedio, VI 6; vi giungono ambasciatori goti, ivi; Belisario vi fa portare provviste da Ostia, VI 7; Belisario vi ritira tutto il suo esercito, ivi; vi giunge Ildigero, ivi; sua distanza da Centocelle, ivi; Belisario la

sgombra di parte delle truppe, ivi; vi giunge Dazio, vescovo di Milano, ivi; i Goti vogliono entrarvi attraverso l'acquedotto, VI 9; non era destino che fosse catturata dai Goti, ivi; i Goti ne abbandonano l'assedio, VI 10 e 11; Belisario vi lascia un presidio, VI 13; Totila evita di avvicinarsi, VII 6; i soldati che la presidiano rifiutano di ubbidire a Demetrio, ivi; vi si recano i soldati che si erano arresi a Napoli, VII 8; Totila vi manda un messaggio per i senatori, VII 9; i Goti ne interrompono le vie di accesso, VII 10; assediata da Totila, VII 13; Belisario preoccupato per essa, ivi; Belisario ne fa presidiare il porto, VII 15; papa Vigilio dalla Sicilia vi manda grano, ivi; ridotta allo stremo per la fame, VII 16; Totila non promette di risparmiarne le mura, ivi; Conone e Bessa vi hanno immagazzinato provviste, VII 17; triste destino del senato e del popolo, ivi; Giovanni ha intenzione di andarvi con soldati, VII 18; Totila ne controlla le vie di accesso, ivi; Belisario vi giunge per nave da Dryus, ivi; Totila vuol raderla al suolo, ma ne è dissuaso da Belisario, VII 22; è la piú grande città del mondo, ivi; Belisario va a ispezionarla, VII 23; Belisario ne ripara le mura, VII 24; Totila biasimato per non averla distrutta, ivi; i Goti tentano ancora di espugnarla, VII 26; i soldati di guarnigione uccidono Conone, VII 30; Totila l'assedia, VII 36; Belisario la difende con 3000 uomini, ivi; catturata per il tradimento di soldati isauri, ivi; Totila vuole ripopolarla, ivi; Totila vi ricostruisce ciò che aveva prima distrutto, VII 37; presidiata da Bessa, VIII 12; strano avvenimento durante il regno di Atalarico, VIII 21; contiene molte opere d'arte greche, ivi; Totila vi riporta senatori e altri cittadini, VIII 22; sua antica gloria mai dimenticata, ivi; nelle vicinanze Totila attende rinforzi da Teia, VIII 29; Narsete vi si avvia, VIII 33; il suo presidio gotico si prepara alla difesa, ivi; i Romani ne attaccano in piú punti le mura, ivi; definitivamente riconquistata dai Romani, ivi.

Roma, nome di un gallo dell'imperatore Onorio, III 2.

Romani (antichi), diedero il nome di *Palatium* alla residenza di Pallante, III 21; loro celebrazione dei trionfi, IV 9; chiamavano *Maleventum* la città di Benevento, V 15; avevano cinto di mura il Gianicolo, V 19; idem il Mausoleo Adriano, V 22; chiamavano *murus ruptus* un tratto di cinta, V 23; avevano costruito un muro attorno al Vivarium, ivi; loro divinità, V 25; usavano chiudere il tempio di Giano in tempo di pace, ivi; chiamarono Porto il loro scalo marittimo, V 26; costruirono una strada da Porto a Roma, ivi; notorietà della loro fanteria, V 28; usavano due distinti suoni di tromba per l'assalto e la ritirata, VI 23; avevano costruito un ponte sul Po presso Ticino, VI 25; furono sconfitti a Canne da Annibale, VII 18; loro amore per le opere d'arte greche, VIII 21; sconfissero i Galli a Tagina, VIII 29.

Romani (cittadini di Roma), esortati da Vitige a restar fedeli ai Goti, V 11; accolgono volentieri Belisario, V 14; costretti a portare in città provviste, ivi; non aprono le porte ai soldati inseguiti dai Goti, V 18; sobillati dal goto Vaci, deridono Belisario, ivi; Belisario riattiva i loro mulini, V 19; a disagio per le ristrettezze, V 20; il loro Vivarium, V 22; loro culto per san Pietro, V 23; vietano a Belisario di riparare il murus ruptus, ivi; Belisario teme una loro ribellione, V 24; devono mandare a Napoli donne e bambini, V 25; impiegati da Belisario per i turni di sentinella, ivi; il loro papa e alcuni senatori banditi dalla città, ivi; cercano di forzare il tempio di Giano, ivi; alcuni di essi profughi a Ravenna uccisi da Vitige, V 26; alcuni di essi, a Porto, trucidati dai Goti, ivi; si prestano volontari per combattere, V 28; alla difesa delle mura, V 29; travagliati da pestilenza e carestia, VI 3; costretti a nutrirsi di erbe, ivi; vogliono morire combattendo, ivi; confortati da Belisario, ivi; uno di essi ambasciatore presso i Goti, VI 6; rispettati dai Goti nelle loro credenze e usanze, ivi; due di essi, spie di Vitige, arrestati da Belisario, VI 9; loro ammirazione per Belisario, VII 1; trattati con rispetto da Totila, VII 6; esortati da Totila a non fidarsi dei soldati di Giustiniano, VII 9; afflitti dalla carestia, VII 13; il senatore Cetego sospettato di tradimento, ivi; molti di essi trucidati mentre sbarcano a Porto, VII 15; mandano il diacono Pelagio a negoziare con Totila, VII 16; chiedono di poter combattere contro i Goti, ivi; i ricchi comprano grano militare, VII 17; un padre di famiglia suicida per disperazione, ivi; Totila proibisce ai Goti di far loro violenza, VII 20; ridotti in estrema miseria, ivi; loro senatori rimproverati da Totila, VII 21; due di essi ambasciatori dei Goti da Giustiniano, ivi; loro senatori trasferiti con le famiglie in Campania, VII 22; i suddetti tornano in città, VII 24; molti erano fuggiti a Porto, VII 26; un loro patrizio rifiuta di tornare, ivi; loro fiducia in Bessa, VIII 12; uno di essi riferisce una vecchia profezia, VIII 21; ricondotti a Roma da Totila, VIII 22; loro amore per la propria città, ivi; massacrati dai Goti in fuga, VIII 34.

Romani (esercito di Giustiniano), loro importanza nella guerra persiana, I 8; si accampano presso Costantina e Amida, ivi; recuperano Amida, I 9; entrano in Persarmenia, I 12; sconfitti a Minduo, I 13; muovono in direzione di Dara, ivi; loro

comportamento nella battaglia di Dara, ivi e I 14; assalgono un campo di Unni in Persarmenia, I 15; nella battaglia di Satala, ivi; catturano due fortezze in Persarmenia, ivi; loro consistenza numerica, I 18; alla battaglia dell'Eufrate, ivi; assediati a Martiropoli, I 21; disorientati per la morte di Arsace, II 5; si difendono a Beroea, II 7; assediati ad Antiochia, II 8; si preparano a difendere Dara, II 13; loro abusi in Colchide, II 15; privi di armamenti in Mesopotamia, II 16; assediati a Petra, si arrendono, II 17; marciano su Nisibi, II 18; assediano Sisauranon, II 19; privi di notizie di un loro reparto, ivi; si ammalano per il clima della Mesopotamia, ivi; si accampano ad Europo, II 21; attraversano l'Eufrate, ivi; si accampano fra Teodosiopoli e Citarizon, II 24; marciano verso Dubio, ivi; raggiungono Anglon, II 25; battuti gravemente dai Persiani, ivi; resistono eroicamente in Edessa, II 26 e 27; in Britannia eleggono imperatore Costantino, III 2; loro malcontento alla notizia della spedizione in Libia, III 10; loro arruolamento per detta spedizione, III 11; loro partenza da Bisanzio, III 12; sosta in Sicilia, III 14; sbarco nel Bizacio, III 16; in marcia verso Cartagine, ivi e III 17; sconfiggono i Vandali a Decimo, III 18; arrivano a Cartagine, III 20; molti di essi uccisi dai contadini libici, III 23; alcuni di essi sono ariani, IV 1; sconfiggono i Vandali a Tricamaro, IV 3; fuggono in disordine, IV 4; inseguono Gelimero, ivi; assediano il monte Papua, IV 6 e 7; massacrati nel Bizacio, IV 10; sconfiggono i Mauri a Mammes, IV 11; idem a Burgaon, IV 12; assediano il monte Aurasio, IV 13; sposano donne vandale, IV 14; gli Ariani si ammutinano, ivi; i ribelli si uniscono a Stotza, IV 15; combattono presso il fiume Bagrada, ivi; idem a Scale Vetere, IV 17; idem a Babosis, IV 19; assediano Zerbule, ivi; assediano il monte Aurasio, IV 20; battuti dai Mauri a Tebesta, IV 21; idem a Menefese, IV 23; si oppongono ai Mauri presso Cartagine, IV 25; entrano in Dalmazia con Mundo, V 5; sbarcano in Sicilia con Belisario, ivi; ottengono in Dalmazia una vittoria «cadmea», V 7; entrano in Salona con Costanziano, ivi; passano lo stretto di Messana, V 8; occupano Napoli, ivi; marciano verso Roma, V 14; conquistano Perusia, V 16; loro alterne vicende in Dalmazia, ivi; alcuni di essi fuggono dai posti di guardia, V 17; battuti dai Goti al ponte Mulvio, V 18; inseguiti fino alle mura di Roma, ivi; credono che Belisario sia morto, ivi; spaventati alla vista delle torri gotiche, V 22; respingono gli assalitori, ivi; sono soltanto 5000 in difesa di Roma, ivi; alcuni di essi assediati nel Mausoleo Adriano, ivi; loro dura battaglia al Vivarium, V 23; loro vittoria alla Porta Salaria, ivi; cantano lodi a Belisario, ivi; devono servirsi del porto di Anzio, V 26; dubitano della strategia di Belisario, V 27; sono buoni arcieri, ivi; motivo delle loro sconfitte secondo Belisario, ivi; vogliono una battaglia campale coi Goti, V 28; prestigio della loro fanteria, ivi; difendono le mura di Roma, V 29; compiono azioni fortunate, ivi; non rischiano piú battaglie campali, VI 1; addolorati per la morte di Corsamante, ivi; piangono i morti in battaglia, VI 2; trasportano provviste da Ostia, VI 7; dànno ostaggi ai Goti, ivi; alcuni di essi credono di vedere un lupo nell'acquedotto, VI 9; assalgono i Goti in ritirata, VI 10; addolorati per la morte di Longino, ivi; espugnano Petra, VI 11; passano una notte insonne presso Arimino, VI 12; portano soccorso a Milano assediata, ivi; combattono coi Goti a Ticino, ivi; aprono le porte di Ancona ai nemici, VI 13; si accampano presso Ausimo, VI 16; assalgono i Goti presso Arimino, VI 17; massacrano i Goti rimasti nell'accampamento, VI 18; alcuni di essi parteggiano per Narsete, contro Belisario, ivi; Narsete vuol dividere le loro forze, ivi; si dispongono all'assedio di Urbino, VI 19; ricevono Urbino in resa, ivi; Mundila chiede ai Goti di risparmiare quelli che sono a Milano, VI 21; attaccano i Goti ad Ausimo, VI 23; si ritirano, chiamati dai trombettieri, ivi; restano inoperosi, VI 24; assediano Fisula, ivi; a Ticino si preparano a uno scontro, ivi; sconfitti dai Franchi, VI 25; stanchi di assediare Ausimo, VI 26; combattono sotto Ausimo, VI 27; vengono ad un accordo coi Goti, ivi; caricano barche nella laguna di Ravenna, VI 28; i Franchi vogliono distruggerli, ivi; fanno trionfale ingresso in Ravenna, VI 29; Belisario proibisce loro di far violenze, ivi; loro ufficiali calunniano Belisario, VI 30; molti sono disposti a ribellarsi, VII 1; rimangono a lungo inattivi, VII 2; sono ridotti a 12 000 soldati e 11 ufficiali, VII 3; sconfitti dai Goti a Faventia, VII 4; si avviano a Florentia, VII 5; alcuni di essi sconfitti a Mucelli, gli altri in fuga, ivi; molti di essi disertano dalla parte dei Goti, ivi; presidiano Napoli, VII 6; quelli di guarnigione a Roma disubbidiscono a Demetrio, ivi; chiedono l'intervento di Massimino, VII 7; saccheggiano le campagne d'Italia, VII 9; rifiutano di seguire Belisario, VII 11; impegnati in Tracia contro gli Sclaveni, VII 14; ridotti all'antropofagia, VII 16; a Roma vendono grano ai cittadini, VII 17; commettono soprusi, VII 18; disertori, al servizio di Recimundo, ivi; distruggono un ponte dei Goti sul Tevere, VII 19; sconfitti a Porto, ivi; fuggono all'arrivo dei Goti, VII 20; alcuni di essi, disertori, tornano nei ranghi, VII 23; sbaragliano un reparto di Goti, ivi; re-

sistono a un nuovo attacco dei Goti, VII 24; assediati a Perusia, VII 25; altri disertori tornano nei ranghi, VII 26; Giustiniano ne manda dei nuovi in Italia, VII 27; si accampano a Rosciano, VII 28; a Rosciano vengono assediati dai Goti, VII 29; si arrendono, VII 30; un loro reparto mandato contro i Gepidi, VII 34; assaliti dai Goti a Roma, si arrendono, VII 36; alcuni di essi si rifugiano nei conventi, ivi; si riconfortano alla notizia dell'arrivo di Germano, VII 37; sconfitti dagli Sclaveni a Topiro, VII 38; quelli di Reggio si arrendono ai Goti, VII 39; accorrono volentieri nelle file di Germano, ivi; i disertori promettono di tornare nei ranghi, ivi; nell'Illirico catturano Sclaveni, VII 40; combattono con gli Sclaveni ad Adrianopoli, ivi; presidiano le città del Ponto Eusino, VIII 4; distruggono Petra e fuggono all'arrivo dei Persiani, ivi; si uniscono con l'esercito dei Lazi, VIII 8; accolgono Artabane, ivi; presidiano il paese degli Abasgi, VIII 9; combattono contro gli Abasgi, ivi; assediano Petra, VIII 11; combattono contro Sabeiri, alleati dei Persiani, ivi; catturano i Persiani rifugiati nell'acropoli di Petra, VIII 12; loro stupore alla scoperta degli acquedotti costruiti da Cosroe, ivi; in Lazica ammontano a 12 000 uomini, VIII 13; presidiano Scanda e Sarapani, ivi; ad Archeopoli, salutati con scherno dai Persiani, ivi; presso il Fasi, atterriti all'arrivo dei Persiani, ivi; alcuni Sabeiri, loro alleati, VIII 14; assediati in Archeopoli, ivi; loro stratagemma ad Edessa contro gli elefanti, ivi; creduti tutti uccisi in Lazica, VIII 16; si ritirano dal Fasi all'arrivo dei Persiani, ivi; presidiano Tzibile, VIII 17; loro fortunate imprese in Libia, ivi; assediati in Ancona, VIII 23; vincono una battaglia navale a Senogallia, ivi; catturano il campo dei Goti presso Ancona, ivi; in Sicilia, con Artabane, VIII 24; ne giungono molti in Italia con Narsete, VIII 26; i Goti impediscono loro il passo nel Veneto, ivi; non possono percorrere la via Flaminia, VIII 28; si accampano sull'Appennino, VIII 29; difendono un colle, ivi; sconfiggono i Goti a Tagina, VIII 31 e 32; alcuni di essi inseguono e uccidono Totila fuggitivo, VIII 32; conquistano Perusia, VIII 33; attaccano in piú punti le mura di Roma, ivi; sconfiggono definitivamente i Goti, VIII 35.

Rosciano, porto di Turi, VII 28; fortezza occupata dai Romani, ivi; assediata da Totila, VII 29; si arrende, VII 30.

Rosso (mare), sua posizione geografica e suoi approdi, I 19.

Ruderico, comandante goto, muore in duello con Isace, VII 19.

Rufiniane, sobborgo di Bisanzio, I 25.

Rufino, figlio di Silvano, patrizio romano, ambasciatore presso i Persiani, I 11; accusa Ipazio di tradimento, ivi; mandato nuovamente come ambasciatore a Hierapoli, I 13; tratta con Cabade a Dara, I 16; ambasciatore presso Cosroe, I 22; torna a Bisanzio per avere istruzioni, ivi; falsa notizia della sua morte, ivi; conclude un accordo con Cosroe, ivi.

Rufino, figlio di Zauna, ufficiale in Africa con Solomone, IV 19; combatte valorosamente a Tumar, IV 20.

Rufino, trace, porta-insegna di Belisario, III 11; comanda un reparto di cavalleria nel Bizacio, IV 10; viene catturato e ucciso, IV 11.

Rugi, popolazione germanica, alleata dei Goti, VI 14; eleggono re dei Goti il loro capo Erarico, VII 2.

Rupi Cianee, all'imboccatura del Bosforo, III 1.

Rusticiana, figlia di Simmaco e vedova di Boezio, sue miserevoli condizioni sotto i Goti, VII 20.

Rustico, sacerdote romano, inviato a Bisanzio da Teodato, V 6.

Sabeiri, tribú di Unni, nell'esercito persiano, I 15; collocazione del loro paese, II 29; alleati coi Lazi, ivi; sovvenzionati dall'imperatore Giustiniano, II 30; nel loro paese ebbero origine le Amazzoni, VIII 3; alcuni di essi militano nell'esercito romano, VIII 11; un inviato di Giustiniano porta a Bessa denaro per loro, ivi; costruiscono arieti speciali per i Romani, ivi; idem per i Persiani, VIII 14; combattono con i Persiani, ivi e VIII 16; Cosroe ne arruola molti, VIII 17; muore il loro capo, ivi.

Sabina, regione attraversata da Vitige in marcia verso Roma, V 17.

Sabiniano, lanciere di Belisario, inviato ad assediare Ausimo, VII 11; attaccato da Totila, si dà alla fuga, ivi; mandato a Pisauro, ivi.

Sagini, popolazione vicina ai Lazi, VIII 2; una parte del loro paese è dominio romano, VIII 4; di là di loro vivono gli Unni, ivi.

Salaria, porta di Roma, attraverso cui i Vandali entrano in città, III 2; fino ad essa i Romani sono inseguiti dai Goti, V 18; davanti ad essa Vaci parla ai cittadini di Roma, ivi; è prossima alla Porta Pinciana, V 19; attaccata dai Goti, V 22; nei pressi un Goto resta infisso a un albero, V 23; Belisario ne affida la difesa a un amico, ivi; da essa i Romani balzano sui Goti, ivi; Traiano vi conduce fuori duecento soldati, V 27; Belisario stesso vi fa una sortita, V 28; idem Peranio, VI 1.

Salina (Piana), nei pressi di Decimo, dove viene sconfitto Gibamundo, III 18.

Sallustio, storico romano, la sua casa incendiata dai Vandali, III 2.

Salomone, re degli Ebrei, suo tesoro preso da Alarico, V 12.

Salona, città della Dalmazia, espugnata da

Mundo, V 5; nei pressi violenta battaglia tra Romani e Goti, V 7; rioccupata dai Goti, poi di nuovo ripresa dai Romani, ivi; Vitige manda un esercito a riconquistarla, V 16; Belisario e Vitalio vi raccolgono truppe, VII 10; nelle sue vicinanze vi è Muicuro, VII 35; presidiata da Claudiano, ivi; i Romani vi trascorrono un inverno, VII 40, VIII 21; Giovanni vi aspetta Narsete, VIII 22; Valeriano vi manda un messaggio per Giovanni, VIII 23; Giovanni vi fa ritorno, ivi; Narsete la lascia ancora sotto il presidio di Giovanni, VIII 26.
Samosata, città sull'Eufrate, I 17.
Sandil, re degli Utiguri, combatte con i Cutriguri per incarico di Giustiniano, VIII 18; si lamenta di essere stato mal ricompensato, VIII 19.
Sangario, fiume della Bitinia, VII 29.
Sani, antico nome degli Tzani (vedi).
Sannio, si consegna in parte a Belisario, V 15; attraversato dalle truppe di Zenone, VI 5; vi entra Totila, VII 6.
Sanniti, popolazione italica, V 15; gioco profetico di loro pastorelli, V 20.
Saraceni, della Mesopotamia, governati da Alamundaro, alleati dei Persiani, I 17; dell'Arabia, governati da Areta, alleati dei Romani, ivi; alla battaglia dell'Eufrate, I 18; loro tribú residenti nell'Oasi delle Palme, I 19 e 20; si contendono il possesso di Strata, II 1; avevano avuto come re Odonato, II 5; ricevono sovvenzioni da Giustiniano, II 10; raggiungono Belisario a Dara, II 16; loro culto religioso nei mesi invernali, ivi; inesperti nell'espugnare le città, II 19; coi Persiani all'assedio di Edessa, II 27; guerra personale tra i loro capi Alamundaro e Areta, II 28; accusati da Isdigusna, VIII 11; motivo di dispute tra Romani e Persiani, VIII 15.
Sarapani, fortezza della Lazica, II 29: presidiata dai Romani, poi dai Persiani, VIII 13; definitivamente occupata dai Persiani, VIII 16.
Sarapis, comandante romano nella guerra vandalica, III 11; a capo della fanteria in Numidia, IV 15.
Sardegna, riconquistata ai Vandali dal generale Marcelliano, III 6; sotto la tirannia di Goda, III 10; Gelimero vi manda il fratello Tzazone, III 11; riconquistata dal vandalo Tzazone, III 24; Belisario vi manda Cirillo, ivi; Tzazone la lascia per tornare da Gelimero, III 25; commovente accoglienza ai Vandali reduci da essa, ivi; riconquistata da Cirillo, IV 5; Solomone vi compie una spedizione contro i Mauri, IV 13; sue dimensioni in confronto alla Sicilia, ivi; a metà strada fra Roma e Cartagine, ivi; occupata dai Goti, VIII 24; tentativi dei Romani per riconquistarla, ivi; etimologia del suo nome, ivi.
Sardice, città dell'Illirico, in cui Germano raccoglie truppe, VII 40.
Sardo, antico nome della Sardegna, VIII 24.
Saro, fiume della Cappadocia, I 17.
Satala, città dell'Armenia, situata in pianura, teatro di una battaglia tra Romani e Persiani, I 15.
Sauromati, antico nome dei Goti, III 2; tribú di Sciti, VIII 5.
Scale Vetere, in Numidia, teatro di battaglia tra Romani e ribelli, IV 17.
Scanda, città della Lazica, II 29; fortezza presidiata dai Romani, poi dai Persiani, VIII 13; distrutta, poi ricostruita, ivi.
Scardona, città della Dalmazia presso cui si accampa Gripa coi Goti, V 12; nei pressi i Romani vengono sconfitti, V 16; raggiunta da Giovanni, VIII 23.
Scarfea, città della Beozia, inondata dal mare, VIII 25.
Sceparna, re degli Abasgi, invitato da Cosroe, VIII 9.
scholae, nome latino dei corpi di guardia imperiali, VII 27.
Scilla, suo mito, V 8; suo stretto, in Sicilia, VII 18; mostro favoloso, VII 27.
Scilleo, monte della Sicilia, VII 27, VIII 26.
Scimnia, regione attigua alla Lazica, VIII 2; occupata dai Persiani, VIII 14; assoggettata definitivamente dai Persiani, VIII 16.
Scipuar, comandante goto, mandato contro Ancona, VIII 23; accompagna Totila in fuga, VIII 32; viene ferito nel difenderlo, ivi.
Sciri, popolazione gotica, V 1.
Sciti, nell'esercito di Attila, III 4; affrontati dai Romani, III 19; abitarono in antico nel Celesene, VIII 5.
Sclaveni, soldati nell'esercito romano, V 27; i loro paesi attraversati dagli Eruli, VI 15; molto abili negli agguati, VI 26; abitano al di là dell'Ister, ivi; attraversano spesso l'Ister per depredare, VII 13; in guerra con gli Anti, VII 14; fanno prigioniero un sedicente generale romano, ivi; in antico si chiamavano Spori, ivi; invadono l'Illirico, VII 29; Ildigete combatte con loro contro Auduino, VII 35; invadono l'impero romano, VII 38; inesperti negli assedi delle città, ivi; occupano Topiro, ivi; temono i Franchi, VII 40; abitano vicino agli Anti, ivi; una parte di essi va in Dalmazia, ivi; sconfitti dai Romani, si ritirano con molto bottino, ivi; i Gepidi li aiutano ad attraversare l'Ister, VIII 25.
Scolastico, eunuco del palazzo di Bisanzio, mandato con truppe contro gli Sclaveni, VII 40.
Scritifini, abitanti di Tule, loro costumi, VI 15.
Scudo, monte del Massiccio dell'Aurasio, IV 13.
scylax, pesce del Mar Tirreno, VII 27.
Sebastopoli, città della Lazica, II 29; costruita dai Romani come fortezza, VIII 4; sua distanza da Pitiunte, ivi.

Seleucia, città della Mesopotamia, di fronte a Ctesifonte, II 28.
Seleucia Pieria, città della Siria, presso Antiochia, visitata da Cosroe, II 11.
Senecione, lanciere di Sitta, dato in ostaggio ai Persiani, I 21.
Senogallia, città vicina ad Ancona, VIII 23; nel suo mare avviene una battaglia navale tra Romani e Goti, ivi.
Seose, notabile persiano, aiuta Cabade a evadere dalla Prigione dell'Oblio, I 6; lo accompagna in fuga, ivi; nominato adrastadaran salanes, ivi; ambasciatore di Cabade presso i Romani, I 11; accusato da Mebode e condannato a morte, ivi.
Septem, fortezza sulle Colonne d'Ercole, III 1; Belisario manda Giovanni a conquistarla, IV 5.
Sergio, figlio di Bacco, nipote di Solomone, nominato governatore di Tripoli, IV 21; riceve messi dai Levati, ivi; affronta i Levati a Leptis Magna, ivi; diventa governatore della Libia, IV 22; suo cattivo governo, ivi; Antala ne chiede la destituzione, ivi; rifiuta aiuto ai cittadini di Adrumeto, IV 23; Giovanni gli è ostile, ivi; Giustiniano gli dà Areobindo come collega, IV 24; mandato in Numidia non vuole unirsi a Giovanni, ivi; richiamato da Giustiniano e mandato in Italia, IV 24 e 25; giunge in Italia con Pacurio, VII 27.
Sergio, oratore nativo di Edessa, inviato come ambasciatore presso Cosroe, II 23; idem, una seconda volta, II 28.
Sergiopoli, città della Mesopotamia, dedicata a san Sergio, II 5; resiste all'assedio dei Persiani, II 20.
Serinda, regione dell'India, da cui si prendono bachi da seta, VIII 17.
Sesto, città dell'Ellesponto, di fronte ad Abido, II 4, III 1.
Severiano, figlio di Asiatico, nativo di Emesa, comandante di cavalleria nella guerra vandalica, IV 23; sconfitto dai Mauri, ivi.
Sibilla, sua profezia riguardante Mundo, V 7; suo antro presso Cuma, V 14; suoi oracoli interpretati dai Romani, V 24.
Sibote, isole vicine a Cercyra, VIII 22.
Sica, sobborgo di Bisanzio, II 23.
Sicca Veneria, città della Numidia, dove i Romani sono sconfitti dai ribelli, IV 24.
Sicilia, saccheggiata dai Vandali di Gizerico, III 5; Teodorico ne dona il Lilibeo alla sorella, III 8; vi sbarca Belisario, III 13; sue dimensioni in confronto alla Sardegna, IV 13; conquistata da Belisario, IV 14; Belisario vi ritorna per sedare un ammutinamento, IV 15; vi si rifugiano Libici perseguitati dai Mauri, IV 23; Belisario la sottomette tutta, V 5; Teodato disposto a rinunciarvi, V 6; Belisario si rifornisce di grano, V 14; presidiata da molti soldati romani, V 24; vi si stabiliscono profughi di Roma, V 25; viene offerta dai Goti a Belisario, VI 6; vi vengono mandati prigionieri goti, VI 13; Belisario ha dovuto lasciarvi un buon nerbo di soldati, VI 18; i Romani vi si riforniscono di viveri, VI 24; Demetrio vi sbarca e carica molte navi con provviste, VII 6; vi sbarca Massimino, VII 7; i Goti ne controllano i commerci dei Romani, VII 13; vi risiede papa Vigilio, e di là manda grano a Roma, VII 15; vi parte papa Vigilio, chiamato a Bisanzio, VII 16; Totila lamenta che i Romani ne abbiano fatta una loro base, ivi; Recimundo impedisce lo scalo alle navi romane, VII 18; Giovanni vi manda senatori romani, VII 26; vi si reca Belisario, VII 27; una sua città è Messana, VII 28; vi viene mandato Valeriano con 2000 fanti, VII 30; Totila si prepara ad invaderla, VII 37; saccheggiata dai Goti, VII 39; vi viene mandato un esercito da Bisanzio con Liberio, poi Artabane, ivi; abbandonata da Totila, VII 40; fenomeni che avvengono nel suo stretto, VIII 6; Artabane la riconquista, VIII 24; i Goti disposti a lasciarla ai Romani, ivi; vi vengono inviati di Crotone a chiedere aiuto, VIII 25; in essa vi è il vulcano Etna, VIII 35; i Goti ne hanno ricevute molte provviste, ivi.
Siciliani, accolgono Belisario con entusiasmo, V 5; beneficati dai Romani, V 8; perseguitati e saccheggiati dai Goti, VII 16.
Sidone, ultima città dell'antica Fenicia, IV 10.
Sifila, lanciere di Costanziano, all'assedio di Salona, V 7.
Sifrio, città dell'Armenia, a 350 stadi da Amida, I 8.
Sigeo, tappa della flotta romana diretta in Libia, III 13.
silentiarii, consiglieri privati dell'imperatore, II 21, II 29.
Silletto, città della Libia, espugnata da Boriade, III 16; vi fa una sosta l'esercito di Belisario, III 17.
Silverio, papa, fedele ai Goti, esiliato da Belisario, V 25.
Simeone, persarmeno, amministratore delle miniere d'oro di Farangio, le cede ai Romani, I 15; ottiene da Giustiniano alcuni villaggi armeni, II 3; ucciso in seguito a una congiura, ivi; gli succede il nipote Amazaspe, ivi.
Simeone, santo, cui è dedicato un santuario presso Amida, incendiato dal figlio di Glone, I 9.
Simma, comandante dei Massageti, alla battaglia di Dara, I 13; aiutato da Aigan e Sunica, I 14.
Simmaco, senatore bizantino, accompagna Germano in Libia, IV 16; richiamato a Bisanzio, IV 19.
Simmaco, suocero del filosofo Boezio, messo a morte da Teodorico, V 1; Amalasunta risarcisce gli eredi, V 2; sua figlia Rusticiana, VII 20.
simmoria, raggruppamento di soldati, I 8.
Singiduno, città dei Gepidi, III 2; in Pan-

nonia, V 15; nei pressi sono stanziati gli Eruli, VI 15; i dintorni concessi agli Eruli, VII 33.
Sinnion, capo dei Massageti, nella guerra vandalica, III 11.
Sinnion, re dei Cutriguri, VIII 19.
Sinope, città sul Ponto Eusino, VIII 2.
Sinteo, lanciere di Belisario, mandato con Magno a Tibur, ne ripara le mura, VI 4; diventa invalido per le ferite ricevute, ivi.
Siracusa, a 200 stadi dall'approdo della flotta romana, III 14; Procopio va a prendere notizie sui Vandali, ivi; Belisario vi trascorre un inverno, IV 14; si arrende a Belisario, V 5; Belisario vi lascia un presidio, V 8; vi si stabilisce Massimino, VII 7; assediata dai Goti, VII 40.
Siria, priva di fortificazioni e di presidî militari romani, I 17; invasa da Cosroe, II 5 e 6; difesa da Recitango e Teoctisto, II 16 e 19.
Siriani Bianchi o Leucosiri, antico nome dei Piccoli Armeni, I 17.
Sirmio, città dei Gepidi, III 2; in guerra coi Goti, V 3; vi si distingue Vitige, V 11; si trova in Pannonia, V 15; occupata dai Gepidi stabilmente, VII 33 e 34.
Sisauranon, fortezza della Mesopotamia, presidiata dai Persiani, conquistata da Belisario, II 19, VII 3.
Sisci, popolazione a fianco dell'Istria, V 15.
Sisifrido, goto, comandante del presidio romano di Assisi, ucciso in battaglia, VII 12.
Sisigis, comandante di un presidio gotico sulle Alpi Cozie, si sottomette ai Romani, VI 28; assediato da Uraia, ivi.
Sitifis, capoluogo della Mauritania anteriore, IV 20.
Sitta, ufficiale della guardia del corpo di Giustiniano, accompagna Belisario in Armenia, I 12; sconfitto da Narsete e Arazio, ivi; nominato generale dell'Armenia, I 15; attacca i Persiani presso Satala, ivi; assoggetta gli Tzani, ivi; comandante in capo della guerra persiana, I 21; si accampa ad Attaca, ivi; presidia Martiropoli, ivi; dà in ostaggio il proprio lanciere Senecione, ivi; cerca di pacificare gli Armeni, II 3; attacca per un equivoco gli Aspeziani, ivi; riconosciuto e ucciso da Artabane (o Solomone), ivi e IV 27.
Sofanene, distretto dell'Armenia, in cui si trova Martiropoli, I 21.
Sofia, tempio bizantino, danneggiato da un incendio, I 24; i suoi tesori custoditi dal sacerdote Augusto, II 30; vi si rifugia Basilisco, III 6.
Soine, porte di Edessa, II 27.
Solomone, eunuco, consigliere di Belisario, nella guerra vandalica, III 11; nativo di Dara, ivi; riferisce a Giustiniano la conquista della Sardegna, III 24; Belisario lo incarica del governo della Libia, IV 8; riceve rinforzi da Bisanzio, ivi; i Mauri gli si sollevano contro, IV 10; muove contro i Mauri, a Mammes, IV 11; vince brillantemente a Burgaon, IV 12; muove contro Iauda, IV 13; rinuncia ad assediare Iauda, ivi; prepara una spedizione contro i Mauri della Sardegna, ivi; trascorre l'inverno a Cartagine, IV 14; i soldati si ammutinano e tentano di ucciderlo, ivi; si ricovera in un convento, poi fugge a Siracusa, ivi; torna a Cartagine con Belisario, IV 15; di nuovo nominato generale della Libia, IV 19; suo buon governo, ivi; si scontra con i Mauri a Babosis, ivi; assedia Tumar, IV 20; conquista la Mauritania anteriore, ivi; fortifica molte città della Libia, ivi; elogi al suo operato, ivi; i suoi due nipoti sono nominati governatori, IV 21; insieme ai predetti muove contro Antala, ivi; sua morte, ivi; gli succede il nipote Sergio, IV 22; i suoi vessilli riconquistati da Giovanni, IV 28.
Solomone il Giovane, figlio di Bacco, accompagna con i fratelli lo zio Solomone, IV 21; catturato dai Mauri e creduto morto, IV 22; inganna i nemici facendosi rilasciare a Laribo, ivi.
Solomone, oscuro soldato armeno, forse uccisore del generale romano Sitta, II 3.
Spagna, sotto il governo illegittimo di Costantino, III 2; invasa dai Vandali di Godigisclo, III 3; vi si stabiliscono i Visigoti, ivi; vi vanno ambasciatori dei Vandali per Teudi, III 24; Gelimero si propone di cercarvi rifugio, IV 4; è la prima penisola del Mediterraneo, V 12; era romana, prima dell'invasione dei Visigoti, ivi; praticamente governata da Teodorico, prima di Teudi, ivi; altri Visigoti vi si stabiliscono, V 13; definitivamente in mano dei Visigoti, VIII 5 e 20.
Spino, romano, spia di Totila, arrestato a Catana, VII 40; rilasciato, convince Totila ad andarsene dalla Sicilia, ivi.
Spolitio, conquistata da Costantino, V 16; vi viene lasciata una guarnigione romana, V 17; Vitige non cerca di riconquistarla, ivi; vi si rifugia Presidio, da Ravenna, VI 8; i Goti in marcia, la evitano, VI 11; presidiata da Bessa, VII 6; assediata da Totila, VII 12; si arrende ai Goti, VII 21; le sue mura abbattute dai Goti, VII 23; i Goti si asserragliano nel suo anfiteatro, ivi; catturata da Martiniano, ivi; ricostruite le mura da Narsete, VIII 33.
Spori, antico nome degli Anti e degli Sclaveni, VII 14.
Stagira, patria di Aristotele, VIII 6.
Stagno, scalo marittimo di Cartagine, III 15; a 40 stadi dalla città, III 20.
statere, moneta d'oro, richiesta dai Gepidi per ogni Sclaveno traghettato al di là del fiume Ister, VIII 25.
Stefanacio, comandante degli Isauri, I 18.
Stefano, medico di Edessa, intercede per la città presso Cosroe, II 26.
Stefano, napoletano, fa da intermediario tra Belisario e i suoi concittadini, V 8 e 9; in-

veisce contro Asclepiodoto che si oppone alla resa della città, V 10.
Stefano, romano, mandato da Totila come ambasciatore a Giustiniano, VII 37.
Stotza, guardia del corpo di Martino, destinato a diventare nemico dell'imperatore, III 11; capo dei soldati ribelli in Libia, IV 15; uccide un ambasciatore romano e assedia Cartagine, ivi; esorta i suoi uomini prima della battaglia, ivi; sconfitto da Belisario, si rifugia in Numidia, ivi; muove di nuovo contro Cartagine, IV 16; sconfitto da Germano a Scale Vetere, IV 17; si ritira in Mauritania e sposa la figlia di un capo mauro, ivi; si unisce ai Mauri di Antala, IV 22; comanda un reparto di Vandali, IV 23; fa prigioniero Imerio, ivi; gli si aggregano alcuni soldati romani di Adrumeto, ivi; saccheggia la Libia, ivi; Areobindo gli manda contro Giovanni, IV 24; ucciso in duello da Giovanni, ivi; i suoi ribelli definitivamente assoggettati da Germano, VII 39.
Strabone, geografo antico, sue notizie sulle Amazzoni, VIII 3.
Strata, regione a sud di Palmira, contesa fra due gruppi di Saraceni, II 1.
Strategio, patrizio, amministratore del tesoro imperiale, mediatore con Summo per la vertenza di Strata, II 1.
Suania, paese contiguo alla Lazica, VIII 2; occupato dai Persiani, VIII 14 e 16.
Suartua, erulo, nominato da Giustiniano re del suo popolo, VI 15; abbandonato dai sudditi, ivi; comanda truppe romane contro i Longobardi, VIII 25; nominato comandante militare a Bisanzio, ivi.
Suebi, popolazione germanica, V 12; una loro tribú vive presso l'Istria, V 15; tra questi, Asinario arruola soldati, V 16.
Summo, ex comandante delle truppe della Palestina, mediatore con Strategio per la vertenza di Strata, II 1.
Sunica, capo dei Massageti, alla battaglia di Dara, I 13; assale coi suoi uomini i Cadiseni, I 14; si sposta in appoggio a Simma e Ascan, ivi; uccide il generale persiano Baresmana, ivi.
Suniti, popolazione asiatica, alleati dei Persiani, I 15.
Sunta, lanciere di Belisario, da lui mandato nel Piceno, VI 7.
Sura, città sull'Eufrate, presso cui si accampano i Romani, I 18; a tre giorni di distanza da Zenobia, II 5; espugnata da Cosroe e risparmiata per amore di una bella cittadina, ivi e II 9.
Susurmena, villaggio presso il territorio di Trapezunte, VIII 2.

Tagina, città sull'Appennino, presso cui Totila viene sconfitto, VIII 29.
Tamugade, città ai piedi del Monte Aurasio, occupata dai Mauri, IV 13; Solomone cerca di conquistarla, IV 19.
Tanai, fiume che sbocca nella Palude Meotide, VIII 4; penisola della Palude Meotide, ivi; a ovest di esso sono stanziati i Cutriguri, VIII 5; ritenuto da taluni il confine tra Asia ed Europa, VIII 6; le sue foci sono ai confini d'Europa, ivi; nasce dai monti Rifei, ivi; non è facile dire in che punto esso separa Asia ed Europa, ivi; citato da Erodoto, ivi; attraversato dagli Utiguri, in guerra coi Cutriguri, VIII 18.
Tanaita, nome di un vento che spira sulle rive della Palude Meotide, VIII 4.
Taraunon, distretto della Persarmenia, II 25.
Tarento, città sulle coste della Calabria, VII 23; presidiata da Giovanni, ivi; vi si reca Varaze con una flotta di Armeni, VII 27; Belisario tenta di andarvi, ma è colto dalla tempesta, VII 27 e 28; catturata da Totila, VII 37; vi si rifugiano Goti fuggiti da Crotone, VIII 26; ne comanda il presidio Ragnaris, ivi; Ragnaris promette di cederla a Pacurio, poi fa una sortita contro di lui, VIII 34; Ragnaris non può piú rientrarvi, ivi.
Tarmuto, isauro, sollecita Belisario a una battaglia campale con la fanteria, V 28; si comporta eroicamente in battaglia e si ritira coperto di ferite, V 29; muore due giorni dopo, ivi.
Tarracina, nei suoi pressi sono le foci di Decennovio, V 11; è ai confini della Campania, V 15; vi si ferma Eutalio, e Belisario gli manda là una scorta, VI 2; occupata da Martino e Traiano, VI 4; lasciata dai suddetti, VI 5.
Tarvesio, città del Veneto, occupata dai Goti, si arrende a Belisario, VI 29; nelle sue vicinanze viene sconfitto Vitalio, VII 1; presidiata da Totila che propone di consegnarla ai Romani, VII 2.
Tattimuth, generale romano, inviato a Tripoli, in appoggio a Pudenzio, III 10; riceve rinforzi da Belisario, IV 5.
Taulanti, popolazione dell'Illirico, oppressi dai Visigoti, III 2; il loro paese attraversato da Teodorico, V 1.
Tauri, popolazione abitante presso gli Sciti, VIII 5.
Tauride, paese dei Tauri, VIII 5.
Tauro, catena montuosa dell'Asia Minore, I 10; giunge fino in Armenia, I 15; in esso era il tempio presieduto da Ifigenia, I 17.
Taziano, di Mopsuestia, amministratore nell'esercito romano, II 10.
Tebe, città dell'Egitto, VII 29.
Teia, comandante gotico, mandato da Totila a bloccare il passaggio a Narsete, VIII 26; atteso da Totila nei pressi di Roma, VIII 29; eletto re dei Goti alla morte di Totila, VIII 33; invita i Franchi ad un'alleanza, VIII 34; fa uccidere ostaggi romani, ivi; vuole affrontare Narsete e scende in Campania per questo, ivi; suo eroico comportamento e gloriosa morte sul campo di battaglia, VIII 35.

Temiscira, città sul Ponto Eusino, VIII 2; sede delle Amazzoni secondo la leggenda, VIII 3.
Tenaro, promontorio del Peloponneso, vi fa una sosta la flotta romana, III 13; assalito dai Vandali di Gizerico, III 22.
Teoctisto, comandante delle truppe del Libano, accorre in aiuto di Antiochia, II 8; costretto a fuggire, ivi; teme saccheggi di Saraceni in Fenicia e Siria, II 16; torna rapidamente nel Libano, II 19; comanda un reparto nella spedizione in Persia, II 24.
Teoctisto, medico, compie una difficile operazione ad Arze, VI 2.
Teodato, re dei Goti, IV 4; figlio di Amalafrida, V 3; suo cattivo governo in Tuscia, ivi; tratta con Giustiniano la cessione della Tuscia, ivi; denunciato dai Tusci e redarguito da Amalasunta, V 4; diventa re e imprigiona Amalasunta, ivi; ammonito da Pietro, tenta un accordo con Giustiniano, V 6; tratta con insolenza i messi dell'imperatore, V 7; suo genero Ebrimo passa dalla parte di Belisario, V 8; i Napoletani chiedono il suo intervento, V 9; atterrito dalla profezia di un ebreo, ivi; biasimato dai Goti e detronizzato per la sua inettitudine, V 11; Vitige lo fa uccidere, ivi; la sua fine invidiata da Vitige, V 29; era nipote di Teodorico, VI 30; viene ricordata la sua malvagità, VII 8.
Teodebaldo, re dei Franchi, VIII 24; rifiuta l'alleanza coi Romani, ivi; rivendica i suoi diritti su città del Veneto, ivi.
Teodeberto, re dei Franchi, dà una sorella in sposa ad Amalarico, V 13; muove guerra ad Amalarico, ivi; divide la Gallia con i propri fratelli, ivi; manda alleati a Vitige, VI 12; invade l'Italia settentrionale, VI 25; ammonito da Belisario, si ritira in Gallia, ivi; dà una sorella in sposa al re dei Varni, VIII 20; sua morte, VIII 24; il figlio ne elogia la rettitudine, ivi.
Teodegisclo, figlio di Teodato, imprigionato da Vitige, V 11.
Teodemundo, figlio di Maurizio, corre pericolo in battaglia, VII 1.
Teodenante, figlia di Teodato, moglie di Ebrimo, V 8.
Teodicusa, figlia di Teodorico, sposa Alarico il Giovane, V 12; madre di Amalarico, ivi.
Teodora, imperatrice bizantina, mostra grande fermezza durante l'insurrezione Nika, I 24; odia Giovanni di Cappadocia e incoraggia l'iniziativa di Antonina per farlo cadere, I 25; sua morte, II 30; aveva fatto generosi doni ai figli di Ilderico, IV 9; aveva costretto Artabane a riprendere con sé la moglie, VII 31.
Teodora, moglie di Opsite, catturata dal persiano Nabede, VIII 9.
Teodorico, re dei Goti, patrizio e console a Bisanzio, dalla Tracia muove contro Bisanzio, V 1; mandato in Italia contro Odoacre dall'imperatore Zenone, ivi; assedia Odoacre a Ravenna, viene a patti con lui, poi lo uccide, ivi; si comporta da ottimo re, ivi; fa uccidere Simmaco, poi se ne pente, ivi; gli succede Atalarico, V 2; voleva per i Goti un'educazione virile, ivi; Amalafrida, madre di Teodato, era sua sorella, V 3; in guerra contro i Gepidi, V 11; amato dagli Italiani, ivi; Teodato, suo nipote, V 4; alleato dei Turingi e dei Franchi, V 12; aiuta Alarico, re dei Visigoti, ivi; nomina Amalarico, re dei Visigoti, ivi; Teudi in Spagna gli si ribella, ivi; impone tributi ai Visigoti, V 13; tratta generosamente gli Italiani, V 20; va distrutto un suo mosaico a Napoli, V 24; non impone leggi nuove in Italia, VI 6; Teodato, suo nipote, VI 30; i suoi tesori portati a Bisanzio, VII 1; la sua potenza è stata distrutta da Belisario, ivi; gli Italiani accusati di averlo tradito, ivi; aveva fuso i Rugi con i Goti, VII 2; pregato dai Romani di lasciare pochi presidî in Sicilia, VII 16; sue statue a Roma fatte distruggere da Rusticiana, VII 20; suo ottimo governo in Italia, VII 21; suoi rapporti amichevoli con l'imperatore Anastasio, ivi; la nipote Matasunta sposa Germano, VII 39; prima di lui, i Goti erano sempre in guerra con i Romani, VIII 5; Atalarico era suo nipote, VIII 21; Amalafrida era sua sorella, VIII 25.
Teodorisco, di Cappadocia, lanciere di Martino, si distingue in battaglia, V 29.
Teodoro, comandante delle guardie di palazzo, mandato da Solomone contro i Mauri, IV 12; ucciso dai ribelli a Cartagine, IV 14.
Teodoro, detto Cteano, comandante di fanteria nella spedizione in Africa, III 11.
Teodoro, di Cappadocia, conduce rinforzi in Libia per Solomone, IV 8; incaricato di placare i ribelli a Cartagine, questi lo eleggono loro capo, IV 14; aiuta Solomone e Martino a fuggire, ivi; Solomone lo incarica di governare Cartagine, ivi; rifiuta di accogliere Stotza, IV 15; Belisario gli affida Cartagine, ivi; combatte i ribelli di Stotza a Scale Vetere, IV 17; il suo lanciere Massimino capeggia una rivolta, IV 18.
Teodoro, di Dara, abile meccanico, suggerisce ai Romani lavori difensivi, II 13.
Teodoro, figlio minore di Gizerico, morto senza eredi, III 5.
Teodoro, oratore romano, mandato come ambasciatore presso Giustiniano, VII 21.
Teodoro, referendario della corte di Bisanzio, soccorre i colpiti dalla peste, II 23.
Teodosio I, imperatore romano, divide l'impero tra i due figli, III 1; mette a morte l'usurpatore Massimo, III 4.
Teodosio II, figlio dell'imperatore Arcadio, affidato alla protezione del re di Persia, I 2; manda Anatolio come ambasciatore a Vararan, ivi; Arsace re dell'Armenia ab-

dica a suo favore, II 3; diventa imperatore d'Oriente, III 2; alleva Valentiniano, figlio di Costanzo, III 3; sconfigge l'usurpatore Giovanni e nomina erede Valentiniano, ivi; alla sua morte succede Marciano, III 4.
Teodosiopoli, città dell'Armenia, fortificata dall'imperatore Anastasio, I 10; nei pressi si accampano i Persiani, I 15; si trova vicino alla fortezza di Bolo, ivi; a 42 stadi di distanza dalle sorgenti del Tigri e dell'Eufrate, I 17; vi si accampa Valeriano, II 24; a quattro giorni di distanza da Citarizon, ivi; a otto giorni di distanza da Dubio, II 25.
Teodosiopoli, città della Mesopotamia, sul fiume Aborra, II 19.
Teofobio, nobile della Lazica, consegna Utimereo ai Persiani, VIII 16.
Terdete, nobile della Lazica, consegna l'Apsilia ai Persiani, VIII 10.
Terenzio, comandante di fanteria nella spedizione romana in Africa, III 11; in Numidia combatte contro Stotza, IV 15.
Termodon, fiume che sfocia nel Ponto Eusino, sede delle Amazzoni, VIII 2 e 3.
Termopili, attaccate dagli Unni, II 4; la loro guarnigione romana parte per l'Italia, VIII 26.
Tessaglia, invasa dagli Unni, II 4; danneggiata da un maremoto, VIII 25.
Tessalonica, meta di un'invasione di Sclaveni, poi risparmiata, VII 40; meta di una invasione di Unni, VIII 21.
Tetrassiti, popolazione gotica, stanziata a nord della Palude Meotide, VIII 4; chiedono un vescovo a Giustiniano, ivi; temono i vicini Utiguri, ivi; in antico erano anche chiamati Sciti, VIII 5; attaccati dagli Utiguri e trasferiti sull'altra riva della Palude, ivi; alleati degli Utiguri in guerra con i Cutriguri, VIII 18.
Teudi, re dei Visigoti di Spagna, riceve ambasciatori dal vandalo Gelimero, ma rifiuta l'alleanza, III 24; Gelimero si propone di cercare rifugio presso di lui, IV 4; sposa una nobile spagnola e crea uno stato indipendente, V 12; rifiuta di presentarsi a Teodorico, ivi; si fa apertamente tiranno, V 13; i Goti d'Italia sperano che appoggi il nipote Ildibado, VI 30.
Tevere, attraversato dai Goti al ponte Mulvio, V 17; nei pressi i Goti collocano alcuni loro campi, V 19; sua distanza dalle mura di Roma, ivi; lavori di Belisario per azionare su di esso i mulini, ivi; vi si riversano le cloache, ivi; scorre lungo le mura presso la Porta Aurelia, V 22; tentativi dei Goti per attraversarlo, ivi; la Porta San Pancrazio è al di là di esso, V 23; i Romani attaccati la prima volta sulle sue rive, V 24; alle sue foci vi sono Porto, Ostia e l'isola Sacra, V 26; da quel punto è navigabile fino a Roma, ivi; i Romani avrebbero dovuto distruggervi un ponte, V 29; scorre accanto alla Basilica di San Paolo, VI 4; su di esso i Romani trasportano provviste in città, VI 7; attraversato da Totila, VII 6; sorvegliato dai Goti, VII 10; un padre di famiglia vi si getta dentro per disperazione, VII 17; Totila vi costruisce sopra due torri di legno, VII 18; Belisario colloca un reparto di guardia alle sue foci, VII 19; Belisario lo risale e si scontra con i Goti delle torri, ivi; sulle sue rive bivaccano i Goti, VII 24; i Goti hanno distrutto quasi tutti i ponti, ivi; Totila conduce su di esso barche cariche di soldati, VII 36.
Teveste, città del Bizacio, a sei giorni di distanza da Cartagine, IV 21.
Tibur, città vicina a Roma, occupata da Magno e Sinteo, VI 4; espugnata dai Goti, che fanno strage dei cittadini, VII 10; i Goti ne ricostruiscono le mura, VII 24.
Ticino, città sul Po, raggiunta dai Romani in marcia verso Milano, VI 12; nei pressi avviene una battaglia tra Romani e Goti, ivi; occupata dal goto Uraia, VI 24; nelle vicinanze vi è un ponte sul Po, VI 25; riconquistata dal goto Ildibado, VII 1; i Romani decisi ad espugnarla, VII 3; sempre presidiata dai Goti, VII 4; in essa i Goti eleggono re Teia, VIII 33; Totila vi aveva deposto i suoi tesori, ivi; Teia vi porta via i tesori di Totila, VIII 34; vi si ritirano i Goti superstiti, VIII 35.
Tideo, padre di Diomede, V 15.
Tigisis, città della Numidia, IV 10; si lotta per una fontana, IV 13.
Tigri, fiume della Mesopotamia, I 11; a due giorni di distanza vi è Nisibi, ivi; le sue sorgenti sono presso Teodosiopoli, I 17; descrizione del suo corso, ivi; si congiunge con l'Eufrate, ivi; attraversato dai Saraceni, II 19; scorre tra Seleucia e Ctesifonte, II 28.
Tilasamon, villaggio a 40 stadi da Amida, I 9.
Timostrato, fratello di Rufino, prigioniero di Alamundaro, I 17.
Tirreno, mare, separato dall'Adriatico per mezzo delle isole Gaulo e Melita, III 14; vi scoppia una violenta tempesta, IV 4; bagna a sud le Gallie, V 12; è a otto giorni di distanza dal termine del Golfo Ionico, V 15.
titanos, vedi: *asbestos*.
Tito, l'ultimo imperatore, oltre a Traiano, che celebrò il trionfo, IV 9; portò a Roma da Gerusalemme i tesori di Salomone, ivi.
Tommaso, ambasciatore di Giustiniano presso Cosroe, I 22.
Tommaso, armeno, presidia fortezze in Lazica, II 30; mandato da Belisario a occupare i forti delle Alpi Cozie, VI 28; ivi assediato da Uraia, ivi; padre di Giovanni detto Guze, VIII 8, 9, 10 e 11.
Tommaso, vescovo di Apamea, espone una reliquia della croce di Gesú, II 11.
Topiro, città della Tracia, catturata dagli Sclaveni, VII 38.

Torisino, re dei Gepidi, cerca l'alleanza di Giustiniano, VII 34; muove guerra ai Longobardi, ma fa subito la pace, VIII 18; aveva usurpato il trono a Ustrigoto, VIII 27; chiede ai Longobardi la consegna di Ustrigoto, ma rifiuta di restituire Ildigisal, ivi.

Totila, goto, nipote di Ildibado, comanda il presidio di Tarvesio, VII 2; sta per cedere la città a Costanziano, ivi; eletto re dei Goti, ivi e VII 3; si reca a Ticino, VII 3; muove contro i Romani, VII 4; arringa i soldati, ivi; attraversa il Po e sconfigge i Romani, ivi; manda un esercito contro Florentia, VII 5; tratta con mitezza i prigionieri, ivi; espugna diverse città in tutta la penisola, VII 6; assedia Napoli e punisce Demetrio per i suoi scherni, ivi; cattura una flotta romana, ivi; umilia il generale Demetrio, VII 7; esorta la popolazione di Napoli, ivi; riceve la città in resa, ivi; soccorre i cittadini di Napoli, VII 8; sovvenziona Conone e il suo seguito lasciandoli tornare a Bisanzio, ivi; smantella in parte le mura di Napoli, ivi; punisce un suo soldato colpevole di violenza carnale, ivi; invita i soldati alla moderazione, ivi; scrive ai senatori romani per incitarli contro Giustiniano, VII 9; le sue lettere intercettate da Giovanni, ivi; manda un reparto contro Dryus, ivi; introduce spie nell'esercito di Belisario, VII 10; espugna Tibur, ivi; manda truppe contro Bononia, VII 11; occupa Pisauro e assedia Firmo e Asculo, ivi; espugna Firmo e Asculo, quindi Spolitio e Assisi, VII 12; fa uccidere Cipriano a Perusia, ivi; muove contro Roma, VII 13; rassicura i contadini del Lazio, ivi; occupa Placentia, ivi; è assistito da Dio, ivi; mette imboscate nei pressi di Roma, VII 15; continua l'assedio di Roma, VII 16; non accetta le preghiere di Pelagio, messo dei Romani, ivi; manda 300 fanti a Capua, VII 18; ordina di vigilare i passi della Calabria, ivi; costruisce un ponte sul Tevere, ivi; manda Recimundo a custodire il Bruzio, ivi; fa sbarrare il Tevere con una catena di ferro, VII 19; mette a morte Isace, fatto prigioniero, ivi; negozia con quattro soldati isauri l'apertura della Porta Asinaria, VII 20; entra silenziosamente in Roma con le truppe, ivi; risparmia i cittadini, pregato da Pelagio, ivi; si impadronisce dei tesori di Bessa, ivi; impedisce ai Goti di uccidere Rusticiana, ivi; arringa i soldati, VII 21; biasima il senato romano, ivi; manda Pelagio e Teodoro a trattare la pace con Giustiniano, ivi; invitato da Giustiniano a trattare con Belisario, ivi; manda soldati e contadini in Lucania, VII 22; decide di distruggere Roma, ma è dissuaso da Belisario, ivi; marcia contro Giovanni in Lucania, ivi; ha in suo potere tutta l'Italia meridionale eccetto Dryus, ivi; si accampa presso il Gargano, ivi; accoglie Martiniano, credendolo disertore e lo manda a Spolitio, VII 23; occupa Acherontia, ivi; torna ad assediare Roma, senza risultato, VII 24; biasimato dai capi goti, lascia l'assedio di Roma, ivi; invocato dai Goti che assediano Perusia, VII 25; giustifica il proprio operato, ivi; si avvia verso Perusia, ivi; adirato per la liberazione dei senatori da lui esiliati in Campania, VII 26; marcia contro Giovanni e lo sconfigge, ivi; contro di lui Giustiniano invia in Italia nuove truppe, VII 27; irride l'impudenza di Vero, ivi; fugge all'arrivo della flotta romana, ivi; manda truppe contro Rosciano, VII 28; assedia Rosciano, VII 29; manda soldati nel Piceno, VII 30; prende in resa Rosciano, ivi; Ildigete tenta di unirsi a lui, VII 35; riceve Indulfo disertore e lo manda in Dalmazia, ivi; assedia nuovamente Roma, VII 36; entra in Roma per tradimento di soldati isauri, ivi; fa capitolare Paolo e 400 cavalieri chiusi nel Mausoleo di Adriano, ivi; li tratta generosamente, ivi; chiede in moglie la figlia del re dei Franchi, ma ottiene un rifiuto, VII 37; ripara le precedenti distruzioni fatte a Roma, ivi; attacca Centocelle, poi concede una tregua, ivi; assedia Reggio e intanto espugna Tarento, ivi; abbandona Reggio e assale Messana, VII 39; contro di lui Giustiniano manda Germano, ivi; manda a prendere Centocelle in resa, scaduta la tregua, ivi; si ritira dalla Sicilia con immenso bottino, VII 40; sospetto di intese segrete con gli Sclaveni, ivi; contro di lui viene mandato Narsete, VIII 21; manda una flotta a saccheggiare Cercyra, VIII 22; manda un esercito nel Piceno, VIII 23; rattristato per la perdita di Ancona, ivi; manda invano ambasciatori a Giustiniano, VIII 24; cede le Gallie ai Franchi, ivi; manda una spedizione in Corsica e Sardegna, ivi; contro di lui, Narsete parte da Salona, VIII 26; ordina a Teia di fermare Narsete nel Veneto, ivi; sue istruzioni sul modo di rendere impraticabili le strade, ivi; attende Teia nelle vicinanze di Roma, VII 29; muove contro Narsete e si accampa a Tagina, ivi; sfidato da Narsete, decide il giorno dello scontro, ivi; rimanda la battaglia in attesa di un contingente di cavalleria, ivi; arringa i soldati spaventati, VIII 30; schiera l'esercito per la battaglia, VIII 31; si esibisce in una pittoresca equitazione, ivi; concede riposo alle truppe per il pranzo, VIII 32; attacca all'improvviso i nemici, ivi; dopo una dura lotta, fugge sconfitto con pochi seguaci, ivi; ferito mortalmente, si ferma a Capre, dove muore, ivi; i Romani trovano il suo sepolcro, ivi; altra versione sulla sua morte, ivi; i suoi tesori recuperati da Teia, VIII 33; suoi ostaggi fatti uccidere da Teia, VIII 34.

Trachea, fortezza degli Abasgi, espugnata dai Romani, VIII 9.

Traci, mal sopportano il clima della Mesopotamia, II 19; disposti da Belisario in uno spettacolare schieramento, II 21; ottocento di essi, di rinforzo nella guerra gotica, VI 5; con Conone conquistano Ancona, VI 11; mandati in aiuto a Milano, VI 12; nuovo contingente, guidato da Erodiano, VII 6; alla mercè dei barbari invasori, VII 33.
Tracia, invasa dai Visigoti, III 2; abitata dai Goti, ivi e V 16; molti ufficiali romani sono originari di essa, III 11; in essa sono gli allevamenti di cavalli dell'imperatore, III 12; patria di Costantino e Bessa, V 5; di Cutila, VI 2; di Ulimuth, VI 13; Belisario vi arruola soldati, VII 10 e 12; vi si reca Narsete, VII 13; Chilbudio era stato in essa come generale, VII 14; invasa dagli Anti, ivi; vi transita Belisario tornando a Bisanzio, VII 32; saccheggiata dagli Eruli, VII 33; invasa dagli Sclaveni, VII 38; gli Sclaveni catturano in essa le città di Tzurullo e di Topiro, ivi; Artabane ne è nominato generale, VII 39; Germano vi recluta soldati, ivi; Germano vi è nominato generale, VII 40; nella sua città di Adrianopoli, Scolastico arresta gli Sclaveni, ivi; i suoi monti sono una continuazione del Caucaso, VIII 3; è attraversata dall'Ister, VIII 5; patria di Baba, VIII 9; i Romani ne sorvegliano i guadi del fiume, VIII 18; in essa i Cutriguri ottengono sedi, VIII 19; Narsete vi passa con il suo esercito, VIII 21; Narsete vi arruola soldati, VIII 26; Longobardi in essa residenti seguono Ildigisal, VIII 27; vi si rifugiano Goar ed Ildigisal, ivi; attraversata da Goar e Ildigisal, ivi.
Traiano, comandante romano in Assiria, II 19; guida un'azione a Roma presso la Porta Asinaria, V 27; con Martino occupa Tarracina, VI 4; con Diogene fa una sortita dalla Porta Pinciana, VI 5; gravemente ferito ad un occhio, ivi; dopo cinque anni non ancora guarito del tutto, ivi.
Traiano, ultimo imperatore, oltre a Tito, che celebrò il trionfo, IV 9; aveva fondato Turri, VII 14; aveva presidiato paesi della Colchide, VIII 2.
Trapezunte, città sul Ponto Eusino, II 29 e 30; è confine del paese dei Pontici, VIII 2; sua distanza da Rizeo, ivi; in essa si trova il miele amaro, ivi; di là fino al paese dei Sagini, presidî romani, VIII 4.
Trasamundo, fratello di Gundamundo, re dei Vandali, III 8; sposa Amalafrida, sorella di Teodorico, ivi; subisce una grave sconfitta dai Mauri, ivi.
Treto, località presso Antiochia, con un santuario all'arcangelo Michele, II 11.
Tre Torri, località di Edessa, II 27.
Tria Fata, loro statue in Roma, V 25.
triboli, cavalletti usati nella difesa di Roma, VII 24.
Triboniano, della Pamfilia, questore a Bisanzio, corrotto e venale, I 24; sospeso dalla carica, ivi; riammesso in carica, I 25; sua morte, ivi.
Tribuno, medico palestinese, molto apprezzato da Cosroe, II 28; in ricompensa delle sue cure si fa liberare prigionieri romani, VIII 10.
Tricamaro, città della Libia, a 150 stadi da Cartagine, IV 2; teatro di una battaglia tra Romani e Vandali, IV 3 e 4; vi si distingue Apollinario, IV 5.
Trifone, mandato da Giustiniano in Libia a ricomporre il catasto, IV 8.
Tripoli, sotto l'imperatore d'Occidente, III 1; Eraclio vi sconfigge i Vandali, III 6; i Mauri che vi risiedono attaccati dai Vandali, III 8; geniale strategia difensiva di Cabaone, ivi; tolta ai Vandali da Pudenzio, III 10; Gelimero spera di riconquistarla, III 11; Belisario manda un esercito in aiuto di Pudenzio, IV 5; Sergio vi è nominato governatore, IV 21; di là partono i Levati per unirsi ad Antala, IV 28; vi caddero ceneri del Vesuvio, VI 4.
triumphum, processione solenne in onore dei generali vincitori, IV 9.
Troia, espugnata dai Greci antichi, III 21, V 15, VIII 22.
Tudera, città della Tuscia, presidiata da Vitige, VI 11; espugnata dai Romani, VI 13.
Tule, isola dell'estremo nord, VI 15; sue notti polari, ivi; costumi degli abitanti, loro religione, ecc. ivi; gli Eruli vi prendono il loro re, ivi; sua collocazione, VIII 20; gli Eruli di là venuti si ribellano al re, VIII 25.
Tulliano, figlio di Venanzio, molto influente nel Bruzio e nella Lucania, aiuta Giovanni, VII 18; protegge i passi della Lucania, VII 22; sconfigge un reparto di Goti, ivi; costretto alla fuga, ivi; fratello di Deoferonte, VII 30.
Tumar, località sul Monte Aurasio, IV 19; vi si asserragliano i Mauri, IV 20.
Turi, città del Bruzio, V 15, VII 23; tra Crotone e Tarento, VII 28; il suo porto è Rosciano, ivi.
Turimuth, lanciere di Belisario, mandato in Emilia, sconfigge i Goti a Bononia, VII 11; torna a Ravenna da Belisario, ivi; conquista Ausimo, ivi; deve fuggire e riparare ad Arimino, ivi; mandato contro Pisauro, ivi.
Turingi, popolazione della Gallia, alleati dei Visigoti, V 12; il loro re Ermenefrido sposa Amalaberga, ivi; sottomessi dai Franchi, V 13, VI 28; Amalafrido è figlio del loro re, VIII 25.
Turri, antica città a nord dell'Ister, VII 14.
Tusci, accusano Teodato di vari soprusi, V 4; accolgono volentieri le truppe romane, V 16; costretti a mangiare ghiande, VI 20; molto esperti a interpretare prodigi, VIII 21.
Tuscia, quasi tutta proprietà di Teodato, V 3; egli vuol cederla a Giustiniano, ivi e V 4; in essa si trova Vulsina, V 4; si

estende dall'Emilia all'agro romano, V 15; conquistata da Costantino e Bessa, V 16; in essa si trova Centocelle, VI 7; Clusio, VI 11; Genoa, VI 12; vi si rifugiano i Romani, incalzati dai Franchi, VI 25; occupata da Totila, VII 6; interrotte dai Goti le comunicazioni con Roma, VII 10; nuovamente invasa da Totila, VII 12; la sua città piú importante è Perusia, VII 35; attraversata da Totila, VIII 29; Narsete vi occupa Narnia, VIII 33; i Romani espugnano Nepa, VIII 34; vi vengono mandati Giovanni e Filemuth, ivi.

Tzani, popolazione del Caucaso, sottomessi dai Romani e convertiti al cristianesimo, I 15; II 3; il loro paese è bagnato dal fiume Boas, II 29; combattono a Petra, alleati dei Romani, ivi; difendono il campo romano, poi tornano al loro paese, II 30; esatta posizione del loro paese, VIII 1 e 2; ottocento di essi, ai comandi di Varaze, VIII 13.

Tzazone, fratello del re dei Vandali Gelimero, mandato a recuperare la Sardegna, III 11; uccide l'usurpatore Goda e ne informa Gelimero, III 24; richiamato in Africa da Gelimero, III 25; affettuoso incontro col fratello nella Piana di Bulla, ivi; esorta le truppe venute con lui dalla Sardegna, IV 2; alla battaglia di Tricamaro, IV 3; sua morte, ivi; Cirillo porta la sua testa in Sardegna, IV 5.

Tzibile, fortezza dell'Apsilia, VIII 10; consegnata ai Persiani da uno dei Lazi, ivi; occupata dai Romani, VIII 17.

Tzibo, vedi: Giovanni detto Tzibo.

Tzur, un passo del Caucaso, VIII 3.

Tzurullo, città della Tracia, presidiata da una coorte di cavalleria romana, VII 38.

Uliaris, goto, comandante il presidio di Napoli, V 3; all'assedio di Florentia, VII 5.

Uliaris, lanciere di Belisario, a Decimo fugge con i suoi uomini, III 19; uccide per incidente involontario Giovanni l'Armeno, IV 4; suo pentimento, ivi; mandato con altri ad Arimino, VI 16; mandato in soccorso di Milano con Martino, si ferma lungo il Po, VI 21; sollecitato da Paolo, ivi; in suo aiuto giungono Giovanni e Giustino, ivi; torna a Roma, ivi; Belisario non vuole vederlo, VI 22.

Ulias, nobile goto, dato in ostaggio a Belisario, VI 7.

Ulifo, lanciere di Cipriano, lo uccide per istigazione di Totila, VII 12; comanda il presidio di Perusia, VIII 33; ucciso in una contesa, ivi.

Uligago, erulo, comandante nell'esercito romano, mandato in Lazica, VIII 9; sbarca ai confini dell'Abasgia con l'Apsilia, ivi; attacca gli Abasgi, ivi; si accampa presso il Fasi, VIII 13.

Uligisalo, comandante goto in Dalmazia, invade la Liburnia, V 16; sconfitto, si ritira a Burno, ivi; procede con Asinario per Salona, ivi; presidia Tudera, VI 11.

Ulimuth, trace, guardia del corpo di Belisario, si distingue ad Ancona, VI 13.

Ulisse, suo incontro con Circe, V 11; esporta il Palladio da Troia con Diomede, V 15; lascia, in zattera, l'isola di Calipso, VIII 22.

Uliteo, goto, zio di Vitige, ucciso in battaglia nel Piceno, VI 10.

Uliteo, guardia del corpo di Gontari, fa da intermediario con Antala, IV 25; per ordine di Gontari assassina Areobindo, IV 26; accusato da Gontari per tale delitto, IV 27; marcia con Artabane contro Antala, ivi; ucciso da Artasire al banchetto di Gontari, IV 28.

Ulpiana, città dell'Illirico, in cui scoppia una guerra religiosa, VIII 25.

Unigasto, guardia del corpo di Belisario, gli salva la vita in battaglia, VI 27.

Unila, comandante goto, sconfitto da Costantino in Tuscia, V 16.

Unni, popolo nomade, in lotta coi Persiani, I 3 e 4; invadono la Persia, I 8 e 9; loro sedi, I 10; l'imperatore Giustino li manda in difesa degli Iberi, I 12; altri, alleati dei Persiani, arrestano una spia romana, I 15; invadono l'impero romano, I 21; sconfitti da Dagari, I 22; indotti da Giustiniano a saccheggiare la Persia, II 1; invadono l'Europa centrale, II 4; ricevono sovvenzioni dai Romani, II 10; timore di una loro invasione in Lazica, II 15; in guerra contro i Persiani, II 16; alla battaglia di Edessa, II 26; ricevono richiesta di alleanza dai Vandali, IV 1; dieci di essi fuggono dalla Libia in Campania, V 3; duecento di essi coi Romani nella guerra gotica, V 5; alla presa di Porto, V 27; sono buoni arcieri, ivi; si distinguono in battaglia nel Campo di Nerone, VI 1; si accampano presso la Basilica di San Paolo, VI 4; colpiti da epidemia, tornano a Roma, ivi; invadono l'Illirico, VII 11; Belisario ne richiede come soldati all'imperatore, VII 12; continuano ad attraversare l'Ister, VII 14; hanno costumi molto rigidi, ivi; Giustiniano mette contro di loro gli Anti, ivi; anche le donne combattono in guerra, VIII 3; una volta erano chiamati Cimmeri, VIII 5; tra di loro si ricovera Opsite, re degli Abasgi, VIII 9; nelle file del persiano Mermeroe, VIII 17; invitati dai Gepidi che li introducono nei territori dell'impero romano, VIII 18; dietro compenso promettono di non invadere piú l'impero romano, VIII 19; ottengono terre da Giustiniano, ivi; invadono la Tracia, VIII 21; fronteggiati da Narsete, VIII 22; molti di essi nell'esercito di Narsete, VIII 26; sono stati arruolati con notevole spesa, VIII 30; alla battaglia di Tagina, VIII 31.

Uraia, nipote di Vitige, mandato a occupare Milano, VI 12; assedia Milano, VI 18;

contro di lui sono mandati Martino e Uliaris, VI 21; acquista dagli Eruli prigionieri di guerra e animali, VI 22; Martino e Giovanni devono impedirgli di uscire da Milano, VI 23; si sposta a Ticino, VI 24; richiamato da Vitige, VI 26; assedia Sisigis sulle Alpi Cozie, VI 28; torna in Liguria senza aver nulla concluso, ivi; i Goti vogliono eleggerlo re, ma egli rifiuta, VI 30; diventa ostile a Ildibado e viene da lui ucciso, VII 1.

Urbino, presidiata dai Goti ed evitata da Giovanni, VI 10; in essa il presidio gotico è comandato da Moras, VI 11; Belisario le muove contro, VI 19; è ad un giorno di distanza da Arimino, ivi; sta su di un colle ben protetto da natura, ivi; le viene a mancare l'acqua, ivi; catturata da Belisario, ivi; la sua cattura è avvenuta al solstizio d'inverno, VI 20.

Urbisalia, città del Piceno, devastata da Alarico, in essa un bimbo viene allevato da una capra, VI 17.

Urbivento, presidiata dai Goti, al comando di Albila, VI 11 e 18; Belisario manda Peranio ad assediarla, VI 19; vi va lo stesso Belisario, VI 20; sue ottime difese naturali, ivi; continua l'assedio di Belisario, ivi.

Ursicino, comandante di cavalleria romano, nella guerra gotica, V 5; a capo dei *Regii* presso la Porta Flaminia, V 23.

Usdrila, comandante della guarnigione gotica di Arimino, VIII 28; sfida i Romani, fa una sortita, ed è ucciso, ivi; la sua testa portata a Narsete, ivi.

Ustrigoto, gepido, privato del trono da Torisino, si rifugia tra i Longobardi, VIII 27; Torisino ne chiede la restituzione, ivi; ucciso da Auduino, ivi.

Utigur, capostipite degli Unni Utiguri, VIII 5.

Utiguri, Unni stanziati presso la Palude Meotide, VIII 4; temuti dai Tetrassiti, ivi; assalgono i Tetrassiti e li conducono via, VIII 5; Giustiniano li spinge in guerra contro i Cutriguri, VIII 18; sconfiggono i Cutriguri, ivi; il loro re Sandil si lamenta di essere stato mal ricompensato, VIII 19.

Utimereo, fortezza della Lazica, presidiata dai Romani e assediata da Mermeroe, VIII 14; consegnata a Mermeroe da un traditore, VIII 16; presidiata dai Persiani, ivi.

Vace, re dei Longobardi, si allea con i Romani, VI 22; usurpa il regno al nipote Risiulfo, VII 35; muore, e gli succede il figlio Valdaro, ivi.

Vaci, goto, mandato da Vitige ad accusare i cittadini romani di tradimento, V 18.

Vacimo, goto, mandato da Vitige contro i Romani ad Ancona, VI 13.

Valaris, goto, sfida i Romani a duello, VII 4; combatte con Artabaze, che lo uccide, ivi.

Valdaro, figlio di Vace, diventa re dei Longobardi, VII 35.

Valentiniano, figlio di Costanzo, allevato da Teodosio, III 3; eletto imperatore d'Occidente, ivi; fa torturare e uccidere l'usurpatore Giovanni, ivi; educato mollemente dalla madre Placidia, ivi; fa un accordo con Gizerico, re dei Vandali, III 4; ha due figlie dalla moglie Eudossia, ivi; fa violenza alla moglie del senatore Massimo, ivi; mette a morte il generale Ezio, ivi; viene ucciso da Massimo, ivi e V 25; la moglie e le figlie prigioniere di Gizerico, III 5; i suoi famigliari ottengono sussidi da Giustiniano, IV 9.

Valentino, comandante romano di cavalleria nella guerra gotica, V 5; mandato da Belisario nel Campo di Nerone, V 28; non riesce a controllare i soldati, V 29; mandato ad espugnare Dryus, VII 10; sconfitto, torna a Salona, ivi; presidia Porto e con Foca prepara un attacco ai Goti, VII 15; disapprovato da Bessa, ivi; muore in un secondo attacco, ivi.

Valentino, palafreniere di Fozio, compie gesta di valore, V 18.

Valeriano, comandante romano in Armenia, si prepara a invadere la Persarmenia, II 24; si incontra col vescovo di Dubio, ambasciatore dei Persiani, ivi; si accampa a Teodosiopoli, ivi; si unisce a Pietro nella spedizione in Persia, ivi; comanda l'ala sinistra nella battaglia di Anglon, II 25; è a capo dei federati nella spedizione in Libia, III 11; mandato in avanguardia con Martino, ivi; si congiunge con la flotta romana a Metone, III 13; all'ala sinistra nella battaglia di Tricamaro, IV 3; in suo soccorso in Numidia è mandato Martino, IV 14; richiamato a Bisanzio, IV 19; porta rinforzi a Belisario in Italia, V 24; arriva a Roma, V 27; marcia contro i Goti, ivi; mandato nel Campo di Nerone a provocare i nemici, VI 2; con Martino salva Boca, ivi; si accampa con gli Unni presso la Basilica di San Paolo, VI 4; suoi soldati mandati nel Piceno con suo nipote Damiano, VI 7; con Ildigero impedisce a Costantino di uccidere Belisario, VI 8; un suo lanciere si distingue ad Ancona, VI 13; assiste Belisario ad Ausimo, VI 26; torna con Belisario a Bisanzio, VII 1; mandato di nuovo in Italia, esita ad attraversare il Golfo Ionico, VII 27; ordina a Giustiniano di precederlo, VII 30; sbarca a Dryus, ivi; accompagna Belisario a Rosciano, ivi; dovrebbe marciare nel Piceno, fa invece vela per Ancona, ivi; era stato generale in Armenia, VIII 8; in Armenia aveva catturato Bersabo, VIII 15; a Ravenna, chiede rinforzi a Giovanni per attaccare Ancona, VIII 23; raggiunge Giovanni a Scardona, ivi; con lui, fa vela per Ancona, ivi; davanti a Senogallia, esorta i soldati e ingaggia una battaglia navale, ivi; torna a Ravenna, ivi; si unisce con

Narsete e Giustino, VIII 28; riceve una lettera insolente da Usdrila, ivi; comanda l'ala destra nella battaglia di Tagina, VIII 31; scorta i Longobardi congedati da Narsete, VIII 33; vuole assediare Verona, ma deve ritirarsi, ivi; mandato a difendere il fronte del Po, ivi; espugna Petra Pertusa, VIII 34.

Vandali, loro provenienza, III 1; loro origine gotica, III 2; dalla Palude Meotide si spostano in Germania, di lí in Spagna, III 3; quindi in Libia, ivi; al loro comando, a Gontari succede Gizerico, ivi; si impossessano di tutta la Libia, III 4; saccheggiano Roma, III 5; buoni provvedimenti di Gizerico a loro favore, ivi; alleati con gli Alani, ivi; inutile spedizione dell'imperatore Leone contro di loro, III 6; tentativo fallito di Maggiorino, III 7; concludono una pace perpetua con l'imperatore Zenone, ivi; disposizioni di Gizerico per la successione dei loro re, ivi; in guerra coi Mauri, III 8; sconfitti dai Mauri a Tripoli, ivi; idem nel Bizacio, III 9; Giustiniano prepara la spedizione contro di loro, III 10; Pudenzio solleva Tripoli contro di loro, ivi; Goda rende indipendente da loro la Sardegna, ivi; ostilità verso i Libici, III 16; sconfitti dai Romani a Decimo, III 18; sconfitti dai Massageti a Piana Salina, ivi; prendono ai Cristiani la chiesa di San Cipriano a Cartagine, III 21; ricordano un antico loro proverbio, III 22; sorprendono di notte Diogene e i suoi cavalieri, III 23; conquistano la Sardegna, III 24; cercano l'alleanza dei Visigoti di Spagna, ivi; si uniscono ai Mauri nella Piana di Bulla, III 25; richiamano dalla Sardegna i loro connazionali, ivi; assediano Cartagine, IV 1; invitano gli Unni ad unirsi con loro, ivi; sconfitti dai Romani a Tricamaro, IV 2; il loro campo espugnato dai Romani, IV 3; ricchezze che avevano raccolto in Libia, ivi; catturati nei conventi dove si erano rifugiati, IV 4; i loro possedimenti assicurati allo stato romano, IV 5; loro raffinati costumi di vita, IV 6; il loro re Gelimero si arrende ai Romani, IV 7; condotti a Bisanzio da Belisario e fatti sfilare al suo trionfo, IV 9; sconfitti piú volte dai Mauri, IV 10; loro donne, mogli di soldati romani, incitano i mariti alla rivolta, IV 14; loro sacerdoti, fanno ribellare i Romani ariani, ivi; prigionieri, inquadrati nei «Vandali di Giustiniano», ivi; si aggregano ai ribelli di Stotza, IV 15; espulsi dalla Libia, IV 19; Amalasunta ha aiutato Giustiniano contro di loro, V 3; riflessioni sulla loro fine, V 29; sono stati completamente distrutti, VI 22; elogio a Belisario per la sua vittoria su di essi, VII 1; molti loro prigionieri, guardia del corpo di Belisario, ivi; loro antiche sedi sulla Palude Meotide, VIII 5; di là erano emigrati fino in Libia, ivi.

Vangeli, testi sacri per i cristiani, IV 21; tenuti in mano da Areobindo, supplice, IV 26.

Vararan, re dei Persiani, invade l'impero romano, ma si ritira subito, I 2.

Varaze, persarmeno, comandante nell'esercito romano, nella guerra gotica, VII 27; si dirige con la flotta verso Dryus, poi prosegue per Tarento, ivi; mandato in Lazica, VIII 13.

Varize, titolo onorifico del generale persiano Boes, I 12.

Varni, popolazione germanica, raggiunta dagli Eruli, VI 15; Risiulfo si rifugia tra di loro, VII 35; in guerra con la Brittia, VIII 20; il loro re Ermegisclo esorta i notabili ad allearsi coi Franchi, ivi; non conoscono i cavalli, ivi; avventure del loro re Radigis, ivi.

Varrame, figlio di Adergudunbade, a conoscenza del nascondiglio di Cabade che rivela a Cosroe, I 23; viene eletto canaranghe, ivi.

Vazaine, distretto della Persia, in cui si trova Belapaton, VIII 10.

Vela, goto, offeso da Ildibado, lo uccide, VII 1.

Venanzio, padre di Tulliano, VII 18.

Veneto, occupato dai Goti, V 11; si estende dall'Istria a Ravenna, V 15; attraversato da Vergentino in fuga, VI 21; vi si rifugiano Eruli disertori, VI 22; vi è mandato Vitalio ad assoggettarlo, VI 28; una sua città è Tarvesio, VI 29; Vitalio vi è sconfitto, VII 1; in esso vi è la città di Verona, VII 3; in parte occupato dai Franchi, VII 33; Ildigete viene sconfitto, VII 35; in gran parte soggetto a Teodiberto, VIII 24; i Goti vi posseggono poche piazzeforti, ivi; Narsete in difficoltà per attraversarlo, VIII 26; Teia lo lascia, divenuto re dei Goti, VIII 29.

Venilo, fratello di Buze, comandante nell'esercito romano, VIII 9; mandato in Lazica, ivi e VIII 13.

Verdi, fazione del popolino di Bisanzio, in lotta con gli Azzurri, I 24; aurighi favoriti da Cosroe nelle gare ad Apamea, II 11.

veredarii, corrieri postali bizantini, III 16.

veredi, cavalli da posta bizantini, II 20.

Vergentino, senatore romano, fugge per timore di Vitige, V 26; si reca nel Veneto, poi in Dalmazia, VI 21.

Verina, moglie dell'imperatore Leone I e sorella di Basilisco, per il quale invoca clemenza dal marito, III 6.

Vero, comandante degli Eruli federati dei Romani, in Italia, si ferma a Dryus, VII 27; suo pessimo carattere, ivi; deriso da Totila per la sua temerarietà, ivi; sconfitto dai Goti e salvato da Varaze, ivi; muore in battaglia presso Ravenna, VII 37; i suoi soldati attendono Germano in Istria, VII 39.

Verona, presidiata dal goto Ildebado, VI 29; Ildebado la lascia, chiamato dai capi goti

a Ticino, VI 30; attaccata dai Romani, VII 3; consegnata da Marciano ai Romani, ivi; riconquistata dai Goti, ivi; parte della sua guarnigione richiamata da Totila, VII 4; presidiata da Teia, VIII 26; assediata, ma tosto abbandonata da Valeriano, VIII 33.

Vesta, divinità romana, suo culto confrontato con quello persiano del Fuoco, II 24.

Vesuvio, minaccia un'eruzione, VI 4; sua descrizione, ivi; caratteristiche delle sue eruzioni, ivi; descrizione del suo cratere, VIII 35; ai suoi piedi è la sorgente del Dragone, ivi; vi avviene la battaglia finale tra Romani e Goti, ivi.

Via Appia, Aurelia, Flaminia, Latina, vedi: Appia, Aurelia, Flaminia, Latina.

Vibona, località del Bruzio, teatro di una battaglia tra Romani e Goti, VII 18.

Vigilanzia, sorella di Giustiniano, madre di Preietta, IV 24.

Vigilio, nominato vescovo di Roma da Belisario, V 25; suo fratello Reparato fugge in Liguria, V 26; si rifugia in Sicilia e di là manda viveri a Roma, VII 15; chiamato da Giustiniano a Bisanzio, VII 16; prega Giustiniano di intervenire in Italia, VII 35.

Visando, comandante degli Eruli nella guerra gotica, VI 13; lasciato da Belisario nel Veneto, VI 22; muore in battaglia, VII 1.

Visando Vandalario, goto, si distingue in battaglia al Ponte Mulvio, V 18; trovato gravemente ferito dai compagni, ivi; presidia Ausimo, VI 11.

Visigoti, invadono l'Europa con Alarico, III 2; saccheggiano Roma, ivi; con Adaulfo entrano in Gallia, ivi; si stabiliscono in Spagna, III 3; invitati dai Vandali ad allearsi, III 24, IV 4; si alleano coi Goti, V 12; il loro re Alarico sposa una figlia di Teodorico, ivi; in guerra coi Franchi, ivi; eleggono re Giselico, cui tosto succede Amalarico, ivi; si fondono coi Goti, ivi; il loro re Amalarico sposa la sorella di Teodiberto, V 13; nuovamente in guerra coi Franchi, ivi; emigrano tutti in Spagna, ivi; il loro re è Teudi, VI 30; loro antico paese di origine, VIII 5.

Vitaliano, figlio di Patriciolo, comandante romano nella prima spedizione contro i Persiani, I 8; ribelle all'imperatore Anastasio, I 13; suo nipote Giovanni è comandante nella guerra gotica, VI 28, VII 3, 5, 12, 13, 27, 34, 39, ecc.

Vitalio, comandante romano, ferma disertori eruli nel Veneto, VI 22; con Belisario sorveglia la linea del Po, VI 28; torna nel Veneto, ivi; sconfitto da Ildibado a Tarvesio e costretto a fuggire, VII 1; si unisce con gli altri ufficiali superiori a Ravenna, VII 3; accompagna Belisario in Tracia, VII 10; è generale dell'Illirico, ivi; mandato da Belisario contro Bononia, VII 11; cattura Bononia e vi si stabilisce, ivi; persuade Belisario a stabilirsi in Ravenna, VII 13.

Vitige, manda ambasciatori a Cosroe, II 2; sarà portato prigioniero da Belisario a Bisanzio, II 4 e 21; eletto re dai nobili goti, V 11; sposa a forza Matasunta, V 11; manda Optari a uccidere Teodato, ivi; si stabilisce a Ravenna, richiama i Goti dalla Gallia, V 13; si allea coi Franchi, ivi; manda eserciti in Tuscia e in Dalmazia contro i Romani, V 16; marcia su Roma, temendo di non trovarvi piú Belisario, V 16; si astiene dall'assaltare le città del Piceno, V 17; attraversa la Sabina, ivi; attraversa il ponte Mulvio, ivi; manda Vaci ad accusare i Romani di tradimento, V 18; si ferma nel Campo di Nerone, V 19; il suo nome usato in un gioco di pastorelli sanniti, V 20; manda ambasciatori a Belisario, ivi; si prepara ad attaccare Roma, V 21; inizia un assalto generale, poi al Vivarium, V 22; qui mette i Romani in difficoltà, V 23; viene respinto, ivi; fa uccidere senatori romani profughi a Ravenna, V 26; occupa Porto, ivi; tenta di sorpresa un attacco alle mura di Roma, V 27; prepara una battaglia campale, V 29; arringa i soldati, ivi; fa sgombrare Porto, VI 7; fa ispezionare l'acquedotto romano, VI 9; corrompe due cittadini perché ubriachino le sentinelle, ivi; suo zio Uliteo muore in battaglia nel Piceno, VI 10; toglie l'assedio a Roma per accorrere a Ravenna, ivi; lascia presidî in varie città della Tuscia, VI 11; assedia Arimino, VI 12; manda il nipote Uraia a Milano, ivi; manda Vacimo con un esercito ad Ausimo e Ancona, VI 13; apprende da fuggiaschi l'arrivo di Belisario, VI 17; difende Ravenna, VI 18; cerca l'alleanza dei Longobardi, VI 22; persuade Cosroe a riprendere le ostilità con i Romani, ivi; presidia Ausimo, VI 23; invocato invano dai Goti assediati in Ausimo, e da quelli di Fisula, VI 24; manda Uraia a Ticino, ivi; ancora invocato dai Goti di Ausimo, VI 26; riceve una lettera dai suddetti, ivi; riceve inviati dei Franchi e di Belisario, VI 28; decide di aprire trattative di pace coi Romani, ivi; si rallegra per l'arrivo dei plenipotenziari di Giustiniano, VI 29; accetta la proposta dei Goti di offrire la corona d'Italia a Belisario, ivi; i capi goti si lamentano di lui con Uraia, VI 30; diventa prigioniero dei Romani, ivi; condotto a Bisanzio da Belisario, VII 1; aveva smantellato Pisauro e Fano, VII 11; sua morte, VII 39.

Vivarium, recinto presso la Porta Prenestina, assalito da Vitige, V 22; vi accorre Belisario, chiamato da Bessa e Peranio, V 23; il luogo era un giardino zoologico, ivi.

Vulsina, lago della Tuscia in cui viene confinata Amalasunta, V 4.

Zabe, territorio africano della Mauritania anteriore, IV 20.
Zabergane, ufficiale persiano ostile al generale Mebode, I 23; dissuade Cosroe dal venire a patti con gli Antiocheni, II 8; riceve ambasciatori da Edessa, II 26.
Zacinto, tappa della flotta romana diretta in Africa, III 13; i suoi abitanti, vittime delle atrocità di Gizerico, III 22.
Zaido, comandante di fanteria romana nella spedizione in Africa, III 11.
Zame, secondogenito di Cabade, impossibilitato a succedergli perché cieco da un occhio, I 11; complotta contro Cosroe, ma è scoperto e ucciso, I 23; padre di Cabade 2°, VIII 26.
Zarter, massagete, mandato da Belisario in Tuscia con Costantino, V 16.
Zauna, figlio di Faresmane e padre di Rufino e Leonzio, IV 19 e 20.
Zechi, popolazione caucasica, II 29; abitano presso il Ponto Eusino, VIII 4.
Zenobia, città sull'Eufrate, fondata dalla regina Zenobia, II 5; Cosroe non si cura di espugnarla, ivi.
Zenobia, moglie di Odonato re dei Saraceni, fondatrice della città avente il suo nome, II 5.
Zenone, comandante di cavalleria romana, mandato in soccorso di Belisario, VI 5; dato in ostaggio ai Goti, VI 7.
Zenone, imperatore d'Oriente ai tempi del re persiano Peroze, I 3; governa insieme al figlio Leone, III 7; fugge in Isauria e marcia contro l'usurpatore Basilisco, ivi; fa un trattato di pace con Gizerico, re dei Vandali, ivi; durante il suo regno, in Occidente sale al trono Romolo Augusto, V 1; manda Teodorico contro Odoacre, ivi e VI 6.
Zerbule, fortezza sul Monte Aurasio, costruita da Iauda, IV 19; assediata dai Romani e abbandonata dai Mauri, ivi.
Zeuxippo (Bagni di), a Bisanzio, incendiati durante l'insurrezione Nika, I 24.

Indice

p. VII *Introduzione* di Filippo Maria Pontani
XLIII *Nota bio-bibliografica*

Le guerre

3 Libro primo. La guerra persiana, I
87 Libro secondo. La guerra persiana, II
185 Libro terzo. La guerra vandalica, I
255 Libro quarto. La guerra vandalica, II
339 Libro quinto. La guerra gotica, I
435 Libro sesto. La guerra gotica, II
531 Libro settimo. La guerra gotica, III
649 Libro ottavo. La guerra gotica, IV

767 *I teatri delle guerre*

775 *Indice analitico*

Finito di stampare il 7 maggio 1977 per conto della Giulio Einaudi editore s. p. a.
presso l'Officina Grafica Artigiana U. Panelli in Torino

C. L. 2915-7